

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097281 5



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOTTAVO

20 dicembre 1886.

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 15.

VOL. V.
DELLA SERIE DECIMATERZA

FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO

Via del Proconsolo, 10.

presso S. Maria in Campo

1887

Digitized by Google

FEB - 4 1952

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figho & C.

DI UNA LEGA ANTIMASSONICA

P A R T E T E R Z A

L'ORGANISMO E LA PROPAGAZIONE ¹

Ad ogni sorgere del capodanno siam soliti offerire a chi ci legge, insieme cogli augurii più cordiali di cristiana prosperità, la considerazione di qualche argomento, che si adatti alla congiuntura di un anno che finisce e di un altro che principia. Nè possiamo certo mancare di farlo, anche in sul cominciare di quest'anno novello, quanto agli augurii, che a tutti i benevoli e gentili associati e lettori nostri porgiamo felici, il più che sia dato desiderare. Ma per ciò che riguarda l'argomento, abbiam creduto di non averne altro più opportuno, del compimento del trattatello intorno alla lega antimassonica, che in due dei precedenti quaderni abbiamo preso a pubblicare.

L'anno 1886 è spirato ed il 1887 nasce, fra le oppressioni che la setta imperante aggrava sempre più sul collo dell'Italia: e non v'è sciagura di ordine materiale o morale che essa non minacci di attirarle sopra, e dalla sfrenata sua tristizia non sia da temere. Come negli ultimi quattro mesi decorsi, col pretesto della guerra al *clericalismo*, essa sia imbaldanzita, ognuno lo sa. Quello che, sotto questa guerra a tutto ciò che è sacro, si celi, non vi avrebbe ad essere uomo di buon senno che non l'intenda. L'odierno scatenamento delle ire sue codarde contro la religione, che è bene nazionale, accenna a mali peggiori, che essa in ruina del paese medita e prepara. Onde il meglio che ci sembri dover suggerire, a rimedio dei presenti ed a scampo dei futuri, è

¹ Veggasi il precedente volume, pag. 641 seg.

proprio che gl'Italiani onesti e cattolici si stringano in fascio; ed alla lega infernale, sfolgorata dal grande Pontefice Leone XIII, oppongano la santa lega che egli ha inculcata, la quale, nel nome di Dio e per la salvezza della patria e della civiltà, può ancora tornare di sommo valore.

E noi senz'altro passiamo a terminare lo svolgimento della fattane proposta, che ci è parsa la più conveniente e salutare strenna la quale presentar loro si possa.

I.

Ognuno che abbia considerato la qualità degl'impegni, ossia degli obblighi, che si hanno da prendere da chi vuole far parte della lega antimassonica, si dev'essere persuaso che questi, tutti insieme, abbracciano i mezzi più poderosi per fiaccare la setta e ridurla agli estremi. Di fatto mirano essi a toglierle il più che sia possibile di adepti, pel presente e pel futuro, a menomarne gl'influssi malefici sui Governi e sulle popolazioni, ed a tagliare i nervi alla sua anticristiana operosità. Ond'è che il concetto di questa lega è stato divisato a meraviglia bene; e nella pratica niente lascia a desiderare.

Ma non è meno ingegnosa, avvegnachè sciolta e corrente, la forma del suo organismo, del quale ecco l'idea.

Tre sorte di membri e due sorte di *comitati* compongono la lega. Membri *semplici*, membri *dichiarati* e membri *attivi*.

I *semplici* vi aderiscono firmando il primo impegno, espresso in un foglio così concepito: « Io, N. N. mi obbligo al cospetto di Dio e sull'onore, di non mai affiliarmi alla massoneria, nè ad alcuna simile società secreta (o ad uscirne se per disgrazia vi fossi entrato). » Il foglio porta sotto la formola e il sigillo della lega, il quale ha per emblema la croce, col motto *In hoc signo vinces*. Tanto il nome di Dio, quanto la croce si vogliono, invocato l'uno ed evidente l'altra, quale protesta contro la demoniaca rabbia, che ha la setta, di bandire da ogni cosa Dio e la religione.

I membri *dichiarati* invece aderiscono nel modo stesso a tutti

gl'impegni della lega. Gli *attivi* poi aggiungono a questi, per di più, l'obbligo di *propagare* la lega.

In ogni luogo, borgo o città, ove sia stabilita la lega, si stabilisce ancora un comitato di propaganda *locale*, che deve essere costituito da cinque o dieci membri attivi. Il *centrale* si fissa nelle città, che sono capi di province o di regioni, e venti membri attivi hanno da formarlo. Questi comitati poi hanno ciascuno gli uffizii loro, di cui, come altresì delle minime tasse per sostenere le spese, tratta particolarmente il *Manuale*. Di questi uffizii per altro uno è la diffusione dei libri ed opuscoli antimassonici, i quali costantemente si pubblicano per cura della lega e si spacciano a tenuissimo prezzo, od ancora si danno in regalo, per seguire il suggerimento del santo Padre Leone XIII: « Strappate alla massoneria la maschera di cui si copre e fatela vedere qual è in sè stessa. »

II.

Quanto alla prima istituzione della lega in un paese, il *Manuale* fa assegnamento sopra i giornali che vogliano aderirvi; e certamente vi aderiranno i cattolici. Questi la daranno a conoscere, e ne favoriranno la diffusione. Per effetto ne verrà subito, che persone particolari e corpi morali piglino a cuore di propagarla, disseminando il *Manuale* medesimo, ed eccitando molti a farne parte. Tutte le associazioni cattoliche possono divenire operosi centri di tale propaganda, gl'istituti di educazione, i collegi e via dicendo. Qualora si procedesse collo zelo che la natura della causa richiederebbe, molto agevolmente si raccoglierebbero a migliaia gli aderenti o membri dei varii gradi, in ogni ordine ed età, d'uomini e di giovani. Perocchè, come altrove abbiamo detto e va sempre tenuto a mente, la massoneria, anche laddove ha il predominio e comanda a bacchetta, è formata da un minimo numero di cittadini, ed è più forte per la debolezza od ignavia della massa, che per virtù propria. Oltre di che, col manifestarsi in tante guise, è caduta in discredito; e basta in genere farla conoscere alla moltitudine,

per farla detestare. E noi pensiamo che in nessun paese siano così universali queste buone disposizioni della generalità del popolo, come nell'Italia e nella Spagna.

Per questa via dunque tornerà agevole piantare la lega in ogni luogo, ove sia un gruppo di uomini zelanti del pubblico bene; quando però siasi anzi tutto in qualche città composto un primo comitato centrale, da cui parta il primo impulso e da cui si possano ritrarre i *Manuali* e le altre stampe occorrenti.

In questa impresa tutto sta a cominciare. Più si spargeranno le copie del *Manuale*, e più si troveranno adesioni ed i membri della lega si moltiplicheranno a schiere. Se non che sarebbe a desiderare, che anche fra noi si aumentasse la biblioteca popolare antimassonica, e per le persone colte si stampassero opere come quelle di Amando Neut o di Claudio Jannet, la cui diffusione è così temuta dalla setta, pei fatti e pei documenti che svelano. Da queste opere, come altresì dalla ponderosa del P. Deschamps, *Les sociétés secrètes et la société* e dai recenti volumi di Léo Taxil e del Drumont, si potrebbe ricavare copiosa materia, per comporne opuscoli adatti al popolo, non solamente, ma eziandio alle persone del medio ceto, che sono le più esposte a dar nelle panie dei fratelli massoni. Oltre di che il giornalismo quotidiano della setta altra tale e tanta materia somministra, col racconto delle sue imprese, colle sue bestemmie, colle sue confessioni, colle sue invettive e colle sue cronache, a chi ami farne raccolta, che essa non può giammai venir meno all'uopo di confonderla e smascherarla.

Naturali propagatori poi della lega antimassonica, quanto allo spirito, sono coloro ai quali prima di ogni altro il Santo Padre Leone XIII ha commessa la cura di purgare la società cristiana dalla pestilenza della setta, cioè i Vescovi ed il clero. « Preghiamo e supplichiamo voi, venerabili fratelli, diss'egli nella sua Enciclica, che cooperiate con noi, ad estirpare questo rio veleno, che largamente serpeggia in seno agli Stati. Opera faticosa di certo, nella quale tuttavia, partecipe e compagno delle fatiche vostre, avrete specialmente il clero. » Ma poscia vengono essi pure i laici, che egli invitò ad unirsi per quest'effetto col-

l'Episcopato e col clero. « Una causa così bella e di tanta importanza richiede altresì l'industria cooperatrice di quei laici, che all'amore della religione e della patria congiungono probità e dottrina. »

L'invito od appello del Santo Padre fu singolarmente accettato nel Belgio, ove i cattolici sanno con tanta bravura combattere e vincere *pro Deo et pro Patria*. « Se il Papa eccita i Vescovi a valersi dell'opera nostra, dunque ordina a noi laici di prender parte alla guerra »; esclamò, fra gli applausi universali, il Thery, nel Congresso dei Cattolici del Nord l'anno 1884. E la voce sua non andò vana. I belgi intesero, che tutte le loro associazioni, tante di numero e così varie di scopo, potevano ottimamente, rimanendo quali erano, aggregarsi alla lega antimassonica. E ne diede l'esempio l'*Unione nazionale*, composta di oltre diecimila membri, a cui si debbono le ultime elezioni cattoliche, la quale tosto s'incorporò nella lega, aggiungendo al suo fine primitivo quello pure di combattere la massoneria. Il che essendo stato riferito dal conte di Robiano, vicepresidente dell'*Unione*, al Santo Padre, in un'udienza che gli concesse, non solamente ebbe approvazione pienissima, ma fece soggiungere a Sua Santità queste memorabili parole: « Dite ai membri dell'*Unione nazionale*, che avete visto il Papa, ed il Papa vi ha risposto, che benedice l'*Unione* e si consola di quel che fa. Il Papa ha parlato. Egli ha indicata la massoneria quale grande nemica della società; combattendola, voi lavorerete efficacemente in pro della Chiesa. »

III.

Accennammo da principio alle raccomandazioni fatte dall'Assemblea generale dei comitati cattolici di Francia, adunata in Parigi, il maggio di quest'anno, acciocchè la lega antimassonica si diffondesse con ardore; e quelle fatte nell'ottobre dal Congresso internazionale cattolico di Liegi.

Ora qui ci piace dare un sunto della relazione che vi lesse il P. Régnault, quello stesso che da prima avea offerto in Roma

al Santo Padre il *Manuale* della lega, se n'era inteso da lui encomiare l'idea ed al quale fu indirizzato il Breve di incoraggiamento e di lode, da noi riportato. Questo sunto servirà come epilogo di quanto abbiamo finora esposto e speriamo giovi a destare gli animi dei buoni, ma sonnacchiosi, in Italia.

La necessità di guerreggiare la massoneria è manifesta e premente; disse il relatore. Ma chi non vede che poco si farà, se non ci studiamo di rendere la guerra *popolare, generale, disciplinata?*

Due punti sono per ciò capitali. *Illuminare* la massa del popolo cristiano delle città e delle campagne, ingannato pur troppo sul conto della massoneria, la quale esso crede innocua o ancora benefica; e conseguentemente senza scrupolo, nelle elezioni, dà il voto pe' suoi adepti, ne legge i giornali e ne favorisce le empie ipocrite imprese. *Eccitare* questi cristiani, meglio illuminati, agli *atti pratici*, non pure negativi di concorso alle opere della setta, ma positivi contro queste.

Or bene: a tale doppio scopo mira la lega antimassonica, coi mezzi che propone e cogli *uomini* di cui si vale.

I mezzi sono di tre specie: diffondere libri, opuscoli, giornali, periodici di varie sorte e specialmente il *Manuale* della lega: rendere popolare, con questa diffusione, l'idea di alcuni atti pratici contrarii alla massoneria: promuovere risoluzioni, che diano stabilità a questi atti.

Gli uomini poi saranno tutti i cattolici zelanti, che concorreranno all'opera, insieme coi membri delle associazioni cattoliche. ^o

Dopo questa relazione, l'assemblea generale, per applausi, approvò il voto, che la lega antimassonica si propagasse e sostenesse con grande ardore.

Il Congresso di Liegi poi, per quel che riguarda la lega, in questo modo espresse i sentimenti suoi.

« Il Congresso, considerando gli insegnamenti della Chiesa e della Santa Sede, ricordati nell'Enciclica *Humanum genus*, emette il voto: 1° Che il comitato centrale della lega antimassonica organizzi senza indugio comitati provinciali e can-

tonali, composti di laici e membri del clero; 2' Che i comitati stabiliscano un vincolo federativo tra tutte le Opere cattoliche, per un'azione comune contro la frammassoneria, e le diverse Opere rispondano all'appello che loro verrà indirizzato; 3' Che la lega faccia prendere a' suoi membri l'impegno di non mai affigliarsi alle sette massoniche, nè alle società affini, e di combatterle sul terreno delle elezioni, dell'insegnamento e della stampa; 4° Che inoltre i membri della lega determinino annualmente in Congresso i provvedimenti, richiesti dai bisogni momentanei della lotta. »

Nel mezzo tempo corso fra questi due Congressi, di Parigi e di Liegi, un altro si è tenuto in Quito, metropoli dell'americana Repubblica dell'Equatore. Postavisi sul tappeto la questione della lega antimassonica, non solamente vi fu accolta con plauso, ma tutti gl'impegni dal *Manuale* proposti furono ammessi, come parte delle risoluzioni prese dal Congresso medesimo. Anzi l'ultima sessione di questo si chiuse, con un atto degno d'essere imitato. Perocchè l'Arcivescovo ed i Vescovi che vi assistevano, insieme col Presidente della Repubblica, coi Ministri e coi varii Magistrati, in ginocchio davanti il Santissimo Sacramento, fecero ad alta voce e sottoscrissero solennemente le dette promesse contro la massoneria e le società secrete, a somma edificazione del pubblico, il quale da questo bellissimo esempio fu commosso fino alle lagrime.

IV.

Sul termine di quest'ultima parte del nostro lavoro, ci andava per l'animo di volgere una calda parola di eccitamento alle associazioni cattoliche della Penisola, affinchè tra noi ancora costituissero la lega sinora descritta e se ne facessero promotrici, quando dalla Presidenza dell'*Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici*, residente in Bologna, ci venne una graziosa lettera, nella quale ci si annunciava già precorso ed appagato il giusto e salutare nostro desiderio. Perocchè ci si dava la bella notizia che, tenutasi colà, dal *Comitato permanente* del-

l'Opera, un'adunanza straordinaria, vi si era proposta la istituzione in tutta Italia della *Lega antimassonica*, fondata da poco in qua e fiorente nel Belgio, nella Francia ed in altre regioni dell'Europa e dell'America; e vi si era deliberato che « da ora innanzi, fra gli scopi costanti dell'organamento e del lavoro dell'Opera, fosse la propaganda antimassonica. » Inoltre erasi risoluto, che « gl'impegni stabiliti per la proposta lega antimassonica, venissero presi dai membri delle società cattoliche, ed in specie dall'Opera dei *Congressi*, formando con ciò una lega inerente all'organizzazione che già esiste. »

In particolare poi si era fermato:

« 1° Di far tradurre il *Manuale* della lega, adattandolo ai bisogni speciali dell'Italia, e coordinandolo al concetto di offerire norme opportune alle esistenti società ed Opere cattoliche, per unirsi in una lega antimassonica.

« 2° Di procurare che un editore cattolico pubblici e diffonda tale libretto.

« 3° Di acquistare gran numero di copie dell'opuscolo *Della Massoneria, quel che è, quel che fa, quel che vuole, dialoghi popolari*, stampato in Prato dalla tipografia Giachetti, e già sparsi nell'Italia per più di 22 mila copie, da ripartirsi fra i comitati diocesani, farlo conoscere e raccomandarne la diffusione.

« 4° Di indirizzare una Circolare ai medesimi comitati diocesani, nella quale, alle raccomandazioni del *Manuale* fossero unite istruzioni, per rendere praticamente l'organizzazione dei comitati efficace, al fine inteso dalla lega suddetta. »

Or noi godiamo di potere far pubbliche queste risoluzioni del *Comitato permanente* di quell'*Opera dei Congressi*, che si può considerare come centro dell'operazione dei cattolici nell'Italia; ed è così benemerita della causa di Dio, della Chiesa e del Papato. E noi vivamente ce ne ralleghiamo coll'illustre suo Presidente e coi membri che, in quell'adunanza, le hanno prese, indottivi da uno zelo, che riscoterà il plauso di quanti amano non meno la gloria di Dio, che il bene della patria.

Resta soltanto che gl'Italiani cattolici ed onesti secondino l'impulso, che l'Opera dei Congressi sta per dare a questo mo-

vimento antimassonico per tutta Italia. Al quale uopo, se bisognassero ancora stimoli, eccone uno novello, che presentiamo qui a maniera di conclusione, la più confermativa che si possa dare della necessità di opporre alla massoneria una lega, che ne fiacchi la baldanza infernale.

LA LEGA ANTIMASSONICA GIUSTIFICATA DALLA MASSONERIA

CONCLUSIONE

L'*Arco*, periodico di Palermo, nel suo numero del 5 dicembre 1886, pel primo, ha messa in luce la seguente lettera circolare segreta, spedita poco fa dal *grande Oriente* d'Italia alle *logge* massoniche della Penisola. Eccola qual è nel suo testo, intercalata di brevi spiegazioni od osservazioni fra parentesi.

« Ai VV.: FF.: delle LL.: (*Cioè ai Venerabili Fratelli delle Logge*) dell'Alta Italia.

« Sino a che non siano conclusi i demarchi (*sic*) per una composizione delle forze italiane, sotto l'alta ed unica direzione di un G.: O.: G.: (*Grande Oriente Generale*) che legli il fascio delle energie, tanto individuali dei FF.: come delle corporazioni esistenti, e da costituirsi, il G.: O.:... si rivolge ai FF.: e alle LL.: dell'Alta Italia, in materia di suprema importanza per il trionfo nella umanità, della verità scavata nel seno della umanità stessa, contro le derivazioni soprammondiali prodotte dal malefico istinto delle teocrazie e religioni soprannaturali, e della più tenace di esse, la religione cattolica. (*Dunque si vuole sostituita l'umanità alla religione di Gesù Cristo.*) Sono da encomiarsi i lavori che si sono fatti in passato, in nome della politica, e della finanza italiana, in affermazione e pratica dell'umanitarismo; principalmente la soppressione degli ordini religiosi, l'incameramento dei beni ecclesiastici, la distruzione del potere temporale. Sono tre grandi fatti storici che costituiscono la base di granito del movimento massonico in Italia. (*Dunque non è l'Italia che vuole distrutto il Potere temporale del Papa, ma la setta; e lo vuole per giungere alla distruzione della religione cattolica: lo notino bene e lo rammentino sempre gl'Italiani.*)

« Sono lodevoli gli sforzi della stampa e della scuola; e ultimamente devono essere segnalate al pubblico esempio le dimostrazioni e i *meetings*,

e i circoli anticlericali. (*Eccò svelata l'origine del moto anticlericale: viene tutto dagli antri della setta.*)

« Ma non basta; la buona volontà del Governo verso la propaganda delle indiscutibili teorie naturaliste, in opposizione alla rivelazione, non può attuarsi in un solo colpo; le esigenze politiche all'interno ed all'estero impongono di tenere conto bene spesso dei pregiudizii inveterati delle popolazioni, e delle gelosie dei gabinetti d'Europa, impegnati in lavoro grandioso, cioè la distruzione delle potenze cattoliche, in quanto sono cattoliche. (*Qui si manifestano gl'influssi della setta sul Governo italiano e sui Gabinetti, per alienarli in tutto dal cattolicesimo.*) Il bene generale della massoneria in Italia, il bene generale della massoneria in Europa, vuole ora che si proceda con cautela. Ma i riguardi degli statisti non legano l'azione privata dei FF.: M.: e questa azione privata può svilupparsi in modo, che il Ministero stesso abbia in seguito a trovarsi più libero a prestarci l'aiuto della forza che ha in sue mani, e che deve essere rivolta al trionfo dell'umanesimo purificato dalle superstizioni. (*È chiaro che la setta confida di avere con sè la forza del Governo italiano, per abbattere il cattolicesimo fra noi.*)

« Conviene dunque approfittare delle condizioni presenti, delle conquiste passate, ordinare le nostre operazioni, e avanzare con coraggio, con calma, con efficacia.

« Anzitutto devesi fare entrare nel popolo l'idea che la massoneria non ha fine politico, ma solo di beneficenza e di pace, di libertà e di affrancazione dai vincoli degli spiriti, aggravati dalle religioni di dogmi e di precetti. (*Eccò l'inganno sempre e l'ipocrisia.*)

« In secondo luogo dimostrare che la massoneria non combatte i cattolici, ma i clericali, che sono corruttori del cattolicesimo, e lo disonorano, trascinandolo sulla piazza e nelle gare politiche. (*Può essere più esplicita la dichiarazione che, col nome di clericalismo, si combatte il cattolicesimo?*)

« Quindi si provi che la religione ha vera libertà, e fiorisce meglio in quegli Stati nei quali, come negli *Stati-Uniti* americani, la separazione è completa tra Chiesa e Stato; e giova che lo Stato non abbia impegni statutari verso la Chiesa. (*Nuovo inganno: la setta pone innanzi la separazione della Chiesa dallo Stato, come in America, ma nega alla Chiesa tutta quanta la libertà, che l'America riconosce alla Chiesa.*)

« La istruzione e educazione delle scuole dev'essere cura giornaliera dei FF.: MM.: Devono procurare che non siano date patenti, salvo nei

casi eccezionali, a persone cattoliche, che si possa prevedere conservino affezioni cattoliche; i municipii non scelgano maestri di istinto cattolico; le scuole comunali, gli asili, i ginnasi, licei, scuole tecniche, secondo i casi, siano o indifferenti, o avversarii del cattolicesimo, e si infiltrino teorie e costumanze naturaliste e libere, aliene dai pregiudizii religiosi. (*Può essere più scoperta l' arte infame della setta, per escludere i cattolici dall' insegnamento? Può la tirannia manifestarsi più sfacciatamente?*) Le scuole superiori sono generalmente in potere di FF.: o di affini, ma vi manca la lotta energica; è tempo di iniziarla con franchezza.

« A meglio guidare l'istruzione, vi hanno mezzi legali, e mezzi elettivi; mezzo legale è promuovere l'agitazione per togliere le scuole comunali ai municipii, e sottoporle direttamente allo Stato; a ciò contribuirà il dimostrare che i comuni non hanno sufficiente educazione o libertà, e sono dominati da piccole passioni, e quindi riescono insufficienti al gran dovere didattico educativo; mezzo elettivo è insinuare nell' animo dei maestri, che lo Stato li retribuirà più largamente; è anche mezzo elettivo efficace il sindacare quei maestri e maestre che conservano venerazioni viete alla religione; renderli impopolari, e costringerli ad abbandonare le loro funzioni, nelle quali riescono perniciosi al progresso umano; un altro mezzo è tratteggiare la eccellenza dell'istruzione e educazione umanitaria presso le famiglie, e colorire tutto che possa tornare di disonore al clero insegnante, e ai maestri che partecipano alle loro idee. (*Si notino bene ad una ad una tutte queste malizie sataniche, contro l'istruzione cattolica.*)

« Ma non si otterrà molto nel campo dell'istruzione, se non si impone silenzio al clero. Per giungere a questo *desideratum*, fino a che il Governo non sia in grado di stabilire per legge la destituzione ufficiale del clero, e di poterlo costringere all' inazione, impedendogli l' influenza sul popolo, è necessario proseguire nel presentare al popolo il clero come un mistificatore che predica virtù, che non ha dottrine, che non crede, o vive dell'ignoranza pubblica; nello stesso tempo è necessario lasciare il clero nella persuasione che i poteri pubblici si faranno amici e protettori del clero e della Chiesa, quando il clero e la Chiesa cessino dalle opposizioni, e si disarmino di fronte allo Stato; si persuada il clero, che il Governo intende arricchirlo e emanciparlo dai Vescovi e dal Papa; e si usi ogni mezzo per creare l'opinione, che il popolo ha diritto, non solo alla amministrazione dei beni delle parrocchie, ma anche alla elezione dei parroci; e che i Vescovi e il Papa hanno distrutto, per ispi-

rito di tirannia, quel diritto; così verrà preparandosi la via alla laicizzazione della religione, a rendere impotente la gerarchia cattolica, e a una legislazione civile dipendente dallo Stato. (*Ecco perchè con ogni sorta di calunnie si discredita il clero, e perchè si favoriscono le teorie anche di qualche Autore, che si finge di venerare per le sue virtù e dottrine filosofiche, ma si esalta unicamente, perchè ha promosse le elezioni popolari nella Chiesa.*)

« A disseminare nel popolo queste idee salvatrici, giovano i giornali, le associazioni, le società operaie di mutuo soccorso, le cooperative, le conferenze, i centri massonici, e i corrispondenti massonici nelle borgate e campagne ove non esistono logge massoniche. (*Avviso ai cattolici ed agli onesti, che si fidano dei giornali massonici e blandiscono certe variopinte associazioni.*)

« Queste istruzioni verranno poi meglio determinate; intanto ogni addetto alla nostra società, le segua fedelmente, e sarà avvicinato il giorno nel quale la natura, sulle rovine delle religioni, innalzerà l'inno della redenzione; e la rivelazione cesserà di frenare le forze dell'uomo, e l'umanità avanzerà per le vie di un progresso senza limitazione, come senza ostacoli, dedicandosi totalmente a produrre in terra la felicità degli uomini, che ora è sognata in una futura vita.

« Raccomandasi ai VV.: FF.: di aver sempre innanzi agli occhi le disposizioni massoniche intorno alla cremazione dei cadaveri, al matrimonio da farsi solo civilmente, ai funerali solo civili, al non permettere quanto è possibile, il battesimo dei fanciulli, allo scredito in cui deve mettersi ogni cosa che abbia carattere religioso, e principalmente la stampa cattolica; alla beneficenza da farsi solo a quelli che, o per ispirito appartengono alla massoneria, o lasciano speranza che vi faranno parte. (*Qui si numerano tutte le pratiche introdotte dalla massoneria, per annientare nella vita pubblica e privata degl'Italiani ogni avanzo di fede cristiana.*)

Dalla S.: L.: il G.: O.: ——— ai VV.: F.: ———

I lettori veggano da questo documento, il quale basterebbe ad aprire gli occhi ad un cieco, se una setta, che mira alla totale distruzione del cristianesimo, per annichilarvi insieme ogni principio di osservanza monarchica, di consorzio domestico e di ordine sociale, non meriti di essere abbozzata da chi ha sensi umani nel petto, e combattuta ad oltranza da chi ama, colla

religione, la patria e la famiglia. I commenti a questo capolavoro di perfidia satanica, si hanno a fare da chi lo legge e lo medita. Noi ci contentiamo di averlo messo in evidenza a tutti e di domandare, se una lega antimassonica, com'è da noi preposta, non sia da esso dimostrata necessaria, a salute della fede e della civiltà in Italia¹.

¹ Facciamo noto che, per sodisfare al desiderio di molti, i tre articoli da noi stampati intorno a questa lega, il 12 di gennaio saranno pubblicati in un solo opuscolo popolare di bella edizione, col titolo *Di una lega antimassonica proposta agl' Italiani*. Chiunque ne desideri copie in qualsiasi numero, le richiegga alla tipografia Giachetti, Prato Toscana, la quale lo metterà in vendita ai seguenti prezzi.

Copie una	L. 0 20
Copie sei per cinque..... »	1 00
Id. dodici per dieci..... »	2 00
Id. diciotto per quindici..... »	3 00
Id. ventiquattro per venti..... »	4 00

E così progressivamente.

Esortiamo quanti hanno zelo per la buona causa a diffonderlo, secondo il poter loro, da per tutto.

L'IPNOTISMO

TORNATO DI MODA ¹

XXXIV.

Applicazione della teorica cristiana all'ipnotismo.

§ 1. *Come spieghi le circostanze storiche dell'ipnosi moderna.*

Intorno alle idee, fin qui esposte, relative agl'interventi diabolici, niun dubbio può cadere: esse sono le comunemente propugnate dai dottori cattolici, e alcune sono di fede. Possiamo adunque assumerle a criterio onde esaminare l'ipnotismo, e giudicare con certezza se esso mostri indole diabolica o no. Pur troppo troveremo che tutti i suoi fatti più inesplicabili in apparenza, si spiegano pienamente coll'influsso satanico, e l'ipnosi nel suo complesso appare non altro che un caso particolare tra i casi già conosciuti d'intervento diabolico.

Veniamo ai singoli particolari. Sembra ad alcuni strano che in tempi cristiani sia libero al demonio di mescolarsi colla società umana. Ma cesserà la meraviglia, se ci ricorderemo che il demonio ha una come naturale possanza sui pagani. Ora non pochi sono i pagani, a' nostri giorni, in seno al cristianesimo, e gl'increduli o apostati peggiori dei pagani; ai quali si aggiungono in maggior numero cristiani non rinnegati, ma indifferenti, o colpevolmente ignoranti, sprovvisti di forti massime religiose, nulla schivi dell'influsso infernale. Qual meraviglia, se il demonio conoscendo il terreno così ben disposto, tenti tra costoro quelle prove che troppo bene gli riuscirono nella antica Grecia e gli riescono nella India moderna? Accommodandosi ai tempi, e mantellandosi di esperimenti fisici e fisiologici, di supposte forze ignote, riesce in certi paesi cristiani ad infermare la storia della religione, le nozioni del miracolo, la fede e la

¹ Vedi quad. 876, pagg. 667-679 del volume IV.

riverenza al soprannaturale, e apparecchia la via ad una restaurazione del gentilesimo.

Egli agogna instancabilmente a racquistare la sfuggitagli sovrannità del mondo. Non vi riuscirà, perchè la Chiesa è divina, e contro essa non prevarranno le porte dell'inferno. Ma nulla vieta, che si formi una piccola India a Parigi, a Londra, a Firenze; e che qui e colà non si adunino congreghe di veri pagani. Già una società adoratrice di Giove Ottimo Massimo è stata fondata: lo sappiamo da un illustre gentiluomo e chiaro scrittore italiano, che fu istigato a darvi il nome. Già, in un villaggio (fiorentissimo di civiltà massonica) un buon numero di battezzati adorava il Sole: lo sappiamo da chi fu invitato a predicare contro tale idolatria. Che in certe adunanze settarie si adori Satana, con riti e sacrificii nefandi, lo sappiamo da chi intervenne di persona, e fu parte; lo ignora solo chi vuole ignorarlo, e lo nega spesso con più sdegno chi più n'è persuaso, e talvolta chi vi è tinto. Oggi, mentre scriviamo queste righe, ci cade sott'occhio il *Corriere di Torino*, che indegnato narra come la massoneria torinese, inviti il pubblico al teatro Gerbino, ad applaudire l'*Inno a Satana* del Carducci, declamato sulle scene! Non è dunque da maravigliare che il demonio in una società, ove trova tanti aderenti e glorificatori, si provi di rientrare padrone, per via dell'ipnotismo. Fa in pratica quello che sempre ha fatto e sempre farà, secondo che fu detto nella teorica precedente.

Ad altri pare incredibile che il demonio voglia mostrarsi oggidì apertamente nelle cliniche degli spedali e sulle scene dei teatri, mentre che in passato celava gelosamente le sue tresche. E pure anche cotesto è conforme ai costumi diabolici sopra descritti. Satanasso nascose sempre l'opere sue, colà dov'erano invisibili, e perseguitate dalle leggi; per converso sempre ne fece pompa, ov'egli era onorato, e sicuro del suo fatto. Ora ne'paesi dominati da governi massonici, esso può tutto; può, per legale tolleranza, a Torino, a Napoli, a Roma, quanto può a Pechino e a Calcutta. È naturale che esso, se ne prevalga, e sfoghi il suo odio a Dio e all'uomo, in pubblico, salvando un po' le apparenze, per non aizzare contro sè la coscienza de' popoli, mi-

glieri che il loro governo. Non avrebbe certo osato altrettanto a Roma, sotto Pio IX; nè oserebbe, se vi regnasse di fatto Leone XIII.

Opponesi altresì, che, se l'ipnotismo fosse per intervento del demonio, converrebbe ammettere che l'ossessione e il prestigio fossero a' dì nostri divenuti epidemici; il che sembra assurdo. Il vero si è che questo preteso assurdo è anzi un fatto pienamente analogo ai fatti anteriori della storia diabolica. Le ossessioni ora transitorie, ora permanenti nei paganesimi furono e sono frequentissime, come sappiamo dalla Bibbia e dalla storia; e così il prestigio, la magia, il malefizio: per forma che ben si potrebbe dire che il commercio diabolico era ed è tra i pagani epidemico ed endemico. E di simili epidemie, abbondano, pur troppo! esempi tra gli stessi cristiani. E sebbene non vogliamo qui asserire che i fatti storici che qui accenniamo, sieno tutti e singoli per intervento diabolico; pure possiamo dire che delle ossessioni epidemiche vi sono esempi non pochi. Ne porgono pruova le storie dei danzatori di san Giovanni e di san Vito, del Medio evo, tanto in Germania, quanto in Italia. Altre possessioni epidemiche si manifestarono in varii monasteri d'Allemagna a mezzo il secolo XVI, altre in Francia nel 1606, altre nel 1632 (le famose di Loudun), altre nel 1642. Celebri furono quelle dei Camisardi circa il 1700, che i calvinisti spiegavano per estasi divine; più celebri quelle dei Convulsionarii alla tomba del giansenista diacono Paris nel 1731 e seguenti, che i giansenisti predicarono per miracolose. Nel secolo nostro avemmo, nel 1861, le possessioni endemiche di Morzines in Savoia; nel 1880, quelle di Verzegnis nel Friuli; nel 1881, quelle di Pledran presso la città di Saint-Brieuc in Francia, e quelle di Jaca in Ispagna. Sono poi molto probabilmente ossessioni temporarie quelle dei *revivals* e *camp-meetings* dei protestanti specialmente negli Stati Uniti, che furono descritte dal disgraziato vescovo Grégoire, dal dott. John Chapman, da miss Trollope, e noi accennammo più sopra, al capo XXIX.

Vegga chi vuole, le predette scene storiche, narrate sparsamente nelle memorie ecclesiastiche. Le riferiscono altresì varii

scrittori d'ipnotismo, come il Figuiet, il Cullerre, il Regnard, il Richer, ecc., le cui opere noi citammo nel corso di questa trattazione. Vero è che costoro snaturano i fatti, e li falsano, per ridurli alla misura di particolari stati patologici, di semplici nevrosi isteriche. E pure anche così svisati, quei fatti mostrano pur sempre l'impronta dell'intervento d'una causa preternaturale, almeno in molti casi. Però rimane chiarito, che fu costume diabolico di ogni tempo, così permettendolo Iddio, di manifestarsi con invasioni epidemiche; e che, se questo si rinnova oggidì nell'ipnotismo, è ciò che avvenne tante e tante altre volte. Non è maraviglia che avvenga ai volontarii pagani in mezzo al cristianesimo, ciò che avviene continuamente ai pagani in mezzo al paganesimo.

§ 2. *Come spieghi i fenomeni ipnotici.*

Che se poi prendiamo a notomizzare i singoli fenomeni ipnotici in sè stessi, al saggio della scienza cristiana, vedremo che essi s'irradiano di una nuova luce, e diventano non pur intelligibili in qualsiasi modo, ma eziandio e strettamente logici e, diremmo così, naturali. Mai non seppero spiegare gli scienziati come uno sguardo fissato negli occhi altrui (il preteso *fascino*) basti a travolgere un uomo sano in un baratro di fenomeni morbosi: mai non ci dissero come questo sguardo si possa cambiare in un tic tac d'oriuolo, nel guardare un oggetto lucente, in uno spruzzo d'acqua, in un comando: Dormi!, in un soffio, e in qualsiasi gingillo detto ipnogenico, a volontà dell'operante, e pur sempre collo stesso effetto di addormire il paziente, colla solita iliade di guai che conseguono la letargia. Or tutti questi assurdi inesplicabili diventano logici al demonologo cristiano, che riconosce in quelle baie ipnogeniche, vane e ridicole quanto si voglia, il *segno* convenzionale dell'influsso diabolico, di cui parliamo al capo precedente. È chiaro che posto il segno patto, deve accadere ciò che è sempre accaduto nelle prestige, che cioè il demonio adempia il *patto*, come lo chiama san Tommaso, o il *contratto*, come lo dice sant'Agostino, e con loro tutti i dottori cattolici. E niente poi è più agevole al demonio, che

mettere in opera cause fisiche e con queste produrre il sonno in un dato momento. Veggasi il detto sopra della attitudine del demonio a nuocere per forza intrinseca ed operativa; e si rammentino i lettori, che questa è dottrina antica e comune nella Chiesa, ancorchè non la sappiano gl'ignoranti, e non la credano gli empî o temerarii.

Dimanderà forse taluno come e quando sia preceduto il *patto*, in cui si convenne col demonio di tale segno; atteso che spesso nè ipnotizzante, nè ipnotizzato sognarono mai ad intendersela col nemico di Dio. Quanto è ragionevole la dimanda, altrettanto è facile la risposta. Giacchè, come osservano i dottori, non è punto necessario il patto espresso, ma basta il tacito. E tacito è qui: poichè l'ipnotizzante, chiedendo ad una causa impotente (lo sguardo, l'oggetto lucido, il *dormi!*) un effetto fortissimo, cioè il tramutamento di tutte le condizioni igieniche d'un corpo umano, è chiaro che *implicitamente* invoca e spera un agente capace dell'effetto fortissimo. Così avvenne sempre nelle opere prestigiose dei tempi andati. Gl'inventori di esse usarono sacrificii o formali invocazioni a patteggiare col diavolo: i successori poi si valsero dell'invenzione, usando dei segni che vedevano efficaci a produrre gli effetti preternaturali. Ciò che accadde per le prestige dell'antichità, accade per le presenti, e anche per l'ipnotismo. Dio sa chi formasse il primo patto diabolico, se il Mesmer o altri suoi maestri: ma tutti implicitamente lo approvarono e lo vollero quelli che pretesero gli effetti magnetici da mezzi inetti; nel che è, secondo la dottrina cattolica, il reale, sebbene implicito, ricorso al demonio.

Con questo non si dee tuttavia immaginare che tutti costoro sieno egualmente colpevoli. La ignoranza umana è grande, e spesso l'avvertenza è nulla. Può darsi benissimo il caso, che in processo di tempo si perda talmente la memoria e l'intelligenza del *patto*, che le persone semplici usino il *segno* diabolico, senza conoscerne la malizia, e ne ottengano talora (Dio permettente) l'effetto preternaturale, con poca o niuna colpa. Ciò accade spessissimo nelle così dette vane osservanze e in altre superstizioni popolari; e nulla vieta che possa accadere lo stesso a ipnotizzanti

e ipnotizzati sempliciani. Ma la genesi naturale del prestigio rimane sempre la stessa, e ogni effetto diabolico, come i fenomeni ipnotici, spiritici e simili, si spiegheranno sempre logicamente col *patto* e col *segno* prestabilito, come di fatto li spiegarono sempre i teologi cristiani.

Una inestricabile matassa di enigmi sono pure, pei fisiologi i sintomi dell'ipnosi. I poveri medici, se vogliono essere sinceri, non sanno che si dire dello scatenarsi subitaneo dei sintomi ipnotici, con disordini profondissimi dei sistemi vitali, contro ciò che avviene costantemente in tutte le altre affezioni patologiche, che hanno sempre lo stadio preparatorio e l'etiologia conveniente. Non valgono a dare ragione dei fenomeni a scadenza: restano muti dinanzi alla stravaganza inaudita di fenomeni fisici che obbediscono alla volontà dell'operante. Si arrabattano bene alcuni di loro di balbettar qualcosa, ricorrendo alla suggestione e alla predisposizione: ma queste scappatoie non ispiegano nulla (vedi capo XXIV), ed esse stesse abbisognano di spiegazione. Che possono inventare i medici per ispiegare come l'ipnotico, nel colmo della crisi, sia guarito istantaneamente con un soffio? Quale mai malattia o patema o disordine qualsiasi fisiologico, si guarì in simile modo? Com'è, che dopo i parossismi più violenti l'infermo non ha bisogno di convalescenza? Se poi si tratta dei fenomeni ipnotici più elevati, come vista di obbietti coperti, di trasposizione di sensi, di cognizioni di cose lontane, di divinazione, di profezia ecc., gl'ipnotisti non sanno più dir cosa di senso, annaspano, vaneggiano in teorie puerili e assurde, che risolvono l'oscurità in buio pesto.

Laddove il teologo, che conosce la demonologia quale si raccoglie dalla Bibbia e dalla tradizione cristiana, tutto questo caos riordina agevolmente, e a ciascun nodo ha pronta la logica soluzione. Per lui è chiaro che il demonio può operare istantaneamente, applicando colla sua energia angelica le cause naturali dei sintomi ipnotici. Tutto ciò può egli fare con e senza predisposizione dell'ipnotizzato, con e senza la suggestione. Sa il teologo che i mutamenti dalla sanità al morbo e dal morbo alla sanità, sono un trastullo per la potenza dell'angelo sia pur

decaduto, e quindi è naturale che ne seguano o possano seguire fenomeni sanguigni, muscolari, nervosi i più strani. I cambiamenti dei sensi e gli errori loro l'angelo infernale può produrli sia col presentare agli organi sensitivi obbietti reali, sia col sottrarli, sia coll'agire direttamente sugli organi stessi e introducendovi le modificazioni che farebbero gli obbietti proprii.

La difficoltà poi la più inarrivabile ai medici anzi l'assurdo più incredibile, è che i sintomi morbosi nell'ipnotizzato cominciano, variano, cessano ad arbitrio della volontà dell'ipnotizzante. Ora ciò diviene naturalissimo, poichè l'agente diabolico è convenuto nel patto col prestigiatore, di acconciarsi alla volontà di costui; magari simulando, com'è proprio del demonio che mira a celare l'opera sua, simulando di lasciare agire l'ipnotizzato in forza della suggestione esterna, e che il guarire di lui istantaneamente sia dovuto al soffio. San Tommaso insegna espressamente, che è proprio del demonio, prevalersi della posizione delle stelle, di erbe, di apparenze naturali, per nascondere l'opera sua preternaturale¹. Simile ed egualmente chiara riesce la spiegazione degli inesplicabili fenomeni a scadenza: poichè il demonio può operare, giusta il convenuto, dopo dieci giorni, dopo venti, ripigliando l'influsso suo.

Altra stranezza dell'ipnosi è, che il paziente durante la crisi è perfettamente inconscio di quanto dice, fa, soffre. Ma pel ragionatore istruito de' costumi diabolici alla scuola della Chiesa, cotesta stranezza tanto poco è strana, che più strano sarebbe l'opposto. Sant'Agostino e san Tommaso già da secoli avevano avvisato che l'energumeno non è mallevadore degli atti suoi, appunto perchè non è consapevole di ciò che opera. Ed è una provvidenza di Dio, perchè altrimenti certe anime cristiane non saprebbero mai consolarsi di certe abbominazioni loro imposte forzatamente dal demonio, durante l'ossessione.

Più inaccessibile mistero è pei dottori fisiologi, che dopo l'ipnosi il paziente nulla ricordi dell'operato, e che per lo più esso ritorni istantaneamente nel suo stato normale di sanità; essendo che niuna malattia, niuna profonda crisi patologica spa-

¹ TH. 1. q. 115. a. 5.

risca in simil modo. E bene questo è nell'indole di ogni intervento diabolico, non ha nulla di straordinario, pel dottore cattolico. È anzi ordinaria provvidenza di Dio, che i danni causati alla creatura umana durante l'ossessione, riescano solo passeggeri. Gli effetti degli storcimenti e dei dolori, delle contusioni, e delle ferite, e delle cadute anche mortali, tranne rari casi, si dileguano senza lasciare traccia di sè, allorchè succede la tregua temporaria o la liberazione permanente dall'influsso satanico. Per dirne alcuni casi, tra cento, il dottor Constans, narrati i furori diabolici (egli dice *isterici*) delle energumene di Morzines, delle quali noi facemmo cenno poc' anzi, conchiude: « Dopo il grande disordine, i moti divengono gradatamente men rapidi, qualche gas fugge dalla bocca, e la crisi è terminata. La malata (intendi la *ossessa*) si guarda intorno un po' attonita, si ravia i capelli, raccatta e si racconcia la cuffia, beve alcune sorsate d'acqua, e ripiglia il suo lavoro, se lavoro aveva tra mano quando la crisi incominciò. Quasi tutte dicono di non risentire stanchezza veruna, e di non rammentarsi di ciò che hanno detto o fatto ¹. » Un altro autore, il dottor teologo Giovanni Le Bréton, dopo descritti i tormenti di certe ossesse di Louviers, durati quattro ore, dice che nell'uscirne « si trovarono così sane, fresche e temperate, e il loro polso così forte e regolare, come se nulla fosse loro accaduto ². »

Quanto alla visione di oggetti impenetrabilmente coperti, o a traverso corpi opachi, e quanto alla trasposizione dei sensi, niuna difficoltà incontra lo scienziato cristiano, dove che i poveri ipnotisti vi si impappinano con teorie vane e ridicole. Al cattolico è chiaro che la potenza diabolica non pena punto a produrre nella retina o nel cervello dell'ipnotizzato la stessa impressione che questi risentirebbe dalla presenza dell'oggetto visibile: ed ecco spiegato come l'ipnotizzato creda di vedere l'obbietto visibile, sebbene coperto, o creda di vedere coll'occipite, pur vedendo

¹ Doct. CONSTANS, *Relation sur une epidémie d'hystéro-démonopathie*. Parigi, 1863, presso il RICHER, Op. cit. pag. 856.

² JEAN LE BRÉTON, *Défense de la vérité touchant la possession des religieuses de Louviers*. Evreux, 1643, presso il RICHER, ivi, pag. 846.

cogli occhi. Anche più semplice è il modo onde il demonio effettua i prestigi di conoscenze lontane, e di lingue sconosciute. Nulla gli è più agevole che recarsi sui luoghi istantaneamente, o suggerire quello che esso sa per lunga esperienza de' varii linguaggi. Anzi questi fenomeni sono così ordinarii e proprii del demonio, che la Chiesa li riguarda come indizii certi della ossessione diabolica: « Segni della ossessione demoniaca sono: parlare ignota favella con più parole seguite, o capire chi la parla, manifestare cose distanti ed occulte ¹. »

L'unica difficoltà reale la incontrerebbe il teologo cristiano nei fenomeni di visione e di comunicazione dei pensieri, senza segni esterni, e nella previsione dell'avvenire dipendente dalla libera volontà umana, se questi esistessero nella misura che li suppongono certi ipnotisti, e che li vantano certi spiritisti. Giacchè li ammettono come reali molti ipnologi, e persino alcuni ipnologi materialisti, che pretendono spiegarli colle forze della materia. Certuni poi, massime spiritisti, si pavoneggiano dei loro medii (che in fondo sono poi soggetti ipnotizzati) affermando che i medii assistono al formarsi delle idee e degli atti della volontà altrui, anche a grandissime distanze, e carpiscono i più arcani pensamenti anche sotto suggello di confessione, ecc. ecc., come appunto ci scrisse un dotto amico, le cui parole registrammo al capo XV.

Di tali fenomeni i fisiologi e i medici non sanno assolutamente che dire o che pensare: e tutti i loro tentativi di recarvi alcuna luce scientifica, riescono a vaneggiamenti ridicoli, come noi dimostriamo al capo XXX. Il teologo invece guarda serenamente questa materia, che è tutta sua, e trova pronta e limpidissima la soluzione, quale gliela offre la scienza cristiana. Egli sa che visione di pensieri, divinazione, profezia sono atti superiori non solo alle forze umane, ma eziandio alle forze diaboliche ed angeliche; e sono proprii solo della Divinità, o di chi è da Dio sublimato alle opere miracolose, come avviene

¹ *Signa autem obsidentis dæmonis sunt: ignota lingua loqui pluribus verbis, vel loquentem intelligere, distantia et occulta patefacere, et id genus alia.* Ritual. rom. nella Introd. agli Esorcismi.

talvolta agli angeli ed ai santi. Ne conchiude adunque con certezza, che nè ipnotizzati, nè medii, nè stregoni, nè diavoli potranno mai produrre simiglianti fenomeni; e si ride delle pretese degl'ipnotisti di vedere il pensiero altrui o prevedere l'avvenire. Prima conclusione, che deve tranquillare profondamente certe anime deboli, tementi che l'ipnotismo possa manifestare i segreti delle loro famiglie e delle anime loro. Non ci è esempio, per quanto sappiamo noi, nelle storie sacre o profane, di malvagi che coll'aiuto del demonio sieno giunti a penetrare i puri atti interni dei fedeli, o violare i segreti delle coscienze. E crediamo fermamente che, se anche al demonio ciò competesse per sua natura, gli sarebbe tuttavia vietato di farlo dalla divina provvidenza, come appunto è impedito dal commettere infiniti altri mali che alla sua potenza angelica troppo facili riuscirebbero.

Ma allora, ripiglieranno alcuni, perchè si è detto e predicato sopra, che ogni qual volta intervengono tali fenomeni superiori, è certo l'intervento diabolico? come si può dire che sono opera sua, se esso non può produrli? Si risponde che, se il demonio non può intuire i pensieri occulti, nè prevedere l'avvenire, può tuttavia *imitare* la intuizione e la profezia, per via di congettura, in guisa incomparabilmente superiore a quanto possono gli uomini secondo che esponemmo nel capo precedente, al § 3. E però tali imitazioni bastano a svelare il suo intervento, con certezza. Si aggiunga che gli è agevole conoscere i fatti presenti, ma occulti agli uomini, i fatti lontani di luogo, e i fatti futuri dipendenti da cause necessarie; di che egli si aiuta a simulare la profezia. Con siffatte simulazioni egli illuse sempre gli uomini, imprudenti estimatori degli oracoli, delle pitonesse, delle sibille; e oggi illude molti cristiani, ignoranti del catechismo, coi responsi dei medii spiritici, dei magnetizzati chiaroveggenti, degl'ipnotizzati sonnambuli. Il teologo pertanto, chiamato a giudicare di cotali fenomeni, li riconosce a prima giunta come preternaturali, li attribuisce con sicurezza al demonio, senza che per cotesto egli attribuisca al demonio nè la *vera* intuizione dei pensieri, nè la *vera* profezia. Satana è spesso, giusta la scienza cattolica,

un *indovino* felice, perchè spesso imbercia nel segno; *profeta* non è mai. Infatti, egli tante e tante volte fallì e fallisce vituperosamente ne' suoi indovinamenti; dove che la profezia è per sè infallibile. E così anche i fenomeni ipnotici, detti superiori, inesplicabili colle forze della natura, si spiegano mirabilmente coll' intervento diabolico.

§ 3. *Conclusione di questo capo e dell'Opera.*

Giunti a questo termine, e riguardando la via percorsa, ci sembra di avere assai efficacemente dimostrato che la scienza cristiana intorno agl'interventi diabolici, ne porge una ipotesi luminosamente acconcia a spiegare il misterioso ipnotismo. Cade ogni mistero ipnotico, e sparisce al tutto, col solo supporre che l'ipnotizzato sia un infelice, soggettatosi da sè all'influsso diabolico, o se si vuole, ad una momentanea ossessione, simile a quelle delle antiche pitonesse oracolanti di cui ci fan fede le storie profane e la divina Scrittura; simile alla ossessione dei moderni medii taumaturghi, che conosciamo dalla esperienza contemporanea. Tutte le altre ipotesi o spiegazioni tentate dai filosofi e dai medici, non approdarono mai a nulla di razionale, che appagasse la mente; meno ancora valgono le scempiataggini dell'empietà materialista.

Adunque noi in questa ipotesi pienamente ci adagiamo, e la facciamo nostra. Non abbiamo di certo dovuto penar molto a scoprirla: ci erano scorta i molti cattolici scrittori di magnetismo, i teologi moralisti, e le risposte della Chiesa autorevolmente insegnante per mezzo delle Congregazioni romane. Ma ci parve utile riaffermarla, procedendo alla dimostrazione col metodo stesso che tengono gli scienziati nell'indagare e provare le leggi occulte della natura. Gli astronomi, a cagion d'esempio, cercando le leggi delle rivoluzioni de' corpi celesti, supposero da prima che il sole e i pianeti girassero circolarmente intorno alla terra. Visto che non tutti i fenomeni rispondevano a questa ipotesi, la modificarono inventando gli epicicli; e neppur bastando questi, Copernico ritornò alle dismesse idee pittagoriche e pose centro al moto ter-

restre e planetario il sole: ciò che rendeva spiegazioni meno irragionevoli, ma non ancora esatte. Il Kepler scoperse le orbite ellittiche e altri fenomeni; altri ne vide Galileo colla sua gran mente e col telescopio: l'astronomia era quasi che formata. Sopraggiunse il Newton, che tutte le anteriori scoperte compì e ragionò colla gravitazione universale. Da questo giorno i moti celesti sono chiariti, le stesse apparenti eccezioni ribattono colla legge: gli scienziati esclamano: Non è più ipotesi, è legge di natura accertata, è rivelata all'uomo la meccanica celeste.

Per simil guisa noi tentando di rinvergere le leggi dell'ipnotismo, esaminammo la ipotesi obbiettiva del fluido mesmerico, e poi la teorica subbiettiva del Braid, e poi il fascino, la predisposizione, la suggestione, e le altre principali ipotesi o fondamentali o sussidiarie, messe innanzi dalla scienza moderna, specie dai medici e dai materialisti. E facemmo toccare con mano, che esse sono immaginarie e non reali, e che non ispiegano nulla. Ci riducemmo alla ipotesi offerta dalla scienza cristiana, dell'influsso diabolico. Dimostrammo (almeno così ci sembra) che questa ipotesi spiega la storia dell'ipnotismo, ragiona e rende intelligibili le genesi dell'ipnosi, i suoi sintomi, i suoi effetti, e persino le sue apparenti anomalie, in una parola, tutte le appartenenze dell'opera prestigiosa. Dunque l'intervento diabolico è la vera ipotesi, dunque gli scienziati cristiani hanno accertata la legge regolatrice dell'ipnotismo, come gli astronomi hanno accertata la legge regolatrice della meccanica celeste.

Fine dell'IPNOTISMO TORNATO DI MODA.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDI LINGUISTICI¹

LXXXVII.

Maniera onde neogrammatici e paleogrammatici si batton fra loro. In che senso sia vero l'assioma, che le leggi fonetiche non soffrano eccezione. Cause morali modificatrici delle leggi fisiologiche, secondo il Regnaud. Cause, le quali, giusta il Brugman, possono far credere a torto, che le leggi fonetiche non sieno assolute. Debolezza degli argomenti del Brugman.

Prima di entrare nella discussione degli assiomi della nuova scuola, fieramente combattuti da' difensori dell'antica, porta il pregio di far una breve considerazione intorno alla maniera onde si procede d'ambe le parti, sia nel ferire e sia nel parare i colpi. Imperocchè la maniera di combattere porge a un attento osservatore non pochi, nè disutili indizii del merito stesso della causa e del valore de' combattenti. Ora dopo un lungo studio e posato di quanto si è finora scritto da' neogrammatici e da' paleogrammatici, pro e contra le leggi fonetiche, l'analogia e i principii metodici che si voglion seguire nelle quistioni linguistiche, il modo tenuto dalle due parti, non ci è sembrato molto notabile per vigore di logica e precisione di concetti. Di che ne viene, che la controversia duri tuttora arruffata e più somigliante a rissa, che a regolare combattimento. I neogrammatici, dopo d'aver dato alle loro asserzioni un valore assoluto ed universale, fanno certe restrizioni e modificazioni, di cui si valgono destra-

¹ Vedi quad. 875, pagg. 552-563 del vol. IV.

mente i loro avversarii per inferire la falsità o la poca saldezza del principio generale, ovvero sia della legge che quelli sostengono. Ora ciò non interverrebbe se i primi avessero ben distinto fra quello che v'è di veramente assoluto e costante nella legge, e quello che non è tale; e di quello e di questo avessero date le ragioni tolte dal fatto e dal buon senso. Laddove i secondi giovandosi di quelle concessioni imprudenti, e di qualche considerazione intorno al linguaggio preso astrattamente, credono senz'altro, d'aver difeso la loro vecchia scuola, perchè venne lor fatto di offendere in qualche modo la nuova. Ma la causa può essere e restar giusta, non ostante la poca abilità o l'imprudenza del difensore.

Infatti l'assioma de' neogrammatici, che le leggi fonetiche sieno cieche, che operino con cieca necessità, che non soffrano eccezione, è un assioma che ha la sua parte di vero, e può confermarsi con qualche fatto e con qualche prova di ragion filosofica. Col fatto, perchè basta osservare, p. e. la nostra lingua e i suoi dialetti, per vedere la costanza de' suoi suoni vocali e consonanti, i quali da più secoli durano gli stessi. Dalla ragione, perchè la lingua non si crea dall'individuo, ma si riceve, si eredita. Nè l'individuo adulto può mutarla e modificarla ne' suoni vocali e consonanti, a suo talento e di consiglio deliberato; attesochè essendo le parole segni delle idee, egli è tenuto di usar quelle e in quel modo che nel civile consorzio usano i suoi concittadini. Il che s'intende detto tanto della lingua comune della nazione, quanto de' particolari dialetti. L'assioma dunque de' neogrammatici inteso in questo senso, contiene una verità di fatto che non può negarsi, nè mettersi in dubbio da chi ha fior di senno. Ma le cose procedono altrimenti in altri idiomi, come nell'inglese p. e., dove le mutazioni fonetiche hanno esercitato un'azione potentissima, di qualità che esso si è quasi ridotto a una specie di lingua monosillabica. Adunque il principio *a priori* della ineccezionabilità, come la chiamano, delle leggi fonetiche, non può dirsi assoluto, poichè i fatti non son concordi. Vediamo ora se almen la prova di ragione gli sia favorevole. E qui conviene osservare che se fisiologicamente la trasformazione d'un

suono non si verifica se non per via di leggere mutazioni e successive, fino a che cessi il primo e formisi il nuovo suono, nondimeno tutto questo lavoro non si compie senza una specie di lotta tra l'antico suono che a poco a poco si dilegua, e il nuovo che comincia. Ora si domanda se nella lotta, la vittoria non possa mai restare all'antico suono. Fisiologicamente, deve risponderci che no, anche per concessione di Paolo Regnaud, fiero avversario della nuova scuola (Cfr. *Rev. de linguist.* T. XIX, 15 janv. 1886, p. 46). Ma oltre le forze fisiologiche, conviene in questi fatti tener conto d'altre cause. E nel vero, come osserva il Regnaud, le leggi fonetiche restano talora sospese, e se non altro, rimettono alcun poco del loro cieco dominio, quando una lingua comincia a fissarsi per la scrittura, la letteratura e la grammatica. Di che conseguita che cause d'ordine morale possano per contrasto alle leggi fisiologiche, allo stesso modo che i costumi o le leggi civili che ne son l'espressione, tenere in freno certi istinti puramente fisici dell'uomo che vive in società. Aggiungi che se la natura delle leggi fonetiche è quale la vogliono i neogrammatici, si dovrebbe ammettere che forme, le quali sono considerate come varianti le une delle altre ed aventi la stessa radice, tali in effetto non sarebbero, sì bene forme con distinta radice, e le coincidenze di forma e di significato che in esse si notano, dovrebbero ritenersi come fortuite, il che implicherebbe quest'altro inconveniente, cioè dire che l'alterazione fonetica non ha mai arricchito il linguaggio (*loc. cit.* p. 48-49). E qui il Regnaud porta queste varianti radicali che in origine ebbero una stessa radice:

a-grk's-ata
grh-nâmi
grbh-nâmi
grath-nâmi
rabh-ati
labh-ate

Ora la radice *labh* del sanscrito è una variante fonetica di *rabh*: queste due forme certamente coesistettero; d'altra parte

è altresì certo che il cambiamento di *r* in *l* è la conseguenza d'una legge fonetica. Dunque fintantochè i neogrammatici non daranno una risposta soddisfacente a questo e ad altri fatti analoghi, il carattere assoluto delle leggi fonetiche non si può ammettere. Il Brugman nell'opera: *Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft*, in risposta a quello di G. Curtius: *Zur Kritik der neuesten Sprachforschung*, enumera le cause che possono far credere a torto, non essere le leggi fonetiche veramente assolute. Esse sono: la rappresentazione grafica, la quale può essere imperfetta e inadeguata. Ma altri potrebbe rispondere che l'argomento prova troppo, e non prova niente. Troppo, e indurrebbe così il dubbio anche nelle altre quistioni storico-comparative: niente, perchè non si tratta di ciò che è possibile ad avvenire, ma di ciò che è avvenuto o no, realmente, in ogni caso particolare. Un'altra causa secondo il Brugman, è quella per cui si considera come uno svolgimento fonetico, ciò che può bene essere un effetto dell'analogia. Anche cotesta è un'ipotesi, non una prova; e di più, come osserva il Regnaud, i neogrammatici si aggirano in circolo vizioso; mercecchè essi deducono gli effetti dell'analogia dall'ipotesi del carattere assoluto delle leggi fonetiche. Si dice parimente che un suono, dopo essere stato modificato da una legge, può ricomparire per altre cause e non mutar più, perciocchè la legge che l'aveva alterato, non è più in vigore. Anche questo può essere, ma fa mestieri provare che così sia. Si aggiunge inoltre, che una eccezione apparente può risultare dall'azione reciproca di due leggi differenti. Ma l'esempio che cita il Brugman, non si verifica in altri casi (Cfr. Regnaud, *loc. cit.* p. 51). Brevemente: tutte queste ed altre considerazioni del Brugman dimostrano soltanto la possibilità, non il fatto, che le leggi fonetiche sieno in ogni e singolo caso, assolute.

LXXXVIII.

Esame dell' assioma de' neogrammatici, che l' analogia spieghi fatti non ispiegabili per leggi fonetiche considerate come assolute. Vera e falsa analogia. Loro modo di operare. Esempio di G. Meyer. Osservazioni del Regnaud sulle contaminazioni analogiche nelle lingue antiche e nelle moderne. Cause della differenza. Giudizio di lui circa le future sorti della nuova scuola. Il libro del Schuchardt contro i neogrammatici e considerazioni del Bréal. Che cosa provi l' iotacismo del greco moderno, secondo il Bréal e che cosa dimostri secondo noi.

L'altro assioma de' neogrammatici è questo: tutte le volte che i fatti non trovano una spiegazione nelle leggi fonetiche considerate come assolute, nè nelle circostanze particolari ricordate dianzi dal Brugman, devono attribuirsi all' analogia. V'è pertanto l' analogia propriamente detta, e la falsa analogia o contaminazione analogica, come la dicono. La prima fa nascere nuovi vocaboli aggiungendo a un radicale, già in uso in forme affini pel significato generale, una desinenza comune a tutti quelli che appartengono alla categoria grammaticale, in cui deve prender posto. Così *amabilis* è formato dal tema *ama*, contenuto in *amare*, e dalla finale *bilis*, comune a una serie di aggettivi latini di significato affine a quello de' participii futuri passivi, come *laudabilis*, *terribilis* ecc. La seconda, cioè la contaminazione analogica, opera diversamente. Essa non crea nuovi vocaboli, ma modifica la forma degli antichi, sotto l' influsso e secondo i termini appartenenti a una categoria a questi affine sia pel significato, sia pel suono. Ecco l' esempio che ne dà G. Meyer (*Gr. Gramm.* § 447): in greco una seconda persona del singolare del presente dell' indicativo attivo, essendo passata da $\varphi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\sigma\iota$ a $\varphi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota$, per la legge onde in questa lingua un σ tra due vocali cade, si trasformò novamente in $\varphi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\varsigma$ per analogia con la finale ς usata come desinenza secondaria, per esempio, nella seconda persona del singolare dell' imperfetto attivo, $\acute{\epsilon}\varphi\epsilon\rho\epsilon\varsigma$. Ma in qual modo si potrà determinar con certezza, siffatta con-

taminazione, senza il riscontro con ciò che precedette la contaminazione, e che non sempre si è conservato? Nel citato esempio la spiegazione del cangiamento di $\varphi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota$ in $\varphi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\iota\varsigma$ sotto l'influsso di $\acute{\epsilon}\varphi\epsilon\rho\epsilon\varsigma$, è ipotetica affatto e gratuita (Cfr. Regnaud, *Rev. crit.*, 29 juin. 1885, p. 502-503). Ora, laddove i neogrammatici scoprono un prodigioso numero di contaminazioni analogiche, altri, p. e. il Regnaud, argomentando dalla lingua del *Rig-Veda*, comparativamente a quella de' *Bráhma*, e da quella di Omero a quella di Erodoto, le quali per circa quattro o cinque secoli, si svolsero senza l'aiuto, o meglio, senza l'ostacolo artificiale della grammatica, non iscorge tutta questa quantità di contaminazioni. E al Brugman che ricorre all'argomento, che gli stessi agenti s'incontrano in tutti i periodi dello svolgimento del linguaggio, e però da quello che vediamo intervenir nelle lingue moderne, dobbiamo credere essere intervenuto per le antiche, il Regnaud risponde negando la parità. Imperocchè le lingue romane, nel loro formarsi, si dovevano servir del vecchio per far del nuovo, del disordine per crear l'ordine, curando di adattare gli antichi elementi, a' nuovi bisogni, lasciando loro, per quanto era possibile, l'attribuzione che avevano prima, e però la contaminazione analogica nelle lingue romane non dee far meraviglia. Ma la struttura delle lingue primitive è l'effetto o la conseguenza d'uno svolgimento continuo, coordinato, dove tutte le parti hanno una ragion d'essere intima, essenziale, di coesistere le une accanto alle altre, senza motivo a confusione o a sostituzione. Con che non si nega assolutamente, il fenomeno della contaminazione nelle lingue antiche, segnatamente allora che esse divenivano a poco a poco più dotte e complicate. Ma anche allora, nella maggior parte de' casi, accanto alla forma contaminata, indotta dall'ignoranza popolare che confuse le forme analoghe, coesiste quella non contaminata.

Il Regnaud esamina brevemente, ma molto argutamente, gli esempi di contaminazione analogica invocati dal Brugman in favore della sua tesi, e ne dimostra la debolezza. Intorno al vocalismo primitivo, il Regnaud combatte la teoria de' neogrammatici, e risponde a tutti gli argomenti loro, con ragioni non sempre forti e convincenti. Nè meno incredulo ci sembra verso

le nasali e le liquide sonanti. Insomma, della teoria del *guna* infuori, che ritiene come ben rovesciata, tutti gli altri *articoli di fede* della nuova scuola, compresi il carattere primitivo dell'*e* indo-europeo, non solamente dànno luogo, secondo lui, alle più forti obiezioni, ma son contrarii alle leggi meglio accertate dell'evoluzione del linguaggio. Il dotto glottologo francese, pur lodando il molto sapere de' neogrammatici, osserva che fra loro si contano più discepoli che apostoli; intendendo per apostoli quelli che approfondirono da sè il sistema. Senonchè egli prevede che tosto o tardi, si farà manifesta la stranezza di tutto il sistema, la incertezza e l'insufficienza de' principii.

Avvegnachè i giudizi del Regnaud ci sembrino in parte, troppo severi, ma giusti; in parte, troppo indiscreti e non giustificati, nè giustificabili, tuttavia dobbiamo confessare che il più valoroso contraddittore delle teorie de' neogrammatici, e forse il più terribile fra i molti che finora tolsero a combattere i nuovi sistemi, sia appunto il Regnaud. Il compianto G. Curtius, nell'opera che scrisse a difesa dell'antica scuola contro la nuova, (*Zur Kritik der neuesten Sprachforschung*, Leipzig, Hirzel, 1885) e che sventuratamente fu l'ultima di quest'uomo tanto benemerito degli studii linguistici e massimamente del greco, ha parecchie osservazioni critiche di gran peso, contro qualche principio de' neogrammatici; ma in generale, la sua difesa in parecchi punti e d'importanza, ovvero è fiacca, ovvero è al tutto senza valore di sorta, come p. e. quella del *guna* che fu già dichiarato morto e sepolto debitamente. Nel che lo stesso Regnaud, che fece la rivista del libro del Curtius, apertamente conviene. Anzi è notevole la conclusione che il Regnaud pone a quella sua rivista; perciocchè essa discorda non poco, dall'altra conclusione testè citata da noi, alla recensione del libro del Brugman. In questa, l'Autore è senza fiducia alcuna per una lunga vita della nuova scuola, mentre in quella si esprime in questi termini: « Comechè le teorie dei signori Brugman, Osthoff, de Saussure, ecc., offrano larga presa alla critica, non si può tuttavia non riconoscere, che l'impulso da loro dato agli studii della linguistica indo-europea, sia tale, che difficilmente verrà a mancare fin dalle sue prime mosse. Possibile è, anzi

probabile, che coteste teorie sieno destinate a svolgersi e a modificarsi profondamente; ma quelle che le hanno preceduto, non han guari probabilità di trar profitto di circostanze siffatte. Molte parti del sistema del Bopp sono senza rimedio condannate ecc. (*Rev. crit.*, 29 juin 1885, p. 505-506). »

Un altro avversario de' neogrammatici è lo Schuchardt (Cfr. *Ueber die Lautgesetze, gegen die Junggrammatiker*), le cui principali idee furono ammesse e svolte dal Bréal nella Tornata dell'*Accad. delle Iscriz. e belle lettere* del 29 gennaio dell'anno decorso. Al contrario, nella *Literarisches Centralblatt*, n.º 7, 6 febbraio, pur di quell'anno, si dà ragione alle molte osservazioni particolari dell'Autore, ma si afferma che il principio posto da' neogrammatici dev' essere al tutto conservato.

L'*Academy* dell'ottobre 1886, n.º 572, osserva a proposito del libro dello Schuchardt, che la quistione fra lui e i neogrammatici è in gran parte, una quistione di parole. Si tratta di ben definire il senso che si dà alla parola *Legge fonetica*, in quanto cioè le si attribuisca un valore ristretto a poche modificazioni in individuo, ovvero si prenda in considerazione la somma dei fenomeni fonetici che hanno in comune grandi collezioni o corpi d'individui. Ammette e riconosce che il vero merito della scuola de' neogrammatici, merito che lo Schuchardt non vorrebbe certo negare, non istà nell'aver formolato un principio astratto, sì bene nello scopo assegnato all'azione dell'assimilazione, e soprattutto nel rigore onde vi s'insiste, quando si tratta di ammettere certe mutazioni fonetiche.

Il Bréal opina che con le sole cause fisiologiche, non si possa render ragione di certi fatti: p. e., che in uno stesso paese, la stessa parola non si modifichi in modo uniforme; che un suono frequentemente adoperato in una lingua tenda a moltiplicarsi sempre più, come si vede nell'iotacismo del greco moderno; dove sette lettere o combinazioni di lettere del greco antico, prendono nella pronunzia il suono dell'*ι*. Oltracciò, le sole leggi fisiologiche non possono spiegare certe particolarità, nella genesi de'dialetti, che invece di svolgersi regolarmente, vanno talora soggetti a dilatarsi o a restringersi, sia per cause di avvenimenti politici, sia per più frequenti relazioni con popolazioni

vicine. A queste difficoltà del Bréal si può, e crediamo anche si debba rispondere, che la legge fisiologica modificata ed alterata per cause morali e in particolari circostanze, non cessa d'essere di sua natura, una legge costante nel maggior numero de' casi, e però vera legge o piuttosto manifestazione di certi fatti che ci si mostrano generalmente costanti, anche nelle alterazioni e modificazioni una volta avvenute. In quell'iotacismo del greco moderno, accanto alla voluta derogazione della legge fisiologica, voi trovate la più chiara conferma del carattere costante della legge stessa; mercecchè quell'iotacismo una volta introdotto, vi si è conservato da secoli, e tuttora si conserva, non pure in Grecia, ma nelle isole altresì e nelle colonie elleniche di Calabria e del Salentino. Nè ha potuto alterarlo o modificarlo neppur l'uso che de' volgari italici delle stesse contrade, fanno promiscuamente col greco moderno, cotesti greco-itali. Di che segue, a nostro giudizio, doversi ammettere un doppio fatto, quello della modificazione e alterazione de' suoni per cause molteplici e non tutte spiegabili, nè spiegate finora; e quello parimente d'una certa stabilità e costanza nel conservare i suoni della lingua, anche dopo d'essere stati alterati. Senza ciò le lingue sarebbero in una perpetua rivoluzione e confusione tale, che l'umano consorzio diverrebbe impossibile. Laonde e i paleogrammatici non hanno tutto il torto, e non hanno in tutto ragione i neogrammatici; ma la verità è solo nell'accordo e nell'unione de' due principii, della costanza e dell'incostanza delle leggi fonetiche, nel senso spiegato.

LXXXIX.

Italiani difensori dell'antica scuola. L'Ascoli, il Fumi, il d'Ovidio. Lavoro del dottor Merlo circa la presente controversia. Pregi e difetti delle scritture del ch. Autore. Si esamina l'assioma del dottor Merlo: la incostanza delle leggi fonetiche necessaria. Conclusione.

Fra gl' Italiani che ruppero una lancia contro i neogrammatici, è da ricordare oltre l'Ascoli, il Fumi (*La glottologia e i neogrammatici*, Notizia critica, Napoli stabilimento tipografico di

A. Perrotti e C. 1881). Le sue osservazioni circa le innovazioni nel protario e ne' rampolli, in quanto non necessariamente spiegabili per processo analogico, sono molto giuste; come per la parte che si deve attribuire meritamente a' paleogrammatici nello studio delle leggi fonetiche, ha pure ragione. Per ciò che riguarda il principio dell'ineccezionabilità delle leggi fonetiche, egli dice quello che dicono tutti gli altri difensori moderati dell'antica scuola; non essere cioè provato da' fatti, e certamente troppo esagerato. Anche dell'analogia discorre con grande chiarezza e dottrina, e conchiude anche in ciò, come tutti gli altri, che fra paleogrammatici e neogrammatici non v'è discordia reale di principii; che i neogrammatici non fanno che continuare l'opera de' loro predecessori, che novità vere e radicali non ve ne sono, che la scienza, « è una forza e quindi moto, azione e reazione ad un tempo », e che la *scossa vigorosa* data da' neogrammatici alla glottologia, « come rieccita la sua vitalità, così la dispone a novelle e più feconde prove. » Noi siamo meno corrivi alle facili speranze de' glottologi, per quella ragione che leggiamo a pag. 71 di questa Notizia del prof. Fumi, dove parlando della sua opinione intorno alla quistione presente, scrive che essa è per ora, saldissima... « Dico *per ora*, in riguardo alla perenne evoluzione della glottologia, al possibile spostamento dei criterii d'indagine e soprattutto al costante aumento e rimaneggiamento del materiale. » Per queste stesse ragioni appunto, noi siamo scettici circa la parte che riguarda i principii della cosiddetta scienza del linguaggio.

Qual sia l'opinione del prof. d'Ovidio, fu veduto altrove, a proposito delle *rodomontate* de' neogrammatici, com'egli le chiama, e dell'apostrofe del prof. Ceci al d'Ovidio, nella quale per via della figura d'interrogazione, si dimostra che *rodomontate* non sono.

Nel Fascicolo 3° 4° sett. ott. 1885 della *Rivista di filologia classica*, il ch. prof. Merlo prese a trattare ex-professo, la quistione¹, ma non l'ha ancora fornita. Amantissimo degli studii linguistici, dotato di buon ingegno e molto addentro nella letteratura storico-comparativa delle lingue indo-europee, scrive

¹ *Cenni sullo stato presente della Grammatica ariana storica e preistorica* a proposito di un libro di G. Curtius.

con amore e convincimento. Quello che talora ci sembra potersi desiderare ne' suoi peraltro dotti e pregevoli scritti, è una filosofia e una logica più soda e vigorosa, che sventuratamente più non si insegna nelle scuole, e malagevolmente da sè, senza la scorta del maestro s'impara. Di questa debolezza ne' principii filosofici e nella dialettica, demmo già un indizio allorchè dimostrammo, che l'*Einleitung in das Sprachstudium* di B. Delbruck, da lui tradotta in volgare, non era altrimenti un antidoto contro l'invadente scetticismo in linguistica, come credeva il Dr. Merlo, sì bene il contrario. Nè manco notevole appariva questo difetto nelle osservazioni critiche da lui fatte al discorso del De-Vit, sopra l'*Origine del Linguaggio*. Ondechè il valente Autore, con stringente e terribile logica glielie ribattè a una a una, pur facendogli avvertire le contraddizioni in che senz'addarsene, era caduto. Il Dr. Merlo nella breve risposta alla *Lettera* del De-Vit (*Cfr. Rivista di filologia* fasc. 5^o 7^o, novembre-gennaio 1885-86) non è stato molto felice. Fra l'altre cose noteremo questa che veramente ci pare un po' singolare, e dà la misura dell'ingenua maniera di filosofare del Dr. Merlo. Dice dunque, che il De-Vit citò pochi difensori dell'origine umana del linguaggio, nel suo discorso; che avrebbe potuto citare i tali e tali altri, e li novera; poi soggiunge: « ma probabilmente Ella non conosce l'opera dello Steinthal nè le scritture del Wackernagel, di A. Marty, di L. Noiré, del Gerber, di P. Schwartzkopff, di C. Abel ecc. ecc., de' quali non ricorda neppure una volta i nomi (p. 352). » O che si è obbligati a leggere questi signori, per poter dire ciò che uno pensa intorno all'origine del linguaggio, qual ch'essa sia? Vuol dunque il D.^r Merlo, che si ricordino almeno una volta, i nomi di que' valentuomini, per saggio di erudizione bibliografica, ovvero perchè senza la lettura de' loro libri, non si possa dir nulla che valga, sopra lo stesso argomento? Noi avvisiamo che ci volevano ben altri argomenti per rispondere al De-Vit, e che le quistioni non si trattino a litanie di nomi di autori, sì bene a forza di ragioni, di senno e di buon senso.

Ma di ciò torneremo a discorrere più innanzi, quando diremo anche noi la nostra opinione circa l'origine dell'umano linguaggio.

Nella scrittura dianzi citata del D.^r Merlo, intorno al valore

dei principii della nuova scuola, vi è molto di buono, e gli sforzi che egli fa per convincerci non v'essere tra le due scuole veruno screzio ne' principii, sono degni di lode. Senonchè quando viene a' ferri, i fatti non corrispondono alle parole, e chiamerà p. e. *contraddizione suprema*, quel principio de' neogrammatici, della *necessaria costanza negli effetti delle alterazioni fonetiche*. Anzi pretende che allora essi non caderanno *in piena contraddizione con sè medesimi*, quando avranno riconosciuto vero il principio della *necessaria incostanza nelle alterazioni fonetiche*. Lasciando stare l'esagerazione di questo assioma, anche esso contraddetto da' fatti, la conclusione a cui giunge il dotto Autore è questa, che « non si possa concepire una lingua nè pensata da tutto un popolo con un solo cervello, nè parlata con una bocca sola, e che però non si possa mai ammettere perfetta eguaglianza per nessuna lingua, per nessun dialetto (p. 161). » Se le parole: « pensata con un solo cervello, parlata con una bocca sola » s'intendono fisicamente, si direbbe cosa balorda e che non è in quistione; se poi s'intendono moralmente, è una verità di fatto che tutti coloro, i quali usano la stessa lingua o lo stesso dialetto, pensano la lingua, e la parlano sostanzialmente nello stesso modo, sono cioè *labii unius et sermonum eorumdem*. Un Fiorentino quando pensa e dice *sera* e *mattino*, pensa e dice come tutti gli altri suoi concittadini. L'eguaglianza dunque è moralmente perfetta nel cervello e nella bocca d'uno stesso popolo adoperante la stessa lingua viva. Il D.^r Merlo da considerazioni metafisicamente vere in astratto, tira una conseguenza falsa, perchè contraria al fatto, che solo è in quistione. Le particolari e individuali sfumature di pronunzia, che punto non alterano nè il senso, nè la sostanza del vocabolo, come p. e. un *pace* pronunziato alla fiorentina o alla romana, sono *disuguaglianze* lievissime e trascurabili a tale, che il volervi fondar sopra un argomento, è uno scavezzar senza pro alcuno, la povera Fonetica. Conchiudiamo dunque una volta, che gli assiomi in materie siffatte, sono da evitare da' paleogrammatici e da' neogrammatici; altrimenti si risica di farci assistere al poco serio spettacolo di grandi tempeste in un bicchier d'acqua.

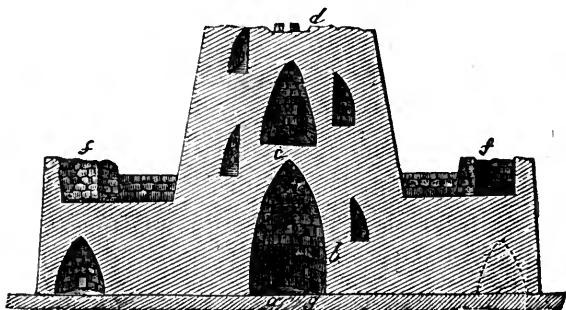
STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI E LORO IMPORTANZA ¹

CONTINUA IL CAPO I.

Struttura, posizione e numero de' Nuraghi

Fig. XXVII.

ALTRO SPACCATO DEL NURAGHE DI BORGHIDU [L. Pl. XIII].



m) Collegamento di torri. Ogni collegamento di torri, per poco che sia complicato, richiederebbe descrizione particolare secondo l'Angius: e il Lamarmora 'ciò rafferma col fatto, che molte pagine e tavole da lui date al presente capo gli vanno in illustrare Nuraghi di simil genere. Ma noi appunto perchè il Lamarmora in tale argomento ha fatto già splendere la varietà, cerchiamovi piuttosto l'uno nel vario, anche in ordine alla disposizione ed alla struttura.

Com'è naturale che il Nuraghe svolgasi in alto, così è naturale che svolgasi da lato o più in basso. Che anzi il congiungere più torri pe' loro fianchi, come al Nuraxi Anna (fig. XVIII), vuolsi credere un trovato anteriore al sovrappimento di camera a camera: perchè non esige nè mura sì grandi, nè scale sì artificiose, nè il lavoro più malagevole da condursi nell'alto, nè tampoco

¹ Vedi quad. 872, pagg. 180-191 del Vol. IV.

la total costruzione di nuova torre. Basta infatti la parete di un primo Nuraghe per incominciarne un secondo del tutto pari. E un numero indefinito di torri può così concatenarsi con pareti comuni, moltiplicando in egual misura lo spazio delle camere e del terrazzo; laddove nell'alto non si possono aggiungere che due piani, e ciò con impiccolire gradatamente terrazzo e camere.

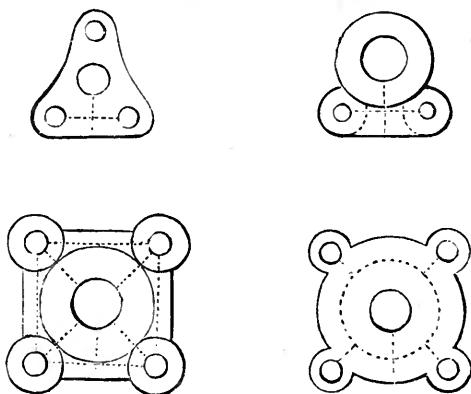
Tuttavia convien confessare, che tali e tanti vantaggi da conseguire con l'unione di Nuraghi gemelli non sono que' che si cercano ne' collegamenti ordinari, almeno in primo luogo. E invero de' Nuraghi più o men perfettamente gemelli se ne trovano bensì tra i collegati non pochi, ma quasi tutti uniti in due o più insieme a un Nuraghe maggiore: e questo è il solito ne' collegamenti, che una torre più riguardevole sì per sito, come per dimensioni ne abbia congiunta qualche altra inferiore; nè l'unione si fa sempre immediatamente, ma spesso con tramezzarvi un muro o una cinta (fig. XXVII). Or tutto ciò che vuol dire? Che in qualunque direzione si facciano gli svolgimenti, sogliono corrispondersi nel procedere da una mole maggiore; nè tanto si cerca con essi di apprestare agiato rifugio nell'interiore ad un popoletto, quanto di provvedere comodo spazio alla famiglia e roba d'un capo, od anche ai ministri e al tesoro d'un Dio; e per tali persone in particolare si mira ad accrescere presso il Nuraghe uno spazio, dove stare alla libera, e dove poi accogliere all'occorrenza dipendenti e profani. Così i Nuraghi più complicati ben s'accordano nella struttura con gli altri. Ma ora vediamone la perfezione.

Questa appare sovente ben commendevole, anche sol riguardando disegno e proporzioni. Perchè se tre Nuraghi stanno ad una fila su per un piano inclinato, si veggono gradatamente crescere in mole ed altezza; o se stanno in un piano orizzontale, quel di mezzo sorvola. Ed è pur bello il veder talvolta una torre che posa sola sopra un terrazzetto triangolare, con due altre da dietro su cui par che raccolga le proprie ale; ovvero una torre, dinanzi a cui si spiega una cinta quasi un ventaglio con due altre torrette di qua e di là, quasi perni minori di uno stesso ventaglio. È bello parimente il veder torri in generale piramidate tra loro, che raffigurano dove un trifoglio, dove un quincunce, dove un cerchio

di perle strette intorno a perla maggiore, e dove un fiore doppio, dove un mazzo di fiori che leggiadramente s' intrecciano co' proprii rami, e dove (secondo appellazioni usate da' Sardi) una *domu de is abis* o favo di mele, ovvero un *gurdilloni* o ciocca di grappoli. E la bellezza dell'ordinamento assai volte si estende alla disposizione interiore, del che diamo un saggio in quattro piante più semplici di Nuraghi congiunti, avvertendo che le linee punteggiate segnano vie sottoposte alle cinte; ma nella terza pianta convenne supplire il corridoio di entrata secondo l'analogia, come nella prima in forza dell'analogia convien supporre un accesso dall'alto della cinta (or rovinata) per menare alla camera che non comunica con le altre.

Fig. XXVIII.

PIANTE DI NURAGHI CONGIUNTI.



Le tre prime di queste piante ¹ furono rilevate nel Marghine dal signor Martorell: la quarta che appartiene al Sa Corte di Bortigali, è stata compiuta con nuovi studii, omessovi peraltro un recinto esteriore men regolare, che gira presso ai dugento metri ed ha pur quattro torri. Rappresentano poi tutti e quattro gli esempi con piccole differenze una moltitudine di altri Nuraghi: anzi mostrano la perfezione di quanti si chiamano Nuraghi *fiancheggiati* per antonomasia; per essere fiancheggiati da cinta,

¹ La 2^a e 3^a son de' Nuraghi Oròlo e Meuddu di Bortigali. La 1^a è detta del Madrone od Orolo, ma il Madrone è isolato. Sarebbe del Soròlo di Birori?

fiancheggiata pur essa da torri minori; e noi perciò di essi ci serviremo a studiar brevemente tal perfezione.

Sta la torre primaria in sul mezzo o in un vertice della cinta, sempre levando il capo su tutto il corpo dell'edifizio [fig. XXVII], sicchè valga a vigilar di lontano chiunque le si presenti, e insieme a dominar da vicino tutti gli accessi. Basta dunque che essa abbia chi le presieda, e che a questo non manchi il fido animale che tutto vede e sente persin col fiuto, perchè non passi inavvertito quanto entri nel Nuraghe o ne esca, o se ne avvicini o discosti, o minacci altramente all'intorno fughe, sommosse, rapimenti, sorprese. Saperlo poi e provvedere, per chi domini tutti gli accessi, sarà sovente quasi il medesimo. Che se vi sono altre camere, che sorgano sopra la cinta, queste oltre all'essere men elevate [fig. XXVII] non fanno che accrescere il dominio della torre primaria, perchè non comunicano col piano inferiore se non per suo mezzo e sotto la sua dipendenza: laonde son deputate al più prossimo suo servizio. Il simile si dica di altre camere o scale o corridoi che non istiano sul terrazzo, ma pur comunichino col medesimo o gli stiano immediatamente sotto [fig. 1^a lettere G ed H]. Queste possono da chi domini sul terrazzo, tenersi chiuse di sopra, quanto gli piaccia; e quando le apre, gli serviranno per dominare dall'alto le parti sottoposte, o per iscendervi da padrone, riserbandone alcune per suoi depositi ed altre per sue guardie più fide, e tutte dominandole da vicino massime col mettersi nel loro mezzo. Giova a tal fine la disposizione di tutti i vani inferiori comunicanti tra loro, perchè tutte le loro vie o convergono nella camera terrena della torre primaria, o in una galleria che la circonda, o s'incrociano nel corridoio che mette da quella camera direttamente all'entrata maggiore: seppur non abbiano per sola entrata di fuori la sommità della cinta; nel qual caso non sono che un sotterraneo della torre primaria. La disposizione del pian terreno vale altresì per avancorpi e recinti posti innanzi all'entrata maggiore; perchè le torri che in essi trovansi, non hanno già l'entrata volta di preferenza a scirocco, come molte torri isolate e centrali, ma sì l'hanno volta alla torre primaria, od a cortile e corridoi che da essa più direttamente dipendano [fig. IV^a]; e questi avancorpi per soprappiù

terminando alla cima in un piano che comunica con la torre centrale, vengono così dominati ancora dall'alto. Se poi vi è camera dalla banda opposta alla porta comune, che metta per uscio proprio fuor del Nuraghe, questa oltre al dipendere dall'alto della cinta, serve talora a chi presiede al Nuraghe, di porta segreta, ed in tal caso, che si verifica al Losa d'Abbassanta, è ben facile scendervi per uno strettissimo sdrucchiolo che vi mena, ma è impossibile ad un nemico salirvi, perchè il peso del corpo non raccomandato ad una fune lo trae all'ingiù. Ovvero serve quell'uscio [fig. XXVII], od anche meglio quel d'un cortile situato dalla medesima banda, a proteggere il Nuraghe alle spalle vigilando una via secondaria verso il medesimo; nè in questo caso esso può mai aprir l'adito a tradimento o sorpresa; perchè non comunica col resto dell'edifizio. È dunque veramente torre sovrana quella del centro; giacchè signoreggia il Nuraghe in tutti i suoi accessi e recessi. E questa sua sovranità meglio appare a riguardar la perfezione della struttura.

Ritien ella per solito sino alla cima grandissima parte della maestosa sua ampiezza, perchè la cinta serrandola a' fianchi la tiene ben salda e la leva quasi diritta tra le sue braccia. E in così sollevarsi volgesi liberamente a guardare per le finestre il mezzogiorno od un prospetto altramente migliore, od a comunicare con qualche ala dell'edifizio; perchè non ha da difendere direttamente la porta di sotto, nemmen vedendola il più delle volte, o la difende meglio conducendole difensori sopra le ale predette. Al tutto diritta le si leva di sotto la cinta, perchè non teme di cupola che valga a slargarne le basi; anzi stringe spesso sì forte le torri minori, che può a queste partecipare la sua medesima dirittura, acciocchè non diano presa a' nemici di arrampicarvisi sopra. Sol potrebbe la cinta far corpo per qualche rigonfiamento della mole interiore: e perciò ama di procedere in linea curva e di avvolgere nella medesima curvatura le torri minori [fig. 1^a]; e così ancora collegandole meglio seco, vieppiù le assicura, e si conforma alla rotondità che domina nell'edifizio e vale a battere da più lati gli assalitori, ed anche talora a mascherare ad essi l'entrata. Che se la spianata su cui sorge il Nuraghe, non è troppo ampia, la cinta ama comprenderla tutta

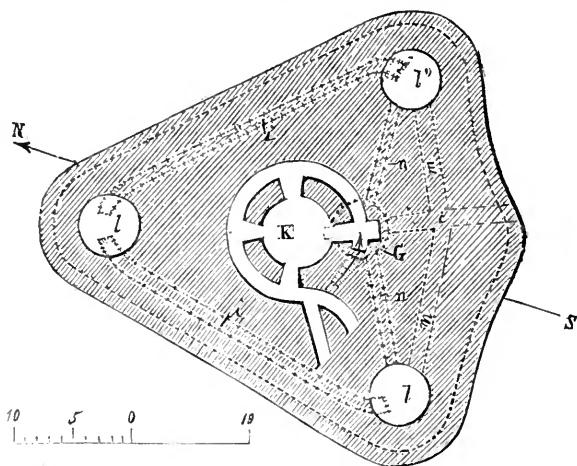
quanta, e con ciò riesce men regolare, ma fa quasi un sol corpo con le rupi o pendici soggiacenti, a maggior riparo. Sporgono frattanto le torri laterali sui promontori; e per ben occuparli serbano meno di simmetria in dimensioni e distanze: ma chiudono le vie più diritte per venire al Nuraghe, e dominano le altre più agiate o nascoste che apronsi ne'seni intermedi. E per questo fine il più sovente superano di poco la cinta, sicchè sia facile salir da essa a combattere sulla lor cima; seppure non torni meglio a difesa ed altri servigi che abbiano un altro piano con camere o guardie. Si adattano altresì le torri alla cinta con prendere talora forma ovale o di mezzo nuraghe, se non altra più imperfetta: ma serbano pur intatta la forma consueta alla cupola per assicurarla. Si adattano insieme assai volte le torri alle camere superiori del cono centrale nella struttura in pietre piccole e lavorate meglio; perchè al pari di quelle non hanno gran carico da sostenere, e solo abbisognano di pietre ben commesse per reggersi. Così i Nuraghi più complicati formano un tutto armonico, e s'assomigliano ad una pianta che conformemente si svolge sì ne'rami più alti, come nell'estreme radici. E quanto riescono perfetti per la difesa?

Anche i Nuraghi semplici ci si diedero a divedere ben forti con apparire impenetrabili per gli assalitori, o con dare opportunità di prenderli in mezzo o sorprenderli, quando mai fossero entrati, per così arrestarli, colpirli, precipitarli. Or che sarà di Nuraghi fronteggiati da intere torri e vasti avancorpi, e traversati da molte vie che convergano e da altre non poche, diritte e tortuose, palesi e segrete che scendano dalla cima? Per gli avancorpi veggasi l'Ortu [fig. IV] ed il Boes [L. 78] e per le torri d'entrata l'Adoni [L. 61] e più il Monte Maria [L. 53]. Pel più intimo dell'edifizio valga il Nuraghe Oschini di Ghilarza, dove un difensore disceso per iscala invisibile sopra la scala ordinaria può, senza nemmeno affacciarsi, stritolare con un masso chi s'avanzi là sotto: e se questi campato al colpo vien su, può correre per via più breve ad attenderlo presso la cima ad un varco, donde con la minima spinta lo sbalzi in un trabocchetto. E valga anche meglio il Nuraghe Aiga d'Abbassanta, dove assalitori giunti sino al primo piauo (che sta quivi pur esso sotto

la cinta) possono aver di tratto sul capo ben tre guardie accorse per tre scale diverse, due di fronte, una alle spalle, e tutte distanti tra loro meno d'un metro, ma nessuna in veduta dell'avversario, perchè nascoste sopra due ponti di lastre attraversate nell'alto d'un pianerottolo per dove egli ha da passare, mentre la guardia venuta alle spalle è aiutata per giunta da un incavo più basso per pontarvi il piede, e calare più poderosi fendenti o volteggiare all'uopo dall'uno all'altro ponte. Ottimamente poi potrebbe vedersi al Santinu, come si potesse continuar la battaglia, senza lasciar che il nemico arrivasse alla scala. Nella pianta che ne rechiamo le linee segnate a crocette indicano una cella e corridoi comunicanti solo con l'alto delle camere terrene e collocati immediatamente sotto la cinta, conforme al disegno datone [fig. 1^a lettere G. ed H]. Inoltre i corridoi *m m* dovrebbero stare ad angolo retto col corridoio d'entrata ed aver sovrapposti gli altri *n n*, ma tutti vennero collocati obliquamente e in disparte per maggior chiarezza.

Fig. XXIX.

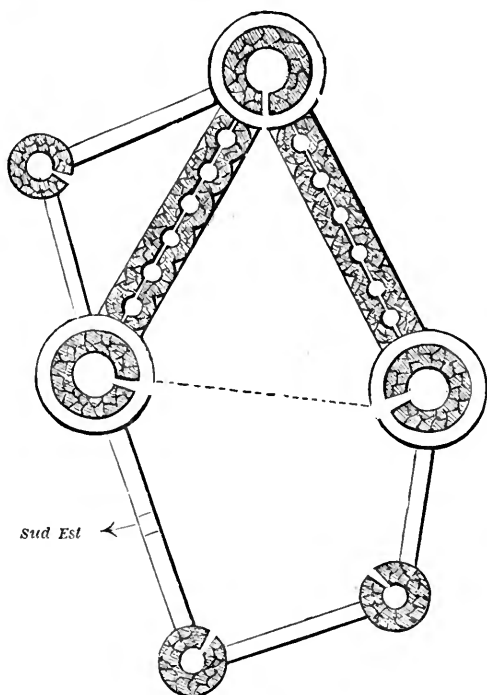
PIANTA DEL NURAGHE SANTINU



Se non che tutte le sì gagliarde difese, si noti bene, si restringono sotto la cinta, scalata la quale non si può più resistere, perchè la finestra è ampia, nè ha dietro nicchie da puntellarvi un serrame, molto meno scale segrete e trabocchetti. Ma che la cinta sia per

essere scalata (come certo farebbesi da un esercito) non venne mai in pensiero agli edificatori, quasi fosse possibile nelle circostanze d'allora. Perciò mai non fecero un vero *maschio* nelle loro fortezze; e quando stiano, come il Santinu ed altri suoi pari, sopra un semplice monticello nel *planu jossu* o nel basso, possono essere assai men vevoli a difesa e dominazione che non altri piccoli e rozzi che sorgano in posizione formidabile ad altezza quadrupla e decupla. Quest'è osservazione che può variare grandemente i concetti intorno a' Nuraghi. E l'osservazione vien confermata da certi con un'occhiata tra essi Nuraghi pochi sì, ma di sovrana grandezza che restano da vedere.

Fig. XXX. — PIANTA RESTAURATA DEL GURDILLONI

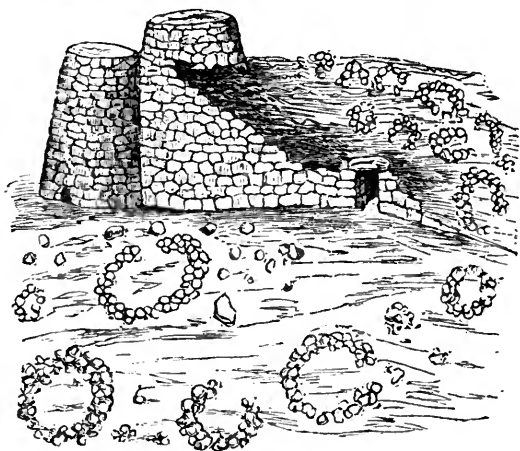


Sianvi dunque Nuraghi non fiancheggiati, ma *riuniti* intorno ad un recinto maggiore di dugento metri; e tutti guardino il cortile di mezzo con le loro entrate; e tre di essi collocati a triangolo in distanza di trenta metri ciascuno, abbiano perimetro interno di venti metri, e doppia rampa che meni dall'en-

trata a combattere sull'alto delle torri e de' bastioni per difendere il recinto e gli ovili postigli a nord in un promontorio, dagli assalti di masnadieri che vengano per le pendici boschive dell'ovest. Altri tre Nuraghi collocati ad eguale o minor distanza abbiano diametro esterno di soli otto metri e scala semplice. Tutti si trovano nel Gurdilloni della Giara secondo uno studio di Sisinnio Soddu comprovato da altri quattro Genovesi. Ma noi nel darne la pianta abbiamo dovuto aggiungerci sino a dieci o meglio dodici cerchi da noi traversati non senza fatica sopra due maggiori bastioni, e trovati pressochè colmi di pietrame, i quali fanno di quel Nuraghe una vera *ciocca di grappoli* già composta, come crediamo, di ben diciotto torri abbattute e colmate, come quasi tutte le altre della Giara, forse sin da' tempi Cartaginesi, perchè non vi annidassero de' banditi facili a nascondersi colà sopra.

È simile al Gurdilloni il Baumendola posto al termine della gola di Gai tra Oristano e Villa Urbana, del quale il Reverendo Licheri, scrivevaci: Dentro la periferia di trenta ari di terreno credetti di riconoscere a colpo d'occhio le rovine di circa sedici o più Nuraghi tutti legati insieme o solo divisi da una stretta via per mezzo. Diamo un prospetto dalla banda dell'est, dove appaiono le sole due torri men rovinate, e dove i circoli sparsi sopra gran piazza nè colmi di pietre doveano essere, come vedremo, abitazioni od ovili.

Fig. XXXI. — PROSPETTO DEL BAUMENDOLA



Tali recinti sino ad ora incogniti agli scrittori ricordano per fermo

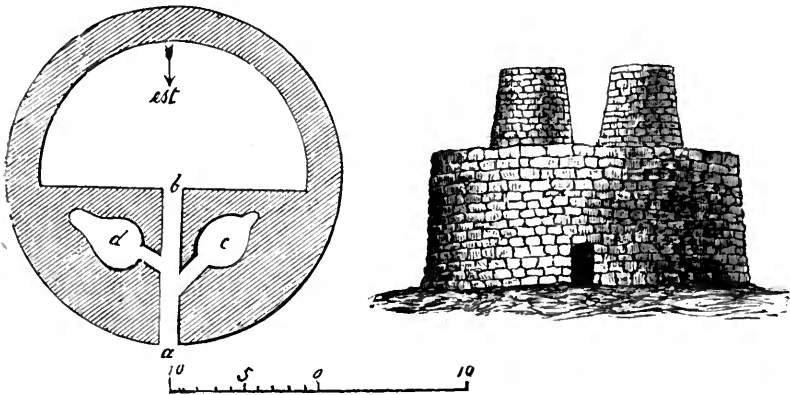
i campi fortificati. Pur tuttavia in essi non è più che mai manifesto, come superati i recinti tutto fosse perduto pe' difensori? E non sarebbe facile il superarli ad un esercito che avesse tempo e forze di girarli dalla banda dell'est, dove sono le porte grandi e mancano i grandi bastioni? Per conseguenza se li paragoniamo ai recinti naturali che hanno tramezzati Nuraghi, non sono senza misura più formidabili per esempio i monti della Limbara nella Gallura, che per tutto il tempo Cartaginese riuscirono propugnacolo inespugnabile de' Corsi Sardi? Che se il Baumendola e il Gurdilloni situati, come sono, sopra vie principali de' monti e con gran porta dal lato dov'erano assai vicine più stazioni di montanari, aveano da essere per questi, come crediamo, grandi emporii e comuni depositi ed insieme forse opifizii di genere pastorale, quanti di tali emporii, depositi ed opifizii potevano stare ben più al sicuro dentro o presso Nuraghi anche disgiunti su pei varchi della Gallura?

Il simile si dica di altri Nuraghi *riuniti* attorno ad una cinta che regga una piattaforma. Tal è il Sarecci di Arbus [fig. V] cui sono simili il Bardalazzi di Bortigali [L. 6] e il Castel Cugadu d'Oschiri [A].

E vale lo stesso pel Nuraghe Majore di Tempio, di cui diamo pianta e prospetto.

Fig. XXXII.

PIANTA E PROSPETTO DEL NURAGHE MAJORE [dall'Angius, L. Pl. IV].



L'Angius il dice massimo tra' Nuraghi *aggregati*, cioè nè *fiancheggiati* per antonomasia, nè *fiancheggianti* una cinta o recinto.

Noi lo diremo esempio principalissimo di Nuraghi aggregati *gemelli*, che forse perciò diede il nome alla stazione romana *ad Gemellas* (sottintendendo *Turres*). Ma questo Nuraghe, benchè giri un settanta metri e sorga sul colle più alto de' migliori vigneti di Tempio, poco vale a difesa e refugio, nell'interiore.

Tutti adunque i Nuraghi maggiori tra' collegati cedono ad altri minori che li vantaggino per posizione, e siano per essa preferibili a centro di difesa e dominio. Molto più dee valere il medesimo pe' Nuraghi maggiori tra gl'isolati. E ciò si parrà più chiaro dai paragrafi susseguenti.

n) Semplici terrapieni ed altri ripari e torrioncini staccati.
 Il poggio, che non suol mancare sotto ai Nuraghi situati più in basso, può talora credersi tutto intiero lavorato a mano, come quello del piccolo Nuraghe Corti appiè della Giara che forma per lo spazio d'un venti ari un piano quadrangolo regolarissimo, sorretto in un lato da muro. E per assicurare un Nuraghe anche semplice come il Longu di Genoni, una serie gradata di mezzelune può fiancheggiare la via del poggio sopra cui sorga, o può precedere nell'alto un antemurale, come all'Arriu, occupando seco tutto il ripiano d'una collina [L. 56], ovvero può stendersi tutto intorno una cinta ben ampia, come al Goni (Fig. XIV). E tutti questi Nuraghi o piccoli o semplici e così molti altri di poca grandezza e complicazione, che pur veggonsi ben fortificati con altre opere, sono insieme di bel lavoro. Altri all'incontro son rozzi e grandissimi, come il Baumendola: sicchè nè rozzezza nè perfezion di struttura, nè grandezza nè piccolezza, nè semplicità nè complicazione sono il principale carattere a cui discernere l'importanza de' Nuraghi sotto altri rispetti.

Altri ripari il dimostrano; e sono que' tutti che difendono aree vicine a' Nuraghi, dove allogar della gente, e spesso sepolcri e bestiami, e talor anche templi o sagrati ed officine scoperte. Un Nuraghe può mancar di piedistallo, cerchio di muro, piazzuola, scaglioni e molto più di cinta, ma di quest'area ben riparata non manca. Che anzi mancandogli il resto, la tiene a' piedi. E può un Nuraghe aver tutte le appartenenze suddette serbate al Capo, ma gli rimane quest'area per gli altri usi. E sono assai volte cinte, terrapieni, argini, barriere e recinti del tutto naturali, o

alternati e perfezionati da opere d'arte quelli che costituiscono il riparo dell'area. Ne segnano poi non di rado l'estremo confine Nuraghi minori, ma pur talora ben grandi, che guardano le vie per dove potrebbero introdursi dal di fuori persone o bestie nocive, o fuggire quelle di casa. Che se vi ha qualche porzione staccata dell'abitato, quivi pur son Nuragheti postivi a capo o sulle vie.

Tutti i Nuraghi della Giara hanno quest'aree per *furiadroxus* o stazioni pastorali, concordemente riconosciute dai più pratici montanari; e nel territorio adiacente di Genoni quindici altre ne contammo noi stessi, e quattordici il signor Maestro Loi in quel di Nureci, e non poche se ne veggono in quei di Nuragus, Nurallao, Gestori ed Isili, e da per tutto le trova nel Marghine il Rev. P. Buluggiu, con altre innumerevoli in tutta Sardegna, senza contar quelle di cui si scorge unicamente il luogo opportuno nel piano o nelle pendici, come noi lo trovammo presso tutti i Nuraghi non dipendenti in tutto da altri. Trovar poi di queste aree ben definite, che a sommar tutte insieme le loro parti abbraccino i 150 o 200 metri di circonferenza è cosa ordinaria: nè il trovarne di quelle che abbraccino i 500 o 600, è cosa rara; senzachè il Nuraghe postovi a capo sia di straordinaria grandezza, od abbia più che una o due torrette da fianco, se pur ne abbia. Nè si può dubitare dell'uso a cui servissero, al mirarne le tracce. In molte veggonsi le abitazioni che serbano ancora le basi circolari od ovali, come i Nuraghi: in assaissime se ne scorgono almeno i ruderi entro un recinto; e sott'essi o senz'essi, avanzi di cibo ed opere d'arte spezzate ed intere, che lo Spano trovò dovunque fece scavi presso i Nuraghi affondandoli sino al livello delle rocce sottostanti, benchè non discernesse bastevolmente il contenuto dei singoli strati.

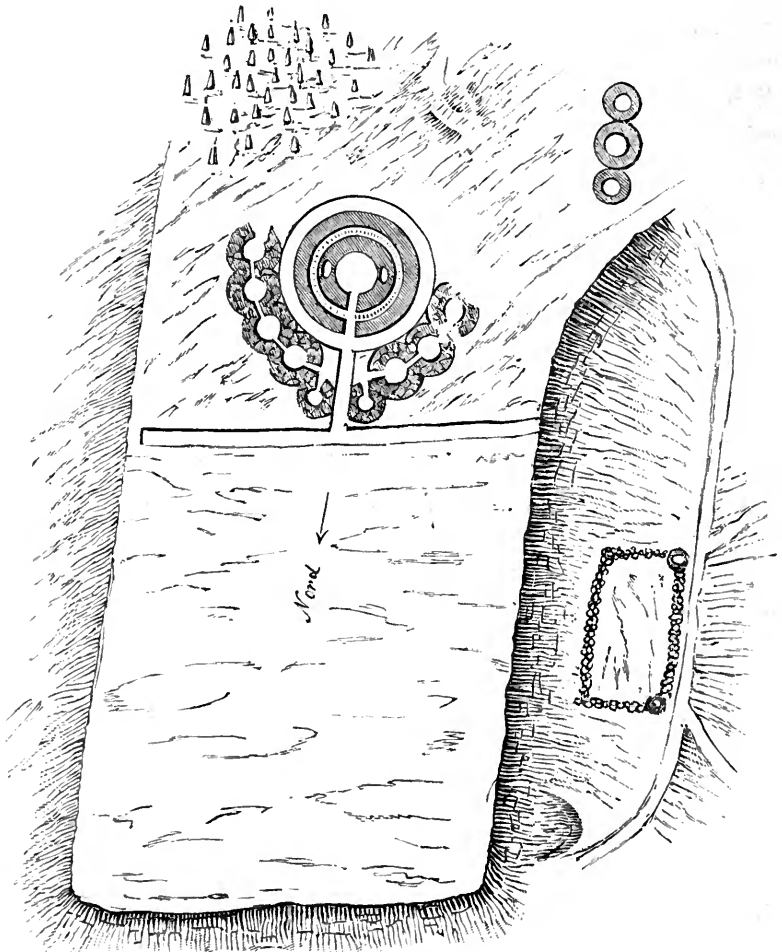
Che se per esempio nel selvoso altopiano del Sarcidano difettano i recinti delle stazioni (supplitivi un tempo probabilmente da palizzate), quivi ed in altri luoghi vicini, come al Nuraghe Oru d'Asuni, abbondano invece mucchietti di scorie, indizio di fonderie¹. Si trovano similmente spesso gli ovili o tondi, come molte

¹ GOUIN, *Notice sur les mines de Sardaigne*. Cagliari 1867, p. 50. Le scorie da lui trovate erano di rame con mescolativi alcuni frammenti di armi di bronzo. Ad Asuni son di piombo argentifero.

delle abitazioni, ma più grandi, od anche di circuito irregolare¹; e i recinti del bestiame grosso amplissimi e per lo più quadrangoli; ed altri recinti sacri e sepolcrali da esaminare a parte, ma pur da commemorare sin d'ora, perchè essendo posti ad un lato della stazione, servono ancor di riparo agli altri e soprattutto alla torre centrale. Di parecchi tra questi particolari rechiamo un esempio.

Fig. XXXIII.

STAZIONE DEL NURAGHE CORAZZU SOPRA LA GIARA



Campeggia qui nel centro un Nuraghe semplice, il quale per-

¹ Gli ovili tondeggianti più numerosi e più solidi trovammo uniti insieme e con passaggio dall'uno all'altro in un promontorio difeso nel suo principio dal Gurdil-

altro, col suo cerchio di muro alto e largo due metri, ne ha venti di diametro. Gli fanno corona le abitazioni consistenti in cerchi capaci di un cinque o sette persone ciascuna, e tutte ben dominate dal cerchio maggiore, che lor sovrasta d'un metro. Son tutte ben appianate di sopra e sgombre affatto di pietre nel vano, sicchè appariscono costruzioni compiute nel loro genere; sol mancandovi un cono di paglia o di frasche da ricoprirle, qual si usa tuttora nella Gallura, e quale i più pratici montanari di Gestori stimano essere stato consueto nelle stazioni della Giara. Ben son da notare più presso all'adito del Nuraghe due stanzine ovali, sol capevoli ognuna di due persone forse deputate a soprantendere all'altre, e sono eziandio da notare gl'interstizii tra Nuraghe e stanzine (assai più piccoli in realtà che non nel disegno), dove forse giacevano cani da guardia. In mezzo corre un viadotto largo ed alto ancor esso due metri, che mena ad un muro di simili dimensioni. Questo poi con le rocce del monte forma l'ampio *recinto pel bestiame grosso*, da cui prende nome il *Corazzu*. Sotto vi è un minore abitato con altro recinto e con torri di guardia presso due trivii. E a capo della via che mena all'alto della stazione, vi è pure un Nuraghe triplice, che probabilmente avea dietro gli ovili, difesi dall'altra banda per mezzo d'una selvetta di pietre coniche tondeggianti alla cima, sotto le quali scavando si trovarono sepolture.

Tal è ad un dipresso l'ordinamento di questa stazione, a cui s'assomigliano le altre nella sostanza, benchè variabilissime nei particolari dipendenti dalle circostanze. E vi si assomigliano e forse si ammodellarono sopra stazioni di simil genere i Nuraghi fiancheggiati, in quanto che hanno pur essi le torri in un centro e sopra le vie, con in mezzo una cinta artefatta in vece della naturale più propria delle stazioni.

loni e nella parte più sporgente dal Giuru, Nuraghe grande ma di pietre disfatte, come gli ovili irregolari, che gli fan semicirchio sopra un rialto. È poi da notarsi, che sebbene negli ovili predetti trovassimo racchiusa una bella capanna moderna, la moltitudine degli ovili a stecato, che son i più usati presso il Gurdilloni oggidì, trovansi dal suo lato opposto, dove corre l'acqua perenne. Ciò significa che la posizione de' primi erasi eletta principalmente per la difesa: cessata questa con l'abbandono o la distruzione de' Nuraghi prevalse, come per la fondazione di molti villaggi, il riguardo della comodità.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

ALBERTO CETTA. — *Il Diluvio*. Torino, tipografia fratelli Speirani, 1886. Un vol. in 8° gr. di pagg. 320¹.

III.

IV. *Se l'uomo fosse, o no, anteriore al Periodo glaciale.* Secondo il Lyell, tutti i terreni in cui si trovano tracce dell'uomo (ossa umane, selci lavorate, armi, utensili, stoviglie ecc.) sono *postglaciali*: dunque l'uomo non comparve sopra la terra che dopo il Periodo glaciale. Ora, a sfatare quest'oracolo del gran geologo inglese, il Cetta avverte innanzi tratto, come, in Geologia, l'autorità di grandi maestri, fissatisi a priori in una idea, e da fatti particolari traendo malamente illazioni generali, abbia più volte sviato la scienza (scienza ancor giovane, e in molte cose vaga e mal ferma) dal diritto cammino, abbia piantato falsi pregiudizi, e dato corso e vita ad errori; i quali poscia (ed egli ne arreca parecchi² esempi), per nuovi e migliori studii si dovettero correggere e si van tuttodi correggendo. Ed uno appunto di cotesti errori e pregiudizii si è quello del Lyell, che tutti i depositi di alluvioni, breccie, caverne ove s'incontrino vestigi umani, siano posteriori al periodo gelido: come un altro si è, che le conchiglie debban prendersi come criterio capitale e quasi esclusivo, a distinguere i varii periodi dei terreni; ed un altro, sempre del medesimo maestro, che a ciascun dei periodi geologici debbasi attribuire una sterminata lunghezza di secoli.

Ciò premesso, il nostro Autore si rifà sulla storia primitiva del mondo neozoico, e specialmente sulla fauna, distinguendone

¹ Vedi quad. 876, pagg. 712 e segg. vol. IV.

² Pag. 76 77.

le successive fasi; fauna meridionale, nel postpliocene quando il clima era ancor caldo; poi, fauna mista di specie meridionali e di nordiche, in sul fine del postpliocene quando il clima cominciava ad incrudire; indi, entrato il periodo gelido, fauna ancor mista sulle prime, ma poi più spiegateamente settentrionale. Discorre della grande strage di vite, fatta dalla tempesta glaciale giunta al suo colmo; delle specie per essa estinte, nè mai più ricomparse; e mostra gli ossami da quella strage seminati e ammonticchiati in Siberia, in Russia, in Germania, Olanda, Ungheria, Scandinavia, Inghilterra, Belgio, Francia, Italia, e intorno al Caspio, ed in amendue le Americhe¹; e in mezzo ad essi, in più luoghi, le tracce innegabili dell'uomo, che fu contemporaneo a tutte quelle specie di animali postpliocenici e glaciali, tra cui ci basta nominare, ad esempio, il *bos primigenius*, l'*elephas primigenius* ossia Mammuth, l'*elephas meridionalis*, l'*elephas antiquus*, il *rhinoceros leptorrhinus* e il *tichorhinus*, l'*hippopotamus maior* e il *medius*, l'*ursus priscus* e l'*ursus spelaeus*, la *hyaena spelaea*, la *felis spelaea*, il *tassus antediluvianus*, il *megaceros hibernicus* ecc. ecc.

Pocchia il Cetta prende ad attaccare di fronte il suo avversario, cioè « ad esaminare i fatti, sopra i quali il Lyell formò il suo giudizio »: e qui egli entra in un mondo di descrizioni, di discussioni minute, di ragguagli, di statistiche, e di particolarità curiosissime a leggersi, nel quale a noi è impossibile tenergli dietro: onde accennerem solo i titoli delle principali materie; e sono: *La vallata della Somma in Francia*; *La vallata dell'Ouse in Inghilterra*; *Le alte ripe di Cromer* (presso Norfolk); *Mundesley* (ivi); *Hoxne* (nella contea di Suffolk); *Le alluvioni della Senna*; *Le alluvioni del Tamigi*; *I loes* (limo fino, deposto dai ghiacciai) *del Reno e della Mosa*; *Le caverne della vallata della Mosa e de' suoi affluenti*; *Le caverne della Valle della Lesse* (presso Namur); *Le caverne di Wells, di Brixam, di Gower, di Long-Hole in Inghilterra*; *I grandi depositi ossiferi dei piani di alluvione e delle caverne*; *Il*

¹ Pag. 88 e segg., 120-139.

doppio ordine di caverne ossifere, altre riempite da correnti con ossami strascinati dal suolo, altre ricercate dagli animali per iscampo, e divenute lor sepolcro; *La caverna di Laglio* (Buco dell'orso) sul lago di Como, piena di ossami orsini; *Gli ossi incisi e le selci lavorate di Saint-Prest* (presso Chartres), ecc. ecc.¹. Dal complesso di tutti i fatti qui raccolti dall'Autore, e dall'accurato suo esame dei suoli, delle alluvioni, delle caverne, di cui molte, indubitatamente preglaciali o glaciali, pur contengono avanzi e tracce irrecusabili dell'uomo, il lettore non può non concludere coll'Autore medesimo, che adunque la tesi del Lyell è sbagliata, e che l'uomo già esisteva prima del periodo glaciale. Questo è l'uomo antediluviano, l'uomo adamico, l'uomo della prima età della pietra², che dall'Oriente migrò a schiere nella nostra Europa; ed ivi, durante il post-pliocene, quando il clima era ancor dolce, visse coll'elefante meridionale, col mammoth, coll'orso e colla iena delle caverne, coi rinoceronti ed altre belve; poi, fattosi il clima più rigido, ed all'avvicinarsi del periodo gelido calate dal Nord a gran torme le belve artiche, fu anche a queste compagno; e infine con queste e con quelle, rimase vittima del gran cataclisma glaciale-diluviano.

Posta così in sodo l'esistenza dell'uomo *postpliocenico*, coevo cioè al primo periodo della nostra Epoca *quaternaria*, il Cetta risale un passo più su, e tocca di passata la questione, che tuttora si dibatte fra alcuni naturali, dell'uomo *terziario*: se cioè nell'Epoca terziaria ossia Cenozoica, almeno nei due suoi periodi ultimi, del *miocene* e del *pliocene*, si abbian tracce sicure della presenza dell'uomo. Ma dopo un breve esame dei pochi indicii arrecati da altri a sostegno del sì, egli col più dei geologi li rifiuta, siccome inconcludenti o fallaci; e quindi man-

¹ Pag. 95-143.

² Nel Capo XXI, pag. 161-176, l'Autore presenta come un abbozzo di storia degli *uomini antediluviani*, immigrati nella nostra Europa; raccogliendo in breve tutto ciò che della loro provenienza, delle abitazioni e stazioni finor conosciute, del genere di vita, dell'uso della pietra e poi delle ossa o difese d'animali, dei caratteri craniologici, dei costumi e civiltà può aversi per sicuro o almeno probabile.

tiene, non aversi finora niun dato geologico per ammettere l'esistenza dell'uomo pliocenico o miocenico¹.

V. *Durata del Periodo glaciale*. Più grave e più ardua a risolvere è la seconda delle difficoltà sopra enunciate, contro la tesi del Cetta: difficoltà che riguarda il tempo, cioè la durata del Periodo glaciale, da lui voluto identificare col Diluvio biblico. Se il gran cataclisma glaciale, dice' egli, « richiede lunghezze di secoli senza fine, il diluvio noetico ci sfuma via: esso certissimamente non è più l'epoca glaciale... Il mio compito è ben difficile, e non mi prometto nemmeno di finirlo: incomincio; seguiranno altri delle geologiche cose troppo più conoscenti di me. Se avrò ottenuto di creare diffidenza contro a coteste lunghezze di tempo non giustificate dai fatti, sarà già questo un guadagno non piccolo. Imperocchè, dopo tutto il discorso fin qui, se ancora sono serie difficoltà che trattengono dall'accettare l'identificazione del diluvio della sacra Pagina coll'epoca glaciale dei geologi, sono appunto queste lunghezze senza fine di tempo gratuitamente asserite, e tuttavia accettate siccome indisputabili fisiche verità². »

Per maggior chiarezza, e per abbracciare in tutta la sua ampiezza la questione del *tempo* nella presente materia, il Cetta distingue in prima tre periodi: il 1°, da Adamo al Diluvio nella Bibbia; e rispondentemente in Geologia, dalla prima apparizione dell'uomo in Europa fino a tutta l'Epoca glaciale; il 2°, da noi, risalendo a ritroso, fino all'Epoca glaciale ossia al Diluvio; il 3°, durata dell'Epoca glaciale medesima con esso tutte le sue fasi. Indi egli si fa a discorrere di ciascun periodo, per valutarne la giusta lunghezza, e porre, quanto a questa, d'accordo la Bibbia colla Geologia.

¹ Pag. 145-149. Nella *Nature* (Periodico scientifico di Parigi) del 30 ottobre 1886, leggiamo che il celebre DE QUATREFAGES ha pubblicato or ora e presentato all'*Académie des Sciences* un suo nuovo Volume, in cui riafferma l'*existence incontestable de l'homme à l'époque tertiaire*, con altre dottrine che ecciteranno, dice *La Nature*, viva sorpresa. Ciò significa, che la questione dell'uomo terziario non è per anco finita; e per giudicarne converrà mettere in bilancia i nuovi dati o argomenti del ch. naturalista del Belgio.

² Pag. 151.

Or, quanto ai primi due periodi, l'impresa non gli è gran fatto malagevole. Imperocchè, nei 2000 anni incirca (1656 secondo l'Ebreo e la Volgata, 2242 secondo i Settanta) che la Bibbia assegna al periodo tra la creazione di Adamo e il Diluvio, facilmente possono collocarsi tutti i fatti che la Geologia accerta, appartenenti al postpliocene: come a dire, la mutazione graduale del clima, di caldo e temperato in rigido; la successione corrispondente delle faune e indi la loro sovrapposizione e mescolanza; l'apparizione dell'uomo in Europa e i varii stadii della sua vita archeolitica, eccetera: e ciò tanto maggiormente che, per l'una parte, la scienza geologica qui non ha criterii certi, o cronometri fissi per definire i tempi; e per l'altro lato, le varie età in cui a molti piace distinguere quel periodo, come l'età dell'elefante meridionale, l'età del mammoth, l'età della renna ecc., e quelle che altri denominano dai varii progressi della industria umana della pietra, sono in gran parte arbitrarie, e dovrebbero forse con miglior ragione compenetrarsi più o meno insieme, e ad ogni modo non esigono secoli sterminati, anzi ottimamente si acconciano entro i confini di quei venti o più secoli biblici che testè dicevamo ¹.

Parimente, riguardo al periodo che rimonta da noi al Diluvio, la Geologia non ha niun solido fondamento per allungarlo al di là di quei 5 o 6000 anni che la cronologia e la storia sacra e profana concordano ad attribuirgli. Il Cuvier ed Elia di Beaumont gli assegnarono questa misura appunto di 50 o 60 secoli, ed il Beudant di poco l'accrebbe, fino agli 80 secoli, ragionandola dai cronometri naturali, che sono le dune, i delta, i cordoni littorali, il colmarsi delle lagune, ed altre simili formazioni che si continuano anche oggidì, e dovettero pigliar le mosse dai primi tempi postglaciali, ossia postdiluviani ².

Vero è, che anche qui certi amatori delle sterminate lunghezze, oppure osteggiatori della Bibbia, han preteso di coglier questa in fallo, deducendo da certi lor dati che il mondo postdiluviano, e l'uomo con esso, debb'essere di centinaia di secoli più antico,

¹ Pag. 151-160.

² Pag. 176 e segg.

che volgarmente non credesi. Ma è facil cosa al nostro Autore il mostrare quanto eglino andarono falliti, con opporre loro le nuove ed accurate ricerche e scoperte di maestri migliori. Così, per non parlare del *Periodo lunisolare* di 600 anni, e dei *Zodiaci di Denderah e di Esneh* in Egitto, che fecero sognare le tante migliaia d'anni al Buffon e al Dupuis, derisi perciò, già è gran tempo, da tutti i dotti; il gran *delta del Mississipi*, che il Lyell stimò avere richiesto un 100,000 anni per formarsi (dove inferì, l'uomo postdiluviano, di cui trovossi una pelvi a Natchez, dover essere antico di 1000 secoli), questo delta, diciamo, dagli idraulici del Genio degli Stati Uniti è stato recentemente, sopra computi più saggi e più solidi, riputato non più antico di un 4400 anni; cioè a un dipresso, come il *delta del Po*, che si avvanza ragguagliatamente ogni anno di 25 metri, e non risale, secondo lo Stoppani, che a circa 4000 anni; e come il *delta lacustre del Rodano*, a Port Valais, che è stimato di 4266 anni. Similmente, le *torbier*e di Danimarca (alte da 3 a 9 metri), che il buon Lyell credette vecchie di 16,000 anni, lo Steenstrup, con più accurato calcolo, le ringiovanì di buoni tre quarti, assegnando loro non più di 4000 anni; e quanto a quelle della Somma in Francia (di 9 metri d'altezza), avendone il dabbenissimo Boucher de Perthes, sopra la base fallace di 3 centimetri per secolo, computato l'età a 30,000 anni, fu dallo stesso Lyell per così sconcia esagerazione garrito. Aggiungiamo le *guanere del Perù* (alte talora fino a 30 metri), riportate già dall'Humboldt ad un'antichità favolosa di ben 900.000 anni (sopra la base di 3 secoli per centimetro); ma poscia ribassate di assai assai dal Boussingault, e finalmente dai moderni studii dello Tschudi, lodati dallo Stoppani, ridotte all'inezia di circa 1000 anni¹.

Tutto adunque cotesto 2° periodo, geologicamente, come storicamente, si adagia comodissimo entro il giro di 60 secoli o lì presso. Ai primi suoi tempi appartengono quegli uomini postdiluviani, noetici, che vennero dall'Oriente a ripopolare l'Europa, gli uomini della seconda età della pietra; i più antichi dei quali

¹ Pag. 179-190.

sono gli uomini preistorici delle *torbe* e dei *Kjökkenmöddings* (avanzi di cucina) di Danimarca, e risalgono a un 4000 anni fa; ai quali succedettero man mano i popoli delle *palafitte* lacustri di Svizzera, Olanda ecc., dei *crannoges* (abitazioni lacustri) d'Irlanda, delle *terremare* o *terremarne* della nostra Emilia e altri cotali; colle loro industrie in *pietra*, poi in *bronzo* e in *ferro*, le quali diedero nome a varie, ma non ben distinte nè distinguibili, età, e si collegano coi primi tempi storici per indi continuarsi fino all'età nostra ¹.

Ma più ardua e più viva è la questione che riguarda il 3° periodo, la durata cioè del periodo glaciale, che corse di mezzo fra i due periodi testè indicati. Qui il Lyell, il *gran padre dei lunghi secoli* (come lo chiama il Cetta), il geologo che ha per eccellenza *il genio della lunghezza*, ed *ama smarrirsi nelle eternità*, qui, diciamo, ei profonde i secoli a migliaia: egli vede nel periodo glaciale una lunga successione di età lunghissime e di lentissime alternanze; e nel valutare quella grande oscillazione terrestre (come in quasi tutte le altre) prendendo per base fissa de' suoi computi la media di *75 centimetri per secolo*, ne deduce che il paese di Galles, per esempio, dovette impiegarvi *almeno* 224,000 anni; e dice *almeno*, perchè suppone che l'oscillazione procedesse continua ne' suoi alti e bassi, senza che vi si frammezzassero intervalli di riposo; ma, siccome sarebbe naturalissimo il supporre intervalli siffatti, e supporli lunghissimi, Dio sa di quante altre migliaia dovrebbero aumentarsi i 2240 secoli sopra calcolati. Ed anche lo Stoppani è d'avviso che l'epoca glaciale, colle sue molteplici fasi d'incremento e decremento, abbracciasse *molte migliaia d'anni*, e che lentissimo soprattutto fosse il ritirarsi de' ghiacciai, soggetto a lunghe intermittenze: essendo che le grandi oscillazioni della crosta terrestre si compiano con un' *assoluta lentezza*: e ne reca l'esempio dell'attuale sollevarsi della Scandinavia col rispondente abbassarsi della Groenlandia, che è un'oscillazione di pochi centimetri per secolo: ora le oscillazioni glaciali produssero sollevamenti fin di 400 metri. Secondo altri autori, accennati dal De Lapparent nel suo egregio

¹ Pag. 192-206.

Traité de Géologie (2^a ediz. 1885), la durata del periodo glaciale fu, chi dice di 160, chi di 2000 secoli e passa; e il *maximum* del predominio de' ghiacci ebbe luogo, tra i 225,000 e i 350,000 anni avanti l'Era nostra volgare. Or, poichè l'uomo visse durante il periodo glaciale, e lo precedette, ognun vede che mole enorme di secoli verrebbe ad accatastarsi sulle spalle di cotest' uomo preglaciale o glaciale.

Non può negarsi: l'autorità di alcuni grandi maestri, e l'apparente forza delle ragioni da lor tratte in campo, valse assaisimo a porre e mantenere in voga fino a ieri il vezzo di moltiplicare in Geologia fuor d'ogni misura i secoli, non solo per le Epoche più antiche, ma anche per la quaternaria, e singolarmente pel suo periodo gelido. Ma oggimai questo vezzo va cadendo di moda. Oltrechè l'enormità stessa delle cifre allegate ha, fin dal primo sembante, dell'incredibile; l'immane discrepanza che corre tra esse appo i diversi autori, toglie lor fede; mentre d'altra parte non si scorge sopra che basi di qualche ragionevol saldezza coteste cifre si fondino. Il fatto si è che noi veggiamo oggidì da più parti, e da giudici valentissimi, combattersi e sfatarsi cotesto abuso di allungare sformatamente ogni periodo o fase geologica. Così il poc' anzi citato De Lapparent sostiene e dimostra « esser priyi di base rigorosa tutti cotesti calcoli che profondono le centinaia e i milioni di secoli tra le diverse fasi dell'epoca quaternaria; i fatti geologici di questa non avere assolutamente nulla che dia fondamento agli sbarbellati computi di certi autori; e la scienza non avere per anco niun cronometro certo da misurare cotali fasi ¹. » Ed il Iakob poco innanzi scrivea: « Oggidì non si vuol più domandare, a che data avvenne l'epoca glaciale, e quanto durò. Il geologo non conosce date, ma soltanto successioni. I fenomeni di quell'epoca, per cui certi geologi fantastici, *phantaisistes*, tra i quali l'av-

¹ ALBERT DE LAPPARENT, *Traité de Géologie*, pag. 1283-84. Veggansi anche, in tal questione, i belli articoli, che sotto il titolo: *L'Archéologie préhistorique et l'antiquité de l'homme*, ha pubblicati l'Abbé HAMARD, nella *Controverse*, dall'agosto 1886 in qua.

vegnachè dottissimo Lyell, esigono le centinaia di migliaia d'anni, poterono di leggieri svolgersi in assai pochi secoli ¹. » Che più? lo stesso Lyell dovette già confessare, che « Nello stato presente delle nostre cognizioni, i *tentativi* fatti per comparare le relazioni cronologiche dei periodi di sollevamento... e di ritirata dei ghiacciai, debbon essere riguardati come semplici *congetture* ². »

Or anche il Cetta prende a rompere bravamente una lancia contro il gigantesco fantasma di queste mezze eternità, addossate al Periodo glaciale. E benchè egli non esaurisca ad assai, nè punto pretenda di esaurire così vasto tema, tuttavia le molte e savie considerazioni che arreca ed ampiamente sviluppa negli ultimi Capi del suo *Diluvio* (Capi XXIV-XXX; pag. 207-314) contribuiranno senza dubbio a disingannare non pochi della vanità di quelle iperboli antiscientifiche.

Egli riflette in prima, che tra le oscillazioni terrestri ve n'ha d'ogni maniera: alcune lente, lentissime di pochi centimetri per secolo, altre rapide, subitane, fulminanti: le une continue, ed altre discontinue e intermittenti: e ciò secondo la diversa natura e possanza delle cause che le producono, e le diverse resistenze, o condizioni e accidenti del suolo che queste cause incontrano. Chi non conosce la violenza, gli effetti rapidissimi, le convulsioni spaventose, gli eccidii immensi ed istantanei, prodotti talora dai terremoti e dai vulcani? E qui notisi di passata, che eminentemente vulcaniche erano in antico le contrade appunto, che furono principal teatro del Diluvio noetico: il doppio bacino Aralo-Caspiano, l'Ararat, il Caucaso, la valle mesopotamica: e del loro attivissimo vulcanismo antico si veggon tuttora manifeste le immense tracce ³. Nulla dunque vieta il cre-

¹ A. JAKOB, *Unsere Erde*, (Friburgo 1883) pag. 471: citato nella *Revue des Questions scientifiques*, octobre 1886, pag. 376.

² LYELL, *The antiquity of man*; traduz. francese del Chaper, 2^a ediz. 1870, pag. 356.

³ « Nella depressione *Aralo-Caspiana* (così scrive lo STOPPANI, citato dal CETTA, pag. 224 e 225) tutto indica, come quelle regioni furono il teatro di grandi sconvolgimenti in tempi relativamente recentissimi... Quel furore convulso che agita al

dere che anche la gran convulsione, patita dal Globo nel periodo diluviano o glaciale, fosse più o men violenta e rapida. La stregua del Lyell, di 75 centim. per secolo, potrebbe mutarsi a 75 centimetri per anno, per mese ecc. ed ogni cosa si spiegherebbe ancora ottimamente. Tutto dipende, ripetiamo, dall'indole e dalla gagliardia delle forze endogene che scuotono la corteccia terrestre: alla qual gagliardia non si possono fissar limiti o assegnar tempi; e d'altronde si sa che le forze tragrandi sogliono anzi agir preste, e presto si fanno altresì le grandi ruine.

Che poi difatto la rivoluzione glaciale sia stata rapida anzi che no, e si compiesse nel giro, non che di pochi secoli, ma forse di pochi anni, gravissimi indicii ed argomenti il mostrano. Le isole di ossami della Siberia; il famoso letto a elefanti sulle coste di Norfolk, donde in 30 anni si sono pescate 2000 zanne di elefanti; le caverne ossifere del Belgio, della Germania ecc.; ed altri fatti cotali appena si spiegano altrimenti che per un

presente i maffermi altipiani colossali d'America, tormentò un tempo le regioni occidentali e centrali dell'Asia... le quali or direbbonsi commosse ancora dagli ultimi guizzi spasmodici, che sopravvivono al sedarsi delle più orribili convulsioni... Chi percorre quelle strane contrade, è ad ogni tratto sorpreso alla vista di conigli giganteschi, di circhi vulcanici, di lave disseminate... Tufti, basalti, trachiti, monti vulcanici, da cui sembrano or ora eruttate correnti di lava, scorgonsi all'ingresso della valle del Kour che si versa nel Caspio, e circondano il Lago Sevan a nord-est di Erivan. Sovra tutti torreggia l'*Ararat*, che eleva i suoi conigli gemelli come due gigantesche piramidi, cui serve di base una catena gigantesca di montagne. Il grande Ararat ha, come l'Etna, un enorme cratere a ferro di cavallo ed i fianchi squarciati ed ingrumati di enormi correnti di lave antiche e antichissime; ed è come l'Etna, sparso di cento conigli, donde eruppero le prodigiose correnti che portarono l'incendio fino a 175 chilometri di distanza... A nord del gruppo vulcanico dell'Armenia, e sempre in riva al Caspio, si eleva irta di vulcani la catena del *Caucaso*, ove vaneggia alla suprema altezza di 5600 metri il cratere dell'Elburz. Al sud del mar Caspio, nella catena persiana dell'Elburz, torreggia il Demavend, montagna ignivoma, trovata da Taylor Thomson, nel 1837, allo stato di solfatara. La formazione vulcanica pare del resto sviluppatissima in Persia, come considerevole ne è detta la produzione dei petrolii... Tutti gli antichi parlano con meraviglia dell'estrema abbondanza dei petrolii e dei bitumi, che servirono alle maravigliose costruzioni di *Babilonia*. Ma quando si consideri, come i colossi, che fanno corona a quella terra desolata, la Persia, la Siria, l'Arabia, siano o irti di conigli vulcanici, o pieni d'indizii di una vulcanicità che si svela per tutta la serie delle sue manifestazioni, troverassi tutt'altro che ad essa straniera quell'immensa produzione di bitumi e di petrolii. »

eccidio violento e repentino. Scheletri interi di belve si son trovati nel luogo ove spirarono; ed elefanti (*mammuth*) e rinoceronti sepolti sotto le nevi o avvolti nel ghiaccio, tutto vestiti ancora delle lor carni e dei folti e lunghi velli ond'erano ammantati: segno evidente che la tempesta glaciale li uccise ad un tempo e sani sani li congelò, senza lasciare spazio ad altri agenti di risolverne e disseminarne gli avanzi.

A questi fatti, che posson dirsi meri episodii di quella terribile epopea mondiale, altri se ne aggiungono di ordine più generale. La flora e la fauna odierna è quasi interamente identica con quella del postpliocene, anteriore al periodo glaciale: or come ciò, se vi passò di mezzo cotesto periodo colle sue centinaia o migliaia di secoli? Al contrario, quanto più si accorcia il tempo del detto periodo, tanto meglio si spiega cotesta identità, con più altri fatti relativi alle vite animali e vegetali. Inoltre: se il periodo glaciale durò tanta lunghezza di secoli, esso avrebbe dovuto fornire depositi *sedimentari*, e produrre formazioni marine o terrestri-marine, in copia e potenza proporzionata a sì lunga età, come fecero tutti i grandi periodi e le epoche precedenti del Globo. Ora di cosiffatte grandiose formazioni e sedimenti, non si ha nulla: e i terreni o piuttosto le orme che il periodo gelido lasciò dietro a sè, e che a lui appartengono con certezza, son troppo poco cosa, sicchè a renderne ragione faccia d'uopo invocare i secoli.

Vano è parimente l'accumular secoli, per ispiegare l'estensione e l'altezza straordinaria a cui giunsero i *ghiacciai* in quel periodo; e la lunghezza delle vie che percorsero, attestata dalle *morene* e dai *massi erratici*; e la sterminata mole di detriti che per ogni dove disseminarono. Tutto ciò si spiega facilmente per altra via, cioè colla quantità delle nevi cadute. Gran copia di nevi continue, con intensissimo freddo, vi darà, in breve periodo di tempo, ghiacciai di estensione e di spessore ossia altezza, quanto volete, enormi: or dallo spessore, *ceteris paribus*, dipende la potenza e quindi la velocità del ghiacciaio e la lontananza a cui può giungere, e la vastità delle stragi che può cagionare. I ghiacciai son come fiumi, e segnon le leggi dei fiumi: questi,

gonfi da grandi e repentine piogge o disgeli, menano le lor piene con correnti furiose, e straripano e si dilagano e fanno in brev'ora immense rovine: il simigliante dite proporzionatamente de' ghiacciai. Anche oggidì i ghiacciai camminano, com'è notissimo: e vi fu tal caso d'un ghiacciaio alpino, quel di Vernagt-Rosenthal (ricordato dallo Stoppani) che percorreva un 10 metri al giorno. Ma, a petto degli odierni, i ghiacciai dell'età *glaciale* erano giganti, e a passi di gigante camminavano. Oggi, come nota il Lyell, i maggiori non giungono (salvo qualche caso ¹) che a un 30 chilometri di lunghezza ed a 60, 100, o al più 200 metri di spessore; laddove gli antichi doveano avere da 80 a 240 chilometri di lungo, e da 300 a 900 metri di massiccio. Con siffatte moli, pensate voi che potenza d'impulso doveano avere, e quindi che velocità nell'avanzarsi e distendersi fino ad enormi distanze; e che immensità di rovine in breve tempo dovean fare nel lor cammino, seco trasportando le rovine medesime per deporle poscia ove or le veggiamo, accumulate sotto forma di *morene*, o disseminate sotto quella di *massi erratici*, o altrimenti sparse nei terreni glaciali.

Aggiungasi, che i giganteschi ammassi di detrito glaciale, che oggi noi ammiriamo, non debbonsi già riferir tutti e per intero a quel solo *periodo* che chiamiamo *glaciale*: imperocchè ghiacciai esistevano per tutte le alpi del mondo anche prima di cotesto periodo, cioè durante il *postpliocene*, al modo stesso che esistono oggidì; e quindi detriti glaciali già eransi accumulati per lo spazio di più secoli; i quali antichi detriti vennero poscia sospinti innanzi e incorporati alla nuova e straordinaria massa di macerie alpestri e di fanghiglie strascinata giù dalla gran tempesta, a cui per antonomasia conviensi il nome di *glaciale*. Gli effetti adunque di questa tempesta possono tutti agevolmente spiegarsi, senza ricorrere a sterminate lungaggini di tempi.

¹ Nelle Alpi, vi hanno ghiacciai da 10 a 25 chilometri di lungo, e più di 15 di largo: quel di Chamouny si stende quasi a 60 chilometri di lunghezza. Lo spessore varia, e spesso supera i 30 metri: la famosa *Mer de glace* ai piè del Montauvert, in certi tratti, oltrepassa i 200 metri.

Avvertasi per ultimo, che il Cetta, nel combattere e condannare i tanti secoli, da altri voluti pel Periodo glaciale, non perciò restringe questo Periodo a breve spazio. « Lontanissimo, dic' egli (pag. 290), è da noi il pensiero di conchiudere l'epoca glaciale nel giro soltanto di alcuni pochi anni, ma parimente ne escludiamo lunghezze di secoli. » Il Diluvio, veduto e descritto da Noè, si compì nel volgere di un anno solo; ma esso non fu che un atto, o una scena, per dir così, del gran dramma del Periodo glaciale; una delle molte fasi dell'Oscillazione mondiale, in quel Periodo avvenuta. Questo Periodo potè cominciare in altre contrade, parecchi anni innanzi al Diluvio noetico, e continuarsi parecchi anni dopo; ma fu uno e continuo, e quindi, in largo senso, contemporaneo nelle varie regioni della Terra. E per ciascuna di queste esso ebbe speciali fenomeni e peripezie, onde potea dirsi *regionale*, come il Diluvio di Noè che ebbe per centro l'Ararat; ma fu insieme *universale*, perchè colpì tosto o tardi tutte o quasi tutte le regioni del mondo. Con ciò si salva ad un tempo e la universalità, voluta dalla Bibbia nel racconto stesso che ella fa del Diluvio parziale, sperimentato da Noè; e la varietà ed estensione immensa che la Geologia insegna doversi riconoscere nei fatti del Periodo glaciale.

VI. *Conclusiones*. Riassumendo ora in brevi termini tutta la questione; dalle cose fin qui esposte ci sembra risultare che la tesi capitale del Cetta, l'*identificazione* cioè del *Diluvio biblico col Periodo glaciale* dei geologi, spiegata nel modo che sopra udimmo dal ch. Autore, merita, se non altro, d'esser presa dai dotti in grave considerazione, siccome quella che presenta gran sembianza di verità, e certo almeno di verosimiglianza. Tutte le ombre intorno a lei per fermo non sono dissipate: forti dubbii e difficoltà, oltre le sopra esposte, possono per avventura accamparsi contro: e l'Autore medesimo è lungi dal pretendere, che la sua dimostrazione (se pure vera dimostrazione potrà mai darsi in simile materia) sia apodittica e tetragona ad ogni assalto. Ma, comunque ella si sia, certo è un gran passo, ardito del pari e felice, verso la risoluzione dell'importantissimo problema biblico-geologico, che riguarda il Diluvio. Laonde chiunque a questo

problema piglia interesse, si farà di buon grado a leggere il *Diluvio* del Cetta. Vero è che esso non è libro da diletto e da passatempo; e a più d'un lettore la forma dello stile, un po' slegato e duro, e talvolta per troppa concisione oscuro, ne renderà men piano e gradito lo studio. Ma chi guardi alla sostanza, più che alla forma, vi troverà un tesoro di idee, di fatti, di ragguagli, di acuti raffronti, e soprattutto una forza di solidi raziocinii, non facile ad incontrarsi oggidì anche nei libri scientifici di cose naturali, ricchi di dottrina ed erudizione materiale, ma non di rado difettosi di buona logica e di sintesi ideale. Del rimanente, il Volume presente del Cetta non è, crediamo, che un primo saggio, dato al pubblico, delle sue idee nella questione esegetico-scientifica del Diluvio. In un altro volume, o in una seconda edizione di questo, speriamo che all'importanza della materia e al valore intrinseco delle dottrine egli saprà congiungere anche quella forbitezza e chiarezza di forma, che tanto giova a dare alle dottrine medesime splendore ed efficacia.

II.

Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti, per FRANCESCO BERTOLINI. *Nuova Antologia*, fascicolo XXII, 16 novembre 1886.

L'articolo, del quale ci accingiamo a rilevare le inesattezze, le contraddizioni, e perchè non dirlo ancora, il maltalento, non meriterebbe gli si desse importanza di sorta alcuna, se non fosse che, pei tempi attuali, il dare addosso ai falsarii sia diventato un dovere di primo ordine se non vogliamo tornare indietro di diciotto secoli. L'autore per altro è della schiera, pur troppo numerosa oggidì, di coloro che aspirano al non invidiabile vanto di scrivere la storia ad uso delle sette e in servizio della rivoluzione che li paga. Nessuno infatti ha dimenticato com'egli, nel 1876, ricorrendo il settimo centenario della battaglia di Legnano, che l'Italia si preparava a celebrare come gloria nazionale e cattolica, abbia avuto la sfrontataggine di esporre nella

Nuova Antologia certe sue idee che fanno ai cozzi colla verità, negando a quell'avvenimento non pure l'importanza storica, ma ben anco il merito militare. Ma n'ebbe col danno anche le beffe, perocchè la questione fu decisa, ci sembra, senza appello, da alcuni molto serii e importanti lavori, che videro allora la luce, provocati dalla sua sfida da Don Chisciotte.

Dell'impopolarità procacciatasi in quell'occasione, pare che lo storico mantovano cerchi ora di ricattarsi con un articolo nel quale, sotto pretesto di esaltare il Papa Clemente XIV, che soppresse la Compagnia di Gesù, insulta il regnante Leone XIII perchè conferma in favore di essa « che tanto bene ha meritato della Chiesa e della Società » i privilegi concedutigli in passato dalla Santa Sede. Di guisa che è manifesto il bieco intendimento dell'autore di dare, come suol dirsi, un colpo al cerchio e uno alla botte; calunniare cioè i due Pontefici calunniando i Gesuiti.

E sì che calunnia i due Pontefici quando dice: « Abbiamo giudicato opportuno di ritessere la narrazione del celebre evento (la soppressione della Compagnia) e dei fatti ond'essa emanò, affinchè il giudizio, dell'atto nuovo del presente pontefice, abbia nel raffronto con l'atto opposto di un suo predecessore, meglio chiarita la sua natura e fermata la sua importanza. » Ora se noi vediamo nulla, le surriferite parole potrebbero fornir materia a quest'argomento: O Clemente XIV ebbe ragioni intrinseche per sopprimere la Compagnia, spogiarla dei suoi privilegi, ridurla al niente, e allora ha torto Leone XIII di dichiarare l'*abborrita* Compagnia, benemerita della Chiesa e della Società, e di riconfermare i privilegi concedutigli in passato. O Clemente XIV non ebbe tali ragioni, e allora Leone XIII ha reso giustizia all'Ordine da quello soppresso. Tuttavia il Bertolini non si arresta là, e dopo avere proposto il dilemma, si studia di risolverlo in favore del primo, affinchè ne torni disdoro al secondo. Per questo egli dice: « la soppressione dei gesuiti fu una misura necessaria, imposta a Papa Clemente dall'interesse politico della cattolicità e da quello superiore della morale cristiana » dunque Papa Clemente fece bene, benissimo a sopprimere la Compagnia di Gesù a nome degl'interessi politici della cattolicità, e a nome degli

interessi, ben più elevati, della morale cristiana; dunque il breve di Leone XIII è una sfida lanciata a questo doppio ordine di interessi. Per dimostrare la sua tesi ed avvalorare le prove il Bertolini si gitta a corpo perduto in quel vero laberinto che è la storia di Clemente XIV scritta dal r. p. Agostino Theiner; e cavatone, Dio sa come, quel tanto che potea favorire il suo disegno di calunniare i gesuiti, ne vien fuori cantando vittoria; ma vittoria di che? Le cose spigolate a casaccio nella storia del Theiner non provano che una cosa sola, cioè che il p. Theiner, *il cattolico fervente, il frate dell'Ordine detto dell'Oratorio o dei Filippini*, contro sua volontà ha fatto l'apologia dei gesuiti. Infatti da tutti i dispacci che pubblica, si ritrae che essi furono perseguitati, calunniati, oppressi, aboliti, perchè così volevano i ministri delle corti. Non un delitto, non un'accusa poggiata su qualche solido fondamento si trova contro di essi; ma sole generalità senza prova e senza sostegno, e queste ancora contraddittorie. Se il Bertolini, invece di essere uno storico che usa la penna in servizio della rivoluzione e massoneria, fosse uno storico coscienzioso, diligente nelle ricerche, amante della verità, si sarebbe messo non a spigolare ma a studiar da cima a fondo i volumi del lipsiano, e dopo questo studio si sarebbe convinto che egli, il Theiner, ha dato al mondo, non una storia del pontificato di Clemente XIV, ma un mal riuscito libello contro i gesuiti. E di fatto l'opera sua ne ha tutta la forma e la sostanza. Tolga da essa tutto ciò che vi è di accuse infondate, di falsità, di supposizioni contro i gesuiti, e si vedrà che i due primi volumi si riducono a poche pagine. Basta leggere per poco il sommario dell'indice, dove spesso s'incontrano *i maneggi, e gl'intrighi dei gesuiti, le calunnie, le bugie, e le empietà dei gesuiti e dei loro amici*. Si confronti poi il testo citato e si troverà che spesso quei gesuiti sono Cardinali, Vescovi, cattolici zelanti, che si spacciano come bugiardi, calunniatori, intriganti, ingannatori ed empîi. Ed ecco che sotto nome di gesuitismo si calunnia la più sana parte della Chiesa.

Nè doveva essere altrimenti, quando il Theiner, prescindendo dalla storia e dagli avvenimenti contemporanei, ha voluto di-

mostrare quello che era indimostrabile, cioè, che i gesuiti furono pei loro delitti meritamente soppressi. Ciò dunque supposto, ma non provato, egli era nella necessità di encomiare e lodare quelli che ebbero parte in quest'opera, i Carvaglio, i Choiseul, i Rhoda, i Mognino, gli Aubeterre, i Bernis ecc., e per lo contrario condannare e biasimare quanti vi si opposero, Clemente XIII, i Cardinali Torreggiani, Chigi, Albani, Borromeo, Rezzonico, Oddi, l'Episcopato francese ecc. E in questa maniera egli ha preteso di glorificare Clemente XIV!

È cosa veramente deplorabile che la memoria di questo Pontefice non abbia sortito peggiori nemici dei suoi medesimi pagnegiristi. Lodaronlo i filosofi atei del secolo passato; ma sol per annoverarlo con somma ingiustizia nell'infame loro schiera. Lodollo il Marchese Caracciolo nella romanzesca vita che ne scrisse; ma sol per contrapporlo ad altri Pontefici, che non gli andavano a sangue; lodollo più di tutti Vincenzo Gioberti; ma sol per autenticare i suoi principii di un cristianesimo ammodernato e la libertà religiosa di cui fassi il banditore. Lodaronlo tutti i moderni rivoluzionarii d'Europa; ma sol per valersi del nome di lui a combattere la Chiesa e perseguitarne i ministri.

Tornando ora al Bertolini, è a deplorarsi che uno scrittore e professore di storia non sappia ancora, o finga di non sapere che il breve di soppressione fu un atto strappato dalle mani del Papa Clemente XIV, a furia di minacce, dalle tre Corti, raggirate, signoreggiate, spaventate da pericoli immaginarii per opera di ministri notoriamente legati a quella setta infernale che sin d'allora avea preso a sconvolgere il mondo. La minaccia infatti di un grande scisma per il povero Papa era uno spettro che gli stava dinanzi a tormentarlo e dì e notte. I documenti che lo stesso Bertolini riporta, e che egli andò a ripescare nell'arsenale del Theiner, ne sono la più splendida riprova. Senza quelle minacce, Clemente XIV non si sarebbe mai indotto a sopprimere la Compagnia di Gesù; ciò tanto è vero, che dopo quel fatto, nelle amarissime angosce che lo tormentavano non avea altre parole, il desolato Pontefice, per iscusare l'immeritato sfratto inflitto alla Compagnia di Gesù, che queste:

Compulsus feci, Compulsus feci! No, non fu vero, che Clemente XIV nutrisse abborrimento per la Compagnia, e che avesse in animo di disfarsene. L'han detto i nemici dei gesuiti, tra questi il Theiner; nessun gesuita però l'ha mai detto o scritto. Abbiamo sotto gli occhi i volumi dei gesuiti che di quel memorabile avvenimento hanno trattato, e tutti coi documenti alla mano, documenti autentici e irrefragabili, hanno dimostrato l'innocenza della Compagnia; ma nessun di loro ha scritto una parola di biasimo o di rancore contro il Pontefice.

E che il Papa Clemente XIV fosse stato indotto da insistenti minacce a sopprimere la Compagnia, che in questa soppressione lo incitassero infidi consiglieri, si desume dai sentimenti che esso nutrì sempre verso di Lei. Per questo ci piace di qui trascrivere un tratto della stupenda confutazione che dell'opera del Theiner faceva il dottissimo P. Boero in un suo libro dato alla luce in Monza nel 1854¹: « Il P. Fra Lorenzo Ganganelli, ei dice, mentre visse religioso nel chiostro, a quel che si può giudicare da tutte le estrinseche dimostrazioni, fu sempre attaccatissimo e bene affetto alla Compagnia di Gesù. Dovunque egli abitò, sia in Bologna, sia in Milano e altrove, usò sempre familiarmente coi padri della Compagnia. Visitavali nelle loro case, si tratteneva con essi in lunghi ragionamenti di lettere e di scienze, e mostrava in tutto di stare alle loro dottrine e difenderle. Avendo poi in Bologna contratta amicizia col P. Urbani gesuita e parente del Card. Albani, ottenne per suo mezzo di essere chiamato a Roma e fatto reggente del collegio di S. Bonaventura. Quivi pure non ismentì il suo affetto verso la Compagnia, così che dovendo nel 1743 far difendere alcune tesi teologiche contro Baio e Giansenio dal P. Giuseppe Martinelli suo discepolo, si presentò al P. Francesco Retz Generale della Compagnia, pregandolo di accettarne la dedica. Ma essendosene questi umilmente scusato, volle nondimeno il P. Ganganelli che fossero dedicate a S. Ignazio di Loiola, e per

¹ Osservazioni sopra l'istoria del Pontificato di Clemente XIV scritta dal P. A. Theiner prete dell'Oratorio.

esso a tutta la Compagnia: e nella prefazione che a nome del difendente pubblicò con le stampe, dopo aver date molte lodi al Santo e alla religione da lui fondata, si diffuse ad esaltare gli uomini più illustri e le dottrine della Compagnia; per le quali cose, diceva, si era indotto a far quella dedica; e in fine soggiunge così il P. Martinelli: *Id praeterea postulabat devinctissima Institutoris mei observantia, quam vobis se debere testatur, et profiteri se gessit.* La quale corrispondenza di affetto era sì pubblica e notoria, che Clemente XIII, creandolo Cardinale, non ebbe difficoltà di dire che tanto più volentieri si era indotto ad innalzarlo a quella dignità, perchè credeva certo di dare in lui alla Compagnia una nuova protezione e difesa. » Quest'è la verità; che se diventato Pontefice mutò, è da credere che la mutazione non provenisse da disistima che avesse concepito verso la Compagnia, o da altri motivi indegni che gli attribuiscono i suoi ipocriti pauegiristi. Gli è che la tempesta onde il mondo dovea essere sconvolto, e di cui dovea essere vittima il suo successore, gli si presentò così formidabile da sperare di scongiurarla sacrificando i più strenui tra i suoi difensori. Altri dirà che fu debolezza, non noi però che siamo sempre pronti a dire al Vicario di Gesù Cristo, *etiam si oportuerit me mori, non te negabo.*

Ma perchè dunque, signor Bertolini, risuscitare memorie sì dolorose? Sperate forse a questo modo di mettere in discredito il gran Pontefice che governa la Chiesa? Se Clemente XIV fu tratto da violenza morale a sopprimere la Compagnia di Gesù pel bene universale della Chiesa; Leone XIII, per la gloria di questa Chiesa ha creduto giusto di lodarne i meriti e di manifestarle la sua stima e il suo affetto. Nessuna contraddizione tra l'uno che la sopprime, e l'altro che la favoreggia. Che se è da compatire il primo del Breve che sopprime la Compagnia di Gesù, è da lodare e ringraziare il secondo che ne riconosce i favori goduti in passato, che si uniforma ai Pontefici che gli ebbero in grandissima stima pel lungo corso di tre secoli, che infine, a chiudere la bocca dei suoi detrattori presenti, dichiara solennemente che essa: « tanto bene ha meritato della Chiesa

e della Società. » Nel che è da ammirare sommamente la grandezza d'animo e il coraggio del regnante Pontefice; avvegnachè non v'è grandezza di animo e coraggio maggiore di chi, non tenendo conto dei clamori dell'empietà spadroneggiante nel mondo odierno, fa scudo del suo manto agli oppressi contro gli oppressori, e proclama che il Papa è oggi, come fu sempre, il vindice della giustizia in mezzo a una società che non conosce altro diritto che quello della forza.

E ciò basti di risposta al prof. Bertolini. Del rimanente abbiamo voluto contenerci dentro stretti confini, perchè abbiamo in vista di trattare l'argomento delle viete e recenti accuse, rinnovellate in questi ultimi mesi contro la Compagnia di Gesù, un po' più largamente che non sia permesso a una semplice rivista.

III.

ROSSI FRANCESCO. *Papiri copti del Museo Egizio di Torino. Testo e traduzione della vita di Sant' Ilarione e del martirio di Sant' Ignazio Vescovo di Antiochia.* Torino, Ermanno Loescher, libraio della R. Accademia delle Scienze, 1886.

Del valore del ch. Prof. Rossi nella lingua copta, fu da noi discorso in questo periodico, allorchè scrivemmo de' lavori di egittologia e di lingue semitiche pubblicati in Italia in questi ultimi decenni¹. Imperocchè oltre la grammatica copto-geroglifica, egli a brevi intervalli di tempo ci ha già dato, con questo che ora annunziamo, ben quattro importantissimi fascicoli di testi copti del Museo torinese. De' tre primi fascicoli dimostrammo allora il pregio intrinseco e l'utilità che ne veniva all'incremento degli studii copti in Italia e fuori: di questo quarto accenniamo ora la materia e il profitto che ne trae la filologia copta.

La vita di sant' Ilarione, discepolo di sant' Antonio e padre

¹ Vedi il nostro Opuscolo: *Notizia dei lavori di egittologia e di lingue semitiche pubblicati in Italia in questi ultimi decenni*, pel P. CESARE A. DE CARA d. C. d. G. Prato, tipografia Giachetti, figlio e C. 1886.

del monachismo nella Palestina, fu primamente descritta da san Girolamo, e poscia recata di latino in greco da san Sofronio. Il testo pubblicato dal Rossi, ha per autore un monaco copto, il quale si valse della traduzione greca di san Sofronio, per narrare in lingua copta, la vita e i miracoli di sant'Ilarione. Il manoscritto sventuratamente non è intero; manca del principio della vita del Santo, e il primo foglio porta il numero (IΘ) 19. Il nostro Autore si chiama giustamente fortunato d'aver in questi ultimi giorni, scoperti tra i frantumi di papiri, alcuni frammenti che appartengono a questo codice, e il maggior di essi forma due pagine di testo, le quali precedono immediatamente il primo de' fogli incollati su carta, di questo Ms. Questo frammento e alcune frasi d'altri piccolissimi sono dall'Autore dati in fac-simile, in appendice al testo.

Ma l'importanza del nostro codice per lo studio della filologia copta si scorge da ciò, che esso somministra voci nuove, ovvero usate con valore al tutto nuovo: ci presenta di spesso la contrazione del dittongo *εε* in *ε*, che il Revillout stima essere una qualità tutto propria del dialetto memfitico, e più altre particolarità, le quali, per mancanza di caratteri copti, non possiamo riferire.

La versione italiana dal testo copto, è, come tutte le altre dell'Autore, fedele, chiara e in buona lingua; raro pregio a' dì nostri, quando per la glottologia si trascura la filologia, cioè la lingua e lo stile degli autori classici, latini, greci ed italiani. In quelle parti dove il racconto della vita del Santo è interrotto per le lacune prodotte dalle rotture del papiro, il nostro Autore supplisce il testo con la vita latina scritta da san Girolamo, e di pari per tutto il principio che, come avvertimmo, manca fino al foglio 19; acciocchè poi non si togliesse errore fra il testo e la parte supplita, l'Autore scrive in corsivo le cose tolte da san Girolamo.

Il testo copto in dialetto tebano, in che si tratta del martirio di sant'Ignazio Vescovo di Antiochia, non è pregevole per la verità storica; poichè come notò già il Peyron nella prefazione al suo *Lexicon*, questo martirio così narrato dal monaco

copto, apparisce spurio e pieno di favolette, contrariamente agli atti sinceri pubblicati dal Cotelier. Il testo del martirio di sant'Ignazio in dialetto memfitico, trovasi tra'manoscritti copti del Vaticano e fu pubblicato nel 1885, dal Lightfoot, nel secondo volume dell'opera *The apostolic fathers*, col titolo speciale di *S. Ignatius. S. Polycarp.*, da una copia del dottissimo semitista Prof. Ignazio Guidi. Ora dal confronto de'due testi, torinese e vaticano, risulta che nel codice di Torino mancano le pagine I^a, XL^a e XLI^a, e in quello del Vaticano mancano la XXII^a e la XXIII^a. Tutte e due queste versioni copte, la tebana e la memfitica, illustrano e correggono, come osservò il Revillout, (*Rev. égypt. trois. ann. n. 5. p. 31. 1883*) il testo greco del martirio di sant'Ignazio, pubblicato a Lipsia dal Tischendorf.

Nel congratularci sinceramente col ch. egittologo e coptologo italiano, del nuovo lustro che aggiunge con le sue dotte pubblicazioni, agli studii della letteratura copta fra noi, lo esortiamo a continuarsi nel nobile arringo, e certi siamo che non gli sarà di poco conforto e decoro la lode già meritata de'dotti stranieri, e la gratitudine degli Italiani.

IV.

Un fascicolo della Biblioteca Patriotica.

Non è di leggeri comprensibile come tutto ciò che i protestanti e i settarii scrissero contro ai Gesuiti, si divulghi e assai spesso si creda. Mezzabotta Ernesto dirige una Biblioteca di librettucciacci che si pubblicano dal *Perino*, diretti, come si dice nella copertina, contro i preti. E il volgo ignorante, con pochi centesimi impara così strampalate stupidzze che ci pare essere ritornati ai secoli barbari, e pur si credono. Il Mezzabotta stesso, che a quanto sappiamo, è una specie di Bibliotecario, in una leggenda sopra i Gesuiti ne ha dette tante e di così marchiane, falsando persone, storia, istituzioni, ogni cosa, che la fronte d'un etiope se ne sarebbe arrossita.

Il *Corriere di Roma* che non è redatto certamente da gesuitanti, scriveva nel passato agosto: « La leggenda artificiale che emana dalla maldicenza e che si fortifica nell'ignoranza, la leggenda che si confonde con la calunnia, e che può essere quando si voglia, distrutta, come questa può essere smentita, mi pare una cosa ributtante... Così l'odiosa leggenda che avviluppa ed infama il nome della Compagnia di Gesù, mi pare un grave errore della razza umana. Poichè essa esagera in una misura ridicola le colpe, e nasconde le virtù d'una categoria d'uomini, che noi consideriamo come nemici, e di cui ignoriamo ciò che più e meglio bisognerebbe conoscerne: la quantità della forza. Questa leggenda, spuntata dal sangue, fu inoculata nella nostra fantasia dalle nostre madri, dai nostri maestri, da tutti i libri che servirono alla nostra educazione. Sarà difficile distruggerla; ma essa non potrebbe durare senza vergogna di quelli che hanno abbattuto e sfrondata tante leggende ecc. ecc. » Nè ha torto il *Corriere di Roma* parlando così.

Ma con qual frutto? Peggiori pappolate s'inventano, e perchè *vulgus vult decipi*, cioè vuol essere menato pel naso, e perchè fu e sarà sempre vero, riguardo a tutti, il detto di Voltaire: mentite mentite, qualche cosa ne resterà sempre.

Ci capitò testè alle mani una di quelle anzidette sconciature che escono dalle officine del Perino ogni quindici giorni. Era così intitolata: *I Gesuiti a volo di penna per Uriele Cavagnari*. Le stoltezze che dice, non hanno nè babbo nè mamma; ma ciò che fa trascolare è ch'egli stesso dopo aver detto tante corbellerie, finisce confessando che egli mentisce sempre, e con ciò implicitamente si dice impostore ed esorta i lettori a non credergli affatto.

Rechiamo le sue stesse parole della *Conclusion*: « I Gesuiti sono dunque addirittura *Satana fatto carne* e venuto a strappare il genere umano all'opera redentrice di *Dio fatto carne*. Dio e i Gesuiti sono la tesi e l'antitesi, il Bene e il Male, entrambi vivi e operanti, ma a quanto pare, trionfante più il Male che il Bene, più Satana che Dio. » Ma confortiamoci che il Cavagnari ci rassicura con le seguenti parole: « Gettiamo

arditamente lo sguardo dentro di noi: chi è di noi meno ipocrita del P. Curci, lanci la prima pietra. Dal canto mio sento di potergliela lanciare per questo solo fatto, che mi basta l'animo di confessare ciò che nè Rousseau, nè Alfieri, nè persona al mondo, compreso l'audacissimo Curci, hanno peranco avuto animo di confessare, e cioè ch'io ho la convinzione d'essere un tartufo come gli altri; che non passa giorno, quasi ch'io non mentisca a qualcuno, e quando non a qualcuno, a me stesso, che dal giorno in cui ho levato, anzi violentemente strappato dal mio cranio l'idea del suicidio, ho cominciato a mentire, prima per necessità, poi per necessità e per utile, poi per necessità, per utile e per diletto, e adesso se non mentissi per tutte queste cause riunite, mentirei per abitudine, precisamente come tu che mi leggi, chiunque tu sii. » I calunniatori celebri della Compagnia di Gesù, se fossero stati sinceri, avrebbero detto, presso a poco, ciò che dice il Cavagnari. Già si sa! Il Cavagnari finisce coll'identificare gesuitismo e cristianesimo e però conclude con queste formali parole: « E a noi che resta a fare? Sgesuitire, o, per usare la parola di Mirabeau, scristianire quanto è più possibile, noi stessi prima, e gli altri poi. » Ed è così che si vuole migliorare la patria, e si ha la strana audacia di dare a questa *Biblioteca* il titolo di *Patriotica!*

BIBLIOGRAFIA

ALDANESI GIUSEPPE MARIA — Discorsi sacri del Canonico Giuseppe Maria Aldanesi, Proposto della Cattedrale Cornetanica, Cooperatore Salesiano e già alunno del Pont. Seminario Pio in Roma. Volume 1°. *Torino*, tipografia e libreria Salesiana, 1886. In 16, di pagg. XII, 452. Prezzo L. 4 franco di posta.

Lo zelo sincero per la salute delle anime ha mosso il ch. Autore, già alunno del tanto illustre Seminario Pio di Roma, a porre mano a quest'opera, di cui il 1° volume, che ora esce alla luce, contiene una triplice serie di ragionamenti sacri: vale a dire, i discorsi di vario argomento, quelli per le domeniche e feste dell'avvento, e finalmente gli apologetici. Fedele al suo programma il ch. Autore, con uno stile « piano, evangelico, adatto alla comune dei fedeli spiega ed inculca ai medesimi » le verità di nostra religione proposte

loro con ordine e consodezza di ragionare.

Sappiamo da fonte sicura che S. Santità Leone XIII al quale venne questo volume presentato, degnò gradire l'offerta, e nell'impartire all'Autore l'apostolica benedizione, usò espressioni di paterno incoraggiamento affinché proseguiva anche in avvenire a giovar la salute delle anime colla stampa. Ad una voce così autorevole noi altro non possiamo che far eco, ed esprimere allo stesso tempo il desiderio che questo volume ampiamente si diffonda specialmente fra il Clero.

ANONIMO — La Compagnia di Gesù Nacque Visse Mori e Risuscitò a somiglianza del divin Redentore di cui porta il nome.

Alla serie di buone operette che una pia ed illustre persona diffonde gratuitamente per mezzo della tipografia Emiliana di Venezia, è venuto ad aggiungersi questo bel volumetto di pagg. 340 in 16.

La pubblicazione ne è caduta tanto

più opportunamente in quanto si oppone al rincrudimento degli assalti mossi da una stampa sfrenata a quell'ordine religioso, che l'operetta citata presenta con ischietta semplicità sotto ben altro aspetto.

ARMANDI GIOVANNI — Trattato del Matrimonio, scritto da Monsignor Giovanni Canonico Armandi di Fusignano, Cameriere d'onore di Sua Santità Leone XIII. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1883. In 16, di pagg. 138. Prezzo L. 1, 50.

ARMELLINI M. — Cronachetta di scienze naturali e d'archeologia, redatta dal Prof. M. Armellini. Serie IV, anno XX, fascicolo VII. Luglio 1886. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n. 3, 1886. In 16, di pagg. 16.

BAZZI G. — SANTONI M. — Vade-Mecum del Raccoglitore di monete italiane; ossia repertorio numismatico che ne contiene i motti e gli emblemi, i signori, i feudatari e le loro zecche, la bibliografia ed altre molte indicazioni. Camerino, tipografia lit. Mercuri, 1886. In 8, di pagg. VIII, 216. Prezzo L. 4. Vendesi in Camerino presso la Direzione del *Bullettino Numismatico*, ed a Cremona da Enrico Maffezzoni libraio.

Era desiderio di molti avere per dir così un prontuario ove ricercare facilmente le svariate epigrafi improntate nelle monete, a fine di poter assegnare a ciascuna zecca l'epoca propria e darle quel posto che nella storia le conviene. A questo utile ma faticoso lavoro si è accinto il Rev. signor Gaetano can. Bazzi, il quale in questo *Vade-Mecum* ce ne offre la felice effettuazione. Ei lo divide in tre parti, la prima delle quali contiene i monogrammi, i simboli e le epigrafi che adornano il diritto e il rovescio delle monete nostre: la seconda, le zecche italiane, le famiglie feudatarie e il catalogo de'Santi

patroni nominati o effigiati nelle monete: la terza finalmente la bibliografia numismatica italiana.

Bene ha dunque meritato degli studii di Numismatica il ch. Autore, compilando questo *Vade-Mecum* il quale, a giudizio dell' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} signor Can. Pref. M. Santoni, direttore del *Bullettino Numismatico*, « diverrà indispensabile ai nummofili di ogni grado, più o meno iniziati nello studio di questo potentissimo ausiliare della cronologia e della storia, della genealogia e dell'araldica, dell'epigrafia e della paleografia. »

BONETTI SAC. GIOV. SALESIANO — Un Giglio del Piemonte ossia la B. Caterina Mattei nata in Racconigi nel 1486 e morta in Caramagna nel 1547. Brevi cenni intorno alla sua vita in preparazione alla sua canonizzazione. Torino, 1886, tip. e libr. Salesiana. In 16, di pagg. 112. Prezzo Copie ordinarie L. 0, 35. Copie fine L. 0, 40 franche di posta.

Un giglio veramente, spuntato nel bel suolo di Piemonte è la Beata Caterina, giglio il quale col candore della sua innocenza, col profumo delle sue superne virtù attrae gli sguardi del suo Sposo celeste a cui fin da tenera bambina erasi tutta dedicata, e ne rapisce il cuore. Ma questo giglio non dovea rimanere chiuso nell'angusta cerchia di quattro mura, ma sibbene spargere lontano attorno gli ef-

fluvii de' suoi odori e attrarre molti popoli a Gesù Cristo. E fu Gesù Cristo medesimo che diede alla sua serva ordine di non tenersi nascosta, ma apparire in pubblico e divenire apostola dei popoli circonvicini. Ed ella fedele esecutrice degli ordini ricevuti, « seppe coll'efficace sua parola rendere i Grandi di Italia devoti alla Santa Sede e distornarli dal ribellarsi al Vicario di Gesù Cristo, come disgrazia-

tamente facevano in quei tristi giorni non pochi principi d'Europa. Sono quindi incalcolabili i benefizii che ella fece in sua vita mortale, benefizii non solo religiosi e individuali ma civili e sociali, e la Chiesa e lo Stato ebbero a sentire il sa-

lutare influsso dei suoi doni mirabili, delle sue eroiche virtù. »

Questo volumetto non è che un molto ben redatto compendio della vita della medesima Beata Caterina, pubblicata dallo stesso Autore negli anni 1875 e 1878.

BOTTI ARISTIDE — Omelie sul Vangelo della domenica, fatte al popolo, secondo i bisogni del tempo; e discorsi morali da recitarsi nelle solennità e feste di precetto; per il sacerdote Aristide Botti, Parroco in Faenza. Quarta edizione riveduta ed ampliata dall'Autore. *Bologna*, tipografia Pont. Mareggiani, Via Volturmo, n. 4, 1886. In 8, di pagg. 816. Prezzo L. 6, 50.

Le quattro edizioni fattesi di questa opera nel volgere di pochi anni, danno piena ragione di quanto da noi si asseriva della medesima nel quaderno 755 al

quale rimandiamo il lettore. Solo dobbiamo aggiungere, che questa edizione ci sembra sia riuscita delle altre assai migliore.

CACCIAGUERRA BUONSIGNORE — Trattato della tribolazione del Rev. Buonsignore Cacciaguerra nobile Senese, Prete secolare e compagno di S. Filippo Neri in S. Girolamo della Carità in Roma. Utile e necessario a chi desidera imitar Cristo nel patire. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 158. Prezzo L. 1.

Quest'aureo trattatello della tribolazione, dettato dalla penna elegante e patetica del Caëciaguerra, non potrebbe raccomandarsi abbastanza ai tribolati che non mancano mai al mondo. San Francesco di Sales medesimo, in siffatte cose giudice competentissimo, proponeva questo libro a leggere a qualche si fosse tribolato, assicurando che la lettura di esso a lui medesimo avea prodotto grande e dolcissimo conforto in diverse calamità della vita (v. Lett. 47, l. V, p. 2^a).

Quale sia lo scopo dell'Autore e quali le materie che tratta, apparisce da ciò che egli dice nel Proemio. « Essendo adunque questa materia della Croce, bellissima ed utilissima e molto necessaria al profitto spirituale, ne ho scritto, come ho detto, quest'operina nella quale prima per dare animo a quelli che fuggono il

patire, mostro per molte ragioni, che dovrebbero per la loro salute abbracciare quella croce nella quale si trovano e che fuggendola la fanno sempre più grave ed insopportabile, niente meritando in essa. Poi ad altri che si trovano pure in croce e non la sapendo comportare più presto ne perdonano che ne guadagnino, si mostra loro il gran merito che avrebbero se la tollerassero con pazienza, ed a che perfezion grande potrebbero mediante quella pervenire: ed a quegli altri che volentieri abbracciandola stanno molto pazientemente in essa confitti, si mostra che hanno uno stato di beatitudine fino in terra. Ed in ultimo poi si mostra come si possano desiderare le tribolazioni, e che il desiderarle non è arroganza nè superbia, ma piuttosto atto di gran perfezione. »

CARDINALE (DA) P. GESUALDO — Sopra le tre ore di agonia del Nostro Signore Gesù Cristo. Discorsi del P. Gesualdo da Cardinale

Cappuccino. 3ª edizione. *Napoli*, tipografia e libreria di A. e Salvatore Festa, S. Biagio dei librai, 14, 1886. In 16, di pagg. 64.

CATALANO Sac. CARMELO — Grammatica della lingua greca secondo il metodo del Dott. G. Curtius pel sacerdote Carmelo Catalano Professore di lettere nel Liceo Arcivescovile e nell'Ateneo Riaro Sforza di Napoli, Parte seconda, sintassi e dialetti. *Napoli*, Cav. Antonio Morano, Editore, 371, Via Roma, 372, 1886.

Annunziamo con lode la Prima Parte della Grammatica greca del ch. Autore, nè possiam dire se non bene anche di questa seconda; perciocchè il metodo è qui lo stesso, e l'esposizione delle materie non manca di nessun pregio convenevole al genere didascalico, ordine cioè, chiarezza e brevità. Di greci dialetti oggi si è scritto tanto, e le nuove scoperte segnatamente nell'isola di Creta, hanno ri-

velato tante forme nuove, che il volerli tutti illustrare sarebbe opera di parecchi volumi. Ma per ammaestramento de' giovani che cominciano a studiar greco, quello che loro fornisce l'Autore, è più che bastevole. Il rimanente l'impareranno da sé, quando con gli anni cresca parimente in loro l'amore di questa bellissima e doviziosissima di tutte le lingue.

CAVAGNARI G. — Il Re dei Paesani. Como, tipografia Cavalleri e Bazzi 1886. In 16, di pagg. 278.

L'egregio signor Cavagnari, redattore dell'*Ordine*, giornale cattolico di Como, ha stampate ora raccolte insieme le novelle che egli è venuto a mano a mano pubblicando in appendice all'ottimo suo giornale. Le novelle contenute in questo

volume sono le seguenti: Il Re dei Paesani — Valzer — Rinnegato — Folletto — Zia Matilde — Amor proibito — Mazurka — Dreaccio — Povera Gente — L'Allegria nei campi — Uno strano ideale.

CONTURSI DOMENICO — La tavola di Cebete, volta in italiano, arricchita di schiarimenti filologici e della traduzione latina da Domenico Contursi, Prete napoletano, professore di lettere italiane, latine e greche. *Napoli*, tipografia dell'Accademia Reale delle scienze, diretta da Michele De Rubertis, 1886. In 16, di pagg. 78. Prezzo L. 1, 30.

Cebete Tebano, uno de' più illustri discepoli di Socrate, è da annoverar tra coloro i quali con morali ed elevati insegnamenti, per quanto lo comportavan quei tempi del paganesimo, si argomentarono di porre un'argine alle sensualistiche dottrine del famigerato Epicuro. Dei tre dialoghi che per la testimonianza di Diogene Laerzio ei scrisse a questo nobile fine, non ci rimane che il presente intitolato Πένταξ ossia *Quadro*, nel quale

sotto una bella ed ingegnosa allegoria adombra il corso morale dell'umana vita. Noi mandiamo cordiali congratulazioni al Rev. sacerdote Contursi per avercene data la versione italiana e latina, ed averla arricchita non solo di note filologiche, ma, ove se ne presentava l'occasione, anche di schiarimenti storici e mitologici per facilitare sempre meglio a' giovanetti l'intelligenza dell'allegoria, e renderne loro non meno dilettevole che utile la lettura.

CORONA di dodici stelle sul capo agosto di Maria; ossia pia pratica da offrirle nella novena e festa del suo Immacolato Concepimento. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salvatore Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1886. In 32, di pagg. 30. Prezzo centesimi 15. Copie 12. L. 1, 50.

DE CISSEY LUIGI — Vita della Venerabile Margherita del SS. Sacramento, religiosa Carmelitana, fondatrice dell'associazione alla divozione della santa infanzia di Gesù 1619-1648. Prima edizione italiana fatta sulla terza francese, già approvata da più Vescovi. Opera del sig. Luigi De Cissey, Vol. I. *Monza*, 1866, tipografia e libreria de' Paolini di Luigi Annoni e C. In 16 picc. di pagg. 188.

DEGLI AGOSTINI LODOVICO — Il viaggio di Terra Santa e di Gerusalemme. Lettera descrittiva di Lodovico degli Agostini, gentiluomo Pesarese del XVI secolo. Aggiuntavi la visita ai Luoghi Santi nel 1851 di Monsig. Guglielmo Massaia Capp., ora Cardinale amplissimo di S. R. C. *Pesaro*, Premiato Stab. tipo-lit. Federici, 1886. In 16, di pagg. 116, XXVI.

L'erudita operetta e divota che oggi per la prima volta vede la luce, è tratta dall'autografo conservato fra i codici de' quali va ricca la biblioteca oliveriana di Pesaro. È stato gentil pensiero de' Pesaresi quello di pubblicare questo viaggio inedito di un illustre loro concittadino, collo scopo di farne omaggio all'Eminentissimo Card. Massaia loro ospite nel luglio del p. p. anno, ricordando luoghi al suo cuore carissimi e da lui più volte visitati.

Col quale intendimento ancora al viaggio del ch. Autore si fa seguire la visita de' luoghi santi sì ben descritta dall'Eminentissimo Porporato. Tutto il volume è preceduto dalla Biografia dell'Autore, poeta pe' suoi tempi, come sembra, elegante, e non mediocre scrittore. Le persone che non possono recarsi in quelle parti lontane, potranno, leggendo queste pagine, visitare in ispirito que' luoghi sì cari al cuore di ogni cristiano.

DI ROSARNOUX BIANCA — Le ore delle Signore della carità. Versione dal francese per la Marchesa Sofia Landi-Douglas-Scotti. *Modena*, tip. Pontif. ed Arcivescovile dell'Imm. Concezione, 1866. In 32, di pagg. 190. Prezzo cent. 60.

Sono quindici riflessioni portanti ognuna in capo un testo per lo più dei Libri Sacri, intorno al quale come a loro perno si aggirano varii pensieri di che ogni riflessione va adorna. Le Signore italiane dedite alle opere di carità troveranno in

questo bel libriccino, che S. E. la Marchesa Sofia Landi-Douglas-Scotti ha loro voluto gentilmente regalare, traducendolo dal francese, un pascolo ed un incitamento ad un tempo alla loro pietà compassionevole ed attiva.

FOA RAFFAELE — Prontuario o guida riassuntiva delle principali massime di giurisprudenza e risoluzioni amministrative afferenti alle tasse sugli affari, alle amministrazioni dei beni demaniali, dell'asse ecclesiastico e del fondo del culto, utile per gli Avvocati e Procu-

ratori, Enti morali civili ed ecclesiastici, funzionari giudiziari di cancelleria, Impiegati demaniali, Ingegneri, e Periti, Magistrati, Municipi, Notari, Prefetture e Sotto Prefetture, Uffici governativi e uomini di affari; per Foa Raffaele controllore demaniale. Seconda edizione. *Pesaro*, Premiato stabilimento tipo-litografico Federici, 1886. In 8, di pagg. LXXXII, 486. Prezzo L. 4. 25.

GIUBILEO (IL) SACERDOTALE del Santo Padre Leone XIII e il Giornalismo cattolico, n. 1, 2, 3. *Bologna*, 1886, tip. Arcivescovile. In 16, di pag. 16 ciascuno.

GUARINO EDOARDO — La pena e l'emenda. Studi dell'Avv. Edoardo Guarino. *Roma*, tipografia Legale 1885. In 16, di pagg. 152.

Gravissime questioni sono quelle che il ch. Autore prende a discutere in questo volume. Posto il fatto certissimo, provato dalle statistiche, che il cumulo dei delitti in Italia va sventuratamente facendosi ognor più grande; domanda a sè stesso: « Che fare per porre un'argine al crescere dei delitti: per estirpare la mala pianta del vizio sin d'allora che mette le primi radici nel cuor dell'uomo? Come poi ottenere l'emenda di chi non seppe resistere alle attrattive della colpa? Problemi gravissimi son questi che hanno richiamata l'attenzione dei più illustri filosofi e giuriconsulti. »

La civil società per ottenere l'emendamento di chi non volle resistere alle attrattive della colpa, lo condanna ad una pena. Ma perchè la pena ottenga il suo scopo. quali condizioni conviene che abbia? E qui il ch. Autore tessuta come una storia del codice penale e del come si è venuto perfezionando, passa in rassegna i varii generi di castighi inflitti ai colpevoli in Italia e nelle altre nazioni moderne, e i varii sistemi di carceri adottati oggidì, e i luoghi di detenzione, quali sono gl'istituti penitenziarii, i reformatorii, le case di custodia, il carcere preventivo, dicendo di ciascuno quello che dovrebbe essere, quello che è in realtà, quello che far si potrebbe perchè riuscisse all'intento voluto. Nel c. IX, ov'egli semhra che voglia riassumere ciò che è venuto più diffusa-

mente dicendo nel corso dell'opera, tratta dei precipui fattori dell'emenda. « Questi dic'egli, si possono riassumere nel patimento, nella cura cui si è tenuto verso il paziente, nel lavoro, nell'istruzione, nell'educazione, e vi ha chi aggiunse nell'interesse, sostenendo che sia conveniente nella pena far vedere un'occasione propizia d'utilità. » Ci piace qui di riferire alcun che di quello ch'egli dice dell'educazione, poichè le parole di persona secolare, per certuni han più di autorità che quelle di Ecclesiastici. « Non a torto la commissione incaricata della scelta dei temi da discutersi nel Congresso internazionale di Beneficenza, di Milano (1882) riferiva: « Si riconosce generalmente che fra le cause che perturbano o minacciano la società moderna, una delle principali sta nel fatto che alla crescente istruzione nelle classi povere non corrisponde una forte ed efficace educazione morale. » Non basta insegnare ad una persona le nozioni elementari di lingua e di aritmetica: si deve indirizzarla al bene con una serie di cure e di attenzioni... Si è osservato da autorevoli persone presso noi: se è vero che ogni scuola che si apre fa chiudere un carcere, perchè in Italia si sono spesi molti milioni per le scuole ed ogni giorno si approva la spesa per un nuovo carcere? La ragione si è che non sempre le scuole sono informate ai veri principii di educazione civile e morale. L'istruzione,

l'educazione devono avere il loro fondamento nella morale, e questa nella religione. Occorre preparare il cuore del colpevole per mezzo dello sviluppo dell'intelligenza, richiamarlo all'adempimento dei propri doveri coll'esempio, avviarlo alle virtù coll'educazione; la religione compirà l'opera. Essa possiede l'arte di ammansire gli animi, ricondurli nella retta via e farne strumento di bene. »

Se queste e molt'altre giustissime osservazioni che il ch. Autore fa nel suo assennato volume, venissero ascoltate da chi regge la cosa pubblica, non esitiamo a dire che la torbida marea dei delitti che nella povera Italia nostra va ognora crescendo e altamente minaccia; s'abbasserebbe incontanente, e rassicurando alquanto gli animi a giusta regione costernati, darebbe speranza di più lieti giorni e sereni.

HUMMELAUER (DE F.). — *Cursus Scripturae Sacrae auctoribus R. Cornelij, J. Knabenbauer, F. De Hummelauer aliisque Soc. Iesu presbyteris. Commentarius in Libros Samuelis seu I et II Regum, auctore Francisco De Hummelauer S. I. Paris, Lethielleux. Un vol. in 8 gr. di pagg. 462.*

Questo Commentario fa parte del Corso di Sacra Scrittura, del quale abbiamo già altre volte parlato diffusamente. Il P. De Hummelauer percorre in esso i due primi libri dei Re. Premette un' introduzione, in cui tratta brevemente, tenendo d'occhio gli errori de' Protestanti e Razionalisti e dove occorre confutandoli, delle questioni generali sul nome, autore, fonti storiche, fine ecc. dei due libri. Divide il contenuto in essi in quattro parti: 1^a Storia di Samuele; 2^a Storia di Saul assunto al Regno e poi riprovato; 3^a Storia di David esule (David nella corte di Saul, odio ed insidie di questo contro di lui — David fuggitivo nella terra di Guda — David esule presso i Filistei); 4^a Storia di David Re prima in Hebron, poscia in Gerusalemme. Soggiunge poi, sotto il nome d'*Appendice* alcuni fatti narrati negli ultimi quattro capi del 2^o libro, una parte de' quali si riferisce a Saul, altri a David.

Divisione esatta, chiara e facile a ritenersi. Nel corpo poi, diremo così, dell'Opera va passo passo esponendo la materia degli interi due libri. Pone un sunto che ti dà in poco l'argomento di ciascun capo, quindi versetto per versetto recitatene le parole le commenta con tratti d'alcun Santo Padre o insigne ed approvato esegeta, ne difende il senso cattolico contro i razionalisti, esamina le varie lezioni e versioni, ed in quest'ultima cosa abbonda anzi che no. Non comune è la conoscenza che il ch. P. De Hummelauer dimostra de' Libri santi, della dottrina de' SS. Padri ed esegeti cattolici. Erudizione vasta, riguardo vuoi alle varie sentenze, vuoi alle diverse esposizioni vuoi ai lavori antichi e moderni che cattolici ed acattolici hanno fatto intorno alla materia che ha per le mani. Gli studiosi della Sacra Scrittura ne trarranno gran profitto.

IN MEMORIAM — Ing. Nicola Rossi, nato il 3 dicembre 1856, morto il 9 marzo 1886. Il giorno dei morti. Faenza, Stab. tipo-litografico Pietro Conti MDCCCLXXXVI. Vol. in fol. di pagg. 68.

L'Ing. Nicola Rossi, sul fior dell'età rapito all'affetto de' suoi cari, è l'oggetto dei mesti accenti che risuonano in questi versi. Le non volgari doti del suo ingegno e più le sue cristiane virtù, fatte

note al pubblico per il presente volume, possono servir di conforto al cuore afflitto de' suoi congiunti e dei numerosi amici, e di sprone ai lettori a suffragare l'anima dell'amato defunto.

LANDI-DOUGLAS-SCOTTI SOFIA — Vedi DI ROSARNOUX BIANCA.

LORENZINI DEMETRIO — Guida dei Bagni della Porretta. *Bagni della Porretta*, tip. Alberto Palladini, 1886. In 12, di pagg. 167, con carta topografica. Si vende dall'Autore, Bagni della Porretta, Provincia di Bologna, al prezzo di L. 2, 50.

L'egregio Autore di questa Guida ha illustrate in compendio le celebri terme porrettane, sotto i rispetti desiderabili della storia, della scienza e della terapeutica; raccogliendo il fiore di ciò che nei secoli scorsi si è pubblicato intorno ad esse, e di quanto si è scoperto fino ai nostri giorni. Egli non solamente vi tocca in breve le origini della Terra di Porretta, che fa apparire assai più antiche di quello che si è finora creduto, e ne indica il suo progressivo svolgimento, ma si ferma a descriverle e determinare minutamente la natura delle varie polle, onde il luogo è sì famoso: dà l'analisi chimica delle acque d'ognuna di esse, e specifica i molti morbi che hanno virtù di sanare; confermando il detto del rinomato Vaccà Berlinghiere: *In tutta Europa non essere luogo tanto favorito dalla natura, riguardo alle acque minerali salubri, quanto la Porretta*. E questa parte dello studiato lavoro del Lorenzini, competentissimo nella materia che tratta, merita una singolare attenzione dagli scienziati e dai medici; giacchè se meno si concedesse alla moda, e più alla vera cura di molte infermità, non si vedrebbero, alle acque della Porretta, preferite altre acque di Svizzera e di Germania, solo perchè quelle si hanno nel grembo d'Italia, e queste in paesi forestieri.

A codesta porzione della Guida se ne accompagna un'altra, la quale riuscirà graditissima ai periti o cultori della storia naturale: vogliam dire quella in cui pure accenna la paleontologia, la mineralogia, la fauna e la flora degli Apennini, alla cui radice sorge quadripartito il monte

porrettano, e la Terra che vi giace sotto, con le sue mirabili sorgenti; ora dieci di numero, con a capo quella pressochè miracolosa, pei mali cutanei, detta della *Porretta vecchia*. Non poche e belle curiosità, massime di botanica e di geologia, vi gusteranno con piacere gl'intelligenti.

Per ultimo il Lorenzini aggiunge una descrizione importante dei dintorni della Porretta e dei Comuni al suo Comune circostanti, ricca di varia erudizione, la quale diletterà assai coloro segnatamente che, nella stagione estiva, si conducono a quei bagni per cercarvi, col ristoro alla salute, ameni riposi.

Una copiosa bibliografia porrettana di cose edite ed inedite corona poi questa lodevole Guida, la quale noi raccomandiamo specialmente a quanti bramano esatte e fedeli informazioni sulle acque di quelle terme, sui particolari del posto e sul modo di giovarsene salutarmente.

Noi auguriamo al valeroso Autore un rapido spaccio del suo libro, sì che debba occorrergli di farne presto una ristampa: la quale, oltrechè più garbata e corretta tipograficamente, noi desidereremmo impregnata di un'appendice, in cui recasse l'analisi delle acque di altre sorgenti europee, omogenee colle porrettane, ma ora messe più in voga di queste: e dalla comparazione qualitativa e quantitativa degli elementi che le compongono e dei loro gradi termali, potesse dedurre come a torto parecchie di esse vengano anteposte, per la cura di non poche malattie, alle sorgenti della Porretta. Col che egli ben meriterebbe, non meno del suo paese nativo, che della pubblica salute dell'Italia.

LOSCHIRICO MONS. GESUALDO — Maria desolata. Per Monsignor Fra Gesualdo Loschirico dei Minori Cappuccini, Arcivescovo di Acerenza e Matera. *Napoli*, tipografia e libreria di A. e Salvatore Festa, S. Biagio dei Librai, 14, 1886. In 16, di pagg. 78.

MAGGI CESARE D. S. P. — I tre simboli della S. Chiesa Cattolica, secondo i testi greci; con note grammaticali, filologiche e vocabolario. *Firenze*, tipografia Calasanziana, 1886. In 16, di pagg. 94. Prezzo cent. 80; chi ne acquista 12 copie avrà la 13^a gratis.

I tre simboli presi ad illustrare dal ch. Autore sono il simbolo apostolico, il niceno e l'atanasiano.

Dopo una prefazione intorno al domma cattolico della SS. Trinità ed Incarnazione del Verbo, si pongono ordinatamente a tre a tre gli articoli del simbolo apostolico preceduti da una poesia tolta a preferenza dall'Alighieri e seguita da note grammaticali e filologiche; e lo stesso

presso a poco osservasi nei due simboli che seguono.

Questo librettino, che sotto il duplice aspetto di religioso e di letterario, raccoglie una piccola Antologia di poesie sacre italiane, tratte da Dante, Petrarca, Manzoni, Borghi ecc. può riuscire utile ai giovanetti, specialmente a quelli che si dedicano alla carriera ecclesiastica.

— Il salmo massimo del Salterio, secondo la versione dei LXX; ossia il panegirico della santa legge di Dio; con note grammaticali, riflessioni morali, e vocabolario greco-italiano. *Firenze*, tipografia Calasanziana, 1866. In 16, di pagg. 72. Prezzo cent. 80.

È un altro opuscolo degno veramente della dotta penna del P. Maggi e tutto informato del vero spirito calasanziano, che è di servirsi degli studii letterarii alla cristiana educazione della gioventù. I giovanetti adunque a' quali caldamente lo raccomandiamo, oltre al-

l'esercizio delle greche lettere, vi troveranno que' principii saldissimi soprannaturali secondo i quali debbono formare i loro cuori sin dalla loro tenera età, e che più tardi esser debbono come il loro faro in mezzo al mar tempestoso di questo mondo.

MANTOVA nel Centenario VIII di S. Anselmo XVI, XVII, XVIII Marzo MDCCCLXXXVI. *Mantova*, tip. F. Apollonio, 1886. In 8, di pagg. XX, 80. Prezzo L. 2.

Perchè delle solenni feste centenarie, celebrate in Mantova in onore di S. Anselmo, perenne rimanesse nei posteri la memoria, si è creduto opportuno di mandare alle stampe questo volume che le ricorda. Contiene esso le orazioni panegiriche in onore del Santo, pronunziate nella cattedrale di Mantova dalle loro

Ecc.ze Rev.me Mons. Giacomo Corna-Pellegrini, Mons. Giovanni Maria Berengo, e dall'Eminentissimo Cardinale Domenico Agostini, precedute da una relazione delle feste, e seguita da alcuni documenti.

I nomi degl'illustri oratori noti a tutta Italia ampiamente raccomandano ai nostri lettori il presente elegante volume.

MANZONI ALESSANDRO — I promessi sposi, Storia Milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, preceduta dalla vita dell'autore per cura di un sacerdote milanese. *Milano*, tip. casa

editrice *Osservatore cattolico*, Corso San Celso, 25, 1886. Vol. in 16, di pagg. XIV-370.

Ediz. comune sciolta. Prezzo L. 0 90

» Legata alla bodoniana. » 1 —

» Illustrata da 27 incisioni, coperta in cromolitografia e oro, sciolta. » 1 —

» Illustrata, legata alla bodoniana. » 1 25

» Illustrata, legata in tela, oro e nero, ad uso di libro di premio e strenna. » 2 25

MASSAIA CARD. GUGLIELMO — Vedi DEGLI AGOSTINI LODOVICO.

MASSINI P. CARLO — Vita di Gesù Cristo e brevi cenni nelle feste mobili dell'anno per il P. Carlo Massini della Comp. dell'Orat. di Roma. Quinta edizione. *Roma*, P. Cristiano editore. Piazza Borghese n. 91, 1886. In 32° di pagg. 712. L. 2, 50.

MILANI CAN. CARLO — La Gioventù cristiana aggregata agli Oratorii, guidata sulla via del Paradiso per mezzo delle divozioni ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria e al glorioso Patriarca S. Giuseppe, operetta che può servire ad ambo i sessi del Can. Carlo Milani Prevosto di Cassano d'Adda e Protonotario Apostolico. Sesta edizione ritoccata ed accresciuta. *Milano*, Libreria editrice detta Serafino Maiocchi, Via Bocchetto n. 3, 1886. In 16, di pagg. 542. Prezzo L. 1, 25.

MONTINI DOTT. VINCENZO — Poesie italiane. Seconda edizione corretta ed ampliata. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1886. Vol. In 16. di pagg. 104.

NAY CARLO MARIA — Il B. Guido Spatis di S. Germano Vercellese; ossia virtù cristiane considerate dal teologo Carlo Maria Nay, Prevosto Vicario foraneo dello stesso luogo. *Mortara*, Premiata tipografia A. Cortellezzi, 1886. In 16, di pagg. 246.

Come si rileva dal titolo, il ch. Autore non ha voluto narrazci semplicemente la vita del B. Guido Spatis, ma colla vita ha inteso porgerci un trattato delle cristiane virtù. E difatti egli s'introduce colla considerazione dell'utilità delle virtù, e toccato leggermente della nascita e fanciullezza del Beato, passa a trattare della elezione dello stato, della forza nel patire e via dicendo. Forse il lettore avrebbe avuto più caro che il

ch. Autore narrato gli avesse di séguito la storia del Beato Guido, rinnettendo il ragionare astratto delle cristiane virtù a più compiuto trattato, poichè per tal guisa avrebbe egli reso e più interessante la storia e men costoso il volume. Ma non vogliamo noi dar consigli, e possiamo affermare, che ciò nonostante, avranno i fedeli di che molto edificarsi nella lettura di questo pregevol lavoro.

PALLOTTINI SALVATORE — *Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud Sacram Congregationem*

Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX distinctis titulis, alphabetico ordine per materias digestae, cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theologiae doctoris ecc. Tomus XII fasc. CXVIII. *Romae*, Typis S. Congregationis De Propaganda Fide MDCCCLXXXVI. Un fasc. in 4 picc. di pagg. 64.

PARADISO (IL) per il Sacerdote, ossia regole, massime ed avvisi con esempi proposti agli Ecclesiastici da un Sacerdote confratello. *Genova*, tip. arcivescovile, 1886, vol. in 16, di pagg. 206. Prezzo 1 copia L. 0,60, 12 copie L. 6, 100 copie L. 40.

Può considerarsi questo volumetto come una specie di *Vademecum* per i Sacerdoti, poichè agli avvisi fa il ch. Autore seguire un'appendice di preghiere proprie pe' sacerdoti, e di formole di molteplici benedizioni ecc. solite darsi dal ministro del Signore. Le sante regole che

il ch. A. traccia ed i savii avvisi che porge sono molto opportuni a que'sacerdoti che desiderano mantenere il fervore concepito nella prima ordinazione, e menare una vita santa, quale si conviene al ministro di Gesù Cristo.

PER L'ALTO STUDIO di Teologia comparata. *Firenze*, coi tipi di N. Cellini, e C. 1886. Un opuscolo in 16, di pagg. 30.

È una dotta monografia, nella quale l'Autore narra l'origine e le varie vicende del concetto di un alto studio di Teologia comparata col progresso di tutte le scienze, ne propugna la necessità di attuarlo, a fine di meglio formare il clero alle lotte scientifiche coi moderni avver-

sarii della Chiesa. Di questa grandiosa idea, sviluppata da Mons. Marinangeli, luminare della sede episcopale di Foggia, in un discorso tenuto da lui tre anni sono nel congresso cattolico di Napoli, noi ci siamo occupati in una speciale rivista il 7 giugno del 1884.

POLETTO GIACOMO — Del Cardinale Angelo Mai e de' suoi studii e scoperte. Discorso del Prof. Giacomo Poletto. Seconda edizione. *Siena*, tip. ed. S. Bernardino, 1886. In 16, di pagg. 206. Prezzo L. 2, 50.

POLIANTEA ORATORIA — Pubblicazione periodica di sacra eloquenza, diretta dal Can. Mario Mineo Janny T. F. Anno VII, 30 settembre 1886, fasc. 18. *Palermo*, tipografia dell'Armonia, Via S. Biagio, n. 2, 1886. In 16, di pagg. 32.

PORTA (LA) del cielo, ossia la vera divozione a Maria Santissima; per un sacerdote d. C. d. G. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Imm. Conc., 1886. In 16 picc. di pagg. 88. Prezzo cent. 30.

Qual regalo più bello può farsi a un vero figliuolo della Vergine Immacolata, che quello di un libriccino, il quale gli faccia meglio conoscere e più ardentemente amare la sua propria madre? Ebbene tale è il volumetto che il ch. Autore ci presenta, e che noi raccomandiamo

particolarmente alle case di educazione, nelle quali potrà servire di premio o di dono alla gioventù che vi potrà imparare la solida divozione a Maria Vergine, fonte per noi perenne di grazie e pegno certo di predestinazione alla gloria.

PRIMA ADUNANZA DIOCESANA dell'opera dei Congressi e Comitati cattolici, tenuta in Mantova il giorno 17 marzo 1886 (Estratto dal Periodico, *Il Movimento cattolico*, Anno VII). Venezia, tipografia Patriarcale, 1886. In 16, di pagg. 16.

PROPERZI D. GEREMIA — L'ipnotismo. Discorso letto il 30 giugno 1886 nell'Accademia di san Tommaso d'Aquino in Aquila dal Canonico D. Geremia Properzi, Prevosto di Onno. *Aquila*, tip. Aternina 1886. Vol. in 8 di pagg. 84.

Il dotto signor Prevosto di Onno, ricevuto ordine da « colui ch'ei venera qual padre e al quale gloriasi di obbedire come suddito », di dissertare sull'ipnotismo, soddisfece al comando, leggendo lo scorso luglio all'Accademia di San Tommaso d'Aquino questo discorso ch'egli ora fa di pubblica ragione. Più che un discorso, a noi parrebbe meritasse a giusta ragione il titolo di trattato sul-

l'ipnotismo, breve se vuoi si rispetto al materiale volume, ma succoso avuto riguardo alla contenenza, ed illustrato da molteplice erudizione, vuoi sacra, vuoi profana. Chi desiderasse adunque in poco tempo saper molto di un argomento, che come oggi direbbesi, palpita di attualità, non avrebbe che a leggere questo veramente dotto discorso.

RAFFAELLI F. — Giovanni III Sobieski alla Battaglia di Parkan — La medaglia commemorativa — Lo stendardo conquistato e sue vicende — Spoglio del Santuario loreetano nel MDCCXCVII. Illustrazione storica del March. Filippo Raffaelli Bibliotecario della Comunale di Fermo. *Camerino*, tip. T. Mercuri, 1886. In 16, di pagg. 88.

Quattro sono i punti che il ch. Autore prende ad illustrare storicamente in questo suo pregevolissimo dettato. « Il mio intendimento (ci dice a pag. 8), è quello di seguire i passi trionfali del Sobieski per il cammino glorioso della vittoria sin dopo alla battaglia di Parkan; parlare della spedizione, o meglio donativo, fatto dal Sobieski al Santuario di Loreto, della grande bandiera tolta ai Turchi; illustrare la medaglia commemorativa che per tale nuova vittoria del Sobieski fece a suo onore coniare il grande Innocenzo XI; descrivere e dichiarare lo Stendardo Ottomano. » E finalmente toc-

cando dell'ultimo punto accennato, così si esprime a pag. 55. « E qui parlando di furti e rapine mi sia consentito di portare testualmente un brano della inedita storia loreтана dal 1797 al 1821 scritta dal Sacerdote D. Vincenzo Murri parroco di quella Basilica, in cui minutamente si descrivono i furti, le rapine, e le manomissioni che si commisero in Loreto dal Buonaparte e dalle sue soldatesche nel 1797, ed il sacrilego rapimento della Santa Statua, che si mandò a Parigi. » E tanto basti per destare vivo interesse in coloro che di tali studii si occupano volentieri.

RICCI MAURO — Scritti comici satirici e burleschi di Mauro Ricci d. s. p. Firenze, tip. Calasanziana 1886, un vol. in 16, di pagg. 400.

È il volume XIII della Collezione degli scritti del P. Mauro Ricci. Superfluo dirne i pregi: ormai in Italia e fuori sono conosciuti. Diamo piuttosto un poco d'In-

dice. Vi sono quattro prefazioni amene, con varii titoli. Poi *La Nuova educazione*, due canti in terza rima: tutto fiore di giusti e forti pensieri, in egregi versi,

in buona lingua; e tutto condito di pepe e sale. Seguono quattro commedie, una in prosa: *Siamo in certi tempi*; e tre altre in versi martelliani: L'Emancipazione della donna — Lo faranno cavaliere? — Un dramma per musica: Le eroine del libero pensiero. — Già s'intende, il padre Mauro non scrive libretti per la Pergola di Firenze, nè per la Scala di Milano. Scrive per le giovinette che talvolta negli educatorii rappresentano qualche scenetta; e saranno contentissime (e anche le loro maestre se hanno un po' di mitidio) di aver per le mani

composizioni assennate, italiane, morali, vispe, frizzanti e che non facciano nè dormire nè arrossire. Da ultimo è un bel fascetto di *Satire e poesie varie*. E in queste la poesia vera ci sta di casa, non solo per le bambine, ma anche pei maschi d'ogni età, che non abbiano dato il cervello a rimpedulare, o non sieno affogati nella morta gora del *verismo*. Insomma, i buoni libri ci sono. Eccone uno qui, che è il tredicesimo dopo altri dodici simiglianti. Chi vuol buoni libri per sè, per la famiglia, per la scuola, sa dove sono.

— L'Iliade d'Omero (libro quinto) travestita alla fiorentina da Mauro Ricci d. s. p. *Firenze*, tip. Calasanziana, un vol. in 16 di pagg. 120.

Anche il quinto libro è assicurato! Ed è uscito bello e rugiadoso prima che finisse l'86. Due all'anno, come noi sperammo, sapendo che « l'Autore aveva il bernoccolo del non stare mai in ozio, » e per giunta « i versi gli piovevano a fonticina. » In riguardo di ciò eh'egli scrive nella prefazione, che cioè egli non intende di rinfondere nuova vita in certe dizioni popolari, ci permetta di distinguere. Ci sono, sì, nella Iliade travestita,

dei riboboli i quali solo all'ombra del Cupolone possono essere gustati, e fuori di lì, riuscirebbero una stonatura: ma ci sono altresì monti di maniere di lingua parlata, che possono troppo bene arricchire la lingua dotta e comune. Di questi noi gli diamo (giacchè ora ciascun può parlare per tutti) gli diamo il mirallegro a nome della repubblica letteraria, se repubblica letteraria ancora ci è in Italia.

RODRIGUEZ B. ALFONSO — Obras espirituales del Beato Alfonso Rodriguez, Coadiutor temporal de la Compañia de Jesus, ordenadas y publicadas por el P. Jaime Nonell de la misma Compañia. Tomo segundo. *Barcelona*, Imprenta de Francisco Rosal, Hospital, 115, 1886. In 16, di pagg. 774.

SACCARDO DOTT. PIETRO — Relazione intorno ai principali lavori che furono eseguiti nella basilica di S. Marco in Venezia durante l'anno 1885, e proposte per quelli da farsi nell'anno 1886. (Estratto dall'*Archivio Veneto*, Serie II, Tomo XXXII, Parte II, 1886). *Venezia*, tip. Emiliana, 1886. In 16, di pagg. 30.

SACERDOTE (IL) DELL'EUCARISTIA — P. Pietro Giuliano Eymard, fondatore della Congregazione del Santissimo Sacramento. Versione dal francese fatta sulla quarta edizione. *Roma*, tipografia Tiberina di F. Setth, Via della Lupa n. 30, 1886. In 16, di pagg. 168. Prezzo L. 1, 25.

« Questo libro non è la vita del reverendo P. Eymard ma solo un'abbozzo

della sua figura, con cenno dei suoi principali insegnamenti e delle opere da lui

intraprese per l'esaltazione della Santissima Eucaristia. » I lettori adunque potranno leggendo questo libro infiammarsi sempre più di amore verso di G. C. vedendo co' proprii occhi quanto operò per Lui quest'anima sacerdotale, innamorata del Signore nascosto sotto il velo misterioso delle eucaristiche specie. Siamo per-

SANTONI M. — Vedi BAZZI G.

SANTONI M. e O. VITALINI — *Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia*, compilato a cura di M. Santoni, e O. Vitalini, premiato con assegno d'incoraggiamento dal Ministero della Istruzione Pubblica. Vol. II, n. 11 e 12. *Camerino*, tip. lit. Mercuri succ. Borgarelli, 1868. In 8, di pagg. 96.

SCACCIA PROSPERO — *Elementi di letteratura*, ordinati conforme ai programmi vigenti in servizio delle scuole ginnasiali, tecniche e normali; pel sacerdote Prospero Scaccia, Canonico della Cattedrale di Città della Pieve, insegnante nel Seminario Vescovile della medesima. *Firenze*, tip. editrice di A. Ciardi, 1886. Prezzo L. 3, 50.

Ci pare che il ch. Autore abbia in questi elementi di letteratura raggiunto il fine che si era prefisso, il quale viene così dal medesimo determinato fino dal bel principio dell'opera. « Io mi proposi di dettare nulla più che un trattato elementare di sana e facile istituzione, nel quale insieme alle lettere italiane si desse luogo alle latine, oggi per consueto omesse nei compendii. E però parlando a giovanetti m'ingegnerò di tener lucidezza di ordine, facilità di dettato, temperanza di erudizione, e di fuggire al possibile ogni astrattezza soverchia e quelle controversie critiche sorte oggi in tanto numero, le quali meglio che illuminare confondono le menti giovanili. »

E poichè il ch. Autore non intese con questa operetta svolgere solamente i più

tanto d'avviso che quest'aureo libro dovrebbe correr per le mani di tutti i giovani ecclesiastici che ne' Seminarii si educano alla vita sacerdotale e più dei sacerdoti medesimi, pe' quali Gesù in sacramento esser dovrebbe il pensiero dominante della vita, e il centro e la meta degli affetti tutti del cuore.

recenti programmi per l'insegnamento delle lettere nelle classi 4^a e 5^a ginnasiali, ma quelli altresì che alle scuole tecniche e normali si appartengono; così per meglio rispondere ai bisogni di queste ultime, aggiunse una breve trattazione delle più comuni scritture di affari, e diede a piè di pagina le traduzioni degli esempj latini, togliendole nella maggior parte dai più insigni volgarizzatori.

A tutto questo aggiunge pregio il far seguire ai precetti brevi cenni critici sopra quegli scrittori che nelle singole specie di componimenti, de' quali tratta, meglio si segnalano. Nulla adunque pare che il ch. Autore abbia ommesso, per rendere questo suo libro utile ai giovanetti ai quali viene dal medesimo indirizzato.

SCOTTON GOTTARDO — *Dissertazione sull'anno della nascita del N. S. G. C.*, estratta dall'opera in corso di stampa *Il Vangelo studiato minutamente dal Parroco e spiegato al popolo ecc.*, per l'abate Gottardo Scotton di Bassano, Canonico Onorario della Metropolitana di Cosenza, Missionario Apostolico. *Bassano*, Premiato stabilimento tipografico Sante Pozzato, 1886. In 16, di pagg. 80.

SEPE ALFONSO MARIA — Vedi TAFURI MONS. NICOLA.

SODERINI EDOARDO — L'Istituzione della Gerarchia Episcopale nelle Indie Orientali. Opuscolo di pagg. 28 in 4, impresso nella tipografia Befani. Roma, 1886.

L'egregio Autore, nel presente opuscolo, ammirabile per lucidezza, in pochi e larghi tocchi tratteggia la storia della propagazione della fede nelle Indie orientali fino al recente ristabilimento della Gerarchia ecclesiastica in quelle vaste regioni: opera che tanto onora la prudenza e lo zelo del regnante Pontefice Leone XIII. È bello vedere in un solo quadro delineata l'impresa di tanti secoli, l'apostolato di tanti missionarii, la cura vigilante di tanti Pontefici e la potente cooperazione dei re di Portogallo e di altri principi cristiani a pro della Chiesa indiana. Uno de' tratti più interessanti di questo quadro storico è lo stato presente del cristianesimo in que' paesi, che vi veggiam descritto dalla pagina dodicesima alla sedicesima, e a cui fa seguito un cenno di alcuni de' più rinomati missionarii ita-

liani che lavorarono in quella vigna del Signore. Non lascia il ch. Soderini di darci eziandio una succinta contezza delle origini indiane, delle immigrazioni di altri popoli nell'India, della scoperta e conquista degli Europei, e di quel grado di civiltà a cui l'India è giunta, massime in quella parte che è soggetta al dominio inglese. Chiude il suo opuscolo con una breve esposizione della gerarchia ecclesiastica, ivi istituita per rafforzare i vincoli della carità e della pace tra i popoli cristiani e assicurar loro i frutti della vera civiltà. Quanti hanno con noi a cuore il bene della Chiesa e l'onore della Santa Sede, ci sapranno grado d'aver recato a loro notizia la pubblicazione di un'opere-etta così importante, e si uniranno con noi nel far plauso al suo benemerito Autore.

STATUTI ed altri atti per la Venerabile Confraternita della Curia romana sotto il titolo di Maria Santissima *Salus Infirmorum* e sotto la protezione dei Santi Pio Egidio e Ginesio. Roma, tip. S. Ciotola e C. Via Ripetta 172 a 174, 1886. Vol. in 16, di pag. 72.

L'arciconfraternita della Curia Romana, canonicamente eretta l'ottobre del 1723, sotto il titolo di Maria Santissima *Salus Infirmorum*, alle altre opere di carità per le quali fu istituita, aggiunse l'anno scorso una Commissione giuridica, denominata *Collegio dei Giureconsulti di S. Ivo*.

Fine di questo Collegio è, l'esercizio degli studii legali a gloria di Dio, il servire gratuitamente la Santa Sede in qualunque parere legale e vertenza giudiziale e amministrativa, e il prestare altresì gratuitamente l'opera perchè terminino con

equa trattazione le cause e le controversie civili insorte tra persone di qualunque classe, le quali affidino al Collegio medesimo l'incarico di procurarne l'amichevole componimento. Anche le persone residenti fuori di Roma possono appartenere a questo Collegio, purchè si associno all'Arciconfraternita e diano un'offerta non minore di L. 50 per una sola volta. Chi desidera più ampie notizie si del l'Arciconfraternita e si del Collegio dei giureconsulti, non avrà che procurarsi l'annunziato libretto.

STRANIERO TOMMASO MARIA — La morte mistica. Istruzioni cristiane, pel frate Tommaso Maria Straniero, Maestro ex Provinciale

dell'Ordine dei Predicatori. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei librai, 14, 1886. In 16 picc., di pagg. 290. Prezzo L. 1.

Il libro che annunziamo è diviso in due parti, nella prima delle quali il dotto e pio Autore si è studiato (per usare le sue parole) di esporre i più validi e stringenti argomenti a fine di provare la necessità di morire a sè stesso, per il cristiano che vuole ottenere la vita eterna; e nella seconda, discendendo più al particolare, mostra quali sono quegli oggetti terreni ai quali il cristiano deve morire.

STUB PAOLO — Il sacerdote presso gli infermi ed i moribondi; con norme per ogni pia assistenza fisica e morale nei vari casi ordinari e straordinari, del P. Paolo Stub Barnabita. 4ª edizione stereotipa. *Torino*, tipografia Giulio Speirani e Figli, Via San Francesco d'Assisi, 11, 1876. In 16, di pagg. 476. Prezzo L. 2, 50.

STUDI E PROPOSTE pel VII Congresso Cattolico italiano che doveva radunarsi in Lucca dal 22 al 26 settembre 1886. *Bologna*, tip. e Libreria Arcivescovile, 1886. In 16, di pagg. 86.

Il Santo Padre in una lettera che degnavasi indirizzare lo scorso settembre al Comitato generale « abbiamo letto, diceva loro, con piena soddisfazione, l'ossequioso foglio con cui voi, diletti figli, annunziate che il settimo Congresso cattolico italiano sarà tenuto quest'anno nella nobile città di Lucca... Noi vi troviamo nuovi motivi di personale riconoscenza verso il Comitato permanente, e ci è grato di manifestarla qui anticipatamente a tutti i membri di esso.

Ravvisiamo poi opportuni e degni di lode i divisamenti e i propositi che saranno sottoposti alle discussioni del Congresso ecc. »

Questi divisamenti e questi propositi che hanno ricevuto sì alto encomio dallo stesso Padre comune de' Fedeli, sono raccolti in questo volume, cui il Comitato generale a reputato opportuno di pubblicare per far noti gli studii e i lavori predisposti per il Congresso, impedito poi di radunarsi dalla prepotenza altrui.

TAFURI NICOLA e SEPE ALFONSO MARIA — Nuovo mese del Sacro Cuore, per Mons. Nicola Tafuri ed Alfonso Maria Sepe, sacerdoti napoletani. Seconda edizione riveduta, modificata ed arricchita. *Napoli*, Premiata Calco-litografia e tipografia di Gennaro De Masa, Strada S. Sebastiano, 52, 1886. In 16, di pagg. 768. Vendibile presso l'autore Alfonso Maria Sepe nella Chiesa dell'Immacolata al Vico 3º S. M. in Portico a Chiaia al prezzo di L. 1, 70.

TOMMASO S. Divi Thomae Aquinatis Ordinis praedicatorum Doctoris Angelici, a Leone XIII P. M. gloriose regnante catholicarum scholarum patroni caelestis renunciati, Summa Theologica ad emendatiores editiones impressa et accuratissime recognita. Secunda secundae partis. *Romae*, ex typographia Senatus MDCCCLXXXVI. Un vol. in 8, di pagg. 1288. Prezzo L. 2, 50.

Nel secondo fascicolo di novembre p. p. abbiamo già annunziata la nuova edizione della Somma Teologica di San Tommaso, la quale si sta pubblicando (e due volumi

sono già usciti) coi tipi del Senato in Roma. L'impulso dato dal sapientissimo Leone XIII allo studio della dottrina dell'Angelico Dottore, fu così efficace che da per tutto viene insegnata. Laonde non solo è difficile trovare copie di tutte le sue opere, ma ancora della Somma Teologica, quantunque recentemente se ne siano fatte parecchie edizioni. Però la presente edizione, di cui ora esce alla luce questo terzo volume, torna opportunis-

sima e specialmente perché ad una bella eleganza unisce la modicità di prezzo. Pare impossibile che il prezzo di ciascuno de' tre grossi volumi, sinora pubblicati, in bei caratteri, buona carta, e con accuratezza tipografica, non costi più di lire 2 e 50. Ci congratuliamo sinceramente coll' egregio editore e non dubitiamo dello spaccio di un'opera che tanto da sé si raccomanda.

— S. Thomae Aquinatis O. P. Doctoris Angelici et omnium scholarum catholicarum patroni Summa theologica accuratissime emendata ac annotationibus ex auctoribus probatis et conciliorum pontificumque definitionibus ad fidem et mores pertinentibus illustrata, tabulis ac synthetica synopsi instructa a quibusdam scholae S. Thomae discipulis. Editio eminentissimo Cardinali Iosepho Pecci oblata ab eoque benignissime accepta. Tomus primus continens primam partem. *Parisiis*, Lethielleux, MDCCCLXXXVII. Un bel vol. di pagg. 504.

Bella edizione è questa, con caratteri elzeviriani, come la precedente, ma più grandi. Sono di una non piccola utilità le aggiunte fatte nelle note, ove si veggono citati i Dottori che trattarono ciò che trattò San Tommaso; le definizioni dei Concilii che riguardano la sua dot-

trina ecc. Non è indicato il prezzo di ciascun volume, ma ci fu detto esser, per primo, di dieci lire, e lo merita. Anche questa edizione è opportunissima specialmente per quelli che vogliono conoscere il valore dommatico delle sentenze di S. Tommaso, i quali certamente sono molti.

TRIBUTO QUOTIDIANO di affettuose preghiere e lodi per ciascun giorno della settimana alla Immacolata Madre di Dio Maria Santissima, onde godere del suo materno Patrocinio, tratto dalle opere del Serafico Dottor S. Bonaventura; ed altre orazioni. Settima edizione. *Napoli*, tip. e libreria di A. e Salvatore Festa, S. Biagio dei librai, 14, 1886. In 32, di pagg. 160.

VOCE (La) DI MARIA Madre del Buon Consiglio al cuore della giovinetta, ad uso specialmente dei conservatorii e delle pie case di educazione. 9ª edizione eseguita sulla 3ª di questa tipografia, riveduta dall'Autore. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1886. In 32, di pagg. 104. Prezzo cent. 20.

ZAMBALDI G. — Nuove preghiere della Chiesa e dei Santi pel Sacerdote G. Zambaldi. *Genova*, tip. delle letture cattoliche. Via Goito dietro al Politeama 1886. In 16, di pagg. 212.

« Il pio e dotto sacerdote Girolamo Zambaldi, pubblicando l'operetta intitolata: *Affettuose preci della Chiesa e*

dei Santi, ha reso un servizio che non sapremmo abbastanza commendare. Perciò in punto di documenti ascetici e

di pregliere, noi non la sentiamo con quelli che troppo facilmente si buttano alle novità, ma amiamo che si tenga conto dei sommi maestri di insegnamento e di pratiche. Questo metodo ha seguito nel suo libriccino di facile acquisto il Rev. Zambaldi, deducendo dai Padri della Chiesa un ricco intreccio, e vorremmo dire un tesoretto di bellissime orazioni. Ne sia lode al suo intelligente zelo, e possa il caro volumetto diffon-

dersi tra gl' Italiani a moltissime copie. »

Sono queste le parole, onde S. E. il Card. Alimonda, degnavasi il 12 novembre dello scorso anno, approvare la prima parte di questa operetta.

A noi sembra che le lodi si giustamente compartite dall'Eminentissimo Porporato alla prima parte, possono egualmente convenire alla seconda che noi annunziamo.

AVVERTENZE CIRCA LE NOSTRE BIBLIOGRAFIE

1^o La Bibliografia della Civiltà Cattolica è destinata a dar conto di quelle opere che si mandano gratuitamente alla Direzione in una o due copie, e che sieno trovate di sana dottrina e di utile lettura. L' esame e la confutazione dei libri rei si riservano alla Rivista della stampa.

2^o Agli annunzi dei titoli spesso fa séguito un breve cenno del contenuto del libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette cotesto cenno, specialmente quando si rileva abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il merito del libro: e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equivale ad una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le edizioni di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per Estratti di Periodici.

3^o Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativamente ristretto, così sono esclusi da esse i libri di lingue straniere, eccettuata la lingua latina, e per qualche raro caso la lingua francese, come abbastanza nota in Italia, ove trattasi di opere di molta e universale importanza.

4^o Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzi di libretti di piccola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici, orazioni funebri, poesie o prose di occasione ecc. ecc.

5^o Non si dà luogo ad annunzi o programmi di giornali o di opere da pubblicare, se non quando se ne sia cominciata la pubblicazione e questa sia giudicata profittevole.

6^o Stante il gran numero di opere e di opuscoli che dai benevoli autori ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella prontezza che essi bramerebbero. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.

7^o La stessa accennata ragione della pochezza dello spazio non ci permette di annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.

5^o Si desidera che i libri che ci sono mandati per la Bibliografia, specialmente se trattano di religione, sieno muniti dell' approvazione dell' Autorità Ecclesiastica.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 22 dicembre 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Giubileo del Papa — 2. Le finanze pontificie — 3. Il pellegrinaggio spagnuolo e il Santo Padre — 4. La Gioventù Cattolica e Leone XIII — 5. Morte del Cardinale Franzelin — 6. Una smentita — 7. Istituzione della *Legg antimassonica* in Italia — 8. Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice.

1. Il movimento che, grazie al Signore, è sorto e ferve, per solennizzare il cinquantenario del nostro amatissimo Padre e Pontefice Leone XIII, ha preso tali proporzioni, che omai non è un'esagerazione il dire, che il mondo intero vi è impegnato. Ci sta sotto gli occhi il fascicolo VI del *Giubileo Sacerdotale*, e non possiamo dissimulare che ci sentiamo, al leggere le notizie in esso raccolte, profondamente commossi: e come no? Avevamo le orecchie talmente intronate dalle bestemmie della massoneria, che quasi quasi eravamo per credere illanguidito nei cattolici petti l'amore verso il Romano Pontefice. Invece è cresciuto oggigiorno così, che converrà farne una prova e delle più convincenti dell'invincibile potenza del Papato. Citiamo intanto i fatti più cospicui che si leggono, per l'Italia, nel periodico sopra citato.

Sono fin oggi 77 i componimenti mandati alla Commissione promotrice del concorso poetico per un *Inno a Leone XIII*. Tra questi concorrenti non si troveranno i nomi dei cantori di Lucifero, degl'innografi di Satana, e dei poeti della nuova Suburra; ma ve ne saranno indubbiamente di quelli, che potrebbero fare la barba di stoppa a tutto il Parnaso verista. Di questo ci è pegno il vedere che le glorie dell'arte poetica in Italia sono mantenute dai poeti, che hanno un sentire schiettamente cristiano.

Enumerammo in passato gli atti di ben trentanove tra Arcivescovi e Vescovi italiani; ora a questi bisogna aggiungerne altri; l'Arcivescovo di Capua, che esorta a rendere omaggio al Sommo Pontefice, perchè come Cristo governa la Chiesa in amore; il Vescovo di Ventimiglia che scrive: « l'universale ovazione, che si prepara a festeggiare il Vegliardo del Vaticano nel cinquantesimo anniversario del suo sacerdozio, vuolsi solenne dimostrazione di fede cattolica, e una santa legg del clero e del popolo intorno a colui, che all'uno e all'altro è centro di unità, e vincolo che a Cristo unisce »; il Vescovo di Lodi che dice: « si tratta di festeggiare Leone XIII, la persona cioè di un Pontefice, che come per

le sue geste è dei presenti il più nobile vanto, sarà così dei futuri la meraviglia più grande »; il Vescovo di Modigliana che scrive: « Questo Giubileo sarà un avvenimento che segnerà nei fasti della Chiesa una memorabile epoca »; il Vescovo di Brescia che conchiude la sua pastorale, con parole degne di uno dei primi Pastori della Chiesa: il Vescovo di Tortona, che esorta il suo gregge, perchè la sua Diocesi si collochi in quel posto che le si addice nello splendido attestato, che si sta preparando, di fede e di devozione al Vicario di Gesù Cristo; il Vescovo d'Osimo finalmente che esorta i fedeli a pregare incessantemente pel Papa « acciocchè il Signore lo conservi ai grandi trionfi della Chiesa, che di giorno in giorno estende il suo materno impero ai lidi più lontani. »

2. Da un dispaccio particolare dell'egregio *Osservatore Cattolico* di Milano, del 28 novembre, togliamo volentieri le seguenti osservazioni sulle finanze del Vaticano.

« I giornali tutti fanno commenti alla relazione dello stato finanziario del Vaticano.

« Non seguiamo quei commenti; un fatto gravissimo però sta innanzi a tutti i cattolici.

« Il Sommo Pontefice deve sottostare a spese enormi. Gli ufficii che dal Pontefice dipendono sono di numero straordinario ed esigono spese senza fine. Nulla si può immaginare di più rigidamente economico della Casa Pontificia. Gli alti dignitarii della Chiesa, quei medesimi che circondano il Papa e lo coadiuvano nella vasta amministrazione che si estende a tutto il mondo, si assoggettano alle più grandi privazioni. Non-dimeno le spese sono gravissime.

« Queste spese concernono tutto il mondo cattolico; il Papa a tutto provvede. Il Governo italiano ha ridotto il Papa in condizioni lagrimevoli; non solo la libertà e l'esistenza morale è attentata, ma la stessa esistenza fisica è minacciata. Il Papa non può ridursi alle condizioni di uno stipendiato dal Governo, principalmente che ogni giorno la guerra contro la Chiesa Cattolica e il suo Capo, cominciata dal ministero, diventa più feroce, e in Parlamento stesso i moderati gareggiano coi radicali, nel dimostrare odio al Papa, al punto che solo la distruzione del Papato varrebbe a soddisfare tanto odio.

« Si è accertato che le spese del Papa superano le entrate, sia del frutto dei capitali messi insieme da Pio IX e tramandati a Leone XIII, sia dei proventi dell'obolo di San Pietro. Aumentano i motivi di spendere, non aumentano le entrate. I liberali tentano ogni mezzo per isterilire l'obolo di San Pietro, affamare il Vaticano. Vane speranze!

« Ai cattolici tutti si impone intanto un grande dovere. L'obolo di San Pietro deve riprendere nuovo impulso.

« Non insistiamo a far rilevare la importanza di questo dispaccio. Chi non correrà in aiuto del Padre? »

3. L'8 dicembre, solennità della Immacolata Concezione, il S. Padre si degnava ammettere alla sacra Messa circa trecento persone della colonia spagnuola in Roma. Erano tra questi: il reverendo Rettore coi Cappellani Reali della Chiesa nazionale di Monserrato; gli alunni del Seminario spagnuolo insieme al proprio Rettore; il Lettorale della Chiesa di Cadice con altri sacerdoti qui di passaggio; una deputazione di Domenicani, Agostiniani e Trinitari Scalzi e Calzati; alcuni Cappuccini, Francescani e Mercedari; gli studenti spagnuoli della Pontificia Accademia de' Nobili Ecclesiastici; gli artisti dell'Accademia spagnuola di Belle Arti, insieme al loro Direttore ed a tutti gli accademici pensionati; la Colonia artistica composta di sessanta individui, fra cui notavansi i signori Beulliere, Puerto, Parladè, Bilbao, Uria, Boveda, Barbudo; varie famiglie distintissime di Spagna; la sorella del Duca di Tetuan, la signora del generale Ibarreta, la figlia del generale Lemery, D'Aguirre, De Llanos, antico incaricato d'affari di Spagna presso la Santa Sede; le famiglie De Pradilla, Echena, Moratilla, Serra, Ballester, Della Riva, D'Anduaga, De Palmaroly, l'illustre scienziato e letterato dottor Fernandez Merino colla sua signora, il quale si trova in Roma per attendere a studii storici nella Biblioteca e negli Archivi Vaticani, nonchè moltissime altre ragguardevoli persone, di cui non ricordiamo il nome. Il Santo Padre, terminata la Messa, si recava nella Sala del Trono, ove degnavasi ricevere gli intervenuti, che gli venivano presentati da monsignor Ysbert, Uditore della S. R. per la Corona di Castiglia; e nell'ammetterli al bacio del piede, degnavasi rivolgere parole di somma benevolenza a ciascuno di essi e di altissimo encomio alla nazione spagnuola.

La *Voce della Verità* del 10 dicembre aggiunge che « il Santo Padre, dopo aver celebrato la Santa Messa nella Sala del Concistoro e udita la Messa di ringraziamento, recavasi nella Sala del Trono per questo ricevimento, nel quale Leone XIII chiamò i devoti figli della cattolica Spagna cavalieri della Concezione, poichè fin da tre secoli prima che l'Immacolato Concepimento di Maria fosse definito come domma, i Dottori spagnuoli in Sacra Teologia e tutti i Cattedratici delle Università di Salamanca ed altre, nell'atto di prendere la loro laurea dottorale, giuravano di onorare e difendere Maria Immacolata. Il Santo Padre ricordò altresì, ad onore della Spagna stessa, il Murillo, che fu fra i primi ad effigiare col suo pennello maestro la Vergine Concetta senza macchia.

« Il Santo Padre ebbe parole di sommo encomio per il rettore della chiesa del Monserrato Don Giuseppe Benavides, lodandolo per lo zelo nel sacro suo ministero, ad onore della casa di Dio e a gloria della Vergine. Anche il signor Fernandez Merino, che si trova in Roma, come incaricato dell'Accademia spagnuola di storia e letteratura per gli studii nella Biblioteca Vaticana sopra i Veneziani e i Turchi e quanto riguarda la battaglia di Lepanto, ebbe dal Santo Padre speciali parole di conforto

e di congratulazione a proseguire il suo lavoro nella detta Biblioteca Vaticana, di cui disse godere che la Spagna studiosa avesse approfittato fino dal primo giorno che Egli ne ebbe schiuse le porte al mondo letterario, storico e scientifico. »

4. Riportiamo con piacere il Breve che il Santo Padre Leone XIII indirizzava il 4 dicembre al nuovo Presidente e ai Consiglieri della Società della Gioventù Cattolica Italiana.

Ai diletti figli Filippo Tolti presidente ed ai Consiglieri della Società della Gioventù Cattolica Italiana.

LEONE PAPA XIII.

Diletti figli salute ed apostolica benedizione. Lo aver voi desiderio d'esser confortati di Nostre Lettere perciò appunto onde trarre da esse motivo a ben fare, è cosa a Noi grata, ed insieme conforme alle abitudini della vostra pietà. Giacchè questa vostra società, da che nacque, giammai venne meno all'amore verso l'Apostolica Sede congiunto alla prontezza dell'obbedire.

Tuttavia questa virtù, che la Dio mercè è in voi, e che deve essere in tutti, giacchè su lei specialmente è posto il fondamento dei cristiani doveri, vogliamo che consideriate con quanta vigilanza ed energia debba custodirsi, affinchè non inaridisca al soffio esiziale di questi tempi e costumi, in voi specialmente, diletti figli, contro i quali come voi stessi vedete, sono tesi nella loro maggior parte i pericoli.

Su di che ben s'ingannano coloro che credono di dover assoggettarsi alle circostanze dei tempi più di quanto è giusto, ai quali troppo spesso accade che messisi sul decline sentiero a mala pena possono tenersi dal non cadere in peggiori errori.

Ma voi in tutte le vostre opere continuate come avete incominciato, a seguir obbedientemente non solo, ma eziandio con amore e somma volontà la Chiesa, guida sicurissima, e che Dio stesso ha dato al genere umano. Sotto i suoi auspici ed il suo magistero è necessario che voi portiate un animo invincibile contro qualsiasi agguato di opinioni, od allettamento di vizii, e specialmente poi che opponiate fiduciosamente i consigli e l'opera vostra contro le perverse associazioni di uomini, delle quali ormai il mondo ridonda. Queste e dove tendano, e che cosa tramino, nessuno al certo ignora: perciò dovete, non solo evitare il loro contagio, ma, per quanto è da voi, coraggiosamente difendere contro questi empîi sforzi i comuni interessi.

Del resto largo campo alla vostra industria ed alla vostra carità offre lo zelo della religione e della pietà, il sollievo dei poveri, la cura degli artigiani, le scuole dei fanciulli, e le stesse lettere ed arti liberali. Quanto avvi di onesto e di lodevole, quanto conoscete o privatamente o pubblicamente profittevole di tutto abbiate cura, quanto più potete, con con-

cordia e con ordine per quanto a ciascuno spetta. La Chiesa insieme e la Società non piccole speranze ha riposte nella gioventù. Noi frattanto preghiamo Dio, ricco nella sua misericordia, affinchè conceda alla vostra Società i suoi doni celesti, dei quali auspice, e testimonio della paterna vostra benevolenza a voi tutti amorevolmente concediamo nel Signore l'Apostolica benedizione.

Dato a Roma presso San Pietro il giorno 4 dicembre 1886 nono del nostro Pontificato.

LEONE PAPA XIII.

L'egregio diario romano la *Voce della Verità*, del 12 dicembre fa rilevare molto a proposito quanto sia falsa la massima: *bisogna adattarsi alle circostanze*. Nel breve Pontificio, essa dice, si afferma appunto questo, laddove è scritto: « Su di che (ossia intorno all'amore e all'obbedienza verso la Sede Apostolica) ben s'ingannano coloro che credono di dover « assoggettarsi alle circostanze dei tempi più di quanto è giusto, ai quali « troppo spesso accade che messisi sul decline sentiero a mala pena « possono tenersi dal non cadere in peggiori errori. »

5. Con animo profondamente addolorato annunziamo la morte dell'Emo Cardinale Giovanni Battista Franzelin, della Compagnia di Gesù, avvenuta il giorno 11 dicembre all'1 e mezza pom. nel Collegio Pio-Latino Americano presso Sant'Andrea al Quirinale, ove dimorava.

Per quanto le condizioni di salute dell'Emo lasciassero a desiderare, pure nessuno poteva prevedere una così imminente catastrofe, che tanto addolora l'animo del Santo Padre, nonchè quello dei numerosi ammiratori del compianto Porporato.

Il Sacro Collegio, la Compagnia di Gesù e la scienza hanno fatto con questa morte una gravissima perdita.

L'Emo Franzelin che morì confortato da una speciale benedizione del Santo Padre, venne assistito fino agli ultimi istanti dall'Emo Mazzella, suo Confratello nella Compagnia.

Il venerando P. Beckx, Generale della Compagnia, malgrado la sua grave età di 92 anni, dal Collegio Germanico-Ungarico, ove dimora, si recò a visitare l'illustre infermo, che fu altresì visitato dall'Emo Monaco La Valletta.

Il Cardinale Franzelin era nato in Altino, diocesi di Trento, il 15 aprile 1816: e dalla S. M. di Pio IX fu creato e pubblicato addì 5 aprile 1876, del titolo dei SS. Bonifacio ed Alessio.

Prefetto della S. Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie, apparteneva alle Congregazioni della S. Romana ed Universale Inquisizione, Propaganda per gli affari di Rito Orientale, Indice, Affari Ecclesiastici straordinari, Studii.

L'*Osservatore Cattolico* di Milano del 12 dicembre aggiunge: « È morto un grande teologo ed un grande Cardinale. Come teologo il suo nome continua la gloriosa successione dei Lugo, dei Vasquez, dei Toletto. I trattati di teologia che ha lasciati non morranno; quello *De Traditione*

è classico, e non sarebbe possibile qui narrare i grandi vantaggi che questo trattato ha portati alla teologia. Eruditissimo, e del dogma cattolico sottile e profondo scrutatore, ad alcune verità ha fatto fare vero progresso quanto alla esplicazione. I padri della Chiesa aveva tanto studiati e meditati, che si può dire li avesse fatti sangue suo. Come era ammirabile, come potente, quando o spiegava dalla cattedra o disputava fra i dotti! I suoi trattati *De Sacramentis*, *De Deo Uno*, *De Deo Trino!* si leggono sempre con giubilo dell'animo e con vantaggio. Anche ne' suoi scritti è trasfusa tutta la sua grande anima, la vigoria de' suoi concetti, l'amore ardente alla verità, la sua, lasciatemi dire, divozione e pietà. Il trattato *De Eucharistia* è scritto con tanta unzione che lo si dovrebbe leggere in ginocchio, ed usare dai sacerdoti come testo di meditazione quotidiana. Ed è una pietà forte e vigorosa quella che si attinge dalle opere del Franzelin, un amore robusto alla verità, alla Chiesa, alle cose sante; perocchè erudisce il lettore studioso e lo nutrice di cibo solidissimo, lo eleva a contemplare orizzonti nuovi e altissimi, a misurare nella sua ampiezza l'armonia meravigliosa dei dogmi cattolici.

« Il nome e le opere del Cardinal Franzelin sono notissimi in Germania dove hanno portato grandi frutti, e riportato splendide vittorie contro i protestanti; sono noti anche in Italia, dove ebbe molti discepoli che lo ammirarono e lo amarono. »

6. Alcuni giornali liberali hanno preso occasione dalla rinunzia fatta alla Spagna dalla Germania di una stazione navale o deposito di carbone, per insinuare che la mediazione della Santa Sede sia andata a vuoto.

A dimostrare la mala fede e la ignoranza della questione dei medesimi giornali, ci limitiamo oggi a riprodurre un dispaccio della *Gazzetta di Colonia*.

« Berlino, 3 dicembre.

« Si conferma che la Germania, dietro desiderio della Spagna, ha, alcuni mesi fa, rinunciato alla stazione navale o deposito di carbone, aggiudicatale nel Protocollo *romano*, in una delle isole Caroline o Palaos. Ciò avvenne dopo che la Germania ottenne frattanto posti più adatti ai summenzionati scopi nelle isole Marshall. Si ritiene che anche riguardi politico-commerciali abbiano contribuito alla effettuazione di questo desiderio spagnuolo. »

7. Era già sul punto di stamparsi il terzo ed ultimo articolo, che si legge in capo a questo quaderno, sulla Lega antimassonica, quando ci è venuta la seguente lettera del chiarissimo signor Presidente dell'Opera dei Congressi Cattolici in Italia, che ci facciamo un pregio di pubblicare qui, rinnovando i nostri rallegramenti a tutto intero il Comitato della benemerita Opera, ed animando, quanto più possiamo, tutti i veri Italiani a corrispondere all'impulso che essa è sul dare, per costituire e diffondere una Lega sì importante.

Bologna, 16 dicembre 1886.

M. R. Padre Direttore.

Vengo a comunicarle cosa, che potrà riuscire gradita a V. P. M. R. e ai suoi degni colleghi nella compilazione della *Civiltà Cattolica*, per lo zelo da cui sono animati nel propugnare la causa della verità e della religione; cosa che riuscendo, coll'aiuto di Dio, a buon effetto sarà un novello argomento del bene che arreca all'Italia questo magistrale periodico che Ella dirige.

Giacchè fu nel leggere quanto si venne esponendo in due successive dispense intorno alla Lega antimassonica, sorta non è molto nel settentrione della Francia, e sulla opportunità di estenderla anche tra noi, come omaggio doveroso all'Enciclica *Humanum genus* e come riparo alla nemica onda imperversante, fu allora, ripeto, che nacque in noi l'idea e il desiderio di vedere assunta una tale impresa dall'umile nostra Opera dei Congressi Cattolici.

Si fu perciò che questo Comitato generale permanente ha stabilito che l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia, che nella sua costituzione regionale, diocesana e parrocchiale offre già esistente e in grado altresì di ulteriore sviluppo e aumento una organizzazione dei cattolici italiani, quale è raccomandata dal Papa e quale è richiesta al conseguimento dei fini proposti alla Lega antimassonica, assuma direttamente di secondare l'azione di questa Lega e di tenerne per l'Italia le veci. Sicura di essere seguita in tale via dalle varie Società aderenti, essa impegnerà i membri dei proprii Comitati ad obbligarsi, non solo a non dare il loro nome alla Massoneria, ma eziandio a non concorrere in nessuna impresa ispirata, in un modo o in un altro, da quella setta anticristiana, il che è quanto dire a compiere i doveri che nella francese Lega antimassonica sono proprii dei *membres déclarés*.

In ordine a siffatta massima il nostro Comitato generale darà quanto prima apposite istruzioni ai Comitati dell'Opera, e nel tempo stesso favorirà, quanto è da sè, e col concorso dei Comitati dipendenti la propaganda di scritture popolari, atte a far conoscere il male della Massoneria, i pericoli di servirla anche contro volontà, e i tranelli suoi per giungere al suo diabolico fine. Primo di tali scritti è l'opuscolo a dialoghi sulla Massoneria, pubblicato dal Giachetti; poi potrebbe giovare una versione adattata all'Italia del *Manuale* compilato dalla suddetta Lega antimassonica francese.

Esposto il proposito dell'Opera nostra, del quale, ripeto, alla *Civiltà Cattolica* appartiene il merito, non ho che da presentarle gli ossequii dei colleghi e raccomandando me e l'Opera nostra alle sue orazioni, professarmi con tutto il rispetto e la stima

Di V. P. M. R.

Devoto Servitore

MARCELLINO VENTUROLI, Presidente

8. DECRETUM Feria III die 14 decembris 1886.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONE PAPA XIII Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, earumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 14 Decembris 1886 damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur Opera :

L'Église et l'État dans la seconde moitié du III Siècle (249-284) par B. Aubé. Paris, 1885. *Decr. 25 Junii 1886.*

Le Syllabus sans parti pris, par l'abbé L.-A. Bosseboeuf, du diocèse de Tours. Paris, 1885. Un vol. in-12, pag. XIII-365.

L'Encyclique *Immortale Dei*, le Syllabus et la Société moderne, par l'abbé L.-A. Bosseboeuf, du diocèse de Tours. Tours, 1886. Un vol. in-12, pag. LVI-365.

Le Diable — La Personne du Diable — Le Personnel du Diable, par Jules Baissac. Paris, Maurice Dreyfous, éditeur.

Jesus Christus und die Essener, Nach den Visionen der Augustiner Nonne Anna Catharina Emmerich von Carl Buddeus. Meran, 1886. — Latine: *Jesus Christus et Esseni, iuxta visiones Annae Catharinae Emmerich monialis Ordinis S. Augustini, auctore Carolo Buddeus. Merani, 1886. Opus praedamnatum ex II Regula Ind. Trid.*

Memoria lida perante o conselho superior de instrucção publica na sessão annual ordinaria de 1885, pelo vogal do mesmo conselho Dr. Damazio Jacintho Frogoso, Lente de vespera da faculdade de theologia na Universidade de Coimbra, antigo professor proprietario no lyceu nacional d'Evora, socio effectivo do instituto, ex-governador do Bispado de Aveiro, examinador pro-synodal, etc. Coimbra, imprensa da universidade, 1885. *Decr. S. Off. Feria IV die 1 Septembris 1886.*

Giacomo Barzellotti. David Lazzaretti di Arcidosso detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda. Bologna, Nicola Zanichelli, 1885. *Decr. S. Off. Feria IV die 1 Septembris 1886.*

Opus: La vita di G. C. — Esame critico sulle parabole, e sui miracoli per David Strauss, confutata e completata nel N. e V. testamento, del P. Carlo Maria Curci: « *quod falso attribuitur P. Carolo Mariae Curci,* » stampata in Roma, 1886, tip. editrice via del Nazareno, 14. *Decr. S. Off. Feria V die 9 Decembris 1886.*

Auctor (G. B. Savarese) *opusculi cuius titulus: La Scomunica di un'idea — Risposta al Card. Vicario di Roma: prohib. Decr. S. Off.*

Feria IV die 26 Novembris 1884, laudabiliter se subiecit et illud reprobavit.

Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut haereticae pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONI PP. XIII per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 14 Decembris 1886.

Fr. THOMAS MARIA Episc. Sabinien.
Card. MARTINELLI Praef.

Fr. HIERONYMUS PIUS SACCHERI Ord. Praed.
S. Ind. Congreg. a Secretis.

Loco ✠ Sigilli

Die 16 Decembris 1886 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

VINCENTIUS BENAGLIA Mag. Cours.

II.

COSE ITALIANE

1. Il Comizio milanese contro l'anticlericalismo — 2. Coraggio cristiano di alcuni consiglieri municipali — 3. I fatti di Vicenza — 4. La nuova legge di pubblica sicurezza — 5. La morte di Marco Minghetti — 6. La situazione — 7. L'esercizio provvisorio — 8. I milioni per l'abbellimento di Roma — 9. Violenze anticlericali a Napoli e a Milano — 10. I disordini di Modena — 11. Le dichiarazioni del ministro Ricotti. — 12. Statistica dei giornali italiani.

1. I cattolici di Milano hanno dato testè un bell'esempio di coraggio cristiano.

Nella Chiesa monumentale di san Paolo, il Comitato diocesano milanese tenne la sera del 24 novembre una solenne e numerosa adunanza, che fu di protesta contro le iniquità commesse dagli anticlericali, e di difesa contro le minacce a cui sono fatti segno i cattolici dagli scavezzacoli del *patriottismo*.

Parlarono varii oratori, per dimostrare che la guerra fatta al clericalismo mira invece direttamente al cuore del cattolicesimo; per fare spiccare il mirabile accordo esistente tra la scienza e la fede; per esporre le opere che si devono di preferenza intraprendere ed aiutare.

Da ultimo, l'affollato uditorio votava per acclamazione il seguente ordine del giorno:

« Il popolo milanese radunatosi in nome della religione cattolica e della libertà cristiana;

« I. Ritenuto che la guerra anticlericale nell'ordine morale è guerra anticattolica, poichè l'anticlericalismo combatte Dio, la Chiesa di Gesù Cristo, il Papa, il culto, è quindi menzogna, ignoranza, regresso, superstizione, negazione della scienza, della coscienza, della dignità cristiana e umana;

« II. Ritenuto che l'anticlericalismo nell'ordine politico è setta e ostacolo all'uguaglianza, alla fratellanza e alla libertà, all'ordine e alla pace sociale, e conduce al brutale dispotismo delle sette retrograde e oscurantiste, e alla guerra civile;

« III. Ritenuto che l'anticlericalismo nell'ordine economico è lo sfruttamento che l'empietà avida consuma sulle plebi che abbruttisce nell'errore e nel vizio, per ingrassare gli anticlericali col danaro del povero che geme nella miseria.

« Fa voti che:

« a) Cessino le connivenze coll'anticlericalismo in qualunque forma si manifestino e ovunque siano;

« b) Sia professata e confessata senza vigliaccheria di umani riguardi la religione cattolica, e se ne difendano francamente i diritti, che non le vengono da nessuna legge umana, ma le derivano dalla sua stessa natura;

« c) Si combatta l'ateismo e l'irreligione nella istruzione, e nell'educazione, e nessun padre-famiglia permetta che i suoi figli frequentino scuole atee e irreligiose;

« d) Sia rispettata la libera volontà nelle Associazioni religiose, e la proprietà ecclesiastica;

« e) Siano tolti gli ostacoli alla libertà e indipendenza del ministero apostolico del Sommo Pontefice, Maestro dell'umanità, fonte della civiltà, primissima gloria d'Italia, il più grande benefattore del mondo e della nostra patria: e che questa libertà e indipendenza sia reclamata da tutti gl'italiani;

« f) I cattolici italiani, tutti, in nome di Dio, di Cristo, del Papa, della religione cattolica, della scienza, della civiltà, della patria, della famiglia, della coscienza, della mente e del cuore, delle gloriose tradizioni italiane, difendano ovunque e sempre contro l'ignoranza e le tenebre e l'odio satanico degli anticlericali di qualsiasi gradazione, gl'intangibili loro diritti, coi libri e coi giornali, colle associazioni, colle conferenze, colle dimostrazioni pubbliche, colla condotta irreprensibile e la costante pratica della religione, in Chiesa, in casa, nelle scuole, nelle caserme, sulle piazze, nei negozii, nel commercio, nei campi, nello studio e nel lavoro, nelle private aziende e nelle cariche pubbliche. »

2. E poichè siamo a parlare di coraggio cristiano ci piace alle dichiarazioni e proteste dei cattolici milanesi aggiungere quelle di alcuni consiglieri municipali di Modena a proposito di un telegramma su *Roma intangibile*.

In quella infatti che si riaprivano in Roma le porte di Montecitorio il ff. di Sindaco di Modena, mandava in Roma il seguente telegramma: « *A S. E. il Ministro della Casa Reale — Roma —* Consiglio comunale di Modena inaugurando oggi nuova sessione deliberava riverente omaggio di profonda riconoscenza Sua Maestà l'augusto nostro Re per memorando telegramma Sindaco di Roma, affermando volontà irremovibile mantenimento integrità della patria — *Pel Sindaco: P. Menafoglio.* »

Il compilatore di questo telegramma credeva erroneamente che si inaugurasse in Montecitorio una nuova sessione, mentre continua sempre l'antica; ma più contro la sostanza del telegramma che contro questa semplice frase protestarono alcuni consiglieri cattolici di Modena, e l'egregio *Diritto Cattolico* 18 novembre ha registrato la loro protesta, che noi ci affrettiamo a riferire. Eccone il tenore.

« I sottoscritti consiglieri comunali, avuta notizia dai pubblici giornali dei termini del telegramma inviato dall'on. ff. di Sindaco a S. M. il Re, in esecuzione della deliberazione che si dice presa da questo Consiglio nella seduta del giorno 27 corrente (*novembre*);

« Ritenuto che nella proposta fattane dal consigliere Tampelini non fu aperta la discussione, e che conseguentemente non fu chiesto il loro voto, e neppure la loro adesione ad una approvazione per acclamazione;

« Ritenuto che, se non credessero di sollevare essi medesimi una discussione in proposito, ciò fu solo perchè la ritennero non confacente alla natura e al mandato dell'Assemblea, e tale da potere facilmente dar luogo ad equivoci ed erronee interpretazioni:

« Dichiarano, che qualunque sieno i termini del telegramma spedito, così non hanno inteso nè intendano aderirvi, in quanto vi si possano ritenere incluse frasi od allusioni non confacenti a quelle convinzioni ed a quelle convenienze, che essi, come cattolici, vogliono salve e rispettate. Modena, 28 novembre 1886. *L. Tacoli, Bentivoglio Filippo, Luciano Masserotti, Benvenuti, Barberi Ing. Carlo Girolamo Pignatti Morano, Francesco Bruini, Gandini Luigi Alberto.*

« I sottoscritti, benchè non fossero presenti all'atto della proposta Tampelini, si associano alle dichiarazioni dei colleghi. *Severi Domenico, Bortolotti Pietro, Lotario Alfonso, Rangoni, Giovanni Bortolucci, Paolo Teggia Droghi.* »

3. Il dramma anticlericale che si è andato svolgendo in Italia ha prodotto una vera rivoluzione a Vicenza.

Nella domenica del 21 passato novembre si benediceva solennemente in Schio la bandiera del *Circolo Cattolico*, e prendevano parte alla fun-

zione le rappresentanze delle Società Cattoliche di Verona e di Vicenza, accompagnate dalla musica della Società Cattolica vicentina.

Come prima vendetta furono affissi sulle cantonate delle strade di Schio alcuni cartellini che dicevano: *Viva Roma conquista intangibile! A Roma ci siamo e ci resteremo!*

A Schio non avvenne altro; ma, quando la banda del Circolo cattolico tornò a Vicenza, cominciarono gli insulti di que' tirannelli, che non sanno che cosa sia libertà. Presero a fischiare ed a svillaneggiare i cattolici, sinchè giunsero le guardie di pubblica sicurezza con un delegato ed un brigadiere.

La loro presenza non impedì per altro che continuasse il tumulto, ed uno di quegli *eroi*, chiamato GINO VOLABELE, fece un atto di sommo valore contro l'egregio giornale l'*Unità Cattolica*, e gridò quanto ne avea in gola: *Abbasso l'Unità Cattolica!* Fu ordinato l'arresto di quel disgraziato, che venne tratto alla Prefettura.

I nemici dei cattolici, che sono pure i nemici dell'ordine e dell'autorità, allora si scatenarono contro i rappresentanti della legge, e volevano ad ogni costo che si mettesse in libertà l'arrestato. Il consigliere delegato Branchini, che faceva le funzioni di prefetto, tenne fermo, e non volle cedere ai clamori della piazza.

Di che crebbe il tumulto. Quegli *eroi*, non avendo alle mani altri numeri dell'*Unità Cattolica*, ricorsero a quelli dell'ottimo *Berico*, e li abbruciarono. Poi svaligiarono un venditore di pere, gettandone le bucce contro le guardie. E vi fu pure chi le prese a sassate, e ne colpì una sulla fronte.

Le guardie si difesero, i carabinieri corsero in loro aiuto, si snudarono le spade, e si dispersero i dimostranti. Ma questi ritornavano poscia all'assalto, laonde si dovette ricorrere alla cavalleria. Si diè uno squillo di tromba, e l'ispettore Barberis colla sciarpa tricolore intimò alla folla di sciogliersi. Non si obbedì al primo squillo; bensì al secondo, e tutto era finito.

Il Gino Volabele che avea gridato *abbasso l'Unità Cattolica!* fu poi rimesso in libertà.

Il popolo vicentino è buono, cattolico e generoso. Tra gli *abbasso* gridati al *Berico* ed all'*Unità Cattolica*, si udirono pure gli *evviva*. Un forsennato prese pel collo un operaio che gridava *viva il Berico*, e gli domanda inferocito: Perchè gridi *viva il Berico*? L'operaio gli rispose: « Perchè il *Berico* mi dà da mangiare! » Quanta filosofia in questa risposta.

4. La nuova legge di pubblica sicurezza, destinata a portare la moralità al popolo italiano, si occupa anche degli atti pubblici del culto cattolico. Nel progetto del Ministero è detto (art. 62, capo III):

« Non si possono eseguire processioni, cerimonie religiose, nè altri atti

di culto al di fuori dei templi a ciò destinati, o dei loro recinti, senza darne, in tempo debito, preventivo avviso alla locale autorità di pubblica sicurezza, la quale ha facoltà di proibire, per viste d'ordine pubblico, che l'atto, la cerimonia o la processione si eseguano.

« La contravvenzione al disposto di quell'articolo è punita con multa estensibile a lire cento, e in caso di recidiva colla pena del carcere fino ad un anno.

« I promotori potranno essere puniti fino al doppio delle suddette pene. »

Ma alla Commissione sembrarono troppo odiose e soverchiamente tiranniche tali disposizioni; onde essa ha corretto l'articolo in questi termini:

« Nei casi di vera ed attuale necessità dell'ordine o della sanità pubblica, il prefetto, e, dov'esso manca, l'autorità locale di pubblica sicurezza, può proibire che si eseguisca una processione, cerimonia religiosa o altro atto di culto fuori dei templi a ciò destinati o dei loro recinti.

« Il divieto deve essere fatto con ordinanza motivata da notificarsi ai promotori e da affiggersi al pubblico almeno dodici ore prima di quella stabilita per la funzione religiosa.

« Sono esenti da queste restrizioni i trasporti del Viatico, e i trasporti funebri. »

Come appare le correzioni della Commissione non modificano punto la natura della cosa. Resta sempre il principio, che lo Stato sia superiore alla Chiesa, e la Chiesa soggetta allo Stato. Resta sempre che i cattolici sono dati alla balia di un prefetto o di una autorità qualunque. Resta sempre che ai cattolici è tolta ogni libertà nell'esercizio pubblico dei loro doveri religiosi. Dov'è andata adunque *la libera Chiesa in libero Stato?*

Dopo le processioni le campane. Agostino Depretis che s'è fatto relatore del disegno di *Riforma della pubblica sicurezza*, ha detto: « La quiete pubblica non è turbata soltanto dai canti e dagli schiamazzi, ma molto più gravemente dal suono delle campane. » Per questo propone una legge colla quale pretende limitare il suono delle campane a pochi, rari, e imprescindibili rintocchi. Siamo dunque tornati ai tempi di Giuliano l'Apostata e di Giuseppe II. Qualche anno ancora, e Depretis per fare la scimmia ai giacobini del 1793 proporrà che sieno fatti i sacri bronzi

Giù calar dalle torri e liquefarsi

In rie bocche di morte e di spavento!

5. Il 10 dicembre, alle 4 pomeridiane in Roma Marco Minghetti deputato per Bologna al Parlamento italiano, rendeva l'anima al suo Creatore. Della sua malattia e della sua morte hanno tanto scritto i giornali, che se tutte si volessero raccogliere le dicerie e le varianti, non basterebbe un volume. A noi basta di dire per sommi capi qual fu la sua vita e quale la sua fine.

Marco Minghetti nacque in Bologna l'8 novembre del 1818, e studiò e crebbe sotto il governo di quei Papi, contro i quali cospirò e scrisse. La sua carriera politica non cominciò che nel 1846 col *Felsineo*, giornale da lui fondato in Bologna. Nel *Felsineo* cantava Pio IX, ed il 24 luglio del 1846 esclamava: *Nova incipit aetas*, non immaginando certo l'*età nuova* di Gaeta, di Castelfidardo, di Mentana e di Porta Pia! Andò a Roma e nel 1847 fu membro della Consulta creata da Pio IX; poi suo ministro dei lavori pubblici dal 10 marzo al 4 maggio 1848. Partito da Roma, corse a combattere in Lombardia, divenne capitano dello Stato Maggiore. Dopo il mal esito della guerra, ritirossi in Bologna, dove visse dieci anni, studiando, scrivendo e tramando con Cavour. L'anno 1856 il Conte di Cavour, essendo stato invitato in Parigi da Napoleone III a proporre qualche riforma nelle Legazioni pontificie, e trovandosi imbrogliato, non conoscendo le Romagne, chiamò a sè il Minghetti che l'aiutasse; e il Minghetti lo servì preparando la famosa *Nota Verbale*. Tre anni dopo andò in Torino a combattere il Papa *a viso aperto*. Fu deputato e ministro degli uffici esteri, dell'interno, delle finanze; fece la *Convenzione* del settembre nel 1864 e le giornate di Torino; fu ambasciatore, prima a Londra, e poi a Vienna, e col conte De Beust preparò l'Austria ad assistere silenziosa all'invasione di Roma. Tornò in Roma stessa presidente dei ministri, e cadde coi *moderati* nel 1876, prima combattendo i *sinistri*, poi aiutando il Depretis nella matura trasformazione. Era uomo di molta dottrina; aveva studiato, come si studiava una volta in Italia; parlava bene, e al pari di Cavour e di Vittorio Emanuele credeva e tremava. Sul letto di morte mostrò desiderio di riconciliarsi con Dio, ma non ne ebbe tempo; potè appena ricevere l'assoluzione e l'estrema unzione da un cappellano di Corte. A Roma e a Bologna gli furono fatte funebri onoranze, quali a un principe del sangue.

6. La morte del capo più autorevole ed influente del partito moderato ha fatto imbaldanzire, com'era da aspettarsi per altro, tutte le fazioni avverse; perchè ognuna di queste fazioni, o per dir meglio, ognuno dei gruppi della sinistra, crede venuto il tempo di afferrare il mestolo. Questa speranza è fondata sullo sbrancarsi del gregge, mancando il pastore. Si realizzerà? E chi può prevederlo? L'egregia *Unione di Bologna* scrive a questo proposito nel suo numero del 6 dicembre:

« La morte di Minghetti produrrà certo un cambiamento nella situazione politica, alla Camera specialmente. Quantunque ormai l'età cadente e la malattia che lo tormentava ne facessero prevedere la fine prossima, tuttavia era ancora un uomo politico che per gli ultimi insuccessi non aveva più quella posizione che aveva prima, ma, circondato da pochi ma fedeli amici, dotato di una eloquenza che resterà in onore, ha sempre esercitato una certa influenza, ora contro, ora in favore degli ormai innumerevoli Ministeri Depretis. »

Nello stesso senso discorre la *Voce della Verità* del dì 7 dicembre :

« La morte di Minghetti ha rotto l'unico legame che esisteva fra i diversi gruppi della coalizione trasformista, ed ha anche notevolmente scossa la base del Ministero.

« Più volte si era tentato di attrarre nell'orbita ministeriale l'on. Nicotera e il gruppo che gli è devoto, ma i tentativi erano sempre andati a vuoto per l'opposizione personale di Minghetti, che non credeva poter transigere fino ad accettare per amico e commilitone il primo ministro dell'interno del 1876.

« Scomparso il Minghetti, la figura di Nicotera torna a spiccare con probabilità di riuscita, e, nell'attuale confusione dei partiti parlamentari, l'unica soluzione che sembra probabile si è quella di un connubio Robilant-Nicotera, con o senza Depretis, secondo l'opportunità. La Corte favorirebbe questa combinazione. »

7. Per ragione di questa morte, la Camera ha preso in segno di lutto alcuni giorni di vacanza; il che è stato un non piccolo servizio pel Depretis, il quale, visto che per mancanza di tempo la discussione dei bilanci non si può finire, e l'approvazione del preventivo pel futuro anno non si può fare, non sarebbe alieno dal domandare l'esercizio provvisorio, rimedio eroico, s'altro fu mai, perchè in lingua volgare l'esercizio provvisorio vuol dire che il ministero spenderà e spenderà ciò che crede per qualche mese, salvo e riservato al Parlamento di mettere la sabbia sulle partite e sulle cifre, che saranno iscritte nel bilancio di là da venire.

Quest'era per altro il disegno di Depretis, che lasciò abbastanza chiaramente intravedere allorchè stabili che fossero presentate e discusse bilancio per bilancio tutte le interrogazioni e tutte le interpellanze, che avessero voluto proporre gli onorevoli deputati ai singoli ministri. Con ciò si guadagnava, o piuttosto si perdeva tempo, e così si arrivava a Natale senza nulla concludere. Ma la fortuna, o se vogliamo parlare più propriamente, la sventura è venuta in buon punto in aiuto di Depretis. Intanto qualcuno, proseguirà a dire, che al vecchio di Stradella riesce tutto e tutto va bene. Sarà così, ma a noi piacerebbe che tutto gli andasse bene nel bene e pel bene, affinchè tutto riuscisse e tutto rimanesse per bene. Ugualmente ci piacerebbe che quanto di bene gli riesce, fosse in vantaggio, non solo della sua persona, ma bensì di quel paese, del quale tanto si diletta di non curare la volontà. Ma anche in tal caso riesce un uomo, non trionfa un'idea, si stabilisce un uomo, non si consolida un concetto, ed avviene per Depretis ciò che è accaduto per Minghetti. « Tutto passa, Maestà, tutto passa, diceva quest'ultimo ad un alto personaggio; ciò è vero in un certo senso, per rispetto cioè agli uomini e alle cose. Ma per riguardo alle idee e alle opere, nulla passa, e tutto rimane, od almeno tutto dovrebbe rimanere. Verrà giorno però in cui vedrassi che cosa hanno lasciato dietro loro Minghetti e Depretis. Intanto il primo

vedeva dietro a lui l'abisso, come il secondo vede omai dietro a sè il caos. Minghetti credè colmare l'abisso, od almeno evitarlo, stringendosi al Depretis; che cosa farà questi ora che è scomparso il suo appoggio?

8. S'è detto che la Chiesa di Santo Stefano al Cacco andrà salva dal piccone demolitore, ma intanto si farà scomparire quella posta sulla via degli Strengari, di proprietà dell'Università dei santi Vincenzo ed Anastasio alla Regola. Il Comune la compera per 62 mila lire e la demolisce. Ma che cosa sono queste 62 mila lire a petto delle altre spese che la Giunta propone pel bilancio del *Piano demolitore* pel prossimo anno 1887? Facciamone la enumerazione — Lavori nel quartiere degli Orti Sallustiani, lire 100 mila — Pel quartiere del Testaccio, lire 200 mila — Proseguimento del Corso Vittorio Emmanuele sino al consolato 1,200 mila — Via Cavour e Statuto e vie adiacenti al monumento Vittorio Emmanuele, 2,300 mila lire — 300 mila lire per la via da aprirsi dalla piazza Argentina al ponte Garibaldi — 300 mila pel quartiere del Ghetto — 200 mila pel Castro Pretorio e l'Esquilino — Un milione per la prosecuzione della rete stradale nei colli Quirinale e Viminale — 80 mila lire per la passeggiata al Gianicolo — Un milione pei lavori stradali e di giardinaggio nella nuova passeggiata fuori di Porta del Popolo; *due milioni* per fognature e strade ai Prati di Castello; *tre milioni* per espropriazioni e lavori (opere governative) prescritti dalla legge 14 maggio 1881, e *mezzo milione* per l'ampliamento della cinta daziaria. — Per la cinta del Testaccio alla Moletta, lire 300 mila; per la sistemazione della piazza di Santa Maria Maggiore, lire 100 mila; pel Lungotevere, *tre milioni*; per i ponti, *un milione* e trecento mila lire; per la via del ponte Garibaldi alla stazione di Trastevere, *un milione e mezzo*, e per la piazza alla testata destra del ponte Sisto *un milione*. — Altri stanziamenti vengono proposti per lavori a San Cosimato, Villa Sciarra, Villa Ludovisi, quartiere Tanlogo, via Salaria Vecchia, fuori Porta San Lorenzo, via delle Vergini, e fra le vie Labicana e Merulana. — Pel ponte Vittorio Emmanuele si domanda *un milione*; per la costruzione di una spalla del nuovo ponte sul Tevere alla Lungara, lire 250 mila; pel fognone dal Castro Pretorio al cavalcavia di Santa Bibiana, lire 200 mila; e infine per opere eventuali del *piano regolatore*, *un milione e mezzo*.

E tanto si spende per rovinare il bello ed edificare il brutto. Ne giunge l'eco della generale e sacra indignazione fino all'America, dove il *North American Review* pubblica un articolo d'una scrittrice *liberale* italiana, e fa sapere a que' repubblicani lo strazio funesto che si compie della storia e dell'arte nella Roma rivoluzionaria.

9. Tutta Italia conosce l'associazione operaia esistente in Napoli sotto il titolo di *Circolo Federazione operaia cattolica Leone XIII*. Essa avea promosso quest'anno una più solenne celebrazione delle feste dell'Immacolata. Fin dal 1° di dicembre pubblicava il seguente avviso:

« Il giorno 8 corrente mese il mondo cattolico festeggia con l'ardore dell'antica fede l'Immacolata Concezione della Madre di Dio, e Napoli nostra deve celebrare il fausto avvenimento con eccezionale splendore. Luminarie, candele romane, fuochi pirotecnici, niente deve essere trascurato per dimostrare la nostra cristiana esultanza. V. S. si degni illuminare il prospetto della sua abitazione, o almeno l'interno delle finestre, se il tempo nol consenta, la sera della vigilia e del dì festivo. *Viva Napoli cattolica!* »

« Dalla sede sociale Largo Carità, 1° dicembre 1886. »

Ora il Prefetto di Napoli per darla vinta alla massoneria, ha impedito *colla forza* una parte di questa religiosa funzione. In Napoli si possono liberamente radunare i *Comizi anticlericali*, e fare per le pubbliche vie ogni sacrilega dimostrazione; ma che la *forza* interverrà sempre che si tratti di fermare i cattolici che pregano ed onorano la Benedetta sopra tutte le donne!

Queste cose accadevano nell'antica capitale delle Due Sicilie, vediamo ora lo spettacolo che di loro davano gli anticlericali nella capitale morale.

I buoni cattolici milanesi festeggiavano il 7 dicembre il loro santo patrono S. Ambrogio, e nel giorno seguente l'Immacolata Concezione di Maria.

Affollatissime le chiese, soprattutto al Duomo dove si tenne pontificale. Nello stesso giorno si fece una processione per le visite del Santo Giubileo, che si recò da S. Eustorgio a S. Celso e a S. Lorenzo. La bella dimostrazione, che desideravasi compire dai cattolici milanesi, urtò i nervi della massoneria, la quale volle contraddirla e far nascere disordini. La Questura avea mandato sul luogo buon nerbo di guardie e carabinieri. Erano non meno, scrive il *Corriere della Sera*, di quattromila, quelli che formavano la processione. Le finestre, i balconi delle case erano gremiti di gente. Presso al Naviglio, verso il Ponte di S. Celso, cominciò il baccano. Nell'angustia della strada, pellegrini e spettatori, allo svolto sul Corso, trovandosi un po' confusi, alcuni anticlericali intuonarono un canto patriottico, acclamando Garibaldi, Roma capitale, Roma intangibile. La processione entrò in S. Celso. Poco dopo sorse un battibecco tra il professore Bottini e un delegato, che lo arrestò. Giunti a S. Lorenzo, la processione religiosa si sciolse per ordine dell'Autorità, che temeva qualche guaio più serio, se nuovamente i pellegrinanti fossero tornati a S. Eustorgio.

L'ottima *Lega Lombarda* bolla, come si meritano, le tiranniche violenze degli anticlericali milanesi, e scrive nel giorno 9: « Noi, e con noi gli altri giornalisti, dobbiamo pure avere tra mano tutti i giorni fogli di tutte le nazioni e di tutte le città. Orbene: quand'è mai che ci accade di leggere fanciullaggini e rappresaglie indegne di un popolo colto, come quelle accadute ieri vicino a S. Celso? In tutti i paesi del mondo vi sono cattolici ed increduli; vi sono, se volete, clericali ed anticlericali; ma in

nessun paese la lotta è portata allo stadio grottesco a cui la riducono i nostri liberali in sessantaquattresimo.

« Se noi fossimo liberali, ed avessimo pure le più avanzate idee dei nostri avversarii, per un sentimento di pudore ci copriremmo il volto di vergogna nel portarsi dinanzi a una fila di donne, di operai, di vecchi cadenti sotto il peso delle privazioni e della povertà, che camminano a capo scoperto per un sentimento di alto rispetto, e là dinanzi a quella gente di fede, e tranquilla e innocua, fare il gradasso, imprecaando con linguaggio da energumeni, e gridando degli *evviva* e degli *abbasso* che non hanno nemmeno il senso comune. Andate là, democratici da burla; se questo è il vostro valore, se è questo l'amore, l'interessamento che avete per la causa dei deboli e degli oppressi, se tale è il tipo di libertà e di civiltà che volete inaugurare nel nostro paese, tanto varrebbe dichiarare l'assolutismo e la tirannia della piazza. Voi non siete liberali, ma liberticidi; voi avete contribuito, forse, a cacciare i Tedeschi, non per amor di patria, ma perchè vi sentite gli eredi immediati della loro testardaggine e della loro insigne paura. Al par di essi vi fa ombra ogni vessillo, ogni nastro, e perfino la corona del Rosario; e allora sbizzarrite come cavalli che s'impennano. »

10. Il ff. di sindaco di Modena, marchese Menafoglio, avea spedito un telegramma, che ripugnava alla coscienza cattolica di 13 consiglieri municipali. E costoro, che temono Iddio, Re dei re e signore dei dominanti, protestarono pubblicamente. Compivano un dovere ed esercitavano un diritto, mostrandosi amanti della vera libertà ed indipendenti. Poco prima a Rimini un pugno di consiglieri municipali protestava contro un manifesto della Giunta, pubblicato nel giorno genetliaco della regina Margherita. Questi ultimi erano repubblicani, e non s'ebbe a ridire contro la loro protesta. Non così dei consiglieri cattolici di Modena, i quali furono puniti con una interpellanza in Montecitorio e con una dimostrazione di piazza. L'interpellanza fu fatta domenica dal deputato Gandolfi, e la dimostrazione ebbe luogo la vigilia, cioè la sera di sabato 4 dicembre. Era stato convocato il Consiglio, e i dimostranti per la maggior parte studenti, si raccolsero sulla porta del Palazzo civico, applaudendo i consiglieri *intangibili* e fischiano i *tangibili*. Sulla piazza poi si fece il resto; e gli *intangibili* giunsero al punto che la stessa Polizia ne arrestò uno. Allora la dimostrazione si volse contro le guardie di pubblica sicurezza, sicchè dovettero sguainare le spade e mostrare le pistole. Si andò alla Prefettura gridando: *Fuori il Prefetto!* Ed il Prefetto obbediva, e, mostrandosi, domandava: — Che cosa volete? — Ed un cittadino: — Protestare contro i clericali, nemici della patria! — Ed il Prefetto: — Bravi! Benissimo! Vi approvo. — E raccomandò che non si eleggessero più consiglieri clericali. Avrebbe dovuto raccomandare che si rispettassero gli eletti, ed in ispecie la loro coscienza. Se è lecito per la *libertà di coscienza* di negare anche

Dio, non si potrà disapprovare un telegramma? Anche il nostro confratello, l'ottimo *Diritto Cattolico*, ha avuto la sua dimostrazione. Ma gli servirà per difendere con sempre maggior zelo e coraggio il cattolico diritto. Un consigliere colse l'occasione per far udire nel Consiglio nobili verità, e, non potendo parlare, scrisse, e fu letta la sua lettera, dove ricordava « Dio intangibile, ed ultimo Giudice delle umane miserie. »

Il *Diritto Cattolico* dei 6 dicembre così racconta la *dimostrazione*: « Sembrava si trattasse di cosa seria, imponente, invece partoriva il monte, ne nacque una dimostrazione proprio meschina. Ad essa presero parte i Superstiti, i Reduci col loro concerto, la Fratellanza; Società che però non presenziarono che per breve la dimostrazione. I dimostranti si recarono dal Prefetto, il quale si fece premura di discendere fra la folla, dichiarando che *apprezzava lo scopo* della dimostrazione, e consigliava i dimostranti alla calma, ecc. Quindi i dimostranti, per la maggior parte ragazzi, percorsero le vie primarie della città e la piazza preceduti da un tale divoto di Bacco che portava chisciottescamente su di un'asta un disco di carta su cui leggevasi *Roma intangibile*. Sono da non dirsi i lazzi e le frasi dei dimostranti. Essi gridarono a squarciagola *morte ai clericali, abbasso i preti e l'Arcivescovo*, e non furono disturbati. Solo quando uno di essi gridò *viva la Repubblica* la Questura lo fece arrestare, rilasciandolo di poi nella mezzanotte. Anche il nostro ufficio fu oggetto di dimostrazione e si gridò *abbasso e morte*. Fu un'indecente gazzarra, che ha dimostrato soltanto una cosa abbastanza eloquente, e cioè che la Modena vera, la Modena civile non vi ha preso parte alcuna. »

11. Nella tornata del 16 in Montecitorio, fu in gran parte occupata dal discorso del ministro Ricotti.

« Egli riuscì ad ottenere le approvazioni della Camera, mercè le sue affermazioni franche e formali sulle condizioni presenti e future dell'esercito e della difesa nazionale. Egli, dando esplicite assicurazioni circa lo stato di sufficiente preparazione dell'Italia nell'eventualità di una guerra, affermò che questa sarebbe in grado di mobilitare mezzo milione di uomini in quindici giorni, e garantì la piena capacità di tutti gli attuali comandanti dei corpi d'esercito ad assumere quando che sia un comando attivo ed a tenerlo in modo lodevole e soddisfacente.

« Non tutti prestano ugualmente fede a siffatte dichiarazioni, ma l'effetto che produssero alla Camera fu naturalmente oltremodo soddisfacente.

L'ottima *Unità Cattolica* nel suo numero del 14 dicembre dice a questo proposito: « Nessuno più di noi desidera che in questo discorso non v'abbia sillaba nè da togliere nè da aggiugnere e che realmente l'Italia goda la piena sicurezza della quale il ministro Ricotti si è reso mallevadore. Ma, disgraziatamente, al nostro desiderio si ribellano i fatti. Ed il primo fatto è che gli animi, lungi dal prendere conforto, si mostrano, anche dopo quel discorso, e forse appunto per quel discorso, più trepidanti che mai.

« Sedici anni di distanza non hanno ancora cancellato la memoria della terribile smentita che toccò alle dichiarazioni fatte da un altro ministro della guerra, usando quasi gli stessi termini usati dal Ricotti. — Siete voi ben convinto, chiedeva Napoleone III, nel giugno del 1870, al suo ministro della guerra, generale Lebœuff, che noi ci troviamo veramente preparati alla guerra? — Tutto pronto, Maestà, rispondeva il ministro, non manca il bottone d'un soldato; possiamo entrare in campagna quandochessia! — Si entrava in campagna, e frattanto i magazzini militari di Metz erano vuoti, l'artiglieria senza materiali, i Corpi d'esercito sconnessi, l'esercito intero senza unità di comando! E convenne passare per la catastrofe di Sédan, per toccare con mano che la Francia non era nè moralmente, nè materialmente preparata alla guerra!

« Altro ricordo del 1870 è che le milizie prussiane, vincitrici, per tutto il tempo che occuparono, prima della conclusione della pace, il territorio francese, vi facevano, ogni giorno, da mattina a sera, costantemente ed instancabilmente gli esercizi militari, non come gente che avesse già combattuto e vinto, ma che fosse per presentarsi, per la prima volta, al fuoco.

« Or, come spiegare che, presentatisi quasi contemporaneamente all'Assemblea legislativa del proprio paese, il ministro del Regno d'Italia non solamente si sia dichiarato pronto, dovesse anche domani portare in campo 500,000 uomini, ma abbia mandato anticipatamente il grido della vittoria; il marescialfo Moltke abbia mandato invece rampogne e lamenti che tutti gli Stati vicini sono armati, che la Germania sola non è preparata, e che guai a lei se la guerra venisse a scoppiare prima di tre mesi?

« Curioso contrasto! I vinti di Lissa e Custoza sull'albero a cantare, e gli eroi di Weissemburgo, di Wört, di Saarbrücken, Spicheren, Metz, Sédan... colla tremarella addosso! Noi non andiamo oltre: *Respice finem!* »

12. Trovandoci oramai sullo scorcio dell'anno, crediamo opportuno di preparare anche noi il nostro inventario da presentarlo ai nostri egregi lettori. Questo inventario è tutto fondato sulle statistiche, come quelle che ci forniscono i dati del nostro decadimento morale, economico, religioso e letterario. Cominciamo dal giornalismo.

Gli *Annali di Statistica* pubblicano il *Saggio di una Storia della stampa periodica*, compilato dal signor G. L. Piccardi, e ne leviamo le cifre riguardanti il giornalismo italiano:

« In Italia i periodici che a' 31 dicembre 1885 vi si pubblicavano erano in tutto il regno 1459, dei quali 245 in Lombardia, 205 in Roma, 203 in Piemonte, 166 in Toscana, 107 in Emilia, 107 nella Campania, 105 in Sicilia, gli altri nel resto delle varie regioni. Il più antico giornale politico che ancora si stampi in Italia è la *Gazzetta di Genova*, fondata nel 1798; ma fra le pubblicazioni periodiche, la più antica è quella dell'Accademia de' Lincei, fondata nel 1604. Il maggior numero dei gior-

nali quotidiani in Italia è in Roma (21), in Lombardia (21), nel Veneto (20), nell'Emilia (17), nella Toscana (14), in Sicilia (13). Il maggior numero di giornali mensili è in Lombardia (57), dove anche i settimanali sono in proporzioni maggiori che altrove (83). In quanto alla qualità dei giornali italiani, 445 sono politici, 61 politico-religiosi, 241 giuridici, amministrativi, economici, 151 industriali, agricoli, finanziari, ecc., 146 di annunci, 91 letterari, scientifici, storici, bibliografici, ecc., 44 didattici, 99 religiosi, 17 di scienze matematiche, fisiche, ecc., 9 militari, 68 di scienze mediche, antropologia, storia naturale, 8 di geografia, 37 teatrali, 14 di belle arti, 18 di mode, 22 umoristici, 88 varii. »

III.

COSE STRANIERE

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Disegni prevalenti negli ordini politici governativi rispetto alla Bulgaria. Errori commessi sotto il Governo precedente. Condizioni indispensabili affinché non vada perduta tra i Bulgari la causa della Russia — 2. La questione giudaica. Commissione istituita per ricercare il miglior modo di risolverla. Suggerimenti su tale proposito — 3. Recente pubblicazione della Società imperiale d'incoraggiamento delle belle arti in Pietroburgo — 4. L'alleanza franco-russa sempre più lontana dal conchiudersi.

1. Sono lieto di far conoscere ai vostri lettori il sunto d'una conversazione, che ho avuta qui con un personaggio politico di alto grado e di grande autorità, ma che non fa parte del ministero degli affari esterni. Eccomi ad esporvi brevissimamente ciò ch'egli mi ha detto intorno ai disegni, che negli alti ordini politici del Governo di Pietroburgo si cerca con ogni studio di far prevalere rispetto alla Bulgaria, e intorno agli errori, che al Governo precedente si fa rimprovero di aver commessi nelle faccende orientali. Prendendo a parlare di tale argomento, che desta adesso tutta l'attenzione delle classi colte della società russa, egli discorreva presso a poco così:

Il regno dell'imperatore Alessandro II ha recato indubitatamente grandi vantaggi al paese a motivo delle riforme salutari, che ha introdotte nei tribunali e nell'intera amministrazione di tanti milioni di contadini emancipati, divenuti proprietari per l'abolizione della schiavitù nel 1861. Se non che, grandi errori furon commessi nella politica esterna, soprattutto per quanto concerne le faccende orientali. Tra questi errori, tre principali ve ne sono, che non potrebbero giammai deplorarsi abbastanza. Il primo è l'unione della Moldavia, provincia a noi cotanto simpatica, con la Vallacchia del tutto corrotta dall'incivilimento occidentale, e il cui risultamento è stato il regno di Rumania, che ci è ostile. Il secondo errore si è di aver dato mano alla formazione del regno di

Serbia, che da quel tempo in qua si è alienato da noi e non ha più voluto saperne del nostro protettorato. Il terzo, finalmente, e il men perdonabile perchè noi potevamo facilmente evitarlo, consiste nella protezione, che abbiamo accordata alla separazione anticanonica della Chiesa bulgara dalla Sede patriarcale di Costantinopoli; il che ha avuto per effetto di alienare da noi i Greci. Segue da ciò che queste nazioni da noi emancipate son divenute nostre nemiche non per altra ragione che per essere state da noi incoraggiate nei loro desiderii d'autonomia e negli ambiziosi lor sogni di diventare: la Rumania, una Rumania in grande; la Serbia, una Serbia in grande; la Grecia, un grande Impero greco con la Macedonia, e Costantinopoli per capitale. Sogni, del resto, son questi in sè stessi scusabili, perchè incoraggiati dall' Europa intera.

Commetteremo noi lo stesso errore rispetto alla Bulgaria, domandava a sè stesso con qualche inquietudine il personaggio entrato meco in colloquio: aiuteremo noi quel paese a diventare una Bulgaria in grande, affinchè ci chiuda la via di Costantinopoli? Per la cognizione che ho della Bulgaria, egli soggiungeva, io posso assicurarvi che non esiste colà partito russo, vale a dire nessuno vi ha, che parteggi per la dominazione della Russia nel suo paese. I partigiani della Russia, i veri patrioti, cercano l'appoggio della Russia unicamente per ingrandirsi, annettersi la Macedonia fino al mare Egeo, e a suo tempo impossessarsi di Costantinopoli. Loro impresa è: la Bulgaria per i Bulgari. Per buona sorte, noi abbiamo riconosciuto tutto il servizio, che i nostri nemici ci han reso specificando nel trattato di Berlino che la Bulgaria meridionale, che val quanto dire la Rumelia, sarà da qui innanzi separata dalla Bulgaria settentrionale, e mettendo così per lungo tempo un ostacolo insuperabile alla formazione della gran Bulgaria, che sarebbe per noi una seconda Polonia. Ecco perchè il nostro Governo ha protestato contro gli atti del principe di Bulgaria, tendenti all'unione della Rumelia con la Bulgaria, e contro tutti i provvedimenti della reggenza istituita dopo l'abdicazione del principe Alessandro, per far eleggere dal paese la grande assemblea incaricata della designazione di un nuovo principe di Bulgaria. — Sapreste voi dirmi, io gli domandai, se credete perduta fra i Bulgari la causa della Russia? — No certo, ei mi rispose, purchè noi fermamente mettiamo in atto il programma politico seguente: *in primo luogo*, prendere ad unica base della nostra azione nelle faccende orientali il trattato di Berlino, e tenersi a questo sì saldamente attaccati, che ogni violazione, anche la più lieve, di esso da parte delle altre potenze, potesse avere per effetto immediato di svincolarci da qualsiasi obbligo contratto in forza del medesimo; *secondariamente*, incoraggiare la Francia a raccostarsi a noi, sostenendo la sua politica nelle faccende d'Egitto, e nel tempo stesso astenendoci scrupolosamente da ogni ingerenza ne' suoi disegni di riscossa, affine di non turbare menomamente l'alleanza de' tre Imperi, condizione

imprescindibile finqui della pace europea; *in terzo luogo*, farsi della Turchia un'alleata fedele, guarentendole l'assoluta integrità de' suoi confini sì europei come asiatici, promettendole il soccorso di nostre armi in caso di guerra, offerendole, finalmente, il nostro appoggio morale non pure nelle faccende egiziane, ma altresì (e questo, avuti in mira certi determinati eventi), nella liberazione della Bosnia e dell'Erzegovina dal giogo austriaco, senza esigere per tutte queste concessioni altro premio che *la difesa degli stretti in comune*; *in quarto luogo*, pure appoggiandoci sul trattato di Berlino, nulla cedere della secolare nostra vocazione di protettori della popolazione *ortodossa* in Oriente, lo che ci obbliga a erigere la pronta esecuzione delle clausole di quel trattato concernenti le riforme da introdursi in Macedonia e in Armenia, non meno che la rettificazione dei confini di Turchia e di Grecia; *in quinto luogo*, finalmente, astenersi per quanto è possibile da ogni occupazione della Bulgaria con le nostre truppe, benchè ciò facendo noi non violeremmo per niente il trattato di Berlino, essendochè la Bulgaria e la Rumelia siano tornate nella condizione, in cui si trovavano anteriormente a quel trattato internazionale, vale a dire: la prima senza principe, la seconda senza governo.

Nel finqui detto troveranno i vostri lettori un'esatta spiegazione dell'intero disegno della Russia, nella sua politica orientale. Ma è agevole il prevedere come la Russia, per la forza stessa delle cose, sia per farsi nemici tutti quegli Stati slavi, che sperava dominare, incominciando dai Bulgari, i quali non le perdoneranno giammai d'opporli alla formazione d'una gran Bulgaria, ad essi necessaria per ispingersi fino a Costantinopoli, città, al cui possesso i Russi, dal canto loro, ardentemente aspirano. Ecco il perchè ai Russi preme cotanto di precedere sulla via di Costantinopoli i buoni loro amici Bulgari, d'impedirli dal raccostarsi al Bosforo mediante l'annessione della Rumelia, d'impossessarsi del porto e della fortezza di Varna, appartenente alla Bulgaria, e finalmente di mettere in opera tutti i ripieghi dell'accorta sua diplomazia per ottenere dalla Turchia l'ingresso della sua flotta nei distretti, affine di difenderli *in comune* contro il nemico, qualunque egli sia. I Bulgari incominciano adesso ad accorgersi che, se la Russia ha sostenuto una guerra terribile e gli ha emancipati dal giogo quattro volte secolare dell'Islam, ciò non ha fatto che a vantaggio proprio e per facilitarli la conquista di Costantinopoli, che è stata sempre il sogno dorato di tutta la nazione russa dallo Czar fino all'infimo de'suoi sudditi. Chi è che non vegga che, ove la Russia riesca a introdurre la sua flotta nel Bosforo, essa non ne uscirà più mai, e che le potenze marittime, le quali al presente dominano nel Mediterraneo, compresa l'Italia, non si troveranno molto contente di avere, per così dire, alle loro porte una rivale formidabile qual è la Russia? È questa la sola questione di politica esterna, che presenti ora una certa importanza. Ma fra le questioni di politica in-

terna, che attraggono più specialmente la pubblica attenzione, una ve ne ha, che a' vostri lettori non ispiacerà, forse, conoscere con qualche particolarità; ed è la questione giudaica. Sol che considerino che l'Impero russo possiede non già poche decine di migliaia di ebrei, come l'Italia e la Francia, ma parecchi milioni; che questi milioni trovansi ammassati entro un certo numero di province dell'Occidente senz' avere la facoltà di emigrare nell'interno dell'Impero, nè il pieno godimento dei diritti civili e politici; sol che rammentino i disordini, onde parecchi luoghi di Russia sono stati recentemente il teatro, e che da un momento all'altro possono riprodursi; dovranno i vostri lettori convenire che la questione, di cui si tratta, è una di quelle che debbono destare maggiore apprensione nel Governo russo, e si appalesa d'una importanza vitale anche alle persone, che trovansi totalmente al di fuori del movimento antisemitico e dell'azione, che il giudaismo esercita sulla società cristiana.

2. Una commissione istituita dal Governo sta ora occupandosi di simile questione, una delle più difficili e delle più intricate, che a statisti sia mai toccato di risolvere in Russia. Il programma ufficiale riassume tutti gli stadii della condizione sociale degli israeliti, e presenta una gran varietà; gli uni hanno attinenza al culto e all'istruzione, gli altri all'ordinamento interno, alle finanze, al servizio militare, alla giustizia. Quindi è che, a seconda della natura degli affari, sono stati distribuiti fra i cinque ministeri corrispondenti. I più numerosi e i più importanti appartengono al ministero dell'interno, che ha pure la direzione dei culti stranieri. Di qui una duplice serie di questioni. Appartengono alla prima tutte quelle, che concernono le società religiose degli ebrei, l'espulsione della sinagoga (*herem*), il tribunale rabbinico (*beth-din*), la promulgazione del calendario ufficiale, la tenuta dei libri metrici, ecc. La seconda serie comprende le questioni riguardanti l'amministrazione interna della società giudaica e le istituzioni che le son proprie. Trovansi in essa gli articoli seguenti: assemblee non riconosciute per legge (*kahal*); collette pecuniarie; soppressione dell'agenzia russa dell'*alleanza israelitica universale*; nuovo regolamento pei passaporti; zona del domicilio legale; regole concernenti l'immigrazione degli ebrei nell'interno dell'Impero; loro iscrizione nei comuni urbani e rurali; delle persone, che eludono il pagamento delle contribuzioni urbane; diritto di risiedere fuori delle città, ecc.

Gli antisemiti provano una soddisfazione tutta particolare nel leggere nel programma quanto concerne sia il *kahal*, sorta di governo occulto degli ebrei, sia le collette, che ne costituiscono la forza col procacciargli i mezzi materiali onde abbisogna, quando per pagare i suoi avvocati, quando per nascondere le tracce di qualche delitto, quando per corrompere qualche pubblico ufficiale. La soppressione della succursale dell'*alleanza universale*, di questo *kahal* internazionale e supremo, che manda suoi ordini alle quattro parti del mondo, mette il colmo alla loro

esultanza. Sperano essi altresì che, mantenuta la presente zona del domicilio legale, resterà proibita, com'è stata sempre, l'immigrazione degli ebrei nelle province interne. Per quanto concerne il servizio militare, dagli ebrei cotanto abborrito, e che essi trovavano mille modi d'eludere, è stata testè promulgata, senz'aspettare la chiusura della commissione, una legge speciale, severissima, alla cui azione costerà loro gran pena il sottrarsi. Molte altre questioni stanno pure studiandosi; quella, per esempio, delle turbolenze antisemitiche, dell'adoperare servitori cristiani, del divieto ai principali israeliti di tenere garzoni cristiani, dell'ammissione degli ebrei agli uffici pubblici dello Stato, alla casta dei nobili, al tribunale dei giurati, di leggi contro l'usura, modellate su quelle dell'Austria, e finalmente della statistica criminale degl'israeliti.

Tale, in sostanza, è il programma della commissione occupata nel rivedere la legislazione che riguarda gli ebrei: programma, come ognuno vede, stracarico anzi che no; il che serve a spiegare la lentezza, con la quale procedono i lavori preliminari, che han da servire di base alle risoluzioni da prendersi, e nel tempo stesso eccita la curiosità del pubblico, impaziente di conoscerne l'esito definitivo. Mentre si sta attendendo che la commissione adempia il laborioso suo assunto, mi è sembrato opportuno far conoscere i differenti modi di venirne a capo, che sono dovuti all'iniziativa privata e trovano maggior credito nella società russa.

I più degli autori, che han trattato la questione israelitica in Russia, sono fra loro grandemente discordi quanto al modo di risolvere il problema. Gli uni, animati da spirito liberale, domandano per la società israelitica l'abrogazione di tutte le leggi restrittive, l'ammissione incondizionata nell'interno dell'Impero, l'eguaglianza perfetta dei diritti civili. Uno degli argomenti addotti per domandare la soppressione della zona del domicilio legale a favore di tutti indistintamente gli ebrei, consiste nel dire che essi son tenuti troppo alle strette, che è questa un'anomalia, di cui il paese soffre, e che è causa di continue turbolenze. Inoltre, spargliando così nell'Impero le moltitudini giudaiche ammassate nelle province d'Occidente e di Mezzogiorno, e condannate quivi alla più profonda miseria, si farebbe atto d'umanità e di saviezza, conciossiachè si migliorerebbe la sorte d'una quantità immensa di poveri, e si rimedierebbe in parte ai gravi inconvenienti, che derivano da eccessive agglomerazioni. Senonchè sarebbe, una vera illusione il darsi a credere di potere con tal mezzo ottenere l'unione delle due razze e facilitarne la russificazione. V'hanno nell'una e nell'altra nazione troppi elementi di repulsione reciproca, troppo attaccamento alla propria religione, per non ammettere la possibilità che una simile alleanza si avveri. Noi, anzi, vediamo prodursi risultamenti affatto opposti nelle scuole miste, dove l'elemento giudaico, invece di subire l'azione dell'elemento russo, fa piuttosto sentire la propria. Tanto è ciò vero, che in tutte le scuole, in cui è penetrato l'elemento

giudaico, i genitori cristiani si spaventano a giusto titolo delle conseguenze perniciose che produce sul morale dei loro figli la mescolanza coi fanciulli ebrei.

Gli antisemiti, dal canto loro, vanno all'estremo opposto. Esigono niente meno che la totale espulsione degli ebrei, accompagnata dal divieto di mostrarsi di nuovo sul suolo russo. Ma questa soluzione ha il difetto capitale d'essere impossibile. Come si fa ad espellere due milioni, all'incirca, di proletari? Gli ebrei, d'altronde, potrebbero, e con ragione, obiettare che sono in casa propria, che abitano da secoli e secoli le province d'Occidente, e che hanno tutto il diritto di rimanervi.

In questo stato di cose, come regolarsi? Se si consideri la sorgente principale dell'azione malefica de' giudei sul popolo cristiano, è facile il rispondere a simile questione. Il Talmud è la fonte, a cui il giudeo attinge sino dall'infanzia le idee e i principii, che debbono servir di base alla sua condotta; è duopo, adunque, sopprimere il Talmud. Infatti, la sua religione insegna al giudeo ch'egli è superiore agli altri uomini, ch'ei deve annientare tutto ciò che non è lui, che tutto quanto esiste sulla terra gli appartiene. Ma come mai si farà a sopprimere una dottrina secolare, un insegnamento divenuto tradizionale e inculcato nel Talmud a tutti i figliuoli d'Israele? Non è dato mica sopprimere le idee con un ordine imperiale.

Fra tutte le soluzioni proposte, una ve ne ha, che riunisce il maggior numero di suffragi, ed è quella che vuole l'abolizione compiuta, radicale, del governo occulto conosciuto sotto la denominazione di *kahal*. Un libro venuto in luce su tal proposito a Odessa nel 1882, e il cui autore è un giudeo convertito, contiene le più singolari rivelazioni circa la natura, l'ordinamento, il potere discrezionario e l'autorità sterminata di quel governo; rivelazioni, ond'è rimasto a tal segno spaventato il campo giudaico, che si dà per cosa certa, essere tutti gli esemplari in deposito a Odessa stati acquistati da un ricco israelita col fine evidentissimo di sottrarli alla circolazione. E non voleva egli farsi lo stesso della *France juive*? E invero, fintantochè duri il presente ordinamento della società giudaica, col suo spirito talmudico, con la sua magistratura e i suoi tribunali occulti, esisterà sempre *uno Stato nello Stato*. Il paese cristiano sarà sempre un *mare libero*, dove ogni giudeo potrà pescare a suo talento, che è quanto dire sfruttare e spogliare i cristiani, che il posseggono. Fino a che le moltitudini giudaiche restino improduttive, fino a che vivano di frode, di usura, di aggio, della vendita di bevande spiritose, fino a che abbiano un governo loro proprio e non si facciano o coltivatori od operai, tutti i provvedimenti presi nell'intento di conseguire la loro rigenerazione sociale andranno in fumo. Fino a che il Governo russo continui a tollerare ne' suoi Stati l'ordinamento occulto del giudaismo, ne farà con ciò stesso uno Stato nello Stato,

e renderà sempre impossibile l'unione degli ebrei in una vita e in un'amministrazione comune col resto della nazione. Ecco dunque, in succinto, il disegno generale, che conviene adottare. Per poter concedere agli ebrei l'eguaglianza dei diritti civili e politici, è duopo abrogare tutte le leggi e tutti i provvedimenti, in virtù de' quali gli ebrei sono costituiti in società separata, avente di suo le amministrazioni, il codice religioso, le scuole, il modo speciale di reparto e pagamento delle imposte, gli spedali, i macelli, le società di protezione e di tutela; tutto ciò, finalmente, che sotto le insegne della religione opera e milita in servizio e per autorità del *kahal*. È duopo, innanzi tutto, consegnare alle autorità amministrative i registri dello stato civile degli ebrei, per mettere così un termine agli abusi derivanti dall'abituale falsificazione di quei documenti da parte dei rabbini, che li tengono.

La cosa, per altro, non finisce qui. Gli accennati provvedimenti, per quanto decisivi esser possano, non sono ancor sufficienti a esaurire la questione; rimane sempre il proletariato di oltre un milione di ebrei, di cui occorre regolare la condizione e assicurare l'avvenire. Che fare di tuttata gente? Si era pensato di poterne forse fare tante colonie, stabilendole sui sette od ottocentomila ettari di terreno fertile, che gli ebrei milionari di Russia (e ve ne ha qualche centinaio) posseggono nelle più ricche province dell'Impero. Sotto l'aspetto religioso e patriottico, sarebbe ciò stato un preludio del riconoscimento degl'israeliti come nazione; sotto l'aspetto politico, sarebbe stato il mezzo di giungere a una piena soluzione del problema giudaico. Disgraziatamente, all'attuazione di questo disegno non è nemmeno da pensare finchè sussista la ripugnanza innata della razza israelitica per l'agricoltura, e in generale per la vita campestre. Posto che questo vizio funesto non ammetta rimedio, la sola idea del riordinamento dei figliuoli d'Israele dev'esser relegata nel campo delle utopie. Tale è l'avviso delle persone più istruite in questioni di tanta gravità.

Ma donde nasce quest'avversione degl'Israeliti per la coltivazione della terra? La cosa apparisce in sè tanto più strana, quanto il popolo ebreo fu un tempo essenzialmente agricolo, e quanto la legge di Mosè, nella sua parte economica, è un libro d'agricoltura, e non punto un codice commerciale. Or questo popolo non potrebb'egli rimettersi all'agricoltura, quando gli si offerissero ricchi terreni da coltivare, alle condizioni più vantaggiose, in Russia? Ma gli stessi ebrei convertiti al cristianesimo affermano che mai e po'mai il popolo israelitico non si piegherà a coltivare una terra, che non sia la Terra Promessa; che fintantochè conservi speranza di rivederla, non consentirà giammai a intraprendere la coltivazione di un'altra terra. La cosa è possibilissima, e anche probabile; ma allora non resta, per cominciare, altro espediente che abolire il *kahal*, la cui azione è indubitatamente perniciosa. Un fatto

recentissimo, avvenuto in Varsavia, è una prova evidente della verità di quest'asserzione. Ecco di che si tratta. Una giovinetta ebrea, per nome Maria Lissac, essendosi convertita al cristianesimo, sparve ad un tratto senza lasciare la menoma traccia di sè. Dopo molte e molte inutili ricerche, la polizia riuscì a intercettare il seguente telegramma indirizzato da Berlino alla madre della fanciulla: « Mandate il danaro; la mercanzia è arrivata. » La madre, interrogata, confessò che sua figlia era stata portata via da certi suoi parenti, e avviata a Berlino. La giovinetta fu ritrovata dalla polizia berlinese nel momento appunto, in cui erano compiuti tutti i preparativi per trasportarla a Londra, e quindi in America. La Maria, ricondotta a Varsavia in tali condizioni di salute da ispirare inquietudine, raccontò di essere stata rinchiusa per lo spazio di dodici giorni in una cantina, dove aveva dovuto patir la fame e subire ogni sorta di mali trattamenti; dopo di che, le si era fatto passare segretamente il confine, non senz'averla, senza dubbio, addormentata col mezzo d'un possente narcotico, del quale sentiva tuttora, durante il suo interrogatorio, i perniciosi effetti. Tutto ciò era avvenuto per ordine del *kahal*, che diè prova di tanta potenza da far passare il confine a una creatura umana non altrimenti che se fosse stata un semplice collo di contrabbando, e senza che anima nata se ne accorgesse nè in Russia, nè in Germania. Questo fatterello verissimo, recentissimo, e che non è unico nel suo genere, giunge assai opportuno per caldeggiare l'abolizione del *kahal*.

3. Per dare un po' di riposo a' vostri lettori, che la questione giudaica ha forse stancati, mi giova chiamar l'attenzione loro sopra una pubblicazione fatta testè dalla Società imperiale d'incoraggiamento delle belle arti di Pietroburgo, e che consiste in una collezione considerevole dell'arte decorativa dell'Asia centrale. La nota, che va premessa a questa collezione, è così importante, che io credo bene intrattenervene con poche parole.

Nel 1879 fu preparata una spedizione scientifica per istudiare le vie di comunicazione nell'Asia centrale. La spedizione prese direttamente la via di Tachkent, residenza del generale governatore, centro dell'amministrazione superiore, la quale presentava una gran quantità di cose importantissime sotto il rispetto dell'arte e della scienza. Tachkent non è soltanto una stazione per la produzione della seta e del cotone, con museo e biblioteche adattate all'uopo; avvi altresì in quella città un museo etnografico, assai riputato per ricchezza e per dotta classificazione delle collezioni. Cotal museo servi di punto di partenza per lo studio del paese, vuoi sotto il rispetto dell'arte, vuoi sotto l'aspetto dell'etnografia.

Nella sua qualità d'antica capitale di Tamerlano, la città di Samarkanda ha conservati intatti i più de' monumenti d'architettura. La gran piazza con le tre moschee, la piazza del grano con gli avanzi delle moschee costruite dalla sposa di Tamerlano, e dove riposano altresì le

ceneri di lei; poi il cimitero, il *mélressé*, o scuola pubblica, la cittadella, in cui trovasi il trono degli emiri bukhari, e altre antichità, somministrano una quantità inesauribile di materiali per lo studio dell'arte antica d'una popolazione stata in passato ricca e commerciante.

Parecchi secoli avanti Gesù Cristo, i prodotti della Grande Bukharia attraevano l'attenzione non solamente degl'Hindous e de'Chinesi, suoi vicini, ma quella eziandio dei popoli dell'antichità classica. La principale tribù, che abita la Grande Bukharia, si tiene per aborigena; essa si dà il nome di Sarte o Tadjik, e forma anche adesso una parte, se non dominante dappertutto, almeno principale, e come il nucleo della popolazione sedentaria dell'Asia centrale. Ponendo mente all'estensione occupata dalla loro razza, all'uniformità del loro tipo o del loro carattere nazionale dovunque essi s'incontrino, forza è che noi, secondo tutte le apparenze, ravvisiamo nei Sarti i discendenti diretti di quegli antichi Sogdiani, de' quali parla lo Zend-Avesta. Il loro paese, stando alle tradizioni chinesi, sarebbe stato la culla dell'insegnamento di Zoroastro. Samarkanda fu sempre riputata il centro della Sogdiana. Fino dall'anno 800 avanti Gesù Cristo i Greci conoscevano la Sogdiana come un paese civile, celebrato per la produzione delle sete e dei tessuti, di cui facevan commercio con tutti i paesi posti fra il grande Oceano e le rive del Mediterraneo. Le sue ricchezze tentavano costantemente l'avidità dei popoli colti, non meno che dei nomadi. Nel quarto secolo avanti Gesù Cristo, Alessandro Magno si recò a soggiogare la Bukharia e ne formò lo Stato greco-battriano, che dopo il suo indebolimento, avvenuto nel secolo secondo avanti Gesù Cristo, cadde in poter della China fino alle rive del mar Caspio. Si collegano con quest'epoca ragguagli di somma importanza forniti dagli scrittori chinesi. Fra gli altri, un certo Tchan-Kien scrive a proposito del Sogda: « Quivi coltivansi il grano ed il riso, si estrae il vino dall'uva (cosa, che i Chinesi non facevano, e che fino ad ora non fanno), e allevansi eccellenti cavalli; gli abitanti di Tazia (i Tadjik) sono un popolo sedentario; vivono entro città, e rassomigliano ne' costumi a quei di Tavan, ma i loro soldati son deboli e timidi. I Taziati sono esimii commercianti, e le loro città principali contengono ricchi *bazar* ». In progresso di tempo, trascorso il settimo secolo dell'era nostra, vedonsi sorgere sul corso inferiore del Syr e dell'Amu città un tempo fiorenti, ma delle quali non rimane adesso la menoma traccia. Dopo la devastazione di Tchin-ghis-khan e de'suoi Mongoli, avvenuta nel secolo decimoterzo, la dominazione turca, che loro succedette, raggiunse il più alto grado di potenza e di splendore sotto Tamerlano sul principio del decimoquinto secolo, poi cadde in un colla sua dinastia; e tutto il paese, che si stende lungo l'Amu e il Syr. Daria, si sminuzzò in ventisette principati distinti, più o meno soggetti al dominio dei Khan

turchi. Questi principati esistono tuttora, ma molti di essi sono caduti in potere della Russia.

Avvenimenti storici cotanto tempestosi non potevano passare senza lasciar traccia di sè nell'antica Sogdiana. Quivi, infatti, noi rincontriamo un gran numero di Mongoli e di Turchi, che vi si sono stabiliti, e che conservano fino ad oggi le loro denominazioni nazionali: gli Uzbecki, i Kirghizi, ecc., il cui tipo fisico è in tutto differente da quello dei Sarti. In questi è impossibile il non riconoscere una discendenza ariana; la razza loro è quella, cui appartengono gl' Hindous, i Persiani, e i più degli abitanti d'Europa: negli altri si riconosce non meno visibilmente il sangue turco. Ma quand'anco le particolarità fisiche de' due popoli, che abitano l'Asia centrale, non fossero in cotal guisa determinate, la maniera di vivere sì degli uni come degli altri ci darebbe la prova evidente che la mescolanza non si è fra esse operata che in un grado quasi insensibile. Il Turaniano, l'Uzbeko, il Kirghizo han poco trasporto per la vita sedentaria; sono sempre in vena di saccheggiare e fare scorrerie; laddove il Sarto si fa notare per assoluta mancanza di sentimenti bellicosi, per amore estremo della fatica e per pazienza, pel gusto che prende alle operazioni agricole e alle cure del commercio. Ciò posto, è cosa indubitata che tutti gli oggetti d'arte, i quali s'incontrano nel paese, e tutti i disegni, che in gran copia vi si trovano, appartengono alla popolazione sedentaria di quelle contrade, e non han potuto essere sensibilmente modificate dalle orde per metà selvagge, che in tempi differenti sottomisero quel popolo laborioso. Lo studio profondo dell'arte per nazionalità conduce addirittura alla conclusione che il tipo artistico ornamentale è invariabile del pari che il linguaggio. Per citare un esempio, i Finnesi vivono da centinaia d'anni in mezzo ai Russi, e, ciò nonostante, il loro sistema d'ornamento, tanto di quelli che son rimasti idolatri, quanto di quelli che hanno abbracciato il cristianesimo, si mantiene da secoli e secoli lo stesso. Siffatta costanza di forme nelle creazioni popolari prova fino all'evidenza che, astrazion fatta da un picciol numero d'ornamenti che provengono indubitatamente da tribù nomadi o dalla China, tutti i monumenti pubblicati dalla Società d'incoraggiamento delle belle arti di Pietroburgo appartengono ai Sarti, vale a dire ad aborigeni del paese, a un popolo di razza ariana come siam noi; ond'è che, nella loro originalità, quei monumenti ci presentano così spesso forme conosciute e familiari. Quella pubblicazione non rimarrà sterile per coloro, che si dedicheranno per l'avvenire allo studio dell'ornamento. Questo ramo dell'arte, anco se si prescinda dalla sua importanza per l'industria e le applicazioni tecniche, può acquistare un immenso valore per lo studio delle questioni etnografiche. Ma perchè ciò avvenga, sarà indispensabile stabilire la relazione scientifica, che esiste fra l'ornamento e quelle que-

stioni, studiare con precisione le forme dell'ornamento ne' loro rapporti coi dati storici, linguistici e antropologici, e fissare un metodo severo di confronto, a fine di determinare, per mezzo della scienza e del linguaggio, ciò che appartiene al popolo formante subbietto de' nostri studii, ciò che è stato da lui tolto ad imprestito, e ciò che gli è stato recato dal difuori.

4. Per finire la mia corrispondenza com'io la incominciai, vale a dire con la politica esterna, vi dirò che l'alleanza francese, ben lungi dall'esser prossima a conchiudersi, è ancor più lontana che sotto il regno precedente. La Russia d'Alessandro III non è la Russia d'Alessandro II, e a noi duole il dover riconoscere che l'occasione è oggi sfuggita. I veri amici della Francia erano i ministri liberali d'Alessandro II, gli amici del principe Gortchakoff, tutti più o meno lontani dal centro degli affari. I ministri presenti hanno per la Francia pochissima simpatia. Di essa si varrebbero all'occorrenza, come appunto se ne valse l'Inghilterra per la spedizione di Crimea; ma col fine premeditato di farle pagar cari i suoi servigi. In una parola, lo spirito che oggi regna negli ordini ufficiali è un soggetto di stravagante ostilità contro tutto che sa d'europeo. Il solo paese, di cui si ricerca l'alleanza, è la Germania, con la quale il nostro Governo si spartirebbe volentieri le spoglie dell'Austria; e quest'amicizia interessata sembra perfettamente corrisposta, imperocchè il conte Schuvaloff, ambasciatore di Russia a Berlino, è continuamente l'oggetto di lusinghiere attenzioni da parte del Governo prussiano e dell'alta Società berlinese ¹.

¹ Nella precedente corrispondenza russa stampata nel quaderno 870, sono da correggere i seguenti errori sfuggiti al tipografo:

pag. 758, lin. 19, grandi avvenimenti sono aperti. *leggi*: grandi avvenimenti son questi.

- | | | |
|-------------------------------|---|---------------|
| » » » 25, Amon-Daria..... | » | Amour Daria. |
| » » » 29, Mero..... | » | Merv. |
| » 759 » 31, Hindon-Konch..... | » | Hindou-Konch. |
-

DELLA ODIERNA GUERRA AL PAPATO

IN ITALIA

I.

L'anno 1886, per l'Italia, si è spento fra il bagliore di una face di guerra e gli apparecchi di un'altra, che niente preannunziano di buono a quello che gli è succeduto. Guerra accesa di dentro al Papato, e guerra minacciata di fuori, non si sa bene a quale nemico. Della guerra al Papato sono prova i pubblici avvenimenti, che da più mesi vengono svolgendosi, e l'ultimo solenne discorso del Papa Leone XIII al Collegio dei Cardinali, che può dirsi un processo degli atti ostili alla Santa Sede, compiutisi per opera, o col consenso del Governo. Della guerra di fuori sono indizii gli apprestamenti che a furore si fanno, per terra e per mare, ed i discorsi, oltre il solito bellicosi, dei ministri stessi nel Parlamento. Di che impossibil cosa è negare, tanto quella che si sta guerreggiando, come l'altra che si sta preparando.

Vero è che non manca chi presumerebbe di negare la prima, ricorrendo a sotterfugi di legalità che, se nulla valessero, giustificerebbero quale si sia ingiustizia. Ma questo è uno dei casi, in cui non può rimanere gabbato, se non chi vuole. Date, e non concesse, tutte le scuse legali che pel resto si possono immaginare, vi è un punto che, al tribunale della legge, dell'equità, del decoro e del natural senso, non ne ammette proprio nessuna. Ed è quello che il Santo Padre ha espresso, con queste veracissime e temperatissime parole: « Basti dire che si osò pubblicamente denunziare il sommo Pontificato come il nemico d'Italia in tutti i tempi, e designarlo con tali nomi di villanie e di

scherno, che la lingua rifugge dal ripetere. E dopo ciò, qual meraviglia che nelle popolari adunanze, in pubblici comizii, per le stampe, si sieno scagliati contro il Papa i vituperii più vili, le ingiurie più indegne? Qual meraviglia che, rinfocolate le ire, si siano fatti in diverse città d'Italia orribili sfregi alla dignità pontificia? E, procedendo a più feroci propositi, qual meraviglia che contro di Noi e la Nostra pacifica dimora si sieno minacciate le violenze più estreme? »

Il Santo Padre qui non ragiona di principii, nè di dottrine; cita fatti notorii, accaduti sotto gli occhi del sole, ed allude a frasi proferite impunemente coram populo, e impunemente stampatesi e divulgatesi nei giornali. Pubblicatosi appena il discorso, in cui il Papa denunziava questa guerra d'ingiurie e di contumelie al mondo civile, ecco subito i diarii liberaleschi a un coro tacciarlo di *violento*, colla radicale *Tribuna*, e di *violentissimo* colla moderata *Opinione* e col garibaldesco *Diritto*. Ma se il solo qualificare gli atti infamissimi, consumatisi a man libera in Italia contro la maestà del Pontificato, si fa passare per violenza, che deve dirsi degli atti stessi, così liberamente consumati? O che! Sarà violento il linguaggio, col quale si definisce *orribile sfregio alla dignità pontificia*, l'aver abbruciata per ludibrio in una piazza l'effigie del Santo Padre medesimo, come si fece in Padova il 20 settembre; e sarà forse opera di gentilezza l'abbruciamento stesso? Sarà violento il condannare di *villanie e scherni* i titoli di *canchero dell'Italia* e del *più ostinato dei clericali*, dati da un Ruggero Bonghi al Papato ed al Papa, in un suo articolo della *Nuova Antologia* ed in una sua diceria al comizio di Treviso; e sarà invece urbanità cavalleresca l'aver scritte e l'aver dette in pubblico queste insolenze? Chi pel primo in questi ultimi tempi additò all'odio popolare il Papato, dichiarandolo *comune nemico d'Italia*, ed eccitando la stampa a combatterlo, nel *suo nido del Vaticano*? Non fu forse il ministro Bernardino Grimaldi, nell'ufficiale banchetto, ad onor suo imbandito in Viterbo, il 15 di agosto? E sarà *violento* in bocca al Papa il richiamarsene come di un *assalto*; e sarà invece stata cortesia e bella grazia, in bocca al ministro,

questa provocazione obbrobriosa? Eh, via, una causa che non ha ripari migliori di questi, più che dal merito, si mostra spallata dalla difesa!

II.

Se non che ciò che aggrava il torto, è in quello che il Santo Padre ha soggiunto: « Il peggio è, che queste manifestazioni di odio e di furore contro la più benefica istituzione che sia mai esistita a vantaggio comune del mondo e specialissimo dell'Italia, abbiano potuto compiersi liberamente, senza che siasi fatto alcun che per efficacemente impedirle. »

Le quali parole disarmano totalmente coloro, che l'odierna guerra al Papato si arrogano di scusare, riparandosi dietro la legalità. Non solamente non si dà veruna legge, che tuteli i pubblici ingiuratori delle persone e delle istituzioni, guarentite dal comun diritto civile; ma nel caso nostro si ha una *legge fondamentale* dello Stato, che fa parte integrante della Costituzione medesima, ordinata a guarentire formalmente e la persona del Papa e la istituzione del Papato in Roma: vogliam dire la celebre legge detta delle *Guarentige pontificie*. E chi non sa che questa legge, non pure riconosce nel Papa un Sovrano e gliene decreta tutti gli onori, ma ne promulga la persona tanto *sacra* e *inviolabile*, quanto quella del Re; così che, secondo questa legge costituzionale, due personaggi, nel regno d'Italia, sono ugualmente inviolabili, il Papa ed il Re?

Ebbene, lasciando stare tutto il rimanente del fattosi e dello stampatosi in questi cinque mesi ultimi contro il Papato ed il Papa, dimandiamo noi: Il Governo, che ha l'obbligo strettissimo di far osservare tutte, senza eccezione, le leggi fondamentali dello Stato, avrebbe tollerato che, per esempio, i radicali e i socialisti, uniti agli ebrei di Padova, avessero recato capovolto in processione e poi arso, tra i fischi e gli urli, nella piazza maggiore della città, il ritratto della reale Maestà di Umberto I, come tollerò che ciò si facesse del ritratto della Santità di Papa Leone XIII? Avrebbe tollerato che in Napoli, per onta alla Casa di Savoia, si facesse l'apoteosi del regicida Passanante, come

tollerò che, per onta al supremo Pontificato, si facesse in Roma, l'ottobre scorso, quella dell'assassino Lucatelli? Avrebbe tollerato che nei comizi di Firenze, di Pisa, di Torino, di Livorno, di Siena, di Milano, di Foligno si esprimessero, a perdizione della dinastia sabauda, i nobili voti che si espressero, a ruina del Papato; e si recitassero contro il Re le litanie di vituperii, declamatesi contro il Papa? Avrebbe finalmente tollerato, che nei giornali si proponesse di far saltare in aria colla dinamite il Quirinale, come si propose di far saltare in aria il Vaticano?

Diciamo il vero: se in Italia si avesse una legge, non di favore, ma d'odio, che escludesse unicamente la persona del Papa dal comune diritto di tutela contro le pubbliche ingiurie, non si sarebbe potuto, dall'autorità del Governo, procedere con maggiore indifferenza, di quella che si è usata in questi mesi verso i suoi oltraggiatori, nulla ostante il privilegio, che legalmente, come quella del Re, la guarentisce. Il che non ha passato in silenzio il Santo Padre, accennando nel predetto discorso « la sua persona, fatta segno ogni giorno alle offese e agli oltraggi più sanguinosi »; senza però mai che sia sorto un addetto qualunque del Governo, a prenderne la difesa, od a punirne gli offensori.

E ciò è tanto più strano, quanto più spesso il Governo mette innanzi e vanta la sua legge delle guarentige, la quale, per senno suo, dovrebbe togliere al Santo Padre ogni ragione di giusto richiamo: ed è stranissimo sotto il reggimento di un Agostino Depretis, che ben due volte, a Stradella ed in Roma, esponendo i suoi programmi ministeriali, si è protestato che la politica ecclesiastica egli restringerebbe nell'osservanza rigorosa ed esatta di quella legge.

III.

Nè giova addurre pretesti d'impotenza morale, essendosi veduto come gagliardo sia il braccio del Depretis, quando si tratta di stornare o reprimere offese a Stati, dai quali esso teme ben altro che i rimproveri. Si pigli ad esempio l'Austria-Un-

gheria, il cui Governo non gode sicuramente, dentro l'Italia, i privilegi guarentiti per legge al Sommo Pontefice. È ancor fresca la memoria delle fiere parole, con cui nel Parlamento sostenne il divieto della lapida da apporsi alla meretrice Aschieri, uccisa dentro un postribolo, da un soldato austriaco in Verona, perchè, diss'egli, bestialmente vituperava una Potenza amica: tutti ricordano il vigore con cui, l'andato dicembre, mandò in fumo le dimostrazioni *irredentiste*, che in diversi luoghi si dovevan fare, per la commemorazione dell'Oberdank. E questo sempre, perchè la Potenza amica non avesse appigli di muover lagnanze, diverse da quelle che muoveva il Papa. Che più? Tutti rammentano che, durante l'apoteosi del Lucatelli nel Campo Varano di Roma, fu bensì lecito a chi volle di lanciare maledizioni ed esecrazioni al Vaticano; ma non sì tosto si levò un grido di saluto a Trieste ed a Trento, gli agenti della Questura chiuser la bocca ai gridatori, nè più nè meno che se quel grido fosse un attentato alla Costituzione. Per lo che la licenza sfrenatissima, lasciata alla canaglia nelle piazze, agli energumeni nei comizii, agli scribi nei giornali, di vilipendere il Papa ed il Papato, è del tutto inescusabile; e non può intendersi, fuori di una tacita connivenza del Governo cogli oltraggiatori.

Il che posto, non sappiamo con quale fronte si possa negare la guerra che, non solo in basso, ma in alto, si è rotta al Papato; massimamente se si consideri, che il primo assalto venne, non dal basso, nè da uno dei soliti farabutti dei comizii o del giornalismo, bensì da un ministro dello Stato; e venne all'improvviso, senza che si avesse l'ombra di un argomento che lo palliasse.

IV.

Certo è che, cadente la primavera dell'anno trascorso, uno dei pezzi più grossi del Governo diceva ad un uomo politico di non ordinaria importanza, essere necessario, che, data la riconciliazione della Germania col Papa, e stante la grandissima autorità che in Europa Leone XIII si era acquistata, l'Italia

ancora mutasse modi verso il Papato, nulla risparmiasse per amicarselo, e se ne costituisse addirittura protettrice. Della sostanza di questo privato ragionamento noi stiamo mallevadori; e confessiamo che ci parve consentaneo al fine criterio di chi lo teneva, ed all'interesse della sua causa.

Che sopravvenne di nuovo, nel giro dell'estate, fra quel tempo ed il giorno in cui il ministro Grimaldi gittò in Viterbo la sfida di guerra al *gran nemico* d'Italia, al Papa? Nulla, propriamente nulla di nuovo. Si cercò un colore nel Breve Pontificio dei 13 luglio a favor dei Gesuiti, cui il Santo Padre restituiva o confermava gli antichi privilegi spirituali, avuti già dai Papi suoi predecessori. Ma fu un colore sì ombratile, che Ruggero Bonghi stesso lo dissipò, illustrando bene la natura meramente ecclesiastica, e deridendo la politica che a quel Breve si voleva apporre, con un suo scritto lettosì nella *Nuova Antologia*. Fuori di ciò, altro non si ha da determinare, qual ragione sufficiente di questa guerra insensata; della quale per conseguenza l'origine rimane oscura e misteriosa.

Ed il mistero cresce, se si avverte che le tendenze del Governo italiano, da parecchi anni in qua, e possiamo dire da che la fazione dei moderati fu sbalzata di seggio, e in ispecie da che il re Umberto successe a suo padre, non apparivano gran che bellicose contro il Vaticano.

Non entriamo nelle sfere costituzionalmente *irresponsabili*, chè sarebbe illecito e per di più sconveniente supporvi quello che non abbiamo creduto mai vi sia, e per fermo non vi è: ma arrestandoci presso i due uomini, dei quali è libero il parlare e nei quali tutta s'impernia la politica interna ed esterna dell'Italia, per amor del vero, siamo costretti a riconoscere che, o per una ragione o per un'altra, niuno dei due può essere, per pura malignità, inclinato a guerreggiare il Papato in genere, e nominatamente un Papa così mite, savio, benigno, com'è il regnante Leone XIII.

Ecco omai undici anni, che Agostino Depretis è variamente sì, ma costantemente l'uomo necessario e sì padrone dello Stato, che può dire di sè: *L'État c'est moi*: cioè ch'egli è stato sempre

il centro dei ministeri formatisi e riformatisi dopo che, nel marzo 1876, la così denominata sinistra prese in mano il potere. Ebbene, sia detto a lode della verità, in questi undici anni, nessuna nuova legge di astio alla Chiesa si è discussa od approvata nel Parlamento; e tutta la mole di quelle, che erano state *glorie* della così denominata destra, quando più, quando meno, sino a questi ultimi tempi, sono state eseguite ed applicate con una cotale umanità e mitigazione, che al Governo dei sinistri, capitanati dal Depretis, avrebbe fatto meritare l'aggiunto di moderato, assai meno indegnamente che il Governo dei destri, capitanati dai Lanza, dai Ricasoli, dai Minghetti, non se l'appropriassero. Ciò si è venuto notando da molti ed amici ed avversarii, ed ha persino provocate accuse ridicole contro di lui; quasi che secretamente si fosse alleato con quell'orco e quella versiera dei massoni plebei, che è il *clericalismo*; e tutti han potuto leggere le satire e le impertinenze, che gli si stamparono contro e vedere pur anco le ignobili caricature, le quali lo esponevano alle risate del volgo.

Se quindi il Depretis avesse avuto animo settariamente truce contro il Papato, egli, insignito per giunta di un primissimo grado nelle logge massoniche, come ne fanno fede gli annuarii della congrega, sarebbe stato in possesso di tale forza ed avrebbe incontrato nel suo partito e nella setta un tale appoggio, che gli sarebbe tornato agevolissimo scapricciarsi a talento. Più e diverse debbono essere state le cagioni di questa sua temperanza: ma da tutte insieme, e da quel che non ha fatto, potendolo pur fare ed essendo spronato a farlo, noi deduciamo, ad onor suo, ch'egli non è per genio, e forse nè meno per convincimento, *antipapale* alla massonica; e ad ogni modo, ammesso ancora il peggio, egli è di quegli uomini, che il de Bonald chiamava migliori dei principii che professano.

Al conte di Robilant poi, nel quale oggi s'incardina la politica esteriore del paese, faremmo gran torto, se lo imbrancassimo con quella turba di anime vendute ai ghettoni, di arruffoni, di mascalzoni e di sciagurati ignoranti, che non iscorgono nella patria altro male, che la Chiesa ed il Papa. Peserà egli in diplomazia quel

che si vuole, e maneggerà la pasta della politica di questa Italia come si vuole; ma nè per tradizioni domestiche, nè per educazione, nè per sentimento di nobiltà ci parrebbe conforme al vero, giudicarlo verso il Papato di peggior animo che il Depretis.

Potremmo scrutare eziandio l'animo di qualche altro collega del Depretis e del Robilant, ed alla prova dei fatti mostrarlo meno avverso al Papato, che non si pensi. Certo è che ai 3 del passato dicembre, il deputato Siaci, ragionando nella Camera delle scuole *clericali*, ossia cattoliche, d'Italia, e del gran favore che godono, uscì in queste parole, da nessuno contraddette: « Che l'attrattiva esercitata dalle scuole clericali sia potente è fuori di dubbio, quando si sappia che *tre membri del Governo* preferiscono, pei loro figli, le scuole clericali alle scuole nazionali ¹. » Il perchè sembra molto ragionevole inferire, che quei tre membri del Governo, in cuor loro, non debbono poi riputare il Papato per quel gran malanno, che la massoneria giudaica dipinge. Eppure, ciò non ostante, partecipano tutti all'odierna guerra contro il Papato, quale direttamente e quale con lasciar correre; il che, in questo caso, è un tacito consentire.

V.

Ma vi è di più. Abbiamo asserito che l'Italia legale è ora in via di preparare la guerra: e sta pronta a muoversi per terra e per mare, non appena sia determinato il tempo di farla ed il nemico al quale farla. Non vogliam dire che, colla guerra interna al Papa, si disponga alla esterna, contro chi ancora non si sa. La connessione intercedente fra le due guerre non si può vedere. Più tosto si vede chiara una grande sconessione; giacchè, guardando le cose dal lato meramente politico e del puro interesse umano, l'attual guerra che si fa al Papa, manifestamente nuoce, non che serva all'altra guerra, che si è in procinto di rompere al nemico ignoto.

Ed ecco il perchè. L'Italia ostenta del continuo potenti al-

¹ *Atti uffic.* pag. 787.

leanze, nè cela al mondo che, qualora si debba presentare in armi ad un nemico, essa gli starà contro, a braccetto coll'Austria e colla Germania. Così tutti dicono, e qualche particella di verità in queste dicerie dev'essere. Se non corre un'alleanza propriamente tale, coi due suddetti Stati, qualche patto vi è; sia pure condizionato e soggetto ad ipotesi variabili ed incerte; sia pure diretto a rendersela, in caso di guerra, più innocua che utile.

Senonchè si ha da por mente, che questi due Stati sono tra i più *conservatori* d'Europa, e legati fra loro anche con la mira di non si lasciare abbattere dalla rivoluzione. Or s'egli è vero che l'amicizia va tra i simili, deve anco esser vero che più l'Italia, già tutta *rivoluzionaria* nelle origini, nei principii e nei fatti che l'hanno costituita, procederà per la via della rivoluzione, e meno potrà fare assegnamento sopra il concorso di amici, sì da lei differenti, o meglio a lei sì opposti. Adunque la buona politica suggerirebbe che, in questi apparecchiamenti di guerra, non solo non si andasse avanti per la china del disordine, ma si sostasse e si pigliasse il sembiante di emulare gli alleati conservatori.

Ed invece che si fa? Colla guerra ignobile e mortale che ora si è mossa al principio di ogni sociale autorità, che è il Papato, e nella sede stessa del Papato, che è Roma, con tale guerra, diciamo, sì veramente descritta e denunziata al mondo cristiano e civile dal recente discorso del Santo Padre Leone XIII, l'Italia legale si viene a dichiarare per uno Stato il più rivoluzionario che possa figurarsi; perocchè, in Roma e nel Papato, impugna tutto quanto è compreso nell'ordine della società, nell'ordine della religione, nell'ordine della morale, nell'ordine della civiltà. E che lo sappiano e l'intendán bene i potenti alleati, coi quali i nostri governanti anelerebbero di vivere stretti nei campi di battaglia, si ricava da queste semplici parole, che l'imperatore Guglielmo, la state dell'anno decorso, rivolse, come riferì la Gazzetta di *Wertheim*, ad una camerata di seminaristi cattolici, da lui incontrata per via passeggiando: « Amici miei, la religione è base della società. Il partito rivoluzionario, presso tutti i popoli d'Europa, bada a scalzare questa base, e l'assalta

la prima, per poi guastare i costumi e rovesciare tutta la società. Non vi è che la religione, la quale possa resistere. »

O noi siamo ciechi del tutto, o si ha da credere che il miglior modo di conciliarsi alleati, i quali pongono per fondamento dei loro Imperi la religione, sia di combatterla nel più augustissimo suo Rappresentante, che è il Pontefice romano. Per ciò noi viepiù misteriosa giudichiamo questa insania politica, che baccheggia in Italia.

VI.

Ma è ancora più stranamente misteriosa, per quel che spetta all'interno del paese. Se voi ad uno ad uno interrogate coloro che hanno le mani nel reggimento della pubblica cosa, tutti ad una voce vi risponderanno, che da mane a sera, anzi notte e giorno, si consumano per consolidare, migliorare e crescere prosperità alle *istituzioni*, in cima delle quali è la monarchia. E noi ci guarderemo dal soggiungere che ne dubitiamo! Tuttavia posson eglino mai persuadersi, che il vero mezzo di dare solidità all'ordine monarchico, sia proprio quello di combattere il Papato, e nel Papato tutto che sa di religione? Che il promuovere e favorire gli oltraggi al Capo della Chiesa; lo scacciare povere e sante monache dai loro sacri asili, o ridurle a morire di fame; che lo sfrattare dalle parrocchie benemeriti religiosi, che assistono i pastori di anime nel loro ministero; che il vessare, schernire ed infamare il sacerdozio; che lo screditare il catechismo cristiano, e sbandirlo dalle scuole; che il perseguitare le scuole, in cui si insegna col decalogo la fede cattolica; che il tollerare la diffusione d'ogni più nauseabonda empietà e scostumatezza nella stampa, nei teatri, nelle popolari adunanze, sia il modo più sicuro di accattare riverenza all'autorità regia e d'assodare il trono, afforzandovi così la dinastia che l'occupa in Italia?

Per fare che li stimassimo persuasi di un tanto assurdo, bisognerebbe che li supponessimo senza intelletto. Essi poi primi lamentano del continuo e il dilagare della immoralità, e il moltiplicarsi dei delitti, e lo spegnersi dell'onestà pubblica, e lo

scapestrare della gioventù che vien su imbestialita, ed il formicolare delle sette anarchiche, e il disfarsi delle famiglie, e lo spregio universale e profondo d'ogni civile e domestica podestà. Essi comprendono molto bene, che tutto quello che si toglie al Papa ed alla Chiesa di rispetto e di osservanza, non torna a vantaggio, ma a scapito della monarchia; che guerreggiando nel Papato la religione, si danneggia tutto l'ordine morale della società, e si preparano, per un prossimo futuro, alla patria catastrofi e ruine irreparabili. Nei loro colloqui privati son essi i primi a deplorare il disordine delle idee che turba le menti, e lo spirito di anarchia che trascina ogni cosa nell'abisso; come altresì son essi i primi a ripetervi, con Guglielmo di Germania, che la religione è base della società, ed il vero e supremo interesse, anco politico, dell'Italia domanderebbe un tale accordo col Papa, che rimettesse da per tutto in fiore la religione: anzi da chi non si crederebbe mai, è certissimo che si è inteso persino dire, la più grossa corbelleria, fattesi in Italia, essere stata quella di prendere Roma al Papa. Son essi finalmente i primi a riconoscere, che la guerra al Papato è abborrita dalla nazione, e voluta soltanto da un minimo numero di italiani, i quali, per molto che si millantino di *patriottismo*, non sono però nè la gloria, nè lo specchio dell'Italia.

VII.

Come dunque spiegareè il mistero di questa guerra, veduta ed ammessa per antinazionale, antipatriottica, antisociale, iniqua, funesta, ruinosà dai più di coloro stessi, che la secondano o la fanno? Si studii e s'indaghi pur quanto piace, ma non si verrà al punto di spiegarlo, se non si ricorre a quella *Potenza occulta*, della quale ha scritto il celebre d'Israeli, ed ha mano in ogni cosa e da per tutto scompiglia l'ordinato andamento della società: in una parola, se non si ricorre alla setta massonica, dalla quale nella massima parte dipendono, o per vincoli servili, o per irresistibili influenze, i nostri uomini di Governo.

Il fatto del resto ad evidenza lo comprova. Si esami ni nel

suo pieno tutto il quadro dell'operatosi in Italia questi mesi trascorsi, contro la Chiesa ed il Papa, sotto l'ipocrisia dell'*anticlericalismo*; e si vedrà che, fin dal principio, sempre, in ogni luogo e per ogni impresa, si è fatta innanzi la setta, con tutti i suoi arnesi di riguardo e da strapazzo.

La prima mossa pubblica venne data, cadente il luglio 1886, dal proclama del Comitato *Unione Italiana XX settembre*, col quale si eccitavano « i figli d'Italia, stretti fra loro in fraterno amplesso, a solennizzare in Campidoglio la risurrezione di Roma » in quella che « nel Vaticano, con isfarzosa pompa » si facevano gli apprestamenti, per « celebrare le Nozze d'oro del Pontefice. » Ed in un avviso che seguiva, ma era parte del documento, si definivano *eterni nemici della patria* i cattolici italiani che, a festeggiare il Giubbileo sacerdotale del Santo Padre Leone XIII, si preparavano.

Notabilissimo è tal documento, pel gran numero delle società massoniche, le quali s'intendevan comprese nei gruppi dell'*Unione*, e per quello delle persone qualificate che lo sottoscrisero, fra le quali, oltre i senatori e i deputati, *honoris causa* vanno nominati i quattro ministri Brin, Genala, Magliani e Grimaldi ed altresì il generale Raffaele Pasi, primo aiutante di campo del re Umberto.

Di qui venne l'impulso alla nuova riscossa contro il Vaticano; impulso rinvigorito, pochi giorni dopo, dal Grimaldi, sottoscrittore del proclama, col suo grido di guerra al Papa, *nemico d'Italia*, nel banchetto di Viterbo; e appresso dal famoso telegramma di *Roma intangibile*, che punto non tocchiamo, trattandosi di un *intangibile* telegramma.

Dalla setta massonica si sono poi adunati i comizii; dai corporali delle logge massoniche si sono presieduti; dagli oratori di queste logge si sono fatte udire le proposte più odiose, le contumelie più vigliacche, le bestemmie più infernali; da tutte le società, formanti la bassa massoneria od alla massoneria soggette, si è fatta adesione clamorosa ai voti ivi manifestati. L'intero esercito della setta, con tutti quei membri che la prudenza consentiva si mostrassero in pubblico, tra l'indifferenza, o lo

sdegno, o le risa dei popoli, si è schierato in processioni, con bande e bandiere, e si è raccolto nei teatri, a menare trionfo del suo anticristianesimo e con questo de' suoi amori, velatamente antimonarchici e radicali. Ed a tenere bordone a queste gazzarre indegne, si è unito il giornalismo più sfacciatamente democratico, e socialista. Questo è il fatto incontrastabile, lampante.

D'onde si ricava, che questo novello furore di guerra al Papato, viene dai più segreti centri della setta insufflato a quel radicalismo massonico, il quale non si propon meno la distruzione del Papato, che non si proponga la distruzione della monarchia; a quel radicalismo, che porta in su lo scudo l'assassino socialista Amilcare Cipriani, racchiuso in un ergastolo, e ben tre volte con migliaia di suffragi lo incorona rappresentante della nazione; a quel radicalismo che, inciellando per eroe di amor patrio il regicida Oberdank, fa intendere gli onori che riserba, in tempo suo, all'eroico amor patrio del regicida Passanante; a quel radicalismo, in somma, che spera di aprirsi la via al disertamento del Quirinale, disertando prima il Vaticano.

E la possanza di questo radicalismo, spinto oltre dalle suddette arcane forze, che sfuggono ad ogni resistenza, soggioga gli stessi naturali difensori dell'ordine monarchico e delle istituzioni, al segno che, contro quel che veggono e contro quel che sentono, sono costretti a spalleggiare una guerra, la quale sanno che non conquiderà mai il guerreggiato, e invece abatterà tutto quello che vorrebbero salvato.

SE DIO SIA CAUSA DEL MALE

SEGNATAMENTE MORALE

I.

Del male metafisico e fisico.

Abbiamo già alquanto filosofato dei primarii attributi del mondo, ora convienci toccare la sua bontà e vedere da quale causa derivano que' mali che in esso riconosciamo. La genesi del mondo, la quale naturalmente avvenne prima degli uomini, fu da Dio ad essi rivelata, e la rivelazione ci dice che di mano in mano che Dio creava le cose se ne compiaceva per essere buone. Dio creò la luce: e si dice: *et vidit Deus quod esset bona*. Fece e mare e terra: e si ripete: *et vidit Deus quod esset bonum*. La stessa compiacenza è mostrata da Dio dopo la creazione del Sole, della Luna, de' vegetali, de' bruti; e poscia ch'ebbe creato l'uomo, viene la creazione tuttaquanta raccolta in una sintesi e si dice: *Viditque Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona*.

Ma l'uomo che contempla l'universo, quantunque rimanga meravigliato di tanta bellezza, ordine e perfezione, pur vi vede delle macchie più o meno nere, vi scorge dei mali e di questi ne vorrebbe, filosofando, conoscere la vera causa. Possono venire da Dio come da propria cagione? Ma, secondo quel principio di causalità ch'è il fondamento della filosofia naturale, l'effetto deve essere simile alla propria causa: e il male non può al tutto rassomigliare a Dio ch'è perfettissimo, ch'è ottimo. Vi fu una scuola filosofica, ma in realtà ben poco filosofica, che pretese di sciogliere la gran controversia, definendo che vi sono due prin-

cipii o cause sovrane, indipendenti tra loro, necessarie ed eterne; l'una il Sommo bene onde deriva tutto il bene; l'altra il Sommo male onde ogni male procede.

Apparteneva a cotesta scuola la setta dei Manichei che sedussero nella gioventù quell'aquila degli ingegni ch'era Agostino, il quale poi la battagliò e la sconfisse. A'nostri giorni prevale un sistema più assurdo, poichè più presto si nega la esistenza stessa di Dio e si ascrive il male al fato, al caso, alla natura, agli atomi, ed ancora si nega che ci sia alcun male, non dicendosi più tale nemmeno il peccato.

Noi confessiamo che il male c'è, ma neghiamo che Dio si possa dire causa verace del male propriamente detto, e però crediamo che tutte le cose, come uscite dalla mano di Dio *erant bona et valde bona*.

Ma anzi tratto che cosa significa la parola *buono*? Tutti i popoli o implicitamente o esplicitamente hanno inteso quello che intesero i filosofi da Aristotele a san Tommaso, e dovea esser così, perchè questi diedero, nella realtà, alla parola *buono* quella significazione che l'era data da tutti i popoli.

I concetti trascendentali, ossia quelli che a ciascuna cosa si aggiustano, sono segnotamente tre, secondo gli antichi filosofi: cioè *ente, vero, buono*. L'ente indica ciò ch'è assoluto: il vero e il buono sono a guisa di due attributi relativi *dell'ente* stesso, col primo si riferisce allo intelletto, col secondo alla volontà. *Ente* è ciascuna cosa in quanto è: vero è ogni ente in quanto è conoscibile o conosciuto: buono è pure ciascun ente in quanto è appetibile, o voluto. Perciò san Tommaso accetta senz'altro la definizione di Aristotele: « Ratio boni in hoc consistit, quod aliquid est appetibile, unde Philosophus in I Eth. dicit, quod bonum est quod omnia appetunt. » L'essere appetibile perciò stesso è essere buono.

Qualche lettore nella riferita definizione ci vedrà forse quello che i neoterici dicono soggettivismo od egoismo. Ci dirà: tale definizione designa ciò che è *buono a noi*, e non quello ch'è semplicemente buono in sè. Or se togliamo ciò ch'è in sè perfetto, o è buono in sè, ogni nostro amore si ridurrà all'amore di

concupiscenza, cioè all'amore interessato, nè ci sarà più quello che dicesi amor d'amicizia.

Cotesta istanza è un abbaglio! Essa pecca per un falso supposto; cioè nel credere che ciò ch'è in sè perfetto o buono, perciò stesso, non abbia verso la volontà quella convenienza, che è necessariamente congiunta con l'appetibilità. Quanto è più in sè buono taluno, tanto a noi è più amabile e caro, e Dio appunto perchè è in sè infinitamente perfetto e buono, è il nostro sommo bene ed ultimo fine. La convenienza che c'è tra la perfezione e bontà intrinseca delle cose e la nostra volontà è simile a quella che v'è tra la luce e la facoltà visiva: laonde come la facoltà visiva trova nella luce conforto, così la volontà, trova diletto e riposo in ciò che in sè è buono e perfetto. Non tema il lettore; l'amor di amicizia non corre verun pericolo.

Qui è mestieri considerare che l'appetito, il quale *in genere* si concepisce come una tendenza (è tratto il vocabolo dall'*ad petere*, andare a un termine) è triplice: cioè, razionale, animale, naturale. L'appetito razionale è la tendenza della volontà all'oggetto, che le è presentato dall'intelletto. Per esempio, l'intelletto col suo concetto presenta alla tua volontà Iddio, e la tua volontà tende a Dio con amore, questo è appetito razionale. Qui l'oggetto cui tende la volontà non solo è presentato da una facoltà immateriale qual è l'intelletto, ma è ancora immateriale nella sua realtà. Per contrario: una madre vede il figlio che credeva estinto. Il vedere è del senso: ma la madre oltre il conoscere col senso il figlio, lo apprende anche con l'intelletto, e l'intelletto lo presenta alla volontà, e la madre vi tende con la medesima volontà e l'ama. Qui l'oggetto è in sè materiale o corporeo, ma è presentato anche dalla facoltà immateriale conoscitiva: e l'appetito dicesi razionale.

L'appetito sensitivo è la tendenza della facoltà appetitiva, cui il senso presenta l'oggetto. Così tendono i bruti negli oggetti loro convenienti, e quella madre che testè dicevamo, tendendo colla volontà al figlio, si sente a lui inclinata eziandio con quell'appetito sensitivo, al quale il senso della vista lo ha manifestato.

L'appetito naturale si prende in doppia significazione. Nella prima indica una qualunque tendenza insita nella natura e *per necessità fisica* determinata al suo atto. Per esempio: la volontà con *naturale* appetito tende al bene in universale. Ma sebbene questa tendenza sia necessaria, tuttavolta sempre il bene cui tende, viene alla volontà presentato in un concetto universale e indeterminato.

Se non che si prende anche comunemente per una tendenza posta nella natura da Dio, per la quale tendenza l'ente quand'è in presenza del suo oggetto vi si porta ad operare in una determinata maniera, senza aver punto di cognizione, nè intellettuale, nè sensitiva. Così il bambino neonato senza cognizione prende ed inghiotte il cibo in maniera conveniente: i pulcini degli uccelli tosto pure convenientemente si cibano, nè fanno immondezze (che cagionerebbero in poco tempo la loro morte) entro il nido da imbrattarlo: la pianta si nutre, stende i rami: ogni corpo gravitando tende ad altro corpo eccetera.

L'appetito naturale v'è in tutte affatto le cose: nei sensitivi v'è anche l'animale: e nell'uomo vi è, di più, il razionale. Il quale uomo ha tutto ciò che è comune alla sostanza corporea, tutto ciò che è comune alle piante e ai bruti, e tutto ciò che è suo proprio; giacchè egli è sostanza corporea vivente, sensitiva e razionale.

L'ente in quanto è termine di quale si sia appetito dicesi *buono*: quindi l'adagio, *bonum est quod omnia appetunt*. A' moderni filosofi tornò per un pezzo molesto l'udire che nelle piante e nei sassi v'è *l'appetito* naturale, come loro tornava molesto l'udire che le piante avevano un'anima. Ma quando poterono capacitarci che non s'intendeva col nome di anima che un qualunque principio di vita, s'acquetarono; e si acqueteranno ancora quando saranno fatti capaci, che col darsi ai sassi l'appetito naturale, non s'intende già di loro attribuire una tal quale *fame*, ma una tendenza od inclinazione la quale è un fatto manifestissimo anche agli imbecilli.

Se non che quello sopra cui molti fanno le grinze al viso e agrottano le ciglia, è il punto *dell'appetito* concesso dagli sco-

lastici antichi alla *materia prima*: per la quale concessione i poveri scolastici fanno la figura di fanciulloni ignoranti presso i moderni saccenti. Ma smettete un po' certi pregiudizii che cominciano già a disonorarvi, e pensate che cosa intendevano coloro per materia prima. Essi dicevano materia prima il *soggetto primo delle mutazioni sostanziali*, e volevano che tale soggetto fosse considerato astrattamente dalla forma sostanziale (senza una forma non può giammai esistere): un non *ens in actu*, non una sostanza compiuta, bensì un *ens in potentia*, una parte incompiuta della sostanza, per esempio ciò che non è in atto carne, o erba, o acqua, o idrogeno, o ossigeno, o carbonio, ma che è in potenza una di queste tali sostanze, e può nelle mutazioni sostanziali divenire tale. Poste le quali cose, diteci; ogni potenza non è ordinata all'atto, e non si può dire che per natura sua ha appetito all'atto *petit ad actum*? Senza dubbio! Anche la materia prima è ordinata ad essere una qualche sostanza e perciò si può in essa riconoscere l'appetito ad una qualche forma sostanziale, senza la quale non può venire ad atto veruna sostanza materiale.

Dio è la prima causa onde tutte le cose sono ciò che sono, quindi è anche la prima norma del vero e del buono. Non è vero se non ciò ch'è vero innanzi all'intelletto divino, nè buono se non ciò che è tale innanzi alla divina volontà. Per la qual cosa quello solo che non può essere appetibile rispetto a Dio, quello è male. Con questa regola discorrendo dobbiamo affermare che il vero male è solo il morale, cioè il peccato. Ma, oltre il morale, si novera eziandio il male fisico, e secondo alcuni anche il metafisico.

Il male metafisico è una negazione od una mancanza di perfezione indebita a chi n'è il soggetto: e perchè è indebito, è chiaro che non può costituire il soggetto *malo*. Tal è per esempio la mancanza della ragione alla pianta; la mancanza di ali all'uomo a renderlo atto a volare; la limitazione delle sue facoltà; la possibilità di errare e di peccare e va dicendo. Egli è chiaro che senza cotesti mali metafisici sarebbe stata impossibile la creazione, mercecchè Dio solo è ottimo e la limitazione è un attributo essenziale di ogni creatura. Però il creatore con-

templando tutte le cose create le chiama *bona* et valde *bona*; perchè esse, in quanto limitate, nulla hanno in sè onde sieno costituite *male*, e il male metafisico, perciò stesso, non si può dire propriamente *male*.

Quasi con altrettanto di ragione possiamo discorrere in eguale maniera dei mali fisici. Questi, a vero dire, non sono mere negazioni di una perfezione indebita al soggetto, ma sono privazioni di beni che sono convenienti o naturali al soggetto. Perchè la sanità per esempio e la vita sono convenienti all'ente che vive, però la malattia e la morte vengono considerati come suoi mali fisici. Ma in questo genere di mali vuolsi considerare, oltre l'individuo, la specie ed il genere; quindi generalmente vale il principio: *mors tua vita mea*: cioè che quello che ha l'aspetto di male riferito ad uno, ha l'aspetto di bene riferito ad un altro, per esempio, alla specie, al genere. Quando si combina l'ossigeno con l'idrogeno cessa la loro esistenza formale, ed è questo un male fisico; ma incomincia l'esistenza dell'acqua ch'è un bene. Il cacciatore intende la morte della selvaggina, ma ne trae l'alimento per sè e per gli altri. La pecora svelle le erbe ma se ne nutre e cresce; e Dio diede pienissima facoltà agli uomini di operare cotesti mali fisici, in tutte le creature a loro soggette. Ma noi dicevamo che la prima norma del *buono* è Dio, e ciò che è appetibile a Dio non si può avere in conto di male: dunque nemmeno i mali fisici vogliono dire mali propriamente e a tutto rigore di termini.

II.

Del male morale.

Qui si che la difficoltà della trattazione cresce mille tanti e la matassa si arruffa alquanto. Attacciamoci a' panni dell'Angelico Dottore e andremo sicuri.

Anzi tratto vuol rendersi capace il lettore che a preferenza di tutti gli altri, così detti mali, il morale, cioè il peccato, merita certamente e con proprietà maggiore, il nome di male.

Prima di tutto osserva come niun altro male è capace di dare all'uomo la denominazione di *malo*: potrà dare sì quella di dolente, di stolto, d'infelice, di povero, di tribolato, ma non quella di malo. Non si potrà dire *malo uomo* comechè sia oppresso da tutti i morbi e da tutte le pene; si dirà bensì *malo uomo*, il colpevole peccatore. Or chi non sa che ciò che è capace di dare al proprio soggetto la propria denominazione, dovrà dirsi *tale* a preferenza di tutto ciò che è incapace di darla? Certamente quella dottrina meriterà a preferenza delle altre il nome di sapienza, la quale sarà capace di dare al suo soggetto uomo, la denominazione di sapiente; però a preferenza della dottrina naturale, geografica ecc. meriterà esser detta sapienza la dottrina delle cause altissime di tutte le cose.

Ma per comprendere come pel male della colpa l'uomo meritamente riceva l'appellazione di *malo*, piuttostochè per gli altri mali, giova osservare che il male della colpa esce dall'uomo poichè consiste nella sua libera operazione; gli altri mali al contrario sono *da* lui patiti. Egregiamente osserva l'Angelico che non merita il nome di zoppo quello che da impulso esterno che patisce è tratto a zoppicare, ma quello in cui il zoppicare viene da intrinseco difetto. Similmente dobbiam discorrere nel nostro proposito.

In secondo luogo al male morale più Dio è opposto che a tutti gli altri. Dunque quello vuolsi dire più di tutti propriamente male; e Dio si può dire autore dei mali fisici anco delle pene vuoi temporali, vuoi eterne, ma non potrà già dirsi autore del peccato. Quindi in qualche modo tutti gli altri mali possono dirsi *appetibili* a Dio, il peccato non mai! E mentre Dio può teneramente e grandemente amare l'uomo soggetto a tutti i mali fisici, che gli crescono santità e meriti, non può amare il peccatore a cagione del peccato che sta in lui.

In terzo luogo sono certamente minori mali quelli che dal sapiente sono ordinati ad allontanare altro male, il quale perciò stesso sarà maggiore di quelli. Così minori mali sono strappare un dente, tagliare un braccio e va dicendo, che perdere del tutto la sanità e la vita, e quelli possono essere sapientemente ordinati

a impedir questo. Ciò accade nel caso nostro, mercecchè Dio infligge spesso i mali fisici ad impedire le colpe ¹.

Adunque non v'è dubbio alcuno che il male morale, cioè il peccato sia il sommo dei mali, anzi propriamente l'unico e vero male.

Ma qui entrando a filosofare sopra l'origine di tanto male ci mettiamo dentro in una controversia di una rilevanza sovrana, ed insieme di una tragrande difficoltà. Questa tragrande difficoltà nasce appunto da tre dottrine nelle quali tutti i sinceri filosofi e i teologi cattolici si debbono accordare e di fatto si accordano.

La prima dottrina è così espressa dall'Aquinate. « Causa peccati est aliquis dupliciter: uno modo quia ipse peccat; alio modo quia facit alterum peccare; *quorum neutrum Deo convenire potest*². » È chiaro che essendo il peccato una opposizione alla divina volontà, sarebbe contraddizione in termini, il dire che Dio può peccare, perchè tornerebbe a dire che la volontà di Dio può essere opposta alla volontà di Dio. È altresì contraddizione l'affermare che Dio può fare che altri pecchi. Di vero, Dio è essenzialmente ultimo fine di tutte le creature e potissimamente delle razionali; ma se facesse peccare altrui, in quest'atto vorrebbe di fatto non essere ultimo fine, il che importa contraddizione.

La seconda dottrina è la seguente: « Cum ipse Deus sit ens per essentiam, quia sua essentia est suum esse, oportet quod omne quod quocumque modo est, derivetur ab ipso... manifestum est autem quod actio peccati est quoddam ens, unde necesse est dicere quod sit a Deo ³. »

La terza dottrina in questo modo ci è dall'Aquinate proposta. « Necesse est omnes motus secundarum causarum causari a primo movente. Deus autem est primum movens respectu omnium motuum et spiritualium et corporalium..., unde cum actus peccati sit quidam motus liberi arbitrii, necesse est dicere, quod actus peccati, in quantum est actus, sit a Deo ⁴. »

¹ Quaest. I, *De Malo*, art. 1.

² Quaest. III, *De Malo*, art. 1.

³ cit. q. art. 2.

⁴ loc. cit.

Queste tre dottrine vogliansi abbracciare, ma come conciliare la prima, nella quale si definisce che Dio non può essere autore del peccato, con la seconda la quale insegna che Dio causa l'atto del peccato, e con la terza che afferma il moto, che è nell'atto del peccato, venire da Dio primo motore? Ardua è la conciliazione, nè torna quindi a meraviglia, che con tutto il protestare che facciano alcuni di ammettere puramente e semplicemente tutte le tre dottrine, scrivano e parlino in guisa da dare a credere che a qualcuna d'esse non sottoscrivano punto.

Siam brevi e chiari — Mettiamo questo principio, che ciò ch'è in potenza non può uscire ad atto, se non è mosso da chi è in atto. Un sasso immobile non si moverà in eterno senza ricevere un impulso da chi, nel darlo, è in atto: così in tutte le cose. Posto questo principio osserviamo che Dio crea l'anima con la volontà; in questo *segno* o punto, la volontà è in potenza, vuol essere mossa perchè possa uscire ad atto o ad atti. Ed ecco che Dio, causa prima e primo motore le dà un impulso al bene, cioè determina in essa una inclinazione al bene in universale.

Sì fatta inclinazione ricevuta:

1° È un atto della stessa volontà. « Actus voluntatis, nihil aliud est, quam inclinatio quaedam voluntatis in volitum ¹. »

2° Questa inclinazione è un atto della volontà determinato da Dio causa prima e primo motore, però dipende da due principii, l'uno estrinseco ch'è Dio, rispetto al quale quest'atto è effetto; l'altro intrinseco ed è la volontà rispetto al quale è *atto proprio vitale elicit*. È Dio che determina la volontà ad amare il bene in universale.

3° Quest'atto che è amore al bene in universale è volontario sì, ma è ancora necessario, di guisa che posta la mozione divina, (in senso composto della medesima) non può non essere: la libertà umana non c'entra in quest'atto.

4° Quest'atto vuol dirsi atto primo per due riguardi; perchè innanzi ad esso non ci sono altri atti nella volontà e perchè dopo esso la volontà determina sè stessa con altri atti.

¹ Quaest. III, *De Malo*, art. 3.

5° Cotesto atto *primo* determina quale sia la cerchia de' termini, cui può tendere la volontà nei suoi atti secondi. Imperocchè la volontà non può tendere se non a ciò, a che è mossa da Dio: dunque essa soltanto può tendere al bene: non può tendere al male, perchè a questo non è da Dio mossa. Ma qui è mestieri osservare che ogni ente finito è quasi un composto di ente e non ente: in quanto ente è buono; in quanto non ente non è buono. Però l'intelletto può proporre alla volontà un termine, sotto l'aspetto di ente-buono; il qual termine considerato sotto un altro aspetto sia non ente-non buono. Così un corpo può da una parte essere colorato, e così essere oggetto visibile alla facoltà visiva; da un'altra parte può essere non colorato e così non essere visibile. Similmente un oggetto può sotto un aspetto (p. e. riguardo al diletto sensibile) essere buono cioè appetibile alla volontà; sotto un altro rispetto (p. e. rispetto all'onestà che non ha) non essere buono, cioè non appetibile alla facoltà superiore. Se la volontà tendesse a tal bene, si direbbe tendere ad un bene non reale, ma *apparente*, perchè tenderebbe a ciò ch'è bene solo in quanto *hic et nunc appare* tale ad essa.

Tutta questa dottrina è compresa da S. Tommaso nelle seguenti parole. « Deus movet voluntatem hominis, sicut universalis motor, ad universale obiectum voluntatis, quod est bonum; et sine hac universali motione homo non potest aliquid velle; sed homo per rationem determinat se ad volendum hoc vel illud, quod est vere bonum, vel apparens bonum¹. » Abbiamo veduto che per quella prima mozione del primo motore, e con quel primo atto volontario di amore al bene in universale, la volontà è determinata in *atto primo*, e quindi l'è tolto lo stato di potenzialità pura o d'indifferenza passiva. Da quest'atto primo e indeterminato discende la volontà ad atti *da sè* particolareggiati e secondi, nei quali è libera: ed in questi essa è che determina sè medesima. Ma qui sospendiamo un istante il nostro discorso per fare questa interrogazione.

Forse che *fin qui* Dio *facit alterum peccare*? Si può dire che

¹ I. II. Quaest. IX, art. 6.

egli è autore del peccato solo perchè crea l'anima e nella volontà determina l'atto primo, cioè la naturale inclinazione al bene? Sarebbe follia l'affermarlo, mercecchè tale tendenza al bene non corrispondendo adeguatamente ad altri che a Dio, egli, dandola, spinge la volontà a sè stesso, e la determina ad amare qualche bene che in realtà deve essere sua partecipazione. Dicevamo la *determina*, perchè quantunque le lasci la libertà di amare questo o quel bene, pure è necessitata a contenersi nel giro dei beni o reali od almeno apparenti. Laonde teniam come fermo che Dio in quanto è causa della volontà e della entità dell'atto primo, e in quanto egli è primo motore e muove la volontà *ad bonum* cioè *ad obiectum universale voluntatis* non è autore del male morale, *non facit alterum peccare*.

Or veggiamo se si può dire Iddio autore del male morale o del peccato per gli altri due rispetti, o quale *causa* delle entità degli atti secondi nei quali spesso v'è il male morale, o quale *motore* a ciò che è divietato dalla sua volontà.

In quanto si attiene al primo rispetto risponde l'Angelico con un bel no. La ragione è chiara. È vero che l'atto onde tende la volontà peccante a un bene falso, cioè quell'amore onde ama ciò che è vietato, preso nella sua *entità* è causato da Dio, perchè egli è *causa di ogni ente*: ma cotesto atto è *entitativamente* e numericamente lo stesso di quello che da Dio è determinato nella volontà, come da primo motore *ad universale bonum*. A ciò comprendere giova osservare che l'atto di una facoltà (qui, è l'amore) si può considerare in due maniere: nella prima viene considerato soggettivamente, in quanto cioè è forma di essa facoltà, per la quale forma è costituita agente (qui, amante): nella seconda maniera viene considerato oggettivamente, in quanto cioè si riferisce ad un oggetto (qui, all'oggetto amato). Considerato l'atto di una facoltà nella prima maniera, diciamo che in una facoltà non ci può essere che un atto solo: dacchè « duo actus non possunt esse simul unius potentiae ¹. » Ma considerato l'atto nella seconda maniera si può dire *relativamente* molteplice. Così non ci pos-

¹ *De Verit.* quaest. 22, art. 14.

sono essere nell'istesso momento due atti di vedere con lo stesso occhio, o di udire con lo stesso orecchio nè nello stesso istante possiamo aprire due volte la bocca. Però quando un cotal maestro impose ad un bimbo: imparerete questa lezione due volte: il bimbo, piangendo, con ragione, rispose; non posso! Due forme dello stesso genere non possono contemporaneamente stare nello stesso soggetto. Tuttavia si possono con la stessa visione di un occhio vedere più o meno oggetti e con la stessa audizione ascoltare più o meno suoni contemporaneamente, cioè la facoltà con un atto solo si può riferire a più oggetti nello stesso tempo.

Per lo che non possiamo ammettere che contemporaneamente ci sieno nella volontà due atti, numericamente e realmente distinti, l'uno ch'è l'amore *ad bonum universale* determinato da Dio, l'altro l'amore ad un bene vietato determinato dalla volontà.

Ma possono essere due *successivamente*? Cioè che nell'istante *a* ci sia l'atto primo di amore *ad universale bonum*, nell'istante susseguente *b* cessi cotesto amore e subentri l'amore disordinato al bene particolare falso? Non già, perchè in tanto è amato un bene particolare, in quanto in esso v'è la partecipazione del bene universale: « sicut lux est ratio visibilitatis colori, ita finis (che è il bene in universale) est ratio appetibilitatis his quae sunt ad finem. Sed eodem actu visus videt colorem et lucem. Ergo eodem actu voluntas vult id quod est ad finem, et intendit finem: ergo intentio finis et voluntas non sunt diversi actus ¹. » Però poscia conclude. « Si voluntas feratur in unum eorum secundum quod habet ordinem ad aliud (cioè: in finem et in id quod est ad finem), sic est unus actus voluntatis in utrumque; et sic est vera opinio quae ponit, unum actum esse intentionem finis et voluntatem eius quod est ad finem. » Saggio lettore puoi tu pensare che, quando vediamo, le cose passino di questa guisa: che prima cioè, l'occhio vegga la luce, e poscia con altro atto successivo non vegga più la luce, ma solo il colore? No davvero! con un solo atto nel colore è veduta la luce. Così non si ama prima con un atto il bene in universale, e poi con altro atto si

¹ Loc. cit.

ama non più il bene in universale, bensì il solo bene falso particolare, ma collo stesso amore si ama il bene universale amando il bene particolare quantunque falso. Laonde segue che considerata l'entità dell'atto da Dio determinato che porta la volontà al bene in universale, non è cotesto atto numericamente e realmente distinto dall'atto onde la volontà stessa liberamente si porta al bene particolare: è numericamente uno stesso atto d'amore. Testè dicevamo che cotesto atto è *per sè* rettilissimo. È tutta colpa della volontà se liberamente fa che quest'atto vada ad un bene falso od apparente; e questa determinazione al bene falso solo alla volontà libera è da attribuirsi e non a Dio.

Chi scrive tali cose avea già, fin dal principio che propose questa spiegazione della dottrina di S. Tommaso, recata la similitudine della nave la quale è mossa dal vento che soffia da oriente verso occidente. Dipende dal nocchiero determinare la nave ad andare piuttosto al porto di Brindisi che a quello di Ancona, ma tutto il moto della nave verso oriente e a *qualesiasi* porto dipenderà solo dal vento nelle sue vele ricevuto. Così la divina mozione quale vento spinge la volontà al bene universale, sta poi alla volontà determinarsi di andare, con tal moto o con tale inclinazione al bene, ad un bene particolare. Non vogliamo concedere nemmeno questo alla libertà umana? Allora di leggeri cadremo nell'occasionalismo¹. Si può dire in generale che alla spiegazione sopra detta, dai filosofi fu fatto buon viso.

¹ E chi non vede che cadendo nell'*occasionalismo* si prepara la strada allo stesso panteismo? Ecco la sentenza di san Tommaso. « Deum operari in quolibet operante aliqui sic intellexerunt, quod nulla virtus creata aliquid operaretur in rebus, sed solus Deus immediate omnia operaretur, puta quod ignis non calefaceret, sed Deus in igne; et similiter de omnibus aliis. Hoc autem est impossibile. Primo quidem quia sic subtraheretur ordo causae et causati a rebus creatis; quod pertinet ad impotentiam creantis. Ex virtute enim agentis est quod suo effectui det virtutem agendi. Secundo, quia virtutes operativae quae in rebus inveniuntur, frustra essent rebus attributae, si per eas nihil operarentur; quin imo omnes res creatae viderentur quodammodo esse frustra, si propria operatione destituerentur; cum omnes res sint propter suam operationem. Semper enim imperfectum est propter perfectius. Sicut igitur materia est propter formam, ita forma, quae est actus primus, est propter suam operationem, quae est actus secundus; et sic operatio est finis rei creatae. Sic igitur intelligendum est Deum operari in rebus, quod tamen ipsae res PROPRIAM habeant operationem. » *Summ. Th.* I, quaest. 105, art. 5. Sapientissimamente poi spiega l'Angelico il modo onde Dio opera nelle creature.

L'Angelico paragona la divina mozione ricevuta nella volontà al bene universale, alla forza locomotrice che va per le membra dell'uomo. Questa forza *di per sè* è diretta a muovere regolarmente bene tutte le membra, ma se una gamba ha un difetto, male inflette la predetta forza e l'uomo zoppica. Lo zoppicare non si può attribuire alla forza, ma alla *sola* gamba. Similmente la mozione divina spinge la volontà al bene, ma perchè la volontà inflette al bene non reale, ma apparente questa mozione divina, avviene l'azione storta o peccaminosa, il difetto della quale non al motore, ma si deve *unicamente* attribuire al libero arbitrio dell'uomo, il quale non ben riceve l'impulso di quello. « Sic ergo dicendum, quod cum Deus sit primum principium motionis omnium, quedam sic moventur ab ipso quod etiam ipsa movent, sicut quae habent liberum arbitrium: quae si fuerint in debita dispositione et ordine debito ad recipiendam motionem, qua moventur a Deo, sequentur bonae actiones, quae totaliter reducuntur in Deum sicut in causam, si autem deficient a debito ordine, sequitur actio inordinata, quae est actio peccati: et sic id quod est ibi de actione, reducetur in Deum sicut in causam: quod autem est ibi de inordinatione vel deformitate NON HABET DEUM CAUSAM, SED SOLUM LIBERUM ARBITRIUM. Et propter hoc dicitur, quod actio peccati est a Deo, sed peccatum non est a Deo ¹. »

È principio accettato in filosofia, come dicevamo, che ciò ch'è in potenza non può determinarsi all'atto se non mosso da ciò ch'è in atto. Altramente quel passaggio dalla potenza all'atto mancherebbe di ragione sufficiente. Perciò se Dio non determinasse la volontà al bene in universale, e se non ci fosse l'atto della volontà, cioè la predetta inclinazione al bene in universale quando alla mente si presenta un bene particolare, la volontà, per certo, non potrebbe fare verun atto particolare. Determinata una volta al bene dallo stesso Dio causa prima e primo motore, la volontà è in atto primo, capace di *determinare sè stessa* all'atto secondo, cioè ad abbracciare il bene particolare che l'è proposto. Per quell'atto primo o per quella inclinazione

¹ Quaest. III, *De Malo*, art. 2.

al bene che sorge subito e naturalmente alla presenza di qualunque bene particolare o vero od apparente, è a lei tolta la indifferenza passiva, e le rimane l'attiva indifferenza a determinare sè stessa al bene particolare presente. « *Necesse est ponere, quod quantum ad primum motum voluntatis moveatur voluntas cuiuscumque, non semper actu volentis, ab aliquo exteriori, cuius instinctu voluntas velle incipiat* ¹. » La libertà della volontà richiede che le sia tolta la passiva indifferenza e dallo stato di potenza passi all'*atto primo* mercè dell'*istinto divino*, che determina in essa l'atto primo volontario insieme e necessario al bene; ma rimossa da Dio la potenzialità e messa la volontà in *atto primo*, essa stessa si determina all'atto secondo abbracciando ciò che vuole. « *Dicendum quod esse animae non est determinatum a se ipsa, sed ab alio; sed IPSA (e non dice Dio) DETERMINAT SIBI SUUM VELLE; et ideo quamvis esse sit immutabile, tamen velle indeterminatum est, ac per hoc in diversa flexibile* ². » Laonde è manifestissimo che Dio nè quale causa nè quale motore è autor della colpa.

Adunque nessun ente *quale* esce dalle mani del creatore è malo, ma è sempre un bene e da Dio merita l'attributo di buono. È vero che nelle gradazioni degli enti si va, per una innumerevole serie, dall'unità all'infinito, o dall'infima delle figure, quale è il triangolo al cerchio che è la più perfetta, e che ciascun ente è deficiente o limitato nella sua bontà, quasi un composto di luce e di tenebre di essere e di non essere: ma questa imperfezione non è un vero male e nelle cose create è impossibile che non ci sia. Dio solo è assolutamente, *simpliciter, buono*, cioè senza limite o imperfezione; è tutto luce, è tutto essere. La sua immagine increata e sostanziale, che è il Verbo da lui generato lo esprime adeguatamente; la immagine sua creata qual è il mondo, non lo esprime adeguatamente, e tutte le creature, o prese separatamente od anche collettivamente, sono rispetto a lui a guisa di un punto matematico rispetto ad uno sconfinato oceano.

¹ Quaest. VI, *De Malo* artic. unic.

² *De Verit.* XXII, art. 6.

Dalle limitate perfezioni dei singoli enti, ne conseguono anche i mali fisici, che non sono veri mali se si mettano in comparazione del male morale. Infatti un ente metafisicamente o fisicamente malo può essere direttamente appetibile non solo dagli uomini, ma anche da Dio. L'atto peccaminoso non può essere a Dio appetibile o *buono*, nè può Dio volerlo direttamente, ma solo *permetterne* la esistenza coordinandola a bene maggiore. Il *fiat* creatore, che è l'idea archetipa del mondo unita all'atto della divina volontà, *fiat* unico ed onnipotente che dall'inizio del tempo abbraccia la successione di tutti i secoli e che si estende nel suo effetto per tutto l'avvenire è causa di tutto l'essere: dell'essere delle sostanze, e di quello degli accidenti, dell'essere delle nature, e di tutto ciò che vi è di *positiva* entità nelle loro operazioni. Rispetto alle operazioni delle volontà degli enti razionali, queste operazioni sono atti vitali ed elicitati delle stesse volontà, non sono atti vitali ed elicitati di Dio, di cui debbonsi dire soltanto effetti e termini. San Tommaso poi ci dichiara come proceda la necessità e la contingenza nelle cose create con le seguenti parole: « *Voluntas divina est intelligenda ut extra ordinem entium existens, velut causa quaedam profundens totum ens et omnes eius differentias. Sunt autem differentiae entis possibile et necessarium: et ideo ex ipsa voluntate divina originatur necessitas et contingentia in rebus et distinctio utriusque secundum ordinem proximarum causarum* ¹. »

Questa ci sembra una dottrina non ricca di vuote frasi, ma quanto profonda altrettanto sincera. Che se qualche parte di questa misteriosa dottrina rimane alquanto velata, confessiamo con verace umiltà che le operazioni di Dio sono al finito nostro intelletto conoscibili sì ma non comprensibili.

¹ *Perih.* L. I, lect. 14.

IL NABUCODONOSOR DI GIUDITTA ¹

VI.

Ecbatana, al tempo di Giuditta.

Da Ninive, capitale dell'Assiria e reggia di Nabucodonosor, volgiam ora lo sguardo ad *Ecbatana*, metropoli della Media e sede del Re Arfaxad: ed Ecbatana ci fornirà la 2^a condizione storica, a cui, in virtù del testo biblico, debbe soddisfare il secolo di Giuditta, ed il suo Nabucodonosor.

Il *Liber Iudith* comincia appunto dall'edificazione di Ecbatana, raccontando (I, 1.) come *Arphaxad rex Medorum*, dopo aver soggiogate molte genti, *aedificavit civitatem potentissimam, quam appellavit Ecbatanis*. Ed altrettanto fa il testo greco: se non che esso sembra divariare alquanto dalla Volgata; perocchè dice che *Arfaxad, regnante sopra i Medi in Ecbatana, edificò ad Ecbatana e intorno a lei tutto in giro le grandiose mura di pietre squadrate*, di cui segue la descrizione: Ἀρφαξᾶδ, ὅς ἐβασίλευσε Μήδων ἐν Ἐκβατάνοις, καὶ ᾠκοδόμησεν ἐπ' Ἐκβατάνων καὶ κύκλῳ τείχῃ ἐκ λίθων λελαξευμένων κ. τ. λ.: donde parrebbe, non avere Arfaxad edificato di pianta la città, ma soltanto ingranditala e fortificatala con una potente cerchia di mura, di torri e di porte.

Ma non è malagevole il conciliare insieme le due versioni. Imperocchè l'*aedificavit* della Volgata, non è punto di necessità intenderlo nello stretto senso di una prima fondazione o costruzione di tutta pianta: anzi ei può significar benissimo una mera ampliazione o abbellimento, mercè l'aggiunta di nuove fabbriche, oppure una riedificazione o restauro della città di cui si parla. Nella qual seconda e più larga maniera, il latino *aedificare*, come il greco *οικοδομεῖν* e il semitico *בָּנָא*, vengono

¹ Vedi quad. 873, pagg. 295-309 del Vol. IV.

adoperati non di rado, e nella Bibbia e dagli scrittori profani. Così, per tacer d'altri esempj, presso Daniele IV, 27, Nabucodonosor il Grande vantavasi: *Nonne haec est Babylon magna, quam ego aedificavi in domum regni etc.*: eppure Babilonia esisteva già da molti secoli, ed esisteva eziandio come *domus regni*, cioè reggia e metropoli di un possente Stato: ma quel vanto riferivasi alle magnificenze stupende, con cui Nabucodonosor aveala ingrandita e adorna, e cangiatala quasi in una nuova città.

Nulla vieta pertanto l'intendere in questo secondo senso l'*aedificavit civitatem* della Volgata: anzi l'aggiunto di *potentissimam*, messo qui in rilievo dal sacro scrittore, fa credere che egli questo appunto volesse dire: avere cioè Arfaxad, colle sue nuove costruzioni e fortificazioni resa Ecbatana gagliarda e potente assai più che dianzi non fosse: e meglio ancora il dimostra nei due versi seguenti 2-3, nei quali spiegando e parafrasando, per dir così, l'*aedificavit* del verso 1, descrive le mura, le torri, le porte da Arfaxad innalzate; al modo simile del testo greco. E diciam simile, perocchè le due descrizioni in verità non ribattono insieme di tutto punto. Ma il divario non cade che sulla larghezza delle *mura*, la quale nel Greco è di 50 cubiti, laddove la Volgata la fa di soli 30 cubiti, cifra invero più ragionevole e meglio proporzionata all'altezza delle mura medesime, che nei due testi è di cubiti 70. L'altezza delle *torri* è in entrambi i testi parimente di cubiti 100: quanto alle altre misure, essendo proprie o del solo Greco o della sola Volgata, non possono venire insieme a contrasto. La vastità poi delle *porte*, che, secondo il Greco, aveano, con 70 cubiti d'altezza, 40 di larghezza, viene spiegata dal testo medesimo colla ragione, che esse doveano prestar comodo il varco alle schiere militari, di fanti, cavalli, e quadrighe, sicchè potessero marciar di fronte senza scompigliare i proprii ordini. Certo è che per mole e grandiosità le mura e fortificazioni di Ecbatana avean dello straordinario, ond' elle, come si ritrae da Temistio (*Orazione 26^a*), eran divenute proverbiali: ma non veggiamo che perciò debba chiamarsi, con Giorgio Rawlinson¹, assai improbabile la meravigliosa descrizione che se ne fa

¹ *Five great Monarchies*, Vol. II, pag. 268.

in Giuditte, o peggio, coll' Eichhorn¹, deridersi come assurda: soprattutto chi raffronti con essa altri monumenti di quell' antichità in Oriente, per esempio le mura di Babilonia, che secondo Erodoto (I, 178), aveano d' altezza 200 cubiti regii e di larghezza 50, e quelle di Ninive, che al dire di Diodoro (II, 3) misuravano 100 piedi in alto, e stendeano in largo per guisa che vi poteano passeggiare agiatamente tre carri di fronte, e incoronavansi di 1500 torri aventi un' alzata di 200 piedi.

Un altro screzio tra la Volgata e il Greco sembra insorgere quanto all' autore del nome di Ecbatana. Imperocchè la prima dice che Arfaxad diede il nome alla città: *quam appellavit Ecbatanis*: donde anche si raffermerebbe, esserne egli stato il primo e vero fondatore. Laddove il Greco, dicendo senz' altro, che Arfaxad regnò ἐν Ἐκβατάνοις, ed ἐπ' Ἐκβατάνων edificò ecc., mostra di credere che questo nome già esistesse innanzi al suo regno. Ancor qui tuttavia lo screzio è facile a saldare. Basta infatti riflettere: 1° che il Greco in realtà prescinde al tutto dalla questione del nome e di chi lo imponesse; 2° che la città potè benissimo avere dianzi un altro nome, caduto poscia in oscurità ed oblio, per l' imposizione del nuovo di Ecbatana: ciò che viene altresì insinuato da Erodoto, come or ora vedremo; 3° che Arfaxad potè ottimamente arrogarsi il diritto di imporre il nuovo nome alla città, anche senza esserne stato primo fondatore, ma solo pel merito delle grandiose opere con cui l' avea magnificata e rifatta quasi a nuovo: al modo stesso che Costantino Magno ebbe pieno diritto di mutar nome all' antica Bisanzio, quando l' ebbe eletta per sede del suo Impero, ed innalzata a uno splendore e magnificenza rispondente ai suoi novelli destini. Quanto

¹ *Einleitung in die Apokryphenschriften des Alten Testaments*, pag. 308. Lo scandalo e il riso dell' EICHORN nasce dalla falsa interpretazione che egli dà al testo della Volgata: *posuit portas in altitudinem turrium*. Egli sciocamente lo traduce: *fece le porte alte quanto le torri*; laddove il testo non può significare se non che: *fece le porte in proporzione dell' altezza delle torri*, oppure: *fece le porte sotto l' altezza delle torri*; le quali infatti, secondo il Greco (I, 3), sorgevano a *sopraccapo delle porte*. L' assurdo ricade sopra l' EICHORN, il quale potè credere che S. GIROLAMO, autore della Volgata, fosse tanto grullo in architettura, da non accorgersi che l' eguagliare l' altezza delle porte a quella delle torri, onde coronavansi le mura di Ecbatana, era un assurdo.

poi al nome stesso di *Ecbatana*, i dotti vogliono che la più antica e vera sua forma fosse *Achmetha*, serbataci nell'ebraico אַחְמַתַּא del I *Esdrae*, VI, 2, e derivante, secondo il Gesenius, dalla radice חמת = *castello*; la qual forma di leggieri trapassò poscia in *Achbeta-na*, *Echbata-na*, greicamente τὰ Ἐκβάτανα, presso Erodoto Ἀκβάτανα; a cui ben risponde l'antico persiano *Hañgmatâna* o *Hagmatâna* e il babilonese *Agamatânu* dell' *Iscrizione cuneiforme di Behistun*¹; e infine l'odierno *Achmadan* o *Hamadan*, che è il nome della città tuttora fiorente² nel sito appunto dell'antica Ecbatana, a piè del monte Elwend (l' *Orontes* degli antichi geografi), in quel tratto settentrionale della Persia odierna, che risponde all'antica *Media Magna*.

A fronte dell'Ecbatana, descrittaci dalla Bibbia nei due testi concordi, Volgata e Greco, del *Liber Judith*, giova ora contrapporre le descrizioni di Erodoto e di Polibio: i due autori profani, ed amendue gravissimi, che intorno all'antica metropoli della Media ci han lasciato più ampi e sicuri ragguagli.

Erodoto narra, che Deioce, primo re dei Medi, appena stabilitosi sul trono, volendo fabbricarsi una reggia e una città che fosse degna capitale del regno, « edificò una grande e ben munita *fortezza*, quella che oggidì chiamasi *Agbatana*³, con più cerchi di mura all'intorno, ordinati in guisa che l'un cerchio sorpassasse l'altro della sola merlatura: al che prestavasi in parte la natura stessa del luogo, rilevato in collina, ma fu principalmente opera d'arte a disegno: ed i cerchi sono sette in tutto, nell'ultimo dei quali è la reggia coi tesori. Il massimo di cotesti cerchi eguaglia a un dipresso l'ambito delle mura di Atene⁴. Ora, nel

¹ Vedi il BEZOLD, *Die Achämenideninschriften* etc. (Lipsia, 1882), pag. XIII, 12; SCHRADER, *Die Keilinschriften und das A. T.* (2^a ediz. 1883), pag. 378; etc.

² L'odierna *Hamadan* novera da 20,000 a 30,000 abitanti. Gli Ebrei di colà vogliono che ivi fosse la reggia dell'*Assuero* di Esther, benchè il Libro di Esther la ponga a Susa; e mostrano entro il recinto della città le tombe di Esther e di Mardocheo. (SMITH'S, *Dictionary of the Bible*, articolo *Ecbatana* di G(EOURGE) R(AWLINSON).)

³ Questa frase accenna che forse dianzi il luogo, già abitato ab antico, portava un altro nome, caduto poscia in disuso.

⁴ Il perimetro delle mura di Atene era di 60 stadii, ossia di 7 1/2 miglia italiane.

primo cerchio i merli sono bianchi, nel secondo neri, nel terzo color di porpora, nel quarto azzurri, nel quinto vermigli. I merli di tutti (questi cinque) cerchi sono così ornati di colori. Ma dei (due) cerchi supremi; l'uno ha i merli argentati, l'altro dorati. Tal è la fortezza che Deioce fabbricò per sè e intorno al proprio palazzo: ed al rimanente popolo comandò di abitare tutto intorno alla fortezza¹. »

Tre secoli dopo Erodoto, Polibio, il celebre storico ed amico di Scipione l'Africano, ci rappresenta l'Ecbatana de'suoi tempi in sembante un po' diverso da quello di Erodoto e della Bibbia. « Ecbatana (egli scrive), fu già capitale dei Medi, e mostra che ella superasse di gran lunga tutte le altre città per ricchezze e per magnificenza di fabbriche. È situata in regione montuosa alle radici dell'Oronte: non ha baluardi; ma bensì un'acropoli artificiale, mirabilmente fortificata. Sotto l'acropoli sta il palazzo regio..., palazzo vastissimo che gira ben 7 stadii, e spiega nelle singole parti tanta magnificenza di opere e di ornati, che ben dimostra quanta fosse la ricchezza e potenza de'suoi fondatori. Imperocchè, il legname tutto essendo di cedro e cipresso, niuna parte nondimeno erane lasciata ignuda; ma le travi, i soffitti, le colonne sia dei portici, sia dei peristilii, eran rivestite di lamine, quali d'argento e quali d'oro: tutte poi le tegole erano d'argento. Di queste ricchezze la maggior parte fu spogliata

¹ ERODOTO, I, 99, 100. In questa descrizione di Erodoto, forse ad alcuni parrà un po' romanzesco il tratto che riguarda i colori della merlatura dei sette recinti. Ma, come bene osserva il Wolff, presso gli Orientali questo genere di ornato architettonico, diviso a colori e tinte vivaci, è in costume anche oggidì. E di quei tempi antichi se ne ha un altro esempio insigne e perfettamente autentico, nella celebre Torre piramidale di Borsippa presso Babilonia, chiamata il *Tempio delle sette sfere*; che era a sette piani, distinti ciascuno d'un proprio colore, nell'ordine seguente dal basso in alto: nero, rancio, scarlatto, oro, bianco, azzurro, argento; i quali colori rispondevano all'ordine dei sette Pianeti: Saturno, Giove, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna. Forse, come a Borsippa, così anche ad Ecbatana i sette recinti eran sotto l'auspicio dei sette Pianeti: se non che l'ordine dei colori qui era trasposto, non rispondendo nè all'ordine astronomico de' Pianeti, come a Borsippa, nè a quello dei giorni sacri ai varii Pianeti, che sarebbe stato: nero (Sabato), bianco (Venerdì), rancio (Giovedì), azzurro (Mercoledì), scarlatto (Martedì), argento (Lunedì), oro (Domenica, *dies Solis*).

nell'invasione di Alessandro e dei Macedoni: il rimanente sotto il governo di Antigono e di Seleuco Nicanore. Tuttavia, quando vi venne Antioco (III, il Grande), il tempio almeno, che dicono della Dea Ene, aveva ancora le colonne rivestite intorno di oro; e vi eran depeste tegole d'argento in gran numero: restavano inoltre alcuni mattoni aurei e molti argentei. Con tutto questo metallo coniaronsi monete coll'effigie del Re, un valore di poco meno che 4000 talenti¹. »

Paragonando ora fra loro le tre descrizioni, della Bibbia, di Erodoto e di Polibio; egli è facile scorgere che tutte e tre, malgrado le loro differenze, concordano nel punto capitale, rilevato dalla prima, cioè nel rappresentarci Ecbatana, come *civitatem potentissimam*. A questo inciso, che è parafrasato dallo scrittore biblico colla descrizione delle grandiose mura e porte turrette della città, risponde Erodoto col chiamare Ecbatana, *grande e ben munita fortezza*, ricinta di sette ordini di mura, e Polibio col dire che ella mostrava tuttavia (nel secolo II av. C.) un'acropoli *mirabilmente fortificata* ed una reggia di vastità e magnificenza del pari maravigliosa. Le differenze poi dei tre ritratti, chi ben le consideri, formano bensì varietà od aggiunte, ma non già mutuo contrasto ed opposizione.

La Bibbia parla di un solo procinto di mura, mentre Erodoto ne novera sette: ma l'un testo non nega nè distrugge l'altro; e ben può credersi, col Wolff², che l'unico, ossia principal procinto, ricordato dall'autor biblico, a cui non caleva di narrare minutamente degli altri, fosse appunto il procinto massimo di Erodoto, il procinto esteriore che chiudeva la città regia e militare, e fuor del quale stendevansi ampii sobborghi aperti, che giravano, secondo Diodoro³, ben 250 stadii, ossia un 30 miglia nostrali.

Quanto a Polibio, il quale non si occupa quasi d'altro, che delle ricchezze del palazzo reale di Ecbatana; ei non parla nè di uno nè di sette recinti; anzi dice che ella era città aperta, senza baluardi, ἀτείχιστος ὄψα; col che sembra direttamente

¹ POLYBI *Historiarum reliquiae*, Lib. X, c. 27; ediz. Didot, 1859.

² *Das Buch Judith* etc. pag. 53.

³ *Bibliotheca*, lib. XVII, c. 110.

contraddire e ad Erodoto e alla Bibbia. Ma qui basta distinguere i tempi. Polibio descrive Ecbatana, qual era a' suoi dì, senza punto brigarsi di quel ch'ella fosse stata nei secoli innanzi. Ora ai suoi dì ella era smantellata; dopo le invasioni e spogliazioni sofferte, e da Polibio medesimo accennate, era grandemente discaduta dall'integrità pristina; l'acropoli di Polibio era per avventura l'ultimo avanzo delle antiche fortificazioni. Egli è probabile, come pensa il Delattre¹, che Dario d'Istaspe, il quale distrusse i baluardi di Babilonia per punirla della sua ribellione, facesse altrettanto di Ecbatana. Ella infatti dovette essere complice nella gran rivolta, suscitata per tutta la Media da *Fravartish* e ricordata nella grande Iscrizione di Behistun². Or, quando Dario vincitore entrò in Ecbatana, ed ivi ebbe appeso in croce Fravartish e trucidati, *dentro la cittadella di Ecbatana*, gli altri duci ribelli, ben è credibile che punisse anche la città, smantellandola delle grandiose mura che erano il suo orgoglio, e rendendola per tal guisa impotente a nuove ribellioni.

Ma dal ragguaglio delle varie descrizioni di Ecbatana³ tor-

¹ *Le Peuple et l'Empire des Mèdes*, pag. 141.

² Colonna II, paragr. 5-6, 12-13.

³ A noi non accade entrar qui nella questione delle *due Ecbatane* di Media: l'una *del Sud*, rispondente all'odierna Hamadan, e capitale della *Media Magna*; l'altra *del Nord*, capitale della *Media Atropatene* (oggi Aderbidjan), posta al Sud-Est del lago Urumiah, presso al 37° di latitudine N., e rispondente alla Gaza o Gazaca dei Greci ed all'odierna Takht-i-Suleiman. Sir HENRY RAWLINSON fu il primo a trarre in campo questa Ecbatana nordica, nel *Journal of the Geographical Society*, Vol. X, in una dissertazione intitolata: *On the site of the Atropatenian Ecbatana*: e la sua opinione fu seguita e difesa, benchè con varie dubitazioni e riserve, dal suo fratello GEORGE nelle *Five great Monarchies* (vol. II, pagg. 268-270). Ma, fuor d'Inghilterra, ella non ebbe fortuna; e il dotto francese QUATREMÈRE ne fece una vittoriosa confutazione nei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*. Tome XIX, Part I, pag. 419 e segg. Basti per noi il notare col DELATTRE, che niuno degli antichi storici e geografi greci fece mai motto di cotesta seconda Ecbatana; che l'*unico* scrittore, il quale ne parli, come avverte lo stesso GIORGIO RAWLINSON, è l'armeno, MOSÈ DA KHORENE, del secolo V d. C.; e che il testo medesimo, ove Mosè ne parla, è di valore per lo meno ambiguo.

Nella Media pertanto, una sola fu l'Ecbatana. Bensì, fuor della Media, altre città portarono tal nome: come l'*Ecbatana di Siria*, presso il Carmelo, dove Cambise, reduce dall'Egitto, incontrò la morte predettagli dall'oracolo, secondo che narra ERODOTO III, 62-64; e l'*Ecbatana della Perside*, chiamata *Ecbatana Magorum*, perchè ivi era un collegio di Magi, oggidì Gherden.

niamo alla questione delle sue origini, la quale al presente nostro assunto maggiormente rileva.

Se dovessimo credere a Diodoro Siculo, ossia al suo maestro Ctesia, Ecbatana esisteva fin dai secoli più antichi, e la sua origine andrebbe a perdersi nella notte dei tempi anteriori alla famosa Semiramide. Infatti, Diodoro narra che la gran regina Assira, dopo altre stupende spedizioni ed imprese, penetrò alla testa di un grand'esercito anche nella Media; e « come fu giunta ad Ecbatana, città situata in pianura, — εἰς Ἐκβάταναν, πόλιν ἐν πεδίῳ κειμένην — vi fabbricò una sontuosa reggia; inoltre, perocchè la città difettava di acque, vi condusse, a grandi spese e con opere prodigiose, grandissima copia di acqua eccellente; traforando per tal uopo alle sue radici il monte Oronte, 12 stadii lontano dalla città, e scavandovi per entro un canale, largo 15 piedi e alto 40, che pigliava le acque da un lago situato dall'altra parte del monte¹. » Ora, Semiramide, secondo Diodoro, fiorì più di 1300 anni innanzi all'ultimo Re degli Assiri, Sardanapalo, sotto cui avvenne la distruzione di Ninive per opera del Medo Arbace e del Babilonese Belesis²: e cotesto Arbace regnò sui Medi, un 300 anni innanzi che Ciro, vincitore di Aspadas = Astiage, conquistasse la Media³; vale a dire, innanzi al 550 incirca av. C. L'origine adunque di Ecbatana, in virtù di questi computi, risalirebbe assai oltre al 2150 av. C., ed avrebbe anteceduto di almen 14 secoli, quella che Erodoto e la Bibbia sembrano assegnarle.

Ma ognun sa, che capitale debba farsi dei racconti di Ctesia e del suo copiatore Diodoro intorno alla favolosa Semiramide: laonde tutta cotesta antichità da essi attribuita ad Ecbatana si risolve in fumo. Tuttavia non andrebbe, crediamo, lungi dal segno chi stimasse, col dotto Wesseling⁴, avervi ancor qui un fondo di vero; in quanto che una Ecbatana di fatto esisteva, oscura bensì e probabilmente sotto altro nome; ma pur già esisteva,

¹ *Diodoro Siculo*, lib. II, c. 13.

² *Ivi*, c. 28.

³ *Ivi*, c. 32, 34.

⁴ Vedi le sue annotazioni al *Fragmentum 11^m* di Ctesia, presso il MÜLLER, nell'Appendice all'*Erodoto* del Didot, pag. 25.

gran tempo innanzi a quello in cui viene tratta in iscena presso Erodoto e nel Libro di Giuditta. La cosa ha per sè gran sembiante di probabile; essendo ben naturale a credere, che un sito così bello e opportuno, divenuto poscia e durato per molti secoli reggia e delizia dei Re Medi e poi dei Persiani e Seleucidi e Parti, che ivi soleano tenere la stanza estiva¹, avesse, fin dalle prime immigrazioni degli Arii nel cuor della Media, attirato a sè gli sguardi ed allettato i popoli ad accasarvisi. Così sulle sponde del nostro Tevere, nel luogo stesso ove poi sorse la gran Roma di Romolo, sappiamo dalla tradizione classica, che già esisteva, comechè in unil condizione, da lungo spazio innanzi un'altra Roma, la città fondata sul Palatino dall'arcade Evandro, col nome di *Pallanteum*²: per non dire delle ancor più antiche, quella di Giano sul Gianicolo e quella di Saturno sul Tarpeo³.

D'altra parte, nè la Bibbia nè Erodoto fanno a tal ipotesi contrasto. L'autor sacro di Giuditta, come poc' anzi vedemmo, descrivendo le costruzioni di Arfaxad ad Echatana, presuppone abbastanza chiaramente, nel testo greco, l'antecedente esistenza della città; e nel testo latino fa, benchè meno espressamente, altrettanto: certo, l'uno e l'altro testo si adattano di ottimo garbo a tal supposizione. Erodoto poi, in tutto il suo contesto non ha nulla che la neghi; nè altro veramente afferma, se non che Deioce volle fabbricarsi, colla reggia, una popolosa *capitale*, ἐν πόλιν, degna del nuovo regno, colà dove forse prima non esisteva che una borgata o cittaduzza, una delle tante in cui i Medi eran visuti fin allora dispersi.

Ad ogni modo, il certo si è che la grandezza e lo splendore

¹ Vedi STRABONE, lib. XI, c. 13, e lib. XVII, c. 1.

² *Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti
Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.*

VIRGILIO, Eneide VIII, 51-54.

³ *Haec duo praeterea disiectis oppida muris,
Reliquias, veterumque vides monumenta virorum,
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*

ivi, 355-358.

di Ecbatana, e la sua celebrità come metropoli della Media, non cominciò che col cominciare della stessa monarchia Meda; e questa non ebbe principio che in sull'aprirsi del secolo VII, vale a dire circa il 700 av. C. o pochi lustri appresso. Ai dintorni infatti di cotesta età riportano il sorgere, e del regno ossia Impero Medo, e della sua capitale, tutte le memorie autentiche dell'antichità. Prima di tal epoca, niun monumento, niuno scrittore (salvo Diodoro col suo Ctesia, di autorità troppo mal fida) parla di Ecbatana o d'una monarchia di Medi. E i documenti cuneiformi dei Re assiri, che narran le costoro conquiste in Media, cominciate da Rammannirari III, proseguite da Tuklatpalasar II e portate al colmo da Sargon che morì nel 704 av. C., fanno bensì menzione di varie città e regioni Mede, ma di niuna Ecbatana; e d'altra parte mostrando la prevalenza della dominazione assira sopra le varie tribù e genti, in cui la Media a quei tempi era (come attesta altresì Erodoto) divisa, escludono al tutto la possibilità, non che l'esistenza d'una monarchia Meda, possente e compatta; la quale di fatto non cominciò a formarsi e comparire che ai tempi di Sennacherib e di Asarhaddon, sotto il cui regno il dominio assiro, scosso qua e là da ribellioni, andò affievolendosi in Media, secondo che dai documenti medesimi si rileva ¹.

Chi fosse poi il vero fondatore della metropoli e della monarchia Meda, è questione tuttora avvolta di qualche ombra. Secondo Erodoto, il solo fra gli antichi storici che fornisca intorno a ciò ragguagli precisi ², cotesto fondatore fu *Deioce*, primo Re dei Medi; il quale, posto fine alla precedente anarchia e disgregamento delle tribù Mede, le raccolse intorno a sè e alla sua nuova capitale, costituendole in un gagliardo e ben ordinato corpo di

¹ Vedi le prove di tutto ciò presso il DELATTRE, *Le Peuple et l'Empire des Mèdes*, pagg. 75-125.

² POLIBIO, STRABONE ecc. non ne parlano. PLINIO, *Hist. Nat.* VI, 17, che dice Ecbatana fondata da Seleuco, deve intendersi nel senso che Seleuco la restaurò, come spiega il BELLARMINO, e rialzolla dalle rovine dianzi sofferte, probabilmente nell'invasione dei Macedoni: altrimenti la frase di Plinio sarebbe in troppo flagrante contraddizione con tutte le testimonianze della storia.

nazione. Ma il Deioce d'Erodoto è, a buona ragione¹, da molti dotti moderni, come il Grote, G. Rawlinson, il Maspero, rigettato qual personaggio mitico, o almeno in gran parte romantico; e lo stesso Delattre, che pure si studia di difendere anche qui l'autorità del gran padre della storia, è costretto a confessare, che: *Il y a du mythe dans le portrait qu'Hérodote a tracé de Déjocès* ed abbandona ad altri critici la briga *de démêler en lui le mythe et la réalité*². Secondo la Bibbia, il fondatore, che stiam cercando, parrebbe essere *Arfaxad*, il quale, benchè ivi non sia espressamente chiamato il primo dei Re Medi, è tuttavia, per le sue conquiste di molte genti, e per la maravigliosa edificazione della potentissima capitale, rappresentato come primario autore della grandezza Meda, sotto di lui giunta a tale che potè sfidare Ninive e tutta la potenza del grande Impero assiro.

Ora in quest'*Arfaxad* biblico alcuni interpreti (come il Belarmino, il Menochio, il Petavio, e più recentemente il Delattre, p. 146) vollero ravvisare il Deioce d'Erodoto: ma egli è facile scorgere quanto male reggasi in piedi siffatta identità, e quanto i lineamenti dell'un personaggio discordino da quelli dell'altro. Al contrario, questi lineamenti s'accordan tra loro assai bene, se a Deioce si sostituisca il suo figlio *Fraorte*; il quale, secondo Erodoto, soggiogò fuor della Media molti popoli al proprio imperio, e poscia guerreggiò contro gli Assiri, e in questa guerra sconfitto perì; appunto come di *Arfaxad* racconta il Libro di Giuditta. Oltre di che, anche il nome di *Fraorte*, in lingua Meda *Fravartish* o *Phraazad*, si lascia assai più leggermente assimilare con *Arfaxad*, che non quello di Deioce o *Dayaukka*; e quanto all'edificazione di Ecbatana, accettando anche il racconto di Erodoto che la attribuisce a Deioce, nulla vieta il credere, che Deioce cominciasse bensì la fabbrica della fortezza e dei sette suoi recinti, ma *Fraorte* poi ultimasse l'opera di tanta mole, e che egli costruisse e compiesse appunto l'ultimo recinto, il più vasto e gagliardo, quel medesimo di cui ad *Arfaxad* viene

¹ Vedi coteste ragioni presso il BRUNENGO, *L'Impero di Babilonia e di Ninive* ecc. Vol. II, pag. 193.

² Op. cit. pag. 143

attribuito in Giuditta l'edificamento. Noi pertanto ammetteremo di buon grado, col Palmieri e col Wolff, che l'Arfaxad del Libro di Giuditta corrisponda al *Fraorte* di Erodoto. Vero è che anche di Fraorte dubitauo alcuni dotti, non senza qualche ragione, se ei fosse mai Re, o almeno quel gran Re e conquistatore che cel dipinge lo storico d'Alicarnasso, e quindi vorrebbero quasi dargli dalla storia il medesimo ostracismo che a Deioce: ma, come saviamente osserva G. Rawlinson¹, non essendo qui l'autorità di Erodoto contraddetta in modo assoluto dai monumenti, non le si vuol dinegare ogni credenza; e quindi ben si può, a rigor di saggia critica, mantenere che ed esistesse realmente un Re dei Medi, Fraorte, e che colle sue prime conquiste egli spianasse la via ai trionfi del gran Ciassare, suo figlio, sotto il quale la Media toccò l'apice della potenza, e diventò, benchè per breve tempo, *Asiae regina totius*, secondo l'enfatica frase di Ammiano Marcellino².

Quel che intanto dalle cose finqui discorse intorno ad Ecbatana risulta, ed all'uopo nostro maggiormente importa, si è che la comparsa di Ecbatana, sul teatro della storia, in qualità di capitale della Monarchia Meda, ebbe luogo certamente verso i primordii del secolo VII av. C., o per pigliare i più larghi limiti possibili, entro la prima metà (700-650) del secolo medesimo. Ciò posto, siccome il fatto di Giuditta avvenne, secondo il racconto biblico, poco appresso la morte di Arfaxad (o Fraorte), edificatore di cotesta capitale; dunque il *Nabucodonosor di Giuditta*, cioè il vincitore di Arfaxad, debb'essere fiorito nel secolo VII, anzi debbe aver cominciato a regnare in Ninive nella prima metà del secolo medesimo.

Ora dei 10 Pretendenti a cotesto titolo di Nabucodonosor, che nel precedente articolo³ enumerammo, i primi 7, cioè i Re Se-leucidi e Persiani, ed il caldeo Nabucodonosor il Grande, falliscono evidentemente a questa condizione: poichè il loro regno cade, più o men lungi, fuori del secolo VII. Rimangono adunque

¹ *The five great Monarchies*, Vol. II, pag. 384, nota 10.

² *Rerum gestarum*, lib. XXIII, 6.

³ Vedi il quaderno 873, pag. 298.

i soli tre: *Assurbanipal*, *Asarhaddon*, *Merodach Baladan*; il regno dei quali rapportandosi a cotesto secolo, adempirebbe per questo capo la condizione voluta.

Ma *Asarhaddon*, che regnò dal 681 al 669, debb'essere escluso per un altro essenziale riguardo: vale a dire, perchè il suo regno non oltrepassò guari, se pure li oltrepassò, i 12 anni; laddove del Nabucodonosor di Giuditta si ricorda nel testo greco l'anno 18° del regno (II, 1), e nella Volgata almen l'anno 13°, che fu quello appunto, in cui Oloferne intraprese la sua grande spedizione contro tutti i popoli riottosi all'imperio di Nabucodonosor.

Quanto al *Merodach Baladan*, proposto dal Bellarmino e da altri, basta notare che egli non fu mai Re di Ninive. Di cotesto celebre personaggio, ai tempi del Bellarmino e fino a pochi anni fa, non si conosceva se non quel tanto che ne ricorda la Bibbia, nel IV dei Re e in Isaia. Ma oggidì i monumenti cuneiformi assiri hanno aggiunto nuova e gran luce sulle sue geste¹. Da essi sappiamo, che Merodach Baladan, Principe del Bit-Yakin, suo paese nativo presso il Golfo Persico, invase bensì e tenne per 12 anni (722-710) la signoria di Babilonia (nel qual intervallo ebbe luogo la celebre sua legazione ad Ezechia); poi, cacciato da Sargon nel 710-709, ne ritentò sotto Sennacherib, nel 704 e nel 700, e forse anche nel 693, la conquista, però senza mai riuscire a mantenerla. Ma quanto a Ninive, non mostra che egli mai tampoco vi aspirasse, non che se ne impadronisse. Del resto, quell'anno medesimo 693, in cui il Bellarmino suppose che Merodach Baladan probabilmente si facesse padrone anche dell'Assiria, sicchè, circa il 680, cioè nel 13° anno del suo regno assiro, potesse muover la guerra di cui si parla nel capo II di Giuditta: quell'anno, diciamo, è l'anno appunto in cui Merodach Baladan scompare al tutto dal campo della storia; nè dovette soprastare gran fatto a scomparire anche dal mondo. L'ipotesi pertanto, che vorrebbe riconoscere in lui il Nabucodonosor di Giuditta, manca non pure d'ogni base, ma ha contro di sè i monumenti autentici della storia.

¹ Cf. BRUNENGO, Op. citata, vol. I, pag. 557 e segg., vol. II, pag. 12, 54, 62.

Resta dunque, in cotesta gara di competitori, solo e libero padron del campo, *Assurbanipal*: perocchè egli solo, essendo salito sul trono di Ninive nel 668 ed avendo protratto il regno ad oltre 40 anni, egregiamente soddisfa alla 2^a *condizione* storica che dal Libro di Giuditta viene imposta al suo Nabucodonosor: quella cioè d'essere stato contemporaneo, o quasi, al primo sorgere e grandeggiar che fecero Ecbatana, capitale della monarchia Meda, e la monarchia medesima.

VII.

Il Tempio, nel secolo di Giuditta.

Dopo Ninive, e dopo Ecbatana, venga ora innanzi il *Tempio* di Gerusalemme a porci in mano un nuovo e infallibil criterio, da riconoscere il vero Nabucodonosor di Giuditta: ossia a fornirci la 3^a *condizione* cronologico-storica, a cui il nostro Nabucodonosor deve, in virtù del testo biblico, soddisfare.

La questione del Tempio qui è vitalissima: imperocchè dal Tempio presero sempre l'argomento loro capitale i difensori, antichi e moderni, della sentenza, che pone il fatto di Giuditta *post captivitatem Babylonicam*; e a distruggere quest'argomento si adoperarono con altrettanto nerbo i sostenitori della sentenza contraria, che questo fatto colloca *ante captivitatem*. I primi, allegando specialmente il testo V, 18 della version greca del *Liber Iudith*, sostennero che il Tempio, ai giorni di Giuditta, era distrutto; i secondi, elidendo con gravi ragioni la pretesa autorità di quel testo, inferirono che il Tempio era tuttavia stante in piedi, con esso tutto il culto, onde ufficiavasi dai giorni in qua di Salomone, suo fondatore. In nome dei primi, ci basterà addurre Cornelio a Lapide; il quale, leggendo in quel testo, essere il Tempio *eversum et solo aequatum*, ne conchiuse aversi qui un argomento quasi apodittico — *pene evincit hanc sententiam*¹ — dell'aver il Tempio già sofferta la gran catastrofe a cui soggiacque, nel 587 av. C., per mano del Caldeo Nabucodonosor. Per contrario, il Bellarmino, stando coi secondi,

¹ *Comment. in Iudith, Praefatio.*

afferma che quel testo *non debet movere quemquam*, siccome rifiutato da san Gerolamo nella Volgata, e suppositizio; ed aggiunge, da esso forse essere stati tratti in inganno, quanto al tempo degli avvenimenti di Giuditta, tanti autori gravissimi, come Eusebio, sant'Agostino, Sulpicio Severo, Beda: *Nam illa verba* (dice il dottissimo Cardinale) *supposititia videntur, quandoquidem S. Hieronymus, qui fidelissime transtulit hunc librum ex chaldaeo sermone in latinum, nihil de eversione Templi in sua editione posuit. Et fortasse ista ADDITIO graeci textus in causa fuit, cur tot gravissimi auctores, Eusebius, Augustinus, Sulpicius, Beda in hac historia suo tempore collocanda DECEPTI fuerint*¹.

Ora noi ci atteniamo, senza punto esitare, al Bellarmino, non tanto per l'autorità del nome che pur è altissima, quanto per le ottime ragioni che egli adduce; nè altro faremo che svolgere alcun poco queste ragioni, da lui solamente accennate, e farne toccar con mano il fondamento. Donde si chiarirà, speriamo, che il Libro di Giuditta, vuoi nel testo greco, vuoi nella Volgata, non solo non contien nulla che autenticamente mostri il *Tempio distrutto*, ma anzi espressamente, ed in più luoghi, dimostra il *Tempio stante*: epperchè ci costringe a rapportare la storia ivi narrata, a' tempi anteriori alla distruzione del Tempio, vale a dire al secolo VII av. C. che è il secolo di Manasse e di Assurbanipal.

Ecco infatti quello che del Tempio si legge in Giuditta.

1° Volgata, IV, 1. *Tunc audientes haec filii Israel, qui habitabant in terra Iuda, timuerunt valde a facie eius* (Holofernis). 2. *Tremor et horror invasit sensus eorum, ne hoc faceret Ierusalem et TEMPIO DOMINI, quod fecerat civitatibus et templis earum.*

Oloferne, avanzandosi col suo esercito, era venuto distruggendo le città ed abbattendo i boschi sacri e i templi, anco dei popoli che gli si prostravano innanzi ossequiosi e pentiti; e ciò per eseguire gli ordini del suo Sovrano, Nabucodonosor, che eran di sterminare tutti gli Dei della terra per essere adorato egli

¹ *De Verbo Dei*, lib. I, c. 12.

solo come Dio (III, 12, 13). Ora i Giudei temevano, e a gran ragione, che egli volesse fare altrettanto della loro Gerusalemme e del Tempio. Ma se temevano che il Tempio venisse da lui distrutto; dunque il Tempio allora esisteva. Qui il testo Greco, IV, 1, 2, ha lo stessissimo concetto, narrando che i Giudei, udito come Oloferne avesse spogliati e distrutti tutti i templi delle altre genti, tremarono immensamente per sè, e per Gerusalemme e pel Tempio del Signore Iddio loro: *περὶ Ἱερουσαλὴμ καὶ τοῦ ναοῦ Κυρίου Θεοῦ αὐτῶν ἐταράχθησαν.*

2' I Giudei, per istornare da sè così fiera tempesta, si volsero ad implorar con preghiere e penitenze il soccorso divino: *Et induerunt se* (prosegue la Volgata, IV, 9, 10) *sacerdotes ciliciis, et infantes prostraverunt contra faciem TEMPLI DOMINI, et ALTARE DOMINI operuerunt cilicio: Et clamaverunt ad Dominum Deum Israel, unanimiter, ne darentur in praedam infantes eorum, et uxores eorum in divisionem, et civitates eorum in exterminium, et SANCTA EORUM in pollutionem, et fierent opprobrium gentibus.* Inoltre, ad esortazione del gran Sacerdote Eliachim (IV, 15, 16), *deprecantes Dominum, permanebant in CONSPECTU DOMINI, Ita ut etiam hi, qui offerebant Domino HOLOCAUSTA, praecincti ciliciis offerrent SACRIFICIA Domino.*

Ecco qui luminosamente riconfermata l'esistenza del Tempio, con esso tutto il consueto culto; l'*altare* che in segno di lutto vien dai sacerdoti ricoperto di cilicio; i vasi, gli arredi e le altre cose sacre, di cui si teme la polluzione; i sacrificii e gli olocausti che vengono offerti al Signore; e le preghiere incessanti, che alla maestà di Lui, invisibilmente presente in modo speciale nel Tempio, s'indirizzano. Altrettanto ha pure il testo greco, il quale ci mostra (IV, 11-14) gli abitanti di Gerusalemme prostrati innanzi alla faccia del Tempio, *ἔπεσον κατὰ πρόσωπον τοῦ ναοῦ*; e l'altare rivestito di sacco, *τὸ θυσιαστήριον σάκκῳ περιέβαλον*; e le cose sante, *τὰ ἅγια*, per cui supplicavasi a Dio che non le abbandonasse alla contaminazione ed ignominia, in tripudio alle genti, *εἰς βεβήλωσιν καὶ ὀνειδισμὸν, ἐπίχραμα τοῖς ἔθνεσι*; e infine il gran Sacerdote Ioakim co' suoi

ministri, in atto di offerire l'olocausto del sacrificio perenne, τὴν ὀλοκαύτωςιν τοῦ ἐνδελειχισμοῦ, e i voti e le oblazioni del popolo.

3° Giuditta, nella fervorosa preghiera che volge a Dio prima di uscir da Betulia alla grande impresa, così si esprime (IX, 18, 19): *Memento, Domine, testamenti tui, et da verbum in ore meo, et in corde meo consilium corroborata, ut domus tua in sanctificatione tua permaneat: Et omnes gentes agnoscant, quia tu es Deus, et non est alius praeter te.* Quel *domus tua*, come spiega cogli altri interpreti il Tirino, si riferisce manifestamente al Tempio di Gerusalemme. Esso era per eccellenza la *casa di Dio*; e Giuditta prega che perduri intemerato il culto, per cui essa era *santa*. Imperocchè per Giuditta, come per gli altri Israeliti, il sommo dei mali temuto a quei dì era la profanazione e distruzione del Tempio, minacciata da Oloferne, che voleva sterminata ogni Divinità, affinchè fosse adorato per solo Iddio Nabucodonosor. Dimostra adunque, o Iehova, così supplicava la santa donna, dimostra che tu sei vero Iddio ed il solo al mondo, con fiaccare l'empio orgoglio de' tuoi nemici, vietando loro d'insultare al tuo Tempio.

Questo riferimento al Tempio, nel testo greco parallelo, è ancor più esplicito e lampante che nella Volgata. « Ecco gli Assiri (esclama ivi Giuditta) han deliberato di contaminare, o Signore, le tue cose sante, e il *tabernacolo* del riposo del nome della tua gloria, e di abbattere col ferro il corno del tuo *altare* » — ἐβουλεύσαντο βεβηλῶσαι τὰ ἅγια σου, μιᾶναι τὸ σκήνωμα τῆς καταπαύσεως τοῦ ὀνόματος τῆς δόξης σου, καὶ καταβαλεῖν σιδήρῳ κέρασ θυσιαστηρίου σου (IX, 8): Arma dunque, o Signore, di virtude il mio braccio e la mia lingua contro di costoro, « i quali han deliberato fiere cose contro il tuo testamento e la *casa tua* santificata, e contro la vetta di Sion (sopra cui sorgeva il Tempio), e la casa posseduta dai figli tuoi » — οἱ κατὰ τῆς διαθήκης σου, καὶ οἴκου ἡγιατημένου σου, καὶ κορυφῆς Σιών, καὶ οἴκου κατασχέσεως υἱῶν σου ἐβουλεύσαντο σκληρά (IX, 13). Aggiungi, che nel testo greco è notata una particolarità che manca nella Volgata: cioè, che quando Giuditta

cominciò nella sua cella di Betulia la detta preghiera, « in Gerusalemme era stato testè offerto nella *Casa di Dio* il *timmiana* di quella sera » secondo la consuetudine — Καὶ ἦν ἄρτι προσφερόμενον ἐν Ἱερουσαλήμ εἰς τὸν οἶκον τοῦ θεοῦ τὸ θυμίαμα τῆς ἐσπέρας ἐκείνης (IX, 1). Ora, non sono elle tutte coteste frasi altrettanti argomenti evidentissimi, che il Tempio allora sussisteva, integro e fiorente con tutte le appartenenze del suo culto?

4° Un altro argomento di egual peso si ha nel capo XI. Ivi Giuditta, nel discorso mirabilmente artificioso che tiene ad Oloferne, esagerando l'estrema fame e miseria a cui trovavansi ridotti i cittadini di Betulia, dice che essi perciò già meditavano di por mano eziandio sulle cose sante di Dio, cioè consumare le oblazioni di frumento, vino, olio, che erano destinate a presentarsi in sacrificio a Dio nel Tempio, e le quali era sacrilegio il pur toccare: *Et sancta Domini Dei sui, quae praecepit Deus non contingi, in frumento, vino et oleo, haec cogitaverunt impendere, et volunt consumere, quae nec manibus deberent contingere* (XI, 12). Così la Volgata. E più chiaramente ancora, il testo greco dice, che « risolverono di spendere le primizie del frumento e le decime del vino e dell'olio, che aveano tenute in serbo per essere santificate (cioè offerte a Dio) per mano dei sacerdoti che ministrano in Gerusalemme al cospetto del Dio nostro » vale a dire, nel Tempio — Καὶ τὰς ἀπαρχὰς τοῦ σίτου, καὶ τὰς δεκάτας τοῦ οἴνου καὶ τοῦ ἐλαίου, ἃ διεφύλαξαν ἁγιάταυτες τοῖς ἱερεῦσι τοῖς παρεστηκόσιν ἐν Ἱερουσαλήμ ἀπένικτι τοῦ προσώπου τοῦ θεοῦ ἡμῶν, κερρίκασιν ἐξαναλώσαι (XI, 13).

5° Finalmente, nel capo XVI, 22-24 leggiamo, che dopo il gran fatto dell'uccisione di Oloferne e dello sterminio degli Assiri, tutto il popolo di Betulia insieme con Giuditta recossi a Gerusalemme per adorare Iddio, e ringraziarlo ed offerirgli *olocausti* e sciogliere i voti e le promesse fattegli; e che Giuditta offerse e depose nel luogo santo, qual trofeo a memoria eterna del fatto, tutti i vasellami e arredi e tesori di Oloferne, che il popolo a lei aveva rilasciati come parte sua del bottino,

e fra le altre suppellettili, quel conopeo ¹ medesimo che ella avea levato dal letto di Oloferne, e seco asportato con essò la testa di lui recisa e sanguinolenta; e che finalmente in Gerusalemme da tutti si festeggiò, al *cospetto dei Santi*, per ben tre mesi, con immenso giubilo la portentosa vittoria: *Omnis populus post victoriam venit in Ierusalem adorare Dominum: et mox ut PURIFICATI SUNT, obtulerunt omnes HOLOCAUSTA ET VOTA et repromissiones suas. Porro Judith universa vasa bellica Holofernis, quae dedit illi populus, et conopeum, quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in ANATHEMA oblivionis. Erat autem populus iucundus secundum FACIEM SANCTORUM, et per tres menses gaudium huius victoriae celebratum est cum Judith.*

Ed alla Volgata risponde a capello il testo greco; narrando che « venuti (i Betuliesi) in Gerusalemme, ivi adorarono Dio — προσεκύνησαν τῷ θεῷ —; e poichè il popolo si fu purificato — ἐκαθαρίσθη ὁ λαός —, offersero i loro olocausti e doni spontanei — ἀνήνεγκαν τὰ ὀλοκαυτώματα αὐτῶν, καὶ τὰ ἐκούσια αὐτῶν καὶ τὰ δόματα —; che Giuditta offerse — ἀνέθηκεν — tutti i vasi di Oloferne, datile dal popolo, e specialmente dedicò a Dio in offerta — εἰς ἀνάθημα τῷ θεῷ ἔδωκε — il κωνωπεῖον,

¹ Conopeo, ossia zanzariere, è il greco κωνωπεῖον, da κώνωψ zanzara. ROBERTO DELLA SORBONA, dottore parigino del secolo XIII, nelle sue preziose *Glossae divinatorum librorum* (pubblicate nel Tomo 3° dei Commentarii del MENOCHIO) lo definisce: *Conopeum, rete est quo culices excluduntur in modum tentorii*: ed aggiunge: *quo magis Alexandrini utuntur quia ibi ex Nilo culices copiosi nascuntur*. Ma l'uso ne era antichissimo anche in altre contrade; e vige tuttodì in varie parti pur d'Italia. Per similitudine, nel linguaggio liturgico, oggi chiamiam *conopeo*, il velo onde suole ammantarsi nelle nostre chiese il Battisterio, il Sacro Ciborio e la Sacra Pisside; ed anticamente così chiamavasi pure il velo che frappevasi tra il sacerdote e il fonte battesimale, nel tuffarvi le donzelle che battezzavansi.

Il conopeo di Oloferne non era un semplice e schietto zenludo; ma una tessitura finissima e straricca di porpora, oro, smeraldi e pietre preziose (*Judith*, X, 19). E Giuditta strappollo (almeno in parte) dalle colonne del letto, non tanto per asportar seco un sì prezioso trofeo, quanto forse (come stimano alcuni interpreti) per dimostrar con esso ai Betuliesi che non conoscean di veduta Oloferne, la testa recisa che ella portava, esser veramente quella del Generale assiro, non già d'un guerriero qualsiasi.

che ella avea tolto dal letto dello stesso Oloferne; e che infine il popolo, con Giuditta, rimase per tre mesi festeggiante in Gerusalemme, nel *cospetto dei Santi* — κατὰ πρόσωπον τῶν ἁγίων.

Le allusioni al Tempio sono anche qui troppo manifeste. La processione del popolo di Betulia, e d'altre terre vicine, a Gerusalemme per *adorarvi* solennemente Iddio, e gli *olocausti* e le *oblazioni sacre* ivi a Dio presentate, suppongono ad evidenza, che in Gerusalemme sussisteva il Tempio, che ivi era il centro del culto nazionale, il santuario e l'altare con tutto il consueto corteggio dei suoi sacerdoti e ministri. Se a quei dì il Tempio era distrutto, che ragion v'era di accorrere a Gerusalemme? Oltre di che, quella frase che ci mostra il popolo festeggiante *nel cospetto dei Santi*, cioè delle cose sante, dei luoghi santi, appena può intendersi altramente che nel *cospetto del Tempio*; e così appunto è comunemente intesa dagl'interpreti.

I passi, qui sopra addotti dal *Liber Iudith*, soprattutto chi ne guardi il complesso, e l'accordo mirabile con cui a vicenda si confermano, sia nella Volgata, sia nel Greco, pongono adunque fuor d'ogni controversia, e stabiliscono ad evidenza il fatto, che il Tempio di Gerusalemme, ai giorni di Giuditta, esisteva in tutto il suo splendore niente meno che in qualsiasi altro periodo dei quattro secoli incirca, che esso stette, da Salomone fino a Sedecia. Tanto che egli sembra incredibile che, con sì chiari testi sott'occhio, altri abbia potuto mai dubitare un istante sopra tal fatto.

Se non che, ecco dirizzarsi contro il famoso testo della version Greca, al Capo V, verso 18; il quale sembra rimettere ogni cosa in dubbio, e presume di annullare egli solo tutte le altre testimonianze in contrario. A compiere pertanto la nostra dimostrazione, egli ci è mestieri toglierlo ad accurato esame, per farne toccar con mano la inanità. E poichè la controversia esegetica sopra questo testo è strettamente connessa colla questione storica della *cattività* ebraica, ricordata da Achior, nel suo discorso ad Oloferne; le due questioni farem procedere di pari passo.

I DERELITTI

LXII.

DI SORPRESA IN SORPRESA

Scavalcò all'Ospizio latino un giovane italiano accompagnato da un dragomanno. Egli era tutto polveroso e molle di sudore, e il suo ginnetto schiumava e ansava come un mantice.

— Alberga qui la marchesa Belfiore colla sua famiglia? dimandò al portiere.

— Sì, Signore; favorisca. E menollo alla cella del P. Guardiano, che gli fe' grate accoglienze.

— Sono venuto, dissegli il giovane, baciandogli rispettosamente la mano, a visitare i luoghi santi per meglio apparecchiarmi all'atto più importante di mia vita, e che deve decidere del mio avvenire, e intendeva parlare del suo prossimo sposalizio.

Ma il buon Padre Guardiano avvisò naturalmente ch'egli volesse farsi frate; e squadratolo bene, e garbandogli quel modesto contegno e l'aria nobile e aperta del giovane, risposegli: — Benvenuto figliuol mio. La nostra casa è sempre aperta a tutti i pellegrini, massime a coloro che vi vengono per attingervi quella forza di spirito, che fa di mestieri a chi vuol prendere una generosa risoluzione. Di grazia il vostro nome?

— Mi chiamo Bruno Blando.

— Siete italiano?

— Appunto.

— Bravo il mio compatriota. Qui quasi tutti siamo italiani; e ci studiamo di propagare in un colla fede anche la stima e l'amore verso la patria nostra.

Là in Europa ci perseguitano, qui invece siamo rispettati, e

anche pensionati, grazie alla protezione e al favore di un console veramente cristiano, qual era il conte Donato, che venne poi trasferito altrove.

— Ah lo conosco! Quel Signore che ha in moglie una Castagnetto, ottima dama, tutta viscere di carità pei poveri, e degna figlia del conte Cesare Trabucco di Castagnetto, uom d'antica fede e autore di parecchie opere religiose e morali?

— Per l'appunto. Qui, mio carissimo Bruno, possiamo vivere tranquilli, e servire in pace al Signore.

— Me ne rallegro assai Reverendo Padre.

Queste parole confermarono il P. Guardiano nella sua preconcetta idea, e riguardando con occhio sempre più benevolo il suo giovane interlocutore, proseguì: — Non potevate, figliuol mio, scegliere luogo più acconcio di questo per ben apparecchiarvi al gran passo che meditate. Qui tutto è atto a ispirarvi sublimi sensi di annegazione e di sacrificio. Qui tutto vi parla di Colui che volle patire e morire per noi; e invitarci più col l'esempio che colla parola ad abbracciare la nostra croce e a seguirlo fedelmente fino alla morte.

— È verissimo, Padre, e il mio spirito abbisogna di ritempersi colla visita de' luoghi santi a più forti e maschi sensi cristiani.

— Non ne richiede meno lo stato che avete in animo di abbracciare. Ma coraggio; « *Qui dat velle, dat et perficere.* » Quel Dio che ve ne ispirò il pensiero, vi aiuterà altresì a metterlo ad effetto. E sì dicendo, gli pose paternamente una mano sul capo.

— Ma di grazia, Padre, soggiunse Bruno, a cui era già balenato in mente il sospetto dell'innocente abbaglio del Guardiano, sapete voi qual sia il novello stato di vita a cui mi vo' preparare?

— Oh! sciamò maravigliato il P. Guardiano, che novità è cotesta? Non venite voi forse per animarvi con questo pio pelgrinaggio ad abbracciare la croce di Gesù Cristo?

— Sì Padre; ma avvi più sorta di croci al mondo, soggiunse sorridendo Bruno, e la mia sarà al tutto diversa dalla vostra. Voi siete religioso, ed io sarò sposo.

— Ah... ah... sciamò il P. Guardiano, affisandolo pien di meraviglia; poi ridendo egli stesso del suo equivoco, soggiunse: Volete adunque mettervi addosso la croce del matrimonio? Affè di Dio ch'è più pesante della nostra! Ma anche il matrimonio fu santificato da Cristo, è un sacramento della Chiesa; e merita che voi vi ci apparecchiate da buon cristiano. E avete fatto una buona scelta, eh...

— Buonissima! Le basti dire che la mia fidanzata è venuta anch'essa a pellegrinare alla tomba di Cristo.

— Ah! sarebbe dunque una delle Signore pellegrine?

— Appunto; e chiamasi Emma Belfiore.

— Chi? quella giovane così modesta, e che è tutta fervore di pietà e di devozione, tanto che i pellegrini ne sono grandemente edificati? Se è così, vi assicuro che non potevate scegliere una sposina più ammodo. Ma a dirvi il vero... soggiunse, serrando le labbra e dondolando il capo, io non so persuadermi ch'ella pensi seriamente allo stato coniugale, e non anzi a un genere di vita più perfetto... Basta, ella farà quello che Dio le ispirerà!

— Sarebbe mai possibile?... riprese Bruno, tutto in viso rannuvolato. Ne sapreste voi qualche cosa?

— Nulla di nulla, figlio mio, datevi pace. Immaginate s'io vo'a impacciarmi de' fatti vostri! Voi ve l'intenderete insieme; e dopo il pellegrinaggio farete quel che vi parrà meglio per l'eterna salvezza delle anime vostre.

— Perdonatemi, Padre, il mio ardimento. Non vi avrebb'ella manifestato un qualche desiderio di farsi religiosa?

— No, figlio mio, acchetatevi. Io ignoro affatto le sue intenzioni. Il mio dubbio non moveva se non dal vedere in lei un ardore di pietà, che pareami preludio di una vocazione più alta.

— Ah... sciamò, rifiatando Bruno, ella è stata sempre così, un angelo di fanciulla, una creatura più del ciel che della terra! Ed io a miglior agio vi conterò, o Padre, la sua santa vita.

Non si avvedeva Bruno che con questo veniva ad afforzare il dubbio del P. Guardiano. — Ora, proseguì egli, non vi domando altro che di poterle parlare.

— Padronissimo; poich'ella è in compagnia della madre e della famiglia; e uscito di camera, chiamò un laico, e fe'accompagnare Bruno al quartierino delle Signore.

Una forte picchiata risonò alla porta della stanza della Marchesa; la quale fu ad aprire, e alla vista di Bruno, mandò un grido di gioia. Alla voce della madre tutta la famiglia accorse a fare al sopravvenuto le più liete e festose accoglienze del mondo; e D. Giulio chiamato in fretta, interruppe il suo colloquio con Ernesto, e venne ad abbracciare il suo amato discepolo.

— Non ti aspettavamo così presto! diss' Emma a Bruno con un bel sorriso di compiacenza. Sia lodato Iddio! Ho pregato tanto per te!

— Te ne ringrazio, Emma, riprese Bruno, stringendole la mano, e baciando quella della Marchesa, ch'ei già riguardava fin d'ora come sua madre. Tutti gli furono attorno per udire le novelle che aspettavano con sì vivo desiderio; e Bruno prima ancora di rifiatore dalla lunga corsa, diè loro in poche parole contezza di quanto eragli intervenuto dopo il suo ritorno in patria, e di cui aveva a bello studio taciuto nelle sue lettere.

— La mia prontezza, disse Bruno, nell'accorrere al letto di mio padre infermo, il fè lieto oltre misura, e più ancora, cred'io, il sapere che voi partivate senza di me. E ben me ne addiedi, quand'io vedendolo pienamente ristabilito, chiesigli di nuovo licenza di potervi raggiungere. Egli non mi rispose; e questo suo silenzio mi stupì ed accorommi oltre ogni dire; perchè ne avvisai tosto la ragione. In fatti egli, dimentico della licenza datami di sposare Emma, e del sacrificio ch'io avevo fatto per lui, tornò sui propositi di prima. — Che ascolto? sciamò Emma. Come va dunque che tu mi scrivesti non aver lui cangiato pensiero intorno al nostro matrimonio? — Che vuoi? io nella mia buona fede, erane veramente persuaso; dacchè fino allora non avevo neppur ragione di sospettare il contrario. Il mio dubbio, che ben tosto convertissi in dolorosa certezza, cominciò quando volli come ti dissi, prendere da lui commiato. Egli dopo alcuni istanti di silenzio, recatosi tutto in sè stesso, prese a farmi un lungo sermone intorno alla necessità di stabilire sopra un solido

fondamento la famiglia, e voi tutti ben intendete di qual fondamento egli parlasse! E conchiuse il suo dire con una nuova proposta, che mi fa, ogni volta che vi penso, divenire come un ferro rovente in viso. Indovinate mo' su chi egli facea cadere la scelta di una sposina pel figlio, che aveva ricusato la mano dell'Ermelinda, sovra una giovane ebrea... figlia di un ricchissimo banchiere!

— Deh! sciamò la Marchesa, che non può la cupidigia dell'oro!

Emma arrossì fino agli occhi e schizzò fuoco dagli orecchi per la vergogna di vedersi posposta dal Padre di Bruno alla figlia di un Ebreo; ma non fe' motto, e Bruno ripigliò:

— Voi potete immaginare qual io mi rimanessi a questa proposta. Guardai mio padre come trasognato, e senza potere per la stretta del cuore articular parola — Che? non mi rispondi? egli mi disse; ed io — Padre mio, non posso rispondervi altro se non che — Se vi è cara la vita di vostro figlio, non tornate a contrariare gli affetti suoi, e molto meno a fargli così indegne proposte; e diedi in tale scoppio di pianto e di singulti, che mia madre riscossasi, accorse; e udito di che si trattava, prese le mie parti, e tanto disse, supplicò, e perfino minacciò mio Padre di divorzio, ch'egli si ritrasse tutto pensoso nelle sue stanze, dando ben a divedere all'aria del volto un animo fortemente scosso dalla pietà e dal timore. Il giorno stesso di questa scena ebbi una lettera da D. Alessandro.

— Ah! sciamò Emma, D. Alessandro si è ricordato di noi?

— Sicuro, e in buon punto. Udite. Egli mi scrisse in risposta alla mia, che da Napoli gl'inviò; e ragguagliommi della visita fatta a vostro Zio, a cui lesse e consegnò la ritrattazione della Rosina, ch'io gli mandai. Il vecchio già raumiliato e confuso pel brutto tiro, che aveagli fatto la governante, all'udire com'ella chiamavasi eziandio in colpa di avere calunniato gl'innocenti nepoti di lui, e fatto sì ch'egli cacciasseli di casa, ne rimase stupefatto e pentito di avere dato ascolto a quella scanfarda. D. Alessandro colto il tempo, e volendo battere il ferro finch'era caldo, misegli sott'occhio lo stretto dovere, che gli correva, di riparare i danni cagionati ad Emma e a Pierino, de' patimenti de' quali

fecegli un lungo e patetico racconto. Vostro zio allora domandogli che far dovesse per ristorarvi dei patiti danni; e D. Alessandro suggerigli due partiti, l'un migliore dell'altro, cioè ch'egli vi nominasse eredi di tutto il suo, e che frattanto costituisse ad Emma, già promessa sposa, una conveniente dote e a Pierino una pensione per mantenerlo agli studii. Quanto al primo partito, lo zio abbracciollo senza difficoltà, perchè trattavasi di lasciare il suo a chi già si avveniva per diritto di sangue. Ma il duro fu persuaderlo a seguire il secondo partito, che dimandava da lui fin d'ora non lieve sacrificio di pecunia. Pure il mio bravo D. Alessandro seppe maneggiarsi col vecchio sì destramente, che giunse a vincere tutte le sue ripugnanze; e recco, chi lo crederebbe? recco a vendere un suo bel podere, visto che di contanti pel furto della Rosina avea penuria. Da questa vendita vostro zio ritrasse 60 mila lire, delle quali 10 mila assegnò a Pierino pe'suoi studii e 50 mila ad Emma per la sua dote.

— Sia ringraziata la Provvidenza! sciamò la Marchesa, che per l'allegrezza non capiva più nella pelle.

— Il cor mi diceva, soggiunse Emma, che il Signore avrebbe tocco finalmente l'animo dello zio. Convien subito scrivergli per ringraziarlo. — Ah, sciamò la Mima, cotesto è un miracolo maggior di quello che fè Mosè, quando col tocco della sua verga cavò l'acqua da una roccia!

Pierino per la contentezza battea palma a palma; e la Mariuccina giubilava, come se a lei medesima fosse caduta in seno quella eredità.

Bruno, tutto raggianti anch'esso di gioia, continuossi:

— Dopo questa prima lettera, n'ebbi da D. Alessandro una seconda, in cui a nome di vostro zio mandavami copia del testamento e cambiali da riscuotersi sul nostro banco. Sì dicendo, si trasse di petto la copia del testamento, che spiegò sul tavolo, e mostrò le cambiali sottoscritte da suo padre; perchè venissero scontate dalla banca di Alessandria. Poi seguitò: — Alla vista di queste carte mio padre, tutto galluzzo, esclamò:

— Dunque la povera Emma ha uno zio che le dà una dote di 50 mila lire... e la lascia erede di cencinquanta mila?! Eh via

non c'è male, e possiamo contentarci. È inutile ch'io vi dica che da quel giorno cessarono per parte di mio padre i contrasti; ed io col suo beneplacito e con la benedizione sua e di mia madre, me ne venni volando a raggiungervi.

— Lodato sia Dio! sciamò D. Giulio.

— La vostra venuta, dissegli la Marchesa, ci ha colmato di giubilo il cuore; ma perchè il nostro gaudio sia pieno, ci converrebbe ritrovare chi con tanta ansietà andiam cercando. E qui ella prese a narrargli i casi del suo Cesarino fuggitivo, e quanto avea fatto per raccattarne almeno qualche novella. Queste dolorose memorie veniano a temperare con un pò di amaro la dolcezza delle consolanti notizie, di che Bruno era stato apportatore. Questi per consolare la Marchesa, promisele che non avrebbe perdonato a fatiche, a spese e a viaggi, pur di poterle un bel giorno ricondurre tra le braccia il figlio; ed ella che conosceva per esperienza il cuor generoso e caritatevole di Bruno, rasserendò la fronte e raggiò dagli occhi un lampo di gioia. Da quel giorno non si pensò che a fornire il pellegrinaggio ai luoghi santi, e questa fiata in compagnia di pochi pellegrini di fresco sopraggiunti; perchè il grosso della Carovana avea in questo mezzo fatto le sue visite a Betlemme, al deserto di san Giovanni, al Giordano, ed era già in via verso Nazarette. Prima però che la Marchesa si mettesse in cammino, scrisse lunghe lettere di ringraziamento allo zio, e a D. Alessandro, chiudendovi dentro anche quelle che Emma e Pierino ai medesimi indirizzavano, piene di riconoscente affetto.

LXIII.

DA GERUSALEMME A BETLEMME.

Dalla tomba alla culla del Redentore corrono appena due leghe; eppure in quel breve tragitto che rapido mutamento di scena nella natura, e più ancora negli affetti dell'animo! Ti crederesti come per incanto trasportato a un tratto dal deserto all'oasi e dalla regione della morte alla terra de' viventi. In

Gerusalemme tutto è squallore, tetraggine e mestizia sepolcrale; qui all'incontro tutto è gaiezza, giocondità e poesia. Là nude campagne, valli deserte, aride rocce, ruderi e ruine; e qui culti campi, verdi vallate, poggi ridenti, monti graziosamente ondulati, che si disegnano sul fondo azzurro e oro di un cielo cristallino e smagliante di luce. Là un popolo inerte, malinconioso, e nella sua maggioranza infedele, o separato dal grembo della Chiesa; qui per l'opposto un popolo attivo, gaio, brioso, quasi tutto cristiano, e oltre la metà unito alla Romana Chiesa¹. Là finalmente dolorose memorie di martirio, e qui soavi ricordi che ti allietano il cuore.

La piccola Carovana più avvicinavasi a Betlemme, e più sentivasi sollevar lo spirito e allargare il petto, e beveva a gran sorsi l'aura pura che movea dai colli betlemmitici, ove il divino infante respirato avea le prime aure vitali. Più volte fe'breve sosta in suo cammino, perchè a ogni piè sospinto la Guida additavale un qualche luogo rimasto celebre nella storia.

— Questa, dicea, è la valle de' Giganti, ove Davide per ben due fiato ruppe e volse in fuga i Filistei. Là su quel pianerottolo sorgeva la casa del vecchio sacerdote Simeone, ch'ebbe la ventura di contemplare e stringersi al seno il promesso Messia, unico suo sospiro. Qui a mezzo il cammino tra Gerusalemme e Betlemme sfidava ancora i secoli il famoso Terebinto, al cui rezzo è tradizione che Maria e Giuseppe asolassero nel loro viaggio da Betlemme alla santa città. Non ostante la gran venerazione in che esso era appo i cristiani, come ancora presso i Musulmani, fu da un Arabo fanatico incenerito; nè per quante cure e diligenze vi si spendessero attorno, si potè mai farlo rivivere e ripullulare dalle sue radici. Questa è la cisterna de' Re magi, così chiamata, perchè è fama che essi vi facessero sosta, e qui vedessero riapparire in cielo la prodigiosa stella, ch'era scorta ai loro passi. Su questa rupe gittossi Elia a dormire, allorchè fuggiva dall'empia Iezabele, da cui era cerco a morte, e lasciovvi impressa la forma del suo corpo. Là è la tomba di Ra-

¹ Tra i 5020 abitanti, Betlemme conta 2,500 cattolici latini, 1700 Greci, 700 Armeni, 100 Musulmani e una ventina di protestanti.

chele, venerata a un tempo da' cristiani, dagli ebrei e da' musulmani; sulla quale dapprima grandeggiava una piramide, e poscia fuvvi costrutta una edicola, che i maomettani coprirono con una cupola bianca e disacconcia.

Ma eccoci innanzi a Betlemme. Un grido di gioia parte da ogni labbro; un senso misto di tenerezza e di giocondità inefabile s'impadronisce d'ogni cuore; e tutti gli sguardi si rivolgono verso la patria del Salvatore.

— O Betlemme, Betlemme, sciamò Emma nel suo religioso entusiasmo, quanti affetti tu mi desti in cuore! E volta a Bruno, che cavalcavale accanto. — Non ti par egli, dissegli, di essere con lo spirito trasportato al tempo felice che vide nascere in terra il Re del cielo? Que' rustici abituri, quegli armenti, que' pastori, quelle forosette, che veggiamo laggiù aggirarsi nella valle, non ti richiamano al pensiero i pastori che furono ad adorarlo nella grotta?

— Sì, Emma, tutto di Lui mi parla; ed oh potessi avere il cuor tuo per sentire tutta la dolcezza d'amore, che tu provi a questa vista!

— Affrettiamoci, disse Emma; chè mi tarda ognora mille anni di giungere a Betlemme: e sì dicendo, diè di sprone al cavallo per farlo uscir di passo, e Bruno e gli altri fecero lo stesso.

Siede la piccola Betlemme¹ in vetta a vaga e ridente collina, giocondata di bei prospetti e da un cielo limpido e chiaro vagheggiata; la quale spiccasi di mezzo a una vallata ubertosa di pascoli, di biade e di piante fruttifere, chiamata la valle de' pastori; ed è cinta da una corona d'altri poggi e colline, che incorniciano quel delizioso e pittoresco quadro. La pendice va montando per prode e scaglioni, digradanti a ragion del salire, e bellamente corsi all'intorno e come inghirlandati a festa di viti, di olivi, di palme e di carrubi; e va a terminare in due creste incoronate dagli edifizii della graziosa cittadina. Dal lato

¹ Betlemme significa casa del pane. Chiamossi anche *Efrata*, che suona abbondanza. Niun ignora ch'ivi ebbe Davide i suoi natali.

che guarda Gerusalemme, essa curvasi leggermente in arco, e distendesi alquanto sul dosso della collina.

Sulla punta orientale di quest'arco torreggia la maestosa basilica, fatta innalzare l'anno 327 da Sant'Elena sovra la spelonca, ove nacque il Figliuolo di Dio, e che venne poscia restaurata dall'imperatore Giustiniano, e dopo il mille dai re latini; i quali munironla eziandio di una cinta di mura e di torrioni a difesa; cotalchè ella ti rende aria di una forte bastita. Il grandioso claustro, o cortile, recinto di portici, strato di marmi e rinfrescato da una bella fontana, è ora scomparso; nè altro vestigio ne resta che qualche lastra marmorea sul pavimento, poche basi di colonna e qualche getto d'acqua. La facciata, ch'esser dovea rispondente alla bellezza e maestà della basilica, fu deturpata e guasta dalle fabbriche addossatele; e di tre porte che mettevano nel pronao, una sola è oggi aperta. Tuttavia il corpo della basilica è ancora, qual era dopo i detti restauri, uno spazioso tempio a croce latina, lungo metri 57, 46; e ripartito in cinque navi, delle quali la mediana è in ampiezza due cotanti delle altre. La basilica è corsa per lo lungo da quarantotto colonne disposte in quattro file, e tutte monolite, di un bel rosso indanaiato di bianco, alte sei metri, con un diametro di 66 centimetri, e sormontate da capitelli corinzi di squisito lavoro, e un tempo altresì istoriate di belli affreschi, de' quali apparisce tuttora qua e colà qualche traccia. Le pareti sono costrutte di pietre riquadrate e ben commesse; ed erano tutte dentro incamiciate di lastroni di finissimo marmo, come pure il pavimento: ma la rapacità de' Musulmani spogliò il tempio di sì vago ornamento, e, a quanto contasi, volea perfino trasportarne altrove le colonne. Senonchè è fama colà, che i rapitori se ne rimanesero, colpiti di terrore alla vista di uno smisurato serpente; il quale sbucato d'improvviso di sotterra, addentò e uccise tre degli operai, che mettevano mano alla sacrilega rapina. Nella navata di mezzo apronsi finestre a tutto sesto; e tra l'una e l'altra finestra, vedesi qualche avanzo de' mosaici a fondo d'oro, di che la basilica al di dentro sfavillava. Il cielo del tempio non è a volta, ma probabilmente esser doveva a palco, con bei compar-

timenti in legno, mentre ora non è che una nuda e ben congegnata ossatura di travi, sorreggenti il tetto a cappa di piombo e foggiate a due pioventi, a mo' di capanna. I Greci, che a forza di danaro e d'intrighi usurparono a'latini il dominio della basilica, ebbero la villana idea di dividerla in due con un tramezzo, che parte il presbiterio dal rimanente dell'edifizio; cotalchè al presente soltanto quello è Chiesa, mentre questo non è più che un pubblico ridotto aperto a tutti, e spesso convertito in mercato di oggetti religiosi. Il corpo della basilica misura trenta metri in lunghezza sopra ventisei di larghezza; e il presbiterio, dove officiano solamente i Greci e gli Armeni, a esclusione de' Latini, è lungo 27 metri e largo 37, con in capo alla croce un abside circolare di otto metri, e altri due absidi all'estremità delle braccia.

La nostra Carovana ivi ristette alquanto a contemplare quella vetusta basilica, in cui tante memorie si concentrano, e che tra tutte le altre erette dalla pietà e munificenza di sant'Elena sui luoghi santi, serba de' passati splendori più chiare vestige. Senonchè spinta dalla vivissima brama di vedere la santa spelonca, affrettossi a scendervi per due rami di scala, che apronsi dall'una e dall'altra banda dell'altar maggiore, e convergendo, mettono ai due lati del sacro speco.

La Grotta della Natività fu, al pari del santo Sepolcro, dall'Architetto di Costantino distaccata dal vivo del monte, ed ha metri 10, 55 di lungo, 4 di largo, e soltanto 3 di altezza. Essa è intatta e nel suo stato naturale, se non in quanto venne vestita al di dentro di marmo bianco a decoro, e per meglio proteggerne dall'indiscreta devozione le pareti. La sua volta però, come quella che mal avrebbe potuto reggere al peso dell'altar maggiore, a cui dovea sottostare, venne rinforzata da una volta artificiale, nascosta sotto un bel drappo di seta. Di verso Oriente la spelonca termina in uno sfondo o nicchia, che segna il luogo della nascita del divin Salvatore. Vi sorge sopra un marmoreo altare, da cui pendono 16 lampane, le quali fanno corona a un disco di diaspro incastrato nel pavimento di marmo e incorniciato d'argento, in cui si legge: *Hic de Virgine Maria Iesus Chri-*

stus natus est ¹. A mano destra di questo altare, ne sorge un altro sul luogo, ov'era la greppia, in cui fu adagiato il divin Pargoletto, e adorato da'pastori. ²

Lascio pensare al lettore il sacro entusiasmo, gli slanci di cuore e le delizie di spirito de' nostri pellegrini nel metter piè in quella sacra spelonca, ove nacque l'umanato figliuol di Dio! No, non basta umano linguaggio, ma vi vorrebbe quello di un angelo per esprimere a parole quanto prova il cuore in quell'eden di spirituali dolcezze, in quel lembo di cielo, che chiamasi grotta di Betlemme. — Egli è dunque vero, dimanda il pellegrino a sè stesso, ch'io sono in quell'antro medesimo che accolse un Dio fatt'uomo per me, fatto per amor bambino?! Dunque questi occhi miei contemplanò e le mie ginocchia e le mie labbra premono quelle stesse pietre, su cui la Vergin Madre di Dio alleviossi del suo divin portato, e deposelo su questo sporto di roccia, ov'era la mangiatoia degli animali?! Qui dunque Egli spirò le prime aure vitali; qui giacque su poche paglie, povero, derelitto, tremante di freddo; qui fu inneggiato dagli angeli e adorato dai pastori; qui si operò quel gran mistero d'amore, che trasformò il mondo e rigenerò a nuova vita la tralignata umanità?!...

Questi erano i dolci e santi pensieri, che tutta assorbivano l'anima de' pellegrini in quell'ora paradisiaca, ch'essi passarono nell'antro di Betlemme.

Quand'ebbero dato sfogo ai loro affetti, ne uscirono per prendere stanza nell'attiguo Convento. Ma Emma non si mosse; pareo come rapita a sè stessa, tant'erasi col pensiero internata nella considerazione dell'infinito amor di un Dio, disceso in terra per sublimarci al cielo; fatto simile a noi per tornarci più somiglianti a sè; fatto uomo per far dell'uomo, direi quasi, un Dio.

— Emma, le disse scuotendola la madre, la Carovana se ne va. Emma non rispose, perchè non sentì neppure il suono di quelle

¹ Quest'epigrafe porta la data del 1817, perchè prima di allora eravi una stella d'argento che venne involata.

² La greppia che fu la culla di Cristo, venne, come ognun sa, trasportata a Roma ove si venera nella Chiesa di Santa Maria Maggiore.

parole. La madre si ristette per non turbare le celesti dolcezze della sua figliuola. Ma indi a un quarto d'ora tornò a scuoterla e a chiamarla; e solo allora Emma, come desta da un sonno, levò il viso che tenea chino sulla pietra, ov'era stata la culla del Signore, e lasciò vedere le sue gote per l'accension dell'animo tinte di viva porpora e imperlate di brillanti stille, che pioveanle tacite e soavi dagli occhi. Bruno che non aveala mai perduta di vista, ne rimase commosso, ed edificato; però non senza una qualche turbazione di animo per tema che le soverchie delizie del cielo non le facessero al tutto obliare le cose di questo mondo, e diceva a sè stesso: — Non vorrei ch'Emma si sollevasse tanto verso il cielo da non pensare più al suo Bruno! Sarebbe per ventura da stupire che quell'angelo in carne preferisse le mistiche nozze di Cristo alle mie? Ma no... Emma non può venir meno alla sua parola; nè può dimenticare quanto io ho fatto e patito per lei! D'altronde ella ben sa che puossi servire a Dio e salvar l'anima propria eziandio nello stato coniugale, e ch'io lungi dal contrariarla in questo, andrò sempre a seconda de'suoi voleri; poichè sono cristiano anch'io, e ho a cuore l'eterna mia salvezza. Però quelle parole oscure del P. Guardiano... non vorrei che fossero una profezia! Basta ci metteremo sull'avviso, e spieremo i suoi veri sentimenti!

Tra questi pensieri ondeggiava l'animo di Bruno, quand'Emma rizzatasi, seguì i pellegrini nelle altre grotte, che s'incavernano nel monte, denominate l'una da San Giuseppe, un'altra dagli Innocenti e la terza da San Girolamo. Bruno tenne dietro in rispettoso silenzio, accompagnato dal suo fido acate, D. Giulio. Visitarono dapprima la spelonca di San Giuseppe, ove credesi ch'egli avesse la vision dell'Angelo e il divino comando di trafugare il pargolo Gesù in Egitto, per sottrarlo all'ira di Erode. Poscia visitarono quella degli Innocenti, ov'è fama che alcune madri si rifugiassero per campare i loro bamboli cerchi a morte dai satelliti del tiranno, e che quivi scoperte, se li vedessero strappare dalle braccia e scannare sugli occhi materni. Di là passarono alla grotta di San Girolamo, ove il santo Dottore meditava, pregava, struggevasi in lagrime e abbandonavasi ai

rigori di un'aspra penitenza; e dove impugnata la sua potente penna, combatteva le eresie de' suoi tempi, avvalorava colle sue lettere la fede e la pietà delle romane matrone, ed arricchiva la Chiesa di una latina traduzione della Bibbia che non ha l'eguale.

Là visse sei lustri, là morì nella decrepita età di 89 anni, e là fu sepolto accanto alla tomba delle sue dilette discepolo Paola ed Eustochio, che aveano preceduto al cielo.

Quando Emma vide la tomba di santa Paola e della vergine sua figlia, inseparabile compagna della madre in vita e in morte, rammentò quel che avea letto di loro, e volta alla sorella, disse: — Ecco là que'due splendori del patriziato romano e della primitiva Chiesa, ecco quelle illustri discendenti della più nobile e gloriosa famiglia, di che andasse superba la prima città del mondo, e nelle cui vene scorreva il sangue degli Emilii, de'Gracchi e de'Scipioni, ecco dove vissero e dove or giacciono sepolte, in una misera grotta; ma qui nacque il Figliuol di Dio, e tanto basta! Oh che onore e che felicità aver la tomba, ove Cristo ebbe la culla!

— Piacerebbe anche a te, dissele sorridendo la Mima, qui vivere e morire?

— Volesse Iddio! E mandò un gran sospiro. Poi genuflessa, orò alquanto a piè di que'sacri avelli; e rizzatasi, seguì gli altri che affrettavansi ad uscire di là per riunirsi di nuovo al rimanente della Carovana; la quale erasi avviata verso la Grotta del latte, detta da' Musulmani la grotta di Maria, dove è fama ch'ella entrasse per allattare il suo divin pargoletto. È un luogo avuto in gran venerazione non pur dai cristiani di tutti i riti, ma ancor dai Musulmani; i quali vi concorrono ad orare e a torre la polvere del calcare bianco, di che la grotta è formata, ch'essi poi danno e spediscono anche in paesi lontani qual rimedio acconcio a rinvivare le sorgenti inaridite del latte. Furono quindi al campo di Booz ¹, in cui l'Angelo apparve a' pastori, annunciando loro la nascita del promesso Messia; e là visitarono la

¹ Fu quel Booz che sposò la bella e virtuosa Ruth, donde discese la famiglia di Davide.

Torre del gregge, così chiamata perch' ivi attendossi il patriarca Giacobbe, ed ivi i pastori ebbero dal celeste messaggero la fausta novella. Vi sorgeva anticamente una chiesa, detta dell'Apparizione dell'Angelo a' pastori, e fattavi erigere da sant'Elena, ma di cui più non veggonsi al presente che rovine.

Il dì vegnente partissi la Carovana da Betlemme, ove avea pernottato, e visitò la *Fontana sigillata*, l'*Orto rinchiuso* e le *Vasche di Salomone*, distanti di colà un due ore di viaggio. Vi si va per un sentiero assai disagiato, che or sale ed ora dismonta per chine e balzi scoscesi e lacche precipitose, fino allo sbocco di un amenissimo valloncetto, il quale ti arieggia una fiorita e deliziosa oasi in mezzo al deserto. Tre vastissime vasche la sovrastano, l'una più elevata dell'altra per forma, che le acque avvallando da due monti per due gore metton capo nella prima vasca, da questa nella seconda, e poscia nella terza. Il loro bacino è intagliato nel vivo masso, le pareti e il fondo intonacati di un tenacissimo cemento, e i muraglioni, che le dividono, opera veramente ciclopea. La vasca soprana misura centotrentatrè metri in lunghezza, la mediana cent'ottanta cinque, l'inferiore dugentoquattro sopra una larghezza comune di presso a ottantatrè, e una profondità di venti metri. Da queste scorrea per uno scari-catoio, che sbocca dalla terza vasca, un fiume d'acqua nel sottoposto piano; il quale diramandosi per mille canaletti e rigagnoli e callaie, ricercava tutta la valle, alimentandovi i pomieri e i giardini, ond'era bellamente rifiorita. Poco quinci lontana in un'ampia grotta, la cui volta è sorretta da archi antichissimi, rampolla la così detta *Fontana suggellata*; la quale per tre docce versava tanta dovizia di freschissime linfe, che ne riforniva a un tempo le dette vasche e la città di Gerusalemme, fin dove per due grandi acquedotti correa. Quivi presso giace l'*Orto rinchiuso*, una listerella di terra chiusa tra due montagne, di cui con bel serpeggiamento va seguendo gli sporti e le sinuosità e incoronandole di lussureggiante verzura. Quel ridente valloncetto tutto steso a solatio, protetto dai venti e fecondato dalle acque pure e cristalline, che scendono a rigagnoli dai monti ha una vita e un rigoglio che mai il maggiore. Ivi alligna e prova a

maraviglia ogni sorta di piante, di erbaggi e di fiori; onde vuolsi con ragione che quello fosse il luogo di delizie, a cui accenna nella sua Cantica Salomone, e al quale invitava la sua diletta sposa. Tracce di antichissimo edificio tuttora visibili sullo sporto di una rupe, sembrano confermare questa popolar tradizione.

La Carovana dopo d'essersi aggirata alquanto per que' luoghi, ritornò sui passi suoi; e riprese la via di Gerusalemme.

LXIV.

IL SEGUITO DI UNA CONFERENZA RELIGIOSA

Giunta in città sull'imbrunire, videsi nell'Ospizio latino aspettata da Ernesto e dal suo bimbo, ai quali fe' molta festa; e la Marchesa presentolli a Bruno, che non ebbe mestieri d'interprete per affiatarsi con essi; poichè la lingua di Albione eragli familiare al pari della tedesca.

Dopo i primi convenevoli, ritiraronsi unitamente a D. Giulio in un'altra stanza; e quivi ripigliarono il ragionare della sera innanzi, mentre il piccolo Roberto intertennevasi coi figli della Marchesa, che facevagli mille vezzi e amorevolezze intorno.

— Qui il nostro carissimo Ernesto, cominciò D. Giulio volto a Bruno, vorrebbe essere credente come noi; ma gli fa ombra il mistero.

— È vero, ripigliò Ernesto; però le ragioni, da voi addottemi nella passata conferenza, mi rendono ora men restio ad ammetterlo.

— Amico mio, disse Bruno rivolto ad Ernesto, avreste voi ripugnanza ad ammettere il mistero negli intelligibili divini, mentre siete costretto a riconoscerlo negli intelligibili umani? Potete voi volgere attorno lo sguardo e ripiegarlo su voi stesso senza abbattervi nel mistero? Conoscete voi la vera natura della luce, che è pur la cosa più chiara del mondo?

— Io, no, davvero.

— Nè ve ne fo carico; poichè gli stessi fisici, che studiano sempre la natura, non si sono accordati fra loro su questo punto,

essendosi voluto dagli uni che la luce sia emanazione de' corpi luminosi, e dagli altri una sostanza eterea da quelli distinta.

— Qual cosa, soggiunse D. Giulio, più sensibile de' corpi? Eppure qual cosa più misteriosa della loro origine e costituzione? Anche intorno a ciò si agitano cento questioni nelle scuole filosofiche eziandio più riputate. Qual cosa più intima a noi dell'anima nostra? e tuttavia non è essa un complesso di misteri?

— È vero, verissimo, disse Ernesto.

— Io vivo, proseguì D. Giulio, e non so com'io viva; sento e intendo, e non so bene com'io senta e intenda. Qual è l'origine delle mie idee? mistero. Appena ne intendiamo qualcosa, in quanto i più assennati filosofi le fanno derivare dai sensi mercè l'astrazione fattane dall'intelletto. Come l'anima trasforma le sensazioni in conoscimenti, i fantasmi in idee? mistero. Come conserva le immagini sensibili e intellettuali delle cose e le riproduce senza la presenza dell'oggetto? mistero. Come si effettuano in noi le tante e complicate funzioni della triplice vita, vegetativa, sensitiva e razionale? mistero. Come in noi una sostanza spirituale qual è l'anima, può unirsi così intimamente colla materia da costituire una sola natura e persona? mistero. Di tutto questo sciorinansi in filosofia buone e belle ragioni, ma allo stringere de' conti, e volendo essere ingenui e veritieri, dobbiamo confessare che tutte queste cose, e tante altre che appartengono all'ordine naturale sono per noi avvolte tra la caligine del mistero, e che è incomparabilmente più quello che ignoriamo di quello che sappiamo. Onde con ragione dicea quel filosofo: *Hoc unum scio, me nihil scire.*

— Il nostro corpo medesimo, soggiunse Bruno, non è forse un compendio di misteri? Pigliamo un organo qualunque, a mo'd' esempio, l'occhio, che è una microscopica rappresentazione dell'universo. La scienza vi fa conoscere tutte le parti che lo costituiscono, e ve ne chiarisce di ciascheduna il fine; ma anche qui si abbatte nel mistero, qual è tra gli altri la visione chiara e distinta di oggetti posti a diverse distanze, il che non avviene con uno strumento ottico, in cui il foco delle lenti deve variare di posizione a seconda della distanza degli oggetti. So che si

ricorre per ispiegare questo singolar fenomeno a più di un' ipotesi; ma sono sempre ipotesi.

— E poi, soggiunse D. Giulio, non è egli un gran mistero tutto quell'intreccio di movimenti della luce, che, riflessa dall'oggetto visibile, penetra nella pupilla, degli umori vitreo e cristallino che la modificano, concentrandone i fasci luminosi nella retina, delle oscillazioni o vibrazioni di questa e del nervo ottico che le comunica al cervelletto, di tutto insomma quel complesso di movimenti ond'è costituita la sensazione passiva, e che succedonsi colla rapidità del lampo? Non è un mistero il modo come la facoltà visiva li percepisce e se ne stampa nella fantasia un'immagine e si trasforma questa in idea, e si decompone e si ricompone e combina in cento e mille guise con altre?

— Very well, very good, sciamò più volte Ernesto, con quella soddisfazione propria di chi ascolta cose nuove o vere, alle quali per lo innanzi non avea posto mente.

— Sì, sì, proseguì D. Giulio, il mistero è in noi e fuori di noi in tutto l'ordine della natura, nell'origine degli esseri, nella generazione de' viventi, nelle funzioni della vita, nelle operazioni dello spirito, e in tanti movimenti de' corpi che sfuggono alla nostra osservazione o per la loro eterea natura, come le vibrazioni della luce, le correnti del magnetismo terrestre ecc.; o per la loro lontananza, come i moti di quelle stelle che diciam fisse, ma che veramente tali non sono; o per la loro estrema piccolezza, come i movimenti degli atomi e di tutti i corpi microscopici, sieno essi inorganici ovvero organici. Incontriamo dunque dappertutto il mistero, anche in un ordine che non eccede la nostra esperienza o almeno le forze della mente nostra, com'è l'ordine della natura. Qual meraviglia pertanto che ci avvieniamo nel mistero, quando ci solleviamo alla contemplazione di un ordine non soggetto all'esperienza e che sorpassa perfino le forze della nostra ragione, qual è l'ordine soprannaturale? La religione deve aver misteri; se non li avesse, non sarebbe religione; perchè non avrebbe per oggetto Colui che, *lucem habitat inaccessibilem*, l'incomprensibile, cioè, l'immenso, l'infinito. Lungi pertanto dall'essere il mistero un assurdo, non

fuvvi, non vi ha, nè vi potrà avere religione senza misteri. Che non vi fosse, lo dice la storia; che non vi sia, lo prova l'esperienza; e che non vi possa essere lo mostra la ragione; poichè se nulla vi fosse in Dio di misterioso, egli potrebbe essere da noi compreso. E in questo caso o Dio non sarebbe Dio, perchè non sarebbe infinito; chè tal non è chi può essere compreso da una mente finita, qual è la nostra; ovvero l'uom sarebbe Dio, perchè potrebbe la sua mente comprendere l'infinito. Dunque forz'è che in Dio v'abbia cose che noi non possiamo comprendere, ma che pur dobbiamo ammettere, quando Egli stesso ce le rivela ¹. La forza di questo argomento era tale ch'Ernesto non vi trovò che ridire, e confessò che D. Giulio avea ragione, ripetendo ognora il suo *very well, very good*. Bruno per ribadirgli meglio in mente quanto D. Giulio aveagli addimostrato, prese a dirgli. — A chi mi obbiettasse, caro Ernesto, la ripugnanza della ragione nell'ammettere il mistero, io gli domanderei solamente che mi spiegasse in questo caso quella propensione che ha la nostra natura per tutto ciò che è misterioso. Forse che la nostra natura c'inclina all'impossibile, all'assurdo? E non vedete come gli stessi increduli corrono dietro ai misteriosi fenomeni del mesmerismo, dello spiritismo, dell'ipnotismo, essi che perfidiano in rigettare come ripugnanti a ragione i misteri della fede? Non vedete l'ardore con che questi vengono accolti perfino tra le nazioni più culte e civili d'Europa? Come spiegar questo fatto senza riconoscere che l'uomo è naturalmente incline al mistero? Nel mistero infatti trovasi il meraviglioso, e noi siamo a quello inclinati; contiensi il sublime, e noi siamo portati dalla natura verso l'infinito; racchiudesi qualche cosa di augusto e di venerando, e noi a meno che non facciamo violenza alla nostra natura, siamo naturalmente religiosi.

— Benissimo! sciamò D. Giulio: e arroggi un altro fatto, ed è che tutte le religioni che vigorirono nel mondo, ammisero

¹ Niuna cosa, dicea Tertulliano, ci dà più grandiosa idea di Dio, come l'impossibilità di comprenderlo. La sua infinita perfezione lo scopre e l'occulta ad un tempo ai nostri sguardi.

misteri, e la Religione che più ne propone, com'è la nostra, è precisamente la Religione professata dal fior de'dotti, dagli ingegni più sublimi, dagli astri delle scienze, delle lettere e delle arti, e dai popoli più civili del mondo. Or come spiegare questo fatto, se ripugnasse alla ragione ammettere misteri? Che ne dite, caro Ernesto?

— Dico, che ove mi si fossero prima affacciate in mente tutte coteste ragioni, non avrei esitato un istante a piegare docilmente la fronte innanzi all'ignoto e al misterioso. Ma che volete? Accadde a me quello che a tanti altri a'dì nostri interviene. Col tanto udire esaltar le forze della ragione, cosa che naturalmente lusinga il nostro amor proprio, erami anch'io persuaso che essa a tutto bastar dovesse. Quindi pareami una specie di tirannia imporle que'dogmi, che ella non giunge a comprendere. Ora però riconosco il mio errore; e vi so grado infinito d'avermi sgombrato ogni dubbiezza dall'animo sovra un punto così importante come questo.

A così umile e sincera confessione D. Giulio e Bruno strinsero, gongolando d'allegrezza, la mano ad Ernesto, e D. Giulio sciamò: — Or siamo a buon porto. Iddio con la sua grazia compirà l'opera sua.

— Caro Ernesto, disse Bruno, domani proseguiremo il nostro pellegrinaggio. Vorreste anche voi essere di brigata con noi?

— Di buon grado, rispose Ernesto; e datisi a vicenda l'appuntamento pel dì seguente, si accomiatarono.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

De Origine Historia Indicibus Scrinii et Bibliothecae Sedis Apostolicae, Commentatio IOANNIS BAPTISTAE DE ROSSI (*Ex Tomo I recensiois Codicum Palatinorum latinorum Bibliothecae Vaticanae*). Romae, ex typogr. Vaticano, MDCCLXXXVI. In 4^o, di pagg. cxxxiv.

Nel breve ragguaglio che abbiamo dato ¹, tempo fa, dell'Opuscolo dell'illustre G. B. De Rossi, intitolato *La Biblioteca della Sede Apostolica ed i Catalogi de' suoi Manoscritti ecc.*, notammo esser questo Opuscolo, come un largo abbozzo di quel che esser dovrebbe una *Storia della Biblioteca della Sede Apostolica*: tema nobilissimo, finora non per anco trattato coll'ampiezza che merita, e la cui trattazione oggidì più che mai è desiderata dai dotti, e dal progredimento degli studii storici richiesta; ed aggiungemmo che a questo desiderio dei dotti il ch. De Rossi era in procinto di soddisfare fra non molto, avendo egli già da lunga mano vagheggiato opera sì bella e posto cura a raccoglierne da ogni parte gli elementi, soprattutto per quel che riguarda i primi secoli, e le origini e le vicende dello *scrinium*, ossia Archivio, e della Biblioteca nel medio evo, innanzi alla miseranda dispersione in esso avvenuta.

Or ecco, che nel Commentario qui sopra annunziato l'Autore ci presenta le primizie almeno della grand'Opera; cioè quella prima parte di essa, che è insieme la più ardua ed oscura e la men ricca di documenti, ed alla quale il De Rossi ha rivolto perciò le principali sue cure.

La storia infatti della Biblioteca Vaticana, la quale, come nota l'Autore (pag. IV), se non forse per numero, certamente quanto a pregio di codici manoscritti è stimata la prima biblio-

¹ Nel Quaderno 836 (18 aprile 1885), pag. 204 e segg.

teca del mondo; si divide naturalmente in *tre Parti*, rispondenti a *tre età* successive. La prima età si estende dalle origini fino allo scorcio del secolo XIII, ossia all'anno 1295; la seconda, dal 1295, anno primo del pontificato di Bonifacio VIII, fino al 1447 ultim'anno del pontificato di Eugenio IV; la terza comincia col regno di Niccolò V, e giunge fino ai tempi nostri.

Ora, l'istoria della *prima età*, benchè abbracci lo spazio di quasi 13 secoli, è nondimeno la più povera, oscurissima e assai malagevole a trattarsi. Ne toccarono alcuna cosa i celebri Assemani, nella prefazione al 1° Volume del loro monumentale *Catalogus Bibliothecae Apostolicae etc.*; dove scorrendo dell'origine, degli accrescimenti, degli ufficiali della Biblioteca, parlarono anche della istoria sua vetusta e degli antichi Catalogi di codici, ma se ne spacciarono in pochi tratti, e non sempre accurati, *ieiune nimis*, dice il De Rossi, *ne dicam parum exacte, rem absoluerunt* (pag. IV). E dopo gli Assemani, niun altro brigossi più di tale impresa. Il De Rossi pertanto, venuto in campo quasi vergine, ebbe a cominciare poco men che di pianta tutto l'arduo lavoro, di rintracciare fin dai tempi primitivi le memorie dell'Archivio e della Biblioteca, e ripescare per tutti quei secoli e porre in ordine gli Indici antichi dei codici, ed illustrarli. Se non che in così lunga età appena trovasi una recensione dei libri, diplomi, carte della Sede Apostolica, che sia degna di tal nome; e dell'immenso tesoro di documenti, che ei pur doveva essere, pochi avanzi appena, quasi rare tavole superstiti al naufragio, sono a noi pervenuti. Ad ogni modo, il nostro Autore pose ogni diligenza a raccogliere, e ordinare in un corpo qualsiasi di storia, tutte le notizie relative a questa prima età, che gli venne fatto di rinvenire, o per le proprie indagini o anche giovandosi degli studii recentissimi altrui. Di questo corpo di notizie, peregrine la maggior parte e originali, egli ci avea dato un primo e semplice abbozzo nell'Opuscolo italiano, che abbiain da principio ricordato; ma nel presente Volume latino ei l'offre ai dotti in più ampia e nobil forma elaborato. e di nuove disquisizioni arricchito, e per quanto almeno l'indole del tema il permette, compiuto.

Esso forma la materia dei primi 12 capitoli, fra i 18 che il Volume ne conta; ed abbraccia non più di un 90 pagine (p. XI-CI), ma pagine *doctas, Iupiter! et laboriosas*, dettate in bel latino di saper classico, e tutte succo di squisita erudizione, sacra e profana, e di sottile e solida critica; quali insomma dovevano aspettarsi da un maestro in cosiffatti studii consummato, qual è il De Rossi. Noi non ci faremo qui a compendiar coteste pagine, che sarebbe forse un guastarle: e gli studiosi ameran certo meglio di leggerle intiere nel loro originale, per farsene in mente tesoro. Bensì, per appagare in qualche modo la giusta curiosità del comune dei nostri lettori, ne indicheremo la contenenza, arrecando i titoli dei 12 capi: e sono i seguenti:

I. *De bibliothecis ecclesiarum, praesertim Romanae, a prima origine ad tempora Diocletiani* — II. *De scrinio ecclesiae Romanae ab originibus ad tempora Diocletiani* — III. *De scrinio ecclesiae Romanae legibusque et ministris ei datis aetate Constantiniana* — IV. *De bibliothecis sacris restitutis et de codicibus ecclesiae Romanae saeculo quarto* — V. *De archivo a Damaso extracto una cum aede Laurentio martyri dedicata ad theatrum Pompeii* — VI. *De scrinio et bibliotheca Sedis apostolicae et de regestis epistolarum Pontificum saeculis quinto et sexto* — VII. *De bibliothecis sacris Urbis Romae earumque apparatu et indicibus saeculis praesertim quinto et sexto* — VIII. *De scrinio et bibliotheca Sedis apostolicae saeculo septimo* — IX. *Ecclesia Romana gentibus ad Christianam fidem conversis, praesertim Anglis, codices dedit et inde accepit saeculo septimo* — X. *De scrinio et bibliotheca Sedis apostolicae saeculis octavo, nono, decimo* — XI. *Codicum ecclesiae Romanae ingens iactura: archivi Sedis apostolicae pars in palatio Lateranensi, pars in turri chartularia saeculo undecimo*. XII. *Vetus archivum et bibliotheca Sedis apostolicae dispersa et destructa saeculis XII et XIII; novum archivum sive Cancellaria ab Innocentio III condita in aedibus Vaticanis*.

La seconda età della Biblioteca Vaticana prende le mosse dall'anno 1295, nel quale Bonifacio VIII ordinò che si facesse l'*Inventarium*, (così è intitolato il documento originale che con-

servasi all'Archivio Vaticano) *de omnibus rebus inventis in thesauro Sedis Apostolicae*. Siccome la Biblioteca faceva parte del Tesoro, in questo documento si ha altresì il primo inventario, propriamente detto, dei libri della Sede Apostolica; e vi son registrati circa 600 volumi. La storia di cotesta età si continua poi, abbracciando tutte le vicende della Biblioteca e dell'Archivio, nella lor fortunosa trasmigrazione da Roma a Perugia, ad Assisi, ad Avignone, durante i primi lustri del secolo XIV¹; indi il costituirsi che fece in Avignone la nuova Biblioteca papale, ricchissima per quei tempi, e poscia il disperdersi della medesima in tempi e luoghi diversi; e finalmente, dopo estinto il grande scisma, e tornati i Papi a sede tranquilla in Roma, la ristorazione che anche della Biblioteca ivi cominciò a farsi sotto Martino V ed Eugenio IV.

Di questa breve, ma turbolenta età, si hanno documenti in copia, e catalogi parecchi della Biblioteca e dell'Archivio, insigni eziandio per accuratezza. La pubblicazione dei quali fu già intrapresa e sta per essere condotta a termine da mani valentissime, come sono il P. Francesco Ehrle S. I., e tre illustri membri della Scuola francese in Roma, Maurizio Faucon, Eugenio Müntz, Paolo Fabre. Or siccome a tal pubblicazione va strettamente connessa la storia del periodo di cui parliamo, sicchè l'una può dirsi dall'altra inseparabile, perciò ai medesimi Editori di buon grado abbandona il De Rossi intiero anche della storia l'incarico e l'onore, non parendogli (dice) convenevole, *viris doctis et mihi coniunctissimis ullam laudis partem a me praeripi* (p. VI). Quindi è, che di cotesto periodo egli nel presente Volume si sbriga in pochi cenni, e con un solo capitolo, che è il XIII, intitolato: *De bibliotheca Sedis Apostolicae a Bonifacio VIII ad Eugenium IV* (a. 1295-1447).

Il simigliante vuol dirsi della *terza età*. Questa comincia, in sul mezzo del secolo XV, col pontificato di Niccolò V, il quale,

¹ Veggasi quel che intorno a quest'argomento, attenendoci ai Documenti pubblicati dal ch. P. Francesco EHRLE, noi scrivemmo negli articoli intitolati: *Il Tesoro, la Biblioteca e l'Archivio dei Papi nel secolo XIV* (Quaderni 862, 864, 865, dal maggio al luglio del 1886).

siccome letteratissimo che egli era, credè in Vaticano una tutto nuova, e grandiosa e ricchissima Biblioteca, composta di codici da lui fatti a grande spesa ricercare per ogni parte, e che i dotti di quel tempo giudicarono *omnium, quae fuerant, praestantissimam*. Egli destinolla ad uso del pubblico: e con essa veramente ebbe principio quella, che oggi chiamasi *Biblioteca Vaticana*, venutasi poi a mano a mano, sotto i Papi seguenti, ampliando ed arricchendo fino a quel sommo di magnificenza che ora vegliamo; e che testè da Leone XIII venne dischiusa, anzi spalancata, più largamente che mai non fosse per l'innanzi, con esso tutti i suoi inestimabili tesori, a pubblico servizio dei letterati.

Ora i fasti di quest'ultima e nobilissima età vanno anch'essi naturalmente congiunti alla pubblicazione generale dei Catalogi, ossia Indici dei codici, appartenenti alla Biblioteca ed alle varie parti che la compongono, e distinguonsi coi nomi di Vaticana antica, Palatina, Urbinate, Alessandrina, Ottoboniana, Capponiana ecc. La qual grandiosa pubblicazione, già cominciata per ordine di Leone XIII e sotto la condotta dell'Eminentissimo Pitra, Bibliotecario di S. R. Chiesa, si va ora alacramente proseguendo; se non che, atteso la vasta e non facile impresa che ella è, richiederà parecchi anni a compiersi. Per ragioni, che qui non accade discorrere, fu stimato opportuno di cominciarla, non colla serie Vaticana antica, ma colla *Palatina*: e nel marzo del 1885 ne uscì in luce il *Tomo Primo*¹, contenente il Catalogo intiero dei Codici *Greci* Palatini, minutamente descritti dal valoroso ellenista Enrico Stevenson seniore; con in fronte una dotta Prefazione, in cui il medesimo Stevenson descrive con somma accuratezza la storia speciale della detta *Palatina*. A questo primo Tomo è succeduto testè il secondo, che comprende la *Parte I*^a della recensione dei Codici *Latini* Palatini, composta, sotto la

¹ Nel Quaderno 836, sopra citato, pag. 212, ne abbiamo recato il titolo, che qui giova ripetere: BIBLIOTHECA APOSTOLICA VATICANA, *codicibus manuscriptis recensita, iubente Leone XIII Pont. Max. edita*. CODICES MANUSCRIPTI PALATINI GRAECI BIBLIOTHECAE VATICANAE, *descripti praeside I. B. Pitra, Episcopo Portuensi, S. R. E. Bibliothecario. Recensuit et digessit HENRICUS STEVENSON senior, eiusdem Bibliothecae Scriptor. Romae, ex Typographeo Vaticano, MDCCCLXXXV.*

direzione e revisione del ch. De Rossi, dallo Stevenson iunior; ed appunto in capo a questa Parte I^a, il De Rossi, ossequioso ai desiderii del Cardinal Bibliotecario, ha collocato a maniera di Prefazione il Commentario storico, che or annunziamo.

In simil guisa, nei Tomi susseguenti, a ciascuna delle grandi Serie di codici della Biblioteca, e soprattutto alla più antica ed ampia, che è la *Vaticana* propriamente detta, si andrà premettendo, come Introduzione, la storia della Serie medesima. Il complesso di siffatte Introduzioni o Prefazioni darà quindi intieri i fasti anche della *terza età* della Biblioteca Apostolica. Ad esse pertanto, e ai dotti scrittori vaticani a cui elle toccheranno in sorte, rimettendosi il De Rossi; per ora egli dovette, anche intorno a cotesta età, tenersi pago a pochi e generali appunti, i quali formano la materia degli ultimi cinque capitoli del presente Commentario, sotto i seguenti titoli: XIV. *De bibliotheca Vaticana eiusque indicibus a Nicolao V ad initia saeculi decimiseptimi*. XV. *Stabilis recensio codicum Vaticanorum instituta ineunte saeculo XVII: archivum a bibliotheca seiunctum iussu Pauli V, eiusque prima descriptio nunc detecta*. XVI. *De indicibus codicum bibliothecae Vaticanae a saeculo XVII ad haec usque tempora*. XVII. *De editione indicum bibliothecae Vaticanae Asemaniana et eius supplementis*. XVIII. *De editione hodierna*.

Dalle cose fin qui esposte risulta pertanto che il desiderio universale dei dotti, da noi in sul principio accennato, di aver pronta alle mani e iutiera una *Storia della Biblioteca della Sede Apostolica*, rispondente all'altezza del nobilissimo argomento ed alle giuste esigenze della scienza moderna; questo desiderio, diciamo, non viene per ora appagato, che in parte, dal ch. De Rossi, al quale eglino certamente sapranno ancor di ciò sommo grado; ma a lungo non andrà che, per opera del medesimo De Rossi e dei valorosi suoi colleghi, esso venga appagato anche per intiero. Confidiamo, che il lavoro riuscirà tanto più perfetto, quanto miglior agio avrà di ponderatamente maturarsi; e benchè per l'una parte, il cooperare di molte mani al medesimo sembri dovergli scemare il pregio dell'unità, per l'altra nondimeno cosiffatto concorso offre, come ognun vede, più altri compensi. Nè mancherà, cre-

diamo, chi in fine, raccogliendo insieme le singole parti, elaborate a grande studio dai diversi cooperatori, ne formi un bel tutto e ne componga un corpo di storia, non solo per l'importanza del contenuto, ma anche per la nobiltà dell'esposizione, degno di vivere immortale.

II.

Les populations danubiennes. Étude d'ethnographie comparée
par J. VAN DEN GHEYN, S. I., Bruxelles, Alfred Vromant, Im-
primeur-éditeur 3, Rue de la Chapelle, 3. In 8, di pagg. 290.

Uno dei più solerti ed eruditi giovani orientalisti dell'età nostra, infaticabile nelle ricerche, lucidissimo nell'esporre, di buon criterio nel giudicare, è certamente il ch. P. Van den Gheyn della Compagnia di Gesù; il quale nel corso di poco più d'un lustro, ha pubblicato per le stampe un numero considerevole di lavori utili insieme e dilettevoli per coloro che, senz'essere orientalisti, pur vogliono conoscere quanto si viene esplorando e scrivendo da' dotti, intorno a' popoli, alla letteratura e alle lingue dell'Oriente. Il presente studio di etnografia comparata ha per soggetto le popolazioni dimoranti sulle due sponde del Danubio; studio vasto e pieno di difficoltà, come sono in generale tutti gli studii etnografici. Ma il ch. Autore ha, secondo noi, vinta felicemente la prova, e ci fornisce in questo suo libro, quanto si poteva desiderare nel presente stato degli studii etnografici e linguistici de' popoli danubiani.

Il soggetto fu già trattato da altri, ma per parti, e le conclusioni dei dotti sono spesso opposte fra loro. Aggiungi, che le ricerche e i lavori molteplici sopra un argomento così vario ed esteso, trovansi malagevolmente; perciocchè consegnati in Memorie, opuscoli e articoli di Riviste. Ondechè si dee saper grado al P. Van den Gheyn, d'avere riunito e quasi condensato in queste 290 pagine del suo libro, pressochè tutto quello che si è finora scritto intorno alla origine de' popoli danubiani, alla loro lingua e alle loro sorti sociali e politiche. Un altro pregio di questa dotta fatica si è l'opportunità; poichè l'Autore di-

scorre non solamente delle cose antiche, ma di quelle eziandio che ora intervengono nella penisola balcanica, e particolarmente della quistione bulgara.

L'ordine tenuto dall'Autore è questo: tratta dapprima dei Traci e de' Daci, movendo dall'epoca classica e risalendo a mano a mano, fino all'origine loro; passa quindi a parlare de' loro discendenti, facendo un particolare studio di etnografia rumena; così tutto il lavoro è diviso in tre parti:

I^a Parte. I Traci all'epoca classica, e contiene cinque capitoli: 1° Descrizione e divisione etnografica dell'antica Tracia; 2° I Daci e i Geti; 3° Le tribù della Tracia orientale. Littorale del Ponto Eussino; 4° Le tribù meridionali. Littorale della Propontide e del mar di Tracia: 5° La Tracia occidentale e centrale.

II^a Parte. L'origine de' Traci, che comprendesi in sei capitoli. 1° I Traci nella etnografia biblica; 2° L'origine slava de' Traci. 3° L'origine greco-pelasgica de' Traci; 4° L'origine germanica de' Traci; 5° L'origine celtica de' Traci; 6° L'origine eratica de' Traci.

III^a Parte. I Discendenti de' Daci e dei Traci, e forma due capitoli: 1° I Rumeni: 2° I Bulgari.

Non si meravigli il lettore se noi di ciascuno de' capitoli non gli diamo il sunto o l'analisi, mercecchè sarebbe impresa non facile, nè di generale gradimento per i non orientalisti, massimamente se qui sciorinassimo tutte le quistioni di etimologia de' nomi di popoli e di contrade e città appartenenti alla Tracia antica; laddove per gli orientalisti non diremmo che troppo poco, stante la brevità richiesta in una semplice rivista.

Basterà dunque accertare il lettore, sia dotto ed orientalista, sia erudito e di comune coltura, che tutti e singoli i capi di questo libro contengono il più e il meglio ch'è si possa dire intorno a ciascuna delle quistioni che l'Autore prende a discutere; che varia e soda è l'erudizione e attinta dalle migliori fonti e più riputate; che le conclusioni, alle quali perviene egli in tanta discrepanza di opinioni, sono generalmente parlando, le più probabili.

Non però di meno crediamo far cosa grata agli studiosi di esegesi ed erudizione biblica, accennando brevemente quello che dice l'Autore nel capitolo che s'intitola: I Traci nell'etnografia biblica, dove espone la costante tradizione de' dotti, che cioè i Traci discendono dal Thîras ricordato dalla Bibbia tra' figli di Iafet. L'Autore pertanto crede doversi allontanare dalla comune sentenza che identifica Thîras co' Traci, per due ragioni. La prima è che la tradizione non va più in su dell'Era cristiana, ed è perciò di formazione relativamente recente; mentre d'altra parte coesiste un'altra tradizione dalla prima diversa. La seconda ragione è tolta dalle obiezioni fatte da' filologi Tuch, W. Latham Bavan e Dillmann, contro l'identità fonetica di Thîras e Θραξ. Gli argomenti del Knobel a sostegno della tradizionale identificazione, e contro le difficoltà presentate in nome delle leggi fonetiche, non sembrano convincenti al nostro Autore, il quale in questa quistione ripete e fa sua l'opinione del Lenormant. La conclusione a cui giunge in questa discussione il dotto P. Van den Gheyn, è la seguente, che diamo con le sue stesse parole: « Contro l'esegesi che ha voluto congiungere direttamente i Traci con la famiglia di Iafet facendoli discendere da Thîras, suo settimo figlio, vi sono gravi obiezioni filologiche ancora non sciolte. Fa dunque mestieri rinunciare a questa via d'interpretazione, e chiedere ad altre fonti la soluzione del problema circa l'origine de' Traci; pag. 135. » L'argomento fondato nelle leggi fonetiche contro l'antica tradizione che identifica Thîras con Θραξ, ci sembra con buona pace del Lenormant e del Dillmann, non molto forte.

Come mai infatti si possono invocare leggi fonetiche per un nome, qual è appunto Thîras, non semitico, ma straniero? Chi può sapere se gli Ebrei lo scrivessero rettamente, quando non si sa come lo pronunziassero, essendo la lingua ebraica senza suoni vocali fissi, e la sua grafia perciò stesso, vaga e soggetta a controversia? Quando lo troviamo scritto co' punti masoretici, siamo già a una sterminata lontananza di secoli, da' primi Semiti e da Mosè, lungo il qual tempo il nome potè alterarsi facilmente, come intervenne per tanti altri nomi. Noi dunque non

vediamo perchè le ragioni tolte dalle leggi fonetiche debbano stimarsi *perentorie* in simili nomi, la cui forma vera e primitiva non si conosce, e non si può conoscere, ma giungono a noi, quali nomi stranieri e agli Ebrei ed a' Greci, due popoli che malamente rendono i suoni delle voci straniere. La nostra opinione in questo caso particolare di Thiras, è che nessuna delle due sentenze, la tradizionale e la nuova, si possano dire sicure e non soggette a molte difficoltà, non solamente proprie, ma d'ordine altresì generale. Senonchè avendo noi discusso in questo Periodico, degli alfabeti delle lingue morte, e dimostrato che essi non ci ammaestrano sicuramente circa i veri suoni di quelle, crediamo di non insistere più oltre.

III.

Apparatus Iuris Ecclesiastici iuxta recentissimas SS. Urbis Congregationum Resolutiones in usum Episcoporum et Sacerdotum, praesertim apostolico munere fungentium: Auctore ZEPHYRINO ZITELLI Theolog. et utriusq. Iuris Doct. et S. Congr. Fid. Prop. Officiali. Romae Ex Typis Soc. edit. Rom. 1886.
Un vol. in 8^o, di pagg. 554.

La legislazione ecclesiastica, come quella che secondo il fine divinamente imposto alla Chiesa è diretta a santificare e salvare eternamente gli uomini, dee nell'applicare che fa nelle sue sanzioni gli eterni ed immutabili principii del Diritto naturale e rivelato, attemperarsi alle speciali condizioni dei tempi e delle società. Ciò dà a lei un perpetuo fiore di giovinezza, secondo la bella espressione di S. Ireneo, la quale unito all'intatta purezza della fede e della morale, la dimostra cosa divina.

È dunque nonchè utile al tutto necessario, non solamente per quelli che a scopo scientifico indirizzano i loro studii del diritto ecclesiastico sia ad ammaestrare altrui sia ad apprenderlo come discepoli, ma per quelli ancora che si adoperano nel ministero apostolico, il seguir passo passo codesto svolgersi dell'ecclesiastica legislazione colla conoscenza di que' monumenti che lo co-

stituiscono, come altresì lo accoppiare alla conoscenza del diritto comune quella delle leggi speciali che regolano alcune determinate Istituzioni ecclesiastiche. E riuscendo assai malagevole per la maggior parte di essi il raccogliere dalle varie fonti, nelle quali sparsamente si trovano, cotali documenti, anzi per alcuni più reconditi del tutto impossibile, opera è di somma utilità il sopperire a tale difetto a bene comune de' leggitori. Tale è lo scopo che si è proposto il ch. Mons. Zitelli nell'Opera che abbiamo qui presa ad esame, che ha per titolo *Apparatus...* Essa bene risponde alla meritata fama che l'erudito Prelato per altri dotti lavori si è acquistata nella scienza del Giure ecclesiastico.

Basta infatti leggerla attentamente per iscoprirvi, sotto quel nome assai modesto, un tesoro copioso, così per la teoria come per la pratica, di utilissime ed importanti cognizioni riguardo a relevantissime parti del Diritto canonico, cognizioni ivi esposte con precisione di metodo, esattezza di idee e chiarezza di elocuzione. L'Opera è divisa in due libri; il primo: *De personis quae in locis missionum apostolicum ministerium exercent*: l'altro: *De rebus*; nella qual divisione l'Autore ha seguito il metodo comune delle Istituzioni. Convieni notare però, che sebbene il libro sia direttamente ordinato a giovamento di coloro che trovansi nelle Missioni straniere, e più bisognevoli di cotal aiuto, esso non è meno utile a qualunque sia occupato negli ecclesiastici ministeri, così nei superiori come negli inferiori gradi della gerarchia.

Infatti si dee in esso distinguere una doppia parte dottrinale, cioè la *generale*, ossia il *diritto comune*; e la *speciale*, ossia il *diritto proprio di que' luoghi che diconsi di missione*. Ora riguardo alla prima il ch. Autore, non si è proposto, come dice egli stesso nel proemio, di scrivere un'opera che abbracci tutte le materie del Diritto canonico, ma quelle principalmente che riguardar possono i missionarii. Tuttavia le scelte da lui sono importantissime, e nel trattarle, per quella perizia che egli ha del Giure ecclesiastico, ha saputo raccogliere e diremmo quasi condensare quanto ne' più riputati autori si rinviene, aggiungen-

dovi sia nel testo sia nelle note, quello che le più recenti decisioni delle sacre Congregazioni hanno stabilito intorno a quei punti dell'ecclesiastica disciplina. Al qual proposito giova eziandio notare, che molte di quelle decisioni, specie le emanate dalla Congregazione del Sant'Uffizio e dalla Propaganda fino ad ora inedite, sono per la prima volta dall'Autore pubblicate. Parimente nella trattazione accuratissima degli impedimenti del matrimonio, là ove si discorre di quello della *clandestinità*, vi è un indice il più compiuto di quanti sin qui se ne sono compilati, dei luoghi nei quali fu pubblicato il famoso decreto (*Sess. XXIV. cap. Tametsi 1. de Ref.*) tridentino, secondo il modo in esso stabilito dal Concilio medesimo. Un tale indice è fatto con somma diligenza, ponendosi da prima i luoghi secondo la classificazione geografica nei quali certamente fu pubblicato, quindi quelli nei quali non fu pubblicato, ed infine quelli nei quali rimane ancor dubbio se sia avvenuta una tal pubblicazione, accennandosi ove sia uopo le ragioni del dubitarne. Nè meno importante è l'altro dei luoghi ai quali fu estesa, per indulto della Sede Apostolica, la nota dichiarazione della legge tridentina fatta da Benedetto XIV pel Belgio e l'Olanda.

Se nella parte che abbiamo detto generale cioè di diritto comune è così pregevole l'opera del ch. Autore per le ragioni ora accennate, nell'altra che è speciale per le Missioni vi è il pregio altresì della novità. Infatti quest'opera è la prima, per quello che a noi è noto, nella quale di proposito, con pienezza di trattazione e copia di documenti allegati, si rinvenga quel diritto speciale, col quale la Sede Apostolica, per l'organo principalmente della S. Congregazione di Propaganda, regola i paesi di missione. E niuno poteva farlo meglio dell'Autore che per l'onorevolissimo ufficio che esercita in quella sacra Congregazione, oltre alla profonda conoscenza delle cose, avea alla mano copia abbondante di documenti. Noteremo principalmente ciò che ivi appartiene ai Vicarii e Prefetti Apostolici, alle relazioni giuridiche fra i Vescovi e i Regolari, alle elezioni dei Vescovi nei luoghi soggetti alla S. Congregazione di Propaganda, ai varii riti permessi nella Chiesa.

A questa doppia parte che detta abbiamo *dottrinale*, si accompagna quella che dicesi *prammatica* che riguarda la pratica prescritta o per legge, o dall'uso nella ecclesiastica disciplina. Ed anche per questo lato il ch. Autore non ha ommesso di notare quanto può riuscire utile o necessario massimamente per coloro che trovansi nelle missioni.

Degni son pure di essere con lode ricordati i tre capi dell'appendice posta in fine del libro. Sono in essi toccate le questioni rilevantissime della comunicazione cogli infedeli, eretici e scismatici; delle scuole e collegi misti; delle società segrete; le quali, come è noto ad ognuno, interessano in sommo grado nei tempi presenti la religiosa del pari che la civile società. E il ch. Autore quanto è sano nella dottrina, altrettanto si mostra temperante nelle sentenze e nel modo di ragionarne. A rendere poi più agevole il rinvenire nel libro le varie materie, vi è oltre il consueto, un indice alfabetico utilissimo.

Non crediamo sia uopo aggiungere altre parole, a commendazione di un'opera che per quella esposizione soltanto, che con tutta imparzialità ne abbiamo fatta, apparisce ricca di pregi non comuni e a tutto il clero assai profittevole.

ARCHEOLOGIA

1. Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — 2. Iscrizioni riguardanti gli *Equites singulares Aug.* — 3. Iscrizione greca portuense -- 4. I Vigili Sebaciari della coorte Vil^a — 5. L'ufficiale della coorte dei Vigili, detto EMTULIARIUS.

I.

Bullettino della Commissione archeologica Comunale di Roma.

Nella gran copia di monumenti che vengono alla luce, e fra le continue scoperte, che giornalmente si fanno nel campo archeologico, ci siamo proposti di scegliere il più importante a conoscersi, affinché i nostri lettori, in poche pagine, abbiano il meglio di ciò, con che il lavoro solerte degli antiquarii, arricchisce ogni dì più la scienza e la storia. La materia di quest'appendice di Archeologia, non solo pel gran numero delle riviste nostrali e straniere, è per noi oltremodo cresciuta, ma ancora pel lungo intervallo di tempo, nel quale il nostro periodico ne sospese la pubblicazione, costretto, prima, dalle occupazioni e dalla stampa delle monete degl'Italiani, che distolse da ogni altro pensiero il ch. P. Garrucci, e poi dalla perdita che in lui fece la nostra rivista e la scienza, nella ricerca e l'illustrazione degli antichi monumenti.

Adunque, tra le numerose pubblicazioni straniere e nostrali, merita, per molti lati, la precedenza il Bullettino della Commissione archeologica Comunale di Roma, la quale fu istituita il 24 maggio 1872, e pubblicò la prima dispensa del Bullettino nel novembre dell'istesso anno. Prevedendo l'amministrazione municipale come, per le nuove costruzioni, si sarebbero fatte in Roma nuove scoperte, nel fertile campo rimosso, con savio consiglio istituì una commissione archeologica, la quale, sin dai primi anni, fece sì copiosa raccolta di monumenti da rendere a lei grati tutti i cultori delle memorie antiche. In effetto, nell'anno 1875, la Commissione presentava la sua prima relazione, secondo la quale, in quell'anno, avea già raccolto 48 avanzi di pitture, 172 oggetti concernenti l'arte musiva, 18761 monete, 831 sculture, 776 oggetti di metallo, 2713 tra frammenti ed interi monumenti in avorio e osso, 544 vetri, smalti e paste diverse, 2680 terrecotte e 4281 frammenti della stessa materia, 269 pezzi di avanzi architettonici, 3928 iscrizioni, 579 pietre dure o marmi pregevoli. Di più, avea la suddetta commissione archeologica fondato una nummotecca, scoperto l'aggre di Servio Tullio, in tutta la sua lunghezza, dalla porta Collina fino alla porta Esquilina, determinato il sito del tempio

della Fortuna primigenia, degli orti di Statilio Tauro, di molte abitazioni urbane d'illustre memoria, ritrovate le tracce di sepolcreti dell'antichissimo periodo dell'arte etrusca. Ma troppo lungo sarebbe il solo accennare, seguendo la prefazione del Marchese Vitelleschi premessa al *Bullettino* dello scorso anno 1886, le grandi ricchezze di antichità profane accumulate.

E, nullameno, tutto questo, che è sì grande e sì rilevante, poca cosa è in confronto di quel che, negli anni seguenti fino al presente, fu messo alla luce; così che il nuovo braccio del museo Capitolino, costruito nel palazzo, detto dei Conservatori, aperto il 25 febbraio 1876, non bastando a sì gran copia di monumenti, si pensò alla costruzione di un nuovo museo, ed un sì fatto disegno fu attuato nell'estremo limite, nord, del monte Celio.

Il compito della Commissione archeologica non era solamente ristretto alla conservazione degli oggetti mobili trovati negli scavi, ma dovea anche estendersi alla preservazione dei monumenti immobili che giornalmente vedeano la luce. Ed in questo pure molta sollecitudine dimostrò la Commissione archeologica, non ostante le difficoltà e gli ostacoli, che necessariamente dovea affrontare, sia da parte della Commissione che prevedeva alla determinazione del disegno e del piano nella ristaurazione ed ampliamento di Roma, sia da parte dei privati e delle compagnie di costruttori. Colla prima riuscì vittoriosa, adoperandosi, mediante alcuni suoi membri che di essa faceano parte, affinchè il piano regolatore dell'ampliamento della città, non solo preservasse i monumenti; ma ancora quei che erano, come nelle tenebre, da lunga età, fossero messi più all'aperto. E come per lo passato si ebbe sempre a cuore la conservazione dell'antico, il quale, come dice il marchese Vitelleschi, distribuito con gusto e discernimento, rompe mirabilmente la monotonia d'una città moderna, così anche al presente l'istessa idea fu seguita nell'adottare il nuovo piano di Roma, e, stante i grandi lavori, ebbe un'applicazione più vasta. In questa guisa gl'innumerabili frammenti di antichità di tutti i tempi daranno alla città una sembianza unica e singolare, e saranno pel viaggiatore e pel cittadino come un libro aperto, che ne narra la storia. La Commissione adunque, compresa e diretta da questa idea, rese alla città un servizio degno di encomio.

Rispetto ai privati costruttori e alle diverse società, intese al guadagno ed al traffico nella costruzione dei nuovi edifizii, i quali in gran parte sono senza architettura e senza gusto e di poca solidità, la Commissione, in generale, nulla avea a sperare di buono, e perciò spesse volte non riuscì a mettere in effetto quel che desiderava. Per la qual cosa, si servì dell'unico mezzo che gli restava, dei disegni, cioè, dei monumenti e del *Bullettino* di archeologia, per conservare, come meglio si potea, la memoria dei monumenti, che non era possibile sottrarre alla devastazione.

La pubblicazione del *Bullettino* non è più incerta, ed incostante, ma colla terza serie, cominciò a pubblicarsi in ciascun mese; e la società degli antiquarii e degli scrittori, tra i quali molti nella repubblica letteraria notissimi per insigni lavori, fu ricostituita con nuovo ordinamento così che ci fa sperar bene, e della sua lunga vita, e dell'incremento che da essa riceveranno la storia e la scienza. La direzione del *Bullettino* in cui si pubblicano ed illustrano i monumenti, che mano mano si vanno scoprendo, è affidata al Comm. C. L. Visconti.

II.

Iscrizioni riguardanti gli EQUITES SINGULARES AUG.

Tra i monumenti contenuti nel *Bullettino* ci occuperemo, dapprima, delle iscrizioni degli *Equites singulares Aug.* delle quali parte furono pubblicate nel 1885, p. 137 e segg., parte nell'anno 1886, p. 94 e segg., ed erano state scoperte nel prolungamento della via Tasso, all'Esquilino. Di questo corpo delle milizie romane, detto *numerus equitum singularium Aug.* avea trattato il ch. Comm. Henzen, sin dall'anno 1850¹; e poi per le nuove scoperte fatte, di nuovo prese a ragionarne nell'anno 1885². Da ultimo, il ch. Orazio Marucchi si volse a studiare questi monumenti, sotto un altro lato, osservando le divinità straniere, alle quali sono dedicati³. Di questo lavoro diamo qui un breve cenno.

Questo corpo di milizie, detto *numerus equitum singularium Aug.*, era una guardia speciale degl'Imperatori romani, e fu probabilmente istituito al tempo de' Flavii, o, almeno, non è anteriore a questa famiglia; e cessò di esistere, quando Costantino sciolse il corpo delle coorti pretorie, dal quale il *numerus equitum singularium Aug.* dipendea. Le iscrizioni che hanno la data consolare, e non poche ve ne sono, confermano l'opinione del ch. Comm. Henzen, per quel che riguarda il tempo dell'istituzione e dell'abolizione di questo corpo di milizie romane; imperocchè, le più antiche, sono dei tempi di Traiano, e le più recenti non oltrepassano il regno di Gordiano.

I pretoriani erano scelti dalle legioni e generalmente erano germani di nazione; gli *equites singulares* si sceglievano dalle coorti ausiliari delle diverse province dell'impero. I soldati, addetti ai tribuni, ai prefetti del pretorio, ai legati delle province, erano pure chiamati *singulares*; ma questi, scelti per formare un corpo di guardia alla persona dell'Im-

¹ Ann. lett. 1850, p. 5-53.

² L. c. 1885, p. 235-291.

³ *Bull. C. A. C.* 1886, p. 124 e segg.

peratore, erano chiamati *equites Singulares Augusti*. Una bellissima iscrizione, *Bull.* n. 1139, di questi cavalieri, letta dal Comm. Lanciani, dice così:

*I . O . M . et . Genio . Imp .
 Titi . Ael(i) Hadr(i)ani . Antonin .
 Aug . p(ii) . P . P . Cives . thraces
 Missi . Honesta . Missione . Addiem
 E(x) numero . Equitum . Sing . Aug
 Quorum . Nomina . In . Lateribus
 D(e)scripta . Sunt . Laeti . Libentes
 P(o)suer(u)nt . Statuam
 Marmoream . Cum . Sua . Base
 Imp . Antonino . Aug . II . Et
 (B)rutti(o) . Praesente . II . cos* a. 139.
*K . M(ar)t . Sub . Petronio
 Mame(r)tino . Et Gavio Maximo . P(r)
 (Pra)et . Alerio . Maximo . Tribuno . Et
 Centuriones . Exercitatores
 (F)l . Ingenuo . Iul(c)erto . Ulp . Agrippa
 Val . Basso . Qu(i) M(i)litare . Coeperu
 Vopisc(o) . Et . Hasta . Cos .* a. 114.

Sul lato destro e sinistro sono incisi i nomi degli *equites Singulares*, i quali posero il monumento. Domina il gentilizio, *Aelius*. Questi cavalieri erano Traci, *cives thraces*; erano stati scelti per militare in quel corpo sino ad un tempo determinato ed aveano felicemente compita la carriera delle armi, *missi honesta missione addiem*; erano sotto gli ordini del prefetto del pretorio, *Petronio Mamertino et Gavio Maximo pr. Praet.*; erano comandati da un tribuno, *Alerio Maximo Tribuno*; erano stati esercitati nel maneggio delle armi dai Centurioni, *Centuriones exercitatores*; i quali erano tre di numero, *Fl. Ingenuo Iulcerto, Ulp. Agrippa, Val. Basso*; aveano militato per lo spazio di 25 anni, *qui militare caeperunt Vopisco et Hasta cos*, e poi *missi honesta missione... Imp. Antonino Aug. II, et Bruttio Praesente II cos*. E dopo un sì lungo servizio militare, in cui forse aveano pur fatto nobili guadagni, *laeti libentes*, posero una statua di marmo a Giove O. M. ed al genio dell'imperatore, di cui quasi tutti, iscritti sui due lati della base, portano il gentilizio *Aelius*, come testè abbiamo notato. Erano adunque questi cavalieri un corpo dipendente dal prefetto del pretorio, ma non erano però l'istessa cosa coi pretoriani, che separatamente da questi aveano i loro alloggiamenti, *castra priora, castra nova*, e furono da Settimio Severo divisi in due schiere, ciascuna comandata da un tribuno,

ed aveano due quartieri separati. Seguivano da vicino la persona dell'Imperatore, e, vicino alla sua tenda, doveano trovarsi nelle spedizioni guerresche.

L'iscrizione da noi qui citata ci dà, come in compendio, la costituzione di questo corpo di milizie, delle quali si conoscevano prima le iscrizioni sepolcrali, scoperte sulla via Labicana, dove aveano un cimitero.

La statua, che dovea rappresentare l'imperatore Adriano, fu dedicata a Giove ed al Genio di questo imperatore: le are e i cippi, con altre iscrizioni, sono, per l'ordinario, dedicati ad un gran numero di divinità, le quali sono sempre le stesse, e poste nell'istesso ordine; e pure le iscrizioni sono state poste a grande intervallo di tempo. Così, una, che è dell'anno 118, è dedicata *Iovi Optimo Maximo, Iunoni, Minervae, Herculi, Fortunae, Felicitati, Saluti, Fatis, Genio Sing. Aug.*; e ricorda nell'enumerazione delle divinità con un'altra che è dell'anno 134, la quale dice: *Iovi Optimo Maximo, Iunoni, Minervae, Marti, Victoriae, Mercurio, Felicitati, Saluti, Fatis, Campestribus, Silvano Apollini, Dianae, Eponae, Matribus, Sulevis et Genio Singularum (sic) Aug.* Quei che pongono questa iscrizione sono *veterani missi honesta missione ex eodem numero*, cioè, del corpo degli *equites singulares*, e quei che pongono la prima sono gli *emeriti ex numero eodhom (sic) missi honesta missione*. L'istesso formulario nell'una e nell'altra; avvegnachè, nella prima dell'anno 118, il catalogo delle Divinità non sia così lungo, come quello dell'anno 134. In una terza dell'anno 133 si enumerano sedici divinità, dopo Giove O. M., e tutte sono le stesse e nell'istesso ordine dell'iscrizione citata dell'anno 134. E l'istesso dicasi d'un buon numero di altre, le quali non portano la data consolare. Or questo avviene perchè nel tempio, o sacello di questi cavalieri, dedicato a Giove, questi erano i numi *contubernali* e in questo stesso ordine di precedenza disposti. Così in una iscrizione greca di Porto, che citeremo appresso, si legge:

Διτὶ Ἡλίῳ μεγάλῳ Σαράπιδι
καὶ τοῖς συννάοις Θεοῖς, κτλ.

Marco Aurelio Serapione che pose questa iscrizione, invece di enumerare tutti i numi *contubernali* del tempio, dedicato a Serapide, preferì la formula più breve, *καὶ τοῖς συννάοις Θεοῖς*, dei quali vi erano le statue e le immagini.

Tra tanti numi accennati in queste iscrizioni degli *equites singulares* alcuni sono di origine straniera, poichè essendo essi di diverse province, Germani, Celti, Illirici, Traci, Siri, dovettero conservare il culto delle loro divinità. Specialmente, perchè, nel secondo e terzo secolo dell'impero, dominava in Roma il sincretismo religioso, e giusto in questi due

secoli fiorì in Roma questo corpo di milizie imperiali. Un insigne fatto della vita di Marco Aurelio ci dimostra sin dove era giunta la tolleranza religiosa¹, e l'accennano pure le nostre iscrizioni; ed una di esse dice così:

*I · O · M · Iunoni · Minervae
Marti · Victoriae · Herculi ·
Mercurio · Felicitati
Saluti · Fatis · Campestribus
Silvano · Apollini · Deanae (sic)
Eponae · Matribus · Suleis
Et · Genio · Sing · Aug
M · Ulpus Festus S · Dec · Prin
Eq · Sing · Aug
V · S · L · M*

Tra queste divinità, la Dea *Epona* è d'origine straniera; *epus* nella lingua celtica significa cavallo; e di origine celtica par sieno due altre divinità, *Menmania*, *Bull.* n. 1144, e *Norcia*, n. 1066. I simulacri della dea *Epona* ce la mostrano seduta, in atto di accarezzare due cavalli, e lo Scoliaсте di Giovenale la chiama, *Dea mulionum*, e Plutarco ci dice che soleva giurarsi nel suo nome: Καὶ ὠνόμασεν Ἐποναν ἔστι δὲ ἡ θεὸς πρόνοιαν ποιουμένη ἵππων². Tertulliano irridendo le divinità gentilesche la ricorda due volte: *Vos tamen non negabitis et iumenta omnia et totos cantherios cum sua Epona coli a vobis*³. Era specialmente venerata nelle Gallie e sul Reno, dove si trovano molte epigrafi a lei dedicate, quasi tutte poste da soldati; e perciò, come loro propria divinità, la vediamo spesso nominata nelle iscrizioni degli *equites singulares Aug.*

Troviamo anche nominate frequentemente altre quattro divinità, le *Fatae*, le *Matres*, le *Sulevae*, le *Campestris*, le quali raramente appaiono nelle altre epigrafi sacre di Roma; erano, dunque, con culto speciale venerate da questi cavalieri. Le *Sulevae* e le *Campestris* erano distinte, come si pruova da un'ara coll'iscrizione, *Sulevis et Campestribus*⁴. Tra le *Matres* e le *Campestris* vi è pure distinzione, come

¹ MURATORI, *Annali d'Italia, Marco Aurelio*, an. 168. — « Ricorse allora (M. Aurelio) per aiuto (nella guerra contro i Marcomanni) agl'Idoli, facendo venire da tutte le parti de' Sacerdoti, anche di religioni straniere, moltiplicando i sacrificii e le preghiere in così gran bisogno » etc.

² *In parall.*

³ *Apolog.* cap. XVI; cf. *Ad nationes*, lib. I, n. 11.

⁴ *Corpus Inscr. Lat.* VI, 768.

lo attesta l'epigrafe d'un *eques singularis Aug.*, ed è dell'anno 207.

*Matribus · Paternis
Et Maternis · Meisque
Sulevis · Candidini
us · Saturninus · Dec
Eq · S · Inpp · NN ·
Voto · Libens · Posui*

Le *Fatae* erano tre, come le *μοῖραι*, presedevano alle sorti degli uomini. Pare che ci fosse distinzione, nella teologia gentilesca, tra i *fati* o le *fatae*, e le *parche*, quelli furono considerati come ministri di Plutone, queste come ministre di Proserpina. Da un luogo di Procopio, citato dal ch. Marucchi, si ricava che i fati fossero tre; τὰ τρία φᾶτα¹. In una moneta di Diocleziano sono rappresentate tre donne con tre cornucopia; l'iscrizione è questa: *fatis victricibus*. In Tertulliano leggiamo: *dum ultima die fata scribunda advocantur*²; adunque dissero i latini, *fatum, fatae, fata*. Il passo di Tertulliano tutto intero è questo:

Dum in partu Lucinae et Dianae eiulatur; dum per totam hebdomadam Iunoni mensa proponitur; dum ultima die fata scribunda (alii, scribundo) advocantur; dum prima etiam constitutio infantis super terram statinae deae sacrum est. Descrive qui Tertulliano i riti religiosi dei pagani nella natività dei figliuoli, cf. S. Aug. *Civ.* IV, 21; e come nel cap. XXXVII, *fato inscribi*, si ha da intendere nel senso di divinità personale, così in questo luogo che abbiamo tra mano, *fata scribunda advocantur*, ove si abbia da intendere dei felici augurii, non è senza allusione a quelle divinità dalle quali i pagani li faceano dipendere, come si cava e da ciò che precede, e da ciò che siegue la frase notata. Tertulliano e sant'Agostino, nei luoghi citati, descrivendo le divinità inventate nella teologia gentilesca, secondo i diversi stati degli uomini, ci spiegano perchè a tutta quella serie di numi si dedicavano le iscrizioni degli *equites singulares*.

Il P. Garrucci stabilisce l'accennata distinzione tra fati e parche, dette anche *matres* e *matronae*, da un luogo d'Igino³; e avvegnachè parli del *fatum* in singolare, tuttavia, dai luoghi testè citati, bisogna ammetterne tre. Quanto alle tre persone dell'ipogèo di Pretestato, col'iscrizione, *fata divina*, veggasi il P. Garrucci⁴. Non tralascerò di notare che, nelle nostre iscrizioni degli *equites singulares*, quest'è divi-

¹ *De Bello Gotthico*, I, 25.

² *De anima*, cap. 39; cf. cap. 37.

³ *Arte Crist.* VI, pag. 173.

⁴ Loc. cit.

nità sono sempre poste nell'ordine seguente: *Fatis · Campestribus · (Silvano · Apollini · Dianae · Eponae) Matribus · Sulevis* · Queste ultime, dette anche *Suleviae*, e *Silvanae*, sono, come le *Campestris*, divinità boschereccie.

La seguente iscrizione degli *equites singulares* ci dà una nuova divinità straniera:

Herculi · Magusano
Ob Reditum Domini nostri
M · Aureli · Antonini · Pii
Felicis · Aug · Equites · Singulares
Antoniniani · Eius · Cives
Batavi · Sive Thraces · Adlecti
Ex Provincia · Germania
Inferiori · Votum · Solverunt
Libens · Merito · III Kal · Oct
Imp · D · N · Antonino · Aug · II · Et
Tineio · Sacerdote · II · cos a. 219

Tra le iscrizioni dedicate ad Ercole questa sola lo chiama *Magusano*, voce che si legge in pochi monumenti, trovati in paesi settentrionali; il Brambach, *Cor. I. L. Rhenan.*, ne dà tre, nn. 51, 130, 134. Questi *cives Batavi*, i quali dedicano il monumento, ci danno ad intendere, che, con questa voce, fosse nel loro paese chiamato un dio, simile all'Ercole romano. L'iscrizione aggiunge, *sive thraces*, per dinotare che questi cavalieri, di origine *Batava*, erano stati iscritti in un'ala di *Traci*, secondo la spiegazione del ch. Comm. Henzen¹. Questo monumento fu posto il 29 settembre dell'anno 219, in onore di Elagabalo, il quale, eletto imperatore nel maggio del 218, era giunto in Roma nell'estate del 219.

Sopra altri monumenti appariscono divinità orientali.

	<i>Iovi</i>	
(urceo)	<i>Dolicheno</i>	(patera)
	<i>Pro · Salute · N̄</i>	
	<i>Eq · Sing · Aug ·</i>	
	<i>Q · Marcius</i>	
	<i>Artemidorus</i>	
	<i>Medicus · Cas</i>	
	<i>trorum · Aram</i>	
	<i>Posuit</i>	

¹ *Ann. Ist.* 1885, pag. 274.

Q. Marcio Artemidoro, medico degli alloggiamenti (*castra*), pose un ara a Giove Dolicheno. Giove Dolicheno è noto ancora per altri monumenti; fu così detto perchè si venerava a *Doliche* nella Commagene, e fu anche chiamato *Deus Commagenus*, e gli si danno gli attributi della divinità solare, sia nell'epigrafi, sia sui monumenti figurati. E nuove prove ne forniscono i monumenti degli *equites singulares*, tra i quali una lastra di marmo ($0^m 85 \times 0^m 43$) sulla quale sono rappresentati due busti, con in mezzo una testa di donna; e nell'angolo, a destra di chi guarda, è incisa un'iscrizione¹. Il busto, a sinistra, rappresenta un giovine imberbe con lunghi capelli e colla testa radiata, a cinque raggi; è vestito di clamide annodata sulla spalla destra. A destra di chi guarda, vi è un altro busto, un po' più grande del precedente, stretto nel pallio, e gli scende dal mento una lunga barba sino a mezzo il petto. Tra questi due busti di grandezza naturale, vi è una piccola testa muliebre, laureata, con una mezza luna sulla testa, ed attorno due stelle. È chiaro che il busto radiato rappresenta il sole; la piccola testa nel mezzo è immagine della luna tra le stelle. Quanto al busto a destra, testè descritto, a noi sembra essere Giove; non par busto di persona reale, ma piuttosto di alcuna divinità; e l'artefice gli diè più importanza, come a personaggio principale. È qui dunque rappresentato Giove ed il suo simbolo. L'epigrafe incisa sulla lastra è questa:

Soli · Invicto

Pro · Salute · Imp ·

Et Genio · N · Eq · Sing

Eorum · M · Ulp

Chresimus · Sacerd

Iovis · Dolicheni

V · S · L · L · M

Abbiamo, adunque, da questa iscrizione e dalla precedente, che gli *equites singulares* aveano il loro medico, il loro Sacerdote, i loro alloggiamenti, detti, *castra*, come quelli dei pretoriani, ma da questi distinti; e la seconda ci dimostra che il Giove Dolicheno fosse una divinità solare, *soli invicto*, come hanno le iscrizioni mitriache, adorato nella Siria, a cui fu la Commagene incorporata nel tempo della conquista romana. Il Sacerdozio di *M. Ulpius Chresimus* conferma l'esistenza d'un sacello di Giove Dolicheno sull'Esquilino, come fu notato dal ch. C. L. Visconti, presso la stazione della seconda coorte dei Vigili².

¹ *Bull. Com.* 1886, maggio.

² *Bull. Arch. Com.* 1875, p. 204 segg.

Un'altra divinità, simile alla precedente, apparisce sull'epigrafe che segue qui appresso:

I · O · M ·

Deo · Sabadio · Sacrum

Iulius · Faustus · Dec · N̄ ·

Eqq · Sing · DN̄ · Ex Votum

Posuit · Et Conalarium

Nomina · Inscruiit ·

Ex ala prima Darda(norum) Moesiae Inf ·

Sul lato sinistro del cippo si legge la data: *Dedicata IIII non · Aug · Domino N · Gordiano Aug · II et Pompeiano Cos ·* (an. 241). La frase, *ex ala prima Dardanorum Moesiae inferioris*, indica il corpo dell'esercito romano, dal quale furono scelti gli *equites singulares*; i loro nomi sono incisi sopra un lato del cippo; e nell'epigrafe citata sono detti, *conalares*.

Questo Dio *Sabadius*, detto anche *Sebadius*, *Sebesius*, *Sabazius*, è l'appellativo che portava in Frigia il Bacco-Sole dei Greci, non diverso, nel sincretismo, dall'Ati frigio, Dio-Sole, Sole-Mitra¹.

Insigne è il monumento stampato dal P. Garrucci nella *Storia dell'Arte Cristiana*². Sono tre Arcosolii del Cimitero di Pretestato sulla via Appia, e pare che, in origine, da questo cimitero fossero separati. Sulla parete superiore ad uno dei suddetti arcosolii è una iscrizione disposta in quattro linee; nelle due prime *Vibia* defunta parla a *Vincentius*, e dice: *Vincenti · Hoc · Ostium · Quetes · Quot · Vides · Plures · me Antecesserunt · Omnes · Expecto · Manduca · Vibe · Lude · Et · Beni · Ad me · Cum · Vibes · Benefac · Hoc · Tecum · Feres*. Nelle due linee seguenti si ha: *Numinis · Antistes · Sebazis · Vincentius · Hic · Est · Qui · Sacra · Sancta · Deum · Mente · Pia · Coluit*. La voce, *Sebazis*, è in caso retto, come *alis* per *alius*, *Brutis*, *Caecilis*, *Clodis*, *Salvis*, *Furis*³. Si nelle pitture di questi arcosolii, come nelle iscrizioni, si osserva un miscuglio di credenze gentilesche e cristiane innegabile. Del resto è cosa notissima che, come si cercò e si riuscì ad introdurre nell'olimpio romano i numi di tutte le nazioni, e di questo ci forniscono le prove anche le nostre iscrizioni degli *equites singulares*, così pure si tentò di unire insieme paganesimo e cristianesimo, e lo dimostrano i monumenti mitriaci, ed anche la setta dei Marcioniti. Abbiamo una frase cristiana nel supplemento delle lettere svanite, al principio dell'iscrizione citata: *Vincenti, hoc O(stium) quetes*; supplemento da pre-

¹ GARRUCCI, *Storia dell'Art. Crist.* vol. VI, p. 172.

² *Loc. cit.*

³ GARRUCCI, *Syll. inscr. lat. pleniss. indices*, p. 590.

ferirsi a qualunque altro, stante che una grande porta di Città è quivi, sotto l'iscrizione, rappresentata. Per questa porta Vibia entra, menata per mano dall'*Angelus bonus*, per assidersi tra coloro che hanno riportata, nel giudizio, la sentenza dei buoni. Il riposo, *quies*, di cui parla l'iscrizione, è simboleggiato in una cena, preparata sopra un campo fiorito, a quell'istessa guisa che i cristiani soleano nei loro monumenti rappresentare il conseguimento dell'eterno riposo.

Questa adunque era la religione di Giulio Fausto Decurione e dei suoi compagni, dei quali fece incidere i nomi sul monumento dedicato al Dio Sabadio, *et conalarium nomina inseruit*. E doveano essere iniziati a quei misteri, dipinti in uno dei tre arcosolii testè citati, dove si vede il modo tenuto da questi settarii nell'iniziazione¹.

Deigna di osservazione è pure un'altra divinità, adorata da questi cavalieri, ed è a noi nota dalla seguente epigrafe:

Dis · Deabusque
Iovi · Beellefaro
Sacrum · Pro Salut
T · Aur · Romani · Et
Iuliani · Et Diofanti
Fratres · Eq · Sing · Imp · N̄
V · S · L · M

Questo monumento adunque è consecrato agli Dei ed alle Dee, ed in modo speciale *Iovi Beellefaro*. Non vi è dubbio che la voce *Beel* in questo marmo e i monumenti citati dal ch. Marucchi accennano ad una divinità orientale, e al Dio dei Fenici. La difficoltà è nel riconoscere, in questo Giove *Beellefaro*, il *בַּעַל פְּעִיר* della Bibbia². Di molta importanza sarebbe questo monumento, ove qualche altra scoperta confermasse che il Giove *Beellefaro* di questa epigrafe fosse il Dio dei Moabiti, adorato sul monte *Pehôr*.

III.

Iscrizione greca portuense.

Nel Bullettino della C. A. C. del mese di maggio dell'anno 1886, fu annunziata la scoperta d'un monumento in questi termini: Pe' lavori di conduttura dell'Acqua Marcia, nel tratto della strada comunale che attraversa l'antica città di Porto, vicino al cancello d'ingresso al Camposanto di Fiumicino, è stata trovata una colonna grezza di marmo, alta m. 1,22 e del diametro di m. 0,29. Su di essa è incisa una pregevole iscrizione greca.

¹ GARRUCCI, *Loc. cit.* p. 174 segg.

² *Num.* XXV, 3, 5, 18^{bis}.

Nell'istesso Bullettino del mese di giugno, lesse ed illustrò il monumento scoperto il prof. Giuseppe Gatti, e la lettura del ch. professore è questa :

Διτ̄ Ἡλίῳ μεγάλῳ
 Σ(αρ)άπιδι καὶ τοῖς
 συ(ν)νάοις Θεοῖς
 τόν θεοφιλέστατον
 πα(ιδ)ίον Μ. Αὐρ[ήλιος]
 Σαρ(α)πίων παλαιστῆς
 παράδοξος σὺν τῷ
 πατρὶ Μ. Αὐρ[ηλίῳ] Δι(μ)ητρίῳ
 τῷ κ(α)ὶ (Ἄ)ρροκρα(τ)ίῳ
 βο(υ)λευτῆ τῆς λαμ-
 προτάτης πόλεως
 τῶν Ἀλεξανδρέων
 εὐξάμενοι καὶ εὖ
 τυχόντες ἀνεθήκα-
 μεν ἐπ' ἀγαθῶ.

Sotto l'iscrizione è incisa una corona ed una palma, e nella corona è iscritta la voce, χρυσάνθηνα.

Le lettere di questa iscrizione sono bellissime, ed il marmo, corroso in qualche parte, è facile a supplire. Al principio della quinta linea non è possibile supplire altrimenti; poichè è certo che le prime lettere sono πα e le ultime ιον, e non vi è spazio intermedio, se non per due lettere. Dal supplemento di questa linea dipende la spiegazione di tutta l'epigrafe; ma, per buona ventura, il supplemento delle due lettere corrose è certo, e deve leggersi πα(ιδ)ίον. Ciò messo, si credette che l'articolo τόν della voce precedente fosse errore del quadratario. Ma, a nostro avviso, niuno errore vi è, perocchè quella è una costruzione κατὰ σύνεσιν, usata dai greci, secondo la quale si fa concordare un nome col genere reale dell'altro; il che avviene nei diminutivi, i quali passano da uno in altro genere; così diciamo in greco, τὸ παιδίον ἀγαθός, τὸ γυναικίον ἀγαθή. Un'altra specie di costruzione, κατὰ σύνεσιν, si vede usata in questa stessa epigrafe, nelle parole, εὐξάμενοι — τυχόντες — ἀνεθήκαμεν. È generalmente usata, nel greco Alessandrino, invece di ἀνέθεμεν, la forma ἀνεθήκαμεν.

Ciò premesso, accenniamo sommariamente il commentario del ch. professor G. Gatti. Era già noto per altri monumenti che nel Porto ostiense vi fosse un tempio consacrato a Serapide, e come in esso fosse invocato col titolo Ζεὺς Ἡλῖος μέγας Σάραπις. La nostra epigrafe conferma l'uno e l'altro fatto. La frase καὶ τοῖς συννάοις Θεοῖς, *diis contubernaliibus*, indica, che, nel serapèo, erano venerate altre divinità secondarie, delle quali doveano, per avventura, trovarsi le statue, e tra le altre divinità

dovea anche nel suddetto serapèo venerarsi Iside, la quale con culto speciale era adorata nella vicina Ostia.

Il dono che M. Aurelio Serapione e il padre di lui consacrarono a Serapide è il *θεοφιλέστατον παιδίον*, cioè, il simulacro d'un fanciullo, posto sulla base, che porta l'iscrizione. La divinità rappresentata in questo simulacro ci è suggerita dalla seguente iscrizione ¹:

Isidi
Sign · Harpocratis
C · Didius
Acutianus
don · ded ·

Huius simulacrum in Sacris Isidis et Serapidis adhibebatur ².

Il motivo che determinò M. Aurelio Serapione a fare, insieme con Demetrio suo padre, questa offerta, fu certamente qualche beneficio ricevuto; poichè l'epigrafe dice: dopo aver supplicato (*εὐξόμενοι*) ed aver felicemente conseguito (*εὖ τυχόντες*), dedicammo (*ἀνεθήκαμεν*), senza altra determinazione. Tuttavia il vedere una palma, una corona agonistica, amendue rappresentate sotto l'iscrizione suddetta, il *παλαιστῆς παράδοξος* dell'iscrizione stessa, e, sopra ogni altro, la voce *χρυσάνθινα*, iscritta nella corona, ci fanno pensare a qualche vittoria conseguita da M. Aurelio Serapione nei ludi pubblici.

La voce, *χρυσάνθινα*, accenna ai ludi sacri e solenni che celebravansi in Sardi, città della Lidia, e sono spesso ricordati nelle monete di questa città ³. Di più, non solo in altri monumenti di palestriti si trovano iscritti nelle corona i nomi dei ludi solenni, nei quali aveano riportata la vittoria, indicata colla corona, e, nel nostro monumento, colla corona e colla palma; ma ancora se ne trovano alcuni, nei quali leggiamo l'epigrafe *χρυσάνθινα ἐν Σάρδεσιν* ⁴.

Quanto alla data del nostro monumento, il ch. professore dice così: « I nomi di M. Aurelio, che qui s'incontrano, e sono frequentissimi nelle iscrizioni attenenti al culto ed ai templi d'Iside e di Serapide, dimostrano che il monumento deve attribuirsi agli ultimi anni, in circa, del secondo secolo, o ai primi del terzo. È noto, del resto, che, dall'età di Commodo a quella di Severo Alessandro, il culto isiaco raggiunse il massimo grado del suo splendore; ed, appunto, a questo periodo di tempo, appartengono le più belle e le più ricche memorie, che sono state ritrovate in Ostia ed in Porto. »

¹ Cor. I. L. V, 2796.

² FURLANETTO, *Lex. in v. Harpocrates*.

³ ECKHEL, *Doctr. numm.* III, p. 117.

⁴ *Corpus Inscr. Graec.* 5913.

IV.

I Vigili Sebaciari della coorte VII^a.

È noto come a ciascuna coorte dei Vigili erano affidate due delle quattordici regioni della città di Roma, perchè vegliasse alla sicurezza ed alla quiete pubblica. Ciascuna di queste coorti avea una stazione principale e due corpi di guardia, *excubitoria*, l'uno nella regione, nella quale avea la stazione principale, l'altro nella seconda regione affidata alla sua vigilanza.

La coorte VII^a ebbe la sua stazione principale nella regione XIV, ed un *excubitorio*, ed è giusto quello scoperto nel 1866; l'altro *excubitorio* della suddetta coorte VII^a era nella regione IX, presso le terme neroniane. Il ch. Visconti, che diresse gli scavi dell'*excubitorio*, tra i graffiti delle pareti lesse la voce, *Sebaciaria*, e tosto, confrontandola con la voce *Sebum*, *Sebaceus*, intese essere quella nuova voce riferibile alla luminaria, che solea farsi con candele di sego. Proseguendosi gli scavi dell'*excubitorio*, si lessero, nei nuovi graffiti venuti alla luce, altre voci riguardanti la *Sebaciaria*; si parla del *Sebaciarius*, a cui era affidato l'ufficio della luminaria, e di uno di loro si legge, *mese suo omnia tuta*; d'un altro, *sevaciaria fecit ex Kalendas iulias in Kalendas augustas*; d'un *Rogatus* si dice, *sebaciaria fecit ex K. feb. in pridue Kal Martia*. Il Sebaciario in molti graffiti aggiunge, *salvis commanipulis suis — salvis commanipularibus — omnia tuta — sine querella*.

Nella solenne adunanza dell'Istituto del 24 aprile 1874, il ch. Comendatore G. Henzen espose la serie di questi graffiti, nei quali si leggono le frasi testè citate. Trascriviamo due di questi graffiti, togliendoli dal Bullettino della C. A. C. maggio 1886. Il primo dice così:

COH VII VIG GORDIANI · D · N
 7 MARCELIANI EGRILII RVFINIANI
 SVBACIARIAM TV(t)Δ FECIT
 OLEV CVR AVRELIVM AGRIPINVM OPTIONE
 SEBACIA
 LVCINIVM
 LVCERNAS
 ΔD PORTA
 ΔD POMPAS
 SEMPRONIANVS PN

Il secondo è questo:

COH · VII VIGVL CENTVR
 IAM · CRISPINI SEBACIARIA · FE
 MESIS · MARTI V ΔVFIDVS · SECVN(di)
 NVS · FVSGO SVO (sic)
 FILICISIME INTEGRE .

Un Flavio Rogaziano, dopo avere scritto il giorno 29 maggio del 219 la memoria delle *Sebaciaria* da lui fatte durante un mese, aggiunge questa frase:

AGO GRATIAS EMITVLIARIO

Un Rubrio Destro, dopo aver ricordato le *Sebaciaria* aggiunge:

SALVO EMITVLIARIO

FELICITER

Fondandosi su questi ed altri graffiti dell'escubitorio scoperto, il ch. Comm. G. Henzen, negli Annali dell'Istituto, 1874, p. 122, espone la sua opinione, ed è questa: Sappiamo che le pattuglie dei Vigili percorrevano di notte le strade della città, nelle quali pare non fosse ancora in uso la pubblica luminaria; era dunque necessario servirsi di torce, forse di Sévo. Parimenti doveano essere illuminate le stazioni dei Vigili, ond'è che la cura di questo ufficio era commessa ad un soldato. Le iscrizioni insinuano ancora che si facesse da ciascuno per giro, e da ciascuno durante un mese. Un graffito, letto da ch. Comm. C. L. Visconti, ha la frase, *fysgo (fisco) suo Sebaciaria fecit*, da noi qui notato, e fa credere che le *Sebaciaria* fossero fatte a spese del *miles sebaciarius*; certo di *Aufidus Secundinus* bisogna pur credere che così sia stato, ma l'averlo ei notato ci fa sospettare che questo non sia stato comune a tutti; e anche perchè pare che lo annunzi con un certo fasto, *Sebaciaria fecit fisco suo felicissime integre*. Nella nota delle cose occorrenti alla luminaria, che si legge nel primo graffito citato, *oleum-sebacia-lucinium*, e quel che siegue, *lucernas ad porta(m) ad pompas* par che si tratti di rischiarare la stazione dei Vigili, e le ronde notturne. Di più, leggiamo, nello stesso graffito, tre persone addette allo stesso ufficio, *Egrilius Rufinianus, Aurelius Agrippinus, Sempronianus PN*; il che dimostra che il *Sebaciarius* era aiutato da altri suoi compagni. E forse in questo senso deve intendersi la voce *Emitularius* nel graffito di Flavio Rogaziano, e nell'altro di Rubrio Destro, amendue già citati; quantunque sembri che questa nuova voce dinoti qualche cosa di più determinato e speciale che i monumenti sinora scoperti non ci hanno spiegato. Pertanto notiamo che come in alcuni graffiti colui che ha fatto la *sebaciaria*, durante il suo mese, soggiunge, *salvis commanipulis*, così Rubrio Destro, dopo aver annunziata la sua, aggiunge, *salvo Emitulario*. Ma di questo tema diremo qualche parola in fine di questa appendice di Archeologia.

Il ch. Ernesto Desjardins, nella frase *sebaciaria fecit*, non intende propriamente il preparare quel che occorre per la luminaria, ma vuole che per essa si dinoti la pattuglia stessa che di notte percorreva le strade di Roma, la quale non era allora rischiarata da lampioni posti in diversi punti della città. Per la qual cosa, la ronda notturna dovea farsi dai

Vigili con una o più fiaccole, qualunque ne sia stata la forma, e queste pattuglie erano comandate o guidate dai soldati che portavano la fiaccola; e poscia per estensione si applicò alla pattuglia stessa il nome della fiaccola, ed il soldato che la portava fu chiamato *sebaciarius*. Così il citato autore spiega la frase *sebaciaria fecit*. Il soldato che, nei graffiti, dice aver fatto le *sebaciaria*, soggiunge, *mese suo omnia tuta-feliciter-tuta-salvis commanipulis-salvis commanipularibus-felicissime-integre*, colle quali par che dica che, nel mese, assegnatogli a fare le *sebaciaria*, tutto era andato bene; ed il lodarsene suppone che egli comandava o, almeno, guidava la ronda notturna. Il *sebaciarius* faceva alla pattuglia quell'istesso che il servo *laternarius* faceva al suo padrone, accompagnandolo colla lucerna, durante la notte.

Il Cav. Alessandro Capannari ha stampato un raro monumento, trovato durante gli scavi dell'*escubitorio* transtiberino, nella piazza di Monte di Fiore, a pochi passi dal suddetto *escubitorio*¹, e si conserva nella sala dei bronzi, al palazzo dei Conservatori. Nel Bullettino della C. A. C. an. 1873, p. 302 è così descritto « Grande face, alta m. 1,30, il cui fusto è composto di tre caulicoli, entranti l'uno nell'altro, e termina in punta acuminata per essere conficcata nel suolo. Nell'estremità superiore finisce in un globo, imitante la forma della fiamma, vuoto nell'interno per contenere la materia combustibile. » Adunque questo globo conteneva la materia combustibile che alimentava il lucignolo; ma il foro pel quale era introdotto non è in cima al globo, ma piuttosto sulla superficie laterale. Bisogna ancora osservare se il foro porti segni di essere stato fatto in tempi posteriori, ovvero nella fusione del bronzo; chè nel primo caso potrebbe essere diversa la destinazione di questo strumento, e nel secondo riesce molto difficile spiegare in qual modo sia stato adoperato.

I Graffiti dell'*escubitorio* scoperto colla data consolare comprendono un breve intervallo dall'anno 215 al 245. In questo periodo di tempo, come osserva il Cav. Capannari, la menzione della *sebaciaria* va, mano mano, diradandosi, sino a che cessa di essere questo ufficio notato sulle pareti dell'*escubitorio*. Di più, osserva l'istesso scrittore che nei latercoli celimontani², nei quali si fa menzione degli ufficii più umili esercitati dai Vigili, non si ricorda mai il *miles sebaciarius*. Ora i suddetti latercoli, essendo stati incisi nell'anno 210, altra ragione probabile di questo silenzio non può darsi, se non questa, che le *Sebaciaria* non fossero state ancora istituite. Forse deve attribuirsi al tempo di Antonino Caracalla il miglioramento, in questa parte, delle perlustrazioni notturne, e laddove prima vi era un *miles laternarius*, si ebbe di poi un *miles sebaciarius*, e le *sebaciaria* ordinate nel modo già descritto.

Il Cav. A. Capannari propone una nuova spiegazione ed è questa:

¹ Bull. della C. A. C. agosto, 1886.

² KELLERMANN, *Vigilum romanorum latercula duo coelimontana*, Romae 1835.

Che le *sebaciaria* debbano riferirsi alla pubblica luminaria delle vie di Roma, commessa ai Vigili. Noi non crediamo avere i graffiti sinora scoperti fornito argomenti da poterci rendere accettevole questa nuova spiegazione; nè le ragioni, esposte dal dotto scrittore ci hanno convinti. Aspettiamo, adunque, che nuovi monumenti vengano alla luce e ci dicano qualche cosa di più sulle *Sebaciaria*.

V.

L'ufficiale della coorte dei Vigili detto EMITULIARIUS

Abbiamo già accennata questa nuova voce, *Emitularius*, la quale si legge nei graffiti dell'*Escubitorium* scoperto: e pare che si accenni con questa voce un ufficio secondario, esercitato da un *commanipulus*, sotto la direzione e dipendenza del *miles sebaciarius*.

Il graffito seguente ci mostra il *sebaciarius*, Segulio Massimo, il quale avea adempito l'ufficio suo, durante il mese assegnatogli, insieme con un Elio Apodemo, *commanipularis*, che par sia stato il suo *Emitularius*.

SEGLIVS MAXIMVS
 MILES COH VII VIG
 ANTONINIANA 7 SECVNDI
 SEBACIARI FECIT MESE
 DECEMBRE CVM AELIO
 APODEMO COMANIPVLO MEO (*Suo*)

Se ci volgiamo a considerare la voce in sè stessa, pare che confermi quanto abbiamo detto. In effetto, dal verbo *tulo*, (*tu*)-*latum*, la cui radice si è conservata intera nell'*opi-tula-tus* di *opi-tulo-r* deve derivare il nostro *tul-i-arius*, ed il suffisso aggiunto è frequentissimo presso i latini, come, *ostiarius*, *vestiarius*, *cancellarius*, *tabellarius*, ed anche il nostro *Sebaciarius*; come pure abbiamo, e *congius*, e *congiarium*, dove si osservi che il suffisso fa cangiare il nome di genere, come, nel greco, *κηπάριον*, *παιδάριον*, *κυνάριον*. È difficile determinare se questo suffisso abbia avuto presso i latini il senso di diminutivo dispregiativo, come presso i greci. Nell'esempio *congius-congiarium*, testè indicato, ammetteremmo volentieri che primitivamente così fosse, ma che di poi, come presso i greci, il diminutivo si sia cangiato in positivo.

L'ἡμι- nella voce (*s*)*Emi-tul-i-arius*, significa che d'un istesso tutto, qualunque esso sia, peso, ufficio, etc., se ne toglie una parte, una metà. Adunque, l'*Emitularius* sarà stato quel soldato della coorte dei Vigili, il quale adempiva parte dell'ufficio, commesso al *miles sebaciarius*, e da questo dipendeva. L'imperfetta conoscenza della *sebaciaria*, in cui tuttora ci lasciano i monumenti, non ci permette di determinare, con più precisione, l'ufficio dell'*Emitularius*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 7 gennaio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. Il ricevimento in Vaticano del Sacro Collegio — 2. Il discorso del Santo Padre — 3. I giudizi della stampa liberalesca — 4. Impudenza settaria — 5. Il Giubileo sacerdotale del Santo Padre — 6. Le beneficenze di Leone XIII e il dovere dei cattolici italiani — 7. Vittoria della Sacra Congregazione di Propaganda — 8. Munificenza del Sovrano Pontefice.

1. Sul meriggio del 23 dicembre il Santo Padre riceveva nella Sala del Trono il Sacro Collegio dei Cardinali. L'Emo Cardinale Sacconi, Decano di esso Sacro Collegio esprimeva alla Santità Sua in un opportuno indirizzo i voti e gli augurii suoi e degli Eminentissimi Colleghi per la ricorrente solennità del Santo Natale.

Il Santo Padre, nell'accogliere questi voti rispondeva all'indirizzo dell'Emo Decano con un discorso di tanta importanza che ha riscosso gli applausi del mondo cattolico, ed ha fatto fremere di satanica rabbia la stampa liberalesca d'Italia.

Assistevano a questo ricevimento varii Arcivescovi e Vescovi italiani e forestieri, i Collegi Prelatizii, ed una numerosa accolta di Camerieri segreti di onore sì ecclesiastici come secolari, i quali dopo essere stati ammessi al bacio del piede, espressero a Sua Santità l'omaggio della loro devozione ed amore insieme agli augurii per la festiva ricorrenza.

2. Ecco il testo dell'Allocuzione del Santo Padre, quale ci è stata riportata dall'*Osservatore Romano* nel numero 295 del giorno 25 dicembre.

« La parte che il Sacro Collegio per la bocca del suo Decano prende alle Nostre amarezze, e gli augurii felici che Ci porge per la lieta ricorrenza delle feste Natalizie, accogliamo coi sensi del miglior gradimento; ed in ricambio facciamo anche Noi per tutti i membri del Sacro Collegio i voti più fervidi di ogni più desiderabile prosperità. Possa la gioia che si diffonde dalla cuna del Redentore divino penetrare gli animi di tutti e sostenerli in mezzo alle angosce e ai timori della sconvolta età presente, e riempirli del conforto delle celesti consolazioni.

« Delle quali, a dir vero, sentiamo ancor Noi vivo il bisogno. — Non è già, come abbiamo avuto occasione di dire altre volte, che Ci affligga ed amareggi ciò che si commette contro la Nostra persona, fatta segno ogni giorno alle offese e agli oltraggi più sanguinosi. Quando questi si

soffrono per la Chiesa e per la giustizia, hanno in sè stessi potenti ragioni di soprannaturale conforto. Quello che più vivamente Ci cruccia è la guerra che sempre più fiera si muove contro la Chiesa cattolica e contro la divina istituzione del Papato. — Deploriamo amaramente, come è giusto, tutto ciò che ai lor danni si attenda in seno di altre nazioni anche cattoliche; e non lasciamo di far quanto l'Apostolico dovere Ci impone per difendere e tutelare da per tutto le sacre ragioni di Dio e della Chiesa. — Ma più profondamente Ci tocca ed addolora quello che accade in Italia ed in Roma, centro del cattolicesimo e sede privilegiata del Vicario di Gesù Cristo; dove le nemiche offese sono tanto più gravi, quanto più direttamente vanno a colpire il supremo potere, a cui è sì strettamente legato il bene, la vita e l'azione sociale della Chiesa nel mondo. Ora i motivi, che qui sempre abbiamo avuti di acerbamente dolerci, sono da qualche tempo cresciuti a dismisura, e sempre meglio rivelano quali intendimenti, sotto il velo di mendicati pretesti e di vane distinzioni, si celano contro la Chiesa. Le sue più benefiche istituzioni, le sue dottrine, i suoi ministri, i suoi diritti, nulla è risparmiato: nuove leggi si minacciano, le quali, a quanto ne dice la pubblica voce, mentre colpiscono le poche sostanze lasciate ancora in proprietà della Chiesa, mirano a favorire l'ingerenza dei laici nelle cose ecclesiastiche, con tutti i disastrosi effetti che sempre ne derivano. — Contro l'insegnamento e l'educazione cristiana della gioventù si aguzzano ora tutte le armi; e secondo le aspirazioni delle sette ora più che mai si vuole che essa non sia punto informata a principii cattolici: vi ha persino chi la reclama apertamente anticattolica. — Effetto di crescenti ostilità sono altresì le odiose misure prese recentemente contro povere ed innocue religiose, degne di ogni compassione, a cui vien tolta la compagnia e l'aiuto di persone care, che liberamente avevano prescelto di vivere con esse nei modesti loro ritiri. — Ma gli assalti più furiosi e gli odii più implacabili delle sette, e di chi le seconda, sono rivolti a preferenza contro il sommo Pontificato, pietra fondamentale su cui poggia il sublime edificio della Chiesa. Basti dire che si osò pubblicamente denunciarlo come il nemico d'Italia in tutti i tempi, e designarlo con tali nomi di villania e di scherno che la lingua rifugge dal ripetere. E dopo ciò, qual meraviglia che nelle popolari adunanze, in pubblici comizii, per le stampe si siano scagliati contro il Papa i vituperii più vili, le ingiurie più indegne? Qual meraviglia che, rinfocolate le ire, si siano fatti in diverse città d'Italia orribili sfregi alla dignità pontificia? E procedendo a più feroci propositi, qual meraviglia che contro di Noi e la Nostra pacifica dimora si siano minacciate le violenze più estreme? Il peggio è che queste manifestazioni di odio e di furore contro la più benefica istituzione che sia mai esistita a vantaggio comune del mondo e specialissimo dell'Italia, abbiano potuto compiersi liberamente, senza che siasi fatto alcun che per efficacemente impedirle.

« In questo stato di cose ognuno comprende in qual modo sia rispet-

tata la dignità e salvo l'onore Nostro; qual sicurezza, qual sorta di libertà Ci sia lasciata nell'esercizio del ministero Apostolico! — Si dice, è vero, e di continuo si ripete che, nelle attuali condizioni, non Ci resta impedito il governo della Chiesa. E che perciò? Governarono i Papi nei primi secoli la Chiesa anche in mezzo alle persecuzioni; la governarono, come meglio poterono, anche dal carcere e dall'esilio; e questo prova la divina virtù di essa, non la libertà di cui godessero i Pontefici di quei tempi. — Ma poi, se non del tutto impedito, non Ci si rende questo governo sempre più malagevole? Non dipende dall'arbitrio di chi ha in mano il potere di accrescerne e di aggravarne gli ostacoli? — Quindi è per Noi evidentemente impossibile acconciarci alla presente condizione di cose. — E poichè i nemici, forti dei presidii dell'umana potenza, nulla lasciano d'intentato a perpetuarla, Noi da parte Nostra sentiamo il dovere di rinnovare contro gli antichi e i nuovi attentati le più formali proteste, e di rivendicare a tutela della Nostra indipendenza le sante ragioni della Chiesa e della Sede Apostolica. — La Nostra fiducia è in Dio, a cui soggiacciono tutti gli umani avvenimenti. Accolga Egli benigno le Nostre umili preci e quelle di tutta la cattolicità in questi giorni di grazia e di misericordia; e si degni far paghi gli ardenti Nostri voti.

« Con questa speranza rinnoviamo al Sacro Collegio l'augurio di ogni bene; ed a pegno del Nostro specialissimo affetto impartiamo a tutti e a ciascuno dei suoi membri, come agli Arcivescovi e Vescovi e agli altri qui presenti con effusione di cuore, l'Apostolica benedizione. »

3. Questo discorso tanto temperato nella forma quanto elevato e nobile nei sentimenti, ha grandemente turbato tutti gli Erodì del giornalismo massonico. Dalla *Gazzetta di Torino* all'*Amico del Popolo* di Palermo, e dal plebeo *Messaggero* di Roma all'immondo *Fieramosca* di Firenze, tutti in coro i portavoce della rivoluzione italiana, non hanno mandato che un grido, somigliante a quello che prorompe dalla bocca di belva ferita. La *Riforma* p. e. rileva l'estrema violenza di linguaggio adoperato dal Papa e nota che i partigiani della conciliazione non avranno più motivo di vagheggiare un *modus vivendi* impossibile. L'*Opinione* « giudica eccessivamente violenta la requisitoria pontificia » e la biasima. La *Tribuna* dice che il discorso del Papa è una riproduzione delle infinite ed inascoltate proteste, di cui son pieni gli scaffali e gli archivii del Vaticano. « Ma coloro, risponde l'*Unità Cattolica* del 28 dicembre, che dicono *inascoltati* i discorsi del Papa, dimostrano invece d'averli essi stessi bene *ascoltati*, d'averne raccolto il grande significato e di apprezzarne le conseguenze che tardi o tosto debbono produrre. » Chiamano *Violentissimo* il discorso del Papa; ma sapete perchè è *violentissimo*? Perchè è *verissimo*. Il *Diritto* dei 27, è poi il più furibondo nell'insultare il Santo Padre per la sua stupenda Allocuzione. Dopo avere infatti chiamato *violentissimo* (parola d'ordine della setta) il discorso del Papa, e detto che « la virulenza del linguaggio vaticano *crescit eundo* » ripiglia

che il Papa stesso è « il nemico che insidia ed insulta la patria italiana », e soggiunge che « se insulti ed insidie perdureranno non sappiamo davvero dove si andrà a finire »; giacchè tutti si uniranno « per far pagare care al Vaticano le anticristiane invocazioni dello straniero. » Della stampa straniera non sappiamo che ci sia stato altro giornale, che il *Morning Post*, il quale abbia levato la voce contro l'Allocuzione pontificia. Infatti questo diario, le cui relazioni coll'ambasciata italiana a Londra non sono un mistero, biasima il linguaggio del Pontefice e con la logica di chi è pagato per cantare il motto suggerito, aggiunge che « se Sua Santità potè vantarsi più volte che la Santa Sede abbia acquistato un prestigio eccezionale nei recenti conflitti, questo felice successo si deve anzi tutto all'essere la Santa Sede priva della Sovranità temporale. » L'articolo del diario anglicano tradisce lo stile della Cancelleria della Consulta; come il linguaggio dei giornali liberaleschi italiani non è che l'eco delle logge massoniche. Laonde, conchiuderemo ora noi coll'egregia *Unione* di Bologna del 29 dicembre: « Se mai le solenni affermazioni del Papa di essere fatto ludibrio continuo delle nequizie di procaci nemici avessero bisogno di prova, di dimostrazione e di conferma, questi indecenti insulti che si lanciano contro un augusto vegliardo, per lo meno venerando e rispettabile per la sua tarda età e per la sua personale virtù, sono più che sufficienti per appalesare a chiunque, come in mezzo ad una nazione cattolica e civile non si sia paghi di tenere moralmente rinchiuso fra quattro mura il sovrano e il Padre di trecento milioni di spiriti e di cuori, ma con ignobile bassezza si vuole insultare la sventura e la vecchiaia, che attraggono simpatia e rispetto perfino dai popoli più barbari e selvaggi. »

4. Ma la stampa massonica in Italia non s'è mostrata soltanto ingiusta e villana nel giudicare l'ammirabile discorso pontificio, ma impudente al segno da vincere in impudenza ogni più sfrontato mascalzone. Ci vuole infatti una faccia di bronzo, per chiamare *violento* anzi *violentissimo* il discorso del Papa, che non è in sostanza che il riassunto di ciò che è avvenuto in Roma e in Italia negli ultimi quattro mesi. Non fu egli *violento* il discorso di Bernardino Grimaldi, che il 15 agosto all'inaugurazione della ferrovia Attigliano-Viterbo chiamò il Papa *nemico d'Italia, nemico di ieri* come sarà quello *di domani*, aggiungendo che bisognava essere *concordi a combattere questo comune nemico?* Non fu una *violenza* contro il Papa l'apoteosi e il panegirico di Cesare Lucatelli che avea assassinato un gendarme pontificio? In quella circostanza il giornale la *Capitale* non andò sino a minacciare il Vaticano dicendo che « non resterebbe pietra sopra pietra di quel palazzo? » E qui volentieri cediamo la parola all'ottima *Unità Cattolica* che nel suo numero 303, enumerando le *violenze* settarie dice: « Il *Bacchiglione* del 1° di ottobre n. 272, diceva impunemente contro Leone XIII: « Non sa, no, il Leone senza unghie, che trenta milioni d'Italiani sono disposti a far saltare la patria piuttosto che perderla? Non pensa che in tal caso dovrebbe pagare

di persona l'immane delitto di aver tradita la patria? L'Italia ha una cancrena: bisogna tagliarla. » Ed il *Telefono* di Livorno pubblicava testualmente quanto segue: « I cannoni che hanno abbattuto la Porta Pia serviranno pure, lo sappiano i clericali, ad atterrare il Vaticano, ultimo baluardo della reazione. » E queste eran *dolcezze!* le *violenze* trovansi solo nel discorso del Papa!

Lasciamo stare il telegramma famoso di *Roma intangibile*, trattandosi di un *intangibile* telegramma. Ma contemporaneamente in Padova portavasi in processione un ritratto capovolto di Leone XIII in mezzo ai sarcasmi ed ai motteggi della plebaglia, dopo di che l'immagine del Santo Padre fu solennemente bruciata sulla pubblica piazza, senza che le autorità vi si opponessero. Il Vescovo di Padova, il 24 di settembre, levava la voce « a protestare contro i sacrileghi eccessi onde di recente, in questa nostra città, coi modi più indecenti si recarono sanguinosi oltraggi all'augusta persona del Vicario di Gesù Cristo, il nostro S. P. Leone XIII, ed a quella religione che si dice *Religione dello Stato* e che è professata da quasi tutti i cittadini... »

E poi vennero i *Comizi anticlericali*, cominciati a Bologna il 19 di settembre coi *dolcissimi* discorsi del Saffi, del Minelli, del Fortis, del Costa; e il 26 si tenne nel teatro *Re Umberto* il Comizio anticlericale fiorentino, dove dopo infernali bestemmie si domandò una più cruda persecuzione contro la Chiesa. Il Papa veniva solennemente accusato d'aver restituito alla Compagnia di Gesù i suoi privilegi! Era questo un delitto imperdonabile, e Papa e Gesuiti dovevano essere egualmente combattuti e soppressi. Nello stesso giorno un simile Comizio si tenne a Siena nel teatro della *Lizza*, e poi un altro il 3 di ottobre nella nostra Torino, Comizio, a cui aderirono alcuni magistrati ed il prefetto della città; e il suo presidente Ariodante Fabretti dichiarava: « Noi sapremo combattere fino all'ultima battaglia. » E l'*ultima battaglia* era contro il Papa. Fra gli altri, il deputato De Maria esclamava: « Poichè non è possibile una riconciliazione col Vaticano, sia possibile un'altra via »; e la via che egli indicava era uno scisma!

Nello stesso giorno parlava a Treviso il deputato Bonghi, e il suo discorso veniva riferito, prima dalla *Perseveranza*, poi il 6 di ottobre, dall'*Opinione*, e diceva del Papa: « Che non è solo il primo sacerdote del mondo, ma è, almeno rispetto all'Italia, il più ostinato clericale del mondo. » Ed avvertiva « che il Clericalismo ha in Europa una base forte e larga in una organizzazione potente, la Gerarchia Ecclesiastica, che ora è nelle mani del Papa. » Donde derivava la conseguenza, che i Comizii anticlericali tenevansi contro il Papa « il più ostinato clericale del mondo », e contro la *gerarchia ecclesiastica*, « che ora è nelle mani del Papa. » Più tardi lo stesso Bonghi in una lettera spiegava il proprio concetto, dichiarando che il Papato era « il canchero della vita pubblica in Italia! »

E questa serie d'insulti fu continuata anche nella Camera fino al

dicembre, quando il Bonghi ricordava il Concilio Vaticano « provocato ad esagerare il potere del Pontefice » (*Atti ufficiali della Camera*, pag. 794); quando il deputato Bovio diceva del Cattolicismo: « Voi avete in casa vostra una religione che è antinazionale » (*Atti ufficiali della Camera*, pag. 791); quando il deputato Gallo affermava che « da noi il Cattolicismo è qualche cosa di più della religione, trascendendo in Clericalismo. » (*Atti ufficiali della Camera*, pag. 793). Ed ora tutti coloro che hanno gettato contro del Papa, contro la Chiesa, contro la Religione cattolica i più bassi insulti, le più ingiuste accuse, le più sfacciate calunnie, che hanno minacciato la rovina del Vaticano, l'eccidio della Chiesa, la morte del Papato, ed abbruciarono perfino il Papa in effigie: tutti costoro si nettano la bocca e si lamentano del violentissimo discorso del Papa!!!

5. In tanto furore delle potestà d'abisso collegate colle passioni degli uomini, ci è di grande conforto lo spettacolo di devozione, di pietà e di amore che danno di loro i Pastori della cattolicità, nel fare a gara perchè sia dai loro diocesani degnamente festeggiato il Giubileo sacerdotale del regnante Pontefice Leone XIII.

L'Arcivescovo di Parigi ha diretto una eloquente pastorale al clero ed ai fedeli della sua diocesi per annunciare questa grande e cattolica manifestazione, alla quale prenderà parte il mondo intero. In questa pastorale l'egregio Prelato dice:

« In nessun tempo l'attacco contro la Santa Sede è stato organizzato dall'empietà con maggiore raffinatezza e con odio maggiore, e in nessun tempo la potenza spirituale del Papa è giunta ad un simile grado.

« Il Concilio del Vaticano ha rischiarato di nuova luce la tradizione cattolica sulla podestà suprema e sul magistero infallibile di Pietro nella persona dei Pontefici romani suoi successori. In conseguenza, quantunque il Papa sia oggi prigioniero, la parola di Dio non è incatenata: *Verbum Dei non est alligatum*.

« La voce di Leone XIII non ha cessato di farsi udire al mondo da nove anni. L'anarchia regna nelle intelligenze; gli animi fluttuano ad ogni vento di dottrina e si lasciano trascinare di negazione in negazione nello scoraggiamento del dubbio e negli abissi dell'errore. Il Sommo Pontefice, nella sua Enciclica sull'insegnamento della filosofia cristiana, ha indicato alle intelligenze la via sicura che conduce alla verità. Mentre le scuole che hanno scosso il giogo di questa autorità salutare si agitano invano nella discussione delle loro dottrine, le scuole cattoliche riprendono un nuovo vigore nello studio della filosofia tradizionale della Chiesa. Esse si danno alle ricerche della scienza o della storia con un'operosità tanto più grande per essere preservate, mercè l'autorità della Chiesa dagli errori in cui si vanno ad urtare le intelligenze che ne ripudiano la benefica tutela. »

Nè meno di queste sono eloquenti le parole, che per lo stesso fine

rivolgeva testè ai suoi diocesani l'Eminentissimo Cardinale Alimonda Arcivescovo di Torino. Porporato degno dell'alta stima che gode presso il Romano Pontefice, e Pastore ammirato non meno pel suo grande ingegno che pel suo apostolico zelo, il Cardinale Arcivescovo ha tracciato nella sua bellissima pastorale un vasto e compiuto programma di preghiere ed opere per la faustissima circostanza. Lo splendido documento, riprodotto sui fogli cattolici di Torino, parla delle relazioni del Papato coll'Italia, della vitalità poderosa di questa istituzione divina, della gloria e del benessere che per essa viene al nostro paese, e del dovere che tutti abbiamo di difenderla dagli assalti di coloro che la vorrebbero dispersa.

Non secondo nè all'uno nè all'altro dei due mentovati Arcivescovi ha voluto mostrarsi in quest'occasione il Cardinale Michelangelo Celesia Arcivescovo della diocesi di Palermo. L'eminente Pastore, tutto zelo ed amore per il Papa, e sempre tra i primi, tutte le volte che si tratta della sua causa e dei suoi sacrosanti diritti, « volendo efficacemente, Egli dice, nelle disposizioni pel Giubileo sacerdotale di Leone XIII, che la sua Archidiocesi non resti indietro a verun'altra nel celebrare la gran festa giubilare » con parole ispirate al grande affetto e alla grande venerazione del Capo della Chiesa eccita il suo clero e i suoi diocesani, perchè si adoperino a concorrervi nel miglior modo possibile. Quindi scrive: « Accogliendo a piene mani la fausta occasione, che ci si offre con la ricorrenza del suo Sacerdotale Giubileo, accorriamo volenterosi a questa festa, come alla festa del padre di famiglia, e mostriamo di essere quelli, che sempre ci onorammo di essere, figli devoti della Cattolica Chiesa oggi retta e governata da sì illustre Pontefice. La solennità giubilare di Lui trasportando ai suoi piedi gli attestati della gioia, della riverenza e dell'amore di tutti i suoi figli, ribadirà una volta di più in faccia ai detrattori del Papato l'importanza di quella suprema autorità, che Dio costituiva sulla terra come anello di congiunzione col cielo. E lo spettacolo del mondo cattolico, che si commove come un sol'uomo innanzi a Colui, che è il rappresentante ed il depositario di questa suprema autorità, sarà una pruova novella della vitalità della Chiesa mediante l'unione di tutti i membri del mistico corpo di Gesù Cristo al loro Capo visibile. »

6. Fin dalla vigilia di Natale l'*Osservatore Romano* annunziava nel suo numero 294: « Il Santo Padre, per la prossima solennità del S. Natale, ha elargito lire *dodicimila* a beneficio dei poveri di Roma, le quali, da S. E. Rm̃a monsig. Samminiatielli, suo elemosiniere segreto, *già sono state distribuite* ai più bisognosi. » E poi soggiungeva: « Non poche infelici famiglie di Roma, avendo fatto sapere al Santo Padre che sarebbe stato loro di grande e gradito sollievo l'essere provvedute di un letto, Sua Santità, degnandosi esaudire tali richieste, mise, nella generosità del suo cuore, sino dai primi del corrente mese, a disposizione dell'Elemosineria Apostolica un'altra somma, perchè fosse erogata nel-

l'acquisto di *centosessanta* letti nuovi, e forniti ciascuno di tutto il necessario, da distribuirsi ad altrettante famiglie della città povere e meritevoli. Siamo in grado di annunziare che tutte le famiglie, le quali potevano essere prese in considerazione, *godono già* della indicata sovrana beneficenza, ed implorano dal Dator d'ogni bene tutti i favori celesti sopra il loro augusto Padre e consolatore. »

Questo splendido esempio è stato poi imitato da Re Umberto e dalla Regina Margherita, che hanno elargito *cento mila* lire ai poveri di Roma, e così il Papa Leone XIII ha potuto doppiamente beneficiare quei poveri. E non è da dubitare che le *cento mila* lire sieno state omai tutte distribuite, come le elemosine ed i letti dati dal Papa furono distribuiti ancor prima che l'*Osservatore Romano* ne annunziasse l'elargizione. Solo vuolsi ricordare che la Santità di Leone XIII non ha altre rendite, eccetto le offerte de'suoi figli, e che gli stessi giornali della rivoluzione italiana, due settimane or sono, notavano che il bilancio del Papa era in deficienza. Lo che fa da una parte meglio risplendere la sua carità; e dall'altra dee servire di eccitamento ai cattolici per raddoppiare le loro offerte al povero ed in pari tempo generoso Pontefice.

7. Annunziamo colla più viva soddisfazione che con sua Sentenza pubblicata il dì 23 dicembre la Suprema Corte di Cassazione di Roma ha dato vittoria pienissima e definitiva alla Sacra Congregazione di Propaganda nella Causa che ha dovuto sostenere per l'Azienda degli Spogli (che è una delle Amministrazioni dipendenti dalla Congregazione medesima) all'oggetto di far rispettare i suoi diritti all'applicazione in Roma e nelle Sedi Suburbicarie, delle Costituzioni Apostoliche che da Innocenzo IV, Bonifazio VIII, e Giulio III, fino al presente, hanno regolato e regolano la percezione dei frutti beneficiarii, ed in virtù delle quali appartengono all'Azienda degli Spogli le rendite dei beneficii nel tempo della loro vacanza, e quelle lasciate inesatte dai beneficiati al giorno della cessazione del loro godimento dei beneficii.

La difesa della S. Congregazione di Propaganda è stata sostenuta dagli egregi avv. Corso Donati di Firenze e avv. Antonio Forani di Roma, i quali con larga copia di dottrine e di autorità hanno luminosamente dimostrato che le leggi promulgate in Roma dopo il 1870 hanno lasciato integro ed illeso il diritto dell'Azienda degli Spogli ad amministrare i beneficii vacanti in Roma e nelle Sedi suburbicarie, senza veruna ingerenza della potestà civile, ed a percepirne le rendite, comprese pur quelle *non esatte* degli investiti (ancorchè fossero già scadute) al giorno della cessazione del possesso dei rispettivi beneficii.

« La grave importanza di tal questione, dice nel suo numero 297 l'*ottima Voce della Verità*, risultava manifesta dal solo riflesso che l'accoglimento dell'assunto contrario avrebbe in parte paralizzati gli effetti della così detta *Legge delle quarentigie*; perchè non sarebbe stato altrimenti vero che il Sommo Pontefice avesse, nemmen qui in Roma e

nelle Sedi suburbicarie, libertà incondizionata nell'esercizio del *diritto di nomina e collazione* dei benefizii maggiori e minori, e gli sarebbe stata interdetta anche l'applicazione delle Costituzioni Apostoliche che regolano i diritti della Camera degli Spogli all'amministrazione ed alla percezione dei frutti dei benefizii vacanti; e per la Congregazione di Propaganda sarebbe stato un colpo gravissimo, non tanto pel danno materiale che sarebbe venuta a risentirne, quanto pel danno assai maggiore di vederne vulnerate le sue organiche costituzioni, di esser costretta a riformare i suoi sistemi di amministrazione, e di trovarsi esposta a continue liti coi sempre cupidi eredi degli investiti. »

Sia lode alla dottrina ed alla imparzialità della Corte Suprema che anche in questo caso ha resa piena ragione al buon dritto di Propaganda, ed ha affermato una volta di più che il *Diritto Canonico* vive e vige tuttora come parte integrante del diritto pubblico interno, e continua ad essere la legge da osservarsi nelle controversie riguardanti la materia beneficiaria, ed in tutte quelle che concernono istituzioni religiose sorte sotto l'impero delle leggi ecclesiastiche.

8. L'*Osservatore Romano* nel suo numero 1 scrive: « L'Istituto di Propaganda, splendido monumento della sollecitudine Apostolica dei Papi e del loro zelo per la propagazione della fede nel mondo, se fu sempre a cuore del regnante Sommo Pontefice ed oggetto speciale delle paterne sue cure, molto più lo addivenne, dopo che una istituzione tanto benemerita di tutti i popoli civili, fu fatta segno in Italia ad odiose misure con essere stata nella proprietà dei suoi beni assoggettata a vincoli che ne impediscono o ne intralciano l'azione.

« Quindi fin dal 1884, nel quale anno fu compiuta la conversione dei beni che le appartenevano. il nostro giornale potè annunziare come con atto di sovrana larghezza il Santo Padre aveva voluto subito accorrere in aiuto della Propaganda, assegnando alla medesima la somma di *cinquecentomila lire*.

« Ora siamo lieti di far conoscere ai nostri lettori altro simile atto di pontificia generosità. Chè, avvicinandosi il tempo del suo Giubileo Sacerdotale ed avendo già il Santo Padre ricevuti speciali doni, ne ha voluto offrire come le primizie per l'incremento della fede, destinando alla Propaganda altra somma di *cinquecentomila lire*, che colle prime vengono così a formare un milione.

« Lo sviluppo che prendono da per tutto le missioni cattoliche, i bisogni straordinarii che si manifestano in molti luoghi a cagione o di persecuzioni o di pubbliche calamità, mentre richiedono da Propaganda sempre maggiori soccorsi, rendono immensamente opportuni e più preziosi questi tratti di papale munificenza. E quanti hanno a cuore gl'interessi della religione e della vera civiltà apprenderanno con viva soddisfazione ciò che sa fare, per promuoverli, la carità del Sommo Pontefice, quantunque ridotto alle difficili condizoni che tutto il mondo conosce. »

II.

COSE ITALIANE

1. I 130 deputati della maggioranza alla Minerva e le dichiarazioni del Depretis —
2. La chiusura dei più importanti stabilimenti industriali —
3. L'esposizione finanziaria fatta alla Camera dal Magliani —
4. Il doppio deficit —
5. I bilanci provvisorii —
6. L'Italia e i suoi supposti alleati —
7. Il galeotto Cipriani eletto per la terza volta a deputato —
8. Pettegolezzi e scandali a Montecitorio —
9. Il Municipio di Milano e la statua di Napoleone III —
10. La Circolare Taiani contro gli Ordini religiosi.

1. Il 17 dicembre, la sera, la maggioranza parlamentare fu rappresentata nella riunione della Minerva da 130 deputati, secondo i computi sempre larghi degli ufficiosi, soliti sempre di stravedere tutte le volte che lo esigano i loro padroni. Questi 130 accorsi alla riunione per comando del loro duce, servono per altro a dare ancora una volta al nome di maggioranza un significato così relativo, da fargli perdere oramai ogni importanza parlamentare. Fu d'altronde un'adunata quanto breve, altrettanto insignificante. Contro ogni previsione, non vi si tenne affatto parola dell'esercizio provvisorio; il presidente non parlò neppure diffusamente del programma legislativo per la ripresa dei lavori dopo Natale: non disse verbo nè della legge sui ministeri, nè della riforma comunale e provinciale, nè delle altre proposte di legge che si trovano pronte per la discussione, poichè se n'è già distribuita la relazione. Il Depretis parlò soltanto dei progetti per la revisione delle tariffe doganali e pel riordinamento degli istituti d'emissione. La dichiarazione più importante per gl'intervenuti alla riunione, e che al tempo stesso rimarrà senz'effetto, è quella fatta dallo stesso Depretis, di volere cioè accorciare in quest'anno le vacanze di Natale. E diciamo che resterà senza effetto, perchè la maggior parte degli onorevoli, che non risponde mai all'appello quando la convocazione avviene nelle epoche normali, non risponderà nemmeno questa volta che si tratta di rompere anzi l'ora gli ozii beati.

Anche l'opposizione ha tenuto, nello stesso giorno, la sua seduta, sotto la presidenza del Cairoli. Ma se le riunioni della maggioranza non riescono mai o quasi mai ad aggruppare il quinto dei deputati, quelle poi dell'opposizione difficilmente giungono a superare il decimo; ed anche questo nucleo, riunendosi, dà prova di tutt'altro fuorchè di armonia e di sapere o voler seguire un ben determinato indirizzo politico.

2. L'anno 1886 fu davvero fatale all'industria italiana; nè l'anno che oramai è sorto accenna a migliorarne le sorti. Parecchi infatti dei più importanti industriali hanno deciso di chiudere i loro stabilimenti; risoluzione estrema che, prescindendo dal lato morale, dimostra come per essi, a conti fatti, è danno minore il lasciare inoperosa un'officina, che

rappresenta ingenti capitali infruttiferi se non lavora, che non il continuare un lavoro che mena dritto a perdite più gravi. E sono tra le più antiche ed accreditate le officine che si chiudono: officine che hanno attraversato crisi numerose e dure, e intorno alle quali a mano a mano s'erano creati interi villaggi che direttamente o indirettamente vivono della loro vita. A Vaprio per esempio in quel di Bergamo, la industria del cotone è antica. Essa ha seguita la legge del progresso, si è giovata di tutti i miglioramenti suggeriti dalla meccanica, è venuta a mano a mano trasformandosi ed allargandosi secondo i bisogni nuovi; e nondimeno è sul punto di cessare e darsi vinta! La ragione addotta è l'aumento delle tasse, o meglio la ingiusta applicazione di esse. Ragione che fa stupire, vuoi per la sua enormità, vuoi per la sua piccolezza. Oggigiorno si è a tal punto ridotti, che un'officina la quale in un anno avrà un *giro* di affari per oltre un milione, deve chiudere per l'aumento di spesa d'un migliaio di lire. La cosa non pare nè seria, nè vera, eppure tant'è. È la vecchia storia della goccia d'acqua che fa traboccare il vaso. Ciò che più affligge è il vedere che la crisi continua ed il Governo non tutela la povera industria. Che avviene? quel che è avvenuto: i nuovi mercati non solo sfumano dall'orizzonte, ma, quel ch'è peggio, passano tranquillamente in mano di quelle nazioni, la diplomazia delle quali ha l'incarico dai rispettivi Governi di favorire l'esportazione e di studiare seriamente trattati e scambi allo stesso tempo che le mutabili vicende politiche si svolgono. In compenso l'esattore aggrava la sua mano di piombo ed opprime colle tasse! Un nemico non farebbe peggio. L'Austria nel Lombardo-Veneto, quando voleva subordinare alle sue industrie paesane quelle della regione italica, non seppe immaginare il fiscalismo del così detto Governo nazionale: privilegìò è vero le imperiali e regie fabbriche austriache, boeme, slave, ma lasciò vivere le italiane, quelle cioè che l'agente delle tasse del Governo italiano oggi costringe a perire.

3. L'argomento più importante della tornata del 19 dicembre fu l'esposizione finanziaria, fatta alla Camera dal ministro Magliani.

Per quanto abituato il paese a queste annuali rappresentazioni più o meno teatrali della finanza italiana, accolte con diffidenza ognora crescente, quella del 19 dicembre ha prodotto un'impressione, quale non s'era per l'innanzi prodotta, perchè in essa, meno larvata che nelle precedenti, si ravvisa la vera e reale situazione finanziaria dell'Italia, che è tutt'altro che florida e rassicurante. Gli stessi fogli officiosi, il *Popolo Romano* in prima linea, hanno riconosciuto che il tenore dell'esposizione non è consolante e che il Magliani, abborrendo sì dai veli pietosi e sì dalle tinte esageratamente fosche, ha lasciato intravedere il vero stato delle finanze italiane. Ecco perchè l'esposizione di quest'anno ha prodotto una cattiva impressione. Il Magliani ha riassunto così la situazione finanziaria: « Sarei indegno di sedere a questo banco, se disperassi dell'avvenire della finanza, ma lo sarei altrettanto, se delle sue condizioni mi dichiarassi

interamente soddisfatto. » In una parola, il ministro non ha voluto mostrarsi interamente scoraggiato, ma neppure ha celato i suoi dubbii e le sue apprensioni sull'avvenire. Paragonando queste preoccupazioni chiaramente confessate in quest'anno, alle balde e pompose affermazioni degli anni precedenti, si ha quanto basta per comprendere esattamente la gravità della situazione. La prima parte dell'esposizione, in cui si accerta l'eccedenza sulle previsioni dell'esercizio corrente, non può sorprendere alcuno, sia perchè trattasi di cose già note, sia perchè questo fatto non è il risultato di migliorate condizioni economiche del paese. Le tante industrie italiane colpite nel cuore, ed uccise in sul nascere dalle crescenti sevizie del fisco, dimostrano chiaramente che non la ricchezza progredisce, ma sì bene l'impovertimento della nazione. Premesso ciò, gli impegni del bilancio per le spese militari, per i lavori pubblici e per la Cassa pensioni, che il Magliani stesso ha chiamato *gli oneri del futuro*, sono altrettanti aggravii certi ed imminenti che minacciano il bilancio dello Stato, e per cui sostenere lo Stato si dichiara impotente. Quello delle spese ferroviarie rimane un problema difficile a risolversi, giacchè i bisogni, raddoppiando sulle previsioni, sono inconciliabili colle richieste della finanza. Anche la questione relativa alle obbligazioni ecclesiastiche non è stata abbastanza svolta dal ministro. Da queste povere obbligazioni verranno senza dubbio tolti i venticinque milioni per le maggiori spese militari. Ma ciò che non è punto provato si è, che queste obbligazioni corrispondano a beni realmente esistenti e vendibili. L'ultimo punto oscuro dell'esposizione è il primo passo che il Magliani vuol fare colla creazione di un nuovo titolo $4\frac{1}{2}$ per cento, verso la conversione della rendita. È da notare finalmente che l'esposizione finanziaria ci ha recato la conferma che i 3 milioni realizzati dal Tesoro, per la prescrizione a favore dello Stato dei biglietti provvisoriamente consorziali, verranno impiegati nel ritiro dalla circolazione e nell'annullamento d'altrattanti biglietti di Stato, anzichè versati nella Cassa pensioni degli operai, come s'era detto. È un altro inganno inflitto agli operai, verso i quali si è sempre larghi di promesse che non si effettuano mai. Riassumendo pertanto la situazione, osserviamo che i punti neri e le incognite paurose che siamo venuti accennando, costituiscono altrettanti pericoli gravi e imminenti, ai quali il Magliani non trova da contrapporre che un avanzo di uno o due milioni, i quali potranno per altro sfumare per l'ulteriore abolizione del secondo e terzo decimo di sovrainposta fondiaria.

4. Ma la realtà sconcertante che il Magliani ha dovuto confessare non ispaventerebbe il paese che sino a un certo punto, se al mal dissimulato *deficit* del bilancio dello Stato non si aggiungesse il *deficit* ancora più evidente, che aggrava il bilancio economico della nazione. Si può guardare all'avvenire con occhio tranquillo, quando lo stato economico del paese è prosperoso e florido, anche se circostanze eccezionali rendono necessarie spese eccezionali e turbano momentaneamente l'equilibrio finanziario; ma

non quando, col costante aumento delle tasse, l'industria soffre e crescono le importazioni e diminuiscono le esportazioni, e molto meno quando l'ipoteca, l'usura, la mancanza di credito isteriliscono l'agricoltura, e agonizza la marina mercantile, e le colonie si vanno dissolvendo; in tal caso il guardare all'avvenire è imprevidenza. La conclusione di questo doppio *deficit* dello Stato e della nazione, è che in Italia fin ora s'è voluto subordinare la finanza alla politica, e che questa finirà col portare il peso di quella. E la colpa non è tanto di chi governa, quanto della maggioranza della Camera, la quale e di questa politica e di questa finanza è stata complice non pure ma provocatrice.

5. La votazione del bilancio della guerra è riuscita secondo i desiderii del Governo, non si può negare; e quando diciamo Governo intendiamo i due ministri della guerra e della marina, ai quali 185 voti favorevoli dovettero recare la consolazione di sentirsi alleggeriti di un peso enorme che gravava sulle loro spalle. I discorsi pronunciati dal Ricotti e dal Brin, ne sono una prova. Non diciamo che siansi fatte delle affermazioni esplicite: ma allusioni evidenti non sono mancate, sulla più che probabilità di essere costretti ad uscire in campagna entro l'anno 1887. Forze di terra adunque ci vogliono, bene equipaggiate, bene ordinate, e facili a muovere: altrettanto per le forze di mare. Inoltre le nuove spese che sono state votate dal Parlamento si son fatte precedere da una esplicita dichiarazione, che saranno davvero bastevoli a conseguire un grandissimo effetto. Insomma a Montecitorio si è fiutato l'odore della polvere e, votando i fondi richiesti dai ministri della guerra e della marina, s'è voluto essere non solo pronti ma ben apparecchiati. « In questo caso solo, disse il ministro Brin, potremo essere degli alleati apprezzabili. » Il tempo e gli eventi diranno poi, se questa prontezza sia un sogno ovvero una realtà. Intanto è notevole che dal banco dei ministri sia autorevolmente sorta la voce della quasi nullità delle forze materiali dell'Italia, che non è giunta ancora, dopo tanti sacrificii fatti dal paese, e dopo tanti milioni versati per l'esercito e per la marina, ad essere, non diciamo un alleato ambito, ma neppure apprezzato. Di che, mentre noi prendiamo atto, non crediamo che se anche riuscisse ad avere un valore reale come potenza militare, l'Italia rivoluzionaria giungerebbe mai ad averlo per la sua forza morale. Vi si oppongono le circostanze della sua costituzione in Regno, che si riducono in ultima analisi alla violazione di trattati, di convenzioni, e di legittimi diritti preesistenti, violazione che non è la migliore misura del suo peso morale. Di più, l'Italia non verrà mai a capo, e questo l'Europa lo sa, a far tacere il Papa, il quale innanzi al mondo dichiara e dichiarerà continuo, che la sua posizione è intollerabile perchè affatto anormale. E siccome il Papato è una potenza con la quale volere o no hanno da trattare per necessità anche i Governi eterodossi, così è facile argomentare che l'alleanza di un'Italia nemica del Papa non è nè desiderabile nè apprezzabile.

6. Che questa forza morale manchi all'Italia legale si può vedere anche dalla forza e audacia che vanno ogni dì più acquistando le fazioni sovversive. Prova ne è la terza elezione a deputato del galeotto Amilcare Cipriani « Bisogna rieleggere Cipriani! » gridava sin dal 19 dello scorso dicembre, nell' *Emancipazione* di Roma, il Comitato elettorale di Forlì, e non gridò al deserto. I conati infatti dei suoi amici politici riuscirono per la terza volta, come riuscirono la prima e la seconda. Gli elettori dei due Collegi elettorali di Ravenna e di Forlì, lo hanno collocato, come gigante, sul più alto piedistallo, cui la sovranità del popolo innalzasse mai a verun altro degl' Italiani. Invero, in meno di un anno, egli galeotto, egli relegato nel bagno di Portolongone, e sequestrato dall' umano consorzio, è stato eletto deputato al Parlamento per *sei volte*, « trionfo, dice l' *Unità Cattolica* nel suo numero 293, non raggiunto e neppure sognato nè da Cavour, nè da Garibaldi, nè da Mazzini, nè da quanti passano per gli atleti del risorgimento e della unificazione d'Italia. » Dicono che questo successo è dovuto, più che al numero degli amici del galeotto, all' astensione dei suoi avversarii. Ciò in parte è vero, ma è vero altresì che nelle gare politiche sono sempre i più audaci che vincono. Nessuno, oramai, più osa contrastare che questo succedersi di inaudite apoteosi elettorali, in onore di un omicida, tre volte omicida e galeotto, non sia stato opera dei socialisti, i quali entrando, insistendo e vincendo nell' agone, non hanno mirato che a misurare le proprie forze, e da queste prendere norma per le loro future e più vaste imprese. Raramente infatti, e forse non mai dopo che l'Italia è in rivoluzione, si ebbe esempio di tanta concordia di volontà, tenacità di propositi, unanimità di sforzi e disciplina di partito, quanta se n'è palesata in queste tre elezioni del Cipriani. Nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania, dove sono assai più potenti e numerosi, i socialisti non si trovarono mai alle prese col Governo, con tanto accanimento e fortuna di lotta.

7. Un'altra prova della debolezza morale dell'Italia rivoluzionaria è il frequente rinnovellarsi di certe scene scandalose e pettegole, che convertono l'aula dei legislatori in arena di pugilatori politici. Nella tornata infatti della Camera, il dì 20 passato dicembre, si ebbe una ripetizione di quello che un anno fa era avvenuto nella tornata del 19.

Raccontano i giornali, che gli Austriaci, prima di abbandonare Verona dopo la loro vittoria riportata a Custoza, uccisero una donna di nome Carlotta Aschieri, sottosopra come si accusano i soldati pontifici d'averne uccisa un'altra nel 1867 a Roma. Ora i nemici degli Austriaci, volendo infamarne il nome in Verona, deliberavano di apporre sulla parete esteriore della casa dove moriva l'Aschieri, una iscrizione (lavoro del deputato Bovio) che ricordasse ai posteri il truce avvenimento. Ma il ministro Depretis proibì severamente l'iscrizione, e richiesto del perchè, rispose al deputato Righi che « l'avea proibita per motivi di politica interna-

zionale. » Il Righi non fu contento della risposta, ma « lasciando impregiudicata la questione di massima, desistè per debito di patriottismo. » Non però l'intese così il deputato Pantano, che furibondo gridò al Depretis: « Vergognatevi, austriacante! » Che cosa avvenisse dopo questo insulto non è facile a ridire. Il Depretis non perdè il suo sangue freddo, e volto al Righi disse: « I termini di quella lapide non erano tali da poter essere consentiti da un Governo che ha un programma politico all'interno e all'estero, approvato dal Parlamento e dal paese (!) e da cui, per niente al mondo si dipartiva. »

8. Ciò che si prevedeva si è avverato: le vacanze infatti sono arrivate prima che la Camera avesse avuto il tempo di compiere la discussione dei bilanci. E ciò dopo un esercizio provvisorio di sei mesi, ai quali per tanto si sono dovuti aggiungere altri due mesi. Provvisorio sopra provvisorio. Come tutto è provvisorio in questa povera Italia! I due terzi dell'esercizio saranno in tal guisa trascorsi, senza alcun sindacato parlamentare. Eccoci dunque « fuori della legge » come diceva benissimo il Chiaves, nella tornata del 20 dicembre. Ma di chi la colpa? Altri dicono del Governo, altri dell'opposizione. Questa dice al Governo: Siete voi la causa prima ed unica di tanto male; voi che per sottrarvi ad ogni sindacato fate di tutto perchè si arrivi a dicembre senza avere votato i bilanci. E dire che per evitare gli antichi inconvenienti s'è creato un anno finanziario a cavallo fra due astronomici! Invece siete di una fecondità ammirevole in espedienti capaci di sottrarvi ad ogni sindacato. » Ma anche l'opposizione ha la sua parte di colpa. Il Governo, infatti con le più buone intenzioni del mondo non è riuscito ad affrettare la discussione dei bilanci, per la semplice ragione che ha dovuto troppo lottare con la smania dei deputati, specialmente dei nuovi, di parlare a lungo. Ma questa scusa è assai magra, sicchè il valore delle censure che gli vengono mosse, è sempre lo stesso. Il fatto è però che il Governo sotto questo rispetto è fuori della legge e della *costituzionalità*, e tutte le barzellette del Depretis sulla loquacità dei deputati novellini non valgono ad attenuare, neppure di un gramma, il peso della colpa che gli si attribuisce e che esso scientemente commette, perchè così gli torna comodo.

9. Dopo che, scrive l'*Osservatore Cattolico* di Milano, i *bravi* che spadroneggiano in Milano e che fanno capo a Casa Sonzogno, diretti dai deputati radicali milanesi, vollero intimare al Sindaco e al Prefetto di non erigere il monumento a Napoleone III in Milano, pareva che se ne fosse posta in silenzio la questione. Invece il Sindaco Gaetano Negri saltò fuori testè con un discorso, per provare al Consiglio comunale che deve accettarsi dai sottoscrittori il monumento e innalzarsi in piazza d'Armi, quando vi siano costruiti i nuovi quartieri. Contro il Sindaco Negri si elevarono subito i quattro deputati radicali di Milano, Marcora, Maffi, Cavallotti e Mussi, dichiarando che il Sindaco Negri era fuori della legge e del diritto e che il monumento a Napoleone III non si doveva

erigere. Ma la protesta riuscì vana, perchè il Consiglio municipale a grande maggioranza di voti (74 contro 6) si dichiarò favorevole alle seguenti proposte del Sindaco.

« I. — Il Consiglio comunale di Milano accetta l'offerta di un monumento, eretto per pubblica sottoscrizione, alla memoria di Napoleone III e dell'esercito francese.

« II. — Il Consiglio comunale decreta che, intorno al basamento di granito, siano infisse delle lamine di bronzo, portanti i nomi di tutti i francesi, ufficiali e soldati, caduti nella campagna d'Italia del 1859.

« III. — Il monumento sarà collocato fra il giardino della piazza d'Armi e l'Arco della Pace, nella località segnata nel tipo esposto. »

— Telegrafano in data del 28:

« Ricomincia l'agitazione demagogica contro la proposta di collocare in pubblico il monumento a Napoleone III.

« Per stasera è indetta un'adunanza al Consolato operaio. L'invito dice che si delibererà circa il modo di *mantenere le promesse*, alludendosi evidentemente alla promessa fatta altra volta di opporsi colla forza alla erezione del monumento. »

10. Se non s'avessero altre prove per dimostrare l'ipocrisia di quel vero logogrifo, che è il detto di Cavour: *libera Chiesa in libero Stato*, basterebbe la famosa Circolare che, a nome del Tajani, la direzione Generale del Fondo per il Culto mandava col giorno 11 del passato dicembre ai Prefetti, Procuratori Generali e a tutta la falange degli inquisitori fiscali, che servono tremanti Governo e massoneria. La Circolare è un capolavoro di fiscalità giulianesca e giuseppina, e quel che più monta, ispirata a quell'odio medesimo, che informa sempre gli atti del Governo italiano tutte le volte che si tratta, di Papa, di Chiesa, e di Ordini religiosi. Noi la riproduciamo in questa cronaca, perchè i posteri sappiano un giorno quanto bugiarde fossero le parole dell'uomo di Stato subalpino, e quanto ingiusti i suoi seguaci, che della sua nota formola di Chiesa libera in libero Stato, fecero un'arma per oppugnare atrocemente la vera Chiesa di Dio.

Li 11 dicembre 1886.

« In esecuzione degli ordini ricevuti da Sua Eccellenza il Ministro Guardasigilli, debbo richiamare i signori Intendenti di Finanza del Regno e tutti i funzionari dipendenti a prender conto delle abusive occupazioni di locali nei soppressi conventi maschili per fatto di persone appartenenti a sodalizi monastici non più riconosciuti dalla vigente legislazione dello Stato.

« È pur troppo generalmente noto che dopo lo scioglimento della vita comune dei religiosi e dopo lo sgombrò dei chiostrì, effettuati in applicazione della legge 7 luglio 1886 si verificano non infrequenti i casi di religiosi, antichi e moderni, degli Ordini soppressi, che volontariamente, o chiamati, o spinti, si raccolgono nuovamente nei locali lasciati come

case od abitazioni canoniche per uso esclusivo dei sacerdoti incaricati del servizio delle attigue chiese già conventuali.

« Questi fatti abusivi devono essere accertati e denunciati per i provvedimenti necessari a recarvi riparo, epperiò dispongo quanto segue:

« 1° I signori Intendenti di Finanza, direttamente o col mezzo degli uffizi dipendenti, faranno riconoscere per ciascuno dei conventi soppressi, già di Ordini religiosi maschili, se la Chiesa annessa sia aperta al culto ed uffiziata permanentemente con funzioni pubbliche, a chi trovisi affidata con quale titolo ed in forza di quali disposizioni.

« 2° Faranno pure riconoscere se sia avvenuta la materiale chiusura di ogni comunicazione interna tra la Chiesa ed i locali del soppresso convento; come pure se una parte dei locali medesimi sia stata concessa all'incaricato del servizio della Chiesa per uso personale di casa o di abitazione canonica.

« 3° Qualora nei locali consegnati per uso esclusivo e personale di casa o di abitazione canonica all'incaricato del servizio della Chiesa ex conventuale, abbiano preso stanza altre persone appartenenti a Ordini religiosi, i signori Intendenti di Finanza eseguiranno queste norme:

« a) Se la Chiesa e l'annesso convento appartengono al Comune od alla Provincia per cessione avutane ai sensi dell'articolo 20 della legge 7 luglio 1866 denuncieranno il fatto abusivo al signor Prefetto della Provincia;

« b) Se la Chiesa ha il carattere di parrocchiale, la denuncia del fatto abusivo deve essere rivolta al Regio Economato Generale dei benefici vacanti;

« c) Se la Chiesa trovisi tuttora in possesso ed alla dipendenza del Fondo per il Culto, diffideranno il sacerdote incaricato del servizio della Chiesa di far sgombrare nel termine di giorni quindici le persone abusivamente accolte con avvertimento che in caso di trasgressione sarà esonerato dall'incarico ricevuto.

« 4° Occorrendo provvedere alla sostituzione di alcuno degli attuali sacerdoti incaricati del servizio di dette Chiese alla dipendenza del Fondo per il Culto, non saranno accettate proposte che di sacerdoti secolari o di ex religiosi provveduti di decreto di secolarizzazione perpetua.

« 5° Entro il mese di gennaio 1887 i signori Intendenti mi riferiranno con separate note per ciascun caso, e cioè separatamente per ciascuna Chiesa già appartenente ad Ordini religiosi maschili soppressi della Provincia, gli accertamenti fatti, le disposizioni prese, ed i risultati conseguiti.

« Prego favorirmi un cenno di ricevuta della presente.

« Il Direttore Generale

« E. FORNI »

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. La questione egiziana e la Francia — 2. Il *deficit* del bilancio e gli spedienti per coprirlo — 3. La caduta del ministero Freycinet — 4. Il nuovo ministero Goblet — 5. Le dichiarazioni dell'opposizione conservatrice — 6. Malcontento generale.

1. Diamo luogo nella presente cronaca delle cose di Francia alla controversia, in cui la Repubblica si trova impegnata coll'Inghilterra per l'Egitto. Innanzi tutto crediamo di far osservare ai lettori, che gli avvenimenti della Bulgaria son parsi alla Francia una occasione opportuna, per rivendicare in Egitto il posto che avea perduto. Di fatto, com'essa lasciava la mano libera alla Russia e alla Germania nei Balcani, così confidava che queste non si opporrebbero nel suo tentativo di ridestare la controversia egiziana, che da qualche tempo pareva sopita. La Russia non fece alcuna obbiezione e il principe di Bismark, stando a ciò che venne affermato da giornali autorevoli, se ne sarebbe apparentemente lavato le mani. La Francia ha, per tal guisa, reso un segnalato servizio al Governo di Pietroburgo. Ha giovato del pari a sè stessa? Ci è lecito di metterlo in dubbio. Quanto all'Inghilterra, a noi sono sempre parse inesplicabili le lentezze e le incertezze con le quali essa ha proceduto. Questa mancanza di un programma ben chiaro e ben determinato, fu cagione che la questione egiziana rimanesse aperta. Repressa la ribellione di Arabi pascià, bisognava impadronirsi definitivamente dell'Egitto, o non volendo far ciò, affrettarsi a dargli uno stabile assetto, il quale permettesse all'Inghilterra di ritirare le sue truppe. Invece si è tenuta la peggiore delle vie, dichiarando che l'occupazione era provvisoria, nulla operando seriamente per riordinare politicamente e amministrativamente il paese, mostrandosi impotenti a reprimere la ribellione del Sudan. E ora che la Francia le reca molestia, che risponde l'Inghilterra? Rinnova la protesta di non voler prolungare indefinitamente l'occupazione dell'Egitto. Solamente vuol essere lasciata giudice del momento opportuno per ordinare lo sgombero. Essa ammette del resto il diritto delle potenze d'ingerirsi nelle cose egiziane, ed afferma di averlo sempre riconosciuto, e ne dà in prova l'appello indirizzato ai principali Stati interessati per regolare in Egitto la questione finanziaria. Ma d'altro canto può il Governo inglese pretendere che l'Europa lasci insoluta la vertenza egiziana, fino a che all'Inghilterra non tornerà comodo di prendere una risoluzione? Il torto della Francia non è dunque d'invitare il gabinetto inglese a chiudere la questione egiziana; l'illusione sua sta nell'immaginare, che la questione debba essere risolta a vantaggio esclusivo degli interessi francesi. Se la Francia voleva davvero far cosa

utile, doveva parlare nell'interesse di tutti gli Stati e insistere affinché alla questione egiziana si restituisse da tutti il suo carattere veramente europeo, e non la si abbassasse alle meschine proporzioni di un conflitto anglo-francese.

2. Nell'ultima cronaca delle *cose straniere*, lasciammo la Camera dei deputati di Francia, com'Ercole al bivio, ovvero come l'Aio nell'imbarazzo: cioè nella impossibilità di coprire l'enorme *deficit* del bilancio nè mediante un prestito, nè mediante nuove imposte, atteso che il paese mostravasi intollerante d'ogni nuovo onere. Il gabinetto Freycinet, posto tra l'uscio e il muro, prese la risoluzione di proporre alla Camera, di fare dell'economie. Non l'avesse mai proposto! Giammai Parlamento fu visto far tagli al bilancio così spaventevoli, come quelli escogitati nella Camera francese; basti dire che, senza ascoltare nè la Commissione, nè il Governo, andò sino a formarsi un bilancio da sè, dando prova in tal modo della più crassa ignoranza in fatto di pubblica amministrazione. La Camera infatti, agitata dalla febbre delle economie, voleva sopprimere la Corte di Cassazione, la Corte dei Conti, e l'ambasciata presso la Santa Sede. Ci volle l'intervento dell'opposizione conservatrice, per salvare queste istituzioni minacciate dal fanatismo repubblicano. La Corte di Cassazione avrebbe potuto essere soppressa, permettendo il ricorso, in determinate condizioni, da una Corte di appello ad un'altra. Ma la soppressione della Corte dei Conti avrebbe lasciato un vuoto generale. In ogni Stato deve esservi una tale istituzione, per verificare i conti dei ragionieri dell'erario pubblico, affinché si evitino le concussioni, i furti, lo scialacquo e la bancarotta. Ma la Camera francese non avea tenuto alcun conto di queste cose, e non ci sarebbe da stupire se ignorasse che cosa sieno la Cassazione e la Corte de' Conti.

Quanto alla soppressione dell'ambasciata presso il Vaticano, essa avrebbe avuto conseguenze funeste ed immediate. Anzi tutto avrebbe condotto il Governo francese alla rottura delle relazioni diplomatiche col Papa; e poi, siccome basterebbe una scintilla per accendere la questione della separazione tra la Chiesa e lo Stato, così la soppressione dell'ambasciata presso la Santa Sede poteva essere benissimo quella fatale scintilla. Ora la maggioranza dei deputati repubblicani, tanto opportunisti quanto radicali, ha votato per la soppressione, la quale si sarebbe effettuata se non intervenivano le destre conservatrici.

Il solo a non soffrire amputazioni è stato il bilancio della guerra. Il generale Boulanger osservò in tale circostanza una condotta pienamente corretta, per cui ottenne l'unanimità, a destra e a sinistra, con applausi per soprammercato. Da qui un certo giuoco per cui la *France militaire*, ed altri suoi organi chiedono modestamente la sua dittatura, che egli non meno modestamente respinge, come Cesare respingeva gli allori di Antonio.

3. Il Freycinet ha colto il primo pretesto che gli si presentò per

uscire dalle difficoltà interne ed esterne che da ogni lato lo circondavano; e diciamo pretesto perchè l'abolizione, non consentita dal ministero di alcune sotto-prefetture, non c'è parso un motivo abbastanza grave per dimettersi. I sotto-prefetti, come tutti sanno, furono istituiti nel principio del secolo, quando cioè la Francia non aveva nè ferrovie, nè telegrafi, con scarsità di strade e porte insufficienti, coll'idea fissa nei governanti di annichilire le ultime vestige dell'antico regime, fino negli angoli più riposti del paese; essi non hanno oggi più ragione di esistere, non partecipando per nulla all'amministrazione, se non in quanto servono di agenti per informare il Governo, o intrigare nelle elezioni, agenti però mediocri che hanno circoscrizioni troppo estese e vengono mutati a libito di un ministro degli interni qualsiasi. Il Freycinet non avrebbe dovuto, a rigore, spaventarsi troppo della soppressione. Di vero, nella passata legislatura il suo ministro dell'interno, Sarrien, l'aveva votata. Convien dunque credere che il Freycinet, provocando la crisi, abbia ceduto più che altro all'irritazione e al tedio per le continue guerricciuole, sul terreno dei bilanci, ed al convincimento di avere omai esaurito tutte le sue piccole astuzie e coi radicali e cogli opportunisti, ed infine all'accusa generale che gli era mossa, di non più governare. Il Freycinet non credeva per altro alla serietà della crisi; supponeva anzi di uscirne coll'aureola di governante indispensabile della Francia. Ma non senza una ragione volle ostentare fermezza nella questione dei sotto-prefetti: parevagli infatti questa una propizia occasione, per ribattere le accuse che egli non governasse il paese; atteso che i sotto-prefetti possono passare agli occhi del volgo per dentatura necessaria nella pubblica azienda, specialmente nei comuni rurali dove quei funzionarii governativi sono i soli conosciuti dalle popolazioni. Se non che la Camera ha preso l'abitudine di arrovesciare d'un colpo coloro, che spiccatamente vogliono far vedere la propria importanza, per elevare più in alto le proprie mire, sino alla dittatura o alla presidenza della Repubblica, come ne vedemmo gli esempi, in Thiers, nel maresciallo Mac-Mahon, in Gambetta, nel duca di Broglie, in Ferry e Brisson. Lo stesso dunque accadde e doveva accadere a Freycinet: l'opposizione conservatrice e l'estrema sinistra furono in questo voto le interpreti della Camera.

4. Dopo lunghe e laboriose trattative, il nuovo ministero è stato finalmente costituito, ma si ha ragione di credere che non sia nato per vivere lungamente. S'era da prima pensato di chiamare alla presidenza del gabinetto il Floquet, presidente della Camera dei deputati, ma poi se ne abbandonò il disegno, perchè il suo nome sarebbe parso sanguinosa ingiuria alla Russia. Tutti ricordano che ai tempi dell'Impero, quando il padre dello Czar attuale si recò a Parigi per visitare Napoleone III, il Floquet, allora giovanissimo, lo apostrofò insolentemente sulla via. Di questa scappata di gioventù, egli si dev'essere amaramente pentito, ma certe memorie non si cancellano. Pare che il Grévy abbia tastato il ter-

reno a Pietroburgo, per sapere se la nomina del Floquet sarebbe stata accettata benevolmente, ma è probabile eziandio che del malcontento della Russia per una scelta così poco opportuna abbia avuto prove manifeste. Fallita la combinazione Floquet, la presidenza del Consiglio venne affidata al Goblet, ch'era ministro dell'istruzione pubblica nel gabinetto Freycinet.

Il Goblet è un ometto vivace, violento, fracassone, detestato, del pari, dai repubblicani e dai conservatori. Egli è provinciale fino alle midolle; ha lo spirito gretto e settario, perseverante nelle persecuzioni, ma è intelligente e fornito di un eloquio copioso. Alla Camera è chiamato il *bulldog*. Nelle questioni religiose voi sapete subito come regolarvi con lui, chè egli non v'indora la pillola come il signor de Freycinet. Il Goblet ha mantenuto al posto quasi tutti i suoi antichi colleghi del cessato ministero: il generale Boulanger è rimasto alla guerra, l'ammiraglio Aube alla marina, il sig. Lockroy al commercio ed all'industria, il sig. Millaud ai lavori pubblici, il signor Granet alle poste ed ai telegrafi, il signor Develle all'agricoltura. Il Goblet, inoltre, ha fatto passare il signor Sarrien dall'interno alla giustizia, in sostituzione del signor Demole; ha dato il portafoglio dell'istruzione pubblica al senatore Berthelot, il dotto chimico che tutti conoscono, ma le cui qualità politiche sono ancora un'incognita, ed in sostituzione del signor Carnot, ha affidato le finanze ad un altro senatore, il signor Dauphin, primo presidente della Corte di Amiens, ma che non è nè finanziere, nè oratore e la cui riputazione politica non è delle migliori.

Quanto agli esteri, dopo avere battuto a tante porte, gli è riuscito ad affidarne il portafoglio a Gustavo Flourens, demagogo e socialista, figlio del medico e fisiologo Giampietro, uomo interamente ignoto alle Cancellerie dei diversi Stati d'Europa. Si dice che dietro di lui continui a stare il Freycinet, e se ciò fosse vero, si verrebbe moltiplicando in Francia il numero dei ministri occulti. Il Goblet intanto ha fatto a nome del nuovo gabinetto alcune dichiarazioni al Parlamento, che furono freddamente accolte. Egli, che in più occasioni s'era mostrato nemico acerrimo della Chiesa e del Clero, diventato presidente del Consiglio, non ha voluto assumere l'impegno di presentare un progetto di legge per la separazione della Chiesa dallo Stato, e per l'abolizione del bilancio dei culti, come chiedeva il Clémenceau e l'estrema sinistra da lui capitanata. Il Goblet ha risposto non essere l'opinione pubblica in Francia abbastanza preparata a questa riforma. Il che è vero, ed egli ebbe ragione di asserirlo, ma i radicali hanno essi pure ragione di notare le contraddizioni tra le antiche e le nuove opinioni del Goblet che, diventato capo del Ministero, si è fatto, ad un tratto, cauto e prudente nelle controversie ecclesiastiche. Comunque sia, un Ministero in siffatte condizioni non può vivere a lungo. La Camera gli ha concesso l'esercizio provvisorio per due mesi, ma si vede chiaramente che contro il Goblet dura la medesima coalizione che atterrò il Ministero Freycinet.

5. Il quella che il Gabinetto presieduto dal Freycinet era abbattuto

da una coalizione della Sinistra radicale colla Destra conservatrice, questa riunita in assemblea plenaria, votava all'unanimità una dichiarazione nel senso di continuare ad astenersi da opposizioni sistematiche al Governo, votando ciò che i repubblicani proporranno di utile al paese, ma respingendo con uguale fermezza ciò che fosse nocivo, segnatamente qualsiasi atto contro le istituzioni religiose e qualunque proposta di prestiti o di nuovi balzelli. Siffatta dichiarazione è lodevolissima; perchè le opposizioni irreconciliabili non si addicono che a gruppi deboli di numero e animati da spirito demagogico. Il paese vedrebbe per altro di mal occhio un *ostruzionismo* inteso a gettare bastoni fra le ruote del Governo, per il solo piacere di creargli noie. Inoltre siccome i signori Raoul Duval, Lepontre, Déberly, Jules Delafosse ecc. hanno manifestato l'intendimento di fare una opposizione temperata ed equa, così gli altri gruppi conservatori hanno voluto colla detta dichiarazione dimostrare quanto illogica e inesplicabile debba giudicarsi una risoluzione da parte di quei signori di segregarsi e formare una destra repubblicana o costituzionale. I repubblicani, sentendo le difficoltà di mettere la discordia nelle file della destra, van gridando all'ipocrisia. In che cosa di grazia?

6. A chi guardi anche superficialmente le cose di questa scombusolata repubblica, apparirà chiaramente che andando di questo passo, la Francia precipiterà in un abisso dal quale umana forza non potrà mai ritrarla. D'altra parte il malcontento è generale, le condizioni economiche del paese non sono punto liete, una dolorosa crisi industriale lo travaglia; il disavanzo finanziario ingrossa, e, quel che è peggio, gli uomini competenti non sono d'accordo sulla somma cui ascende. In presenza di questi pericoli i repubblicani invece di unirsi, si dividono e lasciano la Francia priva di una guida sicura anche nelle questioni esterne. Se il Ministero Goblet non potrà reggersi, converrà pure che il Presidente Grévy si appigli al disperato partito di sciogliere la Camera, il che equivale all'andare all'ignoto. Chi può prevedere infatti come riuscirebbero le elezioni generali?

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Timori di guerra — 2. La questione militare e i partiti; il bilancio dell'Impero — 3. I negoziati con Roma; l'incidente di Fulda; minaccia di ricominciare il *Kulturkampf* — 4. Stato delle cose in Baviera — 5. Il *Kulturkampf* nell'Assia e nel Baden — 6. Disegni della frammassoneria — 7. Conversione.

1. L'orizzonte d'Europa si è alquanto abbuiato. Il discorso del trono, pronunziato il 25 di novembre per l'apertura del Reichstag, pone in sodo le buone relazioni della Germania con gli altri Stati, e i suoi sforzi pel mantenimento della pace e per l'unione delle potenze; manifesta la speranza in una soddisfacente soluzione delle questioni pendenti, grazie al-

l'amicizia, che unisce l'Imperatore con le corti di Russia e d'Austria; ma prende le mosse dall'annuncio di una proposta tendente ad accrescere in modo considerevole l'esercito, affine di guarentire la sicurezza dell'Impero. Nel tempo stesso è stato sottoposto al Reichstag il disegno di portare l'esercito a 468,000 uomini, ossia aumentarlo di 41,000, affine di stabilire la forza armata nella proporzione dell'1 per cento della popolazione germanica qual è risultata dall'ultimo censimento. L'esposizione di motivi, che accompagna cotale disegno, si diffonde assai sull'aumento degli eserciti francese e russo, per quindi dedurne la necessità per la Germania d'innalzarsi ad un grado eguale. Poscia vi è detto che la Germania potrebbe trovarsi costretta a difendere i suoi due confini nello stesso tempo. Vi saranno, pertanto, 16 nuovi battaglioni, 24 nuove batterie, con più 9 compagnie di truppa da vie ferrate, ecc. Tutti i nuovi corpi debbono esser pronti per la prossima primavera. Allorquando il seggio presidenziale del Reichstag presentava, il 29 di novembre, i suoi omaggi all'Imperatore, S. M. fece nella sua risposta risaltare la necessità assoluta di accogliere il disegno d'aumento, annunciando che il ministero si sarebbe trovato nel caso di fare su questo proposito importanti rivelazioni, notatamente per quanto concerneva la Francia.

Sebbene la gente sia ormai avveza a veder evocato lo spettro della Francia ogni qual volta si tratta di aumentare l'esercito, la cosa sembra questa volta assai più grave. Il conflitto, infatti, fra Russia ed Austria può scoppiare da un momento all'altro. L'Austria, per bocca del conte Kalnoky, domanda l'indipendenza degli Stati balkanici: la Russia mira apertamente a ottenere a ogni costo la sottomissione di quei medesimi Stati a' propri voleri. Essa vuol andare a Costantinopoli. La politica dell'uno è diametralmente opposta a quella dell'altro Impero; talchè ogni conciliazione è impossibile: oltre a ciò, l'eccitazione del popolo russo contro la Germania va aumentando a dismisura. C'è dunque da aspettarsi che tra i due Imperi si manifestino, un giorno o l'altro, gravissimi dissidii. Ora, qual sarebbe in tal caso l'aggruppamento delle potenze? Giusta l'avviso di coloro, che comprendono il vero utile della Germania, non potrebbe trattarsi che d'una stretta alleanza con Austria e Inghilterra per proteggere gli Stati balkanici, preparare un nuovo ordine di cose in Turchia, e impedire alla Russia di estendersi da quel lato. Se non che, il buon senso e l'utile vero non hanno sempre la prevalenza in politica. Esiste fra noi, specialmente in Corte, un partito, che sacrificerebbe addirittura l'Austria all'alleanza russa, da cui è certo che l'Imperatore non si dipartirà che all'ultimo istante. Il popolo, invece, caldeggia a tal segno l'intima unione con l'Austria, e l'alleanza offensiva e difensiva con essa, che è pronto ad accordare al Governo tutto quanto domanderà, purchè stringa siffatta alleanza. Disposizioni corrispondenti è dato notare in Austria, se si eccettuino alcune teste esaltate fra i capi del partito ceco.

A giudicarne da certi indizi, il principe Bismark vorrebbe l'alleanza, qualora si avesse la certezza della cooperazione dell'Inghilterra. Infatti, se l'Inghilterra sostenesse fino all'ultimo la Turchia e gli Stati balcanici, gl'Imperi tedeschi saprebbero resistere con efficacia a un'alleanza franco-russa. D'altra parte, è possibile che la Francia, la quale ha bisogno di pace per le sue faccende interne, voglia raccostarsi all'Austria e alla Germania per riguadagnare il terreno perduto in Egitto e in Oriente. In questo caso, potrebbe la guerra esser evitata, perchè la Russia non persisterebbe nelle sue pretensioni, ove sapesse di non aver dalla sua alcuna delle grandi potenze. Sembra che a Parigi siasi ben penetrati dello stato delle cose; imperocchè il signor Freycinet si espresse il 27 di novembre in termini assai fermi e spiranti notevole sicurezza a proposito delle faccende esterne. Si vede bene ch'ei sente quanta importanza presenti in questo momento la Francia: la quale non può, è vero, dettar la pace e la guerra all'Europa, ma potrà col suo atteggiamento esercitare un'azione decisiva sugli avvenimenti. Se vuol serbarsi fedele alle sue tradizioni di potenza cattolica, essa non favorirà le pretensioni della Russia, che andrebbe sempre a finire con lo scadimento della Francia mediante lo scadimento del cattolicesimo in Oriente. Il signor Freycinet è perfettamente d'accordo col conte Kalnoky sopra un punto: nel volere cioè l'osservanza dei trattati, e naturalmente anche di quello di Berlino, manomesso oggidì dalla politica russa.

2. Accogliendo la proposta del signor Windhorst, il Reichstag ha riletto il suo seggio presidenziale dell'ultima sessione, nel quale il posto di primo vicepresidente è occupato dal barone di Franckestein, deputato del centro. I conservatori, i conservatori liberi e i nazionali-liberali sono disposti a sancire l'accrescimento dell'esercito; ma non dispongono in tutti che di 159 voti. I progressisti, i democratici, i socialisti, i Polacchi e quei d'Alsazia-Lorena non si curano menomamente di dar voto in favore, nè v'ha speranza di poterli guadagnare alla parte del Governo. Rimane il centro con 110 voti, che, uniti coi 159 governativi, posson formare una maggioranza: ma la popolazione cattolica è oltremodo malcontenta non tanto a cagione del *Kulturkampf*, quanto a motivo della cattiva condizione interna. Le faccende procedono in guisa poco soddisfacente, l'agricoltura patisce per la concorrenza straniera, e le imposte, malissimo ripartite, gravitano immensamente sulle infime classi del popolo. Non è, dunque, punto probabile che il centro accolga il disegno del Governo, nonostante che la stampa ligia a quest'ultimo incominci già a minacciare della dissoluzione il Reichstag. Il centro non ha niente paura delle nuove elezioni.

Il disegno del Governo chiede si stabilisca la forza dell'esercito in 468,409 uomini per la durata di sette anni, cioè fino al 1894. Il fatto è che, organizzato com'è adesso, l'esercito, sarebbe atto di grande imprudenza e sommamente nocevole alla nostra potenza militare il dover

fissare ogni anno la forza dell'esercito. Io sono certo che il popolo accetterebbe senza difficoltà l'aumento delle gravezze militari, quando il Governo si mettesse risolutamente sulla via delle riforme, desse opera alla soluzione delle questioni sociali ed economiche, consolidasse le garantigie dei diritti religiosi, politici e individuali dei cittadini, in una parola ponesse ogn'impegno a soddisfare ai voti e ai bisogni delle popolazioni. Ma fino a qui esso non si è dato pensiero che della propria autorità e de' mezzi d'azione suoi propri.

Il bilancio presentato pel 1887 ascende a 750,946,865 marchi, dei quali 119,601,700 sono spese straordinarie. L'esercito ne richiede 349,453,500; la marina 38,338,200. Il proposto aumento dell'esercito esigerà un soprappiù di 23,000,000 di spese ordinarie e di 24,200,000 di spese straordinarie. Fra gl'incassi figurano 172,395,000 marchi rappresentanti le quote di vari Stati germanici, vale a dire 33,176,500 in più di fronte all'anno corrente. Poichè i più di questi Stati, che già trovavansi in condizioni finanziarie non troppo prospere, debbono ora soggiacere a nuove gravezze, ne segue che l'esigenze dell'Impero per l'esercito sono assai difficili a sopportarsi. Il popolo è malcontento; i cattolici sono indignati a cagione del *Kulturkampf*, che non è ancora del tutto sepolto, e che ha loro imposto sacrificii e scapiti gravissimi. La popolazione agricola patisce le conseguenze della crisi promossa dalla concorrenza dei prodotti americani e russi. Anche lo stato dell'industria lascia molto da desiderare. I partiti poi sono essi pure malcontenti, perchè il Governo, dopo essersene servito a suo piacere, non pensa che ad annientarli. Nella politica interna, il principe Bismark non ha mai pensato a impegnarsi con un programma stabile, che avrebbe potuto procacciargli una maggioranza duratura.

3. Stando a informazioni degne di fede, proseguono senza interruzione i negoziati con Roma. Trattasi adesso di regolare la scelta e l'educazione del clero. La questione del richiamo degli Ordini religiosi non è, a quanto sembra, stata per anco toccata. Si ha da più lati notizia che un disegno di modificazione delle leggi di maggio verrà sottoposto al Landtag della Prussia nella sua prossima sessione, che si aprirà dopo il capo d'anno. Lo stato, in cui sono ora le cose, presenta molti e molti inconvenienti. Basta la malevolenza o il soverchio zelo di solo un pubblico ufficiale per costituire nella condizione più penosa i cattolici, e per far condannare i loro preti o porre ostacolo all'esercizio del loro ministero. Non essendo ancor regolata la questione dell'elezioni ecclesiastiche, i Vescovi sovente si astengono dal procedere ad esse in modo definitivo. Su questo proposito, è già sorto un dissidio tra l'Arcivescovo di Gnesna-Posnania, monsignor Dinder e il Governo. La prima lista di eletti, sottoposta alla presidenza, fu da questa accettata senza restrizioni, senza la benchè minima obbiezione; ma nell'ultima lista il presidente additò tre preti — v'ha chi dice cinque —, la cui elezione ei respinge. Monsignor Dinder resiste,

ed è naturale: imperocchè non può ammettere in chicchessia un simile diritto; non può consentire al sacrificio di preti non d'altro colpevoli, che di aver sofferta la persecuzione. Tutte le diocesi mancano oggi di preti, e i giovani, che sentonsi chiamati ad abbracciare lo stato ecclesiastico, si dirigono piuttosto verso il clero regolare ed all'estero, essendochè il Vescovo non possa loro guarentire uno stato conveniente e una protezione efficace. Il dissidio di monsignor Dinder ha destato una sensazione profonda; i giornali cattolici han preso unanimemente le parti dell'autorità ecclesiastica.

Il barone di Schorlemer, prefetto del Seminario minore, ha date le sue dimissioni, pel fatto seguente. Essendosi presentato un commissario del Governo per procedere a una ispezione dell'istituto, il signor di Schorlemer ne riferì al Vescovo monsignor Kopp, che gli diè istruzione di lasciar fare. Il Prefetto allora rassegnò il suo ufficio, annunciando aver ricevuto ordine dal Vescovo di chiudere l'istituto nel caso che il Governo tentasse di sottometterlo a un'ispezione. Pare che monsignor Kopp si fosse inteso col presidente della provincia quanto ad assoggettare il Seminario minore al diritto d'ispezione generale, che lo Stato esercita su tutti gl'istituti d'istruzione. Disgraziatamente, questo diritto d'ispezione generale è dal Governo interpretato in modo singolare e tale da comprendervi tutto, non esclusa la facoltà di ordinare la chiusura d'un Seminario minore, se i suoi direttori non si conformassero alle ingiunzioni degl'ispettori. Nel 1873, piuttosto che ammettere l'ispezione dello Stato, i Vescovi avevan chiusi i loro Seminarii minori: non possono, adunque, tenere oggi un diverso contegno. Del resto, la questione verrà trattata in comune dall'episcopato della Prussia, che è stato informato di tutte le particolarità dell'affare di Fulda. Non conviene, infatti, che un Vescovo si separi dai suoi venerabili colleghi in questione cotanto importante.

Parecchi giornali ufficiosi, segnatamente la *Koelnische-Zeitung* (Gazzetta di Colonia) minacciano un ricominciamento del *Kulturkampf*, se la Chiesa non ceda su tutti i punti. Il fine tenuto principalmente in mira dal Cancelliere e da'suoi seguaci è sempre l'annientamento del centro, affine di formare de'suoi rottami un partito ministeriale. Il principe Bismark, la cui superiorità consiste particolarmente nella conoscenza della politica esterna, è stato sempre malcontento degli ostacoli, che possono opporre a'suoi disegni in Parlamenti. Egli intraprese il *Kulturkampf* per raccogliere sotto la sua bandiera e render docili a'suoi voleri i diversi partiti; infatti, i primi anni del *Kulturkampf* segnarono l'epoca dell'onnipotenza del Cancelliere nella politica interna. Ben presto, però, egli si accorse che non si sarebbe potuto spingere tant'oltre quanto volevano i liberali e i progressisti: costoro perciò si separarono da lui, e, poichè in tal tempo il centro erasi fortificato, non è oggi più possibile al Cancelliere l'aver una maggioranza assolutamente a sè devota. Adesso col por termine al *Kulturkampf*, si spererebbe di annientare il centro, e così ricostituire una maggioranza, con l'appoggio della quale procedere al-

l'attuazione delle molteplici riforme divenute da sì gran tempo necessarie, e senza le quali non potrà l'Impero esser giammai stabile e prospero. Ma il popolo cattolico non si lascerà cogliere al laccio; esso ben sa che, se non fosse stato il centro, il Cancelliere difficilmente si sarebbe mai inchinato a cercare un accomodamento qualunque colla Chiesa.

Duole dover notare il rinnovamento di una pratica, che credevasi abolita fino dal 1840. A Neisse, per esempio, le reclute cattoliche sono state condotte alla Chiesa protestante per la prestazione del giuramento alla bandiera.

4. Il 5 d'ottobre il *Fremdenblatt*, di Monaco, fu condannato per aver fatta ingiuria al ministero col rimproverarlo di aver mancato al proprio dovere verso il Re, la cui alienazione mentale era da parecchi anni conosciuta. Ora, il cameriere dell'augusto defunto, Maier, trovasi costretto a confessare dinanzi al tribunale che da anni e anni i domestici del monarca erano persuasi del suo disordine mentale. Allorchè il difensore interroga il Maier s'ei non fosse talvolta stato interposto mediatore fra il Re e il suo ministero, e che, per aiutare la sua memoria, gli cita un fatto preciso, il Maier si fa scudo del suo giuramento di professione! È lo stesso che confessare ciò che tutti sanno. Ma non è egli sufficiente per condannare il ministero Lutz il fatto di non essersi questo, per anni e anni, dato alcun pensiero dello stato mentale del Re, di non avere, per anni e anni, veduto il Sovrano, sol contentandosi di comunicare con esso per via di domestici? Il tribunale ha pronunziato sentenza contro l'eccellente giornale, ma le deposizioni del cameriere Maier e di parecchi altri testimoni sono la più assoluta, la più esplicita condanna, che abbia giammai colpito un ministero. Il signor von Lutz porterà sempre dinanzi alla storia imparziale la responsabilità della tragica fine di Luigi II.

Ebbene! poche settimane dopo le rivelazioni aggravatissime uscite fuori dal processo del *Fremdenblatt*, il Principe reggente conferisce al signor von Lutz la carica di membro a vita del Reichsrath, e a due delle creature di lui, signori Ziegler e Mayer, quella di consiglieri di Stato! Di più, monsignore Arcivescovo di Bamberga, che passa per amico del signor von Lutz, e il barone di Cette, altro suo strumento e ministro presso la Santa Sede, ricevono la gran croce dell'Ordine di San Michele! Simili fatti non abbisognano di commenti: il Principe reggente è ancor più devoto al signor von Lutz e più ostile ai cattolici che non fosse il povero Luigi II.

Il principe Luigi di Baviera, figlio del principe reggente ed erede presuntivo della corona, ha passato incominciando dall'11 di novembre, una settimana presso la corte di Berlino, che lo ha accolto con maggiori riguardi. Il padre di lui ha annunziato una sua visita pel 7 di dicembre. Com'è naturale, si dà a così fatte visite una grande importanza. Fino ad ora il principe Luigi è sempre passato per un cattolico sincero e per un uomo di gran capacità.

Continua, frattanto, a fiorire in Baviera il sistema Lutz. A questi giorni, l'ispettore scolastico ha significato, in nome del Governo, agli

istitutori del Palatinato, non dover essi tener verun conto delle prescrizioni di monsig. Vescovo di Spira intorno all'istruzione religiosa nelle scuole. Nella stessa provincia, a Kaiserslautern, i protestanti han fondato una casa per le loro adunanze, e in occasione dell'apertura di essa il predicante ha fatto un lungo discorso, che altro non era se non un tessuto di menzogne e di assalti contro la Chiesa cattolica. Dopo averla incolpata di tutti i delitti possibili, egli ha proclamato che la casa sarebbe una lizza per combattere la menzogna, il gesuitismo, l'ultramontanismo e tutte le usurpazioni della Curia romana. Ha poi finito con un'apostrofe delle più violente contro tutto che sa di cattolico.

In questi ultimi giorni è stato pubblicamente rappresentato a Monaco un dramma, che il signor Heigel aveva composto pel re Luigi II e che questi avea fatto eseguire per sè solo sette o otto volte. Il successo fu men che mediocre, e un lavoro così meschino sarebbe a quest'ora caduto in obbligo, se il Principe reggente non ne avesse interdotta l'ultima rappresentazione. Il dramma testè pubblicato deve il principale suo effetto alle accuse e agli orrori, che l'autore pone a carico della Chiesa cattolica e specialmente dei conventi. Il rettore d'una grande Abbazia è dipinto come un delinquente emerito, che commette per fanatismo ogni sorta di misfatti. Ecco qual era l'arte protetta da Luigi II!

I cattolici della Baviera, non altrimenti che i loro avversarii guidati dal ministero Lutz, vanno con sempre maggiore alacrità occupandosi delle prossime elezioni. I ministeriali tentano tutti i mezzi per dividere i cattolici, affine d'indebolirli e costituirli in minoranza nella Camera. Contuttociò, l'avversione pel governo presente è così generale, che i cattolici non si lasceranno scuotere da simili maneggi. È assolutamente necessario che i cattolici della Baviera rimangano e conservino la maggioranza nella Camera, per poter mettere un termine al *Kulturkampf*. Imperocchè, fino a tanto che la Chiesa rimanga in Baviera fra le catene dello Stato, nessun altro degli Stati germanici, in specie l'Assia e il granducato di Baden, si darà pensiero di restituirle i diritti, che ad essa spettano in virtù di tutti i principii.

5. Sembra che, cedendo a reiterate istanze dei cattolici, il governo dell'Assia abbia aperto negoziati con Roma all'oggetto di rivedere la legislazione politico-religiosa, che inceppa e soffoca la Chiesa.

Anco nel granducato di Baden la condizione della Chiesa è intollerabile. Lo Stato la tiene sotto la sua tutela, si è impossessato dell'amministrazione dei beni, delle scuole e di altre istituzioni di lei, e non le lascia nemmeno la libertà necessaria per formare il suo clero. Il nuovo Arcivescovo di Friburgo, monsig. Roos, ha iniziato l'esercizio dell'alto suo ministero con un atto di vigore, procedendo a molte elezioni ecclesiastiche senza punto curarsi delle pretensioni del Governo. Giova sperare che il venerabile prelado riceva un valido appoggio dal suo clero e dai fedeli nella lotta intrapresa per l'indipendenza della Chiesa.

6. Sotto il titolo *Die Papstkirche und die Freimaurerei* (la Chiesa papale e la Frammassoneria), è comparso in Lipsia un opuscolo, che svolge il programma per la distruzione della Chiesa in cinque articoli: 1° Annientamento di qualsiasi autorità ecclesiastica, valendosi all'uopo della parola, della penna e del pennello; 2° Separazione assoluta fra la Chiesa e la Scuola, escludendo totalmente il clero dall'insegnamento, che ha da essere interamente affidato a maestri antireligiosi; 3° Soppressione di qualsiasi insegnamento religioso; 4° Ordinamento umanitario della famiglia, sostituendo al religioso il matrimonio civile, all'ufficio divino pubbliche feste, alle immagini sacre immagini profane; 5° Attrazione delle donne alla propaganda antireligiosa, fondando convitti di fanciulle, da cui sia esclusa affatto l'istruzione religiosa, e modellando tali convitti sulla foggia di quelli della Francia e del Belgio.

7. Fra le conversioni avvenute in questi ultimi tempi, è degna di special menzione quella di un giovine coltissimo nella persona del barone Massimiliano di Münchhausen-Schwalber, d'Annover, il quale, dopo molti e molti anni di accurate e coscienziose indagini, fece il 18 di novembre la sua professione di fede cattolica a Mariaschein in Boemia. Allorquando egli annunciò la sua risoluzione al proprio padre, questi, lungi dal mostrarsi disposto a fargli violenza, gl'ingiunse di condursi da gentiluomo, abbracciando pubblicamente e senza rispetti umani la fede, cui si era, dopo tanti anni di ricerche e di lotte, accostato.

AVVERTENZA

Dobbiamo sempre più riconoscere, che la carità dei cattolici italiani è inesauribile. Contuttochè i bisogni di tante opere di zelo e di misericordia implorino da per tutto il concorso delle loro offerte, e contuttochè la miseria da ogni parte li circondi, pure all'invito che abbian loro fatto di sovvenire le povere monache, ora più che mai, nella nostra Italia perseguitate, hanno corrisposto con una generosità e prontezza mirabile. Gran mercè di questa, ci è stato possibile inviare a numerosissime e miserrime Comunità il sussidio delle strenne natalizie, che con gran desiderio aspettavano, e sollevare ancora più particolarmente alcune di quelle, che più hanno patito di vessazioni e di angustie. E tutte ci hanno commessi, non solo i loro ringraziamenti pei benefattori, ma i loro voti per la prosperità di ciascun d'essi; colla assicurazione di preghiere incessanti a Dio, secondo le intenzioni dei vivi ed in suffragio dei defonti. E noi aggiungiamo che tutti i pietosi cattolici, i quali ci largiscono le loro carità, a conforto delle sacre Vergini, partecipano al frutto di più migliaia di Comunioni, le quali ogni settimana si offrono a Dio, oltre molte altre orazioni per loro, nei Monasteri. E lo facciamo noto, poichè il saperlo può essere di singolare consolazione alla fede di molti fra essi. Vero è che la estrema indigenza cui, son ridotte queste venerande serve e spose del Signore dall'umana durezza, non ha più conveniente riparo: ma è pur tuttavia gran ristoro, nel colmo dei patimenti e delle privazioni, il ricevere una limosina, che fa lor vedere come sieno ancora al mondo anime compassionevoli, che si ricordan di loro e pensano al martirio che elleno soffrono per l'amore di Gesù Cristo. Il merito del qual atto Dio solo può pesare e premiare quanto si addice.

DELLE ODIERNE ACCUSE

CONTRO I GESUITI

I.

Assistemmo nella seconda metà dell'anno decorso ad una di quelle tempeste antigesuitiche, di cui si ebbero per lo passato in Italia e fuori troppi altri esempi più gravi, e che si verranno senza dubbio rinnovando per tutto il tempo avvenire, nelle società dominate dall'influsso massonico, finchè la Compagnia si manterrà sulla via designatale dal suo Fondatore. Nei primi giorni dell'anno corrente la tempesta seguitava tuttavia a romoreggiare a Roma, nel discorso pronunziato dal senatore Auriti, Procuratore generale, per la riapertura dei lavori giuridici: come a Torino aveva levato il suo strepito più romoroso, sia nell'elaborata arringa del deputato Villa, già ministro del Regno, sia nella buffonesca diatriba di un cotal Vassallo che gridava in quel comizio: « Sì, noi vogliamo rispettare tutte le religioni, *ma non vogliam gesuiti*. Vogliamo che la giustizia protegga tutti i cittadini, anche i preti; *ma non vogliam gesuiti*. Vogliamo libertà per tutti; *ma non vogliam gesuiti*: » come il Giusti, citato dallo stesso Vassallo, cantava: *E non vogliam tedeschi*. In quei giorni, anzi in quei mesi, sarebbe parso ad un giornale liberalesco di non avere imbandito ai suoi lettori il frutto della stagione, quel dì che non avesse loro offerto qualche articolo o almeno qualche paragrafo malevolo contro i Gesuiti. Il volgo dei foglietti di provincia si sguinzagliava all'abbietto ufficio di spiare e deferire, ciascuno al suo pubblico, il numero di Gesuiti abitanti nella sua città, e il loro domicilio, e gli arrivi e le partenze, e gli acquisti veri o imaginarii, e il numero dei giovani commessi in tutto o in parte alla loro educazione. Era uno spionaggio dei più triviali,

a cui partecipavano a gara i fogli liberaleschi di più rispetto, i democratici per rinfocolare con ogni mezzo l'agitazione a cui miravano, i così detti moderati per non parere gesuitanti, mentre dissuadevano i mezzi tumultuosi e consigliavano i procedimenti legali.

Alla guerra giornalistica poi si credette di aggiungere il rinfianco dei comizii, fra i quali si segnalavano quelli di Firenze, di Livorno e di Torino, quest'ultimo segnatamente per la solenne adesione e per l'intervento di un numeroso stuolo di senatori e di deputati. La *Gazzetta del Popolo* di Torino potè per parecchi giorni empirè più colonne coi testi di tali adesioni, delle quali alcune prestavano al comizio uno scopo più vasto, altre lo consideravano come rivolto principalmente contro i Gesuiti. Il senatore Guido San Martino aderiva « tanto più volentieri perchè, sono sue parole, ricordo fra gli atti della mia vita parlamentare di aver dato voto favorevole alla legge di soppressione delle Corporazioni religiose. » Il senatore Pacchiotti accettava con piacere l'invito, rammentando che « Torino, fin dal suo risorgere a nuova vita, seguiva gli alti insegnamenti del grande maestro Gioberti, che affrettava la cacciata dei Gesuiti, che esultava alla promulgazione della legge Siccardi ecc. » E la stella del Gioberti guidava nella sua adesione anche il senatore Camillo Colombini, « dappoichè, scriveva, è mia convinzione che la città, la quale diede i natali all'autore del *Gesuita moderno*, non possa assistere impassibile al risorgere di una setta, che attenta all'unità e alla libertà d'Italia. »

II.

Ora noi non negheremo che in tutto quel chiasso di più mesi l'elemento che regnò da sovrano non fosse il ridicolo. Regnò il ridicolo nell'impaccio del giornalismo antigesuitico, ridotto a condurre la guerra senza altre armi che di pettegolezzi insulsi, di citazioni di leggi non esistenti, di asserzioni vaghe, di calunnie viete attinte nei libelli di secoli passati. Il primo a ridere dei proprii assalti dovette essere quel giornalista, di cui la

fama indiscreta rivelò il soldo percepitone (sorte anzi unica che rara) in 5000 lire. Ed anche si sa che gli fu sborsato da un alto massone, non però dei denari della massoneria, che non paga così lautamente i suoi manovali.

Regnò il ridicolo altresì nelle dimostrazioni che si vollero fare, sia in luoghi chiusi, sia all'aperto per le vie, come in Firenze, dove la folla dei curiosi spettatori cercava indarno coll'occhio un pugno di gridatori raccolti dai paesi e dalle città d'intorno, e poco meno che perduti nelle pieghe delle loro bandiere. Il ridicolo regnò finalmente nella stessa adunata di Torino incominciando dal sussiego, onde più di una quarantina di deputati e senatori aderirono, si raccolsero, parlarono, senza sapere propriamente che cosa si volessero. Chi l'intese forse meglio fu il senatore Ranco, che l'esprese scrivendo da Morozzo in istile morozzese col seguente logogrifo: « Mi è pervenuta *la di lei* gentilissima lettera, *colla quale* ella degnossi partecipare, essersi costituito un Comitato di egregi cittadini, presieduto dalla S. V. Oña, *il quale* fecesi promotore in cotesta città di un solenne Comizio, *il quale* associandosi a quelli che si terranno in altre città d'Italia, richiami l'attenzione della popolazione e del governo sui pericoli che il partito clericale minaccia al nostro paese. »

Del ridicolo adunque, in quella vertigine di assalti antigesuitici, ve ne fu d'avanzo, e lo confessiamo di buon grado: ma ciò non diminuisce nulla la gravità del fatto in sè stesso, che fu una manifestazione dell'odio implacabile nutrito dalla fazione dominante contro quell'Ordine religioso in ispecie, e voluto da lei propagare, quanto le è possibile, in tutte le classi della società. Non si è contenti di denigrarne il buon nome, di travolgerne la storia, di attribuire a' suoi membri tutti i vizii che rendono più odioso un uomo od un istituto nella società, di eccitare contro di loro le basse invidie del volgo, non sempre pezzente. No: nel tumulto di voci levatesi contro di essi, abbiamo sentito contro loro, cittadini, italiani, viventi nell'osservanza delle leggi costituite, quanto e, per quest'ultimo capo, meglio di molti fra i loro delatori, chiedersi il bando, suggerirsi nuove confische, invocarsi immaginarie leggi di Governi decaduti, insinuarsi la crea-

zione di nuove leggi di oppressione. Tali idee e tali voti si sono espressi, non solo in foglietti plebei e in comizii così indecorosi, da rivoltare il sentimento non delicato delle guardie di questura; ma implicitamente o esplicitamente si espressero in giornali che si reputano gravi e moderati, in comizii onorati dal fior fiore della fazione liberale.

Lasciamo in disparte i primi; de' cui odii vi sono sempre cento spiegazioni da dare, indipendentemente dal merito di chi è da loro osteggiato. Fissiamoci sui secondi, il cui accanimento contro alla Compagnia, non potendosi supporre gratuito in uomini gravi, deve sugli animi degli onesti cittadini indurre la persuasione che i membri di quell'Ordine religioso sieno al popolo italiano una peste, micidiale per delitti già compiuti, e pericolosa per quelli da loro minacciati. Antichi magistrati, incanutiti nel geloso ufficio dell'amministrare la giustizia, si associarono a chi chiedeva per quegli uomini il bando e le confische; pene estreme di altri tempi, le quali applicate da altri Governi a chi era convinto di congiure sediziose, attrassero a quelli la taccia di tirannici. Politici, che si professano i gran campioni della libertà, evocavano vecchi decreti di Governi, che essi rovesciarono come dispotici; ed invocavano arbitrii di persecuzione sotto nome di leggi. E magistrati e politici, senatori e deputati nel gridare la croce addosso a cittadini pari a loro davanti alla legge, liberi, inviolabili, in possesso di tutti i diritti sociali quanto loro, sentivano così bene la taccia a cui si esponevano di promovitori di tirannie, che provavano ad ogni passo la necessità di riprotestarsi difensori della libertà e dei diritti di tutti i cittadini.

Ma se queste non sono vane ipocrisie, conveniva dunque che, volendosi tolta ai Gesuiti la libertà e i diritti comuni a tutti i cittadini, ed applicate ad essi delle pene che non sono più del nostro codice, se ne allegassero evidenti ragioni: perocchè se ognuno crederebbe di dover così fare trattandosi di pene e di provvedimenti ordinarii, molto più quando se ne invocano dei così straordinarii. E le ragioni, di fatto, si sono allegate; scarsamente bensì, chè la maggior parte de' gridatori e mestatori si contentò di domandare la condanna senza pur formolare un'accusa;

ma non mancarono i parlatori, che, massime nelle circostanze più solenni, riducessero a chiari capi i crimini, onde pareva giusto mettere tutta l'Italia a romore contro quei religiosi e proporli all'odio del popolo italiano e additarli alla severità del Governo e metterli al bando delle leggi. Scorsi oramai parecchi mesi in questo sfogo di articoli giornalistici e di filippiche oratorie, abbiamo diritto di credere che le più evidenti accuse, a convincere la reità dei Gesuiti e a giustificare la persecuzione aizzata loro contro, siano state dai loro nemici tratte tutte fuori. E questo aspettavamo per trarre noi alla nostra volta gli accusatori davanti al tribunale della gente onesta e di spirito indipendente. Di tali molti ve ne sono che, seguendo i pregiudizii della società in cui vivono, riguardano i Gesuiti, a sè d'altronde sconosciuti, come gente per lo meno sospetta, se non anche rea di ogni misfatto privato e sociale. Noi desideriamo, poichè se n'è perta così buona occasione, che li imparino a conoscere e non dalle apologie dei loro amici, ma dalle requisitorie dei loro nemici nel maggior ardore dell'invocare contro di essi la cooperazione del popolo e i rigori despotici del Governo. Che se dalla semplice considerazione di tali atti d'accusa apparisca evidente la mancanza di ogni appiglio contro i convenuti e la mala fede degli accusatori, ogni spirito retto rivolgerà per lo meno contro i secondi la diffidenza che nutriva contro i primi; e i più serii pensatori si vedranno posto innanzi un problema più vasto di cui desideriamo che trovino l'ultima soluzione.

III.

Se vi fu mai chi abbia dovuto convincersi con buone prove della molteplice reità dei Gesuiti e del merito che hanno ad essere sbandeggiati e peggio, è il deputato Villa, che, essendo ministro, tentò a un tratto colla famosa sua Circolare di richiamare a vita tutti i provvedimenti draconiani, emanati contro essi in varie province nei primi e tumultuarii furori della rivoluzione. Per venire a quell'atto, il Villa « uomo di leggi e di tribunali » come egli stesso si denominò nel comizio di Torino, doveva cer-

tamente conoscere a fondo gli uomini di quella società, per averne veduti comparire sa Dio quanti davanti a sè, nell'esercizio della sua vita giuridica, prima accusati e poi convinti sia di delitti comuni o sia di congiure politiche. Senza di ciò quel suo attentato contro i diritti di un migliaio di cittadini italiani viventi in tutto conforme alle leggi, non poteva essere altro che uno sfogo tirannico di odio privato, o l'esecuzione servile di un ordine avuto dalle logge massoniche.

E invero di ciò diede, più che sospetto, certo indizio il trovarsi ripetute nella Circolare fin le parole di un decreto che la precedette, della Loggia d'Ancona. Ma data ancora per vera questa supposizione, nessun uomo onesto si persuaderà, fino a certa prova in contrario, che il Villa non raccogliesse a quiete della sua coscienza d'antico magistrato tutte le condanne criminali e politiche riportate dalla Compagnia da qualche lustro in qua, tutti i nomi dei Gesuiti precettati o prevenuti presso la polizia. E perciò saviamente, nel comizio di Torino, Ariodante Fabretti primo autore e promotore di quell'adunata, pronunziate appena alcune parole d'introduzione, si fece premura di dare la parola all'antico ministro. Nè l'incarico poteva affidarsi ad uomo più preparato che il Villa, nè il Villa poteva trovare occasione più propizia per istendere davanti agli occhi d'un pubblico bramoso tutto il cumulo da lui raccolto di frodi, avvelenamenti, estorsioni, mene, congiure gesuitiche.

Il Villa incominciò. Egli parlò in prima, al dire della *Gazzetta del Popolo*, « della formazione della Compagnia di Gesù, la quale aveva per principio che l'obbedienza dovesse andare fino al peccato mortale. » Abbiamo già dichiarato che rimettiamo al semplice buon giudizio di quante v'ha persone oneste, il decidere della natura di queste accuse e dello spirito degli accusatori. Ora esse chiederanno al Villa, « uomo di leggi e di tribunali » su quali prove egli asserisca degli antichi Gesuiti un'accusa così incredibile e mostruosa: e il cercarne le prove, innanzi tutto per cautela propria, onde non cadere in una calunnia o in una stolidezza, era obbligo di senso comune e di coscienza: cercandole poi nello stesso Istituto di sant'Ignazio, avrebbe trovato che, ove

s'ingiunge ai sudditi un'obbedienza perfettissima ai loro superiori, qual è quella dei militari, vi si esclude espressamente il caso in cui « *si conosce manifestamente peccato* » nè solo *mortale* ma anche *veniale*. Alla fin fine basta non avere perduto il senno per non capire che tali papere non sono da contare che ad una adunanza di gente, che se la ride del peccato mortale, nè se ne scandalizza se non quando le mette comodo di vederlo nei Gesuiti. Ma diamine! L'Istituto della Compagnia non fu egli lodato dal Concilio di Trento, approvato e commendato ognora dai Sommi Pontefici? Non fu lodata e incoraggiata dai medesimi la Compagnia? E tali encomii si sarebbero dati ad un Istituto e ad un Corpo, contaminati da un principio così scellerato ed ereticale? E un tale Istituto e un tal Corpo sarebbero stati accolti con favore in tutti i Regni e le Repubbliche cattoliche, e i Gesuiti richiestivi a gara per l'educazione della gioventù, per la direzione delle coscienze, pel ristabilimento della morale cristiana nei popoli, vi sarebbero stati riconosciuti per ottimi operai, direttori ed educatori, se avessero professato un principio così avverso ad ogni buon termine di coscienza? Eh via! quel che è troppo, è troppo: e l'apporre ai Gesuiti una tale accusa, è un volerli rimenare ai tempi della Riforma in cui i Protestanti, capitando un Gesuita nelle loro terre, guardavano curiosamente se egli avesse veramente i piedi di caprone, come aveano loro predicato i loro ministri. Che se è così, l'esordire con tali enormità, è indizio manifesto o di dabbenaggine superlativa o di pari mala fede nell'oratore; e l'uno e l'altro sarà, per chiunque ha criterio, un pregiudizio assai grave contro tutte le accuse susseguenti.

Ma di più ogni uomo onesto domanderà a sè stesso perchè mai il Villa abbia accagionati di quella enormità i Gesuiti *antichi*, che non ci riguardano, e non l'abbia estesa ai Gesuiti *moderni*, dei quali qui si tratta. Di questi importava al più di sapere se si sieno legati ai loro superiori colla promessa di commettere al cenno loro qualunque scelleraggine. Che se ciò di loro non si avvera, come può nuocere ad essi la supposta malvagità dei loro antenati? È da supporre che neanche il Villa, uomo di leggi e di tribunali, non abbia mai condannato veruno

per delitti apposti non a lui ma ai suoi maggiori. Il perchè non è neppure credibile che quest'accusa facesse parte degli atti da lui raccolti, in occasione della sua Circolare di bando, e la cui esposizione si aspettava a buon diritto nel comizio di Torino. Ma si aspettava indarno.

IV.

Il Villa proseguì: e proseguì dicendo « che non farebbe la storia della Compagnia, intorno alla quale il Gioberti ha scritto delle pagine immortali. » Poi il Villa conchiuse; e conchiuse dicendo che egli nondimeno, « uomo di leggi e di tribunali si valeva di un solo documento — la sentenza che un magistrato di Parigi emanava nel 1762 contro i Gesuiti. La sentenza porta la data del 6 agosto 1762 (così terminava l'oratore) ed è un vero stato di servizio della Compagnia. » Sicchè un rinvio indeterminato alle « immortali pagine » di Vincenzo Gioberti e una sentenza data nel 1762 da un magistrato di Parigi, ecco i due grandi allegati, che quest'uomo di leggi e di tribunali opponeva ai Gesuiti nel comizio di Torino; ecco i due gran pregiudizii, che, essendo egli ministro, lo mossero a voler risuscitare contro gl'individui di un corpo legalmente disciolto le sevizie che da dieci, venti, trent'anni addietro si erano decretate comunque contro la Compagnia esistente. Non un solo documento, che scoperto nella subita invasione delle loro case nel 48, nel 59, nel 60, nel 66, nel 70, avesse rivelato alcun delitto contro ai privati o contro la società: non un solo processo dovuto sostenere dipoi da veruno dei membri di quel corpo soppresso, non che da parecchi insieme, per mene illegali e sediziose: non una sola conferma di fatto potuta scoprire nella vita di questi uomini, viventi fra noi, delle innumerevoli accuse apposte loro dai loro avversarii. Tale è *lo stato di servizio* che il Villa magistrato, e giuriconsulto italiano, dà egli stesso ai Gesuiti col suo silenzio, nell'atto che pretende di bollarli con una vecchia ed esotica sentenza di un magistrato di Parigi. La data del 4 ottobre 1886, è, in una causa che si agita oggi, qualcosa più concludente che non quella

del 6 di agosto 1762; e il silenzio del Villa conchiude troppo meglio in difesa degli accusati che non le « immortali pagine » del Gioberti in loro condanna. Che potea saperne dei Gesuiti, specie degl'italiani, il Gioberti, uomo privato in paese straniero, se non qualche pettegolezzo, ovvero cose già stampate da Pascal, e da cento altri tali libellisti? Nè altro contengono i suoi verbosi volumi, ai quali bastò contraporre le antiche risposte già stampate anch'esse, e l'affare fu finito. Ma non così si confuta, per lo contrario, l'eloquente silenzio di un Villa, uomo di legge e di tribunali e stato ministro, che confessa di non aver trovato nulla a carico degli accusati, e rimanda perciò i giudici alle pagine, siano pure immortali, d'altrui.

Quanto al perentorio documento, a cui si appellava il Villa, non crediamo di doverne frodare coloro, al cui tribunale abbiamo citato lui e la sua requisitoria. Egli è il giudizio pronunziato dal Parlamento di Parigi nell'atto del proscrivere dalla Francia la Compagnia. In esso, due secoli dacchè la Compagnia viveva e operava in Francia secondo il suo Istituto, senza che però i suoi membri fossero convinti mai d'alcun trascorso contro le leggi o contro l'ordine sociale, il Parlamento dichiarava il loro Istituto « inammissibile di sua natura in ogni stato politico, siccome contrario al diritto naturale, attentatorio ad ogni autorità spirituale e temporale, e tendente ad introdurre negli Stati, sotto pretesto di un Istituto religioso, non un Ordine che veramente ed unicamente miri alla perfezione evangelica, ma più veramente un corpo politico, la cui essenza consiste in una continua operosità onde giungere, per ogni sorta di vie dirette ed indirette, segrete e pubbliche, primamente ad un'assoluta indipendenza e poscia all'usurpazione di ogni autorità. »

Per fermo è cosa per lo meno assai strana che nelle più solenni proscrizioni, decretate nelle società civili contro la Compagnia, i loro nemici abbiano rifuggito sempre da quel criterio più elementare di giustizia, che è di esaminare in particolare gli andamenti di coloro che si vogliono proscrivere, nè altro che sopra le loro azioni proferirne la condanna. Anche il Parlamento di Parigi, lasciata in disparte la ricerca dei reati, se alcuno ve

ne avesse, si volge all'esame teorico dell'Istituto; e dalla condanna di quello deduce la reità dei suoi seguaci, mentre dalla incolpevolezza di questi doveva secondo ogni equità dedursi la bontà dell'Istituto.

Nè meno evidente è per ogni giudice passionato l'esorbitanza della stessa condanna, pronunziata dal Parlamento contro l'Istituto. Perocchè o la questione si ha da risolvere coi principii della religione cattolica, secondo la quale la Chiesa non può errare approvando e lodando come buono un Istituto intrinsecamente vizioso; e, sapendosi che la Chiesa ha solennemente encomiato ed approvato l'Istituto della Compagnia, l'atto del Parlamento di Parigi, che lo condanna, è già condannato per sè stesso come erroneo, nullo, temerario e scismatico. O la questione si vuol risolvere coi soli principii del senno umano, e quell'atto apparisce come un ridicolo impasto d'insipienza e di vanità togata. Quel consesso di laici che contro al giudizio della Chiesa decidono intorno alla incompatibilità di un Istituto col mantenimento dell'autorità della Chiesa stessa, e intorno alla sua opposizione coll'ideale della perfezione religiosa, mostra di ignorare il volgare proverbio, che vale più un pazzo in casa propria che non un savio in casa altrui. E quel raduno di francesi che nel 1762 fanno la scoperta dell'essere l'Istituto della Compagnia *inammissibile in ogni Stato politico*, doveano pur crederci i soli savii politici nel mondo, mentre tutti i Regni e le Repubbliche cattoliche e la stessa Francia da circa due secoli aveano giudicata la Compagnia come, non solamente ammissibile nei loro Stati, ma utile ad ogni classe di persone. Non s'aspetta due secoli per iscoprire che un Istituto, posto sotto gli occhi di tutti, è *contrario al diritto naturale, che tende a formare un corpo politico, e non religioso, come s'inginge, e che la sua essenza consiste in una continua operosità per giungere all'usurpazione di ogni autorità*. Per la qual cosa il Parlamento di Parigi, se voleva fare cosa seria, doveva allegare in conferma della sua peregrina scoperta la riprova dei fatti sovversivi del diritto naturale e dell'ordine politico, e dimostranti la Compagnia o giunta al supremo potere o colta in flagranti di stendere ad

esso la mano. Senza l'appoggio di tali riproove, la sua sentenza, smentita dal giudizio due volte secolare di tutti gli Stati di Europa, non significava altro più se non la futile presunzione di chi la proferiva, spintovi da odio di parte o da impegni segreti.

E tale è il documento che l'on. Villa scelse fra gli altri come il più convincente a carico dei Gesuiti: documento di altro secolo, di altro paese, intessuto di imputazioni vaghe, incredibili per la loro evidente esagerazione, smentite dalla storia del secolo presente, come dei secoli passati; giacchè, se se ne tolgano gli Stati dove spadroneggia l'influsso massonico, la Compagnia si vide ammessa dappertutto in Europa e fuori, sotto ogni forma di governo; e dappertutto operando conforme al suo Istituto, in nessun luogo fu convinta di attentare ai diritti dei privati, o alla pubblica morale, o agli ordini costituiti. Dopo ciò noi chiediamo con piena fidanza ad ogni uomo di spirito retto, se in presenza di una tale accusa non si senta inchinare naturalmente a sospettare di reità piuttosto l'accusatore che non gli accusati.

V.

Il sospetto e con esso il disdegno dei cuori leali e bennati dee crescere, non che scemare, vedendo cotesto metodo di accusa ammesso per sistema dagli avversarii dei Gesuiti. Nel comizio di Firenze un cotal Malenotti, direttore di un giornale chiamato a buon diritto pornografico, dopo aver declamato in una serie di articoli contro la corrotta e perversa morale dei Gesuiti, si levò a domandare il loro bando. « Essi, egli gridò, come lo furono da tutti i popoli civili (*dominati da una fazione incivile*) debbono essere cacciati dalle nostre città e dalle nostre terre » e richiamava contro di essi i bandi tumultuarii del Valerio, del Garibaldi, del Pepoli, del Farini, e il decreto di Eugenio di Carignano e la espulsione dei Gesuiti già soppressi dalla Toscana per decreto del Granduca Leopoldo I: del qual fatto fu mostrata già la falsità, in uno dei quaderni passati. A voti così draconiani il Malenotti fece precedere naturalmente la serie delle

accuse che li giustificavano. Ma quali accuse? Eccole: « Chi essi sieno (i Gesuiti), lo sapete: è inutile dunque che ve ne tessa la storia (*anche il Villa se ne dispensò*). Quanto male abbiano fatto e facciano alla società, al progresso, alla stessa religione (*le solerti cure del Malenotti e dei suoi colleghi per la religione!*) lo dicono tanti secoli di dura esperienza pei Pontefici (*encomiatori tutti della Compagnia*), per i Sovrani (*nessuno dei quali fu mai rovesciato da congiure gesuitiche*) e pei popoli (*nessuno dei quali si dolse mai d'averne ricevuto altro che bene*). Di che mezzi si servano per raggiungere i loro fini lo dimostra la prima delle massime loiolesche: il fine giustifica e santifica i mezzi (*i mezzi leciti e per sè indifferenti sì; per gl'illeciti, s'è sfidato mille volte ancora con premii di trovare un solo gesuita, che abbia insegnata a voce o in iscritto quella massima: e nessuno lo citò mai. È un'altra enormità che fa riscontro a quella del Villa, circa all'ubbidienza gesuitica estesa al peccato mortale*). E infine « i seguaci di Loiola, più pericolosi di prima, cospirano alla rovina del paese. » Se i seguaci del Loiola potessero sperare la giustizia, che a tutti si deve ed a nessuno si nega negli Stati civili, essi avrebbero diritto di citare davanti ai tribunali sotto accusa di calunnia atroce il Malenotti, il quale come non ebbe una sola prova da recare in conferma delle sue osservazioni nel comizio, così non ne avrebbe nessuna nel contraddittorio. Ma quale giustizia spererebbero essi contro tali sfacciate menzogne, se vi si associano o ne danno l'esempio gli stessi uomini che si dicono di legge e di tribunali? Nè il Villa fu il solo. Ai 7 di gennaio del corrente anno, il senatore Auriti, Procuratore generale alla Corte di Cassazione di Roma, egli pure interpretando lo spirito del decreto di confisca, lanciato dal Garibaldi sui Gesuiti di Napoli e di Sicilia, asseriva essersi giustamente negata a quei religiosi una misera pensione sui loro beni confiscati, perchè « il motivo dei severi decreti fu il proposito di bandire in perpetuo un'associazione avida di occulto dominio, infesta alle libertà civili, nemica ir-reconciliabile di tutte le conquiste politiche dello Stato moderno. » E « a questo punto, soggiunge la *Riforma*, non mancarono segni

di approvazione per parte dell'uditorio » come non mancarono *applausi vivissimi*, alle parole più violenti del Malenotti e a tutto il discorso del Villa. Ma per chi rispetta la dignità della propria ragione, le approvazioni e gli applausi non supplirono mai alla mancanza di prove, e non dimostrano altro che la complicità o la leggerezza di un pubblico, che non ne cura o ne vuol anzi coprire la mancanza.

VI.

Nè si dica che la pubblica notorietà rende superflua ogni prova. Innanzi tutto cotesta notorietà nel caso presente non esiste. Essa non esiste precisamente in quella parte del pubblico, presso cui sarebbe da cercare, cioè presso coloro che conoscono personalmente gl'imputati, che si avvicinano a loro per affari o per altra qualsiasi occasione, che convivono e convivsero con loro e dopo averne ricevuta, a un bisogno, l'educazione, ne poterono ben anche abbandonare i principii, ma nessuno si offre a testimonio di alcun loro reato. Neanche esiste la persuasione della loro reità presso quegli' innumerevoli, che per libera scelta si servono di loro a direzione della propria coscienza, che ascoltano le loro prediche, leggono le loro opere, frequentano le loro scuole, affidano loro i proprii figliuoli. Fare di tutti costoro un mondo di ciechi e d'insensati, non si può; essi sono troppi, e poi converrebbe associare loro sotto la medesima denominazione gli stessi accusatori, i quali spiando la vita di questi uomini sinistri, avutene spesso in mano le carte più segrete, ricevutene le relazioni più accurate dalle autorità locali e dagli ufficii di polizia, non v'hanno saputo vedere quello che ognuno avrebbe veduto se v'era, cioè qualche indizio sulle malvagità che loro appongono.

Con tali fatti in mano i Gesuiti sono essi quelli che invocano per sè la pubblica notorietà e la persuasione comune di coloro, che soli hanno il diritto di venir considerati da un giudice imparziale. E contro essa qual peso possono avere i pregiudizii largamente diffusi nella moltitudine, che non li conosce, dalla

colluvie di libri, libelli, romanzi, articoli, declamazioni onde sono e furono sempre assaliti dai loro avversarii? La calunnia ebbe sempre un potere formidabile sulle menti umane. Prescindendo dalla segreta e pure comunissima passione, che fa trovare l'innalzamento proprio nell'abbassamento altrui, la naturale rettitudine c'inchina a non credere possibile la calunnia, se non quando ella sia dimostrata come tale: e questo ufficio si lascia al calunniato, senza cercare il più delle volte se egli lo abbia felicemente compiuto. Dateci quindi l'uomo o l'istituto più innocente e benefico: se egli venga esposto ad un assalto non interrotto di accuse calunniose, non può fare che molti non vi prestino fede; nè però la loro persuasione creerebbe in nessun caso il menomo pregiudizio contro l'innocenza dell'imputato: quanto meno potrà crearlo contro l'opinione favorevole di chi è più in grado di conoscerlo?

Si replica da molti i quali, portati dalle circostanze a conoscere i Gesuiti di persona, vorrebbero pur conciliare i loro pregiudizi coi fatti che veggono al tutto contrarii: Contro alle singole persone non v'è che dire: ma il corpo, il corpo è reo in sè e dannoso alla società. Così è: ogni Gesuita preso da sè è persona rispettabile, cittadino onesto, quieto e osservante delle leggi: ma il corpo è reo di ogni malvagità, turbolento e sempre inteso ai danni dello Stato. Ma se il ciel vi salvi; dite almeno che nella Compagnia vi sono due classi d'individui, la prima di gente dabbene, l'altra di furfanti, salvo il mostrarci una volta un esempio di cotesta seconda classe che nessuno ha saputo additarci finora; e salvo altresì lo spiegare come quei Gesuiti dabbene s'acconcino a stare in così trista compagnia. Ma il dire che un corpo, composto tutto di persone dabbene sia reo, non di mille, ma di una sola ribalderia o congiura, val quanto sostenere che una persona abbia commesso un omicidio pur concedendo che egli non v'ha adoprato nè le mani nè i piedi nè il capo nè altra parte della sua persona.

Altri vi sono i quali per conciliare la manifesta irreprensibilità delle azioni a tutti visibili dei Gesuiti, colla reità che al tutto si deve supporre in loro, s'appigliano ad accagionarli di

una fina ipocrisia e di un'attività soppiatta, che per poco non li rende padroni del mondo, ma certo pericolosi a chiunque essi vogliano male, privati o società politiche. Anche l'Auriti additava la Compagnia come una società *avida di occulto dominio*, a quella guisa che il Parlamento di Parigi le apponeva di ambire « per vie segrete all'usurpazione di ogni autorità. » Ma se questo artificio oratorio è assai comodo per iscusare la povertà delle prove ottenute a carico di chi si accusa, non è però ugualmente bastevole a supplirne l'assoluta mancanza. S'intende bene che un Procuratore del Re, convinto che egli abbia un individuo o un'associazione di ordir trame contro allo Stato, e dimostrata la finissima astuzia dei congiurati, li metta in sospetto di trame più vaste, e più frequenti che non risulta dalle prove dirette; ma non si capisce ne è conforme a nessun termine di procedura ammesso nelle nazioni civili, che un individuo od un'associazione si dichiarì rea e si condanni per reati nei quali per molto cercarne non fu mai trovata involta. Il giustificare un siffatto procedere coll'attribuire all'imputato una ipocrisia ed una malizia che passano la misura del credibile, non è altro che assumere l'impegno di dimostrare un genere di reità più grave del primo e più incredibile: o per dir meglio egli è un gettar giù la maschera e dire aperto che s'intende di dichiarar colpevole ogni innocente quante volte ci aggradi. Perocchè quando egli abbia ben dimostrato non avervi contro di lui prova alcuna a dimostrare il reato appostogli, il Procuratore gli risponderà senza scomporsi: E questo è appunto quello che io dico: essere cioè tanta la furberia del reo, che ora non abbiamo in mano nessuna prova della sua reità.

VII.

Uno dei più frequenti rimproveri che si facciano ai Gesuiti, quando si tratta di applicare loro le peggiori sevizie di proscrizioni, è che essi si mescolino di politica e attentino all'assetto dato dalla Rivoluzione ai varii Stati ed all'Italia in particolare. Ai loro maneggi politici accennava già a suo modo il Parlamento

di Parigi citato dal Villa nel Comizio di Torino, come il Marenotti in quello di Firenze li accagionava di cospirare alla rovina d'Italia, e l'Auriti a Roma li additava come nemici dei progressi politici moderni.

Sulla politica dei Gesuiti la *Civiltà Cattolica* pubblicò già un seguito di tre articoli¹, chiarendo su questo punto le idee e i fatti; e a questi rimettiamo chi ne voglia restare pienamente sincerato. Qui senza ritessere le cose già dette, e tuttavia non vietandoci di ripeterne qualcuna che ci sembri a proposito, proporremo soltanto alcune osservazioni al giudizio di qualunque siasi lettore spassionato.

Si dice che la Compagnia s'impaccia di politica. Supponiamo che ciò fosse vero: che al tempo delle elezioni si vedessero i Gesuiti agitarsi fra i più operosi capi di fazione, e, scelti dei candidati, capaci, a giudizio loro, di promuovere il bene della nazione, li fiancheggiassero con tutte le loro forze per assicurare loro la vittoria nell'arringo elettorale: poi gittatisi a combattere sia la destra sia la sinistra, sia un ministero sia l'altro, o tutta in un fascio la fazione che ora presiede alla pubblica cosa, non dissimulassero le loro aspirazioni per un assetto in cui gl'interessi morali e materiali della nazione fossero meglio tutelati. Chi avrebbe ragione di farne loro un difetto non che un delitto? La Chiesa, essa soltanto, la quale potrebbe richiamarli ad occupazioni più convenienti alla loro vocazione, tutta di ministeri spirituali e non di cure politiche. Ma non così potrebbero scandalizzarsene i liberali nè il Governo, che li dichiarò prosciolti da ogni vincolo, ne disconobbe la professione e li volle rimessi alla condizione di liberi cittadini.

Nel fatto sta però che i Gesuiti non furono mai veduti servirsi di quel loro diritto di mestatori politici: non si videro mai parteggiare per una fazione della Camera più che per l'altra; non furono sorpresi in atto d'insinuare alcuno dei loro partigiani nelle sfere governative. E ciò nondimeno è vero che essi hanno cominciato nei tempi più recenti ad impacciarsi di politica. Ma da quando in qua? Dacchè si vollero comprese sotto questo nome

¹ Quad. 734, p. 29; quad. 735, p. 257; quad. 737, p. 513.

questioni che realmente sono non politiche bensì religiose. Quando una fazione di cittadini, sia pur essa giunta ad afferrare la pubblica cosa, abusando del potere politico fa ordinamenti sovversivi della religione, e oppressivi della Chiesa e della libertà dovuta alla coscienza cattolica, non è già più questione di mera politica, bensì di religione, lo svelare la nequizia di tali atti e mantenere viva contro essi la coscienza del popolo cattolico. E quando quella fazione per incarnare l'idea propositasi d'un'Italia pagana, torreggiante sulle rovine del Papato, spoglia il Vicario di Cristo dei suoi diritti e lo mette in una condizione che il medesimo dichiara incompatibile col suo ufficio e colla sua dignità, non sono più i Gesuiti che, combattendo unitamente col Papa e coi cattolici tali esorbitanze, invadono il campo della politica, bensì la politica che viene a cercarli nel campo religioso. E ciò quanto al non uscire essi dai termini della loro professione religiosa coll'ingerirsi in tali questioni.

Nel rimanente, volendo pur considerare tali lotte come appartenenti alla politica, ad ogni cittadino sarà libero il sentire e il diportarsi a riguardo di esse secondo la sua persuasione, dentro i termini della legge. Sia pure che la fazione dominante e gaudente metta come domma che il bene della patria richiegga la sua dominazione o l'applicazione dei suoi principii anticristiani. Sarà pur lecito ad ogni cittadino l'opinare in contrario e il diffondere le sue persuasioni o piuttosto mantenerle nel popolo che, essendo cattolico, ha nella sua grande maggioranza le persuasioni medesime, conformi agl'insegnamenti della Chiesa.

Supponendo di discorrere ad un lettore qualunque, noi non pretendiamo affatto di trovarlo d'accordo coi Gesuiti nei suoi principii di politica ecclesiastica. Essi sostengono che l'Italia dee rappacificarsi col Pontefice, rifacendolo dei suoi diritti; ed opinano che anche così sia possibilissimo un assetto, il quale assicuri all'Italia i vantaggi offertile dall'assetto massonico, senza recarne gl'incalcolabili danni: domandano che si sconfessi il mostruoso principio del *diritto del male alla libertà*, e si riduca a quello di una *tolleranza*, dov'è necessaria, del male minore

per risparmiarne uno maggiore; e così via discorrendo. Il lettore, forse imbevuto di principii liberali, potrà opinare diversamente, nè noi possiamo pretendere di condurlo qui dalla nostra. Vogliamo soltanto che egli giudichi se in uno Stato, in cui si professa come principio fondamentale la libertà delle opinioni e della parola, i Gesuiti e qualunque altro si possano per tale dissenso riguardare come cittadini pericolosi, non alla fazione dominante e alle sue brame, ma alla società; e chiedere per loro il bando, e autenticare come giuridico lo spoglio fattone, sotto l'imputazione di essere nemici delle conquiste politiche della civiltà moderna. Se così è, perchè non dire chiaramente che nelle formole liberalesche la libertà è tutta e sola pei dominanti, e che si estende fino a potere esiliare e spogliare chiunque s'opponesse ai loro disegni? E la tirannia più dispotica richiese mai tanto?

Un solo caso vi sarebbe in cui la potestà civile potesse procedere, non diciamo giustamente, ma legalmente contro tali avversarii dei suoi procedimenti; quando cioè essi uscissero dai limiti, contro i quali la legge consente l'espressione delle opinioni e la lotta pel loro trionfo. Perocchè in ogni Governo non dispotico il determinare che tale o tale azione costituisce un delitto di Stato, che tali o tali uomini siano da riguardarsi come nemici pubblici, non è abbandonato all'arbitrio delle fazioni e neppure di chi governa, ma è regolato dalla legge, la cui applicazione, in ciò che spetta l'amministrazione della giustizia, è riservata ai tribunali. Persino nelle pubbliche rivolte, cessata appena la necessità del reprimere un assalto armato, gl'imputati vengono sottratti agli arbitrii di chi ha la forza in mano, nè si puniscono se non dopo averne dimostrata la reità. Tali guarentige contro il dispotismo dei Governi e i soprusi delle fazioni dominanti si contano fra le più vantate conquiste della civiltà liberale. Pertanto se i loro più caldi sostenitori, nel creare decreti di proscrizione contro i Gesuiti e nel chiederne e lodarne l'esecuzione, rifuggono soprattutto da ogni forma d'istruzione giuridica, due cose parranno evidenti ad ogni uomo di buon

sensò: la prima che cotesti avversarii dei Gesuiti rinnegano spudoratamente i loro principii liberali; la seconda che i gesuiti debbono essere innocenti dei delitti politici a loro attribuiti.

Ricapitoliamo. Se mai v'ebbe occasione, in cui le persone oneste e non bene informate potessero crearsi un giudizio intorno alla reità tanto dibattuta della Compagnia di Gesù, opportunissima fu certamente quella che ne ebbero nella seconda metà dell'anno decorso. In quel tempo, per lo spazio di parecchi mesi, gli avversarii, radunati persino in comizii, ebbero tutto l'agio di trarre in mezzo tutto ciò che sapevano a carico di lei: doveano anzi farlo, dappoichè, in uno stato liberale, chiedevano contro la Compagnia l'applicazione di rigori tirannici. Le accuse furono formulate; e quale ne fu la somma? Uomini di legge e di tribunali non seppero allegare contro ai Gesuiti, viventi qui sotto agli occhi di tutti, se non accuse, o prive di senso comune, apposte per di più a Gesuiti di altri secoli; ovvero rifiutate dai soli testimonii autorevoli; poi la citazione generica del Gioberti, e una sentenza del Parlamento di Parigi. Dimenticavamo la soppressione dell'Ordine, avvenuta un bel secolo fa: ma ce ne sdebiteremo di buona voglia in un prossimo articolo. Intanto il primo giudizio che si affaccia qui ad ogni persona di buon senso è, che una tale accusa si risolve di fatto in un'assolutoria, pronunziata dagli stessi accusatori. Ciò basterebbe a noi; ma non basterà alle persone savie, le quali, entrate una volta nella questione, vorranno toccarne anche il fondo.

IL VALORE DEL *SILLABO* ¹

21. *I nostri oppositori e l'AUTORE del Sillabo.*

Le molte cose tra sè ben diverse che abbiamo distinte nell'articolo precedente s'hanno a tenere presenti anche in tutto quello che andremo soggiungendo. Le difficoltà de' nostri avversarii raro è che non pecchino per la confusione di che peccano riguardo a que' punti. Il Sillabo, secondo essi, non è composto dal Papa. Ma chi per poco distingue il doppio modo con cui un documento può dirsi ed è realmente *pontificio*, secondo che abbiamo accennato, capisce subito il sofisma, e riconosce il castelletto di parole sì mal fermo che non regge, e cade al minimo soffio di vento. Il Papa stesso non ha composto il Sillabo. Benone, e chi mai ha voluto affermarlo? Quel che non può ammettersi è, che a dispetto della logica se ne conchiuda che il Sillabo non è altro che opera di anonimo privato dottore. Ignorano dunque che il Sillabo, quantunque non fosse composto dallo stesso Papa in persona, fu tuttavia composto PER ORDINE del Papa, composto SOTTO GLI OCCHI del Papa, elaborato sotto la DIREZIONE del Papa. È questa forse la maniera onde fanno i loro trattati i privati autori? Il documento è lavoro d'un privato anonimo, se considerisi chi *scriveva, trascriveva* eccetera. Questi sì che dovea essere un privato; e quindi il documento dovea essere necessariamente anonimo, appunto perchè la mano d'opera era posta da un privato; dovea essere anonimo perchè nel Sillabo dovea figurare in tutto e per tutto il Papa; dovea essere anonimo perchè il Sillabo era cosa del Papa; dovea essere anonimo perchè non altri che il Papa parlò, quando condannò quelle proposizioni, che Egli volle si raccogliessero in un elenco. Nè si dica che andiamo in sottigliezze. No, chi parla in simil guisa non può scusarsi dicendo che

¹ Vedi vol. IV, fasc. 876, pagg. 680-693.

il Sillabo fu da loro detto anonimo, non già perchè vi manca il nome di chi pose la mano d'opera, sì perchè non vi appare il nome del Papa, il *Pius Papa IX*. Ciò non vale. Imperciocchè quando si disse il Sillabo anonimo, si disse e ripeté in questo senso, ch'esso è opera d'un dottore privato, un *trattato d'un dottore privato anonimo*. Ora ci rispondano gli oppositori. Se il Sillabo è a dirsi anonimo perchè manca il nome del Papa, a chi dobbiamo noi riferire quel — dottore privato —? Forse a Pio IX? Così per certo dovrebbe essere. Ma di grazia con qual fronte verrebbero costoro a dirci che il Sillabo, perchè non porta espresso nella sua forma speciale, che ha, il *Pius Papa IX*, è opera di Pio IX come *dottore privato*? Se sono coerenti ai loro principii debbono dire che il Sillabo non è opera di Pio IX nè come *dottore privato* nè come *dottore pubblico*; dappoichè, secondo essi, non fu composto da Pio IX, nè questi è quegli che parla in esso. Oltrechè, con quale logica ci direbbero, che il Sillabo fu composto da un qualche dottore privato e non da Pio IX, se poi in questo dottore privato dovessimo riconoscere lo stesso Pio IX? Ci si spieghi un po' quest'enigma. Dunque per quel dottore privato non s'ha a intendere Pio IX, sì bene altri. Ma se è così, non possono sostenere che il documento deve dirsi anonimo, perchè non porta in fronte il *Pius Papa IX*. Dappoichè quando si dice che un documento è anonimo, s'intende sempre che è tale, perchè non v'è espresso il nome dell'autore che l'ha composto. Sia pure un nome fittizio quello che manca; sempre però sarà vero che quel qualunque nome si deve riferire all'autore del documento, e non a chi non ebbe alcuna parte in esso. Il senso dunque della difficoltà de' nostri bravi oppositori o è che il Sillabo deve dirsi anonimo, perchè vi manca il nome di colui che pose la sola mano d'opera, come l'intendemmo noi di sopra, e si dà nel ridicolo; ovvero perchè manca il nome di Pio IX, e si cade in un'aperta contraddizione.

Dal che si fa manifesto con quanta ragione noi possiamo e dobbiamo dire che il *Sillabo* in rigore di termini è *di Pio IX*. Esso è di Pio IX, se si riguarda la materia, vogliamo dire le 80 proposizioni che furono condannate da lui stesso in persona. È di Pio IX altresì se parlisi della forma, in quanto benchè

non da lui personalmente compilato, pure fu compilato per suo ordine e sotto i suoi occhi. Quindi il dirlo *anonimo* è un abusare della buona fede od ignoranza altrui. Che il documento non porti nè in principio nè in fine il *Pius Papa IX* è evidente. Ma ciò darà diritto a conchiuderne SOLAMENTE che il Sillabo nella sua *forma*, non è nè un *Breve*, nè una *Bolla*, nè un' *Enciclica*, e che non presenta in sè stesso, preso separatamente, e nella sua forma al tutto speciale che ha, veruna *formola dommatica pronunziata da Pio IX in persona*: e che perciò in quella non apparisce contenuto l'atto *giudicativo* di condanna degli ottanta errori. Ma tutto questo non può, in buona logica, permettere che s'insolentisca, e manomettisi il documento pontificio, come fanno i nostri oppositori.

Anche in ciò la lettera del Cardinale Antonelli li condanna. Essa scritta dal Segretario di Sua Santità non ha alcun nesso *interno* colla Enciclica *Quanta cura*; e siccome era scritta per accompagnare il Sillabo, così tutta a questo si riferisce. Nulladimanco il Card. Antonelli fa menzione dell'Enciclica *indirettamente*, per indicare cioè l'*occasione* ed il *tempo* in cui Egli dovea trasmettere il Sillabo all'Episcopato. Il Santo Padre avea fatto raccogliere in un Elenco le proposizioni da lui condannate durante il suo Pontificato, ed avea ordinato si spedisse detto Elenco nel tempo stesso in cui il medesimo Santo Padre mandava la Lettera Enciclica *Quanta cura* a tutto l'Episcopato. *Mihi vero, sono le precise parole, in mandatis dedit ut hunc Syllabum ad Te, Ill. ac Rev. Domine, perferendum curarem hac occasione et tempore, quo idem Pont. Max., pro summa sua, de catholicae Ecclesiae ac totius dominici gregis sibi divinitus commissi incolumitate et bono, sollicitudine, etiam Encyclicam Epistolam ad cunctos catholicos Sacrorum Antistites scribendam censuit.* Donde hassi a ricavare: Primieramente che il modo di parlare riguardo alla *forma* dell'uno e dell'altro Documento, è diverso. Dell'Enciclica dice che il Papa *scribendam censuit*; del Sillabo al contrario che *voluit ut eorumdem errorum Syllabus... conficeretur*; e così fa arguire quantunque in *modo indiretto* qualche cosa eziandio della forma del medesimo. Secondamente, per quel che spetta alla materia d'amendue

parla allo stesso modo. Dell'Enciclica dice che il Papa la scrisse *pro summa sua de catholicae Ecclesiae ac totius dominici gregis sibi divinitus commissi incolumitate et bono sollicitudine...* Si manifesta cioè che Pio IX aveva scritto come Pastore universale della Cristianità per il bene ed incolumità della medesima. Delle proposizioni del Sillabo parimenti afferma che il Papa *de animarum salute ac de sana doctrina maxime sollicitus... numquam destitit suis Epistolis... falsas doctrinas proscribere et damnare.* Si attesta cioè che gli errori (proprio quelli fatti raccogliere in un Elenco: *eorumdem errorum Syllabus*) furono condannati da Pio IX come Pastore supremo per il bene ed incolumità della sana dottrina e dell'anime dei fedeli. Ciò posto i nostri lettori non dureranno fatica a giudicare *puerili* le esclamazioni de' nostri oppositori rincontro a questo diverso modo di parlare dei due documenti. Cotesto è un parlare *esatto*, esclamano! Sapevamo celo. Ma appunto perchè è un parlare *esatto*, noi sosteniamo che essi hanno parlato *molto impropriamente* del Sillabo. Appunto perchè è un parlare *esatto*, s'ha a dire che il Sillabo è un documento Pontificio che presenta *i principali errori e le false dottrine de' nostri tempi condannati dallo stesso Pio IX quale Pastore e Dottore Supremo della Cristianità.* E conseguentemente appunto perchè è parlare *esatto* non possiamo nè dobbiamo soffrire che un documento così fatto, venga detto opera o trattato d'un qualche autore privato anonimo. Prodigiosa perspicacia invero ed acume d'ingegno sorprendente! S'avvegono i nostri oppositori del differente modo con cui il Cardinal Segretario parla dell'Enciclica e del Sillabo, presi *in sè stessi*, cioè riguardo alla forma che hanno, e non s'accorgono del parlare loro *DIVERSISSIMO*, anzi *onninamente* CONTRARIO a quello, che pur è parlar *esatto*, del medesimo Cardinale!...

22. I nostri oppositori e l'INVIO del Sillabo a tutto l'Episcopato.

Non si tratta qui di provare che il Sillabo sia stato mandato ai Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi dell'Orbe cattolico; è un fatto evidentissimo e a nessuno cadde mai in mente di negarlo. Quello che dicono i detrattori del documento Pontificio si è, che

esso non fu indirizzato autorevolmente dal Papa ai Vescovi. Tutta la questione si versa in quell'*autorevolmente*; di esso pertanto intendiamo occuparci. Prima d'ogni altro però fa d'uopo che distinguiamo bene due cose.

L'atto d'invio d'un documento pontificio, e possiam chiamarlo, se così piace, *atto missivo*, non è sempre la stessa cosa che l'*atto giudicativo*. Il documento mandato dalla Santa Sede conterrà sempre *materia giudicata*, il giudizio però portato sulla medesima può essere emesso in altra circostanza od in altro documento che non sia precisamente quello inviato. Non mancano esempi in conferma di ciò che andiamo dicendo.

Il decreto *Sanctissimus Dominus* dell'Inquisizione, 24 agosto 1690, presenta due proposizioni condannate da Alessandro VIII. Questi, secondo che dice esso Decreto, *cum sui pastoralis officii munus sit oves sibi creditas a noxiis pascuis avertere, et ad salutaria semper dirigere* commise a molti teologi ed agli Eminentissimi Cardinali Inquisitori l'esame delle due proposizioni. Recitate le quali così prosegue il medesimo Decreto: *Quibus peractis, Sanctissimus, omnibus plane et mature consideratis, primam thesim seu propositionem DECLARAVIT HAERETICAM, et uti talem damnandam et prohibendam esse, sicuti DAMNAT et PROHIBET...*; *secundam thesim seu propositionem DECLARAVIT SCANDALOSAM... et uti talem damnandam et prohibendam esse, sicuti DAMNAT et PROHIBET, ecc...* *Bullarium Romanum*, tom. XX, p. 77. È evidente che le due proposizioni sono condannate per l'atto giudicativo del Papa, e non per la forma del Decreto, il quale non è atto personale del Papa, nè contiene quindi in sè stesso l'atto giudicativo, ma l'attestazione autentica, giuridica e pubblica che l'atto giudicativo di condanna fu emesso da Alessandro VIII in persona. Cotesto Decreto s'ha da dire Documento *Pontificio* quanto alla materia e quanto alla forma, perchè la Congregazione agisce in nome del Papa; documento *pontificio* *DOMINICO*, solo riguardo alla *materia* in esso contenuta ed autenticamente presentata. Somiglianti esempi si avranno nei Decreti, 24 settembre 1665 e 18 marzo 1666, che contengono le 45 proposizioni condannate da Alessandro VII, loc. cit. t. XVII, pagg. 387-89, 427-28; e nell'altro del 4 marzo 1679 in cui

sono le 65 proposizioni condannate da Innocenzo XI, loc. cit. tom. XIX, pagg. 145-49.

Posta pertanto la distinzione sopra indicata, non senza difficoltà si potrà determinare quello che è proprio dell'uno e dell'altro atto. L'*atto missivo* può essere fatto dal Papa in due modi, o da sè stesso in persona, ovvero per mezzo d'un suo ministro, sia questo una persona singolare, sia una riunione di uomini da lui designati che in nome e virtù sua agiscono. Nel primo caso abbiamo l'atto missivo *personalmente*, nel secondo solo *moralmente* del Papa. Nell'uno e nell'altro deve dirsi con verità che il Papa agisce, sebbene in diverso modo, cioè o in persona sua, o mediante il suo ministro. L'*atto giudicativo* per contrario, trattandosi in materia di fede, di morale e di diritti della Chiesa eccetera, affinchè abbia l'effetto proprio dell'insegnamento infallibile deve essere emesso dal Papa stesso in persona, vuoi in iscritto vuoi di viva voce, e non basta per detto effetto che sia emesso solamente da un suo ministro di quale genere si voglia.

In altre parole: L'atto giudicativo, col quale il Vicario di Gesù Cristo insegna come Maestro supremo della Cristianità, vuol esser del Papa *personalmente* e non *moralmente soltanto*.

Quinci appare: 1° Che l'atto missivo nel solo caso che sia personalmente del Papa può esser confuso coll'atto giudicativo, e poste le medesime circostanze avrà senza dubbio lo stesso effetto. — 2° Che, in caso contrario, differente è il modo con cui hassi a parlare del primo e del secondo atto. — 3° Che a più vasto campo s'estende l'atto missivo che non il giudicativo; potendo in tal caso l'atto missivo essere personalmente ed eziandio solo moralmente del Papa, non così il giudicativo, quando trattasi d'ottenere l'effetto sopra accennato. — 4° Che l'atto missivo può essere *autentico* e *giuridico* senza che sia *dommatico*. — 5° Che un documento Pontificio, se contenga l'atto giudicativo e missivo personalmente del Papa, sarà, ove la materia e le altre circostanze richieste si verifichino, dommatico quanto alla forma e quanto alla materia. In caso diverso non sarà dommatico quanto alla forma; e neppure sarà quanto alla materia, ove non consti quella aver già subito l'atto giudicativo personale del Papa, benchè emesso in altra occasione o differente documento. Imper-

ciocchè siccome la materia già venne giudicata con giudizio sì fatto, non fia che essa cessi d'esser quella che è, qualunque sia, e di qualsivoglia forma il documento in cui essa è raccolta.

Ora veniamo a noi: I nostri oppositori allorchè impugnano l'autorità del Sillabo asserendo non essere stato indirizzato autorevolmente dal Papa, o confondono cose tra sè ben distinte, ovvero fanno, come suol dirsi, un buco nell'acqua e nulla più. O meglio: essi di fatto col loro dire non conchiudono nulla appunto per la confusione in che si ritrovano.

Per verità, se vogliono dirci che il Sillabo è tale documento, che non contiene nella sua stessa forma l'atto giudicativo personale di Pio IX come Maestro della Cristianità, noi non intendiamo di perdere il tempo a contendere il contrario. Se poi vogliono farci intendere che le proposizioni raccolte nel Documento non sono a dirsi giudicate dal Dottore infallibile della Chiesa come errori e false dottrine, perchè la forma stessa del documento non contiene l'atto giudicativo, s'ingannano a partito. Eh dovrebbero provare nientemeno che l'atto giudicativo di quelle proposizioni non fu *mai* emesso dalla persona stessa del Papa! Ma ciò sarebbe un lottare contro l'evidenza di quelle parole del titolo *errores qui NOTANTUR in Allocutionibus* eccetera! Se da ultimo intendono farci sapere che l'invio del Sillabo, fatto dal Papa per mezzo d'un suo ministro pubblico, non è autorevole, perchè non è esso stesso nel tempo medesimo eziandio atto giudicativo delle 80 proposizioni, confondono tra l'*autentico* ed il *dommatico*.

Il Sillabo è documento dommatico per certo quanto alla materia che contiene; l'invio fu atto missivo pubblico autentico giuridico d'una materia già giudicata con giudizio dommatico. E quantunque il Papa avrebbe potuto nell'atto stesso d'inviare l'Elenco ripetere con le *formole usitate* l'atto giudicativo emesso antecedentemente, nondimanco dal non averlo fatto non segue che l'invio non sia autorevole, e che la materia cessi dal sottostare al giudizio con cui già venne riprovata. Chè anzi l'invio, benchè, come tale, sia semplice atto missivo, pur è testimone autentico, pubblico del precedente atto giudicativo. È testimone autentico, pubblico della efficace volontà del Papa che si cono-

scessero in modo più facile e spedito da ognuno gli errori della falsa civiltà da Lui già irrevocabilmente giudicati. È testimone autentico e pubblico della perseverante volontà del Papa che quegli errori fossero esecrati da tutti i fedeli. Domandate infatti, di grazia, al cardinale Antonelli *perchè e dove e quando* il Papa Pio IX condannò (ecco l'atto giudicativo) gli 80 errori dell' Elenco: vi risponderà che *per tutela* del bene delle anime e della sana dottrina *in atti apostolici lungo il decorso* del suo Pontificato. Eccovi nello stesso tempo il fine ed il carattere del Maestro e Dottore supremo della Chiesa nell'emettere l'atto giudicativo. Interrogate il medesimo *perchè*, fatti raccogliere in un Elenco gli 80 errori condannati, li inviò per suo mezzo a tutto l' Episcopato (ecco l'atto missivo), vi risponderà apertissimamente: *quod iidem Antistites prae oculis habere possint omnes errores ac perniciosas doctrinas, quae ab ipso reprobatae ac proscriptae sunt*. Li condannò per l'integrità della sana dottrina e salute delle anime; li inviò perchè tutti li avessero in un modo facile e spedito davanti agli occhi. L'atto missivo è distinto dal giudicativo: il Papa manda autenticamente raunato in un Elenco ciò che egli stesso in persona avea giudicato dommaticamente in precedenti suoi atti. Oh non è questo un agire con autorità? Che dunque richiedono i nostri oppositori, affinchè s'abbia a dire che il Papa indirizzò *autorevolmente* il Sillabo? Che hanno di grazia a ridire? Hanno forse dimenticato la Regola LXXII del Giure: *Qui facit per alium, est perinde ac si faciat per seipsum?*

Il felicemente regnante Leone XIII, nell'alta sua perspicacia distinse l'atto giudicativo dal missivo. *Non absimili modo* (sono parole che non cesseremo mai di ripetere, e che per la solennità della circostanza e del carattere di Maestro in cui son dette, come non hanno le eguali neppure in atti posteriori al Sillabo dello stesso Pio IX, così sono nostra sicura guida e *validissima* difesa) *Pius IX, ut sese opportunitas dedit, ex opinionibus falsis quae maxime valere coepissent, plures NOTAVIT* (ecco l'atto giudicativo) *easdemque POSTEA in UNUM cogi iussit, ut scilicet in tanta errorum colluvione haberent catholici homines quod sine offensione sequerentur*¹. Eccovi l'atto missivo col suo fine spe-

¹ Enciclica: *Immortale Dei*; 2 novembre 1885.

ziale, e che va all'unisono col *prae oculis habere omnes errores* scritto dal Card. Antonelli per ordine di Pio IX. Oh sta a vedere che un documento ch'ha a servir di norma ai fedeli non è mandato autorevolmente! Or bene tale lo volle Pio IX, tale lo disse Leone XIII! Come servire di norma sicura? Mettendo *autenticamente* sotto degli occhi d'ognuno gli errori *dommaticamente condannati*. L'atto giudicativo precedente fu *dommatico*, l'atto missivo è *pubblico* ed *autentico*. L'atto missivo, benchè nol contenga, nondimeno *pubblicamente ed autenticamente indica, comprova, dimostra l'atto giudicativo dommatico*.

23. *I nostri oppositori e l'ADESIONE dell'Episcopato al Sillabo.*

È vero che l'adesione dell'Episcopato cattolico appartiene all'argomento estrinseco, anzi questo è da quella interamente costituito, come dalla medesima trae tutta la sua forza; nondimeno è necessario che vi torniamo sopra, in modo però che se vuol dirsi una e stessa la cosa di cui ci occupiamo, non sia lo stesso il *rispetto* sotto il quale la riguardiamo. Perchè s'intenda ciò vie più chiaramente, ricordinsi i nostri lettori che già altrove osservammo doversi distinguere una doppia questione. La prima, se le 80 proposizioni del Sillabo sieno a riguardarsi come condannate con giudizio dommatico dal Capo e Maestro supremo della Cristianità. La seconda, *dove* si ritrovi e *dove* s'abbia a ripetere l'atto di condanna. Quanto alla prima dicemmo che la sentenza affermativa è assolutamente certa e posta fuori d'ogni dubbio dall'argomento dedotto dall'adesione dell'Episcopato, e che in affermare detta sentenza convengono *tutti* gli autori sinceramente cattolici. Quanto alla seconda facemmo osservare esservi qualche discrepanza tra i medesimi autori; non mancando però di notare che detta discrepanza è cosa puramente domestica e non pregiudica menomamente la prima questione, in cui è il punto essenziale e cardinale della nostra controversia coi sostenitori dell'autorità puramente umana del Sillabo.

Ora quello che si domanda è: L'Adesione dell'Episcopato come vale a dimostrare evidentemente che le 80 proposizioni sono 80 errori condannati con autorità apostolica, e che perciò essi

debbonsi fuggire da ogni sincero cattolico; giova forse anche a decidere la seconda questione, che è domestica, e riguarda propriamente l'argomento intrinseco, e sulla quale si può sentire diversamente senza aver nessun diritto al mondo di parlare meno riverentemente del Sillabo? L'oggetto, come ognuno vede, della conclusione che si deduce nell'uno e nell'altro caso è molto diverso, e diversa quindi è la relazione sotto cui s'ha a considerare l'Adesione dell'Episcopato. Nel primo caso l'oggetto della dimostrazione è questo — Le 80 proposizioni sono errori condannati dal Maestro infallibile dei fedeli — ; nel secondo sarebbe quest'altro — Il giudizio con cui furono condannate le dette proposizioni s'ha a ripetere da tale o tale *determinato* fonte. —

Oltrechè fa duopo osservare che chi afferma la prima questione non afferma per ciò stesso in un *sensu determinato* anche la seconda; sebbene chi affermi questa affermerà necessariamente anche quella. Donde è manifesto che chi nega la prima sentenza avrà meritamente contro di sè i sostenitori dell'una e dell'altra conclusione; perchè con ciò si va a toccare quel punto in cui tutti convengono, e cui tutti unitamente affermano. D'altra parte, essendo le due questioni distinte e diverse (epperò negare la seconda non è negare anche la prima) è chiaro che chi combattendo la seconda sentenza s'arrischiasse a dedurne alcun che eziandio contro la prima, pel manifesto vizio nel sillogizzare avrebbe contro di sè i difensori della prima, ed eziandio quelli della seconda, ove questi ultimi non intendessero difendere la loro determinata conclusione in senso *esclusivo*, come già abbiamo accennato in altro articolo.

Ciò posto, prima di rispondere ai nostri oppositori veggiamo quale relazione abbia l'Adesione dell'Episcopato alla seconda questione delle sopraccennate, cioè riguardo al *dove* si ritrovi e *donde* s'abbia a ripetere l'atto di condanna emesso da Pio IX delle 80 proposizioni che ci presenta il Sillabo. Dalle presso che 600 tra pastorali o lettere o altri documenti che ci dimostrano il giudizio de'Vescovi possiamo dire che molti di questi non s'occupano della detta questione: un gran numero l'accenna e non oscuramente fa capire che l'atto di condanna è da loro riconosciuto nei documenti anteriori, vale a dire negli Atti Apo-

stolici emessi da Pio IX durante il suo Pontificato. Qualcuno finalmente ve n'ha che può, nessuno però, per quanto a noi sembra, che *debba* essere inteso diversamente.

Dal che deduciamo con evidenza che, mentre l'adesione dell'Episcopato serve mirabilmente a stabilire che *le proposizioni del Sillabo sono errori condannati dalla Sede Apostolica*, perchè a ciò concorre unitamente il giudizio di tutti; non può servire allo stesso modo a dirimere l'altra questione. Diciamo *allo stesso modo*; imperocchè chi volendo provare che l'atto di condanna è contenuto e presentato qui ovvero colà desiderasse servirsi dell'Adesione dell'Episcopato, o se ne serve in modo *assoluto*, supponendo cioè l'unanimità nel giudizio, e la conclusione sarà più ampia delle premesse: o l'assume con distinzione, e così non potrà concludere nulla da coloro, che parlano in modo *indeterminato*, non potendosi da ciò che è tale ricavar alcun che di *determinato*; ma solo potrà servirsi di coloro che, venendo più al particolare, indicano veramente ciò che ha relazione all'oggetto della conclusione, che vorrebbsi stabilire ed accertare.

Un'altra cosa non meno manifesta da notarsi è che quantunque l'Adesione dell'Episcopato appartenga al primo apparire e pubblicarsi del Sillabo; nondimeno il valore di essa, assunta quale argomento, rimane sempre lo stesso vuoi riguardo all'oggetto della prima questione, (che cioè le 80 proposizioni sono da ritenersi come errori condannati dalla Santa Sede); vuoi considerata la relazione della medesima Adesione rincontro all'oggetto della seconda questione (che è *donde* s'abbia a ripetere l'atto di condanna). Epperò se in processo di tempo la questione sul valore dommatico del Sillabo assumesse un aspetto più particolare, e fosse proposta in un senso complesso, comè abbiam detto farsi da alcuni autori cattolici, l'Adesione dell'Episcopato, nel caso che venga addotta in mezzo, vuol esser presa quale essa fu e giusta quella relazione che ebbe allora quando fu manifestata, e non altrimenti. E la ragione è chiara, richiedendo il sano discorso che non già le premesse s'accomodino alla conclusione, sì che questa dipenda da quelle.

Ora è tempo di venire in particolare a giudicare le risposte de' nostri oppositori. I nostri lettori dopo tutto quello che ab-

biamo riportato intorno all'Adesione dell'Episcopato, s'aspettano di sentirne delle belle davvero, mentre veggono che, essa non ostante, costoro s'ostinano nel dare al Sillabo non altro che *autorità umana*. E così è infatti. Qual cosa più strana che porre in dubbio un fatto sì pubblico, sì luminoso? Eppure tant'è. Ma qual meraviglia dopo che abbiamo udito dalla loro bocca che il Sillabo non fu pubblicato? Nè minore audacia vi volle nell'assegnare in conferma di ciò la seguente ragione: Se l'Episcopato l'avesse fatto, avrebbe operato male: sarebbe stato un dissentire dal Papa. Come puossi supporre ciò dei Vescovi? Dunque. Eccovi la dimostrazione bell'e fatta. Ognuno, per poco che goda del ben dell'intelletto, s'accorge subito che siffatta dimostrazione ci mette nelle mani un'arma validissima a distruggere la loro conclusione. Appunto perchè non si può supporre che l'Episcopato operi male e dissenta dal Papa trasgredendo i suoi ordini e interpretando stortamente la sua parola, deve dirsi che, *se consta del fatto*, esso ha operato bene.

Ora del fatto consta ad evidenza, come abbiamo visto. Il fatto è sempre fatto; ed i mezzi che ci accertano l'*esistenza* d'un fatto sono diversi da quelli che ci fanno conoscere la *moralità* del medesimo. I primi direttamente riguardano l'*ordine fisico*, i secondi l'*ordine morale*; i primi l'*esistenza*, i secondi la relazione che il fatto esistente ha con i principii della moralità. Donde apparisce che anche in altro modo possiamo servirci della sopra esposta dimostrazione e ritorcere l'argomento così: Ammettiamo come vera la proposizione che se i Vescovi avessero pubblicato il Sillabo avrebbero operato male. D'altra parte è evidente che essi l'hanno pubblicato. Dunque fecero male. Ma come può stare ciò coll'altra proposizione, che cioè questo non può dirsi dell'Episcopato? In altre parole abbiamo un ritorcimento nell'argomentazione completo. Imperocchè, essendo certo il fatto della pubblicazione, noi dalla verità della maggiore del loro argomento ricaviamo la falsità della minore del medesimo; e viceversa, dalla verità di questa dimostriamo la falsità di quella.

E poi come possono i nostri bravi logici affermare che i Vescovi pubblicando il Sillabo avrebbero fatto male, senza supporre ben e meglio la loro affermazione cioè che il Sillabo sia quella

si strana cosa e mostruosa, che essi pur vorrebbero che fosse, e si studiano coi loro sofismi di far passare e dimostrare? Chè non opera male chi pubblica un Documento realmente Pontificio. Essi si han fitto in capo (faremmo torto al loro buon senso se credessimo che del resto ne sieno *veramente* persuasi) che il Sillabo, è un essere acefalo, inanime, deforme e se vi piaccia eziandio nocivo. Questo, e proprio questo, non c'è verso, deve star fermo, immutabile. Altrimenti come spiegare che con tanto coraggio affrontino il superlativamente ridicolo, in cui necessariamente cadono negando un fatto pubblico, universale, luminoso?

Ma v'è di più. Povero Pio IX se s'avesse a giudicare secondo l'inconcludente dimostrazione de' nostri egregi oppositori! Egli infatti quando rispondeva ai Vescovi, che aveano aderito all'Enciclica ed al Sillabo; quando li lodava ed incoraggiava; quando nel Concistoro del 27 marzo 1865 davanti al Sacro Collegio de' Cardinali encomiava lo zelo dei medesimi, alludendo apertissimamente alle Lettere con cui Essi pubblicarono i Documenti ricevuti nel dicembre del 1864 e vi aderirono e li difesero; quando, diciamo, Pio IX faceva tutto ciò, attestava un fatto, che dagli oppositori viene disconosciuto, un fatto che se i Vescovi l'avessero emesso avrebbero operato male! Quando Pio IX faceva ciò vendeva lucciole per lanterne, come suol dirsi, enunciando pubblicamente che questo male operare de' Vescovi era diretto a difendere *catholicam veritatem et unitatem*, a pascere i proprii fedeli *sana doctrina*, ed a condurli *ad salutis semitas!* Ah sì, è proprio cotesto il modo con cui si descrive un'azione che è mal fatta!

Nè basta: il paradosso è evidentissimo quando costoro ti dicono che se i Vescovi avessero pubblicato il Sillabo avrebbero oltrepassato e contraddetto la volontà del Papa Pio IX; chè questo significano le loro parole *dissenso* e *dissenso a distruzione*. Pio IX mandò il Sillabo per mezzo del suo Cardinale segretario di Stato. Die' forse ordine che non fosse pubblicato? No. Come dunque pubblicandolo si oltrepassano i suoi ordini, si contraddice alla sua volontà? Dirassi: Ma neppure diede ordine che si pubblicasse. Gli è vero, che perciò? Forsechè avea dato ordine di pubblicare l'Enciclica *Quanta Cura*? No. Dunque potremo dire che i Vescovi fecero male nel farla conoscere ai fedeli?

Pio IX mandò il Sillabo, credeva forse di mandarlo a Pastori muti e senza voce? Pio IX avea condannato quegli errori (ed erano i *principali* del tempo) *maxime sollicitus de animarum salute et de sana doctrina*, e spediva ai Vescovi una Raccolta autentica dei medesimi, affinchè li avessero avanti gli occhi; li conoscessero cioè d'una cognizione non tanto specolativa, quanto, e soprattutto eminentemente *pratica*; in altre parole affinchè tenessero d'occhio quegli errori condannati nella *cura di pascere* le proprie pecorelle, d'*istruirle* nelle cose della Fede, d'*indirizzarle* nella via della salute. Quindi lo *stesso* e *solo* invio del Sillabo, fatto in quelle determinate circostanze, era di natura sua un eccitamento a parlare ai fedeli, che vivono in mezzo alla presente società, della condanna fatta dal supremo Maestro degli errori principali della medesima società. Imperocchè questo era il solo vero mezzo e modo d'ottenere in pratica il fine al tutto pratico del quale Pio IX nel condannare quegli errori era stato sommamente sollecito, vale a dire la salute delle anime, la conservazione della sana dottrina. E con ciò s'ha a sentire che i Vescovi pubblicando il Sillabo avrebbero dissentito dal Papa? V'è un solo caso in cui Essi non avrebbero al certo pubblicato l'Elenco, e questo è, se il Sillabo fosse stato un essere impersonale, acefalo, inanime: ma poichè non lo riconobbero tale, sì tutt'altra cosa, parlarono con tanta forza, con tanto coraggio pubblicamente. Quindi dobbiamo dire che v'ha sì per parte dell'Episcopato un dissenso; dissenso vero grave aperto dichiarato ma dissenso non già dal Papa, sì bene e solo dalla irriverente sentenza degli oppositori. La costoro sì povera e meschina idea del Sillabo fu e doveva essere sconosciuta a tanti e tanti vigili Pastori della Greggia di Gesù Cristo. Fu loro sconosciuta; per questo parlarono, e si verificò col fatto quello, che la natura stessa della cosa sì chiaramente richiedeva.

Dal fin qui detto si ricava un'altra conclusione, ed è che sempre più si conferma quello che sosteniamo: vale a dire che il poco rispettoso parlare degli oppositori riguarda *tutto* il *Sillabo*, e non la *questione speciale* di quegli autori cattolici, i quali difendono che nella forma stessa e sola del Sillabo si contenga l'atto giu-

dicativo di condanna delle 80 proposizioni, e che quindi il Sillabo sia documento dommatico non solo per la materia ma eziandio per la sua forma. Questa tesi speciale servì per alcuni degli avversarii come di occasione a parlare nel modo che fecero; quello però che da essi si ebbe di mira fu il Sillabo e niente altro che il Sillabo, e propriamente le proposizioni in esso raccolte; dacchè queste fanno loro ombra, e non vorrebbero che abbiano a credersi condannate, oppure vorrebbero che si dicessero condannate solo di *nome*. Per impugnare quella tesi bastava a sufficienza, secondo le distinzioni che sopra abbiamo indicate, dire che l'adesione dell'Episcopato non poteva servire a provare la loro conclusione; essendo *diverso l'oggetto* di questa e di quella. E nel rispondere in questa maniera non potevano non accorgersi della solidità, con cui per la medesima Adesione viene accertato il valore della condanna fatta da Pio IX delle 80 proposizioni, ossia *il valore dommatico del Sillabo considerata la MATERIA in esso contenuta*.

Oltrechè deduciamo che se alcuni degli oppositori appellarono ancor essi ai Documenti od Atti Apostolici, da cui quelle 80 proposizioni vennero estratte; e in questo senso sembravano impugnare la tesi di que' cattolici; ciò non era che a parole, ove pur non voglia dirsi aver que' medesimi perduto il bene dell'intelletto, mentre conchiudendo s'ardivano di parlare del Sillabo in quel modo sì irriverente che abbiamo notato¹. In altre parole i nostri

¹ Non pochi furono coloro, i quali fin dal primo apparire del Documento Pontificio mostrarono di riconoscere l'atto di condanna degli 80 errori negli Atti Apostolici precedenti, dai quali erano stati estratti; ciò non ostante lungi dal disprezzare, come fanno i nostri oppositori, il Sillabo, lo venerarono sommamente, lo tennero sempre in grandissima stima e ne discorsero con la dovuta adesione e sommissione di *mente* e di *cuore* al Magistero della Santa Sede. Vedi per esempio: Le STIMMEN AUS MARIA-LAACH nell'opera: DIE ENCYCLICA PAPST PIUS' IX. Vol. I, I. *Eine Vorfrage über die Verpflichtung*, anno 1866, pagg. 87-88; 90 (nota); 94-95. — Il Periodico: LA SCIENZA E LA FEDE, Vol. LV, anno 1864: *La Santa Sede e le dottrine correnti*, pagg. 458-59. — L'UNITÀ CATTOLICA 1864, 23 e 29 dicembre; 1865, 5 e 15 gennaio; 3 febbraio. — L'ARMONIA 1865, 8 gennaio: *Schiarimenti sull'Enciclica*, Corrispondenza particolare da Roma. — L'OSSERVATORE CATTOLICO 1865, 12 e 28 gennaio; 13 marzo: *Lettera sul Sillabo annesso all'ultima Enciclica Pontificia dell'8 dicembre 1864*. — L'OSSERVATORE ROMANO 1864, 22 dicembre; 1865, 10 gennaio: *L'Enciclica dell'8 dicembre ed i suoi effetti*; 11 gennaio: *L'Enciclica ed il signor Garcin*.

oppositori rincontro all'Adesione dell'Episcopato debbono passare o per ignoranti, o per illogici, o per maligni. Ci si trovi tra Vescovi pur uno solo il quale dica che il Sillabo è un *trattato* di qualche *dottore privato anonimo*, che è cosa *abborracciata alla peggio*, che è un *essere impersonale, acefalo, inanime* e va discorrendo. E sì che moltissimi di essi ricorrevano per l'atto di condanna agli Atti Apostolici, ma parlavano *ben diversamente* del Sillabo. Infatti:

— Vi ricorreva l'Episcopato delle Due Sicilie, (il numero delle firme passa il centinaio) nelle due lettere, l'una di protesta al Re Vittorio Emmanuele, l'altra d'adesione a Pio IX. Ambedue furono da noi riportate. Or bene essi così scrivevano al Papa: *Syllabum errorum, quos ALIAS IURE DAMNASTI, veneratione suscepimus, gratanter in corde nostro servabimus, et fideliter ore profitebimur...* E a Vittorio Emmanuele dicevano il Sillabo *un catalogo di 80 proposizioni già in varie Allocuzioni e Lettere apostoliche CONDANNATE*, soggiungendo non esservi bisogno d'altra pubblicazione perchè *siffatto catalogo d'errori abbia forza d'obbligare il cattolico*, ed invocando il celebre detto di Agostino: *Roma locuta est, causa finita est.*

— Vi ricorreva l'Episcopato Modenese e Parmense nella sua lettera a Pio IX, eppure conchiudeva parlando di cose condannate proscritte e riprovate dalla Santa Sede, e della dovuta riverenza al *Supremo giudizio della medesima.*

— Vi ricorreva l'Episcopato dell'Umbria, eppure diceva l'Elenco: *Sillabo delle 80 proposizioni che il LABBRO INFALLIBILE del Capo della Chiesa proscrive e condanna.*

— Vi ricorreva il Concilio Provinciale II, di Quito, e stabiliva del Sillabo: *Quasi INFALLIBILIS TUTAQUE doctrinae NORMA... commendatur quam maxime Syllabus...*

— Vi ricorrevano gli Arcivescovi o Vescovi di Malines, di Brouges, di Tournay, di Seez, di Coulance, di Nizza, di Strasburgo, di Nimes, di Beauvais, di Moulins, di Granada, di Leon, di Zamora, di Barcellona, di Cadiz, di Valladolid, di Anagni, di Novara, d'Ivrea, di Treviso, di Vienna, di Ratisbona, ed altri che tralasciamo di nominare, i quali tutti, benchè riconoscano l'atto di condanna delle 80 proposizioni negli Atti Apostolici

precedenti, pure parlano del Sillabo in quel modo che abbiamo altrove notato. Pio IX, dice il Vescovo di Rosnavia, *censuit... istiusmodi errores in UNO COMPLEXU cum provocatione ad praecedentes Encyclicas Allocutiones et alia scripta Apostolica* — IN QUIBUS DE ILLIS PROSCRIBENDIS EX PROFESSO AGEBATUR — *Episiscopis trasmittere...* e fa sue a tal proposito le parole di S. Leone: *Vox ista vox vitae est...* E il Vescovo di Giavarino, dopo aver esposto che nel Sillabo non v'ha proposizione *quae iam prius sive in Allocutionibus, sive in Encyclicis aliis confixa non fuisset, ut adeo nihil plane novi nunc statuatur, sed recapitulentur dumtaxat ALIBI et ALIAS fusius pertractata atque REIECTA*: finisce conchiudendo: *Unde nemo sibi integrum existimet propositiones in Syllabo, per Summum Pontificem vulgato, notatas, inconsulta levitate defendere. IRREFRAGABILI Sanctae Sedis Apostolicae ORACULO illae reprobatae, proscriptae, damnatae sunt!*

Che dicono i nostri oppositori di cotesto modo di parlare? Da chi dissente l'Episcopato, dal Papa Pio IX ovvero dalla loro conclusione irriverente ed illogica? Non è egli evidente che il Sillabo s'ha dire documento dommatico per la *materia* che contiene, checchè sia della sua forma speciale che presenta? Dunque, concludiamo con non minore evidenza, essi sono inescusabili quando impugnando la tesi d'*alcuni* autori offendono le orecchie dei sinceri cattolici in parlando a quel modo del Sillabo; sono inescusabili quando ci dicono d'appellare ancor essi agli Atti Apostolici da' quali furono estratte le 80 proposizioni. Ai medesimi Atti Apostolici appellarono i Vescovi in grandissimo numero; ma parlarono, e insegnarono, e conclusero *molto diversamente*. Pre-scindano pure i nostri oppositori della forma del Sillabo presa in sè stessa come han fatto i commemorati Vescovi; ma ammettano la conclusione dei medesimi riguardo al Sillabo. Finchè non vengono a ciò, la logica e la riverenza dovuta al Magistero ecclesiastico saranno sempre lo scoglio a cui miseramente romperanno.

STUDII RECENTI SOPRA I NURAGHI

E LORO IMPORTANZA ¹

CONTINUA IL CAPO I.

Struttura, posizione e numero de' Nuraghi

o) *Sotterranei* — Ai sei sotterranei già noti di Nulvi, Porto Torres, Nuoro, Bonarcadu, Abbassanta ed Abini ² dobbiamo aggiungerne imprima altri otto, uno del Mādili della Giara, due del Nuraceaddé di Gestori, un quarto scoperto in un fianco e sorretto nell'alto da pietre ritte presso il Santu Perdu di Genoni, un quinto per cui comunicano insieme due Nuraghi vicini della Regione Caddarzu di Chiaramonti, un sesto per metà artefatto, per metà fiancheggiato da rupi, il quale formava un'uscita segreta dal Sant'Antine verso Levante, e sopra tutti le *gallerie* da cui ha nome il *Tuvus* d'Isili. Queste traforano da parte a parte un gran cilindro calcareo su cui siede il Nuraghe, e lasciansi in mezzo un vano di sì grande apertura, continuata sino alla sommità del cilindro, che un bove profundatovi ne morì. Nè v'è luogo a supporre che lo scavo sia posteriore all'età dei Nuraghi, atteso che la stazione sembra essere stata abbandonata sin dal termine di quel tempo, nulla trovandosi colà sopra o d'appresso di costruzione meno antica, salvo una calcinaia. Ma questa che sorge appiè del sentiero cavato nel cilindro per salirvi sopra, si provvede delle pietre da cuocere in un semicerchio postole a fronte, sicchè toglie il sospetto dell'essersi aperte le gallerie per averne calce. Or vediamo come da questi quattordici sotterranei se ne possano argomentare molti altri ³.

¹ Vedi quad. 877, pagg. 42-55 del presente volume.

² PAIS 284; BAUX et GOUIN *Matériaux* l. c.; CRESPI, l. c.

³ Fu troppo difficile in ammettere sotterranei, attestati dai paesani, lo Spano, che perciò non ne ammette uno di Paulilatino vicino ad altro assai grande e in parte artificiale che egli descrive; sebbene il primo spieghi, come il secondo divenga ora

Quasi tutti appartengono a Nuraghi semplici o di poca complicazione che così procacciavansi qualche stanza, e comunicazioni ed uscite utili del pari a molti altri Nuraghi di simil fatta. E tutti in generale i quattordici sotterranei son aperti o nelle crete o nel masso tenero o nel fesso, o in una crosta sottile di terren sodo, qualità di suoli comuni a molti altri Nuraghi. E sette si trovarono verso Valenza, epperò mostrano un uso bastevolmente seguito in tale contrada. Gli altri stanno in diversissime parti mostrando un uso sparso per ogni dove. Ma quasi tutti non si poterono percorrere se non al più per un quindici passi, e quelli del Màdili e del Nuraceaddé son ora impenetrabili per le rovine, e cinque almeno non si ritrovarono se non rifacendovi scavi. E quanti altri adunque debbono occultarsene in fondo al terriccio e ai rottami che ingombrano tanti Nuraghi o dovettero in tanti secoli venir altramente otturati per chiuderli ai malfattori?

Se il popolo dei Nuraghi, a differenza di tanti altri dell'antichità, avesse abborrito per solito dai sotterranei (altrove riconosciuti segnatamente utili per depositi), dovremmo sì credere che non usasse scavarne. Ma sempre abbiám dovuto parlare di sotterranei fabbricati di pianta con fatica titanica nel trattare de' suoi maggiori edifizii, e ci fa maraviglia veder sotterrate da esso per mezzo alle cinte le sue cupole più grandiose con altre camere, piccole e scarse in paragone del massiccio, tra cui stanno intanate. Venuti poi i conquistatori, molta parte di quel popolo, anzichè sottomettersi, preferì per secoli le caverne che al dir di Diodoro [V, xv. 4] avevansi adattate ed aperte per abitarvi. Or quale spiegazione più acconcia di questi fatti, se non che fosse già avvezzo *ab antico* a scavarsi dei sotterranei, e dall'utile sperimentatone passasse a volerne tanti nelle sue costruzioni, nè si stimasse sepolto nel rintanarvi per custodirvi il tesoro della

all'inverno un abbeveratoio. Lo Spano ricorda altrove per favolosi gli anelli che si dicono dai contadini fissati già nell'alto delle montagne *per le navi approdate dopo il diluvio!* ma gli anelli realmente si trovano nelle rupi di Ghilarza, anche in un podere dei Licheri; e ne trovammo la spiegazione vera al monte di sant'Antine, dove uno ve ne avea manifestamente per l'uso di raccomandarvi funi e così calar dolcemente dal monte massi quadri e lastroni tagliati nelle rupi vicine, in cui se ne vede l'incavo.

sua libertà? E il Nuraghe de is Tuvus non accenna per giunta a scavi più grandi d'altra natura?

Ci fece meraviglia il trovar quivi casette ovali o rotonde secondo il consueto, ma piccolissime, da ricordarci quelle di simil forma e struttura trovate in una stazione egiziana di minatori verso Wady Magharah nel Sinai ¹. E quivi ancora, come al Sinai, un sol sentieruolo conduceva alla cima piana d'un poggio circolare, e presiedevano alla stazione due camere circolari maggiori (per esservi due Nuraghi congiunti). Stromenti silicei, conterie, terraglie trovate alla stazione del Sinai corrispondevano a quello che sapevamo trovarsi nelle stazioni de' Nuraghi. Or per aver anche al Tuvus sotterranei da miniere, nulla di più ci voleva che le sue gallerie col vano del centro e sopravi la grande apertura. Che se non sappiamo se al Tuvus si trovasse il minerale, ben abbiamo ragione di dire che vi si cercasse. Perchè certi terreni calcari son tra quelli in cui il minerale si trova più abbondante in Sardegna, e precisamente sotto al Tuvus corre un'acqua ferruginosa, e dirimpetto negli ultimi contrafforti del Sarcidano s'apre un gran campo di antiche miniere coltivate sin dal tempo dei Nuraghi. Infatti colà procedendo dai Nuraghi Erbixi e Sanarba al Pajolu, al Trapalitzza, al Nuraxi Nieddu, ci veniva posto in mano da cinque gentili Nurallesi il minerale di rame, anche assai ponderoso e lucente, che raccoglievasi a fior di terra; finchè sotto un Tres-Nuraghes raccogliemmo scoria di ferro. E segnatamente al Nuraxi Nieddu vedemmo gl'indizii di stazione importante da miniera, abitata sino al tempo romano od anche al pisano; e là tra un quadrilatero di Nuraghi o costruzioni circolari della stessa fattura, due più in alto, due più in basso, crediamo certo per altri riscontri che fossero gli scavi dell'età de' Nuraghi, credendo non già corridoio proprio di miniera, ma di tomba, un corridoio coperto che sta più sopra. Ma dir quante tracce d'operosità nel lavorar miniere e minerali sin dall'età de' Nuraghi e sino alla Romana e alla Pisana si trovino non pure tra il Trempu, il Sarcidano e la Giara, ma in ogni direzione per l'isola, richiederebbe una descrizione a parte che non è di questo luogo. Qui

¹ CHABAS, op. cit. 349 segg.

solo aggiungiamo che ad un cento passi dal Nuraghe Serra Elixì situato tra Nuragus e Nurallao il dottor De Villa scoprì la miniera del rame, di cui sin dal 1858 avea trovate presso il Nuraghe assai ricche le scorie con esso cinque pani di quel metallo improntate con marchi, che il Cocco trovò pure incisi sopra un cippo calcareo di regione indipendente dai Cartaginesi e che più o meno s'assomigliano a diverse forme di pugnali sardi, improntate pure sugli amuleti ¹. Ma altri scavi e sotterranei ci attendono nel seguente paragrafo.

p) Pozzi, cisterne, condotti, monumenti religiosi e sepolcrali.
 Se gli scavi occorreano per le miniere, assai più spesso occorreano per la provvigione dell'acqua, scarseggiante in Sardegna. E la gente de' Nuraghi fu molto sollecita di cercarla, raccoglierla e custodirla. Ne è testimonio un pozzo fatto alla maniera de' Nuraghi, che non ostante la sua singolare utilità era rimasto obbliato in fondo ad un Nuraghe, finchè allo spiantarsi di questo riapparve a dar l'acqua migliore di cui beva Solarussa. Così un altro assai profondo, fatto a bottiglia, del Nuraghe Taulera d'Alghero, e così la cisterna a pera del Massenti, ed altra assai artificiosa del Piscu, tutti riappararsi in diversissime parti per nuovi scavi. Senza questi, sino a dodici pozzi fatti alla maniera de' Nuraghi, e due di essi già noti con canali costruiti a massi ciclopei [S. M. 100], ci si poterono noverare dal Rev. Licheri in una lista per altro incompiuta di ben 106 Nuraghi di Paulilatino. E cisterne tonde o quadrate, cavate sotterra od anche elevate all'aperto, si veggono presso i Nuraghi di Sant'Antine e di Planu is Fais di Nurallao.

Ma le fonti ed i corsi perenni d'acqua sono principal ricchezza delle stazioni pastorali e di molte industriali. Epperò se assai comunemente i Nuraghi stanno presso le acque, vediamo che sopra tutto le stazioni anzidette son gelose di possederle. Pare ancora che le fonti dotate di virtù singolare fossero venerate. Giacchè non altro che sede di un idolo mostra di essere stato il Nuraghe *de s'abba cadda* ossia dell'acqua termale d'Atzara, sì stretto qual è ed insieme in proporzione sì alto: e lo

¹ S. 1858, pp. 11, 27; P. B. 130.

stesso dicasi di un Nuraghetto situato sopra una delle fonti migliori del Genonese, appiè del quale arrivata la via, si biparte per incoronarlo e poi subito ricongiungesi per condurre in pochi passi al Nuraghe Munagini della Giara.

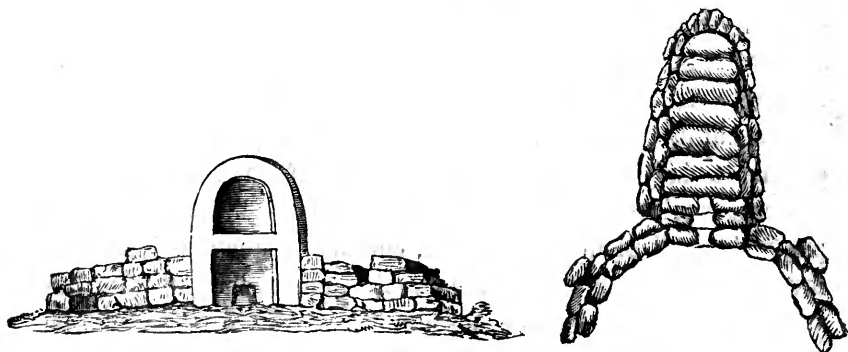
Se non che venerazione ben più manifesta riportarono presso i Nuraghi le tombe maggiori. Chiamansi le più frequenti sepolture di giganti, non però in conseguenza di tradizione che fossero generalmente fatte per veri giganti, giacchè nelle parti settentrionali dell'isola, dove si trovarono le più grandiose, chiamansi sepolture bensì, ma semplicemente di paladini. Ben significa il primo nome che sarebbero proporzionate a giganti, e che si è data con esse ai sepoltivi almen l'apparenza di giganti, secondo l'uso comune a tanti popoli civili e barbari di rappresentar con colossi o con altri monumenti colossali la grandezza de' loro Numi, capi ed eroi. E più precisamente i Sardi così raffiguraronsi i Lari giganti per passate imprese e presente possanza, che riposino in una o due tombe appresso i Nuraghi da essi fondati, od acquistati ed illustrati, ricevendovi glorificazioni ed offerte da ricambiare col patrocinio. E per introdurre le offerte serve una porticina in cui potrebbe appena traforarsi un fanciullino; e questa è orientata (non sempre, come tutte le esaminate dal Lamarmora, ma per lo più) a 10 gradi sotto l'oriente equinoziale, cioè ad una levata di sole notabilmente più vicina all'oriente equinoziale, che non a quello del solstizio invernale; quasi per significare che il sole avvicinandosi all'equinozio di primavera recasse novella vita come alla terra, così a' defunti che in essa riposano. Con questo è probabile che a tal porticina si chiedessero oracoli, unendosi con lunghissimi sonni a quel dei defunti e pigliando poi per oracoli i sogni, come facevasi sopra sepolcri affricani dai Nasamoni ¹. Queste due supposizioni acquistano probabilità maggiore da un semicerchio di pietre, non di rado anche a spalliera od anche a tre gradi, che sta dinanzi alla porta, quasi per dar agio di assistervi, dopo il sacrificio, al lungo sonno fatidico. E il medesimo appare più credibile da un recinto semiovale assai grande che cinge alle

¹ ERODOTO, IV, 172.

volte la tomba, e potea servire sì per accogliervi molto popolo, sì per farvi panegirie o processioni, alternando le lodi del sole e del defunto. Non sembra adunque una favola quella che vien riferita come tale da Aristotele¹ de' lunghissimi sonni che dormivansi in Sardegna presso le tombe degli eroi: ed i fatti moderni del sonnambulismo magnetico, dello spiritismo e dell'ipnotismo spacciati pur essi per favole e poi pur troppo riconosciuti per veri, confermano questa fama. Nè vale in contrario la spiegazione che dà Simplicio² dell'origine della favola, quasi venisse dall'essere paruti dormenti gli eroi sepolti in Sardegna, perchè erano imbalsamati: mentre appunto dal prenderli come dormenti, potevano i superstiziosi affidarsi di riceverne oracoli partecipandone il sonno. Ma or descriviamo le tombe.

Fig. XXXIV.

FACCIATA E LUNGHEZZA DI DUE DIVERSE TOMBE DI GIGANTI (Dallo Spano)



Principalmente consistono, come moltissime altre d'Europa, Asia ed Affrica, in una galleria coperta; e sono corridoi da Nuraghi, alquanto affondati nel terreno e benissimo lastricati con sotto la ghiaia³, le cui pareti s'incurvano leggermente, sinchè vengano ricoperte da lastroni piatti, se non da pietre che s'assottigliano in punta. Ma simili corridoi non sono per ordinario

¹ ARISTOTELE, *Fisica*, IV, XI, 1.

² SIMPLICIO nel commento al l. c. di Aristotele.

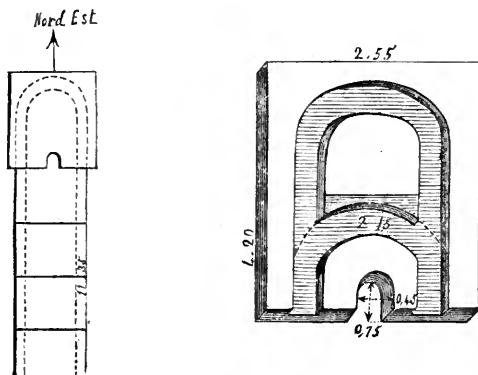
³ SPANO, *Paleoetnologia Sarda*, 12.

nell'interiore gran fatto più larghi od alti d'un metro [L. 30]; nè si allargano sino a due presso Luras nella Gallura, dove pur si prolungano sino a trenta e quaranta [A]. E cominciano da una gran lapide o da un complesso di lastre in figura conica od ovale con sottovi la porticina, e con nel mezzo per lo più un incavo che lascia rilevato un lembo e una o due striscie orizzontali od anche un listello attorno alla porta. Se per ornamenti sì semplici le tombe de' giganti (che pur non di rado ne mancano) si dicessero posteriori a' Nuraghi, contraddirebbe a tale sentenza la consuetudine pressochè d'ogni luogo, e d'ogni tempo, di far sovente qualche fregio singolare alle tombe, che in Egitto erano pure il primo pensiero di tutti, quasi fossero la vera casa dell' uomo. E più chiaramente contraddirebbero a tal sentenza le opere in creta, pietra, e metallo trovate nelle tombe de' giganti, che son le stesse trovate ne' Nuraghi e loro dintorni [P. 284], e tra queste ancora le terraglie rozzissime. Nemmen si può dire che servissero ciascuna ad una persona sola. Infatti una tomba di quindici metri presso il Nuraghe Tamuli ha nell'interiore una lastra che la divide in due, e mostra dinanzi all'entrata incisi un dopo l'altro in due lastre un cono ed un triangolo [L. 10], che si considerano presso gli orientali come simboli de' due sessi: laonde tal tomba sembra fatta per due consorti, non men che un'altra di Dualchi, di gran lunga più breve ed insieme larga al doppio delle consuete. Terminano poi generalmente le tombe in forma ovale quasi per accogliere il capo del defunto, e talor hanno sopra all'ovale un mezzo Nuraghetto quasi una nicchia. Ma in tutti i particolari (nemmeno eccettuandone il corridoio) avremmo a riferir varietà che servirebbero pure a mostrar meglio l'affinità di queste tombe con monumenti del Sinai, delle Baleari e delle Canarie. Riferiamo solo il più inaspettato. In tre gigantini d'Oliena (come là chiamansi tali tombe) il Teologo e Parroco Fele trovò la lapide, non già ovale ma quadra, con dentro incavatevi quelle parti che nelle tombe solite di giganti si veggono rilevate. Inoltre non la trovò nemmen ritta in fronte del monumento, ma rovesciata ad arte sopra l'ovale in cui esso termina, di tal guisa che di fuori non apparisse che la porticina, e gl'incavi stando di sotto s'incastras-

sero nelle pietre più alte delle pareti un po' centinate. Ed ecco il prospetto del di sopra del gigantino maggiore di simil genere, posto presso il Nuraghe Gonnorigori; nel quale prospetto abbiamo fatto trasparire con una punteggiatura la direzione delle pareti sottoposte e degl'incavi incastrativi, ponendo dallato il prospetto della lapida sollevata secondo un accurato disegno del prelodato Teologo.

Fig. XXXV.

PIANO SUPERIORE E LAPIDE ROVESCIAIA DEL GIGANTINU GONNORIGORI



Genti sì dedite ad onorare i principali defunti non potevano lasciare inonorati gli altri. Nè è impossibile che la tomba d'un capo, se era sola, accogliesse sovente tutta la sua discendenza, o essendovene una seconda, questa fosse serbata per la famiglia. E ciò confermarono le ossa di più cadaveri trovate in tali tombe dallo Spano; ossa per altra parte non gigantesche, come nemmeno certe trovate a Genoni, quantunque uno de' ritrovatori volesse per un istante darci a credere che la testa pareggiava un catino! Ma or vediamo varietà di tombe o certamente o probabilmente tali, che or s'accompagnano, ora suppliscono alle tombe de' giganti. Alla selvetta di pietre coniche del Corazzu corrisponde, dinanzi al vicino Lorias, quasi un pomerio di cerchi di pietre ritte con un'altra nel mezzo; altrove cumuli di pietre, e altrove una spirale, altrove un anello di pietre che chiudesi da due tra

esse in forma di cosce coi piè che s'incontrano; spessissimo in altri luoghi cavernette, chiamate per lo più case di streghe, o fornetti, non certo cartaginesi, perchè abbondano nelle montagne, e da noi riputate sepolcri, anche perchè par che si alterino coi testè nominati. Di più nelle montagne ad Aritzu, tombe simili ai *couchas* dell'Affrica: a Pauli Latino e Lanusei presso Nuraghi, edifizii sotterranei assai artificiosi ad imbuto, simili nella forma a tombe pur trovate nell'Affrica: a Sorgono una cameruccia da Nuraghe chiusa sotterra e coronata tutto intorno alla sua copritura da un cerchio di muro con in mezzo due fori da ricevere il sangue di vittime e con sottovi carbone, armille ed un idoletto: a Nulvi due tombe trovate a mezzo un corridoio sotterraneo che univa due Nuraghi: a Buddusò [L. 52] presso a tre tombe di giganti un Nuraghe, che ha dirimpetto all'entrata nella camera terrena una nicchia più alta delle ordinarie e triangolare, sol buona per un idolo o simbolo sepolcrale, e a fianco della nicchia una buca con sotto incavatavi una sepoltura, e a fianco della buca uno spiraglio ben adatto per chi si coricasse colà per dormirvi i lunghissimi sonni, e in faccia alla prima buca una seconda che poi si slarga quasi per accogliere più sepolcri. Quanto alla scala che un dotto autore scrisse corrispondere alla prima buca, vi corrisponde secondo i disegni chiarissimi del Lamarmora col muovere a sinistra dell'entrata, come le più, e col così trovarsi dopo mezzo giro assai alta sopra la buca, non già comunicando ab origine con essa nè così mostrandola disadatta a servire sin dall'origine per sepoltura.

Con tale osservazione quest'ultimo sepolcro appare importante per altro rispetto. Le tombe de' giganti e le altre maggiori non si trovano di frequente presso i Nuraghi più complicati: e questo è segno che in tali Nuraghi, come si concentravano altre parti della stazione, così concentravansi forse ben di frequente monumenti di culto e sepoltura. Un cippo di pietra trovato nella galleria del Piscu e formato d'un piedistallo quadrangolo con sopravi una palla basata in un disco, ne porge altro segno, e così certe pietre rizzate in cima ai Nuraghi, tra gli altri al Baumendola. Ma il Nuraghe di Buddusò con intorno sepolcri di giganti più

numerosi del solito è più chiaro argomento, che culto e sepoltura poterono ben far capo ne' Nuraghi. Guardinsi poi al Borghidu [Figg. XVII e XXVII] le pietre rizzategli in cima. Son tre formanti triangolo isoscele, ed appianate alla sommità ed insieme grandi in maniera che si potesse collocare sopra ciascuna un agnello o capretto per sacrificio: e il suolo onde sorgono è fatto a bacino, non certo per raccogliervi l'acqua piovana, nè tampoco olio o mosto, al che non servirebbero le *tre* pietre, ma sì per raccogliervi il sangue di vittime. E perchè poi sotto il bacino tanto spazio di muro, che se era massiccio, gravava troppo oltre il consueto la cupola? Non è probabilissimo che nel muro si nasconda un sepolcro? Ma già è da parlare del culto de' Sardi.

Il numero ternario di certe stele e certe forme di pietre segnatamente coniche o mammellate, o con incavi corrispondenti a mammelle [L. 2-20], son avute a buon diritto per sacre, massime vedendole collegate con le gran sepolture ch'erano obbietto di culto. Ma il culto negli esempj recati dagli scrittori non si vede diretto precisamente alle pietre, nè si allega vestigio di superstizione bastevole a mostrare l'adorazione antica di certi ternari di grandi monoliti, che fecero supporre al Lamarmora poca docilità dei Barbaricini inverso san Gregorio Magno circa l'abbattere le pietre da essi adorate¹. Vero è che il Lamarmora nel così dire non pose mente ad un fatto intervenuto in tutto il mondo pagano; ed è che per toglier fede alle superstizioni bastò non rade volte uno sfregio recato all'idolo od al suo sacrario senza distruggerlo; nè è diverso il caso de' monoliti in parte abbattuti della Barbagia, massime se si considera che tre od anche quattro ternari di essi cominciando da Perdas Fittas d'Ovodda e procedendo sin presso a Nostra Signora d'Ittria stavano, secondo le osservazioni dell'Angius, in una fila diritta sopra una parte più alta delle montagne ben fornita a Nuraghi, e aggiuntovi un quinto

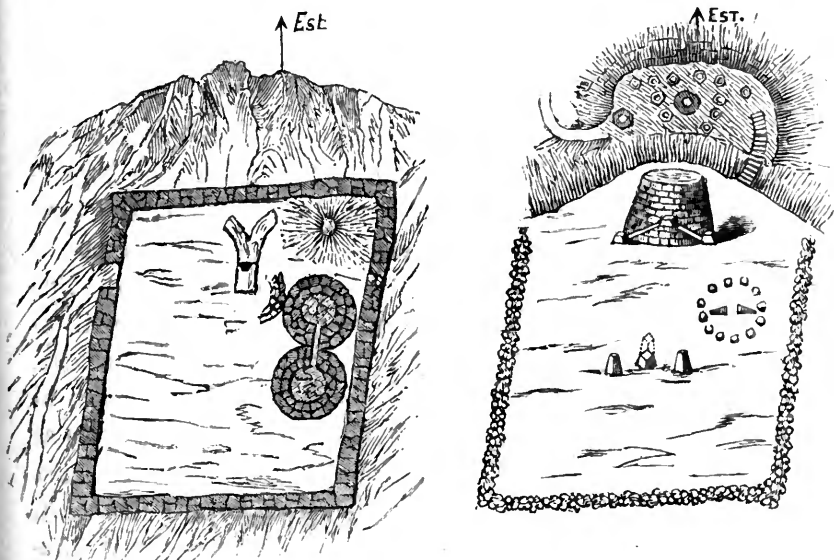
¹ La superstizione sarebbe che credendosi nascosti sotto i monoliti de' tesori credevansi questi guardati da avari spiriti, e si aspettò l'anno santo per atterrarne molti. Ma la superstizione si estende a qualsiasi luogo dove si supponga un tesoro; laonde si va a cercarlo pronunziando parole magiche con in mano una candela o lampana accesa, la quale spegnendosi toglie ogni speranza.

di Mamoiada formavano in quel *luogo eccelso*, per un 15 chilometri, un sacro confine, il quale violato in un punto già era profanato tutto, nè più lasciava riputarlo difeso da virtù sovrumana.

Ma or vediamo sei recinti del tutto sacri, esaminando insieme l'obbietto del culto che quivi si professava. Cinque di tali recinti sono in forma quadrata, così mostrandoci che tal forma era solita per luoghi sacri, quale abbiám supposto che fosse il Nuraghe Pedru *Cossu* di Norbello. E tutti hanno idolo o altare o amendue queste parti. Ma tre son volti al sole nascente, tre all'occidente, così mostrandoci, in accordo con le tombe, che il Sole in tutto il suo corso era principale obbietto di adorazione, come principio supremo di vita pei vivi e pei defunti. Altro diranno i particolari di ciascun luogo.

Fig. XXXVI.

IL CORONGIU DI NURECI E UN OBELISCO DELLA GIARA ¹



Il primo idolo è un *corongiu* o macigno sporgente dal suolo, ch'è situato sopra Nureci in un promontorio del monte Majore, e dovette adorarsi come una rappresentazione fatta dalla stessa

¹ Notisi che il corongiu non più alto d'un 4 metri fu ingrandito, per farlo scorgere.

natura della sua forza fecondatrice, perchè ha forma di tronco a due rami con davanti un rilievo a guisa di piccola mensa sopra cui depor le oblazioni; e questo rilievo noi trovammo incavato, non sappiamo se in virtù dell'acque o ad arte. Questo *corongiu* doveva esser chiuso in un Nuraghe di cui rimane un lembo, rimanendo intero il cerchio di due torri vicine che dovevano servire ad accogliere i custodi e il tesoro dell'idolo; ma entrambe son colme delle lor pietre, nè lasciano veder la porta da noi supposta, che potè essere supplita in amendue le torri da fori aperti nell'alto, venendosi ai medesimi dal poggetto segnato sopra.

Il secondo idolo è un piccolo obelisco spezzato assai basso, con due pietre coniche, or alquanto più alte dell'obelisco cui stanno a qualche spazio dai lati. Dirimpetto ha il Nuraghe Trementi che può significar Sacerdote tremante per sacro orrore; e qui l'idolo sta ad occidente, potendo significare che il sole nel nascondersi sotto la terra continua a vivificarla con la sua fiamma (significata dall'obelisco¹), ed ella così continua a nutrire, qual madre, i viventi, mentre la luna succede ad illuminarli². Adrente al Nuraghe qui evvi una rampa con tre are quadre ma smussate agli spigoli, di cui ciascuna potea ricevere un toro, e per incoronare ed immolare le vittime, al lato di mezzogiorno v'è un cerchio di undici o dodici pietre piatte alla cima e larghe per modo, che sopra ciascuna potesse stare un uomo, mentre due altri pontando il piede nel mezzo sopra due piani inclinati tenessero per le corna immobile il toro nell'atto dell'immolazione. Sotto al Nuraghe v'è un abitato con case piccolissime come al Tuvus, e il simile (ma con un sol Nuraghetto) vedesi sotto al Nuraghe Munagini vicino da settentrione, stando di fronte nella costa il Nuraghe Tasonis, e tutto intorno cinque altri Nuraghi, e fuor della valle un giro di altri. Or che è codesto, noi dicevamo ad un vecchio avvedutissimo, giacchè il sito non è de' più felici? Ed egli stringevasi nelle spalle dicendo: Così anche ve-

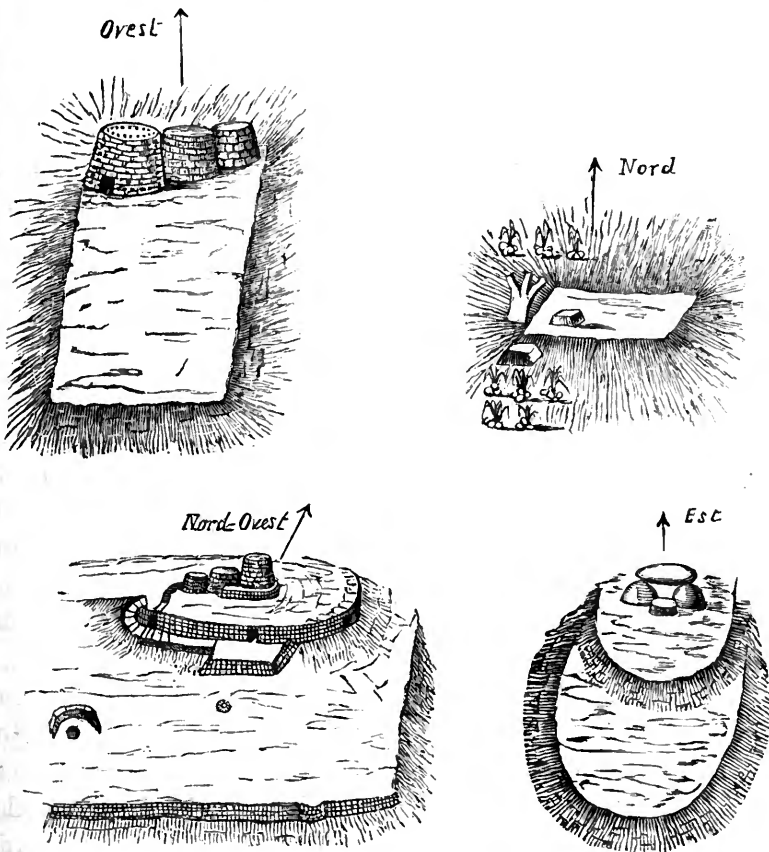
¹ Così Porfirio, Plinio, Ammiano Marcellino [L. 5].

² Le pietre coniche essendo gemelle potrebbero peraltro significare ancora i due Gemelli, come nota il Lamarmora parlando de' ternari di grandi monoliti.

desi nell'Ogliastra. Ma per l'Ogliastra vale una spiegazione nota a quel vecchio, ch'egli potea recare per questa valle. Nelle rocce sottostanti al Munagini si vedono chiari vestigi di minerale. E il minerale si trova procedendo verso il Trementi. Ora qui appunto più sotto al Trementi crediamo che fosse aperta un'antica miniera. E forse il *Tremante* era Sacerdote del Sole sì, ma come Osiride, identificato al tramonto col Dio dell'inferno, Signor dei defunti e delle ricchezze sotterranee.

Fig. XXXVII.

IDOLI E LUOGHI SACRI DEL SANT'ANTINE



Il terzo idolo è un cono naturale massiccio, inchiuso in un altro che gli faceva intorno corridoio e che ora è ingombro delle pietre

che lo coprivano. E questo pure è volto ad occidente, nè mostra altare; chè gli bastava a ricever le vittime la sua propria cima stendentesi col tetto del corridoio per un diametro non però al tutto regolare di undici metri e con dallato due torri minori, per la cui sommità facilmente si passa tuttora sopra la sua. Il tutto si chiama Nuraghe Larunza, forse, da' lauri che l'ombreggiavano.

Gli sta di faccia il quarto idolo che è pur esso un *corongiu* di gran masso granitico che naturalmente si sparte in tre lastre come un ventaglio, ed ha sotto e da lato due altri gran massi parimente granitici e pendenti al quadro; l'inferiore de' quali in una sua parte alquanto inclinata par tutto tinto di sangue: ma il superiore solo ha il recinto volto a ponente, e cavato nella terra del monte, come l'antecedente. Qui intorno son mucchietti di pietre che per gli arboscelli intrecciativi sembrano antiche tombe.

Fa triangolo co' due idoli il Nuraghe Pobulus con sottovi a poca distanza un *dolmen* da altare, unico che si conosca in Sardegna; ed è formato di due gran massi naturali tondeggianti con istesavi sopra altra pietra naturalmente fatta in forma di lingua o di fiamma, e sotto ha un semicerchio piccolissimo, fatto di pietre sopra cui salendo si può operar sull'altare; più in basso poi vengono due ripiani del monte, che potevano contenere uniti da cento persone. Questo dolmen non mostra idolo; e quando anche avesse sotto o dinanzi una tomba, di cui non si vede traccia, forse serviva per adorare soprattutto il sol nascente a cui è rivolto, come altri simili trovati nel paese di Moab; significando la pietra a fiamma (che è tutta sua propria), il calore vivificante del sole e le tonde simboleggiando le poppe della madre terra. In altra direzione accanto al Nuraghe v'è poi una tomba da gigante assai lunga col semicerchio solito, ma volta al nord.

Compie un quadrangolo coi tre idoli il Nuraghe Tresvias non disegnato che ha questa forma. In mezzo, un Nuraghe del diametro esterno di tre metri e venticinque centimetri con sopravi un'apertura d'un trenta centimetri da sfogar bene il fumo di vittime che là si bruciassero; e dallato tre Nuragheti del diametro esterno di soli due metri al più, che non erano davvero adatti ad altro meglio che a contenere un idolo, seppur non facevano da idoli

per sè stessi. Di fuori son due piedistalli tondi, dei quali il maggiore ha diametro di tredici metri. E la mediana delle tre vie che s'appuntano a questo Nuraghe, conduce sotto la Giara al piccolo altopiano di Cixius che è tutto cinto, ad ogni accesso, di piccoli Nuraghi. I Nuraghi che trovansi da quella banda dentro o sopra una valle settentrionale lunga un cinque chilometri, larga assai meno, sommano sino a quaranta; e vi abbondano le stazioni di cui tre si trovano a Cixius. E Cixius fu anche stazione Cartaginese, come mostrano le monete trovate sparse ed una gran tomba in sul mezzo; ed esso era abitato anche nel 1300, cioè sin dopo più secoli dalle conquiste Pisane, come appar dall'Aleo. Or donde tante difese dell'età de' Nuraghi e donde poi tanta predilezione di conquistatori? Non da ubertà singolare di suolo, situato com'è a ridosso della Giara a settentrione, e di grandezza sì modica che un Nuraghe sarebbe bastato a dominarlo. Ma quivi son occulte ricchezze; quivi (e più oltre nella valle, come anche al Monte Majore che col Sant'Antine la chiude) sta il minerale; e quivi all'adito di un sotterraneo fu trovato un sepolcro con dentrovi pezzi di minerale o metallo, e ad un adito (diverso dal primo, come crediamo) trovossi un arco di bellissimo ammattonato che ci ricorda un frammento di mattone bellissimo da noi trovato a Nuraxi Nieddu con esso un ornamento in pietra da decorarne appunto un'entrata, da noi trovato in entrambi i luoghi.

E indizi di scavi si scorgono pur sotto ai Nuraghi Sussuni e Rio Argento che vengono appresso. Inoltre al Monte Majore, dove sono piriti di ferro, in veduta del Nuraghe Biriù, trovasi una scala nel masso con un sotterraneo, entro cui gittando una pietra odesi risuonare il vuoto, qual di campana. Così Nuraghi, stazioni, santuari si collegano con le miniere. Ma il quadrangolo chiuso a Tres vias appartiene al monte di Sant'Antine il cui Nuraghe vede pur Cixius. Or quella cima centrale non sarà consacrata? Osservisi la scala oggigiorno coperta da terreno arato, della quale per altro tuttora vedesi il giro e che un dì vedevasi fatta a struttura di Nuraghi. Mena agiatamente per un viadotto di grosse pietre ad un'area di pietre maggiori e senza cemento, assai simile all'ierone

di Fiammignano nella Sabina [L. 162], la quale ha nel fondo internata tra le rupi una cappella doppia già dedicata a Costantino Magno e Sant' Elena, ma con ciò nasconde nel fondo medesimo una nicchia o spelonca, dove avea da essere il sacrario del luogo. Un piccolissimo cerchio di grosse pietre postovi sotto potea chiuder l'albero o il palo usato negli ieroni per collocarvi l'uccello che rendeva gli oracoli¹. E *ieron* è il nome che da' contadini non sol di Genoni, ma di altri luoghi, si dà al villaggio, senzachè questi medesimi contadini mostrino qui nel lor dialetto la propensione di mutar l'erre in enne, mentre invece da margine han fatto *munaxini* e da forno *forru*. Questo monumento largo sei metri, lungo quindici e mezzo, ha ora tutte le enormi sue pietre o cadute o sconnesse e tramezzate da zeppe, grazie ad un immane lavoro di sette mesi duratovi attorno a fin di scoprire un tesoro pisano che annunciavasi di sette milioni. E la sua fronte maggiore è volta esattamente a 45 gradi tra est e sud, così mostrando sacra la direzione preferita in medie misure per l'entrate dei Nuraghi. E sacro è nel Nuraghe il cono sì nella forma esteriore, sì nel terrazzo, come appare dal Nuraghe Larunza: sacra pure la forma conica interna che è quella del piano delle tombe e della lor lapide: sacro ne' Nuraghi collegati il numero ternario che vi predomina: sacra, per tacere altro, la persona del capo discendente o successore ed erede o certo principal custode e natural sacerdote del Lare sepolto nella gran tomba.

¹ Questi particolari omette il Lamarmora Pl. XV nell'esatto disegno che quivi dà dell'area. Così omette i con minori, la via segreta sotterranea che muove, come par certo, dal terzo, e la cisterna con semicerchio di grossi massi a sinistra della scala e il muro di sotto di cui vi son tracce. È poi scorso di stampa quel che si legge nell'itinerario che l'area ciclopea s'allunghi 150^m.

I DERELITTI

LXV.

LA PATRIA DEL BATTISTA, IL DESERTO E NAZARETTE

Il dì vegnente per un sentiero aspro e tagliato nelle nude rocce fu la Carovana in poco d'ora al villaggio di Aen-Carem, o di San Giovanni in Montana, patria del Precursore di Cristo, ove sorge sul luogo stesso della nascita del Battista un tempio, chiuso nel recinto di uno spazioso convento di Francescani spagnuoli. La chiesa è a tre navi, sormontata da una cupola, e ripartita in due piani o in due chiese sovrapposte; delle quali la superiore è al di dentro rivestita di quadrelli di smalto a varie tinte, strata di marmo, e ornata di alcuni pregevoli quadri; e l'inferiore, o la sotterranea, decorata di marmorei bassirilievi rappresentanti i fatti principali della vita del Battista, e coronata di lanpane e di fiori. La più ricca decorazione di questa dà a conoscere ai pellegrini essere quello, giusta la tradizione, il luogo, ove venne in luce il vaticinato Precursore del Messia. Questo santuario è in grande venerazione eziandio presso a' musulmani; i quali vi vengono, al pari de' cristiani, a farvi loro devozioni, a presentare al Battista, da essi chiamato il *Profeta vivente*, i loro pargoli, deponendoli in atto di offerta sul suo altare, e a dirimere le loro liti giurando in suo nome. La Carovana ivi intonò il cantico di Zaccaria « *Benedictus Dominus...* » e cantando avviossi alla seconda Chiesa, che sorge a soli cinquecento passi dalla prima, ed è quella della Visitazione, innalzata sul luogo stesso ove santa Elisabetta, già incinta, ritrossi per sottrarsi alla curiosità delle sue amiche e conoscenti; le quali faceano le più alte maraviglie del mondo che una vecchia avesse concepito: « *Concepit Elisabeth uxor eius, et occultabat se men-*

sibus quinque. » Colà la Vergine Madre di Cristo, anch'ella incinta del divin portato, venne fino da Nazareth ad onorarla di una sua graziosa visita, che le fe' brillare di gioia il cuore e balzare di tripudio il pargolo in seno. Quivi ella sciolse quel cantico immortale del *Magnificat*, che in sè compendia quanto di più eccelso e divino può esprimere umano linguaggio; e i nostri pellegrini ne fecero soavemente echeggiare le pareti del tempio, ripetendolo con ardentissimo affetto.

Dopo la visita alle due accennate chiese, la Carovana tenne via verso il deserto di San Giovanni, quinci lontano poco men di due ore di cammino, luogo romito ma non inospito, come sono le lande sabbiose, ove non attecchisce pianta nè spunta fil d'erba. A breve distanza dalla Chiesa della Visitazione la Guida additole il ciglio di una rupe, donde vuolsi che il Battista costumasse di predicare alle turbe, accorrenti in folla ad ascoltarlo. Indi a due ore in circa di viaggio la Carovana guadagnò la vetta di un colle, vestito ai fianchi e alle spalle di verdissimi arboscelli, e che muore in un angusto valloncello, solcato dall'arido letto di un torrentaccio invernale. Quella lista di terra è il prolungamento della famosa valle del Terebinto, in cui Davide atterrò il gigante Golia col ciottolo raccattato dall'alveo asciutto del detto torrente. In un fianco del colle incavernasi la spelonca di San Giovanni, a cui discendesi per un aspro e scosceso sentiero, e innanzi alla quale apresi un pianerottolo, ove spiccia dalla viva rupe una sorgente natia. Ma per entrare nel sacro speco è d'uopo inerpicarvisi, essendone la bocca alquanto elevata dal piano; e i nostri pellegrini vi salirono carpone e a piccoli drappelli per l'angustia del luogo. Lo speco è largo sol quattro metri e due tanti lungo, con in fondo uno scaglione incavato nel vivo del masso, ch'esser doveva il giaciglio del penitente Battista. Un macigno tagliato a foggia di mensa, e a quello addossato, serve di altare, sul quale nelle feste del Santo si celebra il divin sacrificio. Sovrastano questa grotta i ruderi di un antico tempio e monastero, edificatovi dalla pietà de' Crociati, e più sopra in vetta al colle quelli di un'altra chiesa dedicata a sant'Elisabetta, sulle rovine della quale venne

innalzata una cappella per onorare un luogo da lei abitato dopo la morte di San Zaccaria, e dove vuolsi ch'ella abbia altresì la sua tomba. Quante memorie non risveglia nel pellegrino la vista di que' luoghi santificati dalla presenza del Precursore di Cristo, colà ritiratosi fin da' verdi anni suoi a menarvi un'austerissima vita, e a preparare le vie al Messia, che doveva manifestarsi al mondo!

In sull'imbrunire fecero i pellegrini ritorno a Gerusalemme; donde il dì seguente mossero alla volta di Nazareth, lontana dalla prima circa ventiquattro leghe, tenendo cammino per la Samaria e la Galilea. I luoghi più degni di memoria attraversati dalla nostra Carovana nella sua prima giornata, furono Anathot patria del profeta Geremia, e più oltre Gabaa, patria di Saule, delle quali città non rimane altro vestigio che qualche rudere o mutilata colonna; Rama, dove Debora giudicava il suo popolo sotto un palmizio in campo aperto tra quella città e Bethel; Ephrem vicina al deserto, ove Gesù dopo la risurrezione di Lazzaro rifugiò coi discepoli suoi; Giscala, famosa per l'ostinata difesa contro i Romani; e Beeroth, oggi El-Bir, una delle città de' Gabaoniti, i quali colla tanto celebre bindoleria ingannando Giosuè, riuscirono a campare dalle sue mani, onde venne forse a noi la voce *gabbare*. Stando alla tradizione, questo sarebbe il luogo ove Maria e Giuseppe, scesi ad albergo e ritrovatisi insieme, si avvidero dell'assenza del giovinetto Gesù, da essi condotto alle feste pasquali di Gerusalemme, e diedero tosto volta per rintracciarlo¹. Beeroth infatti è la prima stazione per que' che vengono dalla santa città; ed ivi scavalcarono i pellegrini per passarvi la notte. Il dì appresso pigliarono l'erta de' monti; i quali venivano levandosi sempre più ardui, rocciosi e nudi, con qua e colà appena qualche misero cespuglio, venuto su stento stento tra le morse de' macigni o da qualche fenditura di roccia; mentre giù a valle il terreno era lussureggiante di verdura e imboschito di olivi, di fichi e di piante d'ogni ragione. La Guida indicò lor poco lungi il luogo, ove sorgeva

¹ In memoria di questo avvenimento fuvi edificata una chiesa, di cui si scorgono tuttora alcune rovine.

la città di Bethel, l'antica Luz, o città del mandorlo; presso la quale Giacobbe, fuggendo l'ira del fratello Esaù, gittatosi la notte a dormire, ebbe la nota visione di quella misteriosa scala, poggiante fino al cielo, e la divina promessa di una numerosa discendenza, a cui era riserbato il possesso di quella terra. Onde il santo Patriarca, toltasi di sotto al capo la pietra, che aveagli servito di origliere, l'eresse a monumento, la cosperse d'olio, e appellò quel luogo Bethel, cioè, casa del Signore. Già prima di lui Abramo vi avea anch'egli eretto un altare, e ricevutane da Dio egual promessa e benedizione. Colà recavansi da ogni banda gl'Israeliti ad adorare Iddio avanti che il Salomonico tempio li richiamasse a Gerusalemme. A levante di Bethel la Guida additò loro il luogo, ove sorgeva la città di Hai (Haiath), in cui Abramo piantato avea le sue tende.

Di là la Carovana venne al villaggio di Dgiafna, che siede in poppa a una collina, al cui piè distendesi un'ubertosa valle, tutta messa a vigne, a oliveti e a pomieri; e quindi prese a costeggiare le montagne d'Efraim, anch'esse nude e brulle, ma disegnantisi con graziose curve sul fondo del cielo. Tutta la contrada porta in sè l'impronta dell'ira di Dio, già minacciata da Osea ¹. Piccole borgate e miserabili villaggi occupano il sito di ricche e popolose città. Squallidi sono i campi, un tempo sì fertili; spogli di verzura i colli, già coronati di vigne; e appena in fondo a qualche valloncetto vigoreggiano boschetti di ulivi e pochi filari di viti. La gloria dunque di Efraim e la sua corona giace nella polvere, calpesta dal piè villano di un popolo infingardo ed infedele. Ivi la Carovana fe' sosta e lasciòse a una fontana nei pressi dell'antica città di Lebna o Lebona, dove oggi sorge il villaggio di Lubban, di fronte all'altura su cui sedeva la celebre città di Silo, nella quale Giosuè ripartì tra le tribù la terra promessa, e ove per lo spazio di 328 anni l'Arca Santa fu venerata. Quanti eventi richiamò in mente a' pellegrini la vista di quel poggio e la rimembranza di Silo! Là visse Samuele, là ebbe i suoi natali il profeta Ahia; là Iddio più fiate parlò ai servi suoi.

Indi a due leghe in circa, la Guida additò loro le rovine di

¹ OSEA, IX, 2.

Corea e di Alexandrion; e dopo tre ore di viaggio per mezzo ai monti della Samaria, menolli a una pianura, detta il campo di Giacobbe, presso alla città di Sichem, dove adimasi il pozzo fatto scavare dal santo Patriarca. Su questo pozzo, chiamato da' cristiani il pozzo della Samaritana, in memoria dell'incontro che vi ebbe Gesù con la donna di Samaria venutavi ¹ ad attinger acqua, sorgeva fin dai primi secoli del cristianesimo una chiesa, con allato un monastero di vergini cristiane; di cui più non rimane che una memoria nelle lettere di san Girolamo e negli scritti di altri autori, e sul luogo stesso pochi ruderi e tronchi di colonna giacenti a terra. Quinci a un quarto di lega la Carovana visitò la tomba di Giuseppe decorata dagli stessi Musulmani di un monumento di loro stile per la venerazione in che hanno gli antichi patriarchi. Se il monumento non è splendido nè pregevole per arte, lo è al certo per le ceneri che rinserra. Quivi il popolo d'Israele uscito dall'Egitto depose, giusta la sua promessa, le spoglie mortali di Giuseppe; e se aggiustiam fede a S. Girolamo, anche quelle de' fratelli suoi; e quivi si chiuse, onde avea avuto principio, la grandiosa e commovente epopea del diletto figlio di Giacobbe e di Rachele. Di là attraversata una selva di annosi e colossali olivi, furono i pellegrini a Naplusa ² l'antica Sichem o Sicar, già sede del culto Samaritano e capitale del regno d'Israele, poi che le dieci tribù segregaronsi da quelle di Giuda e di Beniamino. Fu patria del filosofo san Giustino apologista e martire della fede; e fin dai primordii del cristianesimo contò nel suo seno non pochi adoratori di Cristo. Ai tempi delle crociate venne in potere di Tancredi, che scoperto avendo nelle foreste, ond'erano imboschiti i suoi dintorni, travi belle e tagliate, le fe' tosto trasportare al campo dell'esercito crociato, postosi ad oste intorno a Gerusalemme, acciocchè potesse giovarsene per la costruzione di macchine da arietare e bolzonar le mura. Il gran cantore delle crociate, il Tasso, ivi collocò la sua foresta incantata, testimone delle cavalleresche avventure del prode Tancredi. Naplusa, ca-

¹ S. GIOV. IV, 5 e seg.

² Vespasiano ne fe' una colonia Romana, a cui diè il nome di Flavia Neapoli, donde poi derivò quello di *Naplusa*.

duta sotto il giogo di Saladino, perdè il suo antico splendore; e in seguito desolata da' tremuoti, dalle epidemie, dalle rivolte e dalle guerre, venne quasi al niente, tanto che oggi non conta che un otto mila abitanti. Fronteggiano la città due monti di eguale altezza l'Hebal e il Garizim; sul primo de' quali per comando di Mosè il popolo d'Israele, venuto in possesso della terra promessa, rinnovò il patto di alleanza con Dio; e il suo condottiero Giosuè erettovi un altare, vi offrì gli olocausti e scolpì sulle pietre la legge. Il secondo addivenne il monte sacro de' Samaritani; i quali innalzarono su quella cima un tempio rivale di quello di Gerusalemme, e a cui alludeva la Samaritana, quando diceva a Cristo: « I nostri padri adorarono Iddio su questo monte, e voi dite che conviene adorarlo in Gerusalemme. »

I pellegrini, essendo già cadute le tenebre, si raccolsero ad ospizio in un piccolo convento Greco; e là dimane incamminaronsi alla volta di Sebaste, l'antica Samaria, stata per due secoli residenza di re, e più fiato distrutta e riedificata. San Filippo diacono vi sparse la buona semenza del Vangelo, che mirabilmente vi si apprese e fiorì in una numerosa cristianità, visitata in seguito dagli Apostoli Pietro e Giovanni; i quali imposero ai convertiti le mani, acciocchè ricevessero lo Spirito Santo. Quivi Simon Mago offrì loro del danaro sperando di poter avere a contanti questo dono gratuito di Dio, a cui essi risposero sdegnosamente « *Pecunia tua tecum sit in perditione* » ¹.

In Sebaste, per testimonianza di San Girolamo, erano i sepolcri di Abdia, d'Eliseo e del Battista; l'ultimo de' quali peraltro, per avviso di parecchi autori, sarebbe stato invece sepolto a Gerusalemme. Sul monte di Samaria veggonsi tuttora le rovine di uno splendido tempio erettovi dai cavalieri di San Giovanni, non che i ruderi de' sontuosi palazzi di Erode, su cui oggi sorge un gruppo di capanne costrutte di mota e rottami di antichi edifizii. La Carovana data una fuggitiva occhiata a quelle rovine, proseguì suo viaggio per aspre montagne; tra le quali lievasi a foggia di cono quella di Sanur, piazza forte, che credesi da taluni occupare il sito di Betulia, patria della famosa Giuditta. Di

¹ ACT. AP. VIII.

là venne alla borgata di Dgennin, nelle cui vicinanze vuolsi che Cristo risanasse i lebbrosi. Questa tradizione infatti trova una splendida conferma in un'antica e bellissima chiesa, edificatavi in memoria di cotesto prodigio. Quindi scese nell'amenissima pianura di Esdreton ¹ fiancheggiata dalle montagne di Gelboe e di Nazareth e signoreggiata dal monte Hermon, che vi campeggia nel mezzo, e verso settentrione dal Taborre, glorioso teatro della trasfigurazione del Salvatore. I Madianiti, gli Amaleciti e altri popoli d'Oriente vi si posero a campo; Gedeone vi sconfisse i Madianiti co' suoi trecento prodi; e Saulle vi accampò innanzi di presentare sui vicini monti di Gelboe battaglia a' Filistei. Quivi sorgeva la città di Iezrael, ove l'empia Iezabele, che avea fatto lapidare, come bestemmiatore, l'innocente Naboth per confiscargli l'agognata vigna, pagò con orrenda morte il fio de' suoi misfatti. Di rimpetto al monte Hermon sedea la città di Naim, ove due colonne, tuttora in piè, ci rammentano che quivi Cristo risuscitò il figlio della Vedova: e giù per la china del detto monte stendevasi la città di Sunam, dove il profeta Eliseo richiamò a vita il figlio della Sunamitide, dalla quale riceveva generosa ospitalità. La Carovana girò l'Hermon dalla banda di occidente; e videsi a destra giganteggiare il Taborre, che lieva sui circostanti monti il capo, già coronato dalla gloria di Cristo, e dove un tempo sorgevano chiese e conventi di monaci latini e greci, de' quali più non restano che poche vestige. Verso colà avviossi, e valicato il torrente Cison, sulle cui sponde gl'Israeliti ai tempi di Debora sconfissero i Cananei, prese l'erta del monte; e in men di un'ora di salita ne guadagnò la vetta. Un grido di gioia proruppe da tutti i petti, quando di lassù i pellegrini scoprirono in sull'opposto pendio che muore in una valletta chiusa a foggia di bacino dai monti, la piccola ma gloriosa Nazareth ², la città de' fiori ³, ove nel sen della Vergine

¹ Questa pianura ebbe anche il nome di Iezrael, di Mageddo, di Saba ecc.

² È città della tribù di Zabulon nella Galilea inferiore, popolata di 3500 abitanti tra latini, greci, maroniti e musulmani.

³ San Girolamo commentando il Capo II d'Isaia, fa derivare la voce Nazareth dalla parola ebraica *Nezer*, che suona fiore o rampollo. Gli Arabi chiamolla *El-Nâsra*, che suona *vittoriosa, liberatrice*.

Nazareua germogliò il fiore de' colli eterni, e vi crebbe nascosto in umile abituro. Tutti prostraronsi a terra, e salutarono venerabondi la fortunata città da Dio prescelta a compimento de' suoi disegni, delle sue promesse e delle nostre speranze — O terra benedetta, ognun diceva in cuor suo, ove si compì il più grande e ineffabile di tutti i misteri di Dio, l'incarnazione del Verbo! O terra felice ov'ebbe principio la grand'opera dell'umana redenzione! O patria augusta della gran Madre di Dio e del suo castissimo sposo e terrena dimora del Verbo incarnato! O avventurata Nazareth, io ti saluto.

Tra questi affetti, e ripetendo più volte con indicibile trasporto di amore e di gioia l'angelico saluto, la Carovana si mosse, e fe' il suo trionfale ingresso nella città, accoltavi festosamente da una turba di fanciulli, che traevano da ogni banda per vederla, e graziosamente salutavanla nell'idioma italiano, dicendo — Ben arrivati signori, buona notte signori.

Era l'ora appunto che la squilla vespertina invitava a salutare Maria, quando scavalcò alla porta dell'Ospizio latino, che arieggia a un castello medioevale, munito d'alte e massicce mura a difesa contro le frequenti aggressioni degli arabi predoni. Entrata colà, non volle aspettare la dimane per dare esalo alle focose brame della sua ardente pietà; ma fu tosto a visitare la Santa Cappella¹, edificata sulle fondamenta della stanza di Maria, ov'Ella ricevuto aveva il celeste messaggero. La sacra edicola è tutta messa a marmi e ad arazzi, e ornata di tre altari, sotto un de' quali leggesi scolpito in argentea lastra. « *Verbum caro hic factum est* » Due colonne indicano il posto occupato dalla Vergine e dall'angelico visitatore. Già vedemmo a suo luogo che quella stanza benedetta nell'epoca in che i Musulmani, espugnata Tolemaide, invasero la Galilea, venne da angelica mano trasportata in Dalmazia, e di là in Italia sul colle lauretano. Tuttavia le fondamenta della santa Casa non n'erano state svelte con essa; e la pietà de' fedeli vi avea eretta sopra una cappella, che in qualche modo li ristorasse di tanta iattura. Imperocchè se non tra quelle mura, certo in quel sito

¹ Questa è chiusa nel sotterraneo della Chiesa dell'Annunziata.

medesimo l'arcangelo Gabriele avea salutato la Vergine eletta a Madre di Dio, con quell'*Ave*, che da 19 secoli, quasi angelica armonia dall'uno all'altro polo risuona; e quivi stesso l'Unigenito figliuolo dell'Eterno al *Fiat* di Maria era disceso dal seno del Padre in quello della Vergine, fatto uomo per amor dell'uomo.

— Qui dunque, Emma dicea tra sè e sè, qui il cielo si riversò sulla terra, il Creatore sposossi alla creatura e la divinità assunse la nostra carne mortale! Qui l'Immenso, l'Infinito si racchiuse per noi nel carcere terreno, il Re della gloria velò sotto spoglie mortali i suoi splendori, si fe' debole infante il Dio degli eserciti, servo il Signore, mortale l'Eterno, figlio dell'Uomo l'unigenito figliuol di Dio! Qui scaturì la sorgente della nuova vita che circola per l'universo; qui fu la meta, a cui si volsero le antiche generazioni, e donde presero le loro mosse le nuove; qui insomma s'iniziò la grand'impresa della morale rigenerazione del mondo e dell'eterna salvezza delle anime nostre! O mistero d'infinita sapienza e amore, io non ti comprendo, ma colla certezza della fede ti adoro! Le dolci lacrime che affacciavansi sovra ogni ciglio, il devoto atteggiamento, il lungo pregare e il prostrarsi di tratto in tratto a baciare e ribaciare quella terra santificata dal gran mistero, e da trent'anni di vita menatavi da Cristo, ben davano a divedere gli alti sensi di cristiana pietà di che tutti i pellegrini erano compresi. A tarda notte si raccolsero nelle celle lor destinate, sovra ciascuna delle quali leggevasi: *Ave Maria...* ma molti di loro, tra quali Emma e la madre, per la grande commozione dell'animo appena poterono velare a un po'di sonno le stanche pupille.

Il dì appresso, all'udire il suono dell'*Angelus*, sentironsi ridedare in mente tutte le gioconde impressioni e le care memorie della notte precedente; e balzando di letto, affrettaronsi a scendere di nuovo nel santuario, ove udirono più messe e rifocillaronsi col pane degli angeli. Oh come allora ognun raffiguravasi in mente il gran mistero: la visione e il saluto dell'Angelo, il suo colloquio colla più pura e santa tra tutte le creature, il turbamento di Maria, le sue risposte, il suo consenso e il suo *Fiat*, al suono del quale il Figlio di Dio discese in terra!

Oh quanto è dolce e gioconda cosa rammemorare quella scena sublime, celeste e divina nel luogo stesso dell'avvenimento!... Lunghe ore ivi passarono in celesti delizie; e poscia sdigiunatisi, furono a visitare parte a parte la Chiesa ¹; la quale è a tre navi e misura 22 metri in lunghezza e 17 in larghezza, bellamente vestita di arazzi, rappresentanti i principali fatti della vita di Maria. Quivi stesso sorgeva il magnifico tempio edificato da sant'Elena, e ch'era degno di lei e della sua pietà e munificenza, come ce ne fanno testimonianza san Girolamo, Arculfo, Villibaldo ed altri che lo visitarono. A'tempi delle crociate il pio e valoroso Tancredi e san Luigi Re di Francia gli accrebbero lustro e decoro: ma nel 1263 il soldano d'Egitto Bonducdar diello alle fiamme; e fu per ventura in quest'occasione, che la stanza di Maria venne con raro prodigio altrove traslocata. I Francescani nel trecento ottennero a gran prezzo di poter erigere in quell'istesso luogo una cappella; e nel 1620 una chiesa che tuttora è in piè ². Ma il Convento è assai più recente; poichè manomesso e quasi distrutto da un'orda di beduini, venne non prima del 1730 riedificato. A pochi passi di là è l'Ospizio de' pellegrini, con allato il Collegio delle Suore di Nazareth per l'educazione cristiana delle fanciulle. Più oltre, e dalla banda della Chiesa dell'Annunziata, sorge un modesto tempietto sul luogo ove, secondo la tradizione, san Giuseppe avea la sua bottega, e dove la sapienza incarnata, il Signore dell'universo esercitò per trent'anni l'umile mestiere di falegname, soggetto in tutto all'ubbidienza del suo padre putativo e della sua santissima Madre! Mistero di umiliazione e di annientamento, innanzi a cui la nostra ragion si confonde e la nostra fede ci grida: — Medita e impara! —

Un altro santuario è parimente la chiesicciuola, ove si custodisce la così detta *Mensa Christi*, cioè una grossa pietra a foggia di tavola rotonda, intorno a cui è fama che Gesù alle volte sedesse a mensa coi discepoli suoi. Un caro monumento

¹ Vi si celebra ogni giorno la messa dell'Annunziata.

² La recente Chiesa è appena un terzo dell'antica; però è bellamente ornata di pitture rappresentanti i fatti principali della santa famiglia.

è altresì la Chiesetta innalzata sul luogo ov'era la sinagoga, nella quale Gesù ogni sabato leggeva e spiegava la Sacra Scrittura; e donde venne un dì cacciato a furor di popolo, e trascinato sul ciglio di un'orrida rupe, che diroccia nella valle d'Esdreton, per esservi di lassù precipitato (*Luc. IV*). A un quarto d'ora da Nazareth rampolla la *Fontana di Maria*, la cui sorgente trovasi entro una Chiesa consacrata all'Arcangelo Gabriele. La Carovana visitò a tutto suo agio questi sacri luoghi; e dopo due giorni di dimora in Nazareth, diè volta e fe' ritorno a Gerusalemme.

Non n'era ancor lontana un due chilometri, quand'ecco venirle incontro il giovane Ali, da noi lasciato indietro nel viaggio da Ramla alla santa Città; il quale guarito dalle ferite e ammaccature toccate allora che vuotò la sella, se ne veniva adesso tutto arzillo e ben aitante della persona a riunirsi alla Carovana. I pellegrini fecergli festose accoglienze, congratulandosi con lui della sua pronta guarigione. Solamente la Marchesa ed Emma mostraronglisi contegnoso e riserbate per la ragione che i nostri lettori possono agevolmente arguire da quanto di lui più innanzi contammo. Ali notò quel freddo contegno, e tra per questo e più ancora per la presenza del giovane, che vedeva accanto ad Emma, ne fu di pessima voglia; e tutto aombrato e dispettoso, diè volta; e messo il suo cavallo al trotto, precedette la Carovana in città, ove fu a scavalcare presso un ufficiale turco, col quale avea stretto amicizia in Alessandria. Colà dopo i primi convenevoli coll'amico, ritirossi in una camera sotto pretesto di aver mestieri di riposo; ma in verità per dare sfogo al cocente dolore e alla gelosa rabbia, onde sentiasi rodere tutto dentro al vedersi deluso nelle sue speranze, e soppiantato da uno sconosciuto, prima ancora che avesse potuto parlare all'amata donzella, e aprirle il suo cuore.

Quando poi seppe dall'ufficiale presso cui alloggiava, che i due, de' quali essi ignoravano tuttora il vero nome e la patria, erano due promessi sposi, andò sulle furie, e giurò in cuor suo di frastornare quelle nozze; e noi vedremo in seguito a quali partiti si appigliasse per venirne a capo.

Frattanto la Carovana rientrata nell'Ospizio latino, ivi si riposò per due giorni; e il terzo dì misesi di nuovo a cammino verso

del Giordano con una scorta di venti beduini a difesa contro i ladroni del deserto. Alì non andò di brigata cogli altri, come pur pareva avesse in animo di fare; ma si rimase in città a cuocersi dentro la sua pena e la sua stizza. Anche della famiglia Belfiore non fu a quella gita che la Marchesa con la figlia maggiore e il suo fidanzato, rimanendo nell'ospizio la Mima e la Mariuccina a guardia di Enricuccio e di Pierino, che la madre non volle condurre seco a quel viaggio troppo lungo e disagiato.

LXVI.

IL GIORDANO, IL MAR MORTO E I TORMENTI DI UN CASCAMORTO

I pellegrini si misero in via alla volta di Betania, e fecero la prima sosta poc'oltre a cotesta terricciuola, là dove scaturisce una fontana detta degli *Apostoli*; perch'è fama ch'essi ne'loro viaggi tra Gerusalemme e il Giordano vi venissero a dissetarsi, e a far acqua pel rimanente del viaggio, non trovandosene nella state filo per tutto colà intorno insino a Gerico. A partire di qui la valle allargasi ognor più arida e selvaggia, con qua e colà appena qualche misera acacia sulle sponde di un torrentaccio invernale, dove la tradizione accenna il sito della pietosa scena dal Divin Maestro descritta nella parabola del Samaritano e del ferito.

Il terreno quinci sale in colline e montagne coi fianchi e le creste inarsicciate e nude; le une tagliate a picco sulla bocca d'inabisse voragini, ed altre a scaglioni, quali sparte e torreggianti da sè sole, e quali addossate l'una all'altra; ma tutte più o men dirupate in frane e sfiancamenti di roccia e balzi ammontati e massi travolti, che si scoscesero in fondo a' borri e a lacche precipitose, per entro alle quali mugghiano le tempeste e scrosciano nel verno i torrenti. L'angusto varco, che quelle aprono di tratto in tratto tra le montagne, mena l'occhio fino al mar morto; il quale per la densità delle sue acque riflettendo a guisa di specchio la luce, vedesi fiammeggiare sotto i raggi del sole, sì che lo diresti un mare d'infocata lava o la continuazione di quell'incendio, che divorò le cinque città prevariatrici.

Le scorie vulcaniche e le pomici, i mucchi di cenere, i filoni di bitume, lo scompiglio delle rupi, gli spessi monticelli levantesi a foggia di cono tronco, e il suolo arido e morto, tutto in somma ivi ti dà a vedere una terra orribilmente tormentata e fin dalle viscere sconvolta dal fuoco de' vulcani. Ma tanto orrore di natura fu rallegrato dalla presenza di Cristo e santificato dal suo digiuno; e questo riflesso basta a consolare il pellegrino, e a fargli dimenticare il disagio della via e la salvatichezza del luogo.

Infatti in una di quelle orride giogaie, detta anch'oggi la *Montagna della Quarantena*, Gesù passò, come è noto, quaranta giorni senza gustare briciolo di alimento nè stilla d'acqua. La Carovana soffermossi alquanto a contemplarla, e con meraviglia la vide tutta traforata a guisa di alveare. — Que' fori, disse a' pellegrini la Guida, sono la bocca delle tante grotte, in cui ne' primi secoli della Chiesa e a' tempi delle crociate menarono negli aspri rigori della penitenza la loro vita migliaia di romiti, che vennero poscia dispersi o uccisi da' Saraceni.

Ma già il cocente dardeggiare del sole su quelle nude e biancheggianti rocce e l'afa soffocante e morta di quel deserto rendevano l'andare oltre ogni dire faticoso. I pellegrini, massime le donne, sentiansi bruciare le cervella, bollire il sangue, martellare le tempia e mantacare affollati i polmoni. Distillavansi tutti in sudore e arrabbiavano della sete; chè a temperarne l'arsura non giovava guari l'acqua caricata negli otri; la quale diguazzata sotto un ardentissimo sole, era poco men che bollente. La Marchesa accasciata dall'eccesso del caldo era presso a svenire; e la figlia anch'essa mal poteva omai reggersi in sella. Gli stessi cavalli andavano di mal portante, a testa bassa, e annasando spesso il terreno per fiutarvi un po' di acqua, che non trovavano mai; gli Arabi che addestravanli, avevano perduto la loro gaiezza e parlantina. Il povero *Fido*, anch'esso, aveva un palmo di lingua fuori, e non precedea, come aveva fatto fino allora, la Carovana, ma a orecchie basse e alenante la seguiva. Quando a un tratto un grido allegro rianimò la Carovana. Era la voce delle guide che annunziavano dopo otto ore di penosissimo viaggio l'arrivo alla valle di Gerico. I pellegrini rifiata-

rono; e messo piè a terra, poichè ivi la china del monte è assai trarupevole e sdruciolente, scesero a valle. La planizie, ove giacea la città delle palme, è ora una vasta solitudine, in mezzo a cui spuntano un quaranta capanne di mota e frasche sul sito medesimo dell'antica Gerico, e vi verdeggiano alcuni boschetti; in uno de'quali scaturisce una sorgente natia, detta la fontana del profeta Eliseo; perchè è fama che di salmastra fosse da lui resa prodigiosamente dolce e potabile. Le sue linfe limpide e chiare vi fanno crescere una rigogliosa e lussureggiante vegetazione, trasformando quel tratto di deserto in una fresca e ridente oasi, ove tra le altre piante vigoreggia il Zachum della famiglia de'terebintacei, da cui frutti spremesi l'olio di Gerico, vero balsamo per le ferite, da parecchi botanici identificato col balsamo di Galaad o Gilead, e che corre in commercio sotto questo nome o sotto quello di balsamo di Giudea, della Siria, d'Egitto, della Mecca, ecc. A' tempi di Cristo vi fiorivano altresì molti palmizii, cipressi, mirabolani e ricchi pomieri e giardini, alimentati dall'onda fecondatrice della prodigiosa fontana.

Ivi attendaronsi i pellegrini, e pernottarono alla bella Diana, vegliando a guardia del piccolo accampamento i Beduini della scorta e con essi Bruno, D. Giulio e pochi altri che davansi la muta. Prima che aggiornasse, levossi il campo; e al chiarore delle fiaccole la Carovana si mise di nuovo in cammino verso il Giordano; ove giunse dopo due ore di viaggio per una landa inospita, sabbiosa e deserta. Il letto del fiume è assai basso, rapido il corso, imboschite e verdeggianti le sponde, dove sovente annidansi, protetti dalle fitte macchie e selvette, i ladroni del deserto. I pellegrini, ad eccezione delle donne, scesero a bagnarsi nelle sacre onde; e tutti ne raccolsero per ricordo vaghe conchigliette di brillantissimo smalto. Poscia assisi sul verde tappeto della sponda udirono la lettura di quel tratto del santo Vangelo, in cui narrasi il battesimo di Cristo, la discesa dello Spirito Santo sopra di Lui in forma di colomba e la voce prodigiosa che tuonò dall'alto: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.*

Recitate quindi alcune preci, e fatto l'asciolvere, si rimisero

in via alla volta del Mare morto, ove arrivarono dopo un paio d'ore di viaggio. Questo mare, a cui dassi pur anco il nome di lago asphaltite, impozza nel fondo di un ampio bacino, chiuso da una serrata di rocciose e nude montagne, a quattrocento quaranta metri sotto il livello del mediterraneo; ond'è il più basso tra tutti i laghi e mari del mondo. Allargasi fino a ventidue chilometri con una distesa di ottantadue e con una profondità massima di quattrocento trenta metri. La sua salsedine è sei tanti quella del mediterraneo; e quindi l'acqua è oltre ogni dire amara e nauseabonda al sapore, grassa, viscosa al tatto, e così densa che non lascia mai vedere il fondo, e risospinge in alto chiunque vi si tuffi dentro; cotalchè vi si può notare anche in piè e senza l'aiuto delle mani.

Di tratto in tratto veggonsi salire a fior d'acqua zolle di asfalto, staccatesi dal fondo bituminoso del mare. È la sola ricchezza che se ne può trarre, e da averne gran mercato per le molte richieste. Il mar morto non mena nè pesci nè molluschi di sorta; e que' pochi che talor vi si veggono morti galleggiare, vengono dalle pescose riviere dell'Arnon e del Giordano, che vi mettono foce. Il lago asphaltite è veramente il lago di Cocito, ove sol regna solitudine, silenzio e morte. Le sue rive sono desolate e nude; e i rari cespugli, stremati e vizzi, che accestiscono a qualche distanza dalla spiaggia, hanno gli steli e le foglie grommate di sale; come pur di una crosta salina ricopresi tutto ciò che dalle onde o dai vapori del mar morto viene bagnato. Salate sono anch'esse le sorgenti, all'infuori di quella del profeta Eliseo; perchè tra le montagne accerchianti il lago asphaltite, avvi di quelle che contengono ricche miniere di sale. Un cotale entrò in umore di tuffarsi nel mar morto; ma ebbe a pagar caro il suo uzzolo, uscitone indi a poco colle gambe enfiate; e un altro che vi si era parimente gettato dentro, sentissi quasi soffocare dai densi vapori, e rimbalsare dalle onde a guisa di una palla caduta sul sodo terreno; ond'egli affrettossi ad uscirne avanti che peggio gl'incogliesse. Non valse poi ai due bagnanti l'asciugarsi; chè rimase loro appiccata addosso una gromma di sale; i cui cristalli brillavan in sulla faccia e ne ca-

PELLI a grande sollazzo di tutta la brigata. Fido ebbe più giudizio di loro; e benchè amico dell'acqua, non fu mai vero che si volesse bagnare in quella morta gora, forse perchè mal sapevagli al fiuto.

Dopo una sosta di circa tre ore in riva al Mare morto, la Carovana diè volta per fare ritorno a Gerusalemme, tenendo però una strada diversa da quella che aveva battuto nel venire. Essa costeggiò la spiaggia, tutta cospersa di sale fino allo sbocco della valle del Cedron, ove piantò di bel nuovo le sue tende, e vi passò la notte; e alla dimane rimessasi in viaggio, dopo cinque ore di cammino giunse a un'alpestre rupe, su cui siede il celebre monastero di San Saba, abitato fin dal quinto secolo della Chiesa da moltissimi asceti cristiani, e forse prima di Cristo dagli Esseni. Il sito è deserto, selvaggio, pauroso a vedersi, tutto roccie nude e sfiancate, aspre bricche di monti, balzi franati, massi accavalcati e pendenti, e sott'essi spaventosi borri e precipizii e abissi. Eppure quello fu pe'solitarii cristiani un terren paradiso, in cui essi gustavano le delizie del cielo! Oggi non vi abitano che pochi monaci basiliani dello scisma greco. Ivi la Carovana fè sosta, e visitato il monastero ¹, la Chiesa dedicata a san Giovanni Damasceno e la grotta del fondatore, rientrò in cammino, e di là in sole tre ore si ridusse a Gerusalemme.

Ne'tre giorni che durò questa gita il povero Ali era rimasto in città a rugumare fiele e veleno e a rodersi tutto dentro di gelosia, pensando allo sconosciuto che contendevagli la mano della giovane straniera, di cui egli andava perduto. Come che fosse anch'egli cristiano, e si trovasse là dove tutto concorre a sublimare lo spirito al cielo, tuttavia non ravvolgeva per l'animo che pensieri e affetti terreni. Egli aveva innalzato nel suo cuore un idolo, a cui sacrificava la sua pace, pronto ad immolargli pur anco l'onore e la vita. Funesta conseguenza di una educazione tutta mondana e informata dai falsi principii del

¹ Le donne non sono ammesse dentro il convento; e anche agli uomini si tiene portiera, se non hanno una lettera d'introduzione sottoscritta dal Patriarca greco di Gerusalemme.

redivivo paganesimo de' giorni nostri! Non avvezzo a padroneggiare il suo cuore e a tenere in briglia le sue passioni, abbandonavasi facilmente all'impeto forsennato di quelle, senz'altro ritegno che un resto di natural pudore, la cui mercè, non trascorrevà a certi vergognosi eccessi, a cui dannosi generalmente in preda quanti ebbero un'educazione pagana. Più volte affacciosseglì in mente l'atroce idea di rapire la giovane amata o di sedurla: ma tosto da sè la scosse con orrore; e rivolse l'animo ad altri disegni più conformi all'indole sua e a una certa nobiltà di carattere, di cui sommamente pregiavasi. Ma per quanto egli torturasse il suo cervello, non vedeva via nè modo da venirne a capo.

Seduto un dì sulle rovine del palazzo di Erode, battagliava tutto solo co'suoi tumultuanti pensieri, e diceva a sè stesso — Mi vedrò dunque sugli occhi miei rubare il cuor mio? Ed io lo porto in pace?... e perchè cingo al fianco questa spada?... perchè non la pianto in petto al mio rivale?...

Io assassino?... Ah non sia mai!... Dunque?... dunque un duello... Ma lo vorrà egli accettare, egli che a quanto pare, è un giovane bigotto, non buono ad altro che a biascicare orazioni?... Oh se egli l'accettasse!... Io, che sono addestrato in maneggiare la spada e la rivoltella, sarei presso che sicuro di ritrovargli le coste!...

Il duello non è finalmente che un modo cavalleresco di decidere le contese ¹. Ma... (e qui tutto rabbuio in viso) ma... dato pur ch'io ne uscissi vincitore, la sua fidanzata mi vedrebbe ella di buon occhio?...

Bah! le donne anch'oggi, come ai tempi della cavalleria, amano sempre di vedere chi si batte per amor loro, e danno volentieri la mano al vincitore! Dunque un duello sì un duello.

Ma come provocarlo? come costringere costui ad accettarlo?... Il modo sarebbe facile per tutt'altri che per me! Basterebbe entrar con lui in parole ed insultarlo in pubblico. Egli non sopporterebbe l'affronto, e vorrebbe ricattarsi; e allora, mentre ha il cuor caldo e bollente d'ira, lo si sfida a duello. L'espedito non

¹ Fatal pregiudizio ed errore di teste balzane, com'era quella di Ali.

potrebbe fallire, se è vero ch'egli ha sangue nelle vene e in cuor sentimento di onore!

Cotesto mezzo, a dir vero, è basso, villano, traditore; però oggi è comune; non vi si bada più che tanto... non si reputa a viltà... tutti fanno così... perchè non potrò fare altrettanto anch'io?

Vedrò tuttavia di salvare il mio decoro, attaccando con lui briga, e accalorandomi in essa, senza però oltraggiarlo. S'egli se ne chiamerà offeso, e mi risponderà con mal garbo, peggio per lui. Il torto sarà suo, s'io lo sfiderò a duello... E s'io ne rimanessi al di sotto, o s'egli malgrado la mia provocazione, non raccogliesse il guanto di sfida, e se ne andasse tranquillo a nozze? Allora?...

Allora non mi resterà più altro partito, che farmi balzare per aria le cervella, e tutto sarà finito!...

Sì dicendo in cuor suo, era corso senz'avvedersene con la mano sul pomo della rivoltella, che all'uso de' soldati Musulmani teneasi sospesa a manca tra il panciotto e l'ampia fascia rinvolta in più giri intorno alla vita. Tra questo scompiglio d'idee e di passioni Ali non pensò neppure a informarsi meglio dell'essere e della condizione della damigella vagheggiata e del suo futuro sposo. Veramente più fiate eragliene occorsa l'idea; ma per non dare sospetto di sè e di quanto macchinava, astenessi per fino di farne motto al suo confidente ed amico.

Frattanto la Carovana fornito il suo viaggio, era come si disse rientrata in Gerusalemme; donde ne' dì seguenti uscì a fare altre corse in varii luoghi che si sogliono da' pellegrini visitare. Ma questa volta la famiglia Belfiore non andò di brigata con essa; perchè troppo premeva alla Marchesa di affrettare le divise nozze, e poscia il ritorno ad Alessandria; ove sperava di riabbracciare il figlio. Ella aveane già per lettere dato avviso al signor Filippo e alla Ghita, invitandoli a venire a Gerusalemme per assistere allo spozalizio di Emma; ed essi tennero, come in appresso vedremo, gentilmente l'invito; così disponendo il cielo, acciocchè per un felice e inaspettato incontro fossero consolati i voti e le speranze della famiglia Belfiore.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

A. DE GUBERNATIS. *Peregrinazioni indiane, India centrale.*
Firenze, tip. edit. di L. Niccolai, 1886, in 8, di pagg. 379.

Il nome del conte de Gubernatis è noto a' nostri lettori per quel che di lui scrisse in questo Periodico, e pubblicò poi, a parte, per le stampe, il P. Cesare de Cara. L'esame critico ch'egli allora fece de' lavori mitologici del dotto indianista, s'aggrava sopra due cose intimamente fra loro connesse, le qualità cioè dello scrittore, e quelle delle sue scritture. Dell'abuso di quelle e degli errori di queste, gli si dava biasimo; perciocchè nè le ragioni d'una ponderata critica, nè molto meno quelle più alte e inviolabili della religione cristiana e cattolica, erano rispettate. Se pertanto quel biasimo fu censurato da qualcuno come troppo acerbo e virulento, e lo stesso Prof. de Gubernatis, alludendo forse a quell'Opuscolo, potè credere ed anche scrivere nella *Nuova Antologia*, che i Gesuiti non avessero da Gesù imparato nè ad amare nè a perdonare¹, i fatti fortunatamente dimostrano, che in quel biasimo non era ombra d'un qualsiasi astio personale; e che i Gesuiti hanno volentieri da Gesù imparato ad amare tutti gli uomini, anche quelli che negano o mettono in dubbio, questo loro universale e sincero amore.

Ed in vero, se nel nostro Periodico i lavori mitologici del Conte de Gubernatis furono severamente giudicati, saranno ora in queste stesse pagine, sinceramente lodate le sue *Peregrinazioni indiane*; anzi quel medesimo scrittore che a lui già diede il biasimo, gli darà ora la lode; tanto allora franco avversario de' suoi errori, quanto gli è ora verace amico e giusto estimatore di ciò che di bello e di buono contiene il suo libro.

Per bene imprendere e condurre profittevolmente a termine un viaggio, come quello del ch. Autore, fa mestieri d'animo

¹ *Nuova Antologia*, an. XVIII, sec. ser fasc. XIX, 1° ott. 1883.

intrepido che non invilisca a' pericoli, nè si sgomenti alle difficoltà sia dell'ordine fisico e sia del morale. È uopo altresì che lo scienziato si proponga un fine certo e determinato nelle sue ricerche, e provveda a' mezzi più acconci per conseguirlo. Ora il Conte de Gubernatis meglio che qualsivoglia altro, era fornito di tutte le qualità necessarie per riuscir felicemente nel viaggio dell'India. Imperocchè egli ebbe da natura, indomabile forza e tenacità di propositi, congiunta con incredibile operosità; fantasia gagliarda, ingegno pronto e vivace, soavità di modi e facilità di parola, onde si concilia l'affetto e la confidenza di tutti. Per quello poi che s'attiene alla cultura dello spirito, egli conosceva già tutto ciò che l'India gli poteva dire nella sua lingua sacra, nella sua letteratura, nella storia delle sue origini e delle sue sociali e civili vicende; ne' suoi monumenti e nell'arti. Di qualità che il dotto Viaggiatore meno doveva nell'India imparar con la mente, che con l'occhio; più riscontrare e accertare, che scoprire. Vero è che un solerte indagatore ed acuto, specialmente se dotato di buon senso e di buon giudizio, anche nelle cose già vedute e osservate dagli altri, riesce a trovar del nuovo; o se non tanto, a farci scorgere sott'altro aspetto, le stesse cose risapute, ingenerandoci diletto con la diversità della luce, delle tinte e della maniera sua particolar di dipingerci la natura. Ed anche in questa parte il Conte de Gubernatis ha il pregio non comune di far rilevare piacevolmente al lettore, ciò che v'è di artistico o di poetico nelle cose, di grande o di vile negli umani costumi, e di sublime o di abietto nelle credenze de' popoli.

L'India, dove per più mesi andò pellegrinando il nostro Autore, era sempre stata il più bel sogno della sua vita, e il voto più ardente del suo cuore pieno di arcane speranze e di poesia. E come suole intervenire agli uomini di gagliardi affetti e di calda immaginazione, anche al nostro Autore pareva quella dover essere la terra di tutte le meraviglie, de' misteri più impenetrabili, delle religiose credenze più primitive e più pure. I Veda da lui studiati in Italia, nella loro originale favella, gli rivelarono que' facili, ingegnosi, ma sempre fantastici riscontri tra i miti dell'India e i dommi e riti cristiani, de' quali

molto egli scrisse, e porse altresì a noi l'occasione di scrivere non poco, a fin di trarlo fuori, se possibil fosse, da quelle sporifere caligini, e da quelle nubi che del continuo, sotto la sua magica penna, cangiavano di forme e di colore, e ricondurlo alla luce serena e immutabile della verità. Ma ciò che l'India sognata e studiata sui libri, in Italia, e con la scorta più d'una viva e leggiadra fantasia, che d'un severo intelletto, non aveva insegnato al nostro Autore, l'India veduta da presso ed esplorata nella sua vita stessa, ne' suoi monumenti e ne' riti superstiti delle sue religioni, gliel'insegnò. Ondechè le *Peregrinazioni indiane* hanno per noi il particolare e gran pregio d'essere un libro, in cui l'Autore, ammaestrato egli stesso, ammaestra gli altri, e con quel forte insieme e gratissimo accento di chi confessa liberamente, coraggiosamente e a visiera alzata, i proprii disinganni.

Il perchè se il viaggio nell'India non avesse altro insegnato al Conte de Gubernatis, che l'infinita distanza fra le divine bellezze del cristianesimo e le stolte e animalesche nefandità delle religioni indiane, molto gli avrebbe insegnato. Imperocchè avrebbergli così strappato dagli occhi la benda che, mentre gli toglieva la vista del cielo, gliene spegneva al tempo stesso, la speranza nel cuore. L'India fu dunque pel nobile Pellegrino, come la lancia d'Achille, la quale impiagava e la stessa sanava. Egli indiano in Italia, si sentì nell'India cristiano, e con questi sentimenti fece ritorno alla madre patria, dov'è la sede, il capo e la corona del cristianesimo.

I quali sentimenti di rispetto e di ammirazione pel Cristianesimo, si leggono nella lettera ch'egli da Tricinopoli inviava alla *Perseveranza* di Milano, e che fu riportata da molti giornali; si udirono dalla sua bocca nella *Conferenza* che fece nell'Aula Magna dell'Istituto di Studii superiori, al cospetto di quanto di più illustre nella scienza, nella nobiltà e nelle arti, ha Firenze; e questi medesimi sono ora sotto gli occhi de' lettori, nell'Introduzione alle sue *Peregrinazioni indiane*. Ecco come egli si esprime, a modo suo a pag. 22: « Non è dunque a meravigliarsi, egli dice, se, dopo avere visitato tanti templi indiani, esaminato dappresso e rovesciato, nella mia mente,

tanti idoli, notato, a più riprese e con qualche disgusto, la crassa ignoranza e la vile cupidigia di troppi custodi de' templi indiani, io sentissi più forte, nel mattino dello scorso Natale, il bisogno quasi istintivo di rifugiarmi a respirare novamente un po' d'aria cristiana, nella Chiesa cattolica di Tricinopoli. Anche quella chiesa era piena di indiani; ma vi si pregava in modo diverso da quello che si pratica ne' templi indù. Si pregava davvero e la preghiera era candida e schietta, e volava pura ed agile in alto, ora sommessa, mormorata da centinaia di credenti in una vita migliore, ora cantata da voci accordate che venivano su dal cuore e, per l'orecchio soavemente accarezzato dalle sacre melodie del Dumont, discendevano al cuore più profonde. Sull'altare illuminato splendeva, nel suo candore luminoso, entro una conchiglia lucente la figura di Gesù fanciullo, e pareva dire a quegli indiani e più ancora a me, ospite insolito: « non temete ed accostatevi all'agnello del sacrificio; per l'amore degli uomini, ho versato il mio sangue, ed agli uomini insegnai una cosa sola: l'amore; una sola preghiera: Padre nostro che sei ne'cieli dacci anche oggi il pane dello spirito, il pane della carità. Se la preghiera dell'uomo non può salire al cielo, io feci risorgere a lui daccanto l'antica Ilâ vedica nell'Eva redenta, in Maria piena di grazia, che ama, consola, perdona, ispira e prega per lui; entrate o spiriti ritrosi; deponete le armi, o spiriti ribelli, e, se non potete più farvi apostoli di fede, proteggete almeno l'innocenza che crede, e adorate in silenzio il mistero divino. »

« Entrai dunque anch'io; deposi le armi, e non le ripresi, uscendo del tempio; ed ora, già lontano da quell'India che mi ha così fortemente occupato, sento ancora ragionarmi in cuore l'armonia di quelle voci di richiamo ad un mondo arcano e migliore, al quale non posso più accostarmi se non

« Con le ginocchia della mente inchine. »

Da queste parole dell'Autore credettero alcuni esser lui ridivenuto cristiano non pur di fede, ma d'opere eziandio: qualcuno anzi in Italia e fuori, si rivolse allo scrittore di queste pagine per meglio accertarsi dell'accaduto. Or noi altro non sappiamo

se non se questo: che l'Autore delle « *Peregrinazioni indiane* » per ciò che riguarda il rispetto dovuto alla religione e al cristianesimo, è, senza dubbio, molto diverso dall'Autore della *Mitologia vedica*, della *Mitologia delle piante*, della *Mitologia zoologica*, e della *Mitologia comparata*.

Il qual rispetto non puramente negativo, per le nostre credenze, è nelle *Peregrinazioni indiane*, manifesto e consolante. Se altro poi vi sia nella mente e nel cuore dell'illustre Pellegrino, i nostri lettori, prima che da noi, lo sapranno certamente da lui stesso; attesochè egli è tal uomo, che, dove una volta abbia fermo nell'animo e deliberato di ritornar alla fede de' suoi padri, lo farà di modo, con fatti e con parole, che nessuno mai ne potrà dubitare. Il rispetto umano non distorrà giammai il Conte de Gubernatis da veruna nobile e onorata impresa, nè le sette l'avranno mai nelle loro schiere, conciossiachè troppo egli ami la luce e la libertà. Ma ritorniamo alle *Peregrinazioni indiane*.

La materia consegnata in questo primo volume è distribuita in tredici capitoli, preceduti da una lunga Introduzione. Ogni capitolo ti porge sempre istruzione e diletto, essendochè l'Autore ha una mirabile arte d'interessare il lettore, mettendolo dentro alle cose più belle, curiose, piacevoli o strane che gli intervengono, o nelle quali egli stesso si caccia da sè, per vaghezza di scoprire alcun che di nuovo. Quindi le avventure si succedono l'una all'altra, varie, inaspettate, triste e liete, e il protagonista è sempre lo stesso Autore che n'esce fortunatamente, ogni volta, incolume e vittorioso, anche quando precipita di sella, o fa capitomboli da muriccioli inosservati tra le fitte tenebre della notte. Con le avventure s'intrecciano e si continuano magnifiche comparse, cavalcate superbe, pranzi d'ogni ragione, conversazioni con re, con vicerè, con principi, con brahmini, con europei e con indiani; feste, musiche, luminarie e gazzarre, il tutto stupendamente descritto, e quasi sempre con qualche motto di buon umore, onde egli si fa di leggiери perdonar dal lettore quel parlarci sempre di sè, e obbligarci a tenergli dietro pertutto e in tutte le sue bizzarre avventure. Che più? Ti convien seguirlo alla visita degli ospedali, e fug-

girne indi seco per non vedere certe mostre di piaghe e di altri malanni; dagli ospedali t'è forza passar con lui nelle carceri; da queste alle scuole, dalle scuole alle regie stalle di quei principotti indiani che si danno aria e importanza di re. Templi, tempietti, edicole, sacri stagni e fontane; sacrificii, canti liturgici, recita di drammi, declamazioni di episodii epici fatte da' naturali del paese, e di questi stessi naturali l'arte ora finissima, ora sfacciatamente iniqua o balorda di smungerti la borsa, chiedendo a ogni passo che fai, ad ogni occhiata che dai, mance e regali, tutto ciò l'Autore te lo mette sotto gli occhi, te lo sciorina, te lo fa assaporare di modo, che tu sei costretto ad ammirare, a commoverti, a ridere, a sdegnarti con lui, come lui e spesso per lui. L'India centrale con le sue montagne, i fiumi, le foreste, le città, gli uomini e le bestie sue, è così narrata e descritta dall'Autore. Di che noi lasciamo al lettore la cura e il piacere di recarsi in mano il libro delle *Peregrinazioni*, e vedere da sè i nomi geografici delle contrade, delle città e de' popoli; le distanze, le temperature, con tutto il resto delle cognizioni scientifiche. Il nostro compito era quello di accennare il criterio, lo spirito, la maniera e l'anima onde tutte insieme queste cose furono vedute e scritte dall'Autore.

Difetti e negligenze non mancano in questa peraltro utile e bella fatica del Conte de Gubernatis; difetti e negligenze sia ne'concetti, sia nella forma e nello stile. Quelli sono a volte inesatti ovvero oscuri, perchè espressi con frase troppo lirica, la quale non può facilmente essere intesa da tutti, come p. e. l'allusione alla dea Ilà nel Capitolo 1°, p. 31-32; ovvero quel che egli accenna con impeto e senza considerazione, contro i *fanatici bacchettoni* intorno alla libertà de' culti, e alla intolleranza. Il ch. Autore sa certamente che se dobbiamo amare gli erranti, non ci è permesso, senza offendere i diritti della verità, concedere questi stessi diritti all'errore. Ora libertà di culto vuol dire eguaglianza di diritti per l'errore e per la verità, il che è assurdo. La forma poi del racconto è talvolta troppo semplice e trascurato lo stile. Il quale difetto tanto più spicca, quanto è più notevole la maestria dell'Autore in certe narrazioni vive e quasi drammatiche, e in alcune descrizioni di natu-

rali spettacoli, di feste e di costumi che felicissime sono e d'impareggiabile bellezza. Qualcuno forse rimprovererà all'Autore quella continua comparsa dell'Io; ma noi non gli saremo arcigni fino a tal punto, sembrandoci cosa molto difficile, che il Conte de Gubernatis narrasse il proprio viaggio, senza parlar di sè e delle cose sue. Uomo schietto, espansivo, crederebbe di fallire all'arte e al desiderio de' lettori, ch'egli giudica, bene o male, tutti sinceri e amabili come lui.

Queste nostre poche osservazioni, le quali mal si domanderebbero critiche o censure, se fanno manifesta la rettitudine e libertà de' nostri giudizi, dimostrano insieme e confermano tutte le altre belle qualità di queste dotte *Peregrinazioni indiane* del Conte de Gubernatis. Ed ora se ci è lecito aprirgli un nostro pensiero, noi saremmo oltremodo lieti di poter parlar quandochessia, in questo Periodico, d'un qualche altro viaggio d'importanza maggiore per noi credenti, quello del Conte de Gubernatis a' Luoghi Santi, dove alcuni de'suoi illustri antenati lo precedettero, e per la fede di Cristo versaronvi il sangue; lasciando al loro tardo nepote, un glorioso ricordo e un esempio magnanimo. Se la vista delle sozze superstizioni dell'India fece rinascere in quest'uomo di cuore, le dolci e care memorie della fanciullezza religiosamente vissuta; quali sentimenti di cristiana grandezza e fortezza, non gli ispirerebbe la vista della culla e del sepolcro del Redentore?

II.

EMMANUEL COSQUIN. *Contes populaires de Lorraine comparés avec les contes des autres provinces de France et des pays étrangers et précédés d'un Essai sur l'origine et la propagation des contes populaires européens*, tom. I, II. Paris, F. Vieweg, libraire-éditeur 67, Rue de Richelieu, 67, in 8.

Tutti i popoli del mondo e fin dall'età più remote, ebbero novelline, favolette e fiabe d'ogni genere, onde ingannar il tempo ne' piacevoli ritrovi, ovvero per adescare il sonno a' bambini. Il maraviglioso, il mistero, la varietà e stranezza de' casi

e l'inopinato scioglimento di nodi intricatissimi che d'ordinario accompagnano siffatti racconti, li rendono soprammodo dilettevoli, singolarmente a' fanciulli, ne' quali la fantasia suol essere vivacissima, il senno naturalmente ancor troppo acerbo e manchevole. Anche i savii di tutti i tempi e di tutte le nazioni non disdegnarono di servirsi delle favole e degli apologhi, a fin di erudire il volgo con l'utile insieme e il diletto. Ma nessuno mai sognò di prendere sul serio le novelline, e molto meno di cercarvi avanzi di lontane origini di popoli selvaggi e di miti, da' quali sarebbero derivate le credenze religiose de' popoli, anche l'ebraiche e le cristiane. Questa rivelazione nuova e mirabile era riserbata al nostro secolo, il quale, nel nome della scienza, ci vuol *disumanare*, toglierci cioè la nostra natura e condizion d'uomini, per trasformarci in antropitechi ovvero scimmie, in monere e simili lordure. Di che segue altresì, che i nostri maggiori, i primi padri del genere umano dovettero, secondo la nuova scienza, essere selvaggia gente, senza lume di vero, senza legge nè religiosa nè umana; vivente ne' boschi ignara di tutto e immersa nel più vergognoso feticismo. Così, crediamo noi, si verifica del nostro tempo, quello che predisse san Paolo scrivendo a Timoteo: « Erit tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt; sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus; et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. » Dottrina sana e conforme alla umana ragione i nostri cosiddetti scienziati e i loro seguaci, più o manco ignoranti, non vogliono; alla verità son sordi; intendono più volentieri a studio di favole, di novelline; e acciocchè maggiore sia il diletto nella varietà, molti devon essere i maestri che loro forniscano teorie e sistemi filosofici, religiosi, sociali e somiglianti.

Il ch. signor Cosquin, valentissimo cultore di questo genere di studii che versa intorno alle novelline popolari, alla loro origine e propagazione, e alle relazioni maggiori o minori che hanno fra loro di somiglianza o d'identità, sia nel concetto e sia nella forma, tolse a scrivere in particolare, di tutte le novelline sparse nella Lorena, e da lui diligentemente raccolte e compilate. Alla quale non picciola nè lieve fatica egli ebbe due

fini, tutti e due degni di lode; promuovere cioè lo studio delle leggende e novelle popolari, adoperando un metodo più profittevole e facile, quello del riscontro delle novelle dell'India e dell'Europa fra loro; e combattere i diversi sistemi d'interpretazione di queste stesse novelline, messi innanzi da' mitologi. Nella dotta Introduzione, il ch. Autore espone l'origine e la propagazione storica delle novelline popolari d'Europa, dove immigrarono dall'India, e confuta l'opinione de' fratelli Grimm, di M. Müller e del de Hahn, i quali spiegano la somiglianza delle novelline dell'India e dell'Europa, ricorrendo all'unità di famiglia, cui appartengono gl'Indi e gli Europei, cioè l'ariana. Ondechè le novelline dovrebbero farsi risalire al tempo anteriore alla migrazione degli Aarii, dall'Asia centrale ne' paesi di Europa. Con la migrazione dunque degli Aarii avrebbero migrato altresì seco loro le novelline. Esse pertanto non sarebbero che l'ultimo termine dello svolgimento di miti ariani, o secondo M. Müller, gli avanzi d'una antica mitologia mezza obliata, malintesa, ricostruita. Confutata vittoriosamente questa ipotesi che diremo mitica, l'Autore molto più agevolmente e brevemente ribatte l'altra sostenuta dal Lang e da altri, che le novelline cioè e le leggende popolari sieno come la incarnazione d'idee comuni a' selvaggi di tutte le schiatte; mercecchè, secondo il Lang e la sua scuola, gli antenati di tutte le umane generazioni furono selvaggi come i selvaggi de' nostri tempi. Or l'opinione del Lang che fa l'uomo primitivo selvaggio, è contraria alla storia e alla ragione; a quella, perchè quanto più rimontiamo a' primissimi popoli, li troviamo in possesso di arti, di idee morali e di civile cultura degni della nostra ammirazione, testimoni la Caldea e l'Egitto; a questa, perchè da un uomo selvaggio ab origine, non sarebbero mai provenuti che uomini selvaggi, non essendo possibile che dallo stato selvaggio si trapassi a civiltà, senza il concorso e l'opera di uomini già inciviliti.

Resta dunque la sola vera spiegazione della propagazione storica e in tempi storici, delle novelline, dall'India in Europa, e l'Autore dietro il Benfey, il Koehler ed altri, la dimostra con irrefragabili prove. La somiglianza perciò, e talora l'iden-

tità delle novelline che raccontansi non solo fra popoli della stessa famiglia, come Indi, Persiani ed Europei; ma di famiglie diverse, come Arabi, Americani e Africani, non può altrimenti spiegarsi se non per via di comunicazione scritta ovvero orale. Il che tuttavia deve intendersi a certe condizioni, secondo noi, non trascurabili in questa quistione; che cioè non tutte le novelline, le quali sono raccontate fra noi, ci vengano dall'India; perciocchè si verrebbe così a concedere a'soli Indi la facoltà d'inventare, negandola agli altri popoli, senza ragione; che molte novelline non solamente non migrarono dall'India in Europa, ma da questa in quella, dove veri fatti storici e credenze cristiane furono trasformate in novelline, dalla sbrigliata fantasia indiana, come fu osservato dal Weber e da altri, per rispetto a certi episodii della vita di Krishna; che alcune novelline finalmente hanno origine da veri giuochi di parole e di etimologie malintese.

Il lavoro del Cosquin sarà accolto dai mitografi e da tutti coloro che si piacciono in questi studii, con particolar soddisfazione e riconoscenza; tanto pel merito intrinseco dell'opera, quanto per la singolare perizia e buon giudizio dell'Autore. In fatti, fin da quando le sue novelline lorenesi comparvero a intervalli, nella *Romania*, Gaston Paris, il Koehler e il Ralston, giudici autorevolissimi in siffatte materie, tributarono all'Autore le maggiori lodi che si potessero. L'edizione è anche pregevole per la carta e per i tipi, e soprattutto per le Appendici erudite e l'Indice bibliografico sommamente utile agli studiosi di questo nuovo genere di letteratura che va sotto il nome di *Folk-lore*.

BIBLIOGRAFIA

ALLEGRO MONS. FILIPPO — Omelie e Panegirici di Mons. Filippo Allegro Vescovo di Albenga. Volume I. *Albenga*, tip. Vesc. T. Cracciotto e figlio, 1886. In 16 gr., di pagg. XII-388.

I cultori della Sacra eloquenza saluteranno con gioia l'apparire di questo primo volume di omelie e panegirici che Monsignor Allegro dà ora alla luce della stampa, augurandosi che gli altri tosto a questo primo tengano dietro.

Rilevando nei Panegirici il carattere personale dei Santi e le loro relazioni col pensiero divino, nel loro secolo e nel nostro, ei lumeggia particolarmente due punti, e come i Santi sieno i veri eroi e i grandi benefattori dell'umanità, e come la sola religione generi i Santi, senza però trascurare ciò che riguarda la vita pratica di cui sono egli *exemplum et praesidium*.

E queste cose vengono da lui svolte

ALMANACCO delle famiglie cristiane per l'anno 1887. *Einsiedeln* nella Svizzera, tipografia della Santa Sede, di pagg. 74. In 8. Prezzo cent. 50.

È da raccomandare alle buone famiglie, poichè al tempo stesso che cristianamente istruisce, diletta grandemente, essendo pieno di notizie, di aneddoti, di

ALMANACCO di famiglia illustrato per l'anno 1887. *Genova*, tipografia Arcivescovile, 1886. In 8, di pagg. 64. Si vende 50 cent.

Quest'Almanacco è prezioso per tanti riguardi. Primieramente perchè è il primo almanacco cattolico che vien fuori in Italia con figurine e disegni. Gran prova dei progressi che la stampa cattolica illustrata va facendo nella religiosa e nobile città di Genova, la quale anche in questo vuole stare al paro della non lontana capitale d'Insubria. Secondariamente, perchè, oltre al merito delle illustrazioni, l'Almanacco è ricco non pure di racconti e ciarlette divertenti, ma di tante

con eloquenza, per quel che riguarda la sostanza, soda, ragionata, ordinata, che non si perde in vane amplificazioni e in frivolezze, ma che « persuasiva e stringente *semper ad eventum festinat*: calda, affettuosa, piena di fede e di amore, con quell'alito di vita religiosa che si comunica irresistibilmente agli uditori »: e per riguardo alla forma, tale che i dotti non la sdegnino, e la intendono gl'indotti, e che rispettando i canoni della letteratura e della lingua e le classiche tradizioni italiane, ammette un fare più vivo e più spigliato richiesto dalle condizioni de' nostri tempi, tenendosi in mezzo tra l'*Pos rotundum* degli antichi, e il dire rotto e saltellante di non pochi letterati moderni.

vignette, di noterelle di persone illustri ancora vive, e di mille altre cose che stuzzicano la curiosità e la brama di leggere.

notizie utilissime, che alle persone per bene, che amano leggere nelle ore di sciopero, riusciranno aggradevoli e tornar potrebbero profittevoli. Nei racconti poi c'è del lacchezzo, ma non c'è del patume, come nelle ciarlette c'è del brio, ma non del plebeo. La modicità in terzo luogo del prezzo è tale che, dove le due mentovate qualità non fossero in grado eminente, basterebbe essa sola ad invogliarne i buoni cattolici a comperarlo.

AMICO PROF. UGO ANTONIO — Elogio di Giuseppe De Spuches Ruffo, principe di Galati. *Palermo*, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1886, di pagg. 44. In 4.

Il 13 novembre del 1884 la Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle arti faceva una perdita irreparabile, nella persona dell'illustre suo presidente Giuseppe De Spuches, principe di Galati, venuto meno ai vivi. Il Segretario di classe Professor U. A. Amico, avuto l'incarico di tesserne l'elogio il dì 30 maggio del seguente anno nel Palazzo di città, nella gran sala delle lapidi ove radunata erasi la Reale Accademia, vi lesse la presente orazione, alla tarda pubblicazione della quale diedero luogo lutti e dolori domestici che travagliarono l'Autore.

Egli con ottimo divisamento, prende del ch. defunto a far risaltare un punto che lo caratterizza e che meglio si addice all'udienza che circonda l'oratore, cioè a dire, le glorie letterarie del De Spuches. « Tenterò delineare questa nobilissima figura nel sereno regno dell'arte, ove d'isvelò sè stesso, non in cerca di gloria, ma a sollievo del cuore: ov'è grande per aver sapientemente conservato il genio della nazione, continuando ed accrescendo per varietà di studii il decoro del patriziato siciliano, per tanti secoli splendido

di fama, e con ogni possibile brevità verrò dicendovi quanta perdita abbiamo fatta noi, quante le buone lettere: chè in lui, mancando di vita, pareva che si estinguessero una delle pochissime stelle che brillano ancora di luce nativa nel bel cielo d'Italia. » E di vero tale egli lo dimostra, quale si propone di farlo apparire, svolgendo la sua vita letteraria e attingendo largamente ai molti poetici componimenti che resero celebre nella repubblica letteraria il nome del principe di Galati. E forse, se bene ci apponiamo, per ciò provare non vi sarebbe stato mestieri far menzione dell'idea di una poco hen intesa libertà, che per breve tempo eccitò la giovane fantasia del De Spuches, palesandosi egli hen più grande in altri canti che ne tramanderanno onorato il nome alla tarda posterità. Ciò nonostante, il De Spuches ci sembra bene delineato, e l'accento dell'illustre oratore, animato dall'affetto sincero di una inalterabile amicizia che a lui lo legò e lo tenne stretto per il lungo corso di trentatré anni, risuona grato alle orecchie.

ANONIMO — Dodici meditazioni in onore del SS. Cuore di Gesù per il primo venerdì d'ogni mese e per il giorno della festa. *Venezia*, tip. Emiliana, 1886. Un vol. di pagg. 72, in 32.

— Un panierino di fiori offerto al caro S. Giuseppe. *Venezia*, tip. Emiliana 1886. Un vol. di pagg. 223, in 32.

Contiene una bella varietà di esercizi divoti per le 7 domeniche, la Novena, la Festa e il 19 giorno d'ogni mese.

— Raccomandazione ai ricchi in favore dei poveri; ed ai poveri, perchè abbiano pazienza. Riflessioni ed esempi. *Venezia*, tip. Emil. 1886. Un vol. di pagg. 144, in 32.

Grazioso opuscolo che colle semplici massime cristiane conchiude assai più di certi grossi trattati intorno alla questione sociale.

— Notizie e riflessioni intorno ai santi Re Magi. *Venezia*, tip. Emiliana, 1885; vol. di pagg. 190. In 32.

ANONIMO — Brevi meditazioni per la Novena e la Festa del Santo Natale, applicate specialmente al Cuor SS. di Gesù Bambino. *Venezia*, tip. Emiliana 1886: vol. di pagg. 93. In 32.

La divozione alla Santa Infanzia del Redentore e ai Santi Magi non essendo ristretta alle Feste del S. Natale e dell'Epifania, l'annuncio di questo divoto opuscolo e del precedente tornerà gradito anche adesso a molte anime devote.

— Il Sangue adorabile di N. S. Gesù Cristo, moneta preziosissima del nostro riscatto. *Venezia*, tip. Emil. 1885. Un vol. di pagg. 178, in 32.

Contiene 33 divotissime considerazioni sopra un soggetto troppo poco meditato dai più.

— Un mesetto a scuola da S. Giuseppe ossia piccole letture pel mese di marzo, sulla Vita del Santo. *Venezia*, tip. Emil. 1881. Un vol. di pagg. 303, in 16.

— Le primizie dell'anno offerte a Dio. *Venezia*, tip. Emil. 1885. Un vol. di pagg. 552, in 16.

L'opportunità del tempo ci consiglia a ripetere l'annuncio di questo opuscolo in cui, da persona quanto pia altrettanto conoscente del mondo, si offre un breve ma appropriatissimo soggetto di lettura per ogni giorno del carnevale.

— Delle tre virtù teologali Fede, Speranza e Carità. Operetta divisa in tre parti. Parte III^a Della carità. *Venezia*, tip. Emiliana, 1886. Un vol. di pagg. 369, in 16.

Chi scrive, confessa, nella prefazione, di non sapere, trattando della carità, entrare in sottili speculazioni. Le anime semplici a cui però si rivolge, non se ne dorranno nè ci perderanno: chè la divina carità non si nutre di sottigliezze, ma della semplice dottrina, chiusa spesso ai sapienti e rivelata da Gesù ai parvoli.

ARMANDI GIOVANNI — Compendio della Teologia Morale scritto da Mons. Giovanni Can. Armandi Cameriere d'onore di Sua Santità Leone XIII. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell'Immacolata Concezione, 1886. Vol. I, di pagg. 332. Vol. II, di pagg. 331. In 8. Prezzo dei due vol. L. 4.

L'opera presente che Mons. Armandi, una delle glorie non poche di Fusignano, mette alla luce, ci sembra che possa essere annoverata tra i migliori compendi di morale teologia. La dottrina n'è sicura, essendosi egli fedelmente attenuto a san-
l'Alfonso de'Liguori e ad altri rinomati Teologi: lo stile conciso, ma chiaro, or-
dinato e forbito. Essa adunque non può non riuscire utile, massime al giovane clero, pel quale il ch. Autore lo volle principalmente dettato. Nel mandare all'Illustre Autore i nostri rallegramenti, gli auguriamo sinceramente del suo compendio ampia diffusione tra i sacerdoti.

BATTAGLINI G. CESARE — Descrizione della Tavola nella Chiesa di S. Giuliano di Rimini, dipinta il 1400 dal Maestro Bitino. *Firenze*, tipografia della Pia Casa di Patronato, 14 Via Oricellari, 1886. In 16, di pagg. 24.

BENINATI-CAFARELLA GIUSEPPE — Il SS. Cuore di Gesù con un'appendice sulla indefettibilità della Chiesa. Conferenze pel Sacerdote Giuseppe Beninati-Cafarella socio di diverse accademie. *Napoli*, Stab. tip. Artistico-letterario Carozziello a Toledo, 9, 1886. In 16, di pagg. 48. Prezzo cent. 40.

BARSOTTI MICHELE — Il Mercenario del Papa-Re. Racconto di Michele Barsotti Zuavo Pontificio. *Lucca*, tip. Arciv. S. Paolino 1886. In 16 picc., di pagg. 292. Prezzo L. 1.

Il racconto che il ch. Autore sviluppa in questo libro è diretto, da quel che sembra, a far vedere chi sia quello che dai liberali veniva per disprezzo chiamato il *Mercenario del Papa-Re*, cioè a dire, il Soldato Pontificio, e specialmente il Zuavo. E non può negarsi ch'egli raggiunga benissimo il suo fine per tutto il racconto, massime al c. XV ove Augusto e Carlino, che sono i protagonisti, nel loro viaggio da Marsiglia a Civitavecchia imbattutisi in un tal messere che tanto spropositava intorno a' soldati del Pontefice, gli rispondono per le rime, e gli recitano una litania che non finisce mai

di nobilissimi nomi appartenenti all'esercito del Papa. Il racconto può classificarsi tra quei romanzi storici de' quali è sì ghiotta l'età presente. Esso desta un vivo interesse per le commoventi scene d'inalterata amicizia fra Augusto e Carlino compagni d'arme, per la varietà degli episodii, per la molteplicità dei fatti d'armi che richiamano alla mente persone amate a noi note, e memorie care di tempi non lontani, e ci riempiono di ammirazione e di entusiasmo per quegli eroi cristiani che furono i Zuavi Pontificii. Auguriamo adunque a questo racconto un'ampia diffusione massime tra i giovanetti.

BENINI QUINTILIO — Strenna romana, storico-scientifica illustrata, redatta e pubblicata da Quintilio Benini proprietario dell'effemeride Cattolica: *La Palestra del Clero*. Anno II, 1887. *Roma*, tipografia sociale via del Governo Vecchio, 39, 1886. In 8, di pagg. 263. Prezzo L. 3, 00.

La buona accoglienza fatta alla Strenna messa in luce l'anno decorso per la prima volta, ha aggiunto animo al ch. Autore che si è deciso di pubblicare questa seconda a cui, siam certi, i lettori non faranno viso men lieto che alla prima. Essa può dirsi in qualche senso che sia una continuazione di quella, poichè il ch. Autore con fine accorgimento non vuole che le sue strenne facciano ciascuna un tutto da sè, ma sieno collegate tra loro per guisa che l'una faccia parte dell'altra, affine di presentare « un ristretto sì, ma chiaro e veritiero sunto della storia dei tempi più fortunosi del Pontificato, e far toccare con mano e far vedere anche ai

ciechi come mai sempre da queste battaglie il debole, l'inerte n'uscisse lieto della vittoria, il superbo, il potente scornato dalla sconfitta. »

Oltre un bel ritratto del regnante Pontefice seguito da una stupenda epigrafe dettata dall'aurea penna del notissimo P. Angelini, vi sono le biografie ed i ritratti di varii altri Sommi Pontefici, come S. Pio V, Sisto V, Bonifacio VIII, e quelli ancora di parecchi Re ed Imperatori, tra quali primeggia quello di Francesco Giuseppe I, strenuo campione dei sacri diritti di Santa Chiesa. Vi sono brevi cenni storici sui nomi dei mesi, la descrizione dei costumi de' popoli più sconosciuti del-

l'Asia, dell'Africa e dell'America, sonetti satirici, dialoghi, sciarade, logogrifi; nulla insomma pare che il ch. Autore abbia omesso affine di dilettere istruendo, e d'istruire dilettaudo il lettore.

BERARDINELLI GIUSEPPE — *Intorno allo Studio storico-critico sul Cristianesimo primitivo di Baldassarre Labanca, Professore di filosofia morale nella Università di Pisa (vol. di pagg. 448, Torino, 1886). Esame critico del Can. Teol. Giuseppe Berardinelli. Bologna, 1886, tip. Arcivescovile. In 16, di pagg. 16.*

È un accurato esame dell'opera del prof. Labanca, sul cristianesimo primitivo, della quale rileva l'empietà e gli errori storici. Ne raccomandiamo la lettura particolarmente a' giovani universitarii, perchè del libro esaminato e di altri di simil genere concepiscano orrore sempre più grande.

BONANNI GIOVANNI M. S. I. — *Il Principe Don Marcantonio Borghese negli ultimi suoi giorni. Roma, tip. Fratelli Centenari, 1886. In 4, di pagg. 32.*

Il sentimento di riconoscenza si proprio degli animi benefatti e gentili, ed il delicato pensiero altresì di temperare alquanto l'immenso cordoglio di S. E. la Principessa Donna Teresa, inconsolabile per tanta perdita, hanno mosso il M. R. P. Bonanni, che da molti anni presiede con tanta saviezza al Collegio di Mondragone, a pubblicare queste preziose memorie, che riguardano i giorni supremi del Principe Don Marcantonio Borghese, dalla munificenza del quale il sullodato Collegio riconosce la sua vita. E di vero nessuno potea meglio tramandarci queste memorie del P. Bonanni, a cui fu dato raddolcire gli estremi dolori dell'illustre infermo coi conforti della religione, e che quindi ebbe agio di ammirare lo spettacolo di sì eccelse virtù, che in quei giorni di pena e di sventura risplendettero in lui. E ciò pone egli sotto gli ocelli stupefatti del lettore e dipinge con sì bei colori, che uno ne rimane preso all'incanto. Quegli alti sensi cristiani del Principe, sì nobilmente espressi, quel suo distacco supremo dai beni perituri di questa misera terra, quell'elevazione della sua mente e del suo cuore alle cose che non conoscono tramonto, quella tranquillità imperturbata in

mezzo a tante pene, quella robusta tempra di virtù fra le sofferenze e gli spasimi di un male senza rimedio, e soprattutto quella sublime commoventissima scena del Principe agonizzante tra gli acerbi dolori di morte, ma rassegnato ai divini voleri, e la numerosa nobile famiglia attorno al suo letto che piange e prega; tale offre uno spettacolo che l'animo ne rimane commosso, stupefatto e rapito. Che se per un momento la vista di sì crude pene ne rattrista lo spirito e lo punge; tosto un soave pensiero scende a consolarlo, ed è che tante e sì gravi sofferenze altro non hanno fatto, che lavorare una corona più fulgida di gloria, che cinger dee le tempie del Principe, per i secoli che non avranno mai fine.

Valgano adunque queste memorie (noi ripeteremo volentieri col ch. Autore di esse) a disacerbare alquanto il dolore profondo di tutti coloro, che tanto amarono l'illustre defunto, e valgano ancora ad esempio de' Grandi di questo secolo, i quali vi apprenderanno a ben vivere, e soprattutto a cristianamente morire, portando altamente scolpita nel cuore quella nobilissima sentenza, onde il Principe chiude il suo testamento e che egli volle tras-

mettere quale eredità d'ogni altra più preziosa agli stessi suoi figli: *Abbiano tutti sempre nell'animo, che il benessere materiale non fa la felicità del-*

l'uomo, e che le sole virtù possono assicurare per l'eternità, rendendo nel medesimo tempo meno infelice questa vita sulla terra.

BREVI MEDITAZIONI per ogni giorno del mese ad uso della gioventù studiosa, seguite da un regolamento di vita per l'anno scolastico e per le vacanze. *Torino*, tipogr. fratelli Speirani, di pagg. 95. In 16. Prezzo Cent. 20.

È un tesoretto cui esortiamo i giovanetti ad acquistare. Le meditazioni sono

brevi, ma succose, e adatte ai tempi nostri: il regolamento ordinato e giusto.

BRIGANTI ANTONIO — La rinascenza cattolica di T. Mamiani, comparata colla rinascenza cattolica di Leone XIII. P. O. M. ossia coll'Enciclica *Immortale Dei*. Pensieri di Mons. Antonio Briganti, Arciv. Tit. d'Apamea. *Torino*, tipogr. Salesiana, 1886. In 16, di pagg. 328. Prezzo L. 2.

Quell'infelice rivoluzionario che fu T. Mamiani, ricoprendosi per un istante del manto di cattolico, dettò tra le altre opere un opuscolo che porta il titolo di *Rinascenza cattolica*, nel quale espone le riforme religiose e le politico-religiose che secondo lui far si dovrebbero nella Chiesa. È questo il libro che con severa critica prende ad esaminare l'Illustrissimo Mons. Briganti; svelando del Mamiani il veleno settario, di che egli aveva infetta la mente e ripieno il cuore. E perchè gli errori del Mamiani sempre meglio appariscano, oppone alla sua falsa rinascenza, la vera additata dal

Santo Padre Leone XIII, nell'Enciclica *Immortale Dei*, della quale ei svolge in tre paragrafi il sublime pensiero. Ed inoltrandosi sempre più filosofando, prende a ragionare dell'origine del Diritto, dell'armonia della legge evangelica colla legge scritta e di natura, e finalmente domanda perchè mai la società non posi?

Tuttociò ha l'Illustrissimo Mons. Briganti, con copia di erudizione e ragionare serrato, esposto e con tal brio e tale forbittezza di stile, che rendono il volume non solo utile per l'età nostra, ma ancora assai gradito a chi lo legge.

BRUNO MONS. LUIGI — Nei funerali di Monsignor Francesco Pedicini Arcivescovo di Bari. Discorso letto in quella Cattedrale il dì 10 giugno 1886 da Monsignor Luigi Bruno, Vescovo di Ruvo e Bitonto. *Bari*, stab. tipografico Cannone, 1886. In 16 gr. di pagg. 72.

Il venerato e da tutti pianto Arcivescovo di Bari Mons. Francesco Pedicini ha trovato in Mons. Bruno un degno panegirista. In questa solenne funebre orazione che ci presenta, ei ne narra con affetto di amico la vita, cui vede come accennata in quelle nobili parole della Sapienza *Iustum deduxit Dominus per vias rectas* e fa vedere veramente 1° « che il Signore, sin da quando era egli fanciullo se lo tolse per mano e lo condusse

per le vie diritte: 2° che giovane e prete gli diede la scienza dei Santi: 3° che Vescovo ed Arcivescovo, gli fece nelle durate episcopali sue fatiche conseguire l'approvazione e l'ammirazione costante di tutti i buoni, e che ora, morto essendo non ha potuto non accordargli quella che, vivo, si meritò, la corona del martire, *et complevit labores illius.* »

E per fermo Iddio giusto remuneratore delle umane operazioni, avrà ora

fatto risplendere intorno alle tempie auguste dell'illustre Arcivescovo l'aureola di martire, chè tale egli fu: martire della sua carità nel sovvenire il poverello e l'afflitto, martire della scienza onde si rese degno nel Vaticano Concilio di essere collocato in posto sublime ov'egli brillò quale astro fulgidissimo: martire del suo dovere, per il quale egli non dubitò di

affrontare le pene dell'esilio. Al tempo stesso che ci ralleghiamo coll'illustre panegirista del defunto Monsignore del quale ha saputo sì bene rilevare i pregi e le virtù, ci sia lecito di unirvi coi numerosi ammiratori ed amici i quali si raccolgono insieme per piangerne la perdita dolorosa, e deporre sulla venerata sua tomba una lacrima.

BRUNO MONS. LUIGI — Lettere pastorali di Mons. Luigi Bruno Vescovo di Ruvo e Bitonto.

Sono quattro pregevolissime lettere che Mons. di Ruvo e Bitonto ha scritte in varie ricorrenze, e di più una quinta sulle Sette Piaghe della città di Ruvo nell'ultimo suo colera del 1886, diretta

a Mons. Camillo dei Marchesi di Rende, la quale vendesi separatamente al prezzo di una lira nelle sagrestie di Ruvo e di Bitonto a beneficio degli orfani del colera.

BUSSI DON LUIGI — *L'Iride*. Strenna per l'anno 1887. Casale, tip. Giovanni Pane, via della Rovere 5, 1887, di pagg. 94. In 16. Prezzo Cent. 30, per posta Cent. 35.

È una nuova Strenna che apparisce invece del periodico mensile dello stesso

nome. Va ricca di bei racconti, di scelte poesie, di detti sentenziosi, e di sciarade.

CARDINI P. EMIDIO — Dei supremi principii della Teologia Morale. Studii del P. Emidio Cardini M. O. Vol. secondo. *Quaracchi*, tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1886. In 16, di pagg. 649. Prezzo L. 3.

Il ch. Autore dopo di aver trattato delle Leggi, della Coscienza, e degli Atti umani, in un primo volume del quale noi dicemmo alcun che nel quaderno 673; riassumendo ora dopo lungo intervallo, frapposto contro sua volontà, i suoi studii teologico-morali, prende a ragionare in questo secondo volume, prima delle virtù in genere, e poi delle virtù teologali, e di quella della religione per l'intimo nesso che questa con quelle congiunge. Calcando le orme del dottor Angelico e del Serafico, e di altri lodevoli maestri fino

ai giorni nostri, ei cammina sicuro diritto al segno, evitando destramente dall'una parte e dall'altra i pericoli del lassismo e del rigorismo esagerato. Questi pregi intrinseci all'opera, che in opera di morale sono a tenere in alta considerazione, come anche quegli estrinseci di una esposizione chiara, di una dicitura se non elegante almeno non trascurata, della nitidezza dei tipi in buona carta, rendono questo volume assai commendevole a tutti coloro che di tali materie debbono occuparsi.

CODA DOTT. COSTANTINO — Temi religiosi, filosofici, storici, descrittivi per esercizio d'immaginazione, di memoria e di stile ad uso delle scuole classiche e tecniche. Seconda edizione riveduta ed aumentata. *Torino*, tipografia e libreria di S. Giuseppe, Collegio degli Artigianelli, 1886. In 8, di pagg. 547.

— Tracce per componimenti italiani, ed esercizi diversi ad uso delle

scuole secondarie. *Torino*, Collegio degli Artigianelli, tip. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1886. In 16, di pagg. 138. Prezzo L. 1. 50.

Il bisogno di aver pronto quasi ogni giorno un tema da dettare e la necessità di variar del continuo gli argomenti, non solo per addestrar gli allievi in tutti i generi del comporre, ma eziandio per non tediarli e per rendere loro difficile il copiare antichi lavori, fanno sì che i libri in servizio dei Professori non sieno mai troppi. Questa considerazione e la buona accoglienza che già si ebbero le altre sue operette, incoraggiarono il ch. Autore a pubblicare eziandio la presente, sperando che non riuscirà nè meno utile

nè meno gradita. Le tracce ch'ei qui ha raccolte non sono meno di seicento in quattro categorie distinte come segue: 1° Narrazioni, sommarii storici, biografie, descrizioni, ritratti; 2° Ragionamenti, discorsi d'occasione, dialoghi; 3° Lettere di varii generi; 4° Esercizii grammaticali, filologici, mnemonici.

Auguriamo che la buona accoglienza fatta agli altri del medesimo Autore, non sia per mancare a questo certamente utilissimo lavoretto.

CRISTIANO (IL) indirizzato alla celeste Gerusalemme, ossia, raccolta di pratiche di pietà e di divozione per molte occorrenze coi Vespri per tutte le Feste fra l'anno. *Torino*, libreria editrice Eugenio Carretto, Via Pò n. 7, 1886. In 16, di pagg. 862. Prezzo L. 2, 50. Legato in tela L. 3, 75.

Lo zelante sacerdote Giuseppe Arbarello ha raccolto in questo bel volume le migliori orazioni che a suo avviso ha potuto trovare qua e là sparse in varii altri libri di pietà a fine di porgere al cristiano un mezzo comodo e facile di pregare e di pregar sempre in una maniera conveniente e adattata a tutti i suoi doveri, a tutti i suoi bisogni e a tutte le circostanze della vita. Ed invero oltre alle preghiere solite trovarsi nei libretti di devozione pel mattino, per la confessione e comunione e per la S. Messa, vi sono le devozioni al Cuor SS. di Gesù, al suo nome, alla sua infanzia, alla sua

passione, alla sua croce, alla sua gloriosa risurrezione: allo Spirito Santo, alla SS. Trinità: novene alla Regina degli Angeli, agli Angeli stessi, agli Apostoli, ai varii Santi e Sante del Signore; orazioni per diverse occorrenze, per l'ultimo e per il primo dell'anno, per le prosperità e avversità, per ottenere le svariatissime grazie spirituali e temporali delle quali ha mestieri l'uomo che va pellegrinando su questa terra e che s'incammina alla patria celeste. Insomma vi è un po' di tutto: per lo che non può non riuscire utilissimo alle anime dei fedeli.

DE LUISE D. GASPARE — L'Apostolato pratico. Conferenze, omelie, sermoni, lezioni della Scrittura, istruzioni e discorsi in onore dei Santi, adattati all'intelligenza del popolo. Per D. Gaspare De Luise de' Pii Operai. *Napoli*, tipogr. e libreria di A. e Salv. Festa, 1886. Vol. 12. In 8, di pagg. 320 ciascuno. Prezzo dell'intera opera L. 36.

Col dodicesimo volume si dà compimento alla prima parte dell'opera che il ch. Parroco di S. Giorgio Maggiore D. Gaspare De Luise de' Pii Operai, ha voluto scrivere e pubblicare al tramonto della

sua vita (com'egli dice) affine di seguire dopo la sua morte a predicare alle anime, secondo l'istituto al quale Iddio lo chiamò nella sua età giovanile, e per dare a' giovani ecclesiastici materia onde

possano con risparmio di tempo e di fatica formare i loro sermoni.

Dicevamo terminare la prima parte col dodicesimo libro, poichè l'opera tutta intera sarà compresa in ben 18 volumi. In questa prima parte pertanto, prendendo le mosse dalla 1^a Domenica dell'Avvento, discorre per tutto quanto l'anno ecclesiastico, sino all'ultima domenica di Pentecoste: e non solamente per le domeniche fra l'anno, ma per tutte le feste della Chiesa e per quelle dei Santi propone conferenze adattate ai bisogni de' nostri tempi, lezioni di Scrittura, omelie, istruzioni al popolo, fervorini per la S. Comunione e per la Benedizione del SS. Sacramento: di maniera che non pare potersi presentar occasione di predicare al popolo, per la quale il ch. Autore non somministri pensieri adatti alle circostanze. Il qual fine meglio ancora sarà raggiunto quando egli avrà posto termine a tutti i suoi lavori; poichè ci fa sapere che si pubblica contemporaneamente un'altra sua opera in altri distinti volumi, che contengono due corsi di esercizi spirituali, due corsi di missioni, esercizi al clero, alle monache, novene in apparecchio alle principali festività dell'anno, Mese Mariano, del Purgatorio, del Nome di Gesù, del San-

tissimo Sacramento, del Cuor di Gesù, del suo preziosissimo Sangue ed altri esercizi predicabili.

È vero che lo stile e l'ordine lasciano un poco a desiderare: ma ciò stesso è inteso dall'Autore: « Qui non avranno i discorsi già pronti, completi e perfezionati, e così le omelie, conferenze e lezioni di scrittura; ma ne hanno una traccia perfetta, che dovranno poi svolgere, ordinare, secondo il proprio gusto e discernimento. » Ha egli fatto adunque cosa utilissima specialmente a' giovani ecclesiastici che vi troveranno come una biblioteca di materie predicabili. Ed affinchè essi con più facilità ne possano fare acquisto, crediamo opportuno di qui soggiungere le condizioni d'associazione che sono le seguenti. L'opera sarà divisa in 18 volumi di 320 pagine ciascuno. — Ogni mese si pubblicherà un volume che sarà spedito franco di posta a domicilio — L'importo di ogni volume sarà di L. 3 per gli associati, e pei non associati di L. 3,50 — Chi si associa a tutta l'opera pagandone anticipatamente il prezzo per 18 vol., esso sarà di L. 40. — Per associarsi basta dirigere i vaglia postali ai signori *A. e Salvatore Festa* tipografai-librai-editori in Napoli.

FERRETTI AUGUSTO — *Institutiones Philosophiae Moralis*, Auctore Augusto Ferretti e Societate Iesu. In Pontificia Universitate Gregoriana Philosophiae Professore. Vol. I. *Romae*, Typis Marii Armanni, 1887. In 8, di pagg. 486.

Illustre Padre Ferretti comincia ora a fare di pubblica ragione le dotte lezioni di diritto naturale, che egli da parecchi anni tiene a numerosa udienza nella Pontificia Università Gregoriana, dopo di averle dettate già nell'Università di Poitiers e nel Collegio di Laval in Francia. L'Etica tutta viene da lui divisa in tre grandi parti, in generale, speciale e storica. « *Universam hanc tractationem in tres partes distribuendam duxi, quarum*

prior generalis esset, et universalia morum principia exponeret; specialis altera quae ad varios hominum status conditionesque principia illa applicaret; tertia demum historica quae rerum moralium scriptores recenseret et in eorum libris sententiisque expendendis versaretur. »

In questo primo volume espone la parte prima generale, e divide il tutto in sei grandi capitoli — De ultimo fine ac perfecta beatitudine hominis — De actibus

humanis — De moralitate actuum humanorum — De lege morali — De conscientia morali — De passionibus et virtutibus moralibus.

Le cattedre che il P. Ferretti ha occupato ed occupa tuttavia con onore ci potrebbero persino a *priori* essere di più che sufficiente guarentigia per l'eccellenza di questo suo volume; ma volendolo giudicare in sè stesso cotesto favorevole giudizio ne rimane più che mai confermato. Le questioni vi sono svolte magistralmente, trattate con profondità, con sodezza, con ordine, con chiarezza, con scelta erudizione, e ciò che non è comune a tutti, con buon senso pratico. Il pensiero dell'Autore vi si trova espresso nettamente, l'argomentazione stringente, la soluzione delle difficoltà trionfale. Merita anche lode la forma accidentale del dire: lo stile è piano, la dicitura non è ricercata, ma nemmeno trascurata come

lo è quella di certi corsi che fan venire i brividi a chi li prende in mano. Tiene egli adunque una via di mezzo, quale pare a noi che si convenga a un libro di istituzione: onde possono bene a lui applicarsi quelle parole di Cicerone che il ch. Autore confessa avere avute in mente nello scrivere questi precetti: « Omne quod de re bona dilucide dicitur, mihi praeclare dici videtur. Istiusmodi autem res dicere ornate velle puerile est, plane autem et perspicue expedire posse docti et intelligentis viri. »

L'Università Gregoriana adunque, di cui il P. Ferretti è uno degli ornamenti più belli, ha ben ragione di gloriarsi di lui, e noi mentre gli mandiamo per questo suo primo volume le nostre sincere congratulazioni, facciamo voti che presto vengano alla luce le altre due parti, per veder terminata un'opera così felicemente cominciata.

FESTE CINQUANTENARIE dell'Apparizione della Madre di Misericordia in Savona marzo 1886. Ricordo ai Savonesi. *Savona*, tip. Bertolotto, 1886. In 8, di pagg. 50.

L'Italia è la terra prediletta dell'Augusta Regina del Cielo, chi non lo sa? Quando meglio che 300 anni sono l'Europa tutta era messa in iscompiglio dall'eresia di Lutero e de' seguaci suoi, la Madre della misericordia, volendo preservare l'Italia da tanta sventura, rianimò la fede e la pietà antica degli Italiani, santificando di sua visibil presenza or questa or quella contrada. quale esperto capitano che le sue cure principali rivolge ai punti più minacciati dal nemico. Fra questi luoghi privilegiati fu Savona, che nel decorso 86 volle celebrare il settimo

cinquantesimo anniversario di tale visita della Madre di misericordia, con solenni feste: feste rese anche più solenni dalla generosità e dalla tenera divozione dei cittadini. Questo libretto che dee servire di ricordo, insieme colle relazioni di queste solennità, contiene l'orazione panegirica recitata nella cattedrale basilica di Savona da Mons. Francesco Omodei-Zorini, la cui maschia eloquenza (per usare le parole del relatore) ubertosa di dottrina e ricca di tutte le grazie dell'arte, e nelle Novene, ed in tutta la Quaresima riempi la vasta basilica di un uditorio colto ed attento.

FIORISI P. ANTONIO — Le Piccole Suore dei poveri in Firenze. *Firenze*, tip. Ciardi, 1887. In 16, di pagg. 70.

Chi per Firenze ha veduto alcune Religiose in ampio manto bruno, a due a due, seguite da una vettura di forma tutto particolare, andarsene di casa in casa, per

gli alberghi, e persino alle porte delle caserme chiedendo per elemosina gli avanzi più inutili del cibo e delle vestimenta; avrà più volte domandato a sè stesso chi

sieno quelle creature, come qua venute e quale motivo le spinga a ciò operare.

Il M. R. P. Fiorese delle Scuole Pie in questo bell'opuscolo che egli a ragione vuol dedicato « alla Principessa Strozzi ed a quelle gentildonne che sono anima e vita della carità privata in Firenze », pienamente soddisfa a tali questioni, tessendo in breve la storia di quei veri angeli di carità che sono le Piccole Suore dei poveri. Il suo racconto è veridico, limpido, vivo, interessantissimo. Noi abbiamo avuto la ventura di osservare le Piccole Suore all'opera e in Italia e fuori d'Italia e confessiamo di essere rimasti ammirati specialmente dello spirito di eroico sacrificio onde sono animate queste angeliche creature, insigne benefattrici della povera umanità. Per il che non sapremmo rac-

comandare abbastanza il loro istituto, la loro opera eminentemente filantropica, ma di una filantropia punto non mentitrice, e la bellissima narrazione che ne fa il ch. P. Fiorese in questa sua operetta, la quale si vende a beneficio della nuova fabbrica che si sta edificando per loro, essendo l'antica divenuta già troppo angusta ai numerosi bisogni.

Congratulazioni adunque e lode ben meritata al P. Fiorese, e a tutte quelle persone dal cuore compassionevole e generoso, che ebbero la felice idea di chiamare a Firenze queste eccellenti Religiose, che le providero di conveniente ricovero, e che per mezzo loro asciugano tante lacrime che piovono tuttogiorno sì abbondanti dal ciglio della povertà derelitta.

FRATRI IOSEPHO MARIAE LARROCAE Ordinis Praedicatorum, Magistri Generali Mnemosynon. *Vallis Pompeii*, ex typis Bartholomei Longo, 1886.

Gli studenti del nuovo Convento di Aci, affine di festeggiare il giubileo sacerdotale del loro amatissimo Padre Generale, gli offrono questo bel ricordo, a lui certo graditissimo, come quello che è testimone e del loro gran le affetto per lui, e di quello più grande ancora per l'Eccelsa Reina del cielo, del cui Rosario furono e sono così strenui propagatori i Padri dell'inclito Ordine Domenicano. Perciò appunto quegli ottimi giovani stu-

denti non han creduto far cosa che a loro meglio si convenga, e che più gradita riesca al loro Padre in sì fausta occasione, che volgere in buon greco gl'inni latini soliti recitarsi dall'Ordine di San Domenico per la festa del Rosario della loro amata Madre e Regina. Nel congratularci con loro, a loro noi ci uniamo per presentare al molto R. P. Generale i nostri ossequii e i più sinceri augurii.

GAROFALO PASQUALE — Il Conte di Sarno, poema storico-drammatico. Per Pasquale Garofalo Duca di Bonito ecc. *Napoli*, Enrico Detken Editore, 1886. In 8, di pagg. 109.

Il ch. Autore ha chiamato questa, che sembrerebbe Tragedia, poema storico-drammatico, perchè forse ha voluto rappresentare le cose come la storia le narra, e non come l'arte drammatica o tragica ce le avrebbe potute dipingere. Ed è perciò, crediamo, che non ha dato al componimento poetico quella stretta unità di tempo e di luogo che i Greci e dopo loro i nostri grandi autori hanno stimata ne-

cessaria alle loro azioni teatrali. Nulladimeno questo dramma-storico si legge volentieri, poichè elevato n'è il pensiero, sostenuto ed elegante il verso, i caratteri delle persone, specialmente del protagonista, in generale ben conservati: e quantunque forse il termine degli atti manchi di quello che chiamasi effetto scenico, lascia nondimeno il lettore sospeso e desideroso di vedere del dramma la fine.

GALANTI Can. CARMINE — Al Chiarissimo Giuseppe Carbone Can. e pro Vicario Generale in Tortona. Lettera XXI della seconda serie su Dante Alighieri. *Riputransone*, tip. di G. Mecchi e G. Nisi, 1886. In 4. Op. di pagg. 31.

Vedi ciò che asserimmo in genere di queste lettere a pag. 82, vol. 8, serie X.

GIORDANI DOMENICO — La gioventù e Don Bosco di Torino; pel Sac. Domenico Giordani, 1866. *S. Benigno Canavese*, tip. e libreria Salesiana. In 16, di pagg. 138. Prezzo L. 1.

È questa la terza volta che il ch. Autore ha il bene di parlare del suo venerando Padre D. Bosco. La prima, ragionò della inesauribile sua carità; la seconda, espose il *sistema preventivo* di educazione; ed ora toccato più a lungo dell'una e più brevemente dell'altro, riporta due lettere del medesimo sull'insegna-

mento, pubblicate già dal ch. Sac. Francesco Cerruti dottore in lettere. Questo terzo volumetto ha dunque il vantaggio di raccogliere quanto di meglio era sparso negli altri due, e di aggiungervi sulla questione relevantissima dell'insegnamento le idee di quell'uomo oggimai sì celebre che è Don Bosco.

GROSSI VINCENZO — Il Fascino e la Iettatura nell'antico Oriente per Vincenzo Grossi cultore di Filologia ed Archeologia orientale. In 8, di pagg. 24. *Milano-Torino*, Fratelli Dumolard Editori, 1886.

La storia delle superstizioni e dell'arti arcane di conoscere ciò che non è concesso alle forze dell'ingegno e della ragione, serve a dimostrare due cose: la finita natura dell'uomo, e la sua fede in poteri invisibili, maggiori di lui, da' quali può egli aver bene o male, e a' quali perciò ricorre, per farseli propizii o per impedir che gli nocciano.

Il ch. Autore tratta di un'altra specie di potere malefico che viene attribuito non ad esseri occulti, sì bene agli uomini

stessi creduti capaci di fare altrui male per mezzi in sè stessi disadatti e ridevoli, ma pur tenuti per sommamente efficaci. Questa credenza va sotto il nome di Fascino o Iettatura e l'Autore la studia brevemente e con ampia erudizione bibliografica, I^o nella Linguistica, notando i vocaboli usati da' diversi popoli per indicarla; II^o nell'antico Egitto; III^o nella Caldea e nell'Assiria; IV^o nella Persia antica; V^o nell'India antica.

GUARINO EDOARDO — La pena e l'emenda. Studii. Roma, tip. legale, 1885. In 16, di pag. 152. Vendibile in Ancona presso il Riformatorio maschile sotto il titolo del Buon Pastore al prezzo di L. 2, a vantaggio del Riformatorio.

GUERRA ALMERICO — Delle immagini prodigiose e più venerate di Maria Santissima che si onorano nella città e diocesi di Lucca. Notizie storiche pel Canonico Almerico Guerra Cameriere d'onore di Sua Santità. *Lucca*, tipogr. arciv. S. Paolino 1886. In 16 picc., di pagg. VI-518. Prezzo L. 1, 50.

Mosso da santo affetto alla Vergine Maria e per recare spirituale vantaggio a'suoi concittadini che conservano in

cuore l'antica pietà e divozione verso la Regina del Cielo, il ch. Autore si è risoluto di pubblicare quest'operetta. È vero che

più di un secolo fa, vale a dire nel 1760, dal sacerdote Filippo M. Pieraccini, fu scritto su tale argomento; ma se tolgonsi le notizie ch'ei ci dà intorno alla Madonna del Sasso, e quella dei Miracoli venerate entrambe nella città di Lucca, delle altre poco più ci dice di quello che con molta brevità ne scrisse il ven. Franciotti. Era dunque pregio dell'opera che si facessero nuove e più diligenti indagini per iscoprire di quei medesimi santuarii più ampie e più accurate notizie: e non solo delle immagini antiche delle quali favellarono gli accennati autori, ma ancora di quelle che dopo di loro furono più famose per singolari prodigi, e tenute però in grande riverenza presso i luc-

LAURENTI P. PIETRO — Una stilla di balsamo sulle piaghe dell'umanità, ossia conforto ai tribolati. *Roma*, libreria religiosa di A. Saraceni, 1887. In 8 picc., di pag. 304.

Grandi sono veramente e profonde le piaghe onde è sì spesso afflitta la povera umanità. Calamità pubbliche e private, povertà, malattie, persecuzioni, morte de' nostri cari, travimenti de' congiunti, amarezze dello spirito ed altre mille tribolazioni di ogni genere che circondano la vita in questa valle di lacrime. Ora a tutte queste piaghe il ch. P. Laurenti con mano pietosa e gentile infonde balsamo col fine pietoso di temperarne l'acribità del dolore, ed un balsamo veramente

LIGUORI (DE') S. ALFONSO M. — Le Massime Eterne coll'aggiunta della Messa, apparecchio alla confessione e comunione ed altri esercizi di cristiana pietà per uso delle S. Missioni. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, 1866. In 32, di pagg. 190. Prezzo L. 12 al cento.

MASSAIA CARD. GUGLIELMO — I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia. Memorie storiche di Fra Guglielmo Massaia Cappuccino già Vicario Apostolico dei Galla, Cardinale del titolo di S. Vitale. illustrato da incisioni e carte geografiche. Vol. 3.º *Roma*, tipogr. di Propaganda, 1886. In fol. di pagg. 220. Prezzo L. 12.

Di quest'opera insigne ci siamo già occupati a lungo nell'ultimo volume della serie 12ª pag. 93. Onde per non ripetere il già detto, al citato luogo rimettiamo il lettore, contentandoci qui di aggiun-

chesi. A quest'opera si accinse volentieri il ch. Autore, e vi riuscì.

Con giusta critica e moderata giudicando e i documenti scritti e le orali tradizioni, egli ci dà in questo libro raccolto quel meglio che può sapersi di tante prodigiose immagini di Maria Vergine, e il tutto svolge con tal naturalezza ed eleganza di stile, e sì bello artificioso intreccio, che ne rende la lettura grandemente gradevole, e ne infiamma di affetto verso una Madre sì benefica. Ond'è che egli a parer nostro non ha fatto un'opera che rechi spirituale vantaggio solo a' suoi concittadini, ma a tutti coloro che sentono palpitar il cuore di affetto verso la Madre pietosa dei redenti

efficace, poichè derivato dall'alto, non essendovi in questa misera terra medicina valevole a curar tante angosce. Noi pertanto mentre ci rallegriamo col ch. Autore per un'opera sì nobile di cristiana carità quale è quella di consolare gli afflitti, in premio di quest'opera gli auguriamo ampio spaccio al bel libro nel quale i tribolati potranno attingere sodo conforto e nuova lena a soffrire con cristiana rassegnazione e santificare le loro pene.

gere, che per la conoscenza delle persone e delle cose dei paesi qui descritti questo libro dell'Eminentissimo Porporato supera molti altri che circolano, e che han voce di eruditi.

MONDELLO-NESTLER C. A. — *La Massoneria. Roma*, tipog. editrice Romana, 1887. In 8, di pagg. 308. Prezzo L. 3.

Contro la scellerata setta dei fram-massoni non si scriverebbe mai abbastanza a fine di metterla in uggia e in odio a tutto il mondo, e particolarmente alla incauta gioventù. Il ch. Autore in questa bell'opera ne determina l'origine, ne disegna l'organamento, ne rivela i piani e le perfide intenzioni, ne descrive le varie forme che coll'andare degli anni è venuta prendendo, addita i mali incalcolabili di che è apportatrice. Egli dedica il suo

scritto ai giovani italiani: e a loro noialtri ripetiamo col ch. Autore « Leggete (questo libro) meditate: fatene della lettura un tesoro, preservatevi dalle società segrete, qualunque sia la loro natura ed il loro fine. Propagate nelle vostre famiglie le dottrine e tutte le idee di questo lavoro, parlatene ed istruite i vostri compagni e tutti gl'ignoranti, e raccoglietene uber-tosi frutti. »

MONSABRÈ REV. P. G. M. L. — *Esposizione del dogma Cattolico. Conferenze. Vers. di Mons. Geremia Bonomelli. Torino*, tipog. Pontif. ed Arciv. 1887. In 8, di pagg. 312. Prezzo L. 2. 50 franco.

MORTILLARO MARCHESE VINCENZO — *Avvenimenti sincroni, con-tinuazione delle notizie dei nostri tempi. Palermo*, ufficio tipogr. di G. B. Gaudiano, 1886. In 8 grande, di pagg. XII-214.

Più volte ci siamo occupati in questo nostro periodico dello studio che, sotto diversi nomi, il ch. Marchese Mortillaro va facendo degli avvenimenti contemporanei; non ci peritiamo dirlo: se avessimo ad occuparcene per altre cento volte, non esiteremmo di farlo, tanto diletto proviamo sempre nel leggere le opere di uno scrittore che in avvedimento politico, in coraggio cristiano, e per assennatezza e imparzialità nel giudicare uomini e avvenimenti a nessun altro resta secondo. Per il che non è senza vero piacere che ci accingiamo a dire del presente volume non quello che c'ispira l'amicizia che nutriamo per la sua egregia persona, bensì il dovere di rendere ad ognuno il fatto suo secondo giustizia. Ed è giustizia il dire primieramente che in questo nuovo e recente lavoro ritroviamo gli stessi pregi che mettemmo in rilievo degli altri, cioè lo stesso amore della verità, la stessa imparzialità di giudizi, la stessa franchezza nel chiamare le cose coi loro proprii nomi, e finalmente la stessa arte nel dar vita, movimento e colore al racconto.

Oltre di che, si sente al leggerlo che il ch. Autore giudica e medita sugli avvenimenti contemporanei, come uomo che, per sottrarsi agli influssi dell'ambiente in cui vive, si collochi in più spirabil aere, dove al lume del volto divino possa con serenità di mente ed animo imperturbato, rimirare lo spettacolo che ha sotto gli occhi. Ciò spiega, perchè il ch. Mortillaro riesce soprammodo interessante in questa sua opera, e perchè i suoi giudizi come le sue osservazioni sono senza appunti, di guisa che, il suo libro letto anche da coloro che non hanno le sue idee, li costringerebbe a dire: È vero! è così! ha ragione! Gli è che il suo lavoro, sebbene abbia qualche difetto nella forma, un po' po' alle volte trasandata, pare non una cronaca ma, se ci è lecito dirlo, una fotografia degli avvenimenti, fatta in un felice momento di lucidità.

Il presente volume, contiene, oltre a un' Introduzione, 26 capitoli, nei quali sono passati a rassegna i fatti più recenti, a principiare dall'inizio del 1860, « anno, così egli, variamente apprezzato

secondo i rispettivi timori e le rispettive speranze. » Il racconto progressivo di questi avvenimenti è fatto « senza esagerazione o menzogna, senz'odio o livore, ma con quella ingenuità consueta, che è scorta sicura pei presenti e pei futuri della veracità dei fatti successi, non imbellettati da spirito di parte, né magagnati da fini perversi. »

Tra le tante cose davvero pregevoli

PIERPAOLO. Strenna ed almanacco per l'anno comunè 1887. An. 27°.

Modena, tipog. Pontificia ed Arcivescovile dell'Immacolata Concezione, 1886. In 8 picc. di pagg. 151. Prezzo Cent. 20.

Raccomandiamo assai questo almanacco a tutti coloro che vogliono passare un'ora utilmente e con diletto. È pieno di racconti edificanti, di belle poesie, di aneddoti piacevoli, insomma è un vero regalo fatto dalla tipografia dell'Immacolata di Modena che ha assunto il lodevolissimo incarico di pubblicare una collezione di letture amene ed oneste. Chi desiderasse pertanto con poco prezzo far acquisto di molti buoni libri e dilettevoli, non avrà che abbonarsi alla detta collezione. Per cinque lire annue ogni

per chi un giorno vorrà scrivere la storia della rivoluzione italiana, contenute in questo prezioso volume sono i documenti sineroni per la storia del 1860 che si trovano nel capo XX. Questi documenti inediti e importantissimi si riferiscono ai primordii della rivoluzione siciliana o a dir meglio dell'invasione garibaldina combinata col Cavour, Autore che fu delle *balossade* subalpine.

socio riceve sei volumi di almeno 200 pagine l'uno, più 24 copie di piccoli libretti di 32 pagine da diffondere gratuitamente fra il popolo.

Tutti coloro che hanno in pensiero di stabilire delle biblioteche circolanti, ed in genere che hanno a cuore la diffusione della buona stampa per impellire la lettura di pubblicazioni immorali e antireligiose, non possono non accettare con riconoscenza la agevolezza sì grande che loro fa la tipografia modenese.

SICHIROLLO GIACOMO — Compendio della Storia d'Italia, conforme i programmi e le istruzioni pei Ginnasi e Licei, del 23 ottobre 1884, scritto da D. Giacomo Sichirollo, Professore nel Seminario di Rovigo — Medio Evo — *Padova*, tip. del Seminario, 1886. Un volume in 16 gr., di pagg. 417.

Ecco un Compendio di Storia, degno per tutti i rispetti di essere altamente raccomandato agli studiosi, e soprattutto alla gioventù dei Ginnasi e Licei, per la quale fu con ispeciali avvedimenti composto. Esso non solo adempie largamente a tutte le condizioni volute dai Programmi e dalle Istruzioni ministeriali, ma le sopravvince d'assai, mercè i rari pregi onde il ch. Autore ha saputo arricchirlo, affin d'abilitare i giovani a ben più alto scopo che non quello solo di superar la prova degli esami.

Il racconto, che abbraccia i dieci se-

coli (anni 476-1494) soliti assegnarsi al *Medio Evo*; è diviso in 4 grandi *Periodi*: 1° Da Odoacre a Carlomagno; 2° Da Carlomagno a Ottone I; 3° Da Ottone I alla caduta degli Svevi; 4° Dalla caduta degli Svevi alla spedizione di Carlo VIII in Italia. Nelle 400 e più pagine dell'Opera, il Sichirollo in bella lingua, con vivace e forbito stile, espone in giusta ampiezza e con ordine chiarissimo tutti i fatti importanti di quell'età memoranda, sponendone le materie, per maggior distinzione, in altrettanti capitoletti, segnati ciascuno del proprio ti-

tolo. Ma egli non si tien pago al nudo racconto. Assorgendo alla critica e filosofia storica, l'Autore intesse alla narrazione le ragioni degli avvenimenti, ne mostra il logico concatenamento, ne rileva il vero spirito, dipinge i ritratti genuini dei principali personaggi, e ne giudica con assennata imparzialità il carattere e le opere. Inoltre cita, a piè di pagina, continuamente le fonti precipue, i documenti capitali della storia, e gli autori antichi, moderni e modernissimi, che ne han parlato bene o male; e se male, li censura e corregge, raddirizzandone in brevi parole i torti giudizi e le fallaci esposizioni. « Ho fatto, dice' egli medesimo a pag. 412, ogni possibile di porre innanzi schiette schiette le testimonianze dei fatti, comparandole e discutendole, con solleciti richiami di coloro che le travisano, le intorbidano, le isolano o le accettano a chiusi occhi. » In fine poi di ciascuno dei sopraddetti *Periodi*, soggiunge alcune pagine di *Osservazioni sul Periodo* rispettivo, che ne riassumono in succosa sintesi i tratti dominanti, e valgono ad imprimerne più nitida e spiccata l'immagine nella mente dello studioso lettore.

STRENNA (LA BUONA) per l'anno comune 1887. Anno XXVI.

Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1886. In 32, di pagg. 52-X. Cent. 10.

È veramente una buona stredda questa che i tipi dell'Immacolata ci offrono in quest'anno. Per invogliarne i lettori non faremo che trascrivere l'indice dei racconti ivi riferiti — Miseranda fine di tre nemici della Chiesa — A che servono i Preti? — Ed è Pasteur! le sostanze al-

cooliche — Un libero Pensatore vittima del socialismo — Eroismo cristiano — Leone XIII secondo R. Bonghi — Il segreto della confessione — Emilia Villacampa — Stati Uniti d'America — Il Domenichino — Invece del carbon fossile.

STRENNA ISTRIANA per l'anno 1887, di Nono Caio Baccelli.

Anno 15°. Firenze, tip. di Luigi Niccolai, via Faenza, n. 68, 1886, di pagg. 263. In 16. Prezzo L. 1, 20.

La quindicesima volta è questa che la suddetta *Stredda* apparisce, e si legge sempre con nuovo piacere. Viaggi istruttivi, dialoghi familiari, racconti morali

dello Schmid, ecc. il tutto condito delle grazie della lingua toscana, rendono questo volume, pascolo saporito a' palati anche infermi.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 27 gennaio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. I boni del Tesoro Pontificio — 2. Le nozze d'oro e il Giubileo Pontificio — 3. Il Congo e la Santa Sede — 4. I dubbii della *Gazzetta del Popolo* di Torino, e le assicurazioni della *Riforma* di Roma sulla dotazione Pontificia — 5. Leone XIII e l'Ordine di S. Benedetto — 6. I nuovi martiri inglesi — 7. Morte del Cardinal Ferrieri — 8. Una medaglia d'oro ben meritata.

1. Dal giorno in cui il Governo italiano stese il suo rapace artiglio sui beni di *Propaganda*, il Santo Padre Leone XIII non ha più pensato che a riparare i danni arrecati dalla sacrilega conversione a quella eminentemente cattolica Istituzione. Per ciò fare, Egli ha destinato all'apostolico Istituto un milione e mezzo, che, come dice un nostro confratello di Roma, sono le primizie delle offerte finora ricevute, o che sarà per ricevere pel suo Giubileo sacerdotale. Questa sollecitudine del Santo Padre nel far uso così ammirabile delle elemosine che gli sono offerte, deve incoraggiare i cattolici a dare generosamente e a non ritardare le proprie oblazioni. Si vorrebbe dunque che le offerte fossero fin d'ora anticipate; e perchè anticipandole non avessero i pellegrini, quando verranno le feste giubilarie, a presentarsi in Vaticano colle mani vuote, l'instancabile Comitato bolognese ha provveduto, perchè dando subito al Papa, siano le somme offerte precedentemente rappresentate poscia per mezzo di *Boni pontificii*. Questi *Boni* sono simili ai biglietti di Banca, ma artisticamente più belli. Sono di quattro specie e colori; cioè da lire 50, da 100, da 500 e da 1000. Da una parte in un magnifico contorno si vede un angelo che leva in alto il vessillo del Nome di Gesù, con sotto l'esergo: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*. In mezzo è lo stemma di Leone XIII sostenuto da due angeli. Sotto si vede il globo terrestre, colla Croce e le parole: *Stat Cruz dum volvitur orbis*. Indi un'allusione al Santo Sacrificio della Messa, ed è il sole che sorge e tramonta, secondo il Vaticinio del profeta Malachia. In capo leggesi: *Giubileo sacer-*

dotale del S. P. Leone XIII; e in mezzo: Vale cinquanta (o cento, o cinquecento, o mille) lire da offerirsi al S. Padre Leone XIII in occasione del suo Giubileo sacerdotale, depositate presso la Segreteria di Stato per conto della diocesi di... Segue la data e la firma del Segretario dell'Amministrazione dei Beni della Santa Sede. Nella parte opposta del Bono si presenta in mezzo la piazza e la Basilica di S. Pietro, circondata da quattro altre Basiliche: la Lateranense, Santa Maria Maggiore, San Paolo e San Lorenzo fuori le mura. La Croce irradia la Basilica e il Palazzo Vaticano, intorno al quale gira un fregio stupendo colla leggenda: *Oremus pro Pontifice nostro* ecc. Il fregio è intercalato da scudi, che recano emblemi e stemmi, il calice coll'Ostia Santa, l'Ancora della Speranza, la Carità, l'Unione fraterna, e via discorrendo. In virtù di questi *Boni Pontificii* le diocesi italiane, di mano in mano che hanno somme disponibili, possono spedirle all'egregio Comitato di Bologna, da cui ritireranno l'equivalente in *carta del Papa*.

2. Mentre ci è caro di annunziare queste affettuose industrie del Comitato bolognese, affrettiamoci a far conoscere il gran movimento cattolico, per celebrare il cinquantenario sacerdotale del Santo Padre.

Sin dall'agosto ultimo decorso giungevano dalle coste del Malabar notizie, riguardanti i preparativi per la gran festa giubilare. Venivano queste notizie da Allepey, dove in una adunanza, tenuta nella Chiesa del Carmelo, s'era formato un Comitato, presieduto dal signor Lloid, giudice, in nome del Governo vicereale inglese, affine di raccogliere l'*obolo della vedova*, e ottenere numerose firme a un indirizzo, che di là vuol mandarsi a Leone XIII. Da un'altra provincia del Malabar, il Verapoly, arrivava a Bologna un bellissimo indirizzo scritto in lingua e caratteri malabarici, con la versione italiana in calce. L'indirizzo è firmato da cinquantasei cristiani di quelle remote plaghe indiane, che hanno voluto dare un attestato della loro fraterna solidarietà ai promotori della mondiale manifestazione.

Nè meno affettuose sono le espressioni di filiale divozione verso il Romano Pontefice, che giungono al Comitato bolognese dall'Asia orientale, come si rileva da una lettera scritta a nome di monsignor Osouf, vescovo di Arsina e Vicario apostolico del Giappone « Sua Grandezza, è detto in quella lettera, m'incarica di assicurarvi che la Missione apporterà ben volentieri il suo umile concorso a tale opera Santa. E sin d'ora ha il piacere di annunziarvi la prossima spedizione d'indirizzi che i nostri neofiti giapponesi vogliono mandare da varie parti all'opera delle *Nozze d'oro* del Papa. » Nè questi indirizzi han tardato ad essere mandati alla Commissione promotrice di Bologna. Il primo di essi è dei cristiani di Sokohama, capoluogo del Vicariato apostolico del Giappone settentrionale. È scritto sopra un foglio di finissima carta di seta, alto

circa un mezzo metro e largo un venticinque centimetri, porta cinque firme, « come mandatarii della Cristianità di Sokohama. » Cotesti mandatarii sono: Paolo Don Tadasu, Andrea Hosobuchi, Shigenosi, Giacomo Matsumoto, Risuké, Girolamo Minoshi Senzò, Pietro Okubo Masoky. Ad ogni firma, che come il testo dell'indirizzo è scritta con inchiostro nero, segue l'impronta, o sigillo proprio di ciascun firmatario, segnato in rosso, con cifre e caratteri giapponesi. Soltanto il sigillo del secondo firmatario, più grande degli altri, ha al disopra dell'iscrizione giapponese le lettere latine. *A. Hosobuchi.*

3. La *Gazzetta del Popolo* di Torino è stata nei giorni passati, non si può dir quanto, tormentata da certi dubbii sulla famosa dotazione fatta al Papa dal *Governo delle guarentigie*. Il diario subalpino diceva tra sè: « Se il Vaticano si decidesse un bel giorno a domandare tutti gli arretrati della dotazione assegnata al Papa dalla legge (?) delle guarentigie, che sarebbe di noi? » Il caso sarebbe grave, diciamo noi, e tanto più grave che le finanze italiane versano in critiche condizioni. Difatto sono sedici annate che, a detta del giornale Torinese, toccherebbero al Papa, che è quanto dire la bellezza di 51,600,000 di lire. Or dove trovare questa ingente somma, se il Governo ha mangiato questo ed altro? Se non che, a calmare le inquietudini della *Gazzetta*, ecco la *Riforma*. La quale comincia dal dire che non si può dubitare sulla *prescrittibilità* della rendita annua di L. 3,325,000 inscritta sul Gran Libro del Debito pubblico, per la semplice ragione che l'articolo 37 della legge del Gran Libro (10 luglio 1861) stabilisce che le rate semestrali, non reclamate per il corso di 5 anni, debbono essere prescritte; e se ciò non bastasse, vi è anche l'articolo 2144 del Codice Civile, il quale stabilisce la prescrizione di cinque anni di tutto ciò che è pagabile ad anni o a termini periodici più brevi. La *Riforma* però è di una ingenuità superlativa. Come! il gran giornale quotidiano, politico, letterario, artistico, finanziario di Roma, ignora dunque che la cosa rubata *clamat ad dominum*, e che contro il diritto umano non può esistere diritto se non quello di Dio? Dimostri la *Riforma* che i 51 milione non sieno roba del Papa, e vedrà che la *Gazzetta del Popolo* smetterà dai suoi angosciosi dubbii. Alla *Gazzetta* poi diremo all'orecchio: « La stia in pace e non si commova, chè il Papa non è niente disposto ad accettare acconti insidiosi dal Governo italiano; esso vuole il fatto suo. Capisce? »

4. Narrammo a suo tempo, che per le decisioni adottate dalle Conferenze di Berlino, le quali attribuiscono alla Francia ed al Belgio le immense regioni attraversate dal Congo, il re del Belgio avea domandato alla Santa Sede, che fossero soltanto incaricati di evangelizzare il nuovo Stato libero del Congo missionarii belgi. Il Santo Padre Leone XIII, al quale si era indirizzato direttamente quel Sovrano, accolse favorevol-

mente in principio una domanda, ch'era conforme a tutte le tradizioni, e che per altra parte non poteva se non giovare alla propagazione del Vangelo nel Congo, attesi i soccorsi materiali che il Governo belga prometteva di accordare al Clero nazionale. Ma come le missioni di quel paese erano allora affidate in parte alla Congregazione dei Padri dello Spirito Santo e in parte a quella dei Missionarii di Algeri, così dopo trattative tra il Governo belga, Sua Eminenza il Cardinale Lavigerie e i Padri dello Spirito Santo, fu stabilito, e il Santo Padre sancì: 1° Che la Congregazione dei missionarii belgi di Scheut-lez-Bruxelles sarebbe incaricata delle missioni del medio e basso Congo; 2° Che i missionarii di Algeri conserverebbero le missioni dell'alto Congo belga propriamente detto; 3° Che la Congregazione dei Padri dello Spirito Santo, in compenso di ciò che perdeva nel Congo belga, prenderebbe la parte del Congo francese e le regioni poste nel Kassai, non comprese nello Stato libero del Congo.

Questi accordi sono resi esecutorii con decreto della Sacra Congregazione di Propaganda, e costituiscono da una parte il Vicariato apostolico del Congo affidato a mons. Carrie, e la prefettura del Congo, che sarà diretta da un Padre della stessa Congregazione; dall'altra le missioni del Congo belga, affidate al Seminario africano di Lovanio, istituito sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Malines e degli altri Vescovi del Belgio dalla Società dei missionarii di Scheut-lez-Bruxelles, già incaricata di evangelizzare la Mongolia. Finalmente la Società dei missionarii d'Algeri conserverà, com'ebbe finora, la direzione dei quattro Vicariati apostolici, i cui limiti e nomi si trovano modificati dalle suesposte variazioni, cioè 1° il Vicariato dell'alto Congo; 2° quello di Tanganika; 3° dal Lago di Nyanza; 4° dell'Ounyanambi.

5. Il Santo Padre Leone XIII, il cui paterno affetto si estende a tutti gli Ordini religiosi, che attestano la grande fecondità della Chiesa Cattolica, il giorno 20 del passato dicembre accordava un'udienza particolare ai tanto benemeriti Padri dell'Ordine benedettino della Congregazione francese di Solesmes, convenuti in Roma per celebrare le nozze d'oro del Cardinale Pitra, che li presentava a Sua Santità. Erano tre abati di governo con parecchi altri religiosi. L'udienza fu accordata nella sala del Trono. Leone XIII sempre pieno di bontà, fe' sedere il Cardinale alla sua destra, gli abati e i monaci in circolo. Eravi pure il reverendissimo abate Ordinario di Montecassino. Il corrispondente dell'*Univers* dà il seguente sunto dello stupendo discorso del Santo Padre.

Sua Santità espresse il piacere che sentiva nel vedere i Benedettini francesi riuniti insieme per festeggiare il Giubileo Sacerdotale del cardinale Pitra. Alludendo ad una commovente funzione, celebratasi nella cattedrale di Porto, il Santo Padre ricordò le glorie di questa vetusta sede suburbicaria, notando che parecchi Vescovi di Silva Candida erano stati

bibliotecarii della Santa Sede romana. E soggiunse, dopo un complimento al cardinale Pitra, di volere rialzare l'influenza dell'Ordine benedettino, chiamato a rigenerare il mondo moderno, come avea rigenerato l'antico. Secondo questo suo grande disegno, Roma diverrebbe il centro di questa influenza dell'Ordine di S. Benedetto in Oriente e in Occidente. I tempi sono difficili, ma Leone XIII non dispera.

6. Volgono ora dodici anni che una Corte Canonica nominata dall'eminentissimo porporato Manning, presieduta dal P. Stanwton, si riuniva nell'Oratorio di Londra, affine di raccogliere i documenti necessarii per sottomettere al giudizio della Santa Sede la causa di beatificazione dei martiri inglesi che versarono il loro sangue per la fede cattolica, durante il periodo di persecuzione inaugurato da Enrico VIII, cioè dal 1535, al 1588. Alle informazioni giuridiche assai voluminose, che si raccolsero, il Padre Morris della Compagnia di Gesù postulatore della causa, poté aggiungere una serie di documenti preziosi tratti da fonti autentiche. Un illustre convertito, lord H. Kerr, portò tutti questi documenti in Roma in nome del Cardinale Arcivescovo di Westminster, e li depose nelle mani del Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti. Il processo fu tosto aperto con tutte le volute formalità, ed una Congregazione speciale dei Riti, venne nominata da Leone XIII per definire questa causa. Frattanto il cardinale Manning ed altri Vescovi d'Inghilterra aveano ingiunto speciali preghiere ai cattolici inglesi, i quali traevano in folla nelle chiese per implorare da Dio un esito felice alla causa, la quale venne decisa favorevolmente. Il decreto infatti della Sacra Congregazione dei Riti conferma il culto reso, dopo il Pontificato di Gregorio XIII, e fondato sugli atti pubblici di questo Pontefice, ai martiri inglesi, che confessarono valorosamente la fede col Cardinale Fisher e Tommaso Moro, o poco dopo, cioè sotto il regno di Enrico VIII e di Elisabetta. Questi martiri gloriosi sono in numero di 54. Per essi le prove del martirio e del culto subito loro tributato, coll'assenso della Santa Sede, vennero esaminate e riconosciute con pieno fondamento nella seduta che la S. C. dei Riti teneva il 4 dicembre dell'anno passato, ed il Sommo Pontefice il 9 dicembre confermò il giudizio della S. C., ordinando che il Decreto che equivale ad una sommaria canonizzazione venisse pubblicato nel giorno sacro a S. Tommaso di Cantorbery, del quale questi illustri martiri avevano imitata la fede e la costanza. I più celebri di questi testimoni della fede ortodossa sono, il Cardinale Fisher, Vescovo di Rochester; Tommaso Moro, gran cancelliere; Margherita Polo contessa di Salisbury e madre del Cardinale Reginaldo Polo; Riccardo Reynolds, dell'Ordine di S. Brigida; Giovanni Haile; 18 Certosini, 1 Francescano, 1 Agostiniano, 3 sacerdoti laici e 1 laico, sotto Arrigo VIII; 18 sacerdoti, 3 Gesuiti, 1 avvocato e 1 laico, sotto Elisabetta.

7. Il 13 di gennaio verso le 9 della sera rendeva l'anima al suo Crea-

tore S. E. il Cardinale Innocenzo Ferrieri, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, e della Disciplina Regolare.

L'Emo Ferrieri era nato in Fano il 14 settembre 1810, e Gregorio XVI lo ammise fra i cappellani pontificii. Il cardinale Luigi Lambruschini, Segretario di Stato di questo Pontefice, conosciutone l'ingegno perspicace, la mente colta e l'anima bella, applicollo alla Nunziatura. Nel 1847 era internunzio all'Aja, e il 4 ottobre di quell'anno Pio IX lo preconizzava Arcivescovo titolare di Sida. Lo spedì quindi in Turchia in missione straordinaria presso il Sultano Abdul Medjid, per ringraziarlo degli omaggi presentati da quel Sovrano al Papa in occasione della sua elezione. Al suo ritorno andò Nunzio a Napoli quindi a Lisbona. Dopo vent'anni spesi nelle due nunziature la s. m. di Pio IX lo creò e preconizzò Cardinale, nel Concistoro del 13 marzo 1868, del titolo di S. Cecilia. Oltre le Congregazioni di cui era Prefetto il compianto Porporato apparteneva alle seguenti: S. R. ed U. Inquisizione, Concilio, speciale per la revisione dei Concilii provinciali, Indice, Indulgenze e Sacre Reliquie, Lauretana, Affari Ecclesiastici straordinari. Era protettore dei Frati Ospitalieri detti *Concettini*, del monastero di S. Cecilia, ed uno dei protettori dell'Accademia Teologica. L'Emo Ferrieri la notte avanti il suo trapasso era stato assistito dal suo confessore il R. P. Vanni, Superiore dei Signori della Missione. Agli estremi poi fu confortato dal rev. Sacerdote Cesarini, addetto alla Congregazione dei Vescovi e Regolari e dal R. Parroco dei SS. XII Apostoli.

8. L'eccellente periodico la *Sicilia Cattolica*, il giorno 15 gennaio, è comparso inghirlandato a festa, per l'onore singolarissimo, accordato al suo Direttore, il P. Giuseppe Orlando della Compagnia di Gesù, di una medaglia in oro, come quegli che da vent'anni con costanza d'animo invincibile e con una incrollabile fermezza di principii va propugnando in Sicilia colla voce e cogli scritti la causa del cattolicesimo. La proposta di questo omaggio allo strenuo pubblicista cattolico, venuta dalla *Palestra Cattolica* di Acireale, diretta dall'illustre oratore P. Vincenzo Lombardo dei Predicatori, fu accolta con entusiasmo. e da ogni angolo dell'Isola i Vescovi e il Clero risposero all'invito. Il dì 13 gennaio fu il giorno prescelto alla presentazione della medaglia, nella seduta ordinaria mensile della *Accademia Cattolica Palermitana*. L'Emo Cardinale Arcivescovo di Palermo, nel presentare all'ottimo P. Orlando la medaglia, volse all'affollato uditorio parole degne della solenne circostanza e tra le altre, queste che ci piace di qui trascrivere: « Una medaglia d'onore al P. Orlando è un encomio, che la Chiesa e la patria, la storia e le lettere rendono ad uno dei loro più valorosi campioni... una corona di alloro, che l'isola nostra cattolica depone sul capo di chi ne ha vendicato la fede e l'onore, contro le male arti dell'incrudulità, del protestantesimo e della frammassoneria. »

La medaglia fu coniata in Roma, e la bella e significativa iscrizione, che qui riportiamo, venne dettata da uno dei più celebri epigrafisti dei nostri giorni, il venerando P. Antonio Angelini S. I.

IOSEPHO ORLANDO · E · S · I.
 CUIUS · INGENIO · DOCTRINA · SCRIPTIS
 SICILIA · CATHOLICA
 NULLI · EPHEMERIDUM · VIRTUTE · IMPAR
 IMPROBORUM · ICTUS · RETUNDIT
 RELIGIONIS · VIRES · EXPLICAT
 AETATIS · NOSTRAE · HISTORIAM · CUSTODIT
 SIGNUM · AD · BENE · SPERANDUM · EXTOLLIT
 VIRO · BENE · DE · RE · CHRISTIANA · MERITO
 PALAESTRA · CATHOLICA
 ACENSIS
 —
 ROMAE
 DIE · FESTO
 IOSEPHI
 VIRI · CASTISSIMI
 MATRIS · DEI · MARIAE
 A · MDCCLXXXVI.

II.

COSE ITALIANE

1. L'incendio del palazzo Odescalchi — 2. Elezioni e scandali a Viterbo — 3. Comizio anticlericale a Terni — 4. Alla Camera: sciopero di deputati — 5. L'opposizione — 6. Il discorso del Depretis — 7. Discussione dei bilanci — 8. I delegati bulgari alla Consulta.

1. La cronaca della quindicina comincia con una disgrazia: il gravissimo incendio cioè del palazzo Odescalchi, e diciamo gravissimo pel danno arrecato alla nobile famiglia e per la perdita incalcolabile che han fatto le arti. Il fuoco s'è stretto in alleanza col piccone per rapire a Roma le sue ricchezze artistiche, ed accumulare rovine! L'incendio si sviluppò la notte del 2 gennaio: verso le dieci da diversi punti della città si videro accorrere vigili, guardie urbane, questurini, carabinieri e picchetti di soldati; tutti in furia e in fretta traevano a piazza Santi Apostoli, e la folla dietro, gridando — *Brucia il palazzo Odescalchi!* Com'era avvenuto l'incendio? Raccontano i giornali che verso le 9 della sera, una cameriera del principe Don Baldassare Odescalchi, mentre accompagnava a letto i bambini, figli del Principe, in una camera, ov'era un presepio, attigua all'appartamento della Principessa, attaccava inavvertentemente il fuoco ad una tenda; altri dice che l'incendio fu cagionato dalla caduta di un lumicino del piccolo presepio; il fuoco covò per

qualche tempo, e poi divampò furioso, quando i bambini erano già a letto. Comunque sia stato, siccome le stanze erano tutte coperte di tappezzerie, di portiere, di quadri, la fiamma si propagò rapidamente, non arrestata nel suo corso distruggitore dai pompieri che arrivarono un'ora dopo traendo a mano una piccola pompa. Tutte le autorità militari e amministrative furono subito in quel teatro di confusione e di orrore: vi accorse Re Umberto: ma per quanto si dicesse e si facesse, l'incendio non domato a tempo compì l'opera sua di distruzione. I danni furono incalcolabili; basti dire che nelle quattordici sale bruciate scomparvero mille e quattrocento arazzi, un piccolo Raffaello, una collezione di mobili intarsiati, quasi tutte le gioie della Principessa, la collezione delle maioliche di Faenza e di vasi di Sévres. Conseguenza di questo incendio è stata la destituzione del comandante dei vigili, e la scoperta del cattivo servizio di questo corpo, in una città che, per essere la capitale dello Stato, dovrebbe dare l'esempio a tutte le altre.

2. S'è fatto un gran chiasso nei giornali per gli scandali elettorali di Viterbo e Velletri. Ministeriali ed Opposizione si sono lanciati a vicenda accuse gravissime di corruzione, di minacce, di arbitrii, di prepotenze e simili. Non si può dire, in verità, che gli uni abbiano maggiore torto degli altri. Il Governo ha dato egli il mal esempio per far trionfare i suoi candidati. Gli altri han fatto altrettanto. A voce degli uni e degli altri si narrano fatti dell'altro mondo che nessuno osa stampare, anche perchè difficili a provarsi legalmente. Di che alcuni invocano nuovi rimedii legislativi; altri però osservano essere inutili le leggi se i costumi elettorali non si migliorano. Ma in fatto di costumi il Governo dovrebbe essere il primo a riformarsi. Intanto, per dare una salutare lezione ad ambedue le parti, la Camera avrebbe fatto opera buona ad annullare addirittura le elezioni avvenute a Viterbo ed a Velletri, invece le ha convalidate.

3. L'Umbria non ha voluto rimanere indietro alle altre province italiane in opere di anticlericalismo. Infatti la città di Terni capoluogo di circondario nella provincia di Perugia, s'è segnalata di questi giorni per un Comizio che non fu un grido di vittoria anticlericale, ma una confessione formale di bastonate prese.

Il Comizio fu fatto a cielo scoperto, forse per fare la scimmia ai comizii di Roma antica. Gli assembrati, a detta del veridico *Messaggero* di Roma, erano cinquemila, convenuti a Terni, per udire e applaudire chi, in un comitato anticlericale, da un palco gesticola e schiamazza contro il clero. Invano sopra quelle teste discendeva in quel momento la miglior consigliera dei propositi sensati, cioè una acquerella copiosa: la turba ostinata fece amicizia colla pioggia, perchè entrambe dovevano produrre fango.

Presiedeva il deputato del luogo Ettore Ferrari, e si era fatto rappresentare il suo confratello onor. Pantano, in assenza di ogni altro perso-

naggio ufficiale; cosicchè il comizio era affatto radicale, in armonia con quella progressiva degradazione, la quale, preveduta sul principio anche da moltissimi liberali, ma costantemente inavvertita dal Governo, ha in pochi mesi ridotti i comizii anticlericali a comizii contrari all'ordine pubblico. S'è cominciato coi clericali, ma si finirà coi liberali. *Hodie mihi cras tibi!*

Il *Messaggero* riferì solo qualche saggio delle parole pronunziate in quel comizio, ma si capisce che devono essere state degne della circostanza; cioè così scellerate contro la Chiesa, come è naturale che sieno, quando l'unico vero oratore è l'odio, combinato coll'assenso dell'odio che ascolta, e quando la presenza della forza pubblica, la quale saprà in ogni caso rimanere inerte, stimola i tribuni coll'attrattiva dei pericoli finti. L'ordine del giorno non ha avuto però l'aria di discendere da tali premesse, perchè non vi si parla di preti, e tutto si è ridotto a chiedere il suffragio universale amministrativo, la intera autonomia dei municipii, e la riunione d'un comizio dei comizii a Roma, il quale proclami questi voti con maggiore solennità. Dove se ne è andato l'anticlericalismo? È vero che, come corollario della riforma municipale, si domanda che i nominati alle cariche della loro città sieno *obbligati* ad accettare, che sieno *responsabili* delle loro azioni e che scaduti non possano essere subito rieletti, tre bagattelle che sembrano riferirsi non *al comune*, sibbene *alla comune*: ma finora non siamo nel campo anticlericale.

Senonchè, date le condizioni del luogo dove il comizio è stato tenuto, bisogna riconoscere che i voti dell'ordine del giorno sono stati di un anticlericalismo spiccato, quantunque preso in modo indiretto.

4. La cronaca della Camera, dal dì in cui venne riaperta, si riduce a questo, che i deputati, nonostante i molti congedi dati e prodigati a piene mani, sono, se non sempre, quasi sempre in sciopero; infatti ora mancano cinquanta ed ora trenta di questi signori per raggiungere il numero legale.

La *Perseveranza*, accennato questo sciopero dei deputati, osserva che fra gli assenti se ne notano molti di quelli, i quali biasimano il Governo per le troppo lunghe vacanze che dà alla Camera. La *Lombardia* va più al fondo della cosa colle sue osservazioni. Essa dice che, a buon conto, molti deputati non possono trovarsi alla Camera in principio dell'anno, dovendone restarsene a casa per dare assetto ai proprii interessi. Questo motivo può andare pei deputati industriali e commercianti, che sono poi in numero non molto grande. Ma per gli altri non crediamo che si possa seriamente invocare. Non bisogna poi dimenticare che siamo alla metà di gennaio, e però è evidente che il tempo di assestare i proprii affari non è davvero mancato nemmeno ai deputati commercianti e industriali.

La *Lombardia* meglio si appone riferendo la opinione di coloro i

quali credono che lo sciopero dei deputati « dipenda dall'apatia e dalla sfiducia che vanno crescendo, stante l'abbassamento delle prerogative parlamentari. » Di che lo stesso foglio aggiunge: « I ministeriali sono dolentissimi scorgendo nello sciopero i sintomi del disfaccimento della maggioranza che si mostra sempre più indisciplinata. »

Però vuolsi osservare che se mancano alla Camera molti deputati ministeriali, ne mancano anche molti di non ministeriali. La negligenza, l'indifferenza e la stanchezza invadono ugualmente destri e sinistri, progressisti e radicali, trasformisti e non trasformisti. Nè questo solo per lo abbassamento delle prerogative parlamentari, come dice la *Lombardia*, ma per lo sfiaccolamento generale e per la disistima in cui il parlamentarismo è caduto fra molti degli stessi uomini parlamentari.

5. E qui ci cade benissimo in taglio di chiedere: In quali condizioni ha ripreso la Camera i suoi lavori?

La *Nazione* di Firenze, paragonava testè il Ministero ad una rocca, che inespugnabile per opera di nemici esterni, non è per questo salda e sicura sulle sue basi, e può, da un'ora all'altra, saltare in aria a causa dello scoppio di qualche mina interna, alla quale dà fuoco qualcuno della guarnigione. Per fermo non è la guerra dell'Opposizione che può ispirare serii timori al Depretis, ma sono bensì le condizioni infelicissime della maggioranza, numericamente forte, moralmente scompaginata.

Opposizione, nel vero senso della parola, non si può dire che esista: esistono solo degli oppositori. La pentarchia, malgrado i reiterati abbracciamenti, scambiati nell'ora calda dei brindisi, è sempre rimasta allo stato di desiderio, senza mai riuscire a mostrarsi nel campo dei fatti reali. Del resto, chi se ne ricorda? La sua memoria si perde oramai nella notte dei tempi; di lei si può discorrere accademicamente, come di un essere antidiluviano, come di un avvenimento preistorico. Il fiero Crispi non ha mai potuto stare a lungo in compagnia degli altri; Zanardelli, da gran tempo si è ritirato sotto la tenda, dalla quale assai raramente si degna di uscire. Resterebbe adunque, tutto al più, un triumvirato: quello di Cairoli, Nicotera e Baccarini, tre elementi eterogenei, e tali che, per agitarli che si faccia, non si arriverà mai ad ottenerne alcuna cosa di organicamente fuso. Nominalmente si ammette l'autorità morale e direttiva del Cairoli; in realtà il titolo di duce supremo ed unico col quale in una famosa riunione — famosa per la scarsezza dei presenti, e pel valore degli assenti — venne acclamato l'on. Cairoli, è stato semplicemente un titolo *ad honorem*, *ad pompam*. Il titolo c'è, ma la cosa manca assolutamente.

6. Nella seduta del 12 alla Camera si cominciò la discussione del bilancio del ministero dell'interno, e presero la parola in vario senso i deputati Di San Donato, Arnaboldi, Chiaves, Ferrari Luigi, De Bernardis, Parma, Pavesi, Buttini, Randaccio, Paternostro ed altri, ai quali tutti

rispose il relatore Prinetti, limitandosi a dare delle semplici spiegazioni. Ma quando si giunse al termine della seduta, la votazione a scrutinio segreto di quattro progetti di legge, discussi nella precedente seduta, pose in chiaro la mancanza del numero legale nella Camera, e quindi la votazione si ripeté il giorno appresso. Il numero legale voluto dalla legge, chi non lo sa, è una garanzia stabilita per la validità delle votazioni, ma che mira in pari tempo a garantire la serietà delle discussioni, esigendo che ad esse prenda parte almeno un numero conveniente di deputati.

Da ciò per altro ne conseguirebbe che la Camera italiana, nella maggior parte dei giorni, non potrebbe tenere seduta, e ne deriverebbe alle istituzioni rappresentative uno scredito sempre più manifesto. Ad impedire un tal danno, si è provveduto col rimandare ogni giorno alla fine delle sedute la verifica della mancanza del numero legale, guadagnando intanto tempo collo spingere innanzi la discussione. Si ottiene così che al momento opportuno i deputati votanti fanno la loro comparsa in Roma e danno *coscenziosamente* il loro voto ai progetti, alla discussione dei quali non si trovavano presenti. Non sappiamo quanto un tale sistema possa giovare ad allontanare dalle istituzioni quel discredito che si cerca appunto di evitare, mentre alla noncuranza e negligenza degli onorevoli si aggiunge così l'ipocrisia e la povertà del sistema.

7. A proposito della discussione sul bilancio dell'interno il Ministro Depretis, nella tornata del 14 gennaio, ha pronunziato un discorso in risposta alle domande ed osservazioni degli oratori che aveano preso parte alla discussione generale. Questo discorso, se non c'inganniamo, è stato presso a poco quello di tutti gli altri anni. A molti però è sembrato più fiacco ed inefficace dell'ordinario, forse perchè risentiva l'influenza dello squallore, dell'inerzia e dell'apatia in mezzo alla quale fu pronunziato. Gli organi officiosi invece ne dicono mirabilia, e che fu come al solito ascoltato con profonda attenzione, soprattutto per la sua grande sobrietà, dote, che nel linguaggio di un foglio ministeriale, potrebbe essere sinonimo di povertà. Gli stessi fogli aggiungono, che del discorso depretino rimasero pienamente soddisfatti e persuasi tutti gli uditori, e avrebbero potuto aggiungere, per dar forza all'encomio, perfino i banchi, considerando che nella seduta del 14 eran questi che pareggiavano la maggioranza: 209 deputati e 209 stalli vuoti! È proprio quel che ci vuole per le condizioni attuali del governo di Agostino Depretis.

Il più combattuto è stato il bilancio dei lavori pubblici, a causa delle ferrovie. Durante questa discussione si sono udite accuse tali, che se avessero fondamento non il solo Genala, ma l'intero Gabinetto dovrebbe essere messo in istato di accusa.

8. Il 18 alle 2 pomeridiane i delegati hulgari furono ricevuti alla Consulta dal conte di Robilant, ministro degli esteri. L'egregio uomo di Stato manifestò loro tutto il piacere che provava nel trovarsi con persone che

non solo godevano l'intera fiducia del loro paese, ma che aveano saputo cattivarsi la stima degli altri.

Il signor Stoiloff tanto a nome dei suoi colleghi, quanto del suo paese, ringraziò vivamente il ministro Robilant e gli espresse i sentimenti di amicizia che i Bulgari nutrono per l'Italia. Quindi passò a fare al ministro degli esteri una lunga e particolareggiata esposizione di tutta la controversia bulgara, diffondendosi specialmente sulle circostanze della presente questione, e facendo bene spiccare questo concetto, che i delegati bulgari non chiedono all'Italia, come non chiesero ad altre potenze, sussidii materiali o iniziative di mediazione alcuna, ma solo la continuazione di un'assistenza diplomatica efficace. Il Robilant dal suo canto rispose, che egli pure era di avviso che un'iniziativa dell'Italia o di altre potenze per comporre la vertenza russo-bulgara avrebbe maggiormente intorbidata la questione sollevandone altre più gravi e più delicate. D'altronde qual pro parlare di mediazione d'Italia quando i delegati stessi neppure s'erano argomentati di chiederla?

Usciti, dopo un'ora e tre quarti, dalla Consulta, i tre delegati si sono recati alla Camera ove fecero una breve apparizione nella tribuna della presidenza. Poscia si recarono all'ambasciata turca ove li attendeva Photiades pascià.

I bulgari si trattennero presso Photiades pascià oltre un'ora. Ritornati all'albergo, ove alloggiavano, alle sei i delegati bulgari furono incontrati da una Commissione di 15 studenti, che ricevettero immediatamente nel loro privato salone al primo piano.

La fiaccolata degli studenti riuscì a un fiasco solenne, perchè non voluta dal Governo; tanto è vero che tutto si può quando si vuole, purchè non si tratti di religione, chè in tal caso il Governo è quasi sempre impotente.

III.

COSE STRANIERE

BULGARIA — 1. Dopo l'abdicazione del principe Alessandro — 2. La missione del generale Kaulbars — 3. L'Austria-Ungheria e le dichiarazioni del ministro Tisza al Parlamento ungherese — 4. La politica di Bismark, dell'Inghilterra e della Turchia — 5. La questione d'Oriente e le nuove alleanze — 6. La dimostrazione navale a Varna — 7. La scelta del nuovo Principe di Bulgaria — 8. La deputazione bulgara in viaggio.

1. La questione della Bulgaria, dopo l'abdicazione forzata del Principe di Battemberg, è diventata un avvenimento che tien sempre gli animi sospesi, e arresta il corso degli affari; imperocchè non ci è uomo che non comprenda che l'invasione della Bulgaria per parte della Russia sarebbe

il principio di una tremenda ed universale conflagrazione in Europa. Nella previsione infatti di una guerra tutte le grandi potenze apparecchiavano armi ed armati e fanno a gara di tenersi pronti per una eventuale lotta in primavera. Per lungo tempo i gabinetti delle grandi potenze nutrono la speranza che la Russia, minata all'interno dalla setta nichilista, per iscongiorare i pericoli di una guerra, si sarebbe contentata dell'abdicazione del Principe Alessandro, lasciando così ai Bulgari una larva d'indipendenza; ma non furono, almeno finora, che speranze deluse: l'umiliazione del giovane Principe pare invece abbia cresciuto nell'animo dello Czar lo sdegno contro i poveri Bulgari, non rei d'altro delitto che di aspirare a scuotere il giogo russo se non più odioso per lo meno ugualmente odioso che quello del gran Turco. Da quel momento i timori che la pace sarebbe tosto o tardi turbata cominciarono a farsi più serii, e che i Balcani potevano ben essere il teatro di una lotta spaventosa tra i due grandi Imperi che aspirano a raccogliere l'eredità del moribondo ottomano.

2. Ammettiamo infatti che il Governo russo abbia promesso alla Germania, e per essa al principe di Bismark, di non far occupare militarmente la Bulgaria; ma chi può negare che l'invio del generale Kaulbars non sia valso un'occupazione? Di vero, il generale Kaulbars, mandato a Sofia in qualità di agente officioso, non ha indugiato a prendere atti e linguaggio di un commissario straordinario dello Czar, in nome del quale ha consegnato al Governo Bulgaro una Nota contenente ordini perentorii. La Nota domandava che fossero posti in libertà gli autori del colpo di Stato contro il Principe di Battemberg; che si levasse lo Stato d'Assedio; che si rimandasse a tempo indeterminato la convocazione dell'Assemblea per la nomina del nuovo Principe. La Reggenza non potea piegare il capo davanti a queste intimazioni senza esautorarsi, epperò si rivolse alle grandi Potenze affinchè intervenissero diplomaticamente per indurre la Russia a più miti consigli.

3. Com'era da aspettarsi, questi fatti vennero giudicati molto severamente dalla stampa austro-ungherese. L'odio contro la Russia è comune alle due parti dell'Impero; e il linguaggio dei giornali di Vienna non è stato meno aspro di quello dei giornali di Pest. Già nel Parlamento ungherese furono mosse interpellanze su questo argomento al Gabinetto. La risposta data dal Tisza fu tale da calmare le inquietudini dei suoi connazionali. Notiamo che nessun giornale austriaco o ungherese ha osato farsi paladino, o per lo meno ha tentato di scusare la condotta della Russia. Ciò non ostante i giornali tedeschi, nei quali si è soliti di cercare il pensiero del principe di Bismark, hanno assicurato che non esiste alcuna probabilità di conflitti tra l'Austria e la Russia; anzi son andati più in là, aggiungendo che la triplice alleanza non s'è punto sciolta e che, in ogni caso, è più salda che mai l'alleanza austro-germanica, e dato sulla voce alla stampa austro-ungherese che reputa minacciati gl'interessi au-

striaci dai progressi della Russia nei Balcani. D'altra parte il *Memorial diplomatique*, organo della Cancelleria austriaca a Parigi, scrivea nei giorni scorsi: « Le alleanze dipendono dalla volontà dei sovrani, e questi sono concordi. Ma un sovrano non può mettere in non cale gl'interessi del proprio paese, e non è presumibile che l'Austria-Ungheria si pieghi ai voleri della Russia unicamente per far cosa gradita al Principe di Bismark. Niuno per ora mette in dubbio la saldezza dell'alleanza austro-germanica, ma questa deve necessariamente avere per base qualche compenso da concedersi all'Austria qualora si voglia che essa lasci piena libertà alla Russia in Bulgaria. Fuori di questa ipotesi l'alleanza austro-germanica si spezzerebbe il giorno in cui il Gran Cancelliere accennasse a favorire seriamente la Russia a detrimento dell'Austria-Ungheria. »

4. Son queste considerazioni appunto che tengono incerti e ondeggianti gli animi sulla situazione presente. Tutti gli sforzi del Principe Cancelliere, sono evidentemente rivolti a tenere in bilico la bilancia tra l'Austria e la Russia. Molto egli ha ottenuto facendo in modo che l'Austria non intervenisse e non protestasse contro l'abdicazione del Principe Alessandro, e riconoscesse, se non altro, la legittimità dell'influenza russa a Sofia e a Filippopoli. Ora il Gran Cancelliere ha tutto posto in opera affinchè questa influenza moscovita non si muti in una occupazione territoriale, che porterebbe al colmo l'exasperazione, già grandissima, degli Austro-Ungheresi. In apparenza il Principe di Bismark non si preoccupa che delle relazioni tra Vienna e Pietroburgo; in sostanza però quello che gli dà martello è il timore che la Russia, non trovando altra via per soddisfare le proprie aspirazioni, non si gitti nelle braccia della Francia prontissima ad accoglierla favorevolmente. Quanto all'Inghilterra non pare che il Gran Cancelliere sia venuto a capo di farsi dare da lei assicurazioni chiare e categoriche. Secondo le voci più accreditate il programma del Gabinetto di San Giacomo consiste nel prepararsi a prendere dei pgni, nel caso che la Russia avesse a fare veramente qualche passo innanzi nei Balcani. L'Inghilterra non si cura tanto di far atto di presenza negli Stati balcanici e di tutelarne l'indipendenza, quanto di prendere posizione sul Bosforo; il tempo che per tutti è galantuomo, e per essa, moneta, le ha appreso che in Oriente la indovinerà chi primo giungerà ad occuparne un pezzo; il che non tornerebbe malagevole alle sue forze marittime. Intanto nulla è ancora trapelato riguardo alla visita fatta dal duca di Edimburgo al Sultano. La Turchia è solita evitare di assumere impegni quando non sia coll'acqua alla gola. Molto probabilmente essa aspetta a prendere una definitiva risoluzione quando sopraggiungerà il momento critico. Non è dunque da prestar fede alle notizie di un'alleanza stretta della Porta con questa o con quell'altra potenza o magari coi piccoli Stati balcanici: essa non si fida di nessuno, perchè per istinto sa

che tutti le voglion male. Il prevedere, d'altronde, il futuro è contrario all'indole dei Turchi e del loro Governo. È assai più verosimile che per ora la Porta cerchi di temporeggiare, sperando nelle divisioni delle Potenze, che si contendono la preda.

5. Da quanto abbiam detto si deduce, che la vertenza bulgara, da un anno, ha continuato a mantenere le preoccupazioni dei circoli politici vive per modo, che tutte le altre questioni han ceduto il passo a quella d'Oriente. Non v'è dubbio che la gravità delle presenti complicazioni è tale da incutere spavento agli uomini di Stato più impavidi; non però conviene perdersi di animo, e nè prendere sempre sul serio le chiacchiere e le esagerazioni dei giornali. A buon conto a noi pare che le condizioni generali dell'Europa non sieno tali da far prevedere imminente una guerra. Nella peggiore ipotesi la questione d'Oriente, prima che gli Stati interessati ricorranò alle armi, dovrà passare ancora per un periodo, non si sa quanto lungo, di trattative diplomatiche. La Russia stessa ha interesse a non adoperare la forza fino a che non le sia chiusa la via dai negoziati. Ne è una prova l'ultima sua Nota alle Potenze, con le quali dichiara di non potere riconoscere la validità delle elezioni testè compiute nella Bulgaria e nella Rumelia orientale. Il gabinetto russo ha posto la questione sotto un aspetto intorno al quale si può discutere, quantunque siamo certi che nessuno sarà per dargli ragione. La Rumelia orientale e la Bulgaria, dice la Nota moscovita, non si trovano in condizioni identiche, giacchè l'unione di quelle due regioni non è stata consacrata in modo definitivo dal suffragio delle Potenze, e il Principe della Bulgaria, chiunque sarà per essere non ha nella Rumelia orientale che l'ufficio di governatore temporaneo. Come può dunque, domanda la Russia, concedersi alla Rumelia orientale il diritto di nominare una assemblea per l'elezione del Principe? Questo modo di argomentare non è privo di valore; però è lecito di dubitare che la Russia, così ragionando giovi al proprio interesse e all'ambito prestigio nei Balcani. Tutto ciò infatti che tende a spezzare i vincoli fra la Bulgaria e la Rumelia, danneggia necessariamente l'influenza russa presso quelle popolazioni. Comunque sia la questione posta nei termini testè riferiti prova che la situazione si fa meno minacciosa, perchè non è verosimile che il governo Russo abbia comunicato le sue vedute alle altre potenze e voglia procedere oltre senza averne ricevuto la risposta. Intanto è corsa voce che si voglia riunire un congresso: se fosse vera la notizia, sarebbe una prova che la diplomazia ha ripreso il suo sopravvento, e che le probabilità di una guerra imminente son diminuite. Se non che diminuite le probabilità di una guerra imminente, restano sempre quelle di una guerra più o meno lontana. Nulla prova infatti che l'intervento della diplomazia sia per riuscire efficace, e invece non inasprisca la controversia.

Tuttavia se si riunisse un Congresso forse si eviterebbe una confla-

grazione e si stabilirebbero le basi di un futuro assetto dell'Oriente. In ogni caso, si potrebbe avere un'idea esatta delle disposizioni da cui son mosse le diverse potenze, cosa che, per ora, è un profondo mistero. Quello poi che nessuno saprebbe dire nè immaginare è, in quanti gruppi si dividerebbero le potenze stesse se la guerra scoppiasse immediatamente. Difficilissimo sarebbe a determinare la condotta della Germania qualora fosse costretta a scegliere fra l'amicizia della Russia e quella dell'Austria. È naturale pertanto che il Principe di Bismark si affaticchi a prevenire un conflitto fra queste due potenze. A questi sforzi alludevano i giornali officiosi di Berlino quando affermavano che l'alleanza dei tre Imperatori dipendeva dalla volontà dei Sovrani anzichè da quelle dei parlamenti o peggio ancora, della stampa. Il che equivale a dire che tra i tre Sovrani nordici possono essere state stipulate combinazioni finora ignote ai parlamenti e forse non ben note neppure a qualcuno dei loro ministri. Di qui la diceria di un progetto, che fece capolino in qualche giornale, per dividere le spoglie della Turchia tra l'Austria-Ungheria e la Russia, fra le quali, collo smembramento della Turchia si ristabilirebbe il giusto equilibrio in Oriente. Alla Francia si lascerebbero le mani libere in Africa con facoltà di contrastare nuovamente all'Inghilterra il possesso dell'Egitto; la Germania cercherebbe i compensi per sè nell'annessione di qualche provincia nel cuore dell'Europa. La Turchia, gli Stati minori, e l'Inghilterra pagherebbero le spese, e ne pagherebbe una parte anche l'Italia, lasciandola sola a trastullarsi sulle coste dell'Abissinia.

6. Dopo l'invio del generale Kaulbars a Sofia e le intimidazioni ripetutamente fatte dall'agente russo alla Reggenza, l'atto più provocante della Russia è stato la dimostrazione navale a Varna che era un tempo una delle quattro fortezze del quadrilatero turco, ed oggi è il più importante punto strategico per la difesa di Costantinopoli. Or bene questa dimostrazione, fu un atto, come i due precedenti, consentito dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, forse perchè a questo modo Germania ed Austria intendevano dimostrare alla Bulgaria che l'unione dei tre imperi rimaneva ancora inalterata, e che la sua resistenza ostinata alla Russia poteva condurla alla perdita della sua indipendenza. La dimostrazione navale era dunque più che una minaccia, una finta combinata dai tre alleati per intimidire la Bulgaria.

7. Di che per altro la Reggenza bulgara non fu punto commossa; tanto vero che contrariamente al volere della Russia convocava l'Assemblea per eleggere un nuovo Principe. E qui di nuovo si cominciò a temere non fosse la Russia per rompere gl'indugi e far marciare i suoi Cosacchi sopra Sofia. Ma anche questo timore svanì presto, atteso le buone disposizioni dell'Assemblea di non rieleggere il principe Alessandro, ma di cercargli un successore non invisibile allo Czar. Nè importa che il nuovo principe debba essere gradito alle Potenze; imperocchè, se l'Austria e la Germania sono d'accordo nel volere un principe accetto alla Russia, se

la Francia ama tenersi in buoni termini col governo dello Czar, se l'Inghilterra è obbligata a tutelare le proprie ragioni altrove, se l'Italia è condannata dalla propria impotenza a far quello che vuole la Germania, se tutto ciò è vero, non vediamo alcun pericolo che non si abbia a scegliere un principe di piena soddisfazione dello Czar. Sono certamente premature le notizie che si son fatte correre intorno ai nomi di possibili candidati; però sempre più ci confermiamo nell'opinione che se nessun avvenimento impreveduto sopraggiungerà, i bulgari non tarderanno a sottomettersi interamente alla Russia, come del resto hanno incominciato a fare. E ciò perchè, se ben si riflette, le loro condizioni sono molto somiglianti, a non dire identiche a quelle nelle quali si trovava la Grecia poco tempo fa. Anche il Governo d'Atene, visto che da veruna parte poteva aspettare un efficace aiuto, finì per cedere. Così farà pure la Bulgaria, e pare che oggimai tutto lo studio della Reggenza si restringa ad ottenere patti men duri e a salvare almeno le apparenze.

8. La deputazione bulgara che ha visitato le capitali dei principali Stati, fu accolta dappertutto con grandi riserve allo scopo di non irritare maggiormente l'irascibile Czar e di non inasprire la questione. La Russia intanto persiste nell'imporre la candidatura del principe di Mingrelia, che i Bulgari respingono sdegnosamente perchè capiscono che quel principe altro non sarebbe che il rappresentante e l'esecutore degli ordini dello Czar. Siamo dunque allo stesso punto donde s'era partiti il giorno dopo l'abdicazione del principe Alessandro. Come uscirne? Se le potenze, o per dir meglio, se Russia ed Austria non riescono a mettersi d'accordo sull'elezione del nuovo principe di Bulgaria, è impossibile che questo povero paese non cada nell'anarchia. Ai bulgari preme assai di schivare questo pericolo, e nessuno potrebbe ragionevolmente biasimarli se prendessero una risoluzione imposta dalla necessità di tutelare l'ordine interno. Per ora le speranze di un accordo tra Russia ed Austria non acquistano fondamento. La Germania afferma che le sorti della Bulgaria non la interessano; ma riuscirebbero ad interessarla seriamente il giorno in cui si accendesse una guerra europea. Tutte le cure della Germania sono quindi rivolte a rafforzarsi per guisa da esercitare un'azione decisiva nei Consigli della diplomazia europea.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Assicurata pel momento la pace — 2. Questione militare e faccende interne — 3. Questione religiosa — 4. Faccende bavare — 5. Morte di Mons. Herzog; centenario di Weber — 6. Notizie diverse.

1. La pace è assicurata, ma è assicurata con vantaggio della Russia, che ottiene il suo intento in Bulgaria. La tensione, che pareva esistesse, e che erasi più particolarmente manifestata con violenti assalti della

stampa russa contro la Germania, è scomparsa dopo che il foglio ufficiale di Pietroburgo ha pubblicata la sua dichiarazione d'amicizia. A quanto sembra, l'imperatore Guglielmo aveva precedentemente indirizzata allo Czar una lettera concepita in termini i più amichevoli. La dichiarazione, però, mette una condizione: la Germania deve astenersi da ogni azione, che possa ledere la dignità e l'utile della Russia in quanto concerne le sue relazioni storiche co' suoi correligionarii d'Oriente. È lo stesso che dire che la Russia vuole aver carta bianca in Turchia come in Asia. Ai delegati bulgari il conte Erberto di Bismark, figlio del gran Cancelliere, ha dichiarato: non aver la Germania interessi di sorta alcuna in Bulgaria; l'amicizia della Russia essere la pietra angolare di sua politica; la Germania non potere, per conseguenza, entrar di mezzo fra la Russia e la Bulgaria. Bisogna convenire che è atto di grande semplicità per una potenza di prim'ordine il dichiarare così di non avere alcun interesse in un paese posto sulla strada del suo commercio, e di non esercitare alcun potere sulla sua migliore amica. Col suo modo di procedere il principe di Bismark sacrifica interamente a quelli della Russia i vantaggi della Germania. Egli abbandona altresì l'Austria, che, lasciata così sola in faccia alla Russia, è costretta a sottomettersi nello stesso modo. Non può, invero, chiamarsi una politica seria e meritoria il piegarsi così ai voleri della Russia, e il costringere i propri alleati a fare lo stesso. Grazie a siffatto atteggiamento della Germania, anche la Turchia si è sottomessa alla Russia. Il principe di Bismark, che disponeva della Germania, dell'Austria, della Turchia, degli Stati balkanici e dell'Inghilterra, non sa con queste forze immense porre un freno alle usurpazioni e alla cupidigia brutale della Russia! La minaccia della Francia, alleata con la Russia, non è bastante a spiegare, e molto meno a giustificare quest'atto di debolezza; tanto più che non è un mistero per chicchessia, non essere una tale amicizia in verun conto ricambiata. Tanto in Germania quanto in Russia è ferma e universale opinione, che la potenza in secondo luogo mentovata non aspetti che la morte dell'imperatore Guglielmo per fare alla Germania una guerra a morte. Le concessioni, adunque, che il Cancelliere fa in questo momento alla Russia, hanno, tutt'al più, l'effetto di procrastinare una lotta inevitabile. E con politica siffatta s'intende di promuovere i vantaggi della pace?

Frattanto, la Russia mette insieme forze considerevoli dalla parte dell'Austria e della Rumenia. Essa pretende occupare la Bulgaria, e per far ciò le bisogna passare per la Rumenia e questa parimente occupare. Inoltre, sul confine della Germania essa aumenta le sue guarnigioni e le sue fortificazioni. In una parola, la Russia si prepara a far uso dei vantaggi, che con tanta bonarietà le vengono accordati, e ad imporre la sua volontà all'Europa. Il dispotismo e la corruzione asiatica vanno ogni giorno più guadagnando terreno presso questa potenza, il cui dominio viene nefasto a tutti coloro, che il subiscono.

2. Il discorso del trono per l'apertura del Reichstag, il 25 di novembre, incomincia dall'espone la necessità di aumentare l'esercito, e finisce con assicurare che la politica dell'imperatore di Germania tende al mantenimento della pace, appoggiandosi sull'amicizia, che lo stringe agli altri due Imperatori. Abbiamo già veduto qual conto sia da farsi di quest'amicizia, che ridonda interamente a vantaggio della Russia e a svantaggio dell'Austria. Il Reichstag si aggiornò dal 18 di dicembre al 5 di gennaio, senz'aver nulla deliberato intorno a questo famoso aumento dell'esercito. La Commissione, dopo aver maturamente discusso il disegno governativo, risolvette di non accordare che un aumento di 18,000 uomini in luogo di 41,000, e di non votare il bilancio militare che per tre anni in luogo di sette. Il ministro della guerra dichiarò che il disegno, così modificato, era inaccettabile; che il Governo erigeva la sanzione del disegno sulla sua integrità. Il Governo non lascia intentato alcun mezzo per influire sul Reichstag, ed esercitare sovr'esso una pressione per fargli approvare tutto intero il suo disegno. Si cerca inoltre di eccitare l'opinione pubblica con minacce di guerra, con manifestazioni preparate *ad hoc*, e più particolarmente ancora per mezzo della stampa. Sotto questo rispetto, gli organi officiosi appoggiansi più specialmente su certi giornali stranieri, notatamente su quelli di Vienna. Perfino il portavoce del ministero austriaco, il *Fremdenblatt*, pubblica in favore del disegno alcuni *premiers Vienne*, che vengono regolarmente riprodotti da'nostri fogli officiosi. Nonostante tutto ciò, l'opinione pubblica si mostra fino a qui molto recalcitrante.

Il principe Reggente Luitpoldo di Baviera visitò, dal 7 al 10 di dicembre, la Corte imperiale di Berlino, che gli fece la più graziosa e amichevole accoglienza. L'Imperatore e il Principe imperiale recaronsi a riceverlo alla stazione della via ferrata; poi il Principe imperiale lo accompagnò nella sua visita ai varii monumenti della città. I Bavari deputati al Reichstag vennero presentati a S. A. R. dal barone di Franckenstein, pari di Baviera e primo vicepresidente del Reichstag. Il principe Reggente raccomandò loro di cooperare quanto fosse possibile ad affrettare la votazione del disegno militare: suo desiderio, soggiunse, esser quello che, senza pregiudicare in niente le risoluzioni dei Signori deputati al Reichstag, la votazione riuscisse conforme all'intenzione ond'è informato il disegno, che ha per fine essenziale il bene e la sicurezza della patria comune. Il signor di Franckenstein rispose, tale esser pure il desiderio dei deputati; ma a questi incombere altresì l'obbligo di prendere in considerazione le spese, cui il disegno dà luogo. Un così fatto intervento del principe Reggente in favore del disegno militare è, a buon dritto, risguardato come il suggello dell'accordo fra Monaco e Berlino.

L'aumento delle spese dell'Impero non è soltanto dovuto al disegno militare. Il discorso del trono parla di nuove imposte di consumo, che

sole potrebb'er somministrare i mezzi necessari. Disgraziatamente, la scuola economica dominante presso di noi è radicalmente avversa ad ogni imposta indiretta. Eppure la Germania, coll' enorme suo consumo di tabacco e d'acquavite, offrirebbe sotto questo rispetto copia straordinaria di mezzi, senza contare i 42 milioni d'ettolitri di birra, che ora vi si bevono. La Baviera impone forti dazi sulla birra, e contuttociò questa bevanda vi si fabbrica in miglior qualità e in miglior mercato che altrove. Per la salute pubblica, sarebbe cosa moltissimo desiderata il diminuire alcun poco il consumo dell'acquavite e del tabacco per mezzo di dazi più elevati, e, occorrendo, anche del monopolio. È un fatto, per esempio, che il tabacco della regia francese è il meno nocivo di tutti gli altri, siccome quello, che non contiene, per così dire, la benchè minima particella di nicotina.

Se è savio ed eccellente consiglio il premunirsi contro gli avvenimenti esterni con un buon esercito, è per lo meno altrettanto necessario il soddisfare nell'interno a tutti i bisogni giustificati e ai diritti di ciascuno con opportuni e bene intesi provvedimenti. Sotto questo rispetto, la legge contro i socialisti fa più male che bene. Grazie ad essa, si fa sparire ogni sintomo socialistico dalla superficie, e non ci si accorge del rapido propagarsi del socialismo nelle moltitudini popolari. Da che vige questa legge malaugurata, il numero dei voti e dei deputati socialisti è pressochè triplicato in Germania. Ciò nonostante, il Governo non vuol rinunziare alla legge, e prosegue ad applicarla nel modo più pericoloso. Pochi giorni prima del Natale, il Governo imperiale risolvette di stabilire il piccolo stato d'assedio a Francoforte sul Meno. La vigilia della festa, quando tutte le famiglie trovansi insieme raccolte sotto l'albero di Natale e presso al presepio, ecco che vien lanciato l'ordipe d'espulsione contro una ventina di padrifamiglia, i quali dovettero per forza lasciar Francoforte il giorno stesso di Natale durante l'ufficio divino! I giornali, anco più indifferenti, fan risaltare non esser questo il modo di coltivare nel popolo lo spirito religioso e di famiglia. Il socialismo è presso di noi la forza risultante dalla politica liberale e dal *Kulturkampf*, a cui non si rinunzia che a malincuore e sol per metà. Con una politica risolutamente conservatrice, che avesse per sè una forte maggioranza, composta de' buoni elementi del protestantesimo e del centro, il socialismo si troverebbe in breve ridotto a una semplice congrega inoffensiva.

Le stesse considerazioni ricorrono quanto alla germanizzazione delle contrade polacche. Il Governo ha fino ad ora acquistato colà per 6 milioni di marchi; ma non trova coloni da impiantarvi. Solo un certo numero di Tedeschi, stabiliti nella Russia meridionale presso il Mar Nero sonosi a tutt'oggi presentati per colonizzare le terre ufficiali. A quanto sembra, essi abbandonano la Russia, dove infierisce in questo momento una violenta persecuzione contro i Tedeschi, cui si vorrebbe per forza far ab-

bracciare lo scisma. È noto che fra i Tedeschi stabiliti nella Russia meridionale si noverano pure circa 200,000 cattolici amministrati dal Vescovo (tedesco) di Saratow. Ora, se presso di noi si cercasse soltanto di germanizzare, ma non di protestantizzare, le popolazioni polacche sarebbero affezionate alla Prussia più assai che con tutti i mezzi violenti.

3. Alle notizie, che leggonsi su pei giornali intorno ai negoziati con Roma, non è da prestare gran fede. A sentir gli uni, non siamo ancora che ai preliminari; a detta degli altri, è già intervenuto un accordo su varie questioni importanti, cosicchè verrebbe quanto prima sottoposto alle Camere un disegno di legge riguardante la Chiesa cattolica. Speriamo!

Infra tanto, certi servitori troppo zelanti non cessano di prodigare i loro consigli per trionfare della resistenza dei cattolici. Si fa notare particolarmente in questa campagna la *Koelnische Zeitung*, che in unione co' suoi accoliti traccia un disegno particolareggiato quant' altri mai. Occorre, a sentir loro, profittare dei diritti dello Stato all' elezione dei Vescovi, dei professori, dei parrochi ecc. per affidare tutti i posti importanti ad uomini devoti al potere civile, e per inculcare al giovine clero lo spirito dello Stato. Si cita da essi l' esempio della Baviera, dove il primo ministro, signor di Lutz, si è così ben destreggiato, ha saputo così bene maneggiare il diritto di elezione dello Stato, che i Vescovi e l' alto clero trovansi interamente a discrezione del Governo, o, per lo meno, si astengono da ogni atto manifesto di opposizione e d' indipendenza. Da ciò è agevole il comprendere lo scopo, cui mirano i nostri avversarii, che sperano potere, un giorno o l' altro, afferrare in Prussia e in Germania le redini dello Stato.

È bene che di tanto in tanto ci venga ricordato, non essere il *Kulturkampf* per anco finito, ma solamente assopito. Il signor Circhowski, vicario a Unislaw, diocesi di Culm, è stato testè condannato, in forza delle leggi tuttora vigenti, a 120 marchi di multa. Al signor Lewicki, della diocesi di Gnesna-Posnania, è stato intimato di pagare l' ammenda di 184 marchi, inflittagli già in forza di quelle medesime leggi.

Un fatto ancora più grave è la persecuzione di preti, che non erano stati colpiti dal *Kulturkampf*. Nella diocesi di Culm, i parrochi Block, Kunert e Lutzke sono stati interdetti dal loro ufficio d' ispettori delle chiese delle rispettive parrocchie, la vigilanza sulle quali è stata affidata a protestanti. Questi degni ecclesiastici sono in ufficio da 30 o 40 anni, durante il quale periodo non eransi giammai trovati in conflitto col potere civile. V' ha pur troppo luogo a temere, non si cerchi di conseguire per mezzo della scuola ciò, che non si è potuto ottenere con le leggi di maggio; cioè l' estirpamento della Chiesa cattolica.

4. In Baviera forman soggetto di continua occupazione e di grandi preparativi l' elezioni del Landtag, che avranno effetto in primavera. Il ministero Lutz vi ha dato il segnale con rigorosi procedimenti contro la

stampa cattolica. Parecchi redattori, fra' quali quello del *Fremdenblatt* di Monaco, stanno al presente espiando il loro zelo in un carcere. Con tutto ciò, il ministero non è per anco soddisfatto, e ricorre altresì a provvedimenti amministrativi arbitrari. Per citare un esempio, il signor di Regner, redattore del *Volksblatt* di Würzburgo, è stato espulso dalla Baviera per ordine del ministero e sotto pretesto di esser egli d'origine austriaca.

La grande questione è sempre quella della determinazione dei confini delle circoscrizioni elettorali. Grazie a una determinazione astutamente calcolata, il ministero Lutz è riuscito a ridurre la maggioranza conservatrice a soli 2 voti (78 contro 76). E poichè nella maggioranza trovansi spesso deputati, che lasciansi tentare, i conservatori sono ridotti all'impotenza, o poco meno. Nelle elezioni ultime, le circoscrizioni erano state accomodate per modo da affogare forti minoranze cattoliche in deboli maggioranze protestanti e liberali; lo che riesce tanto più efficace, quanto ciascuna circoscrizione elegge da tre a sette deputati. Per esempio, la città episcopale di Eichstaett e i suoi dintorni, con 53,000 abitanti cattolici, sono riuniti coi distretti di Weissenburg e Gunzenhausen, con 72,000 abitanti protestanti. Essendovi un deputato per ogni 30,000 abitanti, la circoscrizione in tal modo formata, elegge 4 deputati, che sono sempre, al pari della maggioranza, anticattolici. Gli abitanti d'Eichstaett hanno testè indirizzata supplica al principe Reggente per notare il fatto che, in conseguenza della composizione artificiale della loro circoscrizione, essi trovansi virtualmente privati de' loro diritti politici, giacchè è loro reso impossibile di eleggere un deputato, che goda della loro fiducia. Si attende con ansietà la risposta del principe Reggente ai supplicanti. Se S. A. R. lascia fare al suo ministero, la determinazione artificiale dei confini delle circoscrizioni elettorali sarà non pur mantenuta, ma altresì perfezionata per modo da costituire i cattolici in minoranza nella Camera. In questo caso, non rimarrà ai cattolici altro partito che astenersi dalle elezioni, affine di protestare col fatto contro le astuzie abominevoli del ministero Lutz.

Disgraziatamente, v'hanno cattolici, che, forse senza saperlo, servono ai fini del signor Lutz. Per citare un esempio, un sacerdote professore di gius canonico, il signor Silbernagl, è alla testa del partito conservatore in Monaco, che si compone principalmente di protestanti ortodossi. Grazie ai 400 voti di quel partito, era stato messo in ballottaggio il candidato cattolico nella persona del parroco Westermayer. All'ultimo giro dello scrutinio, vennero adoperate contro il candidato cattolico tutte le influenze ufficiali, liberali e protestanti; cosicchè riuscì eletto, con 14,700 voti contro 14,500, il socialista Vollmar. Accade in Baviera ciò, che accade dappertutto: al momento decisivo, tutti i partiti, niuno escluso nè eccettuato, e soprattutto l'amministrazione, si voltano contro i cattolici. Ogni

partito o frazione di partito, formata fuori del centro e dei cattolici, finisce sempre col profittare a' nostri avversarii.

5. Il giorno della festa dei SS. Innocenti cessò di vivere, in età di 64 anni, dopo una dolorosa malattia e soli quattro anni e mezzo d'episcopato, monsig. Herzog, principe Vescovo di Breslavia. La sua perdita è perdita immensa per la Germania e per la Chiesa. I lettori di questa rassegna rammenteranno, al certo, la magnifica lettera pastorale, con cui monsig. Herzog richiedeva in termini vigorosamente eloquenti il ripristinamento del potere temporale, protestando nel tempo stesso contro gli attentati, cui è fatto segno in Roma il Santo Padre. In un'altra pastorale, avente relazione coll'enciclica *Humanum genus*, l'illustre Defunto trattò la questione sociale, e raccomandò l'istituzione di opere a vantaggio delle classi laboriose. Frutti di sì nobile iniziativa sono, fra gli altri, le associazioni di operai e operaie di fabbriche. Restringendo al puro necessario le sue spese personali, il rimpianto Presule erogò le pingui rendite della sua diocesi nella costruzione di chiese e sulla fondazione di opere di carità. Fondò il rifugio di S. Enrico per 150 fanciulli abbandonati, un istituto pei fanciulli idioti, l'ospizio di S. Roberto per gli operai vecchi ed infermi, ecc. ecc. Per supplire ai pastori assenti in conseguenza del *Kulturkampf*, egli recavasi ogni domenica in una parrocchia vacante, vi celebrava il santo Sacrificio, amministrava i Sacramenti, predicava.

Il 18 dicembre la Germania festeggiò il centenario della nascita di Carlo Maria di Weber, capo della scuola romantica di musica. I cattolici vi presero larga parte, essendochè il celebre compositore si mostrasse in tutto il corso della sua vita sì d'artista, come d'uomo, un cattolico fedele. Pura e casta è la sua musica, sensibilmente informata allo spirito cristiano. Inoltre, da ogni pagina del suo giornale trapela la sua pietà e lo spirito religioso ond'era animato. Dopo la prima rappresentazione del *Freischütz* (Robin des Bois), eseguita in Berlino il 18 di giugno 1821), il Weber, notando il successo prodigioso di quell'opera, aggiunse: *Soli Deo gloria*.

6. Un certo numero di protestanti, con alla testa il signor Beyschlag, professore a Halle, pubblicano un premuroso invito ai protestanti per esortarli a costituire un'*alleanza evangelica*, affine di combattere l'azione e la potenza della Chiesa romana, divenuta libera e indipendente per la cessazione del *Kulturkampf*. Questi messeri, che si piccano di tolleranza, vogliono adunque continuare il *Kulturkampf* dopo che il Governo l'ha abbandonato. È una necessità per noi lo star sempre all'erta. Allorchè il Governo vuol mostrarsi equo verso i cattolici, i fanatici protestanti non cessano d'agitare ed eccitare il popolo, fintantochè l'amministrazione non abbia acconsentito a nuovi atti di persecuzione.

Il Natale è stato, come sempre, splendidamente festeggiato in tutta la Germania, specialmente a Berlino. Ai poveri è toccata una larga parte;

nè sono stati dimenticati i prigionieri, i malati degli spedali, gli accolti negli orfanotrofi, negli ospizi ecc. Sono stati loro preparati gli alberi di Natale, carichi di regali e di dolci, de' quali si è fatta la distribuzione dopo i cantici e i sermoni d'uso. Un albero dello stesso genere è stato altresì apprestato per gli operai privi di lavoro, che hanno per soprappiù ricevuto un po' di danaro e una refezione calda. Il loro numero non è stato grandissimo (circa 200), imperocchè la sola amministrazione delle poste occupa da 6 a 800 ausiliari, durante il periodo di 3 o 4 settimane, pel trasporto dei pacchi contenenti regali. A ciò si aggiunge che la caduta abbondante della neve ha procacciato lavoro a 2 o 3000 operai.

V.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Funebri onoranze a Mons. Lachat. Contegno stomachevole dei radicali ticinesi — 2. La questione della chiesa di Mariahilf innanzi al Consiglio federale. Un difensore focoso dei vecchi-cattolici di Lucerna. Espediente ingegnoso, immaginato per risolvere la questione da un deputato al Consiglio nazionale — 3. Fermo proponimento dei cattolici svizzeri di tenersi in attitudine di aspettativa armata — 4. Conferma da parte del Gran Consiglio di una iniqua decisione del municipio di Lichtensteig nel cantone di San Gallo, prescrivente la fusione delle scuole cattoliche con le protestanti — 5. Decreto del Gran Consiglio di Friburgo, stanziante un cospicuo credito per la fondazione dell'università cattolica — 6. Preparativi pel Giubbileo sacerdotale di Sua Santità Leone XIII.

1. Un doloroso avvenimento, del quale vi ha già informato il vostro corrispondente del Ticino, è venuto d'un tratto a gettare un velo funereo sulla Svizzera cattolica. Il 1° di novembre, festa d'Ognissanti, Iddio chiamava a sè il decano dell'episcopato elvetico, lo strenuo confessore della fede, che aveva al più alto grado avverata in sè medesimo quella parola del discorso della montagna: « Beati coloro, che soffrono persecuzione per la giustizia... » Sua Eccellenza R^{ma} Mons. Lachat, Arcivescovo di Damietta, amministratore apostolico del Ticino, non è più. A siffatta notizia, la Svizzera tutta si commosse; la stampa di tutti i colori mandò un rispettoso saluto a quell'insigne personaggio, che spariva dalla scena religiosa della patria nostra. Si rammentarono con nobile gara i varii periodi e le numerose vicissitudini di un'esistenza così fortunatamente agitata, quale fu quella di Mons. Lachat. Quanti tratti commoventi rividero la luce! Quante reminiscenze dolorose tornarono ad apparire, insieme con tutto il corteggio dei drammatici episodii, che contrassegnarono il lungo passaggio dell'illustre prelato sull'antica sede di Basilea!

I più accaniti persecutori di Mons. Lachat erano scesi nella tomba prima di lui; ma gli avanzi d'un Vigier, d'un Keller, d'un Teuscher dovettero scuotersi agli occhi della commozione universale e delle lamentazioni, che accompagnarono la loro vittima al luogo del suo glorioso riposo.

A malgrado dell'orribile inclemenza del tempo, più di diecimila persone presero parte nei funerali del venerato Defunto, il cui corpo riposa oggidì in un sotterraneo della chiesa di Santa Maria degli Angeli, conforme il desiderio da lui manifestato prima di morire. I radicali, implacabili fin oltre la tomba, vollero disputare all'eccelso perseguitato anche quest'ultima consolazione. Bisognò che intervenisse un voto speciale del Gran Consiglio, straordinariamente adunato, perchè la spoglia venerata di Mons. Lachat potesse venir trasferita laddove egli avea chiesto d'esser sepolto. Gli oppositori si mostrarono intrattabili fino all'ultimo; e allorquando l'assemblea legislativa si fu alzata in segno di lutto, alcuni deputati intransigenti persistettero in menar vampo del loro spirito forte col rimanere seduti.

Questo ributtante contegno del radicalismo ticinese destò l'indignazione di tutti gli onesti in Svizzera. Gli stessi radicali da questa parte dei monti sentirono sdegno per un modo di procedere cotanto indelicato; imperocchè il liberale tedesco non ha un fare così scapigliato, ma conserva tuttora un certo decoro.

Quindi fu che allorquando i *radikalinski* ticinesi, seguendo la furibonda loro corsa nella via dell'anticlericalismo, tentarono impaurire co' loro clamori il Consiglio federale e chiedere se calpestasse la convenzione con la Santa Sede, si gridò loro da tutte le parti: « Alto là! Non s'infrangono così alla lesta i trattati, e noi non vogliamo che la Svizzera perda la riputazione di lealtà, acquistatasi presso le nazioni. »

L'eccelso potere federale e il governo del Ticino hanno il fermo proponimento di risolvere la questione della successione di Mons. Lachat conformemente alla convenzione, che stabilì l'amministrazione apostolica del Ticino. Nella tomba, che ha accolte le spoglie mortali del primo Amministratore, non deve essere seppellita insieme con lui l'istituzione, ch'ei fondò a forza di lacrime e di sacrifici. A noi giova ripeter qui l'eloquenti parole, con che Mons. Mermillod poneva fine alla commovente orazione funebre proferita nella chiesa di San Lorenzo: « Abbiate fiducia! Questa tomba sarà la culla della vostra gerarchia episcopale, sarà la pietra angolare del vostro edificio religioso novamente innalzato. »

2. La fredda accoglienza fatta nei paesi federali alle recriminazioni del *Kulturkampf* ticinese sta in armonia con la rilassatezza, che generalmente si manifesta rispetto ai conflitti religiosi. I pensieri di tutti sono oggidì rivolti altrove. Neppure la irritante questione di Mariahilf riuscì a destare le addormentate folgori del *Kulturkampf*. La questione, di cui ebbi già a narrarvi l'odissea a traverso il lungo labirinto dei negoziati, venne finalmente portata innanzi al foro delle Camere federali. Invano il mediatore federale aveva offerto ai vecchi-cattolici lucernesi di raccogliere a loro favore 60,000 franchi per fabbricarsi un tempio; invano aveva loro presentato con le sue proprie mani il valore di due campane; i settarii

fecero orecchie da mercante. Ciò, che essi vogliono, è il possesso di una chiesa cattolica per potervi rappresentare la loro commedia sacrilega. Sentono essi troppo bene di nulla potere presso le popolazioni, se non si presentino innanzi a loro con un'apparenza di cattolicismo e con arredi usurpati. La mediazione, adunque andò a vuoto, e bisognò attaccare di fronte sulla scena parlamentare questa formidabile macchina guerresca.

Fu il 2 dicembre ultimo il giorno, che venne impegnata la gran battaglia nel Consiglio nazionale. Non meno di trenta oratori entrarono nella lizza; il combattimento durò cinque giorni. Mai, come in questa occasione, non erasi fatta udire con tanto spicco e con dialettica tanto vigorosa la parola cattolica. Le pretensioni de' vecchi-cattolici furono vigorosamente combattute, e ridotte a nulla con una logica irresistibile. Dal lato giuridico, si riuscì a dimostrare come, volendo rivendicare la chiesa di *Mariahilf*, la setta desse di cozzo in un atto di diritto privato, in forza del quale è chiaramente determinata la destinazione di quel tempio. A tenore, infatti, d'un contratto stipulato nel 1800 fra lo Stato e la città di Lucerna, il Governo è incaricato di vigilare acciò quell'edifizio e i fondi, che vi sono annessi, rimangano consacrati alle scuole primarie: tutta la gioventù cattolica di Lucerna, in numero di 2,546 anime, vi frequenta il culto divino e vi riceve l'insegnamento religioso. Sotto questo solo rispetto, adunque, il Governo di Lucerna aveva ragione di non voler ratificare la decisione del Consiglio municipale della città, che aveva acconsentito a cedere alla setta la chiesa. L'intronizzazione del nuovo culto, dice il Governo nella sua esposizione di motivi, distorrebbe, infatti, la chiesa dalla sua destinazione speciale, dacchè nessun sacerdote cattolico potrebbe, dopo l'ingresso dei vecchi-cattolici, venire nel medesimo tempio a catechizzare i fanciulli e dir loro la messa. Ceder la chiesa era, dunque, annullare un'antica fondazione e distruggere diritti acquisiti.

Dal lato ecclesiastico poi, altri oratori cattolici dimostrarono come, fino dall'origine del cristianesimo, fosse stato interdetto l'uso simultaneo de' templi coi dissidenti. Citaronsi sull'argomento testi di san Giovanni evangelista, di san Paolo, di sant'Ignazio martire. Fu rammentata l'ordinanza del pagano imperatore Aureliano, in virtù della quale, a proposito d'un conflitto manifestatosi fra i cattolici e i seguaci di Paolo Samosateno, la chiesa viene aggiudicata a coloro, che erano in comunione col Vescovo di Roma. Ciò posto, col vietare la celebrazione del culto cattolico nelle chiese dove i vecchi-cattolici hanno introdotto il loro, la Santa Sede non avea fatto che applicare un principio del diritto comune della Chiesa. Lo stesso oratore fece notare che il possesso degli edifizii del culto cattolico, preso da preti scomunicati, significa trasporto della ribellione ecclesiastica nel seno stesso del santuario; e questo è il più gran delitto, che possa commettersi contro una società bene ordinata.

Fra i deputati, che presero con maggior furore le parti dei vecchi-

cattolici contro il Governo di Lucerna, si fece più particolarmente notare il *landammann* di Solura, signor Brosi. Quest'avvocato sottile, freddo, cupo, maueggiante con rara destrezza l'arme del sofisma, è uno degli irreconciliabili avanzi della vecchia guardia del *Kulturkampf*. Egli è uno di quelli, che lo spettacolo delle ruine non è bastato a saziare, e che proseguono a sognare l'annientamento del cattolicesimo in Svizzera. Mentre costui parlava, si sarebbe potuto credere per un istante che si fosse tornati ai giorni nefasti del 1873. Accenti sinistri, non mai più uditi, ridesero certi echi, che credevansi per sempre perduti nella voragine del passato; e parte della sinistra, galvanizzata da commozioni bellicose, lasciò andare alle sue sfuriate d'una volta.

Con audacia rasentante il cinismo, il signor Brosi scagliò contro il Governo di Lucerna, accusandolo d'intolleranza, d'oppressione delle coscienze, d'eccitamento agli odii religiosi! Rimproveri tutti, che avevano un gusto singolare in bocca del sostegno principale dell'amministrazione solurese, la più dispotica di tutta la Svizzera. Il signor Brosi attentò persino a dire che i vecchi-cattolici non formavano una setta, ma rappresentavano anzi la più pura essenza del cattolicesimo. Gli fu risposto col seguente dilemma: o i vecchi-cattolici non sono una setta, ma hanno continuato ad appartenere alla Chiesa cattolica; e allora perchè si fanno a rivendicare un culto speciale, ministri speciali, un ordinamento speciale, differente affatto da quello della Chiesa cattolica? O sono, invece, una setta avente un *credo*, un ordinamento separato; e allora qual diritto hanno essi a possedere le chiese d'una religione, che non è la loro?

Un altro argomento dell'avvocato solurese basterà a dipingervi e l'uomo e il sistema. Mi si obietta, egli disse, che i vecchi-cattolici farebbero meglio a costruir nuove chiese, in luogo di rivendicare le già esistenti. A ciò rispondo che Lucerna possiede già abbastanza chiese da non aver bisogno di costruirne di nuove: torna più conto serbar questo danaro pei poveri!

Fu replicato al signor Brosi, non trattarsi già di sapere se fosservi abbastanza chiese, ma sì d'esaminare chi avesse diritto a servirsene: quanto ai poveri, essere un mezzo assai singolare onde venire in loro soccorso quello di spogliare delle proprietà loro i cattolici.

Il signor Brosi mise il colmo alla sua arroganza, citando come modello del genere la tolleranza praticata inverso i cattolici nel cantone di Solura. Colà, diss'egli, i vecchi-cattolici, insediati che furono nelle chiese da essi medesimi prese), offersero graziosamente ai cattolici-romani di celebrarvi il loro culto simultaneamente con essi! È questo appunto ciò, che i cattolici-romani non potranno mai e poi mai accettare. Siffatta ipologia della tolleranza solurese assunse un aspetto del tutto singolare allorchando un oratore cattolico, recando in mezzo la luce della storia, presentò agli sguardi dell'assemblea il testo di un decreto, col quale il

signor Brosi stesso aveva nel 1873 rifiutata la facoltà domandata dai cattolici della parrocchia di Starrkirch, scacciati dalla lor chiesa parrocchiale, di trasferire provvisoriamente la celebrazione del loro culto nella modesta cappella dei PP. Cappuccini. Spossessati delle lor chiese e cappelle, i cattolici di Solura non avevan potuto ottenere dal Governo un ricovero provvisorio, una cappella deserta; il perchè dovettero in tutta fretta costruirsi una chiesa a forza di tavole! E l'uomo, che firmava decreti di tal fatta, ebbe tanta faccia di proporre in esempio ai cattolici di Lucerna la tolleranza solurese! Ciò mostra sotto un ben triste aspetto lo stato mentale, in cui trovansi certi capi della sinistra radicale nel tempo così detto di pacificazione, nel quale viviamo.

In realtà, il Consiglio federale ha avuta una gran parte nella piega spiacevole, che ha presa la questione di Mariahilf. Esso fu, che inacerbì il conflitto col prendere d'un tratto sotto la sua protezione i vecchi-cattolici di Lucerna. Fino allora la questione erasi dibattuta fra il Consiglio comunale della città e il Governo cantonale. Vessato dalle ossessioni tuttodi rinascenti della setta, il municipio di Lucerna finì, or sono quasi due anni, con accordarle il « godimento in comune » della chiesa di Mariahilf, sotto riserva però della ratificazione del Governo cantonale, che, giusta il tenore delle convenzioni, dovea vigilare sul mantenimento dei diritti acquisiti, e specialmente sull'adempimento delle clausole stipulate nelle fondazioni in favore delle scuole primarie. Il Governo, infatti, intervenne per rifiutare la risoluta ratificazione. Allora il comitato dei vecchi-cattolici si rivolse direttamente al Consiglio federale, che cassò la decisione del Governo lucernese sotto pretesto che era appoggiata su motivi non plausibili. Uno de' motivi incriminati era, fra gli altri, quello di avere il Governo invocata la decisione della Santa Sede interdidente l'uso comune dei templi fra cattolici e vecchi-cattolici. Il Consiglio federale era d'avviso che, di fronte al diritto pubblico della Confederazione, siffatto argomento non avesse alcun valore. Questa maniera di ragionare del potere centrale appariva tanto più assurda, quanto l'esposizione de' motivi del Governo di Lucerna era diretta all'autorità comunale, che di per sè aveva riserbato il diritto di ratificazione del Governo: ai vecchi-cattolici non ispettava occuparsi d'uno scambio di vedute fra due autorità, ciascuna delle quali aveva in mira la rispettiva sua competenza. Il signor di Segesser, capo del Governo di Lucerna, fece chiaramente risaltare lo strano procedere del Consiglio federale, che si appigliava ai motivi d'una decisione per condannarne la parte dispositiva. Dopo una splendida difesa dei motivi invocati dal suo Governo, l'oratore lucernese dichiarò che, in sostanza, il Governo stesso non aveva alcun bisogno di esporre i motivi del suo rifiuto, e che, se erasi dato la pena di circondare la sua decisione di una quantità di motivi, ciò avea fatto per un riguardo di semplice convenienza verso il municipio di Lucerna. Lo stesso

signor Brosi, soggiunse l'oratore, ha riconosciuto che noi avevamo il diritto di rifiutare la nostra ratificazione senza indicarne i motivi, ma che avendoli dati e dati male, la nostra decisione era per ciò stesso divenuta caduca e nulla. « Ebbene! disse con molto spirito l'oratore lucernese, se tutto consiste nei motivi, io non mi oppongo che si sostituiscano a' nostri i motivi del signor Brosi, e si rispetti allora la parte dispositiva della nostra decisione. » L'assemblea diè in uno scoppio di risa.

Per dare un fondamento all'iniquo suo decreto in favore dei vecchi-cattolici di Lucerna, il Consiglio federale invocò l'articolo seguente (50) della Costituzione federale: « I conflitti di diritto pubblico o di diritto privato, che provengono dalla formazione o dalla separazione di comunità religiose, possono esser sottoposti per via di ricorso al verdetto delle competenti autorità federali. »

Siffatto articolo, che attribuisce, in termini cotanto vaghi ed elastici, una così esorbitante competenza al potere centrale, e che fa risolvere da un' autorità politica conflitti di natura religiosa, era stato nel 1874 introdotto nella Costituzione non per altro che per favorire i dissidenti vecchi-cattolici. Molti oggi vorrebbero vedere la nostra carta spurgata da quel nefasto ordigno di guerra; ma... *der Geister, die Ich rief, werde Ich nun nicht mehr los*, ha detto il poeta: gli spiriti, che si sono evocati, non se ne vanno così facilmente.

Quello, che è strano, si è di vedere il Consiglio federale stesso abusare di quest' articolo così vieto, e ciò in un caso, nel quale non era nemmeno applicabile. Se l'interpretazione, ch'esso gli dà, venisse a prevalere, ne risulterebbe che un pugno di dissidenti potrebbero dappertutto domandare di esser messi a parte delle chiese e delle proprietà ecclesiastiche. Unicamente, del resto, per far trionfare cosiffatto principio, i dieci o dodici liberi pensatori di Lucerna si sono eretti in setta vecchio-cattolica, e aspirano *per fas et nefas* a impossessarsi del santuario di Mariahilf.

Il Consiglio federale comprese così bene, a cose fatte, le terribili conseguenze della sua decisione, e la profonda indignazione, che avrebbe destata nella Svizzera cattolica l'esecuzione d'un tale principio, che ingegnossi dappoi a trovare una via d'accordo e di accomodamento. Di qui i lunghi tentativi di mediazione, di cui ebbi a narrarvi l'odissea, e che riuscirono a un fiasco assoluto. La setta, comprendendo la forza, che le derivava dal malaugurato decreto federale, si guarda bene dal disfarsi di simile arma; mantenne, invece, fino all'ultimo le sue pretese.

Trattavansi, adunque, per l'assemblea dei rappresentanti, ossia pel Consiglio nazionale, di sciogliere il nodo gordiano. Esso, però, non ha avuto il coraggio d'Alessandro Magno. Non volendo, da una parte, urtare i cattolici, de' quali ha bisogno; non volendo, dall'altra, bruscamente respingere i vecchi-cattolici, sorretti dalla sinistra radicale, la maggioranza è rifuggita da una soluzione netta; per molti e molti giorni, si è messa

in cerca d'un espediente. Alla fine, il signor Brunner, deputato di Berna, grande equilibrista, ha trovato il mezzo ingegnoso, che aspettavano i parlamentari. Egli ha fatto una proposta a doppia scarica: 1° Rigettare il ricorso del Governo di Lucerno. Questo per dar soddisfazione ai radicali: 2° Riservare, ciò nonostante, la questione di proprietà della chiesa di Mariahilf. Questo per calmare i cattolici.

In altri termini, il signor Brunner dà torto al Governo lucernese sotto il rispetto del diritto pubblico; ma, viceversa, gli apre la via del diritto privato. Per tal modo, la questione tempestosa di Mariahilf è incamminata verso il mare tranquillo delle cause civili.

La sinistra tutta intera si è precipitata per questa porta, e la proposta del signor Brunner è passata con 88 voti contro 44. I cattolici, naturalmente, serbandosi fedeli al principio, non hanno accettato questo espediente, in quella stessa guisa che non avevano potuto accettare il decreto federale. Così i 44 han tenuto fermo per la soluzione netta, che era indicata dal diritto.

La conseguenza, adunque, del voto del Consiglio nazionale si è che i vecchi-cattolici debbono da qui innanzi produrre le loro domande di rivendicazione davanti ai tribunali. E infatti il loro comitato ha chiesto testè al Consiglio municipale di Lucerna d'intentare l'azione civile.

3. Sebbene il *Kulturkampf* abbia eseguita questa mezza ritirata, i cattolici svizzeri non pensano nemmeno per ombra ad addormentarsi in una pericolosa sicurezza. I dibattimenti, cui la nazione ha ultimamente assistito, han provato quale fermento d'ostilità religiosa esista ancora nell'animo de' nostri governanti. Questo fermento, d'altronde, è depositato nelle leggi e nella costituzione federale, e vi si tiene diligentemente custodito fino al giorno, in cui se ne potranno trar fuori di bel nuovo gli effetti. Infrattanto, ogni decisione di principio è sfavorevole ai cattolici, salvo ad attenuarne l'applicazione per evitare di far nascere una reazione, di cui si ha paura.

Di qui è che i cattolici sono fermamente risolti di non disfarsi delle loro armi, e di serbare sul terreno federale un atteggiamento d'aspettativa armata, che tiene necessariamente in soggezione il potere centrale. Oltremodo categoriche sono, sotto questo rispetto, le dichiarazioni dei capi della destra parlamentare. Uno de' più autorevoli, il signor Wirz, *landammann* d'Obwald, ha fatto intendere alla maggioranza liberale delle Camere che i cattolici hanno nel popolo un valido appoggio, da cui sapranno trar profitto per tenere in rispetto il potere, che volesse ricominciare il pericoloso mestiere della guerra contro la libertà religiosa e contro i diritti della Chiesa. Il *referendum* è, infatti, la leva potentissima, per forza della quale molte e molte leggi federali sono state ridotte in polvere.

4. Voi non ignorate qual colpo tremendo ricevesse, or sono quattr'anni,

il disegno d'accentramento della scuola laica, che il potere federale aveva inteso di regalare alla Svizzera. Il popolo cristiano rigettò l'innovazione con più di 340,000 voti contro 170,000. Sconfitto in quella prova generale, il radicalismo massonico intraprende ora una rivincita in particolare nei cantoni dove la fa da padrone. Vi è nota la storia dolorosa delle floride scuole cattoliche di Basilea, state soppresse con un tratto di penna da un voto del Gran Consiglio radicale. Eccovi adesso il cantone di San Gallo in preda a un vero e proprio *Kulturkampf* scolastico. Il segnale ne è stato dato da un municipio liberale.

Esistevano in Lichtensteig, vasto comune misto, scuole cattoliche e scuole protestanti. Un tale stato di cose aveva il suo fondamento nella costituzione stessa del cantone di San Gallo, che prevede l'esistenza di scuole confessionali, proprietà di corporazioni distinte, dette corporazioni scolastiche. Ora, un bel giorno, il municipio politico di Lichtensteig, senza curarsi menomamente della costituzione e dei diritti acquisiti, decretò la fusione delle scuole cattoliche con le scuole protestanti. La corporazione, naturalmente, protestò presso il Governo con un ricorso appoggiato su forti motivi; ma il ricorso fu dal Consiglio di Stato respinto con 4 voti contro 3. Un gran rumore d'indignazione levossi allora in tutto il campo cattolico; le sezioni cantonali della società cattolica d'educazione si raccolsero insieme, e votarono una vigorosa protesta. Il ricorso della corporazione violentata venne portato dinanzi al Gran Consiglio, e qui s'impegnò una discussione delle più animate. Perfino alcune sommità liberali, fra le altre il dotto giureconsulto dottor Bärlocher, presidente della Corte suprema, dimostrarono l'ingiustizia, l'illegalità e l'incostituzionalità del colpo di Stato del municipio di Lichtensteig.

Contro ogni aspettativa, il Gran Consiglio mantenne l'iniqua decisione con 88 voti contro 66. Ecco, adunque, dichiarata la guerra alla scuola cristiana; e chi sa a quante altre improvvisate siamo tuttora riserbati! I cattolici di Lichtensteig si sono adesso rivolti al tribunal federale.

5. Di fronte agli attristanti spettacoli, cui ci fanno assistere i cantoni tenuti in servitù del liberalismo massonico, il cantone cattolico di Friburgo ne porge esempi sempre più consolanti e incoraggianti. Rafforzato dalle elezioni generali del 5 dicembre ultimo, che gli han procacciata una egregia maggioranza, il Governo conservatore e cattolico di quel cantone ha iniziato il nuovo periodo del suo regno con un decreto del Gran Consiglio, approvante all'unanimità un credito di due milioni e mezzo per la fondazione dell'università cattolica. Quest'opera grandiosa, da ben venti anni discussa nelle adunanze del Pius-Verein, e onorata del prezioso appoggio dell'illustre Vescovo di Losanna e Ginevra, che le diede lo slancio della sua iniziativa, sta così per entrare nella via d'una prossima attuazione. La Svizzera cattolica ha accolta con entusiasmo una tale notizia, e il concorso dei cantoni confederati verrà senza dubbio ad av-

valorare gli sforzi generosi del cantone di Friburgo. L'*Ostschweiz* di San Gallo propone che il popolo cattolico e gli Stati della Svizzera tedesca arrechino, siccome dono di riconoscenza per la fondazione dell'università, la dotazione della facoltà di medicina, che di per sè sola esigerà parecchi milioni.

Tutto, adunque, fa sperare che la città del beato P. Canisio vegga tosto innalzarsi entro le sue mura questo istituto cattolico d'istruzione superiore, il primo che la Svizzera avrà posseduto dopo l'università di Basilea, distrutta dalla rivoluzione religiosa del secolo XVI. L'attività e la divozione del signor Giorgio Python, direttore della pubblica istruzione del cantone di Friburgo, ci offrono un pegno sicuro della sollecita attuazione del disegno, al quale egli ha testè fatto fare un passo così decisivo.

6. La Svizzera cattolica si apparecchia a concorrere con tutto il suo affetto filiale alla celebrazione del giubileo sacerdotale di S. S. Leone XIII. L'episcopato ha indirizzata ai fedeli una pastorale collettiva su tale argomento. Un pellegrinaggio recherà al Santo Padre, insieme coi donativi del popolo fedele, l'espressione della gioia ond'è compresa tutta quella porzione del suo gregge in occasione del fausto anniversario.

BONGHI E IL PAPATO

I.

Onde avviene che il Bonghi ed altrettali di eletto ingegno professino gravissimi errori.

Nel leggere quelle parole di Beatrice a Dante: *apri alla verità che viene il petto*, spontaneamente ci accade di far a noi stessi questa giusta interrogazione: Che entra il petto colla verità? Questa riguarda la mente e non il petto. Se non che per filosofia siamo ammaestrati, che in noi la potissima cagione colpevole degli errori è la volontà. L'intelletto è come lo specchio, il quale naturalmente e necessariamente riflette l'immagine dell'oggetto proporzionato, che gli si para innanzi. Non è colpa dello specchio se altri vi stende sopra un velo, o lo rivolta, o lo torce di guisa che affatto non possa o mal possa riflettere la predetta immagine. Così l'intelletto, con atto naturale e necessario, forma il concetto di quello che gli è presentato per via del senso: nè nel discorrere co'suoi evidenti principii è indotto a cavarne la illazione col verbo mentale, se dalla evidenza non vi è necessitato. Ma la volontà, che è tra le potenze umane regina, e tutte le può determinare all'esercizio degli atti loro, può determinare l'intelletto a pensare ad un oggetto, anzichè ad un altro, può necessitarlo ad osservarlo sotto un aspetto piuttosto che sotto un altro, cioè sotto quell'aspetto in cui ha le parvenze del vero e del bene, anzichè sotto l'aspetto contrario. Che più? La volontà può determinare l'intelletto a pronunciare un verbo mentale, col quale si affermi esser vero o esser falso ciò che, come tale, non è conosciuto dall'intelletto. Ed accade per questo che certi giudizi diconsì temerarii e colpevoli.

Questa nostra Italia fu ognora feconda di eletti ingegni; il Bonghi ha il suo, ed hanno il loro moltissimi tra coloro che ap-

partengono al partito del Bonghi e, nel campo nemico alla Chiesa, muovono guerra a Dio. Ma o per vizio di educazione voluto dai genitori, o per le passioni e le seduzioni comuni ai nostri giorni, la volontà è guasta ed impedisce che l'intelletto si fermi nel vero e lo abbracci, e l'obbliga a pronunziare, senza intimo convincimento, falsi giudizi e a propugnarli colla voce e con la stampa.

Quando l'errore non deriva da volontà superba, è certamente correggibile. Però vediamo che uomini di profondissimo e vastissimo ingegno, si ricredettero degli abbagli presi, e tra tutti merita commendazione quell'Aquila dei pensatori, che è sant'Agostino Vescovo d'Ippona, il quale non sentì difficoltà di scrivere le sue confessioni e le sue ritrattazioni. Ma altra faccenda è quando nella superbia della volontà ha l'errore la sua radice. Quelli che antepongono il proprio giudizio al giudizio d'innumerevoli sapienti, e a quello de' Padri e Dottori della Chiesa, dell'Episcopato cattolico, del Vicario di Gesù Cristo, dell'Evangelio e di Dio, sono per certo dominati dalla superbia. Il modo dommatico con cui scrive il Bonghi¹ e a tutte le somme autorità si antepone, dà sospetto ch'egli pure sia di cotesti. Laonde per lui più acconci sarebbero gli esercizi spirituali, per farlo ravvedere, che non una confutazione, per quanto sia ragionata e forte. Ma questa pur giova, se non a lui, ad altri.

II.

Sofismi del Bonghi per legittimare la distruzione della Sovranità papale.

Già si sa che il partito massonico vorrebbe ottenere dal Papa una formale rinunzia in perpetuo ad ogni Sovranità temporale, ed una non meno formale dichiarazione, che Roma appartiene in vero diritto al Governo italiano. Per conseguire questo scopo, invece di argomenti, il Bonghi adopera veri sofismi, che danneggiano la sua causa.

Da principio argomenta così: Ogni città o Stato conquistato

¹ *La papauté et l'Italie. Revue Internationale*, 10 janvier 1887.

passa in dominio del vincitore: ma Roma fu conquistata: dunque è già passata in dominio del conquistatore: e conseguentemente il Papa non può vantare più verun diritto sopra di essa. « Pio IX credette, dice il Bonghi¹, cosa utile opporsi con le armi all'entrata dei soldati italiani. La resistenza fu corta, e si ebbe vittoria. Ma comechè corta una guerra, è sempre una guerra, e la vittoria che la termina è sempre una vittoria. L'effetto più umano e più inevitabile di ogni guerra, è un cambiamento di Sovranità rispetto ad una parte o anche a tutto il territorio che apparteneva al vinto. Nessuno mette in dubbio che l'Alsazia e la Lorena non sieno oggi legittimamente sotto il potere della Germania, o mette in dubbio che innanzi appartenessero, per due secoli e più, legittimamente alla Francia. »

Ci dispiace assai vedere qui il Bonghi caduto in gravissimo errore. Imperocchè noi abbiamo come certo, che il diritto di conquista, separato dalla giustizia della guerra, è nullo. Questo è il diritto dell'assassino, nè più nè meno. Non vogliamo ora investigare, se la giustizia della guerra stesse dalla parte della Francia, oppure della Prussia, ma egli è certo che la Francia, non solo ha qualche dubbio sulla legittimità della possessione dell'Alsazia e della Lorena, per parte della Germania; ma crede di avere il diritto di far la guerra a cotesta, per riavere quelle terre che erano sue da due secoli e più; però quelle parole *nessuno mette in dubbio* sono contrarie al vero. Osservi inoltre che, lasciando stare altri rispetti, anche in riga di semplice *legalità*, il paragone fra le due conquiste non cammina. La conquista tedesca dell'Alsazia e della Lorena è stata sancita da un formale trattato della Francia con la Germania; dovechè fra la Santa Sede e la Rivoluzione, non solo non è corsa l'ombra di un simile atto, ma è corsa una serie continua di atti contrarii; vogliamo dire di proteste le più esplicite e solenni di Pio IX e di Leone XIII, le quali hanno impedito che l'Europa riconoscesse mai, come *giuridico*, il *fatto* materiale della conquista di Roma.

Faccia inoltre il Bonghi l'ipotesi che la Francia, senza avere

¹ Traduciamo dal francese in italiano tutti i passi che rechiamo del Bonghi.

sufficiente ragione di guerra, scenda alla conquista del Piemonte e se ne impossessi. Ammetterebbe egli come legittima una tale conquista? Certo che no. Or non conviene avere due pesi e due misure: è però mestieri confessare che il diritto di *sola* conquista, il quale non si appoggi ad un diritto precedente di muover guerra, è un diritto nullo. Ad altri argomenti adunque ricorra il Bonghi, ma non a questo: Roma è conquistata da noi: dunque non è più del Papa.

E però ben dice, che non è cotesta la ragione sopra cui insiste il Governo italiano, e ricorre ad un'altra. « Il Governo italiano, egli soggiugne, non invoca il diritto di guerra sopra Roma: ed ama piuttosto di adoperarne un altro di un ordine più rilevato. Ma i conservatori e i cattolici negano il diritto nazionale sopra il quale si appoggia il Governo italiano. Nondimeno questi non negano e non hanno giammai disconosciuto il diritto di guerra, che il Governo ha per sè e che non si cura di allegare. »

Tratteniamoci un istante sopra queste ultime parole, le quali sono contro ogni buona regola di logica, e che il Bonghi (perchè scrive forse troppo, nè ha tempo perciò di riflettere quanto la rilevanza del soggetto richiede) si lasciò cadere dalla penna. Egli afferma che il diritto di conquista non è allegato dal Governo italiano; che i cattolici e i conservatori non parlano del diritto stesso; dunque, inferisce, non lo disconoscono. Questa illazione non segue. Non parlano nè curansi d'impugnarlo, per due ragioni: la prima perchè il Governo non vi si appoggia, la seconda perchè è nullo *per sè solo* in diritto naturale, e chi lo riconoscesse dovrebbe egualmente riconoscere il diritto del ladro e dell'assassino, che anch'esso è un vero conquistatore. Il Bonghi non troverà alcun onesto scrittore, il quale riconosca il solo diritto di conquista indipendente dal diritto antecedente di muover guerra: e se non sono matti, nemmeno i liberali possono riconoscerlo, e certamente nol riconoscono contro i loro interessi.

Or veniamo all'affermazione del Bonghi, che cattolici e conservatori negano il diritto di nazionalità, solo invocato dal Governo italiano.

Anzi tutto il Bonghi pregiudica la sua causa, affermando che

i cattolici e i conservatori non riconoscono la forza di questo argomento, tratto dal diritto di nazionalità. Questo se esistesse non potrebbe rimanere occulto o dubbioso, e il negarsi dai cattolici e conservatori, che formano la massima parte degli italiani, certamente dimostra che non esiste. Ma diciamone due parole, giacchè ivi da moltissimi si fa una indescrivibile confusione di idee, e si parla e si scrive a vanvera. Prima di tutto, altra cosa è unità nazionale politica ed economica, altra è indipendenza nazionale. La prima richiede che tutta una nazione dipenda da un solo Governo, com'è la Russia, la Francia, la Spagna, e va dicendo. Questa piena unità può mancare senza il manco della nazionalità, come appar manifesto nella Svizzera, negli Stati Uniti d'America; e in generale si può dire che una nazione, senza perdere punto la sua nazionalità, può costituirsi da una unione di piccole monarchie o di repubbliche, confederate politicamente ed economicamente. Per la qual cosa l'argomento della nazionalità, presa per *unità* nazionale, non fa al nostro caso ed è fuor di proposito. E su questo punto non solo sono consenzienti i cattolici e i conservatori accennati dal Bonghi, ma eziandio moltissimi repubblicani tutt'altro che cattolici. I quali, considerata la corografia dell'Italia, la discrepanza grandissima che passa tra i popoli di molte parti di essa; l'antica loro tradizione; la nobiltà antichissima e la gloria di tante capitali di varii antichi Stati italiani; credono che, almeno per l'Italia, l'unità nazionale per via di confederazione sia da preferirsi alla unità statale, siccome quella che seco recherebbe tutti i vantaggi di questa, senza averne gl'inconvenienti.

Lasciato adunque da un lato l'argomento della nazionalità, rispetto alla unità nazionale, perchè qui non entra, riguardiamolo rispetto alla indipendenza. Che l'indipendenza nazionale sia spesso desiderabilissima, non ne dubitiamo punto, ma non oseremo dire che sia questa un diritto *inalienabile*. Non fu mai in fatto riconosciuta tale, e non è, e l'Italia non sarebbe certamente disposta a riconoscere questo diritto, se avesse ragione di muover guerra ad un'altra nazione e di congiungerla a sè o in tutto o in parte. Questo fanno tuttoggiorno le varie potenze,

senza veruno scrupolo. Ma poco monta che sia o non sia la indipendenza nazionale un diritto inalienabile: ciò che monta è che nemmeno questa fa al proposito.

Di vero, che cosa porta questa indipendenza? Forse che una nazione, o una parte di essa, la quale sia costituita a guisa di Stato indipendente, non abbia un principe nato fuori o di origine forestiera? No davvero! In tal caso non potrebbe essere Re di Italia chi ha origine sabauda; la Spagna non avrebbe conservata la sua indipendenza, pel solo fatto di avere accolto per Re il principe Amedeo; la Grecia non sarebbe indipendente sotto Giorgio tedesco; non lo sarebbe la Bulgaria, se le fosse dato a Re un forestiero, com'era Alessandro di Battemberg; non la Ungheria, sotto il Re Francesco Giuseppe, ch'è anco Imperatore di Austria, e va dicendo. La indipendenza nazionale si concilia assai bene con un sovrano forestiero, non si concilia colla dominazione di un popolo forestiero, nè quando la nazione, o parte di essa, è considerata come un membro di un tutto, il quale ha per capo il vincitore o acquistatore. Così non era indipendente l'Ungheria, prima di avere avuto un Governo separato da quello dell'Austria; non l'era la Venezia sotto l'Austria stessa, non l'è l'Irlanda sotto l'Inghilterra, non l'è la Polonia, e questo dicasi di moltissime altre province di varie nazioni ed anco dell'Italia.

Posti cotesti evidentissimi principii, che non si possono dal Bonghi rivocare in dubbio, può questi dare verun peso all'argomento proposto? Posto ancora che la persona del Papa fosse di origine forestiera, l'argomento nulla varrebbe; ma da secoli è di origine italiana, ed è più italiano, che non fossero tutti gli altri principi che dominavano in Italia. Anzi non solo il Papa è italiano, ma la sua elezione è più conforme all'iudole dei moderni tempi, ch'è democratica; dacchè non è dinastica la successione dei Papi, ma elettiva; e un povero figliuolo di artefice, o di contadino potrebbe cingere la fronte della tiara papale.

Coi due argomenti recati, che sono due puri sofismi, si chiude la dimostrazione del Bonghi, il quale ha così preteso inferire che l'Italia possiede legittimamente Roma. Se non che ha il Bonghi nel suo articolo qualche frase, ch'egli non usa espressamente, ma

implicitamente quale nuovo argomento diretto allo stesso scopo. Dopo la esposizione dei predetti sofismi, così egli parla del Potere temporale: « Agli occhi degli uomini più eminenti del cattolicismo, fu una delle cause principali della decadenza della Chiesa e dello stesso Papato. » La illazione sottintesa è chiara: dunque il Papa vi rinunzii.

Anzitutto conviene distinguere il fine cui tende il Papato, dai mezzi che sono o che possono venire ordinati al medesimo fine. Il fine del Papato è indicato in quelle celebri parole di Gesù Cristo: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Tu sei Pietro; e secondo la versione siriana: *Tu sei Pietra e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa*. Poichè ogni Papa è successore di Pietro, coteste parole significano, che il fine del Papa è l'essere fondamento della Chiesa di Gesù Cristo. Pietro per sè naturalmente a nulla valeva per essere tal fondamento; è Gesù Cristo colui che lo fece tale, come è Gesù Cristo che architettò la sua Chiesa e la stabilì sopra questo visibile fondamento. In questo fondamento niun altro uomo può entrare, nè Re, nè Imperatore: questi non furono costituiti da Gesù Cristo nè parte del fondamento, nè tutto il fondamento. Per essere fondamento non è supposto Pietro Re, ma solo è supposto Pietro, perciò ogni Papa non è fondamento perchè Re, ma solo perchè Pietro, cioè perchè Vescovo di Roma: « *U' siede il successor del Maggior Piero.* » Da questa considerazione viene che non entra nella essenza del Papato la Sovranità temporale, e può stare senza essa, come lo stette per non piccolo tempo. Fin qui abbiamo riguardo al fine specifico del Papato e conseguentemente alla essenza del Papato stesso.

L'esser Papa importa il sostenere a guisa di fondamento la Chiesa, e a far questo son richiesti la virtù o il potere conveniente e la piena libertà per esercitare cotesta virtù. La virtù, il potere viene al Papa da Gesù Cristo; e la libertà richiede la remozione degli estrinseci impedimenti. Ora tra gli impedimenti è la dipendenza del fondamento della Chiesa, cioè del Papa, da un qualunque potere umano, il quale o contrasti o possa in qualche tempo contrastare l'esercizio del suo potere, dipendente solo da

Gesù Cristo. Però, come mezzo ordinato a tanto fine, è l'esclusione della prefata dipendenza da un potere umano qualunque. Ma questa esclusione di dipendenza non si può avere senza la Sovranità effettiva e reale del Papa; dunque questa sarà un mezzo, se non essenziale, almeno convenientissimo e naturalissimo al fine indicato. Onde sappiamo dalle storie e vediamo che il difetto nel Papa della indipendenza sovrana, sempre, di fatto, recò la persecuzione alla Chiesa; o grande o piccola, ma sempre persecuzione.

Posto ciò, è mai possibile che quello ch'è mezzo convenientissimo e naturalissimo, affinché il Papa eserciti l'apostolico ministero di fondamento della Chiesa, tragga la decadenza della Chiesa stessa e del Papato? Anzi, che l'abbia recata, senza che l'Episcopato cattolico, o sciolto o riunato nei Concilii anche ecumenici, senza che il Papa se ne sieno accorti? Anzi quantunque abbiano sempre affermato essere convenientissimo e naturalissimo questo mezzo? Non è affatto possibile.

È poi una vera stoltezza il dichiarare impossibile la Temporale sovranità col Papato, come vanno susurrando certuni. Altissimi personaggi ecclesiastici spingevano una volta il Papa a mutar la regola di un Ordine monastico, affermando che con quella rigorosissima regola l'uomo si accorciava la vita. Il Generale di cotesto Ordine raccolse una ventina dei suoi religiosi, che tutti avevano passati gli ottanta anni e parecchi i novanta, e con essi si presentò al Papa. A questo spettacolo sorrise il Papa, e ogni tentazione di modificar quella regola si dileguò. E i citati dabbenuomini, dopo che durò il Papato un dodici secoli con la Sovranità, osano affermare che con questa è impossibile?

Risum teneatis amici!

Ma qui bisogna osservare che ciò che è causa di bene, e di gran bene *per se*, può essere causa *per accidens* di qualche male. Ma in buona morale si può volere quella causa, cui si ha diritto di porre, intendendo direttamente il bene, e permettendo che da quella causa abbia occasione di esistere il male, che ne conseguita per accidente. Anzi non solo si può, ma talvolta si deve volerla. Non vediamo noi che Dio stesso adopera questa maniera di operare? Venne al mondo il Redentore e di lui si dice *positus*

est hic in ruinam et resurrectionem multorum. Volle il matrimonio, quantunque da questo gravissime colpe non rare volte derivassero. E di quante colpe, e non solo di mali fisici, sono occasione i cibi e le bevande, che Dio ci dà per conservarci in vita? Di quante la scienza, la stampa, il Potere sovrano e va dicendo?

Non neghiamo punto che dalla Sovranità temporale dei Papi possano essere avvenuti disordini anche talvolta gravi; le porpore, i paludamenti e le tiare non cangiano la natura dell'uomo. La romana corte papale per certo non è eguale alla corte celeste: a mille e mille tanti però, più le somiglia che qualunque sia stata corte di principi cristiani in passato, o sia per essere in avvenire. Ma il bene poi che dalla Sovranità deriva *per sè*, ed è direttamente inteso, è tragrande, e compensa mille tanti ogni male che ne sia *per accidente* derivato. Dunque si deve tale Sovranità sostenere, e permettere che ne possa anche seguire alcun male, pur facendo quello che sta in noi per impedirlo. Ma ben si sa per qual ragione la setta vorrebbe trarre il Papa alla condizione di un guardiano di frati. Non è già l'amore della santità, ma è la ruina della Chiesa. E chi sono questi *eminenti uomini* del Bonghi, i quali dichiarano doversi spogliare il Papato della Sovranità temporale pel bene della Chiesa? Sono frammassoni, gente di ghetto, scioli, ambiziosi, e quando tali non sono, sono ignoranti o paurosi.

III.

Il Bonghi vuole la riconciliazione con assurde condizioni.

Allorchè si tratta di riconciliarsi con alcuno, ragion vuole che le condizioni della riconciliazione sieno tali, che possano essere accettate dalla parte offesa. Dio che è carità infinita, *che prende ciò che si rivolge a lei*, non si riconcilia giammai col peccatore, se questi non si pente sinceramente del male operato, e non propone di più non peccare; e questo proponimento deve includere, colla volontà di riparare il mal fatto, tutto ciò ch'è necessario perchè si possa dire efficace. Senza cotesta condizione, il pentimento è una celia; l'assoluzione del sacerdote non cancella le

colpe, nè in vita nè in morte. Nessun uomo, per buono che sia, opera altrimenti. Sebbene questi osservi il precetto evangelico di amare gli stessi nemici, li avrà però sempre in conto di nemici, se verso di lui non si mutano nella maniera anzidetta.

Il buon senso pertanto anche solo detterebbe, non di proporre gli argomenti recati dal Bonghi, che nulla provano e sono poverissimi sofismi, ma di proporre al Papa condizioni almeno di possibile accettazione: diciamo almeno *possibile*, nel rigore della parola. Il Bonghi avrebbe dovuto dire presso a poco così: Distruggere *tutto* ciò che in quest'ultimo tempo si è fatto, e ridurre tutta Italia *in statum pristinum*, è impossibile. Ma prima di tutto, Beatissimo Padre, il Governo, il quale, per legge fondamentale dello Statuto, professa la religione cattolica, vuole la vera e piena sovrana indipendenza del Papa. Determinate dunque voi stesso la misura della restituzione da farvisi, acciò questa piena e sovrana indipendenza sia vera. E poichè la questione papale e romana è una questione che interessa tutto il mondo cattolico, ed è perciò internazionale per sua essenza, la determinazione che prenderete, sia in perpetuo guarentita ancora dalle altre Potenze. Quanto a noi, tutti i diritti della Chiesa Cattolica e del Papa saran riconosciuti; riconosciute le proprietà ecclesiastiche, la libertà d'insegnamento cattolico, la personalità giuridica dei religiosi Istituti; e in *tutto* si avrà da vedere che *la religione dello Stato è la cattolica*.

Ma invece le dichiarazioni fatte dal Bonghi sono diametralmente opposte. In quanto spetta alla prima condizione della Sovranità, si sbriga dicendo che al Papa non si deve dare nè Stato, nè Roma, e nemmeno un sobborgo di questa città eterna che, secondo il bel detto di Dante, dei Padri della Chiesa e del più volgare senso comune, fu ordinata dalla divina Provvidenza *pel successor del Maggior Piero*. « Si continua a reclamare, egli dice, al fine di risolvere il conflitto, la restituzione del Potere temporale. Nessuna voce autorevole ancora ha detto che la retrocessione di una parte di questo Potere basterebbe. M. A. de Deuhne de Varrik et M. E. Rendu, ed altri molti affermano che il Papa potrebbe contentarsi della città di Roma, e di una parte del territorio da

potere aver comunicazione col mare, senza uscire dai suoi Stati. Ora, il Regno d'Italia non potrebbe *nemmeno riconoscere la Sovranità del Papa sopra un solo sobborgo di Roma.* » La prima condizione che si propone al Papa, se vuol vedere l'Italia liberale conciliata con lui, è chiara. Il Papa sia *suddito* del Governo italiano. E manifesto? Chi non è sovrano, è suddito; non si vuol Sovrano neppur *di un palmo di terra* il Papa; dunque si vuol suddito.

Veniamo alla seconda condizione che racchiude i principii. Riconosca il Papa come legittime le idee moderne, cioè il liberalismo: Libertà di culti: Libertà di stampa: Libertà d'insegnamento ecc. « Il Papa, dice il Bonghi, ha testè dichiarato ch'egli non poteva in alcuna maniera accordare ai suoi sudditi nè la libertà della stampa, nè la libertà dei culti, nè la libertà d'insegnamento. Egli non tollera che il bene: cioè quello che a lui sembra bene. Ma oggi è difficile persuadere gli uomini che Dio non lasci a veruno la scelta tra il bene e il male. » Il Bonghi scrisse quest'ultima frase senza bene pesarne le parole, che la rendono, in sostanza, insensata e prava. Si afferma che gli uomini dell'oggi non vogliono persuadersi, che Dio non conceda loro la scelta tra il bene ed il male. Che significa ciò? Due sono le libertà, la prima è psicologica o fisica, e consiste nel non essere gli atti umani soggetti quaggiù *a necessità*. Questa libertà tutti fanno per intima coscienza di averla, e sanno che Dio non la toglie loro. Ma forse che il Papa la toglie? Stoltezza! Ciò è intrinsecamente impossibile. L'altra libertà è la morale, e consiste nella esenzione da leggi. Ma è egli vero che gli uomini dell'oggi sono caduti in tale abisso, da credere che non più esistano leggi divine, e Dio conceda licenza agli uomini di fare il male o il bene, e sia contentissimo egualmente di essere o lodato o bestemmiato? Nol crediamo noi: lo crede il Bonghi? Se non sono matti od atei, gli uomini ammettono la esistenza di leggi divine, munite di sanzione, le quali vietano il male e comandano il bene. E in ciò il Papa va d'accordo con Dio, giacchè le leggi umane anche ecclesiastiche tutte si fondano nelle leggi naturali e nelle leggi divine positive.

Ma il Bonghi pensa egli al valore di quella sua condizione, che il Papa riconosca le idee moderne, onde vogliansi retti i Governi ammodernati? Il valore ne è tale, che il Papa non potrebbe accettare la riconciliazione a sì fatta condizione, comechè gli si desse l'Impero di tutta Europa, nonchè di tutta Italia: ed è questa condizione che ben più del Dominio temporale lo ritiene nel cerchio di un *non possumus* inespugnabile. Voi con questa condizione richiedete che il Papa, non solo distrugga la Chiesa, ma ancora abroghi i comandamenti di Dio che sono la espressione della legge naturale. E può egli far questo?

Il primo divino Comandamento impone il riconoscimento del solo vero Iddio, quindi prescrive la vera religione e il culto interno ed esterno, vieta l'eresia ed ogni falsa religione. In forza della libertà dei culti, questo rimarrebbe abrogato. Si noti che la *tolleranza civile* degli eterodossi è concessa dal Papa: ma questa non è la libertà de' Governi ammodernati, che si vuole sancita dal Papa stesso.

Il secondo comanda di non ingiuriare Iddio, nè coi pensieri, nè con le parole, nè con gli scritti. E questo comandamento resterebbe praticamente abrogato, in virtù della libertà di pensiero, di parola e di stampa.

Il terzo vi prescrive di santificare le feste: e questo sarebbe pure cancellato. Imperocchè i Governi ammodernati, con propria autorità, sopprimono le feste e proclamano la libertà del lavoro in tutti i giorni.

Il quarto vuole che i figliuoli onorino i genitori e loro obbediscano, e comanda ancora ai genitori che sostentino i figliuoli e li educino nella mente e nel cuore. E questo è violato, col sottrarli alla paterna autorità, obbligando i genitori a mandare i figli a quelle scuole, nelle quali la religione è proscritta e si insegnano perverse dottrine: onde vi apprendono i figli ad infrangere il giogo della paterna autorità, anzi di ogni autorità civile, politica, religiosa.

Il quinto vieta l'uccisione del prossimo: ma nelle società ammodernate il duello è tollerato e incoraggiato, e i suicidii con pubbliche pompe condotti al sepolcro. Il progresso poi è tanto in

esse società avanzato, che ora non si vuol più badare alla giustizia della guerra; e si ammette il diritto di sola conquista, ch'è il diritto dell'assassino. E chi non sa che la guerra ingiusta è proibita da questo precetto? Accetti il Papa queste idee moderne!

Il sesto vieta la fornicazione ed ogni colpa impura. Ma le idee moderne vogliono il divorzio dal vincolo del matrimonio: hanno in conto di concubinato l'unione che segue il solo Sacramento del matrimonio. I lupanari danno una rendita a' Governi; e dove non fossero lupanari sufficienti ci penserebbero le autorità, affinché si provvedesse. Secondo le idee moderne ogni bruttura passa, purchè si ricopra col velo della civiltà.

Il settimo proibisce il furto, ma secondo i principii sociali moderni, le proprietà ecclesiastiche possono essere confiscate, cangiata la destinazione dei testatori, se lasciano eredi enti ecclesiastici, che innanzi alla Chiesa hanno morale personalità. I beni dei religiosi, fossero pure le doti delle zitelle che si chiudono nei monasteri, possono venire indemaniati, come possono indemanarsi le chiese e i luoghi pii.

L'ottavo non tollera calunnie, maldicenze, e tutto ciò che ingiuria il prossimo: ma il fatto stesso ci mostra che, con la libertà di stampa, quale si pratica dai Governi liberali, questo comandamento non può esistere.

Non parliamo del nono e del decimo, che riguarda gli occulti desiderii del cuore, poichè se le opere contrarie a' precetti non vogliono proibire; dei pensieri e degli affetti si vorrà averne scrupolo?

Dio non lascia libera la scelta a verun uomo, circa le cose predette, nè può lasciarla il Papa. Questi potrà invero, come detta prudenza, secondo la varia condizione dei tempi, avere modo vario nel tollerare o nell'impedire le colpe pubbliche, ma non può essere indifferente rispetto a ciò che Dio comanda o proibisce.

E non vede il Bonghi quale insulto si fa al Papa, quando gli si dice: Riconciliatevi con noi a queste due condizioni: la prima di essere suddito del nostro Governo, la seconda, di accettare le idee dei Governi ammodernati?

IV.

Vaticinii e minacce del Bonghi.

Finora abbiamo veduto che gli argomenti che reca il Bonghi, per giustificare le pretese del Governo italiano, a nulla valgono: e di più che le condizioni che sono proposte al Papa, per ottenere dal medesimo la riconciliazione, sono condizioni assurde e al Papa stesso ingiuriose. Cessano ora i sofismi, non si parla più di condizioni, perchè le possibili non si vogliono, le impossibili si preveggono inutili. Si viene alle minacce: e tra queste, si preferisce quella che più delle altre si crede ferire il cuor del Pontefice. Si vaticina, o, meglio, si minaccia uno scisma della razione italiana dalla Sede Apostolica. Ecco come si esprime il Bonghi. « Il combattimento ostinato e inutile, nel quale il Papato si ingaggia contro la nazione, finirà per creare nel paese una disposizione favorevole a qualunque movimento, capace di salvare la religione e nello stesso tempo di distaccarla, non solamente politicamente, *ma religiosamente dal Papato*. E allora? Allora si dirà della legge delle garanzie e di qualsiasi altra, che si potrebbe proporre, ciò che l'Evangelista ha narrato del bambino Gesù: *non erat ei locus in diversorio...* Ci sono dei segni, si sente che qualche cosa spunta, e non soltanto tra i laici, ma ancora tra i preti. Una tal quale rivolta comincia a manifestarsi negli spiriti più rassegnati... Questa opposizione ostinata, instancabile, fra il Papato e il regno, fra il Papato e la patria (perchè regno e patria è tutt'uno in Italia) questa guerra mortale ed astiosa che Leone XIII dichiara ancora una volta, questo dilaceramento delle anime, che si veggono sforzate a rinunciare ad uno dei due amori più profondi del cuore umano, tutto ciò chiede una soluzione. Gli spiriti distratti possono durante qualche tempo non pensarvi, ma l'ora arriverà... Quest'ora fatale potrebbe ancora suonare più presto, se il Governo italiano volesse una volta considerare la questione religiosa con un occhio più pratico e più serio... Che l'Italia viva intellettualmente e moralmente

più ch'essa non l'ha fatto fin qui, e tutto ciò ch'è mortale morrà. »

Il Bonghi qui sembra fare una vera minaccia. Per certo molti di quelli che vagheggiarono la totale unità politica dell'Italia, non intesero come scopo lo scisma, cui il Bonghi accenna, ma i guidatori di tale impresa sì: intesero proprio di fare pagana Roma, l'Italia pagana e distruggere affatto la Chiesa cattolica, apostolica, romana. La distruzione della Sovranità del Papa si ebbe in conto di preparazione e di primo mezzo, e con tutte le forze in tutta Italia si volle, al modo (per ora) di Giuliano, attuare quella guerra al cattolicesimo, che già era iniziata in altre genti con eguale arte e con maggiore violenza che qui, ripugnandone qui la natia fede e il buon senso del popolo italiano. Il Governo poi ha un'infinità di mezzi per tendere all'iniquo scopo, e quel *pecuniae obediunt omnia* è una leva possente, quantunque non sia onnipotente e non valga contro Dio. È vero! l'immoralità si dilata assai; la gioventù succhia nelle scuole il veleno di falsi, perversi ed empîi sistemi che conducono al materialismo, all'ateismo, al naturalismo; la stampa irreligiosa eccita sempre più le passioni o impure o violente; e le sette si lasciano impunemente cospirare contro la Chiesa. Tutto ciò fa temere per l'avvenire, e fa temere assai.

Ma anzi tutto di chi la colpa? Non è Leone XIII l'odiatore della patria, il promotore di conflitti, non è lui quegli che trae in inganno le coscienze cattoliche, che le mette al cimento di rinunciare all'uno dei due più forti amori, come afferma falsamente il Bonghi; non è Leone XIII causa di scisma, e occasione che il Papato sia per esulare dall'Italia. Di tutto ciò son causa coloro, che hanno gittata l'Italia nello stato in cui si ritrova; coloro, come fa il Bonghi, i quali propongono al Papa condizioni di esecuzione *impossibile*, quale è quella specialmente di abbracciare idee contrarie al Vangelo e persino al Decalogo, o almeno di dare alle società cristiane una forma anticattolica ed empia.

Tuttavia confortiamoci con quel principio stesso del Bonghi: *ciò ch'è mortale morrà*. La Chiesa di Gesù Cristo non morrà, perchè non è mortale. Come l'anima nel corpo umano, così la

Chiesa sta nei regni e negli imperi. Ogni uomo è mortale, ma, alla morte dell'uomo, sopravvive immortale l'anima: così tutti gl'imperi e i regni e le repubbliche muoiono, ma la Chiesa non muore con questi; ed altri ne informa e ne informerà sino alla fine del mondo. Questa è storia di diciannove secoli; e il passato è maestro dell'avvenire: e così ci assicura il Vangelo, che ha ben altra autorità che non abbiano le scempiaggini del Bonghi e compagnia bella.

Ma la Chiesa immortale sta sopra Pietro, come sopra il suo fondamento. Il Vescovo di Roma, perciò stesso che è Vescovo di Roma e successore di Pietro, è questo fondamento; sia che dimori in Roma, sia che esuli in Francia od altrove. Perciò la successione dei Papi perdurerà quanto la Chiesa, cioè fino alla fine dei secoli. Ma e la apostasia della Chiesa Romana dal Papa, vaticinata dal Bonghi, potrà avvenire? Dispiacerà ai nostri avversarii la risposta, ma francamente la diamo. Di questa apostasia ora non c'è principio. Seguendo illustri dottori, tra' quali è il Bellarmino, rispondiamo di più che non avverrà giammai. Questo sapientissimo teologo reca in prova la testimonianza di gran Padri della Chiesa, tra' quali ci basti citare san Girolamo: « Scito, Romanam fidem Apostolica voce laudatam, eiusmodi praestigias non recipere: etiamsi Angelus aliter annunciat quam semel praedicatum est, Pauli auctoritate munitam non posse mutari¹. » Potranno venire defezioni particolari, ma la Chiesa Romana, cioè *clero e popolo Romano*, che si distacchi dal Vicario di Gesù Cristo, no! questo non avverrà giammai!

A noi sta poi dire apertamente al Bonghi che, se bene si consideri politicamente la condizion delle cose, è tempo oggimai che, se si vuole il bene d'Italia, si smetta la burbanza, si lascino le proposte di pace impossibili ed assurde, e si provveda, affinchè la giustizia di Dio non faccia da sè. Ciò ch'è mortale morrà; il Papato è immortale, e perciò la storia ci mostra che nessuna violenza o prepotenza umana potè spegnerlo. Potè morire martire Pietro, poterono morire martiri tanti suoi successori,

¹ De Sum. Pontif. L. IV, cap. IV.

potrà avere la bella aureola del martirio anche Leone XIII, ma la Chiesa immortale avrà sempre il suo fondamento, che è il Papa. L'uomo che è Papa muore, il Papa non muore e non morrà. Di nessun uomo al mondo si può dire altrettanto, sia Re o Imperatore.

Se il Bonghi amasse veramente l'Italia, si adoprerebbe per avviarla a' piedi del Papa, che l'ama di cuore e ben altrimenti di coloro, che traggonla in perdizione e saranno perciò, al tribunale di Dio e dei posteri, i soli colpevoli della sua futura ruina. Ma non isperi di irretirlo coi sofismi: non gli proponga condizioni ridicole: non si dia ad atterrirlo con le minacce: Egli è sapientissimo, ma altresì è fortissimo. Ecco il ritratto che fa di sè stesso, e l'assicuriamo che il ritratto è fedele:

*Iustitiam colui: certamina longa, labores,
Ludibria, insidias, aspera quaeque tuli.
At fidei vindex non flectar: pro grege Christi
Dulce pati, ipsoque in carcere dulce mori.*

Signor Bonghi! l'epoca in cui siamo è solenne per la nostra patria. Se la forza del Papato sta per l'Italia, questa può aspirare tra le nazioni alla massima gloria. Se l'Italia dispregia cotesta forza, che ne verrà? Lo dimandiamo allo stesso Bonghi.

DEL PRESENTE STATO

DEGLI STUDI LINGUISTICI¹

XC.

Dell'origine dell'umano linguaggio. Numero infinito di filosofi e filologi che credettero d'averla scoperta e dimostrata. Il prof. Merlo e il De-Vit. Considerazioni generali intorno alla natura della presente quistione e al modo onde è stata trattata. La quistione è di natura sua storica, e come tale, insolubile per mancanza di documenti storici. Difficoltà di una soluzione per via di raziocinio. Se la stessa possibilità d'inventare il linguaggio sia dimostrata.

Entrando a discorrere dell'origine dell'umano linguaggio, e delle molteplici opinioni de'dotti che ne trattarono, noi alziamo la vela sopra un mare sterminato e profondo, corso fin dalla più remota antichità, da valenti e arditi nocchieri; risolcato in ogni tempo, da' più sagaci ricercatori delle origini del mondo e dell'uomo, e novamente a'dì nostri esplorato con la bussola darwiniana e la fiaccola d'una disciplina pur mo'nata, la quale si corona e mitria col nome glorioso di scienza del linguaggio. Ciascun nocchiero pertanto dirizzò la prora a un porto, credette d'averlo trovato sicuro e tranquillo, vi gettò l'àncora e gridò: l'origine del linguaggio è qui: io l'ho scoperta, non ricercate più oltre, che non verrete mai a riva. Senonchè il vello conquistato da questi fortunati argonauti, non era altrimenti il vello d'oro, il quale essendo unico e solo, non poteva dirsi conquistato da quelli che avevan tenuto altro cammino, e approdato ad altri

¹ Vedi quad. 877, pagg. 30-41 di questo volume

porti. Ondechè il vello degli uni non era il vello degli altri, e si scambiava leggermente la pelle d'un animale qualunque, o una splendida tela di ragno, col tesoro di que'magni eroi seguaci di Giasone. A cotesti novelli argonauti si adattava, non senza sale, l'epigramma di Marziale che scherza sul doppio senso di ἀργός, veloce, e pigro o scioperato:

At vos tam placidas vagi per undas

Tota luditis otium carina.

Non nautas puto vos, sed Argonautas (III, 67).

Il numero, infatti, de' filosofi e de' filologi che s'accinsero a darci la vera origine del linguaggio, è infinito; e ciascuno assevera che le altrui opinioni non reggono a martello, salva, naturalmente, la sua. Noi dobbiamo ricordare i nomi di costoro, almeno i principali; perchè sembra oramai necessario, se volete parlar di qualche cosa, far sapere a certi linguisti, quali e quanti autori abbiate letti, e schiccherarne i nomi; altrimenti voi non avete diritto di dir ciò che vi garba, e la vostra opinione sarà più o meno degna di considerazione, *in ragon diretta* della più o manco prolissa infilzata di nomi di autori da voi citati, ancorchè non in favore, nè contra la vostra sentenza. Il ch. prof. Merlo che noi tanto stimiamo, nella risposta al De-Vit ¹, invece di opporre argomenti e ragioni agli argomenti e alle ragioni di quel valentuomo, trovò ingegnosamente questa scappatoia, questo stratagemma, a cui nessuno avrebbe pensato, di fargli cioè carico sul merito della quistione, per non aver citato certi autori, dei quali il De-Vit non sapea che farsi. Egli citò quelli che l'istituto propostosi domandava, e si passò saviamente degli altri. Guglielmo D. Whitney spende meglio che trentaquattro pagine, tutto cioè il Capo XIV del suo libro intorno alla Vita e lo svolgimento del linguaggio, per trattare della natura ed origine dell'umana favella, senza citare mai un solo autore. Il prof. Merlo non potrà certamente, nè oserà riprendere il Whitney d'aver così adoperato. Ora ciò che nel Whitney non è biasimevole, per-

¹ Cf. *Riv. di Filolog. class.* Anno XIV. Nov. Genn. 1885-86.

chè sarà biasimevole nel De-Vit? La causa de' sistemi linguistici non è una delle migliori, e delle più facili ad essere efficacemente difesa, e noi opiniamo, che certi modi di patrocinarla, poco considerati e prudenti, non che sostenerla, le creano difficoltà maggiori, discreditandola nel giudizio de' savii ¹.

¹ Per le opinioni degli antichi intorno al linguaggio e alla sua origine, si vedano: LENSCH, *Sprachphilos. d. Alten* — BENFEY, *Ueber die Aufgabe des platonischen Dialogs*, Kratylos, 1866 — DEUTSCHLE, *Die platonische Sprachphilosophie* — SEGUIER, *Philos. du langage d'après Aristote*, 1838 — STEINTHAL, *Geschichte d. Sprachwiss.* 1863. Delle opinioni de' filosofi del secolo passato, si parla ne' nostri articoli.

STEINTHAL, *Der Ursprung der Sprache im Zusammenhange mit den letzten Fragen alles Wissens*, 1851 — altra ed. 1877.

HEYSE, *System der Sprachwissenschaft* ed. dallo Steinthal, 1856.

GRIMM, *Ueber den Ursprung der Sprache*, 1851, trad. franc. del de Wegmann, 1859.

SCHLEICHER, *Die Darwinische Theorie und die Sprachwissenschaft*, 1863, trad. franc. 1868 — *Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen*, 1865.

HJVELACQUE, *Études de Linguistique et d'Ethnographie*, 1878.

WHITNEY, *Orient. ling. studies*, 1873 — *Life and Growth of Language*, 1867, trad. ital. del d' Ovidio, 1876. Cf. Articolo dello stesso Autore nella *Encyclopaedia Britannica*, sotto il titolo *Philology*. Vol. XVIII, e la confutazione che fa della teoria del Whitney il R. E. Jacker nella *American catholic Quarterly Review*, Vol. XI, april 1886, n° 42.

BLEECK, *Ursprung der Sprache*, trad. ingl. del Davidson, 1869.

M. MÜLLER, *Lect. on the scien. of languag.* trad. ital. del Nerucci, 1864.

POTT, *Antikaulen*, 1863 — *Einleitung in die allgemeine Sprachwissenschaft*, nell' *International Zeitschrift für allg. Sprachwiss.*; del Techmer, 1 Band. 1 Heft. 1884.

RENAN, *De l'Origine du langage*, 1874, 5^a ed. GEIGER, Der.: *Ursprung und Entwicklung der menschlichen Sprache und Vernunft*, 1869.

NOIRÉ, *Der Ursprung der Sprache*, 1877.

BENFEY, *Einige Worte über den Ursprung der Sprache*, nelle *Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissensch. zu Göttingen*, jan. 30, 1878.

SAYCE, *Introduction to the science of language*, 1880.

MARTY, *Ursprung der Sprache*, 1876.

WEDGWOOD, *Orig. of the Language*, 1866.

MASSAY, *Natural Genesis*, 1883.

SCHLEIS VON LÖWENFELD, *Ursprung der Sprache*, 1866.

TAYLOR, *Primitive Culture*, trad. franc. Civilisat. primit.

TYLOR, *On the Orig. of lang.*, nella *Fortnight Review*, ed. dal Lewis, 1866. N. XXIII, p. 544.

Ed ora uscendo di metafore, si può dimandare se con tante investigazioni e profonde considerazioni di filosofi e di filologi, si sia fatta la luce circa l'origine del linguaggio. Se i metodi diversi abbiano condotto gli autori de' diversi sistemi, a conclusioni certe, ovvero probabili e conformi a' principii della così detta critica scientifica. Noi stimiamo che no; e ci sia lecito manifestare, prima di scendere all'esame de' singoli sistemi, alcune riflessioni da noi fatte intorno alla natura della presente quistione, e al modo onde generalmente è stata trattata e sciolta da differenti autori.

La ricerca dell'origine dell'umano linguaggio, è, per noi, una ricerca di natura sua essenzialmente storica, e vuol essere

TECHNER, *Ursprung und phylogenetische Entwicklung der Sprache*, nella sua *Phonetik, Zur vgl. Physiologie der Stimme u. Sprache*, 1880.

TERRIEN DU PONCEL, *Du langage*, 1867.

FARRAR, *An Essay on the Orig. of lang.*, 1860.

WACKERNAGEL WILH., *Ueber den Urspr. u. die Entwicklung der Spr.* 1872. 2^a ed. 1876.

VON HUMBOLDT W., *Ueber die Verschiedenheit des menschl. Sprachbaues u. ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechtes. Ueber das Kawi*. Cf. sopra questi lavori dell'Humboldt, POTT, *Wilh. von Humboldt und Sprachwiss.*, 1876, STEINTHAL, *Die Sprachphilosophischen Werke W. s. v. Humboldt herausgegeben und erklärt von Steinthal*, 1883.

BATEMAN FRED., *Darwinism tested by Language*, 1877.

WISEMAN, *Conferenze sulla connessione ecc.* 1852.

EGGER, *Observations et Réflex. sur le développement de l'Intelligence et du Langage chez les enfants*, 1881, 3^a ed.

ZABOROWSKI, *Origine del Linguaggio*, trad. del Tari, 1882.

BROWN R., *Language and theories of its origin*.

La *Civiltà Cattolica*, serie V, vol. II, ser. VII, vol. XI, ser. VIII, vol. III, ser. IX, vol. V, ser. X, vol. XI, e in più altri luoghi.

Annales de philos. chrét. sept. 1884; *Origine du langage parlé*.

MIGNE, *Dictionnaire de Linguistique e Dictionnaire d'Apologétique*; la teoria sostenuta dall'Autore di quegli articoli è tradizionalista; egli difende accanitamente la necessità assoluta della parola, cioè del linguaggio, per lo svolgimento della facoltà di pensare.

Revue Cath. de Louvain, t. XVIII, dove è una lettera di Mons. Rendu circa *La formation du langage*.

RE, *Archivio di Letteratura biblica ed orientale*, ann. V, numeri 11, 12, 1883.

Cfr. le opere e gli scritti di Autori cattolici e non cattolici che combattono il Darwinismo e il materialismo, dove si discute sempre la quistione del linguaggio e della sua origine.

trattata con criterii e documenti storici, se pur ve ne sono. Infatti quel che vogliamo conoscere è se, come e quando l'uomo abbia creato, inventato o usato il linguaggio propriamente detto, suoni cioè articolati, quali segni de'suoi pensieri ed affetti. Ora, poichè nessun libro o monumento storico ce ne può far consapevoli, conciossiachè non esista nè libro nè monumento veruno de' primissimi tempi della creazione dell'uomo, o dell'apparizione di lui sopra la terra, resta che la quistione dell'origine dell'umano linguaggio non possa avere una soluzione strettamente storica. L'uomo che i più antichi documenti storici ne danno a conoscere, è già in possesso d'una lingua, la quale su' più vetusti monumenti, come quelli d'Egitto, ci si mostra in uno stato che potremmo dire di vecchiezza. Se fra' più antichi documenti storici non abbiamo ricordato la Bibbia, ciò non è senza ragione. Imperocchè la Bibbia non ci parla dell'origine del linguaggio direttamente, ma ci presenta il primo uomo, creato da Dio e parlante fin dal principio. Adamo infatti ci apparisce fornito di un linguaggio sia nel parlar con Dio, sia nell'imporre il nome a' volatili e a tutti gli animali della terra. Se quel linguaggio sia invenzione di Adamo, o un dono infusogli da Dio, è una quistione che dovrà sciogliersi per via di raziocinio; storicamente, dalla Bibbia si ricava il solo e puro fatto che il primo uomo, come la donna primiera parlano fin dalla loro creazione, e però che essi avevano un linguaggio bell'e formato. D'altra parte non ammettendosi da tutti i razionalisti l'autorità storica della Bibbia in questa quistione, noi non possiamo, nè dobbiamo deciderla se non dimostrando, che gli argomenti de' razionalisti non provano ciò che essi pretendono di provare, l'origine cioè umana del linguaggio, nel senso stretto che esso sia invenzione dell'uomo, senza bisogno di alcun concorso speciale del Creatore. Ora essendo manifesta la mancanza di documenti storici, pe' quali la quistione possa risolversi, forza è che essa venga sciolta per via di raziocinio. Ma *hoc opus hic labor est*; mercecchè il raziocinio supponendo principii generali, esso varierà secondo la varietà di siffatti principii, presso i diversi ragionatori.

Dall'esame diligente de' principii onde si valgono gli autori

che fin qui scrissero dell'origine del linguaggio, noi siamo venuti a queste conclusioni. Primamente: che i loro principii sono diversi e spesso affatto contrarii, mentre l'illazione è sempre identica in tutti, che il linguaggio è opera e invenzione dell'uomo. Secondamente: che circa il modo, le cause e le occasioni, le quali condussero o costrinsero l'uomo a crearsi il linguaggio, regna fra gli autori la più grande discrepanza di opinioni. Finalmente: che in tutti i loro raziocinii od argomentazioni si suppone vero, legittimo e reale il passaggio dalla possibilità all'essere, dalla potenza all'atto, contro l'assioma della dialettica, che *a posse ad esse non valet illatio*. E in effetto, dall'esser l'uomo dotato degli organi necessari per la loquela, dall'esser fornito delle facoltà intellettuali atte a inventare o trovar segni capaci di esprimere i suoi concetti, dall'essere finalmente di natura sua socievole, deducono infallibilmente, che dunque l'uomo inventò il linguaggio, perciocchè poteva inventarlo.

Ma questa stessa possibilità non ci sembra potersi ammettere, a chiusi occhi, se vogliamo essere positivi in siffatte discussioni, e non asserire senza buone ragioni fondate nei fatti, ciò che è della più alta importanza nella quistione, e che costituisce l'unico argomento de' sostenitori dell'invenzione umana del linguaggio. Non trattasi qui di una possibilità qualunque, astratta e ideale, o d'una non ripugnanza ne' termini; cotesta si concede da noi, senza difficoltà, a chi la voglia. Ma deve essere, al contrario, una possibilità strettamente connessa con la natura stessa del problema, considerato in sè e in relazione con la storia dell'uomo. Ora questa possibilità appunto, non è provata, ed è provato piuttosto il contrario. Imperocchè, o consideriamo l'uomo solitario, o lo riguardiamo nella società. Nello stato solitario, come afferma il Whitney, e da nessuno è negato, perchè consta per molteplici fatti, l'uomo è muto; e nella società, non che egli concorra a creare o svolgere il linguaggio, lo impara dagli altri, già formato; poichè, nel fatto, la società non concorre allo svolgimento del linguaggio, se non in quanto l'uno l'apprende formato, dall'altro, e non v'è caso che se ne crei uno nuovo di pianta. Resta dunque, che la possibilità stessa, unico fondamento

sopra il quale edificano la loro ipotesi i difensori dell'origine umana del linguaggio, non solo non è provata, ma è anzi contraddetta dai fatti. A più forte ragione mancano di saldezza tutte le ipotesi che si fanno intorno al modo, onde il linguaggio sarebbesi inventato dall'uomo. Attesochè negata la possibilità dell'essere, negasi logicamente la possibilità del modo, perciocchè questo suppone l'essere. Alle quali nostre considerazioni aggiungono non poca forza, da una parte, la natura e l'organismo al tutto meraviglioso del linguaggio; di modo che da certi filosofi antichi e da parecchi moderni sia stato giudicato non opera dell'uomo, sì bene un dono e una creazione della divinità: e dall'altra, gl'ingegni e i modi divisati diversamente da' diversi propugnatori della sua origine umana, per ispiegarne la formazione; ingegni e modi non solo disproportionati all'effetto che dovrebbero produrre, ma spesso eziandio contrarii a' fatti meglio accertati, e manifestamente non serii, per non dire ridevoli; come si parrà chiaro dalla esposizione che ne verremo facendo.

XCI.

Necessità di distinguere fra' sostenitori dell'invenzione umana del linguaggio in quanto opera dell'intelligenza, e i darwinisti che lo concedono a' bruti QUALITATIVAMENTE il medesimo. Opinione degli antichi circa l'origine del linguaggio. Distinzione tra φύσει e θέσει ο νόμος. Idee di Platone nel Cratilo. Natura de' primitivi vocaboli e nostra ignoranza della etimologia, secondo lo stesso. Osservazione intorno alla mirabile facilità onde i linguisti e filosofi moderni sciolgono questa quistione.

È necessario far qui una distinzione molto importante e da non potersi trascurare, attesa la profonda separazione ed opposizione che per essa diviene aperta e palpabile, tra coloro, i quali propugnano l'invenzione umana del linguaggio. Imperocchè gli uni sostengono o suppongono che l'uomo potè inventare il linguaggio, perchè dotato d'intelligenza, e però capace di

percepire le relazioni tra l'idea e il segno dell'idea che è la parola, e negano perciò a' bruti la possibilità d'inventare il linguaggio, perchè i bruti non possono scorgere questa relazione, essendo privi d'intelligenza. Gli altri, cioè i seguaci del Darwin, si affannano a provare che il linguaggio articolato differisce nell'uomo e ne' bruti, non essenzialmente, ma accidentalmente, in quanto che nell'uomo si è perfezionato, ne' bruti è restato rudimentale; ma in quello, come in questi l'intelligenza è la stessa. Di che conseguita, che la possibilità d'inventare il linguaggio, nella teoria darwiniana è negata radicalmente, per tutti coloro, i quali benchè non ammettano l'origine divina, stimano tuttavia necessaria per la invenzione del linguaggio, l'intelligenza umana, non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente diversa e distinta da quella de' bruti.

Gli antichi filosofi e letterati di Grecia e di Roma opinarono generalmente, che il linguaggio fosse invenzione dell'uomo. Ignorando essi la vera origine del genere umano, la quale fu a noi rivelata dalla Bibbia, e non potendo trovare una spiegazione ragionevole della moltitudine e diversità delle lingue, dovettero quasi necessariamente, esser condotti a credere, che ogni popolo si formò la sua lingua, e perciò che il linguaggio era invenzione dell'uomo. Le quistioni peraltro, agitate nell'antichità da Greci e da Romani, versavano non tanto circa l'origine del linguaggio, quanto sopra la natura delle parole, considerate come segni delle idee. Mercecchè disputavasi se le voci fossero segni convenzionali e arbitrari delle cose significate, cioè puri segni, ovvero conformi alla natura delle cose nominate, e però non puri segni. Il che essi esprimevano con la distinzione *φύσει* e *θέσει* ο *νόμῳ*. I peripatetici, con a capo Aristotele, sostennero che le parole erano puri segni convenzionali (*θέσει*); gli stoici, al contrario, difendevano la loro naturale convenienza e conformità con le cose significate (*φύσει*).

Platone nel Cratilo, ovvero sia nel Dialogo *περὶ ὀνομάτων ὁρθότητος*, tratta la quistione da suo pari; e quantunque il modo che adopera, sia quello di mostrare il pro e il contra intorno al soggetto della controversia, senza venire ad una conclusione

certa e ben definita, onde si possa scorgere qual fosse la sua propria opinione, vi sono però qua e colà in quel dialogo, certi concetti così profondi, e certe dichiarazioni così inaspettate, della difficoltà che presenta l'investigazione dell'origine della parola, che meritano tutta l'attenzione dei sostenitori dell'invenzione umana del linguaggio, a' quali non ci sembrano punto favorevoli. La natura delle cose, secondo Platone, essendo certa e determinata, certe e determinate essendo le operazioni, anche i nomi o le appellazioni devono essere certe e determinate, non vaghe e infinite. Ondechè nel comporre o creare i nomi, si richiede una determinata ragione a tutti gli uomini comune, quantunque gli elementi della parola possano variare e differire ne' diversi idiomi. Cotesta ragione consiste nella proporzione ed analogia tra la natura della cosa che vuolsi denominare, e gli elementi del vocabolo che sono le lettere e le sillabe onde viene significata. In questo senso, bene s'intende che i nomi si possano dire esser tali per natura, φύσει; e come parimente dagli uomini sieno imposti per convenzione: συνθήκη ο θέσει.

Si osservi intanto, che i nomi essendo imagini e tipi delle cose, la loro composizione deve esprimere e rappresentare la natura di esse. Senonchè i nomi non sono imagini delle cose in quanto la natura stessa delle cose sia rinchiusa nelle parole; sì bene in quanto, per mezzo delle parole, se ne esprime la figura, σχέσις, e le modificazioni o passioni, πάθη, le quali hanno certamente connessione e convenienza con le cose stesse. Conciossiachè ogni cosa ha una sua certa qual voce, φωνή, e figura, σχῆμα, e colore, χρώμα. Ora, sebbene le cose per rispetto a noi sembrino mutarsi in varie maniere, esiste nondimeno una certa cognizione sempiterna ed incommutabile della natura, ed una verità manifesta e salda delle cose, ἀμετάπτωτον, ἀνάλωτον. Di che ne segue che dovette esistere fin da principio una *idea* di vocaboli, cioè dire certi vocaboli primitivi, πρῶτα, e quasi principio e fonte degli altri, ἀρχηγὰ. Or di questi vocaboli appunto, primi e quasi padri di tutti gli altri, Platone asserisce tre cose: che si debba tener per certo, essere stati inventati e costituiti secondo ragione; che furono imposti da

una potenza maggior dell'umana ¹; che finalmente non debbasi indagare più oltre, dopochè ad essi siamo pervenuti, siccome a fonti di tutti gli altri vocaboli. Non v'ha per Platone scienza etimologica de' nomi, se ignoransi le fonti di que'primi donde originaronsi tutti gli altri. Afferma che, per la molta antichità, que' primi nomi non sono più noti a' Greci, ma che nelle lingue barbariche, come più antiche, ancor si conservino. Ma egli confessa di non conoscere quelle lingue, e però d'ignorare la vera etimologia de' nomi. La conclusione del dialogo non è meno importante; e la dovrebbero meditare coloro che sentenziano sull'origine del linguaggio, come di cosa facile a risapersi, e quasi non meritevole di molto studio e di lunga e profonda investigazione. Le cose disputate fin qui, dice Platone, forse stanno in questo modo, e forse no. Laonde conviene indagare e riguardare la cosa, σκοπέσθαι σύν χρῆ, con animo virile, ἀνδρείως, e bene, τε καί εὔ. Noi che abbiamo letto più volte, e attentamente considerato quello che dice Platone in questo dialogo, e com'egli non soddisfatto delle soluzioni date alla quistione dell'origine del linguaggio, sia φύσει e sia θέσει, stimasse doversi pe'primi vocaboli, o vogliam dire per le radici o tipi fonetici, come li chiama M. Müller, ricorrere a una potenza maggior dell'umana, qual giudizio dobbiamo fare di que' dottori e dottorelli che ci vengono innanzi con gli oracoli della scienza, vuoi del trasformismo, vuoi del convenzionalismo e di tutti quegli altri ritrovati d'istinti, di onomatopoeie, d'interiezioni e simili altre cose buone a conciliare il sonno? Se essi credono che l'origine del linguaggio sia fatta chiara per via di queste ipotesi da loro escogitate, e che ci presentano in nome della scienza, noi non potremo far altro che ammirare la particolar qualità del loro intelletto, che presto e acutamente intende quello che Platone e cento altri dopo lui, non seppero

¹ KP. Οἶμαι μὲν ἐγὼ τὸν ἀληθέστατον λόγον περὶ τούτων εἶναι, ὃ Σώκρατες, μείζω τινὰ δύναμιν εἶναι ἢ ἀνθρωπιάν, τὴν θεμένην τὰ πρῶτα ἰνόματα τοῖς πράγμασιν ὡς τε ἀναγκαῖον εἶναι αὐτὰ ὀρθῶς εἶχειν· pag. 424, ed. di Enr. Stefano, 1578.

intendere. La scienza poi, in nome della quale ci parlano, è una di quelle cose che ormai non hanno più altra virtù, da quella infuori d'essere un suono molesto e fastidioso all'orecchio, come son moleste e fastidiose tutte le parole vuote di senso, e quel che è peggio, significanti tutto il contrario di ciò che si pretende far loro significare.

XCII.

Opinione di Aristotele, di Lucrezio, di Cicerone e di altri antichi. Asserzioni gratuite dell'Hobbes, di Riccardo Simon e dei filosofi del secolo passato e del nostro. Notevole confessione del Rousseau. Sentenza dell'Herder e di altri.

Il solo Platone in tutta l'antichità, riconobbe la difficoltà del problema, come dal fin qui detto chiaramente risulta. Tutti gli altri e lo stesso Aristotele, non vi s'indugiarono intorno gran fatto; riconobbero il linguaggio come l'effetto della social convivenza; lo dissero una invenzione dell'uomo, duce l'istinto; una facoltà d'imitare i suoni della natura e degli animali, e finalmente gli assegnarono per causa l'utilità o la necessità. Per Aristotele infatti, nessun nome è da natura, ma tutti i nomi son segni convenzionali, arbitrarii, liberamente e diversamente imposti alle cose, da' diversi popoli, secondo l'impressione che le cose facevano sull'animo loro: φύσει τῶν ὀνομάτων οὐδέν ἐστιν (περὶ Ἑρμηνείας, c. II); ὄνομα ἐστὶ φωνὴ σηματικὴ κατὰ συνθήκην. Con queste due parolette φύσει e θέσει non bene intese, perchè non se ne distingueva la parte di vero e di falso che esse potevano contenere, si gingillarono lunga pezza i letterati e filosofi del tempo di Senofonte, come egli racconta ne' suoi *Memorabili* (III, 14). I Romani non filosofarono meglio de' Greci, sopra questo argomento. Lucrezio ci dice:

*. . . si varii sensus animalia cogunt,
Muta tamen cum sint, varias emittere voces,
Quanto mortales magis aequum est tum potuisse
Dissimilis alia atque alia res voce notare?*

(*De Nat. Rer.*, V, v. 1027 e segg.)

Cicerone seguendo Pitagora, reputa uomini di gran valore e sommi sapienti: *Qui primus, quod summae sapientiae Pythagorae visum est, omnibus rebus nomen imposuit, aut qui dissipatos homines congregavit et ad societatem vitae convocavit, omnes magni* (Tuscul., I, 25). Così parimente opinarono Orazio, Varrone, Diodoro Siculo, Vitruvio ed altri. Ma tutti costoro asserirono, non provarono. Lucrezio credette di aver fatto un buono argomento quando dagli animali, che di natura loro son muti, ma che pur mettono voci varie, secondo i varii sentimenti onde son mossi, inferisce esser molto più giusto che l'uomo abbia potuto fare altrettanto, notando con differenti voci i differenti sensi dell'animo suo. Senonchè dal *potuisse* al *notavisse*, c'è un gran tratto. L'argomento: *potuit, ergo fecit*, in quistioni di fatto, non prova nulla, se mancano altri argomenti, onde sia renduto certo il passaggio dalla potenza e dalla possibilità all'atto. Ora a simili soluzioni che ci son fornite da tutti gli autori de' secoli passati e del nostro, noi siamo obbligati di dare sempre la stessa risposta.

La lingua, dice l'Hobbes (*Elem. Philosoph.*), non è opera di patto e di convenzione, ma è l'effetto d'un bisogno che stimola l'uomo a parlare. Essa non è un parto istantaneo, ma lavoro di lunghi anni, che si è venuto facendo a poco a poco. Asserzione senza prove. Riccardo Simon (*Hist. crit. du Vieux Test.*) oltre il bisogno, vuole che concorra la società e il commercio con gli altri uomini. Non basta ideare condizioni, convien provare che le cose si passarono, in realtà, così, come si suppone. Similmente ricorsero alle stesse ipotesi e fabbricarono supposizioni più o meno insussistenti, il Condillac, il Condorcet, il Turgot, il Volney, il de Brosses, il Maupertuis ed altri molti. Il Maupertuis fu contraddetto dal Sussmilch (*Versuch eines Beweises*, ecc.). Adamo Smith suppone che l'uomo sia vissuto per un certo tempo, affatto muto; il gesto e l'espressione del volto furono i mezzi per farsi intendere, e alla fine si convenne essere necessario inventar segni artificiali, d'accordo e d'amore, cioè per comune consenso. Max Müller accetta questa opinione che dice più comune (*Lett. sulla scien. del ling.* I, pagg. 31-32,

trad. it. del 1864). G. Rousseau (*Orig. de l'inégal.* 1774), non trovò il bandolo di questa matassa troppo arruffata, e rimasesi fra color che son sospesi. Chiama le congetture che si posson fare su questo argomento, appena sopportabili: *Les hommes ont eu besoin de la parole pour apprendre à penser... à peine peut-on former des conjectures supportables sur la naissance de cet art de communiquer ses pensées et d'établir un commerce entre les esprits.* » Il Copineau, autore anch'esso di un libro sull'*Origine du langage*, Paris, 1774, afferma che il Rousseau era poco soddisfatto delle soluzioni date finora alla quistione; quistione, secondo il Rousseau, *environnée de difficultés* quasi insolubili, *presque insolubles* (Copineau, *op. cit.* p. 254).

L'Herder nel 1770, scrisse una dissertazione che fu premiata dall'Accademia di Berlino; dove sostenne l'impossibilità da parte dell'uomo, d'inventare il linguaggio, senza una speciale assistenza di Dio. Riconobbe che il linguaggio è la più grande meraviglia della creazione, dopo la formazione degli esseri viventi, e che la facoltà di parlare non sarebbe mai passata nell'uomo, dalla potenza all'atto, senza l'intervento d'una particolar provvidenza di Dio (Herder, *Werke*, Tübing. n. Stuttgart, 1829, pag. 189). Il Tiedemann (*Versuch einer Erklärung d. Urspr. d. Sprache*, Riga, 1772) sostenne la possibilità d'inventare il linguaggio, per via di riflessione e sotto l'impulso della necessità; primi ad esser formati furono i sostantivi, poi gli aggettivi. Come ha egli saputo tutte queste cose? Il Mendelshon (Cfr. Heyse, *System der Sprachwissenschaft*, Berlino, 1858), ricorre alla imitazione e all'associazione delle idee, come ricorrono molti autori moderni. Il già ricordato Copineau si persuadeva che il modo d'inventare il linguaggio non era poi tanto difficile. Fingete che in una isoletta fertile e abbondevole d'ogni cosa, sieno lasciati in balia di sè stessi alcuni fanciulli e alcune fanciulle di Europa, che non abbiano avuto mai sospetto d'umano linguaggio. Dopo non guari tempo, finirebbero per creare il linguaggio. Questa stessa graziosa ipotesi romanzesca ebbe virtù di convincere il Paul (*Sprachgeschichte*, Hallae, 1880) che il linguaggio così si sarebbe certamente formato. Lord Monboddo

(*On the origin and progress of language*, 1773) suppose che l'uomo dovette inventare il linguaggio dopo d'essere vissuto in società, dopo d'aver inventato alcune arti, e finalmente dopo che prese parte alla vita politica. Innanzi questo tempo, non breve, l'uomo non si potè servire che di suoni inarticolati. Ma quando quest'uomo originale si accinse a provare le sue asserzioni, si smarrì in un labirinto di tali e tante difficoltà, che per uscirne a salvamento, non trovò altro partito, da quello infuori di ricorrere all'azione della divinità nella creazion del linguaggio. Il Vülner (*Ursprung*, ecc. Münster, 1831), il Marchese di Fortia d'Urban (*Essai sur l'orig. de l'écrit*. Paris, 1832), il Wheatstone con la sua macchina parlante, il Becker (*Organ. d. Sprache*, Frankfurt, 1827) con la sua necessità organica di parlare, e la necessità, anch'essa organica, della volontà, aguzzarono tutti l'ingegno per dimostrare la naturale, legittima e reale invenzione del linguaggio per parte dell'uomo. Vedremo ora quanto sieno stati fortunati gl'indagatori di questo problema, dopo la scoperta del metodo storico-comparativo delle lingue, che fu salutato come un novello Sole che avrebbe rischiarato non pur questo, ma tutti i problemi riguardanti le origini dell'uomo, de' popoli e dell'universo.

DELLE ODIERNE ACCUSE

CONTRO I GESUITI ¹

VII.

Fortunatamente per gli avversarii dei Gesuiti, è venuto a dispensarli dall'obbligo di convincere gli accusati un tal tribunale, a cui è forza che questi s'inclinino da sè senza replica e senza appello. Dicano essi: non è forse la Santa Sede, che in persona del Sommo Pontefice Clemente XIV si vide costretta a sopprimere la Compagnia, dichiarando essere necessario di così fare per la pace della Cristianità? Adunque o rinnegare il rispetto che dai cattolici e segnatamente dai Gesuiti si professa per ogni decisione pontificia, o ammettere che il loro è un istituto pernicioso alle società in cui venga ammesso.

In verità altro che una sfacciataggine eroica non basta per appellare, contro la Compagnia, alle testimonianze o alle sentenze della Sede Apostolica. Prescindiamo dal dire che quand'anche Clemente XIV avesse dichiarati colpevoli i Gesuiti che sopprimeva, tutti i Pontefici sotto cui visse la Compagnia ristabilita, Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, Pio IX, fino al regnante Pontefice Leone XIII, la ritennero, la favorirono, la protessero, l'adoperarono in servizio della Chiesa. Leone XII nel 1824, dieci anni dopo ristabilita la Compagnia, restituiva ai Gesuiti novelli il Collegio romano, encomiandone lo zelo per la religione e gli sforzi nell'educazione della gioventù: e, dopo più altre mostre di soddisfazione, restituiva loro colla Bolla *Plura inter egregia* una parte dei privilegi appartenuti all'Ordine in antico. Pio VIII ne' pochi mesi del suo Pontificato colse al volo l'occasione di attestare la sua benevolenza per la Compagnia al Generale di essa, venuto a rinnovargliene l'ubbidienza.

¹ Vedi quad. 879, pagg. 257-275 di questo volume.

« L'abbiamo detto sovente (così il Santo Padre incominciò) e lo ripeteremo volentieri ad ogni occasione: Noi amiamo la Compagnia di Gesù. » E conchiudeva: « Iddio benedica i vostri sforzi e siate certi che troverete sempre in Noi il più tenero ed affezionato di tutti i padri. » Gregorio XVI coi due Brevi *Cum nullum Christianae* e *Latissimi terrarum tractus* si diffuse singolarmente a lodare i Gesuiti come educatori della gioventù, ed egli stesso perciò volle loro affidato il Collegio Urbano. Sarebbe un non finirla più chi volesse riportare tutte le buone testimonianze, che in numerosi Brevi diedè alla Compagnia il Santo Padre Pio IX. Citiamo soltanto, perchè più strettamente al proposito, alcune parole di una sua lettera pubblica, diretta al Cardinal Patrizi, allora Vicario Generale in Roma. « Tutti i nemici della santa Chiesa, scriveva quel Pontefice, mossero i più violenti assalti agli Ordini religiosi e fra questi hanno per costume di mettere in prima linea la Compagnia di Gesù, perchè la reputano più ardente all'opera e quindi più avversa ai loro disegni... Per fermo noi adoperiamo spesso anche i Padri della Compagnia, e affidiamo loro diversi ufficii e singolarmente quelli del sacro ministero: ed essi li disimpegnano in modo da farci apprezzare sempre più quella fedeltà e quello zelo, che meritano loro dai nostri predecessori molti e magnifici encomii, ecc. » Per ultimo possiamo dispensarci dal citare il giudizio favorevole del presente Sommo Pontefice Leone XIII; il cui Breve, restituente alla Compagnia il possesso dei favori concedutigli dai Pontefici innanzi alla sua soppressione, viene oggi impugnato dai rigidi canonisti dei comizii anticlericali, opponendogli il Breve di Clemente XIV.

Tali sono le solenni testimonianze che la Sede Apostolica si piacque di dare senza intermissione alla Compagnia risorta. E però, quand'anche il Breve di un Papa avesse dichiarata rea la Compagnia nel secolo passato, quale pregiudizio ne potrebbe venire alla Compagnia del secolo presente, commendata e difesa in tutta una serie di Brevi da tutti i Papi contemporanei? Se i Gesuiti rispondessero così, la risposta non lascerebbe luogo a replica. Ma essi non saranno mai nè così vili nè così stolti

da cercare una meschina difesa nel separare la propria causa da quella dei loro padri. Sì: la Compagnia d'oggi è quella stessa che fu soppressa da Clemente XIV; colle stesse Costituzioni, collo stesso fine, gli stessi principii, la stessa ubbidienza, la stessa morale; non anelante ad altro che ad uguagliare in merito quell'ammirabile corpo di ventimila uomini, che dopo avere speso nelle quattro parti del mondo i sudori, l'ingegno e il sangue per la gloria di Dio e in servizio della Chiesa, colla stessa disciplina con che avevano combattuto, si lasciarono sacrificare senza lamento da un Pontefice angustiato, all'odio dei loro nemici. Adunque i Gesuiti d'oggi non solo accettano, ma esigono che nella loro causa si alleghino le sentenze date dalla Santa Sede in tutti i tempi a riguardo del loro Ordine. Sarebbe in loro una stoltezza il rinunziarvi.

IX.

Nata nel 1540, la Compagnia, innanzi a Clemente XIV, visse, per due secoli e un terzo, sotto ventinove Pontefici, e da Paolo III che approvandone per primo, colla Bolla *Regimini* le Costituzioni esclamò « *Qui v'è il dito di Dio!* » fino a Clemente XIII immediato predecessore di Clemente XIV, non v'è un solo Pontefice, che per via di Bolle, di Brevi o di altre pubbliche manifestazioni non commendasse l'Istituto e l'attività della Compagnia: e, circostanza ben notevole, niuna cosa è più frequente che vederli prendere la sua difesa contro le calunnie e le persecuzioni, di cui essa fu sempre fatta bersaglio. I lettori comprenderanno come non ci sia lecito di darne qui se non qualche esempio per saggio. Paolo IV così parlava ai Gesuiti del suo tempo: « Gli uomini vi tratteranno come fecero degli Apostoli e dei Profeti. Vi si respingerà voi e i vostri insegnamenti: sarete perseguitati e messi a morte... Ma non temete. Noi confermiamo questa benedetta Compagnia con tutti i privilegi, accordatili dai nostri predecessori o da noi medesimi, pronti ad accordargliene altri se vi occorrono per la gloria di Dio. »

Pio IV, dopo lodatili nella Bolla *Etsi ex debito*, dell'anno 1561,

e nel Breve *Ex officio* dello stesso anno, scriveva all'Imperatore Massimiliano nel 1564: « Noi siamo stati sdegnati degli assalti mossi alla riputazione di un Ordine religioso, che rende alla Chiesa sì numerosi e rilevanti servigi. Si vuole impedire il bene, che egli fa in tutte le parti del mondo. Noi sappiamo che cotesti libelli infami sono corsi non solo in Italia, ma anche in Germania, e che si sono messi fin quasi sotto gli occhi della Maestà Vostra ecc. » L'anno seguente il medesimo Pontefice scriveva al Re di Francia prendendo la difesa della Compagnia contro le vessazioni, a cui erano assoggettati in quel Reame dai loro nemici: « Queste persecuzioni, così il Santo Padre, sono ispirate dal nemico comune degli uomini, che d'ordinario s'accanisce alla ruina di coloro che si dedicano al bene, e raddoppia il suo odio contro i servi di Dio a misura che sono più fedeli al loro dovere. »

Ma affrettiamoci di arrivare ai tempi più prossimi alla soppressione della Compagnia. La fazione anticristiana che, sorta nel seno stesso della Chiesa, si sforza anche oggi di recarle il peggiore dei mali, che sarebbe l'interno dissolvimento, era cominciata a formarsi col diffondersi del filosofismo, aiutato poderosamente dal giansenismo; e al tempo stesso veniva prendendo corpo la setta massonica, che col suo segreto indirizzo doveva dare unità di azione alle forze ognora crescenti dell'empietà. Cosa naturalissima era, che i primi assalti si volgessero contro quelli, che dai filosofi si chiamavano i granatieri o la guardia del Papa. E la guerra si aperse: guerra di accuse che sono le medesime ripetute ai giorni nostri da chi, ereditando l'odio contro la Compagnia, ne ha ereditato pure le armi. Sedeva allora sulla cattedra Apostolica Benedetto XIV, lodato pel suo senno e per la sua moderazione dagli stessi filosofi. Ora quale accoglienza fece egli a quelle accuse? Lo dice la Bolla *Devotam* del 1746 e le altre due *Praeclaris* e *Constantem*, nelle quali si fanno i più ampi encomii dell'Istituto della Compagnia e delle sue opere in tutto il mondo. « Dedicata alla gloria di Dio e alla salute delle anime, la Compagnia fondata da sant'Ignazio sotto il nome e gli auspicii del Salvatore Gesù, rende ogni

giorno importanti servizi alla Chiesa, e fedele alle savie prescrizioni ecc. » così si legge nella Bolla *Devotam*.

A Benedetto XIV succedette Clemente XIII. I nemici della Compagnia ingrossati di numero, impossessatisi dell'animo dei Sovrani di Francia; Spagna, Napoli e Portogallo avevano inalzata oramai la distruzione dei Gesuiti ad affare di Stato. Clemente XIII non parve avere per poco altro negozio che occupasse maggiormente il suo animo e la sua cancelleria, che la loro difesa. La Bolla *Apostolicum* da lui emanata ne prende il patrocinio sotto tutti i rispetti. Vi si riconferma, loda ed approva, riassumendo le lodi dei Pontefici precedenti e dell'Episcopato, l'Istituto della Compagnia: poscia venendo alle solite accuse appostele, e che ricadono sulla Chiesa che ognora li proteste, così si esprime: « Questa ingiuria sì atroce fatta alla Chiesa, di cui Iddio ci confidò la cura, e alla Sede Apostolica, che occupiamo; queste calunnie, queste parole empie sparse per tutto l'universo in onta ad ogni giustizia e ad ogni morale, per sedurre e corrompere le anime, noi vogliamo interdirlle con tutta la forza della nostra autorità apostolica, e vogliamo, come lo esige la giustizia da noi, che i religiosi della Compagnia di Gesù restino nel pacifico possesso del loro stato, che noi manteniamo più che mai in tutta la sua forza. » Questa è l'*unica e vera sentenza* pronunciata dal tribunale supremo della Santa Sede, circa le moderne accuse, mosse all'Istituto e all'operosità della Compagnia: sentenza data sotto la forma di Bolla, nella quale s'intende che il Pontefice vuole adoperare tutta la sua autorità dottrinale e pastorale: sentenza emanata da Clemente XIII nel 1765, cioè otto soli anni prima della soppressione, e riconfermata da lui con una serie non interrotta di Brevi nei quattro anni appresso, quanti ne durò ancora il suo Pontificato.

Certi canonisti della forza d'un Vassallo o d'un Malenotti, supponendo che Clemente XIV nel suo Breve di soppressione condannasse come rea la Compagnia, domandano buffonescamente, come mai Papa Leone XIII abbia potuto restituire i suoi privilegi ad un Ordine, condannato da un suo Predecessore, infallibile come lui: e non vedono che, ammessa la loro supposizione,

tocca a loro innanzi tutto di rispondere come mai Clemente XIV potesse condannare per reo un Ordine, assoluto, quattro anni prima, delle stesse accuse, da un suo Predecessore. La difficoltà è tanto più grave, in quanto che questi, pubblicando la sua assolutoria sotto la forma solenne di Bolla, mostrò, secondo lo stile della Sede Romana, di volere, in quanto la materia lo comportava, fare uso della sua infallibilità; il che Clemente XIV non mostrò di voler fare, dando alla sua supposta condanna la semplice forma di Breve. E però, qui, sì, sarebbe il caso di domandare quale peso possa avere una condanna, non voluta neanche dal giudice dare per infallibile, contro un'assolutoria, rivestita, almeno in parte, del carattere dell'infalibilità.

Ma v'è di più. Il Breve di Papa Clemente fu non solo preceduto immediatamente da una Bolla favorevole alla Compagnia, ma susseguito ancora da un'altra Bolla di uguale significato; da quella cioè, colla quale Pio VII, non appena la Santa Sede fu libera da pressioni estranee, ristabilì ai 7 di agosto del 1814, la Compagnia soppressa. « Il mondo cattolico, diceva il Pontefice, domanda con voce unanime il ristabilimento della Compagnia di Gesù. A tale effetto noi riceviamo ogni giorno petizioni le più stringenti dai nostri venerabili fratelli Arcivescovi e Vescovi, e dai personaggi più ragguardevoli. Ci crederemmo colpevoli al cospetto di Dio d'un grave delitto... se, posti nella navicella di Pietro, agitata ed assalita da continue tempeste, ricusassimo di impiegare rematori vigorosi ed sperimentati, i quali si offrono a rompere i flutti del mare minaccioso... Mossi da tante e sì gravi ragioni, abbiamo risoluto di fare oggi quello che avremmo desiderato di fare fino dal principio del nostro Pontificato ecc. » Se i teologi da comizio, che abbiamo citati or ora, vogliono essere sinceri, confesseranno che la presunta condanna contenuta nel Breve di soppressione, presa com'è in mezzo da due Bolle assolute, prima di venire citata abbisognerebbe di essere da loro comunque difesa.

Per buona sorte è molto facile il camparli da cotesto impaccio, facendo loro assapere che il Breve di Clemente XIV non profere nessuna sentenza di merito sulla Compagnia di Gesù. Espone

l'agitazione sollevatasi a riguardo di lei, e le accuse che si accumulavano contro essa da ogni parte con un furore, che pareva impossibile a calmarsi; e quindi, per ridonare alla Chiesa la sua tranquillità, il Pontefice procedeva alla soppressione di un Ordine, dal cui mantenimento la Chiesa aveva oramai, a giudizio suo, più mali a temere che vantaggi a sperare. Le pressioni delle Corti di Spagna, di Francia, di Napoli e di Portogallo, spinte fino alle minacce di scisma formale, e la violenta espulsione e soppressione civile della Compagnia, già avvenuta in quei regni, potevano ben persuadere a quel Pontefice che il sacrificio domandatogli fosse dei due mali il minore. Sono tutti fatti notissimi a chi studia la causa della soppressione fuori de' romanzi e de' comizii, sia pure negli scritti dei malevoli alla Compagnia, come è la storia del Theiner.

Raccogliendo tutto in breve, l'Atto di Clemente XIV, per usare le parole del protestante Schoell, « non condanna nè la dottrina nè la disciplina dei Gesuiti. I lamenti delle Corti contro l'Ordine sono gli unici motivi allegati della soppressione »; e di essa potè dire il Cardinale Antonelli, nel parere chiestogliene poco dopo dal Santo Padre Pio VI: « Non si scopre in questo Breve nessun segno d'autenticità: esso difetta di tutte le forme canoniche, indispensabilmente richieste in qualunque sentenza definitiva. » Al contrario la Compagnia può allegare, nella questione delle moderne accuse mossele contro, la solenne sentenza proferitane direttamente da Clemente XIII nella sua Bolla *Apostolicum*, indirettamente da Papa Pio VII nella Bolla del ristabilimento: oltrechè tanti sono i giudici supremi dichiaratisi per la bontà dell'istituto e dell'operosità della Compagnia, quanti sono i Pontefici, sotto i quali ella visse e operò dai suoi primordii fino ai giorni nostri; nominatamente poi i sei ultimi, per cui autorità e sotto ai cui auspicii la Compagnia fu richiamata alla vita e all'antica operosità.

Intendiamo bene che cotesto incessante favore dei Romani Pontefici per la Compagnia, e le opere onde questa, a giudizio loro, lo meritò, sono, agli occhi dei suoi capitali nemici, non già una raccomandazione e un merito, ma il peggiore dei pregiudizii,

è il peccato più imperdonabile. Tali debbono essere, lo sappiamo, per un Villa, per un Ariodante Fabretti, e per simili caporali della massoneria. Per certi altri, che scrivono contro i Gesuiti a penna venduta, tutte le buone testimonianze dei Papi e dei Vescovi tanto non pesano sulla bilancia, quanto non influiscono sul pagamento della mercede. Ma sì gli uni come gli altri, se volessero mostrar senno, s'asterrebbero dal citare contro la Compagnia i giudizi dei Sommi Pontefici e il Breve di soppressione; perocchè questa è un'insulsaggine delle più melense; e la insulsaggine degli accusatori è la migliore fra tutte le eccezioni in favore degli accusati.

X.

Soddisfatto bastevolmente alle requisitorie più solenni, recitate contro ai Gesuiti dai più autorevoli e meglio informati fra i loro avversarii, non isponderemo di molte parole per dissipare le poche altre viete accuse, rimesse in campo qua e là dai giornali nella medesima occasione.

Fra questi si segnalò un certo giornale, che, per la virginea castità della sua morale, si distribuisce regolarmente in tali case, dove altri fogli non entrano se non portativi dagli stessi inquilini. Ora questa perla di moralità prese in una serie ben lunga di articoli a censurare la morale dei Gesuiti. Altri ancora toccarono del medesimo argomento: giacchè, chi non lo sa? la *morale dei Gesuiti*, dal tempo dei Giansenisti in poi, è diventata una fantasma che basta nominare per farsene le croci le genti meno devote, e il mostrarla ai curiosi sotto al barlume di citazioni falsate, o stravolte sarà sempre un artificio prediletto ai suoi detrattori. Miracolo sarebbe se fra diecimila lettori di siffatti fogli o libelli, un solo si desse la premura di riscontrare la verità delle citazioni nei severi e polverosi volumi dei teologi casisti.

A dire il vero, non occorrerebbe neppur tanto. Basterebbe il più delle volte la sbardellata enormità delle accuse, a renderle incredibili ad ogni persona seria, come quando s'attribuisce ai Gesuiti di dare per lecita la menzogna sotto il titolo di restrizione mentale, e l'insegnare che il fine di bene giustifica qua-

lunque mezzo s'adoperi per giungervi, ed altre tali. E poi da che pulpiti vengono ai Gesuiti tali prediche? Non entriamo in confronti su ciò che riguarda la vita privata, nella quale primieramente si possono vedere riflessi i principii della morale propri a ciascuno. Quanto a ciò vorremmo che i nostri zelanti censori potessero ottenere dai loro amici una così buona testimonianza, come la diede ai Gesuiti un testimonio non sospetto di parzialità, qual era il Voltaire, in una sua lettera del febbraio 1746: « Nei sette anni che sono vissuto presso i Gesuiti, che cosa ho veduto? La vita più laboriosa, più frugale, più regolata: tutte le loro ore erano divise fra le cure che davano a noi, e gli esercizi della loro austera professione. Ne appello a migliaia d'uomini educati da loro come me; non ve n'avrà un solo che possa smentirmi. E perciò *non finisco di maravigliarmi che si accusino d'insegnare una morale corrompitrice*. Essi ebbero, come tutti gli altri religiosi, dei casisti che agitarono il pro e il contra di questioni oggi schiarite o messe in dimenticanza. Ma, di buona fede, la loro morale s'ha ella da giudicare sulle satire ingegnose delle *Lettere provinciali*?... Oso dire non v'essere nulla di più contraddittorio, nulla di più vergognoso per l'umanità che accusare di morale rilassata degli uomini, che menano in Europa la vita più pura e vanno a cercare la morte in capo all'Asia ed all'America. » Così parla il Voltaire dei Gesuiti del secolo passato: e potremmo citarne simili testimonianze del D'Alembert e d'altri certamente non *adepti* della Compagnia.

Non era tale neppure il ministro protestante Perceval Ward, che in una lunga lettera a M. Lacaita ragionava nel 1848, dei Gesuiti moderni, così: « Quando partii dall'Inghilterra, io aveva contro ai Gesuiti altrettanti pregiudizii quanti il rimanente dei miei paesani: ammiravo assai cose nella religione cattolica, ma detestava i Gesuiti. Ognuno di loro era per me l'incarnazione della doppiezza e dell'ipocrisia. Viaggiando a mio agio pel continente, osservai quattro cose: 1^a che le loro chiese erano singolarmente ben tenute e frequentate; 2^a che essi sembravano essere i confessori e predicatori prediletti dei poveri; 3^a che generalmente la gente dabbene parlava di loro con rispetto; 4^a che i

cattivi ne parlavano male. Questi quattro fatti, che io aveva osservati da per tutto, scossero i miei pregiudizii... Arrivai a Napoli, e il caso volle che il primo ecclesiastico, a cui fui presentato, fosse un Gesuita... Io andava al Collegio tre o quattro volte la settimana a qualunque ora, o avessi dato il ritrovato o no. Mi vi aggirava liberamente come avrei fatto a Oxford e a Cambridge; andavo difilato alla camera del mio amico, e se egli non rispondeva al picchio che davo all'uscio, entrava e sedeva, ovvero passeggiava nei corridoi, finchè egli non venisse o io non fossi stanco d'aspettarlo. Cito questi ragguagli per dissipare l'accusa volgare del *segreto gesuitico*: e in verità non v'era cosa nè più libera nè più facile che l'accesso nell'interno del Collegio. Ora, che cosa ho io osservata in coteste frequenti visite a qualunque ora della mattina o della sera? *Sempre* la medesima cosa: ordine e lavoro, e una tranquillità, che sarebbero notevoli da per tutto, ma che a Napoli hanno un'attrattiva particolare... E quali erano le loro occupazioni? Visitare le prigioni e gli spedali, accogliere i poveri, sedere nei confessionali delle loro chiese, predicare dai pulpiti, istruire ed educare la gioventù... Nei due ultimi anni della mia dimora in Napoli il mio amico non era più al *Collegio*, ma in quella parte esclusivamente ecclesiastica della casa, che si chiama *Il Gesù*... L'ultimo anno ero solito di andarvi con alcuni altri inglesi a passare un'ora o due in discussioni teologiche o filosofiche col P. Costa. Non gli davamo ritrovo; e tuttavia possiamo affermare che non solamente non abbiamo veduta mai cosa che potesse destare sospetto, ma che quanto vedemmo e sentimmo era di tal natura da escludere la *possibilità* di concepirne veruno... Ma ecco venire la nota replica: Tutto cotesto non è che bassa ipocrisia, sotto la quale si celano orribili trame. E io ripeto sempre: Dimostratelo, in nome della giustizia e del buon senso; dimostratelo... Tutti hanno letto qualche opera contro i Gesuiti. Hanno essi letto altresì qualcuno dei loro scritti o sentita una loro predica? Si è letta una parte della loro storia scritta da altri che da un avversario? E se non si è fatto, si può egli, salva la giustizia e il buon senso, unirsi a coloro che gridano contro essi? »

Chiediamo scusa ai lettori di cotesta lunga citazione. Essa ha il pregio però di non contenere soltanto intorno alla vita privata dei Gesuiti la testimonianza di un uomo bene informato e indipendente, ma di palesare al pubblico la facilità del sincerarsene ciascuno coi proprii occhi, penetrando nelle loro case, sempre aperte a chi vuole entrarvi. È la sorte comune dei religiosi, ma forse dei Gesuiti più che degli altri, quella del vivere da mane a sera senza riparo contro chi voglia spiarne la vita fin dentro alla loro camera. Ora dicasi schiettamente: i zelanti riprensori della morale gesuitica si contenterebbero essi di tanta pubblicità della loro vita privata? E quanti ve n'è che assoggettati ad essa ne riporterebbero gli attestati che un Voltaire e un Ward danno ai Gesuiti? Quanti piuttosto, per quello che ne trapela e che essi medesimi ne manifestano come scrittori, non si mostrano essi, essi stessi ed essi soli, lordi dell'immoralità che con viso infrunito rinfacciano altrui?

XI.

Oh davvero! s'ha a sentir predicare contro la morale corrompitrice dei Gesuiti, e da chi? da chi nello stesso foglio e spesso nella stessa pagina solletica le più laide passioni con novelle e con lepidezze da bordello; da chi, non contento di ciò, bada a spargere l'immoralità nel popolo con almanacchi ed opuscoli dei più lubrici. Voi, i cui padri decapitarono Luigi XVI, legalmente secondo i principii da voi professati, dell'89; voi, che rizzate monumenti ad un Agesilao Milani, voi che applaudite a un Orsini, a un Oberdank e ad un Passanante; venuto poi il momento di gridare contro i Gesuiti, vi atteggiate ad adoratori della Sacra Maestà regia e accusate quelli con orrore di insegnare ai popoli il regicidio! Negli ultimi quarant'anni si avverarono più regicidii e attentati di regicidio, che non ne erano avvenuti forse nei dieci secoli precedenti. Francesco V duca di Modena nel 1848, e di quindi in poi la Regina Vittoria d'Inghilterra, Luigi Filippo, Napoleone III, Carlo duca di Parma, l'Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, Guglielmo Re di Prussia e il suo antecessore, la Regina Isabella, il Re Amedeo, e il Re Alfonso di Spagna,

l'Imperatore Alessandro di Russia, il Principe Michele di Serbia, il Re Ferdinando di Napoli, il Re Umberto d'Italia ecc. ecc. ecc., chi uno chi più volte furono cerchi a morte dal pugnale, dalle bombe, dalle palle di assassini regicidi e parecchi vi soccombettero. Forsechè fu per opera dei Gesuiti, o non anzi dei figli della Rivoluzione, educati alle sue massime, e incielati da voi come martiri e come eroi?

Voi che non potendo negare la catena orribile di delitti d'ogni maniera con che gli autori della Rivoluzione vennero a capo dell'opera loro, vi stringete nelle spalle con dire che erano mezzi necessari per approdare a quel fine: voi che andando ancora più in là, festeggiate con pubbliche onoranze la memoria di un volgare assassino, quale fu il Lucatelli: voi avete l'improntitudine di fingervi scandalizzati della massima, da voi data bugiardamente per gesuitica, che il fine santifichi i mezzi?

Se la morale dei Gesuiti fosse quale la dipingono cotesti loro avversarii, sarebbe un problema inesplicabile come essi si accalorino tanto contro di lei, poichè di fatto ella è la loro: è quella della Rivoluzione: quella della massoneria. Si vuole nondimeno una risposta più diretta? Eccola. La morale della Compagnia non è, nè per la teorica nè per la pratica, altra che quella della Chiesa Cattolica: e se, dopo la solenne commendazione fatta dal S. P. Pio IX della morale di S. Alfonso, questa si ha in conto di sicura a guida delle coscienze, gioverà sapere a chi lo ignora che il Santo Dottore non volle data al Corso che ne scrisse altra forma, se non quella di un vasto commento al Compendio di Morale composto già da chi? Dal P. Busenbaum gesuita.

Ciò basta ad ogni mente assennata per dovere avere in conto di favole tutte le manifeste perversità ascritte alla morale della Compagnia dai suoi detrattori. Moltissime bensì sono le risoluzioni di casi morali, il cui vero significato, e l'estensione e la giustizia non può comprendersi, se non da chi possenga bene i molti criterii di quella difficile scienza. Gittate in mezzo al pubblico con opportuni commenti, molte di esse vi creeranno scandalo presso il volgo anche letterato, come ve lo creano molte sen-

tenze dei tribunali civili, peraltro giustissime. Recate poi quelle risoluzioni sotto nome di qualche autore di Gesuita, mentre sono sostenute da altrettanti gravi teologi estranei alla Compagnia, e talora più comunemente fuori d'essa che non fra i suoi, accumulano in lei sola il pregiudizio fondato sopra la doppia ignoranza di fatto e di persone.

Per ultimo, mettendo in disparte le frequenti falsificazioni di testi adulterati a bello studio, si sono raccolte con minuta cura dalle numerose opere dei moralisti della Compagnia alcune poche proposizioni che non ressero al giudizio di un esame più profondo; e di queste si volle rendere mallevadrice la Compagnia, per la regola, che in lei si osserva, di non pubblicare veruno scritto senza l'approvazione dei superiori. Ciò varrebbe quanto rendere mallevadrice la Chiesa di tutti gli errori, che si sono pubblicati in libri portanti l'approvazione ecclesiastica. Nel fatto sta che come ai censori deputati da un Vescovo può sfuggire o non apparire manifesto un errore o pericolosa una sentenza, così può il medesimo avvenire ai censori deputati da chi regge la Compagnia, a rivedere le opere scritte da Gesuiti: nè, perchè il Vescovo o il superiore approvano, sul voto dei censori, uno scritto, intendono con ciò di dichiarare che tutte le sentenze contenute in quello esprimano la dottrina sia della Diocesi, sia dell'Ordine Religioso.

Infine, se v'è una parola priva di senso, esprime un concetto, creato per comodo di calunniare, egli è il termine di *morale gesuitica*. I moralisti Gesuiti non formano neanche una scuola distinta: a loro non è imposta nello scrivere altra regola fuorchè la generale di attenersi alle sentenze più accreditate nella Chiesa, massimamente dopochè per lunga discussione sono oramai più chiarite moltissime questioni per innanzi dubbiose. E, si dica per amor del vero, le massime fondamentali ora più accreditate teoricamente e praticamente nella Chiesa, qual è il *Probabilismo moderato*, sono quelle che nella discussione furono sostenute dai teologi Gesuiti.

XII.

Non poteva mancare che nell'opera dell'aizzare contro la Compagnia il pubblico ed il Governo non si alzasse altresì la voce contro il risorgere di alcuni istituti gesuitici d'educazione. Giovandosi del diritto non negato dalla legge a nessun cittadino, alcuni dei Gesuiti dispersi hanno osato aprire qua e là un piccolo numero di istituti, dove i giovani vengono istruiti secondo i programmi nelle lettere e nelle scienze. Da cotali istituti ai Collegi di una volta corre una distanza infinita; dappoichè in questi l'istruzione è per la maggior parte affidata a maestri estranei, la cui scelta, direzione e sorveglianza rimangono esse sole in mano degl'istitutori. E ciò nulla di meno sono così evidenti i frutti, sia di progresso scientifico sia di costumatezza, ottenuti con quel pochissimo d'influsso gesuitico, e sì sfavorevole il confronto che ne nasce per gl'istituti aperti dai loro nemici, che il risentirsene questi era una necessità, e il gridare al pericolo di un generale corrompimento della gioventù italiana, uno sfogo inevitabile della loro gelosia interessata.

È vero che i più degli avversarii cedettero per cotesto capo all'evidenza, e furono verso l'educazione data dai Gesuiti più giusti che non sieno talora alcuni cattolici, preoccupati da pregiudizii se non anche da privati interessi. Si dolsero soltanto del gran numero di personaggi politici, deputati, senatori, di quella classe insomma che può provvedere alla educazione dei proprii figliuoli nel modo migliore senza rispetti umani; i quali preferiscono senza esitare le scuole dei Gesuiti (e in genere del Clero regolare e secolare) a quelle del Governo. Parvero dire col protestante Bacone « Quando io considero la loro abilità nel formare la gioventù alle scienze e al buon costume, mi rammento delle parole che Agesilao rivolse ad Artabazo: *Essendo tali quali siete, volesse Iddio che fosse dei nostri!* » I liberali che si contennero a questa maniera mostrarono di aver senno: chè il voler cozzare contro le testimonianze concordi, date da amici e da avversarii pel corso di tre secoli, non li menerebbe che a farsi compatire, segnatamente poi quando vi si aggiunge il suffragio favorevole degli uomini indi-

pendenti dello stesso partito e l'accento eloquente di un plebiscito che diventerebbe universale, tanto solo che si rendesse possibile. Si restituisca ai Gesuiti la possibilità di aprire i loro Collegi, e si vedrà verso chi penderà la fiducia dei padrifamiglia, se verso quelli o verso gli educatori del partito a loro avverso.

S'è detto da qualcuno che contrarii, come sono, al presente assetto dell'Italia essi non possono formarle dei buoni cittadini. Si giuoca ognora nell'equivoco. I Gesuiti non furono mai rivoluzionarii e non mai ne educarono. La loro massima quanto a ciò, è la massima della Chiesa cattolica, cioè doversi rispetto e ubbidienza agli Ordini costituiti, rendendo a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare. Essi certamente non esagerano così pazzamente l'amore della patria da collocarlo sopra ogni amore e dovere religioso e morale. Molto meno poi si assoggettano o insegnano altrui ad assoggettarsi alle pretese di una fazione, che pretende immedesimare gl'interessi della patria coi proprii. Ma tolte queste esagerazioni e questi scambi codardi, gli elementi che restano ancora ai Gesuiti sono più che bastevoli a formare dei buoni cittadini, pronti a spargere pel ben comune generosamente ancora il sangue.

Il Re Leopoldo del Belgio, visitando il Collegio di Namur così parlava ai Padri che lo dirigevano. « Signori, io so che voi date ai vostri studii una buona e savia direzione... Ciò che mi piace soprattutto si è l'educazione veramente nazionale, che voi date alla gioventù. Continuate ad educarla, come fate, collo stesso spirito: essa sarà il sostegno della patria. »

Terminata l'infelice guerra del 1870 i superiori dei Collegi di Francia raccolsero i nomi e le memorie dei loro antichi allievi caduti davanti al nemico. Ve ne aveva, si noti bene, di famiglie appartenenti a tutte le fazioni, legittimisti, napoleonici, repubblicani. Non v'ebbe fra loro differenza nella volenterosità a sacrificarsi per la patria nelle sue distrette. Il Collegio di Brugelette contava 14 morti, quello di Vannes 26, quello di Mongré 12, quello d'Avignone 5, quello d'Iseure 18, e così via via, fino alla somma di oltre a 250. Fra questi parecchi erano di quegli eroici zuavi che, guidati dal Charette, anch'egli stato convittore dei Gesuiti, fecero la famosa *carica* di Patay, mentre i così detti

mobili di Parigi, resi immobili dalla paura, si dicevano l'un l'altro: Guarda, come quei sagrestani corrono a farsi ammazzare! »

Se i Gesuiti del Piemonte non fossero stati dispersi fin dall'entrare del 1848, dai nomi che avrebbero raccolti, dei loro allievi caduti in servizio dello Stato, si sarebbe veduto che l'educazione gesuitica in Italia non traligna da ciò che vale altrove nel formare buoni e valorosi cittadini.

Da qualche liberale di schiette intenzioni, ma di non pari avvedimento, cotesto che asserimmo fu spinto oltre al dovere, dicendo che dai Collegi dei Gesuiti uscirono per poco tutti i caporali della rivoluzione italiana, come ne uscirono quasi tutti gli architetti ed eroi della rivoluzione francese. E questo strano elogio fu raccolto sollecitamente da altri, per rivolgerlo a discredito della educazione gesuitica. Ma l'elogio come il rimprovero sono del pari manchevoli di fondamento. Nessuno ha preteso mai che l'educazione dei Gesuiti, nè di verun altro migliore educatore, assicuri a chi la riceve la perseveranza nel bene, segnatamente quando usciti gli alunni dalle loro mani nel bollore dell'età, sieno trascurati dai loro genitori, o consegnati nelle Università a maestri perversi e insidiati da arrolatori settarii, o assaliti nei loro principii e nella morale da una società corrotta. Molti si veggono resistere vittoriosamente a tanti assalti, ma molti eziandio debbono soccombere, senza che però ne ricada la colpa sui loro educatori.

Al trar dei conti adunque, se non si vuole che i Gesuiti attendano all'educazione della gioventù, se ad ogni cenno che essi danno di pure applicarvisi entro limiti ristrettissimi, ne va a romore tutto il campo libertino e invoca contro di essi gli arbitrii governativi, mal velati da cenciose formole legali; tutto ciò non avviene perchè l'educazione data dai Gesuiti non sia ottima ad istradare la gioventù nelle scienze e nelle virtù domestiche e nelle cittadine. Quale ne è dunque il motivo? A ciò risponderemo in un ultimo articolo, sciogliendo il dubbio, che pur dee restare negli animi schietti e beunati: come cioè possano spiegarsi tanti odii accumulati contro la Compagnia, massime ai giorni nostri, se essa è veramente innocente di tutte le gravi accuse che le si appongono.

IL PENSIERO CATTOLICO

NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA ¹

CAPITOLO X.

Manzoni e Mazzini — Cristianesimo e Rivoluzione.

In nessun tempo la letteratura italiana fu tanto ligia alle forme classiche della Grecia e di Roma, quanto in quel periodo di tempo che corre dall'invasione francese alla caduta del regno italico. Alceo, Pindaro, Omero, Virgilio e Orazio pareva che avessero segnati i confini dell'arte, oltre ai quali non era che la barbarie. Quando però lo strepito delle armi imperiali cessò sui campi di Waterloo, e il gran capitano dei tempi moderni andò a estinguersi sullo scoglio di Sant'Elena, allora si vide un fatto che si spiega naturalmente colla legge dei contrasti: l'attività delle menti farsi tanto maggiore quanto sono minori le agitazioni della politica. L'olivo della pace rinverdito dopo il 1815, fu come il simbolo di questa attività intellettuale.

L'Inghilterra da due secoli e più, la Germania da mezzo secolo, si erano sottratte al giogo delle leggi aristoteliche dandosi a cercare il bello nella libera imitazione della natura. Nell'ultima segnatamente una nuova estetica avea sedotti i più nobili ingegni, che all'artificioso e freddo classicismo della Francia imperiale opponevano le loro ardite e sbrigliate immaginazioni. Durante gli ultimi anni della dominazione francese le nuove dottrine erano penetrate in Italia; qualche scritto del Foscolo, e qualche tratto dei poemetti del Monti sentono infatti l'aura di una nuova poesia che esce da quelle pagine all'insaputa e forse contro la volontà degli autori. Più chiaro quest'indizio dei tempi nuovi tu lo trovi nei versi d'Ippolito Pindemonte, più nuovo degli altri due nel pensiero, quanto è meno classico di

¹ Vedi vol. IV, quaderno 871, pagg. 55-64.

essi nella forma. Ma la gloria di essere in Italia l'antesignano della nuova scuola, era serbata ad Alessandro Manzoni.

Il poeta milanese, che coi *Versi in morte di Carlo Imbonati* e col poemetto *l'Urania* s'era fatto imitatore ed emulo del Monti e del Foscolo, dopo un soggiorno di qualche mese a Parigi, tornato in Italia, avea scritto gl'*Inni sacri*. Come si vede, il Manzoni avea creato la nuova scuola poetica, prima che altri ne divulgasse in Italia le dottrine; ma la scuola contraria, che col Monti e col Foscolo teneva splendidamente il campo, non permise che gl'Italiani si accorgessero di quella innovazione.

Intanto in Italia si faceano più frequenti le visite e le dimore d'illustri stranieri; la Stäel, lo Schlegel, il Byron, il Southey, l'Hobhouse, il Brougham, lo Chateaubriand ed altri erano accolti nelle patrizie case di Milano, di Firenze, di Roma, ove, disputando coi più eletti ingegni d'Italia, propagavano sempre più le nuove teorie.

La letteratura di quel tempo, piena in gran parte delle reminiscenze dei classici greci e latini, non avea presso i più una forma determinata e propria: spesso pagana nel pensiero e nell'espressione, non sempre rispondeva all'indole ed alle condizioni della nuova civiltà. I Tedeschi, che nell'antichità greca e romana non trovavano cosa alcuna di che gloriarsi, furono i più ardenti propugnatori della nuova dottrina; e siccome le loro glorie militari e politiche cominciavano dalla caduta dell'impero romano e venivano crescendo nei tempi della cavalleria, delle cattedrali e dei monasteri, cogli Ottoni e coi Barbarossa; così adoperaronsi di attirare l'attenzione di Europa a quei secoli, che oggi chiamansi d'ignoranza e di barbarie. Furono detti romantici e romantica la letteratura in omaggio a quella Roma, da cui l'Europa mediana riconosceva ogni lume di civiltà, prima che il Cristianesimo venisse a rigenerare il mondo pagano; ma più propriamente doveano dirsi germanici, e germanica la poesia che n'era derivata.

È chiaro che in questo modo la letteratura, staccandosi dalla imitazione dei Greci e dei Romani, si accostava alle credenze ed alle opinioni dei tempi moderni e riprendeva l'ufficio suo,

che dai seguaci della vecchia scuola era in gran parte negletto. Senonchè, è degno di osservazione come la scuola romantica avesse fini diversi in Germania e in Italia. In Germania col richiamare gli spiriti alle idee religiose e cavalleresche del medio evo cercava di toglierli al pensiero della lotta per l'indipendenza iniziata nell'aspra e sanguinosa guerra contro il primo Napoleone, e perciò favoriva i disegni della Santa Alleanza; in Italia col farsi banditrice di novità letterarie educava gli spiriti all'idee di sottrarsi al dominio straniero e fondere i diversi popoli in una nazione: il romanticismo era dunque in Germania una vera reazione contro un passato che non avea più ragione di esistere dopo la caduta di Napoleone; in Italia invece era una cospirazione per preparare un avvenire che pareva un sogno e che il più audace discepolo di questa scuola dovea un giorno attuare. Laonde, mentre Federigo Schlegel, chiamando secoli d'oro i tempi di mezzo, prima che l'impero prendesse ad osteggiare il Papato, e lodando l'Austria che cercava di rinvivare quei tempi, avea emolumenti ed elogi dai Governi tedeschi e si guadagnava l'affetto di Ludovico re di Baviera; in Italia lo Schlegel era considerato come un novatore pericoloso, le cui dottrine insospettivano l'Austria.

Il Manzoni definì chiaramente l'intendimento della nuova scuola quando scrisse, che *la poesia e la letteratura in genere dovea proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo*. Intanto la mitologia che non richiama memoria alcuna, nè desta sentimento alcuno della vita reale, teneva ancora abbagliate le menti; cosicchè quando la figlia di Vincenzo Monti andò a nozze col Perticari, dodici dei più chiari letterati d'Italia dettarono dodici inni agli *Dei Consenti*. Dall'altra parte la scuola romantica dava in eccessi niente dissimili da quelli che censurava; e le Ondine, le Uri, le Peri succedettero alle Najadi ed alle Driadi; ed Oberone, Titania, Mefistofele, Ariele e Calibano raccolsero l'eredità dei Genii fausti e malevoli, dei Silvani e dei Satiri antichi. La vecchia scuola era capitanata dal Monti, e chi meglio di lui poteva sostenere la parte di duca e di maestro nella lotta ingaggiatasi tra i partigiani della vec-

chia e della nuova estetica? Alessandro Manzoni capitava i romantici, schivandone le esorbitanze e serbando sempre nelle dispute, com'è suo uso, un certo dignitoso riserbo. Per tal guisa due sistemi, e però due fazioni letterarie armaronsi l'una contro l'altra. La scuola antica o dei *classici* pretendeva che nessuno scritto letterario si dipartisse punto dai modelli dell'antichità, siccome aveano fatto i cinquecentisti; quindi ogni cosa che usciva dai limiti della greca o latina letteratura era un arbitrio, una rivolta. Contradicevano a questo principio i *romantici* partigiani della nuova scuola, proclamando che la civiltà moderna più non poteva accordarsi coll'antica; che l'introduzione del Cristianesimo escludeva le finzioni di una religione bugiarda; che i progressi delle scienze toglievano alla poesia quelle forme che lottavano colla verità. Ai seguaci dell'antico sistema pareva merito principale l'imitazione: ai propugnatori del nuovo l'originalità. Ai primi arridevano certe regole, che i secondi stimavano arbitrarie, ed a questi piaceva l'emancipazione da regole che essi non credevano fondate sulla ragione delle cose e la natura della mente umana; gli uni foggiansi sulle idee e sui tipi di bellezza greci e latini; gli altri non dispregiavano quelli meno perfetti che si riscontrano nei tempi romantici, donde fu loro attribuito il nome. Entrambi pretendevano perfino di aggiungere ciascuno alla loro scuola la *Divina Commedia*, l'*Orlando*, la *Gerusalemme*, le *Visioni*, il *Giorno* e la *Basvilliana*; quelli perchè i loro autori non aveano trasandato il tipo classico, nè dimenticata la mitologia, questi perchè aveano trascelti argomenti cristiani e moderni. Oggimai non è più quistione di classici e di romantici: ci pare anzi che tutti sieno d'accordo ad escludere dalla poesia la mitologia, la servile imitazione dei classici e le regole fondate, su fatti speciali e non su principii generali, sull'autorità dei critici e non già su valide ragioni. E quanto all'imitazione dei classici, non fu mai vero, come parve a taluni, che i romantici (almeno più ragionevoli) insegnassero, doversene bandire lo studio e non cercare in essi un indirizzo, un esercizio, un addestramento allo scrivere. « Se ho ben intesi, scrivea il Manzoni, gli scritti dei romantici e i discorsi di alcuni di loro,

nessun d'essi sognò mai una cosa simile. Sapevano essi bene che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui e' insegna, o per meglio dire, ci rende abili a produrre negli altri impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati dell'ingegno altrui è un lume al nostro; che ancor quando l'ingegno non ponga direttamente questo studio nella letteratura, ne resta, senza avvedersene, nudrito e raffinato; che molte idee, molte immagini che esso approva e gusta gli sono scala per arrivare ad altre; che insomma per imparare a scrivere bisogna leggere, come ascoltare per imparare a discorrere; e che questa scuola è allora profittevole quando si fa sugli scritti d'uomini d'ingegno e di molto studio, quali appunto erano fra gli scrittori che ci rimangono dell'antichità quelli che specialmente sono denominati classici. » Ciò che dunque i maestri più autorevoli della nuova scuola combatterono e vollero sbandito è propriamente il sistema della stretta imitazione de' tipi classici sì nella invenzione e ne' concetti e sì nella forma e disposizione delle parti.

Conosciuti gl'intendimenti estetici della nuova scuola converrebbe dire degl'intendimenti politici; ma questo faremo più innanzi; per ora torniamo al Manzoni.

Questi vide, come Michelangelo gli artisti più famosi della rinascenza, passare per la lunga sua vita tutti gli uomini più illustri della moderna letteratura. Narrasi che in un viaggio che egli fece a Parigi colla sposa, divenuta cattolica, entrasse un giorno nella chiesa di san Rocco, e che dopo un'affannosa preghiera, si levasse da terra credente. Questo fatto l'indusse a meditare seriamente sui fondamenti della religione. Cominciò lirico, e proseguì come drammatico, storico, romanziere, filosofo e filologo. Costante privilegio d'ogni sua opera è la sapienza, cioè l'accordo perfetto delle facoltà richieste nello scrittore; per cui non si sa dire se il Manzoni sia più grande nello splendore della fantasia, o nella profondità del sentimento e nella maturità del giudizio. Dopo ciò che degl'*Inni sacri* fu detto dal Goethe e dai critici più insigni d'Europa, crediamo inutile discorrerne a lungo. Il Manzoni ha dato freschezza di colorito e di vita a

soggetti mille volte trattati; e colla semplice maestà delle immagini e l'onda sempre piena e sonora del verso ha saputo trascinare gli animi dei lettori in modo che certe imperfezioni di lingua e di stile restano inavvertite, o per lo meno perdonabili.

Chi disse che la poesia lirica, come il Nettuno d'Omero, in tre passi dee giungere alla meta, avrà, senza dubbio, notato ciò che forma l'eccellenza del *Cinque Maggio*. Lo stesso soggetto fu trattato da Victor Hugo e dal Lamartine; ma la pompa delle amplificazioni e l'ampollosità dello stile accusano la povertà dei pensieri dei due poeti francesi. Viveva ancora il Monti, che avea paragonato l'eroe a Giove; viveva il Foscolo che lo avea ingiuriato; entrambi tacquero. Il Manzoni vergine d'encomii e di oltraggi, fu degno di sciogliere il cantico, che coi nomi di Marengo e d'Austerlitz eternerà il nome del grande conquistatore. Non mancano anche in questo componimento difetti di stile, come la *spoglia immemore*, *l'orma che calpesta la polvere*, *il souvenir che l'assalse* e simili; come non è vero che tutta la terra restasse *attonita* e molto meno come cadavere alla nuova della morte dell'eroe; ma chi cerca nella piramide di granito una screpolatura? Il *Cinque Maggio* gettando la sua luce sugli *Inni*, sino allora poco letti, fu l'aurora di quella gloria che per oltre mezzo secolo circondò la vita del poeta.

Le sue tragedie il *Carmagnola* e l'*Adelchi* appartengono più veramente alla lirica che alla drammatica, non tanto per la bellezza dei Cori, che ne sono il vanto principale, quanto per la scarsità dell'azione e l'abbondanza del sentimento. L'intendimento politico delle tragedie manzoniane è palese. A due cause era da assegnarsi la ruina d'Italia; alle interne discordie ed alla speranza negli aiuti stranieri. Nel *Carmagnola* si deplora la prima; nell'*Adelchi* la seconda. Il Manzoni valente conoscitore della storia d'Italia, amò che la scena diventasse una scuola pel popolo come l'Alfieri avea cercato di farne un campo di battaglia contro coloro, che ei chiamava *tiranni*; quindi portò nel dramma l'esattezza storica sino allo scrupolo, e si oppose alle tradizioni popolari, quando non avessero fondamento sui fatti reali. Chi disse che il Manzoni in questo punto ha seguito le

dottrine e gli esempi del Goëthe, ignora come il celebre Tedesco nei suoi colloqui con Eckermann, abbia rimproverato al Manzoni il troppo rispetto che avea per la storia, alla quale non badava di sacrificare i diritti della poesia. Fu meno severo con lui, quando prese a difenderlo dalle accuse di Ugo Foscolo, che in un articolo del *Quarterly Review* avea fieramente assalito l'amico lontano; ma passato quel generoso bollore, il Goëthe si accostò all'opinione del Foscolo, confermando la cosa coll'esempio dei Greci, di Shakspeare, e collo stesso *Egmont*, tanto diverso dall'*Egmont* della storia.

Questo tentativo di levare la storia allo stato di tragedia è la grande novità del Manzoni, e non già l'infrazione delle unità drammatiche, come generalmente si crede; unità che prima assai di lui non erano state rispettate nè dai Greci nè da Shakspeare, e contro le quali egli dettò la bellissima lettera al Chauvet, che in un giornale di Parigi avea difeso il vecchio sistema. La novità dei cori non ebbe seguaci, ma tutti gl'Italiani ammirano ancora quella lirica magnificenza che sgorga dal pieno della verità storica.

Il *Discorso* storico che tien dietro all'*Adelchi* conferma quanto abbiamo detto sugli intendimenti del Manzoni nella tragedia. Era suo fine che il popolo conoscesse la storia ma non la leggenda; quindi dice che *lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce dalle più riputate storie moderne, e per conseguenza alla opinione del più dei lettori.* Il Manzoni mise in campo una questione che è capitale per la storia d'Italia, quella cioè della condizione dei Romani dopo la conquista longobarda; questione alla quale si legano i principii e i progressi delle istituzioni italiane nel medio-evo. Chi legge queste pagine resta ammirato come una mente in sommo grado poetica sapesse acconciarsi alle minute indagini del cronista e alle sottili distinzioni del ginreconsulto. Entrarono nello stesso campo qualche anno dopo un napoletano, Carlo Troya e un fiorentino, Gino Capponi; e forse la questione non è ancora pienamente risolta, sebbene molti punti di essa non attendono altra luce dopo quella che vi ha sparsa il Manzoni.

Questo discorso fu pubblicato nel 1822, nella solitudine di Brusuglio, a quattro miglia da Milano, ove con la famiglia e il suo caro Tommaso Grossi si era ritirato dopo i casi lamentevoli avvenuti per opera della *Carboneria*. Fra i libri che il Manzoni portò seco in questo romitaggio era la *Storia* di Milano del Ripamonti, e l'*Economia* e la *Statistica* del Gioja, ove sono citate le *Gride* contro i bravi, ed i decreti sulla pubblica annona. Leggendo un giorno col Grossi la storia dell'*Innominato* nel Ripamonti, e riflettendo sulle miserie private e pubbliche di quei tempi, gli venne il pensiero di farne il ritratto in un romanzo. Gli studii del Verri sul processo degli *Untori* e la carità dei Francescani durante la peste, descritta dallo stesso Ripamonti, compivano il suo disegno. Dopo cinque anni di studii sulle leggi e sulle costituzioni di quel secolo infelice; dopo raccolti e meditati numerosi ragguagli di pestilenze e di teoriche mediche, e dopo essersi impadronito di un copioso tesoro di voci domestiche, diede in luce il massimo dei suoi lavori, i *Promessi Sposi*.

Quattro elementi, diceva il Goëthe ad Eckermann, concorrono a rendere tanto eccellente l'opera del Manzoni. Il Manzoni innanzi tutto è uno storico esimio; per questa dote il racconto acquista una solidità ed una dignità che lo collocano ben al disopra dei libri che corrono con quel nome di romanzi. La religione cattolica, in secondo luogo gli rese un gran servizio con porgli innanzi molte situazioni poetiche che un protestante non può avere. In terzo luogo, lo spettacolo degli infelici e tragici tentativi di molti suoi compagni ed amici nella fiera lotta per la indipendenza d'Italia dallo straniero. Finalmente, cosa favorevole assai al romanzo, l'azione del dramma si svolge nelle amene vicinanze del lago di Como, che il poeta conosceva fino dai giorni dell'infanzia e di cui tutti gli spettacoli gli erano presenti, come scene di famiglia. In un altro colloquio collo stesso Eckermann, il Goëthe disse, che il romanzo del Manzoni sorpassava quanto si conosceva in quel genere di letteratura e credeva che un'opera superiore a questa fosse impossibile. Il poeta tedesco temperò più tardi il suo entusiasmo, notando che spesso lo storico facea

mal giuoco al poeta; ma restò sempre fermo nell'idea che il romanzo del Manzoni era inimitabile. Nè diverso da quello del Goëthe fu il giudizio dello Chateaubriand quando scrisse che il Manzoni ha sollevato il romanzo alla dignità di un poema, che abbraccia nella immensa sua tela tutte le umane condizioni, e tutti gli stati dell'anima; « esso non cerca la bellezza nelle circostanze comuni, nè di sorprendere i lettori raccontando strani e maravigliosi avvenimenti. Alla storia di due giovani contadini egli intreccia la storia di tutto quel secolo con una semplicità di racconto e con una naturalezza di osservazioni, che non hanno riscontro in alcun'altra opera antica o moderna. Nei *Promessi Sposi* si passa dalle vicende della vita privata alla pubblica; dai villani ai principi, dagli assassini ai prelati, dalla pace alla sedizione, dall'innocenza al misfatto, dal monastero alla taverna, dall'amore al terrore, dal sorriso alla pietà, dalle nozze alla morte, e sempre senza sforzo d'alcuna sorta, sempre con quella pacata serenità di giudizio, che in tutti i grandi e piccoli eventi della vita adora il tenore onde la provvidenza di Dio tiene in mano le redini del mondo e lo governa. »

Vent'anni dopo i *Promessi Sposi* apparve la *Colonna infame*. Il mondo letterario, che si aspettava un altro prodigio di romanzo, rimase deluso. Ma non per questo il nuovo lavoro è indegno di stare cogli altri. Infatti esso rivela un altro lato del suo ingegno e la sua profonda dottrina nelle materie giuridiche. Volle correggere il giudizio del Verri che assegnava come causa al famoso processo l'ignoranza dei tempi e la barbarie della giurisprudenza; il Manzoni dimostrò che quelle leggi non erano barbare in tutto, e che se i giudici si fossero letteralmente attenuti a quelle leggi, il povero Piazza ed il Morra sarebbero stati assolti; donde nasce il salutare avvertimento pei magistrati di guardarsi da certa irritazione che nasce dalle negazioni del reo, perchè l'amor proprio infiammato non faccia velo al loro giudizio.

Più grande fu lo stupore quando venne alla luce il discorso *Del romanzo storico e in genere dei componimenti misti di storia e d'invenzione*. Parve a molti che il Manzoni si disdicesse

e si accostasse all'opinione del Foscolo che avea biasimato il *rigorismo storico* della tragedia manzoniana; ma chi legge attesamente quello scritto non durerà fatica ad accorgersi che l'autore conferma il suo vecchio giudizio in guisa da offendere in qualche modo la propria gloria col volere abolito il romanzo storico.

« Un gran poeta, ei dice, e un grande storico possono trovarsi senza confusione nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento. » Ma chi ha letto i *Promessi Sposi* ha del seicento e della dominazione spagnuola un concetto più pieno e più chiaro che non avrebbe dalla lettura della storia di quel tempo, perchè la storia lascia molte lacune specialmente intorno alle costumanze della vita privata; il romanzo invece le riempie e lungi dall'annoiare con aridi racconti, ricrea la mente coi fiori della fantasia, e la grazia delle descrizioni. Il Manzoni autore condanna il Manzoni giudice; e l'Italia anzi l'Europa si duole che un tale scrupolo abbia forse rattenuto l'autore dall'arricchire di nuovi tesori la nostra letteratura.

Le *Osservazioni sulla morale cattolica* dettate fin dal 1822, rivelano la mente filosofica e religiosa di lui. La *Storia delle Repubbliche italiane* del ginevrino Sismondi era a quei giorni letta avidamente in Italia, e poichè in essa l'autore avea lanciate alcune accuse contro la *Morale Cattolica*, tra le altre quella di rendere gli spiriti superstiziosi e imbecilli, così al gran poeta parve fosse un dovere di buon cattolico l'oppugnare quelle accuse. Ma lo scritto del Manzoni è non solo difesa della sua religione, ma della sua patria, perchè tutta la nazione italiana, che si gloria di essere cattolica, restava denigrata dalle calunnie dello storico calvinista. Se non che la gentilezza dei modi, ispirata da un alto e delicato sentimento della virtù, tempera e nello stesso tempo avvalora il potente e saldo ragionamento del Manzoni. Lo stesso Sismondi ebbe a lodarsi della nobile urbanità dell'avversario.

Nel *Dialogo sull'invenzione* non troviamo, come altri trovano quell'urbana e quella venusta amabilità che si ammira nei dialoghi di Platone; in esso è qualche cosa di grave per non dire

pesante, che nasce non tanto dalla qualità della materia, quanto dallo stile dell'autore misto di linguaggio metafisico e di lepore toscano, qualche volta affettato. Si difendono in esso le dottrine del Rosmini sull'*Ente*; difesa che presso molti oscurò la bella fama che egli s'era acquistata di grande pensatore, e che contribuì in gran parte a rendere popolari nella Lombardia le dottrine filosofiche del Roveretano, con tanto scapito della vera filosofia italiana.

Il Manzoni, che s'era tenuto alieno dalla lotta fra il Monti e la Crusca, forse per non amareggiare la vecchiaia del glorioso suo amico, mostrò di avvicinarsi all'opinione dei Toscani quando corresse la dizione dei *Promessi Sposi*. Pensò fin d'allora di promuovere l'unità della lingua come fondamento e vincolo dell'unità politica. Fu suo assunto « che la lingua fiorentina, diventata italiana di nome, diventi per quanto è possibile italiana di fatto, come lo è già diventata in parte. » Nelle *Lettere a Giacinto Carena* avea manifestato il proprio pensiero, che come Firenze tiene geograficamente il mezzo d'Italia, così divenisse centro della lingua comune. A questo fine dettò più tardi la *Relazione dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, e la *Lettera al Bonghi intorno al Volgare eloquio*, ove con acutissimo discernimento interpreta il vero significato di quell'*aulico* e *cortigiano*, che Dante riconosce nella lingua d'Italia.

Concludiamo. Il Manzoni è il più grande ed originale dei moderni scrittori che inaugurarono la nuova scuola letteraria. Fu egli che diede un novello indirizzo alla nostra letteratura. Il suo merito principale o la originalità sua consiste in quell'arte sapiente che nella moderazione trova la forza. Questa moderazione ad alcuni parve pusillanimità; ad altri invece è piaciuto farne un precursore di Giuseppe Mazzini; ma quale differenza tra Manzoni e Mazzini?

Abbiamo detto di sopra che il romanticismo più che una nuova scuola letteraria, fu e per chi inaugurolo tra noi e per molti di quelli che tolsero a propugnarlo un mezzo di propaganda contro la dominazione straniera. Venuto più tardi Giuseppe Mazzini, le

aspirazioni romantiche alla indipendenza si tramutarono in cospirazioni radicalmente rivoluzionarie. « Combattendo a pro del romanticismo, così l'agitatore ligure, noi dal 1828 al 1832, intendevamo combattere, sull'unica via che allora ci restava aperta dinanzi, a pro della Rivoluzione, la doppia tirannide interna ed esterna, politica e religiosa, che opprimeva e smembrava l'Italia. » E dopo aver detto che i più fra i giovani devoti alle lettere s'erano gettati nelle file del campo rivoluzionario, dichiara che il suo romanticismo era ben altro che quello della scuola manzoniana: « Finora il romanticismo s'è trascinato, fra transazioni bastarde, sulle vie dell'arte puramente obbiettiva, o sulle vie di un passato, men vecchio di quello dei *classicisti*, pur sempre passato: descriveva o pregava. Le condanne austriache dei principali fra i collaboratori del *Conciliatore* pesavano, minaccia temuta, pei più tra gli uomini che si dicevano romantici. Arici, Borghi, Mamiani, Biava, Mauri e non so quanti altri inondavano l'Italia d'inni alla Vergine o ai Santi e di versioni di Salmi: evitavano studiosamente i rivoluzionari d'Israele, i Profeti. Cesare Cantù altalenava tra il Guelfismo e l'Impero. I migliori si affaccendavano a desumere dal nord una imitazione di *forme* di arte. Nessuno però diceva che il romanticismo era in Italia la battaglia della libertà contro l'oppressione, la battaglia dell'indipendenza contro ogni forma o norma non scelta da noi in virtù della nostra ispirazione individuale e del pensiero collettivo che fremeva nelle viscere del paese. »

Queste due sole citazioni basterebbero a dimostrare che cosa egli intendesse per romanticismo, e a quale scopo mirasse; ma è pregio dell'opera spingere il nostro studio più innanzi per dedurne com'egli volea servirsene per creare, come credè di fatto, una letteratura eminentemente anarchica e rivoluzionaria. Per questo nel 1830 egli scriveva: « Ben altro è il fine della riforma invocata dai tempi, s'io ben la intendo: è riforma universale, essenziale, intera, decisiva, ed energica: riforma operata nelle opinioni, nei costumi, e negli affetti creatori degli eventi; e molti secoli di sciagura, o d'inerzia la maturarono; e il secolo XVIII sgombrò il terreno, e il XIX è destinato ad edificarvi

di pianta. La letteratura deve seguire le stesse vicende, le stesse leggi. È d'uopo crearla. » A un certo punto, accortosi che per questa sua *universale, essenziale, intera, decisiva ed energica* riforma il romanticismo valeva poco, finisce non solo col ripudiarne l'alleanza, ma con bandirgli la guerra, e scrive: « La dottrina romantica è dottrina d'individualità; quindi potente a distruggere tirannidi letterarie, impotente a fondare una nuova letteratura (*rivoluzionaria*)... Fu grido di reazione e non altro; emancipò l'intelletto, non l'avviò: redense l'individualità cancellata dal classicismo, non la riconsacrò a una missione..... il romanticismo non avea segreto, nè fede, nè bandiera... venne a combattere e fu, combattendo, potente. La vittoria dovea spegnerlo, e la vittoria lo ha spento. » Altrove egli vaticina « l'appressarsi dei tempi *nuovi*, della felice rigenerazione letteraria... degl'ideali incompresi... del Dio popolo » e conchiude: « Chi vivrà vedrà; in ogni modo i semi gli abbiamo gittati noi, e germineranno fecondati dall'*Idea*: toccherà alla generazione ventura coglierne i frutti » e li colse! ma ah! quanto amari!

Il Mazzini fu dunque il fondatore di quanto si è fatto in politica e s'è scritto in letteratura da oltre a un quarto di secolo. Proviamolo storicamente. Nato a Genova, e giovine ancora, fu iniziato nella massoneria, della quale non andò guari a scuotere il giogo, fondando a Marsiglia col piemontese Bianco e col riminese Fanti una società più pratica, che si chiamò la *Giovine Italia*. Simbolo della nuova setta era un ramo di cipresso, e parola d'ordine: *Ora e sempre*. Che nei riti della *Giovine Italia* vi fosse demonolatria, l'afferma il P. Bresciani, e noi vi prestiamo fede, appoggiati all'autorità di tant'uomo. Il Mazzini tuttochè consentisse coi Carbonari in volere francata l'Italia dallo straniero, discordavane però nel ripudiare costituzione e federazione. Suo intento era, che l'Italia si costituisse in repubblica non unita, ma una e indivisibile, che si confidasse nel popolo, cioè nell'insurrezione, che al Cattolicismo, di cui dicea finito il tempo, si surrogasse una religione in cui, colla nota formola: *Dio e popolo*, si associasse la creatura coll'idea, il verbo colla speranza, una specie cioè di panteismo distrug-

gitore d'ogni elemento sovranaturale. Con quella parola di fuoco e quello stile apocalittico, che il Mazzini avea appreso dal Lamennais, riuscì a mettere sossopra tutta la penisola, a scaldare le menti della gioventù, e a gittare dovunque un fermento tale, per cui i governi ricorsero ai bandi e alle condanne. Cominciò allora una propaganda attivissima, e giovani adepti scorrevano la penisola, stabilendo intelligenze, conciliaboli, carteggi, gremii, vendite; portanti l'insurrezione per mezzo del popolo. Pubblicava il Mazzini le sue declamazioni sul *Tribuno*, stampato a Lugano, e sulla *Giovine Italia*, che in fascicoli mensili veniva da Ginevra, focolare in quel tempo di tutte le ribalderie della rivoluzione. Contro quei giornali decretarono severissimi divieti i Governi italiani: a Modena vi opponeva incalzanti e beffardi articoli la *Voce della Verità*; ma per chi sa quanto, anche nelle cose morali, la difesa riesca meno efficace dell'attacco, comprenderà, come l'opera di coloro che impugnarono a quei giorni la penna, per opporsi alla invasione di questo nuovo nemico dello Stato e della Religione, riuscisse impotente. D'altra parte le splendide forme del Mazzini erano fatte per sedurre anche gli animi più fermi e i meno proclivi alle illusioni. Era egli letterato nel vero senso della parola, e sarebbe stato tra i più grandi letterati contemporanei, se invece di consacrarsi alla rivoluzione, avesse atteso agli studii, di cui diede un primo saggio in un lavoro che ei scrisse giovanissimo, e che porta il titolo: *Di una letteratura europea*.

○ Il Mazzini come scrittore politico, sebbene dotato di grande ingegno, non fu nè speculativo, nè pratico; volto un poco al misticismo, ti fa credere che il suo linguaggio sia quello di un uomo ispirato; in sostanza non è che quello di un fanatico, cui manchi il coraggio di morire per l'attuazione dell'*Idea*. V'ha chi gli attribuisce il vanto d'aver penetrato cogli occhi della mente nei laberinti dell'avvenire, e vaticinato, cinquanta e più anni or sono, quanto abbiamo visto e di cui siamo ancora spettatori. Non ci voleva però molto a fare simili predizioni. Chi gitta una scintilla in un barile di polvere, non è profeta se ne prevede lo scoppio, e chi appicca il fuoco a un campo di biade

mature, non è indovino se ne predice l'incendio. Sarebbe stato in verità un prodigio, se l'Italia, travagliata da pezza dalle passioni rivoluzionarie, e sobbillata dai retori delle sette, non si fosse lasciata trascinare dalla parola seducente e abbagliante di uno scrittore, che, valendosi dei nomi di patria, d'indipendenza, di libertà, di popolo, spese tutta la sua vita ad agitare gli animi inesperti della gioventù, e a scuotere i troni vacillanti dei Governi della Penisola per piantare su i loro ruderi uno Stato unitario e repubblicano. Ma per comprendere il fascino che i suoi scritti politici e letterarii esercitarono in quei giorni, è necessario sentire da lui stesso sotto quali formole vaghe, e seducenti, ma piene di nebbia e di confusione, ei propinava all'incauta gioventù il veleno delle sue teorie religiose, morali, filosofiche e politiche.

Tre volumi di *Scritti letterarii d'un Italiano vivente* ei fece stampare a Lugano nel 1847. Da questi scritti, che, fatte alcune eccezioni, trattano sempre argomenti di critica letteraria, si desume il disegno di questo grande e instancabile agitatore, che era di far servire la letteratura alla rivoluzione. Il più di questi scritti videro la luce nell'*Indicatore Genovese*, poi nell'*Indicatore Livornese* e finalmente nell'*Antologia*, che fu fondata a Firenze da Pietro Vieusseux. Vi scrivevano Pepe, Colletta, Montani, Poerio, Santarosa, Borelli.

Il Mazzini, e come caposetta e come maestro di una letteratura rivoluzionaria, ebbe seguaci molti; sebbene pochi gli siano sino all'ultimo rimasti fedeli. Il maggior numero ripudiò la sua bandiera politica e letteraria per mettersi sotto quella di Casa Savoia e del *Verismo*, e dei pochi che sopravvivono a lui nessuno vorrebbe che si tornasse indietro, ma nessuno è persuaso che la sua repubblica confederata possa effettuarsi senza l'intervento dei partiti sovversivi, che minacciano d'insediare in Campidoglio il regno dell'anarchia.

I DERELITTI

LXVII.

I DUBBI DEL FIDANZATO E LE PAZZIE DEL SUO RIVALE

Fornito il pellegrinaggio ai luoghi santi, che nell'intento dei promessi sposi esser doveva una preparazione al loro cristiano connubio, Bruno per meglio apparecchiarsi si dispose a fare nel convento del Santo Sepolcro gli spirituali esercizi. Però prima volle esplorare l'animo della sua fidanzata per chiarirsi se le fosse o no entrato in cuore un qualche desiderio di monacarsi. Avutone pertanto consiglio con la madre di lei e il suo Nestore, D. Giulio, chiamò Emma alla loro presenza, e dissele celiando: — Sai Emma, vo a farmi frate!

— Davvero? Allora io mi farò monaca, rispose Emma di rimando.

— Ti dico da senno; vo a racchiudermi nel Convento del Santo Sepolcro.

— Ed io, imitando il tuo esempio, andrò a rinserrarmi in quello delle Figlie di Sionne.

— Faremo dunque amendue un ritiro spirituale, come il nostro D. Giulio qui ci consiglia.

— Sia ringraziato Iddio che ti ha mandato dall'alto così santa ispirazione!

— Ma bada, che se in questo frattempo io avessi un'altra vocazione...

— E quale?...

— Quella di cingere il cordone di S. Francesco; allora Emma, addio...

— E s'io avessi quella di prendere il sacro velo; allora Bruno, addio...

— Ah bricconcella! tu vorresti piantarmi in asso?

— Come tu pianteresti me, se Dio ti chiamasse a stato di vita più perfetto. Non si ha forse da anteporre Iddio alla creatura, e la sua volontà alla nostra?

— Hai ragione; ma io non mi sento chiamare da Dio a tanta altezza di perfezione; mentre tu forse non potrai dire lo stesso; perchè da quanto ho scorto in te, ben si pare che tu preferisci lo stato religioso al coniugale.

— Nella stima certamente; che dubbio? non così nella scelta per l'unica ragione che non vi sono da Dio chiamata.

— Ma in questo pellegrinaggio non hai tu sentito nascerti in cuore almeno un vago desiderio di vita più perfetta?

— Sì Bruno, ma nello stato che abbracceremo. Deponi dunque ogni dubbiezza. Dio ci vuole uniti; e di questo suo volere abbiamo tante prove, ch'io non ne sono stata un sol momento in forse. Egli ha fatto veramente miracoli per appianare tutti gli ostacoli che si frapponevano alla nostra unione!

— E poi, prese a dire D. Giulio, se Dio avesse altrimenti di voi due disposto, vi avrebbe per mezzo d'interne ispirazioni e lumi e impulsi fatto conoscere la sua santissima volontà.

Bruno mandò un gran sospiro di soddisfazione, e soggiunse

— Or sono perfettamente tranquillo; ma tu, Emma, mi perdonerai se ho dubitato, non già della tua fedeltà, Dio me ne guardi! ma di quel tuo tanto darti alle cose dello spirito, onde a me e ad altri era caduto in mente il pensiero che tu avessi a tutt'altro che a maritarti, volto l'animo e la mira.

— E non avrei per fede mia pensato alle nozze, ove non mi fossi abbattuta in un giovane savio, dabbene e cristiano! Guarda ch'io mi fossi mai, come tante fanno, incapricciata di cotesti bellimbusti dalla zucca vuota e dal cuor gonfio di vento, che non hanno altro Dio che sè stessi! Ma poichè il Signore per sua bontà mi ha dato in te un angelo, tu sarai l'inseparabile compagno di mia vita e la guida del mio mortal pellegrinaggio; e accompagnò il suo dire con un bel sorriso e con una di quelle occhiate, che dicono cento cose a un tempo.

Bruno a quelle soavi parole e a quello sguardo pieno di dol-

cezza smammolavasi di compiacimento, e coi lucciconi di tenerezza agli occhi, guatando fiso la sua fidanzata, diceva in cuor suo: — Che angelo di sposa mi ha preparato la Provvidenza!

In questo, Bruno ebbe una chiamata improvvisa dal portiere dell'Ospizio.

— Un forestiero, dissegli questi, domanda di lei.

— Chi è?

— Non saprei.

— Non ti disse il suo nome?

— No, anzi egli ignora anche quello di Vossignoria.

— E allora come sai che va in cerca di me?

— Mi fe'della sua persona una descrizione così minuta, che io non posso ingannarmi. Egli vuol di certo parlare a lei e non ad altri.

— Ma che vorrà egli da me?

— Non so; però dissemi che avea cosa di gran momento da comunicarle.

— Ebbene, andiamo; e tennegli dietro.

A D. Giulio balenò tosto in mente il sospetto che l'ignoto visitatore fosse quel cotale Ali, zerbino di primo pelo, il quale faceva le ruote intorno ad Emma; e levatosi, seguì Bruno alla porteria, tenendosi tuttavia da lui a qualche distanza, ma in guisa da poterlo vedere. D. Giulio non si era mal apposto: il visitatore era proprio Ali in carne ed ossa; il quale alla vista di Bruno fattosi innanzi, salutollo con un lieve inchino, dicensi in francese:

— Benchè non abbia il bene di conoscerla, non ho voluto venir meno a un dovere di umanità verso la sua persona.

— Le so moltissimo grado; ma di grazia con chi ho l'onore di parlare?

— Con Ali ufficiale agli ordini del Governo egiziano.

— Me ne rallegro. Ora mi dica di che si tratta?

— Trattasi nulla meno che della sua vita; la quale corre gravissimo rischio.

— Che dice mai? riprese Bruno sbarrando gli occhi, e affissandoli nel suo interlocutore.

- Dico vero, e glielo dico per suo bene.
- Ma chi è che m'insidia, e perchè?
- Il perchè Vosignoria deve saperlo meglio di me.
- Io? Non so d'aver fatto danno o sfregio ad alcuno, o dargli il minimo pretesto di cogliermi animo addosso.
- Non si tratta di questo. Ella si è dimenticata che siamo in Asia e non in Europa.
- Ebbene che mi vuol dire con questo?
- Vo'dire che qui è colpa anche l'essere promesso sposo di una damigella, che abbia di sè invaghito un gran Signore.
- Ho capito. Egli è qualche Pascià, non è vero?
- Per l'appunto.
- E sarebbe?
- Mi perdoni se a questa domanda non rispondo.
- Ma se mi lascia ignorare chi sia cotesto insidiatore della mia vita, come vuol ella ch'io me ne guardi?
- Oh per questo basta che Vossignoria rinunzi alle nozze di colei che ebbe la sventura di accendere di sè il cuore di un Pascià!
- Io rinunziare alle nozze di chi il cielo mi destina a compagna del viver mio?... Io separarmi da colei che mi è più cara della vita? Ah il vostro signor Pascià se lo tolga giù dal capo.
- E allora?...
- Allora sarà di me quel che Dio vorrà! Ma di grazia, Signor Ali, cred'ella che un Pascià ai tempi nostri possa impunemente abusare fino a questo segno del suo potere da impedire a viva forza legittime nozze, e rapire una donzella straniera, che sarebbe naturalmente reclamata dal nostro Governo?
- Ah... si vede bene ch'ella poco o punto si conosce de' costumi orientali; e forse ignora che anche oggi si fa dappertutto incetta di donzelle appariscenti per rifornirne gli Harem o seragli de' Pascià turchi!
- Sia pure; ma non credo possibile che gl'incettatori di carne umana ai servigi di cotesti Signori osino mettere le mani su merce straniera; chè guai a loro!

— Quello che Vosignoria crede impossibile, avverrà di certo, ove ella non provvegga a tempo a' casi suoi?

— Bruno tutto accigliato in viso, triste e pensativo, come quegli che prestava fede alle parole di Alì, dopo alcuni istanti di silenzio e di riflessione, domandogli:

— Come lei sa queste cose?

— Le ho da un amico del Pascià e mio.

— Cotesto Pascià dimora qui in Gerusalemme?

— No, ma in Egitto.

— E dove ha veduto la mia fidanzata?

— In Egitto.

— Basterà dunque per sottrarre la mia colomba agli artigli di quell'avvoltoio, non mettere più piede in Egitto.

— No, non basta.

— Ha egli forse emissarii o manutengoli anche qui?

— Appunto.

— Non potrebb'ella, che mostrasi meco così gentile, favorirmene i nomi?

— Le pare? s'io fiatassi, sarei perduto.

— Avrebbe almeno la gentilezza di venir meco presso Sua Eccellenza il Governatore, che mi dicouo essere un signore ammodo, giusto e onesto.

— Il Governatore non sarà mai capace di farmi rivelare questo segreto, nè di campare Vossignoria dalla vendetta di un potente Pascià. Però segua il mio consiglio; lasci la giovane, e salvi la pelle.

— Mal mi consiglia, signor Alì, riprese Bruno con amaro ghigno.

— Ci pensi meglio fin che è tempo. Io non ho altro a dirle, e la riverisco. Sì dicendo, gli fe' un inchino e partissi, lasciando Bruno in forse di quello che dovesse pensare di coteste rivelazioni. Senonchè tosto venne a trarlo d'incertezza il suo buon Maestro, a cui Bruno riferì tutto il dialogo avuto poc'anzi col l'ufficialeto egiziano. D. Giulio, stato già testimone delle svenevolezze di Alì per Emma, non durò fatica a persuadere il suo discepolo che l'innamorato non era il Pascià turco, ma l'istesso

Ali; il quale saputo del prossimo spozalizio di Emma, tentava con un vano spauracchio di frastornarlo.

Il che fugli eziandio confermato dalla Marchesa, a cui Bruno rapportò l'incontro e il colloquio avuto con Ali. Tuttavolta eragli sempre un pruno nell'occhio la presenza di quel giovane appassionato, da cui avea ragion di temere qualche guaio. E però ritirandosi, come avea già divisato, nel Convento del Santo Sepolcro, raccomandò al portiere e ad altri di casa il segreto del suo ritiro e di quello di Emma, che l'istesso giorno entrò nel Convento delle Figlie di Sionne pei santi esercizi.

Mentre i due fidanzati cristianamente apparecchiavansi al sacramento del matrimonio, la Marchesa con la sua famiglia trasferitasi nel migliore albergo di Gerusalemme, ove Bruno avea noleggiato un pulito e decoroso appartamento, metteva in concio l'arredo delli sposi e faceva altri appresti e avvisamenti per le nozze. D. Giulio anch'egli attendeva alla sua bisogna, ch'era condurre a capo l'istruzione religiosa di Ernesto, acciocchè egli potesse fare la sua abiura e ricevere col suo figliuolletto il battesimo *sub conditione* l'istesso giorno e nella stessa chiesa, in cui sarebbesi celebrato lo spozalizio per dare così maggior lustro e splendore alla festa.

Già il buon sacerdote avea tenuto col suo neofito moltissime conferenze, oltre alle due riferite più innauzi, e chiaritolo pienamente della necessità della fede, dell'esistenza del soprannaturale, del mistero di un Dio incarnato, della divinità di Cristo, delle note e de' caratteri distintivi della vera Chiesa, del primato del Pontefice Romano e del suo infallibile insegnamento, cose tutte intorno alle quali Ernesto avea l'animo ristretto dentro a nodi, che da sè non sapea sciogliere, nè trovare il bandolo di quell'aggrovigliata matassa d'idee confuse, ingeneratagli in mente da una superficiale educazion religiosa.

E che facea frattanto il cattivello di Ali? Se ne stava di gran mala voglia e fremea di ansietà, attendendo l'esito della sua ciurmeria. Ma passati alquanti giorni, e visto che nell'albergo fervevano più che mai gli apparecchi per le nozze, poco andò che non dessegli la balta al cervello. Era cosa degna di

pietà e di riso insieme il vederlo tutto rannuvolato e fosco in viso dar le volte intorno all'albergo per vedere la damigella o abbattersi nel suo fidanzato, ch'egli voleva questa fiata assalire di fronte, e costringerlo o a rinunciare alle nozze o ad accettare un duello.

Ma egli perdeva il tempo e i passi; chè l'una, come dicemmo, erasi chiusa nel ritiro delle Figlie di Sionne e l'altro nel Convento del Santo Sepolcro.

Alì più volte, colto un pretesto qualunque, entrò nell'albergo, e domandò novelle de' due sposi al cameriere, un arabo astuto e mascagno più del fistolo.

— Ehi, mio bravo Salem, sono in casa gli sposi? dimandogli in Arabo.

— No; ma verranno presto.

— Sai dove sono?

— No; ma tutto è qui apparecchiato per riceverli.

— Quando si farà cotesto matrimonio?

— Il giorno della nascita del profeta Issà (Gesù Cristo).

— Ne sei sicuro?

— Sicurissimo; e intanto squadrava il suo interlocutore, studiandolo con occhio malizioso, per avvisare la cagione di cotesta sua curiosità.

— Sapresti dirmi chi sono?

— Due Franchi. Così chiamano colà i cattolici latini.

— Ma i loro nomi?

— Eh... eh... i nomi franchi non sono come i nostri, che si tengono a mente da ognuno.

— Il tuo padrone, cred'io, avralli scritti nel suo libro, come fanno gli albergatori?

— Che libri!.. che libri!... Qua vien chi vuole, e se ne va quando vuole, basta che paghi; e più non si domanda.

— Ma come fate voi altri a distinguere i vostri ospiti?

— Coi numeri delle camere che loro vengono assegnate.

— Ho inteso dire che la sposina chiamasi Margherita Sobranataroff, e lo sposo un certo signor Bruno Blando, come mi disse il portiere dell'Ospizio latino.

— Sarà così. Ma se voi ne sapete i nomi, perchè me li domandate?

— Per una ragione che non posso dirti.

— Ed io per la ragione che non ho tempo da perdere con voi, me ne vado, e volsegli le spalle.

— Ascolta Salem; non vuoi tu una buona mancia?

A questa magica parola Salem si rabbonì, sorrise, e tornando sui passi suoi:

— Ebbene che volete da me? io sono sempre ai comandi di chi mi paga.

— Ti prometto cinque piastre, se tu giungi a sapere ove sono i promessi sposi, e se rechi loro una mia lettera.

— Sarete servito. Tornate domani per la risposta; e Allah vi dia ogni bene.

Il bindolo di Salem fu quell'istesso giorno all'Ospizio latino; e seppe destreggiare così bene col portiere, uom semplice e bonario, che cavogli di bocca quel che voleva. Laonde il dì appresso tornato All per la risposta, potè raggiugliarlo di tutto. Costui allora consegnogli due lettere, perchè le ricapitasse ai due sposi, sull'una delle quali avea scritto: « al signor Bruno Blando » e e sull'altra « alla Signora Baronessa Margherita Sobranataroff. » L'indirizzo dello sposo eragli stato, come si disse, comunicato dal portiere dell'Ospizio latino fin dal giorno ch'egli ebbe con Bruno l'abboccamento più innanzi riferito. Non così quello della sposa; chè il portiere non seppe dirglielo; nè All insistette per saperlo, sempre fitto nell'idea ch'ella avesse veramente il nome e cognome, dettogli da quel cotale compagno di viaggio là sul Lloyd, mentre navigavano alla volta di Giaffa.

La lettera diretta a Bruno, fugli recapitata; ma l'altra, indirizzata alla baronessa Margherita, andò a parare nelle mani della Madre Superiora delle Figlie di Sionne; la quale non sapendo a chi dovesse consegnarla, l'aperse, e leggendovi dentro un mondo di cervellaggini, di sdolcinature e svenevolezze proprie di un cascamoto, ne fe'le più grasse e saporose risate del mondo. Le cadde allora in mente il sospetto che fosse quella lettera diretta

ad Emma, di cui era falsato per errore o a sciente il nome; ma guardossi bene dal consegnargliela.

Ben diverso da questa era il tenore della lettera mandata a Bruno, piena d'invettive e di minacce, e che terminava con queste parole — Se siete vero cavaliere, dovete battervi meco per la vostra dama. A voi lascio la scelta dell'arma e del luogo del duello.

Bruno sorrise di pietà al leggere cotesti sfoghi di animo appassionato, e cotesto braveggiare e rodomontare degno di un D. Quijote de la Mancha. Si strinse nelle spalle e lasciò la lettera senza risposta. Ma due giorni appresso eccone un'altra più superba e impertinente della prima; in cui Ali tacciava Bruno di animo vile e codardo, perchè non aveva accettato la disfida. Allora Bruno, fremendo di giusto sdegno, tolse in mano la penna, e risposegli del seguente tenore.

« Vi rimando indietro la vostra lettera, perchè rileggendola ad animo riposato e tranquillo, abbiate di che arrossire di voi medesimo e rendervi in colpa di avermi oltraggiato e sfidato senza cagione. Io potrei mandarla al Governatore, e allora sareste il malcapitato; chè la giustizia turca vi rivedrebbe le bucce col bastone, o col farvi vedere il sole a scacchi.

« Pensate meglio ai casi vostri; e ricordatevi che la passione potrebbe trascinarvi a qualche eccesso, che vi costerebbe la vita. Non sareste voi il primo ad essere dalla giustizia turca impalato! E quando pur vi riuscisse di sottrarvi all'umana vendetta, non avete voi sempre a temere quella di Dio, giusto vindice delle colpe?

« Provvedete dunque al bene dell'anima vostra. Io, perchè Cristiano, vi perdono e prego per voi, conforme al precetto del mio divin Maestro — Amate i vostri nemici, fate bene a chi vi odia, pregate per chi vi perseguita.

« Tuttavia per vostro ammaestramento, signor Ali, vi fo sapere che non è, no, viltà, non è codardia il rifiutare il duello proibito dalla stessa legge di natura, come non sarebbe in noi codardia il ricusare l'opera nostra a chi volesse farci complici di un omicidio o di un suicidio; chè dell'uno e dell'altro delitto partecipa il duello. Se voi, come si buccina, siete cristiano, dovrete anche

sapere che la Chiesa fulmina col suo anatema il duello, e la civiltà cristiana lo condanna come un infelice avanzo dell'antica barbarie.

« Lasciate adunque di sfidare chi, come uom civile e cristiano, non può raccogliere il guanto della vostra sfida; e sappiate che da qui innanzi, se non mutate stile, non risponderò più alle vostre lettere, e non mi occuperò di voi se non dinnanzi a Dio. Vi saluto e vi auguro un sincero ravvedimento.

« BRUNO BLANDO. »

Questa lettera fe' molta impressione sull'animo di Ali; il quale rientrato in sè stesso, riconobbe di essere tropp'oltre trascorso, accecato com'era dalla passione, nè potè non ammirare in suo cuore la generosità del suo rivale. Tant'è il potere della virtù anche sugli animi meno disposti a praticarla!

Sentendosi umiliato dalla risposta di Bruno, e più ancora dal silenzio della giovane, a cui avea scritto, per parecchi giorni se ne stette chiuso in casa, come se più non si curasse di cotesto spozializio, che aveagli stranamente sconvolto il cervello e mes-sogli in tempesta il cuore. Ma il vero si è ch'egli vi pensava purtroppo, tanto che cominciava omai a dare nel farnetico. Eragli fuggito dagli occhi il sonno; non mangiava che a spilluzzico e costrettovi dal suo ospite; non parlava con anima viva, e appena diceva due mozze parole all'amico, interrotte da frequenti sospiri, e poi correva a chiudersi in camera e dava il chiavistello all'uscio. Egli di natura peraltro sollazzevole e giovia-lona, era addivenuto a un tratto triste, uggioso, incresecevole a sè stesso e d'umor nero e serpentoso.

L'amico spiandolo per una fessura della porta, vedevalo passeggiare per la stanza con viso torbido e arcigno; ed ora soffermarsi a un tratto, darsi in fronte, strabuzzare gli occhi e mandare un sospirone, che alle volte pareva mugghio di toro ferito; ora come spossato e affranto dal peso dell'ambascia, ond'era oppresso, gittarsi a sdraio sul divano, e gemere e singhiozzare mozze parole, dando in uno scroscio di pianto. Indi balzare di scatto in piè, brandirsi tutto, digrignare i denti, lanciar fiamme dagli occhi, serrare i pugni, scagliarsi contro un invisibile ne-

mico, battere ripetutamente co' piè la terra, menar insomma smanie da forsennato, come se avesse un diavolo per capello.

Ma ciò che facea più temere non avessegli dato volta il cervello, si era il vederlo tal fiata in mezzo alle lacrime o ai fremiti dell'ira prorompere in una sonora sghignazzata, a guisa appunto che fanno i dementi. L'ospite suo ciò vedendo, prese a sorvegliarlo, e con saggio avvedimento, colto il tempo ch'egli era sceso un dì in giardino, entrogli in camera; cavò le cariche dalla rivoltella ch'ei teneva sul tavolino, e inchiodogli la spada appesa in capo al letto.

Alli rientrato in camera, non si addiede punto della pietosa beffa dell'amico; chè tutto ingolfato ne' suoi cupi pensieri, neppur si sarebbe accorto se gli avessero svaligiata la stanza. Ed ora lasciandolo per poco nella sua solitudine, torniamo agli altri personaggi del nostro racconto.

LXVIII.

L'ABIURA, LE NOZZE E LA SCOPERTA

In questo frattempo i due fidanzati, usciti dal ritiro de' spirituali esercizi, erano rientrati nell'albergo, accoltivi a gran festa da tutta la famiglia, come se venissero di lontano, o avessero prolungata per anni la loro assenza. Furono in pochi dì condotti a capo gli apparecchi delle nozze, che Bruno celebrar volea come si disse, il dì del Santo Natale in Betlemme presso alla culla del Salvatore, e non alla maniera asiatica o con fastosa pompa, ma con modesto apparato e larghe limosine ai poveri della città.

Alla vigilia del sospirato giorno, e quando niun di loro più aspettava il Signor Filippo Cenci e la sua consorte invitati alle nozze, eccoli sopraggiugnere per la via di Giaffa poc'oltre al meriggio. Senza farsi annunziare, essi affacciaronsi di repente alla porta del salotto, ove la famiglia Belfiore, Bruno e D. Giulio desinavano. Alla subita e graditissima comparsa un *oh* di maraviglia, seguito da un grido di gioia, risuonò per la sala. Tutti balzarono in piè, e corsero a gara a fare ai sopravvenuti lietis-

sime e carezzevoli accoglienze; e i bimbi saltabellando per la gioia e urtando nelle tavole, mandarono sossopra non so quante bottiglie e bicchieri. Mille cose ognun volea dire; ma D. Giulio imponendo silenzio a tutti:

— Lasciamo, disse le ciance. Avremo poi tempo da taccolare. Signor Filippo, Signora Ghita, sedete qui a mensa con noi. Mi dispiace che non possiamo offrirvi che legumi e un po' di pesce marinato, perchè oggi è vigilia.

— E chi potrebbe pretendere altro in un giorno come questo? riprese il signor Filippo.

— Quanto a me, disse la Ghita, sarebbe assai una zuppa.

Si desinò parcamente, ma con quell' allegria che è propria di amici che si trovano, quando meno se l'aspettavano, riuniti.

Tolte le tavole, e rimasti i due ospiti nel salotto con la Marchesa, D. Giulio e Bruno, furono da questi brevemente ragguagliati di quanto era loro intervenuto dal giorno ch'eransi lasciati in Alessandria. Poscia diedero insieme ordine alla festa del dì seguente; e com'ebbero ogni cosa disposto, levaronsi e fu ciascuno alla sua bisogna.

Tramontato il giorno, vennero le cavalcature ordinate da Bruno per tutta la comitiva, ciascuna delle quali era addestrata da un *mukaro* e accompagnata da due *fellah* con torcie a vento. Quella che servir doveva alla sposa, avea una bella gualdrappa di panno vermiglio frangiato d'oro e una sella di velluto sciamintino; ma il bardamento del ginnetto dello sposo nulla avea di vistoso. Furono caricate sul camello le casse delle vesti e dei doni nuziali; e quando tutto fu in acconcio per la partenza, la comitiva, di cui faceano parte anche Ernesto e il suo figliuolletto, incamminossi alla volta di Betlemme.

Apriva il corteggio un dragomanno seguito da Ernesto, che si tenea dinnanzi in arcione il suo piccolo Roberto, e da D. Giulio, che cavalcavagli allato. Venivano appresso il signor Filippo e la Ghita, indi la Mima, e la Mariuccina con Enrichetto in braccio; e da ultimo la sposa, che avea alla sua dritta la madre e Bruno a mano manca. Chiudevano poi il corteggio una ventina di pellegrini e parecchi italiani ed altri europei; i quali chi per amicizia,

chi per desiderio di assistere in Betlemme alle nozze, all'abiura, e agli uffici divini nella notte di Natale, se ne venivano anch'essi di brigata col cortéo degli sposi. In coda a tutti, e lungi un trar di fucile dagli altri, cavalcava Ali, accompagnato questa volta dal suo ospite e amico; il quale avendo prima tentato invano di dissuaderlo da quell'andata, quando il vide incaponito nel suo proposito, per non contrariarlo d'avvantaggio con rischio di farlo uscire affatto de' gangheri, gli si profferse per compagno in quella gita. Nè Bruno, nè verun altro addiedesi della sua presenza; chè la lontananza e le tenebre della notte sottraevanlo ad ogni sguardo.

Indi a un paio d'ore di cammino arrivò il nuzial corteggio alle porte di Betlemme, ove era atteso, e dove con grande gazzurro fu ricevuto da una turba di cristiani betlemmiti, venuti a incontrarlo. La comitiva scavalcò all'Ospizio latino; e le donne entrate in un appartamento messo in buon assetto per loro, si fecero tosto ad abbigliare, il meglio che potevano, la sposa; la quale, come che non amasse le donnesche lindure, pur lasciò fare per mera compiacenza; e perchè intendea che quella comparsa pomposa esser dovesse la prima e l'ultima a un tempo.

La sua vesta nuziale era di un rasetto bianco a onde, accollata e bellamente guernita intorno al collo, ai polsi e al gherone di un merletto a opera di graziosi ricami; e serrata alla vita da una cintura di seta, color aerino, su cui campeggiavano a soprarriccio di fili d'oro le iniziali dei nomi santissimi di Gesù e di Maria, tutto lavoro suo e della sorella.

Ornavale il collo una rinterzata collana di perle, dono della Ghita e del marito di lei; e pendevale sul petto una catenuzza d'oro cadente in una crocetta di madreperla, la quale chiudeva una preziosa reliquia della santa croce, graditissimo regalo di D. Giulio. Coprivale il capo un candido velo orlato di una frangia ricamata a bei trapunti, opera della madre; e cingevale la fronte un serto di bianche rose artificiali, lavorate con molto studio e amore dall'affettuosa Mariuccina. Non portava pendenti, nè smaniglie, nè anella; nè altri vezzi e rinfronzoli, di che accingigliansi le

giovani spose, all'infuori dell'anello nuziale regalatole da Bruno, in cui brillava un grosso diamante di bell'acqua legato in oro.

L'abito dello sposo era di finissimo panno nero con panciotto di seta dell'istesso colore e aperto sul davanti, lasciando vedere sotto allo sparato una camicia di tela battista col pettino ricamato a giorno e nel mezzo una rosetta d'oro brillantata, dono della sua buona mamma. L'abbigliamento poi della comitiva era assai semplice, ma orrevole, qual si addiceva a quella solennità.

Quando tutti si furono messi in buon assetto, scesero in chiesa e nel santo speco, dove tutto raggianti di santa letizia in volto Ernesto fe'la sua abiura, e ricevette in un col suo figliuolletto il battesimo *sub conditione*, levandoli al sacro fonte il signor Filippo e Bruno. Indi ascoltarono le tre messe del Natale, rallegrate dal canto degli angeli terreni o di un coro di fanciulletti; i quali soavemente inneggiavano al divino infante con quel *Gloria in excelsis Deo*, che in quella notte medesima, in quell'ora e in quel luogo risuonò sulle angeliche cetre.

Quel cantico di paradiso, la memoria del gran mistero d'amore, la vista del santo speco, la conversione di Ernesto, entrato in grembo alla romana chiesa, tutto insomma concorrevva a commuovere gli animi, e giocondarli di un gaudio ineffabile e celeste; cotalchè quando venne il momento della Comunione nella seconda messa, e tutti accostaronsi all'angelica mensa, non vi era ciglio che fosse asciutto.

Terminate le Messe, i due sposi avvicinaronsi all'altare; e prostrati sul luogo stesso ove, il Figlio di Dio fatt'uomo era nato al mondo, udirono dalle labbra sacerdotali una breve, ma calda esortazione; indi congiunte le destre, celebrarono il santo matrimonio, lacrimando di tenerezza e di gioia la Marchesa; la quale avea sì a lungo sospirato l'unione di sua figlia con Bruno.

In quella che il Sacerdote benediceva gli sposi, ecco affacciarsi alla postierla dello speco che metteva nelle altre grotte, il giovane Ali, seguito dappresso dal suo fedele Acate. Egli era tutto arruffato e arcigno in viso; tremava di rabbia, mordevasi le labbra; ed ora impallidia, ora accendevasi e schizzava fuoco dagli occhi. Niuno degli astanti erasi accorto della sua presenza; perchè

tutti avevano allora rivolta la faccia all'altare che fronteggiava la porta.

Alì trattasi di tasca la rivoltella, puntossela alla tempia diritta, scoccò più volte, ma sempre a vuoto; chè il suo buon amico gliel'avea, come si disse più sopra, scaricata. Sbuffando allora di rabbia, gitta la rivoltella, mette mano alla spada; ma non può sguainarla; era inchiodata.

Cotesto suo tentativo di suicidio fu cosa di pochi istanti; perchè l'amico accorse a trattenerlo; e quanti erano nello speco tratti al romore, gli si fecero attorno per disarmarlo. Tra questi era il signor Filippo; il quale al riflesso delle lampane che rischiavano la grotta, affissatolo in volto l'ebbe tosto riconosciuto, e fuor di sè per lo stupore, sciamò: — Che veggio? Cesare qui?

Alì all'udire il suo vero nome, si riscosse come da un sogno, affissò chi avealo pronunciato, e sciamò — Oh chi siete voi?

— Non riconosci il tuo amico?

— Ah sì, sì, il signor Filippo Cenci!

Lascio immaginare al lettore la scena che succedette a questa felice scoperta! La Marchesa e le figlie ch'erano attorno all'altare, al suono di quel nome pronunciato dal signor Filippo, trasero trepidanti di gioia verso la porta, e dietro a loro Bruno, D. Giulio, Pierino e la Mariuccina con Enricuccio in collo. Ma quando videro Alì ristettero, e guataronsi l'un l'altro come traognati.

Allora il signor Filippo preso il finto Alì e il vero Cesare Belfiore per mano, presentollo alla Marchesa dicendo — Ecco il vostro Cesare, che voi andate cercando; e volto a questi, ecco, soggiunse, tua madre e tutta la tua famiglia!

La Marchesa fuor di sè per lo stupore, guatollo fiso senza preferire parola, quasi ancor credesse di sognare; e fe' l'istesso per alcuni istanti il figlio, sbarrando attonito gli occhi e affissandoli in volto alla madre.

La maraviglia dell'inaspettato incontro diè tosto luogo in lui a contrarii affetti di gioia e insieme di vergogna e di pentimento delle sue bizzarrie; onde gittatosi a piè della madre, le chiese umilmente perdono, e baciolle più volte e le bagnò di lacrime la

mano. Ed ella gittategli piangendo le braccia al collo, se lo strinse al seno, senza potere pel tumulto degli affetti profferir parola. Le sorelle e i fratelli e Bruno, lacrimando anch'essi di contento, l'abbracciarono; e quest'ultimo soprattutto brillava di gioia e ringraziava in suo cuore Iddio d'avergli trasformato il rivale in cognato ed amico.

Era grande l'allegrezza di tutti per questa scoperta; ma sarebbe stata dieci tanti maggiore, ove non avessero prima veduto a prova quanto diverso fosse il figlio dalla madre e dalle sorelle. D. Giulio però fin da quel dì si pose in cuore di mettersi attorno a Cesare per farlo ravveduto de' suoi falli, e ridurlo a onesto e cristiano modo di vivere, correggendo in lui i vizii di una mala educazione. Il che non molto dipoi vennegli fatto, grazie alla forte scossa che l'animo del giovane avea ricevuto in quest'incontro, e mercè i buoni ammaestramenti ed esempi che poi ebbe in seno alla famiglia.

Due giorni appresso al matrimonio, gli sposi con tutta la famiglia Belfiore e gli altri personaggi del nostro racconto, ripresero la via di Giaffa, dove imbarcarono di nuovo per l'Egitto. Colà giunti, Bruno prese in affitto uno spazioso e agiato appartamento per la sposa e tutta la famiglia nell'intento di stabilire colà la sua dimora. Ma la morte improvvisa del padre, colpito d'apoplezia fulminante, richiamollo due mesi appresso in patria.

Dolente fuor di misura per questa perdita, diè un affettuoso addio al signor Filippo e alla Ghita; e imbarcatosi con la sposa e tutta la famiglia, rimpatriò a grande soddisfazione della madre di lui; la quale non avendo altro figliuolo che Bruno, struggevasi di rivederlo. Succeduto ne' beni paterni, avvegnachè prendesse a largheggiare in limosine coi poverelli, avvantaggiò d'assai la sua fortuna; chè l'elemosina è un danaro messo a interesse sul banco della Misericordia di Dio, ove frutta il centuplo in questo mondo, e la vita eterna nell'altro.

Anche alla famiglia Belfiore, che si vivea agiatamente in casa Blando, scadde in capo all'anno l'eredità dello zio; mancato egli pure ai vivi dopo una breve infermità, in cui ebbe l'assistenza della Marchesa, di Emma e di Pierino, accorsi presso di lui al

primo annunzio della sua malattia. Con questa eredità la Marchesa potè non solamente saldare tutti i debiti del marito e del figlio, ma anche dotare discretamente la Mimma; la quale sposò indi a poco un ricco Conte delle Marche. I maschi anch'essi furono ben collocati, Cesare presso la banca di Bruno con un grosso stipendio; e Pierino ed Enricuccio in un fiorentino collegio di educazione, ove s'insegna e si pratica la morale cristiana. Quanto alla Mariuccina, ella è sempre al fianco della Marchesa e di Emma, che l'amano come la pupilla degli occhi loro. D. Giulio è anch'oggi il buon angelo della famiglia, e veglia in modo speciale sulla condotta di Cesare, a cui con saggi ammaestramenti e consigli ha ravviato le idee in materia di religione, e coltivato lo spirito in guisa, che egli è tutto diverso da quello che noi lo vedemmo sotto le divise egiziane.

E che n'è di Ernesto e del suo bimbo? Essi anche prima della partenza di Bruno e della famiglia Belfiore dall'Egitto, avevano salpato per l'Inghilterra, ove Ernesto mena una vita più tranquilla, perchè consolata dalla religione e attende alla cristiana educazione del figlio.

Non chiuderemo questo racconto senza toccare eziandio degli altri personaggi, che v'erbero non piccola parte. Il buon Pievano D. Alessandro è sempre l'uomo della carità che fa bene al prossimo per amore di Dio; e quindi nulla domanda e nulla spera dagli uomini, perchè aspetta la sua mercede in cielo dal divin Rimuneratore della virtù. Tuttavolta la gratitudine di Emma e di Bruno a forza d'istanze costrinse ad accettare per la sua Chiesa un calice d'oro tempestato di pietre preziose, e parecchi ricordi di Gerusalemme in medaglie e corone benedette sulla tomba di Cristo.

Il pastore Aldobrando in premio della generosa ospitalità concessa ad Emma e a Pierino, come narrammo ne' primi capitoli di questo racconto, ebbe da loro la fattoria delle terre ereditate dallo zio. Onde trasportatosi colà colla sua famigliuola, prese alloggio nel casino del defunto Malagiunta, siccom'Emma aveagli ordinato, e precisamente nell'istesso appartamento abitato dal vecchio.

Della famosa Ermelinda, rivale di Emma, diremo solamente che andata a marito, fe' dopo tre mesi di matrimonio da lui divorzio, per passare a seconde nozze con un avventuriere; il quale datale la mala ventura e conciatala per guisa da non lasciarle capello in testa che ben le volesse, se n'è fuggito con tutte le gioie e i vezzi della moglie.

E tanto basti aver detto de' personaggi del nostro racconto. Ora tornando ad Emma e a Bruno, aggiungeremo ch'essi vivono felici in una perfetta armonia di pensieri e di affetti, spargendo intorno a sè i benefizii della loro carità e il soave olezzo delle cristiane virtù.

Già il cielo li fe' lieti del primo frutto della loro unione, che è un avvenevole e grazioso maschietto, biondo, paffutello, dal viso color latte e rosa, e con in fronte due brillantissime pupille, di penetrante e acuto ingegno annunziatrici, un amore insomma di bimbo, un vero angioletto rapito al paradiso.

Di questa guisa Iddio si è degnato di premiare anche quaggiù la pietà filiale, di cui Bruno, e meglio ancora Emma sua sposa, avevano dato così splendidi esempi, riserbandosi a rimeritarli un giorno con più ampio e durevole guiderdone in cielo.

CONCLUSIONE

Ed ora in sull'accomiatarci dai nostri benevoli e pazienti lettori, li preghiamo che pongano mente allo scopo principale di questo racconto, qual è il trionfo della pietà filiale; e si parrà lor manifesto il nesso tra questo e quello da noi dato pochi anni sono alla luce sotto il titolo di *Viaggio nell'India e nella Cina*, e in cui campeggiava la fedeltà coniugale. E perchè queste due virtù, sulle quali riposa la domestica pace e felicità, non sono stabili, perfette e meritorie di vita eterna, se non vengano ispirate dalla fede, le incarnammo in que' modelli di fede e pietà cristiana che sono i principali personaggi del nostro racconto.

Gli episodii, che entrano nel tessuto di questo lavoro, sono anch'essi ordinati a uno scopo, ora scientifico, ora morale, sempre

istruttivo e subordinato al fine di tutta l'opera; e ne' quali risplendono la fortezza nel patire, l'innocenza nel vivere, la generosità nel beneficiare, l'eroismo nel sacrificarsi pel bene altrui, l'amor filiale, la fiducia in Dio e la pietà cristiana.

Chi non ha principii e sensi religiosi nell'animo, o chi soltanto si pasce di letture acconce a infiammare le sensuali passioni, e ad abbellire coi lenocinii dello stile il vizio, egli non ha letto nè leggerà mai il nostro racconto: e noi non potremmo sapergliene mal per questo; perchè è cosa naturale che ognun vada al cibo che più appetisce. La tigre agogna il sangue; il ciacco grufola nelle immondezze, l'avoltoio gittasi alle carogne, e via discorrendo Non altrimenti chi ha istinti felini piacesi di romanzi, le cui pagine stillano sangue; chi è schiavo della voluttà, diletta di quelli che gli dipingono sensuali amori; e chi in generale appetisce quanto v'è di più corrotto nella società, abbandonasi alla lettura di racconti, ne' quali si fa strazio di tutto, della religione, della morale, della verità e della giustizia. A noi punto non cale di essere letti da costoro; e però nello scrivere non avemmo in vista che di far cosa utile e non del tutto increbbevole a quella classe di lettori, i quali pregiano la virtù, conservano la fede, e chiudono in petto un cuore bennato, gentile, e cristiano. Se avvi tra questi chi abbia letto il nostro racconto, ci sia cortese del suo benevolo compatimento, e gliene sapremo moltissimo grado, come di un favore tanto più gradito, quanto meno da noi meritato.

AVVERTENZA

Si sta al presente ristampando in un volume tutto il racconto; che sarà pubblicato entro il venturo mese di marzo. Chi ne volesse fare acquisto, dirigasi all'Ufficio della Direzione della Civiltà Cattolica in Firenze.

I.

In Summam Theologicam divi Thomae Aquinatis praelectiones habitae in Pontificio Seminario Romano et Collegio Urbano a FRANCISCO Prof. SATOLLI. Romae ex typographia Polyglotta S. C. de propaganda Fide (finora volumi tre in ottavo grande).

Il nome di Monsignor Satolli oggimai è chiaro. Sottile e profondo ingegno, vasta erudizione e sincero desiderio di seguire la dottrina di san Tommaso d'Aquino sono tra i molti suoi pregi. Queste lodi non volgari che tributiamo all'illustre professore, sono dimostrate sincere dai tre volumi dei suoi studii teologici, il titolo dei quali è: *In Summam Theologicam divi Thomae Aquinatis praelectiones*, le quali furono fatte nel Seminario Romano e seguitano nel Collegio Urbano *de propaganda Fide*.

Non ci è possibile fare una rivista ragionata o critica di quest'opera, non solo perchè è vastissima la materia, ma perchè vengono trattate moltissime dottrine teologiche di altissima rilevanza, le quali tra celeberrimi dottori antichi e coetanei sono controverse. A fare ciò debitamente, converrebbe istituire un lungo esame che non è per una breve rivista.

Non è una parafrasi ch'ei fa del santo Dottore, nè un commento breve e conciso, sono vere trattazioni teologiche che vanno dirette a dilucidare e a svolgere le sentenze dell'Angelico dottore, e a infondere nei discepoli una piena cognizione della Teologia. La quale si può dare non solamente nei così detti Corsi teologici, ma ancora spiegando il santo Dottore, come per qualche secolo fecero quei grandi pensatori che vengono detti scolastici, seguirono l'esempio lasciato dal medesimo san Tommaso il quale divinamente commentò il Maestro delle Sentenze.

Dopo che il sapientissimo Leone XIII diè il grande impulso alla sequela di san Tommaso, il Satolli fu il primo tra noi a

comporre un Commentario voluminoso, e ardentemente desideriamo che abbia altri e valorosi imitatori. Conciossiachè a noi sta sommamente a cuore, che la sequela delle dottrine di san Tommaso si universaleggi, si raffermi e sia sincera; e crediamo di averne dato un sicuro pegno da tanti anni in questo periodico, e nelle tante opere che scrissero a parte gli scrittori del medesimo, con non lieve successo, anche quando la dottrina dell'angelico Dottore era fieramente osteggiata, e non ancora ne era stato inculcato l'insegnamento dalla potente parola del Supremo Pontefice.

Questo amore che portiamo alla dottrina dell'Angelico ci ha dettato testè un articolo intorno all'unione e alla prudenza che debbono avere i sostenitori della stessa dottrina, e specialmente i professori. Ma ardentemente desideriamo che cotesta unione appaia tra quelli che pubblicano loro opere.

Noi ben sappiamo che all'alto ingegno il Satolli congiunge ancora una rettitudine di volontà non volgare, e questa ci sprona ad esprimere un desiderio che, qualora venisse appagato, un punto che occasiona grave dissidio sarebbe tolto. Non vogliamo già entrare in veruna questione *reale*, ma solo ameremmo che ci fosse tra noi conciliazione nella significazione di due parole. Ognun sa che quando si danno alle parole una diversa significazione, in sulle prime si genera confusione, poscia litigi, e si fanno passare come avversarii quelli che veramente non sono. Ne abbiamo un ovvio esempio in san Tommaso. Se da *gran tempo* in qua si fosse presa la parola *concezione* in quella significazione ch'è indicata nella *dissertazione*, la quale si trova nel volume 25 delle opere del Santo Dottore della edizione parmense del Fiacadori, la quale significazione è *l'unica certissimamente vera*, sarebbe stato affatto *impossibile* recare quei testi del santo Dottore in cui si nomina la *Concezione* di Maria, come contrarii al gran privilegio della Immacolata.

Le parole delle quali ora vorremmo fosse determinata la significazione e da tutti noi accettata, sono: *scienza media*. Non vogliamo qui nè dar lode a chi propugna la scienza media, nè muover biasimo a chi la combatte. Della significazione delle parole siamo ora soltanto solleciti. Noi in altra occasione ab-

biamo determinata questa significazione, ma da alcuni fu avuta in conto di una nostra sofisticeria, e si tirò innanzi.

È cosa nota che la Scienza Media fu propugnata dai teologi della Compagnia di Gesù: e fu negata dai loro avversarii nelle questioni teologiche della grazia attuale. Diamo per poco alla *scienza media* questa significazione: È la scienza che Dio ha di ciò che farebbe la libera creatura, se esistesse e si trovasse in queste o in quelle circostanze. Cioè, quale atto secondo liberamente produrrebbe la creatura libera, se si trovasse in tale atto primo? Data questa significazione alle due parole, ogni controversia tra i cattolici più non c'è, nè ci poteva essere da gran tempo; perchè tutti delle diverse scuole conveniamo nell'attribuire a Dio cotesta scienza. Eppure c'è la controversia e ci fu da secoli! Adunque non è codesta la *vera significazione* delle parole: scienza media. Prendiamola dai dottori che l'hanno *impugnata*; non daremo nel falso, nè potremo con giustizia essere contraddetti.

Per primo portiamo il celebre Alvarez dell'illustre Ordine dei predicatori, il quale propone la questione con grande chiarezza. « Non est quaestio de nomine scientiae mediae: sed de re ipsa, quae hoc nomine significatur. Quod advertere oportet propter eos, qui huiusmodi scientiam nunc visionis, nunc simplicis intelligentiae, nunc scientiam mediam appellant, nunc conditionatam, nunc autem futurorum contingentium conditionatorum a voluntate creata dependentium, quae quidem de facto non sunt futura absolute, essent tamen futura si talis et talis conditio poneretur; confandentes haec omnia, cum tamen revera non sunt idem. Certissimum est enim, Deum certo et infallibiliter cognoscere, non solum quae futura sunt absolute; sed etiam quae revera futura essent ex decreto divinae voluntatis, si poneretur in esse talis vel talis conditio. Controversia ergo est, utrum Deus ante omne decretum suae voluntatis praedeterminantis consensum Petri absolute futurum, vel ex hypothesis, quod constitueretur in talibus circumstantiis, certo sciat in particulari, an Petrus sit consensurus posita illa conditione, an potius dissensurus (p. e. se la divina volontà creasse Pietro e

se questi si trovasse in tale tentazione ed avesse la tale grazia, esso acconsentirebbe alla tentazione o no): et eadem difficultas procedit de omnibus aliis consimilibus conditionatis. Si enim ita esset quod ante omne decretum liberum divinae voluntatis praedictae propositiones conditionatae habeant determinatam veritatem, aut determinatam falsitatem, negari non potest Deum, certo et infallibiliter id praescire, cum eius scientia sit infinita, et extendat se ad omne obiectum scibile. Si autem dicatur non esse certum, in quam partem inclinaret voluntas Petri, posita illa conditione: sed tantum esse certum, quod posset in quamlibet partem inclinare si vellet: consequenter dicendum erit, Deum ante praedictum decretum suae voluntatis (cioè di determinare Pietro a dissentire o a consentire alla tentazione) non cognoscere certo et infallibiliter, an Petrus adimpleta illa conditione, esset in particulari consensurus an dissensurus: sed solum cognoscere quid posset facere. Igitur in Deo esse constituendam *ante decretum* divinae voluntatis praedictam scientiam mediam, docent quidam Theologi ¹. » L'Alvarez adunque pone l'essenza della scienza media solo nella cognizione dei liberi condizionati avanti i decreti divini predeterminanti gli atti stessi.

Il celebre Cardinale Gotti pure domenicano definisce così la scienza media: « Scientia haec media sic describi potest: Scientia qua Deus *ante omne suae voluntatis decretum* certo novit, quid voluntas factura esset, si decerneret eam ponere in talibus circumstantiis, vel in tali rerum ordine, et sub tali auxilio. Scientia vero conditionata, quam nos admittimus, sic describi debet: Scientia certa et infallibilis contingentium conditionatorum, *innixa decreto ponendi eventum, posita conditione* ². » Anche il celebre Gotti, nella fatta definizione, non accenna *al modo* o *al mezzo* onde Dio vegga i liberi condizionati.

Il domenicano Billuart dice: Est ergo scientia media iuxta suos assertores cognitio qua Deus *ante Decretum actuale* determinans futuritionem conditionatam actuum liberorum, explorat,

¹ Lib. II, *De Auxil. disput.* VII.

² Tract. III, *de Deo sciente.* Quaest. VI.

et certo praevidet, quid voluntas creata ex innata libertate ageret, si poneretur in talibus et talibus circumstantiis ¹.

Il Gonet dello stesso Ordine la definisce così: « Nomine scientiae mediae, quam recentiores ponunt in Deo, intelligitur cognitio certa et infallibilis futurorum conditionatorum, *ante decretum actuale et exercitum*, quod Deus praedefiniat et praedeterminet illorum futuritionem ². » Assai giova al nostro proposito ciò che appresso nota il Gonet. « Totum pondus controversiae, quae a sexaginta ferme annis inter Patres Societatis et S. Dominici versatur, est circa secundum punctum: an scilicet talis cognitio futurorum conditionatorum sit *prior decreto*, et ab illo independens: vel illo posterior, et in eo fundata? » Avverte poi il Gonet che sebbene l'assegnata definizione si possa dire dottrina della Compagnia di Gesù, tuttavolta i gesuiti « discrepant in assignando MEDIO in quo illa fundatur » cioè rispetto al modo o al mezzo in cui Dio vegga i liberi condizionati che prescindono dalla esistenza.

Il Goudin pure domenicano: « Nomine scientiae mediae intelligitur cognitio qua Deus *ante decretum* suae voluntatis explorat et certo praevidet, quid ex innata sua libertate acturum sit liberum arbitrium, si in tali talive circumstantiarum serie ponatur, quinam gratia bene usuri sint, quinam abusuri... Porro in quo medio illa conditionate futura praevideat Deus non conveniunt huius scientiae defensores ³. »

Da queste citazioni deduciamo 1°. Che la scienza media non è la sola scienza dei liberi condizionati. Questa è ammessa da tutte le scuole cattoliche.

2° Che la scienza media non è la scienza dei condizionati, in quanto Dio li vede in un mezzo, piuttosto che in un altro. In ciò discordano i suoi difensori.

3° Ma la scienza media è la cognizione che ha Dio dei condizionati liberi antecedente a qualunque decreto della divina volontà, col quale Dio predetermini la causa libera, posta in

¹ *De Deo*. Dissert. 16, art. VI.

² Tract. III, Disp. VI, *De scientia*. MATU. art.

³ Tract. I, *De scientia Dei*, Quaest. II, artic. IV.

determinati aggiunti, a far questo o a far quell'atto. Per lo che la scienza media contiene due elementi l'uno positivo *a*) ed è la cognizione di ciò che farebbe la causa libera se fosse creata e se fosse in tali aggiunti. L'altro negativo *b*) ed è l'esclusione dei decreti predeterminanti dai quali Dio tragga la sua cognizione certa ed infallibile di cotesti stessi condizionati.

4° Laonde può benissimo darsi che molti d'accordo professino la scienza media, quantunque discordino nel determinare il modo o il mezzo nel quale Dio vede i sudetti condizionati, come il Billuart e il Gonet afferma dei gesuiti, i quali ammettono d'accordo il primo e non vanno d'accordo nel secondo, che è fuori del concetto essenziale della scienza media. Chiunque ammette la cognizione divina dei condizionati liberi antecedente a quale si sia decreto predeterminante l'atto, questi abbraccia la scienza media senz'altro.

5° Quindi i due sistemi della scienza media e dei decreti predeterminanti sono sistemi contraddittorii, nè si può abbracciare l'uno senza contraddire all'altro.

6° Però non è possibile che altri rigetti come falsi tutti i due sistemi, perchè uno dei due è, per forza logica, certamente vero.

7° Se vi ha chi abbia in fastidio il nome stesso di *scienza media* e ritenutine i suoi due elementi e perciò la definizione, vuole farne un membro della scienza di semplice intelligenza o di visione, non lo riterremo quale avversario, come (rispetto alla realtà) non ci turberemmo se ci fosse chi all'onomo cangiasse nome, purchè lo tenesse *animale razionale*. Tuttavia per non destare dissidii e chiuderci l'intelligenza di tante opere di sommi dottori delle varie scuole, sembraci necessario ritenere anche i vocaboli che essi hanno adoperati nelle questioni rilevantissime.

8° Finalmente si osservi bene che non si impugna la dottrina della Compagnia impugnando ciò che tiene questo o quel dottore gesuita intorno al modo o al mezzo in cui dicesi vedere Dio i futuribili. Per impugnare la predetta dottrina *in questo punto* bisogna combattere la scienza media nella significazione che le abbiamo data, secondo la confessione degli stessi avver-

sarii, e però nei due elementi onde è costituita, l'uno positivo, negativo l'altro.

Per la qualcosa siccome noi sosteniamo la scienza media, come fu impugnata dai testè nominati, cioè in quanto inchiude i due soli elementi indicati, prescindendo affatto da qualunque altro modo o *mezzo* nel quale Dio vegga i prefati futuribili, non dobbiamo, secondo giustizia, essere considerati su questo punto come avversarii di Mons. Satolli e de' suoi amici.

Ecco adunque il nostro desiderio: esso è che il ch. Monsignore, si accordi con noi nella definizione delle parole: *scienza media*. A nostro avviso certe immaginate opposizioni si dilegneranno a guisa di nebbia, e l'unione ci darà maggior forza nella nobile missione che abbiamo di insegnare e propugnare la sapienza dell'Angelico Dottore.

A crescere poi in altri la stima che gode l'illustre Monsignore, invitiamo il lettore a leggere il Breve che ebbe dal Santo Padre Leone XIII cui presentò i suoi lavori e che noi abbiamo già portato per intero nel volume III di questa Serie XIII, pag. 229.

II.

Breve Storia del Santuario di Santa Maria di Gesù vicino a Palermo con appendice e Documenti. Palermo, Off. tip. di Camillo Tamburello e Comp. 1886. In 12, di pagg. 143.

È questa una monografia la cui lettura riesce di sommo gradimento sia pel soggetto, sia perchè scritta da quell'instancabile e dotto sacerdote, che è il P. Giuseppe Orlando d. C. d. G. Il quale studiosissimo delle cose patrie, specialmente se hanno attinenza colla religione, ha trovato, nel celebre Santuario di *Santa Maria di Gesù*, tanto tesoro di cognizioni storiche, artistiche e religiose da arricchirne il suo libro, e renderlo interessante per modo che chiunque se lo metta in mano non sa staccarsene senza averlo corso da cima a fondo.

Per fermo i monumenti religiosi, nello stato miserando a cui gli ha ridotti il vandalismo rivoluzionario, ispirano oggi il più grande e il più vivo interesse che mai. Il vederli infatti d'ora in ora scomparire dai nostri occhi, ce li rende tanto più cari quanto più siamo certi che di verrà in cui di essi ci sarà dato di dire: *Etiam periere ruinae!* E come no? In quei desolati chiostri d'ogni parte crollanti, in quei santuarii spogliati, squalidi e deserti, in quei romitorii, comechè diventati covo d'animali immondi, è tutta la storia della nostra civiltà; essi ci ricordano quel che furono i nostri padri e quel che siamo noi tanto da quelli degeneri: e ci sentiamo stringere il cuore tutte le volte che un sentimento di pietà ci conduce a visitarli colla certezza di doverne partire rattristati così come quando noi visitiamo una necropoli. Ma almeno nella necropoli lo spettacolo della morte è confortato dalla vista dei fiori e dei marmi; nei nostri chiostri e santuarii invece, la desolazione è intera com'è intero lo squallore. Invero, come non piangere vedendo per quei luoghi santificati dalle virtù di tante anime eroiche, aggirarsi o il fantaccino italiano che tra una bestemmia e un lazzo fuma la sua pipa, o il delinquente che va maledicendo alla giustizia umana che ve l'ha chiuso, per espiarvi là sua pena? Che tristezza non t'invade l'animo scorgendo le pareti di quei claustri insudiciate di parole immonde, oscene, bestialmente lascive! Come non fremere al chiasso che gente disamorata e inselvaticchita va facendo sotto quelle volte, dove un giorno il sacro e solenne silenzio dei religiosi era solo interrotto dalle preghiere! Cresce maggiormente la malinconia quando nei santuarii annessi a quei cenobii vedonsi opere d'arte stupende andare in isfacelo, e monumenti che costarono tanti tesori in balia di plebe insanita dall'odio rivoluzionario. Questa della rivoluzione italiana è una macchia incancellabile, e non dubitiamo che quando sarà data giù l'ebrietà dei suoi presenti trionfi, chi verrà dipoi sarà costretto a dire: « gli uomini di quel tempo, non erano italiani che di nome, nel fatto mostraronsi più barbari dei vandali e più selvaggi degli anabattisti! »

Intanto che questo lavoro di distruzione continua, fanno opera egregia coloro che, non potendo salvare quei monumenti, ne salvano almeno la memoria, e con monografie o simili si adoperano a tramandarla ai venturi.

E questo ha voluto fare il ch. Gesuita scrivendo la breve storia del devoto e illustre Santuario di *Santa Maria di Gesù*.

« Questo Santuario, così egli nella *Introduzione*, rimonta ai tempi del taumaturgo sant'Antonio di Padova, coetaneo di san Francesco, ed a lui se ne attribuisce la prima origine giusta i più autorevoli documenti e la costante tradizione. Più tardi l'annesso Convento venne fondato dal celebre B. Matteo da Gergenti, discepolo di san Bernardino da Siena, che, appresso, dagli *Osservanti* francescani, passò ai *Riformati*, e merita certamente di essere illustrato, non fosse altro perchè ricorda quel portento di santità e di dottrina che fu il Taumaturgo di Padova. Famoso esso è pei tanti uomini di santissima vita quivi sepolti, fra i quali il B. Matteo e san Benedetto da san Fratello, che vi hanno culto specialissimo, e per la statua miracolosa della Madonna, detta di *Santa Maria di Gesù*, quivi pervenuta con prodigio e a cui i nostri antichi Palermitani tributavano onoranze insigni con divoti e frequenti pellegrinaggi; famoso infine per altre insigni reliquie, pei bellissimo bassorilievi del Gagini, e per certe stupende pitture murali, a solo disegno, di tempi più vetusti... Il monte poi che gli sovrasta, è ricco di memorie, perchè adornato di grotte e cappelle, talune ancora superstiti, ove vissero per più anni lo stesso sunnominato san Benedetto e il Ven. Innocenzo da Chiusa, di cui è già introdotta la causa di beatificazione. Bella e cara la sua posizione e luogo atto alle più salutari meditazioni che proprio innamora; sicchè chi l'ha visto una volta vorrebbe tornarci spesso. Il tempio, il Convento, l'annesso giardino colle sue statue e cappelle, non che il vicino monte, tutto concorre a renderlo sacro e venerando. »

Dopo una breve *Introduzione* il ch. Autore incomincia a tessere la storia del celebre Santuario (cap. I); della miracolosa effigie di Santa Maria di Gesù (cap. II); della Riforma del Convento (cap. III); dei miracoli, della morte e della gloria di

san Benedetto da San Fratello (cap. IV). Questa si può dire la prima parte del lavoro. Nella seconda, ci dà la descrizione in prima della Chiesa (cap. V); indi del Chiostro (cap. VI) e da ultimo del Convento e della Collina (cap. VII). La parte descrittiva non è per altro che un episodio fra la prima e la terza in cui il ch. Autore riprende il filo interrotto della Storia, e va sino ai tempi nostri (cap. VIII); ai tempi fatali cioè quando il generale Cadorna, che lasciò in Palermo un nome abborrito e tracce di sangue incancellabili, soppresse il convento, la chiesa privò dei suoi più grandi aiuti, disperse i frati e vi alloggiò un battaglione di bersaglieri, e una legione della benemerita arma. Nel capitolo IX parla del Cimitero, ne tesse la storia, ne fa la descrizione e conchiude con un ricordo a noi che scriviamo, carissimo. « In quel Cimitero, ei dice, i Gesuiti dispersi di Palermo vi hanno scelto il luogo del loro sepolcro, come a luogo santissimo; il celebre P. Ludovico Ferrara religioso di grande pietà e predicatore insigne, pria di morire mostrò vivo desiderio di essere quivi sepolto, e il suo voto verrà soddisfatto, trasferendosi il corpo dal Cimitero di *Sant'Orsola* che è a *Santo Spirito*. » Seguono le biografie sì degli uomini illustri per santa vita che vissero nel Convento dalla sua origine sino al secolo XIX, sì di quelli che furono cospicui nelle scienze, nelle lettere e nelle belle arti. Perocchè il Convento di *Santa Maria di Gesù* fu in ogni tempo felicissimo nido ove all'ombra della pietosa Regina degli angeli fiorirono la santità e la scienza, l'amore di Dio e la carità verso il prossimo.

Il ch. Autore può dunque andar lieto di avere scritto un libro, di cui gli sapranno grado non pure i presenti, ma coloro che questo tempo chiameranno antico, perchè fa bene a un cuore cristiano il leggere cose che ci trasportano in tempi nei quali s'era ben lontani dal credere possibile la civiltà senza Dio e l'umano consorzio senza il suo Cristo!

III.

NICOLAI NILLES E SOC. IESU, *Selectae Disputationes Academicæ Juris Ecclesiastici*. Fasciculus I. Oeniponte, Typis et Sumpt. Feliciani Rauch, 1886. Un vol. in 8° di pagg. 196.

Salutiamo con vero piacere questa nuova opera del ch. Professore di Diritto Canonico nell'I. R. Università d'Innsbruck. Egli si è proposto il disegno di pubblicare in volumi distinti i varii argomenti da lui trattati nelle sue prelezioni, senza però dar loro ordine determinato di materie, ma scegliendo quelle che stima più opportune al tempo. La vasta dottrina e la conosciuta erudizione dell'Autore sono già per quest'opera la migliore raccomandazione. Tuttavia stimiamo ben fatto darne un breve cenno, perchè se ne misuri la somma importanza.

La prima dissertazione porta per titolo *De iuridica votorum solemnitate*¹. Si premettono alcune osservazioni necessarissime a ben intendere lo stato della questione. Nel medio evo non si conoscevano affatto i voti religiosi cosiddetti *simplici*; e però tutte le questioni che allora si agitavano intorno alla differenza tra voto semplice e solenne, riguardavano: dall'una parte il voto solenne del religioso col quale si consecrava a Dio per mezzo del suo ordine, dall'altra il voto semplice che può fare ogni fedele, anche fuori di religione, senza che v'intervenga consecrazione di sorta nel senso indicato. Quindi è che le dottrine degli scrittori di quel tempo non si possono trasferire alla presente questione, senza pericolo di confondere ogni cosa, come pur troppo avvenne a qualche autore moderno. La Chiesa, usando del diritto che ha di stabilire gl'impedimenti che dirimono lo stato religioso, di costituirne de' nuovi e di sopprimere i già riconosciuti, ha in questa parte immutato le antiche leggi del diritto ecclesiastico. Cioè la solennità dei voti non è più requisito all'essenza dello stato religioso; in altri termini *può taluno essere vero religioso senza che sia solennemente professo*.

¹ Pag. 1-32.

Tra i varii argomenti che il P. Nilles adduce a provare quest'innovazione, il primo e precipuo si raccoglie dalla Costituzione *Ascendente Domino* di Gregorio XIII (25 maggio 1584), per la quale gli Scolastici d. C. d. G. sono dichiarati *veri religiosi*, benchè non emettano che voti semplici. E ciò non già in un senso largo, quasichè *consequenter et cum solemniter professis tamquam religiosi suscipiantur*, come affermò il Lehmkühl¹; neppure per un semplice privilegio, come altri s'indussero a credere², giacchè il Sommo Pontefice dichiara che *omnes et quoscumque, qui in Societatem Iesu admissi, biennio probationis a quolibet eorum peracto, tria vota substantialia, tametsi simplicia, emiserint aut emittent in futurum, vere et proprie religiosos fuisse et esse et fore et ubique semper et ab omnibus censerì et nominari debere, non secus ac ipsos tum Societatis, tum quorumvis aliorum Regularium Ordinum professos*. Ora è ben chiaro che un semplice privilegio non può estendersi ai già passati e morti; trattasi dunque di una vera innovazione del diritto ecclesiastico vigente fino al secolo XVI, avvenuta per autorità apostolica fin dalla prima approvazione dell'Istituto di S. Ignazio.

Premesse queste osservazioni passa l'Autore a determinare *in che consista* la vera solennità del voto religioso, e lo fa percorrendo i tre principii di essenza, di esistenza e di conoscibilità, sui quali si poggia. Il principio di conoscibilità deve riporsi unicamente in ciò, che voti solenni son quelli *quae ut talia acceptantur ab Ecclesia*, come disse il Busenbaun e dopo lui S. Alfonso de' Liguori. L'adequato principio di esistenza o, se si voglia, la causa efficiente della solennità non può ripetersi che dalla sola costituzione ecclesiastica. Così ad esempio, come dice la glossa alla *Decret. Quod Votum* di Bonifacio VIII³: *non est*

¹ *Theol. mor.* T. I, p. 303 (Edit. 3).

² D^r SCHELS, *Die neuen religiösen Frauengenossenschaften*; pag. 18. La medesima sentenza segui l'autore dei *Commentaria in Constitutionem Apostolicae Sedis* (*Acta SS. Sedis*; Append. 27; T. 1, pag. 1017-1020) a proposito di un rescritto riguardante la Congregazione del SS. Redentore. Il Nilles ne reca per intero il passo e lo confuta nella sua Appendice a pag. 125-130.

³ Un. de voto in 6 (III, 15).

ipsum votum quod matrimonium dirimit (che è un effetto annesso alla solennità) *sed ipsa Constitutio Ecclesiae*. Quanto al principio di essenza o costitutivo, si controverte assai tra moderni¹. Il ch. Autore si attiene alla sentenza del Sanchez, il quale afferma *de solemnitate voti eodem modo philosophandum esse ac de aliis contractibus ac testamentis, quae in iure solennia dicuntur* e si fa a provarla con ogni sodezza di ragioni e di autorità². Non può dunque seguirsi più la dottrina del Suarez³, il quale riponeva la solennità intrinseca de'voti in certi effetti giuridici loro annessi, puta caso l'incapacità assoluta di dominio o di proprietà pel voto solenne di povertà. E di argomento invittissimo a questo proposito serve la dichiarazione di Leone XIII data ai Vescovi Belgi il dì 31 luglio 1878. Avevano essi chiesto, se rimanesse ancora nel suo pieno vigore il rescritto 1 dicembre 1820, col quale la S. Penitenzieria per autorità apostolica avea concesso ai Regolari del Belgio, anche solennemente professi, di poter acquistar beni, ritenerli e amministrarli non ostante il loro voto. Il Santo Padre rispose affermativamente⁴. Tra le varie ragioni colle quali l'Autore commenta quest'insigne documento, la principale si è, che il legislatore può con pieno diritto allargare più o meno gli effetti della legge, quand'essa per le circostanze sia divenuta o nociva o impossibile⁵.

¹ Cfr. LEHMKUHL, *Theol. mor.* Vol. I; pag. 298-302 (Edit. I).

² Pag. 19-31.

³ Ecco con quanta modestia il ch. Professore scrive: « Quamvis ergo communi Ecclesiae iure solemnitati voti paupertatis vis sit adnexa religiosum dominii incapacem reddendi; res tamen est exploratae veritatis historicae vim eandem variis temporibus, pro variis hominum locorumque adiunctis, adeo varie fuisse exsertam atque etiamnum, sic volente supremo Ecclesiae magistratu exseri, ut omnibus rite perpensis ac speciatim novissimis actis Sedis Apostolicae attente consideratis, a magno Suarezio (non utique sine reverentia tanto Doctori debita) recedere et Ballerini verbis concludere possimus: *Ex ipsa rei natura est, quod religiosus solemniter professus dominii incapax aut capax existat pro supremae auctoritatis arbitrato, ad cuius sapientiam omnia pro temporum locorum personarumque adiunctis disponere spectat.* — Eiusmodi quippe iuridicae solemnitatis naturam esse docuimus, ut non hos potius quam alios effectus sibi ex positiva lege adnecti patiatur. » Pag. 27.

⁴ Il documento è riportato per intero a pag. 26.

⁵ Pag. 29.

La seconda dissertazione *De libertate clericorum religionem ingrediendi*¹ è divisa in tre capi. Nel primo, sulle tracce di S. Tommaso d'Aquino e in generale dei SS. Padri, degli Scrittori ecclesiastici di tutti i secoli e delle Costituzioni Apostoliche, si parla della natura ed eccellenza dello stato religioso; del pericolo a cui si espone, chi chiamato a ritirarsi dal mondo non lo fa, e però del peccato che commettono coloro che sviano altrui dal santo proposito. Colla dottrina di S. Gregorio Magno, di S. Pietro Damiano e di S. Gregorio di Tours dimostra il Nilles, che non può in niun modo scusarsi chi per titolo di dominio sulle persone soggette, crede poterle impedire dall'entrare in religione. Queste pagine, piene di unzione ascetica non mai disgiunta dalla solidità di dottrina, sono un vero gioiello, atte a dare una ben alta idea della vocazione religiosa. Ma con esse è aperta la via a dimostrare nel capo II la piena libertà che hanno i chierici all'entrare in religione, assicurata loro dalle Costituzioni ecclesiastiche e dal Diritto Canonico.

L'Autore fa qui vero sfoggio di erudizione; tutti i passi più celebri del Diritto sono presi ad esame e tutte le difficoltà più o meno gravi, che si possono opporre, sono sciolte vittoriosamente.

Due di queste, per la loro somma importanza, si riserbano al capo III. Esse risguardano non già gli ostacoli all'entrare in religione, che non possono esser altri salvo quelli contemplati nel Gius Canonico e dall'Autore antecedentemente discussi, sì bene le obbligazioni, che per avventura potrebbero avere i chierici rispetto alla Diocesi. Quindi si tratta in primo luogo: se il chierico entrando in religione *debbi restituire alla Diocesi le spese sostenute per la sua educazione*. Il P. Nilles non esita a rispondere che *non ne è obbligato affatto*, come consta dalla dottrina di S. Tommaso, di S. Bonaventura e di una falange di Canonisti e Teologi².

In secondo luogo si esamina: se il chierico prima di entrare in religione *sia obbligato di servire alla Diocesi per un certo spazio di tempo a compenso delle spese sostenute per la sua*

¹ Pag. 33-130.

² Pag. 91-113.

educazione, sia poi che ciò avvenga per un qualche patto o promessa speciale, ovvero per una qualche consuetudine diocesana. Anche qui il ch. Autore è costretto a concludere che tale obbligazione *non esiste*. Si eccettua il solo caso in cui il chierico nel far la promessa o il patto, ovvero nell'accettare la consuetudine di servire alla diocesi per un qualche spazio di tempo, si sia espressamente assunto l'obbligo di rimanere nel secolo fino a compiuto il tempo designato, come sogliono fare gli alunni dei Collegi stranieri in Roma¹.

Ma è di somma importanza in tutta questa controversia la decisione pontificia del 18 marzo 1882, che il P. Nilles pubblica pel primo con tutti gli atti che vi si riferiscono².

Il caso è il seguente. Certo Vescovo della Baviera³, credendo di non poter altrimenti provvedere alle necessità della sua diocesi, prese nel 1881 la determinazione, di non ordinar più nessuno sacerdote, se non si fosse prima obbligato di servire alla Diocesi almeno per sei anni in qualità di prete secolare, e di restituire le spese fatte per la sua educazione, qualora *passati i sei anni*, si decidesse, per qualsivoglia ragione, ad abbandonare la Diocesi. Ora avvenne che tra 'gli altri, quattro diaconi, giudicando che con tali condizioni fosse loro tolta la canonica libertà, con ogni reverenza, ma con non minore franchezza ricusarono di sottoscriverle⁴. Non essendo per ciò stati ammessi all'ordinazione,

¹ Pag. 116, 117. Nota qui espressamente l'Autore, che tutta questa dottrina va applicata eziandio quando trattasi di entrare in una qualche Congregazione di soli voti semplici; ma lascia indeciso se come tale debba considerarsi quella dei cosiddetti Lazzaristi e Supliziari.

² Pag. 120-122.

³ L'Autore non dice chi sia, ma il VEHRING riproducendo il caso nell'*Archiv für Katholisches Kirchenrecht* (gennaio-febbraio, 1887; pag. 196) nota senz' altri riguardi che trattasi di quel di Passavia.

⁴ L'Autore reca per intero il testo originale delle cosiddette *Reversali* proposte alla sottoscrizione dei diaconi. A comodo dei lettori che non conoscessero il tedesco, ne facciam qui la traduzione in volgare. « Il sottoscritto, il quale per un seguito d'anni ebbe a godere i benefizi de' seminarii diocesani di Passavia, fondati e mantenuti coi doni dei fedeli per lo scopo espresso dell'educazione del clero diocesano di Passavia, promette sulla sua parola, in luogo di giuramento, di prestare l'opera sua nella Diocesi di Passavia, qual sacerdote secolare, almeno per sei anni dopo ricevuta la sacra ordinazione, e di non uscire dalla Diocesi in tutto questo tempo sotto nessun pretesto; nel caso poi ch' passati sei anni avesse ad abbandonare per qualsivoglia

ricorsero alla Santa Sede; la quale dopo maturo esame per mezzo della S. Congregazione dei Negozi straordinii diede la seguente risposta significata *ex officio* pel tramite della Nunziatura Apostolica di Monaco il dì 18 marzo 1882.

Voluntas est SS. Patris, ut quatuor diaconi scribant quam primum proprio Ordinario exprimentes sensus filialis obsequii, implorantes gratiam ordinationis in proxima solemnitate paschali, promittentes fideles futuros se esse quoad obedientiam et subiectionem, quam ipsi promittent recipientes ordinem presbyteratus, devovendo se servitio Dioecesis cum zelo et perseverantia, si non placeat Deo seipsos vocare aliquando ad statum maioris perfectionis.

I candidati secondo la mente e il volere del Sommo Pontefice promisero per iscritto ¹ l'obbedienza canonica, e il Vescovo li promise senz'altra condizione al sacerdozio.

Chiude il volume un trattatello *De studio rei kalendariae*

motivo la Diocesi di Passavia, promette di voler pagare la somma di 2000 Marchi — duemila Marchi — all'Alunnato Vescovile rispettivamente al Seminario Teologico di Passavia; e dichiara ch'egli, pel caso riferito, riconosce espressamente quest'obbligo quale un debito formale, e che però rinunzia con quest'atto a qualunque osservazione in contrario. » luglio 1881.

¹ Questa lettera di sommissione è pubblicata qui dall'Autore solo nella sua parte sostanziale, ma fu da lui trasmessa per intero al Vehring e leggesi nell'*Archiv.* cit. pag. 197. Crediam bene di tradurre anche questo documento. « Gli umili sottoscritti sentono nel cuore un vero bisogno di manifestare a V. E., secondo la volontà del Santo Padre, i sentimenti più sinceri della loro filiale devozione, e di protestare, ch'essi hanno sempre vivissimamente deplorato di non aver potuto fino all'ultimo punto seguire la volontà del loro Pastore. Si degni V. E. ricevere l'assicurazione, che gli umili sottoscritti sono fermamente decisi di restar sempre fedeli al voto di obbedienza e soggezione, che bramano emettere nella sacra ordinazione, come pure di eccitare colla parola e coll'esempio alla obbedienza e soggezione tutti coloro coi quali si troveranno comunque in contatto. È volontà espressa degli umili sottoscritti di consecrarsi nella Diocesi di Passavia al servizio di Dio e alla salute dell'anime, adoperandovi costantemente tutte le loro forze, *fino a tanto che a Dio non piaccia per avventura di chiamarli ad uno stato di maggior perfezione.* Si degni V. E., dimenticando il passato, di promuovere gli umili sottoscritti nelle prossime feste pasquali alla grazia della sacra ordinazione sacerdotale. Gli umili sottoscritti assicurano a V. E. la loro perpetua gratitudine per questo e per tutti gli altri benefizi già ricevuti da V. E. e dalla Diocesi di Passavia. »

*clericis praescripto et in academiis promovendo*¹. Di questo bellissimo lavoro in cui con ogni brevità e chiarezza si espone il metodo del computo ecclesiastico, noteremo in particolare il capo III, dove si parla della proposta di una nuova correzione del calendario fatta, fino dal 1863, dall'astronomo russo D.^r Maedler. Il ch. Autore ne aveva già fatto un breve cenno in appendice al suo libro de *Computo ecclesiastico*², ma qui lo espone con ogni larghezza³ dimostrandone l'assoluta inutilità. Giacchè tutto l'errore della riforma gregoriana, già preveduto e discusso nelle Bolle papali, non si renderà sensibile che appena nell'anno 2028 dell'Era volgare, cioè quattordici secoli e mezzo dopo la riforma, e sarà facile il correggerlo. Le università tedesche ufficialmente interrogate dallo Czar della Russia intorno al sistema del Maedler, si pronunziarono contrarie ad ogni innovazione. Ai Russi dunque non resta che abbracciare il Calendario riconosciuto ormai da tutti i popoli civili, benchè abbia per gli scismatici la pecca gravissima, di essere stato ridotto alla sua forma definitiva dalla Chiesa di Roma.

E tanto basti di questo primo volume. Speriamo che il dotto Professore d'Innsbruck ci darà quanto prima occasione di annunciare il seguito delle sue dispute accademiche a profitto universale delle scienze sacre, specie del Diritto Canonico.

IV.

Continuazione della Storia universale della Chiesa cattolica dell'Ab. ROHRBACHER, scritta da Monsignor D. PIETRO BALAN.
Vol. 3.^o Torino, 1886. Coi tipi di Giacinto Marietti. In 8. gr. di pag. 932.

« Con questo volume si compie la Storia del Pontificato di Pio IX, di quel pontificato che l'Italia ed il mondo non dimen-

¹ Pag. 131-188.

² *Commentarius in Prooemium Breviarii et Missalis de Computo ecclesiastico*. Oeniponte, Rauch; 1864, pag. 202-205.*Veggasi la rivista di quest'opera nella nostra Ser. VI, Vol. II, 1865; pag. 597 e segg.

³ Pag. 152-165.

ticheranno mai per la sua stupenda fecondità e la meravigliosa grandezza. Trentadue anni così pieni di fatti, d'insegnamenti, di glorie, di dolori, di pietà, di perfidie, di amori indomiti, di odii feroci, di scaltrezze, di ingenuità, di fede e di incredulità come questi, con sì continua vicenda, con tanto incessante incalzarsi affannoso di cose, forse la storia non contava ancora. Chi ha vissuto in questi anni può dire di aver vissuto più che un secolo, e non mai la storia ha potuto con più verità chiamarsi maestra della vita quanto nella narrazione fedele e leale di tale periodo. »

Tutto questo 3° volume che abbraccia gli ultimi anni del glorioso pontificato dell'immortal Pio IX dividesi dall'autore in quattro grandi libri, ciascuno dei quali porta in capo una sentenza che porge l'idea generale del libro stesso o, per meglio dire, che sembra l'enunziazione di una gran tesi storica dall'autore ampiamente svolta, e provata coll'argomento ineluttabile dei fatti.

Il primo di questi libri, che è l'undecimo di tutta l'opera, fa vedere come: *Spogliandosi la Chiesa del presidio del dominio temporale, le sette anticristiane l'assalgono da ogni parte*. E cominciando dai massoni del Portogallo e del Belgio percorre gli altri Stati d'Europa, e mostra la guerra stolta, ma pertinace e sleale che queste sette anticristiane hanno fatto alla Chiesa di Gesù Cristo per ischiantarla, se fosse possibile, dal mondo. E noi vorremmo che certi cattolici ancora illusi leggessero con attenzione quanto egli ragiona, coi documenti alla mano, dello scopo finale propostosi dalla massoneria italiana nella presa di Roma, col dominio temporale cioè, gittare a terra quello spirituale ancora. « Il sodalizio massonico (così egli riportando a pagina 57 un tratto della Rivista massonica) in Italia ha combattuto accanitamente e quasi debellato con le armi della ragione la parte degenera e imputridita del cristianesimo, vi ha molto cooperato a tagliare le unghie sanguinose alla immonda arpia che della città più grande e più gloriosa del mondo avea fatto semenzaio di superstizione e propugnacolo contro ogni umano incivilimento. »

Però: *La Chiesa cattolica mentre combatte e soffre in Europa, vince e si propaga nell'Asia e nell'Africa*, che è il secondo libro del volume. E qui è bello vedere i nobili trionfi che la Chiesa di Gesù Cristo riporta in quelle lontane regioni per opera de' suoi Vescovi, de' suoi Vicarii apostolici, di zelanti sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, aiutati poderosamente da una falange di eroine cristiane, vogliam dire di suore di ogni genere, le quali fatto a Dio il sacrificio di patria, di parenti, di amici, di ogni cosa più cara, e di sè stesse, si consacrano con tutto l'ardore alla gloriosa impresa dell'eterna salute delle anime.

Nè solamente nell'Asia e nell'Africa, ma nell'Oceania altresì e nell'America fa la Chiesa numerose conquiste e nelle loro più remote parti estende il suo scettro. Però non senza gravi difficoltà: difficoltà che nell'Oceania nascono dal paganesimo e dall'abbietto protestantesimo, nelle tribù selvagge dell'America settentrionale dalla barbarie, e in quella centrale e del sud delle sette massoniche le quali in singolar modo pullulano e si agitano in quelle vaste regioni. Per lo che: *La Chiesa cattolica, mentre si propaga nell'Asia e nell'Africa, combatte contro la barbarie, il paganesimo e le sette nell'Oceania e nell'America*.

Intanto la massoneria, potente nelle repubbliche americane e nell'impero del Brasile, continuando l'opera sua perversa anche in Europa, mette in iscompiglio l'Europa e il mondo. Ora, *Nel turbamento generale del mondo, Dio sceglie il momento più opportuno per chiamare a sè il Pontefice Pio IX*. Riguardo alla morte del quale fa il ch. Autore a pagina 902 un'osservazione degna di esser ponderata. « La sua morte, dic'egli, aspettata per far trionfare i segreti disegni dei potenti tardava ancora a venire. Ai 31 dicembre però mostravasi quasi certa fra breve tempo, sicchè il re Vittorio sottoscrisse un ordinamento pei funerali del Pontefice, presentatogli si disse, dai ministri. Ma il lutto prescritto e le altre ceremonie funebri vennero per altri. Perchè Pio IX potesse morire tranquillo, e la Chiesa piangerlo senza trepidazione e sicura prepararsi a lasciare fra poco il lutto, la Provvidenza avea disposto avvenimenti non preveduti da alcuno. » Questi avvenimenti si sa quali fossero: tra gli altri fu

la morte inopinata di colui che tanto cordoglio cagionato avea alla Chiesa e all'angusta persona del Pontefice.

È questo presso a poco il piano generale di questo volume. Nell'incarnare il qual piano, il ch. Autore ha dovuto certamente incontrare gravissimi ostacoli non solo in genere per le storiche ricerche, ma singolarmente per le circostanze dei tempi dei quali e nei quali egli scrive. « Passioni ardenti tuttavia, ingratitudini continuate, gelosie non spente, desiderio di celare delitti o di mantener fama ingiusta ed eroismi usurpati; difficoltà di discernere il vero tra innumerevoli scritti di parte, tra falsi documenti e relazioni falsate, timore de' potenti che non amano la verità sul passato perchè trepidano nel presente e si spaventano dell'avvenire: utile di parti che vorrebbero far prevalere a giustizia, a diritto, a ragione; tutto questo ad altro ancora si unisce contro lo scrittore contemporaneo, e per poco che questo si spaventi, gli fa cadere di mano la penna. « Egli però, siamo lieti di dirlo, col suo ingegno perspicace, col suo animo indagatore, colla costanza invitta, coll'amore schietto alla verità, coll'intrepido coraggio di dirla, col buon senso e colla prudenza cristiana, ha questi ostacoli ora con savio accorgimento evitati, ora presi direttamente di fronte, sempre però gli ha vinti. »

« A me spero non siano mancati modi di conoscere, nè il coraggio di dire questa verità benedetta che spesso costa tanto cara nei tempi di corruzione e di viltà... Francamente, lealmente, forse arditamente scrissi quando potei farlo: e quando gravi ragioni m'impedirono di dir tutto, dissi quel che bastava pel sagace lettore, quello che forse basterà per i posteri, ma raffrenai la penna. La giustizia di Dio e quella del mondo presto o tardi viene... E per amore di verità narrai la storia qual è. »

Se non che a tanto merito dell'Autore, sembrano a prima vista far ombra alcune lievi difficoltà che si presentano naturalmente a chi legge questo eruditissimo volume. Il ch. Autore cita spesso per appoggio di quel ch'egli asserisce, periodici e giornali di ogni colore. Ora che ciò possa farsi in semplice racconto destinato a dilettere chi legge, pur pure: ma in una storia grave come questa, la quale più che altra esser deve testimone

dei tempi, luce di verità, e maestra della vita, parrebbe ciò gravissimo inconveniente. A ciò risponde benissimo l'Autore, che egli non si fonda assolutamente sull'autorità di questi giornali, ma che ne ha fatto uso, « perchè spesso unica fonte, nè sempre disprezzabile quando confermino o ricordino fatti che da altre e più gravi testimonianze lo scrittore conosce. »

L'altra difficoltà ce la suggerisce egli stesso dicendoci nella prefazione: « Ho poi largamente usato de' documenti nello scrivere, anzi i più importanti di questi, ho recati distesamente. Di ciò mi venne fatto qualche rimprovero, quasi di cosa poco opportuna. » Alla quale immediatamente risponde: « Ma se si consideri che io non scrivo compendiando altri, ma cercando fare luce a pro degli storici che verranno dopo di me, dovrassi giudicare che prudente ed utile cosa è questa perocchè toglie incertezze e aggiunge prove, difficili alcuna volta a trovarsi, dal più dei lettori nella immensa quantità di scritture e di libercoli. « E dice vero. Nulladimeno ci permetta di fare una breve susunta. A noi pare ch'egli avrebbe potuto da una parte evitare l'inconveniente notatogli, e dall'altra raggiungere il suo scopo, se dei documenti facili a ritrovare avesse citato semplicemente il luogo, e gli altri avesse posti in nota o in appendice, rendendo così più spedito e più interessato il racconto.

Di un favore finalmente vorremo noi pregare il ch. Autore. Ed è che in una ristampa di quest'Opera egregia, che noi di cuore gli auguriamo prontissima, oltre un buon indice parziale del volume di cui ora manca quasi diremmo totalmente, anteponga a ciascun libro e l'epoca di che si tratta, e un sommario de' principali avvenimenti ivi narrati. Confessiamo schiettamente che prendendo in mano questo grosso volume si rimane sconfortati, poichè volendo trovare un fatto particolare non si sa proprio dove andare a pescarlo. Ma sono queste cose totalmente estrinseche che nulla derogano all'insigne merito intrinseco di tutta l'opera, riguardo al quale non dubitiamo affermare, che il ch. Autore è da annoverare tra i migliori storici dell'età presente, benemerito della Chiesa e della civil società.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 febbraio 1886.

I.

COSE ROMANE

1. La Nota del Cardinale Jacobini Segretario di Stato al Nunzio Apostolico di Baviera — 2. L'articolo dell'*Osservatore Romano* — 3. Il sunto di un articolo della officiosa *République Française* — 4. Ricevimento in Vaticano — 5. I nuovi porporati — 6. La Santa Sede, la Serbia e la Rumenia — 7. Cronaca del Giubileo sacerdotale di Leone XIII — 8. La causa di beatificazione del Venerabile Servo di Dio Vincenzo Pallotti — 9. Nuovi libri all'Indice.

I. I giornali viennesi hanno di questi giorni pubblicata, traducendola dall'originale italiano, una Nota di Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato al Nunzio Apostolico di Baviera; e i giornali liberaleschi italiani l'hanno riprodotta, riportandola in italiano dalla versione tedesca, e facendovi sopra commenti ispirati non alla verità dei fatti ma dal mal talento dei loro scrittori.

Ecco intanto il testo autentico della Nota :

« Ho ricevuto la sua pregiatissima del 19 andante, N. 1221, nella quale V. S. Ill.ma e R.ma mi acclude copia della lettera rimessale dal sig. Barone de Frankenstein.

« Astraendo dall'esaminare i motivi co'quali il Nobile Barone si adopera di giustificare la condotta seguita dal Centro nella votazione sul Progetto di legge relativo al settennato, ritengo di somma urgenza ed attualità rivolgere l'attenzione sull'altra parte della di lui lettera.

« Dimanda egli di conoscere se la Santa Sede creda che l'esistenza del Centro non sia più necessaria nel *Reichstag*; nel qual caso egli ricuserebbe qualunque mandato insieme colla maggior parte de'suoi colleghi.

« Aggiunge inoltre che, come fu da lui già dichiarato finò dal 1880,

il Centro non potrebbe obbedire a leggi *non ecclesiastiche e che non toccano i diritti della Chiesa.*

« Ella, Monsignore, avrà cura innanzi tutto di assicurare il sig. Barone che la Santa Sede riconosce costantemente i titoli di benemerenza che il Centro, ed i suoi Capi, si hanno acquistato nella difesa della causa cattolica.

« Quindi gli significherà a nome del Santo Padre le seguenti considerazioni, relative alle sue dimande. Il compito dei cattolici di tutelare gli interessi religiosi non potersi punto considerare come esaurito; dovendo in esso ravvisarsi un lato ipotetico e temporaneo, ed un altro assoluto e perpetuo. Adoperarsi per la completa abrogazione delle leggi di lotta, difendere la legittima interpretazione delle nuove leggi, ed invigilarne l'esecuzione, richiedono tuttora l'azione dei cattolici nel Reichstag.

« È quindi da por mente che in una nazione mista sotto il rapporto religioso, ed in cui il Protestantesimo è ritenuto come religione dello Stato, ponno sorgere occasioni di attriti religiosi, nelle quali i cattolici siano chiamati a difendere legalmente le loro ragioni, oppure a fare valere la loro influenza a fine di migliorare le proprie condizioni.

« Nè vuolsi omettere di rilevare che una Rappresentanza Parlamentare cattolica interessandosi della situazione intollerabile fatta al Capo Augusto della Chiesa potrebbe giovare di opportune occasioni per esprimere e far apprezzare i voti dei connazionali cattolici in favore del Sommo Pontefice.

« Al Centro poi considerato come partito politico si è sempre lasciata piena libertà d'azione, nè come tale potrebbe esso direttamente rappresentare gl'interessi della Chiesa.

« Che se nella vertenza sul settennato il Santo Padre ha creduto di manifestare al Centro il suo desiderio in proposito, ciò deve attribuirsi alle attinenze d'ordine religioso o morale che a quella vertenza si associavano.

« Innanzi tutto vi erano validi motivi a credere che la revisione finale delle leggi di maggio avrebbe ricevuto potente impulso e larga attuazione dal Governo soddisfatto della condotta del Centro nel votare la legge del settennato.

« In secondo luogo l'aver cooperato la Santa Sede per mezzo del Centro al mantenimento della pace, non poteva non rendere obbligato il Governo di Berlino verso di Essa, e quindi più benevolo verso il Centro e più pieghevole verso i cittadini.

« Da ultimo la Santa Sede col consiglio che ha dato sul settennato ha ritenuto esserle presentata nuova occasione di rendersi accetta all'Imperatore di Germania ed al Principe di Bismarck. D'altronde anche sotto

il punto di vista dei proprii interessi che s'identificano cogl'interessi dei cattolici, la Santa Sede non può farsi sfuggire occasione alcuna che faccia inclinare a favore d'un suo migliore avvenire il potente Impero germanico.

« I precedenti riflessi che compendiano le attinenze religiose e morali del settennato, considerato dal punto di vista della Santa Sede, avevano consigliato il Santo Padre a palesare il suo desiderio al Centro.

« Ella nel comunicare la presente, la quale come la mia ultima riflette l'augusto pensiero di Sua Santità, al signor Barone de Fanckenstein, l'incaricherà di metterne a parte i Deputati del Centro. »

Ecco ora il magnifico articolo con cui l'egregio *Osservatore Romano* nel suo n. 31 sfata nobilmente le maligne insinuazioni dei giornali liberali italiani.

« La lettera dell'Eñno Segretario di Stato relativa al settennato militare in Germania non era destinata alla pubblicità. Perciò mentre la sostanza del pensiero pontificio è quella stessa che sarebbe stata se il documento avesse dovuto pubblicarsi, la forma è quale si usa in tutti i carteggi confidenziali.

« In essi la sicurezza di essere intesi secondo quello che si è voluto dire, e non secondo quello che vi si vorrebbe far dire, permette le espressioni semplici e dispensa dal corazzare ogni frase contro i cavilli degli interpreti interessati.

« Fatta pubblica la lettera, non sappiamo per causa di chi, essa è ora caduta difatti nel dominio di giornali liberali italiani, i quali trovandola indifesa, come quella che non poteva prevedere gli assalti altrui, se la stirano a loro comodo e la brandiscono in alto, quasi una bandiera conquistata al nemico.

« Sarà bene perciò riprenderla noi, e mostrare agli avversarii che essi fanno un gran rumore per nulla.

« Il fatto che nella lettera si parli della situazione del Capo della Chiesa, e implicitamente perciò dell'Italia, ha risvegliato nella stampa liberale il suo vizio abituale; quello di credere che il Papa non abbia da pensare ad altro che alla sua situazione nella penisola: e che per Esso le Alpi segnino i limiti del mondo.

« È naturale che una stampa sviata da un simile preconetto, al vedere l'ultima frase dell'Eñno Iacobini (« la S. Sede... non può farsi sfuggire occasione alcuna che faccia inclinare a favore di un suo migliore avvenire il potente impero germanico »), esclami che questo è il *solo scopo* della politica pontificia verso la Germania; ma guardate quanta logica vi è in questa esclamazione!

« Il punto di dissidio tra il S. Padre e la Prussia sono le leggi di maggio; non è vero? Il S. Padre aspira alla loro abolizione; la Prussia

le vorrebbe conservare. Ora, se il S. Padre avesse voluto ingraziarsi quello Stato pel *solo scopo* di servirsene nei suoi rapporti coll' Italia, avrebbe cominciato appunto a recedere da quei reclami, sia suoi, sia del clero, sia dei cattolici locali, che costituivano il motivo della necessaria discordia col potere civile. Invece in questi reclami il Papa insiste sempre; fatto un passo nel miglioramento della condizione ecclesiastica, si adopra di farne degli altri: spinge il *Centro* del Reichstag « ad ottenere « la completa soppressione delle leggi del *Kulturkampf*, a difendere la « legittima interpretazione della legge nuova, a sorvegliarne l'esecuzione. » Egli esige, esige, esige sempre. Oh! strano davvero questo sistema di domandare dalla Germania per *solo* beneficio il suo contegno favorevole nella questione romana, e domandarlo non coll' offrire la cessione dei proprii diritti in Prussia, ma col reclamare l'adempimento di essi. Dunque anche i giornali liberali dovranno riconoscere che questo *solo* scopo, sono almeno *due* scopi: e se quello del favore tedesco nella questione romana c'è, c'è pure quello della pace religiosa in Germania.

« Comincia subito così a non esser vero che tutta la politica papale nell'impero tedesco si riferisca ai rapporti della Santa Sede col Governo italiano. Qualche parte di essa ci si rivolge certamente, ma visto che lo affermate *perchè* la lettera lo dice, affermatelo solo per *quanto* la lettera lo dice.

« Ora questa lettera ha due parti coordinate, quella dove si parla del compito rimasto al Centro, e quella dove si spiegano le ragioni dei desiderii pontificii riguardo al voto del settennato. Nella prima parte si enumera in modo principale e tassativamente ciò che il Centro *deve* fare per la pace religiosa in Germania, eppoi, in modo subordinato, ciò che *può* fare a beneficio del Capo della Chiesa: la quale ultima cosa consiste nell'*esprimere e fare apprezzare i voti* dei connazionali cattolici, come dice il testo autentico, non *farli valere*, come dice la versione dei giornali liberali.

« Nelle seconda parte si enumerano quattro scopi avuti dal S. Padre nel desiderare il suddetto voto del Centro: dei quali i tre primi ed evidentemente principali si riferiscono al miglioramento della situazione ecclesiastica in Prussia, e solamente il quarto, in modo succedaneo, si riferisce al favore che il Pontefice ricerca dall'impero « per un migliore « avvenire della S. Sede. » Così sparisce quell'accusa contenuta sempre in certe interpretazioni, che cioè il Vaticano sacrifichi la sua missione nel resto del mondo per occuparsi solamente della lotta contro il Governo italiano.

« Ma l'altra accusa che i liberali fanno al Vaticano dopo questa lettera, di cercare favore all'estero per migliorare le sue sorti in Italia,

questa accusa sarà forse diminuita dalle presenti osservazioni nostre, perchè dimostrano chiaro che un tale favore è cercato in via accessoria e non in via unica o semplicemente principale, ma forse una parte ne rimarrà nella stampa avversaria, e noi siamo rassegnati a vederla rimanere, perchè data l'ostinazione delle pretese liberali non può sperarsi altrimenti.

« Eppure quando faceste le leggi delle guarentige, il vostro pensiero era quello di assicurare le potenze e i cattolici esteri sulla condizione che il 20 settembre aveva fatto al Papa. Dunque, se pure la questione che volevate regolare non fosse stata internazionale per natura sua, ce la facevate voi, preoccupandovi di contentare chi stava fuori dei confini d'Italia. Ma come nei rapporti precedenti tra lo Stato e la Chiesa avevate imparato a troncare le questioni in un modo unilaterale, cioè senza chiedere il concorso dell'Ente di cui volevate regolare l'esistenza, così nelle guarentige pontificie spingeste la unilateralità fino al punto di far voi la parte non solo al Papa, ch'era una delle persone in causa, ma anche alle potenze, che pur vi premeva di contentare. E così se i desiderii del Papa continuaste a non curarli, quelli delle potenze tiraste a indovinarli. Ed oggi, che meraviglia se il Vaticano, ossia la parte cui la legge fu imposta, chiama a testimonio delle sue dure condizioni quelle stesse potenze, in riguardo delle quali la legge fu fabbricata? Che meraviglia se in quelle potenze cui voi diceste di mirare, ma che a buon conto non voleste interrogare, si suppone che possa nascere un giudizio più equo del vostro, quando ripensino l'opera vostra?

« Solamente è triste vedere, che da questa naturale politica della Santa Sede si traggano nuovi argomenti per eccitarle contro l'odio degli italiani; in un momento in cui quella stessa politica, pur movendosi in mezzo a genti o avide di guerra o pronte alla guerra, si informa ad un paterno consiglio di pace: pace in tutto; da quella che sopisce le lotte religiose, a quella che spegne le micce dei cannoni.

« Il Papa desiderava dal Centro un atto che rendesse prossimamente più facile l'estinzione della guerra accesa contro le coscienze dalle leggi di maggio; e questo atto consisteva nel rendere intanto più facile il mantenimento della pace delle nazioni, per mezzo di quel settennato militare che era invocato come solo impedimento allo scoppio d'una guerra.

« Il Papa si adoprava così; e mentre la Francia, la quale sarebbe stata la nazione meno inescusabile se si fosse allarmata del desiderio pontificio, mostra per mezzo dei suoi giornali d'aver capito quanto intendimento pacifico vi fosse nella richiesta che il Vaticano faceva al Centro; i liberali italiani di ciò non vogliono accorgersi; non vogliono riconoscere come il Papa rifugga da speculazioni bellicose, e come Egli

tenda con ogni sforzo a far evitare una guerra, la quale trascinerrebbe sui campi non solo la Germania e la Francia, ma forse anche l'Italia. »

3. Alla *Riforma*, che in ogni atto o parola del Sommo Pontefice vede una ostilità contro l'Italia, e che con violente parole incitava la Francia ad usare rappresaglie contro la Santa Sede appunto per questa Nota, la migliore risposta che possa farsi è il pubblicare che qui facciamo il sunto di un articolo della officiosa *République française* trasmessoci dal telegrafo in data del giorno 8 corrente febbraio. « La *République française*, parlando della lettera del Cardinale Jacobini al nunzio a Monaco, dice che Leone XIII fa tutto il contrario di quello che faceva Pio IX. Leone XIII non lotta coi governi, ma cerca di ravvicinarvisi; non ricorre ad anatemi ma usa di tutte le risorse della diplomazia. Grazie alla sua pazienza, abilità, moderazione, Leone XIII giunse a cambiare la situazione del papato nel mondo.

« All'estero — continua la *République française* — si crede che il Papa sia sempre prigioniero, ma, per chi guarda in fondo alle cose, il Papa è il capo infallibile, indiscusso, dei cattolici nell'universo e possiede autorità più grande che mai, che — se non serve a riaprire le sedute del Concilio e a proclamare definizioni dottrinali — serve a riconquistare negli affari umani l'influenza che per un momento si credette fosse diminuito.

« La *République française* esamina quindi la lettera del Card. Jacobini. Crede che gli italiani debbano meditare sul passaggio accennante alla situazione insostenibile del papato.

« Dopo parecchie riflessioni sull'intervento del Papa negli affari interni della Germania, la *République française* conclude: « Il Papa, spogliato del dominio temporale, appare come uno dei principali inevitabili fattori della diplomazia estera e inoltre della condotta interna dei governi.

« È il momento di domandare agli storditi che dichiarano che il cattolicesimo è una potenza decaduta e una quantità trascurabile, ciò che ne pensano dell'avvenire che sembra riservato al capo dei cattolici. »

4. Il 30 del passato gennaio il Santo Padre riceveva in udienza privata la Commissione napoletana, venuta per presentargli, nella ricorrenza della Cattedra di S. Pietro, l'Obolo dell'amor filiale dell'Archidiocesi di Napoli. Componevano la Commissione il Duca di Carignano Presidente, i Monsignori Giuseppe Mastrogiudice Sersale, e Filippo d'Amico, i Canonici D. Federico Natale, D. Gennaro Costa, D. Felice Cantore e D. Mariano Barrelli, il Duca di Castro nuovo, il Conte Marino Saluzzo, il Marchese Pietravalle Caracciolo, il Barone Pietro d'Andria, il Commendatore Benedetto Minichini, il Cavaliere Francesco de Rosa e i signori Vincenzo d'Angiolo, Pietro Cesarano e Luigi Sorrentino. Il Santo Padre dopo essersi degnato di ricevere e di aggradire l'offerta, racchiusa in

una bellissima busta di raso bianco con lo stemma a ricami d'oro dell'augusto Gerarca, ebbe parole di sovrano gradimento per l'Emo Arcivescovo di Napoli, i componenti la Commissione e gli oblatori ed impartì a tutti l'Apostolica Benedizione.

5. Non è più una semplice voce, ma una notizia accertata la preconizzazione di nuovi Porporati nel prossimo Concistoro Segreto. Essi sono Monsignor Serafino Vannutelli Arcivescovo di Nicea e Nunzio Apostolico a Vienna; Monsignor Camillo Siciliano di Rende, Arcivescovo di Benevento e Nunzio Apostolico a Parigi; Monsignor Mariano Rampolla del Tindaro, Arcivescovo di Eraclea e Nunzio Apostolico a Madrid, e Monsignor Luigi Giordani Arcivescovo di Ferrara. Il Santo Padre si è degnato di destinare le seguenti sue Guardie Nobili come corrieri straordinarii per annunziare la fausta notizia della promozione alla Sacra Porpora dei tre summentovati Nunzii Apostolici; il conte Cesare Salimei a quel di Vienna, il conte Enrico Soderini a quel di Parigi, e il marchese Francesco Giustiniani a quel di Madrid. Ci proponiamo di dare ai nostri lettori una breve biografia dei novelli Porporati, quando saranno preconizzati nel Concistoro Segreto.

6. Gli sguardi del Sommo Pontefice sono in questo momento rivolti a dare un assetto definitivo agli affari religiosi nei Principati di Serbia e di Rumenia. A questo scopo sono state aperte, come dicesi in linguaggio diplomatico, delle trattative confidenziali tra la Santa Sede e la Serbia, da un intermediario officioso per conchiudere e quindi per stipulare un Concordato somigliante a quello del Montenegro. La Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarii intanto ha ricevuto dal Governo rumeno un progetto, in virtù del quale si stabilirebbe un gran centro di Missioni cattoliche in Macedonia colla dolce speranza di riunire i bulgari, i rumeni, e i greci cattolici. Il che se si avverasse, il Santo Padre e con esso i cattolici di tutto il mondo, avrebbero la consolazione di veder rifiorire il Cattolicismo in quelle contrade, dove lo scisma da una parte e l'islamismo han seminato per tanti secoli la barbarie, l'irreligione e l'immoralità.

7. Riassumiamo dal fascicolo VIII del *Periodico Mensuale del Giubileo Sacerdotale del Sommo Pontefice* le notizie più importanti che riguardano i preparativi che si van facendo nel mondo cattolico, per questa grande manifestazione d'amor filiale verso il Supremo Gerarca della vera Chiesa di Dio. E innanzi tutti il sopraddetto Periodico riferisce gli atti di otto Prelati italiani che, uniti gli altri precedenti, ascendono alla bella cifra di 68. Le lettere di questi zelanti Pastori, meritano di essere lette dai buoni cattolici tanto son piene di sentimenti di devozione e di amore al Vicario di Gesù Cristo.

Son diciassette gli Ordini Religiosi, i Superiori dei quali hanno aderito, tanto in nome loro, come delle loro Comunità all'opera che si è assunta la Commissione promotrice delle Onoranze pel Giubileo sacerdotale del Papa. Nel quaderno di febbraio vi abbiamo trovato la bellissima lettera che il pio ed apostolico fondatore della Società Salesiana, D. Bosco mandava da Torino al Commendatore Acquaderni in data del 27 dicembre.

Ferve intanto la gara tra i cattolici per la Elemosina della Messa Giubilare che il Santo Padre celebrerà in occasione delle sue Nozze d'oro. Siamo infatti alla 7ª lista che unita alle precedenti ha permesso di deporre nella Segreteria di Stato a Roma la somma di L. 492,704, 15, un mezzo milione incirca!

I più bei nomi dell'aristocrazia e borghesia dei due sessi figurano nei Comitati, non meno che nelle Commissioni stabilite in tutte le diocesi italiane. Ed è spettacolo stupendo il vedere gareggianti tra loro il laicato e il chiericato per rendere più cospicua e più splendida la dimostrazione che si prepara al Successore del Principe degli Apostoli.

Consolantissima è poi l'emulazione sorta tra le Società della Gioventù Cattolica e i Seminarii. All'invito del Consiglio direttivo hanno alacramente risposto tutti i Circoli della penisola e con tanto slancio da intenerire il cuore. Con uguale slancio hanno pure risposto i Seminari e i collegi; sicchè si può tenere per certo che il numero dei giovani studenti che si dichiareranno devoti al Romano Pontefice sarà così grande da sfatare la menzogna di coloro che gridano: la gioventù italiana non è più col Papa.

8. Nel decreto del 13 gennaio 1887 per la introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Venerabile Servo di Dio Vincenzo Pallotti, sacerdote romano e fondatore della Pia Società delle Missioni, la Sacra Congregazione dei Riti dà un sunto di questo operoso e santo uomo inviato da Dio in questi ultimi tempi per coltivare il mistico campo della Chiesa. In vero chi più meritevole di lui degli onori degli altari? Fu d'indole proclive alla pietà sin dalla puerizia, distaccato dai beni terreni e di alte virtù ripieno, colle quali, diventato Sacerdote, si dispose all'apostolico ministero. Questo gran servo di Dio procurò con zelo ardentissimo la salute eterna dei prossimi; ebbe a cuore la cultura spirituale dei poveri, lavorò incessantemente in servizio dei giovani chierici, delle università, degli artisti e dei militari pontifici il cui ospedale divenne per lui una palestra di virtù ed una scuola di sacrificio. Per questa sua carità e per i tanti servizi resi alla Chiesa fu favorito da Dio di insigni doni soprannaturali e fatto degno di quella beatitudine celeste alla quale volò il dì 22 gennaio 1850.

9. DECRETUM — Feria VI die 31 decembris 1886.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONE PAPA XIII Sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptiōni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica praepositorum et delegatorum, mandavit et mandat in Indicem librorum prohibitorum referri quod sequitur Opusculum a Sacra Romanae Universalis Inquisitionis Congregatione damnatum atque proscriptum Decr. fer. IV 15 septembris 1886:

Casus moralis. Pisis, 1886, Typ. Mariotti. Decr. S. Off. fer. IV, die 15 septembris 1886.

Auctor (Abbé L.-A. Bosseboeuf). Operum quorum titulus: *Le Syllabus sans parti pris.* Paris, 1885, un vol. in-12, pag. XIII, 365.

— *L'Encyclique IMMORTALE DEI, le Syllabus et la Société moderne.* Tours, 1886, un vol. in-12, pag. LVI, 365: prohib. Decr. 14 decembris 1886, laudabiliter se subiecit et eadem reprobavit.

Itaque nemo cujuscumque gradus et conditionis praedictum Opusculum damnatum atque proscriptum, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut editum legere vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis aut haereticae pravitatis Inquisitoribus illud tradere teneatur sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO LEONI PA-PAE XIII per me infrascriptum S. I. C. a Secretis relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

Datum Romae die 31 decembris 1886.

Fr. THOMAS Card. MARTINELLI Episc. Sabinen. Praef.

Fr. HIERONYMUS PIUS SACCHERI
Ord. Praed. S. Ind. Congreg. a Secretis.

Loco ✠ Sigilli.

Die 31 decembris 1886 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

VINCENTIUS BENAGLIA, Mag. Curs.

II.

COSE ITALIANE

1. Il voto di fiducia dato al Gabinetto e il suo significato — 2. I dissidenti e i radicali — 3. Il bilancio dei lavori pubblici — 4. La situazione del Ministero — 5. L'eccidio di Saati — 6. Interrogazioni e tumulti alla Camera — 7. Dimostrazioni in piazza — 8. Un secondo voto di fiducia al Gabinetto — 9. Sue dimissioni.

1. La quindicina, della quale dobbiamo in questo nostro periodico riassumere la cronaca, è stata feconda di avvenimenti e di fatti che dimostrano quanto sieno vive e irragionevoli le passioni dei partiti in Italia.

E dapprima la Camera dei deputati, dopo una lunga ed animata discussione sul bilancio dei lavori pubblici dette un voto di fiducia al Ministero. Ma questo voto non servì a rendere più chiare e semplici le condizioni politiche interne del paese, che a motivo delle tante ambizioni non soddisfatte rimane sempre campo aperto alle gare di coloro che aspirano ad impadronirsi del potere. A udire gli oppugnatori del Governo diresti che sieno proprio divorati dallo zelo per la prosperità e grandezza dell'Italia; dai fatti però risulta che la loro opposizione non ha per iscopo che d'insediarsi al potere. Con questo non vogliamo dire che non esistano ragioni da biasimare il Governo, e che in Italia il malcontento per la mala signoria non duri sempre lo stesso; ma bensì che i colpevoli di questo stato di cose, non è da cercarli soltanto nel Governo, ma anche in mezzo a coloro che lo combattono.

Per quanto indeterminato però si voglia ritenere il voto della Camera, esso ha avuto un significato politico. La Camera infatti o a dir meglio, la maggioranza, ha voluto dichiarare che essa non intende sia tolto di mano al Depretis il potere nelle critiche circostanze in cui si trova il paese, e che a sfatare l'audacia dei nemici dell'ordine è necessario che il vecchio uomo di Stato rimanga a capo del Governo e conservi, per quanto è possibile, l'indirizzo presente della politica interna ed esterna dell'Italia. E in ciò hanno ragione da vendere e da serbare; quello in cui ha torto la maggioranza è nel sostenere che questo indirizzo possa a lungo reggersi in piedi, atteso l'infausto dissidio della Chiesa collo Stato, su cui è fondato il presente disordine di cose. Se questo voto poi si estenda a tutto il Gabinetto o al solo capo di esso non si vede chiaro. V'ha chi pensa che la maggioranza, pur volendo Depretis, chieda che il Gabinetto si modifichi. Ma quali sono i ministri che converrebbe sa-

crificare? E in quale dei gruppi della maggioranza stessa, o degli altri partiti, se ne dovrebbero scegliere i successori? E qui appunto incomincia la confusione delle lingue; e noi siamo d'avviso che nemmeno i più vecchi uomini parlamentari sarebbero capaci di raccapezzarvi più nulla; perchè a soddisfare le ambizioni dei partiti non basterebbero cento portafogli.

2. La posizione del Depretis è per altro delle più difficili: esso è combattuto da nemici potenti, sotto un certo rispetto, perchè entrambi audaci ed irreconciliabili, ma impotenti se si guardi l'opposizione dei loro principii: i *dissidenti* e i *radicali*, anche collegati, non riescono mai a far breccia alla cittadella in cui si è trincerato il Depretis. E quanto ai primi tutti i tentativi per farli rientrare nella maggioranza gli sono andati falliti. Costoro infatti non si contentano di qualche posto più o meno importante nel Gabinetto; ambiscono la suprema ed esclusiva direzione della cosa pubblica. Combattono più d'ogni altro ministro il Magliani, ma la verità si è che odiano principalmente il Depretis, al quale non hanno ancora perdonato la legge sulla perequazione fondiaria, come prima e forse unica causa della loro separazione dal partito ministeriale. Ma i fatti hanno dimostrato che i dissidenti di destra non aggiungerebbero una forza considerevole al Governo, ed è ragionevole il timore che il loro ingresso nel Ministero finirebbe per iscontentare altre frazioni della maggioranza, come quella che dei dissidenti di destra è non meno cupida di afferrare il mestolo della cosa pubblica.

Quanto poi ai radicali è evidente che il Depretis non può in alcun modo loro stendere la mano e farseli alleati, senza veder compromesso il presente stato di cose. I radicali al potere o entrati a parte del potere vorrebbe dire la rottura delle buone relazioni diplomatiche coll'Austria, l'alleanza colla Francia repubblicana, una guerra più aperta alla Chiesa, e il principio di uno scombusolamento politico ed economico, che trarrebbe l'Italia ad essere un *quid simile* della Francia attuale. Ora ciò non può sorridere ad un uomo tutto devoto a Casa di Savoia, e fermo in voler mantenere l'unità italiana, come fu concepita e attuata da Napoleone III e Cavour.

3. Questa sua fermezza s'è veduta testè nella difesa del ministro Genala, fieramente investito ed oppugnato anche da deputati che si dicono appartenenti alla maggioranza, nella discussione del bilancio dei lavori pubblici.

Questa discussione per altro se ha smascherati gli intendimenti degli avversarii, ha però giovato a mettere in chiaro un gran numero d'inconvenienti, ai quali converrebbe recar presto rimedio. Il tema principale delle accuse mosse al Ministero è il maggior costo delle costruzioni fer-

roviarie decretate dal Parlamento. Furono infatti commessi a tale proposito gravissimi e imperdonabili errori nelle previsioni; ma di questi errori non è da chiamarne colpevole il Genala, come quegli che fu nominato ministro dei lavori pubblici, dopo che la legge delle costruzioni ferroviarie era stata da gran tempo votata. La notevole differenza tra le previsioni e la realtà ha portato così un po' di equilibrio in alcune parti dell'amministrazione. Sono sopraggiunte poi le Convenzioni; e le relazioni tra il Ministero e le Società, per ciò che riguarda le costruzioni, han dovuto risentirsi di questo stato di cose. Per tal guisa tutto il problema finanziario è venuto a mano a mano facendosi più serio e più arruffato, perchè tutte le parti del medesimo sono strettamente connesse. Il Genala ha esposto le cose con una schiettezza ammirabile; non ha dissimulato gli inconvenienti, nè celato il pericolo. Quale giustizia adunque ci sarebbe a chiedergli conto di una situazione di cui egli non fu nè l'artefice nè l'autore? Eppure ci fu un momento in cui, a malgrado delle sue dichiarazioni, lo si voleva responsabile di una serie di fatti compiuti dai suoi predecessori. La Camera, se avesse voluto condannare il ministro, avrebbe prima dovuto condannare sè stessa che votò le leggi dal Genala eseguite.

4. Che da siffatte discussioni e dai recenti combattimenti della stampa di tutti i partiti, il Gabinetto italiano fosse riuscito vittorioso è un fatto, del quale per altro molti dubitavano per la ragione che gli avversarii del Depretis avevano raccolto tutte le loro forze per batterlo sulla questione delle costruzioni ferroviarie. E la vittoria è stata tanto più splendida quanto erano più fondate le speranze degli avversarii. Non che il Depretis diffidasse della fedeltà della maggioranza: questa gli era da un pezzo assicurata: ma la storia dei partiti politici insegna, che come basta poca scintilla a fare saltare in aria un barile di polvere; così basta un piccolo incidente a cangiare in minoranza una maggioranza. Certo è che nella discussione del bilancio dei lavori pubblici è mancato poco che si vedesse raccolto un numero considerevole di voti contrarii. Il che se fosse avvenuto avrebbe gittato il discredito nella maggioranza; la quale, dopo avere col voto politico manifestata la propria fiducia al Depretis, l'avrebbe costretto con altro voto contrario o a dimettersi o a sommettersi, o a cadere con tutti i suoi colleghi, o a sacrificarne alcuni all'ambizione dei suoi avversarii politici.

Che poi il Gabinetto da questi dibattiti, e da questi voti sia riuscito più forte, nessuno oserà affermarlo. Perocchè nei governi costituzionali, altra cosa è il suffragio della maggioranza parlamentare, ed altra la fiducia del paese. L'esperienza infatti ci ammaestra che il Parlamento in Italia non corrisponde che ben poco all'opinione pubblica della na-

zione; per la ragione semplicissima che i deputati se rappresentano qualche cosa è il loro partito e non già lei. Se fosse altrimenti non si vedrebbero così manomessi e conculcati gl' interessi più vitali del paese. Stando la cosa così, è evidente che l'attuale Ministero, nonostante la sua recente vittoria, è rimasto indebolito, e talmente indebolito che non sappiamo se a una novella scossa non sia per soccombere. Molti lo temono, e molti ancora lo sperano. Nel paese generalmente si è malcontenti dei balzelli che l'opprimono e per cui le industrie periscono e il commercio ristagna; che il pareggio tra le entrate e le spese sia tornato ad essere una chimera; che l'insegnamento pubblico volga sempre in peggio; che il Taiani faccia atroce guerra alle monache e ai frati; che tutto il nostro credito politico all'estero consista nel sottoscrivere gli atti delle potenze che menano vanto di avere maggior numero di soldatesche ed armi più micidiali. Tutte queste cose non son fatte per consolidare nell'estimazione pubblica un Governo, la cui forza non viene solamente nell' arte di trovare espedienti per tenere a bada la gente e sbaldanzire gli avventurieri del disordine; ma dalle simpatie che si acquista nel governare secondo giustizia.

Conveniamo che tutti hanno fiducia nel Depretis, per l'arte di schermire i colpi dei suoi avversari e di tenere a freno i sovvertitori dell'ordine pubblico; conveniamo che nella presente scarsezza di uomini politici il vecchio uomo di Stato è il solo capace a impedire il naufragio della sdrucita barca italiana; ma non è fargli torto il dire che gli manca la forza per tenere in piedi lungamente un Governo, di cui nessuno è pienamente contento.

5. Quando tutto pareva tornato alla calma, e il Depretis cominciava ad assaporare i frutti del voto di fiducia decretatogli dalla Camera nella tornata del 27 gennaio, ecco scoppiare, come fulmine a ciel sereno, la tempesta di Massaua. Che non fossero chiacchiere le notizie che da più giorni circolavano, dell'avanzarsi del Ras-Alula verso l'estremo lembo della terra abissina, che avesse ragione il De Renzis d'interpellarne il Ministro Robilant alla Camera, e che le bande nere del feroce generale del Negus, non fossero *quattro predoni*, l'han provato i fatti ora ufficialmente annunziati dal Governo alla Camera e per essa al paese.

Raccontiamo i fatti:

Già da qualche giorno sapevasi che Ras Alula aveva al Salimbeni manifestato l'intenzione di muovere contro il presidio italiano, e che il Salimbeni avea fatto conoscere al generale Gené le mosse del conduttore di quelle orde. Ma sia che il Gené non avesse preso sul serio i disegni di Ras Alula, sia che il Governo dubitasse che quei disegni dovessero avere effetto; non pare che si provvedesse a tempo per iscongiorare il pericolo.

Tre compagnie che si recavano a vettovagliare i forti distaccati, vennero assalite e distrutte. Il generale Gené ha richiamato immediatamente a Massaua le guarnigioni di alcuni forti, troppo distanti per essere difesi, ed accennato, nel suo telegramma al Governo, alla probabilità che il Negus e Ras Alula, abbiano operato la loro congiunzione per investire Massaua; ma è opinione generale degli uomini competenti, che Massaua non corra pericolo, trovandosi fortemente munita.

6. L'eccidio di Saati, che tale è l'appellazione che s'è voluto dare alla strage dei poveri soldati italiani, suscitò alla Camera una vera tempesta d'interrogazioni, di grida, di proteste e d'ingiurie contro il Ministero e segnatamente contro il Robilant e il Depretis. I primi e più furibondi a protestare furono quelli di Sinistra, ai quali non pareva vero di cogliere quell'occasione per rovesciare il Gabinetto. Ma furono voci e nulla più; perchè, posto ancora che il Governo avesse torto, non era quello il momento di provocare una crisi ministeriale.

Il Presidente dei ministri chiedeva intanto un credito di cinque milioni per provvedere alle necessità del momento, e il Parlamento, dopo una tempestosa tornata, non indugiava a concederli. La Commissione incaricata di riferire sulla domanda era composta d'uomini militanti in diversi partiti. Essa nominava relatore il Crispi, il quale a nome dei suoi colleghi proponeva l'approvazione pura e semplice del disegno ministeriale. È da notare che tanto i Ministri quanto il Depretis, hanno dichiarato alla Commissione stessa, che, per ora, il Governo non intende iniziare in Africa una guerra offensiva, ma unicamente di conservare e tutelare i territorii occupati. Ma qui sta il busillis. Se veramente Massaua fosse assalita dal Negus, come sarà possibile di difendersi e di mantener alto il prestigio delle armi italiane senza portar la guerra in Abissinia? E qui naturalmente si apre il campo alle congetture, ma una grande prudenza è necessaria per non cadere nel tranello che è stato preparato all'Italia. Per quanto dunque sia evidente il bisogno di riparare ciò che è avvenuto nei dintorni di Massaua, pure sarebbe un gravissimo errore il compromettere per questo scopo, altri interessi, e andare incontro ad altri disastri per vendicare quello di Saati. L'Inghilterra, per ricordare un esempio, s'è ben guardata d'impegnarsi troppo innanzi nel Sudan, quando ha visto che per venire a capo delle difficoltà colà incontrate era mestieri mettere in pericolo interessi ben più considerevoli. Tal è il ragionamento tenuto nella Camera e nella stampa dagli amici del Ministero; ragionamento che tende a provare che le risoluzioni del Governo, in ordine al possedimento di Massaua, dipendono dalle maggiori o minori probabilità di una guerra in Europa.

7. Cogliendo occasione, o pretesto da questa sciagura, la piazza, o

meglio i soliti avventurieri del disordine, han voluto dar prova del loro maltalento di tumultuare. Ma il Governo non si lasciò sgarare, e senza tanti complimenti, spiegò, in Roma segnatamente, tanto apparato di forza, che a nessuno dei dimostranti venne la voglia di aspettare il terzo squillo per darsela a gambe e lasciare sgombre le piazze Montecitorio e Colonna. Anche altrove ci furono dei tentativi di dimostrazioni ostili al Governo, ma non approdarono a nulla, o se approdarono a qualche cosa fu a mostrare la nausea che generalmente provocano le scenate dei piazzaiuoli, e l'inutilità delle loro proteste. Difatto, visto, che in quei luoghi dove il numero dei disordinatori pubblici è grande, le dimostrazioni non riuscirono che a un fiasco solenne, le altre città, per non cadere nel ridicolo, si rassegnarono a stare zitte e mangiarsi il pane tranquillamente. Al postutto che ragione ci era di protestare contro il Governo per l'eccidio di Saati, quando tutti applaudirono alla prima spedizione in Africa, e quando tutta la città di Napoli fu vista accorrere alla marina per battere le mani alle milizie che s'imbarcavano? O era da protestare allora, o non mai. La logica esigeva così; ma le fazioni politiche non hanno logica, o meglio, ciascuna ne ha una sua e per proprio conto; ed ecco perchè in Italia si danno di simili spettacoli che dagli stranieri ci fan credere un popolo fantastico e per nulla serio.

8. Il fatto è che le proteste tanto di fuori quanto di dentro la Camera han lasciato il tempo che aveano trovato; vogliam dire che il Depretis che si volea sbalzato, anzi messo in istato di accusa, è rimasto dov'era e qual era, con qualche cosa di più; con un nuovo voto di fiducia. Tutti sanno che nella tornata del 4 febbraio, terminata la discussione sui fondi richiesti dal Ministero, questo, sopra 396 votanti, ebbe una maggioranza di 34 suffragi, avendo 215 votato pro e 181 contro. È stato detto che questo felice successo si debba alla abilità ed all'astuzia del Depretis. Ciò non è interamente vero; per quanto sia grande la destrezza parlamentare del Presidente del Consiglio, è indubitato, che in quest'occasione più che la destrezza del Ministro ha trionfato il buon senso di coloro che gli diedero il voto; e diciamo buon senso, perchè non sarebbe stato dicevole alla maggioranza di negare il loro suffragio in simile circostanza. A buoni conti se il Depretis, lasciandosi sedurre dai lenocinii avvocateschi del parabolano Mancini, preparò ed attuò la politica italiana, è a lui che si doveva lasciare la responsabilità di dipanare la matassa di questa politica coloniale.

9. Queste cose noi scrivevamo prima che il Depretis annunziasse alla Camera le dimissioni dell'intero Gabinetto. Ma perchè queste dimissioni dopo un voto di fiducia? Fu forse per omaggio al Robilant che primo avea dato l'esempio di lasciare l'ingrato ufficio chiedendo le dimissioni?

Ovvero, per eseguire un rimpasto di ministri, mettendo fuori del gabinetto quelli che più tornano invisi alla maggioranza? Per noi sta che in questo arruffio di partiti ci è qualche cosa che somiglia alla Babele profetata dal Barone Ondes-Reggio.

Siamo dunque in piena crisi: ma quanto tempo la durerà?

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Ritiro di Lord Randolph Churchill dal ministero — 2. Il signor Chamberlain, e sue alzate d'ingegno — 3. Basi di una possibile riconciliazione fra i Lordi Salisbury e R. Churchill. Proposte del primo di essi al signor Goschen — 4. Comunicazioni passate fra i signori Chamberlain e Gladstone. Fermezza di quest'ultimo nel propugnare l'*Home Rule* irlandese — 5. La questione agraria in Irlanda. Il così detto « piano di campagna ». Rigore del Governo contro i promotori di esso — 6. Ricomparsa del signor Parnell sulla scena politica — 7. Calma, e cessazione di misfatti in Irlanda. Un articolo del signor Gladstone nel *Nineteenth Century*. Statistiche destinate a servirgli di supplemento — 8. Elezione del signor Goschen alla carica di cancelliere dello scacchiere. Altri cambiamenti nel ministero — 9. Preparativi per festeggiare il giubileo di S. M. la Regina — 10. La Chiesa stabilita.

1. Se il fulmine non è precisamente caduto a ciel sereno, è, per lo meno, venuto da una parte differente da quella donde infuriava la tempesta; o, a meglio dire, non è stato un fulmine, ma uno scoppio, che ha d'un sol tratto prodotto nel ministero Salisbury uno strappo talmente grande da minacciare l'esistenza stessa del ministero. Al di fuori, invero, le relazioni esterne pesavano enormemente sul Governo, e la via di repressione, in cui i ministri eransi per ultimo posti, era fatta per tutt'altro che per appianare le croniche difficoltà, con che l'Irlanda suol rendere più increscioso il carico dei governanti inglesi, di qualunque partito o tempra essi siano; ma fino a qui questo stato di cose, per quanto grave, sembrava potersi in certo modo dominare, quando, senza che le pubbliche condizioni lo avesser fatto menomamente presentire, il pericolo scaturì dall'interno, e ad atterrire il mondo e scuotere la pubblica fiducia sopraggiunse improvviso l'annuncio che Lord Randolph Churchill, cancelliere dello scacchiere e *leader* (capo dei ministeriali) nella Camera dei Comuni, erasi ritirato dal ministero. Si stentò sul principio a prestar fede a simigliante notizia, ma non tardò guari ad avverarsi l'esistenza del fatto; e così il paese trovasi immerso nelle angustie

di una crisi ministeriale, posto com'è in condizioni le più delicate e le più difficili, sì dentro come fuori. Tutti a un tempo compresero che solo ragioni imperiosissime potevano giustificare in Lord Randolph Churchill una risoluzione cotanto grave, una risoluzione apportatrice di gran turbamento, per non dir peggio, al Governo di un paese costituito in condizioni oltremodo pericolose, se pure non dovesse dirsi risoluzione tale da mettere a repentaglio l'esistenza del ministero tutto quanto. Queste ragioni sono in gran parte venute a pubblica notizia, ma fino a qui manca da parte di Lord Randolph qualsiasi precisa indicazione dei motivi del suo ritiro. Certo è, per altro, che il punto principale del suo dissenso dai colleghi ebbe relazione col bilancio. I capi dei dipartimenti della guerra e della marina avevan domandato un considerevole aumento di forze in questi due rami del servizio di S. M., ma più specialmente rispetto alle spese del naviglio, fra le quali saltava agli occhi una partita ammonante a somma cospicua per la difesa dei punti principali del Regno e pel mantenimento delle stazioni, dove le navi si approvvigionano di carbon fossile. Si oppose a tali domande il cancelliere dello scacchiere, siccome quegli, cui sembra stare oltremodo a cuore il contrassegnare l'esercizio della sua carica con la maggior possibile restrizione delle spese nazionali. Il ministero si schierò dalla parte dei capi de' due dipartimenti in questione, ma Lord Randolph rimase fermo nella sua opposizione, ad onta dei prevalenti timori di guerra, e stimò suo dovere ritirarsi, anzichè rinunziare a' suoi principii. Esistevano, bensì, fra lui e i suoi colleghi altri non gravi punti di dissenso, toccanti proposte di legislazione interna; ma la questione più scabrosa era la necessità di scemare le spese nazionali. Quanto alla politica del Governo dirimpetto all'Irlanda, non apparisce finquì che siavi stato dissenso fra il nobile Lord e i colleghi di lui.

La notizia del ritiro di Lord Randolph dal ministero fu data in modo affatto repentino e inusitato, mediante pubblicazione nelle colonne del *Times* ad esclusione di ogni altro giornale. Nessuno era preparato a simile colpo. I ministri avevano disposto di sè stessi per guisa da assicurarsi quel riposo e quella ricreazione, che le feste natalizie sogliono offrire. Gli ex-ministri, poi, erano sparsi sulla superficie del paese e del globo. Lord Hartington trovavasi in Roma, Lord Roserbery nell'India, il signor Chamberlain in qualche punto dello spazio non troppo chiaramente definito; il signor Bright era impegnato in una, per lui molto insolita, occupazione, quella di tenere il suo candeliere sotto il moggio, e il signor Gladstone manteneva un assoluto silenzio sotto il cielo invernale di Hawarden. È superfluo il dire che la strepitosa notizia produsse nei ministri, negli ex-ministri e in coloro, che mai non erano stati ministri, l'effetto di una scossa elettrica. Un largo campo si aperse alle

congetture, e fu dappertutto una grande agitazione e una confusione indescrivibile; nè a farvi una diversione giovarono punto le bufere di neve, che guastarono i fili telegrafici, e resero pressochè impossibile qualsiasi comunicazione sì con l'interno come con l'estero. Lord Salisbury, com'era da aspettarsi, entrò tosto in relazione con Lord Hartington, e la questione, che pel momento assorbì tutte le altre, fu questa: Che farà Lord Hartington? Accetterà egli una carica? Se sì, quale? Diverrà egli primo ministro? O accetterà, in quella vece, l'ufficio di *leader* nella Camera dei Comuni, e opererà sotto la direzione di Lord Salisbury come primo ministro? E nell'ipotesi ch'ei si appigli all'uno o all'altro espediente, qual effetto sarà ciò per produrre sulle combinazioni di partito? Siffatte questioni è assai più facile muoverle che risolverle; contuttociò, durante l'intervallo di sospensione, che può solo cessare con l'arrivo di Lord Hartington, si va foggiando una sorta di risposta generale, che racchiude probabilmente un'esatta previsione del come il nobile Lord accoglierà le proposte di Lord Salisbury. Si dice, adunque, che Lord Hartington si asterrà, in ogni caso e sotto qualunque forma possibile, dall'entrare nel ministero. Nè, chi bene consideri le disposizioni dei varii partiti, ha bisogno di andare a cercare tanto lontano le ragioni di una simile decisione. Infatti, se egli accettasse nel Governo un ufficio secondario, probabilissimamente molti dei componenti la sezione unionista ricuserebbero di seguirlo; se imprendesse a formare un ministero di coalizione, capitanato da lui medesimo, un egual sentimento d'alienazione da parte de'suoi proprii seguaci continuerebbe in tutta la sua forza, e la difficoltà diverrebbe anco maggiore per l'assoluta ripugnanza manifestata da molti conservatori a sostenere un governo ibrido. Coloro, che mostrano una tal ripugnanza, presceglierebbero affrontare la crisi con un ministero serbante tuttora un carattere strettamente conservatore e di partito, nella speranza che, almeno intorno alla questione irlandese, l'appoggio indipendente dei liberali unionisti potesse agevolare il ministero a dar piena esecuzione a'suoi tentativi di appianamento delle difficoltà esistenti. Ove si deviasse da siffatta linea di condotta, vi sarebbe tutta la probabilità che Lord Randolph Churchill potesse trar dalla sua una numerosa sezione di conservatori dissenzienti, e così determinare la caduta del ministero.

È stato detto che la principal ragione assegnata pel ritiro di Lord Randolph dal ministero fu il suo proponimento di restringere le spese dell'esercito e del naviglio. Nulla di più vero; ma v'hanno forti motivi per supporre che la sua risoluzione fosse suggerita da considerazioni di molto maggiore importanza. Il *Times* annunciava il dì 30 dicembre come, due settimane prima, fosse stato sottoscritto un trattato d'alleanza

fra Germania e Russia. Ciò, essendo vero, avrebbe materialmente modificata la condizione delle cose; dappoichè una simile alleanza sarebbe stata segno che la Germania anteponeva l'alleanza russa all'inglese, e che per conseguenza avrebbe appoggiato l'azione della Russia in Bulgaria, senza tenere il minimo conto delle mire d'Austria e d'Inghilterra su tale proposito. Da ciò l'Inghilterra sarebbe stata spinta nelle braccia dell'Austria; e, dato il caso dello scoppio d'una guerra, l'Inghilterra, l'Austria e possibilmente l'Italia l'avrebbero avuta da fare con la Germania a un tempo e con la Russia; il che sarebbe stato un caso molto diverso da quello del trovarsi Inghilterra, Germania, Austria ed Italia a fronte con la Russia, o sola o collegata con la Francia. È quindi opinione generalmente invalsa che Lord Randolph Churchill, fatto accorto di questo nuovo aspetto del dramma diplomatico, risolutamente respingesse da sè la responsabilità d'impegnarsi in una guerra a così fatte condizioni. Se le cose stiano in questi termini, ciò significa, secondo la *Pall Mall Gazette*, « che il più potente capo del partito conservatore, uomo assolutamente contrario all'alleanza austriaca, è ora libero, e anela di lanciare tutto il peso della sua autorità, della sua eloquenza, del suo straordinario vigore contro il proprio capo d'una volta, ove questi movesse un passo verso la guerra con la Russia a sostegno della causa del Battenberg e de' suoi protettori di Vienna. Egli è, in realtà, come se fossersi al Governo recisi i garetti. »

2. Quanto al signor Chamberlain, la condizione di lui incomincia a esser dubbia. Gli si appone di avere, in un recente suo discorso, messe innanzi certe alzate d'ingegno, che starebbero a indicare il desiderio in lui di trovare un *modus vivendi* col signor Gladstone e col partito liberale; e quest'asserzione è in certo modo confermata dal *fidus Achates* dello stesso signor Chamberlain, il quale, in una recente sua lettera al giornale del luogo, dice che, a forza di discussioni e di esami, potrà eventualmente giungersi a un accordo per la soluzione della questione irlandese. « Mediante un'amichevole conferenza, potrebbe prepararsi un disegno, che assicurasse all'Irlanda l'amministrazione delle proprie faccende, lasciasse fuor di questione la sovranità del Parlamento e l'unità dell'Impero, alleggerisse il Parlamento dal lavoro speciale ond'è sovraccaricato, e pel quale non ha attitudine; disegno, che potrebbe poi, con vantaggio dell'intero paese, venir esteso all'Inghilterra, al Galles e alla Scozia. »

3. Sotto la pressione delle difficoltà del momento, si è pensato alla possibilità di una riconciliazione fra Lord Salisbury e Lord Randolph, come all'unico mezzo di uscire dal pantano, in cui si è messo il Governo; ed ecco le basi, sulle quali la riconciliazione sarebbe stata suggerita.

I. Dovrebbe ammettersi Lord Randolph negl'intimi recessi del ministero, che si occupa delle faccende esterne, e non dovrebbero conferirsi posti importanti, nè spedirsi dispacci politici, a sua insaputa e senza suo consenso.

II. Dovrebbe, una volta per sempre, rinunziarsi a ogni sciocchezza rispetto al principe Alessandro.

III. Dovrebbe Lord Randolph recedere dalla sua opposizione contro la difesa delle stazioni carboniere.

IV. Dovrebbe il nobile Lord rifondere il suo bilancio, e consentire previsioni di spese eguali a quelle degli anni passati.

V. In ricambio, però, dovrebbe Lord Randolph esser libero di designare una commissione con l'incarico di « mettere in rotta » l'ammiragliato e il dipartimento di guerra, con l'intendimento di occuparsi, nella prossima sessione, di una riforma amministrativa, e avvisare al modo di emendare convenientemente il bilancio di previsione.

Tali sono i termini, in cui si reputa possibile una riconciliazione; sembra, però, esservi ben poca speranza di veder tornare Lord Randolph, fuorchè quando ogni altro mezzo sarà stato esaurito. Infatti, serie proposte sono state da Lord Salisbury fatte al signor Goschen, con le quali gli si offre, per lo meno, la carica di cancelliere dello scacchiere, e molto probabilmente la direzione del partito ministeriale nella Camera dei Comuni, ove il signor Goschen la desidera; e sembrerebbe che questi avesse, dal canto suo, presa l'offerta in seria considerazione, dappoichè non ha peranco data a Lord Salisbury una risposta decisiva. Frattantò, un'infinità d'intrighi e negoziati di varie specie vengono messi in opera dalle diverse sezioni, in che sono divisi i due grandi partiti dello Stato; e qualunque esser possa di tali intrighi e negoziati il valore reale, sono essi per lo meno da interpretarsi siccome indizii della estrema confusione, che regna nel campo politico.

4. Il signor Chamberlain, specialmente, sembra stare molto a disagio nella presente sua condizione, se pure una condizione può dirsi la sua. Varie comunicazioni sono passate fra lui e il signor Gladstone, e apparentemente l'unico punto, su cui essi dissentono, è la questione dell'*Home Rule* d'Irlanda. Su questo il signor Gladstone mantiensì irremovibile, nè vuol sentir parlare di compromesso. Per lui, l'*Home Rule* dev'esser concesso nei termini stati già proposti; ogni cambiamento o dilazione sono riputati parimente inammissibili. E in realtà se alcun che di approssimativamente chiaro e definito può dirsi in mezzo alla presente oscurità, questo si è che l'*Home Rule* finirà col vincere. Ciò esso farà pe'suoi propri meriti intrinseci; ma riceverà un aiuto dal forte movimento, che tende a stabilire una gran Federazione imperiale delle varie

colonie e attinenze dell'Inghilterra con la patria comune. Un disegno così vasto non può ridursi all'atto senza mettere l'Irlanda a livello con le grandi colonie britanniche in quanto concerne l'autonomia governativa. Questo principio andrà ogni giorno più facendosi strada nell'universale; e penetrato che vi sia, l'attuazione di esso non sarà più che una questione di tempo. Nè a ciò farebbe, certamente, obbiezione la parte meglio pensante del popolo irlandese. Si comprende facilmente che, se l'*Home Rule* fosse d'un sol tratto concesso, i tentativi per ottenere un Governo autonomo rivestirebbero necessariamente una tal quale crudezza di carattere; laddove un anno o due di lotta, sostenuti con la prospettiva di riportare, a lungo andare, la vittoria, produrrebbero un eccellente effetto come disciplina preparatoria per render idoneo il popolo irlandese ad assumere la responsabilità di un Governo autonomo con miglior prospettiva di favorevole immediato successo. Non passa giorno senza che si manifestino, in modo quasi direi palpabile, segnali di un prossimo trionfo. Fra questi è da notare il movimento dell'*Home Rule* fra gli stessi protestanti irlandesi, e perfino tra quelli di Belfast e del settentrione nero (*black North*). Quivi il movimento incominciò da alcuni giovani vigorosi e intelligenti, sostenuti da certi uomini attempati, aventi grado cospicuo nel paese, ed ora è benissimo avviato. Di più si sa che molte persone eccellentemente collocate nella protestantissima città di Belfast nutrono per quello una vivissima simpatia, e solo le trattengono dall'unirvisi palesemente considerazioni di natura economica. Queste persone partecipano pienamente alla persuasione, in cui sono quanti conoscono il carattere irlandese, cioè che i timori di difficoltà messe innanzi dai cattolici in materia di religione, qualora fosse introdotto l'*Home Rule*, sono meramente illusorii.

5. La contesa, per verità, si porta adesso sulla questione agraria; e anco questa tende rapidamente a risolversi. In tutte le coscienze, e in quella eziandio dei *landlords* irlandesi, incomincia a farsi strada il sentimento che ai proprietari corrono doveri non meno che agli affittuarii, e che questi hanno diritti al pari di quelli; talchè, riconosciute una volta queste due verità, lo scioglimento della questione non si farà lungamente desiderare. Il modo più spedito di ottenere l'intento sarebbe forse, quello di stabilire un tribunale agrario permanente, investito dell'autorità di occuparsi della questione di ridurre gli affitti, ove ciò sembrassero richiedere l'esigenze dei tempi e le variate domande dei prodotti agrari. Potrebbe ancora esser sufficiente il delegare siffatta autorità ai tribunali agrari già esistenti.

Il piano di campagna, immaginato da alcuni ragguardevoli promotori dell'agitazione irlandese per affrontare la crisi originata dagli sfratti stati

minacciati, e in parte anche messi ad effetto, da una certa classe di *landlords* irlandesi, ha fornito argomento a sottile e ardente discussione. Secondo questo piano, gli affittuarii dovrebbero offrire ai *landlords*, che rifiutassero ogni riduzione, o almeno una riduzione adeguata, quella data somma, che venisse risguardata come un giusto ed equo canone di affitto nelle presenti condizioni e nel presente corso di prezzi; e se questa somma venisse rifiutata, dovrebbe la medesima versarsi in mano di una certa corporazione di persone incaricata di provvedere agli oggetti della campagna intrapresa coll'intendimento di ridurre a un fisso e stabile metodo di procedura le relazioni fra il *landlord* e l'affittuario; ben inteso, però, che la somma stata offerta dovesse corrispondersi al *landlord* ogni qualvolta questi significasse aver mutato consiglio ed essersi risoluto ad accettare il proposto accomodamento. Come è naturale, siffatto piano prenderebbe principalmente di mira la questione degli affitti giudiziali. È superfluo il dire che il « piano di campagna » ha suscitato una viva opposizione, e ciò pel duplice motivo di esser contrario tanto alla legge naturale, quanto alla legge statuaria del paese. Nel mentre che da ogni lato si concede agli affittuarii il diritto di unirsi insieme per proteggere con ogni mezzo legittimo sè stessi contro l'azione oppressiva dei *landlords*, si sostiene però che questo mezzo particolare è rivoluzionario, è illegittimo, e calpesta addirittura i diritti dei *landlords*. Grave questione si è questa, da non potersi qui svolgere in tutta la sua estensione. Basti il dire che le autorità ecclesiastiche d'Irlanda hanno assunto un atteggiamento di tolleranza, col non aver emessa veruna esplicita dichiarazione nè di divieto nè di sanzione. La questione strettamente legale è stata portata innanzi ai tribunali ordinari. S'invocò dai giureconsulti della Corona uno statuto di Edoardo III, in virtù del quale le persone accusate di cospirazione possono esser processate sull'appoggio di prove scritte, senza che venga loro concessa facoltà di respingere le scritte con prove orali: e per conseguenza i signori Dillon, membro del Parlamento, O'Brien, Redmond e Harris furon citati innanzi al tribunale del banco della Regina, e condannati siccome rei di cospirazione illegale. Questa decisione provocò immediatamente una reazione da parte dei signori Dillon, O'Brien, Harris e Sheehy, membro del Parlamento, i quali apersero uffici in Loughrea per raccogliere affitti sui possessi di Lord Clanricarde: in seguito di ciò, la polizia praticò un accesso alla casa, dove quei signori stavano tenendo le loro adunanze, sequestrò libri e danaro, e trasportò gli adunati in luogo di custodia. A questo procedimento governativo tenne dietro un proclama, il quale, dopo aver enunciato l'oggetto delle operazioni della « Campagna, dichiarava che » il detto movimento, sotto qualsivoglia denominazione possa esser conosciuto, o con qualsivoglia mezzo esser

portato a effetto, è una illegale e criminosa cospirazione, e, che chiunque il promuova o vi si associi si espone ad esser processato; che, inoltre, tutte le somme di danaro, tutte le ricevute, tutti i libri e documenti dati o ricevuti per dipendenza di detta cospirazione, sono soggetti a sequestro, e tutte le persone trovate in possesso di quelli sono passibili di arresto e di processo. Ciò ha avuto per conseguenza l'istruzione di una procedura contro i capi della « Campagna ». L'istruzione, però, cammina, secondo il solito, a passi di lumaca; e fino a qui nessun risultamento si è ottenuto, tranne quello di essersi il Governo posto da sè stesso in condizioni tutt'altro che decorose, perocchè tutto il complesso della faccenda è stato preso in Irlanda con molta tranquillità, e risguardato come nulla più che uno scherzo.

6. Ma ecco che, ad aggravare questa già intricata condizione di cose, si presenta un nuovo attore. Il signor Parnell, che dopo la chiusura della sessione era scomparso dalla scena, vi fa improvvisamente ritorno, e manda ai giornali un *comunicato* per far sapere che è stato ritenuto nell'albergo Euston da un forte gastricismo, ma che ora sta molto meglio, e spera poter prender parte nei lavori della prossima sessione. Poi viene il punto culminante della pubblicazione. « Non è mente del signor Parnell di manifestare, per ora, una qualsiasi opinione circa il piano di campagna, desideroso com'egli è di recarsi prima in Irlanda per avere opportunità di stringersi a consulta con le persone responsabili dell'origine e dell'andamento di quello, le quali ei non ha più visto dopo la chiusura dell'ultima sessione. È altresì suo desiderio procacciarsi informazioni più estese di quelle, che presentemente possiede intorno a varie faccende, prima di parlare in pubblico sull'argomento. Il signor Parnell venne solo in cognizione che il piano di campagna era stato concepito o stava per esser proposto, allorchè lo lesse su pei giornali. Egli spera, del resto, essere in Irlanda da qui a pochi giorni ». Questa dichiarazione ammette diverse interpretazioni; sicchè conviene aspettare che nel suo svolgersi essa medesima ci spieghi se stia, o no a indicare uno strappo nella falange nazionale.

7. Rimane a registrare un fatto consolante e fecondo di speranze: la tranquillità e la mancanza di delitti in Irlanda. Molto è stato detto in questi ultimi tempi intorno alla delinquenza irlandese, vuoi in particolare, vuoi in generale. Or, poichè di tali asserzioni è bene somministrare le prove, stimiamo opportuno attingerle dal signor Gladstone, il quale ha poc'anzi pubblicato nel *Nineteenth Century* un articolo sui fatti e movimenti dell'ultimo mezzo secolo, *quorum pars magna fui*; articolo ripieno di importanti notizie. Basti citare ad esempio quanto appresso.

« Io non mi sono fermato in queste pagine a discorrere intorno al

commercio del Regno unito, cresciuto del quintuplo in un giro d'anni insufficiente a raddoppiarne la popolazione, nè intorno all'aumento enorme di sua ricchezza. Mi si permetta, però, di produrre alcune cifre, da cui si desume la recente statistica criminale di quel paese. Per amore di brevità, mi servirò, in ciò fare, di numeri tondi. Per buona sorte, i fatti sono di per sè abbastanza chiari per non poter essere sul serio frantesi. Nel 1870 il Regno unito, con una popolazione di 31,700,000 anime, ebbe all'incirca 13,000 delinquenti, ossia uno in 1,760. Nel 1884, con una popolazione di 36,000,000 di anime, ne ebbe 14,000, ossia uno in 2,500. Ora, siccome v'ha fra noi chi tiene l'Irlanda per una specie di *pandemonium*, così giova ricordare (e io spero che anche il principato di Galles possa offrire, nell'insieme, risultati del pari soddisfacenti) che l'Irlanda nel 1884, con una popolazione di 5,100,000 (dico *cinque milioni e centomila*) ebbe 1,573 delinquenti, ossia meno di uno in 3,200. »

Passando quindi il signor Gladstone a rammentare le colpe di mezzo secolo, dice: « Prendendo ora a registrare le vere e proprie colpe di legislatura, commesse durante l'ultimo mezzo secolo, e ponendo mente non già alle leggi temporanee, sì alle permanenti, io dovrei dichiarare un errore la legge sul divorzio; ma comprendo ch'essa ha per sè l'approvazione della maggioranza. Dovrei aggiungere la legge sul pubblico culto, che va rapidamente cadendo in desuetudine, e quella sui titoli ecclesiastici, che terminò la sua muta e ignominiosa esistenza con una precoce abrogazione. Se questi furono errori (e alcuno, forse, il negherebbe), che cosa sono eglino in confronto con le savie leggi di quel tempo? » Dopo questa enunciazione caratteristica e affatto degna di lui, il signor Gladstone prosegue: « Se noi guardiamo ai peccati d'omissione, è innegabile che la cosa pubblica apparisce ogni giorno più in regresso. Quello però, che noi chiamiamo arretrato, era arretrato in sul principio del secolo; se non che, allora, era arretrato non avvertito. Quanto a me, io credo che la causa di quest'arretrato e il suo futuro rimedio consistano in una semplice parola; e questa parola è *Irlanda*. Ma *Irlanda* in questo momento suona controversia, e per gli oggetti avuti in mira da questo giornale, io la risguardo come terreno vietato. » Il signor Gladstone chiude questa parte del suo ragionamento col volgere uno sguardo alle pubbliche spese, che ora ascendono annualmente a 90 milioni, e termina col notare come quelle, che possono chiamarsi spese facoltative, cioè distinte dagli aggravii per debiti e rimborso di debiti, sono nel periodo di cinquant'anni più che triplicate, laddove la popolazione è meno che raddoppiata.

Come supplemento ai ragguagli somministrati dal signor Gladstone, non riusciranno, forse, prive d'interesse le seguenti statistiche, dalle

quali risulta la rendita approssimativa di alcuni fra i principali istituti di beneficenza della metropoli pel 1885-1886.

4 Società bibliche	L. st.	204,785
15 Società librarie	»	94,675
Missioni diverse nell'interno e all'estero.	»	1,683,706
Ospizi per ciechi, sordi, muti, idioti ecc.	»	198,436
Ospedali generali	»	283,419
Istituti diversi di assistenza medica	»	107,897
Convitti e istituti pe' vecchi	»	442,685
Istituti di soccorso generale	»	379,722
Istituti d'educazione	»	428,539

Oltre alle società e agl'istituti di beneficenza, di cui sopra si è fatto cenno, altri ve ne sono di minore importanza. La rendita di tutti insieme pel decorso anno economico si calcola nella cifra tonda di L. st. 4,680,654.

8. Giunge notizia in questo momento, esser cessata la crisi ministeriale. Il signor Goschen entra nel ministero in qualità di cancelliere dello Scacchiere; il signor W. H. Smith dirigerà la Camera dei Comuni come primo Lord della Tesoreria; Lord Salisbury rimane primo ministro, ma prende il portafoglio degli affari esteri; successore del signor Smith nel dipartimento di guerra sarà, per quanto si dice, o Lord Northbrooke o Lord Morley, quantunque vadasi anche buccinando che Lord Northbrooke possa esser posto a capo del dipartimento delle Indie. Lord Idlesleigh, per conseguenza, si ritira dal *Foreign office*, e probabilmente, non essendogli assegnato altro posto, anche dal ministero. Il signor Goschen entra a far parte del ministero conservatore con piena acquiescenza e approvazione di Lord Hartington, il quale, per illazione, impegna con ciò sè stesso e i liberali unionisti, che operano d'accordo con lui, a sostenere, per quanto è in poter loro, il Governo. Qual effetto siano questi cambiamenti per produrre sulla condizione generale dei partiti, non è tanto facile il prevedere. Uno fra i risultati potrebbe, per avventura, consistere in un certo tal quale spostamento della sezione liberale unionista, parte della quale indietreggiasse da un'effettiva coalizione con Lord Hartington e col partito conservatore; nel mentre che gli adunati di Lord Hartington verrebbero, per conseguenza, ad accostarsi più strettamente ai conservatori, per fondersi, alla perfine, con lui.

Certo è che alcune trattative sono già avviate fra i signori Chamberlain e Gladstone; e ove per parte di questi due personaggi si venisse a un accomodamento, non è da porre in dubbio che un numero considerevole di dissenzienti cercherebbero di tornare, sotto la guida del signor Cham-

berlain, all'ovile del signor Gladstone. Ma tutto questo è, o non è, racchiuso nell'avvenire, a seconda della piega, che prenderanno le cose.

9. Argomento di gran sensazione è adesso il giubbileo della Regina. Molti e svariati disegni stanno immaginandosi per festeggiarlo condegnamente; alcuni de' quali otterranno, senza dubbio, un ampio svolgimento.

10. I recenti avvenimenti politici occuperanno gran parte della prossima sessione, e probabilmente ritarderanno l'assalto contro la Chiesa stabilita. Lo stato di questa istituzione può, a un dipresso, descriversi così. Un numero stragrande, e tuttodì crescente, di persone han perduta ogni fede nei titoli della Chiesa stabilita ad essere una vera e propria Chiesa. Esse ragionano a questo modo. Ammessa una rivelazione soprannaturale, ammesso un mistico ed ecclesiastico sistema di cristianesimo, è un semplice frutto di logica e d'esperienza che la Chiesa cattolica rappresenta ed è lo svolgimento legittimo di siffatto sistema. Provateci l'esistenza di dottrine, che implichino eventi miracolosi, e a noi è forza accettare siccome tale la Chiesa. Ma quanto alla Chiesa d'Inghilterra, essa non può nemmeno aspirare ad essere una Chiesa rivale; è, invece, un sistema, nel quale può solo professarsi il naturalismo e la religione razionale in tutta la sua varietà di stadi, di opinioni, di contraddizioni, e insegnarsi la morale di Cristo. Questa condizione reale del Corpo anglicano è bensì inorpellata e in un modo o nell'altro celata alla vista mediante l'uso di un linguaggio soprannaturale, preso a prestito dal cattolicesimo; ma togliete via il Russo, e scoprirete il Tartaro; guardate un po' sotto la superficie, e non istenterete a ravvisare il sostanziale razionalismo, onde fu improntata, durante il periodo della Riforma, la Chiesa di S. M. stabilita per legge. Soltanto a seconda delle linee in tal guisa tracciate può conseguirsi lo svolgimento della Chiesa stabilita; e questo svolgimento non può, in atto pratico, che far capo alla negazione stessa del cristianesimo.

QUALE SIA LA POLITICA DEL PAPA

I.

Tra l'arruffamento di cose che le settimane scorse ha tenuto il nostro giornalismo liberalesco in una specie di delirio, è sopravvenuta ancora la impensata pubblicazione delle due lettere del Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità al Nunzio apostolico di Baviera, circa le faccende di Germania, a crescergli la confusione delle idee e l'avvampamento della fantasia. E per verità, nei giornali italiani dei varii partiti, da quello della *Riforma*, a quello dell'*Opinione*, da quello del *Secolo*, a quello della *Perseveranza*, che non si è letto di petulanze, di contumelie, di minacce, di spavalderie di ogni sorta, contro la segreta politica di Leone XIII, messa in chiaro, hanno essi preteso, da quei due documenti, strappati alle tenebre del mistero diplomatico? Basti dire che i meno insolenti, quelli che vanno in voce di moderati, e si vantano d'essere scritti con mani inguantate di bianco, si son contentati di severe riprensioni, di biasimi temerarii o d'ipocrite mostre di pietà; quasichè l'augusto Pontefice, riputato universalmente un luminaire di sapienza nell'età nostra, sia uno scolareto, bisognoso d'imparar la lezione da questo branco di scioli, i quali non hanno altro di grande, fuorchè l'audacia dell'ignoranza. Il caso farebbe ridere, massimamente se si considerino gli elogi fatti dal più grave giornalismo europeo ai documenti del Cardinale Segretario di Stato, se non movesse a sdegno chi è dotato anche del solo più dozzinale senso comune.

Ma giacchè, a scandalo dei pusilli e ad inganno dei poveri di spirito, si è osato fingere una politica misteriosa del Papa, la quale sacrifichi le ragioni, l'onore ed il bene della Chiesa e

della patria a volgari interessi di ambizione, gioverà porre sempre meglio in evidenza la vera politica di Leone XIII, misteriosa unicamente a chi è cieco dell'intelletto; dacchè è anzi la più notoria, palese e maestosamente semplice, che si possa immaginare.

II.

Nel quaderno precedente ci accadde di doverne ricordare quello che non disdirebbe chiamare il *programma*, esposto dal Santo Padre medesimo, in due bellissimi distici, che egli già scrisse in calce ad un suo ritratto¹. Ripetiamolo.

*Iustitiam colui: certamina longa, labores,
Ludibria, insidias, aspera quaeque tuli.
At fidei vindex non flectar: pro grege Christi
Dulce pati, ipsoque in carcere dulce mori.*

Nei quali versi non è solamente espressa una elegante effigie dell'animo suo nobilissimo, ma per di più una somma perfetta della politica che egli, Capo del mondo cattolico, ha voluto e vuole invariabilmente seguire.

Il fior fiore è per appunto nel principio dei due esametri: *Iustitiam colui: fidei vindex non flectar*. Sollevato egli da Dio nel culmine della Chiesa, che è il Regno suo sopra la terra, affinchè la reggesse e governasse, fino dai primordii di questa esaltazione sua, per unica e suprema ragione di Stato prese la giustizia: e non pure quella di ordine meramente naturale, senza cui, come bene avvertì sant'Agostino, i Regni si mutano in latrocinii; ma segnatamente quella di ordine sovrumano, cioè la cristiana, che nel Vangelo è indicata quale giustizia del Regno di Dio per antonomasia: *Regnum Dei et iustitiam eius*².

Questa è la giustizia che egli stesso professò in modi solenni ed aperti di voler avere di mira, ed al cui trionfo nel mondo avrebbe dedicate le forze e la vita. E che abbia tenuto parola

¹ V. questo volume pag. 401.

² MAT. VI, 33.

il mondo stesso può dirlo. Siccome poi essa va inseparabilmente congiunta colla fede e co' suoi diritti divini fra gli uomini, così nella promulgazione e nella difesa di questa egli ha una tale giustizia splendidamente manifestata.

A Leone XIII è toccato di doverla propugnare in un tempo, nel quale il lume della verità di Dio si è di molto oscurato nelle menti, e la osservanza della sua legge, nella pratica del vivere civile, è grandemente scaduta; tempo non falsamente definito di apostasia da Cristo, per parte di Governi che, da un secolo in qua, ogni opera hanno sembrato e sembrano porre al fine di divellere dalle braccia del Dio Redentore i popoli redenti. Egli, al suo salire nel seggio di Pietro, non iscorse intorno a sè nel cristianesimo, socialmente parlando, quasi altro che tenebre e ruine. La guerra insensata a Dio ed al suo Cristo era al colmo del bollore. Egli, al raggio che divinamente lo illustrava, da quell'altezza, meglio che altri, vide subito quanto il mondo cristiano dei nostri giorni, tratto da mille errori a paganizzare, avesse di somiglianza col mondo pagano, in mezzo a cui nacque, si svolse, e fruttificò, nei primi suoi secoli, la Chiesa formata dai gentili; e quanto, sotto le mendaci apparenze di un materiale progresso, fosse tornato indietro e moralmente imbarbarito. Per conseguenza vide che, come la luce della fede conquistò già a Cristo l'antico mondo idolatra, così la luce stessa, immutabile sempre, avrebbe avuta virtù di ridonargli il moderno mondo traviato. E per ciò il suo primo atto di culto, anzi il massimo ossequio ch'egli si propose di rendere costantemente alla giustizia del Regno di Dio, fu di propalarne la verità; gridando un *Fiat lux!* ch'egli non ha cessato mai di ripetere.

Era predetto del successore di Pio IX, che sarebbe *Lumen in coelo*. Or, dopo nove anni da che nella Cattedra romana rifulge, chi potrebbe negare che Leone XIII è stato un Angelo di luce, dato da Dio alla sua Chiesa, acciocchè dal Vaticano diffondesse in tutta la terra gli splendori del suo Verbo di verità? Che egli, anche al mondo carnale e più alieno da Cristo, si è rivelato come un astro di sapienza, degno dell'ammirazione sua e de' suoi plausi? Noi non sappiamo di altro Pontefice che, in

sì breve tempo, abbia tanto esercitato il Magistero supremo, e l'eccelso ufficio di Illuminatore, quanto ha fatto Leone XIII, da che cinge la tiara. E la serie ben voluminosa de' suoi atti, delle sue encicliche dottrinali e de' suoi svariatissimi discorsi ne sta in prova.

III.

Ma insieme colla propagazione della verità, il Papa Leone si è adoperato a stabilire i diritti della fede ed a persuadere come questa, seguita secondochè viene insegnata dalla Chiesa cattolica, rechi frutti desiderabili agli Stati, alle nazioni e ad ogni maniera di civiltà. Quindi non solo ha promossa la dilatazione del Regno di Dio in tutto il globo, ampliando le missioni presso i popoli infedeli, accrescendo la gerarchia ecclesiastica di ben novantaquattro nuove sedi di Arcivescovi, Vescovi, o Vicarii e Prefetti apostolici, richiamando gli studii filosofici negl'istituti cattolici alle pure sorgenti della Scuola e del suo Sole, che fu l'Aquinate, e dando novello impulso a tutte le discipline che colle dottrine della fede e colla vita esteriore della Chiesa hanno più stretti legami; ma si è affaticato a giustificare la Chiesa stessa contro il nembo di calunnie, di menzogne e di erronei ed inveterati pregiudizii, onde le sette si sono ingegnate di ottenebrarne la chiarezza, di vituperare i benefizii e di renderne odiosi gl'influssi più salutari.

Chi, in questi nove anni, più e meglio di lui, cultore della giustizia e vindice della fede del Regno di Dio, ha dimostrato ai principi ed ai popoli, che la Chiesa è in grado sommo altrice di incivilimento; e dal riverirne i diritti e dall'accettarne il concorso, per aggiunta ai beni eterni, provengono i temporali? Se è lecito dar nome di politica all'operazione di Leone XIII nel mondo, non le conviene altra vera e propria qualificazione, fuorchè quella di cristianamente conciliatrice della Chiesa colla civiltà, dell'ordine divino coll'umano, della ragione colla fede, della pace del cielo col riposo della terra; postovi per fondamento l'incrollabile *Quae sunt Caesaris, Caesari quae sunt Dei,*

Deo, da Gesù Cristo insegnato. Cinta la fronte del diadema di Vicario del Re dei Re, armato il petto di carità sublime e con in una mano il Vangelo di questo Cristo-Dio, che è venuto ad instaurare ogni cosa ed a riconciliare la terra col cielo, egli ha tesa paternamente l'altra a tutti i potenti del mondo, e si è offerto ad aiutarli, quanto era in sè, nell'ardua impresa di salvare la società odierna da una pressochè inevitabile catastrofe. Niuno degl'immensi tesori di verità e di virtù che la Chiesa possiede ha egli perciò ricusato. Alle offerte ha aggiunti gl'inviti, ed agl'inviti stiam per dire la più benigna preghiera. Niente ha ceduto di quello che, per esser di Dio, non poteva cedere; ma tutto si è mostrato inclinato a concedere, per amore della salute sociale, quello che, essendo in balia sua, poteva legittimamente concedere. Inflessibile nella giustizia della fede: *Iustitiam colui; fidei vindex non flectar*; ma largo nella misericordia.

Ecco quale, in questo novennio di contrasti, di travagli, di scherni, d'insidie e di asprezze d'ogni maniera,

*certamina longa, labores,
Ludibria, insidias, aspera quaeque tuli,*

si è palesato alla Chiesa ed al mondo Leone XIII, encomiato perciò dai nemici stessi più irconciliabili del Papato; e conseguentemente ecco la sua, se così vuol dirsi, politica, lucida e chiara: *Quaerere Regnum Dei et iustitiam eius*. Prima di tutto e sopra tutto propagare e difendere il Regno di Dio e cercarne sempre e in ogni cosa, con impavido cuore, la giustizia.

IV.

Ma se codesta s'ha da dire politica papale, che è in essa di cupo, di occulto o di misterioso? Fino dal primo atto che Leone XIII fece pubblico, egli questa divina politica rese notissima all'universo; nè mai quindi innanzi ristette dal confessarla, al cospetto di Dio e degli uomini. Nell'allocuzione da lui tenuta, nel primo suo Concistoro dei 28 marzo 1878, così egli col Sacro Collegio si esprimeva: « Noi innanzi tutto qui alla pre-

senza vostra dichiariamo, non vi poter esser per noi, in questo ufficio di servire alla Chiesa, altra cosa più a cuore, quanto l'appuntare, coll'aiuto del Cielo, ogni nostro pensiero alla custodia scrupolosa del tesoro della cattolica fede, alla tutela inviolabile dei diritti e delle ragioni della Chiesa e della Sede Apostolica, al procurare la salvezza di tutti, disposti noi, per riuscirvi, di non iscansare nessuna fatica, di non risparmiarci nessun disagio, di non permettere giammai che noi sembriamo *animam nostram pretiosorem facere quam nos.* » Si confrontino queste parole con quelle che Leone XIII ha proferite davanti il sacro Collegio medesimo l'ultima volta che ha parlato, e fu la vigilia del decorso Natale; e si vedrà com'egli seguiti sempre l'identica norma di politica papale.

Anzi lo stesso fatto, dal quale il nostro liberalismo ha tolta occasione di morderla e vilmente dinunziarla all'odio del volgo, è luculenta riprova della invariata sua rettitudine e santità.

Due gelosi documenti, al tutto confidenziali e di natura loro secretissimi, della diplomazia pontificia vengono, non si sa come, gittati improvvisamente in pascolo alla popolare curiosità. Ognuno può averne piena conoscenza: il telegrafo d'Europa li riferisce in sunto; e poco dopo non v'è giornale che non li ristampi. Eccoli adunque sotto gli occhi di tutti. Il mistero della politica di Papa Leone XIII è svelato a ciascuno, quanto la luce del sole. Ma che vi si scopre mai? Vi si scopre un consiglio, ch'egli desidera sia dato al partito cattolico, detto del Centro, nel *Reichstag* di Germania, pel bene della Chiesa, per la libertà religiosa di quell'Impero e per la pace dell'Europa. È un consiglio in materia per sè immediatamente civile, è vero; ma connesso con la pacificazione della Chiesa cattolica e dello Stato; e legato colla conservazione della pace fra la Germania e la Francia. Il Papa non ordina, non comanda: si attiene ad un semplice consiglio ragionato.

Loda il Centro, ne conforta e benedice la fede e lo zelo, ne riconosce i meriti acquistatisi colla Chiesa, lo esorta a serbarsi unito ed a proseguire nell'opera di difendere legalmente i diritti del cattolicesimo. Ed appunto pel vantaggio di questi, gli

dà il consiglio di secondare il Governo imperiale, approvando col suo suffragio una legge, che questo mostra di giudicar necessaria, e dalla cui approvazione par certo deva dipendere un componimento finale delle cose ecclesiastiche dentro l'Impero ed il mantenimento della pace fuori. E quantunque la legge sia per aggravare i pesi militari e tributarii, fa considerare che il bene spirituale delle anime e la maggior libertà religiosa compenseranno gli aggravii temporali, appoggiando così il consiglio alla grande regola del Vangelo: *Quaerite primum Regnum Dei et iustitiam eius et haec omnia adiicientur vobis.*

Tal è, nella sua particolareggiata sostanza, l'epilogo dei due dispacci del Cardinale Iacobini al Nunzio di Baviera; correttissimi nella forma e pesatissimi nel linguaggio, avvegnachè in tutto confidenziali, e non iscritti per essere al pubblico manifestati. Nè per quanto la malignità più astuta si sia industriata a stiracchiarne il senso od a travolgerlo, è giunta a poter far loro dire altro da quel che dicono. Anzi il testo autentico, stampato poi dall'*Osservatore Romano*, ha messa in miglior luce la nobile dignità dei concetti, e dissipati persino quei veli di nebbia, che una impropria versione avesse potuto stendere su questa o quella frase più importante.

V.

La inopinata divulgazione di questi due privatissimi documenti della diplomazia pontificia, se da una parte fu dispiacevole, per le ragioni che facilmente s'intendono, dall'altra fu in certo modo bene avventurosa, poichè confuse quei nemici del Papato, i quali non cessano di denigrare la così da lor detta tenebrosa politica del Vaticano. Noi non sappiamo se i segreti diplomatici della cancelleria di qualche altro Stato, svelati come furono questi della Segreteria della Santa Sede, le apporterebbero tanto onore, quanto ad essa ne è derivato. Lasciando stare molti minuti rispetti di circostanze, che non è di questo luogo esaminare e forse non tutti ancora sono conosciuti, fuor di dubbio è che la pubblicazione delle due lettere della Segreteria di Stato

del Santo Padre, generalmente parlando, eccitò sensi di ammirazione in tutta Europa, e strappò ad avversarii della Chiesa elogi di peso non ordinario.

A coloro che, per malevolo dispetto, spacciarono il consiglio del Papa al Centro germanico essere di pregiudizio alla Francia, rispose il *Temps*, giornale officioso del Governo: « Dal canto nostro non abbiamo di che rattristarci, per quello che può agevolare l'approvazione del settennio militare nel futuro *Reichstag*: poichè il Bismark ed il Moltke hanno dichiarato a gara, che l'approvazione di quella proposta consoliderebbe la pace. » Poscia passò ad esaltare il Papato e l'efficacia de' suoi influssi, con queste ponderabili parole: « Il Papato, che si credeva ridotto ad una podestà metafisica, apparisce d'un tratto quale fattore possente nelle battaglie politiche d'ogni paese. »

Il quale sentimento spiccava più forte nella *République française*, giornale capo degli opportunisti dominanti, ove riconoscea che « la pazienza, l'abilità e la moderazione di Leone XIII è giunta a cambiare le condizioni del Papato nel mondo »; e che il Papa « sebbene prigioniero, gode ora un'autorità più grande che mai, per la quale viene riconquistando nelle cose umane quel credito, che per un momento si pensò forse menomato. »

Ed il *Gaulois* così discorreva: « È fatto molto osservabile questo intervento di Sua Santità il Papa, ed è senza dubbio un pegno quasi sicuro di pace. Il Sovrano del mondo cattolico non avrebbe mai gittato il peso della augusta sua parola nella bilancia, quando non avesse confidato pienissimamente nelle risoluzioni pacifiche dell'imperatore di Germania. »

Paolo di Cassagnac poi, nei due giornali l'*Autorité* e il *Pays*, rimproverando un cattolico impudente il quale aveva osato stampare, che il Papa immolava la Francia alle superbie tedesche, scriveva: « A questo buon uffizio spontaneo del Santo Padre, a questo soltanto dobbiamo il sensibile miglioramento ultimo delle nostre cose. I fogli repubblicani, per quanto ciò costi loro, lo riconoscono, e ci voleva un rinnegato per far suonare, in mezzo all'universale riconoscenza dei francesi, la stridula voce dell'ingratitude nazionale, dopo l'ingratitude personale, e per accusare il Papa

d'aver tradito la Francia cattolica, mentre il suo atto è ciò che più efficacemente può metterla al coperto da ogni pericolo. Il Papa è dunque, a quest'ora, l'arbitro dei nostri destini; dimani forse avremo a lodarlo d'aver risparmiato al nostro paese le irreparabili calamità d'una guerra senza pietà. E il gran Cancelliere potrà insegnarci, narrandoci la sua storia, che v'è sempre tornaconto a vivere in pace colla Chiesa.»

E lo *Standard*, che in Inghilterra esprime il pensiero del partito *torie* ora governante, non esitò a dire: « Quel che ha dovuto ispirare quest'atto a Leone XIII, non è tanto il desiderio di avere nuove concessioni in materia religiosa, quanto di frastornare la guerra dalla Germania e dall'Europa. Nessuna potenza suppone nel Papa intenzioni meramente politiche. Se il suo intervento conserva la pace, il Pontefice dovrebbe coronare l'opera sua pacifica, con una mediazione tra la Germania e la Francia.»

VI.

Nè diverso è stato il linguaggio del giornalismo tedesco, quantunque sì ardente sia stato colà il battagliare per le nuove elezioni, ed operosa l'arte di trarre dai documenti del Cardinale Iacobini il profitto, che ai contrarii spiriti più tornava conto. Certo è che i cattolici hanno accolta la manifestazione delle idee del Papa, contenute nel secondo di tali documenti, il quale per ordine di tempo, fu il primo ad esser noto, con una riverenza stupenda e con significazioni di animo non meno grato che divoto.

Valga per tutto, quello che il celebre signor Windthorst, capo del Centro, disse nell'assemblea elettorale raccoltasi in Colonia il 6 febbraio. Ecco le sue memorabili parole, che riferiamo tradotte dalla *Koelnische Wolskzeitung*, la quale ne stampò il discorso.

« La lettera del cardinale Iacobini, così il signor Windthorst, espone i desiderii del nostro amatissimo Santo Padre Leone XIII. Noi salutiamo colla più grande riconoscenza e con una gioia la

più cordiale per l'avvenire, e molto più pel presente, tutto ciò che ci venne dal nostro Santo Padre (*Bravo!*). Saremmo figli senza cuore, se non provassimo un grande piacere nel conoscere i desiderii del Padre. I nostri avversarii fingono di credere, che in questi desiderii v'abbia qualche cosa che a noi torni poco gradita, e da ogni parte veggiamo persone che si rallegrano, come se la nostra condotta fosse stata disapprovata dal Papa. Ma se vi sono persone che abbiano il diritto di rallegrarsi siamo noi (*Verissimo! Applausi*).

« Nella lettera del cardinale Iacobini il Santo Padre riconosce che il Centro si è mostrato altamente benemerito della Chiesa, difendendone nel miglior modo i sacrosanti diritti (*Applausi*). Questa dichiarazione non può a meno di consolarci, ed infonderci nuovo coraggio. Il Santo Padre si dichiara persuaso che la frazione del Centro debba pure continuare a sussistere ed ora ed in appresso (*Udite! Udite!*). Potevamo noi chiedere di più? Il nostro Santo Padre ha fatta questa dichiarazione dietro la domanda del presidente della frazione del Centro, il barone di Franckenstein. Il quale aveva richiesto se fosse nell'interesse della Chiesa, che cessasse la nostra rappresentanza al Reichstag. In tal caso avremmo rinunciato alla deputazione. E il Santo Padre ha detto chiaramente di no, ed anzi ha approvato tutti coloro che appartennero al Centro (*Applausi vivissimi*).

« Potremmo noi fare un manifesto elettorale migliore di questo, quando possiamo dirvi che è il Santo Padre che ci manda? Io qui potrei terminare il mio discorso, e concludere: — Eleggete coloro, che vi vengono indicati dal Santo Padre, coloro che sanno ciò che debbono fare e lo faranno costantemente: votate per gli antichi deputati, perchè si sono sempre comportati a dovere (*Applausi*). »

Detto quindi per quali ragioni nel *Reichstag* disciolto non si potè assecondare il desiderio dal Santo Padre espresso, certificò l'assemblea che « dopo la riunione del nuovo *Reichstag*, il partito del Centro prenderà in considerazione, e molto gravemente, la lettera del Cardinale Iacobini e studierà tutto ciò che possa farsi per conseguenza di tale lettera. » Poscia conchiuse:

« Ed ora facciamo una considerazione generale. Durante il *Kulturkampf*, le parole del Santo Padre provocavano sempre un grande tumulto da coloro, che oggi invece ne invocano l'autorità. Ecco proprio i legislatori di Berlino! Una volta facevano leggi per separare i cattolici dalla Santa Sede, ed oggidì ad alte grida ne appellano al Santo Padre e lo proclamano salvatore! *O quae mutatio rerum!* Io lo dichiaro qui, in questa antica città di Colonia, in faccia al Reno che l'attraversa: in questo secolo non vi fu mai un momento, in cui l'autorità del Santo Padre fosse così universalmente riconosciuta, come oggidì. E se si fa appello all'autorità del Sommo Pontefice, non solo nelle questioni internazionali, come avvenne nell'affare delle Caroline, ma eziandio nelle questioni interne, abbiamo il diritto di andarne alteri.

« Perciò io dichiaro che, se i Governi confederati vogliono ricorrere all'arbitrato del Papa, riguardo al progetto della legge militare, noi siamo prontissimi ad appoggiare questa proposta. Ma in tal caso, non sarà soltanto il signor De Schloezer che potrà parlare a Roma, ma noi pure, alla nostra volta: e si vedrà che il signor De Schloezer a Roma ha esposto le cose al suo modo, e non gliene fo una colpa; ma noi pure le esporremo alla nostra maniera: e si rimetta pure la sentenza all'arbitrato del Papa. »

Cosa notabilissima! In quella che lo *Standard* di Londra propone che il Papa Leone XIII si costituisca mediatore di pace tra Germania e Francia, il Windthorst, a nome del Centro, propone in Colonia che sia fatto arbitro della nuova legge militare germanica, la cui importanza è riputata capitalissima per la tranquillità dell'Europa.

A questo glorioso punto ha condotta la Santa Sede quella politica di Papa Leone, che il nostro liberalismo, accecato da abbiette passioni settarie, non finisce mai di svilire; e invece la *République française* esalta a segno, che non si perita di esclamare: « È l'ora di chiedere agli storditi, i quali dichiarano essere il cattolicesimo una potenza decaduta ed una quantità trascurabile, ciò che pensano sia riserbato per l'avvenire al

Capo dei cattolici! » Politica di tale magnanimo ardimento, che il protestantico *Daily News* di Londra, velenoso di ordinario contro il Papato, non può tenersi di glorificare, chiamando il nostro Santo Padre « Leone di Giuda, che promise di riuscire Leone, quando elesse questo nome papale; e, per la virtù del coraggio segnalandosi, Leone è riuscito di fatto. » Per lo che il giornale medesimo predice, che il suo prossimo giubbileo sacerdotale « più che una data memorabile, segnerà nella storia un trionfo. »

VII.

A dir vero, i più oculati e meno intemperanti liberali italiani, alla bella prima, si sentirono abbagliati dal fulgore della morale grandezza del Papa in questa contingenza e, coll'*Opinione* di Roma, non si mostrarono restii ad un plauso. Se non che, avuto sott'occhio il testo autentico della seconda lettera del Cardinale di Stato, non si frenarono dal prorompere in iraconde ed ironiche censure della tenebrosa politica del Vaticano. Due passi di questa li punsero al vivo. Quello in cui il Cardinale, discorrendo del Centro e della necessità che, pel ben della Chiesa, si conservi unito e stretto, soggiungeva: « Nè vuoi omettere di rilevare che una rappresentanza parlamentare cattolica, interessandosi della situazione intollerabile fatta al Capo augusto della Chiesa, potrebbe giovare di opportune occasioni, per esprimere e far apprezzare i voti dei connazionali cattolici, in favore del Sommo Pontefice »: e quello in cui il Cardinale asserisce che « anche sotto il punto de' suoi interessi, che s'identificano cogli'interessi dei cattolici, la Santa Sede non può farsi sfuggire occasione alcuna, che faccia inclinare a favore d'un suo migliore avvenire il potente Impero germanico. »

In questi due periodi il nostro liberalismo di ogni grado e colore ha scoperte nuove trame, nuove congiure, nuovi biechi maneggi e quanto di peggiore può figurarsi, ai danni dell'Italia e di quanto colla Italia si collega. *Inde irae*, con tutto quello di indegno e contumelioso che si è letto ne' suoi giornali.

Ma, signori, è possibile con voi ragionare? Se è possibile, lasciatevi dire che avete avuto gran torto di mostrarvi ammirati ed indignati.

Che il Papa Leone XIII faccia scrivere, nel gennaio del 1887, al suo Nunzio di Baviera che la condizione sua, qual è ora in Roma, è *intollerabile*; non dovrebb'essere una novità, per chi ha trascorsi almeno fugacemente i suoi pubblici discorsi, le sue allocuzioni, le encicliche sue. Lo ha detto e ridetto e ripetuto del continuo, dal 1878, appena succedette a Pio IX, fino al giorno 24 dell'andato dicembre, allorchè, rispondendo agli augurii di buone feste natalizie portigli dal sacro Collegio dei Cardinali, proruppe in queste parole: « È per noi evidentemente impossibile acconciarci alla presente condizione di cose. E poichè i nemici, forti dei presidii dell'umana potenza, nulla lasciano d'intentato a perpetuarla, noi, da parte nostra, sentiamo il dovere di rinnovare contro gli antichi e i nuovi attentati le più formali proteste e di rivendicare, a tutela della nostra indipendenza, le sante ragioni della Chiesa e della Sede apostolica. »

Che conseguentemente il Santo Padre sia sollecito di migliorare questa intollerabile sua condizione, non può essere nè nuovo, nè dubbio a chiunque abbia il naturale sentimento. Molto più che è debito suo lo studiarci di farlo, giacchè si tratta di quella *libertà* del Regno di Dio, che a lui è divinamente commesso di tutelare, quanto gli sia possibile. E se a ciò mancasse, non potrebbe più dire, nè il *Iustitiam colui*, nè il *fidei vindex non flectar*, che sono i cardini della santissima politica ch'egli segue.

Che i cattolici di tutto il mondo abbiano diritto di considerare la libertà del Capo della loro Chiesa qual bene comune; ed insieme coi cattolici, e perchè bene comune di questi, abbiano diritto di volerla anche i Governi aventi sudditi cattolici, non può essere nuovo e nè meno controverso da quei liberali stessi, che appunto hanno escogitata la legge delle Guarentige pontificie, per procacciar di assicurare i cattolici ed i Governi interessati alla libertà del Papa, che il Papa, così da loro *guarentito* in Roma, godrebbe la dovuta libertà.

Che finalmente il Santo Padre Leone XIII non si faccia

sfuggire opportunità nessuna d'inculcare a tutti, popoli e Stati, che la presente libertà concessale, per grazia ed in virtù di una legge mutabile a capriccio dei legislatori, non lascia la Santa Sede nelle condizioni di libertà che si richieggono, nè pure è cosa nuova, per chi vive in questo mondo.

Qual novità è adunque, nello scritto del Cardinale Iacobini al Nunzio di Baviera, che palesi trame occulte ed intrighi misteriosi? S'ha a dire trama occulta il fare intendere, che una rappresentanza parlamentare cattolica, poste certe congiunture, può far valere i voti dei connazionali in pro della libertà pontificia? Ovvero s'ha a dire intrigo misterioso il procurare, quando se n'offra il buon destro, d'indurre l'Impero germanico a favorire una migliore condizione della Santa Sede?

Ma se i liberali non hanno perduto il senno, troppo devon capire, che lo stato presente del Papa, costituito *sub hostili dominatione*, non può essere lo stato normale, al quale sieno per acconciarsi in perpetuo, nè i Pontefici, nè i cattolici, nè i Governi interessati. Perciò troppo devon capire che la politica, non mondana, non cupida, nè ambiziosa, ma cristiana ed evangelica dei Papi, ha da mirare al ricuperamento della libertà della Sede di Pietro, nella quale si ricapitola quella del Regno di Dio nella terra. E finalmente devon capire che il Papa, movendo i cattolici ad impegnarsi per la sua libertà e conciliandosi, a questo effetto, anche il favore di potenti Stati d'Europa, fa quel che deve ed opera conformemente alle leggi più sacrosante della giustizia, della prudenza e della carità.

Tali sono le considerazioni precipue che noi vorremmo si facessero in quest'argomento da quei liberali, che hanno capacità ed insieme volontà di ragionare.

VIII.

— Ma, replicano essi, questo è un congiurare contro l'Italia, un provocare guerre ed un attirarvi stranieri interventisti.

No, signori, il Papa Leone XIII nè congiura, nè vuol congiurare, nè ha bisogno di congiurare. Se il far valere i legittimi

diritti proprii ed altrui, ed il farli valere legittimamente, s'avesse a dire un congiurare, converrebbe distruggere tutti i tribunali ed incatenare la giustizia. Quel ch'egli richiama lo sanno tutti, e tutti sanno perchè lo richiama. Richiama quello che *Dei est*, e lo richiama perchè *Dei est*.

Nemmeno sta che il Santo Padre provochi guerre contro l'Italia. Tutt'altro! Anzi appunto perchè alienissimo è da guerre, e desiderosissimo di risparmiarle all'Italia, prima che a tutti gli altri, non si stanca di ripetere a chi governa l'Italia, che salvi il paese, rendendo spontaneamente a Dio quel che è di Dio; altrimenti la storia insegna, che Dio usa terribili modi di riprendersi dagli Stati e dai Governi quello che è suo. Per non mentovare altro, si ricordi come Dio ripigliò il suo dalla Repubblica francese del 1799, e come lo ripigliò da Napoleone I nel 1814.

Accertatevi, signori, che finchè sarà in potere del Papa, il Papa impedirà sempre che gli si restituisca la libertà, per via di guerre. Di questo non avete a dubitare. Ma l'impedire per ciò le guerre, potrà poi dipendere da lui, e dipenderne sempre? Ecco il quesito che avreste da meditare sul serio, se il bene dell'Italia vi fosse veramente a cuore. Ond'è insania o perfidia l'accusare il Papa Leone XIII, che tenda a suscitare guerre, per istornare le quali darebbe volentieri il sangue e la vita.

Escluso dalla volontà del Papa l'intervento armato degli stranieri, rimane un'altra specie d'intervento, al quale egli non potrebbe giammai opporsi, senza violare l'altrui diritto. Posto che ogni Stato avente sudditi cattolici ha diritto all'apostolica sua libertà in Roma, e posto che persino il Governo italiano ha solennemente riconosciuto, con una legge fondamentale, questo diritto, come potrebbe egli negarne l'esercizio a quegli Stati, che credessero di doverlo usare? E se egli mostra aver caro, che anche il potente Impero germanico favorisca il miglioramento delle sue condizioni di libertà, forsechè con ciò procura all'Italia mali e disgrazie?

Se non che, proprio per rimuovere da essa ancora questo intervento il S. Padre non ristà di far intendere a chi si vanta, come di somma gloria, dell'indipendenza nazionale, che il più efficace

modo di porla al sicuro, è di unirla coll'indipendenza papale. Imperocchè un'Italia indipendente, con dentro la sua capitale un Papa prigioniero, è la più assurda utopia che possa nascere in cervello umano. E la esperienza dei diciassette anni finora scorsi dovrebbe pur finalmente fare aprire gli occhi a chi ne abbisogna, se non già un velo d'ingenua buona fede, ma una benda di funeste passioni non glieli tenesse serrati.

Di che, in conclusione, più amante dell'Italia e curante della sua incolumità e prosperità si palesa il Papa Leone XIII, col richiedere la libertà per la Santa Sede romana, di quel che appariscano tanti e tanti, i quali pretendono di stabilirne la grandezza, sopra l'avvilimento della sola cosa grande che resti ancora all'Italia, il Papato.

IX.

Del resto i frutti della nobilissima politica del Papa già si veggono e si palpano in ogni luogo. Sotto il pretesto di creare un'Italia possente e gloriosa, si è voluto deprimere e, se fosse stato possibile, annichilare il Papato nel Vaticano. Ma Dio, che scherza nel mondo e delle armi stesse de' suoi nemici si vale per umiliarli, ha suscitato Leone XIII, che, appoggiato alla giustizia ed alla fede del suo Regno, si è di tanto elevato sopra i macchinatori della distruzione papale, di quanto si son eglino abbassati nella stoltezza delle loro macchinazioni: e quanto più si sono sforzati d'ingrandire la loro potenza, rimpicciolendo la sua, e tanto più hanno fatta grandeggiar questa e menomata la loro.

Verità è questa che già ferisce anche gli occhi di molti, i quali vorrebbero che non fosse, ma pur non possono dire che non sia. Rocco Zerbi, deputato al Parlamento e scrittore del *Piccolo* di Napoli, dall'evidenza delle cose era tratto l'altro giorno a sciamare: « Quanto è vero lo spettacolo, che si offre alla vista di chi guardi Roma dall'alto o da lontano! Lo avete osservato mai? Montecitorio è men che piccolo, non si vede, è confuso fra tutte le case; ma giganteggia la cupola di San Pietro.

Roma è il Vaticano. Coi nostri gridi riaffermiamo la inferiorità della giovanissima Italia, ricca di milioni, di fucili, di artiglierie; la superiorità e la maggior vitalità del decrepito Vaticano, inerme, povero, ma romano; certamente più degno che noi di chiamarsi romano. »

E questa grandezza crescente sempre, in Leone XIII, della Romanità papale, com'è il premio della santa ed apostolica politica di lui, così è la gloria e la speranza dell'Italia: non di quella degenerare che, contro i disegni di Dio, mira a sollevarsi sopra le ruine del Papato; nè di quella dementata, che mira a farsene uno strumento di mondana superbia; ma di quella, più vera e più sana, che mira a stringersi filialmente con esso lui, *non nodis perfidiae, sed vinculis fidei*.

E questa è l'Italia la quale, in quella che con cristiana pazienza sopporta il presente, con cristiano senso, tra il timore e la speranza, congettura il futuro. Lo teme disastroso, se guarda l'ira ultrice di Dio; ma lo spera salutare, se guarda la tiara, che da secoli e secoli, in tutte le procelle, è sempre stata l'ancora tridentata della sua salvezza.

DELLA ECONOMIA POLITICA

I.

Preliminare

Col cominciare della terza serie di questo nostro periodico, noi prendemmo a scrivere dell' Economia politica, proseguendone la trattazione fin presso al settantesimo anno del corrente secolo. Fummo allora costretti ad interromperla; perchè le seguite perturbazioni politiche e religiose ci chiamarono ad argomenti di maggiore urgenza e più strettamente congiunti cogli interessi della santa Chiesa di Dio. Tuttavolta non ci cadde mai dall'animo il pensiero di ripigliare, quando che fosse, l'abbandonato tema; atteso il gran conto che se ne fa oggidì universalmente, non essendoci quasi altra scienza, che si coltivi con eguale ardore e quasi diremmo passione. Ci sembra pertanto che sia adesso giunto il tempo di potere recare ad atto cotesto nostro intendimento, per avere fin qui soddisfatto con qualche bastevolezza a quelle più rilevanti esigenze.

Se non che essendosi in questo mezzo tempo rimutati ed anche accresciuti i nostri associati, mal provvederemmo al vantaggio di questi nuovi, se ci contentassimo di riattaccare il filo del nostro discorso al punto in cui venne spezzato. Miglior consiglio ci sembra, trattar novamente la materia da capo, ma in modo che *sic nescientibus fiat cognita, ut tamen scientibus non sit onerosa*. E il modo sarà di trattarla brevemente e con qualche diversità dalla maniera da prima usata, procedendo più sistematicamente, in forma come a dire didascalica e ragionandone i dettati co' principii filosofici di san Tommaso d'Aquino, per quanto è possibile.

Ci varremo delle dotte opere de' più famosi Economisti; ma non sì che non ne confutiamo gli errori, in cui incorsero per avventura. L' Economia politica, per confessione de' suoi più

zelanti fautori, è tuttavia imperfetta e vacillante in molti punti, e macchiata di nocevoli massime. Ella, come disciplina separata, sorse ed accese lo studio di molti, con infausti auspicii, in un secolo schiavo della materia; ed ogni cosa si risente lunga pezza dei vizii della propria origine. Alcuni eletti ingegni si sforzarono di revocarla a migliori destini, e agli sforzi di costoro intendiamo di recare il concorso, quale che sia, dell'opera nostra. In fine, ci terremo alle sole teoriche, senza scendere ad applicazioni concrete, per essere esse aliene dal nostro genere di vita e dai nostri studii e poco utili alla generalità de' lettori.

II.

L'Economia politica, benchè possa anche dirsi arte, tuttavia è vera scienza.

Economia è voce greca, da οἶκος, casa, e νομή, distribuzione, e secondo cotesta etimologia si adoperò da prima a significare l'amministrazione domestica. *Oeconomus*, dice san Tommaso nei commenti ai libri di Aristotile *Delle cose civili, vocatur procurator vel administrator alicuius familiae*¹. Cotesto significato ha luogo anche oggidì, solendosi ne' Collegii e ne' Seminarii chiamare Economo colui, il quale ha il carico di amministrare le entrate e provvedere ai bisogni della vita comune.

Dalla famiglia la predetta voce venne estesa alla città (greca-mente πόλις) in ordine ai beni di tutto un popolo, designati col nome di ricchezza sociale o fortuna pubblica; e quindi la denominazione di economia politica a quella dottrina, che di essa spiega le cause, la distribuzione, il movimento².

¹ *Politicorum*, lib. I, Lezione I.

² Il fondatore dell'Economia politica, come scienza a sè, fu propriamente lo scozzese Adamo Smith colla famosa sua opera: *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, uscita in luce l'anno 1775. Molti prima di lui avevano scritto sulla ricchezza sociale. Perfino ne troviamo de' cenni in Aristotile nei tre primi de' suoi otto libri intorno alle *Cose Civili*. Ma tutti o l'avevano considerata come un ramo della scienza di Stato, o ne avevano svolto sol qualche punto separatamente, come il commercio, la moneta e va dicendo. « Lo Smith fu il primo che discernesse una vera e propria scienza, la quale indaghi le cause della ricchezza delle nazioni ed abbia suoi particolari principii, che egli espose con lucido ordine e da' quali

La prima questione che può muoversi intorno ad essa, è se ella sia arte ovvero scienza. In ciò è dissenso tra' dotti, volendo alcuni che essa non assorga sopra la condizione di arte, perchè è tutta intesa a prescrivere regole da seguire intorno al proprio oggetto; ed altri negando ciò, e dicendo che l'Economia politica di per sè non prescrive nulla e neppure consiglia, ma solo specola, describe, ragiona, e però è semplicemente scienza. Gli uni e gli altri sbagliano, secondo noi. Il dare regole e lo specolare e ragionare non sono buoni criterii per distinguere la scienza dall'arte. Ben può una dottrina dare regole e precetti, e nondimeno essere scienza; come accade della morale, la quale dà precetti, e nondimeno è scienza. Lo stesso dite della specolazione e del discorso. Anche l'arte specola e ragiona, e tuttavia non per questo diventa scienza. Come la scienza, così anche l'arte è appartenenza e procedimento dell'intelletto. Ora l'intelletto non procede altrimenti che specolando e ragionando. S'illude Pellegrino Rossi, quando per confermare che l'Economia politica è scienza non arte, ne reca per argomento che essa prescinde dalla sua applicazione; giacchè quand'anche nessuno la riducesse in atto, tuttavia essa sussisterebbe: « La science n'est pas chargée de faire quelque chose. Il n'y aurait en ce monde que misère, ignorance et malheur, qu'il y aurait encore une science de l'économie politique. Il serait toujours vrai qu'en appliquant les forces de l'intelligence et les forces organiques de l'homme à la matière de telle o telle façon, on produirait des objets propres à satisfaire les besoins de l'homme, et que laissant les choses à leur cours naturel, ces produits se distribueraient d'une certaine manière entre les producteurs. Que l'homme informé des conclusions de la science en tire parti pour la richesse, pour le bien-être, pour le progrès social, il fait ce qu'il doit faire; mais la science reste toujours la même ¹. » Ma questo è proprio anche dell'arte. Non è incarico dell'arte il fare alcuna cosa. L'arte insegna a fare, non fa. Quelle che fanno sono le mani, benchè sotto la

trasse metodicamente conseguenze, formando di tutte queste cognizioni una serie ordinata e connessa. » Così il Minghetti nella sua pregevole opera: *Della Economia pubblica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto*, lib. I, pag. 39.

¹ *Cours d'Économie politique*; tome premier, deuxième leçon.

direzione dell'arte. Ancorchè, per esempio, nessuno dipingesse più nel mondo, ci sarebbe nondimeno un'arte della pittura; rimanendo sempre vero che ordinando sulla tela i colori in tale o cotal modo, si avrebbe l'immagine di tale o cotal cosa. Non dunque la semplice specolazione o il semplice ragionamento, ma la qualità dell'una e dell'altro ci determina la differenza tra l'arte e la scienza. L'arte è una somma di giuste regole intorno al facimento d'una cosa (per esempio un edificio, una statua, un'armonia di suoni); e però sulle orme di Aristotile si definisce da S. Tommaso: *Recta ratio factibilium*, ovvero *Habitus cum ratione factivus*¹. Essa ragiona queste sue regole, ma in modo empirico, cavandole dall'esperienza o al più da *prossime* cagioni, senza curarsi di risalire ai suoi *ultimi* principii. Se sale a questi, senza cessare d'essere arte riveste la dignità di scienza; non essendo altro la scienza, che un sistema di nozioni dedotte da'suoi supremi principii: *Cognitio rei per causas ultimas*.

Applichiamo ora questa teorica al caso nostro. Senza dubbio, l'Economia politica può dirsi arte, perchè veramente dà regole all'operare umano intorno a cosa fattibile. O non è cosa fattibile la ricchezza? E l'Economia politica non ci fornisce le norme intorno al modo di produrla mediante il lavoro, di diffonderla ed ampliarla mediante il commercio, e così va tu dicendo di tutto il resto?

Se non che l'Economia politica non comunque ci fornisce siffatte norme, ma ce le fornisce ragionandole non solo dall'esperienza, ma ancora dalle ultime loro cagioni, nel proprio genere. E veramente sarebbe strano che si desse una scienza intorno ai movimenti de' corpi celesti (Astronomia), un'altra intorno alla formazione degli strati tellurici (Geologia); e non potesse egualmente darsi scienza intorno alla produzione, alla ripartizione, all'uso di ciò, che è tanto connesso colla vita individuale e sociale dell'uomo, qual è la ricchezza! D'ogni oggetto, quantunque menomo, può darsi scienza, purchè si tratti in forma scientifica, cioè in virtù di certi ed evidenti principii ed indagandone le supreme cagioni.

Nè vale opporre che l'oggetto della scienza debb'essere ne-

¹ Vedi *Ethicorum*, libro VI, lezione 3.

cessario ed immutabile; il che non si verifica della ricchezza, la quale è mutabile o contingente in sommo grado. Imperocchè se quest'obbiezione avesse forza, non dovremmo riconoscere altra scienza che la sola Teologia. Fuori di Dio, ogni cosa è soggetta a mutabilità e contingenze. Ma sapientemente S. Tommaso osserva non esserci nulla sì contingente, che non inchiuda qualche cosa di necessario, e quindi d'immutabile. Così verbigrazia è contingente che Socrate corra, ma che correndo si muova è verità necessaria; essendo impossibile il corso senza il movimento. Ora la scienza, quando riguarda cose contingenti, le riguarda sempre dal lato in cui esse presentano necessità; perchè il suo oggetto è l'universale, e solo ciò che nei contingenti è necessario si offre come universale, perchè procede dal loro principio formale; e ciò che procede dal principio formale sorge necessariamente in ogni subbietto. *Contingentia dupliciter possunt considerari: uno modo secundum quod contingentia sunt; alio modo secundum quod in eis aliquid necessitatis invenitur. Nihil enim est adeo contingens, quin in se aliquid necessarium habeat; sicut hoc ipsum, quod est Socratem currere, in se quidem contingens est, sed habitudo cursus ad motum est necessaria; necessarium enim est Socratem moveri si currit. Est autem unumquodque contingens ex parte materiae, quia contingens est quod potest esse et non esse. Potentia autem pertinet ad materiam, necessitas autem consequitur rationem formae, quia ea, quae consequuntur ad formam, ex necessitate insunt*¹.

L'Economia politica non considera questa o quella ricchezza nei particolari individui; ma la ricchezza nella propria essenza, e quindi gli effetti che necessariamente ne derivano, e le leggi universali che la governano. Essa dunque talmente è arte, che sia scienza ad un tempo. Accade di lei lo stesso che della medicina; la quale è arte insieme ed è scienza: Arte medica, scienza medica. È arte, perchè consiste in una somma di regole applicabili alla guarigione degl'infermi; ed ha diritto ad essere annoverata tra le scienze, perchè non prescrive quelle regole in modo empirico, ma le deduce per via di razionale discorso dalla natura stessa de'morbi e dalla virtù de' farmaci.

¹ *Summa th.* l. p. q. LXXXIV, a 3

III.

L'economia politica è scienza, non specolativa, ma pratica

La partizione delle scienze in speculative e pratiche è solenne tra' dotti. Essa si applica fino alla suprema tra quelle, partendosi la filosofia in filosofia specolativa e filosofia pratica, ragion pura e ragion pratica. Il criterio per giudicare se una data scienza appartiene al primo o al secondo de' predetti ordini, si è sempre l'oggetto da cui la scienza viene specificata. Se l'oggetto è la verità per sè stessa, senza verun ordine all'azione; la scienza dicesi specolativa. Tale per esempio è la fisica che contempla l'ordine dell'universo sensibile, i suoi fenomeni, le sue leggi, cose tutte da conoscersi, non da farsi. Per contrario se la verità contemplata è sì fatta, che di natura sua dice ordine all'azione; la scienza, che vi corrisponde, appellasi pratica. Tal è per esempio la scienza morale; la cui contemplazione di per sè tende a ben ordinare la condotta dell'uomo per rispetto al suo ultimo fine.

Or si dimanda a quale delle due predette classi appartiene l'Economia politica? Rispondiamo a quella delle scienze pratiche. Noi potremmo dimostrar ciò da quello stesso che abbiamo stabilito nel paragrafo precedente. Un' arte, che insieme sia scienza, non può essere che scienza pratica. Pratico è l'oggetto dell'arte; e l'arte non si eleva alla dignità di scienza mutando l'oggetto, bensì nobilitando la maniera di riguardarlo. Ma noi non vogliamo far dipendere la presente proposizione da una premessa, che altri, bene o male, potrebbe impugnare. Affermiamo dunque che l'Economia politica, quand'anche in nessun modo voglia dirsi arte, ma solo scienza, essa nondimeno deve annoverarsi tra le scienze pratiche.

E vaglia il vero, che cosa ella considera? La ricchezza. Ma sotto quale aspetto? In quanto soggiace all'azione dell'uomo: « L'economia politica, considerata come una parte delle conoscenze del legislatore e dell'uomo di Stato, si prefigge due scopi distinti: l'uno di procurare al popolo un provvedimento e una sussistenza abbondante, o per meglio dire di porlo in istato di

procurarsela da sè stesso; l'altro di fornire allo Stato o alla comunanza un provvedimento bastevole, pel servizio pubblico. Ella si prefigge d'arricchire al tempo stesso il popolo ed il sovrano. » Così lo Smith nell'introduzione al quarto libro della sua opera, iniziatrice della scienza economica. E Giambattista Say intitola il suo trattato sulla medesima: *Traité d'Economie politique ou simple exposition de la manière, dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses*. Ora il procacciar la ricchezza, il distribuirla, il consumarla, non sono azioni umane, da rettamente ordinarsi? E l'ordine da porsi nelle umane azioni, per ottenere un dato fine, non è oggetto pratico?

Sopra cotesto punto gli Economisti, che hanno voluto occuparsene, cadono in molta confusione. Togliamone un esempio da Pellegrino Rossi. Egli volendo alligare l'Economia politica tra le scienze speculative, scrive: « A parlar propriamente la scienza non ha fine esterno. Tosto che si riguarda l'impiego che può farsene, il partito che può cavarsene, si esce dalla scienza, e si cade nell'arte. La scienza, qual che ne sia l'obbietto, non è che il possesso della verità, la conoscenza riflessa de' rapporti che sgorgano dalla natura stessa delle cose, conoscenza che ci permette di rimontare ai principii e concatenare tra loro le deduzioni che se ne tirano. La conoscenza d'un certo ordine di verità, tal è l'oggetto, il fine particolare d'una scienza, il mezzo è la ricerca di questa verità con l'aiuto del metodo. La scienza non è punto incaricata di far qualche cosa ¹. » È più sotto: « D'ond'io conchiudo arditamente che la scienza dell'Economia politica, ravvisata così in ciò che ella ha di generale, d'invariabile, è piuttosto una scienza di ragionamento che una scienza d'osservazione. Il contrario è stato detto da quelli, i quali han confuso l'Economia politica razionale con l'Economia politica applicata, la scienza con l'arte ². »

Varie inesattezze sono qui da notarsi. Primieramente è falso che il fine della scienza non è mai estrinseco. Forsechè non è estrinseco, per esempio, alla scienza medica la conservazione e

¹ *Cours d'Economie politique*, deuxième leçon, tome I, pag. 29

² Ivi pag. 33.

il ristabilimento della sanità, che è il fine a cui ella mira? E nondimeno, benchè ella talvolta si chiami arte; tuttavolta, come notammo più sopra, è vera scienza: e il volerle, come pretendono alcuni, negare tale prerogativa contraddirebbe al programma di tutte le Università, le quali le danno posto tra le scienze. In secondo luogo il consistere la scienza nel possesso della verità non toglie che essa possa essere pratica, qualora la verità che possiede, dica ordine all'azione. Certamente la Giurisprudenza è scienza; e tuttavolta, il suo obbietto, la legge, è sommamente pratico, perchè è norma dell'azione, ed è denominata tale perchè obbliga ad operare: *Lex dicitur a ligando quia obligat ad agendum* ¹. Il Rossi dice giustamente che la scienza non fa nulla, e che non è suo compito il fare, bensì il conoscere. Ma altro è fare, altro ordinare al fare e prescrivere norme al fare. Ciò non è uscire dal giro della conoscenza: la quale per ciò stesso che è applicabile, benchè di fatto non applicata, si dice pratica. *Intellectus practicus*, dice S. Tommaso, *est motivus, non quasi exsequens motum, sed quasi dirigens ad motum; quod convenit ei secundum modum suae apprehensionis* ².

IV.

L'Economia politica è scienza di natura sua subordinata alla scienza politica.

L'Economia politica appartiene al giro delle scienze sociali, perchè riguarda un bene sociale. Diciamo *un bene* sociale e non *il bene* sociale; perchè il bene sociale importa certamente la ricchezza, necessaria per sopperire ai bisogni de' cittadini e dello Stato, ma non si restringe unicamente ad essa. Il bene sociale abbraccia altresì il rispetto ai diritti dei singoli, la sicurezza interna ed esterna, la pace pubblica, la coltura intellettuale, l'onestà de' costumi, e generalmente tutto ciò che è richiesto al ben vivere umano. La scienza che riguarda questa somma di beni, designata generalmente col nome di felicità civile, e l'or-

¹ S. TOMMASO, *Summa th.* 1^a, 2^a, q. XC, a. 1.

² *Summa th.* 1, p. q. LXXIX, a. 11, ad 1.

ganismo sociale idoneo a procurarli, si appella politica, o Diritto pubblico, o anche scienza dell'uomo di Stato. Ora ogni scienza, che ha per oggetto ciò che è parte di un tutto, è di natura sua subordinata alla scienza che ha per oggetto esso tutto. Ogni tutto subordina a sè le sue parti, e le scienze stanno tra loro nello stesso ordine, in cui sono i loro obbietti. Non merita l'appellativo di politica l'Economia, se non si considera come sottostante al fine politico; in quella guisa che non merita il nome di organica quella parte, la quale non risponde al fine dell'intero organismo. Quindi il famoso dettame di Quesnay: *Laissez faire, laissez passer*, esaltato qual assioma fondamentale della scienza economica, preso nella sua crudezza riesce un assurdo. Ma di esso dovremo ragionare distesamente a suo luogo.

Le teoriche economiche debbono conformarsi alle politiche; e nel conflitto convien che le prime cedano alle seconde. Senza dubbio gioverebbe all'incremento della ricchezza, che tutti fossero lavoratori. Ma avreste voi allora una società civile? Non avreste altro, che un'officina. La società civile, *civitas*, come dianzi dicemmo, ha mestieri della ricchezza, perchè la città, come la famiglia, non può ben governarsi senza le cose necessarie alla vita. Ma essa, oltre la ricchezza, ha mestieri di altri beni; e però, oltre i produttori della ricchezza, ha mestieri di governanti che producano ordine, di soldati che producano difesa, di magistrati che producano giustizia, di maestri che producano scienza, di Sacerdoti che producano religione, e così del resto.

Il non riguardare l'Economia politica come scienza subordinata alla scienza politica adduce a perniciosissimo errore, quello cioè della corruzione sociale colla brama smoderata e senza limiti di ricchezza. La scienza, non subordinata ad altra scienza, riguarda il suo obbietto qual fine. Per contrario la scienza subordinata riguarda il suo oggetto qual mezzo. Ora il fine si appetisce indefinitamente senza restrinzione; ed all'opposto, il mezzo si appetisce limitatamente, e con misura. La ragione si è perchè il fine è appetibile per sè stesso e in modo assoluto, laddove il mezzo è appetibile per altro e in proporzione al suo fine.

Di che segue che ciò che si appetisce come fine, quanto più

ci si rappresenta grande, tanto più aguzza il nostro desiderio e ci stimola a procurarlo. Non così ciò che si appetisce come mezzo; il suo eccesso vien da noi disprezzato, siccome inutile e talvolta anche nocivo. Per esempio, la sanità, la virtù si amano come fine. Dunque quanto maggiori le apprendiamo, tanto più ne cresce in noi la brama; e ciò è conforme a natura. Certamente sarebbe strano che alcuno dicesse: Io amo di esser sano e virtuoso, ma sino a un certo punto; una sanità, una virtù più eccellente mi dispiacerebbe. Per contrario la medicina, il vestito, si appetiscono come mezzo, l'una per la ricuperazione della sanità, l'altro per la decenza e pel riparo dal freddo. Essi dunque si cercano misuratamente; e apparirebbe ridicolo chi dicesse: Quante più medicine mi fate prendere e quante più robe mi ponete in dosso, tanto più appagate il mio desiderio.

V.

L'Economia politica è scienza di natura sua subordinata alla scienza morale.

Ciò in primo luogo è corollario del paragrafo precedente. Imperocchè se l'Economia è di natura sua subordinata alla scienza politica; ne viene che essa, almeno mediatamente, è subordinata alla scienza morale, da cui la scienza politica ha intrinseca ed essenziale dipendenza. Ma anche prescindendo da ciò, la subordinazione dell'Economia politica alla morale può dimostrarsi direttamente da questo stesso, che ella è scienza pratica. Come le scienze speculative hanno per proprio obbietto il vero, così le scienze pratiche hanno per proprio obbietto il bene. Non già che il vero, considerato dalla scienza speculativa, non sia ancor esso sotto altro rispetto un bene, ed il bene della scienza pratica non sia sott'altro rispetto un vero. Il bene ed il vero, come parlano le Scuole, si convertono scambievolmente. Il vero per ciò stesso che è perfezione dell'intelletto, risponde alla sua tendenza e alla tendenza della volontà, in altri termini è appetibile, e quindi è bene. Parimente, il bene per ciò stesso che come tale, è conoscibile dall'intelletto, è vero. Ma si dice che oggetto

proprio dell'intelletto specolativo è il vero, e dell'intelletto pratico è il bene, in quanto, benchè l'uno e l'altro sieno apprensibili dall'intelletto, tuttavolta, come dicemmo più sopra e giova qui ripetere, l'uno offre una semplice contemplazione, il secondo una contemplazione di per sè ordinata all'azione. Dio esiste, l'anima umana è immortale; ecco due veri di scienza puramente contemplativa. A Dio è dovuto culto non solo interno ma anche esterno; ciascuno deve amare il suo prossimo come sè stesso; ecco due veri di scienza pratica; perchè dicono non propriamente ciò che è, ma ciò che è da farsi.

Tutta questa teorica è così limpidamente proposta da san Tommaso: *Verum et bonum se invicem includunt. Nam verum est quoddam bonum, alioquin non esset appetibile; et bonum est quoddam verum, alioquin non esset intelligibile. Sicut igitur obiectum appetitus potest esse verum, in quantum habet rationem boni, sicut cum aliquis appetit veritatem cognoscere; ita obiectum intellectus practici est bonum, ordinabile ad opus, sub ratione veri. Intellectus enim practicus veritatem cognoscit, sicut speculativus, sed veritatem cognitam ordinat ad opus*¹.

Ora la scienza pratica universalissima, regolatrice di tutte le operazioni umane, è la scienza morale, perchè riguarda il bene umano in quanto bene umano; e nella gerarchia delle scienze alla scienza universalissima sono subordinate tutte le altre scienze particolari. Come all'Ontologia, scienza dell'essere, sottostanno tutte le scienze che riguardano questo o quell'essere particolare; così alla scienza morale, scienza del bene, sottostanno tutte le scienze che riguardano questo o quel bene particolare. Sopra questo punto della subordinazione dell'Economia politica alla Morale, il Minghetti parla assai bene; e a noi piace riportarne alcuni tratti. Egli dimostra come il trattare della ricchezza con astrazione dalla morale, considerando l'Economia politica quasi scienza indipendente ed autonoma, conduce a perniciosissime conseguenze. Egli non si contenta neppure, come si contenta Pellegrino Rossi, d'invocar la morale, quando si tratta dell'appli-

¹ *Summa th.* I, p. q. LXXIX, a. II, ad 2.

cazione dei dettati economici, ma giustamente vuole che questi dettati medesimi sieno informati di moralità e di giustizia per intrinseca loro natura. Egli scrive: « La differenza tra la mia opinione e quella del Rossi sta in ciò: che egli vuol creare la scienza pura e l'arte, entrambe per sè stesse rescisse da ogni loro relazione, come la matematica e la meccanica; e solo allorquando si venga ad effettuarne le conclusioni, allora chiama a consiglio la morale e la politica. Io invece argomento che i principii fondamentali della morale e del diritto circoscrivono l'Economia entro i suoi limiti razionali e all'uopo le forniscono certi postulati, senza dei quali essa non potrebbe bene comprendere tutte le sue leggi nè risolvere tutti i suoi problemi. Di tal forma non potrà mai darsi l'assurdo che un principio riconosciuto vero ed utile in teorica sia portato come falso ed ingiusto nella pratica. Imperocchè l'opportunità può bensì richiedere che si usino certi temperamenti, ovvero che si proceda lentamente, a grado a grado; ma farsi incontro ai risultati della scienza e annullarli non mai... L'Economia politica riguarda l'attività umana sotto l'impero della giustizia; e però dalla morale è circoscritta, come il diritto è limitato dal dovere, come il lecito è determinato dalla legge¹. » Ed altrove: « L'Economia, e come scienza e come arte, è subordinata all'Etica. Ondechè riceve da essa i principii sommi e ne è circoscritta; laonde qualunque cosa potesse procacciare ricchezze in opposizione alla giustizia, per ciò solo è anticipatamente vietato². »

Egregiamente; ma il valente scrittore non s'accorse che con ciò contraddiceva anche a sè stesso; quando, per aver voluto seguire l'andazzo comune stabilì l'Economia politica come pura scienza speculativa. Ella, solo allorquando si riconosca come vera scienza pratica, può costituirsi in quell'intima dipendenza e subordinazione dalla scienza morale, da lui ammessa.

La scienza morale, per ciò stesso che riguarda il bene umano in quanto bene umano, riguarda il fine dell'uomo, in quanto uomo. Ora il fine dell'uomo, in quanto uomo, è implicito in tutti

¹ *Della economia pubblica ecc.* Libro secondo.

² *Ivi.* Libro terzo.

i fini particolari dell'uomo. Da esso l'uomo non può prescindere in qualunque bene si proponga di conseguire; per prescindere, dovrebbe prescindere dall'esser uomo, ed operare come bestia.

Di qui segue un'importantissima illazione; ed è che qualsiasi prescrizione economica, la quale si disformi dalla morale, non appartiene alla scienza economica in quanto scienza propria dell'uomo, e non merita di essere neppure ricordata, se non a scopo di riprovazione.

L'Economia politica non è la scienza di moltiplicar la ricchezza. Se così fosse, tra i suoi mezzi, dovrebbe annoverare anche la frode, il furto, il saccheggio de' popoli vinti. Or si trova economista sì svergognato, che osi far ciò¹? E se a alcuno l'osasse

¹ Di questo argomento si prevale anche il Minghetti. Egli scrive: « Aristotile nel capitolo terzo (del libro I) della sua *Politica* pone la preda tra i mezzi legittimi d'acquisto. Similmente Pindaro, parlando di Ercole che rubò gli animali di Gerione, dice lui esserne diventato possessore colla forza, e perciò a buon diritto. Tucidide ancora ci ammaestra che a' suoi tempi il bottino non si reputava cosa disonorevole. E il medesimo Aristotile poco più innanzi del luogo citato, soggiunge. L'arte della guerra è un mezzo naturale d'acquisto; perchè la caccia partecipa ai modi d'acquisto, e la guerra è una specie di caccia agli uomini nati ad obbedire, i quali ricusano di sottomettersi — Ora io chieggo agli Economisti: perchè non ponete voi tra i mezzi d'acquisto la preda e la guerra, come ai tempi di Aristotile? E per venire a un caso più ovvio, poniamo che fosse vero, come alcuni hanno preteso (e che a noi sembra ben lungi dall'essere dimostrato) che in alcune regioni e in certe maniere d'industria il lavoro degli schiavi sia più efficace a produrre le ricchezze di quello che il lavoro dell'uomo libero. E che perciò? dareste voi alla schiavitù il valore d'un principio economico? E nondimeno a rigor di Logica, e posto che l'Economia si contempra al tutto automa, voi non potreste rifiutarvi dal proclamare la dura sentenza — Sia pure, risponderanno i contraddittori; ma questo principio non è mai attuabile per le nostre medesime distinzioni; avendo chiaramente significato che prima di applicare alcun precetto economico, il Principe o lo Statista, e aggiungasi anche il privato cittadino, debbono consultare i dettati della morale e della politica, e quindi insieme temperarli e modificarli — Ma con buona pace loro, io non so vedere come possono concordarsi nell'applicazione tali cose, che nella teorica son ripugnanti. Piuttosto è a dire che gli scrittori economici, anche inconsciamente, sono costretti a presupporre dei dati morali, anteriori e superiori alla scienza loro, dei quali si giovano come di norma e non si attentano di trapassarli, per quanto sia specolativo ed astratto il subbietto delle loro indagini. Ne porge un esempio il Rossi medesimo il quale dice: — Pongasi che il costringere i bambini a un lavoro quotidiano di sedici ore fosse mezzo a ricchezza nazionale, ecco la morale e la politica si pongono in mezzo; e recando le ragioni loro, mostrano che il principio economico non deve mettersi in opera, perchè contrasta a cose di maggior

dicendo che l'Economia politica di per sè prescinde dalla morale, e solo mira specolativamente i rapporti tra causa ed effetto, ammettereste voi siffatta scusa? Certo che no. Che segno è questo? È segno della impossibilità di siffatta astrazione, e quindi dell'intrinseca dipendenza dell'una scienza dall'altra, sicchè non possa ammettersi tra gl'insegnamenti economici se non quello che è conforme alla giustizia e all'onestà de' costumi. E così per mostrare, esempligrizia, che il lavoro della domenica non è massima economica, non ci è mestieri di ricorrere alla considerazione utilitaria che il riposo del dì festivo giova alla stessa produzione della ricchezza, in quanto ristorando le forze dell'operaio lo fa tornare al lavoro con maggior lena; ma basta riflettere che l'esercizio di opere servili nelle feste è contrario alla legge cristiana, per capire che esso non può esser dettato di veruna scienza tra' popoli battezzati.

VI.

Definizione dell' Economia politica.

Dopo le cose fin qui esposte, ci sentiamo in grado di tentare la definizione dell' Economia politica. Diciamo tentare, perchè non abbiamo la presunzione di credere che la nostra sentenza colga veramente nel segno, e però abbia virtù di terminare la lite, che ferve tra gli economisti, sopra cotesto punto. Un tal dissidio è vivamente deplorato da Pellegrino Rossi, il quale scrive: « A costo di doverne arrossire per la scienza, dobbiam confessare, che la prima quistione, da esaminarsi tuttora, è questa: Che cosa è l'economia politica? Qual ne è l'oggetto, l'estensione, i limiti? Dall'un lato riesce difficile lo scegliere i problemi più importanti dell' Economia politica per farne il soggetto del nostro lavoro, se noi non siamo d'accordo innanzi tutto,

rilievo. — Ma io chieggo qual è il trattato di Economia che osasse noverare tra i suoi canoni il costringere i bambini a distemprate fatiche? E nondimeno secondo il Rossi, lo scrittore dovrebbe fermare questa massima, lasciando poscia agli Statisti il rimuoverla; ma il vero è che egli non vi rivolge pure la mente; avvegnachè principii morali, anche involontariamente, signoreggiano in qualche guisa la sua trattazione. » *Della Economia pubblica ecc.* Libro secondo.

sopra l'oggetto e l'estensione della scienza stessa; dall'altro, è troppo vero che un tale accordo manca presso gli Economisti. La definizione di questa scienza è tuttavia una delle quistioni più controverse¹. » Se non andiamo errati, un tal dissenso vuolsi ripetere principalmente dall'imperfezione, in cui l'Economia politica, anche ai nostri giorni si trova, non ostante l'ardore, onde ingegni acutissimi la stanno coltivando da più di un secolo a questa parte.

Per ben definire l'Economia politica, bisogna guardar bene qual ne sia l'obbietto proprio, perchè ogni scienza viene specificata dal proprio obbietto, e la definizione non fa che esprimere la quiddità specifica del definito. L'obbietto, acciocchè sia veramente proprio di una scienza, convien che sia preso nel rispetto sotto cui da essa vien riguardato, cioè a dire in quanto è suo obbietto formale. L'obbietto materialmente considerato può appartenere a diverse scienze, delle quali ciascuna lo riguardi sotto un diverso rispetto. Così il corpo vivente può essere oggetto della Fisiologia e della Medicina, in quanto l'una lo consideri in ordine alle sue funzioni vitali, l'altra in ordine ai morbi da cui deve preservarsi o guarirsi.

Ora è indubitato che l'Economia politica ha per obbietto la ricchezza. Come tale ella fu concepita da Aristotile, ne' pochi assaggi che ne porse ne' suoi primi libri delle cose civili. Come tale fu designata da Adamo Smith, che fu il primo ad elevarla a dignità di scienza *sui generis*. Come tale è trattata anche da coloro, che vorrebbero allargarne la cerchia. Essi ne' loro libri sono costretti a parlare principalmente della ricchezza, e a questa riferire le altre dottrine che v'inseriscono. Ora è evidente che per obbietto d'una scienza deve averci quello, di cui essa principalmente ragiona, e a cui riporta tutto ciò a cui per avventura si estende.

Se non che vuolsi avvertire che l'Economia politica non tratta come che sia della ricchezza, ma bensì in quanto ella è debitamente ordinabile, nella sua produzione, nella sua distribuzione, nel suo consumo. Di più, cotesta debita ordinazione deve mirarsi

¹ *Cours d'Economie politique*, tome premier, deuxième leçon.

non a rispetto delle singole famiglie, prese in loro stesse, giacchè così l'Economia non potrebbe appellarsi politica, ma domestica; bensì ella deve mirarsi a rispetto dell'intero corpo civile, in quanto torni a vantaggio comune di tutta la nazione, cittadini insieme e Stato, sudditi e Sovrano. In fine la predetta ordinazione dev'essere intimamente informata de'principii di moralità e di giustizia, per le ragioni che recammo nel paragrafo precedente.

Premesse siffatte avvertenze, ci sembra che l'Economia politica potrebbe acconciamente definirsi: La scienza della pubblica ricchezza, quanto al suo onesto ordinamento come mezzo di benessere sociale. Per la voce pubblica vien ella a distinguersi dall'economia privata, quella cioè che si attiene all'individuo o alla famiglia. Ciò che si appella pubblico, riguarda la società tutta intera, Governo e governati. Per la voce ricchezza vien designato l'obbietto materiale di questa scienza, e per la voce ordinamento il suo obbietto formale, cioè a dire il rispetto sotto cui la ricchezza vuol essere considerata. Finalmente l'epiteto di onesto esprime la sua intrinseca dipendenza dalla morale, e le voci come mezzo di benessere sociale esprimono la sua subordinazione alla politica o diritto pubblico che voglia dirsi.

Poco diversamente la definì il Minghetti, dicendo: « Volendo comprendere maggior numero di concetti nella definizione, si può dire che l'Economia, come scienza, contempla le leggi per le quali la ricchezza si produce, si riparte, si scambia e si consuma dall'uomo, liberamente operante nella società civile a norma del giusto e dell'onesto ¹. » Ma sia che questa o la nostra o altra definizione *consimile* si prescelga, è da por mente con somma diligenza che non basta a ben chiarire il concetto dell'Economia politica il definirla, come fanno generalmente: La scienza della ricchezza. Una tal definizione ha il grave sconcio di far concepire la ricchezza come fine e presentarne la trattazione quasi scienza autonoma e non subordinata a scienza più alta.

¹ *Dell' Economia pubblica* ecc. libro secondo.

IL VALORE DEL SILLABO ¹

24. *Che s'intenda per argomento* INTRINSECO.

Le difficoltà delle quali ci siamo occupati ne' due articoli precedenti come hanno servito perchè si conoscesse la nessuna forza e poca ragionevolezza dell'opposizione che si fa al valore dommatico del Sillabo, così ci hanno somministrato l'occasione: 1° di far vedere quanta diversità v'abbia tra le tre affermazioni — il Sillabo ha valore d'insegnamento *puramente umano*; — il Sillabo ha valore d'insegnamento *dommatico*; — il Sillabo ha valore d'insegnamento *dommatico* per la *sola sua forma* o *in forza della sola sua forma*. 2° D'indicare il vero e solo oggetto, al quale ha relazione l'Adesione dell'Episcopato al Sillabo. 3° Di chiarire non pochi punti che hanno strettissima relazione con la nostra discussione; per guisa che il nostro procedere è stato, può dirsi, coll'una mano togliendo impedimenti, coll'altra preparando materiali; combattendo coll'una edificando coll'altra.

Venendo pertanto a dire in qual modo, secondo noi, si può formulare un argomento intrinseco che valga a stabilire il valore dommatico del Sillabo, facciamo osservare innanzi tratto, che un argomento allora è detto intrinseco quando è dedotto dalla *natura stessa* della cosa; ovvero, trattandosi di determinare il senso, dal *testo* e *contesto*, che da sè presenta il brano del cui significato si va in cerca. Per tal modo perchè s'abbia un argomento intrinseco pel valore dommatico del Sillabo, si conviene che esso sia ricavato da quello che il documento presenta in sè stesso. — Notisi nondimeno il doppio modo in cui possiamo parlare di un argomento intrinseco, appunto per la varia attitudine presentata dal documento in sè stesso a somministrare in maggiore

¹ Vedi quad. 879, pagg. 276-292 del presente volume.

o minore abbondanza, più o meno direttamente, in modo più o meno esplicito quanto serve e si richiede per costituire una prova. L'argomento sarà sempre intrinseco, avvegnachè più o meno perfetto, perchè in un senso più o meno stretto.

Studiamoci di far palese la cosa con degli esempi. Prendiamo tre Documenti Pontificii: la Bolla *Ineffabilis*, l'Enciclica *Quanta Cura*, il Decreto *Sanctissimus Dominus* dell'Inquisizione, 24 agosto 1690. Chi volesse provare con argomento intrinseco il valore dommatico di ciascheduno di cotesti documenti, dovrebbe derivarlo da ciò che presenta in sè stesso il relativo documento. La Bolla e l'Enciclica (non consideriamo la loro conformazione estrinseca in quanto Bolla ed Enciclica) si differenziano solamente in questo che nel primo documento il Papa definisce una verità come *domma rivelato* da credersi con fede da tutti i fedeli sotto pena d'anatema; epperò che il giudizio di lui in tal caso sia infallibile è domma pur di fede definito dal Concilio Vaticano; nel secondo documento invece il Sommo Pontefice condanna una serie di dottrine prave e perniciose, e quindi che il giudizio da lui emesso in tale documento sia infallibile, se non è *domma di fede* (perchè non fu definito dal Concilio Vaticano che il Papa è infallibile anche quando condanna gli errori con nota inferiore a quella d'eresia); nondimeno è *dottrina certissima* e verità teologica. Nel resto tanto la Bolla quanto l'Enciclica convengono in ciò che riguarda il nostro scopo. Sì l'una come l'altra, presa in sè stessa, non solo fa conoscere il Papa stesso che in persona parla, e insegna, e giudica e anatematizza e condanna; ma eziandio si presenta evidentemente come *contenente* in sè l'atto giudicativo personale del Pontefice che insegna e condanna. Per contrario il Decreto *Sanctissimus Dominus* fa conoscere con certezza che il Papa in persona giudica e condanna le due proposizioni che esso presenta; ma non dimostra che l'atto giudicativo sia contenuto, o meglio non fa conoscere che l'atto condannante sia emesso personalmente dal Papa nel documento, ovvero che in forza di quello, che esso come Decreto in sè stesso presenta, le medesime sieno condannate. Sì la Bolla come l'Enciclica è da per sè pienamente teste di

sè, in quanto presenta non solo la materia giudicata e l'atto giudicativo, ma li presenta contenuti in sè stessa. Il Decreto non è per sè pienamente teste di sè stesso; dappoichè sebbene contenga e presenti la materia giudicata, non contiene tuttavia l'atto giudicativo, nè dimostra che questo viene emesso *per la forma e nella forma* che ha, ma solo contiene l'*autentica testimonianza* che esso atto giudicativo fu emesso. Epperò i primi due Documenti contengono in sè l'atto di condanna e l'effetto della condanna; e perchè s'li contengono, *pienamente e direttamente* attestano da sè stessi l'uno e l'altro; il terzo invece contiene in sè l'effetto della condanna, ma non contiene l'atto di condanna se non *indirettamente ed implicitamente*, in quanto apertamente *testifica* che in realtà fu emesso personalmente dal Papa l'atto giudicativo, pel quale quella materia fu è e sarà irrevocabilmente giudicata.

Ciò posto appare senza difficoltà quello che dicevamo del vario modo d'un argomento intrinseco secondo un senso più o meno stretto. Dai primi due dei tre Documenti nominati si potrà stabilire in prova del relativo valore dommatico un argomento intrinseco nello stretto senso; dal terzo per contrario si ricaverà un argomento bensì intrinseco, in senso però meno stretto per la differenza che abbiamo fatto osservare.

25. *Il Sillabo considerato in sè stesso*; ARGOMENTO *che se ne può dedurre in prova del suo valore.*

1° Che cosa è il Sillabo? È un Elenco autoritativo pubblico autentico di proposizioni condannate dal Sommo Pontefice Pio IX. Chi lo paragonasse (e si tentò di fatto) all'opera del Padre Viva: *Damnatae Theses etc...*, s'ingannerebbe a partito.

Ciò è evidente chi consideri, ommettendo altre osservazioni, la *causa*, l'*autore*, il *fine* dell'opera. — Il Viva si determinò da sè, o al più per consiglio d'altri, a fare uno studio sopra proposizioni condannate; il Sillabo per converso fu compilato per ordine espresso di Pio IX Sommo Pontefice. Il Viva, persona privata; Pio IX, persona pubblica, perchè Capo della Cristianità.

Dunque vi ha essenziale differenza nella causa.— Il Viva compose egli stesso la sua opera; il Sillabo fu lavoro di persone speciali elette a tale scopo dal Santo Padre, come vedremo in appresso quando diremo qualche cosa della storia del Sillabo. Che ha che fare con ciò un autore qualunque privato non avente alcun mandato dalla pubblica autorità? Dunque vi ha essenziale differenza nell'autore della compilazione. — Il Viva scrisse per chiarire il senso e la portata di ciascuna proposizione, indirizzando l'opera sua al ceto de' Dotti ed alla classe degli studiosi per ammaestrare insegnando, ed insegnare proponendo e sottomettendo al giudizio de' dottori i prodotti del suo ingegno, provvisti non d'altra autorità di quella in fuori che loro dava nell'ordine specolativo la forza degli argomenti recati in mezzo e discussi. Il Sillabo per contrario, tutt'altro che lavoro scolastico, fu fatto compilare per insegnare non discutendo, ma imponendo; e fu diretto a tutti i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, vale a dire a tutta la Cristianità, perchè tutti avessero avanti agli occhi e, senza giudicarli, conoscessero per *guardarsene* gli errori condannati da Pio IX, durante il corso del suo Pontificato. Scopo al tutto *pratico*. Dunque vi ha essenziale differenza nel fine.

2° Secondo la distinzione già indicata dell'argomento intrinseco in un senso più o meno stretto, si vorrà domandare, di qual fatta ed in che modo possa dedursi dal Sillabo preso in sè stesso.

Se parlisi dell'argomento intrinseco in senso stretto, noi crediamo *molto* difficile il potersene ricavare veruno che *valga veramente*. E la ragione apparirà manifesta da tutto quello che finora siamo andati discorrendo. Il Sillabo non può essere da sè pienamente teste di sè stesso; perchè nella *sua forma* speciale non contiene *veruna formola dommatica*, e quindi non contiene in sè l'*atto giudicativo personalmente emesso* dal Papa *nella sua forma e per la sua forma*. È un fatto; ed il fatto è sempre fatto. D'altra parte è evidente il seguente raziocinio: Non si avrà mai e poi mai locuzione *ex cathedra* se non parla Colui che siede nella Cattedra. Dunque, perchè con argomento strettamente intrinseco si possa provare che un documento è dommatico, è necessario che questo manifesti contenuta in sè stesso ed emessa

nella sua forma e per la sua forma, sotto la quale si presenta, la formola che significhi l'atto giudicativo personale del Sommo Pontefice, Capo e Maestro della Chiesa. Se altri, pur concedendo ciò, volesse opporcisi, lo faccia pure; non discorderemmo forse che a parole. La distinzione da noi indicata di sopra è secondo la natura della cosa, ed il fatto manifesto che si danno Documenti Pontificii *veramente dommatici*, sebbene in riguardo solo della *materia* in essi contenuta, e non della *forma* che hanno e presentano.

Ciò nulla ostante giudichiamo che si possa dal Sillabo preso in sè stesso ricavare un argomento intrinseco d'un senso meno stretto, e tale, chi ponga ben mente, da non dispregiarsi. Se noi consideriamo il Documento, come esso apparisce, quantunque non possiamo conchiuderne che la materia da esso presentata è condannata per un atto giudicativo, *contenuto nella forma ed emesso per la forma* del medesimo, nondimeno siamo in grado di accertarci che *essa materia è in realtà condannata dallo stesso Pio IX.*

3° Per verità, il Sillabo (cui la lettera del Card. Antonelli, per nesso interno e necessario ad esso unita, evidentemente dimostra autentico) presenta tre cose: — un titolo; — una serie di 80 proposizioni; — le citazioni di Atti di Pio IX. Or bene da tutto ciò si può avere un sufficientemente buono argomento; e così procedendo abbiamo un argomento intrinseco, avvegnachè in senso meno stretto, perchè con esso possiamo pervenire al valore dommatico soltanto riguardo alla materia e non eziandio alla forma del documento.

I. *Il Titolo.* Esso è così concepito:

*Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores, qui notantur in Allocutionibus concistorialibus, in Encyclicis aliisque Apostolicis Litteris Sanctissimi Domini nostri Pii Papae IX*¹.

Dal che si fa manifesto che il Documento Pontificio, consideratone il titolo, rende testimonianza autentica di sè stesso d'essere cioè: — una raccolta di errori, — i principali dell'età

¹ *Acta Pii IX*, vol. 3, pag. 701.

nostra, — condannati in Allocuzioni, Encicliche e Lettere Apostoliche di Pio IX. Abbiamo pertanto un'attestazione pubblica, che il Sommo Pontefice ha condannati detti errori in suoi Atti Apostolici. Dopo di che domandiamo: puossi mai da chi legge tutto ciò, se pur abbia fior di senso comune e non intenda cavillare, sospettare che trattisi di una condanna d'autorità *puramente umana*?

È un Papa quegli che condanna. Or appunto siffatto modo di parlare senza aggiunto, è inteso comunemente che la condanna sia con autorità Apostolica, essendo questo il modo solo proprio di Lui; e per indicare questo modo di condannare proprio solo del Papa sogliamo dire: *è un errore condannato dal Sommo Pontefice*, senza bisogno che v'aggiungiamo altro; sendo manifesto che se volessimo parlare d'autorità umana non risaliremmo fino al Papa, nè invocheremmo in modo così assoluto la condanna fatta da Lui. È vero sì, che a chi usa siffatto modo di parlare rimarrà ancora a spiegare se l'errore è condannato come eresia ovvero con alcuna delle censure ad essa inferiori; ma ciò riguarda il *grado maggiore o minore* della condanna, non la *qualità* o meglio il *valore* dell'atto pontificio di condanna, il quale è atto d'infalibile magistero, anche quando il Papa proscriva un errore con censura *inferiore* a quella *d'eresia*, come abbiám detto altrove, ed è sentenza di tutti i Teologi, ai quali è più o meno sospetto il sostenere il contrario.

È un Papa che in suoi Atti Apostolici condanna gli errori principali del suo tempo. Il principe di questo mondo non cessa di lanciare bestemmie contro Dio, il suo Cristo, la sua Chiesa. È cosa d'ogni età, d'ogni tempo. Ebbene un Sommo Pontefice, Capo visibile della Chiesa centro dell'Unità, prende di mira le *principali* di siffatte orrende bestemmie, alza la sua voce in suoi Atti Apostolici e le condanna con autorità *puramente umana*! Oh senso comune dove se'tu mai? Ma v'è di più: il medesimo Sommo Pontefice non si dà pace; vuole rendere facile a tutti il modo di conoscere siffatte bestemmie condannate, e vuole che qui in Roma sotto i suoi occhi si lavori per farne una raccolta, da spedirsi in nome suo a tutto l'Episcopato, per servire a tutti di

regola; e non si tratta con tutto ciò che di condanne aventi sola autorità umana! A che tanta insistenza, tanto apparato! *Parturient montes nascetur ridiculus mus!* E come pensare altrimenti nella sentenza dei nostri oppositori? Ad evitare pertanto simiglianti scempiezze fa duopo concludere da una attenta considerazione del Titolo che le proposizioni raccolte nel Sillabo sono condannate dal Magistero infallibile del Sommo Pontefice. È la stessa conclusione che abbiamo altrove indicata; qui aggiungeremo che quella parola *errores* conferma quanto abbiamo detto. Imperciocchè è vero che essa non è stata detta personalmente da Pio IX come non è stato detto nè scritto da Lui in persona il Titolo (epperò non possiamo dire che l'atto di condanna sia contenuto nel Titolo o che pel Titolo le ottanta proposizioni sono di fatto condannate); nondimeno la medesima ci manifesta apertamente ed in modo autentico che ciascheduna delle 80 proposizioni è per lo meno un errore condannato. Quindi, sebbene il Titolo non *costituisca* dommatico il Sillabo nè lo indichi tale quanto alla *forma*, tuttavia lo *fa conoscere* dommatico quanto alla *materia*, e delle molteplici censure, date da Pio IX nell'atto di condannare nei suoi Atti precedenti le singole proposizioni, ne *assegna* una che a tutte per lo meno conviene. Il titolo pertanto e dimostra le proposizioni condannate, e in modo autentico indica una censura come *universale* dalla quale tutte sono colpite. Dal che possiamo argomentare anche in altro modo così: Considerato il Sillabo secondo il Titolo che porta, s'ha a dire che le proposizioni in quello raccolte sono tutti errori condannati da Pio IX nei suoi precedenti Atti Apostolici. Or bene il giudizio col quale il Sommo Pontefice condanna proposizioni con nota inferiore a quella d'eresia è infallibile. Dunque considerato il Titolo del Sillabo vuolsi concludere che questo è documento pontificio *dommatico* quanto alla *materia* che presenta.

II. *Le proposizioni e le citazioni degli Atti di Pio IX.* Le proposizioni sono propriamente la materia raccolta nel Sillabo e da esso presentata: le citazioni degli Atti precedenti dimostrano per così dire il *nesso intrinseco* che v'è. quanto alla materia tra il Sillabo e quegli Atti. Dimostrano eziandio che

chi volesse considerare quello separatamente da questi, e non piuttosto prenderlo in *sensu composito* con i medesimi, come indicammo altrove, n'avrebbe un non so che di *monco* e d'*imperfetto*. Perchè infatti vi furon poste dette citazioni? Per quante ragioni si vogliano o si possano recare, questa è da assegnarsi come la *principale*, perchè cioè apparisca la relazione necessaria che passa tra le proposizioni ed i rispettivi Atti, come quella che è tra il segno ed il segnato.

Questo nesso interno serve a due cose principalmente; a conoscere cioè il *vero senso* delle proposizioni, e l'*atto* di condanna veramente emesso da Pio IX in persona. Serve a conoscere il vero senso: e ciò è manifesto di per sè. Del resto gli Editori degli *Acta Pii IX ex quibus excerptus est Syllabus*¹, nella Prefazione, letta a Pio IX prima che si stampasse e da Lui approvata, così scrivono: *nonnullis visum est operae pretium futurum si una cum Syllabo illa ipsa Documenta coniungerentur et veluti UNUM CORPUS in vulgus prodirent. Raros enim totam illam tum Litterarum encyclicarum tum Allocutionum multitudinem, in quibus Syllabi propositiones reprobantur, possidere credibile est, et tamen EAS CONFERRE OMNINO OPORTET, si qui VERUM SENSUM, IN QUO illae sententiae pontificia auctoritate PERSTRINGUNTUR, elicere velint.*

Serve in secondo luogo per indicare l'atto di condanna di ciascuna proposizione, e ciò concorda perfettamente con quello che si legge nel titolo *errores... qui notantur in Allocutionibus* ecc. Qual cosa, per verità, più naturale di questa che chi ha letto il titolo vedendo dopo una proposizione citarsi tale o cotale Allocuzione, pensi subito che in essa appunto si ritrova la condanna di quella? E riguardo a ciò molto a proposito cadono le parole che l'Episcopato delle Due Sicilie dirigeva, 25 di gennaio 1865, al Re Vittorio Emanuele. *Ma questa (carta conosciuta sotto il nome di Syllabus), che è un catalogo di 80 proposizioni già in varie Allocuzioni e Lettere Apostoliche condannate, è diretta ai soli Vescovi, acciò possano gli stessi Prelati (iidem Antistites) avere sotto gli occhi tutti*

¹ Romae, Typis Rev. Camerae Apostolicae MDCCCLXV.

gli errori già condannati dal Regnante Pontefice, secondo la lodata Lettera (del Card. Antonelli) si esprime; ed è per questo che veruna nota di condanna si aggiunge alle singole proposizioni, ma solo vi si legge un rimando alle rispettive Allocuzioni o Lettere Apostoliche¹. In altre parole, le citazioni suppliscono la nota di condanna; e la suppliscono nel modo proprio di una citazione cioè indicandola, vale a dire come il segno il segnato. Invece di contenere l'atto di condanna te lo indica e ti fa sapere dove veramente si ritrovi.

4° E qui prima di passar oltre osserviamo due cose. La prima è che dalla forma del Sillabo, chi ponga ben mente, non apparisce propriamente verun nesso interno coll'Enciclica *Quanta Cura*, (e lo notò già l'egregia *Unità Cattolica*, 15 gennaio 1865), sì bene cogli Atti Apostolici da' quali le proposizioni furono estratte.

Spieghiamoci alquanto per non esser intesi male per equivoco. Diciamo che considerata la forma del Sillabo non appare propriamente verun nesso INTERNO coll'Enciclica *Quanta Cura*. Per verità nel Sillabo non è affatto indicata detta Enciclica nè poteva essere. Nell'Enciclica poi non solo non è nominato il Sillabo, ma neppure è dato trovare una parola, dalla quale si possa con vero fondamento ricavare una allusione alla compilazione e trasmissione del medesimo. Che non vi si ritrovi nominato è un fatto. Che non si possa dire con solido fondamento contenersi un'allusione è chiaro, nè crediamo possibile provare il contrario. Leggendo l'Enciclica veggiamo che Pio IX, prima di enumerare le proposizioni che condanna nella medesima, fa due cose: afferma che seguendo l'esempio de' suoi Predecessori fin dal principio del suo Pontificato levò alto la voce, e condannò in Allocuzioni e Lettere Apostoliche i principali errori del suo tempo. *Nostram extulimus vocem, ac pluribus in vulgus editis encyclicis Epistolis et Allocutionibus in Consistorio habitis, aliisque Apostolicis Litteris praecipuos tristissimae nostrae aetatis errores damnavimus, eximiamque vestram episcopalem vigilantiam excitavimus*². L'altra cosa che fa è

¹ *Unità Cattolica*, 23 febr. 1865.

² *Acta Pii IX*, vol. III, pag. 688.

d'annunciare che, ciò non ostante, la causa della Chiesa, la salvezza delle anime e della società richiedono *ut iterum* (sono sue parole) *pastoralem vestram sollicitudinem excitemus ad alias profligandas opiniones quae ex eisdem erroribus, veluti ex fontibus erumpunt.*¹

Se si considera il primo luogo, altro non si scorge che la solenne attestazione d'un fatto; dacchè Pio IX dice soltanto di aver condannato i principali errori del suo tempo in Encicliche Allocuzioni ed altre sue Lettere Apostoliche. Or come da ciò pottrassi conchiudere qualche cosa in riguardo alla compilazione e trasmissione del Sillabo? Potrà taluno farlo per avventura soggiungendo in modo di parentesi alle parole trascritte — che gli errori principali dell'età nostra erano stati per ordine dello stesso Pio IX raccolti in un Elenco da Lui inviato ai Vescovi, affinché li avessero avanti agli occhi. Ma così si affermerebbe ciò che si vorrebbe che fosse, non si proverebbe quello che si dovrebbe provare. Vogliamo dire che in tal modo si afferma un altro fatto, cioè che la Raccolta delle 80 proposizioni è stata fatta e inviata per ordine di Pio IX; non si prova che Egli nell' Enciclica a ciò volesse alludere, epperò che v'abbia veruna relazione interna di esso fatto col passo sopra citato. Non si giudichi per questo che dall' Enciclica *Quanta Cura* non si possa, a parer nostro, in verun modo dedarre un argomento in conferma del *giudizio dommatico* con cui gli errori, che furono raccolti nel Sillabo, vennero da Pio IX *condannati*. No; anzi noi stessi lo facciamo in appresso. Al presente solo diciamo che quella relazione, che v'è e che deve servirci, sta tutta in riguardo agli *Atti* che Pio IX emise durante il suo Pontificato; la quale relazione potrà estendersi indirettamente con tutta ragione alle *proposizioni* raccolte nel Sillabo solo allora quando sarà provato il *nesso interno* che esiste tra questo e quelli. Ed in tal caso, come ognuno vede, si giungerebbe a provare qualche cosa non già riguardo al Sillabo *preso da sè separatamente nella sua forma speciale*; ma sì riguardo al Sillabo considerata la *sua materia* e l'*interno nesso* che ha co' precedenti Atti Apostolici. Donde è manifesto che l'ar-

¹ Loc. cit. p. 689.

gomento dedotto dall'Enciclica *Quanta Cura* per provare il valore dommatico del Sillabo, preso da sè *separatamente dagli Atti Apostolici precedenti* e considerato nella sua *sola forma di Elenco*, dimostra il *contrario* anzi che no.

Colle altre parole dell'Enciclica che abbiamo riferite non ha che fare il Sillabo preso nella sua forma speciale; imperocchè esse si riferiscono alla sola Enciclica ed alle proposizioni in essa e per essa condannate. Del resto facciamo osservare che questo sarebbe stato propriamente il luogo in cui Pio IX avrebbe fatto allusione, se avesse voluto, al Sillabo: essendo più naturale che, volendo mandare il Sillabo nell'istesso tempo in cui scriveva la Enciclica, di esso facesse un cenno là dove annunciava quello che, non ostante il già fatto, avea in animo di fare per provvedere al bene della Chiesa alla salute delle anime e della società. E a dir vero tre cose fece il Sommo Pontefice l'8 dicembre 1864. *Condannò nell'Enciclica alcuni errori, promulgò il Giubileo, inviò il Sillabo.*

5° La seconda cosa che dicemmo voler osservare è che il Sillabo, essendo un'autentica Raccolta degli errori condannati da Pio IX, in quello che presenta, mostra in modo autentico *esplicitamente* la materia condannata, e manifesta pure in modo autentico però soltanto *implicitamente* l'atto giudicativo personale del Papa. Quindi è che chi legga il Sillabo non vi riconosce la *forma dommatica*, sì bene la *materia condannata con giudizio dommatico*: epperò con tutta ragione può dedurre da esso il valore dommatico del medesimo considerata la materia, che presenta autenticamente raccolta in una serie di proposizioni.

6° Stando pertanto questo interno nesso e la necessaria relazione, da non potersi disconoscere, del Sillabo con gli Atti precedenti, consideriamo un po' meglio cotesta relazione, per quanto basti al nostro argomento, e veggiamo se c'è dato di ricavarne quanto si richiede per costituire una ancor *più compiuta* dimostrazione. Nei citati Atti Apostolici non si dura fatica a riconoscere: — le proposizioni contenute nel Sillabo, — l'atto di condanna delle medesime, — il carattere nel Papa di Maestro della Chiesa nel proscriverle.

I. *Le proposizioni.* Per questa parte si cercò di muovere

qualche difficoltà, quasichè gran parte di esse non si ritrovino nei Documenti citati. Alla quale difficoltà posero mente altri autori cattolici, e di essa si servirono come di ragione per farsi a difendere, che il Sillabo preso da sè solo separatamente nella sua forma e per la sua forma sia dommatico. Sembrarono cioè riconoscere la difficoltà e concederla, epperò tentarono altra strada per avere un argomento intrinseco. L'abbiamo già notato e lo ripetiamo con insistenza. Qui è questione dell'argomento intrinseco, e non dell'estrinseco il quale rimane in *tutta la sua forza* benchè quello si presenti più o meno difficile, più o meno evidente. Quindi l'autorità dommatica del giudizio con cui le 80 proposizioni furono condannate è già posta fuor di dubbio; ed anche per questa ragione noi, senza giudicare il modo di procedere di quegli autori, non crediamo necessario di seguirli. La difficoltà poi non è tanta, e se ben si considera si riduce a sì poca cosa da non temerne per l'argomento intrinseco che andiamo svolgendo.

Non è vero che *gran parte* delle proposizioni non sia contenuta nei documenti citati; anzi neppure può dirsi che sieno *parecchie*. Due sole son quelle che possono dare qualche fondamento alla difficoltà: le altre tutte no. Ed eziandio quelle due, delle quali già autori cattolici si sono occupati, vi si contengono tanto che basta a poter argomentare pel valore dommatico della condanna delle medesime, che è lo scopo che ci siamo prefissi. Il percorrere ad una ad una le proposizioni ci porterebbe troppo in lungo, facciam quindi osservare le cose seguenti.

Primieramente: Alcune proposizioni sono tolte da diversi Documenti secondo le varie parti che esse hanno, ovvero nell'uno sta la parola o l'inciso oppure la censura che nell'altro manca.

Secondariamente: Non s'ha da confondere la questione: se una proposizione sia o no condannata; coll'altra: quale sia il vero senso della proposizione che è condannata.

Terzamente: Quindi per la nostra discussione basta che sia certo l'*atto di condanna*. Il resto non ci riguarda gran fatto; conciossiachè rimarrebbe tutto al più a far questione se tale o cotale parola od inciso sieno condannati; oppure se proprio per questo ovvero per quella sia a credersi condannata tutta la pro-

posizione. È forse la prima volta che i Teologi intorno a proposizioni certissimamente condannate muovono siffatte questioni?

In quarto luogo: Quindi per noi basta che negli Atti sia affermata la dottrina come cattolica, ecclesiastica, eccetera; perchè subito ne deduciamo la reità del contrario, e giudichiamo in essi virtualmente contenuta la proscrizione del medesimo.

In quinto luogo: Quindi per noi basta se in essi Atti sia condannato il *fatto* come contrario ai diritti della Chiesa, alla autorità e potestà della Santa Sede, per dire che il far ciò è contro i medesimi diritti e va dicendo. Nel caso poi che voglia attribuirsi ciò alle circostanze del fatto, diciamo che se le medesime in altra occasione si verificano, rimarrà sempre che il fatto in quelle circostanze è condannato; se poi non si verificano, perchè volerlo dire condannato? Non è cotesta una distinzione familiare a tutti i Teologi?

In sesto luogo: Non è necessario che le proposizioni sieno contenute negli Atti *a verbo*, ma basta che vi sia il senso. Non fa di mestieri che ci fermiamo a dimostrarlo. Tutti conosciamo i cavilli dei Giansenisti nel contendere che facevano le cinque proposizioni di Giansenio condannate da Innocenzo X, non esser contenute nel suo libro. N'ebbero come era da aspettarsi il torto; e Alessandro VII, potè con tutta verità, ai 16 di ottobre 1856, nella sua Costituzione Apostolica *Ad Sanctam* asserire e dichiarare *quinque illas propositiones ex libro praememorati Cornelii Episcopi Iprensis, cui titulus est Augustinus, EXCERPTAS... FUISSE declaramus et definimus*¹... Potè, diciamo, con tutta verità ciò dichiarare, benchè qualche proposizione non fosse nel libro contenuta *a verbo*. Vedi per esempio, quanto alla seconda delle cinque proposizioni condannate, il VIVA: *De Iansenii propositionibus, propositio II*, n. II; il DECHAMPS: *De haeresi Ianseniana*, lib. I, disp. III, c. I, n. IV. Dal che si fa manifesto che il non essere alcune proposizioni del Sillabo contenute *ipsis verbis* negli Atti citati, non dà diritto a negare che esse veramente sieno contenute nei medesimi.

Dirassi, per la questione coi Giansenisti esiste una Costituzione

¹ *Bullarium*, tom. XVI pag. 246.

Apostolica di Alessandro VII. Rispondiamo che sì; ma da ciò non si può dedurre nulla contro di noi. Imperocchè per l'affare dei Giansenisti, limitandoci a quel solo che riportammo, abbiamo: 1° il giudizio col quale il Papa condanna le 5 proposizioni, ed è giudizio infallibile: 2° il giudizio con cui il Sommo Pontefice definisce il fatto dommatico, cioè che le 5 proposizioni sono contenute nel libro *Augustinus*; e questo eziandio è giudizio infallibile. Se pel caso nostro non abbiamo una somigliante *Costituzione Apostolica*, la quale definisca il fatto dommatico, cioè che le 80 proposizioni sono contenute negli Atti da cui furono tolte, ne seguirà forse non esser certo che le dette proposizioni sieno veramente contenute in quegli atti? Forsechè non si può avere certezza d'una cosa, avvegnachè non sia sancita con giudizio infallibile della Sede Apostolica? Del resto non abbiamo una Costituzione Apostolica è vero; sì in quella vece abbiamo un documento autentico nella lettera del Card. Segretario di Stato, la quale ci attesta che le proposizioni del Sillabo sono le stesse condannate da Pio IX negli Atti del suo Pontificato. *Pius IX... numquam destitit suis Epistolis encyclicis... praecipuos huius... aetatis errores... proscribere et damnare... Idem Summus Pontifex voluit ut EORUMDEM ERRORUM Syllabus... conficeretur.*

Abbiamo la testimonianza autorevolissima di tanti e tanti Vescovi che, come dicemmo nell'articolo precedente, riconoscono le 80 proposizioni del Sillabo condannate negli Atti Apostolici, da cui furono estratte.

Abbiamo finalmente la parola sacra di Leone XIII. *Non ab simili modo Pius IX... ex opinionibus falsis... plures notavit, EASDEMQUE postea in unum cogi iussit.*

E così abbiamo una conferma della relazione intrinseca del Sillabo cogli Atti Apostolici precedenti in esso indicati, perchè la materia da questo presentata è in quelli condannata, e contenuta quanto basta acciocchè le proposizioni si abbiano a dire le stesse, nel modo che abbiamo spiegato e dimostrato.

II. *L'atto di condanna, ed il carattere del Maestro della Chiesa nel Papa.* Gli atti citati nel Sillabo sono 32, ed emessi dal Sommo Pontefice Pio IX dal 9 novembre 1846 al 29 settem-

bre 1864; un decorso di quasi diciotto anni. Chi li percorra attentamente non durerà fatica a riconoscere in essi il Papa esser quello che classifica errori o con censure in *globo*, ovvero *singularmente* con siffatte parole: *lex iniustissima, funestissima, reprobanda ac damnanda; decretum infandum; infandus ausus; sententia vel doctrina reprobanda, intolleranda, recens, praepostera philosophandi ratio, reiicienda, omnino damnanda, falsa opinio schismatica; horrendum systema, stultitia, nil magis impium, nil contra rationem magis repugnans, ducens ad indifferentismum et rationalismum, error exitiosus, deliramentum, falsum funestum perniciosum principium; blasphemia, fallacia, audacia, audacissima impudentia, temeritas, iactantia, declamatio, blateratio, periculosa, pernicies educationi christianae; sententia aliena omnino a catholicae Ecclesiae doctrina; damnata ab Apostolo, a Conc. Trid., a Romanis Pontificibus*, ecc. E così parla mentre loda la condotta de' Vescovi nel difendere la Religione, nel condannare e combattere che facevano gli errori, cui esso stesso o riferisce o accenna qualificandoli; mentre dichiara *quid sentiendum sit* dai fedeli e giudica *quid liceat*; mentre dice di alzare *apostolica libertate pastoralem vocem* per adempire come Custode del deposito della fede dei diritti della Chiesa e della Santa Sede, come Tutore della sana dottrina e della salute delle anime, il gravissimo ufficio, impostogli da Dio, di parlare, d'avvertire, di esortare, di provvedere, di riparare i danni e scongiurare gli imminenti pericoli per la Religione e la società.

7° Dal che hassi a conchiudere che in quegli Atti abbiamo un Pontefice che parla come Custode del deposito della fede, dei diritti della Chiesa e della Santa Sede; come Pastore dell'Ovile di Gesù Cristo; come Tutore e Vindice della verità rinnegata e della morale calpestata. Or bene la parola del Papa in siffatte circostanze è parola infallibile, ancorchè condanni con censura minore a quella d'eresia. Scriveva molto bene a proposito il Vescovo di Zamora a'suoi fedeli: *Tales son (cioè reglas INFALIBLES de CREER y de OBRAR)... las Lettras Apostolicas, Enciclicas y Alocuciones consistoriales, en que su Santidad ha condenado sucesivamente los errores de la época presente, contenidos en*

*las ochenta proposiciones, que ensierra el Syllabus ó índice de ellas*¹...

Nè meno a proposito vengono le parole dello stesso Pio IX nell' Enciclica *Quanta Cura*: *Nos vix dum arcano divinae providentiae consilio nullis certe Nostris meritis ad hanc Petri Cathedram evecti fuimus, cum videremus summo animi Nostri dolore horribilem sane procellam tot pravis opinionibus excitatam, et gravissima ac numquam satis lugenda damna, quae in christianum populum ex tot erroribus redundat, pro Apostolici Nostri Ministerii officio... Nostram extulimus vocem, ac pluribus in vulgus editis encyclicis Epistolis et Allocutionibus in Concistorio habitis aliisque Apostolicis Litteris praecipuos tristissimae nostrae aetatis errores damnavimus...*² Non puossi desiderare testimonianza più autorevole, più chiara, più autentica! La condanna fu fatta dal Sommo Pontefice per dovere dell' Apostolico suo Ministero per difendere immune dall' errore il Popolo cristiano. È proprio Pietro quegli che parla per confermare i fratelli; per pascere le sue pecorelle! Dunque le proposizioni condannate negli Atti, enumerati nell' Enciclica, sono errori condannati col *giudizio infallibile* del Maestro e Pastore supremo della Chiesa. Che poi questi Atti sieno quegli da cui furono estratte le 80 proposizioni raccolte nel Sillabo, è evidente. Il titolo del Sillabo ce lo fa arguire: « *Syllabus complectens praecipuos aetatis nostrae errores, qui notantur in Allocutionibus concistorialibus, in Encyclicis, aliisque Apostolicis Litteris Sanctissimi Domini Nostri Papae IX.* » Vi è per certo, riguardo agli Atti Apostolici in cui si dicono condannati i principali errori dell'età nostra, qualche rassomiglianza colle parole del testo dell' Enciclica. Più chiara testimonianza ne rende la lettera del Cardinal Segretario, la quale accompagnava il Sillabo. « *Pius IX... de animarum salute ac de sana doctrina maxime sollicitus, vel ab ipso sui Pontificatus exordio nunquam destitit suis Epistolis Encyclicis et Allocutionibus in Concistorio habitis, et Apostolicis aliis Litteris in vulgus editis praecipuos huius praesertim infelicissimae aetatis errores*

¹ *Boletín Eclesiástico del Obispado de Zamora*, 9 febbraio 1865.

² *Acta Pii IX*, loc. cit.

ac falsas doctrinas proscribere et damnare... voluit ut eorumdem errorum Syllabus... conficeretur. » Le parole sono presso che le stesse, il senso lo stessissimo. Se si riguardano specialmente gli errori condannati, e gli Atti in cui si dicono condannati, abbiamo, può dirsi, il brano della lettera preso a verbo dall' Enciclica *Quanta Cura*. Ma la Lettera parla degli Atti da cui sono stati estratti gli 80 errori raccolti nel Sillabo — eorumdem errorum; — dunque nell' Enciclica Pio IX parlò di quegli Atti da cui, per suo ordine furono prese le 80 proposizioni. Dunque Pio IX nell' Enciclica solennemente attesta e dichiara il valore della sua parola negli Atti in cui avea condannate le suddette proposizioni.

8° Da tutte le cose predette possiamo inferire che considerando il Sillabo in sè stesso, stante il nesso interno e la necessaria relazione che ha cogli Atti Apostolici in esso citati, si può sufficientemente conoscere che le proposizioni dal medesimo presentate sono errori condannati dal Maestro infallibile della Chiesa. Per verità la suddetta relazione salta agli occhi d'ognuno. Dunque il Sillabo per se non è un Elenco di quali si vogliano errori condannati, ma Elenco di *tali* errori determinati, cioè di *quelli contenuti e condannati negli Atti precedenti di Pio IX*, in esso chiaramente *indicati*. Ma in cotesti Atti Pio IX parla come Pastore e Dottore della Chiesa, ed il suo giudizio come tale è infallibile ancora quando condanna errori con censura minore a quella d'eresia. Dunque il Sillabo è un *autentico Elenco di errori condannati con giudizio infallibile del Supremo Dottore dei fedeli*. Quest'argomento è veramente intrinseco, sebbene in senso meno stretto; perchè presentando autenticamente la materia condannata non contiene in sè l'atto di condanna, ma solo indica dove esso veramente si ritrovi. Epperò, chi consideri il Sillabo secondo quello che in sè stesso presenta, avrà sotto degli occhi tre cose: le proposizioni condannate, l'autentica attestazione e l'indicazione dell'atto condannante. Il *valore* poi di cotesto atto condannante si deduce con sufficiente chiarezza dal titolo stesso del Sillabo, dalla ispezione dei documenti in sè stessi; si conferma poi con manifesta certezza dalla testimonianza dei Vescovi, dalla lettera del Cardinale Antonelli, dall' Enciclica *Quanta Cura*, come abbiám visto.

9° Ciò posto notiamo due cose: La prima, che in prova del valore dommatico del Sillabo si dà veramente eziandio un argomento intrinseco sebbene in senso meno stretto; non solamente perchè, considerando quello che il documento presenta in sè, non si scorge contenuto nella sua forma l'atto giudicativo del Papa delle 80 proposizioni; ma eziandio perchè ad avere col medesimo una *completa* ed al tutto *valida dimostrazione* del valore dommatico di cotesto atto, contenuto nei Documenti Pontificii citati nel Sillabo, fa duopo ricorrere a qualche cosa di estrinseco, come sarebbero la testimonianza de' Vescovi, la lettera del Cardinale Antonelli, l'Enciclica *Quanta Cura*. In altre parole: Abbiamo un argomento veramente *intrinseco*, ma *inadeguato*. E il ricorrere a qualche cosa d'estrinseco riguarda, chi ben consideri, la solidità maggiore della dimostrazione, anzichè la tessitura, per così dire, dell'argomento che la costituisce. Chi in prova d'una verità reca un brano della Sacra Scrittura, e poi dal testo e contesto cerca di dimostrarla contenuta in esso, argomenta con argomento intrinseco; e allorquando invoca l'autorità de' Padri o della Tradizione che riconobbero nello stesso brano la medesima verità, non ismette l'argomento intrinseco, ma lo corrobora ed avvalora; essendo in tal caso l'oggetto diretto ed immediato della testimonianza de' Padri non tanto la verità annunziata, quanto che essa è riconosciuta nella scrittura, e ricavata dal brano citato della medesima. Lo stesso vuolsi dire pel caso nostro: Dal Sillabo considerato in sè stesso ricaviamo con evidenza che la materia in esso contenuta è materia che riguarda più o meno direttamente il deposito della fede; ricaviamo con evidenza che detta materia è condannata dal Sommo Pontefice in Atti Apostolici; ricaviamo se non con evidenza almeno con sufficiente chiarezza che il giudizio di condanna emesso in detti Atti è dommatico. Quest'ultima cosa confermiamo con le testimonianze sopra allegate, le quali parlano del Sillabo in quel modo che abbiamo notato, ovvero si possono ad esso riferire, appunto perchè riconoscesi l'interno nesso e la necessaria relazione, che il medesimo ha con gli Atti precedenti di Pio IX, non in quanto alla *sua forma speciale*, sì bene quanto alla *materia* quivi contenuta.

La seconda cosa da osservare si è che, quanto in altro articolo dicemmo di supporre, ora è per noi un fatto, che cioè il Sillabo è tal Documento Pontificio la cui materia si dimostra condannata con giudizio infallibile indipendentemente dalla forma che esso ha; vogliam dire, prescindendo dalla questione: *se la forma del Sillabo sia dommatica, contenente cioè formole dommatiche*, che esprimano il giudizio personale del Papa emesso *nella medesima e per la medesima*. Dunque il Sillabo è Documento Pontificio dommatico *quanto alla materia che presenta*. Questo è il punto essenziale, essendo le proposizioni condannate quelle che debbonsi fuggire da ogni cattolico. La questione riguardo alla forma speciale di esso Documento è secondaria, si può omettere e sentire intorno ad essa diversamente senza il menomo pericolo pel valore dommatico del giudizio con cui quelle proposizioni furono, sono e saranno condannate. E crediamo che per amore della verità nessuno, dopo un più accurato esame specialmente del senso dell'Adesione dell'Episcopato, avrà, come noi non l'abbiamo, difficoltà di modificare, ove fosse necessario, il proprio parere e giudizio intorno alla necessità o convenienza ed al valore di detta secondaria discussione.

10° Concludiamo pertanto con dire che si dà veramente in ordine al valore del Sillabo un doppio argomento, l'estrinseco e l'intrinseco. Il primo è perentorio e sufficientissimo; il secondo, benchè non adeguato, pure è tale da non potersi dispregiare. Il primo mentre prova da sè solo con certezza la nostra tesi, enunciata fin dal primo articolo, corrobora il secondo. E così doppiamente, secondo diverso rispetto, serve allo stesso scopo; direttamente cioè, come abbiám detto, ed indirettamente; dappoi- chè, in quanto riguarda la questione del *dove si ritrovi l'atto di condanna* degli 80 errori, in riconoscendo l'interna connessione del Sillabo coi precedenti Atti Apostolici in esso indicati, giova all'argomento intrinseco, col quale si perviene alla stessa conclusione, vale a dire che il Sillabo è un *Documento Pontificio che presenta proposizioni condannate con giudizio infallibile dal Magistero supremo del Capo visibile della Chiesa e Vicario di Gesù Cristo*.

DELLE ODIERNE ESORBITANZE

DEL TEATRO ITALIANO

I.

Parea già troppo che sui teatri italiani si udissero i lazzi delle satiriche operette parigine, che vi si rappresentassero cose spesso anche più turpi di quelle ricordate nei canti fescennini e nelle favole atellane, o che si vedessero sulla ribalta i ministri del santuario in veste da farabutti, i re da mariuoli, gli eroi da gradassi, i mariti da ebeti e tutti coi sonagli da buffoni. Eppure no! Per far ridere la gente, alla vigilia forse della grande e spaventevole catastrofe che minaccia l'Europa, ci voleva che si vedesse in teatro lo spettacolo dell'onestà vilipesa, della fedeltà insidiata, della castità sedotta e della virtù vinta. Questo compito se l'han tolto gl'impresarii dei teatri italiani, se per cupidigia di guadagno o maltalento di corrompere i costumi e disordinar, peggio che non sia, la famiglia, non sappiamo. Se non che dove trovar nuova materia per raggiungere uno scopo così nefando, senza più ricorrere al pattume del teatro francese e meritarsi la taccia di rimestatori delle immondezze altrui? A buoni conti, se l'ingegno italiano non è più al caso d'inventar cose nuove, ci ha un teatro comico che non cessa mai di essere un vanto della nostra letteratura, e può benissimo farci sentir meno la vergogna della presente nostra miseria. Ci è il Goldoni; e sì che il comico veneziano piacerà sempre; perchè il Goldoni è come il Rossini, che non invecchia mai. Questo direbbe la gente che ha un po' di giudizio e non cerca il divertimento a scapito della morale; ma non già coloro che per far quattrini farebbero tavola rasa dei più elementari principii della naturale onestà. Per essi le turpitudini più laide, e quanto più laide, debbono

comparire sulla scena, perchè a fare gli schizzinosi non si riuscirebbe oggidì a trarre il becco di un quattrino dalle tasche della borghesia gaudente.

II.

Gli esploratori dell'oceano artico, per trovare un mare libero, non sudarono tanto nelle loro ricerche, quanto gl'impresarii dei teatri italiani nella loro. Sarebbero lì ancora a lambiccarsi il cervello, se a un cotale, più famoso pel suo fanatismo massonico, che per la sua abilità di artista, non fosse balenata l'idea di trar fuori dagli archivii teatrali del cinquecento quelle stomachevoli sconcezze, che diedero sciagurato appiglio ai protestanti di calunniare il Cattolicismo e l'Italia. E l'idea fu di galvanizzare le commedie del Bibbiena, del Machiavelli, dell'Are-tino e del Cecchi, che è quanto dire le lubricità più o meno trasparenti, e le scurrilità più o meno frivole e invereconde dei poeti piacentieri e licenziosi di quel secolo. L'idea trovò oppositori pochi, partigiani molti; quelli perchè le commedie del cinquecento erano discordanti dai costumi e dai pensamenti d'oggi-giorno; questi perchè scritte italianamente e ritraggono sino a un certo punto anche i vizii dell'odierna società. Agli uni pareva un assurdo esporre i vizii di tre secoli fa, per correggere i presenti, servendosi di un linguaggio che, se allora facea ridere, oggi fa stomaco, non perchè la gente d'oggi sia più costumata, ma sibbene perchè conviene scendere per udirlo sino all'infima plebe delle nostre città. Sanno tutti infatti qual senso d'indignazione suscitasse il libro del Mantegazza, *Gli Amori degli uomini*; e nondimeno un libro è un testimonio segreto di cui chi lo legge non può arrossire: il teatro all'opposto è cosa pubblica e ogni provocazione diretta o indiretta contro il pudore, da parte degli attori, è un'offesa alla morale, un manco di rispetto alla pubblica onestà. Gli altri invece sostenevano che dal fare ricomparire su i nostri teatri le commedie dei cinquecentisti, poteano venire vantaggi non pochi. E in prima che gl'Italiani avrebbero ricominciato a gustare le bellezze e le grazie della nostra lingua, omai imbastardita dai gallicismi; in secondo luogo

che l'umor satirico, in che sta riposto il pregio di quelle commedie, sarebbe giovato alquanto a rinsaldare i vincoli un po' indeboliti della società coniugale, e finalmente che in mancanza di meglio la scena italiana, inforastierata dalle opere ed operette francesi, tornerebbe ad assumere forme e caratteri italiani.

III.

Vani pretesti, per non dir peggio! La verità è che, tra i due partiti, prevalse quello che sogna il ritorno a quei lamentevoli giorni, nei quali gli stessi più grandi pensatori insegnavano che corrompere e farsi corrompere era lecito e consentito dagli dèi: *corrumpi et corrumpere fas est*. Ora per ciò fare, ha detto l'anticristianesimo massonico, uopo è che le lettere, le scienze, le arti, gli spettacoli, la stampa illustrata, la stampa periodica, tutto cospiri al trionfo del vizio, che l'uomo fa simile alla bestia, e che la famiglia non meno che la società diventino scuola di lascivia. Il teatro non potea dunque sfuggire a questa lega massonica di pervertimento morale, adoperato come mezzo di assodare l'impero della barbarie rivoluzionaria; esso è diventato in tutto il rigore della parola una vera ed efficace palestra di pornografia, ove autori ed impresarii, artisti e spettatori, fanno a gara per rendere universale il mal costume, affermarlo e canonizzarlo, concedendo ai viziosi la stima ai virtuosi negata, palpitando pei rischi di un'adultera e piangendo per le disgrazie di una cortigiana. E siccome, mescolando e rimescolando le lorde, si manifesta la schifezza ed anche il fetore, così i banditori di pornografia hanno escogitato di sostenere, che non ci è altra beltà, nè altro profumo che quello della lascivia. Vi è anzi una scuola letteraria che chiama *realismo* o *verismo* codesto: probabilmente perchè ella non vede di reale o di vero nel mondo, come il verme, se non quel putridume, in cui si ravvoltola. Come dunque non bastasse il lezzo di questa poesia da bordello o da cesso, un teatro, senza più alcuna vergogna o ritrosia, non solamente osa sfidare la pubblicità, ma gode accoglienza e protezione senza paragone maggiori dell'onestà. E se non ci fossimo proposti di stendere un velo sui colpevoli, pur disvelando

le colpe, potremmo nominare qualche libercolo indegno per tutti i conti di veder mai la luce del sole. Così i costumi pubblici sono sino al fondo minacciati, senza che ciò punto importi ai procuratori fiscali. Perchè, se si trattasse di minacce ostili o di attentati allo Statuto, sarebbe un altro affare: ma non si tratta che del pudore!...

IV.

Nulla è per altro più attagliato all'intento che la lega massonica s'è proposto, e che noi abbiamo accennato, del teatro del cinquecento. Le commedie, come tant'altre scritture di allora, davano infatti un orrendo puzzo. Lasciando da parte che traevano dalle latine i caratteri e gli accidenti e quell'inevitabile catastrofe dei riconoscimenti; vi mescevano le immoralità dei novellieri, e volendo acconciarle alla giornata, v'introducevano caratteri moderni, insultanti alla morale e alla religione. L'oscenità è fatta presente agli occhi o agli orecchi degli astanti, e ne eccita l'immaginazione in modo che appena si crederebbe. Quasi tutte versano sopra un intrigo salace; la mezzana è personaggio obbligato, come lo scroccone, la briffalda, lo scemo e il bargello; come l'avaro, che ha nascosto il tesoro, e dopo uscito ritorna indietro per assicurarsi d'aver chiusa la porta; e amici che si accusano d'aver ciuffato l'un l'altro la ganza: e amanti che vogliono introdursi entro casse, e invece sono sequestrati alla dogana; e vecchie che rimpiangono gli anni in cui era possibile peccare; e fratelli che si assomigliano; e poverette che discopronsi figlie di gran signori. A questi caratteri generici, e perciò senza interesse nè verità, innestavansene altri particolari: ora il Sienese, prototipo dell'imbecille, va a Roma per diventar cardinale, e dettogli che in prima bisogna farsi cortigiano, cerca lo stampo con cui i cortigiani si formano; ora donnicciuole sgomentate dall'approssimarsi del Turco; ora Spagnuoli tagliacantoni, che fugarono eserciti coll'ombra propria o col barbaglio dello scudo, oppure alle cantonate abbandonano per paura il mantello o la cappa; ora l'Ebreo cacciato di Spagna, che viene a spacciar in Italia alchimie per truffare; più spesso vi son messi in iscena

i frati, o che vendono per cento scudi l'assoluzione al ladro, il quale esita fra la borsa, la coscienza e il buon senso; o che dicono alle donnacchere l'appunto dei giorni che un'anima debba patire in purgatorio, e quanto vuolsi a redirmela.

In tutte è professato il proposito di far ridere, come avviene nelle maschere portanti la caricatura e la volontaria esagerazione, ovvero l'arbitraria giocosità di personaggi di convenzione; riso tutto di sensi e di fantasia, non fondato su pittura evidente e reale della vita, nè sopra un'opposizione di caratteri e di sentimenti: le situazioni patetiche, derivate dal soggetto proprio, par che sieno evitate a bello studio; all'azione è preferito il racconto; e nelle centinaia che furono scritte o rappresentate, barcollanti tra la noia e la scostumatezza, dureresti fatica a trovare una sola scena, un nodo, un carattere che credessi imitabile, o che dessero traccia dei costumi di allora.

V.

Dal fin qui detto si scorge, che i pretesi restauratori della commedia del cinquecento non sono mossi da onesto zelo di rilevare dal suo scadimento il teatro italiano, nè da desiderio di far rifiorire la spontaneità e l'eleganza del parlare domestico; molto meno ancora di opporre una gagliarda diga ai disordini della società domestica contemporanea. Davvero che ci vien da ridere, quando pensiamo che questa doppia riforma debba aspettarsi dalla rappresentazione delle commedie del cinquecento! Ci vuol altro! E vedi, letter caro, fatalità per la riputazione dei costumi italiani di quel secolo. La prima e più antica commedia di tipo classico, scritta in buonissimo toscano, è la *Calandra* del Bibbiena. Ora dall'esame della *Calandra* risulta un giudizio severissimo sull'immoralità e sulla corruzione dei costumi nel cinquecento, giudizio che dalle storie letterarie passò alle storie civili, e raggiunse un grado di certezza, contro la quale solo chi ami per inclinazione il paradosso può osar di combattere. Nè vale il dire che il Bibbiena fu fatto cardinale da Leone X. Quand'egli scrisse la famigerata commedia, era semplice cortigiano di Giovanni e Giuliano dei Medici; e la porpora non gli fu concessa per

la *Calandra*, ma per la sua grande perizia nel condurre gli affari. Ora la *Calandra* è commedia turpissima nell'azione e nel dialogo, e più turpe ancora, perchè non c'è dal principio alla fine una parola sola che ispiri orrore contro le disonestà di personaggi della scena. « La *Calandra*, così il Graff, ci porge una viva pittura dello sfacelo morale a cui l'Italia è data in preda nel cinquecento. La vita di famiglia, qual era in quel tempo, era divenuta materia sulla quale, come *in anima vili*, esercitavano il loro ingegno guasto e corrotto i letterati d'allora. E perchè in quel tempo non c'era, rispetto alla famiglia, nessuna idealità superiore, nessun desiderio del meglio, e quindi nessuna coscienza, così nella *Calandra* non poteva entrare il vero comico che risulta appunto dal contrasto della virtù col vizio, del bene col male, tra l'ideale e il reale; quel che c'entra invece è il comico umile, plebeo, farsesco, che prorompe dalle curiose situazioni, dai grossolani intrighi, dalle oscene allusioni; insomma dai fatti e dai lazzi di un pagliaccio, o dalle comiche smorfie di una scimia. »

VI.

L'esempio del Bibbiena trovò subito imitatori: il Caro cogli *Straccioni*, il Firenzuola con la *Trinuzia* e i *Lucidi*, il Cecchi, il Gelli e il Lasca rimestano Plauto e Terenzio, ed alle oscenità pagane innestano situazioni così sconce e disoneste, da sgarare le turpezze e le trivialità della commedia greca e romana. Venne poscia Pietro Aretino, il più sfrontato furfante e il libertino più cinico dei suoi tempi; e nelle sue cinque commedie, la *Cortigiana*, il *Marescalco*, l'*Ipocrita* il *Filosofo* e la *Talanta*, passò talmente la misura, che a tutti parve non si potesse andare più oltre. Quando si pensa che le commedie dell'Aretino rappresentavansi in Firenze, nella città cioè patria delle sacre rappresentazioni, dove fr. Girolamo Savonarola fulminava dal pergamo contro i corruttori del pubblico costume, in quella Firenze che, in uno dei momenti più gravi, s'era intitolata la repubblica di Cristo, non si può non fremere all'idea della terribile efficacia che esercitano sui costumi gl'inverecondi spettacoli e le oscene rappresentazioni teatrali, nè perdonare a coloro

che con siffatti spettacoli e rappresentazioni vorrebbero correggere le pubbliche e le private depravazioni di un popolo. Onde a Firenze, sotto l'azione corrosiva della commedia licenziosa ed oscena, invece di rinascere un sentimento migliore della vita di famiglia, il guasto divenne così profondo, che il sentimento religioso, che avealo fino allora frenato, non bastò più a contenerne il trabocco. Quando poi Niccolò Machiavelli, a cui parve poca gloria quella acquistatasi col *Principe*, sicchè volle anche aspirare a quella di commediografo, quando, diciamo, il celebre Segretario della Repubblica di Firenze fece rappresentare per la prima volta la sua *Mandragola*, immagini chi ha fior di senno, se da quella rappresentazione potesse venire alcun vantaggio morale agli indeboliti legami domestici, e molto meno se dovesero migliorarne i costumi pubblici e privati scorrettissimi. Era egli uomo di ingegno tanto elevato, che è impossibile gli sfuggisse l'impossibilità di portar rimedio al male collo spettacolo del male, soprattutto se questo spettacolo provoca al riso e non fa schifo nè ispira ribrezzo. Il famoso empirista politico, che non vedeva nelle società che sensazioni, interessi, macchinamenti, guerra di tutti contro tutti e per rimedio la tirannia, non volea nè potea voler altro, scrivendo la *Mandragola*, che vellicare le passioni del tempo e far ridere i Fiorentini, con una commedia tutta piena di accidenti, di scambi e di pasticci l'uno più turpe dell'altro.

VII.

Invero, per quanto gli odierni impresarii della *Mandragola*, e i compri loro portavoci, i giornali liberaleschi, si stiano affaticando di gonfiarne i meriti letterarii, non riuscireanno giammai a dimostrare che sia una commedia degna di essere rappresentata sul teatro di un popolo, che non abbia perduto il senso morale. Che Voltaire abbia giudicato favorevolmente questa commedia, che Ginguenè la stimi degna di stare a paro colle migliori di Molière e di Goldoni, che il Desanctis l'acclami come l'opera di un uomo che, se si fosse dedicato alla drammatica, avrebbe probabilmente raggiunto le più alte cime, e prodotto un effetto

durevole sul gusto nazionale; tutti codesti giudizi, ai quali per fermo non sottoscriviamo parendoci esagerati, non c'interessano punto; perocchè non intendiamo noi giudicar la *Mandragola* dal lato letterario, ma sì dal lato morale: e sotto tal rispetto, il ripresentarla al pubblico italiano è opera biasimevolissima, per cui scusare converrebbe prima di tutto assolvere tutte le sporcizie ed oscenità, che la scuola verista ha messo in giro con infinito danno dei costumi. Siamo logici: infatti chi ha condannate come roba da chiasso le *Postume*, le *Iuvenilia* e simili dei Carducci, e degli Stecchetti, come applaudirà ad una commedia la più detestabile che fosse mai scritta? Nè, a salvare il Machiavelli da questo biasimo, basta dire che egli si proponeva di fare una satira di ciò che nella vita domestica dei Fiorentini era male costituito, e delle cause che parevano avere prodotto guasti maggiori. Una satira? Ma chi ha letto la *Mandragola*, o assistito alla sua rappresentazione, sa che questa satira è di quelle che nè punzecchiano, nè scalfiscono: fa ridere soltanto, perchè in essa caratteri, personaggi, situazioni, tutto è soprammodo ridicolo, basso, volgare, colla giunta dell'empietà, di cui il Machiavelli volle condire la laida birbonata di quel ragazzaccio di fiorentino, che ingannò un ebete marito. Senza che, domandiamo noi, qual'è la moralità di questa commedia? La vittoria forse di un libertino sopra un vecchio dottore, o quella di uno scaltro mezzano sopra un ignorante e bonario marito? E quando tu arrivi allo scioglimento dell'intrigo, scioglimento che tu puoi prevedere sin dalle prime mosse del dramma, e ti senti dire: *Tutti son felici! la cosa dovea esser così!* non ti senti tentato di credere, che il mondo è fatto pei furfanti e gl'imbroglioni, e che nella società coniugale, la fedeltà è una derisione, quando la si può violare impunemente, e mettere cotesta violazione nel numero di quelle cose che accadono per *celeste disposizione?*

VIII.

Per colmo d'impudenza, ci è stato chi da questa commediaccia ha preteso trarre un insegnamento. Un insegnamento! ma

quale? Sarà forse questo, che la onestà di una donna fondata sulla religiosità è una chimera, ovvero che una famiglia onesta e per bene, se esposta, anche senza sua colpa, alle tentazioni più delicate, finirà per uscire dai cardini, o meglio per essere una famiglia fallita? Per fermo, se questo era l'insegnamento che il Machiavelli si proponeva di dare ai Fiorentini del suo tempo, è da credere che niuno avesse allora un concetto savio e cristiano della costituzione della famiglia, e pensasse che il successo giustifica le azioni più contennende ed infami.

Come di fatto spiegare altrimenti l'importanza che allora e poi si è voluta dare alla *Mandragola*? Imperocchè o la società fiorentina del cinquecento era interamente guasta e corrotta, od il Machiavelli teneva come un semplice passatempo il mettere sotto gli occhi dei suoi concittadini quel tipo di marito e di moglie, che sono il dottor Nicia e madonna Lucrezia. Ma nell'un caso o nell'altro, qual è la conseguenza che bisogna dedurne per ispiegare lo zelo di quanti oggigiorno han rimesso sulla scena quella mostruosità? Questa, se noi vediamo nulla, che il Segretario fiorentino indovinasse il gusto dei suoi contemporanei e dei suoi concittadini, e che i zelanti impresarii dei giorni nostri si sono ingannati nel credere che la *Mandragola* potesse avere nel secolo XIX il successo che ebbe nel secolo XVI. Spieghiamoci. Se il teatro in generale, come scrisse lo Schlegel, è l'esposizione della vita esteriore e dei costumi della società, fatta per via di finti personaggi che s'intrattengono insieme, è evidente che chi vuol piacere al pubblico, convien che ritragga nel suo dramma le esteriori fattezze di essa società, sotto pena di annoiarlo, facendo altrimenti. La *Mandragola*, rappresentata a Firenze nel 1525, piacque ai Fiorentini, perchè nel complesso quella commedia era una pittura, comechè sconcia, dei costumi domestici di allora; oggi no: perchè la famiglia, sebbene travagliata da tanti disordini, e assalita da tanti nemici, non è poi così guasta e degenerata come in quel secolo. Cambiano i tempi, cambiano gli usi, come cambiano gli uomini e le loro istituzioni; e questo cambiamento fa sì che ciò che, per somua sventura, era tollerabile ai giorni in cui

viveva e scriveva il Machiavelli, è oggi invece intollerabile e disgustoso. Ecco perchè la *Mandragola applaudita* sui teatri italiani del cinquecento è stata male accolta ai giorni nostri.

IX.

Qual era infatti la vita privata italiana del cinquecento? Il momento del massimo disordine morale, necessaria conseguenza forse dell'innovarsi precipitoso della società in quel secolo. Nè la corruzione era solo nei capi, ma si estendeva a tutte le membra dell'umano consorzio: « Nell'Italia del rinascimento, così il Burckhardt, il matrimonio e i suoi doveri, forse più che altrove, e in ogni caso più deliberatamente che altrove, erano calpestati. » Nulla in vero appariva allora così spregevole e grave, quanto l'unione legittima dell'uomo colla donna: gli ecclesiastici se ne astenevano per dovere, i cavalieri per elezione, il popolo per ignoranza. Ecco perchè da tutta la letteratura del cinquecento spira un acre odore di sensualità; ecco perchè continui erano a Firenze gli oltraggi alla fede coniugale, dei quali il Boccaccio avea riempito il suo *Decamerone*. E qui ci cade in acconcio il notare, che anche il Machiavelli imitò dal Certaldese il sommo disprezzo che i poeti e novellieri del cinquecento affettavano pel matrimonio. Nè poteva essere altrimenti.

Il Segretario della Repubblica, tutto infarcito di dottrine pagane, non vedeva la società coniugale se non cogli occhi dei Romani della decadenza. È vero che andava anch'egli a sentire il Savonarola, quando dal pergamo di San Marco tuonava contro i violatori dei legami coniugali, ma trovava che gli argomenti del frate domenicano erano buoni « per chi non ci pensava. » E forse per questo egli si schierò tra gli oppositori di lui più *arrabbiati*, che ben tosto crebbero di numero e di potenza, ed ebbero la signoria in mano. Che se il Machiavelli ha avuti, già vivo, molti detrattori, il motivo più forte è forse da cercarlo, meglio che nella sua incoerenza politica, nella non troppa dignità della sua vita privata. Al leggere infatti i suoi scritti politici, ognuno crederebbe vederlo tutto raccolto da modesto borghese nella sua famigliuola, trovarvi ristoro alle sue sven-

ture. Ma il Machiavelli, pure avendo cura del « paulolo patri-
monio » e della *brigata* abbastanza numerosa, se la passa gras-
samente all'osteria, e a cinquant'anni s'innamora come un
giovinotto; e ad amare una certa *Barbara*, una musicante ed
attrice, che avea avuta molta parte nella recita della *Mandra-
gola*. Avea egli torto, quando scrivea al Vettori suo amico ed
ambasciatore della Repubblica a Roma: « Chi è tenuto savio
il dì, non sarà mai tenuto pazzo la notte... E chi è stimato
uomo dabbene e che vaglia, ciò che ei fa per allegrare l'animo
e vivere lieto, gli arreca onore e non carico. » Ma passa i limiti
di sicuro, quando allo stesso Vettori, per iscusare il diverso
colore delle sue lettere, delle quali una pagina è dedicata alla
politica e l'altra a frivoli amori, si richiama all'esemplare della
natura, « che è varia; e chi imita quella non può essere ri-
preso. »

Questa sua facilità di costumi e larghezza di coscienza, ri-
spetto agli obblighi maritali, ci spiegano abbastanza chiaro il
concetto della *Mandragola*. La quale, e per l'ambiente in cui
nacque, e per l'uomo che la concepì e la scrisse, se può servir
come testimonio dei corrotti costumi e del disordinato vivere
domestico di quei tempi, per noi e pel secolo in cui viviamo,
non è che una offesa tanto più immeritata, in quanto i costumi
della nostra società domestica sono, massime riguardo alla donna,
incomparabilmente migliori di quelli del cinquecento.

X.

Di vero, ammesso, quel che per altro non è, che la *Man-
dragola* fosse stata scritta dal Machiavelli per fare la satira
della vita di famiglia dei suoi tempi, questa satira, diciamo
noi, non quadra nè punto nè poco a quello che tutti vedono oggi-
giorno. Avvegnachè primo il soggetto della *Mandragola* non
accenna ad alcun disordine della vita domestica: è soltanto una
storiella del regno di Cornovaglia, inventata per far ridere
la gente scioperata e fannullona. Invece, gli sconci della mo-
derna società coniugale sono ben altri, e, che più monta, in
minor numero di quelli che disonoravano la famiglia del se-

colo XVI. È ben vero che la rivoluzione francese, di cui la nostra non è che la figlia, ha sventuratamente aperte molte breccie nella famiglia italiana moderna, ma non si da ridurla alle condizioni in cui versava quella del cinquecento: l'edifizio domestico presenta è vero delle screpolature, ma le fondamenta rimangono, generalmente, abbastanza intatte; un marito, come messer Nicia, e una moglie, come madonna Lucrezia, sarebbero tanto impossibili oggidì quanto un fra Timoteo e un Ligurio; tuttochè non manchino anche fra noi dei Callimachi, capaci di gettarsi a ogni sbaraglio. L'*idealità superiore*, per valerci di una espressione oggi di moda, esiste ancora nella società domestica dei nostri tempi, perchè la donna in generale tra noi non ha perduto quel carattere che le venne impresso dal Cristianesimo; essa è tuttora la regina del santuario della famiglia, nè i fiori della sua corona nuziale possono dirsi avvizziti; innanzi a quest'angiolo tutelare del tetto domestico, piegano ancora ossequiosi la fronte i figliuoli, e gli sposi, traviati dalle sette libere pensatrici, trovano in lei chi ne prepara il ravvedimento!

Qual pro dunque di offrire in ispettacolo a cotesta famiglia italiana, non del tutto pervertita dal sibaritismo e dall'incredulità, una commedia che non ha senso comune, e la cui romanza è dovuta alle facili lodi che gli scrittori nemici del Cristianesimo hanno prodigato ad uno dei più ipocriti e sfidati oppugnatori di esso, qual fu il Segretario fiorentino? Oh lascino gli sciagurati, che ne hanno intrapresa la rappresentazione, che in tanto pervertimento dei pubblici costumi sia preservato almeno dal contagio il focolare domestico; non fosse altro per carità di patria, dove non gli muova più il timor santo di Dio; chè la famiglia guasta e corrotta è detrimento, è pericolo, è sventura per la terra che ci diè i natali! Chi non vede ciò o è insensato, o malvagio; in ogni modo la patria italiana non registrerà i nomi di questi impresarii corruttori nel gran libro della storia, se non che in quella pagina stessa, ove sono stampati a caratteri indelebili i nomi aborriti dei parricidi e dei traditori.

MASSONE E MASSONA

I.

I BIGHELLONI

Niuna razza prospera più rigogliosa nelle città ammodernate, che quella degli scioperoni. In Firenze, per esempio, che non è niente più ferace di altri terreni, il baccellone, il girellone, il dondolone cresce alla gagliarda. I monellacci a zonzo tu gl' incontri a frotte, un po' per tutto; gli artieri e i braccianti moccicosi poltriscono a mandre in tutte le taverne e ne' bigliardi, o si patullano al sole ne' pailai de' sobborghi. Perfino in certe scuole ve n'ha la bellezza. Quivi è anzi il vero seminario, che vegeta felicemente sotto l'influsso de' sapienti programmi tedeschi. Quei poveri bambini escono di là dottamente ignoranti, non avendo imparato nulla di nulla, innocenti di greco, di latino, d'italiano, puri di matematica, immacolati di filosofia, vergini di grammatica e di ortografia, e con una spiccata vocazione alla vita bighellona. Come il papero, appena schiuso del guscio, si gitta per istinto al padule, così essi corrono ai Lungarni, a far belli di loro presenza quei deliziosi passeggi.

Là si dà la posta il fior fiore della genia fannullona. Un tempo tenevano il quartier generale ne' pressi del caffè dirimpetto al palazzo Feroni. Di qui sortivano picchetti che battevano la strada sino alla piazza Manin, e qualche punta più animosa spingevasi fin'oltre la cancellata delle Cascine, al punto ove le carrozze voltano indietro per raddoppiare la corsa. Oggi sono dispersi, e non hanno più posto fisso. Ma bene li riconosci, se ti metti in orecchio a carpire i loro discorsi. Il loro grande affare, è l'assetto alla moda, l'attillatura del capo, il pomo della mazza, il nodo della cravatta, i solini, i polsini, la cocca della pezzuola che portano nel taschino da petto. Quando

più si levano in alto, arrivano sino alle capriole di miss Zaeo, e ai trilli di Emma Nevada. Basta anche a scoprirli un occhio scrutatore. Se tu vedi un figuro stecchito nella cappa stretta alla vita, con un musetto infrunito e un paio di baffi tisici, di': È uno della cricca. Osserva la fronte, e vedrai che essa tien del mellone, e annunzia un encefalo scemo di comprendonio. Ti rendono aspetto di quei fantocci vestiti, che usano ne' magazzini di abiti fatti. E per giunta tutto il semblante spira femminezza: guance interriate, labbro livido, sguardo spento, occhiaie circondate di calamai.

Non è a dire quanto questi bei così si ringarzulliscono, se viene a passare da presso una carrozzata di signore. Si elettrizzano, sfoderano gli occhialetti, li squadrano, mangiano cogli occhi questa e quella; e quanto appuntano la vista a vagheggiare, altrettanto aguzzano l'ingegno a fare lunarii. A questo solo sembrano vivi. Poveretti! e non sanno che le più assennate tra le signorine, e spesso anche le più leggiadre, li guardano con compassione, e loro cantarellano sotto voce quella certa quartina:

Begli occhi di rosa,
 Bel crin di coniglio,
 Bel labbro di giglio,
 Io languo per te!

In sullo scorcio del marzo 188... erano capitati a mescolarsi tra la turba scioperata due giovanotti di tutt'altro pelame. Venivano da Pisa, per passare in gaudeamus il berlingaccio, e magari sberlingacciare tutti gli ultimi giorni di carnevale. Correvano i lungarni in cerca degli amici, conosciuti alla Sapienza, come colà chiamano l'università. L'un d'essi, Romano di nome e di cittadinanza, mostrava un ventott'anni, con apparenza di giovane assegnato e pacioso, sparutello anzi che no, e portava gli occhiali. — Ma che diascolo armeggi tu a Pisa? gli dimandavano i compagni di Firenze. Vuo'tu mettervi le radici?

— Ci sto, rispondeva il Romano, per guardare la torre di Pisa, come voi state a Firenze per ammirare il Biancone di piazza.

— E non istudii più?

— Se studio! Mi ammiro da me stesso del mio grande studiare. Ora sono a tocca e non tocca della laurea, capite? della dotta frasca di giureconsulto.

— Quante lauree! O che te le friggi poi, come le foglie di borrana? Tu sei laureato, stralaureato, dottore in teologia, dottore in dritto canonico, dottore dottorissimo in quattrini tanti plurimi, sonanti e ballanti. A che ti servono queste frascherie?

— Frasca più, frasca meno, piglio la laurea per isvago... tanto per non isciupare troppo il tempo che i medici mi prescrivono di...

— Ah, ci è anche i medici per mezzo! Son dunque essi che t'inchiodano a Pisa?

— Medici o non medici, il fatto è che ci arrivai seminando i frasconi come un vecchio cascatoio, e ora mi sento arzillo che è una bellezza: mi sono quasi rimesso in gambe interamente.

— Buon pro ti faccia! entrò qui un altro compagno. Ma intanto ci spenderai una bella moneta.

— Manco un becco d'un quattrino; perchè, lo sai, là ci ho zio, galantomone che non dà noia ad una mosca, e va tutto in sol-luchero di avere presso di sè il nipote...

— E lasciargli poi un bel gruzzolo...

— Più tardi che vuole Iddio! ma anche quel gruzzolo, ne convieni? nol debbo perdere di vista. E così studiacchiando a ufo incanto la noia di vegetare a Pisa.

— S'io fossi ne'piedi tuoi, saprei ben io come incantare la noia. Piglierei ogni settimana un biglietto circolare, e via a scorrere la cavallina.

— O che vuoi pazziare, quando si è mezzo e mezzo? Mi godo un po' cogli amici, e lì.

— Che è sempre a Pisa quel tuo indivisibile? quel selvaggio?

— Chi selvaggio? dimandò Romano Romani.

— Quel genovese, studente di medicina.

— Armodio, vuoi dire?

— Sì, Armodio Ferrato.

— E non l'hai visto? Gli è qui: siamo venuti di compagnia.

— Sempre cuciti!

— Che vuoi? è il più caro mattaccino del mondo, il cuore più sincerone ch'io m'abbia conosciuto a Pisa.

— E dov'è egli, chè non si lascia vedere?

— Aspettalo un dieci minuti, e non tarderà a comparire. Siamo rimasti ieri, che ci troveremo qui alle due.

— Avete delle visite da fare qua intorno?

— Punte.

— Ho capito, avete da far qui ciò che faceva il Fagioli in capo al ponte Vecchio.

— Cioè? dimandò il romano.

— Notare tutti i cordoni che passano il ponte.

— Troppo ci sarebbe che fare, disse sghignazzando il romanesco: noi non ci pigliamo questa gatta a pelare. Siamo qui per fare la rassegna dei vecchi amici, e barattare quattro chiacchiere.

— Studia sempre arrabbiatamente come a tempo nostro?

— Più arrabbiato ancora, ma sempre al modo stesso. Studia sempre ciò che non istudia nessun altro. Fa fino ridere i distributori della biblioteca, quando chiede libracci con nonacci che non hanno nè babbo nè mamma. È la sua fisima. Nè io lo condanno. Quando si ha cinquanta o sessantamila lire d'entrata, su cui non piove, si può studiare la medicina senza volerci sputare i polmoni.

— E continua ad essere nemico delle donne? dimandò il fiorentino.

— Più che mai, rispose il romano, più che mai nemico... Cioè, facciamo ad intenderci. Lo conosco intus et in cute: lui non soffre grullerie; ma lo credo di buona cottoia quanto qualunque altro, e quando prenderà una cotta, sarà per davvero, sarà una cotta babbusca che farà epoca negli annali della Sapienza di Pisa.

— Prima, colle ragazze era un orso nato e sputato.

— E orso è, ripigliò Romano; orso, perchè non vuole legature.

— E pure io so, che ci erano certe mammine per colà, che gli facevano l'occhio pio.

— Bella forza! È il più bell'Alcibiade che passeggi i lungarni di Pisa, ricco a quel modo, e buon pastaccio: si capisce che le signore mamme non lo vedrebbero di mal'occhio aliare

intorno alle loro bambine. Lo so e lo veggio anch'io che certe mamme si smammolano...

— E lui?

— Lui, formicon di sorbo. È sempre più incornato, almen per ora, di tenersi libero come l'aria.

Non erano ben finite queste parole, che ecco Armodio in petto ed in persona svoltava dalla piazza del Ponte alla Carraia sul lungarno Corsini, e veniva dirittamente verso gli amici che parlavano di lui.

— Lupus in fabula! sciamò un fiorentino.

— Ci vediamo proprio a urli di lupo, rispose Armodio. Voialtri fiorentinelli posapiano non vi degnate di dare una capata a Pisa: pare che là abbiate sempre le partite accese coll'oste. Se vogliamo ammusarci con voi un tratto, bisogna che prendiamo bravamente il convoglio, e veniamo a visitarvi qua, come i babbi colle bambine in conservatorio.

— Per quello che fai colà, tanto puoi muoverti te, come noi.

— Che? disse Armodio. Noi si sgobba colà come schiavi: si schiatta di lezioni, di esami, di sala d'anatomia, di pratica, di ospedale, di canchero. Siamo i veri martiri della scienza.

— E il fiorentino, con una risata: — Senti, senti! i martiri della scienza! Siete martiri del buon tempone. Scommetto che tu sali l'anatomia e la pratica e quanto c'è, come salavi la scuola a tempo nostro.

— Adagino. La salo quando ho da fare. Tanto e tanto l'uzolo di chiappare una condotta per ora...

— Lo credo: con quel po'po'di miseria che ti rimpasti, saresti un corbello ad appollaiarti in un villaggio per medico condotto. Ma non ci contare che crepi dalla fatica. Mascherina, ti conosco. Tu fai il commodaccio tuo, poverino, e ci hai del ben di Dio a cui non sai come dar fondo.

— Non sarà tutto ciò che dicono: ma me lo dicono tanti, che io comincio a credermi obbligato in coscienza di darmi alla vitaccia accia.

— O che vai sempre ad ammuffire alla biblioteca?

— Vado un po' dove mi frulla, becco ciò che mi piace, poesia, letteratura, curiosità...

— E poi, che vuol dire avere la lucertola a due code! ti se' per giunta preso l'esame di sotto gamba.

— Ne passa de' ciuchi più di me l'un dieci.

— Poveri ammalati! sciamò il fiorentino.

— O gua', interruppe Armodio, veggo laggiù il Rossi. Addio, addio... ci ho con lui un fissato. —

E così dicendo volse loro un bel paio di spalle, e corse a raggiugnere il Rossi, che colle mani in tasca nel suo *paletot* bianco, saliva lesto lesto il ponte di Santa Trinita.

— Chi è il Rossi? dimandò il romano al fiorentino, poichè Armodio si fu alquanto dilungato.

— È un pittore, un pittore per la quale, che ha di gran bella roba nel suo studio, appunto di là d'Arno in faccia a noi.

— È una sciagura, osservò il Romani. Se Armodio attacca lucignolo in uno studio di pittore, non c'è da cavarnelo fuori prima di sera. Ieri mi ci volle del buono per portarmelo in casa a desinare. S'era piantato, indovina dove! al numero 50 in via degli Alfani, dov'è un portone, un portone ch'egli voleva rubare cogli occhi; un'altra volta mi s'incanta dirimpetto al palazzo Rucellai, qui trova un tabernacolo del Della Robbia, altrove un cornicione, una finestra binata, un lampione del palazzo Strozzi, un che so io? Egli ha questo baco.

— Non vuol tastare il polso a molti malati, se segue di questo passo: già, non ha bisogno.

— Cotesto si sa: lui non mira ad esercitare, lo dice a chi lo vuol sapere.

— E allora perchè studia la medicina?

— Per la solita ubbia di non dipendere da nessuno.

— Come sarebbe?

— Sì, disse il Romani, per non dipendere. Lui dice che in tutte le professioni qualcosa ci si capisce tutti, nell'ingegneria, nell'avvocatura, nella milizia: ma nella medicina, no, se non si studia di proposito. Ed esso vuol vedere da sè ciò che riguarda la sua pelle.

— Tutti i gusti sono gusti, conchiuse il fiorentino.

II.

LO STUDIO DEL PITTORE ROSSI

Armodio intanto, avendo raggiunto l'amico pittore a mezzo il ponte di Santa Trinita, e infilato il braccio a braccetto, gli veniva discorrendo furiosamente nell'orecchio: — Vengo a vedere i tuoi famosi ott'anni di lavoro.

— Viva la faccia tua! Almeno tu quello che dici, fai. Altri mi giurano: Vengo, vengo: gli hai tu visti?

— Ci hai molti visitatori?

— Va a giorni.

— E non si parla di venderlo?

— Parlare, parlare, sì. Amatori, ammiratori, ne ho trovato da cento in su. Ma quando si viene al busillis di pagarlo, mi si sguagliano come uomini di rugiada. La gente non considera che un artista...

— Un virtuoso, come dicevano i vecchi per ironia.

— O artista o virtuoso, un galantuomo insomma che ha speso le meglio ore di luce per ott'anni attorno ad una tavola, non vuole alla fine venderla a mezza gamba.

— Hai ragione da vendere e da serbare. Quanto ne chiedi?

— Un prezzo equo. Se dovessi oggi dare la prima pennellata chiederei venticinquemila lire; ora, a cose fatte, darò un ribasso ragionevole, pur di non bastonare vergognosamente l'opera mia.

— O perchè ti metti ad opere di tanta lena? Non lo sai, che le borse fiorentine appena bastano al pane e al teatro?

— Sarei matto in mezzo al cervello, rispose il professore, se avessi inteso di lavorare per Firenze: il lavoro mi fu allogato da un americano, che...

— Che ti ha piantato in asso, neh vero?

— Lui non ci ha colpa. Egli voleva arricchire il museo di Boston di una copia monumentale di un fra Angelico, giacchè di originali non se ne trova a pagarli a peso d'oro. Scegliemmo

il capolavoro di quel re dei quattrocentisti, l'Incoronazione della Madonna, che è agli Uffizii.

— Ben scelto! E ti pagava a misura di carbone?

— No, il giusto, senza lesinerie. Ed io pure, lo vedrai ora, non ho lesinato sul lavoro. Mi proposi di rendere pelo per pelo quelle forse cento figure, ho rifatto quelle gradazioni di tinte, quei trionfi di luce che abbagliano a riguardarli, e sembrano inarrivabili. Stesse dimensioni dell'originale. Nulla di mio, tranne che ho supplite qualche logoro della pittura primitiva, ravvivato qui e là un tocco svanito, riacceso qualche luce smorzata dal tempo, e via via. Ma tutto questo con amore. Sai che io vivo nel quattrocento e ci guazzo: smaniavo di creare un'opera che dèsse in America un vero concetto del grande maestro italiano...

— E anche un poco del pittor Rossi.

— E perchè no? Cercavo di farmi conoscere. Volevo che, se un giorno perisse l'originale, la storia dovesse dire che esso sopravvive in una copia perfetta del Rossi, conservata nella pinacoteca di Boston.

— E poi non ci è andata!

— Pur troppo, m'è rimasta in mano. Il committente perdette la sua fortuna nell'incendio di Chicago, e buona notte ai sonatori, cioè ai pittori.

Così cianciando il professore Raimondo Rossi e il medichino Armodio giunsero allo studio, numero 11 del lungarno Guicciardini. Andarono difilati al dipinto, posto sul cavalletto in ottima luce. Armodio, che era dilettauto, restò sorpreso di maraviglia. — Non m'aspettavo l'un cento di questo ch'io veggo. — Così disse, e facendosi a studiare ora il complesso della mirabile composizione, ora il disegno, ora l'armonia delle parti, ora le singole figure, non saziavasi di ammirazioni! — Fedele! esclamava egli; non ne scatta un pelo. Ho voluto rivedere l'originale, prima di venir qua; e per quanto posso rammentarlo, non ne scatta un pelo... copia perfettissima!

— Copia, copia, osservò il pittore con un po' di risentimento, copia fino ad un certo punto. Io ho coscienza d'aver fatto

qualcosa meglio che copiare: ho ritratto. O che colui che ritrae una bella persona presente, è solo un copiatore? E i pittori non lavorano forse tutti sul modello? Io ho preso per modello l'originale del Beato Angelico, e l'ho dipinto. Egli è piuttosto una imitazione, che una copia.

— Io non saprei allora, scusa, non saprei che differenza corra tra una imitazione ed una copia.

— La sanno però bene gli uomini dell'arte. I pittori distinguono la copia servile, che calca una pittura nuova sulla pittura vecchia, e l'imitazione che riproduce tutto il vecchio senza nulla preterire, ma con arditezza e con genio. Alla mostra di Torino infatti la giunta, composta dei primi maestri d'Italia, accettò a gala il mio dipinto, e gli diede luogo nelle sale di rispetto, sebbene fossero escluse le copie propriamente dette.

Mentre l'artista dava con vivacità cotali spiegazioni, Armodio erasi affissato nella contemplazione del soggetto, e tutto se lo godeva senza far motto. Appena si accorse di un vassoio che era portato nello studio, con sopravi una boccia di liquore, e un paio di calicetti. — Via, disse all'amico il pittore, un bicchierino ti rischiarerà la vista a distinguere copia da copia. È un liquore novissimo, di mia invenzione, stillato da me colle mie sante mani, e la battezzo rosolio di caffè al cognac. — E mesceva.

III.

L'INCORONAZIONE DI MARIA DI FRA ANGELICO

In quella si sente il tra tra tra d'una vettura che si arresta alla porta di casa, e poi una scampanellata. Due signore si affacciavano allo studio, che all'apparenza sembravano madre e figliuola. Dice l'anziana, rivolgendosi al pittore, che si vedeva essere il padrone di casa: — Abbiamo noi l'onore di parlare col professor Rossi?

— Appunto: ma l'onore è tutto mio. In che posso servirle? rispose l'artista.

— Ci hanno detto tanto bene del suo studio, che se lei se ne contenta, lo vorremmo vedere...

— Specialmente la *Incoronazione* del beato Angelico, soggiunse la giovinetta, che mostrava un diciott'anni, ed era nel più sfarzoso assetto di gale e di fronzoli, che adornar possano una donzella.

— Ecco l'*Incoronazione* di fra Angelico, rispose il professore additandola: possono esaminarla a loro grande agio, e tutto lo studio mio metto a loro disposizione. — E loro offerse cortesemente due seggiole, serrò i cristalli d'una finestra socchiusa onde ventava uno spiffero molesto, e con un inchino si trasse in disparte.

Un lungo oo di stupore fu il primo effetto della pittura sulla signorina, che aperse e sollevò le mani: — Quanta luce! quant'oro! quante belle figure! quanto barbaglio di colori! esclamava essa.

— È dilettaute la signorina? dimandò il Rossi alla matrona.

— Mia nipote, rispose essa, dovrebb'essere anche qualcosa meglio che dilettaute: non ha fatto altro mai che gingillarsi di belle arti.

Clarice (così chiamavasi la fanciulla) taceva modestamente, tutta assorbita nel dipinto. Di che il pittore incoraggiato, prese a darle un po' di spiegazione del suo lavoro. — Il quadro, diceva egli, dovrebbe ora essere in America, se un disastro non avesse rovinato il committente...

— Gli americani che passano per Firenze, disse la fanciulla, ne saranno dolenti.

— Ma non più di me, che debbo tenermi nello studio un capo d'arte, in cui avevo messo il mio onore e un lavorio da non credersi.

— È vero però che l'originale lo meritava.

— Lo conosce?

— Chi non conosce la *Incoronazione* di fra Angelico? Ho visto l'originale e l'ho adorato con tutti gli occhi e con tutto il cuore, agli Uffizii.

— Ora pensi lei, quanto mi è costato a ritrarre questo popolo di testine.

— Ma sono le più care testine che uscissero da pennello italiano da Giotto al Perugino.

— E non solo, osservò il pittore, sono leggiadre le figure, all'usata maniera dell'Angelico, ma qui è, con tutte le bellezze delle forme, anche il concetto della composizione e il disegno corretto, cosa non comune nel quattrocento. Non si poteva meglio ideare un trionfo del paradiso. Ci pensi lei, signorina, ci pensi da artista.

Clarice si affissava nel quadro, abbracciandone colla immaginazione il concetto. E il professore proseguiva, additando ciascun gruppo della gran scena: — In alto, un Cristo, sovranamente degno, che incorona la Madre, assisa in grado alquanto minore; attorno attorno gli angeli e i santi in festa, benissimo distribuiti, sì che in tanta folla l'ordine appare al primo gitto d'occhio, e si gode in tutti i suoi particolari: molteplicità e unità sposate insieme con gusto maraviglioso.

— Già, osservò la fanciulla, non si potrebbe troppo uscire da tal composizione: è richiesta dal soggetto. Ho veduti tanti paradisi, e sulle tele, e sulle volte delle chiese; e su per giù poco variano nel concetto generale.

— Sicuro, tutti i paradisi hanno da essere paradisi, come le Cene del Ghirlandaio e di Leonardo da Vinci sono cene. Ma gli speciali pensieri, i partiti, le nuove fantasie, che abbelliscono le composizioni, obbligate nel concetto generale, sono merito de' pittori. Osservi, signorina, il Cristo e la Vergine. Questo Cristo si manifesta chiaramente come re del luogo, è re nel gesto e nell'attitudine: siede da regnante, padrone, sereno, felice dell'atto che sta compiendo; con la sinistra regge il simbolo della sovranità infinita, il globo; la mano destra distende con gesto sublime e parlante, e pone una gemma nella corona della Madre, e l'affida del regno con lei diviso. La Madre ne rimane colma di beatitudine, beatitudine non punto sfavillante all'esterno, sibbene raccolta e profonda, che si rivela nel sembiante giulivo sì, ma con guardo umile e colle mani incrociate sul petto. Non

pare a lei, che quelle labbra si aprano e ripetano: Ecco l'An-cella del Signore?

— È vero, rispose la signorina. Qui non ci stava una gioia chiassosa, ci voleva questa e non altra.

— Ora osservi il contrasto del beato riposo dei personaggi sovrani col gaudio festante del cielo tutto. Guardi la gloria di luce che muove d'intorno al re e alla regina, e serve come d'un campo d'oro smagliante alle figure. Non si possono immaginare più vivi raggi nè più ardenti; ed io spero di averli anzi animati che scemati di brio: la corona tutta dei beati ne resta illuminata. In questo lume gli angeli cantano, agitano gl'incensieri, toccano gli stromenti armonici, imboccano le magnifiche trombe, sinfoniano con mirabile letizia. Ma neppur essi fanno chiasso, plaudono al grande avvenimento, con una pace di angeli beati. Ecco la sobrietà, che raramente sanno serbare i moderni. Quegli non sono gli amorini del cinquecento: niente, niente. Il pittore ispirato ha inventato per loro certi visetti che nulla hanno di terreno, visetti in cui ride la innocenza e l'estasi. Raffaello non seppe fare nulla di più divino. E ciò che non avrebbe fatto Raffaello, l'Angelico donò ai suoi angeli oltre alle ali graziose, una leggiadria di vestiti semplici e dignitosi...

— E pure, osservò Clarice, a me piacciono molto i putti di Raffaello, e dei cinquecentisti.

— Lei troppo ha buon gusto, signorina. Ma in una scena paradisiaca, per solennizzare la Vergine, un tripudio di putti sgambucciati alla raffaellesca, non direbbero bene l'un cento al paragone di questi angeli, veri angeli del cielo e non della mitologia.

— Ne convengo: ogni cosa a suo luogo.

— E ora, soggiunse il Rossi, scenda coll'occhio alle schiere dei santi. Quanto paradiso da una parte e dall'altra! Che fisionomie vere, scolpite, e tutte varie!

— Eh, si capisce, entrò qui la signora Medea che dalla seggiola si era tramutata ad una agrippina alquanto discosta e vi si era adagiata. Si capisce: avrà avuto i modelli.

— Sicuro, gli avrà avuti, replicò il professore, come gli ab-

biamo noi. Ma perchè nè altri, nè noi con tutti i modelli non arriviamo l'Angelico? Perchè il modello non è la figura da produrre, è un'idea, un seme d'invenzione. Con tutti i modelli, è sempre un pregio raro il non ripetere qualche reminiscenza di una figura già dipinta, nel colorirne una da presso.

E Clarice: — Dovevano pure essere le belle creature quelle fiorentine del quattrocento che ispiravano questi bei visi di sante.

— O la vuol credere, signorina? Io sono fermissimo in credere che queste appunto non sono levate da modelle. I santi, sì, saranno frati domenicani confratelli del Beato, scolari, amici. Da loro avrà preso quei visi virili e pur soavi, quelle cocce pelate e cinte d'una cerchiata di capelli, quei testoni capillati alla distesa, quelle fronti rugose, quei cerroni lucignolati, tutto ciò che lei vuole: ma queste sante dal viso angelicato, no davvero. Conosce lei le dodici Ore dell'Aurora di Guido Reni?

— Sì, benissimo le ricordo.

— E bene, saprà che mostrano un'avvenenza celestiale congiunta a una modestia impareggiabile. E pure un occhio di artista vi scopre il vero, vi sente l'umano. Infatti Guido le carpiva d'appiatto dalle donzelle romane, nell'atto che si presentavano alla Communione. Laddove questa Santa Marta, questa Santa Agnese, questa Santa Lucia (*e le additava*) ti riescono esseri di fuori del mondo. E lo stesso dica pure degli angeli. Io metterei la mano sul fuoco, che in questi il Beato non ritraeva modelli, si solo copiava le altissime immagini della sua fantasia. Per quanto io studii e ristudii i loro volti, non vi trovo ricordo veruno dei bipedi che passeggiano la terra. È una creazione, una serie di creazioni.

— Ora che lei, professore, me lo fa osservare, ci entro anch'io. Chi sa? avrà lavorato, scaldando la fantasia a furia di caffè, disse Clarice, ridendo essa stessa della sua celia.

A cui il pittore: — Sa lei il caffè del beato Angelico? La storia ce lo dice. Digiunava severamente, si affondava nella contemplazione, e quando sentiva l'immaginazione esaltata negl'ideali celesti, buttava giù il bozzetto, una Madonna, un Salvatore, un san Gabriele, una Martire.

Clarice, che, poverina, non possedeva altro di religione che qualche vaga idea, ci rise sopra tranquillamente. Ma la zia, che era trista come il fistolo, disse con disprezzo: — Fratate! ogni secolo ha le sue pazzie. — Il Rossi, avvezzo a prendere il mondo come viene, diè passata a questa sciocchezza, e sì continuò: — Con tutto ciò, io non vorrei giurare che fra Angelico non si aiutasse di modelli pei panneggiati e per gli atteggiamenti.

— Per esempio, osservò la fanciulla, quell'angiolo, che là in mezzo al paradiso, ci volge le spalle, e suona l'organo...

— Lei ci ha dato subito! interruppe il pittore. Altri me lo battezzano per una santa Cecilia, e non badano alle care ali ripiegate che gli pendono alle spalle.

— O angelo o santa, disse Clarice, può bene essere preso da una fiorentina in carne ed ossa, fatta posarsi un tratto sopra una seggiola, e drappeggiare correttamente le gonnelle...

— Non contraddico.

— Sono sicura, che se quell'angelo si voltasse, mi darebbe ragione: ma egli suona con tanta furia...

— Poetessa, la signorina, e non solo artista!... Il fatto è che tutte le figure intiere, meriterebbero ciascuna da sè uno studio: tanto bene concorrono coi loro atti, e simboli, e attributi a formare una parte integrante dell'epopea...

— E lei professore, se una dilettante può dire il suo parere, lei l'ha riprodotta deliziosamente.

— Bontà sua! certo è che mi costa ott'anni di lavoro...

— Ott'anni!

— Sì, ott'anni. Vi sono dei cerfugli di capelli e di barbe che ho trasportato a pelo a pelo; certe testoline di putti, quasi sciupate nell'originale degli Uffizii, qui riscappano fuori vive e parlanti, che non le rinnegherebbe il frate pittore, se ei tornasse al mondo. Non per niente io dico, che la mia è una copia, ma non solamente una copia. Parmi di avervi versato il cuore e l'anima di fra Angelico. Per Firenze dicono, che solo quel matto del Rossi poteva intraprendere un lavoro di questo genere, e darlo finito coll'alito. Esamini i particolari: mi gode l'animo quando posso parlare dell'opera mia a chi può intenderla.

La signorina Clarice si era armata dell'occhiale, e andava considerando ogni cosa a parte, secondo che gliela indicava il professore. E questi internandosi sempre più nel magistero dell'Angelico: — I moderni *veristi*, diceva, non sanno sollevarsi più alto che alla meschina natura... non capiranno quei colli, sveltissimi che non consente la misura umana, quelle braccia lunghe, quelle ditine affilate, quelle stature allungate con movenze aeree e volanti. E pure questi sapienti disordini del genio piacciono all'occhio purgato; e non solo piacciono, ma ti trasportano in un mondo superiore. Noi crediamo di avere toccato il cielo col dito, quando a forza di tinte e di tocchi e ritocchi abbiamo fotografato un modello o una modella: fra Angelico fissava sulla tavola le sue visioni... Questo è arte!

Intanto che l'artista si esaltava su questi misteri della professione, la signora Medea, a sdraio sull'agrippina, pareva dire col suo volto allungato: — Per me n'ho davanzo. — E infine non reggendo più alla noia, si volse alla nipote e disse: — La pittura è bella e soprabbella... ma dovresti lasciarne un poco per un'altra volta... troppo abbiamo tenuto a disagio il professore.

— Nulla, nulla, anzi, interruppe il Rossi, è per me un vero piacere.

La signora si rizzò, e accostandosi al cavalletto, e toccando la cornice, disse: — Questa sola ornerebbe una parete di salone...

— È anch'essa invenzione sua, professore? dimandò Clarice.

— Che vuole, signorina, mi è stato forza di appropriare il quadro alla pittura: perchè agli Uffizii, se lei si ricorda, l'Incoronazione di fra Angelico sta incorniciata in un telaio metà gotico e metà del rinascimento: una cosa barocca.

— Questo invece si attaglia a capello, e le dà un risalto nuovo.

— Mi ci sono un po' sbizzarrito, e ci ho messo dentro una moneta di dumila lire...

Al suono di dumila lire si riscosse la signora, e si fece a studiare la cornice dall'alto in basso. E il Rossi a lei: — È una necessità... senza una cornice adattata, la pittura scade di

molto. Io ho steso una base del tempo di fra Angelico, e vi ho incastellato sopra tutta la cornice, o come diremmo in arte, il tabernacolo. Vi posano fortemente sui loro piedistalli nei due lati due fasci di colonnine, parte torse, parte piane e fregiate d'intagli, come lei vede. E le colonne filano in alto sino ai capitelli e alle aguglie, e queste ho fatte fogliate sugli spigoli, come vuole il gotico.

— Ma quel fogliame sì rigoglioso nel mezzo è anch'esso gotico? dimandò la signora che ascoltava con piacere. A me sembra simile ai fogliami che veggio un po' per tutto.

— E pure, se osserva, riconoscerà che anche il frontoncino di mezzo è di puro stile gotico. E così il merletto, che impostato sui pilastri interni gira sul dipinto, e gotici sono i rosoncini degli angoli, e l'architrave. Che vuole di più gotico che questo timpano contornato di tre archetti e colla rosa nel centro? I rami e le fronde che scherzano dentro e fuori sono roba del quattrocento, senza fallirne un apice. L'arte di quel secolo si rivela anche in una sola foglia. Basta vedere quelle linee risentite, quei contorni angolosi e acuminati, quell'andare rotto e riciso: un artista lo ravvisa al primo gitto d'occhio.

— Beato chi se n'intende! disse la signora Medea. Io lascio a mia nipote sapere tutto ciò che non so io... Clarice, hai veduto abbastanza? All'uopo troveremo una fotografia.

La fanciulla si volse: — Io non mi sazio di queste care figurine. Niun fotografo le può ritrarre secondo il vero. Renderà, tutto il più, i contorni, le mosse, gli atti: la vita loro, no. Come si fa a riprodurre queste guance, colorite... che dico colorite? fiorite, devo dire, fiorite di colore come un petalo di rosa incarnata. Non vi è traccia di pennello passato sul disegno. E i colori sono tanta parte della pittura! parlano tanto! accrescono la pietà dei volti, la gioia, l'inebbriamento, la gazzarra angelica...

Interruppe l'entusiasmo della nipote la signora Medea facendo atto di congedarsi. Il professore cercava una fotografia, che volle di legge far accettare alle visitatrici. E poichè la signora metteva mano al portamonete, — Non faccia, le disse cortesemente

il pittore. Loro mi compenseranno ad usura col gradire il ricordo, e col mandarmi degli amatori. Clarice intanto prendeva congedo dal quadro, con lunghe occhiate amorose, come se a malincuore se ne spiccasse.

Niuno intanto aveva posto attenzione ad Armodio, che, da giovane educato, non aveva messo bocca nella conversazione. Era rimasto sempre in disparte, dietro la signora, come un attore tra le quinte, ritto, colla testa bassa, lasciandosi il mento. Non aveva mai levato gli occhi da Clarice, non ne aveva perduto nè atto, nè cenno. Salutò le signore in sul loro accommiatarsi, senza far motto. Ma quando fu tornato nello studio il Rossi, che accompagna le aveva sino alla porta da via, gli dimandò furiosamente: — Chi sono queste signore?

— Che ne so io?... Alla parlata mi sembrano veneziane o giù di lì...

— Non vo' chiacchiere: dimmi nome e cognome.

— Saperlo!

— E pure voglio saperlo... lo troverò ben io. —

Si calca il cappello in capo, e senza dire nè a Dio nè a diavolo, corre alla porta. Le signore erano già salite in carrozza, e si dileguavano a bel trotto sul ponte alla Carraia.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

Leonis X Pontificis Maximi Regesta, gloriosis auspiciis Leonis D. P. PP. XIII feliciter regnantis, e Tabularii Vaticani manuscriptis voluminibus aliisque monumentis, adiuvantibus tum eidem Archivo addictis tum aliis eruditissimis viris, collegit et edidit Ios. S. R. E. CARDINALIS HERGENROETHER, *S. Apostolicae Sedis Archivista*. Fasciculus II, III, IV. Friburgi Brisgoviae, sumptibus Herder, MDCCCLXXXV, MDCCCLXXXVI. In 4° gr., di pagg. 137-256, 257-384, 385-520.

Di quest'Opera monumentale il *Fascicolo I°* vide la luce nel 1884; e noi, associando la nostra debole voce al plauso unanime onde il primo suo apparire fu salutato dal mondo dei letterati, ne demmo allora un sufficiente ragguaglio ai nostri lettori¹. Or siamo lieti di annunziare i tre Fascicoli seguenti, che contengono i Regesti d'un anno intiero del pontificato di Leone X, cioè dal 1° maggio del 1513 fino al 29 aprile del 1514, ed ai 2348 documenti registrati nel Fascicolo I° ne aggiungono altri 5895: sommando in tutti a ben 8243: somma enorme, che vale già essa sola a dimostrare l'operosità immensa del gran Pontefice nei primi 13 mesi e mezzo del suo regno.

Il Fascicolo II° ebbe a soffrire nella pubblicazione qualche ritardo, oltre il termine promesso; e ciò, come avverte l'Eminentissimo Editore, sia perchè per alquanti mesi il numero dei collaboratori, necessari alla grande e faticosa impresa, gli venne meno; sia ancora, per essersi frattanto scoperti nell'Archivio Lateranense della Dateria apostolica altri 120 Volumi, contenenti Atti del pontificato di Leon X, dei quali bisognò fare lo studio e lo spoglio conveniente affin d'arricchirne l'edizione dei

¹ Nel quaderno del 16 agosto 1884, pag. 453-466.

Regesti: per la qual ragione altresì l'edizione che dapprima speravasi di poter compiere in 12 Fascicoli, dovrà portarsi fino ai 14 o 15.

E qui giova ricordare le difficoltà che a siffatta edizione vanno connesse; vuoi pel vasto campo delle ricerche che si debbon fare in un numero stragrande di codici e di libri, affine di rintracciarvi e ritrarne i documenti opportuni; vuoi per la lettura e deciferazione di questi documenti, che è sovente malagevolissima. Quanto alla prima difficoltà, basti notare che gli Atti registrati nei quattro Fascicoli, finora editi, sono stati estratti (come sappiamo dal chiarissimo dottor Francesco Hergenröther, fratello del Cardinale e suo precipuo collaboratore) da almen 275 Codici, che ivi son citati; ed appartengono per la massima parte all'Archivio Vaticano (Registro delle Bolle, Brevi, *Diversa Cameralia*, ecc.) ed all'Archivio Lateranense della Dateria poc'anzi ricordato; ma in buona parte altresì ad Archivi stranieri, come sono l'Archivio di Stato di Siena, quel di Firenze, di Berna, di Innsbruck, l'Archivio di Monte Cassino, quello del monastero di Einsiedeln (Svizzera), l'Archivio nazionale di Parigi, l'Archivio Boschetti (Modena). Ai quali debbonsi aggiungere una lunga schiera di Opere stampate; *Bollarii*, *Annalisti sacri* (Raynaldi, Bzovio, Waddingo, ecc.), grandi Collezioni storiche, come gli *Acta* dei Bollandisti, l'*Italia sacra* dell'Ughelli, l'*Oriens christianus* del Lequien, la *Germania Franciscana* del Greiderer, l'*Archivio Storico Italiano*, ecc. ecc.) ed altre Opere minori, le quali tutte hanno contribuito alla presente Edizione la loro messe di documenti.

Riguardo alla seconda difficoltà, già notammo altra volta la pessima qualità di scrittura che presentano nei Codici Vaticani i Regesti di Leon X, a differenza di quelli d'altre età più antiche e assai men letterate; di modo che, mentre la scrittura, per esempio, dei Volumi di Clemente V e dei Papi avignonesi è di bella e nitidissima forma, quella di Leone riesce talora quasi illeggibile. Questa difficoltà risalta soprattutto nei nomi proprii di persone o di luoghi, specialmente stranieri, come inglesi, tedeschi, danesi ecc., dei quali è talora impossibile indo-

vinare il valor genuino: onde non è maraviglia che alcuni critici abbian preso scandalo e levato romore pei « tanti sbagli nei nomi geografici » che in questa edizione dieder loro nell'occhio. Per ovviare il meglio che si potesse a tale inconveniente, si è preso il partito, consueto in simili pubblicazioni, di riprodurre i nomi, appunto appunto quali si trovano negli originali, lasciando poi agli eruditi lettori la briga di raddrizzarne, se è possibile, le storpiature e di riscontrarli coi veri.

Venendo ora alla sostanza dei 5895 Documenti, il cui riassunto, e talora anche il testo intiero, vien dato nei tre Fascicoli sopra annunziati; già ben s'intende che ancor qui, come nel Fascicolo I^o, essi per la massima parte si riferiscono a materia beneficiaria, collazione di prelature, creazione di Vescovi e Abbatì, fondazione o dotazione o ristorazione di chiese, erezione di giuspatronati, concessioni di privilegi e grazie a persone private od a comunità e corpi intieri di Ordini religiosi. E per dir solo di questi ultimi, avuti da Leone in singolare amore, son da segnalare gli Atti emanati in favore dei Francescani, specialmente di quelli nominati *de Observantia seu de Familia*¹; in favore dei Minimi², il cui fondatore san Francesco di Paola, morto nel 1507, ebbe da Leon X, nel 1513, il primo onor degli altari³; pegli Eremiti Agostiniani⁴, che aveano per Generale il celebre Egidio Canisio da Viterbo, elevato con insigni elogi da Leone, nel 1517, all'onor della porpora; per l'Ordine dei Predicatori⁵, al quale presiedeva il dottissimo Tommaso de Vio da Gaeta, creato anch'egli Cardinale nel 1519; pei Certosini⁶, ai quali, nel concedere la nuova Certosa dei santi Stefano e

¹ *Regesta*, num. 3412, 3800, 4125, 4656, 5105, 6057, 6558, 6854 ecc.

² *Ivi*, num. 2448, 3531.

³ Num. 3532; *Officium et festum B. Francisci de Paula fundatoris Ord. Minimorum in Ord. dumtaxat concedit etc.* In data del 7 luglio 1513.

⁴ Num. 2604, 3120, 3121, 4138, 4154.

⁵ Num. 4570, 4697, 6945, 7705. Vedi singolarmente il num. 5447, ossia la Lettera indirizzata, il 22 novembre 1513, *Thomae de Vio Caietano Magistro gener. Ord. Praedic.*, nella quale il Papa *Ordinem F. P. Praedic. laudibus ornat, iisdem, quae ceteris Ordinibus concessa sunt et concedentur, privilegiis donat, quia temporibus periculosis Ap. Sedi fideliter adhaesit eamque defendit.*

⁶ Num. 5494, 5825, 6563.

Brunone in Calabria, il Papa attribuisce esimia lode di religiosa osservanza: *in cuius (Ordinis) fratribus regularis disciplinae observantia, vitae sanctimonia et exemplares mores in dies tamquam novelli palmites in agro Domini pullulare noscuntur*¹; e in simil guisa per altri Ordini, e Monasteri che troppo lungo sarebbe l'enumerare.

Ma oltre a questo cumulo di Atti appartenenti al consueto officio dell'amministrazione universale della Chiesa, più altri ce ne mostrano i *Regesta*, di singolare importanza sotto varii riguardi; i quali, mentre attestano la molteplice operosità di Leone fin dal primo anno del suo pontificato, arrecano altresì nuova e gran luce alla storia ecclesiastica e profana di quel tempo.

Leone X fu, come ognun sa, patrono e mecenate splendidissimo delle lettere e delle arti²: e di fatto nei primi mesi del suo regno già incontriamo luminosi documenti del suo zelo per esse. *Nos, qui ab incunabulis bonas artes dileximus et in Bibliothecis per omnem aetatem versati fuimus*, così egli medesimo attesta di sè in un Atto, del 24 agosto 1513, col quale richiamando in vigore ed ampliando le *institutiones Sixti PP. IV in Bibliothecae ornatum et literatorum commodum*, provvede largamente ai custodi e al servizio della Biblioteca Vaticana. Un dei primi suoi pensieri fu altresì la restaurazione dell'Università di Roma; la quale, eretta già da Bonifacio VIII nel 1303, indi da Eugenio IV rialzata dal decadimento in che era venuta, per tristizia dei tempi, sul fine del secolo XIV, ma poscia ricaduta sui principii del secolo XVI in misere condizioni, venne da Leone richiamata a fiorentissima vita colla insigne Costituzione del 5 novembre 1513, che comincia *Dum suavissimos atque uberes fructus*, ed è qui nei *Regesta*³ dal-

¹ Num. 5776, in data del 16 dicembre 1513.

² Il negare a Leon X questo vanto era serbato alla portentosa stupidità o sfacciataggine di qualche liberalastro *italianissimo* del secolo XIX. La *Gazzetta Piemontese* in un recente articolo, egregiamente rimbeccatole dall'*Osservatore Romano* dell'8 gennaio 1887, ebbe la mutria di sostenere che Leone X « non protesse mai gli artisti, solo per adulazione venne detto mecenate delle arti, ed ebbe un pontificato che fu una continua e triviale commedia. »

³ Num. 5265.

l'Eŕmo Hergenröther riportata per intiero, essendo che nei Bol-
larii finora pubblicati non trovasi che monca e guasta d'errori.
In essa Leone, ricordando che Roma, la *Urbs* per eccellenza,
siccome *Vicarii Christi in terris Regia, ... supra ceteras orbis
urbes principatum obtinere dignoscitur, dignumque est, ut
sicuti eius excellentissima est conditio, sic etiam ipsius incolae
et habitatores in omni virtutum genere et praecipue liberalium
artium disciplina, quae ipsarum est nutrix et alumna vir-
tutum, alios antecellant*; perciò, rimette in vigore le ordina-
zioni di Eugenio IV, ed aggiunge savissime leggi perchè lo
Studium generale Urbis Romae ¹ racquisti ed accresca e man-
tenga perenne pei tempi avvenire lo splendore conveniente alla
sua dignità: pel qual fine ancora egli ampliò il grandioso edi-
ficio della *Sapienza*, incominciato già per lo *Studium* da Ales-
sandro VI, e condotto più tardi a compimento da Alessandro VII.
In simil guisa egli si adoperò a far rifiorire e prosperare le
Università di Avignone ², di Bologna ³, di Lovanio ⁴, d'Ingol-
stadt ⁵, di Vienna ⁶, di Francfort ⁷, di Cracovia ⁸. Ed in pari
tempo le sue cure stendeva a promuovere in Italia lo studio
della lingua greca, chiamando perciò dalla Grecia Marco Mu-
suro con un'eletta di giovani Greci che qui piantassero scuola ⁹;

¹ Come avverte in nota l'E.mo Editore, lo *Studium generale Urbis Romae* è
cosa al tutto diversa ed indipendente dall'altro, che chiamavasi *Studium generale
Curiae*, e fu creato da Innocenzo IV nel 1244-1245. Questo seguiva dappertutto la
Curia, ossia Corte pontificia, di cui era una speciale appartenenza, e perciò non avea
sede stabile e fissa; laddove l'altro, siccome Università della Città di Roma, avea
quivi stanza ferma. Veggasi intorno all'uno e all'altro *Studio*, e alla lor distinzione,
ignorata o mal compresa da non pochi scrittori, l'egregia opera del ch. P. DENIFLE,
Die Universitäten des Mittelalters bis 1400, Berlino 1885, Tom. I, pag. 301 segg.,
313 segg.

² *Regesta*, Num. 6794, 7037, 7555, 7640, 7641.

³ Num. 5466, 5686.

⁴ Num. 4557, 4558.

⁵ Num. 1898, 1899.

⁶ Num. 3589.

⁷ Num. 6086.

⁸ Num. 4929.

⁹ Num. 3979, che comincia: *Cum magnopere cupiamus Graecorum sermo-
nem et graecas disciplinas iam prope aboletas atque deperditas restituere etc.*

concorreva all'edizione della celebre Poliglotta del Cardinale Ximenes, liberalmente comunicando al Cardinale gli antichissimi Codici greci della Vaticana ¹; arricchiva di privilegi il famoso editore Aldo Manuzio, cotanto benemerito delle lettere ²; incaricava il Vescovo di Fossombrone, Paolo Germano, dell'emendazione del Calendario ³, da Leone già vagheggiata, ma non condotta poscia ad esecuzione che da Gregorio XIII; provvedeva al decoro della musica della Cappella papale ⁴; non tralasciava insomma niuna parte, benchè minuta, di quanto alla prosperità delle discipline liberali potesse conferire.

Ma più assai di queste, comechè in queste medesime egli soprattutto mirasse al servizio della Chiesa, stavangli a cuore gl'interessi immediati della Chiesa stessa; ed ogni nuovo *Fascicolo dei Regesti* di Leone è una nuova e splendida dimostrazione del quanto sia falsa l'accusa che altri gli mosse d'essere stato più dedito alle cure politiche e profane, che non alle ecclesiastiche e proprie del Pontefice.

Per darne qui, come sol possiamo, un brevissimo cenno; ricorderemo in primo luogo il Concilio Lateranense cominciato da Giulio II nel maggio 1512, e da Leone X proseguito e condotto felicemente a termine. Il 27 aprile del 1513, cioè 38 giorni dopo la sua coronazione (19 marzo), egli celebrò nella Basilica di Laterano la Sessione VI del Concilio, coll'intervento di 22 Cardinali, 91 tra Patriarchi, Vescovi e Abati, e parecchi Oratori dei Principi d'Italia; e lo stesso giorno emanò la Costituzione *Superna* con cui concedendo nuovo salvocondotto e piena sicurtà a tutti (tranne gli scismatici e gli esclusi dal diritto comune), tutti invitava a venire al Concilio, ed esortava

¹ Num. 4263. Il Ximenes ne rendeva poscia pubbliche grazie a Leone, scrivendo nel Prologo della Poliglotta: *Atque ex ipsis (exemplaribus) quidem, graeca Sanctitati Tuae debemus, qui ex ista Apostolica bibliotheca antiquissimos tam V. quam N. T. codices perquam humane ad nos misisti.*

² Num. 5523.

³ Num. 6851.

⁴ Num. 3560. Comincia: *Cupientes ut capella nostra ad laudem eius, qui habitat in excelsis, divinis praeconiis valeat resonare, ac cantores in ea divina decantantes officia illis maiori diligentia insistant et in musica se exerceant etc.*

i Principi cristiani a dare la libertà medesima ¹. Il 13 maggio, d'ordine del Papa, si tenne nel palazzo di Laterano una Congregazione generale di tutti i Prelati del Concilio, *ad providendum super tribus rebus, nempe reformatione morum et rerum Urbis, super pace et quiete reipublicae christianae et schismate tollendo*: che erano i tre negozii capitali del Concilio medesimo ². Il 17 giugno seguente, celebrò la Sessione VII con 111 mitrati, e prorogò ³ al 16 novembre la Sessione VIII; la quale venne celebrata il 19 dicembre, con 23 Cardinali, 73 tra Arcivescovi e Vescovi, e 5 Generali d'Ordini. In essa pubblicò, *sacro approbante Concilio*, tre importantissime Bolle: l'una in condanna di varii errori contro la Fede; l'altra, per la pace tra i Principi cristiani, per la Crociata contro i Turchi, e per la riduzione dei Boemi dissidenti; la terza per la riforma della Curia ⁴.

Nell'anno medesimo egli ebbe la ventura di estinguere fino alle ultime faville dello sciagurato scisma e conciliabolo di Pisa, suscitato già per politici rancori da Luigi XII contro Giulio II: e la generosa sua clemenza nell'aprire larghissime ai pentiti le braccia del perdono contribuì in gran maniera ad accelerare un avvenimento così fausto alla pace della Chiesa. Due dei Cardinali scismatici superstiti, Bernardino Carvajal e Federico di Sanseverino, deposti per la lor fellonia da Giulio II, mandarono la lor ritrattazione dello scisma che fu letta nella Sessione VII del Concilio; poi nel Concistoro del 27 giugno, presentatisi in persona a chieder perdono, l'ebbero pienissimo dal Papa, che, imposta loro una penitenza, ripristinollì nella dignità ⁵. La stessa clemenza usò più tardi (7 aprile 1514) col Cardinale Guglielmo Briçonnet, Arcivescovo di Narbona ⁶, anch'esso pentitosi della sua ribellione contro Giulio; la stessa col dottor Zaccaria Ferrerio, di Vicenza, stato un dei più accaniti difensori dello Scisma, poi (11 dicembre 1513) raumiliatosi ai pie'di Leone, che l'ebbe quindi innanzi in gran favore ed elevollo

¹ Num. 2283; cf. 4922, 4923, 5554, 6035, 6885.

² *Regesta*, pag. 154, ex Diario Paridis de Grassis.

³ Num. 3223.

⁴ Num. 5838, 5839, 5840.

⁵ Num. 3373-3377, 3410, 6084.

⁶ Num. 7854.

eziandio all'Episcopato¹. Lo stesso autore dello Scisma finalmente, Luigi XII, avendolo nell'ottobre del 1513 solennemente disdetto, venne da Leone pienamente riconciliato colla Chiesa e prosciolto dalle incorse censure². E con lui, ebbero larga assoluzione³ tutti i complici e partigiani del Conciliabolo tornati a pentimento: fra i quali ci basta ricordare la celebre Lucrezia Borgia⁴, allora Duchessa di Ferrara; la quale, se era stata riottosa contro Giulio II, mostrossi poi ossequiosissima a Leone, e negli ultimi suoi anni (morì nel 1519), come nota qui l'Eñno Hergenröther, fu di vita lodevole: *posteriori sua vita saltem, laudem gloriamque promerita est, ut ostendit vel ipse Gregorovius*.

Zelantissimo della purità della Fede cattolica, Leone X condannò, fra altri errori, specialmente quelli del neoplatonico Pietro Pomponazzi, *De animae humanae mortalitate, et in omnibus hominibus unicitate, ac de philosophiae et fidei dissonantia*⁵: errori che a quei dì erano di maggior grido e pericolo. Avendo inteso che un frate Minore in Santa Croce di Firenze predicava *in maximum fidei scandalum fideliumque animarum periculum*, comandò che fosse immantinente tradotto sotto buona guardia a Roma⁶. In Inghilterra, provvide con savissimi ordini a meglio tutelare il diritto sacrosanto delle appellazioni alla Santa Sede⁷. In Boemia, adoperossi efficacemente per la riduzione dei dissidenti all'unità della Chiesa, mediante l'opera del Cardinale Legato a latere, Tommaso del titolo di S. Martino ai Monti, mandato colà *tamquam pacis angelum et nuntium*, con ampia Istruzione, sopra gli articoli controversi, che sono i famosi *Compactata* di Basilea, e sopra le concessioni possibili a farsi ai Boemi⁸. Nè minor sollecitudine egli mostrò per le chiese orientali. Nell'isola di Rodi ricompose la concordia

¹ Num. 5687.

² Num. 4917.

³ Num. 2401, 3801-3803, 4478, 4565, 4992, 5517, 5724.

⁴ Num. 3312.

⁵ Num. 5838.

⁶ Num. 5921.

⁷ Num. 6153.

⁸ Num. 4597: 20 settembre 1513.

tra Greci e Latini, assegnando il debito ordine alle giurisdizioni dell'Arcivescovo latino e del Metropolita greco¹. Ai Greci, rifuggitisi in Venezia dalla spada dei Turchi devastatori delle lor patrie, provvide ampia comodità di professare, secondo il loro rito, il culto religioso². Secondando le piissime brame di Emmanuele Re di Portogallo, diede i convenienti ordini pel battesimo e conversione dei Negri della Guinea, condotti a Lisbona³. Nell'America centrale, alla Nuova Granata dove poco innanzi (1510) lo spagnuolo Nugnez da Bilbao avea piantata una colonia, eresse la Diocesi di Santa Maria dell'Antigua, e vi mandò per Vescovo il francescano Giovanni de Quevedo, concedendo a lui e ai Frati suoi compagni larghe facoltà e privilegi, onde quegl'indigeni *efferi plane homines, christianaque religionis prorsus exempti* venissero più agevolmente convertiti alla Fede⁴.

Prima che Lutero levasse in Germania il grido bugiardo di *Riforma*, Leone X avea provveduto con sapiente zelo a riformare nella Chiesa varii di quegli abusi, che in ogni tempo l'umana fralezza suole introdurre nelle istituzioni anche più sante. Di che fanno fede i molteplici Atti, che qui nei *Regesta* veggiam da lui emanati, e riguardano soprattutto la riforma dei Monasteri, e quella della stessa Curia Romana. Quanto ai primi, oltre a parecchi documenti di minor conto⁵, meritano d'esser segnalate le due missioni, conferite, l'una al Cardinale di Strigonia, Tommaso, poc' anzi ricordato, cui il Papa *constituit visitatorem apostolicum omnium monasteriorum utriusque sexus in sua legatione existentium cum potestate corrigendi et reformationes opportunas introducendi, quo uberiores fructus virtutum Domino exhibere possint*⁶, con amplissime facoltà al medesimo concesse *ad maiores fructus ex legatione obtinendos*⁷; l'altra a Fra Bernardino de Scodra (Scutari) dell'Ordine dei

¹ Num. 3045.

² Num. 5049.

³ Num. 3994.

⁴ Num. 4416-4419, 4656.

⁵ Num. 3551, 3852, 5105, 5391, 7637, 7638.

⁶ Num. 3687; cf. 3633, 3634.

⁷ Num. 3688-3703.

Minori, inviato come Nunzio e Commissario papale, *ad Albaniae, Bulgariae, Rassiae* (Russiae?) *partes in quibus, proh dolor! quam plures haeretici et penitus infideles fore noscuntur*, per procurare la costoro conversione, e insieme con potestà di riformar ivi tutti i Conventi del suo Ordine, e correggere e punire, con autorità d'Inquisitore in quelle parti ¹.

Riguardo alla Curia, già ricordammo la Bolla da Leone promulgata nel Concilio Lateranense ², il 19 dicembre 1513. In essa egli confermava, *sacro Concilio approbante*, colla giunta di nuove pene contro i contravventori, la gravissima sua Costituzione del 13 dicembre, *De reformatione Curiae*, nella quale, sotto 38 rubriche, sono stabiliti ordini per la riforma di altrettanti *officia Curiae Romanae* ³. Gli ufficiali della Curia erano un esercito, e con poco divario da oggidì distinguevansi coi seguenti titoli, che per erudizione storica giova qui recitare: Maestri delle cerimonie, Ordinatori della Curia, Protonotarii, Chierici di Camera, Notarii della Camera Apostolica, Ruota, Penitenzieria e suoi scrittori e ufficiali divisi in più categorie, Penitenzieri minori, Sollecitatori delle Lettere apostoliche, Maestri del piombo, Fratelli barbati ossia Piombatori, Abbreviatori, Scrittori apostolici, Maestri del Registro delle Bolle, Scrittori del Registro delle Bolle, Uditore e procuratore delle contraddette, Avvocati concistoriali, Procuratori, Notarii di Ruota, Suddiaconi, Cantori, Sergenti d'armi, Maestri chierici e scrittori del Registro delle suppliche, Segretarii, Cursori, Governatore, Uditor di Camera, Vicario del Papa, Notarii del Governatore, Notarii dell'Uditore della Camera apostolica, Notarii del Vicario del Papa, Scrittori dei Brevi, Archivisti. A varii officii della Curia riferisconsi pure altri Decreti, da Leone promulgati, sia pel loro regolamento, sia in favore di alcune classi di ufficiali ⁴. Ed alla riforma della medesima vuol riferirsi altresì la diminuzione di certe tasse, che dianzi i Curiali solevano esigere dai fedeli ⁵.

La fine, al prossimo quaderno.

¹ Num. 4865.

² Num. 5840.

³ Num. 5736; coll'appendice di varii Decreti, num. 5737-5745.

⁴ Num. 4196, 4501, 4682, 5674, 6031.

⁵ Num. 5612.

BIBLIOGRAFIA

ACTA Synodi Dioecesanæ tertiæ sanctæ Viglevanensis Ecclesiæ, quam Ill^mus ac Rev^mus DD. Episcopus Petrus Ioseph de-Gaudenzi habuit diebus 16 et 17 septem. 1886, Pontificatus vere admirabilis SS. D. N. Leonis Papæ XIII anno nono. — *Mortariæ*, A. Costellezzi typ. Praemio don. 1886, di pagg. 330, in 8.

Lo zelantissimo Vescovo di Vigevano Mons. Gaudenzi tenne il settembre dello scorso anno il terzo Sinodo diocesano, di cui il presente volume contiene gli atti. In quello con somma prudenza fu trattato delle materie solite proporsi nei Sinodi, e di tutte quelle cose che dai Sacerdoti richiede l'età presente; e noi con sin-

golar compiacenza vi osserviamo tutto il lungo titolo XX consecrato alla divozione al Cuor SS. di G. C. e alle varie pratiche onde i fedeli sogliono ora onorarlo, le quali egli commenda altamente, e vivamente raccomanda ai parroci d'inculcare ai popoli alle loro cure affidati.

ANONIMO — Delle quattro virtù Cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza e Fortezza. Operetta divisa in quattro parti. *Venezia*, tipografia Emiliana, 1886. Un vol. di pagg. 346, in 16.

Quest'opuscolo, non si risolve in un arido trattato, ma in una serie di letture di schietta dottrina cristiana, ravvivate ad ogni passo da racconti di efficace esempio.

Tutti i sopra citati opuscoli fanno parte

della Biblioteca di distribuzione gratuita, che una pia e ragguardevolissima persona, siccome altre volte accennammo, fa pubblicare e diffondere dalla benemerita tipografia Emiliana di Venezia.

BENEDETTUCCI CLEMENTE dell'Oratorio di Recanati. Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi. *Recanati*, tip. di Rinaldo Simboli, 1886. In 16, di pagg. 50.

Il cl. Autore non ha voluto con quest'operetta darci un saggio critico o un parallelo letterario fra i due scrittori nominati nel titolo, ma solo « render noti al pubblico alcuni raffronti curiosi tra l'Autore degl' *Inni sacri* e il cantore

della *Ginestra*. » e vi ragiona specialmente dell'opinione che avea l'uno dell'altro come letterato. Chi dei lettori vuol togliersi questa innocente curiosità, non avrà che a procurarsi quest'opuscolo che lo soddisfarà pienamente.

BIBLE (LA SAINTE) — Texte de la Vulgate, traduction française en regard, avec *Commentaires* théologiques, moraux, philosophiques, historiques etc., rédigés d'après les meilleurs travaux anciens et contemporains.

1. L'EXODE ET LE LÉVITIQUE. Introduction critique et Commentaires, par M. l'Abbé H. I. CRELIER, ancien professeur de philosophie. Traduction

- française par M. l'Abbé BAYLE, Docteur en théologie et professeur d'Éloquence sacrée à la Faculté de Théologie d'Aix. Paris, P. Lethielleux, éditeur, 1886. Un volume in 8 grande, di pagg. IV, 309 (*Exode*), XI, 168 (*Lévitique*).
2. EVANGILE SELON S. JEAN. Introduction critique et commentaires, par M. l'Abbé, L. Cl. FILLION, Prêtre de Saint-Sulpice, professeur d'Écriture Sainte au Grand Séminaire de Lyon. Traduction française par M. l'Abbé BAYLE, Docteur etc. Paris, P. Lethielleux, éditeur, 1887. Un volume in 8 grande, di pagg. LXIV, 388.
3. INTRODUCTION GÉNÉRALE. *Tome Deuxième*. VIII, Géographie et Archéologie bibliques, avec quinze plans et gravures, par M. l'Abbé TROCHON, Docteur en théologie. Paris, P. Lethielleux, éditeur, 1887. Un volume in 8 grande, di pagg. 696.

Coi tre Volumi, ultimamente usciti in luce, che qui annunziamo, la grandiosa Collezione di Commentarii biblici, del Lethielleux, volge rapidamente al suo termine; a raggiungere il quale più non mancano che quattro Volumi, cioè; *Genèse; Nombres et Deutéronome; Introduction aux Évangiles: Tables générales*: i quali verranno tutti pubblicati, secondo la promessa dell'egregio Editore, dentro il corrente 1887. Non accade che raccomandiamo con nuovi elogi questa insigne Collezione, siccome utilissima soprattutto al Clero; perocchè, dopo la benedizione di Pio IX di santa memoria e del regnante Leone XIII, ella porta seco l'approvazione e gli encomii di più Ar-

civescovi e Vescovi di Francia, e il suffragio di quanti studiosi, svolgendone i 30 Volumi finora pubblicati, vi han trovato e vi trovano tuttodì un vero tesoro di scienza biblica. Aggiungiam solo che al Volume 2° ed ultimo della *Introduction Générale*, qui sopra annunziato, dove il ch. Abbé Trochon, trattando della *Geografia ed Archeologia* biblica, compie l'eccellente suo lavoro intorno alle discipline preliminari allo studio del testo biblico; a questo Volume, diciamo, serve di naturale Appendice e Complemento l'*Atlas Géographique et Archéologique* del ch. Abbé V. ANCESSI, già pubblicato dal Lethielleux nel 1876.

- BONCOMPAGNI B. — *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche* Tomo XVIII, novembre-dicembre 1885. Roma, tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche 1885, pagg. 605-720. In 4.
- BOTTARO PR. LUIGI — *Fede e Poesia. S. Pier d'Arena*, tipografia e libreria San Vincenzo, 1886. Parte prima e seconda di pagg. 115, Parte terza di pagg. 114. In 8. Prezzo cent. 60.

Il prof. Luigi Bottaro persuaso che questo visibile universo è un libro da Dio stesso somministratoci, nel quale legger dobbiamo le sue divine perfezioni, dalle create cose e periture di questo mondo, si argomenta con questo bel volumetto di sollevare lo spirito del lettore alle increate e sempiternhe bellezze che ci attendono nella vita avvenire. Onde nella prima

parte (*Dio Creatore*) ei ti parla del cielo, della terra, dell'uomo; e nella seconda (*Dio Redentore*) direttamente sollevando lo spirito al soprannaturale, egli favella di Gesù Cristo, della Vergine, della redenzione. E ciò egli fa non solo in modo piacevole da dilettere chi legge, ma ancora da eccitar puri affetti e santi.

BOVA GASPARE — Le Parabole di Salomone piamente parafrasate dal Sac. Gaspare Bova. Seconda parte. *Palermo*, tip. Pontif., 1886. Di pagg. 281. In 8.

A questa seconda parte delle Parabole parafrasate dal ch. Autore, ci pare che possa applicarsi il giudizio che portammo della prima parte di esse nel quaderno 845 al quale rimettiamo il lettore.

BRANDI ANTONINO — De Sanctuarii B. M. V. De Belvedere in terra Carbynen. Origine, Inventione et Progressu, per Antonium Brandi. Carmen sacrum. *Ostunen*, ex tip. Ennio C. Tamborrino, MDCCCLXXXVI. In 8, di pagg. 48.

CANGER P. FERDINANDO d. C. d. G. — Elogio funebre del Cav. Gennaro Galdo, letto nella chiesa dell'augustissima Arciconfraternita dei Pellegrini in Napoli il dì 22 dicembre 1886. *Napoli*, tip. di Gabriele Argenio, Vico SS. Filippo e Giacomo 26, 1887.

Gravi ragioni di riconoscenza ci costringono a dipartirci un istante dalla regola prescrittaci di non far parola di elogi funebri nella nostra bibliografia. Fu il Cav. Gennaro Galdo uno de' nostri più schietti amici, che nel tempo della sventura sostenne con impavido coraggio e nel foro e nelle assemblee, la nostra causa bersagliata da una fazione d'intriganti, nemici di Dio e della chiesa. E quale manifestossi a nostro riguardo in quell'occasione, tale lo dimostra il P. Canger, essere sempre stato dal primo albeggiar della vita sino all'imbrunire dell'età sua, *Magnus cioè fortitudine*, et *iudicio*, et *iustitia* (Job. XXXVII. 23). « Vesti l'animo di vera forza, diè buon

odore di senno cristiano; in ogni incontro predlesse e praticò la giustizia, segnalandosi quanto altri mai nell'esercizio di queste nobilissime virtù nella pubblica e privata cosa ». « Abbiti adunque (noi ripeteremo coll'illustre oratore noto a tutta Italia) o forte, cordato, e giusto amico nostro questo pegno di gratitudine su questo letto funereo. Tu non paventasti di mescolare le tue sorti alle nostre sì balustrate dalla moderna società, inviperita contro Dio e la sua Chiesa; e noi come deplorammo memori la tua perdita, così serberemo intatta e luminosa la tua dolce figura e il tuo larghissimo amore più chiaro nella sventura, che nella fortuna. »

CECCONI MONS. EUGENIO — Histoire du Concile du Vatican d'après les documents originaux par S. Exc. Mgr. Eugène Ceconi archevêque de Florence. Preliminaires du Concile. Ouvrage traduit de l'Italien par M. Jules Bonhomme Curé de St. Jean-Baptiste de Grenelle à Paris et M. D. Duvillard Vicaire à la même paroisse. *Paris*, librairie Victor Lecoffre, 90, Rue Bonaparte, 1887. Vol. 1° di pag. 547, vol. 2° di pag. 496, Vol. 3° di pag. 720. Vol. 4° di pag. 824 in 8.

L'opera egregia sul Concilio Vaticano scritta da Mons. Ceconi, il quale collo splendore della virtù e della dottrina illustra la Sede Arcivescovile di Firenze, meritava bene di essere conosciuta oltr'Alpe, e tradotta in quella lingua che ne

avrebbe portata la conoscenza fino alle estreme parti della terra. Fu perciò desiderio del S. P. Pio IX e poi del regnante Pontefice Leone XIII quello di veder tradotto quest'opera in lingua francese. Or questo desiderio è appagato. Non par-

remo noi dell'insigne merito intrinseco dell'opera stessa, cui abbiamo fatto rilevare ampiamente più volte nel nostro periodico (vedi Ser. VIII, vol. IX, pag. 198, Ser. XI, vol. I, pagg. 66 e 596), ma parlando della versione, essa ci pare elegante non solo per i tipi, ma soprattutto per lo stile e per la lingua; e quel che più monta in un'opera siffatta, veritiera. L'abbiamo riscontrata qua e là col testo originale, e ve l'abbiamo trovata conforme,

con quelle tenui mutazioni domandate dallo stile francese, affinché più gradevole ne riesca la lettura.

Non raccomandiamo adunque questa traduzione agli Italiani, i quali per somma loro ventura posseggono già il testo nella sua lingua originale; ma quelli che senza saper d'italiano s'intendono di francese, troveranno nella lettura di questa storia un pascolo sostanzioso e gradito.

CIMMINO A. — Corso di lingua italiana. Grammatica. *Napoli*, Stabilimento tipog. A Tocco e C., 1886. In 8, di pagg. 145.

Il metodo seguito dal ch. Autore in questa grammatica, non ci pare né antico né propriamente moderno, ma tutto suo, ond' ha il merito della originalità. Là egli in ogni lezione alcuni brevi precetti, vuole che s'impari a mente un breve tratto di Autore, ne fa dallo scolare applicare i precetti ricevuti rilevandoli per iscritto dal tratto affidato alla me-

moria, e poi propone alcune osservazioni sulla lingua del medesimo Autore. Altri troverà forse a ridire su questo metodo, come anche di alcune mutazioni indotte nella grammatica; ma *trahit sua quemque voluptas*, né possiamo noi in materie libere imporre agli altri la nostra maniera di vedere.

D'AGLIANO CELSINA — Vedi LYONARD P. G.

DE CISSEY L. — Vita della Ven. Margherita del SS. Sacramento. Religiosa Carmelitana, Fondatrice dell'Associazione alla divozione della Santa Infanzia di Gesù 1619-1648. Prima edizione italiana fatta sulla terza francese già approvata da più Vescovi. *Monza*, tip. de' Paolini, 1886. Vol. 2, di circa 200 pagg. ciascuno.

La Ven. Margherita, per la beatificazione della quale sono già introdotti i processi, fu quell'anima privilegiata cui N. S. manifestò i misteri amabilissimi della sua santa Infanzia per apparecchiarla a divenire istrumento di sua gloria mediante la fondazione della Società della S. Infanzia. la quale all'età nostra conta più di 300,000

piccoli associati per il riscatto di bambini pagani. Siamo lieti d'annunziare nel nostro periodico la traduzione di questa vita prodigiosa, che servirà, speriamo, a risvegliare nelle famiglie l'amore all'Infanzia di N. S. G. C. e lo zelo per la salute delle anime specialmente dei poveri bambini abbandonati nelle contrade infedeli.

EPIFANIA ALFONSO — Della necessità assoluta di sapere e di credere, ossia scienza e fede. Discorso di Alfonso Epifania, letto nel Collegio l'Aquinate in S. Maria a Vico a' 13 agosto 1886. *Maddaloni*, tip. di Alfonso De Simone, 1886. In 16, di pagg. 20.

FAA DI BRUNO F. — Vedi VEITH GIOVANNI EMMANUELE.

FRIGERI CARLO — Novum veni mecum in Sacerdotum utilitatem dispositum a Sac. Carolo Frigerio M. A. in quo habentur monita et

orationes ad ecclesiasticam vitam fructuose et sancte traducendam. *Bononiae*, ex officina Pont. Mareggiani 1886. In 16, di pagg. 351. Prezzo L. 1.

È diviso in tre parti e sono: 1° *De Sanctificatione propria*; 2° *De animarum salute procuranda*; 3° *Viridarium pietatis*. Ci sembra molto utile per ogni buon sacerdote, il quale troverà qui raccolti varii documenti di retto vi-

vere e molte pratiche, che cercar dovrebbe con fatica altrove sparse. La lingua che il ch. Autore usa, ora è latina ed ora italiana. Ma forse sarebbe stato migliore avviso adoperare sempre la stessa favella.

GUÉRANGER PROSPERO dell'Ordine di S. Benedetto, Abate di Solesmes — L'Anno liturgico - La Quaresima. Prima traduzione italiana sull'ottava francese. *Torino*, tip. Pont. ed Arciv. Marietti, 1887. In 8, di pag. 670. Prezzo L. 4. 00.

Chi ha tradotto questo volume in italiano ha reso un vero servizio ai fedeli della penisola; poichè potrà per questo mezzo istruirci pienamente dei riti e del loro significato in questo tempo accettabile in questi giorni di salute. È diviso in tre parti: la prima è più generale ed espone la storia della Quaresima, la sua mistica, le sue pratiche e così di seguito: la 2ª contiene il proprio del tempo; e la

3ª il proprio dei Santi di cui la festa suol cadere in Quaresima. La liturgia però della Quaresima è sì ricca, che non è stato possibile all'autore di condurre il lettore oltre il sabato della quarta settimana. La settimana di Passione e la settimana Santa saranno da lui trattate in un altro volume. Intanto noi raccomandiamo assai per ora questo già pubblicato, come molto opportuno pel tempo in cui siamo.

IOSA P. M. ANTONIO MARIA — I Codici manoscritti della Biblioteca Antoniana di Padova descritti ed illustrati dal Bibliotecario P. M. Antonio Maria Iosa, Min. Conv. *Padova*, tipografia del Seminario, 1886. Un vol. in 8, di pagg. 263. Prezzo L. 4. 00.

Era gran tempo che di un più completo e più accurato catalogo dei Codici manoscritti onde è ricca la Biblioteca Antoniana di Padova, si sentiva dagli eruditi il bisogno. A questo soddisfa pienamente, per quanto lo comportano le presenti congiunture, il R. P. M. Iosa colla presente pubblicazione. Ei prima dà per ordine alfabetico gli Autori, soggiungendo a ciascuno tutte le opere che nella prelodata Biblioteca si trovano, notando di ognuna lo scaffale che occupa, il numero, che la distingue, il secolo in che fu scritta, il numero delle pagine di che si compone, la loro larghezza e lunghezza, le parole onde il Codice comincia, e

termina con un breve ragguaglio dell'Autore ove fa duopo. Ed affinché riesca anche più agevole rinvenir l'opera, all'indice alfabetico degli autori fa seguire quello parimente alfabetico dell'opere distinte per materie, o per meglio dire, distingue gli autori medesimi secondo le materie. Per questa guisa sarà facile agli eruditi il riscontrare un Codice qualunque, senza essere costretti di recarsi in persona ad esaminarlo co' proprii occhi, come non di rado avveniva prima a coloro che possedevano il catalogo antico. Merita dunque il ch. Autore e la lode e la riconoscenza del pubblico, specialmente degli eruditi.

LANZELLOTTI BIAGIO — Gli Studii del Clero e la Religione pel Sacerdote Biagio Lanzellotti Prof. di Lettere greche e latine. *Aquila*, Bernardo Vecchioni tip., 1886. In 8, di pagg. 41.

Il dotto Autore di questo opuscolo vuol dimostrare la necessità di difendere la religione e la Bibbia per opera del clero bene ammaestrato nella filologia comparata e nelle altre discipline che ora con maggiore alacrità si vengono coltivando, e rivolgendo contro le verità racchiuse nel Vecchio e Nuovo Testamento. Il soggetto per sè vasto, porge al ch. Autore l'occasione di sfiorare molte quistioni importanti, sebbene già trattate distesamente da parecchi anni in qua,

da' dotti laici e che i nostri lettori conoscono da quanto noi stessi da cinque anni veniamo scrivendo in questo Periodico; di mitologia cioè, di scienza delle religioni, di filologia e di linguistica. I quali nostri lavori sembrano ignorati dall'Perudito Autore, che pure ne avrebbe avuto qualche pro nella tesi che nobilmente tratta, della cultura del clero in tutti i tempi, e del quanto a lui abbiano obbligo gli stessi studii di filologia comparata.

LEHMKUHL AGOSTINO — Compendium Theologiae Moralis auctore Augustino Lehmkuhl Societatis Iesu sacerdote, cum approbatione Rev. Vic. Gen. Friburgensis. *Friburgi Brisgoviae*, sumptibus Herder, 1886. In 8, di pagg. 602. Prezzo L. 8, 75.

Per annuire ai voti di molte persone tra le quali siamo noi stessi, il P. Lehmkuhl ha ridotto in compendio e in un volume l'opera di Teologia morale stampata pochi anni fa in due volumi. Le lodi che noi facemmo dell'opera grande, nel maggio del 1884, giustificate dalla rapida diffusione della medesima, crediamo che possano con ogni ragione con-

venire anche al compendio. Conoscenza dei dottori antichi e moderni, solidità di ragionare, prudenza nell'evitare le pericolose novità, amore del vero, rendono quest'opera degnissima di stare tra le mani della studiosa gioventù e di essere adottata nelle scuole per il corso della morale teologia.

LETTURE FEMMINILI del periodico, *la Donna e la Famiglia*. Strenna pel 1887. *Genova*, alla Direzione del detto Periodico. In 8, di pagg. 154. Prezzo L. 3. Rilegata L. 4.

Le colte e gentili donne d'Italia troveranno in quest'opera una lettura altrettanto piacevole quanto istruttiva. È

pertanto a sperare che anche a questo facciano quel buon viso onde hanno accolto i 24 precedenti volumi.

LIBERTÀ E LEGGE ossia la Bandiera di Satana rispettivamente all'art. 185 del Codice Penale ed alla inviolabilità del Camposanto. Considerazioni giuridiche e morali di un Avvocato che non esercita. Seconda edizione con breve proemio. *Genova*, tip. del R. Istituto sordo-muti 1886. In 16, di pagg. 64.

Questo libriccino è diretto a provare che il fatto avvenuto la prima volta in Genova di onorare Satana, inalzandone il vituperoso vessillo, è contrario all'articolo 185 del Codice penale italiano, che

dice: « Chiunque con animo deliberato proferisce pubbliche contumelie ad oltraggio della religione sarà punito con multa estensibile a lire cinquecento e agli arresti.

« Incorre nella stessa pena chiunque

pubblicamente commette altri fatti che sieno di natura da offendere la religione od eccitare il disprezzo e producano scandalo. »

In poco più di sei giorni n'è stata esaurita la prima edizione di ben 2500

esemplari. Cordiali congratulazioni e all'Autore e a'suoi concittadini, i bravi Genovesi, che una volta di più han provato come a quel brutto fatto la coscienza pubblica di sì nobile città si risenta vivamente e si ribelli.

LUXARDO FEDELE — Il Dott. Domenico Del Re, ossia il Medico cattolico. Commentario del Prof. Sac. Fedele Luxardo. *Genova*, tip. della Gioventù, 1886. Di pagine XI, 34. Con ritratto in fotografia.

LYONARD P. G. d. C. d. G. — L'Apostolato dei patimenti, ossia le vittime volontarie per i bisogni attuali della Chiesa e delle nazioni e specialmente delle genti cattoliche dell'Europa. Traduzione di Celsina d'Agliano sulla terza edizione francese con facoltà dell'Autore. *Torino*, libreria del Cav. L. Romano, 1887. In 16, di pagg. 384.

L'umana vita dal suo primo alborè al tramonto è una serie raramente interrotta di sofferenze. Entra l'uomo allorchè nasce (disse già il Metastasio) — In un mar di affanni e pene — Incomincia dalle fasce — Ogni affanno a sostener. — Ma questi patimenti, spesso inevitabili all'uomo, sono ordinati dalla divina provvidenza ad altissimi fini che sollevano i patimenti medesimi ad un ordine soprannaturale e divino. Quali sieno questi altissimi fini ce lo insegna ampiamente l'aureo volume che noi annunziamo, il quale ci mostra la maniera di utilizzare in pro delle anime le pene tutte quante della vita. Esso può dividersi in due grandi parti, teoretica l'una e l'altra pratica. La prima che giunge al capitolo XXXI spiega la natura, l'eccellenza, i vantaggi, le condizioni di questo nobi-

lissimo apostolato dei patimenti; la seconda che comincia dal capitolo XXXII ci somministra i varii esercizi dell'apostolato medesimo, e le formule diverse delle offerte a fare, tra le quali è quella delle *vittime volontarie* per la Chiesa. Il libro è utilissimo e opportunissimo, onde noi raccomandandolo caldamente a' fedeli non sapremmo come ringraziare abbastanza e chi lo scrisse e chi lo volse nella nostra favella. Ed appunto per ragione della sua utilità ed opportunità, crediamo noi che oltre l'approvazione di Mons. Le Breton Vescovo del Puy e quella del Molto Rev. P. Vicario Generale d. C. d. G., fu incoraggiato e benedetto da Colui che tante amarezze divorò e tanti travagli con invito coraggio sostenne per la Chiesa, l'immortale Pontefice Pio IX.

MANUALE dell'Apostolato della Preghiera. Lega del Cuore di Gesù, traduzione dal francese. *Napoli*, Stabilimento tipografico dell'Anco-
cora, 1886. In 16, di pagg. 238.

Questo Manuale istruisce pienamente il devoto del S. Cuore intorno alla pratica dell'apostolato che è divenuto ormai comune, ed alla maniera di bene stabilirla e promuoverla. Essendo esso stato

da S. E. il Cardinal Desprez Arcivescovo di Tolosa vivamente raccomandato, non accade che noi esortiamo i zelatori e le zelatrici ed ogni altra persona amante del Sacro Cuore, a farne acquisto.

MATTEI GIOVANNI — Compendio della vita della serva di Dio Camilla Rosa Grimaldi Terziaria professa dei Ministri degli Infermi pel

P. Giovanni Mattei del medesimo ordine Vic. Provinciale del Piemonte. *Roma*, tipografia Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1886. In 16, di pagg. 95.

La vita della serva di Dio Camilla Rosa Grimaldi morta in olore di santità il 5 agosto del 1741 era stata già scritta dal P. Capstone suo confessore e dedicata al Sommo Pontefice Benedetto XIV che di lei avea personale conoscenza. Ma per essere quella sviluppata con troppa ampiezza, e per incontrarvisi qua e colà alcuni passi difficili e superiori alla comune intelligenza, il ch. Autore ha saviamente avvisato di restringerla in questo compendio ed esporla in modo da giovare a tutte le anime devote segnatamente alle giovanette che sentono in sè

acceso il desiderio della virtù. E non v'è dubbio che il porre sotto i loro occhi gli esempi ammirabili della Serva di Dio « la quale senza uscire dalla sua cerchia, senza cercare di fare strepitose cose per comparire tra gli uomini, ma tutta umile e costante nell'esercizio della carità più eletta finì i suoi giorni nel fiore degli anni consunta si può dire dalle cocenti fiamme di cui era acceso il suo bel cuore », non può non avere gran forza nell'animo delle giovani, specialmente in questo tempo in cui tanto si encomia ed esalta chi si dedica al bene del suo prossimo.

MAZZANTI MONS. MARCELLO — Lettere Pastorali di Mons. Marcello Mazzanti Vescovo di Pistoia e Prato, già Vescovo di Colle. *Pistoia*, tip. Niccolai, 1887. In 8. di pag. 459. Prezzo per gli associati L. 3, 50, per gli altri L. 4, 50.

L'ottimo signor Can. G. Bartoli ha raccolto in questo volume le lettere pastorali che Mons. Marcello Mazzanti direbbe ai suoi diocesani nei nove anni che Egli tenne la sede episcopale di Colle. Noi non possiamo che far plauso a questo pensiero dell'illustre Canonico, poichè si è reso così grandemente benemerito della causa cattolica, tornando queste lettere gradite ed utili a tutti « non tanto perchè gli argomenti ne sono importanti al sommo e rispondono ai bisogni dei tempi, quanto perchè vengono svolti con ricco apparato di sode ragioni, bene ordinate, strettamente connesse ed esposte

in uno stile elevato e in una forma chiarissima e schiettamente italiana » come egli, giudice al certo competente, avvisa e noi con lui.

Ed è bene a sperare che a questo volume quanto prima tenga dietro il secondo che conterrà le lettere pastorali all'amato gregge della nuova diocesi cui lo Spirito Santo lo ha posto a governare, il qual volume sebbene non possa ancora eguagliare il primo per la grandezza della mole, pure non gli sarà certo inferiore per la eccellenza degli argomenti, e la perizia nel trattarli.

MERELLO Comm. Avv. ANGELO — Gli Agricoltori d'Italia spostati. Carme. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1886. In 16, di pagg. 22.

MILANO SACRO, ossia Stato del Clero della città e diocesi di Milano per l'anno 1887. *Milano*, tip. e libr. Arciv. ditta Giacomo Agnelli. In 8 picc. di pagg. 324. Prezzo L. 1, 50, legato alla Bodoniana L. 1, 80.

Vi sono molte belle notizie spettanti al clero. Forse riuscirebbe anche più utile se vi si aggiungessero dei particolari intorno ai luoghi di educazione, alle scuole cattoliche, agli ordini religiosi esistenti

nella diocesi, ecc. come vediamo usato nel Direttorio cattolico inglese: poichè non di rado accade che i genitori vogliono porre i loro figliuoli in educazione o mandarli a buone scuole e non sanno ove rivolgersi.

MONCHAMP GEORGES — Histoire du Cartésianisme en Belgique par l'abbé Georges Monchamp, docteur en Théologie et en Philosophie Membre de la Société scientifique de Bruxelles, Professeur de Philosophie au séminaire de Saint-Trond. *Bruxelles*, F. Mayez imprimeur, 1886. In 8, di pagg. 643. Prezzo L. 8.

Di quest'opera importante ci occupiamo a suo tempo in una speciale rivista. Per ora ci basti dire che il ch. Autore ci sembra molto perito delle materie che tratta, e che ha fatto cosa utilissima alla storia della filosofia.

MOSCHETTI ANDREA — Due laudi apocriefe di Fra Iacopone da Todi. Saggio critico della edizione critica di Iacopone di prossima pubblicazione. *Venezia*, tipografia Antonelli, 1886. In 4 picc. di pagg. 12.

OFFICIA PROPRIA. Passionis D. N. Jesu Christi Summorum Pontificum concessione alicubi recitanda mobilium dierum assignatione psalmis per extensum insertis in hac tertia editione addito officio septem dolorum B. M. V. pro feria sexta hebdomadae Passionis. *Bononiae*, ex typographia Pontificia Mareggiani, 1886. In 8, di pagine 174. Prezzo L. 1, 50.

OFFICIUM ET MISSA in Epiphania Domini et per totam octavam secundum Missale et Breviarum Romanum S. Pii V Pont. Maximi, iussu editum, Clementis VIII, Urbani VIII et Leonis XIII auctoritate recognitum. *Augustae Taurinorum*, ex typographia Pontificia et Archiepiscopali, 1886. In 8, di pagg. 163. L. 2. 00. Copie 12 L. 20. Legato in tela L. 2. 50. Copie 12 L. 25.

ORATIONES ET PRECES pro opportunitate dicendae ante benedictionem SS. Sacramenti ex Missali et Rituali romano depromptae, praemissis liturgicis sanctionibus circa expositionem, repositionem ac processionem eiusdem Venerabilis Sacramenti. Cura ac studio Magistrorum coereemoniarum Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae. *Neapoli*, ex typis de Angelis (nunc Bellisario et soc.) 1886, di pagg. 60, in foglio. Prezzo L. 3, 25. Per posta L. 3, 50. Chiunque ne acquista 12 copie riceverà la 13^a gratis.

Ecco un libro che noi molto raccomandiamo a tutti i Parrochi e Rettori di chiese per la somma perizia de' riti liturgici, ond'è stato compilato. Esso viene così diviso: *Sanctiones liturgicae circa expositionem, repositionem ac processionem SS. Sacramenti* — *Orationes in festis D. N. I. C.* — *Orationes in*

festis B. M. Virginis — *Orationes... Sanctorum* — *Orationes diversae*, e termina colla laude *Dio sia benedetto*. Il formato è quale si conviene a questi libri liturgici, bella la carta, grandi e belli altresì i tipi, di maniera che nulla lascia a desiderare.

PALLOTTINI SALVATOR — Collectio omnium conclusionum et resolutionum quae in causis propositis apud Sacram Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius

institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta. *Romae*, typis S. Congregationis de propaganda Fide, 1886. Tomus XII, fasc. 119-120. In 4, di pagg. 513-656.

PERSECUZIONE (NUOVA) contro i Cristiani nel Tonchino. *Bo-logna*, tip. Pontif. Mareggiani, 1886. In 8, di pagg. 31. Prezzo Cent. 20.

La commovente narrazione di questa fiera persecuzione mossa ai cristiani del Tonchino, fattaci dai missionarii stessi di quelle parti, deve eccitare ognuno che serra un cuore in petto a provvedersi di questo libretto, del quale il prezzo va

tutto a vantaggio dei poveri perseguitati. Ciò tanto più volentieri faranno i nostri lettori, che la persecuzione invece di cessare o almeno diminuire, si estende anzi nelle province del Tonchino occidentale.

PICCOLO MANUALE della Pia Associazione della Guardia d'onore al S. Cuore di Gesù coll'appendice sulla sacra lega di riparazione ed i Biglietti-Zelatori della 4ª Serie per il Clero. Deposito presso Don Bosco nell'Oratorio di San Francesco di Sales. *Torino*, In 16, di pagg. 172.

Le amplissime approvazioni onde questo manualino fu onorato e il rapidissimo spaccio che ebbe, ci assicurano e della sua opportunità e della sua eccellenza.

Noi auguriamo alla seconda edizione che già si prepara una vastissima diffusione a bene delle anime e ad onore e gloria del Cuor SS. di Gesù.

PIETRO (DI) SALVATORE — I liberi Pensatori al tribunale del buon senso. Studii critici del teologo Salvatore di Pietro. *Torino*, tipogr. e libr. B. Canonica e figli, eredi Binelli, 1886. In 16, di pagg. 48.

Il ch. Autore chiama i liberi pensatori di ogni genere, al tribunale del buon senso, e con una serie d'interrogazioni su tutte quante le questioni spettanti all'ordine vuoi naturale vuoi soprannaturale da essi o negate o messe in dubbio, e con perentorie e brevi risposte tratte

dal buon senso, in modo stringente, gli mette, come suol dirsi al muro, e gli costringe a confessarsi vinti. Il libretto può essere utile non solo ai liberi pensatori, ma anche a tanti poveri giovani ed uomini vacillanti su certi punti capitali.

PIZZICARIA PIETRO — Clementina Secchi figlia di Maria martire della Santa Purità pel P. Pietro Pizzicaria d. C. d. G. Terza edizione accresciuta e corretta. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione 1886. In 16 picc., di pag. 62. Prezzo cent. 5.

Di questa cara biografia in soli quattro mesi si sono esaurite due copiose edizioni, sicchè se ne è dovuta fare una terza notabilmente accresciuta, con l'appendice di un grazioso sonetto di Par-

tenio Agrodolce. Lo raccomandiamo soprattutto alle giovani contadine ed operaie, benchè giovar se ne possano le signorine ancora.

PONTEREDA (DA) ANTONIO — La Cremazione. Considerazioni del P. Antonio da Pontedera Cappuccino. *Prato*, tip. Contrucci e Comp. nel R. Orfanotrofio Magnolfi, 1886. In 16, di pagg. 152. Prezzo cent. 50.

Chi mai avesse la tentazione di destinare per testamento il suo cadavere alle

fiamme, legga questo egregio opuscolo del P. Antonio e particolarmente il capo 5º

ov'egli descrive questo bruciamento come suole ora farsi dai settarii nei loro forni crematorii, e siamo malleadori che l'idea passerà loro dal cervello. L'Autore colla storia alla mano dopo di aver mostrato come l'uso di seppellire i cadaveri fosse comune, per non dire universale, presso tutti i popoli, addita le ragioni che suggerirono ai pagani la cremazione, e il tempo che essa cominciò a mettersi in

uso. Fa quindi egli vedere la sinistra idea che ci danno le Sacre Scritture della mancanza di sepoltura e dell'abbruciamento, e come quest'ultimo venisse prosritto dal Cristianesimo, ma che per futili pretesti si vorrebbe far rivivere a danno della religione da coloro che non contenti di bruciar vivi coll'anima giù nell'inferno, vogliono essere bruciati morti ne' loro cadaveri qui sulla terra.

QUESTIONE (SULLA) dell'origine dell'anima razionale, dottrina ed errori del Rosmini. *Parma*, tipografia Vescovile, Fiaccadori, 1886.

In 8, di pagg. 78. Prezzo Cent. 75.

Senza entrare nei particolari di questa controversia, della quale più volte ci siamo dovuti intrattenere in questo nostro periodico combattendo gli errori del Rosmini intorno al punto agitato, ci basta dire in generale che i detti errori sono

anche nell'annunziato opuscolo con pari solidità ed evidenza confutati coi principii e con le dottrine dell'Angelico Dottore S. Tommaso. Se vi abbiamo notata qualche inesattezza, questa è solo di espressione, non già di dottrina.

RAGUSA M^e. FRANCESCO — Scritti editi e inediti di M^e. Francesco Ragusa, Vescovo della Diocesi di Trapani. *Trapani*, tip. di Giov. Modica-Romano, 1885-86. In 8, Vol. 1^o di pagg. 484. Vol. 2^o di pag. 614.

Da gran tempo avremmo ben volentieri annunziato nel nostro periodico questi egregi scritti di Mons. Ragusa, se non fosse per un caso fortuito andata smarrita la prima copia che il ch. autore ce ne inviò. È la prima parte della serie prima de' suoi scritti ecclesiastici, contenente omelie, sermoni, lettere pastorali, notificazioni, conferenze, fervorini e via discorrendo. In essi si vede una mente robusta addestrata alle lotte scientifiche e ai voli arditi ed un cuore tutto fiamme di sincerissimo affetto per G. C. e per la sua Madre Santissima, per la Chiesa e per il suo capo augusto. Quanto amore non spirano e i suoi fervorini per la Benedizione del Santissimo Sacramento e i suoi colloqui per la Santissima Comunione! Quanta elevatezza di pensieri nelle omelie e nelle conferenze! Ma con questa elevatezza, tanto ordine e tanta chiarezza che si fa intendere facilmente dagli ascoltatori, e (cosa che a nostro parere, distingue

gli scritti di Mons. Ragusa) nella elevazione del pensiero non perde Egli di mira la pratica utilità, questa a quella bellamente accoppiando. Qual mistero più alto che quello dell'augusta Trinità? Eppure da tal mistero ancora Ei trae delle eccellenti applicazioni pratiche alla riforma de' costumi: poichè chiaro si vede che Egli non cerca la vana scienza che gonfia, ma la verace sapienza di G. C. che salva il mondo.

Questa prima serie viene da lui divisa (come nell'annunzio si accenna) in due bei volumi. Il primo contiene quello che spetta al mistero della SS. Trinità, allo Spirito Santo, a N. S. e alla sua chiesa: il secondo parla più specialmente della V. Maria e dei Santi del Signore in genere, e più particolarmente di S. Pietro, S. Nicola di Bari, S. Francesco di Sales, S. Chiara d'Assisi. Ci par degno di singolar menzione ciò che egli ragiona riguardo allo sposo purissimo della B. V.

Madre di Dio. Lo dimostra con profondità di dottrina e vasta erudizione degno del culto di somma dulia per i suoi rapporti con Maria, con Dio e colla Chiesa, e come tale essere stato tenuto dalla tradizione ecclesiastica. E qui è bello vedere una serie ben lunga di nobilissimi nomi dei Padri dei cinque primi secoli della Chiesa e di illustri scrittori de' secoli susseguenti de' quali Mons. riporta per

intero i testi originali, proclamanti tutti ad una voce le glorie del gran Patriarca. Ma non la finiremmo più se tutti volesimo enumerare i pregi di ciascun discorso.

È questa, come dicevamo, la prima serie degli scritti di Mons. Francesco Ragusa. Saremo lietissimi di presto annunziare gli altri, che, ne s'iam certi, non saranno in merito a questi secondi.

ROSSI ANNA VED. BOSCHI — La suora educatrice, benefattrice grande dell'Italia. Dono agli italiani di buon senso e di buon cuore di Anna Rossi, Ved. Boschi. *Imola*, Lega tipografica, Via Cavour, 60, 1886. In 16, di pagg. 18.

SEPOLCRO (SUL) del sacerdote Francesco Montoro, sua sorella Letteria. *Messina*, tipogr. del progresso 1886. In 16 picc., di pagg. 33.

Sulla tomba dell'amato fratello ha voluto la sorella deporre un fiore, ed è un fiore a dir vero di soave profumo fattole dall'amore spuntare nel cuor di sorella. Questo mesto carne pertanto che

ella ci presenta, ha tutto l'incanto di una patetica narrazione delle intime relazioni di due anime che s'intendono e si amano di un amore il più puro.

SERMONCINI da leggersi in Quaresima nelle Famiglie cristiane da chi non può andare alla predica. *Venezia*, tipografia Emiliana, 1887. Un volume in 16, di pagg. 474.

Ed ecco un nuovo opportunissimo volume della Biblioteca gratuita che si pubblica e si distribuisce dalla Tip. Emiliana per incarico di una pia e ragguardevole persona. Felicissimo è il pensiero di fornire un quotidiano argomento di

lettura a mo' di sermoncino, a coloro che non possono recarsi alla predica. Essi godono così del frutto della parola di Dio e per avventura con tanto maggiore sicurezza, quanto viene loro offerta sotto forme più semplici e in dose più discreta.

SPILA P. BENEDETTO — Il Chili nella guerra del Pacifico. 2^a ediz. *Roma*, tip. della Pace di F. Cuggiani, 1886. In 8, di pagg. 381.

SPUCHES (DE) GIUSEPPE — Liriche scelte di Giuseppe de Spuches principe di Galati, con prefazione di N. A. Amico. *Palermo*, tipografia Astarita e Solli, 1886. In 16, di pagg. 62. Prezzo cent. 25.

« Diamo in questa seconda dispensa della *Conca d'oro*, talune fra le liriche che dettò quel robusto ingegno di Giuseppe De Spuches mancato di 65 anni ai 13 del novembre 1884.

« Sono esse fiori immarcescibili ch'ei coltivò con istudio ed amore; ed oggi mesta corona che non senza lacrime possiamo riverenti sul suo sepolcro. » Con

queste parole il Periodico Palermitano offriva ai suoi lettori un saggio delle Poesie del dottissimo Principe di Galati Giuseppe De Spuches: e la scelta ci pare sia fatta con buon criterio, poichè l'elevatezza del pensiero e l'ardimento lirico, congiunti colla spontaneità e l'eleganza del verso le collocano in posto onorifico tra le poesie de' nostri tempi.

STRENNA VENEZIANA compilata da una società di giovani ed arricchita di alcuni scritti inediti e di varie poesie. Anno III. *Venezia*, tip. antica ditta Cordella, 1886. In 8, di pagg. 182.

Questa Strenna è veramente veneziana, poichè raccoglie e fa conoscere altrui « le memorie di persone e di cose o di monumenti spettanti a questa nostra gloriosa città: rende pubblico qualche documento o storico o letterario non frivolo da una parte nè troppo severo e pesante dall'altra: e il tutto infiora con qualche poesia sobriamente intercalata o con qualche scherzevole scrittura che renda

più piacevole ed al vario umor degli ingegni accetto il volume. »

Tra le persone degne di menzione sono quelle che si segnalano per la perizia nella buona educazione, e di queste se ne fa nella strenna una breve biografia.

I Veneti la leggeranno volentieri e i non Veneti, che vedranno scolpita l'impronta della

Gentil Vinegia — Degna d'impero.

SUCONA TOMMASO E VALLÉS — *Philosophiae Institutiones ad mentem Divi Thomae Aquinatis in Tyronum commodum et usum, opere et studio Thomae Sucona et Vallés, almae Metropolitanæ atque Primatialis Ecclesiae Tarraconensis Canonici. Pars prima, logicam et metaphysicam complectens di pagg. 494-XXIV. Pars 2ª, Ethicam et Historiam Philosophiae complectens di pagg. 352-XIV. In 8. Editio secunda notabiliter aucta. Tarracone, ex typographia F. Aris et filii, 1886.*

TAXIL LEONE — *Les Mystères de la Franc-Maçonnerie dévoilés, par Léo Taxil, ancien membre de la Loge parisienne « Les Amis de l'honneur français, etc. » Parigi, Letouzey et Ané, éditeurs, rue du Vieux-Colombier 17. — Belle puntata di 8 pagine in 8º grande, ciascuna illustrata da una splendida incisione.*

Annunciamo questa pubblicazione francese, perchè la crediamo non solo utile, ma necessaria nei tempi nostri anche in Italia. È necessaria nei collegi, nei seminari, nelle famiglie; perchè la Massoneria assale tutte le appartenenze della vita civile e religiosa, e le assale con una ipocrisia incredibile, che è d'uopo smascherare. E questo lavoro del Taxil, exframmassone, è veramente acconcio al bisogno. Senza esagerazioni, cita i testi autentici e accettati dalla stessa Massoneria. Non si è mai pubblicato nulla di più compito.

Già l'opera è giunta alla pagina 160, e le incisioni che tornano ogni otto pagine sono eccellenti.

Chi vi si associa, riceve 5 puntate ogni quindici giorni, al prezzo di 50 centesimi, ossia a 10 cent. per puntata. — Vi è una edizione di lusso, che costa invece 75 cent.

ogni cinque puntate. Chi ne voglia avere un saggio, può riceverlo al prezzo di 50 centesimi.

Si può prendere l'associazione a trimestri, pagando in una volta 3, 75, sia all'Editore, sia ai Librai depositarii.

Non sappiamo che in Italia, ove troviamo tanto pattume *illustrato*, vi siano Depositarii di questo egregio lavoro. Perciò il meglio modo di associazione è spedire per posta il prezzo ai *MM. Letouzey et Ané, libraires, rue du Vieux-Colombier n. 17. Paris*; e così si avranno ogni due settimane le cinque puntate direttamente, per un trimestre.

Noi preghiamo i Giornali cattolici a dare ampia pubblicità all'Opera del Taxil, che vediamo contrastata e perseguitata dalla Massoneria. Basterebbe anche solo ristampare il presente annunzio.

THOMAE (S.) AQUINATIS doctoris Angelici, Summa contra Gentiles, seu de veritate Catholicae Fidei. Editio nova et emendata. *Augustae Taurinorum*, ex typographia Pontificia et Archiepiscopali, Eq. Petri Marietti, 1886. In 8, di pagg. XXIII-560. Prezzo L. 5.

THOMAE (S.) AQUINATIS — Summa Theologica diligenter emendata, de Rubeis, Billuart et aliorum, notis selectis ornata, Indices et Lexicon. Tomus sextus. *Augustae Taurinorum*, ex typographia Pontif. et Archiep., Eq. Petri Marietti, 1886. In 8, di pagg. 437-41. Prezzo dell'opera completa in 6 volumi L. 30.

Il Lessico qui aggiunto agl'indici è quello del Mellini, col quale si spiegano le parole più inusitate e le principali locuzioni di S. Tommaso e degli altri Scolastici.

TORELLI-FEA A. — Confutazione dei principali errori del nostro secolo in materia di religione. *Torino*, tipografia Giulio Speirani e figli, 1886. In 8 picc., di pagg. 87.

Le persone alle quali questo lavoro, « frutto di lunga esperienza e di serie meditazioni » viene dalla ch. Autrice gentilmente dedicato, lo accoglieranno volentieri come pegno di sincero affetto, e come mezzo per il quale potranno apprendere brevi ma sensate risposte ai principali errori del nostro secolo in materia di religione.

TRIEPEI LUIGI — Morale ed apologetica. Discorsi predicati nella Arcibasilica Lateranense, Cattedrale Romana da Monsignor Luigi Triepi. Volume primo. *Roma*, tipografia Guerra e Mirri, 1886. In 8 gr., di pagg. 254.

Quei dotti e venerati personaggi che nell'arcibasilica lateranense ebbero la bella sorte di udire l'illustre Mons. Triepi proporre le evangeliche verità durante il tempo Quadragesimale degli anni 1882 e 1883, non potranno non rallegrarsi con sè medesimi, di poter ora di bel nuovo gustare quei medesimi discorsi che egli fa di pubblica ragione indottovi « dalle moltissime e continue richieste ed esortazioni venutegli non pur dall'Italia ma da altre contrade ancora. » Questo primo volume contiene cinque discorsi che han per titolo *la Santificazione, la Carità, la Penitenza, il Mondo, gli Eletti*, preceduti da due altri sulla *Bontà di Dio*, tema obbligato, solito svolgersi per la festa dell'Apostolo dell'amore nella chiesa madre di tutte le altre chiese dell'orbe. La fama dell'illustre Mons. Triepi, superiore ad ogni nostra lode, ci dispensa di far parola dei pregi non comuni di questo volume, nuovo parto della fecondissima sua mente.

— Il Papato nei tre ultimi secoli. Dissertazione letta all'Accademia di Religione cattolica il dì 1° aprile 1886 da Monsignor Luigi Triepi, Prelato domestico di Sua Santità. *Roma*, tipogr. Guerra e Mirri, 1886. In 16, di pagg. 56.

Il *Papato nei tre ultimi secoli*, è un'opera postuma, storica, e critica dell'infelice Mamiani, ed è propriamente quest'opera che l'illustrissimo Mons. Triepi, mai stanco quando trattasi della difesa del Papato, prende a combattere in que-

sta dissertazione, mostrando come falsi siano i principii a' quali quello sciaurato lavoro s'informa, e come però le accuse rivolte ai Pontefici partecipino alla falsità de' medesimi. E veramente combatte egli il Mamiani e lo sconfigge e ne trionfa,

facendo chiaramente vedere quanti grossi abbagli abbia preso e teoreticamente ne' principii, e praticamente nei fatti colui che sè medesimo stimava e diceva *straordinario pensatore* di cui bene a ragione potesse menar vanto l'Italia.

UNIVERSALITÉ (L') DU DÉLUGE, par Jos. Brucker S. I. *Bruxelles*, Vromant, 1886. In 8 gr., di pagg. 98.

Sotto questo titolo, il ch. P. Brucker pubblicò alcuni dotti articoli nella egregia *Revue des questions scientifiques* di Bruxelles, del luglio e ottobre 1886; e noi avemmo già occasione di lodarli, a proposito del *Diluvio* di ALBERTO CETTA, nel nostro quaderno 873, pagina 327. Questi articoli vengono ora pubblicati a parte dal ch. Autore; con che egli ha reso un utilissimo servizio a chiunque si diletta di tali studii, e prende interesse alla gran questione dell'*Universalità del Diluvio*, oggidì vivamente agitata fra alcuni dotti cattolici. Scopo del Brucker nel presente opuscolo è unicamente di combattere la celebre tesi dell'Abbé MOTAIS, di chiara memoria, il quale volle restringere il Diluvio alla sola razza dei discendenti di Seth e alla regione da essi abitata, facendone immune il rimanente del genere umano, cioè la discendenza di Caino, sparsa per altre contrade; e sostenne ciò non ripugnare punto alla *Scrittura* ed alla *Fede* cat-

tolica, ed essere d'altra parte richiesto dai dati della *Scienza*. Ora il Brucker confuta ad uno ad uno gli argomenti del Motais, specialmente sotto il rispetto della Bibbia e della Tradizione dei Padri: indi, esaminando le prove che dalla *Scienza*, cioè dalla Geologia, Linguistica, Etnologia ed Archeologia, il Motais, e dietro a lui il signor JEAN D'ESTIENNE illustre suo discepolo, vollero derivare in favor della loro tesi, dimostra quanto elle sien deboli e inette allo scopo, di fronte alle ragioni gravissime che la Bibbia e la Tradizione forniscono in contrario. La profonda dottrina e la vigorosa logica, con cui il Brucker conduce la sua confutazione, convinceranno, crediamo, ogni savio lettore; e lo trarranno a conchiudere col l'Autore medesimo, doversi nel Diluvio biblico ammettere l'*universalità*, almeno *relativa*, tale cioè che *tutti quanti gli uomini*, salvo gli otto salvati nell'Arca, insiem col paese da essi abitato, andasser naufraghi nella gran catastrofe.

VAGLICA GIUSEPPE — Carmina adhuc inedita Canonici cant. Iosephi Vaglica. *Panormi*, ex typ. Pontificia, 1886. In 8, di pagg. 136. Prezzo L. 1. 30.

Una doppia serie di poetici componimenti alla studiosa gioventù che nei Seminarii dà opera agli studii della latina letteratura, somministrano i ch. editori in quest'opera postuma dell'illustre Canonico D. Giuseppe Vaglica, le versioni cioè dall'italiano, e le poesie originali. Tradotti in esametri latini quivi trovansi il Conte Ugolino del grande Alighieri, i

sepolcri di Ugo Foscolo, il Pellegrino apostolico, la visione d'Ezechiele e l'entusiasmo melanconico del poeta, forse più grande, dell'età nostra, Vincenzo Monti. Quindi, oltre una raccolta di bei latini epigrammi, canta l'Autore in vario metro e la Pietà di Guglielmo II, e la fine infelice di quell'araldo della rivoluzione religiosa che fu Lutero, e i trionfi del grande

oratore Irlandese O'Connell, e le funebri onoranze rese dall'Accademia Palermitana al suo degno presidente, il Principe G. De Spuches e le glorie musicali del Bellini.

VEITH GIOVANNI EMANUELE — *L'Eucarestia*. Dodici conferenze del Can. Dottore Giovanni Emanuele Veith, Predicatore di Corte, Membro della facoltà teologica a Vienna. Tradotto per cura del Cav. Abate F. Faà di Bruno. *Torino*, 1886. *Emporio Cattolico*, S. Donato, 31. In 8, di pagg. 352. Prezzo L. 3, 50 franco.

Il dottissimo Veith, gli scritti del quale hanno ottenuto grande ed unanime plauso in tutta la Germania, ha pure consacrato il suo vasto ingegno a dimostrare la realtà e la grandezza del divino Mistero Eucaristico. L'Autore, prima medico e scienziato famoso, in seguito oratore di grido, Predicatore alla Corte di Vienna, Autore di circa 50 opere stimatissime, ha posto a servizio del suo lavoro i materiali di una ricca erudizione religiosa e profana svolgendo il difficilissimo tema con molta profondità di dottrina. Egli abbraccia in complesso le relazioni tra l'istituzione del Sacrificio dell'Eucarestia, i riti e le cerimonie della legge Mosaica, e spiegandole partitamente con sottile ma

Il solo nome dell'illustre Autore stato già prefetto degli studii e professore di lettere latine nel Seminario Archidiecevano di Monreale, basta per raccomandare ai nostri lettori questo elegante volume.

chiaro raziocinio, stabilisce bellissimi paralleli tra le figure dell'antico e la realtà del nuovo Testamento. Pertanto il suddetto libro si raccomanda da sè a quanti bramano vedere la fede conciliata colla ragione, e rendersi maggiormente persuasi della verità del dogma Eucaristico. È un libro non ascetico ma apologetico della SS. Eucaristia, che tornerà graditissimo ai cultori seri della verità religiose.

Auguriamo adunque che quest'opera incontri in Italia un'approvazione generale come in Germania, e che i suffragi di tutti coronino le fatiche dell'esimio traduttore, il quale ha saputo dare al periodare tedesco e forma e colorito italiano.

VERATTI BARTOLOMEO — *Studii filologici*. Strenna pel 1887. *Modena*, Società tipografica, 1886. In 16, di pagg. 80. Prezzo L. 1.

VIRGALLITA DANIELLO — *Le nozze d'oro del S. Padre Leone XIII e la diocesi di Anglona e Tursi*. Invito per Daniello Can. Virgallita, professore nel Seminario e delegato speciale della Commissione promotrice nella Regione Calabria e Lucana. *Bologna*, tipografia Arcivescovile, 1886. In 16, di pagg. 80. Prezzo Cent. 75.

Monsignor Vescovo di Anglona e Tursi al quale il presente opuscolo è dedicato, dirigeva al cl. Autore le seguenti parole di encomio che siamo lieti di riferire:

« Con vivo compiacimento accetto la dedica del suo Opuscolo, specialmente perchè esso ha per iscopo di muovere questi miei amatissimi diocesani a non lasciarsi secondi agli altri cattolici del mondo nel prender parte al solenne fe-

steggiamento delle Nozze d'ore del Sommo Pontefice Leone XIII.

« Non istarò a dire quanto opportuna loro si offre sì bella occasione per dimostrare a fitti l'indissolubile attaccamento e l'amore sincero al Capo Supremo della Cattolicità.

« Le esprimo poi sentite congratulazioni perchè Ella applica il suo non comune ingegno a pubblicare spesso spesso

scritti, i quali se da una parte tanto onorano V. S. che si bene risponde alla sua alta sacerdotale missione; dall'altra essi, oggi principalmente, riescono di sommo vantaggio alla società intera.

« Pertanto dal Padre della misericordia, Iddio, imploro ecc.

Affezionatissimo P. e P.^{re}

✱ Rocco Vescovo di Anglona e Tursi. »

VIGO ILARIO MAURIZIO — Al lupo! al lupo! al lupo! Grido d'allarme del pastore agli agnelli; pel Teol. Coll. Ilario Maurizio Vigo, Curato di Santa Giulia in Torino e Missionario Apostolico. *Torino*, tipografia e libr. S. Giuseppe. Collegio Artigianelli, Corso Palestro, n. 14, 1886. In 16 picc., di pagg. 64.

Il lupo contro il quale alza qui la voce il buon pastore altro non è che il bruttissimo vizio della disonestà, che tanta strage mena delle pecorelle di G. C.

Perchè queste di tale maledetto lupo concepiscano orrore e se ne allontanino, il ch. Autore ne dipinge la spaventevol bruttezza con vivi colori presi in prestito dalla Sacra Scrittura, dalla ra-

gione e dalla storia: ed infine scoperte del lupo le insidie, e manifestatine gli attacchi, somministra la maniera di affrontare questi ed evitare le prime.

Vorremmo che questo spiritoso e insieme sodo librettino si facesse circolare ampiamente fra il popolo, il che può tanto più facilmente ottenersi, che non costa più di centesimi quindici.

VILLORESI SILVIO — Il Santo Natale. Pastorale del Can. Silvio Villoresi. *Prato*. Stefano Belli editore, 1886. Un opusc. in 16.

Facciamo volentieri menzione di questa rappresentazione scenica in buoni versi, per comodo degli Educatorii si

maschili e si femminili, i quali spesso ne cercano, e non sempre ne trovano. È breve, è bella.

VOSEN DOCT. C. H. — Rudimenta linguae hebraicae scholis publicis et domesticae disciplinae brevissime accommodatae. Scripsit Dr. C. H. Vosen; retractavit, auxit; textum emendatissime edidit Dr. Fr. Haulen. *Friburgi Brisgoviae*, sumptibus Herder MDCCCLXXXIV. In 16, di pagg. 131. Prezzo L. 2, 25.

Questa grammatica del Dott. Vosen, dal lungo uso delle scuole approvata. specialmente dopo ritoccata dal Dott. Fr. Kaulen, uno dei migliori trattatori delle

scienze bibliche, è da raccomandare ai principianti, a' quali con metodo chiaro, e facile, spiana la via alla conoscenza dell'ebraica favella.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA DI OPERE IN LINGUE STRANIERE

Abbiamo creduto di modificare alquanto ciò che nelle *Avvertenze* alle nostre bibliografie avevamo notato riguardo ad opere scritte in lingue straniere; e ciò per secondare il desiderio di non pochi illustri autori, che ne bramano l'annuncio nel nostro Periodico. Pertanto, rimanendo fisso ciò che si era stabilito per rispetto a libri in lingua latina,

e a quelli di una importanza speciale in lingua francese; per altri di altre lingue, che abbiano anche essi uguale importanza, noi, quando ne sia il caso, in rubrica particolare ne annunzieremo il semplice titolo, intendendo con ciò solo raccomandarli ai lettori come sicuri per la retitudine delle dottrine e pregevoli per merito scientifico o letterario.

HELLE (Friedr. Wilhelm) — Golgotha und Oelberg. Christologisches Epos von Friedrich Wilhelm Helle. *Prag*, Commissionsverlag von Rohlicek et Sievers, 1886. Un vol. di pag. 464, in 16.

KINTER (P. Maurus O. S. B.) — Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner - und dem Cistercienser - Orden. Haupt-Redacteur P. Maurus Kinter O. S. B. Stifts - Archivar zu Raigern, 1886. *Würzburg*, Leo Woerl'scher Buch - und Kirchl. Kunstverlag. Wien, Agentur von Leo Woerl 1. Spiegelgasse 12. Buchdruckerei der Raigener Benedictiner in Brünn. 1886. Jahrg. VII, IV Heft. Pag. 272, in 16.

LAEMMER (D.^r Hugo) — Institutionen des Katholischen Kirchenrechts von D.^r Hugo Laemmer O. O. Professor an der Universität Breslau, Praelat und Apostol. Protonotar, Consultor der S. Congregatio de Pr. F. pro neg. Rit. Orient., etc. *Freiburg im Breisgau*. Herder'sche Verlags-handlung, 1886. Un vol. di pagg. 550 in 16 gr.

MINTEGUIAGA VENANCIO M. DE — La Moral independiente y los principios del derecho nuevo por el P. Venancio M. de Minteguiaga de la Compañia de Jesus, Professor de derecho natural. *Madrid*, Villanueva 6. Un vol. in 8 gr. pagg. XXXIII, 504.

NORMA DEL CATALICO en la Societat actual. Diálogos Catequísticos para los católicos del Siglo XIX, por A. M. De A. Tom. I, e II, in 16 gr. pagg. 306 e 261. *Burgos*, 1886. Imp. y Lib. del Centro católico, Lain-Calvo 16.

RAICH (D.^r J. M.) — Shakspeare's Stellung zur Katholischen Religion von D.^r J. M. Raich. *Mainz*, Verlag von Franz Kirchheim 1884. 1 vol. di pagg. 224 in 16.

WASMANN (Erich S. J.) — Der Trichterwickler. Eine naturwissenschaftliche Studie über den Thierinstinkt, von Erich Wasmann S. I. Mit einem Anhang über die neueste Biologie und Systematik der Rhynchitesarten und ihrer Verwandten (Attelabiden, Rhynchitiden und Nemonygiden) Mit Holzschnitten und Tafeln. *Münster*, 1884. Druck und Verlag der Aschendorff'schen Buchhandlung. 1 vol. di pagg. 266 in 16.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 24 febbraio 1887.

I.

Come documento per la storia riportiamo nella nostra Cronaca la stupenda Lettera che il Santo Padre Leone XIII mandava il 4 gennaio all'illustre Presule dell'Archidiocesi Catanese, Monsignor Benedetto Giuseppe Dusmet.

VENERABILI FRATRI IOSEPHO BENEDICTO

ARCHIEPISCOPO CATANIENSI

L E O P P. X I I I.

Venerabilis Frater Salutem et Apostolicam Benedictionem

Quae diligenter ad Nos retulisti de consiliis in conventu susceptis Abbatum Casinensium, qui, te praeside, habitus modo est in hac Urbe, ea grata multum accepimus. Jamdiu scilicet desiderio tenebamur istius extraordinem conventus cogendi; qui etiam, ut nosti, quum antehac esset habendus sub tempus vernum, causis rerum quibusdam interceptus est. At enim hoc desiderium spes moverat et acuerat complurium utilitatum, quas censebamus profecturas inde esse certo in Ordinem Benedictinorum, cui studuimus semper, cui vel nuper testimonia tribuimus existimationis et benevolentiae. Nobis nimirum animo obversatur quem cumulum praestantiae et gloriae, vel in re sacra vel in civili, alumni Benedicti patris sibi paraverint per diuturnitatem saeculorum quatuordecim: reminisci iucundissimum est virtutes praeclaras et generosas quas in umbra coenobiorum aluerunt; copiam tam magnam feliciter eductam et hominum sanctissimorum, qui ad honores coelitem evecti sunt, et Pontificum Maximorum, patrum purpuratorum, episcoporum, qui Ecclesiam sanctam illustrare; tot monumenta doctrinae sacrae externaesque insignia ab ipsis edita; tot promerita in litteras artesque elegantiores atque in omnem humanitatem veram, quae quidem nisi eos tutores et vindices nactae essent, barbarie et oblivione obrutae facile iacuissent. Adversos profecto

casus eosque asperrimos Ecclesia persensit his proximis saeculis; neque senserunt minus et alii ordines hominum religiosorum et Benedictinus ipse; qui iacturas fecit quidem gravissimas, non eas vero ut in discrimen extremum sit unquam adductus, neu possit aliquando in pristinum honorem revirescere. Quamobrem, etsi aequor curriinus turbulentum, satis prospere tamen augurari iuvat de hoc Ordine etiam in Italia, quae parens et altrix fuit incliti Auctoris, quaeque soboli eius incunabula praestitit sedemque imprimis nobilem: ut satis sit Casinum meminisse, cuius recordationem bene multa attingunt, qua de fastis Ecclesiae, qua de cultu ornamentisque civitatum, perlongo aetatis decursu. Illud autem praestabile esset et singularis beneficii loco habendum, si monachi Casinenses repugnantibus nequidquam temporibus, sese a iacturis recreare possent, iidemque, quoad per rerum statum liceret, intimam possent disciplinam sancte conservare et famam sustinere sapientiae priscae. Quoniam vero eorum vires plus valent qui apte cohaereant inter se, spes rerum in posterum tempus longe meliorum tunc firmior multo consisteret, si varia eiusdem Ordinis membra latissime sparsa, quasi in corpus unum coalescerent, unis iisdemque legibus, una eademque rectione.

Hisce de causis, scis probe, Venerabilis Frater, optimum factu duximus vos in hanc Urbem accire et ad deliberandum congregare. Quibus primo loco perpendenda et statuenda mandavimus quae pertinerent ad regulam et disciplinam: id quod per magnum animi Nostri gaudium rescivimus sollertissime esse factum et exitu secundo. Porro ad studia doctrinae provehenda rati sumus nihil posse rectius conducere quam si restituendum curarem collegium S. Anselmi, quod duobus ante saeculis, ad Callisti posuerat, consilio non dissimili, eximius Decessor Noster Innocentius XI, constitutione *Inscrutabili*. Videlicet collegii Anselmiani hoc fuit inde ab exordio praescriptum, ut in studiis Theologiae et canonum excolerentur ad quamdam perfectionem adolescentes monachi certo numero delecti ex provinciis Casinensium universis, concessu quoque ut alii admitterentur ex variis Benedictinorum familiis atratorum: quod collegium brevi sic viguit floruitque, ut alumni eius, viris in omni laude praestantissimis, Apostolica Sedes usa plurimis sit ad procurationem ecclesiarum et ad alia praeclara munera. Itaque congruebat plane mirificeque cum iis quae apud Nos mediatabamur in commoda Ordinis vestri, ut tale doctrinae et prudentiae domicilium, tam providenter constitutum, tot fructibus laetissimisque copiosum, excitarem. In quo item a societatis patribus cumulatissime optatis Nostris satisfactum est: Nostrae enim auctoritati rationem quamdam collegii reintegrandi, collatis consiliis apposite definitam, subiecerunt. Sane perplacuit quod est decretum, praeter ius pontificium ac theologiam omnem, conclusis in ea etiam historia Ecclesiae, litterarum explanatione sacrarum, in Patrum sanctorum scriptis eruditione, re antiquaria christiana, linguis graeca et hebraea, tradendam

inibi esse in biennium philosophiam de schola Aquinatis aequae ac mathematicorum et physicorum scientiam. Hanc enimvero accessionem ipsa temporum natura deposcebat: qua namque concutimur agitatione studiorum, et, quod est miserius, qua turba et colluvione errorum undique urgemur, utraque ea disciplina perdiscatur necesse omnino est. Altera nimirum, ut quaecumque sunt vera, sive ad lumen rationis nostrae, sive ad testimonium fidei divinae, salva et integra ex eisdem praesidiis liceat tueri; altera vero ne committamus unquam ut armamentarium illud ornatissimum, ex quo tela ab adversis partibus depromuntur quotidie in oppugnationem veritatis, prope neglectum a bonis in defensionem videatur. Ceterum nobis firmum haeret ut Collegium Anselmianum novum non secus pateat ac vetus alumnis coenobiorum omnium sodalitates Casinensis, nec non alumnis familiarum quae ipsi tamquam matri adscriptae sunt; optamus praeterea ut familiae ceterae Benedictinorum atratae eo mittant ipsaeque de suis alumnis. Qua certe et legum animorumque consensione et communione studiorum fiet sensim, ut ea conflatur, quam supra expehebamus, membrorum in unum corpus convenientia et coniunctio.

Cui sententiae Nostrae et certissimae expectationi nihil addubitamus quin summa sint voluntate responsurae quotquot numerantur familiae Casinensium non in America modo, sed etiam in praeclaris coenobiis Galliarum, Belgii, Helvetiae, Austriae, Hungariae, Germaniae, Angliae, Bavariae aliisque; atque adeo pro certo habemus delecturas eas omnes esse studiose alumnos spei optimae, quos mittant ad Collegium Anselmianum instituendos edocendosque in tutela felici Apostolicae Sedis, haud procul a sacro Iugo, unde, tamquam e sinu, magni Patris spiritus atque ignes, in omnem virtutem et honestatem acerrimi, sese longe lateque diffuderunt. Haec autem tota res quantopere Nos tangat et teneat, te sane non fugit, Venerabilis Frater, quum etiam conveniat prorsus cum propositis aliis quae animo fovemus, praesertim ecclesiae orientali profutura. Rei vero initia ut quam fieri primum possit ponantur, Nos quoque de impensis, quantum erit facultatis, conferemus. Sed opera etiam tua inniti libet, quam, ut in conventus deliberationibus valde opportuna extitit, confidimus item fore percommendam ad dirigenda Collegii initia, ut consiliis Nostris optime perficiendis ne quidquam desit aut desideretur.

Iam vero communibus studiis Deus faveat adsitque benignissimus. Nos te, Venerabilis Frater, Abbates singulos qui in conventum venerunt, familias omnes Benedictinorum qui votis Nostris religiose obsequuntur, singulari plane benedictione ex animo muneramur, quae ipsis et pignus extet benevolentiae Nostrae et afferat ubertatem bonorum caelestium.

Datum Romae apud S. Petrum die iv ian. an. MDCCLXXXVII Pontificatus Nostri Nono.

II.

COSE ROMANE

1. Cose Vaticane — 2. Il Papa ed il Sultano — 3. Di un prezioso volume presentato al Santo Padre — 4. Il monumento a San Tommaso d'Aquino in Vaticano — 5. Ancora della Nota del Cardinal Segretario di Stato al Nunzio Apostolico di Baviera — 6. Monsignor Azarian in Vaticano — 7. Morte del Cardinal Cattani Arcivescovo di Ravenna — 8. L'altra lettera del Cardinale Segretario di Stato al Nunzio di Baviera.

1. La mattina del giorno 7 febbraio nella Cappella Sistina il S. Padre ha solennemente pregato la pace eterna all'anima del suo grande Predecessore, il quale scese nella tomba nove anni addietro appunto in quel dì. Alla preghiera di Leone XIII si è aggiunta quella di tutti i cattolici dell'universo, nel cuore dei quali la memoria del Pontefice defunto rimane incancellabile, e risuscita ogni anno il dolore provato nella sua dipartita.

Leggiamo nel *Paese* di Perugia « I biglietti di augurio che vengono inviati da tutta l'Italia al Santo Padre sono stati in tanto numero che la corrispondenza di Sua Santità vien trasmessa dagli ufficii postali al Vaticano con i sacchi. Così risponde l'Italia reale alle ingiurie del ministro Grimaldi che dal banchetto di Viterbo additava il Papa come il comune nemico della patria. »

Gli Ablegati pontificii, scelti per presentare la berretta rossa ai nuovi Cardinali, Nunzii Apostolici di Madrid, di Parigi, e Vienna sono gli uditori delle rispettive Nunziature, cioè monsignor Segna, per il Nunzio di Madrid, monsignor Averardi per il Nunzio di Parigi e monsignor Tarnassi per il Nunzio di Vienna.

2. Il 29 gennaio il Sultano riceveva in udienza il Patriarca armeno di Cilicia, monsignor Azarian, il quale, ammesso alla presenza di Abdul Hamid, pronunziava il seguente discorso, che noi ricaviamo dall'*Osservatore Romano*:

« Sire,

« Prima di tutto mi affretto a compiere un sacro dovere, formando dal fondo del cuore voti ardenti e sinceri per il mio Sovrano, e rinnovo i miei ringraziamenti, perchè Vostra Maestà Imperiale si degnò accordarmi il favore di affidarmi una missione. E poi ho l'onore di dichiarare umilissimamente a Vostra Maestà Imperiale che mi feci un sacro dovere di proclamare durante la mia vita, dappertutto e in modo solenne, e di sforzarmi di farlo confermare da tutto il mondo, che, mercè gli sforzi pienamente benevoli di Vostra Maestà Imperiale, tutte le comunità cristiane, in tutta la estensione dell'Impero, godono dei favori e dei benefizii

del mio grazioso padrone e signore e professano i loro culti con intiera libertà. Terminando ho l'onore di dichiarare umilissimamente a Vostra Maestà Imperiale che io e la comunità armeno-cattolica, di cui sono il capo spirituale, rimarremo sempre fedeli verso il trono glorioso di Vostra Maestà Imperiale. »

L'Imperatore Abdul Hamid espresse la sua sovrana soddisfazione per i sentimenti ond'erano informate le parole del Patriarca, e incaricollo di presentare i suoi omaggi al Santo Padre Leone XIII, e, accommiatandolo graziosamente gli disse, che lo avrebbe volentieri ricevuto al suo ritorno da Roma. Dopo l'udienza imperiale, monsignor Azarian recavasi a far visita al Gran Vizir ed ai ministri. Il Gran Vizir gli consegnò l'anello prezioso, che il Sultano inviava a Sua Santità, una lettera autografa del medesimo, un'altra del Gran Vizir per il Cardinale Segretario di Stato, e i diplomi e le decorazioni da rimettere ai dignitarii pontificii. Monsignor Azarian intanto indirizzava una lettera enciclica a tutti i Vescovi suoi dipendenti, in cui comunicava i favori dal Sultano accordati, ed una pastorale che fu letta, dopo la sua partenza per Roma, in tutte le chiese di Costantinopoli.

3. Il Santo Padre il giorno 10 febbraio ammetteva in particolare udienza Monsignor Guglielmo Fraknói, Abate e Canonico di Varadino, (Nagy-Varado) capoluogo del comitato ungherese di Bihar, sul Körös, celebre per l'aspra lotta sostenuta contro i Musulmani, per la sua bella cattedrale greca e latina, pei suoi monumenti e pel suo ricco commercio e per la sua accademia.

L'illustre abate ne veniva in Vaticano per presentare al Santo Padre un'opera importantissima, se altra fu mai, scritta dal compianto e dot-tissimo Vescovo Monsignor Arnoldo Ipolyi e pubblicata dall'Accademia ungherese. Il volume splendidissimo è di formato imperiale, in legatura di cuoio rosso con fermagli d'argento smaltato, porta nel mezzo la sacra Corona scolpita nello stesso metallo, nel frontespizio una elegante iscrizione latina, ed è illustrato da magnifiche tavole cromolitografiche rappresentanti la Corona, che da 900 anni si usa nell'incoronamento dei Re di Ungheria, insieme alle altre reali insegne. Questa Corona, mandata 887 anni addietro dal Pontefice Silvestro II al Santo Re Stefano, oltre al suo pregio artistico, è una tra le più preziose reliquie del medio evo ed è conservata con religiosa pietà a Budapest nella Cappella della Corte, sotto la custodia di una guardia speciale.

4. Ci è pervenuta da Roma, colla data del 7 febbraio, una lettera latina del Comitato, che sotto la presidenza dell'Emo Cardinal Vicario Lucido Maria Parocchi, è incaricato di compiere il bellissimo divisamento di elevare nel Vaticano, col concorso di tutti i Seminarii e Collegi ecclesiastici del mondo cattolico, un monumento a San Tommaso d'Aquino, che riguardi il Giubbileo sacerdotale del nostro Santo Padre Leone XIII.

Il quale monumento, dice la Lettera, renderà testimonianza ai posteri che, in questi tempi di sfrenata libertà, una falange di giovani, avendo per avanguardia gli alunni del Pontificio Seminario Romano, ha stabilito non solo di volere coltivare con assiduo ed amoroso studio le dottrine di quell'esimio ed angelico Dottore, ma di significare altresì la sua gratitudine all'amatissimo Pontefice, la cui provvidenza appare singolarmente a vantaggio dei suoi alunni. Senza che la statua da elevarsi sia ancora una protesta contro coloro, che vorrebbero erigere in Campo dei Fiori un monumento a Giordano Bruno, il disgraziato apostata, il sovvertitore della vera e santa filosofia italiana.

5. La Lettera del Cardinale Segretario di Stato al Nunzio Apostolico di Baviera ha continuato ad essere l'oggetto dei malevoli commenti della stampa liberale italiana. Fortunatamente anche i giornali francesi, se ne eccettui il *Matin*, o qualche altro tra i più scapigliati organi della democrazia, si sono schierati coi giornali tedeschi per encomiare l'alta saggezza e il profondo accorgimento di Leone XIII. Nominammo il *Matin*, che accecato dallo spirito di parte afferrò l'occasione per ingiuriare il Santo Padre, accusandolo di non essere « che un Papa politico, e di « adoperarsi pei progressi di un esercito destinato a schiacciare la figlia « primogenita della Chiesa. » Ma l'intrepido Paul de Cassagnac ha riveduto ben bene le bucce al pubblicista del *Matin*, scrivendo nel *Pays*: « Questo giudizio è doppiamente infame. Fa schifo vedere un « uomo, che il Santo Padre ha nutrito, lacerare quella mano benefattrice « col furore di un cane arrabbiato, quando la stessa mano si stende « paternamente sulla nostra Francia. Noi dovremmo tutti benedire il « Papa, il cui opportuno intervento cerca di spegnere l'incendio che « consuma la Germania e minaccia di abbruciare l'Europa. Se scoppiasse « la guerra, a chi si farebbe? alla Francia. E la conservazione della « pace non torna a nostro vantaggio? Giammai al Santo Padre, la cui « abilità politica è maravigliosa e il cui giudizio è così sicuro, non s'era « presentata un'occasione così bella e propizia d'intervento, e il servizio « che ha reso alla Francia è incalcolabile. A lui soltanto dobbiamo quella « po'di calma, che da questo momento cominciamo a godere. Gli stessi « giornali repubblicani, per quanto loro costi, lo riconoscono, e bisognò « che si trovasse un rinnegato per fare udire in mezzo ad una universale « riconoscenza di tutti i Francesi la voce discordante dell'ingratitude « personale, e per rimproverare al Papa di avere tradito la Francia « cattolica, quando invece Egli si è efficacemente adoperato per metterla « al riparo da ogni pericolo. »

D'altra parte è spettacolo consolantissimo il vedere con quanta sommissione e docilità i cattolici della Germania abbiano accolto i suggerimenti del Sommo Gerarca. Le Lettere infatti del Cardinale Iacobini non hanno tardato a produrre il loro effetto. Monsignor Carlo Klein,

Vescovo di Limburgo, ha vietato al suo clero qualsiasi agitazione elettorale contro il settennato. Quest'esempio è stato seguito da altri. Anche i giornali cattolici hanno fatto adesione alla Lettera del Segretario di Stato. Oltrechè le candidature cattoliche favorevoli al settennato vanno moltiplicandosi specialmente nella Slesia, in Westfalia, nella Baviera, nel Wurtemberg, nel Baden, nelle province del Reno e del Meno. Parecchi membri del Centro si sono palesati disposti a ritornare sul primo voto del *Reichstag*, e a conformarsi ai desiderii di Leone XIII. Il Principe di Isembourg Birstein, quel desso che adoperossi colla Santa Sede per far cessare le leggi del *Kulturkampf* nel Granducato d'Assia, non s'è peritato di scrivere una lettera alla *Gazzetta della Croce* per propugnare il settennato.

6. Abbiain raccontato più sopra dell'udienza accordata dal Sultano al Patriarca armeno-cattolico Monsignor Azarian e della missione affidatagli presso il Santo Padre.

Or ecco quanto ci viene riferito dall'*Osservatore Romano* nel suo n. 38 circa l'udienza solenne accordata dal Santo Padre al Patriarca.

« S. E. R. Monsignor Azarian, Patriarca degli Armeni cattolici, non è venuto in Roma soltanto per fare atto di devozione personale al Capo della Chiesa, in occasione del suo Giubileo sacerdotale; ma è venuto altresì, in qualità d'incaricato di una Missione speciale, presso il Santo Padre, per rimettere ad Esso da parte di S. M. I. il Sultano Abd-ul-Hamid-Kan una lettera autografa e un dono prezioso.

« L'udienza solenne era fissata per il giorno 16 a mezzodì. Le anticamere pontificie avevano l'aspetto dei grandi ricevimenti. La guardia svizzera, i gendarmi, la guardia palatina d'onore, i bussolanti, la guardia nobile, i camerieri segreti sì ecclesiastici che laici, erano tutti ai loro posti nelle diverse sale loro destinate. Nella anticamera segreta gli alti dignitarii della Corte.

« Poco dopo le 11 $\frac{1}{2}$ giunse Monsignor Patriarca, accompagnato da Monsignor Kupelian, Arcivescovo armeno Ordinante in Roma; da Monsignor Rubian, Procuratore del Patriarcato e Rettore del Collegio Armeno; dal Vicerettore del medesimo Collegio; dai suoi segretari e dal suo gentiluomo. Frattanto erano ammessi nella sala del trono i Procuratori dei diversi Patriarcati Orientali e delle Congregazioni Mechitariste Armene; gli alunni del Pontificio Collegio Armeno, che dal nome dell'attuale Pontefice, che tanto contribuì alla sua fondazione, ha preso il nome di *Leonino*; parecchi alunni del Collegio Urbano di Propaganda, di differenti nazionalità, ma tutti sudditi della Sublime Porta, ed altri personaggi benemeriti della religione cattolica in Oriente, fra i quali il signor comm. Carlo Gallian con uno dei suoi figli; i quali tutti componevano il seguito di S. E. il Patriarca.

« Poco dopo il mezzogiorno il Santo Padre, vestito in rocchetto e moz-

zetta, uscì dai suoi appartamenti privati, e, circondato dalla sua nobile Corte, si portò al trono, intorno al quale, secondo il loro grado, si collocarono Monsignor Macchi Maggiordomo, Monsignor Della Volpe Maestro di Camera, Monsignor Sanminiatielli Zabarella Elemosiniere, Mons. Marini Cameriere Segreto partecipante, il Marchese Sacchetti Foriere Maggiore, il Marchese Serlupi Cavallerizzo Maggiore, l'Esente della Guardia Nobile, il Comandante della Guardia Svizzera ed i Camerieri Segreti. Un drappello delle Guardie Nobili faceva ala al trono.

« In tre sgabelli, a dritta del trono, presero posto gli Eminentissimi Cardinali Simeoni Prefetto della Propaganda, Parocchi Vicario Generale di Sua Santità e Jacobini Segretario di Stato, mentre dal lato opposto erano i Prelati Jacobini Segretario della Propaganda, Cretoni Segretario per gli affari di rito orientale e Boccali Uditore Santissimo, i quali tutti sono stati testè insigniti da S. M. il Sultano di decorazioni ottomane.

« Non appena Sua Santità si fu seduta sul trono, Monsignor Prefetto delle Cerimonie, Segretario della Sacra Congregazione Cerimoniale, annunciò: Monsignor Patriarca degli Armeni cattolici, Incaricato da S. M. I. il Sultano di una missione speciale presso il Santo Padre.

« Monsignor Patriarca, vestito del maestoso mantello patriarcale (*pilon*) solito usarsi soltanto nelle grandi solennità, fregiato dei Gran Cordoni dell'Osmanie e del Megidiè, e coperto il capo del berretto (*Kamelrafti*) e del velo patriarcale, entrò nella sala, e fatte le genuflessioni prescritte dal cerimoniale, in mezzo a due Maestri delle Cerimonie, si avanzò fino al trono. Dietro a lui Monsignor Rubian portava sopra un cuscino di velluto rosso ricamato in oro con gli stemmi imperiali la lettera autografa del Sultano, e Monsignor Kupelian, in un vassoio d'argento, un astuccio, in cui era chiuso e suggellato l'anello, dono di Sua Maestà Imperiale al Santo Padre.

« Ad un cenno di Monsignor Prefetto delle Cerimonie tutti si levarono in piedi, e Monsignor Patriarca spiegata una pergamena lesse in lingua italiana e con ottima pronunzia il seguente discorso:

Beatissimo Padre,

« Ho l'insigne onore di consegnare a Vostra Santità una lettera autografa di Sua Maestà Imperiale il Sultano, mio Sovrano Augusto, con la quale Sua Maestà ad esempio del Suo Genitore augusto d'illustre memoria, desiderando dare una segnalata prova della sua sincera amicizia e della sua alta stima al Sommo Pontefice, di cui sono universalmente riconosciute ed ammirate le qualità eminenti, si è compiaciuta di offrire a Vostra Santità un prezioso presente, che consacra l'alto valore dei suoi sentimenti verso di Essa.

« Nello stesso tempo Sua Maestà, in onore della Vostra Illustre Persona, si è degnata di conferire gli Ordini Imperiali di Osmanie e di

Megidiè agli Eminentissimi Cardinali e Prelati che avvicinano la Santità Vostra e L'assistono nell' adempimento della Sua alta missione.

« Rimettendo a Vostra Santità il Dono Imperiale, io mi stimo fortunato, in un'occasione così gradita per me, di tributare un nuovo omaggio alla sollecitudine paterna ed ai segnalati favori coi quali Sua Maestà non cessa di proteggere tutti i suoi sudditi. Sua Maestà non ha altro pensiero ed altra premura che il benessere dei suoi sudditi. Noi godiamo, Beatissimo Padre, di una libertà tale nell'esercizio della nostra Religione, che ci è giustamente invidiata da molte popolazioni cristiane di altri paesi.

« E però non veniamo mai meno al sacro dovere d'indirizzare al Cielo fervide preci per la più lunga e preziosa conservazione di Sua Maestà e per la perfetta sua prosperità, come anche per la realizzazione de'suoi nobili e generosi progetti.

« Quanto a me, cui Sua Maestà ha voluto commettere un incarico tanto onorifico, che è uno splendido attestato dell'alta sua soddisfazione per la nostra fedeltà e per il nostro attaccamento inconcusso al suo Trono, io posso assicurare Vostra Santità che ispirandomi con tutto il mio Clero e popolo ai sentimenti magnanimi del mio Augusto Sovrano e benefattore, noi abbiamo avuto sempre a cuore, come è per noi un imperioso dovere, di mostrarci interamente devoti all'augusta Persona del Sultano ed alla sua legittima e benefica autorità.

« Permettete, Beatissimo Padre, che in questa circostanza solenne io deponga ai Vostri Piedi l'omaggio reiterato del rispetto filiale e della venerazione profonda del Vostro umile servo e dei Vostri figli Cattolici, sudditi fedeli di Sua Maestà Imperiale il Sultano, e che implori al tempo stesso la Vostra Apostolica Benedizione. »

Il Santo Padre levatosi in piedi rispose:

« Riceviamo con tutto il gradimento dalle sue mani la lettera e il dono che Sua Maestà Imperiale il Sultano Le ha dato incarico di rimetterci personalmente. Siamo grandemente sensibili a questo atto, che ci è prova delle amichevoli disposizioni da cui Sua Maestà è animata verso di Noi; e delle quali Ci furono pure argomento le alte distinzioni onorifiche conferite ad alcuni Cardinali e Prelati che da vicino Ci assistono.

« Siamo lieti che in questa missione straordinaria affidata ad un Patriarca cattolico, Ci sia dato di riconoscere la soddisfazione di Sua Maestà per la fedele sudditanza che alla sua autorità professano i cattolici del suo Impero. Questa fedeltà è per essi un sacro dovere di coscienza, e siamo certi che non vi falliranno giammai. Che anzi si mostreranno sempre tanto più fedeli, quanto più si vedranno favoriti in ciò che hanno di più caro, la libertà nell'esercizio della loro religione. — Apprezziamo altamente anche Noi quella che vi è concessa al presente, e Ci auguriamo che, rimossa ogni difficoltà ed ostacolo, possiate goderla anche maggiore.

Nulla certo Ci potrebbe essere più gradito; ma nulla altresì potrebbe ridondare a maggior vantaggio del pubblico bene.

« Voglia Ella, Monsignore, essere interprete di questi Nostri sentimenti presso Sua Maestà Imperiale, ed assicurarla dei voti che in ricambio formiamo per la sua prosperità.

« Voglia anche ridire ai cattolici Armeni l'affetto singolare che portiamo ad essi, come a tutti i cari Nostri figli dell'Oriente, e il desiderio ardente che abbiamo di vedere accresciuto il loro numero col ritorno di tutti all'unità. Si degni l'eterno Pastore delle anime compiere il Nostro voto! E in questa dolce speranza impartiamo di tutto cuore a Lei e a tutti i cattolici soggetti al suo Patriarcato, nonchè a questa eletta schiera di giovani Armeni che qui Ci fanno corona, l'Apostolica Benedizione. »

Terminato il discorso, il Santo Padre, sedutosi novamente, ricevette dalle mani di Monsignor Patriarca la lettera autografa e l'astuccio. Questo venne aperto, e il Santo Padre, toltosi quello che portava in dito, vi pose il bellissimo anello formato di un solo e grossissimo brillante, che per la sua grandezza e per la limpidezza della sua acqua è un dono degno di Chi lo inviò e di Chi lo ha ricevuto. Il Santo Padre esprese la sua ammirazione pel prezioso dono e, stesa la mano al Patriarca, glielo diede a baciare pel primo.

Quindi si degnò permettere che Monsignor Patriarca gli presentasse tutte le persone che avevano ottenuto di assistere all'udienza e per tutte ebbe parole di affettuosa affabilità.

Ritiratosi quindi nei suoi appartamenti, vi ammetteva altresì Monsignor Patriarca e i dignitarii della Corte e alla loro presenza rimetteva agli Eminentissimi Cardinali e ai prelati sopracitati le insegne delle decorazioni inviate da Sua Maestà Imperiale il Sultano: cioè all'Eñno Simeoni il Gran Cordone del Megidiè, agli Eñni Parocchi e Iacobini il Gran Cordone dell'Osmanié e ai Monsignori Iacobini, Cretoni e Boccali il medesimo Ordine di seconda classe.

Il Santo Padre aveva con delicato pensiero indossato per la circostanza la bellissima stola pontificale donatagli dallo stesso Monsignor Patriarca, come devoto e affettuoso tributo pel suo Giubileo sacerdotale; lavoro di ricamo stupendo, eseguito dalle Suore Armene dell'Immacolata Concezione in Costantinopoli.

Uscendo dagli appartamenti pontificii, Monsignor Patriarca, accompagnato dagli stessi personaggi dai quali era stato ricevuto e seguito dallo stesso corteggio, salì a far visita a Sua Eminenza il Cardinal Segretario di Stato, e quindi scese nella Basilica Vaticana a pregare sulla tomba degli Apostoli.

7. Per quanto aspettata non è riuscita meno dolorosa la morte del Cardinal Cattani Arcivescovo di Ravenna. Era egli da lungo tempo am-

malato, e senza un miracolo dell'Onnipotenza divina, non avrebbe potuto sfuggire alle conseguenze di un male che sopportò con ammirabile pazienza e con rassegnazione veramente cristiana. Il pio e venerando Porporato era nato in Brisighella, diocesi di Faenza, il 13 gennaio 1823, e rendeva la sua bell'anima a Dio il giorno 14 di febbraio alle ore 1 1/2, un mese dopo cioè che avea compito i suoi 64 anni, da lui spesi in servizio della Chiesa. Fu Nunzio Apostolico in Spagna, e nel Concistoro del 19 settembre 1879 creato Cardinale dell'Ordine dei Preti, del Titolo di Santa Sabina, ed Arcivescovo di Ravenna. Apparteneva alle Congregazioni Ecclesiastiche dei Vescovi e Regolari, dei Sacri Riti, dell'Immunità ecclesiastica e degli studii.

8. Dall'*Allgemeine Zeitung* di Monaco, che la porta nel suo testo originale italiano, togliamo la seguente lettera di Sua Eminenza il Card. Jacobini al Nunzio di Monaco, che per ordine di tempo fu la prima.

« Dal mio telegramma del 1° corr. ha Ella appreso essere imminente la comunicazione del progetto di revisione finale delle leggi politico-ecclesiastiche in Prussia.

« Si è avuta di ciò formale assicurazione recentissimamente, la quale conferma le precedenti informazioni giunte alla Santa Sede.

« Ella pertanto può pure tranquillizzare il signor Windthorst su tale proposito, e dileguare le dubbiezze da lui espresse nel foglio accluso alla sua ultima pregiatissima.

« In vista di questa prossima e, come si ha ragione di credere, soddisfacente revisione della legislazione politico-ecclesiastica, il Santo Padre desidera che il Centro favorisca il progetto del settennato militare per ogni guisa che sarà a lui possibile. È d'altronde cosa ben nota che il Governo annette la più grande importanza all'accettazione di cotesta legge.

« Che se poi in forza di essa potesse giungersi ad evitare il pericolo d'una guerra prossima, il Centro avrebbe molto ben meritato, col suo concorso, della patria, dell'umanità e dell'Europa. Nell'ipotesi opposta non si mancherebbe di riguardare il contegno ostile del Centro come antipatriottico e lo scioglimento del Reichstag cagionerebbe non lievi imbarazzi ed incertezze anche per lo stesso Centro.

« In quella vece l'adesione di esso alla proposta del settennato renderebbe il Governo sempre più obbligato verso i cattolici, e verso la Santa Sede, la quale annette non lieve importanza alla continuazione anche per l'avvenire dei rapporti pacifici e reciprocamente fiduciosi col Governo di Berlino.

« Ella pertanto interessi vivamente i capi del Centro, perchè vogliano spiegare tutta la propria influenza sopra i colleghi, assicurandoli che col votarsi da essi la legge del settennato, faranno cosa assai gradita al Santo Padre, e che tornerà vantaggiosa alla causa dei cattolici. I quali se a cagione delle nuove leggi militari andranno incontro a nuovi pesi

ed aggravii, nondimeno ne saranno compensati dal conseguimento della piena pacificazione religiosa, che hassi a ritenere come il supremo dei beni.

« Nell'affidare alla sua accortezza e delicatezza le precedenti considerazioni, sono sicuro ch'Ella se ne gioverà tenendo conto delle persone e delle circostanze relative.

« firmato Card. L. JACOBINI. »

L' *Osservatore Romano* fece seguire questa lettera da un articolo di commento che ci duole di non potere riprodurre. In conclusione però quell'articolo aveva lo scopo di far vedere all'evidenza che il Papa in quelle due lettere non ha dato un *ordine* al Centro, ma ha fatto conoscere un *desiderio*, un *gradimento*. E' siccome quella prima lettera doveva rimanere segreta, e non si sa come invece è stata resa pubblica dopo, era destinata a formare nei deputati *la libera persuasione* a cui il Papa mirava.

E quindi non ha confuso il carattere religioso col *voto politico*, ma ha voluto esprimere un suo *desiderio* in una questione laicale sì, ma pure congiunta cogli interessi della Chiesa.

III.

COSE ITALIANE

1. La crisi ministeriale come è cominciata e come continuata — 2. I particolari dell'eccidio di Saati — 3. Onoranze funebri ai caduti, e soccorsi ai superstiti — 4. Spedizione di nuovi rinforzi.

1. La crisi ministeriale, scoppiata dopo un voto di fiducia, è uno di quei fenomeni parlamentari che hanno la loro spiegazione nell'arte, pur troppo nota, di dar erba trastulla a coloro che amano di trastullarsi coi giuocattoli costituzionali. Ci è per altro chi crede la presente crisi essere stata provocata dalle dimissioni ripetutamente date dall'onorevole Robilant, offeso dal contegno della Camera e dalle ingiurie lanciategli addosso da una gran parte della stampa liberalesca, per le malaugurate parole dei *quattro predoni*. Pare adunque che in omaggio dell'offeso collega il Depretis giurasse di voler cadere insieme con lui. Altri però è d'avviso che il Presidente del Consiglio, non per amore del collega, chè cuor tenero il Depretis non ha mai avuto, ma per disfarsi di alcuni altri, cogliesse la palla al balzo e dichiarasse l'interregno. E che la cosa fosse così, si argomenta dal vedere che la Corona confidò al Depretis il mandato di rifare a nuovo il Gabinetto. E qui non ci sappiamo astenere dal riferire i battibecchi che, durante la crisi sono accaduti tra l'*Opinione*, portavoce del Robilant e il *Popolo Romano* organo principalissimo del Depretis. La prima avrebbe voluto che fosse scartato il vecchio di Stradella, per dare la preferenza ad una combinazione Robilant, parendole che da questa combinazione potessero venirne « i più fruttosi risultati o compensi per il

rinnovamento dei trattati. » Al *Popolo Romano* invece « questo far *lucicare fruttuosi risultati o compensi*, è sembrato diminuire in certa guisa le linee di quella politica a concetti elevati e larghe vedute, quale deve proporsi il Governo di una potenza che fa parte del concerto (scordato) europeo. »

Finalmente la crisi dopo un intervallo di alquanti giorni, che lasciaronsi forse correre per dar agio ai giornali di sbizzarrire in far congetture, e inventar bubbole, andò, come ognuno, si aspettava dovesse andare; il Re Umberto con decreto del 19 febbraio conferiva all'onorevole Depretis l'incarico di formare un nuovo ministero, se nuovo potea dirsi quello in cui, oltre al Presidente, rimanevano nel gabinetto il Robilant, il Magliani il Grimaldi e il Brin. *Mutatis mutandis*, la politica del nuovo ministero sarebbe rimasta la stessa: tanto difatto veniva pronunciato dal *Popolo Romano*, il quale disse espressamente: « Ci auguriamo che il nuovo gabinetto abbia a seguire nelle linee principali e generali l'indirizzo tracciato dall'onorevole Depretis nei suoi programmi. » Se non che nel meglio, il Depretis improvvisamente rassegnò al Re il mandato ricevuto, e tutto tornò in sospeso. Al momento di mettere in macchina questo foglio, tal è ancora lo stato delle cose.

2. A poco a poco e dopo tre lunghe settimane d'impaziente aspettativa, possiamo dire che un po' di luce sia stata fatta sul sanguinoso eccidio di Saati. Il Governo ha pubblicato l'intero *elenco nominativo* dei morti e dei feriti, nei combattimenti del 25 e del 26 gennaio contro le truppe di Ras Alula; ma nulla ancora ha detto se quel disastro sia stato cagionato da imperizia dei comandanti, o da impotenza di più resistere al soverchiante numero delle orde abissinesi. Certo è che i nostri bravi soldati pugarono eroicamente, ed eroicamente morirono. E questo loro doppio eroismo mitiga in parte l'acerbità del dolore, che il paese ha sentito della loro perdita.

Il *Times* intanto, in una corrispondenza da Massaua ha espresso l'opinione che l'attacco di Ras Alula contro il corpo di occupazione italiano fu fatto senza il consenso e saputa del *Negus*, e che il ricevimento di cosacchi nelle truppe di costui è una fiaba; non così però le voci d'intrighi a detrimento degl'Italiani per parte di emissarii francesi e greci. Comunque sia, è tempo omai che il Governo cerchi di assestare i suoi affari in Abissinia, che faccia finalmente conoscere i motivi che l'hanno mosso ad occupare Massaua, per togliere il pretesto di vedere accusata l'Italia di disegni aggressivi; se nol fa, il *Times* dice chiaro e tondo, che la colonia di Massaua non solo non sarà utile, ma rimarrà, come è ora, sorgente di spese, di molestie e di danni gravissimi. A noi però pare difficile che il Governo possa dare una spiegazione di ciò che si prefigge di ottenere, colla sua occupazione di Massaua: almeno finora si è cercata ed aspettata invano questa spiegazione.

3. Un sentimento generoso e cristiano si è impadronito dell'animo di tutti gl' Italiani, quietata appena la commozione che la fine miseranda di tanti giovani vi avea suscitato: di consacrare un momento alla memoria dei caduti e di provvedere alla sorte dei superstiti. In tutte le nostre città si sono fatte esequie ai morti, chiamando a pregare nelle nostre chiese il popolo, sempre disposto ad invocare il concorso della religione, nella prospera come in ogni avversa fortuna. Le esequie sono state semplici, ma devote, e in più luoghi anche commoventi. Quanto ai superstiti, come dire, alle vedove, ai figliuoli, e in generale alle famiglie degli spenti nostri soldati, si è provveduto con soccorsi raccolti in ogni ordine e ceto di persone, a cominciare dal Sovrano sino al più povero contadino che, pronto e sollecito, ha gittato nella borsa dei comitati il suo obolo pei morti di Saati. Questa generosa gara è stata uno spettacolo degno di un popolo a niun altro secondo nella religione dei trapassati, e nella carità verso gl'infelici.

4. Un decreto intanto è stato firmato da S. M. il Re Umberto in virtù del quale le truppe dei presidii di Africa sono considerate sul piede di guerra, per quanto si riferisce alle competenze, alla giustizia penale, militare, alle promozioni ed alle pensioni di ritiro. Collo stesso decreto è data facoltà al comandante superiore in Africa di dichiarare in istato di guerra la piazza di Massaua, e qualunque altro punto de' presidii africani.

Circa ai rinforzi, sia per colmare i vuoti cagionati dall'eccidio di Saati, sia per trovarsi pronti e parati a ogni sbaraglio, sappiamo che son già partite dal porto di Napoli, a pochi intervalli l'una dall'altra, navi cariche di soldatesche, di cannoni, di fucili, di munizioni, di vettovaglie, di vini, liquori e farmachi. Ed altri rinforzi partiranno fra breve, affine che il presidio africano raggiunga la cifra di 10,000 uomini, in pieno assetto di guerra. Se questi rinforzi debbano servire a premunirsi contro un attacco dell'esercito abissino, ovvero a riconquistare le abbandonate posizioni, non sappiamo; quello però che possiamo arguire è, che il Governo e il paese non intendono che si ripeta un'altra strage di poveri soldati.

IV.

COSE STRANIERE

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Voci di guerra — 2. Il settennato militare; assalti del cancelliere contro il centro; la dissoluzione del Reichstag — 3. Apertura del Landtag prussiano, e lotta elettorale — 4. Il *Kulturkampf* — 5. Voci di guerra.

1. Nei ricevimenti tenuti dalle varie Corti il primo giorno dell'anno, non udironsi che parole di pace e d'amicizia. L'Imperatore Guglielmo diede in quella occasione assicurazioni le più pacifiche, alle quali successe una bonaccia generale. Da quel tempo in poi, la questione Bulgara sembra esser entrata in un periodo di calma. Sembra oggimai un fatto

accertato che, grazie agli sforzi delle Potenze e soprattutto ai consigli del principe Bismark, la Russia ha definitivamente rinunciato all'occupazione della Bulgaria. Tanto a Berlino, quanto a Londra, a Parigi, a Roma ed a Vienna, la deputazione Bulgara ha ricevuto una stessa e identica risposta: il consiglio di mettersi d'accordo con la Russia per l'elezione d'un principe e la costituzione di un governo definitivo.

Gli avvenimenti interni della Germania, i discorsi pronunziati nel Reichstag dal principe Bismark e dal maresciallo di Moltke, non che alcuni altri incidenti, han prodotto un effetto funesto sulla Borsa: ma ciò non è stato che la faccenda di un momento, avendo la ragione preso ben presto il disopra sulle inconsulte suggestioni della fantasia. Si è compreso da tutti che i giornali officiosi cercavano di premere sulla opinione pubblica, dipingendo co' più vivi colori i pericoli estremi sovrastanti alla Germania dall'esser posta fra tre grandi Potenze militari. Siffatti maneggi continueranno, al certo, per tutto il tempo che durerà il periodo elettorale: ciascuno incomincia ad assuefarvisi, in quanto che sono l'accompagnamento inevitabile di ogni domanda d'aumento dell'esercito.

2. La commissione militare del Reichstag voleva, in sul principio, accordare soltanto per metà l'aumento di 41,000 uomini domandato dal Governo: ma il ministro della guerra e gli altri rappresentanti il potere esecutivo misero tanta insistenza, fecer valere tante ragioni, che la commissione finì con approvare la cifra del Governo; dichiarando però non concedere un tale aumento, del pari che le spese dell'esercito, che per la durata di tre anni, riservato così al Reichstag il diritto di votare il bilancio. Nel corso delle discussioni parlamentari, incominciate l'11 di gennaio, il feldmaresciallo di Moltke dichiarò: se la proposta del Governo sia respinta, noi avremo certamente la guerra; lo che destò, naturalmente, gran sensazione. Il principe Bismark pronunziò due discorsi, coll'uno dei quali rimproverava al signor Windthorst, capo del centro, di avere in mira il ristabilimento del regno di Annover con l'aiuto straniero, coll'altro rimproverava al Reichstag di voler estendere i proprii diritti a pregiudizio dei Governi confederati, e lo minacciava di dissoluzione se non accogliesse per intero le domande del Governo. In caso di rifiuto, egli disse, l'Imperatore di Germania potrebbe, nella sua qualità di re di Prussia, rivolgersi alle Camere di quest'ultimo paese. Il principe mise in rilievo che le relazioni con Austria e Russia erano eccellenti, e che un accordo reale esisteva fra questi due Governi e il germanico: ma non nascose occorrergli grandi sforzi per mantenere la pace fra Russia ed Austria, essendo difficilissimi a conciliarsi fra loro gl'interessi di ambedue le Potenze in Oriente. Fu però la Francia quella, che il cancelliere rappresentò soprattutto come una minaccia perpetua. Le relazioni con quel paese, egli disse, erano eccellenti, ma non si poteva fare assegnamento sull'indomani. Poteva, da un momento all'altro, pro-

durvisi un cambiamento, in forza del quale uomini ragionevoli come il Ferry, il Freycinet e il Goblet cedessero il luogo ad altri, e il paese in ebullizione fosse lanciato verso il confine. Il cancelliere fece poi valere la potenza della Francia, il cui esercito riordinato supera quello della Germania, e insistette nel far notare come la Francia vittoriosa sarebbe spietata e implacabile nella sua vendetta, e come questa imporrebbe alla Germania sacrificii tali, che le presenti esigenze dell'esercito sono a paragone una vera miseria. Il cancelliere però assicurava che mai e poi mai, neppure se si trattasse di prevenire una guerra inevitabile, la Germania non muoverebbe guerra alla Francia. Nel suo discorso del 12 gennaio il cancelliere diede addosso soprattutto al signor Windthorst, l'accusò di essere avverso all'Impero, e manifestò la speranza che i suoi partigiani in Baviera fossèro per abbandonarlo a un cenno di Roma, essendochè il Papa si dichiarava pago della condizione fatta ai cattolici di quel paese; soggiunse anzi che Sua Santità non tarderebbe ad emettere in questo senso esplicite dichiarazioni, e a disapprovare il contegno del centro. Per ultimo il cancelliere assicurò che non si trattava altrimenti del settennato, ma di sapere se si avrebbe in Germania un esercito imperiale o un esercito parlamentare.

La questione, sì certo, è di tutt'altra natura, e il signor Windthorst ha preso bene le sue misure per metterla in chiara luce. Essendosi il cancelliere lagnato che il Reichstag non consentisse imposte indirette più considerevoli, il capo illustre del centro costrinse il ministro delle finanze, signor Scholz, a confessare ch'ei non deponava la speranza di vedere introdotti i monopoli del tabacco e dell'acquavite. Il signor Windthorst provò che dappertutto il bilancio militare era votato annualmente, e che così prescriveva anche la Costituzione dell'Impero. Approvandolo per tre anni, il Reichstag provvedeva alla sicurezza della Germania in quel modo appunto, che il Governo avea domandato. È dovere della rappresentanza nazionale di non ispogliarsi del diritto di esaminare se in capo a tre anni non potessero diminuirsi le pubbliche gravezze. Il 14 di gennaio, avendo il Reichstag accordato il bilancio militare per soli tre anni, fu dal cancelliere immantinentemente disciolto.

Il Governo avea già fatti i suoi preparativi di combattimento. Subito dopo la dissoluzione, i conservatori, i conservatori liberi e i nazionali liberali conchiusero un'alleanza elettorale contro il centro e i progressisti, che avevan votato il bilancio militare per tre anni. I tre partiti collegati fra loro sono vigorosamente sostenuti dal Governo e dalla stampa salariata. Il fine patente della lega è quello di costituire una maggioranza devota in tutto e per tutto al cancelliere, e di ridurre il centro all'impotenza. Coll'aiuto di così fatta maggioranza, il cancelliere otterrebbe tutto ciò, ch'ei volesse, soprattutto i monopoli del tabacco e dell'acquavite. Nel tempo stesso, ei non sarebbe più costretto a tenersi in una certa

soggezione verso il centro, e le leggi di maggio potrebbero esser conservate od abolite a piacimento. I cattolici così sarebbero abbandonati a discrezione del potere.

3. Il giorno susseguente alla dissoluzione del Reichstag, fu aperto il Landtag della Prussia con un discorso del trono, compiacentesi delle buone relazioni con Roma e annunziante un disegno di legge inteso a modificare le leggi di maggio. Nel tempo stesso, i fogli ufficiosi facevano a gara nel ripetere che il Papa non tarderebbe molto a disapprovare la condotta del centro e ad ingiungergli di dar voto pel settennato. Aspettiamo che la luce si faccia; e se si farà, non sarà certamente per illuminare un trionfo della politica protestante.

Il dì 11 gennaio il principe Bismark usciva altresì in queste parole: « Noi non chiediamo punto all'Austria d'immischiarsi nei nostri dibattimenti con la Francia, come non le chiedemmo punto di prender parte nei dibattimenti con la Spagna a cagione di quella cianciafruscola (*Lumperei*) delle Caroline. » Con ragione fece il signor Windthorst notare che la questione delle Caroline era stata di un grave impaccio per la Germania, e che il governo dell'Imperatore mostrava poco rispetto col chiamarla una cianciafruscola, dopo aver avuto la sorte di vederla risolta dal savio arbitrato del Santo Padre, di cui dicesi amico.

Il manifesto del centro agli elettori pone in sodo che, ad onta di un certo miglioramento, le leggi, in forza delle quali la Chiesa è abbandonata all'onnipotenza dello Stato e privata della sua libertà e degli ordini religiosi, mantengonsi tuttora in vigore. Il centro non tende punto al dominio parlamentare, ma si a sostenere i diritti del Reichstag a sindacare il bilancio, e la collaborazione di esso nelle pubbliche faccende. Il manifesto fa risaltare la riforma sociale ed economica, di cui il centro ha preso l'iniziativa innanzi a tutti i partiti e innanzi al Governo, che si è fermato a mezza strada. Non degna poi raccogliere il rimprovero, lanciato dal cancelliere in pieno Reichstag, che il centro sosteneva i socialisti, e che i più fra i deputati socialisti erano eletti grazie all'appoggio del centro. Il pubblico conosce troppo bene come stanno le cose. L'unico deputato socialista, riuscito eletto in un distretto a maggioranza cattolica, è il signor Vollmar, eletto a Monaco contro uno del centro, ma con l'appoggio di tutti i protestanti liberali, conservatori ed altri, non esclusi gli stessi impiegati regii.

La lotta elettorale promette di esser calda. Avvenuta appena l'apertura del Landtag, la Camera dei Signori, a proposta di un cattolico nella persona del signor de Solomacher, ha votato un indirizzo all'Imperatore, in cui manifesta il suo rammarico di vedere il Reichstag ricusare al Governo i mezzi, di cui abbisogna per la difesa della patria, e invadere così le regie prerogative. A sommo studio è stato messo in azione un membro cattolico; ciò nonostante, molti cattolici appartenenti alla Camera

dei Signori han ruscato di sottoscrivere l'indirizzo. E bene a ragione, imperocchè è un fatto inaudito e tale da costituire un tristissimo precedente, che un corpo parlamentare si faccia lecito di biasimare pubblicamente un altro corpo parlamentare per aver usato del proprio diritto. I partiti collegati e i fogli officiosi si sforzano adesso di combattere il centro col mettere innanzi la candidatura di cattolici con veste ufficiale nelle circoscrizioni, che ad esso appartengono; senza pensare, però, che gli elettori hanno imparato, durante il *Kulturkampf*, a discernere il vero dal falso.

L'arma principale dei collegati e de' fogli officiosi consiste nel dipingere la Germania come disarmata in forza del voto del Reichstag, e nel diffondere minacce di guerra; ma chi ben vi rifletta, è un'arma a due tagli. Il Reichstag ha accordato l'aumento dell'esercito. Le voci di guerra producono effetti disastrosi sulle pubbliche faccende, messe già, anche senza questo, a grave cimento. La Borsa ha già sofferto diverse scosse, il cui contraccolpo si fa vivamente sentire. Il popolo è oltremodo scontento di queste mene, che lo feriscono ne' suoi interessi materiali. I cattolici si terranno tanto più attentamente in guardia, in quanto si tratta di una vera mobilitazione, d'una guerra contro di loro. Molti fra i capi del *Kulturkampf*, che dopo il compromesso con Roma eransi ritirati, riprendono adesso i loro posti di combattimento, notantemente il signor di Benningsen, capo dei nazionali liberali.

4. Parecchi fatti vengono assai a proposito per rammentarci che il *Kulturkampf* è solamente sospeso, e potrà da un momento all'altro riprendersi per l'intero. Un medico di Neuenahr fece testè, coll'intervenzione dell'autorità civile, divorzio dalla propria moglie, a cui era unito da diciotto anni, poi si riammogliò civilmente, ad onta di tutte l'esortazioni del parroco, con altra donna. Naturalmente, sì questa come il medico sono stati pubblicamente scomunicati. Ebbene! il regio procuratore sta ora movendo processo, in forza d'una delle leggi di maggio, contro l'autorità diocesana di Treviri e contro il parroco.

Si è recentemente formata una lega evangelica (*Evangelischer Bund*), composta principalmente di professori, pastori e pubblici ufficiali protestanti, la quale esordisce con un invito a tutto il popolo protestante di combattere a oltranza la Chiesa cattolica. Questo invito rappresenta la Chiesa evangelica attorniata da pericoli, soprattutto perchè taluni de' suoi componenti la tradiscono con le loro idee di tolleranza. « Noi ce ne appelliamo — vi si legge — a tutti coloro, i quali sono convinti che solo la fedeltà verso la parola divina e la vittoria definitiva della verità evangelica possono dare al nostro popolo abilità di adempiere la sua missione storica e universale... Il *Kulturkampf* volge al suo termine; ma la lotta contro Roma continua, e durerà finchè vi sia un eretico nel paese, ossia, come ci giova sperare, finchè la verità evangelica non trionfi in tutta Germania. Spetta al popolo evangelico imprendere questa

lotta con forza, unione e perseveranza. » Segue dipoi una filza di rimproveri contro la Chiesa cattolica.

È assai probabile che il principe Bismark non abbia in mente di tornare addietro e riprendere il *Kulturkampf*. Egli è perspicace abbastanza per astenersi da ciò. Quello, che pel momento gli preme, si è di attuare i suoi disegni militari e fiscali. Ma una volta ch'ei siasi reso padrone dell'andamento parlamentare, gli energumeni, i fanatici protestanti vi riprenderebbero la loro influenza, e peserebbero sul Governo; nè riuscirebbe loro gran fatto difficile persuadere il cancelliere e gli altri capi del Governo che, a prevenire un movimento offensivo del centro, è d'uopo farla finita coi cattolici. In una parola, la corrente anticattolica e antireligiosa, tenuta appena a freno in tempi ordinarii, riprenderebbe sì fortemente il disopra da rendere inevitabile il ricominciamento della persecuzione. Le associazioni protestanti non sonosi giammai ristate dall'attizzare il fuoco contro la Chiesa cattolica, e ogni letterato protestante si crede chiamato a combatterla e scazarla con assalti e calunnie senza fine. L'*Allgemeine Zeitung*, speciale loro organo, dichiara a tante di lettere: Fa d'uopo soprattutto, oggidì, che il Reichstag e i Parlamenti dei varii Stati imprendano la lotta contro il *Romanismo*. — Le cattedre e le congreghe universitarie risuonano d'eccitamenti contro la Chiesa cattolica. A una festa di studenti in Lipsia, il signor Mauernbrecher, professore di storia, pronunziò un discorso, nel quale chiamava il signor Windthorst un Guelfo ripieno di malignità diabolica e di romanesco spirito settario (*Römling*). Il professore di medicina signor Birch cercò ancora di rincarare, qualificandolo pel *gobbo Tersite*. Di qui si vede quanto poco amabile pe'suoi avversarii sia la civiltà anticattolica.

Non per questo è da porre in dubbio che i cattolici siano per rimaner fermi nella loro attitudine a un tempo leale e risoluta. Essi continueranno a stare uniti e a difendere la propria causa con lo stesso vigore e la stessa moderazione che per il passato, senza mancare; soprattutto, al loro dovere inverso la pubblica autorità e i rappresentanti di essa, e confidando nell'alta saviezza della Santa Sede, che saprà, come per il passato, difendere i loro diritti. Si annunzia, intanto, che il Governo prussiano sarebbe disposto a consentire il ritorno, senza condizione, di tutti gli Ordini religiosi a riserva della Compagnia di Gesù, sbandita in forza di una legge dell'Impero approvata dal Reichstag. Noi, com'è naturale, staremo attendendo lo svolgersi degli avvenimenti.

5. Fino a qui non mi riesce di credere a una guerra, nonostante l'attitudine de'nostri fogli ufficiosi, che pubblicano continuamente articoli aggressivi contro la Francia ed eccitano l'opinione pubblica con voci sinistre di armamenti e di apparecchi strategici. Loro scopo si è quello di esercitare influenza sugli elettori in favore del settennato, che, a detta loro, dovrebbe allontanare ogni pericolo di guerra.

I DISINGANNI DELLA LIBERTÀ

I.

L'anno 1887 è spuntato, a guisa dei molti suoi predecessori, fra i soliti augurii di bene e le solite apprensioni di male; accompagnato però da un insolito e generale lamento del mal essere, che da tutti e per tutto si soffre, e da una sfiducia universale che ha dell'inaudito. Dopo l'era delle invasioni barbariche, mai forse nell'Europa civile non si è vissuto con tanto disgusto del presente e disperazione del futuro, quanto ai dì nostri. Tutti, buoni e malvagi, tribolatori e tribolati, si accordano a dire che, come le cose procedono, non si va innanzi; e se avvenimenti imprevisi non sopraggiungono a mutare le condizioni pubbliche, i popoli traboccheranno in un abisso e la società cristiana si dissolverà nella confusione.

Ma quali potrebbero essere questi non previsti avvenimenti? Nessuno sa definirli, perchè nessuno ardisce fingerseli buoni. Per l'addietro, ad ogni capo d'anno, infinite speranze si concepivano, diversamente e contrariamente, secondo i diversi e contrarii desiderii che la comune scontentezza in ciascheduno alimentava. Oggi non è più così. Tutti sono mal contentissimi di ciò che è ora; e niuno si conforta, collo sperare che si muti in meglio. Il presente dà fastidio e il futuro dà sgomento.

Quale nondimeno sia per essere quest'anno e di che più fecondo, se di mali che, aumentando le scontentezze dei buoni, consolino le speranze dei tristi, o di beni che, consolando le speranze di quelli, aumentino le scontentezze di questi, noi lasceremo che altri, a posta sua, il pronostichi. Noi riputiamo più vantaggioso rimettere le sollecitudini del futuro paurosissimo ed oscurissimo, nelle mani di chi unicamente lo vede, perchè unicamente lo ordina; e in quella vece guardare i frutti

di disinganno che il passato tempo di libertà moderna ha pur prodotto nella nostra Italia, nell'animo di molti: i quali, ammaestrati dall'esperienza, cominciano a riconoscere in essa la radice di quei mali, che prima o non credevano veri, o stimavano esagerati; e perciò si ravvedono o, se non altro, inclinano ad un certo cotale ravvedimento, che si renderebbe manifesto ove il rispetto umano non li ritenesse.

II.

La generalità delle popolazioni, sopra gli altri mali, piange quello materiale dello impoverimento e della miseria, che si dilata e cresce in modo spaventoso. È questo il male più ampio, poichè comprende ogni ordine civile, dal maggiore dello Stato, all'infimo della plebe; è il male più sensibile, poichè distendesi a tutte le appartenenze della vita ed è il male conseguentemente più lamentato, poichè genera innumerabili altri incomodi e sconvolge l'andamento degl'interessi domestici e sociali. Non vi è dubbio che fra noi le angustie economiche, pubbliche e private, sono stringentissime e cagione di lagnanze e di guai proprio senza misura. È questo il solo punto nel quale tutta l'Italia, presa nei singoli individui che la compongono, si palesi una di mente ed una di parola.

Se non che tali strettezze son venute moltiplicandosi, per usare il linguaggio dei matematici, in ragione diretta dello svolgimento della sua decantata rinnovazione. La fame che, da lunghissimi anni, appena era conosciuta nella Penisola nostra, vi ha stabilito gradatamente il suo regno, a mano a mano che la nuova libertà vi piantava ed allargava il suo: così che finora, pei popoli italiani, fame nuova e nuova libertà vanno irreparabilmente di conserva. Non è qui luogo di ricercare le cause particolari, che sono molte e note ancor troppo. A noi basta il fatto, per dedurne che esso è un flagello, com'è verbigrazia la peste, come sono le grandini, come sono i terremoti: con questo divario che della peste, delle grandini e dei terremoti sempre s'ignora il gruppo delle cagioni che li inducono: ovechè di

questa fame il gruppo delle cagioni induttive è visibile persino a chi vederlo non vorrebbe.

Or l'una delle due: o chi ne sperimenta gli effetti ha fede cristiana, o non l'ha punto: se non l'ha, deve almeno inferirne che una libertà apportatrice di un tal flagello è malefica e fallace: se poi l'ha, troppo dee inferirne che, con questo flagello, Iddio, a disinganno dei popoli, punisce le enormissime nequizie che si sono commesse e tuttodì commettonsi, per assodare il trionfo di una libertà, ribelle alla verità, alla giustizia, ai dettami più ovvii della coscienza umana e cristiana.

Il qual flagello apparisce evidente, conciossiachè è stato indivisibil compagno di questa libertà: apparisce universale, conciossiachè tutta, senza riguardi, percuote la nazione e sopra ogni suo membro si aggrava: apparisce terribile, conciossiachè conduce agli estremi le forze più vitali del paese ed accumula una maledizione di sciagure, che infallibilmente scadranno in eredità alla futura generazione.

Dal che viene riconfermata la verità della divina parola, che il peccato fa miseri i popoli: *miseros facit populos peccatum*¹; e più che gli altri, quel peccato sociale che legittima la ribellione all'autorità di Dio, ed autentica l'apostasia dal suo Cristo.

Si voglia dai settarii e dai barbassori del liberalismo intendere o no, tal è la causa chiarissima di questo effetto, che tanto sembra commoverli. Sappiamo che gli agguindolatori del popolo s'inalberano contro una così fatta verità e, per iscreditarla, la deridono e la bestemmiano. Ciò però non toglie che sia quella verità che essa è, e riluca fulgidissima agli occhi del volgo, ancor cristiano, il quale, parlando in genere, la ravvisa, la confessa e ripete che oggi in Italia si muore di fame e si è in balia dei succhiatori del sangue, perchè si sono voltate le spalle al Signore, perchè si è derubata la sua Chiesa, perchè si è imprigionato il Papa, perchè si è rotto ogni freno all'empietà ed alla scelleratezza. Molti di coloro che ci leggono sono al caso di attestare codeste nostre affermazioni, e quindi di riconoscere

¹ PROV. XIV, 34.

che dalla miseria venutaci colla nuova libertà procede in non pochi un ravvedimento.

Si è scritto che uno di questi gran barbassori in pel bianco, venuto su dal nulla, per aver anch'egli fatta quest'Italia che lo ha impinguato, a un popolano che con lui si querelava del miserrimo stato dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del vivere comune, abbia seccamente risposto: — È vero; state male, peggio di una volta: ma alla fine siete liberi!

Al quale l'altro soggiunse: — Liberi! Ma di che? di andare in prigione, o di morir di fame.

Così è: le imposture di una libertà che dovea rigenerare la nazione, si svelano al fremito della nazione tradita, la quale oggimai non si trova libera d'altro, se non che di finire nell'inedia.

III.

Un secondo male che pur universalmente si piange, e contro cui il giornalismo liberalesco lancia spesso i suoi fulmini ed i regii Procuratori, nelle loro dicerie, con demostenica eloquenza, usano d'inveire, è la immoralità di ogni sorta, la quale, insieme colla miseria, fa inseparabile compagnia alla libertà nuova. Essa è a guisa di una cometa che, conforme l'infelice Marco Minghetti selamò un giorno nel Parlamento, si trae sempre dietro una coda di delitti. E in vero, questa nostra Italia, dopo che si è preteso di rigenerarla, è diventata simile ad un Giobbe nello sterquilino. La disonestà vi ribocca da ogni parte e l'allaga, che è un orrore. Appena è che gittiate un'occhiata sopra un diario di qualsiasi tinta, e non v'incontriate in racconti di casi vergognosi, od in geremiadi sopra la pubblica corruttela, da muovere a pietà: e (cosa strana!) i più caldi deploratori di tanta corruttela soglion essere i corruttori più indefessi. Nell'alto come nel basso la mala fede, la slealtà, il furto, la frode, la scostumatezza danno di sè vista obbrobriosa. Ignoriamo che vi sia un ramo di amministrazione del Governo o dei municipii, da cui non sia uscito qualche ufficiale, condannato per malversazione, o fuggiasco coi depositi delle casse.

Mentre scriviamo, ci vien sott'occhio il recentissimo libro di un tal Oreste Bruni, fanatico, non che entusiasta, della nuova libertà, il quale si propone nullameno che di redimere moralmente il popolo italiano colle regole dell'igiene e del galateo, e ci fa sapere l'inaudita notizia che, sino a ventott'anni addietro, prima che gli splendesse sul capo il sol della libertà, questo popolo « non aveva di suo se non la schiena per inchinarsi ed obbedire ciecamente; e trascinava una vita che si aggirava fra quella del bruto e quella del vegetale. »

Premesso ciò e fitto ben bene nell'animo di chi ha da leggerlo un sì vero e storico postulato, ecco in che modo e con che stile egli tesse il panegirico dei beni morali di questa santa sua libertà: « Quando ogni tanto accade che sul libro della Questura di una qualsiasi città, un giorno non si trovi registrato delitto alcuno, nè di sangue, nè di furto... o almeno alla Questura nessun fatto sia stato denunziato, i giornali cittadini, nella cronaca del giorno, escono in esclamazioni di sorpresa, di meraviglia e giurano che tal giorno va segnato col *carbon bianco*. Che vuol dir ciò? Dunque, per non provar nè sorpresa, nè meraviglia, bisognerebbe che ogni giorno che Dio mette in terra, vi fossero mancanze, delitti da registrare? Questo sarebbe dunque lo stato normale d'un paese? »

« Ah che, pur troppo, lo stato normale della nostra Italia è questo! E i giornali tutti d'ogni risma son sempre pieni di fatti delittuosi... Vuol dir dunque che la moralità pubblica s'va scemando ogni giorno più?... Vuol dir dunque che la libertà di cui godiamo potrebbe a mano a mano allontanarsi da noi, e poi perdersi nuovamente? Giacchè è un fatto, che libertà e vizio non stanno insieme, e il vizio porta seco la licenza; ma questa è nemica di libertà, e dov'è licenza, libertà vera non alberga ¹. »

Ma dunque *ex ore tuo te iudicamus*, o signor Oreste. Se « dov'è licenza, libertà vera non alberga »; come albergherà essa in questa Italia, il cui « stato normale » voi pure lamentate essere di delitti d'ogni genere, in ogni luogo? Che se prima

¹ *La nostra redenzione morale*, libro offerto al popolo italiano da Oreste Bruni, pagg. 3, 181-82.

della nuova libertà il popolo italiano, tanto meno licenzioso, « trascinava, a detta vostra, una vita aggirantesi fra quella del bruto e quella del vegetale »; qual vita si ha da giudicare che trascini ora, dopo che la vostra libertà l'ha sì profondamente viziato? Ma il giudizio che non oserebbe scrivere questo curioso pedagogo del popolo, molto bene lo esprime oggi una gran parte di questo popolo stesso, che suol chiamare tempo da farabutti l'odierno tempo di libertà.

Nulla diciamo della immoralità che si diffonde coll'insegnamento, che s'istilla coll'educazione, che si propala per le stampe, che si applaude nei teatri, che si tutela colle leggi e guasta insino al midollo le anime ed i corpi della crescente gioventù. Neppure vogliamo con lunghe parole far l'esame del vituperoso aumento dei delitti contro la roba e le persone altrui, che le statistiche criminali pongono ogni anno in mostra, e grida di dolore strappano dai petti men severi in punto di onestà. Codeste sono piaghe che tutti hanno dinanzi agli occhi, tutti palpano e tutti, quali simulatamente e quali sinceramente, deplorano: e niuno ha fronte di negare che costituiscono uno de' mali più funesti dell'età nostra, che degenera in cancrena rodente le viscere più intime della società.

Ma al tempo stesso chi ha fronte di negare che una tanta e sì verminosa cancrena non abbia le radici nel nuovo sistema di civiltà, introdotto dalla rivoluzione? Rammentiamo di aver inteso un uomo politico liberalissimo, gloriarsi con noi di essere stato sempre fervidissimo per la libertà, quantunque egli fosse convinto, che la libertà avrebbe recata all'Italia la corruzione. Che sorta di amor patrio sia questo, lo spieghi chi può. Intanto è ben certo che tutti comunemente ascrivono a codesta libertà il progresso dei vizii, che deturpano il paese e minacciano di convertire, segnatamente le nostre città, in covi di ogni abominazione.

Per fare che il disinganno riuscisse efficacemente vantaggioso, allo spolpamento materiale delle borse si doveva aggiungere altresì l'argomento dell'infezione morale; cotalchè soltanto i ciechi per volontà propria non potesser vedere la natura ma-

ligna e falsa di quella libertà, alla cui ara tanti dabbenuomini abbruciarono ed abbruciano incensi, e tanti altri, più stolti che perversi, hanno sacrificata e sacrificano la coscienza. Guardate, o sciocchi ed infelici, l'idolo che adorate: *Ecce quem colitis!* Un idolo che vi toglie l'onore della fede in cui siete nati, che vi toglie il senno ed il buon criterio, che vi toglie la pace del cuore e non di rado anche la pace delle famiglie, che vi toglie molte altre belle cose; ed in cambio vi rende fame e corruzione, miseria e vituperio!

Oltre di che abbiamo il socialismo, germoglio spontaneo della medesima libertà, il quale stringe ed incalza massimamente quella borghesia che, sotto gl'influssi suoi, si è venuta alzando di potere e ingrassando di ricchezze; nè cela il disegno atroce di risolvere il nodo della contesa fra il tuo ed il mio, fra il capitale ed il lavoro, fra l'aver e il non avere, col taglio dei saccheggi e, se farà di bisogno, ancora con quello delle stragi. Ma troppo avanti si andrebbe, se si avessero da esporre le ragioni dei disinganni, che fan segretamente pentire un buon numero di persone facoltose, del concorso da lor dato alle imprese della libertà. E di queste ve n'ha da per tutto, non escluse le due aule parlamentari del Palazzo Madama e di Montecitorio in Roma. Ah, se non fosse la tirannia del rispetto umano, che non si vedrebbe e non si sentirebbe in questi giorni, di vanto affettato per le *intangibili conquiste* della rivoluzione!

IV.

Vero è che parecchi sogliono incolpare di questo gran disordinamento morale, non tanto la libertà in sè, quanto il suo abuso, e s'ingegnano di sostenere, che la libertà moderna, per sè medesima, è anzi sorgente di moralità pubblica e civile.

Tuttavolta, a smentire questi illusori od illusi, sta fermo il fatto lampante della corruzione che questa libertà da un secolo ha sparsa e sparge, ovunque ha eretto od erige il trono, non solamente in Italia, ma nella Francia, nella Spagna, nel Portogallo, nel Belgio, nella Germania e nella più parte delle Ame-

riche. Onde convien dire, o ch'ella sia in sè medesima un abuso, ovvero che abbia così inerente a sè l'abuso, che con essa forma una cosa sola.

Del resto cotali ciance non valgono ora più ad occultare, all'intelletto di chi spassionatamente ragiona un poco col proprio capo, la natura malefica della libertà odierna. La esperienza è bell'e fatta, ed è troppo generale. Perfino le istituzioni politiche, nelle quali si è cercato di stabilirne perenne la sussistenza, vengon cadendo in ispregio, e perdono ogni dì più il vigore. Il liberalismo potè, mentre alleato colla massoneria giudaica, cospirava nelle tenebre, o non aveya altra balia se non che di allucinare colla penna, sedurre le moltitudini, sempre credule ai promettitori di uno stato migliore di quel che hanno. Ma afferato ch'esso ebbe il Governo e resosi padrone di tutto, dovè scoprire la faccia e slegare gli artigli della libertà, che proponeva agli omaggi delle nazioni. Grande agio si è avuto di guardarla, di riguardarla, di studiarne i lineamenti, di goderne le carezze a sazietà. Ora è divenuto manifesto che, in sostanza, essa è una libertà più del male che del bene; una libertà che serve ai pochi settarii od ambiziosi di scala, per salire al potere ed opprimere tutti; una libertà che, strappando loro il pane di bocca, spoglia i cittadini di veri e preziosi diritti, per sostituirne altri fatui e derisorii; una libertà insomma, che concede incomparabilmente più franchezza ai tristi, per guastare, che non ai buoni, per premunire sè ed altri dal guastamento.

Grande maestra è l'esperienza. Il pretendere al dì d'oggi che, per esempio, tanti onesti padri di famiglia d'ogni condizione ammettan per bella una libertà, la quale vieta loro di far ammaestrare ed allevare i figliuoli virtuosamente, come l'intendon essi, e li costringe ad abbandonarli fra le mani di maestri e di educatori indegni della loro fiducia; che inonda le vie e le piazze d'ogni turpitudine, a insidia dei pegni più cari dell'amor loro; che lascia, all'innocenza di questi loro giovani ancor imberbi, tendere impunemente e legalmente mille lacci, fin sulle porte delle loro case, non che nelle scuole e nei luoghi di pubblica ricreazione; il pretender ciò, dopo anni ed anni di simile

prova, è un supporre che la massa dei cittadini abbia perduto il natural senso del bene e del male. Il che, grazie a Dio, nell'Italia non è per anco avvenuto. Conseguentemente a ravvisare una sì rea libertà per quella che è ed a maledirla, non si richiede, pensiamo noi, altro più che un po' di pudore umano, e quel tanto di discernimento, che basta a differenziare alla grossa la virtù dal vizio, il diritto dal torto, l'obbrobrio dall'onore.

E questo è un altro disinganno, sul conto della licenza mascherata di libertà. Il far conoscere cioè a tutti quelli che non chindon gli occhi alla luce, che codesta libertà non è unicamente malvagia per l'abuso che trae seco, ma è tale intrinsecamente, per l'essenza sua, giacchè non può stare se non per la violazione degl'imperscrittibili diritti della verità e della virtù, sopra la menzogna ed il vizio; onde non si riduce ad altro, se non ad un velame appariscente di schifosa malizia. Col che, allargandosi in tutte le appartenenze della vita, viene a sovvertirne altresì l'ordine morale e ad infondere nel civile consorzio il veleno distruttore d'ogni probità.

V.

Un'altra scaturigine di disinganni si ha nella guerra che il liberalismo dominante e servente, sotto la ferula della massoneria, ha mossa alla Chiesa di Gesù Cristo: per lo che i cattolici veri ne vivono accorati, e gli stessi più tepidi, ma non settarii, ne prendono scandalo e timore.

Dapprima si cominciò questa guerra, con una ipocrisia che fece gabbo ad innumerevoli sempliciani. Il liberalismo diede a credere che esso non mirava già ad offendere, ma a sublimare la religione; non a svilire, ma a nobilitare viepiù la Chiesa; non a menomare, ma ad esaltare la maestà del supremo Pontificato. Mise mano all'opera; a simulazione aggiunse simulazione; ed a furia di infingimenti è pervenuto al punto in cui siamo, che è di persecuzione, non più latente, ma apertissima alla religione, alla Chiesa, al Papato; di maniera che un Ruggero Bonghi usa ora pubblicamente contro Leone XIII, il linguaggio che, contro

Pio IX, faceva nausea sotto la penna o nella bocca di un Garibaldi.

Al presente dunque l'inganno non è più possibile. Indarno Adriano Lemmi, gran maestro della massoneria obbediente a Roma, scriveva il 12 dicembre 1886 alla nuova loggia di Milano, la *Ragione*: « Noi rispettiamo tutte le religioni. Mente chi lo nega ¹. » Perocchè poco prima l'aveva negato il grande Oriente, nella circolare segreta da noi dianzi ristampata ², con asserire che la massoneria cerca « il trionfo della umanità contro la più tenace delle religioni, la cattolica. » Ed invano si è levato l'odierno gran rumore contro i *clericali*, ostentando di non confonderli coi cattolici; e nella circolare stessa vien detto « doversi dimostrare, cioè fingere, che la massoneria non combatte i cattolici, ma i clericali, che sono i corruttori del cattolicesimo »; per appunto come s'era espresso anche il signor Bonghi, nella sua diceria di Treviso; ma con aperta menzogna: poichè tutti gli ordini di guerra, che prescrive la circolare agli adepti ed ai ligi della setta, sono rivolti a battere tutto che è cattolico, sino dalle fondamenta; e le scuole cattoliche, e la stampa cattolica, ed i funerali cattolici, ed il clero cattolico, e la gerarchia cattolica e persino il battesimo, com'è da Gesù Cristo istituito.

Quindi è che la libertà, intronizzata fra noi dal massonismo, si palesa scopertamente *anticristiana*; vale a dire nemica di Cristo, del suo Vicario in terra, de' suoi ministri, delle sue dottrine e soprattutto della libertà pubblica e sociale del suo culto. Chi osserva con qualche accuratezza i procedimenti della rivoluzione compiutasi nell'Italia, può di leggieri rendersi capace, che tutto in essa è stato mezzo, per arrivare al fine di esautorare, di conculcare e di perdere la Chiesa. Questo già fu detto e ridetto fin dagli esordii di essa rivoluzione. Però non si diede gran retta a chi lo diceva; nè mancavano cattolici, in opinione a sè e ad altri di buoni e specchiati fedeli, che biasimavano

¹ Vedi la *Lombardia* di Milano, num. dei 14 dicembre 1886.

² Vedi questo volume, pag. 13 e seguenti.

lo stesso Papa, il quale altamente e solennemente lo affermava, e riprendevano d'imprudente e di esagerato.

Or la cosa è più splendida del sole. Chi non è accecato dall'errore o dalla passione, vede che nella mente dei motori e guidatori della rivoluzione, termine finale della nuova libertà patria era, in quanto fosse possibile, la distruzione del cattolicesimo in Italia; e in ispecial modo, termine ultimo dell'annientamento del Potere temporale del romano Pontefice, era l'annientamento del suo Potere spirituale. A ciò furono indirizzati i farisaici applausi al glorioso e virtuosissimo Papa Pio IX. A ciò furono dirette le subdole adulazioni al clero inferiore, che si studiava di alienare dalla gerarchica suggestione all'Episcopato. A ciò fu rivolto il rabbiosissimo odio dell'Istituto e del nome dei Gesuiti, nei quali il liberalismo non altro detesta, se non la loro devozione senza limiti alla fede di Pietro, la loro disinteressata servitù alla Chiesa ed il loro zelo di educare cristianamente i giovani alla loro cura commessi. A ciò finalmente si diresse tutta la serie dei maneggi, delle contraddizioni, delle furberie, delle violenze, che hanno condotta la rivoluzione nel Campidoglio, di dove stende la mano a tutti gli oltraggiatori, grandi e piccoli, della Chiesa cattolica, apostolica e romana.

Onde oggigiorno, parlando in generale, gli apostoli della libertà moderna, deposta la maschera, non si peritano più di mostrarsi per quegli apostoli dell'anticristianesimo, che furono sempre occultamente, finchè ebber mestieri dell'ipocrisia pel loro scopo; e così i cattolici hanno almeno la soddisfazione di sapere con chi hanno a fare, e quali sieno i dichiarati propositi di coloro che, col pretesto della libertà, si arrogano d'incatenare la loro coscienza e di tramutare in delitto la loro fede in Dio e nel Cristo suo.

Sì, lo ripetiamo: il massonismo, dopo avere, con colore di libertà, affamato i popoli, spremendo ad essi tutto l'oro e il sangue che poteva, dopo averli ammorbati d'ogni più fecciosa corruzione, tenta di spegnere in essi anche la fede. Non contento di averli immiseriti, non pago di averli abbrutiti, si affatica inoltre di farli indemoniare.

È questo come dire il sublimato del triplice carattere, che l'Apostolo indicò nella sapienza di quel mondo, il quale *totus in Maligno positus est*: l'esser di fango, l'esser di bestia, l'esser di diavolo; *terrena, animalis, diabolica*¹. La fangosità si rivela nella cupidigia, con cui tutte divora le sostanze dei popoli: la bestialità, nell'ardore con cui li sospinge nel brago di ogni contaminazione: la diabolicità, nella furia con cui assalta ogni lor fede soprannaturale, ogni germe di pietà divina, ogni affetto di spirito cristiano.

VI.

Nè basta. L'odierna persecuzione della Chiesa cattolica, mette in chiaro un altro carattere del massonico liberalismo, il quale mai per avventura, dopo la rivoluzione francese del secolo andato, non isfolgorò più lucido che ora: ed è la tirannide sfacciata, truculenta e sprezzatrice crudele delle più sante libertà ingenite alla natura.

Que' famosi liberali che, prima di potere spadroneggiare, tanto spasimanti si infingevano dei *sacri diritti* del pensiero; che con ismorfie da istrioni si davano per *martiri* dell'*inviolabilità* della coscienza; che bandivano a suon di tromba il *rispetto* a tutte le riunioni di cittadini, a tutte le opinioni, a tutte le proprietà; che si scagliavano con eloquenza da spirititati contro i decreti di confische o di ostracismi in danno loro; ec-coli ora sgolarsi, per invocare leggi draconiane, a sterminio dei diritti, delle inviolabilità, dei rispetti che non sono d'interesse o di convenienza della setta loro. E ciò per amore di libertà!

Si vegga come sono insaziabili di spogliamenti, di oppressioni, di proscrizioni, di assassinamenti legali ed illegali contro tutti quelli che a loro non s'inclinano, che non pensano a modo loro, che non corteggiano il loro dispotismo; e massime contro gli ordini della Chiesa che, per l'onore della dignità umana e per la tutela della libertà cristiana, alla loro prepotenza resistono! Echeggiano ancora per l'aria i tirannici voti, acclamati

¹ IAC. *Epist. cath.* III, 15.

nei comizii tenutisi questi mesi ultimi in tante città italiane, per intimare al Governo, che nuove catene fabbrichi e nuovi ceppi e nuovi latrocinii prescriva e nuove sevizie usi al clero, ai frati, alle monache, e perfino al sommo Pontefice, che è creduto anche troppo onorato e beneficato da quelle guarentige, che gli si dicon concesse.

Della quale tirannide doppia è la ragione. L'una è che il massonismo pratica un sistema di libertà, in utile esclusivo de' suoi partigiani. Chi non ne serve la causa è nemico, indegno di qualsiasi riguardo. Esso si è usurpato il nome e la personalità dell'Italia; e chi con esso non è, è contro questa, è uno snaturato, un parricida. Esso non riconosce altri diritti, che i suoi, altri interessi, che quelli del suo monopolio politico-sociale. Purchè domini e tiranneggi, non cura viltà e contraddizioni. L'altra è che il sistema di questa sua libertà s'immedesima col secreto della setta, il qual è la perdizione del regno di Gesù Cristo sopra la terra: onde per esso tant'è libertà, quanto anticristianesimo. Questo secreto è venuto in pubblica luce; e non altri che i babbei possono metterlo in dubbio. *Facta est lux.*

VII.

Qual meraviglia dunque che tutte queste manifestazioni sperimentali, delle cause primarie dei tanti malanni che ci desolano, aprano la mente a molti e li aiutino a riformare il giudizio, intorno al valore di quella libertà, della quale avevano concetto pressochè divino? Peggior male di ogni male noi riputiamo l'accecamiento degli spiriti che, o sedotti o caparbii, disconoscono queste cause. Per lo che, se è lecito consolarsi del bene che accompagna i grandi mali, a noi sembra da benedire il disinganno che dai ricordati mali ne è provenuto e ne proviene, ad un numero non piccolo di persone più illuse che malvage.

Quantunque ci paia dover confessare ch'egli è un disinganno tutto amarezza, perchè privo d'ogni balsamo di speranza. Di fatto niuno sa o vede il come e il donde sperare un'uscita, da questa specie d'inferno entro cui si dibatte sinaniosa la società. Tutti,

non solamente in Italia, ma nell'Europa, del presente sono nauseati: i vinti per quello che hanno perduto; i vincitori per quello che temono delle loro vittorie; i molti oppressi per abominio di una servitù, beffardamente coperta col nome di libertà, i pochi oppressori per paura di vedersi rotti nelle mani i fragili strumenti della loro potenza. Niuno si tien sicuro di ciò che possiede o gode. Ogni Stato da fuori è in aspettazione di guerra; da dentro di rivoluzioni. Tremano i Re nei troni, tremano i legislatori nei Parlamenti, tremano i ricchi nei loro agi, tremano i poveri nella loro miseria, trema la stessa frammassoneria giudaica, sull'apice delle sue fortune. E di che treman tutti? Del futuro, chiuso in un nembo di tempesta. E per verità, dal lato umano, non si può di questo futuro argomentar nulla, che tetro non sia e spaventoso.

I cattolici però non sono di quelli che *spem non habent*. Illuminati dalla fede ed ancora ammaestrati dalla storia dei secoli decorsi, ben sanno che i provvedimenti della giustizia e della misericordia di Dio posson tardare, ma non fallire a proggiungere. Il mondo com'è non può stare: in una guisa o in un'altra, bisogna che la giustizia e la misericordia eterna lo purghino e lo salvino. Nel presente ordine di Provvidenza, Iddio non abbandona mai l'uman genere, da sè redento, alla piena signoria di Satana.

Si ode tuttodi chiedere: — Chi ci libererà da questa menzogna di libertà, che ci ammazza? E noi diamo la risposta del Vangelo: *Veritas liberabit vos*¹. La verità intera, non la mezza verità; la verità cristianamente pratica, non la teorica puramente; la verità palesamente professata, non la verità solamente creduta col cuore: la verità insomma che si prova ai fatti, non la verità che si tien chiusa nel sentimento. Questo è il *manere in sermone meo*, da cui Gesù Cristo asserisce che sarà per venire la liberazione della verità.

Che la pluralità fra noi creda e ancor preghi cattolicamente, lo abbiamo per non dubbio. Ma che parli ed operi in pubblico ancora cattolicamente, vorremmo che fosse certo, quanto è desi-

¹ Ivi, VIII, 32.

derabile. Ad ogni modo, non si offende nessuno in particolare, dicendosi in generale, che dai cattolici non si parla e non si opera abbastanza, come sarebbe mestieri. Regna tuttora una soverchia timidezza in molti, ed in parecchi una inerzia, che tocca i confini, se non li passa, dell'indifferenza. Altri si lascian troppo governare dai rispetti umani; ed altri confidano di poter serbarsi buoni cattolici in chiesa, e mezzo cattolici in casa, nei crocchi, nelle usanze della vita. Quei che tengono i piedi in due staffe sono tuttavia troppi. Troppi son quelli che alimentano il giornalismo empio e corruttore, col denaro delle loro sottoscrizioni; troppi quelli che colla loro presenza, e Dio non voglia coi loro battinani, a drammi irreligiosi e disonesti ed a spettacoli immondi, promovono la licenza scandalosa dei teatri; troppi quelli che alle debolezze del cuore, od ai fumi delle ambizioni, pospongono la santità dei principii e l'obbligo del buon esempio. E tutti questi domandano, chi libererà l'Italia dalla menzogna della libertà massonica?

Del resto, lo abbiamo più sopra notato, si appressano tempi, nei quali chi pecora si farà, come dice il proverbio, il lupo la mangerà. La guerra non è più volta soltanto ai *clericali*, ai gesuiti, al clero, al Papa; è intimata ancora contro chi possiede qualche cosa. Dal clero, già dissanguato, si tenta di passare a fare *liquidazioni* coi ricchi. Il coraggio che non si è mostrato per la difesa della religione propria, sarà d'uopo mostrarlo per la difesa del proprio tetto e della propria borsa. Allora non basteranno i disinganni occulti, non basteranno le velleità di darsi o tornar francamente alla verità cristiana: anzi non basterà neppure unirsi a pregar nelle chiese. Questo sarà sempre lodevolissimo, ma bisognerà aggiungervi altro.

Si addestrino pertanto i cattolici a questa difesa; e col merito di averla condotta innanzi, adoperandosi per la causa di Dio, procurino di attirarsi quella protezione celeste, che non è promessa nè ai timidi, nè ai neghittosi.

IL NABUCODONOSOR DI GIUDITTA ¹

VIII.

Il testo greco di Giuditta, V, 18.

Il celebre testo, sopra cui, come accennammo sulla fine del precedente capitolo, tutta si poggia l'argomentazione degli Autori, i quali vogliono che, ai giorni di Giuditta, il Tempio di Gerusalemme si trovasse distrutto; questo testo, diciamo, fa parte del discorso, tenuto da Achior, Principe degli Ammoniti, ad Oloferne Generalissimo dell'esercito Assiro, avvicinatosi già alla città di Betulia.

Oloferne, avendo inteso che i figli d'Israele si apparecchiavano a resistere alle sue armi, dinanzi alle quali, al primo lor mostrarsi, tanti altri popoli aveano piegata immantinentemente la fronte, ne rimase altamente stupito e in fierissima guisa sdegnato: *furore nimio exarsit in iracundia magna*; e chiamati a sè i Principi e capitani dei Moabiti e degli Ammoniti, che faceano parte del suo campo, e dovean essere, siccome nazione contermina ed affine agli Ebrei, meglio d'ogni altro informati dell'essere di costoro, interrogolli: Che popolo fosse mai cotesto, abitatore dei monti di Palestina, e quali e quante le sue forze, e chi il Re o Comandante delle sue milizie, e donde mai traesse cotanta baldanza da dispregiare, egli solo, la potenza del gran Nabucodonosor, a cui tutto l'Oriente erasi curvato ossequioso? Achior, *dux omnium filiorum Ammon*, prese allora in nome di tutti la parola; e rispose ad Oloferne, narrando in brevi tratti la storia portentosa del popolo Ebreo: come esso, oriundo della Caldea, emigrasse da prima in Mesopotamia, indi nella terra di Canaan e nell'Egitto, e per qual cumulo di prodigii venisse liberato dalla servitù d'Egitto, valicasse a piedi asciutti

¹ Vedi Serie XIII, vol. V, quad. 878, pagg. 158-177 del presente volume.

il Mar Rosso, attraversasse il deserto, e giungesse infine a conquistare ed impossessarsi di tutta la Palestina: tutto ciò per la onnipotente virtù dell'unico Iddio del cielo, cui esso adorava. E qui Achior si fece soprattutto a rilevare, siccome tratto caratteristico e chiave maestra di tutta la storia d'Israele: che, infino a tanto che gl'Israeliti si mantennero fedeli al loro Iddio, niun nemico potè mai offenderli, ma ogni volta che da Lui prevaricarono, dandosi a culti stranieri, soggiacquero a ogni sorta di sconfitte e di umiliazioni; ed a vicenda, quando pentiti ritornarono al culto di Iehova, ridivennero vittoriosi ed invincibili. Ricercasse adunque Oloferne, se al presente eglino fossero ossequenti al loro Iddio, ovvero ribelli: nel secondo caso, egli avrebbe infallibilmente di essi pronta e facile vittoria, ma, nel primo, sarebbe indarno contro di essi qualunque suo sforzo di guerra.

Ora, a corroborare questo punto capitale della sua, per dir così, teoria storica, Achior additò l'esempio delle diverse fortune, incontrate ad Israele nei tempi più vicini, col soggiungere: *Nam et ante hos annos cum recessissent a via, quam dederat illis Deus ut ambularent in ea, exterminati sunt praeliis a multis nationibus, et plurimi eorum captivi abducti sunt in terram non suam. Nuper autem reversi ad Dominum Deum suum, ex dispersione qua dispersi fuerant, adunati sunt, et ascenderunt montana haec omnia, et iterum possident Ierusalem, ubi sunt sancta eorum.* Così il testo della Volgata ¹.

Ma il Greco, nei due versi paralleli ² legge, come segue: "Ὅτε δὲ ἀπέστησαν ἀπὸ τῆς ὁδοῦ ἧς διέθετο (Θεός) αὐτοῖς, ἐξωλοθρεύθησαν ἐν πολλοῖς πολέμοις ἐπὶ πολὺ σφόδρα, καὶ ἠχμαλωτεύθησαν εἰς γῆν οὐκ ἰδίαν, καὶ ὁ γὰρ τοῦ θεοῦ αὐτῶν ἐγενήθη εἰς ἔδαφος, καὶ αἱ πόλεις αὐτῶν ἐκρατήθησαν ὑπὸ τῶν ὑπερναντίων. Καὶ νῦν ἐπιστρέψαντες ἐπὶ τὸν θεὸν αὐτῶν, ἀνέβησαν ἐκ τῆς διασποράς, οὗ διεσπάρησαν ἐκεῖ, καὶ κατέσχον τὴν Ἱερουσαλήμ, οὗ τὸ ἅγίασμα αὐτῶν, καὶ κατωκίσθησαν ἐν τῇ ὄρεινῃ, ὅτι ἦν ἔρημος. E voltato letteralmente in latino, significa: *Quando*

¹ V, 22, 23.

² V, 18, 19.

autem recesserunt a via quam disposuit eis (Deus), exterminati sunt in multis bellis plurimum valde, et captivi ducti sunt in terram non propriam, ET TEMPLUM DEI IPSORUM FACTUM EST IN PAVIMENTUM, et civitates eorum captae sunt ab adversariis. Et nunc reversi ad Deum suum, ascenderunt ex dispersione, ubi dispersi fuerunt illic, et tenuerunt Hierusalem ubi sanctuarium eorum, et habitarunt in montana (regione), quoniam erat deserta.

I due testi presentano in sostanza il medesimo concetto; ma differiscono in alcune particolarità; delle quali capitalissima, pel fatto nostro, è quella che, nel primo versetto, riguarda il Tempio. Il Greco, al verso 18, afferma espressamente che il Tempio era stato distrutto e raso al suolo — ὁ ναὸς ἐγενήθη εἰς ἔδαφος — *Templum factum est in pavimentum*, cioè, come spiegano l'Alapide e il più degl'interpreti, *eversum et solo aequatum fuit*. Laddove nel luogo parallelo della Volgata, cioè al verso 22, l'inciso del Tempio manca, e non se ne fa pur il menomo cenno.

Ora, cotesto *inciso* del testo greco è appunto il grande, o per dir meglio, l'unico Achille degl'interpreti che opinano, come l'Alapide, il dramma di Giuditta essere avvenuto *dopo la Cattività Babilonica*, la quale ognuno sa esser cominciata colla totale distruzione del Tempio. Se non che, egli non è difficile mostrare che il famoso inciso *non debet*, ripeteremo col Bellarmino, *movere quemquam*; e ciò per la semplicissima ragione, che esso è spurio, suppositizio, intruso, epperò di niun valore. Ed eccone, chi voglia toccarle con mano, le prove.

1° In primo luogo, egli è già un gran fatto che san Girolamo non l'abbia ammesso nè fattone, come testè dicevamo, pur il menomo cenno nella sua autorevolissima Volgata. Dunque convien credere, che il Dottor Massimo, o non trovò di questa frase incidente niun vestigio nell'originale Caldeo, da cui fece la sua traduzione *fedelissima*, (come la chiama il Bellarmino); ovvero, se essa gli venne sott'occhio in alcuno di quei *multorum codicum*, dei quali, egli medesimo attesta, *varietatem vitiosissimam amputavi* ¹, a bello studio la tagliò via dal contesto;

¹ *Praefatio in librum Iudith.*

perchè appunto riconobbe in essa non altro che una *vitiosissimam* interpolazione di qualche mano imperita; riconobbe, da quel valente critico che egli era, cotesta sciagurata frase essere in aperta contraddizione colla storia, e con più altri testi del Libro medesimo, epperchè non poter essere stata dettatura genuina del sacro scrittore.

2° Infatti, la frase del V, 18 — ὁ ναός ἐγενήθη εἰς ἔδαφος — fa primamente a calci con tutti quei *cinque* testi, anzi *gruppi di testi*¹, indubitatamente genuini ed autentici, del Libro di Giuditta, che abbiamo nel precedente capitolo esaminati, e nei quali, tanto presso la Volgata come presso il Greco, vedemmo ripetutamente affermata e in evidenti termini espressa l'esistenza del Tempio. Or come può egli ammettersi una contraddizione siffatta? Tra le due ipotesi, che il sacro Autore di fatto si contraddica, oppure che l'unico testo, il quale trovasi in contraddizione con tutti gli altri, non sia del sacro Autore, ma bensì mera interpolazione di qualche traduttore o glossatore o copista postumo; niun savio critico esiterà per fermo ad attenersi alla seconda, esclusa come assurda la prima.

3° La medesima frase del V, 18 non solo è contraddittoria ai testi or ora indicati, che trovansi sparsi qua e là nei varii Capi del Libro, ma fa a pugni altresì col verso 19, immediatamente seguente, dello stesso Capo V, dove si legge: κατέσχον τὴν Ἱερουσαλήμ, οὗ τὸ ἄγίασμα αὐτῶν: *tenuerunt Hierusalem, ubi SANCTUARIUM EORUM*. Qui si dice, che in Gerusalemme, testè rioccupata dai reduci Ebrei, è *il Santuario* loro; mentre, due righe innanzi, lo scrittore avrebbe detto che *il Santuario era stato raso al suolo*. Gli Ebrei, nel primo loro ritorno, non avrebbero trovato, secondo il verso 18, in luogo del Tempio, che un cumulo miserando di rovine; secondo il verso 19, avrebbero invece ritrovato il Tempio bello e intiero, qual era dianzi. Delle due frasi pertanto ripugnantisi, nei versi 18 e 19, l'una debb'essere infallibilmente spuria. Ma tale non può dirsi quella del

¹ IV, 2 (Volgata e Greco); IV, 9, 10, 15, 16 (Volgata); IV, 11-14 (Greco); IX, 18-19 (Volgata); IX, 8, 13; IX, 1 (Greco); XI, 12 (Volgata); XI, 13 (Greco); XVI, 22-24 (Volgata e Greco).

verso 19, che afferma l'esistenza del Tempio; sia perchè la medesima affermazione si legge anche nel verso rispondente della Volgata (V, 23): *et iterum possident Ierusalem, UBI SUNT SANCTA EORUM*; sia perchè ella risponde in perfetta armonia a tutti gli altri testi sopra ricordati, ai quali serve di luminosa conferma. La frase rea adunque, la frase adulterina debb'essere quella del verso 18; e quindi ella vuol cancellarsi.

4° Aggiungasi che ella, oltre il ripugnare che fa ai testi relativi al Tempio, comuni al Greco e alla Volgata, e finora indicati, contraddice altresì al testo IV, 3, il quale trovasi nel solo Greco. Ivi infatti, dopo ricordato il gran timore che i Giudei, all'appressarsi di Oloferne, avean concepito per Gerusalemme e pel Tempio, si soggiunge: « Imperocchè di recente erano essi ritornati dalla cattività, e tutto il popolo della Giudea erasi testè ragunato, ed *i vasi (sacri) e l'altare e la Casa* (ossia il Tempio poc' anzi nominato) *erano stati santificati* (cioè ripurgati) *dalla contaminazione* (dianzi sofferta) »: ὅτι προσφάτως ἦσαν ἀναβιβηκότες ἐκ τῆς αἰχμαλωσίας, καὶ νεωστὶ πᾶς ὁ λαὸς συνελέετο τῆς Ἰουδαίας, καὶ τὰ σκεύη, καὶ τὸ θυσιαστήριον, καὶ ὁ οἶκος ἐκ τῆς βεβηλώσεως ἠγιασμένα ἦν.

Secondo questo testo adunque, il Tempio era stato solamente profanato, violato, contaminato, non già abbattuto al suolo e distrutto; e gli Ebrei, reduci da quella cattività qualsiasi di cui si parla, non avean dovuto riedificarlo di pianta, ma solo risantificarlo, ribenedirlo, purgandolo dalle profanazioni. O l'uno o l'altro pertanto dei due testi greci IV, 3 e V, 18, è falso, ossia interpolato; se pur nol sono amendue.

E che anche il IV, 3 sia un'interpolazione, il Wolff¹, non senza buone ragioni, lo sostiene. 1° Perchè tutto questo periodo ὅτι προσφάτως ecc. non lega nè col precedente del verso 2, ove si parla del gran timore che aveano i Giudei pel loro Tempio, minacciato da Oloferne, nè col seguente del verso 4, in cui si dice che perciò essi mandarono per tutta la Samaria, sollecitandola ad armarsi per la resistenza: ciò che si connette bensì

¹ *Das Buch Judith* etc. pagg. 18-20.

immediatamente col senso del verso 2, ma non ha punto che fare con quello del verso 3: laonde quest'ultimo verso ha tutto il sembiante d'una parentesi, sofficcata malamente tra i versi 2 e 4, vale a dire, d'una interpolazione. 2° Perchè questo periodo non si trova nella Volgata; nella quale al verso 2 del Capo IV, *Tremor et horror invasit sensus eorum* etc., fa innumantamente séguito il periodo del verso 3, *et miserunt in omnem Samariam* etc.; segno manifesto, che san Girolamo non vide nell'originale Caldeo quella parentesi, o se la incontrò in qualche codice, saggiamente la eliminò, siccome intrusa ed insulsa. 3° Il Wolff aggiunge una terza ragione: cioè, che questo periodo contraddice alla storia della Cattività e ad altri testi: ma, siccome egli parte dall'ipotesi che la *αἰχμαλωσία* qui nominata non possa intendersi che della Cattività babilonica, ipotesi che a noi non sembra ben salda; perciò di quest'ultima ragione non facciam caso. Ad ogni modo, rimangono però ferme le due prime, le quali dimostrano, almeno per assai probabile, l'interpolazione dal Wolff accusata. Ma, quand'anche questa non volesse da altri ammettersi, resta sempre indubitato, che il testo greco IV, 3 è in manifesta contraddizione col V, 18; perocchè questo rappresenta il Tempio *distrutto*, laddove quello il rappresenta *profanato* bensì, ma stante in piedi.

Da ogni parte adunque l'infelice inciso del V, 18 trovasi condannato.

5° Finquì abbiám supposto, coll'Alapide e colla maggior parte degli esegeti, che la frase *ἐγενήθη εἰς ἔδαφος* significasse, il Tempio *eversum et solo aequatum*. Ma dobbiam soggiungere, che non mancano interpreti, i quali, pigliandola in senso più mite, son d'avviso che ella possa intendersi di una mera *profanazione* del Tempio.

Lasciam da parte il Iunius e il Tremellius, che nel loro codice greco, come nota il Wolff poco innanzi lodato¹, in luogo di *εἰς ἔδαφος*, trovarono o emendarono *εἰς ἔλαφος*, e quindi tradussero: *et templum... habitum est profanum solum*. Ma, ritenendo pur la comune lezione *εἰς ἔδαφος*, e con esso lei la sua

¹ Pag. 22.

letteral traduzione *in pavementum, in solum*, alcuni dotti pretendono tuttavia, che l'inciso del V, 18 non importi una *distruzione totale* del Tempio, come quella che esso sofferse nel 587 av. C. per mano dei Caldei, ma soltanto una *distruzione parziale*, un guasto, una *profanazione* più o men grave.

Così, per dir solo dei moderni, il Delattre¹ ammette bensì, che la formola *ἐγενήθη εἰς ἔδαφος*, a rigor di lettera, significa: *fut réduit au sol*; ma soggiunge, che ella può nondimeno, in bocca di Achior, attesa specialmente l'enfasi oratoria del suo discorso, intendersi benissimo per una *destruction partielle du Temple*. E adduce in prova i passi del IV *Regum*, XXII, 5, 6, e del II *Paralip.* XXXIV, 8, 10, 11, dove si parla dei risarcimenti fatti, sotto il Re Iosia, al Tempio: *ad instauranda sartatecta templi; ad instaurandum templum Domini; ut instaurarent templum et infirma quaeque sarcirent; ad commisuras aedificii et ad contignationem domorum quas DESTRUXERANT reges Iuda*: questo *DESTRUXERANT*, che certamente si riferisce soltanto a rovine parziali di alcune sale e volte del Tempio, non poteva egli (dice il Delattre), soprattutto in una parlata oratoria, esprimersi egualmente colla frase, che leggesi in Giuditto: il Tempio *ἐγενήθη εἰς ἔδαφος*?

Di somigliante avviso è il Palmieri². Ed alle ragioni, già allagate dal Delattre, una nuova ne aggiunge ed ingegnosa, tratta dal testo del Salmo LXXIII (nell'Ebraico, LXXIV) 7: *Incederunt igni sanctuarium tuum*: *IN TERRA POLLUERUNT tabernaculum nominis tui*. Il Salmo, dice il Palmieri, essendo del tempo de' Maccabei³, ricorda qui le profanazioni commesse da Antioco;

¹ *Le Peuple et l'Empire des Mèdes*, Pag. 153.

² *De veritate historica libri Iudith etc.*, pag. 53.

³ Che questo Salmo sia maccabaico, e in esso si alluda alla guerra di Antioco, è sentenza di molti dotti Protestanti e di alcuni commentatori Cattolici, fra i quali il dottissimo P. PATRIZI (ne' suoi *Cento Salmi tradotti e commentati*, Roma, 1875), al quale il PALMIERI si appella. Ma dee notarsi tuttavia, che quasi tutti gli esegeti Cattolici, oltre a parecchi Protestanti, riferiscono il Salmo a tempo più antico, ed alla rovina di Gerusalemme e del Tempio fatta dai Caldei di Nabucodonosor il Grande: nel qual caso, tutto l'argomento del Palmieri verrebbe meno. (Veggasi il LESÈTRE, *Le Livre des Psaumes etc.* pag. 347, nella Collezione Lethielleux, Paris 1883).

il quale certo è che non distrusse di pianta il Tempio, ma solamente ne abbattè gli altari, ne infranse i vasi sacri, ne rapinò i tesori, ne incendiò le porte, vi proibì il culto di Iehova, e lo contaminò di abominazioni idolatriche; come narrasi nel *I Machab.*, 23, 24, 39, 41, 47-50, 57, e IV, 36-38, 43-54. Ora quella frase IN TERRA POLLUERUNT; che nel Greco suona εἰς τὴν γῆν ἐβεβήλωσαν, e nell'Ebraico חֲלֵלְתִּי אֶרֶץ כִּלְלֵל (la aretz chillelu), cioè in terram (deicientes) profanarunt; non è forse del tutto equivalente e gemella all' ἐγενήθη εἰς ἔδαφος di Giuditta? Se dunque nel Salmo ella non esige, che il Tempio venisse abbattuto e raso al suolo, altrettanto dee dirsi della sua parallela nel testo greco di Giuditta.

A dir vero, questa interpretazione attenuante dell' ἐγενήθη εἰς ἔδαφος ¹ a noi non sembra gran fatto solida; ed alle speciose ragioni in favor d'essa addotte altri potrebbe facilmente opporre gravi eccezioni. Ma checchè ne sia, e dato non pure che ella sia probabile, ma che anzi contenga la vera chiave della celebre frase di cui disputiamo, riman sempre egualmente fermo che questa frase non prova nulla in favor della sentenza, da noi oppugnata, la quale colloca il fatto di Giuditta *post captivitatem babilonicam*. Imperocchè noi possiamo in ogni caso stringere l'argomento, e concludere la presente disquisizione, col dire:

O si vuole, che l'inciso del testo greco V, 18: ὁ ναὸς ἐγενήθη εἰς ἔδαφος, significhi che il Tempio era stato solamente *profanato* e guasto, ma non distrutto: dunque, al tempo di Giuditta, il Tempio (come ben difendono anche il Delattre e il Palmieri) stava tuttavia in piedi: ed allora il predetto inciso (genuino o

¹ Un altro εἰς ἔδαφος si legge pure in *Judith* XVI, 6; dove Giuditta, nel suo Cantico, ricorda che l'Assiro, tra le altre sue bravate contro Israele, avea minacciato, τὰ θελάζοντα θήσειν εἰς ἔδαφος, *lactentes positurum in parimentum*; cioè, che ne avrebbe *sbattuto al suolo i lattanti*: barbarie, usata in Oriente, e di cui fan menzione più testi biblici, come *Psal.* CXXXVI, 9, *IV Regum*, VIII, 12, *Isai.* XIII, 16, *Osee* XIV, 1, *Nahum* III, 10 etc. Quest'inciso dei *lattanti*, *sbattuti al suolo*, manca nel luogo parallelo (XVI, 6) della Volgata. Ma la frase greca del XVI, 6 non giova gran che a rischiarare quella del V, 18; se non in quanto, esprimendo la prima l'uccisione dei bambini, *percossi al suolo*, anche la seconda parrebbe dover significare la *distruzione* del Tempio, *raso al suolo*, anziché una mera profanazione.

no che ei si voglia) si trova in armonia con tutti gli altri testi del *Liber Iudith*, i quali dimostrano, come vedemmo, il Tempio *stante*; epperciò non solo non ha niun valore in pro della sentenza del *post captivitatem babilonicam*, ma anzi, al pari dei testi suddetti, milita egregiamente contro di essa. Oppure si vuole, che cotesto inciso, mantenendo tutta la natural forza della frase greca, e il valore attribuitole da quasi tutti i commentatori, significhi il Tempio *distrutto*: ed allora egli si trova in aperta e violenta guerra contro tutti gli altri testi sopraccennati: laonde ci sforza a riguardarlo come spurio, interpolato, suppositizio, adulterino, intruso; epperciò di nessunissima autorità a provar checchessia. In tutti i casi pertanto, l'argomento capitale, o piuttosto unico, sopra cui si fondano i difensori dell'opinione, che Giuditta fiorisse *post captivitatem babilonicam*, vale a dire il famoso inciso greco del V, 18, riman disarmato d'ogni forza, e quindi, conchiudiamo col Bellarmino, *non debet movere quemquam*.

IX.

La Cattività ricordata da Achior.

Se non che, ripiglierà taluno: la Cattività, dalla quale Achior, nella sua risposta ad Oloferne, accenna essere di fresco ritornati i Giudei, non è ella forse la Babilonica? Ed in tal caso, non è egli evidente, che il fatto di Giuditta dee collocarsi alcun tempo dopo l'editto di Ciro, che ai Giudei restituì, nel 536 av. C., la patria? vale a dire, sotto il regno di Cambise, che fu l'opinione appunto di S. Agostino, di Eusebio, di Suida, ecc.; ovvero sotto quello di Dario, come opinarono S. Ippolito, Gerardo Mercatore ed altri?

Rispondiamo: la Cattività, ricordata da Achior, non è nè può essere la Babilonese; ma fu alla Babilonese anteriore. Ed eccone le prove, che rileviamo dal contesto medesimo del Libro di Giuditta.

1° Innanzi tratto, egli è da por mente, che Achior non parla veramente di una sola cattività, ma di *molte*: parla delle

molte guerre ed oppressioni e servitù, con cui gli Ebrei, sia di Giuda, sia d'Israele, in varii tempi, erano stati afflitti da molte e diverse nazioni: *exterminati sunt praeliis a MULTIS nationibus, et plurimi eorum captivi abducti sunt in terram non suam* (V, 22); e secondo il Greco, *exterminati sunt in MULTIS bellis PLURIMUM VALDE, et captivi ducti sunt in terram non propriam* (V, 18). Egli adunque, siccome richiedevasi all'assunto principale del suo discorso, che era di mostrare ad Oloferne, come gli Ebrei, quando erano stati infedeli al loro Dio, fossero sempre stati da Lui abbandonati in preda ai lor nemici; ebbe in generale di mira ed accennò i molteplici disastri toccati a questo singolarissimo popolo nei tempi andati, e specialmente nei più vicini: *Nam et ante hos annos, cum recessissent etc.*

Quindi, non diciamo che alludesse alle servitù di età più antica; come quelle del tempo dei Giudici, quando i figli d'Israele vennero successivamente oppressi da Chusan Rasathaim, Re della Mesopotamia, per 8 anni; da Eglon, Re di Moab, per 18 anni; da Iabin, Re di Canaan, per 20 anni; dai Madianiti per 7 anni; dai Filistei ed Ammoniti per 18 anni, e di nuovo dai Filistei per 40 anni; e nemmen crediamo, che egli accennasse ai primi tempi dei Re, per esempio, all'invasione egiziana del Faraone Sesac, il quale circa il 925 av. C., anno 5° di Roboam, prese Gerusalemme e la mise a orribile sacco ¹; ovvero alla guerra che i Filistei ed Arabi, verso il mezzo del secolo IX av. C., mossero contro Ioram Re di Giuda, ponendo a guasto tutta la terra e traendo in cattività i figli e le mogli del Re medesimo ²: perocchè questi fatti, siccome di tempo troppo remoto, male si accocerebbero alla data, quantunque vaga, espressa da Achior colla formola: *ante hos annos*. Ma bensì egli dovette avere in mira avvenimenti men lontani, la memoria dei quali durava tuttor viva e fresca presso le generazioni presenti non sol degli Ebrei, ma anche degli Ammoniti e Moabiti ed altri popoli vicini: come a dire, le ripetute e fiere percosse che, da un secolo o poc'oltre in qua, i Re di Giuda Ioas e poi Achaz, e quei d'Israele, Iehu

¹ III *Regum*, XIV, 25, 26; II *Paralip.* XII, 2-9.

² II *Paralip.* XXI, 16-17.

e Ioachaz, aveano toccate dai prepotenti Re di Siria, Hazael, e suoi successori¹; e più recentemente, la grande invasione Assira, cominciata da Tuklatpalasar II nel 743 av. C., continuata da Salmanasar V, e terminata da Sargon, nel 722, colla presa di Samaria e colla schiavitù e dispersione delle dieci tribù d'Israele²; e per ultimo, la cattività dell'empio Manasse, Re di Giuda, tratto prigioniero a Babilonia dai capitani del nuovo Monarca assiro³.

2° Vero è, che dopo questo cenno generale alle varie schiavitù e dispersioni anteriori, Achior parla di una cattività e *dispersione* — διασπορά — recentissima, dalla quale i figli di Giuda, convertitisi novamente al loro Dio, erano tornati di fresco, ripopolando Gerusalemme e i monti della Palestina: *NUPER autem reversi ad Dominum Deum suum, ex dispersione qua dispersi fuerant etc.* Ma egli è certo altresì, che questa cattività non ha punto che fare colla famosa Cattività babilonica. Imperocchè, primamente, non vi è nulla nel contesto che indichi e specifichi, questa Cattività dover essere la babilonese. Secondamente, tutto il contesto anzi dimostra, che ella non può essere la babilonese.

Di fatto; dal complesso di tutto il contesto di Giuditta sappiamo che i Giudei reduci da questa Cattività a Gerusalemme, ivi trovarono il loro Tempio, come dianzi: *et iterum possident Ierusalem, ubi SUNT SANCTA EORUM*: nè accade che ripetiam qui tutti gli altri testi ed argomenti, che sopra già recammo sia dalla Volgata sia dal Greco, a provare che il Tempio, a quei dì sussisteva intiero. Solo avvertiremo, che, nel Greco, il passo IV, 3 (dato che non sia interpolato), nel quale, parallelamente al V, 18, si ricorda la recente cattività — ἀιχμαλωσία — degli Ebrei: questo passo, diciamo, ricordando al tempo stesso che il Tempio erasi dovuto bensì *risantificare dalle contaminazioni*, non già rialzare dalle sue rovine, afferma con ciò medesimo l'esistenza del Tempio. Cotesta cattività non può dunque per niuna guisa essere quella di Babilonia; da cui ritornando i figli di Giuda,

¹ IV Regum, X, 32-33, XII, 17-18, XIII, 3-7; II Paralip. XXIV, 23-24, XXVIII, 5.

² IV Regum, XV, XVII.

³ II Paralip. XXXIII, 11.

ognun sa non aver essi trovato del Tempio primitivo che un mucchio di ruderi e di ceneri, ed aver dovuto più anni penare a riedificarlo di tutta pianta.

Inoltre, nuovo e gravissimo argomento: le condizioni della Samaria, quali sono rappresentate in Giuditta, son del tutto contrarie a quelle che della medesima Samaria (l'antico Regno d'Israele) e de' suoi abitanti ci vengono descritte da Esdra, da Neemia e da Giuseppe Ebreo, al tempo del ritorno dei Giudei dall'esilio di Babilonia e pei tempi appresso.

In cotesti tempi, i Samaritani si dimostrarono costantemente e fieramente ostili ai reduci Giudei; e con ogni sforzo si adoperarono, in paese e alla Corte dei Re Persiani, per impedire la riedificazione del Tempio e quella delle mura di Gerusalemme¹. Ed i Giudei, a vicenda, riguardaron come nemici, *hostes Iudae, et Benjamin*², *inimici nostri*³, ed *alienigeni*⁴ e pagani gli abitatori della Samaria d'allora. Zorobabele rigettò ricisamente la lor domanda insidiosa di prender parte alla fabbrica del Tempio⁵; come Neemia respinse più tardi e sventò le bieche trame di Sannaballat e de' suoi complici⁶. Il medesimo Neemia, avendo intrapreso la riedificazione della cinta di Gerusalemme, teneva i Giudei sempre in armi sulle mura, divisi in due schiere che si avvicendavano, l'una all'opera del costruire, l'altra a quella di difendere il lavoro dagli assalti dei Samaritani⁷. Le donne Samaritane eran messe al paro delle gentilesche — *uxores alienigenae de populis terrae*⁸ — cioè delle Cananee, Amoree, Egizie ecc.⁹: onde i connubii con esse furono da Esdra e Neemia strettamente vietati ai Giudei; e quelli che per l'innanzi erano

¹ I *Esdrae*, IV, 4 segg.; II *Esdrae*, II, 10, 19, IV; GIUSEPPE EBREO, *Antiq. Iud.* XI, c. 2, c. 4 etc.

² I *Esdrae*, IV, 1.

³ II *Esdrae*, VI, 1.

⁴ I *Esdrae*, X, 2 etc. II *Esdrae*, IX, 2 etc.

⁵ I *Esdrae*, IV, 2, 3.

⁶ II *Esdrae*, VI.

⁷ II *Esdrae*, IV, 16-18.

⁸ I *Esdrae*, X, 2.

⁹ I *Esdrae*, IX, 1.

stati contratti, vennero rotti e sciolti, siccome contrarii alla Legge e sacrileghi ¹.

Tutto altrimenti veggiamo accadere, al tempo di Giuditta. Allora, tra i popoli della Samaria e le tribù di Giuda e di Beniamino regnava piena amistà e fratellanza; e tutti eran chiamati indistintamente *filii Israel*. Al primo balenare da lungi delle spade assire, i *filii Israel qui habitabant in terra Iuda* ², trepidando per Gerusalemme e pel Tempio, *miserrunt in omnem Samariam per circuitum usque Iericho* ³, perchè tutti i Samaritani si apparecchiassero alla difesa. A tal fine, il gran Sacerdote Eliachim scrisse da Gerusalemme ordinando che tutti, a cominciare dalle regioni di Esdrelon e di Dothain, nel settentrione della Samaria (dov'era anco Betulia), occupassero le alture e le gole dei monti e guardassero tutti i valichi che poteano dare al nemico il passo verso Gerusalemme ⁴; nè pago di ciò, egli medesimo in persona recossi in giro per tutto quel paese, *circuivit omnem Israel* ⁵, tutti animando ed esortando ad implorare con orazioni e digiuni il soccorso divino. E tutti gli abitanti di colà, senza che da niuna parte si levasse ombra di dissenso o scisma, prontamente obbedirono: *Et fecerunt filii Israel secundum quod constituerat eis sacerdos Domini Eliachim* ⁶. Poi, quando compiuto da Giuditta il gran fatto, gli Assiri costernati presero, dal campo di Betulia, la scompigliata lor fuga; i Betuliesi da prima, indi tutti gli altri *filii Israel*, tutto il fiore della gioventù armata *per omnes civitates et regiones Israel*, dieder loro la caccia, facendone stragi e prede grandissime. ⁷ E tutti finalmente cotesti popoli della Samaria celebrarono con immensa gioia la gran vittoria: *Et omnes populi gaudebant* ⁸; e recatisi a turbe in Gerusalemme, ivi con Giuditta e col gran

¹ I *Esdrae*, IX, X; II *Esdrae*, IX, X.

² *Judith*. IV, 1.

³ Ivi, 3.

⁴ Ivi, 5-6.

⁵ Ivi, 11-15.

⁶ Ivi, 7; cf. 15-17.

⁷ *Judith*, XV, 3-8.

⁸ Ivi, 15.

Sacerdote ne renderono a Dio, festeggiando per tre mesi intorno al Tempio, solennissime grazie¹.

Ora, è egli mai possibile ravvisare in questa Samaria dei giorni di Giuditta, che obbedisce come un sol uomo al cenno del gran Sacerdote di Giuda, e fa con Giuda e Beniamino causa comune a difesa del Tempio e di Gerusalemme; è egli possibile, diciamo, ravvisare i Samaritani del tempo di Zorobabele, o quei di Esdra e Neemia? Non è egli evidentissimo, che siamo qui in un tutt'altro secolo, in un tutt'altro mondo, per dir così; cioè in una condizione di tempi, d'uomini e di cose, non pure diversissima, ma diametralmente contraria a quella in cui trovaronsi i figli di Giuda, nel loro ritorno dall'esilio settantenne di Babilonia? E come dunque altri potrà indursi a credere, che la recente cattività e dispersione, ricordata da Achior, fosse la Cattività babilonica?

3° Quale fu dunque, domanderà qui il lettore, l'ultima cattività, a cui si allude nel libro di Giuditta? Rispondiamo senz'altro. Fu la *Cattività di Manasse*, Re di Giuda, ricordata nel II *Paralip.* XXXIII, 11. Questa infatti, e questa sola, soddisfa egregiamente a tutti i testi e a tutti i dati storici del Libro sacro, sì per quel che riguarda il popolo Ebreo, come per quel che si riferisce all'Impero Assiro. Donde viene di bel nuovo a confermarsi l'esclusione assoluta della Cattività babilonese.

Ma, siccome il dimostrare quest'assunto, il quale comprende in sè l'intiera soluzione del problema che nella presente trattazione del *Nabucodonosor di Giuditta* ci siam proposto, richiede più ampio discorso; perciò siam costretti a rimandarlo ad altre calende.

¹ *Judith*, XVI, 22, 24.

DELLE ODIERNE ACCUSE

CONTRO I GESUITI ¹

XIII.

Da quanto si è esposto fin qui, chiunque è capace di pensare colla testa propria e si pregia di animo leale ed indipendente, deve avere conchiuso che le idee intorno ai Gesuiti, fatte prevalere nel gran numero di coloro che non li conoscono, sono un tessuto di favole insussistenti. Le mostruosità attribuite alla loro morale, teorica e pratica, sono evidentemente una calunnia. Lo suggerisce di primo acchito il senso comune; lo conferma l'assoluta mancanza di prove concrete; lo mettono fuori di dubbio le testimonianze di quanti conoscono i Gesuiti da vicino, ancorchè contrarii ad essi, molti di loro, per principii e per tendenze. Nessuno di costoro li ha in opinione d'uomini di morale sospetta, nè d'intriganti, nè di cupidi, nè d'ambiziosi. Le testimonianze di que' che vissero con loro o che li spiaronò da presso, convengono anzi nel contrario.

Alla miracolosa ipocrisia dei Gesuiti, riuscita a coprire per tre secoli ad ogni sguardo di famigliari, amici e nemici un cumulo senza fine d'intrighi e di delitti, a quell'ipocrisia si crederà da un animo spregiudicato, quando uno almeno di questi intrighi, squarciato il velo, si mostri agli occhi del mondo. S'è aspettata indarno per tre secoli una siffatta rivelazione per parte dei nemici della Compagnia. Oramai basta così: e chi ha senno da giudicare, deve conchiudere fra sè e sè: Qui si mentisce.

Al punto a che stanno oggidì le cose, chi crede ancora ai *covi* Gesuitici, alle *congreghe* misteriose, all'*arcano* e ad altri tali corbellerie, s'ha da essere formato il criterio storico sui

¹ Vedi quad. 880, pagg. 416-431 di questo volume.

romanzetti puerili, dove si descrivono i sotterranei dei falsi monetarii o le caverne dal tesoro nascosto. L'arcano, i covi, le congreghe misteriose, le avevano e le hanno le società essenzialmente antigesuitiche degl' Illuminati, dei Carbonari, dei Frammassoni: e protette da giuramenti inviolabili e da pugnali infallibili, ed eziandio dalla cautela, ridicolosamente attribuita da loro ai Gesuiti, di non tramandarsi i loro segreti che a voce: e pur nulla giovò sicchè Illuminati, Carbonari, e Frammassoni più volte non fossero sorpresi, e scoperti essi e i loro segreti e i loro delitti, ora dalle polizie dei Governi, ora dalle imprudenze dei socii, ora dalle rivelazioni di disertori e di spie dissimulate. Così vennero alla luce (non senza la cooperazione di un Gesuita) gl' infami statuti degl' Illuminati, in Baviera, nel secolo scorso; e nel presente le opere scellerate dei Carbonari in Romagna e a Napoli; ed oggi ancora Leo Taxil sta sciorinando alla faccia del sole le infamie della Massoneria.

Anche ai Gesuiti non mancarono le sorprese, che avrebbero dovuto metterne in chiaro i delitti. Nel secolo scorso, allorchè il massone Aranda indusse con arti subdole il Re di Spagna Carlo III a decretare la soppressione della Compagnia in tutti i suoi Stati, speditone il decreto con somma segretezza a tutti i Governatori in lettera sigillata con divieto sotto pena di morte di aprirla innanzi al giorno stabilito, in quel giorno stesso al calare del sole, cinquemila Gesuiti, sparsi in tutti i dominii di Spagna del Vecchio e del Nuovo Mondo, furono sorpresi nelle loro case, messi sotto guardia e avviati all'esiglio. Le loro carte più segrete restarono nelle mani dei loro nemici, bramosi di trovare in esse un solo appiglio onde giustificare quel bando neroniano. Ebbene: quel solo appiglio non si trovò; e l'illusor Carlo III fu costretto a dovere esigere dal mondo che si ammettesse per giusto, ciecamente sulla sua fede, lo spogliamento e il bando di cinquemila spagnuoli, non che non convinti ma neppure accusati di nessun reato.

Uguale in tutto fu il modo tenuto dall'altro massone Tanucci nel sorprendere, e mettere al confine i Gesuiti del Regno di Napoli: somigliante quello seguito dal Pombal nell'esigliare o

rinchiudere nelle più orride carceri, coi più inumani trattamenti, presso a duemila Gesuiti Portoghesi: simile quello serbato nel chiudere a Roma stessa le ultime case della Compagnia per effetto della soppressione: e dappertutto il medesimo fu l'esito di non trovarsi dovechessia appiglio da fondarvi un'accusa contro i perseguitati. Nè fu diverso il riuscimento delle frequenti improvvise invasioni delle case dei Gesuiti, avvenute nell'età nostra dal 1847 in poi, in Svizzera, in Austria, in tutte le province d'Italia.

Basterebbe questo fatto, confrontato colle orribili accuse sparse contro i Gesuiti, per averne a conchiudere ogni uomo di buon criterio con Jules Simon, non sospetto certamente di gesuitismo: *Les Jésuites sont calomniés!* I Gesuiti sono calunniati.

Vi si aggiungano le lodi, la fiducia, la protezione, la difesa, prestata alla Compagnia, dal suo nascere fino ai nostri giorni, da quella splendida serie di Pontefici, di cui, a detta del protestante Ranke, non si trova a gran tratto la simile, nè per privata morigeratezza nè per sapienza di governo, nelle storie degli altri potentati. Alla voce dei Pontefici consuona e consonò ognora quella dell'Episcopato, e a questa i sentimenti e le espressioni di *tutti* gli uomini che per purezza di spirito cristiano e per virtù eroiche meritavano di essere dalla Chiesa proposti alla venerazione e al culto dei fedeli. Il Badts de Cugnac, che per ultimo ne raccolse e compì i documenti, potè scrivere: « Tutti i Santi, i cui scritti o le biografie ci sono state conservate, sono unanimi nelle loro testimonianze in favore della Compagnia » e ne reca le prove per 48 personaggi segnalati per santità, fra i quali ci basti di citare san Vincenzo de'Paoli, san Filippo Neri, san Francesco di Sales, san Carlo Borromeo, sant'Alfonso dei Liguori.

Si confessi una volta in buona fede il vero. Non v'è altro Corpo che, in mezzo ad un turbine incessante di accuse, abbisognasse più che la Compagnia di veder messa in chiaro la propria innocenza: e non v'è nessun Corpo, la cui innocenza, messa all'esame più rigoroso, si sia manifestata in modo più innegabile ed abbia ottenute testimonianze più autorevoli, che la Compagnia.

XIV.

Persuasato dall'un canto che i Gesuiti si accusino a torto, e non sapendosi dall'altro canto persuadere che accuse tanto insistenti e odii tanto velenosi possano sussistere senza un fondamento, il lettore che non li conosce, deve necessariamente rimanersi perplesso, e si risolverà per sospendere intorno a ciò il suo giudizio. Sarebbe già questo un atto di giustizia: e se un segreto timore di dover riconoscere per calunniatori, uomini a cui lo lega uno stesso partito, lo trattiene dallo studiare più a fondo la questione, si fermi a quel primo passo dettatogli dall'onestà naturale. Ma se con mente libera non cura altro che la verità, proceda oltre; e come guardò in viso gli accusati, guardi ora gli accusatori. La qualità, e le tendenze di questi, messe a confronto delle qualità e delle tendenze di quelli, gli daranno per avventura in mano la chiave dell'anima; gli scopriranno la ragione degli odii a cui è esposta la Compagnia; chiariranno perchè essa sia presa di mira innanzi ad ogni altro Ordine religioso; mostreranno possibile quella d'altronde incredibile copia ed insistenza di calunnie.

Chi sono dunque i nemici della Compagnia? Sceveriamone in prima quei moltissimi, che ripetono dei Gesuiti alla cieca il male che ne udirono, nè li avversano se non pei vizii presupposti in loro. È vero che persone massimamente dotate di qualche coltura, trattandosi di un Corpo di uomini, di religiosi, viventi nella società, ai quali si può recare non lieve danno eziandio col menomarne il buon nome, dovrebbero, a norma di giustizia, accertarsi della reità di coloro, cui pigliano ad avversare; onde a buon diritto si muove loro sempre l'obbiezione: Voi avete letto ognora i libri in cui si accusano i Gesuiti: avete mai lette le loro difese? Al che ogni detrattore dei Gesuiti, se egli è onesto, dovrebbe poter rispondere affermativamente. Ciò nulla di meno si vuole tener conto eziandio della forza dei pregiudizii bevuti dalla fanciullezza, e di quelli che si alimentano dall'opinione comune di coloro coi quali trattiamo. Comunque sia, v'ha

fra gli avversarii dei Gesuiti non pochi ingannati, di spirito retto però, e che li avversano per mera ignoranza dei fatti e delle cose: ripetitori delle calunnie, ma non autori, capaci di avversione, ma non di odio.

Fatta questa riserva, lasciamo che altri rispondano alla questione: « *Chi sono i detrattori dei Gesuiti?* »; e il lettore si compiaccia di riscontrare se la verità delle altrui risposte venga confermata ovvero smentita dalle sue proprie osservazioni.

Citammo più sopra le parole, colle quali il ministro protestante Perceval Ward riferiva come fatto costante, da sè osservato viaggiando per tutta Europa, che la *gente dabbene parlava* dei Gesuiti *con rispetto*, e che i *cattivi ne parlavano male*. Il dottor Kern, luterano, propostosi anch'egli la domanda: « *Chi sono oggidì i nemici dei Gesuiti?* » Vi risponde così: *Sono quei che non li conoscono, ovvero gli atei, i filosofi rivoluzionarii, i giacobini.*

Ma non vi sono dunque fra i loro detrattori degli uomini onesti? « Sì, risponde il de Maistre; per altro cotesti uomini onesti si trovano, quanto a ciò, in assai cattiva compagnia, il che non interviene agli amici di cotesto Istituto. » Alla fin fine non è nulla di nuovo, anzi sta nella natura delle cose, che la gente irreligiosa e libertina vegga di mal occhio e laceri ad ogni occasione la fama di coloro, la cui vita e le massime sono per lei un rimprovero. O non vediamo tuttogiorno quante infami calunnie si spargano contro tutti i Religiosi e persino contro quella gemma della Chiesa che sono le Vergini a Dio consacrate? E da chi e in che misura? Le più svergognate calunnie procedono dai più corrotti in ogni specie di vizii: gli altri vi si associano più o meno, a misura della propria malvagità. Vi si rifletta alquanto, e si troverà che cotesta regola falla di poco e di rado.

Contuttociò confesseremo che una tale spiegazione non basta a chiarire l'odio tutto speciale, e la foga soverchiante delle calunnie, onde la Compagnia è fatta bersaglio. Un effetto speciale richiede una causa speciale, ed anche cotesta causa speciale si renderà chiara, continuando l'esame incominciato.

XV.

Si ripigli dalle sue origini la storia della Compagnia. Essa risale a quel secolo XVI, in cui cominciò la grande rivolta, la quale, movendo dalla Riforma di Lutero e suoi imitatori, si è poi venuta svolgendo e dilatando nello spirito anticristiano dei nostri tempi. Or bene quei primi iniziatori della grande ribellione furono di tratto i primi e capitali nemici della Compagnia. Odiando ed oltraggiando tutti i ministri della Chiesa, distinsero sempre nel loro odio e nella loro guerra i Gesuiti. I Papi, i Vescovi, i Sovrani cattolici spingevano ognora innanzi i Gesuiti, insufficienti alla richiesta che se ne faceva da ogni parte, per mettere un argine all'eresia; e i luterani, i calvinisti, gli anglicani, a vituperarli, bandirli, metterli a morte come meglio capitava, sempre senza spiegazioni, come s'è fatto dipoi e si fa anche oggi dai liberali.

Nei due secoli che succedettero, s'aggiunse, per la Chiesa, alla guerra esterna degli eretici smascherati, l'interna dei Giansenisti, setta tanto più pericolosa quanto più ipocrita, e protetta dal velo di una morale, all'esterno, irreprensibile. Or bene questi ribelli, quanto accaniti altrettanto astuti, a quale partito s'appigliarono per menare innanzi i loro disegni ostili? A quello di dirigere tutti i loro assalti contro i Gesuiti. Con questa tattica essi si avvisavano di coprire agli occhi dei fedeli il vero bersaglio a cui miravano i loro colpi, mentrechè quei colpi, menati, in vista, soltanto alla Compagnia, nella realtà ferivano la Chiesa.

Non si videro mai detrattori della Compagnia nè più maligni nè più accaniti nell'opera di screditarla sotto ogni rispetto, che i Giansenisti. Le *Lettere Provinciali* del Pascal si riguardano da tutti come un capolavoro della maldicenza più velenosa e insieme più persuasiva nella forma, mentre, per la sostanza, lo stesso Voltaire le giudicava non soltanto calunniose, ma un vero insulto fatto al buon senso e all'umanità. Il Diderot, il famoso rivoluzionario ed enciclopedista incredulo, che conosceva gli uomini di quella setta, scriveva di loro: « In verità io credo che

un Giansenista passerebbe sul Crocefisso, a patto di potere scannare impunemente un Gesuita. » Dal medesimo impariamo che quei settarii si volgevano persino agl'increduli più diffamati, per eccitarli a combattere i Gesuiti, offerendo loro perciò denari e documenti: a un dipresso come vedemmo, in una circostanza recente, certi cattolici, e non tutti del laicato, eccitare essi contro alla Compagnia un Governo, già per sè stesso ostile alla Religione. Il caso delle premure fatte dai Giansenisti al Diderot è raccontato da lui stesso in una lettera al P. Castel¹; e il Rousseau in due lettere, l'una del 1763 e l'altra del 28 maggio 1764, racconta avere avuto dai medesimi simili eccitamenti.

Gli ultimi Giansenisti, oramai smascherati dalle condanne della Chiesa, si alleavano così coi campioni dell'incredulità, fondatori del liberalismo moderno. I semi della gran ribellione della mente umana contro la Fede, gettati da Lutero, si erano diffusi nei paesi cattolici; e, favoriti segnatamente in Francia da una Corte guasta nella politica e nei costumi, vi si erano svolti fino alle estreme conseguenze. Il principio luterano dell'insubordinazione all'autorità dottrinale, conferita da Gesù Cristo alla sua Chiesa, menava logicamente al libero esame non solo del vero senso della Parola rivelata, ma ancora della sua estensione e della sua stessa esistenza. Non occorre se non un primo esempio di audacia nel dedurre coteste ultime conseguenze, per acquistare ad esse un popolo di seguaci in una società tralignata: e l'esempio fu dato dal patriarca degl'increduli Voltaire e dagli Enciclopedisti suoi satelliti. Così, spiegata la bandiera dell'incredulità, del naturalismo, dell'apostasia dalla Fede, sorgeva contro alla Chiesa di Gesù Cristo una nuova classe di nemici, intesi a muoverle una guerra più vasta e più violenta di quante ne avesse mai sostenute, poichè mira a distruggere dalle fondamenta l'edificio della Religione Cristiana e a ricondurre la società al puro ateismo materialistico. E dappoichè ogni sistema scientifico va a concretarsi in una scuola ed ogni sistema religioso od irreligioso in una setta, non era nata appena la suddetta tendenza ricisamente incredula ed anticristiana, che ella si concretò nella so-

¹ V. PROYART. *Louis XVI détroné avant d'être roi*, pag. 192.

cietà massonica. La massoneria divenne così naturalmente il principio di unione pei fautori dell'incredulità, e la direttrice dei suoi assalti furiosi contro la Chiesa.

Or bene, anche questa terza classe di nemici, benchè, combattendo a visiera alzata Gesù Cristo e la sua Chiesa, non abbisognasse, come i Giansenisti, di avvolgersi nell'equivoco, dichiarò subito essa pure una guerra a morte ai Gesuiti, discernendoli nel suo odio fra tutti gli altri figliuoli e difensori della Chiesa. Fu tutta opera sua e dei Giansenisti la grande persecuzione, a cui soccombette la Compagnia nel secolo passato: se non che gli increduli e i massoni non si contennero ad una guerra di parole; chè anzi, riuscendo ad insinuarsi nei Governi, aprirono contro i Gesuiti quel sistema di oppressioni e di sevizie brutali, che continuarono dipoi ad applicare alla Chiesa e alla Compagnia fino ai giorni nostri. Un significante indizio della mano massonica si ha nella soppressione delle Congregazioni Mariane, ordinata dal Parlamento di Parigi ai 18 di aprile del 1760, sotto l'assurdo e inusitato pretesto che fossero società segrete: e similmente nella taccia apposta alla Compagnia dallo stesso Parlamento, di brigare con occulti maneggi per recarsi dappertutto in mano la pubblica autorità. Di tali fatti non si aveva idea a quei tempi: i massoni l'attingevano dalla natura e dalle tendenze della loro stessa società, coll'astuto artificio, onde un reo accusa un innocente delle sue proprie malvagità, procurando così di frastornare da sè, più che è possibile, il sospetto. Anche oggi il ritratto che si fa della Compagnia come società segreta, con conventicole tenebrose, con potere occulto, con giuramenti esecrandi, con ubbidienza illimitata, con vendette sanguinarie, con principii scellerati, non è che il ritratto delle società massoniche, che esse medesime espongono col nome della Compagnia. Mille fatti e documenti, oramai resi pubblici, dicono abbastanza donde sieno presi quei lineamenti e quei colori: ma i massoni calcolano sulla credulità e l'ignoranza del volgo anche ben vestito, e l'esito dà loro ragione.

Proseguiamo però. In Francia i nuovi nemici della Chiesa e della Compagnia furono spalleggiati dall'odio di una Pompa-

dour, cortigiana adultera e scandalosa del re Luigi XV. Fra i Gesuiti, *politici e corrompitori della morale*, non s'era trovato chi volesse dare nè all'uno nè all'altra l'assoluzione sacramentale. Il d'Alembert, incredulo, scriveva essere stato cotesto un loro *errore capitale*¹. E di fatto, dopo il diniego datone dal P. Sacy alla impenitente druda, la distruzione dei Gesuiti fu cosa decisa presso costei, ed essa guidò la mano del re adultero nel segnarne il decreto.

Nel Portogallo i Gesuiti furono condannati all'esiglio, arso vivo il P. Malagrida, gittati a morire in orride prigioni, da un Pombal, introduttore della massoneria in quell'infelice paese; uomo che viene descritto dalla storia quale un mostro di crudeltà selvaggia, corruttore notorio dei tribunali, falsificatore di pubblici documenti, oppressore della Chiesa, favoreggiatore del protestantesimo. E così via via degli altri ministri che procurarono la distruzione della Compagnia negli altri regni.

Dagl'increduli altresì e dai nemici del Cattolicismo fu condotto l'ultimo assalto di violenze e di minacce, onde il Pontefice Clemente XIV s'indusse a sopprimere quel Corpo di soldati così utili e fedeli: e il trionfo che coloro ne menarono fu la spina più crudele, che trafiggesse il cuore del Papa, dopo compiuto l'inutile sacrificio. Durante quelle infelici trattative il d'Alembert scriveva a Federigo II re di Prussia: « Si accerta che il Papa conventuale si faccia pregare assai per abolire i Gesuiti. Non me ne maraviglio. Proporre a un Papa di distruggere questa brava milizia, è come se si proponesse a Vostra Maestà di licenziare il suo reggimento delle Guardie². » Compiuto poi l'atto, il Roda, ministro di Spagna presso al Vaticano, esclamava, scrivendo al Duca di Choiseul: « Piena vittoria! L'operazione non ha lasciato nulla a desiderare. Abbiamo strozzata la figliuola, non resta più che da fare il somigliante colla madre, la nostra santa Chiesa Cattolica Romana³. » Al qual plauso si associavano i Calvinisti e i Giansenisti di Olanda, fa-

¹ *Sur la destruction des Jésuites. Oeuvres*, tom. V.

² *Oeuvres philosophiques*, tom. XVIII.

³ Vedi LÉTOURVELLE, *Le Père de Ravignan et ses contradicteurs*, pag. 35.

cendo coniare una medaglia a onore, non certo ambito, dell'afflitto Pontefice; mentre l'Episcopato e il popolo cattolico accoglieva il suo Breve con penosa sottomissione. Il venerando Arcivescovo Beaumont di Parigi vi si sottometteva, protestando però a nome dell'intero Episcopato francese di non potervi in coscienza cooperare. Il Card. Pacca, già preoccupato nella gioventù dai pregiudizii volgari, e testimonia nella vecchiaia del ristabilimento della Compagnia, paragona le contrarie impressioni prodotte nel popolo di Roma dai due Atti di Clemente XIV e di Pio VII. « Il 17 agosto 1773, giorno della promulgazione del Breve *Dominus ac Redemptor*, si vedeva il dolore e lo stupore impresso in tutti i volti. Il 7 agosto 1814, giorno del risorgimento della Compagnia, Roma risonava di grida di gioia, di viva, di plausi. Il popolo romano accompagnò Pio VII dal Quirinale fino alla Chiesa del Gesù, dove si fece la lettura della Bolla, e il ritorno del Papa al suo palazzo fu un cammino trionfale. »

Due secoli e mezzo dunque di storia ci mostrano costantemente la Compagnia, per una parte, ben voluta, stimata, difesa, favorita da quanti rappresentano l'autorità e lo spirito della Chiesa cattolica, Pontefici, Episcopato, Santi e popolo fedele; dall'altra parte osteggiata concordemente a fatti e a parole con odio mortale da quante fazioni sorsero a combattere, in cotesto frattempo, la Chiesa stessa, diversi di luoghi, di tempi, di opinioni, ma tutti d'accordo nel vituperare e perseguitare i Gesuiti.

Noi stiamo sempre supponendo di discorrere con un lettore, fornito di buon giudizio, leale e indipendente, il quale, cedendo alla verità dimostrata, che tutti gli indizii stanno per la falsità delle accuse volgari contro la Compagnia, cerchi per ultimo di darsi una spiegazione soddisfacente dell'odio e delle calunnie onde quella è bersagliata. Ora il fatto che noi abbiamo appena accennato, patente e notorio, taciuto sempre ma non contraddetto mai dagli avversarii dei Gesuiti, gli offre per la desiderata spiegazione un elemento, al quale egli forse non aveva pensato fin qui. E l'elemento cresce d'importanza, quando per rivelazione degli stessi nemici della Compagnia si toglie ogni dubbio,

che la guerra mossa a lei era ispirata dall'odio contro la Chiesa, a'cui danni s'indirizzava. La sola ipocrisia giansenista si tenne salda al dissimularlo: ma i protestanti non ne facevano un segreto: e gl'increduli non lo serbarono che in faccia ad una società tuttora cattolica.

Riferimmo poco sopra le blasfeme parole, onde il Roda applaudiva al fatto della distruzione della Compagnia. Il d'Alembert scriveva nello stesso senso al Voltaire li 4 maggio 1762. « Lasciamo che i *panduri* distruggano la truppa regolare... Quando la *filosofia* non avrà più di fronte i *granatieri*, saremo a buon porto. Gli altri non sono che cosacchi e panduri che non reggeranno contro le nostre milizie disciplinate. » Tanto il Voltaire quanto il d'Alembert stimavano personalmente i Gesuiti e rendevano buona testimonianza ai loro costumi e alla loro educazione, sdegnando le abbiette calunnie dei Giansenisti. E pure menavano trionfo per la loro caduta; e perchè? perchè con essi cadevano i *granatieri* della Chiesa da loro voluta morta.

Ecco dunque il vero motivo dell'odio che s'accese contro la Compagnia fino dal suo primo nascere. Poterono per lo passato e possono al presente le meschine invidie o gelosie o i dissensi scolastici, o infine qualche difetto personale di questo o di quel Gesuita, aguzzare qualche lingua contro la Compagnia; ma il mondo non si commoverà nè andrà mai a romore per tali voci private. Il favore invece o l'odio per cotesto Ordine religioso, le approvazioni e i vituperi d'ogni maniera, per esso e contro esso, i suoi progressi e le sue catastrofi ci si presentano dalla storia con un carattere d'interesse universale, intrecciandosi e immedesimandosi colle lotte sostenute dalla Chiesa dopo il secolo XVI dai suoi nemici. Non v'è che dire. L'odio alla Compagnia di Gesù nacque e trasse ognora il suo alimento dall'odio contro la Chiesa. Si vuol egli conoscere (scriveva quel profondo pensatore, il Balmes) la vera cagione di cotesto odio implacabile contro i Gesuiti? Non si ha che a considerare chi siano i loro principali nemici. Si sa che i protestanti e gl'increduli ne compongono la prima fila. In seconda fila noi vi osserviamo tutti gli uomini che, più o meno recisamente e risolutamente, si mo-

strano poco devoti o poco bene affetti all'autorità della Chiesa romana. Gli uni e gli altri sono in ciò guidati da un istinto sicurissimo; perocchè in verità essi non incontrarono mai un avversario più formidabile della Compagnia di Gesù. »

Posto il qual fatto e sapendosi che non v'ebbe mai odio nè più spietato e tirannico nelle opere nè più calunnioso a parole di quello dei nemici della Religione, il lettore di buon giudizio troverà in esso altresì la spiegazione sia dell'astio onde non si cessò mai di spargere contro i Gesuiti le calunnie più atroci e le novelle più odiose, sia dell'accanimento con che si perseguitarono, bandendoli senza processo, spogliandoli, aizzando loro contro il furore delle plebi e il dispotismo dei regnanti, anche nell'atto di confessarne l'innocenza.

XVI.

Veniamo ora ai tempi moderni. I nemici capitali della Compagnia, i suoi detrattori inesauribili ed implacabili nemici chi furono nel secolo nostro e chi sono anche oggidì? Sommersi nella gran burrasca della Rivoluzione francese i Giansenisti, rimase in campo contro la Chiesa cattolica quella fazione anticristiana, che già aveva schiacciata la Compagnia e, riuscita poi a trionfare per breve tempo in Francia, vi aveva abolito il culto cristiano e sostituitovi quello della dea Ragione. Se non che i suoi fautori, abbandonato il nome troppo ristretto e per ogni parte disadatto di filosofi, si appropriarono quello, divenuto ora comune, di liberali. A non mirare se non al significato naturale di cosiffatta denominazione, si dovrebbe credere che la fazione per lei designata non intendesse che a propugnare e ad attuare un sistema politico e sociale. Così la pensano tuttora moltissimi cattolici d'invincibile semplicità, ai quali perciò non ripugna di parteggiare pei liberali e di prenderne il nome. Ma mirando sì alle dottrine professate dai corifei di quella fazione, e sì ai fatti da lei compiuti, dovunque è arrivata al potere, conviene essere cieco per non iscorgere che essa colloca una parte precipua della sua teorica e della pratica nell'impugnare la dottrina rivelata, osteg-

giare la Chiesa e scristianeggiare la società. Convieni essere cieco altresì per non isorgere che essa, benchè priva di capo visibile, è guidata all'empio scopo da un potere occulto che ne dirige l'attività conforme a disegni prestabiliti: e convieni per ultimo ignorare affatto la storia contemporanea per non sapere che cotesto principio dirigente della fazione liberale risiede nella massoneria. Oggimai dopo la pubblicazione di tante Biografie, Memorie, Epistolarii, e Documenti politici riguardanti gli uomini e i fatti della Rivoluzione, nessuno può ignorare che tutti i rivolgimenti, onde la fazione liberale s'è impadronita dappertutto del potere, furono opera di settarii massonici: e la massoneria non si cura di lasciar trapelare che sono tutti suoi membri quegli uomini di Stato, i quali nel secolo e nel momento presente si videro e si veggono lavorare all'oppressione della Chiesa come a fine precipuo della loro missione.

Or bene; anch'essa, questa fazione evidentemente anticattolica, non ha, siccome già gli antichi protestanti, i giansenisti, e i filosofi, altro nome più in odio di quello dei Gesuiti. Agli uomini di buon giudizio potè bastare cotesta nota animosità per dedurne gl'intendimenti anticristiani del liberalismo, anche allora che egli non osava affacciarsi al popolo cattolico se non come un sistema politico. E di fatto qual legame v'era egli fra le mutazioni di Governi, promosse dalla fazione liberale, e il grido di *Morte ai Gesuiti*, se nè prima nè poi nessuno dimostrò nè si provò di dimostrare che eglino fossero ministri o agenti de' Sovrani, o stessero per una o per altra forma di governo? E nondimeno dappertutto i rivolgimenti diretti dalla massoneria a nome del partito liberale si eseguirono con quello strano grido.

Per non dire che del periodo a noi più vicino, nel 1847 quando i Cantoni protestanti e liberali della Svizzera si assoggettarono colle armi i Cantoni cattolici e conservatori, una delle prime condizioni di pace, poste dai primi, era la cacciata dei Gesuiti; la prima impresa entrando in Friburgo ed in Lucerna, cercare a morte i Gesuiti e saccheggiarne le case, poi dannarli, senza processo, per legge non ancora abrogata, all'esiglio.

Nel 1848, preparandosi dalla setta la rivoluzione per tutta

l'Italia, si fece compilare dal Gioberti, e con infinito romore si divulgò il *Gesuita Moderno*, stucchevole ma altrettanto velenoso libello, volendosi che all'idea del così detto risorgimento italiano s'innestasse fino da principio quella del fare man bassa sui Gesuiti. E quando nel 1848 il Piemonte levò la bandiera delle novità liberali e la fazione assoldata ad essa, ubbidendo ai segnali della setta, si levò in tutta Italia contro i Sovrani allora regnanti, dappertutto si vide assalire innanzi tratto e manomettere le case dei Gesuiti, e tristo chi di loro le cadde nelle mani. Il somigliante si fece nell'Impero Austriaco dai rivoltosi liberali, dovunque era casa della Compagnia: e da capo in Italia si ripeté ad ognuna delle invasioni con che i varii Stati d'allora vennero successivamente annessi al nuovo Regno. Di qui i bandi del massone Farini, del massone Pepoli, del massone Garibaldi, e poi gli articoli di eccezionale rigore conati pei Gesuiti nella legge di soppressione degli Ordini religiosi, e la Circolare del massone Villa e le tregende antigesuitiche dell'anno scorso guidate da bandiere massoniche, e i Comizii, dove liberali e massoni, maggiori e minori, risuscitarono tutte le precedenti ostilità ed accuse, risalendo fino al decreto del Parlamento di Parigi.

Se i fatti che stanno sott'occhio non rimanessero soventi volte i meno osservati e i più sterili d'insegnamento per chi li vede, noi perderemmo in verità il tempo, trattenendoci a dimostrare che la fazione liberale odia e perseguita i Gesuiti indipendentemente da qualsiasi loro demerito morale o politico: siccome lo perderemmo se ci fermassimo a dimostrare come quella fazione, diretta dalla massoneria, sia passata dall'osteggiare i Gesuiti ad osteggiare a viso scoperto il Papato, la Chiesa, la Religione cristiana. Di tutti i rami della cosa pubblica non ve n'è un'altro, salvo l'accrescimento continuo delle tasse, del quale gli uomini di quel partito si sieno mostrati e si mostrino più premurosi, che dello spogliare, avvilitare, opprimere ed inceppare calcolatamente la Chiesa; e tutto insieme incoraggiare coll'impunità le offese fatte alla Religione. Questa è la fazione i cui capi in sui principii del rivolgimento s'inginocchiavano a ricevere la

Comunione eucaristica dalle mani di Pio IX, e inviavano la gioventù italiana colla croce sul petto a combattere in Lombardia il tedesco oppressore della Chiesa: intanto però s'affrettavano di assalire, malmenare cacciare i Gesuiti e chiederne ancora una nuova soppressione. Ed al presente ancora non rifinano di domandarne lo sfratto: ma oggi almeno non vi sarà chi alla domanda: Chi sono i capitali nemici de' Gesuiti in Italia? Non risponda: I nemici della Chiesa, *come sempre*.

E come *dappertutto*, soggiungeremo noi. Nel 1871 il Parlamento tedesco sbandiva, senza processo, sopra a ottocento cittadini dell'Impero, rei di non altro che d'essere Gesuiti; e in un con loro oltre a un migliaio di altri Religiosi e di Religiose come *affigliati* di quell'Ordine, di cui non si poteva allegare nessuna colpa. Quaranta dei suoi membri avevano ricevute decorazioni pei servigi prestati nella guerra dell'anno innanzi. Poco stante quello stesso Parlamento sanciva le leggi di maggio aprendo contro la Chiesa cattolica la persecuzione atroce del *Kulturkampf*. In Francia si proscrissero nel 1880 circa due migliaia di cittadini francesi, per la semplice ragione dell'essere Gesuiti: e poco dipoi per ordine dei loro espulsori si vedevano tolti dalle scuole i Crocifissi e trasportati per le vie di Parigi sui carri delle immondezze: e ai moribondi cristiani si negava negli ospedali il conforto estremo di un sacerdote; si metteva mano insomma ad un *Kulturkampf*, da disgradarne quello della Germania. Dei Ministri, Senatori e Deputati, sotto il cui regime si aperse quella violenta persecuzione, il *Français* potè citare i nomi di 92 massoni notorii, a congettura degli altri, i quali più ancora per riputazione che per gli statuti di quella società segreta e sospetta, si guardano dal palesarsele addetti. Dalla bocca di costoro si udirono risouare in quei giorni, quasi a giustificazione della guerra mossa ai Gesuiti, le più atroci accuse contro la loro morale, contro l'educazione e contro le loro mene politiche. Molto meglio avea fatto anni innanzi in simile congiuntura il Cuvilier-Fleury ¹ scrivendo: « Oh via! Non

¹ *Journal des Débats* 10 marzo 1845, presso il Bads de Cugnac. *L'Expulsion des Jésuites*. Lille 1879, p. Desclée, pag. 2.

accusate le persone. *Non calunniate i Gesuiti*, ma conquistate il gesuitismo... Che importa che i Padri della Rue des Postes siano anco de' santi, se tra le pieghe della veste dell'innocenza portano il flagello, che dee mettere sossopra la società? Che m'ho da fare delle vostre virtù, se voi mi portate la peste? » Che sia quella peste ognuno oramai lo sa. Il gesuitismo è il cattolicesimo, o il cristianesimo, come scrive a chiare note, vomitando bestemmie contro Gesù Cristo, Uriele Cavagnari. « Che gesuitismo e cristianesimo non sien che una cosa, è facile dimostrare. » E conchiude il suo libello, in cui le menzogne, l'empietà, l'ignoranza e la trivialità si contendono la palma: « E a noi che resta a fare? Sgesuitire, o, per usare la parola di Mirabeau, scristianire, quanto è più possibile, noi stessi prima e gli altri poi. » Questo è parlar chiaro e fare intendere a chiunque ha orecchi, da chi siano osteggiati i Gesuiti, e per qual motivo: se per loro demeriti o per odio della Chiesa a cui servono.

XVII.

Ma non vi sono altri, per avventura, che militano sotto la stessa bandiera e che tuttavia non furono nè sono pigliati di mira dai nemici della Chiesa, come i Gesuiti? Questo è l'unico punto che può fare ancora difficoltà ad un lettore spregiudicato; benchè a chiarirlo abbiano già provveduto gli stessi nemici, chiamando i Gesuiti granatieri e milizia scelta del Papa e della Chiesa cattolica.

Nell' accettare cotesti ed altri titoli di ugual significato, ci guardi Iddio dal pur pensare che la Compagnia presti alla comune bandiera servigi migliori che non gli altri Ordini ecclesiastici. Il Clero secolare sostiene nella Chiesa il ministero ordinario, che è il più vasto e il più rilevante. Esso introduce i fedeli nella società cristiana, li istruisce nella dottrina vitale di Gesù Cristo, li coltiva ed assiste in tutto il corso della vita; e produce intanto senza posa uomini segnalati, che illustrano la Chiesa colla eccellenza della virtù e della dottrina sacra e profana. Degli

Ordini religiosi poi ognuno, oltre alla comune operosità ecclesiastica, si rende altamente benemerito per qualche suo particolare ministero. Non citeremo se non la devozione del Santo Rosario promossa dai figli di san Domenico e la società dei Terziarii propagata e mantenuta dai figli di san Francesco. Di quanto sussidio tornino nella presente guerra coteste due istituzioni, lo dimostra la particolare insistenza, onde il Sommo Pontefice Leone XIII le volle ravvivate, a riparo contro l'empietà invadente, e confortò i due Ordini religiosi che le promuovono. I Padri Scolopii, Barnabiti e Somaschi si occupano con zelo indefesso nella educazione della gioventù, i Monaci di san Benedetto onorano, come sempre, la Chiesa coi loro dotti lavori, e così via via. In ognuno poi di quegli Ordini vi ha scrittori e operai di spirito apostolico che si segnalano come difensori delle dottrine e dei diritti della Chiesa. Sicchè un titolo all'odio dei nemici del cattolicesimo lo ha tutto il Clero secolare e regolare, nè quel titolo fu od è punto disconosciuto dagli eretici e dagl'increduli. Lo vediamo a' fatti.

Ma perchè dunque, si ripete, gli uni e gli altri distinsero sempre, e tuttora distinguono, la Compagnia con animosità particolare? Rispondiamo: Per la ragione medesima, per la quale una fazione di ribelli odia più particolarmente un corpo di milizia, istituito, organato, agguerrito per lo scopo particolare di opporsi a lei: segnatamente poi quando apparisce ai fatti che l'opposizione sua è ben condotta e pur troppo efficace.

Non ebbe appena la Compagnia fatta la sua prima comparsa, e fu comune il pensiero, espresso poi ancora dal Sommo Pontefice Urbano VIII nella Bolla di Canonizzazione di sant'Ignazio, che, cioè, siccome Iddio in altri secoli, conforme ai bisogni particolari di ciascuno, aveva inviati alla sua Chiesa altri uomini segnalati per santità e dottrina, così in tempi più recenti aveva opposto lo stesso Ignazio e la Compagnia da lui istituita a Lutero e agli altri eretici suoi imitatori. Ora l'odierno liberalismo massonico non è, come fu già notato, se non lo svolgimento della cosiddetta Riforma: quella metteva i principii, questo esprime le conseguenze: e una milizia destinata a far fronte a Lutero

era perciò stesso in armi contro il filosofismo, la rivoluzione e la massoneria. « Il Loyola (così scrive il Souvestre, citato dal Cavagnari) si assunse di sbarrare la strada all'umanità che si avviava; alla ragione che andava affermandosi, egli oppose la cieca ubbidienza; alle idee del libero esame, alla discussione, al libero reggimento popolare sotto l'impero delle leggi contrappose la monarchia assoluta e il diritto divino. » In linguaggio massonico, cioè asperso di menzogne, il Souvestre vuol dire che sant' Ignazio armò la sua milizia non solo contro la primitiva Riforma, ma contro gli errori e le ribellioni che ne dovevano discendere; e in ciò dice il vero.

Considerando quel gran Fondatore con occhio meramente umano e prescindendo dall'assistenza speciale, onde Iddio dovette averlo favorito, ogni savio pensatore dovrà confessare che quell'uomo fu uno dei maggiori genii dell'età moderna. A noi dopo avere assistito allo svolgimento del dramma principiato da Lutero, torna facile il ridurre alla vera formola tutto il significato della Riforma. Al tempo d' Ignazio di Loiola invece, gli errori teorici e pratici ribollivano d'ogni parte a centinaia e si tramiscolavano con indicibile confusione. Si propugnava la sufficienza della Fede senza le opere, si negava la libertà umana, il valore dei voti religiosi, l'efficacia dei Sacramenti e la loro esistenza, la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, l'autorità della Chiesa, l'autenticità e l'ispirazione della Santa Scrittura ecc. In mezzo a cotesto viluppo d'errori tutti sostanziali, l'uno più sacrilego ed anticristiano dell'altro Ignazio notò senza fallire il filo, a cui tutti gli altri mettevano capo. Scosso dalla rovina di tante anime tratte in perdizione, e dello strazio fatto della Chiesa di Gesù Cristo, si pose in cuore di accorrere in aiuto di quelle, e di offerire al Vicario di Gesù Cristo una, che egli, con idea e termine militare, chiamò *Compagnia*, tutta dedicata a servizio della Chiesa nella guerra che le si levava incontro.

A questa idea egli subordinò tutto l'organamento della nuova milizia, quanto allo spirito che le voleva impresso, alle condizioni d'arrolamento, agli studii, ai ministerii, alla disciplina interna. Parecchi punti che nelle Regole più antiche si tene-

vano per sostanziali dovettero lasciarsi in disparte: altri nuovi vi sottentrarono e le Costituzioni scritte da sant' Ignazio furono, come ora direbbesi, una creazione. Non senza motivo il S. Pontefice Paolo III al leggerne il sunto ebbe a dire stupito: « Il dito di Dio è qui! » Se egli anche non l'avesse detto, lo svolgimento, le opere, la conservazione della Compagnia per quasi due secoli e mezzo, e il suo risorgere e ripigliar vita uguale da capo a sè stessa dopo 40 anni di soppressione: tutto cotesto strapperebbe ad ogni mente sincera la medesima esclamazione.

Sant' Ignazio aveva scorto che il punto cardinale della nuova rivolta era la ribellione dell'uomo contro l'autorità dottrinale e pastorale, su cui Gesù Cristo fondò tutta l'economia della sua Chiesa. Da quel primo stadio era logicamente inevitabile il passaggio alla ribellione contro ogni autorità proveniente da Dio, anche nella società civile. Sostenere la Chiesa è un sostenere tutti gli ordini costituiti: e perciò il protestante G. v. Müller scriveva: « L'ordine dei Gesuiti è come un baluardo comune a tutte le autorità. » Il gran Fondatore pertanto diresse le sue principali mire a mantenere e rialzare il principio d'autorità. Stabilì che i professi si legassero con voto speciale d'ubbidienza al Sommo Pontefice, e nell'interno volle che l'ubbidienza dei sudditi ai superiori fosse la virtù propria dell'Ordine; sia perchè in ogni milizia, e in ogni società che ne imiti il fare, l'ubbidienza è la prima condizione per operare con efficacia, sia perchè ciascuno cominciasse da sè stesso ad essere di spirito contrario per filo a quello del mondo traviato, e perciò fosse tanto più adatto ad imprimere lo stesso spirito negli altri.

Nell'ammissione dei soggetti prescrisse di mirare non al numero ma alla qualità. Nei Professi tutti richiese ingegno e dottrina più che mediocri. In tutti senza distinzione, oltre al desiderio della propria salute e della perfezione religiosa, si vuole generosità di sentimenti e brama di adoperarsi in aiuto dei prossimi dovunque, sia nelle missioni tra gl'infedeli, o sia nei paesi cristiani: e quella brama vada accompagnata da spirito di sacrificio, il quale subordini al conseguimento di quel fine l'amore ai proprii comodi, alla salute, alla vita. « Il fine di

questa Compagnia, è non solo attendere con ogni studio alla propria salute e perfezione colla divina grazia, ma colla stessa impiegarsi con ogni studio alla salute e perfezione dei prossimi. È proprio di nostra vocazione andare in varii luoghi e vivere in qualsivoglia parte del mondo dove si spera maggior servizio di Dio e aiuto delle anime ecc. » Così comincia il libro delle Regole dei Gesuiti.

Era ancor vivo sant'Ignazio e già uña numerosa schiera di uomini d'ingegno eletto, erano venuti ad arrolarsi nelle file della nuova Compagnia di Gesù, mentre una scelta gioventù veniva addestrandosi con sodi studii a recare tutte le armi della scienza in servizio e onore della Chiesa. Cotesto ardore scientifico inteso a così nobile scopo non venne meno mai più nella Compagnia, e con quanto frutto ancora per la scienza, lo sanno i maestri di ciascuno dei suoi rami. « Non v'è quasi classe alcuna di scrittori, scriveva il d'Alembert, in cui essa non conti uomini di primo merito. » Al tempo stesso le savie norme del Fondatore e i provvedimenti da lui presi mantennero ognora, e la Dio mercè, mantengono tuttora nella Compagnia quello spirito religioso, senza cui tutta la sua attività esterna perderebbe ogni valore ed ogni efficacia. Si dice, come per via di accusa, che i Gesuiti, dov'entrano, vi acquistano tosto una grande influenza. Non crediamo che si sia tanto spensierati da volere con ciò parlare d'influenza nella cosa pubblica. Si parlerà dunque del credito che si può acquistare presso le persone che vengono a conoscervi ed hanno campo di giudicarvi secondo il merito. Or domandiamo noi: qual meraviglia che i membri di un corpo scelto nel modo descritto, uomini di studio, appartenenti i più a quella classe della società in cui sogliono essere più alti i sentimenti ed eziandio l'educazione civile più accurata, intesi del resto per obbligo di vocazione a professare le virtù cristiane e religiose; qual meraviglia, diciamo, che uomini siffatti incontrino di regola generale il favore e l'affetto di chi è simile a loro? O v'è egli bisogno per ispiegare cotesto fenomeno di supporli intriganti? Si mostri piuttosto che eglino abusino del favore dei buoni e dei dotti a propria utilità o a male opere: ma si mostri non

colle pagine dei romanzi nè colle ciarle degli oziosi. Ma non divaghiamo.

Si concepisca ora un corpo di due, tre, diecimila uomini animati dello spirito e dotati delle qualità che accennammo, tutti qual più qual meno forniti di buon ingegno per la scienza o per la pratica, formati a studii serii, intraprendenti, fedeli alla propria vocazione, disciplinati, ben diretti, avversi irreconciliabilmente alla diffusione dello spirito anticristiano, comunque si chiami, protestantesimo o filosofismo o liberalismo massonico: e si dica se ciò non ispiega bastevolmente perchè tutte le fazioni anticristiane l'abbiano in odio particolare, ne dicano le sette peste e ad ogni tratto ci ritornino fuori col tentativo di sterminarlo.

E con ciò ci congediamo dal nostro lettore nel quale non supponevamo neppure che fosse cattolico, ma soltanto giudizioso e libero nelle sue opinioni. Il problema, per lui, è sciolto.

Quanto ai buoni cattolici, che talora con troppa leggerezza si uniscono ai sistematici detrattori dei Gesuiti, noi ci permetteremo soltanto di ripetere loro l'osservazione del De Maistre, che cioè essi si mettono con ciò in trista compagnia, dovechè gli amici nostri si trovano in compagnia di una trentina di Sommi Pontefici, dell'Episcopato cattolico e di tutti i Santi dei tre ultimi secoli. « Fuori del Cattolico, scrive il Lenormant, le opinioni sono libere sui Gesuiti, come sopra tutti gli altri Ordini religiosi; dentro del Cattolico, la guerra ai Gesuiti è la più mostruosa delle inconseguenze. »

MASSONE E MASSONA

IV.

CHE SIA INNAMORATO?

Come restasse il pittore Rossi a questa mattaccinata furibonda di Armodio Ferrato, è facile immaginare. Lo guardò lungamente poichè lo vide uscito; ma infine non se ne fece nè in qua nè in là: conosceva l'umor della bestia. Armodio era sempre stato un compagno da godere, incapace di torcere un capello a chi che si fosse, ma stravagante e subito come un puledro. Il pittore non vi pensò più oltre. S'infilzò il camiciotto di bordato, si calcò in capo il berretto di carta, che ogni artista porta, come di legge, nel lavorare; e si pose attorno ad una tela antica e polverosa. Ne ha parecchie tra i dipinti e i bozzetti e le macchiette di sua mano. Questa gli stava a cuore, perchè avevala scoperta pochi giorni addietro tra un monte di ciarparme in uno stambugio di rigattiere; ed egli stimavala di pregio raro.

Intanto Armodio a gran passi misurava il ponte Santa Trinita, dietro la carrozza che gli fuggiva dinanzi. Si guatò attorno cercando d'un fiacchero per correrle addietro. Disdetta! Su quel crocicchio di strade in capo al ponte, ci è quasi sempre tre, quattro, sei vetture di piazza. Ora che Armodio chiedeva un legno alla terra e al cielo, non ne appariva uno, a pagarlo un Però, tutto era liscio, vuoto, passeggiato da pedoni che parevano ad Armodio si burlassero di lui e della sua furia. E la vagheggiata carrozza delle signore trottava trottava, risalendo il lungarno Corsini, e via via verso le Cascine. Egli aveva un bel seguirla coll'occhio cupido, infocato: del raggiungerla era nulla. E peggio fu, che vide Romano venire ad intopparlo con un camerata, col quale faceva là le volte del leone, aspettando lui al suo ritorno dallo studio.

Gli furono intorno, lo serrarono in mezzo. — Che hai scoperto di bello nello studio del Rossi? gli domandavano essi.

E Armodio, infastidito: — Non mi seccate. Volevo vedere dove vanno a parare quelle signore...

— Che signore?

— Una carrozza a due... una vecchia e una signorina... un bocciuol di rosa... Vanno, vanno che pare il diavolo le porti.

— Che t'importa? le conosci?

— Se le conoscessi, non ve ne dimanderei, rispose Armodio.

— Noi non si è visto nulla.

— Incantati, grulli, strulli, chè non siete altro! State qua bighellonando in su e in giù: vi passa sotto il naso una silfide da dipingere; e voi non sapete nulla, non ci vedete più che i paracarri delle strade!

Armodio non aveva membro che tenesse fermo, e si accaniva a cercare d'un legno di piazza: parevagli che i legni si nascondessero per fargli dispetto. Apparve invece un amicone che veniva di incontro. — Hai tu veduto ora una carrozza che andava in su di gran trotto... una panierina scoperta con due signore? dimandogli Armodio.

— Una donna fatta e una giovane?

— Sì.

— Sì, le ho vedute: e bene?

— Dove hanno voltato?

— Se non prendo scambio, elle discendevano dinanzi all'albergo della Pace.

— Tu sei un Dio! disse Armodio.

Non chiese altro, e accelerò il passo, lasciando a bocca aperta gli amici, che lo accommiatarono con una solenne risata.

— Perla fine dev'essere costei, se ha dato il frullo ad Armodio, disse uno della brigata.

— Che fosse la sua stella segreta?

E Romano: — Non ci crederei, se lo vedessi. Lui non ha stelle nè ripeschi; lo so io. Non è un vanesio da innamorarsi per via.

— Che vuol essere adunque?

— Una capestreria, disse Romano, una delle cento e una che fa in un giorno.

— Arriviamolo, ripigliarono quegli, e qualcosa si spilla.

— Alla peggio, gli diamo una baia che mai.

Giungendo all'albergo della Pace, videro Armodio che appunto ne usciva, in aria trionfante. Richiesto, rispose: — Ho saputo tutto.

— Che hai saputo?

— Chi sono e chi non sono.

— E sei più ricco?

— No, più contento.

— O di' la verità, lo incalzò uno della cricca, ci hai preso una... una...

— Una cotta maledettissima, vuoi tu dire. E non ce n'è nulla di nulla... Un ghiribizzo, e lì. Volevo sapere che gente erano.

— Così, per iscriverne un ricordo nell'album, disse uno con ironia.

— Pensane ciò che vuoi, replicò Armodio. Mi sono cavato un gusto, un gustaccio pazzo direte voi, ma me lo sono cavato.

— E ci vuoi proprio dare a bere, ch'egli è un gustaccio indifferente, incolore, insaporo?

— Appunto appunto, con vostra barbagrazia. Quella ragazza m'ha dato nell'occhio: l'ho studiata da capo a piedi, come studierei la Fornarina di Raffaello, se mi capitasse dinanzi... anche meno; l'ho guardata, come guarderei una paradisea, un colibrì dentro uno scaffale di museo.

— Tela d'Olanda fine, Rosina, non ce ne vendi.

— Non ci credo, sai, con rispetto, non ci credo un frullo.

— Nè io ti pagherò per credere, disse Armodio.

Romano, ridendo: — Non vi bisticciate: se l'umore lavora, io lo saprò, e vi terrò informati.

— E che ci guadagnerete a fare i futoni delle brache altrui? dimandò Armodio.

— Allora, risposero gli amici, se non riesci, la prima volta che ti vediamo qua, ti facciamo una chiucchiurlaia solenne; se riesci, siamo intesi che ci toccano i confetti di nozze. —

Armodio non era per verità innamorato, nello stretto senso della parola; ma la fanciulla eragli parsa un occhio di sole, e gli aveva messo l'uzzolo di risaperne il casato e i particolari,

non senza un alito d'interesse amoroso, che egli non voleva confessare a sè stesso. Eragli sembrata sì gentile al tratto quella bambina, sì colta di belle arti! E poi, che serve il dissimularlo? egli avevala lungamente confrontata e paragonata colla Santa Agnese di fra Angelico ritratta dal Rossi: Clarice era tutta dessa, ed egli non sapeva decidere quale delle due rendesse più splendore di avvenenza. Questo accidente inaspettato, avevalo tutto sollevato e tratto fuori del suo naturale, di ferro come il suo nome. E chi poteva divinare dove andrebbe a finire questa prima scintilla? Spesso poca favilla gran fiamma seconda. Un fatto più strano, e più contrario alla sua indole fu, che il giorno seguente egli era tornato d'albergo alla Pace, tramutandosi colà dall'albergo del Nord, dove era prima disceso insieme coll'amico del cuore, Romano Romani.

Questi fu a trovarlo nella nuova dimora, appena credendo agli occhi suoi, che Armodio avessegli fatto, senza avvisarlo, questa bislaccheria. — Che fai costì? dimandogli.

— Ti dico piuttosto ciò che non fo e non farò mai, nè qui nè altrove: non fo il grullo, nè il geo, nè il baggeo: tu mi conosci.

— O allora, che diavolo ti morse di scappare furiosamente dal Nord, per accomodarti qua, mentre là non ci mancava nulla? Perchè? dimando io.

— Perchè sì. M'era nato questo umore: e sai, che quando una mattana mi salta addosso, bisogna che io le dia la via, se no ci schiatto.

— Io lo so, che a volte hai le lune. Ma sarai bravo, se darai ad intendere agli amici, che non se'intabaccato fradicio.

— Chi non crede alla mia parola, non è amico mio: io mi impipo, io, di quattro mestoloni che battono le lastre de'lungarni. Che? non ci penso manco. Voglio sapere chi sono queste signore: sto a vedere chi avrà il fegato di tirarmi indietro per le dande.

— Basta, disse Romano, lasciamo correre. Le hai poi vedute? ti se'affiatato?

— No, finora niente.

— Già, saranno ite ier sera a teatro, e stamani dormiranno fino all'alba dei tafani.

— Non sono ite a teatro. Se ciò era, le avrei cercate e trovate nel palchetto. Erano, per mia sortaccia, a veglia in casa un americano.

— Si capisce: non ci si va senza invito.

— Ma arriverò a capo di tutto: quando voglio, voglio. —

Con tutto che Armodio avesse fitto il chiodo, pure non pervenne a vincere pienamente l'avversa fortuna. Quelle benedette signore, senza punto essersi avvedute di lui, pareva che a bello studio cercassero di non si lasciar vedere. Erano sempre in giro. Solo una volta potè Armodio accostarsi alla signora Medea, nell'ora del desinare. Vedutala appena nella sala da pranzo, egli giostrò sì bene, che gli venne fatto di sederlesi a lato. Discorrevva da prima del più e del meno, senza farsi scorgere: — E il tempo qui, e la stagione là. — E la burrasca dell'altrieri. — Ora le aspettiamo d'America, dai profeti di Nova York. — E chi sa perchè le burrasche accumulatesi nelle regioni polari, pigliano l'anda per l'Europa? — Non farebbero meglio a sbizzarrirsi in mare, o sul Kamsciatka? — Non dubitate anche là ne capiterà in buon dato. — Qua si annunziano quelle che se la pigliano contro di noi. —

Insomma Armodio ciabava dicendo un monte di freddure. Affettava spensieratezza e indifferenza. Inventò che erasi dovuto levare di un albergo da studente, ch'egli aveva preso vicino della stazione, per via della camera che era umida come una prigione, e non aveva caminetto da farvi fuoco. Poi venne bel bello ravvicinandosi al punto suo, e rammentando l'incontro casuale nello studio del pittore Rossi.

— Io non vi andavo, disse la signora, per gusto che ci avessi io, mi ci condusse mia nipote che vive di questi ninnoli.

— E com'è (se non è indiscrezione) ch'io non la veggo a tavola?

— L'ho lasciata sopra a covare un raffreddore, se può dirsi raffreddore un nonnulla...

— Nell'uscir di teatro? È tanto facile!

— Lei crede d'averlo preso nel tornare dalla conversazione ier sera. Figurarsi! Non ci lasciammo manco vedere all'aria, si

era tappate in carrozza chiusa, infagottate di scialli, e di mantiglie soppannate da sfidare la Siberia...

— Non sarà nulla: speriamo bene.

— Bisognerà bene che si sfranchisca un poco al freddo, se vuole ch'io la porti al carnevalone di Milano.

Ad Armodio saltò la voglia di esagerare il pericolo, e sfoderando la sua parlantina di medico in erba, inventare una possibile flussione alla testa, una flogosi alle tonsille, una bronchite a dirittura, che facesse capolino, qualcosa insomma di minaccioso, da inchiodare Clarice in Firenze. Ma stato un istante sopra di sè, mutò consiglio con bravura. — O gua', voi v'incamminate a Milano... Anch'io avevo fisso di darvi una scappata. Partivo stasera, se non mi entrava l'umore di sentire il baritono del Pagliano: ma dimani parto ad ogni modo.

— Chi sa che non ci rivediamo, disse la signora. Sarebbe per me un piacere.

— E per me un piacere e un onore.

— Lo dirò a Clarice mia, che ne avrà gusto.

— Troppa grazia... non merito.

Armodio non osò chiedere ove intendessero di tornare di albergo, nè l'ora della partenza. Lasciò freddare il discorso della Clarice, e dopo un tratto, mescendo gentilmente alla signora Medea, tornò a stuzzicarla: — Un diterello di Chianti schietto non dice male a fin di tavola. Già, bisogna averlo qui, se si vuole sincero, perchè a Milano si servono certi Chianti...

— O che dice, signore? Volendo e pagando si ha tutto. Noi lo abbiamo a Padova, così genuino, che più autentico non lo bevono i toscani nel Chianti.

— Ah, è di Padova la signora!

— Io veramente sono veneziana di Venezia...

— Mi pareva bene, alla parlata... o di Venezia o di quei paesi.

— Dice benissimo: perchè da più anni non ho abitato Venezia, continuò a dire la signora parliera: perchè rimasta vedova a ventitrè anni mi ritirai a Padova col mio cognato. Egli aveva quasi quarant'anni, e non pensava ancora ad accasarsi,...

— E lei, interruppe Armodio con un po' di presa confidenza, lei lo ha persuaso...

— No, veramente, replicò la donna con un sorriso di compiacenza; fu esso che persuase me...

— Benone! torna allo stesso: avevano ragione tutti e due... E la signorina Clarice?

— Ell'è figliuola del fratello di lui: l'abbiamo presa orfanella, e curiamo i suoi interessi.

— Ecco perchè la signorina, là dal pittore, chiamava lei *zia*.

— Mi potrebbe anche chiamar madre, perchè le fo da madre da anni ed anni, giacchè perdette padre e madre quasi ad un tempo, essendo tuttavia bambina.

— E non si piace di viaggiare con loro il signor Como?

— Ah, lei sa anche il nostro casato...

— L'ho letto sulla tabella dei passeggeri, nel casotto del portiere, disse Armodio.

— Mio marito quando può venire con noi, se n'ingegna, ma piuttosto nella state. Allora si fa una gita in Svizzera, in Olanda al Reno... Ma fuori di questo, rimane a Padova.

— Ognuno ha i suoi affari, si capisce.

— E quanti affari! Che vuole, signore? quando si sta a capo d'una banca, e si ha giro nel Padovano, nel Trevigiano, nel Bellunese, nell'Udinese, nelle Isole ionie, senza contare Trieste e Venezia.

— È chiaro, non si può ad ogni poco lasciare lì banco e beneficio, è chiaro. —

La signora Medea, se Armodio avesse seguitato a farla cantare, sarebbesi lasciata tirar su le calze, senza una difficoltà al mondo. Ma essendo questi fermo di non dare di sè contezza veruna, parvegli non fosse bello di entrare più innanzi a spiare de'fatti altrui. Voleva sapere, senza dar vista di fiutare con indiscrezione. Già si trovava avere compero più roba che non isperava, e roba di pregio. Sapeva il casato delle signore, e la loro condizione alto alto. Il resto, specie le notizie più intime di Clarice, le quali più che altro egli bramava, saprebbe a Milano. Domandarle alla zia, era un accenno di affezione: cotesto in nessun modo voleva.

Armodio partì la dimane col convoglio delle 7 e 15, e con tanta segretezza, che il Romani non trovando alla Pace nè lui, nè avviso di sorta, immaginò che egli fosse tornato a Pisa, senza far motto, per evitare le berte de' compagni. Ma anche costesto gli parve strano molto, poichè sapeva Armodio non essere giovane da temer il grattaticcio.

V.

TUTTI LO SANNO CHE IO NON PARLO

A Milano, Armodio non si brigò nè di teatri, nè d'altri solazzi del carnevale. Era venuto per Clarice, di Clarice si occupò e di nient'altro. Raccapazzare due donne, perdute nella baraonda de' cittadini e de' forestieri aggirantisi per la metropoli lombarda, e in quei giorni! egli era come cercare una spilla dentro un fenile. Vi si sarebbe sgomento un poliziotto di mestiere. Non si sgomentò tuttavia l'ardente giovane. Salito sopra un brougham di piazza, non a ora, ma a giornata, fu a prender voce su pei principali alberghi: e innanzi il mezzo dì del primo giorno le aveva scovate. Non si lasciò vedere a loro. Per via di servitori dell'albergo arrivò alla cameriera di Clarice. Da costei riseppe agevolmente, per tutti quei giorni che le signore stettero sull'albergo, dov'esse tornassero ciascuna sera a divertirsi. Una volta potè presentarsi al loro palchetto nel teatro della Scala. Si divorò cogli occhi la Clarice: ma con dissimulazione, e senza trattenersi più a lungo, che non convenisse ad un amico d'incontro e nulla più.

Ben prese a trattare più posatamente colla cameriera. Era costei una chiozzotta, Dorina di nome, anziana d'età e brutta la parte sua, e pure leggiera quanto una piuma; bocalona poi in grado superlativo, che a farle solo balenare un occhio di civetta, avrebbe sciorinato in piazza tutte le brache della casa, al cui servizio viveva da tempo memorabile. Armodio l'ebbe a sè nello sgabuzzino del portiere, ad ora bruciata, quando la padrona e la padroncina erano fuori a desinare. — Se tu mi contenterai, diceva Armodio, ma con prudenza e con segretezza...

— Non ci è pericolo, interrompe subito la ciarlieria; dire a me, gli è come dire a un morto. Tutti lo sanno che io non parlo; sono sempre stata così fin da piccina... mi dimandavano se avevo dato la lingua al fabbro...

— Ti credo, ti credo. Ma bada che quando dico *segreto*, intendo segreto assoluto, che non lo sappia l'aria che tu respiri.

— Ve lo giuro, signore. Già, è mia natura il segreto, è la mia passione predominante. Tutti mi vogliono bene per cotesto. La padroncina mi confida tutto, perchè sa ch'io non taccio col tale e col quale. Alla Antonia invece, che è la donna di sua zia, non direbbe mai una parola più che un'altra. Non vo' dir male di nessuno, ma tutti lo sanno che lei è una ciambolona di friulana, buona a nulla, altro che a tagliare i panni alle padrone, non saprebbe tenere un cocomero all'erta, a pagarla. Quando ha spillato un nonnulla di nuovo, le pare di crepare se non corre subito a svesciarlo in cucina con Tòdoro e con Momo, e io invece lo tengo in me, sono fedele, tutti lo sanno che...

— Stà bene, interrompe Armodio: dunque tu non andrai a svesciare, sta bene. E non servirai un ingrato.

— O che mi dice ora, signore? Non lo fo per guadagno, ma per fare piacere. Tutti lo sanno che ho buon cuore. Non fo per vantarmi, ma quanto a buon cuore nessuno ne ha più di me. Fo del bene a tutti, da povera donna, ma quando posso, è un piacere per me. Tanto più poi far piacere a lei, che è un signore per bene, tutti lo sanno.

— Già, io non ti chiedo nulla che faccia torto alla tua signorina.

— S'intende, ne sono persuasa. Tutti lo sanno che bisogna aiutarci l'un l'altro, senza far male a nessuno. La carità del prossimo è la prima virtù del cristiano. Io non fo per dire, ma... basta, in che la potrei servire?... Già l'indovino da me, i signori giovanotti io gl'intendo dagli occhi. Lei gradirebbe abboccarsi un tratto colla signorina Clarice, neh vero?... Che vuole? qui a Milano sarebbe difficile: con questo tananai di carnovalone, le sono sempre insieme zia e nipote. Senta, non potrebbe dare una corsa insino a Padova? Là è tutt'altra minestra, ci è tutti i commodi. Io...

— Non cerco tanto, disse Armodio interrompendo la foga della cameriera troppo generosa.

— Ma forse le farebbe piacere, insistette essa; non costa nulla. Là io esco a passeggio con lei quasi tutti i giorni, perchè sono la fidata di casa, tutti lo sanno. La conduco dove piace a lei, al Prato della Valle, a Santa Giustina. Al Santo ci è tanti anditi, e giri e rigiri dietro l'altar maggiore: si parlano là in santa pace, che nol sa anima viva.

— Non occorre, non occorre.

— Cerca forse una ciocca di capelli? Questa si può avere anche qui. Pensi, son io che la pettino tutte le mattine, tutti lo sanno che la signorina non vuole altri d'intorno. O vuole piuttosto una fotografia di lei? Ella ne ha di tante maniere, ci è essa seduta, ritta, a giacere, a bella vita, in assetto di gala: scelga lei. Le tiene nel cassetto del canterano piccolo, e ne ha tante! Una di più, una di meno, non se ne accorge di certo... O vuole che gliela dimandi io? Se glielo dico io che un signore a modo la desidera, non mi dirà di no...

— No e no: non voglio nulla della signorina, mancherebbe anche questa!

— Allora mi dica lei che cosa vuole: la voglio contentare, è il mio piacere, se posso...

— Mi basta che tu mi scrivi come sta la signorina, e che cosa fa. Non per sapere i fatti altrui, ma perchè m'importa l'essere avvisato se alcuno le ronza intorno.

— Ma che dice mai, signore? Cotesto è impossibile: la zia la tiene guardata a vista, tutti lo sanno. In casa a Padova non ci volano intorno i calabroni, Dio guardi! Il suo zio la rimangerebbe viva.

— Ciò che non è oggi, può essere dimani, osservò Armodio. Nel caso de' casi, tu mi avverti. Sai scrivere?

— Qualche parola la so mettere in carta. Sapevo meglio quand'ero bambina alla scuola, tutti lo sanno. Avesse veduto che aste facevo! Le casigliane venivano a vederle, e dicevano che la Dorina avrebbe scritto come un avvocato... Ora poi, già scrivo tanto poco! Il bucato...

— Via, non ti confondere. Scrivimi come sai. Basta che mi

facci sapere se qualche giovane rigira per casa, se la tua signorina va ai bagni, se va in villa; insomma se nasce novità, avvertimi con due parole. Per ciascuna lettera tua, ecco, una di queste.

E le pose in mano un napoleone d'oro, ruspo fiammante, che la donna non ebbe prima visto che intascato, e poi dichiarò di riceverlo a malincuore, solo per non far dispiacere al signorino. Armodio le consegnò il proprio indirizzo, chiaro e preciso a stampatello, e raccomandò a lei che, dopo impostata una lettera, non aspettasse la risposta a domicilio, sì bene andasse lei a riscuoterla di persona all'ufficio postale di Padova, e lettala, ne facesse pezzi: nella stessa busta troverebbe il vaglia a lei intestato. Si storcava così un poco, per cerimonia, la donna a udire mentovare il vaglia. In verità n'era lieta e galluzza, come d'una rendita assicurata, e con questa lietitudine sfringuellava senza barbazzale alla pazza, di quanto Armodio le dimandasse.

Egli seppe per filo e per segno come la Clarice era nata di padre israelita, ma di madre cristiana, la quale l'aveva fatta battezzare, e poi educata cristianamente, e imparatole le preghiere e la religione. Raccolta poi la fanciullina poco più che settenne nella casa dello zio, signor Como, e della signora Medea; ebrei entrambi, ell'era stata tirata su per ebrea. Osservava tuttavia la Dorina cameriera, che di giudaico in quella casa non si scorgeva traccia, altro che un perpetuo andirivieni di perrucconi ebrei, e qualche rara comparsa dei signori alla sinagoga. Aggiugneva che i padroni lasciavano a lei, cameriera cristiana, piena libertà di frequentare la chiesa, ed esigevano la polizza della pasqua. Il banchiere Como viveva tutto immerso ne' suoi commerci di banca, tutto affari e quattrini, un vero selvaggio nel genere suo. Amava egli, ciò non ostante, di passionato amore la nipote, e la contentava di ogni capriccio, le teneva piene le mani di danari, e godeva ch'ella approfittasse negli studii. Di che, a detta di Dorina, la signorina era divenuta una grande letterata, e una famosa artista. E ciò con alta soddisfazione degli zii, che intanto si godevano la vita alle spalle di lei, povera cucciola; giacchè correva una voce, che il più della roba dei signori Como fosse in realtà roba della nipote.

— E ti par buona di cuore la Clarice? dimandò Armodio.

— Buona? buona è poco, per me è una santa... Solo che non va in chiesa, e non prega mai.

— Curiosa questa santina, che non prega mai, osservò Armodio, benchè egli non usasse pratica veruna di religione.

— Cioè, si corresse subito la linguacciuta donna e astuta, cioè, voglio dire che non pregava prima. Ora le ho dato io il mio libro da messa, ricco, sa, coi cartoni coperti di madreperla, profilato d'oro sul taglio: era nuovo, con una Madonna dentro, che è quello che può essere di bello: mi era costato...

— E lei lo legge? interruppe Armodio.

— Se lo legge! Se nol voleva leggere, non l'avrebbe accettato. Io le dico sempre...

— E che cosa fa tutta la giornata?

— Legge sempre ne'suoi libri... Ne ha tanti! ne ha pieno uno scaffale, tant'alto... E io le ho dato anche il mio Leggendaro dei santi. Era un libro vecchio, tanto vecchio che io non ci sapevo leggere, lei che ha studiato, sa leggere in tutti i libri. Poi ci ha un altro scaffale di mogano tutto di album...

— E che ci è dentro?

— So molto io! qualche volta ne ho trovati degli aperti sul tavolino, e ci ho vedute tante fotografie, che non si può immaginare quanto sono belle. Ci è dei palazzi, delle statue, delle campagne, ci è il mare e tante cose; e poi delle figure di uomini e di donne, una meraviglia! tante tante.

— E chi gliele regala? dimandò ingelosito Armodio.

— Le compra lei, in viaggio. Tutte le volte che va fuori cogli zii a viaggiare, torna carica di fotografie e di quadretti, che la sua stanza pare una chiesa.

— O che ci va tutti gli anni a viaggiare?

— Ci va sempre, tranne che lo zio sia ammalato, e si passa l'estate a prendere i freschi.

— Ben be', voglio essere avvisato. Ricordati: tu mi devi scrivere quando sono sulle mosse, e dove vanno, e con chi vanno, tutto tutto. Vedrai bellezza di marenghini che ti floccheranno addosso. Ma zitto!

— Non dubiti: tutti lo sanno che io non parlo. —

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Del Diritto pubblico ecclesiastico. Trattato del P. MATTEO LIBERATORE d. C. d. G. Prato, tip. Giachetti, 1887. Un volume in 8, di pagg. VI-484. Prezzo lire 4,50, franco di posta.

Quest'opera uscì alla luce nella *Civiltà Cattolica* in articoli spicciolati; che l'Autore ha poscia raccolti ed ordinati, e in varie parti perfezionati ed ampliati, formandone così il presente libro. Benchè nella sostanza esso sia già noto ai nostri lettori; non di meno, attesa la sua importanza, crediamo di doverne qui fare un cenno, almeno quanto ai suoi punti più capitali e quanto alla sua organica costruzione.

« Capo della Chiesa è Cristo; e Cristo è Sacerdote insieme ed è Re. Se Cristo è Sacerdote Re, la Chiesa è Religione Regno. E se essa è Religione Regno, è conseguentemente dotata di tutte le prerogative che a regia potestà si convengono. Ecco in due parole l'epilogo del mio trattato. » Così l'Autore nella conclusione, in piena armonia con ciò che avea significato fin da principio nel suo brevissimo proemio, dicendo al lettore: « Io ho inteso di associare le mie deboli forze alla nobile schiera dei sacri Apologisti, ponendoti sott'occhio la Chiesa nelle sue native fattezze, non quale la vorrebbero i suoi nemici, ma quale Cristo l'ha costituita; e quindi propugnare i sacrosanti diritti che a lui competono in virtù della sua divina istituzione. »

L'Autore nell'Introduzione determina il suo tema, spiegando che cosa intenesi per diritto, e che per pubblico. Diritto è volgarizzamento della voce latina *Ius*. Ora il *Ius* può prendersi principalmente in tre sensi: Obbiettivo, subbiettivo, originario. In senso obbiettivo significa ciò che è giusto, *iustum*: *Ius dictum est quia iustum est*¹. Così diciamo: A ciascuno deve

¹ S. ISIDORO, *Etimolog.* lib. 5, cap. 3.

rendersi il suo diritto. In senso subbiettivo, significa la facoltà morale che abbiamo a pretendere ciò che è giusto, sicchè niuno possa lecitamente impedircene: *Facultas moralis, quam unusquisque habet vel circa rem suam vel ad rem sibi debitam*¹. Così diciamo: Io ho diritto a disporre del mio danaro; il servo ha diritto a riscuotere il pattuito salario. In senso originario, ossia quanto all'origine, significa la legge; la quale determina ciò che è giusto, e quindi licenzia a farlo o richiederlo: *Illius operis iusti quod ratio determinat, quaedam ratio praeexistit in mente, quasi quaedam prudentiae regula; et hoc, si in scriptum redigatur, vocatur lex*².

Di qui nasce che si appelli anche Diritto, ossia *ius*, la scienza che tratta delle predette cose: *Hoc nomen ius primo impositum est ad significandam ipsam rem iustam; postmodum autem derivatum est ad artem, qua cognoscitur quid sit iustum*³. E così dal giureconsulto Celso la Giurisprudenza fu definita: *Ars iusti et aequi*⁴.

L'appellativo di *pubblico* è dato a quella scienza del diritto, la quale lo riguarda sotto l'aspetto, in cui esso appartiene non ai privati, ma alla società come tale. « Preso il diritto (*ius*) per la scienza del giusto, scrive l'Autore, è diviso da Ulpiano in *pubblico* e *privato*, secondo che riguarda o lo stato della Repubblica in sè medesimo o i singoli cittadini che la compongono: *Huius studii duae sunt positiones* (ossiano parti): *publicum et privatum. Publicum ius est, quod ad Statum rei romanae spectat; privatum quod ad singulorum utilitatem. Sunt enim quaedam publice utilia, quaedam privatim*⁵. Checchessia del senso dato dal famoso legista a questa sua divisione, certo è che noi possiamo trarne buona ragione a dividere il diritto ecclesiastico in pubblico e privato. Imperocchè la Chiesa può considerarsi o per sè stessa come corpo sociale, in ordine alle ragioni che le competono in quanto tale, *status*

¹ SUAREZ, *De legibus*, lib. 1, cap. 2, § 5.

² S. TOMMASO, *Summa th.* 2^a 2^{ae}, q. LVII, a. 1, ad 2.

³ S. TOMMASO, *Summa th.* 1^a 2^{ae}, q. XII, a. 1, ad 1.

⁴ *Digestorum*, lib. I, tit. I, *De iustitia et iure*.

⁵ *Ibidem*.

rei christianae; ovvero può considerarsi quanto ai fedeli da governarsi da lei con sante ed opportune leggi, *singulorum utilitas*. Sotto questo secondo rispetto si ha il diritto ecclesiastico privato, detto comunemente *Diritto canonico*, da canone, regola, perchè regolativo de' costumi dei credenti. Esso indaga e descrive quegli ordinamenti, che cominciati a tale scopo nella società cristiana fino da' suoi primordii, per disposizione o di Cristo o degli Apostoli, vennero poscia a mano a mano svolgendosi ed applicandosi dall' autorità ecclesiastica. Sotto poi il primo rispetto, si ha il diritto pubblico della Chiesa, il quale indaga e descrive quegli ordinamenti che in modo esplicito o almeno implicito furono a lei dati da Cristo, per costituirla nel proprio essere e abilitarla ad operare, secondo il fine per cui egli la stabilì sulla terra. Onde questo secondo diritto, in certa guisa, sta al primo come il diritto naturale politico sta al diritto civile ¹. »

L'Autore quindi definisce il diritto pubblico ecclesiastico: La scienza degli ordinamenti divini, rispetto all'essere e all'operar della Chiesa, come corpo sociale. Divide poscia il suo trattato in quattro capi: 1° Della costituzione della Chiesa; 2° De' poteri della Chiesa; 3° De' diritti della Chiesa interni; 4° De' diritti della Chiesa esterni. Da ultimo finisce la sua Introduzione, osservando che « in tempi di fede, quando Principi e popoli si tenevano in ossequiosa soggezione alla Chiesa, bastò il Diritto privato che chiariva le leggi, ond' erano retti i fedeli nella via di salvezione. La necessità di trattare il Diritto pubblico apparve, quando, dopo la ribellione luterana, Principi e popoli cominciarono a scuotere il soave giogo di Cristo ed invadere i sacrosanti diritti della sua Sposa. Tal necessità ne' tempi presenti è massima; giacchè questi diritti oggidì non pure s' invadono, ma si calpestano in solido e si rinnegano ². »

Il primo capitolo è tutto inteso a dimostrare la natura sociale della Chiesa, in quanto essa fu istituita da Cristo in forma di Stato, benchè di ordine spirituale. La Chiesa è società; perchè

¹ Introduzione, pag. 4.

² Ivi, pag. 6.

ha tutti gli elementi, che all'essenza di società si richieggono. È società soprannaturale; perchè soprannaturale è il suo fine, la vita eterna, posta nella visione intuitiva di Dio, e soprannaturale è la grazia, che, come mezzo, ad essa ci dispone e promuove e che dalla Chiesa ci viene somministrata per via dei sacramenti. La Chiesa è società giuridica, in quanto vincola a sè con vera obbligazione giuridica i fedeli; i quali, entrando in lei mediante il battesimo, restano pienamente soggetti alla sua autorità. È società pubblica; perchè nel proprio giro non è inchiusa come parte in altra società superiore, ma sussiste da sè ed opera all'aperto. È in fine società perfetta, perchè dotata di tutti i mezzi necessari al conseguimento del proprio fine; ed è società indipendente, per essere assurdo che una società d'ordine soprannaturale e divino sottostia ad altra di ordine puramente naturale ed umano.

La Chiesa è una; è santa; è universale quanto allo spazio ed al tempo; è apostolica, perchè derivata, senza interruzione dagli Apostoli. Essa è essenzialmente composta di Clero e Laicato, cioè di governanti e governati. La forma del suo reggimento è la semplice Monarchia; essendo un solo il subbietto della suprema potestà, il Papa. Alcuni hanno voluto dirla Monarchia mista di Aristocrazia, per essere i singoli Vescovi, in proprietà di vocabolo, Principi delle loro Diocesi. Ma essi han preso abbaglio, dall'eccessivo paragone fatto da loro colla società civile. Senza dubbio in un organismo politico, in cui i preposti delle province le governassero da veri sovrani, benchè con dipendenza dal Supremo Imperante, la forma di governo non potrebbe dirsi semplice Monarchia. Ma la monarchia della Chiesa non è in tutto simile a quella della società civile; essa è monarchia *sui generis*, rispondente a un ideale divino, incarnato e colorito nella sola Chiesa; la quale benchè si regga per Vescovi, nondimeno tutta intera, fedeli e Vescovi, è pienamente soggetta al governo di un solo, che però è Vescovo universale, vale a dire non di questa o quella Chiesa universalmente presa, *Episcopus Ecclesiae Catholicae*. Egli quindi ha diretta ed immediata giurisdizione episcopale sopra tutti e ciascuno. Bene spesso i concetti, comuni alla Chiesa e alla società civile, non sono *univoci*, cioè perfettamente simili,

ma solo *analogi*, cioè in parte simili e in parte diversi, e debbono determinarsi, non dal paragone con quella, ma dalla volontà ed istituzione di Cristo, suo fondatore.

Di qui segue che anche i poteri della Chiesa non si misurano da mera similitudine coi poteri della società civile, ma dalla concessione fattane da Cristo, in relazione col fine pel quale egli stabilì la sua Chiesa. Quindi veggiamo che dove nella società civile ogni potere giurisdizionale prende principio dalla potestà legislativa; nella Chiesa prende principio dalla potestà dottrinale, ossia di magistero, della quale in nessun modo è dotato il Governo civile. La giurisdizione della Chiesa è quadripartita: vale a dire è potestà dottrinale, potestà legislativa, potestà giudiziaria e potestà coattiva. La prima tra queste è fondamento e radice di tutte le altre. La descrizione ed analisi di questi quattro poteri, e la loro estensione ed applicazione diversa, forma l'argomento del secondo Capo.

Il terzo e quarto capo del trattato riguardano i diritti della Chiesa, vuoi interni, vuoi esterni; vale a dire sì quelli il cui libero esercizio è necessario pel Governo de' fedeli, ed ai quali per parte del Governo civile corrisponde il solo dovere negativo di rispettarli; e sì quelli che rispondono alle relazioni della Chiesa colla società politica e richiegono la cooperazione di questa agl'interessi di lei.

Per ciò che spetta ai primi, l'Autore in sette articoli, suddivisi in varii paragrafi, tratta principalmente del diritto territoriale della Chiesa; del diritto costitutivo; del diritto di elezione de' propri ministri; del diritto sopra l'insegnamento, vuoi in uno Stato congiunto colla Chiesa, vuoi in uno Stato separato da lei; del diritto al possesso de' beni temporali e alla libera amministrazione dei medesimi; del diritto di libera comunicazione dei Vescovi coi fedeli, e del Papa cogli uni e con gli altri.

Per ciò che spetta ai secondi, cioè a quei diritti della Chiesa, che l'autore appella esterni; basterà fare un cenno dell'idea, da cui essi tutti rampollano, e che è tratteggiata nel primo degli otto articoli, componenti il quarto capo. Noi sogliamo dire continuamente che la Chiesa è il regno di Dio, reso visibile sulla

terra. L'Autore spiega questo concetto. Il genere umano, pel fatto stesso della sua esistenza, forma una universale società, sotto il dominio di Dio e l'indirizzo della legge naturale che Dio stesso scrisse nel cuore di ciascheduno. È questo il regno divino, del quale parla il Libro della Sapienza, là dove dice ai Principi: *Cum essetis ministri regni Illius, non recte iudicastis; nec custodistis legem iustitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis*¹. Ora questo regno divino è regno invisibile; perchè, quantunque sia visibile da parte dei sudditi; non è del pari visibile da parte del Sovrano. Invisibile è Dio; non conosciuto dall'uomo altrimenti che per discorso della ragione. Invisibile altresì, perchè chiusa nella coscienza dei singoli è la legge, con cui, nel puro ordine della natura, Dio ne regge le azioni, lasciandone le deduzioni e l'applicazione concreta al fallibile giudizio dell'uomo. Ora Cristo, fondando la Chiesa in forma sociale, che cosa fece? Elevò il regno suddetto a stato soprannaturale e lo rese visibile, rendendo visibile la sovranità divina nel suo Vicario, messo a capo di tutti i credenti; e rese altresì visibile la legge divina colla predicazione evangelica, della cui applicazione assicurò l'inerranza coll'infalibilità concessa al supremo banditore ed interprete della medesima. Nel fare ciò, egli avrebbe potuto sopprimere tutti i Principati politici: ma non volle. Egli anzi li riconfermò: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo*²; così richiedendo la diversità degl'interessi temporali de' popoli diversi, e solo li subordinò in ciò che riguarda non pure la religione ma ancora la moralità e la giustizia, a chi era da lui costituito maestro universale per tutti e tre questi capi.

Nei sette articoli che seguono, l'Autore non fa che applicare le teoriche, stabilite ne' tre precedenti capi, alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, tanto se cattolico quanto se eterodosso.

In questo nostro tempo, in cui politici miscredenti assaltano a man salva tutti i diritti della Chiesa di Dio, e scrittori, quanto ignoranti delle cose di religione altrettanto audaci a sentenziarne, accumulano spropositi intollerabili intorno alle attinenze della

¹ *Liber Sapientiae*, VI, 5.

² *MATH.* XXII, 21.

società religiosa colla società civile, questo libro del Liberatore ci sembra di grandissima opportunità e rilevanza. Esso abbraccia tutti i punti più capitali e più interessanti del diritto pubblico ecclesiastico e le quistioni più ardenti dell'epoca nostra. La dottrina poi vi è esposta con quella lucidezza, che universalmente si loda nelle opere di cotesto scrittore, ed è dimostrata con tanta sodezza ed evidenza di ragioni, che riesce impossibile non accettarlo, tanto solo che si consideri con animo spassionato e desideroso di conoscere il vero. Cotesto trattato, a parer nostro, potrebbe anche servire di testo in quelle scuole, dove non facesse ostacolo l'essere scritto in italiano. Ad ogni modo è desiderabile che esso sia studiato non pure da' giovani ecclesiastici, ma segnatamente da' laici anche provetti; i quali oggigiorno hanno grande bisogno di essere disingannati dagli errori già accolti nella loro istituzione universitaria, e premuniti da altri, che tutto di bandiscono con la voce e con lo scritto da lingue e penne avvelenate e bugiarde.

Pregio ancora di questo libro si è il contenere come appendice la magnifica enciclica: *Immortale Dei* del Santo Padre Leone XIII sì nel suo testo originale latino, e sì nella sua versione italiana. La ragione di avervela aggiunta è così espressa dall'Autore: « Molte parti del mio lavoro toccano i punti contenuti nella detta enciclica. Ma io ne ho favellato come privato scrittore, la cui parola non ha altra forza, se non quella degli argomenti che arreca. Per contrario nell'enciclica il lettore ode la voce del Dottore pubblico e universale e supremo della Chiesa, costituito da Cristo per regolare col suo magistero la credenza ed i costumi de' popoli. Cotesta voce, indipendentemente dagli argomenti di cui faccia uso, ha virtù di piegare le menti per sè medesima. Quindi è immensa l'importanza e l'utilità di questo documento papale. »

II.

ARTURO PERRONE. *La crisi agraria ed il dazio sui cereali.*
Torino, 1887.

La questione più grave che, fuori delle strettamente politiche, si agiti da qualche tempo in Italia, è quella dell'agricoltura,

dalla cui prosperità o decadenza dipende, in grado supremo, la floridezza o la miseria economica della nazione; e con ciò la somma delle conseguenze morali che collo stato economico di un popolo si attengono. Già è ammesso universalmente che, da più anni, l'agricoltura fra noi è in via di deperimento, almeno relativo, se non assoluto, per le molteplici cagioni indicate dal senatore Jacini, nella sua Relazione sull'inchiesta agraria, della quale demmo ai lettori nostri un conto bastevole, quando fu pubblicata. Certo è che tutti riconoscono in Italia una *crisi agraria*, la quale sgomenta i possidenti e i produttori, che promuovono, per ottenerne un rimedio, l'adunamento di quei comizii, che si vengon tenendo, specialmente nell'alta Italia, ed ai quali convengono uomini di tutti i partiti. Il concetto prevalente è di fare in modo, che si stabilisca un qualche equilibrio, fra il prezzo dei cereali che sono introdotti di fuori, e di quelli che nascon di dentro, per modo che la terra rimunerì a sufficienza chi per conto proprio od altrui la coltiva. Ed il compenso si vorrebbe in un dazio d'introduzione, che tenesse questo prezzo più alto. Di qui la controversia fra i *liberi scambisti* ed i *protezionisti*, la quale è pur vivamente accesa in Francia, dove le condizioni dell'agricoltura cominciano a pareggiare quelle dell'Italia.

Il signor Arturo Perrone sta fieramente pel libero scambio, contro le proposte dei comizii richiedenti il dazio, che dicono *compensatore*, per non offendere, coll'aggiunto di *protettore*, il sentimento o il pregiudizio degli avversarii, i quali si vantano seguaci di libertà. Ed il presente suo scritto mira a confutare tutte quante le ragioni che si adducono, per favorire il dazio disputato.

Non può negarsegli sagacità sottile e forza di raziocinio, nel ricercare e discutere con analisi minuta gli argomenti che fanno per la sua causa. Dei quali l'Achille è il già trito, tritissimo, che non conviene aggravare d'una imposta sul pane i cinque sestì della nazione, perchè si accresca la rendita dell'altro sesto; piantando per postulato il detto molto controvertibile del Cavour, che « del beneficio del dazio sui grani, non è il vero produttore che ne gode, non il contadino che lavora, non l'affittaiuolo che

coltiva co'suoi capitali, ma la massima parte di questi utili va al proprietario in aumento di rendita. » Il che s'ingegna di dimostrare con computi ipotetici sì, ma accurati, dato che il valore del grano si elevasse, col nuovo dazio, da lire 16, quanto sottosopra ne costa ora, a lire 21 l'ettolitro, come vorrebbero i protezionisti.

Posta la popolazione dell'Italia, qual è secondo l'Almanacco di Gotha del 1887, a 29,699,785 abitanti; posto che il numero dei proprietari vi salga a pressochè 4,000,000 (il censo del 1881 li faceva salire a 3,351,498); posto che il consumo sia al minimo di ettoltri 1,59 per testa; posto l'aumento implorato di lire 5 per ettolitro; posto che vi si aggiungesse quello pure chiesto di lire 3 per ettolitro di granturco; e posto che il consumo di questo sia di 30,000,000 di ettoltri, si avrebbe la cifra di lire 252 milioni, le quali si dovrebbero pagare dai 26 milioni di consumatori, acciocchè i 4 milioni di proprietari ne avessero il beneficio. Or questa egli chiama una ingiustizia, che non si può volere da chi ha il sentimento naturale dell'equità.

Non meno trite sono le risposte, che i fautori del dazio di compenso o di protezione sogliono replicare a questo argomento di fatto, del quale si esagerano per una parte gl'inconvenienti e si attenuano per l'altra i vantaggi; non potendosi per nulla ammettere, che l'utile di tal somma di milioni potesse in ogni caso essere « a puro, a solo beneficio dei proprietari »; ed almeno di rimbalzo e indirettamente non rifluisse ancora a pro dei commercianti, degl'industriali e dei lavoratori.

Per noi e per chiunque guarda le cose più largamente, la questione dei dazii compensatori, non è se non uno dei mezzi ipotetici, da risolvere il problema assai più vasto e grave della così detta crisi agraria. L'economista francese Leone Maurice lo espose molto chiaramente alla Camera il 19 dello scorso febbraio, con savie parole che si riducono sostanzialmente a queste. — La nazione deve per necessità essere in tale stato, ch'essa possa nutrirsi da sè: un giorno o un altro può accadere che si trovi in congiunture tali, che la costringano a ciò, per sussistere. Quindi bisogna impedire che l'agricoltura perisca. Il solo mezzo è di proteggerla. Non è possibile che una grossa e forse

la più grossa porzione del paese patisca disagio, senza che l'altra se ne risenta. La crisi agraria porta seco la crisi industriale, e la miseria nelle campagne conduce allo sciopero nelle città. Non è forse men male che il lavorante paghi il pane qualche centesimo di più ed abbia assicurato il lavoro, del quale oggi avviene sì spesso che manchi? »

Si conceda che la ragione, allo stringer dei conti, stia per gli avversarii dei dazii protettori. Si passino per buoni tutti i loro argomenti, per esatti i loro calcoli, per filate le loro deduzioni. Ma dunque l'agricoltura deve cadere nel nulla, in contrade come le nostre, le quali paion fatte apposta dalla natura, acciocchè chi vi dimora dalla terra tragga la sorgente migliore del suo campamento e della sua ricchezza?

L'Autore, che combatte l'ipotesi, è saldo propugnatore della tesi. Egli nega che i dazii di protezione sui cereali sieno giusti e sieno efficaci al fine inteso; ma riconosce ed ammette e vuole che si studii un altro modo di salvare l'agricoltura, sciogliendo così il problema, il quale davvero è più socialmente pauroso che da molti non si creda.

Com'egli protesta contro quella che chiama ingiustizia della imposta proveniente dai dazii protettori, così protesta contro quello che pur chiama « iniquo sistema » dei tributi, onde son caricati da noi i possidenti e cultori delle terre. « L'Italia agricola è stata finora saccheggiata dall'Italia politica. » E cita le memorabili parole del Jacini nella sua Relazione, il quale asserisce « enormi le imposte che schiacciano in Italia la proprietà rurale, al confronto di qualunque altro paese al mondo, perchè queste imposte rappresentano circa il terzo del reddito di essa proprietà, non depurato dalle ipoteche. »

Ma, nota egli, dal maggio del 1884, quando il Jacini scriveva questa verità, ai giorni presenti, le cose sono ancora peggiorate. I prezzi di molti prodotti agrarii son continuati a diminuire, scemando sempre più i redditi della proprietà fondiaria. E prosegue a dire: « Ingiustizia che, mostruosa per lo passato, si è fatta ora mille volte più iniqua; essa assume il carattere di vera spogliazione, ed è quasi un considerare la proprietà rurale

come oggetto d'onta e di vergogna, che si vuol fare scomparire a poco per volta, con mezzi indiretti. »

Per lo che egli soggiunge questo dilemma: o mandare in ruina coi proprietari l'agricoltura, o sollevarli da quella parte d'imposta, che non possono più tollerare ed è manifestamente ingiusta.

Quindi fa la proposta che segue: « Le Province, i Municipii, nel loro assieme, tolgono alla proprietà rurale più del 15 % del suo reddito netto, e l'avvenire prepara ancora un ulteriore aumento d'imposta. Più del 15 % d'imposta sul reddito netto che danno i capitali impiegati nella proprietà fondiaria, il cui interesse è già per loro misura assai basso. È tutto ciò che si può pretendere. Non vi può essere altra soluzione al problema, che la rinuncia assoluta dello Stato all'imposta fondiaria. Essa sale a 96 milioni, se non si tien conto dei decimi. Coi tre decimi e reimposizione, il totale che il Governo ricavava dalla fondiaria, prima della incominciata diminuzione dei decimi, era di 126 milioni. »

È da osservare che le imposizioni fondiarie, godute dalle Province e dai Municipii, sono sempre venute crescendo. Nel 1881 montavano a 126 milioni; nel 1883 già toccarono i 130 milioni, e nel 1884 i 132 milioni; senza contare quelle sul bestiame agricolo, che già passano i 10 milioni.

Tal è la soluzione del problema agrario, che l'Autore presenta; e conclude dicendo al Governo: « O rovinare deliberatamente la massima parte dei proprietari, calpestando ogni sentimento del giusto e dell'onesto, fomentando un pericolosissimo malcontento, di cui sarebbero pronti ad approfittare i partiti estremi, per raggiungere i loro scopi sovversivi; o rinunciare a quell'entrata. »

Ma è codesta una soluzione moralmente possibile? Sta bene che il Perrone la mostri non difficile in teoria: ma chi la dirà facile nella pratica? Già il bilancio ultimo dello Stato, pei soli introiti, presume nientemeno che un *miliardo e settecentrentotto milioni*; cioè *trecentrentotto milioni* più dei presunti nel bilancio del 1885-86; e con tuttociò resta ancora un disavanzo colle spese, di una somma che non si ardisce definire, ma i più discreti fanno ascendere a più di *settanta milioni*. Oltre ciò, il 27 gen-

naio di quest'anno, si è scoperto nella Camera che, per le costruzioni delle vie ferrate, al *miliardo e venticinque milioni* che s'era stabilito, nel 1879, d'impiegare in dieci anni, bisognerà aggiungere un altro *miliardo* di spese, purchè basti. Il bilancio della guerra seguita ad ingoiare *milioni* straordinarii sopra gli ordinarii, con una voracità che non è mai sazia. La spedizione di Massaua e la probabile guerra coll'Abissinia, che si tirerà dietro, richiederà altre decine di *milioni* non prevedute. E si può sperare che proprio, fra una tanta voragine di dispendii ordinarii e straordinarii, di debiti nascosti, mascherati e dichiarati, il Governo rinunzi ai 126 milioni che smunge dalla fondiaria? E si potrà sperare, se si consideri che, dal 1880 al 1885, per ispese sopra le ordinarie, si è fatto il debito di un capitale d'oltre un *miliardo e settecentottanta milioni*? Noi pensiamo che ben pochi sieno coloro i quali s'illudono fino a questo segno.

Ed ecco per conseguenza l'agricoltura, fonte potissima del ben essere economico dell'Italia, condannata a perire senza rimedio. Non può salvarsi con quello dei dazii protettori sul prodotto dei cereali, perchè si sostiene ingiusto: non con quello dell'abolizione dell'imposta fondiaria, perchè il Governo la giudicherà assurda. Dunque che ne viene per corollario finale? Ne viene la inevitabile ruina dei circa 4,000,000 di possidenti grandi e piccoli, che su per giù novera l'Italia; ma ruinati questi, e con essi ruinata la coltura delle campagne, che ne sarà dei 15,038,040 agricoltori e famiglie loro, (tanti ne dava il censimento del 1881) che vivono sui prodotti di questa campagna? E che ne sarà dei 7,380,784 industriali ed operanti, che in sì gran numero tirano, per un modo o per un altro, la materia delle industrie od il pane dal lavoro delle stesse campagne? Come farà l'Italia politica a tenersi in piedi, quando non troverà più dentro casa chi possa fornirle i *miliardi*, da sciupare in armamenti o in imprese senza costrutto?

Già l'Italia è molto avanti nella strada che fa capo all'abisso morale del disordine: ma allorchè sia spinta e trascinata ancora all'abisso economico della miseria universale, resterà a vedere, se, non diciamo lo Stato politico, ma il sociale della Penisola, sia per salvarsi dalla catastrofe.

ARCHEOLOGIA

1. Pitture rappresentanti S. Felicità e i suoi sette figli, martiri — 2. Insigne carne di Agape scoperto nel cimitero di Priscilla — 3. Due iscrizioni cristiane della Chiesa di Capua ed il memento dei defunti del canone della liturgia romana.

I.

Pitture rappresentanti S. Felicità e i suoi sette figli, martiri.

Gli antichi Calendarii e Martirologi ricordano il martirio di S. Felicità e dei suoi sette figli, martiri¹; di più, abbiamo un'omelia di S. Gregorio Magno, recitata nella Basilica di S. Felicità, in Roma², ed un'altra detta in Ravenna, da S. Pier Crisologo³. Sarebbe sciupar tempo invano il dimostrare la realtà del martirio di questa Madre coi suoi sette figli, contro l'affermazione di alcuni recenti scrittori, i quali, con inutile sforzo, cercarono oscurarne la luce.

Abbiamo dagli atti del Martirio come S. Felicità e i suoi sette figli furono condannati da cinque giudici diversi. Il primo condannò a morte il primogenito, chiamato Gennaro, e fu sepolto nel cimitero di Pretestato, sull'Appia. Il secondo giudice fece morire il secondo ed il terzo dei figliuoli, cioè, Felice e Filippo, e furono sepolti nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova. Il terzo giudice condannò Silvano, il quarto dei figliuoli di S. Felicità, ed ebbe sepoltura nel cimitero di Massimo. Alessandro, Vitale e Marziale, da un quarto giudice fatti morire, furono, tutti e tre insieme, sepolti nel cimitero dei Gordiani. L'ultimo giudice ordinò che perisse la Madre; la quale fu sepolta nel cimitero di Massimo insieme col figliuolo Silvano.

Ora è da notare attentamente, come negli atti di questi SS. Martiri, quali sono pervenuti sino a noi, il luogo della sepoltura non è accennato, ed è questo un segno di grande antichità; imperocchè negli anni del trionfo della fede non si solea omettere il luogo della sepoltura nelle *passioni* allora compilate, affinchè fossero i fedeli guidati nel loro concorso alle tombe dei martiri. Ma nel tempo delle persecuzioni non fu così; il luogo della sepoltura è omissa, come apertamente apparisce dagli atti del martirio di S. Giustino e dei suoi compagni, nei quali si dice: *fideles clam illorum corpora sustulerunt et in loco idoneo illa condiderunt*. Per la qual cosa, negli atti di S. Felicità e dei suoi sette figli, quali al presente li abbiamo, l'essersi omissa il luogo della sepoltura è indizio di alta antichità. Non vogliamo perciò dire che questa *recensione* degli atti sia del secolo delle persecuzioni, chè nè pure è certo che sieno le

¹ Boll., t III, iul. X, § 1 e 14. — ² Hom., III, in Evang. — ³ Serm. 134.

gesta emendatiora, delle quali parla S. Gregorio, testè citato, come credette il P. Ruinart; ma che il compilatore e l'ampliatore di questi atti ritenne, su questo particolare del silenzio del luogo della sepoltura, l'uso antichissimo degli atti primitivi e genuini, ai quali, ampliandoli, dava nuova forma. Da diversi indizii caviamo che il latino degli atti è una versione dal greco, ed è buono argomento quello che si trae dalla voce, βασιλεύς, colla quale i greci chiamavano l'imperatore romano, avvegnachè altri l'abbia rigettato.

Il luogo della sepoltura, testè indicato, è notato in due antichi calendarii della Chiesa romana, il Bucheriano ed il Frontoniano, il primo scritto sotto il pontificato di Liberio, cioè, verso la metà del quarto secolo, il secondo in età meno antica, credesi del secolo ottavo. Dal primo di questi due calendarii sappiamo ancora che i Novaziani aveano sottratto al suo sepolcro il corpo di S. Silvano. Stante l'antica disciplina dei primi secoli della Chiesa, la quale prescriveva che i corpi dei SS. Martiri non fossero rimossi dal luogo, dove dapprima erano stati sepolti, possiamo dedurre che nei luoghi indicati furono, in effetto, la prima volta deposti i corpi di questi SS. Martiri. Parimente, secondo l'antica disciplina della Chiesa, della quale il primo cenno storico è registrato nella Apocalisse¹, servendo la tomba dei martiri di altare alla celebrazione dei misteri, leggiamo nel calendario Frontoniano che la prima messa celebravasi, *ad Aquilonem*, sulla tomba di Felice e Filippo; la seconda, *ad S. Alexandrum*, cimitero dei Gordiani, sulla tomba di Alessandro, Vitale e Marziale; la terza, *ad S. Felicitatem*, cimitero di Pretestato, sulla tomba di Gennaro. Quantunque questi SS. Martiri sieno stati sepolti in quattro cimiteri diversi, come dicevamo, tuttavia il calendario Frontoniano di tre solamente fa menzione, nei quali si celebrava il divin Sacrificio, perchè il corpo di S. Silvano era stato sottratto dagli eretici Novaziani, come è stato notato, secondo il calendario Bucheriano.

L'anno, in cui questi SS. Martiri furono coronati, non può determinarsi con certezza. Secondo la cronologia adottata dal Comm. de Rossi, il loro martirio sarebbe contemporaneo a quello di S. Giustino e dei suoi compagni². Il martirologio romano e molti altri celebrano la memoria dei sette martiri fratelli, figliuoli di S. Felicita, ai 10 di luglio, e la memoria della Madre ai 23 di novembre; donde alcuni hanno ricavato che S. Felicita fosse stata ritenuta in carcere, dopo il martirio dei figliuoli, e dopo qualche mese decollata. Gli atti quali sono pervenuti sino a noi, narrano la condanna della Madre dopo quella dei suoi figliuoli. Vedremo qui appresso ciò che dicono i monumenti su cotesto particolare.

Premesse queste notizie, la prima pittura, di cui qui intendiamo ragionare, è stata scoperta verso la fine di novembre, 1885, nel sotterraneo chiamato *coemeterium Maximi ad Sanctam Felicitatem*. « Mentre si

¹ VI, 9; cf. VII, 9-17. — ² Bull. 1863, p. 91.

scavava, sono parole del Comm. de Rossi, uno dei pozzi per le fondamenta della fabbrica del signor ingegnere Nodari, ci si rivelò..... la prima traccia delle immagini di Felicità coi sette figliuoli sull'intonaco di una parete. Sgombrate le terre è apparso, tutto lacero, il gruppo delle suddette immagini colle corone del premio eterno sul capo, e con le chiare vestigia dei nomi; in cima il Salvatore a mezzo busto negli splendori del cielo. La pittura sta nel fondo di ampia cripta; la quale ora è tutta sterzata e vediamo, che ebbe colonne, altare coll'ampia scala per dare facile accesso alla folla dei devoti visitatori. » Diamo qui la parte più importante di questo quadro, il resto è tutto lacero, ma facile a supplire.



Nella lunetta d'un arcosolio della cripta scoperta, sul sommo della parete, è rappresentato il Salvatore a mezzo busto, ornato di nimbo croci-

fero; ha la destra alzata ed aperta, la sinistra sembra essere stata avvolta nel pallio, in questa parte guasto, ma si vede tuttora un gran lembo svolazzante sì fattamente, che par si muova per l'aria il Redentore, e venga a Felicità. Nella parte inferiore sono dipinti otto immagini colla testa cinta di nimbo e stanti in piedi. Sotto il busto del Redentore si ravvisa chiaramente un volto di donna alquanto più grande di quelli delle immagini che sono a destra ed a sinistra: anche l'acconciatura della testa indica chiaramente che vi è rappresentata una donna che certamente è S. Felicità. Le altre sette immagini rappresentano sette giovinetti di fattezze somiglianti tra loro, per quanto ci permette di congetturare quel che ancor resta nella pittura, disposti quattro a sinistra della Madre S. Felicità, e tre a destra. Sono vestiti di tunica listata e di pallio gittato sull'omero sinistro. Ad un solo di loro rimane ancora in mano la traccia d'un volume e sul capo in aria una bella corona gemmata, e l'uno e l'altra doveano vedersi in tutti, quando la pittura era ancora in buono stato. Sembra a noi che i nimbi alle teste sieno una aggiunta fatta nel tempo delle restaurazioni, registrate nel *Liber pontificalis*¹, sia perchè queste immagini dei sette fratelli hanno la corona, sia perchè nella pittura simile, della quale toccheremo qui appresso, le teste dei sette fratelli non sono nimbate. Di più, sopra alcune di queste rimangono tuttora alcune lettere dei nomi che prima si leggevano interi: a sinistra di S. Felicità abbiamo (*phili*)PPVS-MARTIA(*lis*); a destra, S(*ilvanus*)-(ia)NVA(*rius*); degli altri nomi non resta alcun vestigio. Trovandosi Silvano il primo a destra della Madre, par che il pittore gli abbia voluto dare il posto di onore, perchè questi era sepolto in quel cimitero in cui fu di poi sepolta la Madre, cioè, nel cimitero di Massimo, a cui appartiene la descritta pittura.

Messa questa descrizione, osserviamo come tutti e sette i fratelli erano dipinti con sette corone sulla testa, delle quali una sola non è perita ed è quella di *Martialis*, come poco prima abbiamo notato. Sulla testa della Madre, S. Felicità, nel diligente disegno del signor Gregorio Mariani, non si vede la corona. Pertanto, crediamo che vi sia stata, non sulla testa di S. Felicità e sospesa in aria, come negli altri sette suoi figli, ma sulla mano sinistra del Redentore coperta dal pallio che gli scende dall'omero, e giusto in questo punto la pittura è guasta. Le piegature del pallio, tirate fortemente dal petto verso la mano sinistra dal peso della corona che portava, sono un chiaro indizio della nostra congettura. Di più, nel busto del Redentore la mano destra spiegata non fa il gesto di benedire, ma è come nel punto di stendersi e pigliare la corona, che è sulla sinistra coperta dal pallio, e metterla sulla testa di Felicità. Il modo di por-

¹ Pontificato di Bonifazio I (a. 418-422), di Simmaco (a. 498-514), di Adriano I (a. 772-795).

tare la corona sopra la mano coperta dal pallio si vede anche in molti altri monumenti, tanto da essere inutili le citazioni.

Da questa osservazione si ricava l'idea espressa dall'artista, ed è questa: Rappresentare i sette fratelli, che aveano già conseguita la corona della gloria, aggruppati attorno alla loro madre che è nel punto di conseguirla, quasi fosse dai sette suoi figli ricevuta nel trionfo della gloria. Questo particolare, adunque, pruova che il martirio di Felicita fu posteriore a quello dei suoi sette figliuoli. Il P. Ruinart in un codice della Colbertina trovò scritto, essere stata la santa martirizzata prima dei figliuoli; ma forse lo scrittore confuse l'essere stata prima interrogata da Publio, prefetto della città, coll'essere prima dei figliuoli martirizzata. Gli atti dicono che prima Felicita sola fu privatamente sollecitata da Publio a rinnegar la fede; e poi una seconda volta, alzato tribunale nel foro di Marte, rivolse a lei la parola dinanzi ai suoi figliuoli per eccitarli coll'esempio della Madre a rinnegare. Ma questo codice Colbertino, checchè sia della causa dello sbaglio, non può avere alcun peso contro l'unanime consenso degli altri codici, i quali affermano che la Madre consummò il martirio dopo i figliuoli; il che è anche confermato dai due Santi Gregorio Magno e Pier Crisologo, nelle omelie testè citate. Di più, pensiamo che la Santa fosse tenuta in prigione dopo la morte dei figliuoli, e poi dopo qualche mese decollata, essendo questo particolare accennato dal Martirologio romano e da molti altri, i quali celebrano il natale dei figliuoli ai 10 di luglio, e il natale della Madre ai 23 di novembre. Suggestiscono questa congettura gli atti del martirio, i quali narrano come i pontefici pagani vedendo crescere il numero dei fedeli pel credito e l'esempio di Felicita l'avessero accusata per impedire le conversioni degli idolatri. Nulla più facile a suppirsi che avessero ordinato il macello dei sette figliuoli e ritenuta in prigione Felicita sperando di muoverla, rimasta vedova e desolata, a rinnegare la fede.

Buona ventura fu per queste pitture l'essersi messo il disegnatore signor Gregorio Mariani, non senza suo rischio e pericolo, entro la mal sicura nicchia, dove, lavato che ebbe l'intonaco, potè ritrarre quel che ancora restava delle descritte pitture, scoprire le poche lettere dei nomi e trarne una copia colorata, della stessa grandezza del monumento; poichè, tosto che ebbe fornito il suo lavoro, furono gravemente maltrattate da nuove ruine. In guisa che la sola copia colorata del signor Mariani rende lo stato in cui queste pitture furono ritrovate nel novembre del 1885, ed è stata deposta nel museo cristiano lateranense. In essa l'occhio esercitato dell'antiquario chiaramente osserverà come queste pitture prima che fossero guastate dal tempo e dalle rovine, erano state malconcie nei restauri fatti in tempo di decadenza per le arti; ed oltre il nimbo, aggiunto alle teste di questi santi martiri, sarà stato per avventura anche in quest'epoca, che alla testa del Redentore furono dati capelli di donna

che scendono in due treccie, cadenti sugli omeri. Forse l'occasione si offrirà in appresso di ragionare dell'origine di questo particolare sui monumenti rappresentanti il Redentore. Ora veniamo ad un'altra pittura che tratta l'istesso soggetto.

Nell'anno 1812, facendosi degli scavi nelle rovine delle Terme di Tito, fu scoperta una cappella dedicata a S. Felicita, la quale ebbe volta a botte, che si trovò caduta; la stanza è lunga palmi 40, larga 22 e mezzo, alta 47 e mezzo. Il muro a destra comunicava colla stanza contigua per una porticina aperta posteriormente alla prima destinazione: le pareti erano dipinte a fresco, e si vedeano pitture cristiane, le quali in breve tempo svanirono, poichè cadde l'intonaco delle pareti sulle quali erano delineate. Secondo la descrizione di Stefano Piale, citato dal P. Garrucci⁴ erano rappresentati i quadri di Daniele tra i leoni, dei tre fanciulli ebrei nella fornace, dei SS. Pietro e Paolo col Redentore nel mezzo. Come andavano mano mano cadendo le pitture cristiane, altre anteriori se ne scuoprivano; tra queste un calendario e qualche graffito. Tralasciamo il resto, perchè molto ci dilungheremmo dal nostro tema. Noteremo, prima di venire alla pittura dei SS. Martiri, che l'androne trasformato in Cappella non fu propriamente parte delle terme, e però ben si poté adattare ad uso saero prima che le Terme rimanessero deserte. Questa osservazione fa il P. Garrucci, perchè il Piale avea opinato che questo luogo fosse stato trasformato in oratorio, quando le Terme non furono più frequentate; or questo avvenne quando i Goti tagliarono gli antichi aquedotti, cioè, nella prima metà del secolo sesto.

Nel fondo di questo oratorio sul muro composto di frantumi di marmi, selci, tufi e sassi spezzati è stata ricavata una nicchia. All'altezza della imposta era un fregio dipinto nel cui mezzo era un agnello sopra un monte e da esso sgorgavano quattro fiumi, a destra si vedeano sei pecorelle, ed altrettante a sinistra le quali uscivano dalle porte delle due città, Betlemme e Gerusalemme. Sotto questo fregio, in una fascia rossa con caratteri bianchi si leggeva la seguente iscrizione:

VICTOR · VOTVM · SVLVIT · ET · PRO · VOTV · SVLVIT ·

Da essa si ricava che Vittore sciolse il voto da lui fatto, che sarà stato il trasformare quel luogo in oratorio e dedicarlo a S. Felicita. Meno antiche di quella di Vittore sono le iscrizioni votive del fondo della nicchia; e tra queste la più antica di tutte è certamente quella di una divota chiamata anche essa Felicita, e dice così:

FELICITAS CVLTRIX ROMANARVM VO SOLVIT:

le due ultime parole furono lette dal P. Garrucci, VO SOLVIT, le pre-

⁴ *Arte Crist.* vol. III, p. 87-89.

cedenti dagli antiquarii che nell'anno 1812 osservarono questo prezioso monumento. Ma questo VO(*tum*) SOLVIT non fu trovato dal Commendatore de Rossi.

Molte copie delle pitture della nicchia suddetta furono fatte al tempo della scoperta; ma tra tutte è certamente da prescegliere quella che ora pubblica il Comm. de Rossi. È un lucido cavato dal disegno fatto dal Cav. Ruspi, peritissimo nel copiare l'antico. Il monumento in generale è simile a quello del cimitero di Massimo, testè descritto; ma differisce in alcuni particolari degnissimi di essere notati.

Adunque, in fondo alla nicchia si vede in alto il busto del Redentore, col nimbo crocifero alla testa, con capelli lunghi e cadenti sugli omeri. È vestito di tunica e di pallio con un lembo svolazzante a sinistra per esprimere il moto che l'artista dà al Redentore, il quale è in atto di muoversi verso S. Felicità, e porle in testa una corona con grossa gemma che ha tra le mani. Sotto questo busto è dipinta la Santa in grandi proporzioni e in atteggiamento di orante. Attorno a lei, in picciole proporzioni, sono i sette fratelli, camminanti verso la Madre; ciascuno ha in mano una corona gemmata; tutti sono vestiti di tunica e pallio, a tutti son date le stesse fazioni del volto e l'istessa statura. I nomi segnati sulla testa dei sette fratelli non sono nell'istesso ordine, come nella pittura del cimitero di Massimo. Tutta la composizione è come chiusa tra due grandi alberi di palma; su quella, a destra di chi guarda, è posata una fenice.

Come si vede dalla descrizione delle due pitture, quella del Cimitero di Massimo e questa dell'Oratorio di S. Felicità; non pochi sono i particolari, nei quali si distinguono. Ma lasciati i meno importanti, noteremo, dapprima, come quella corona della gloria che i sette fratelli portano tra le mani, non è rappresentata sulla testa di Felicità orante, e si vede nelle mani del Redentore. Il che dinota, a nostro avviso, che i sette fratelli l'aveano già conseguita, e Felicità è rappresentata nell'atto di conseguirla, e di essere ricevuta dal Redentore, e dai sette figli nel regno della gloria, espresso colla corona: *Cum palma ad regna pervenerunt Sancti; coronas decoris meruerunt de manu Domini*, dice la Chiesa nell'antichissimo ufficio dei SS. Martiri. Donde segue che la pittura dell'oratorio suppone la precedenza del martirio dei sette fratelli a quello della Madre S. Felicità e concorda col martirologio romano, come abbiamo veduto di sopra. Di più, questa seconda pittura spiega l'altra del cimitero di Massimo, dove non si osserva la corona sospesa sulla testa della santa, ma si vede sulla testa dei sette suoi figliuoli; tuttavia abbiamo supposto che fosse sulla sinistra del Redentore velata dal pallio: modo molto frequente di tenere la corona della gloria, adoperato dagli artisti nelle pitture murali e nei mosaici.

Un'altra osservazione è da farsi, ed è questa: accanto alle due palme, nella pittura dell'oratorio, sono dipinte due figure vestite di tunica, cinta ai fianchi, ed hanno i calzari nei piedi. Quest'ultimo particolare si osserva ancora nell'immagine di Felicita, laddove i sette suoi figli sono rappresentati coi piedi ignudi. Il personaggio a destra di chi guarda ha in una mano una chiave e coll'altra accenna ai santi rappresentati nella gloria. L'altro a sinistra ha in una mano una verga, e l'altra penzolone. Amendue sono come fuori del gruppo dei SS. Martiri, e posti accanto ai due alberi di palma.

Ora dalla chiave che è in mano all'uno e dalla verga in mano all'altro possiamo congetturare essere qui rappresentati i custodi del carcere, nel quale questi SS. Martiri furono ritenuti durante il processo. Che questi non sieno i custodi dell'oratorio probabilmente può ricavarsi, dal vedere, in mano ad uno di loro, una verga; e il loro atteggiamento, quale lo mostra il disegno del Cav. Ruspi, conviene meglio ai custodi d'un carcere, anzi che a fedeli custodi d'un santuario dedicato a S. Felicita. Ciò posto, non pare che per questo modo siasi voluto indicare il martirio, chè altrimenti, come si vede in altri monumenti, si sarebbero piuttosto rappresentati gli strumenti, la spada, i flagelli ecc. coi quali furono martoriati e morti. Bisogna adunque cercare la ragione che mosse l'artista a rappresentare qui, con singolare esempio, due carcerieri.

Per indagare la ragione di questo particolare il Comm. de Rossi principalmente si volge a considerare i graffiti del Santuario, quali sono a noi pervenuti dalle schede degli antiquarii, che nel tempo della scoperta furono i primi ad osservarli; da questi si ricava che questo luogo fu primitivamente una casa, δόμος. Nel seguente che qui trascriviamo, chiamasi casa di Alessandro Ἀλεξάνδροιο δόμος:

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΙΟ ΠΟΤΕ ΔΟΜΟC ΕΗΝ
ΤΟΔ ΕΜΠΑΛΙΝ ΗΝ ΤΟ ΔΙΚΑΙΟΝ

L'ultima voce del primo verso è incerta, il secondo verso è tale, che nè pure permette di avventurare una congettura, e le schede degli antiquarii non concordano. Solo dalle tre prime parole del primo verso possiamo cavare qualche probabile indizio. Nell'*Arte Cristiana* del P. Garrucci leggiamo che questo Santuario non è nel piano regolare delle Terme, sibbene alla estrema parte di un edificio anteriore che a quelle Terme servì di sostegno; e il Canina pensa, che sieno avanzi della casa aurea di Nerone. In cotesto edificio pertanto si trovò la seconda stanza convertita in uso sacro, e dedicata alla Santa Martire Felicita¹. Ora sappiamo

¹ Tom. III, p. 87, n. 3. Leggasi l'indicazione topografica di Roma antica scritta dal Canina, p. 101 e segg., Roma 1850.

che i Romani aveano, oltre il carcere pubblico, la *custodia privata*, della quale così ragiona il Mühlenbruch: *Ante confessionem rei in custodiis liberis habebantur, siquidem vel ipse magistratus eos domi adservabat, vel alii privati nobiles eorum suscipiebant custodiam*. Cita in confermazione due notissimi luoghi, l'uno di Livio, XXXIX, 14; l'altro di Sallustio, *Catil.* XLVII; ai quali possono aggiungersi, Svetonio, *Vitell.*, II; Sidonio Apollinare, *Epist.* I, 7, citati dal ch. Edmondo Le Blant nella sua bella opera, *Actes des Martyrs*, p. 49. Oltre la *custodia privata*, detta anche, *libera*, vi era il carcere propriamente detto, di cui così scrive il Mühlenbruch già citato: *Post confessionem vero in vincula publica coniiiebantur, dum ferretur et executioni mandaretur sententia*, L. 5, D. *de Cust. et exhib. reor.* L. 2, C. *ead.* *Ipsi carceri praeerat commentariensis, cuius erat, eos, qui in vincula publica coniiicerentur, in commentario referre, eorumque nomina Triumviris rerum capitalium singulis mensibus ingerere*, L. ult. C. *ead.*; Plin., *Hist., Nat.*, VII, 38¹. Par che le voci *δικαιοτήριον* e *δεσμωτήριον* indichino la differenza tra la *custodia privata* e la *custodia pubblica*, di cui la prima potea essere, come abbiám veduto, la casa del magistrato, o d' un cittadino.

Ciò posto, a noi sembra che la casa di Alessandro, di cui parla il graffito, potrebbe ben essere la casa di quel cittadino, al quale fu commessa la custodia di Felicita, ed in essa sia stata ritenuta in quello intervallo di tempo che corse tra il martirio dei figliuoli ed il suo. Questa casa fu poi dai cristiani cangiata in oratorio, e dedicata in ispeciale modo a S. Felicita², a cui il pittore diè sì grandi proporzioni, che il busto del Redentore ed i sette fratelli martiri sembrano un accessorio nel quadro. La pittura del cimitero di Massimo è più antica della pittura dell'oratorio, poichè il pittore della prima par che meglio abbia concepito il suo tema; intendiamo parlare di questo lavoro considerato prima di essere ristorato; basterebbe osservare il busto del Redentore in amendue i monumenti, confrontandoli insieme, per esserne convinto. Bisogna pur contentarsi di congetture, in un tema oscurissimo; avvegnachè l'importanza del soggetto, che abbiám tra mano, ci faccia vivamente desiderare un po' più di luce.

¹ *Antiquitatum Rom. Syntagma*, lib. IV, tit. XVIII, § 6; cf. Le Blant, *l. c.* p. 50 e 57 sgg.

² Quantunque sia verissimo che i carcerieri sieno proprii della *custodia pubblica*, non è perciò da temere che altra sia la spiegazione dei due personaggi posti accanto alle due palme. Poteva l'artista anche a questo modo accennare la *custodia privata*, in cui fu rinchiusa Felicita, e come quel luogo fosse per questo motivo cangiato dai cristiani in oratorio in memoria d'essere stata quivi imprigionata la Santa.

II.

Insigne carme di Agape scoperto nel cimitero di Priscilla.

È a tutti manifesto, ed, ove fosse mestieri dimostrarlo, basterebbe la sola dispensa del *Bullettino* 84-85, che tra tutte le esplorazioni degli antiquarii la più importante riguarda gli sterramenti dei cimiteri cristiani. E pure i mezzi per conseguire sì grandi tesori di monumenti che fecero fare sì celeri ed inopinati progressi al più importante periodo della storia, sono sì tenui, che presentemente gli sterramenti del cimitero di Priscilla son frutto di quel denaro sopravanzato alle spese per la medaglia offerta al Comm. de Rossi, e da questo infaticabile antiquario sì ben meritata.

Le cripte, adunque, del cimitero di Priscilla, insigni per sepolcri di martirii storici e di pontefici, visitate nei secoli della pace e additate dai topografi, sembrano essere stati in due piani; nel superiore le più antiche già interamente scoperte; nell'inferiore le più recenti contemporanee alla persecuzione di Diocleziano¹. In questo piano inferiore si lavora presentemente allo sterramento, e molte iscrizioni sono state trovate, le quali portano i contrassegni dell'epigrafi cimiteriali anteriori al secolo quarto, ed agli ultimi anni del terzo. Di più, dal confronto dei monumenti che dal piano inferiore verranno, mano mano, alla luce molto guadagneranno i monumenti del piano superiore, in guisa che amendue questi piani, sì poco esplorati, e dei quali il primo fornì monumenti riguardanti le origini e i cominciamenti della Chiesa romana, faranno vedere il successivo svolgimento delle formole e dei simboli cristiani, dai suoi primordii alla fine del secolo terzo, cioè, nel periodo più importante della storia e della epigrafia cristiana.

Fra i frammenti di lapidi scoperte nel piano inferiore, uno se ne è rinvenuto appartenente al piano superiore, il quale per l'apertura d'un gran lucernario era caduto o stato gettato nell'inferiore. Or questo frammento appartiene ad una lapide conservata nella Cappella domestica della casa Fondi, già Toietti, in Rocca di Papa. Il Marini avea copiato nello stesso cimitero la parte più importante dell'epigrafe, prima che ne fosse estratta²; questo non potè essere, se non nel piano superiore, dove solamente si erano fatte dell'escavazioni dai fossori. Il frammento, adunque, testè trovato nel piano inferiore sotto il lucernario, proviene necessariamente dal superiore. Era importante stabilire questo punto per dimostrare l'antichità del monumento che abbiamo tra mano; poichè, se l'epigrafi del secondo piano

¹ *Bull. di Arch. Crist.* 84-85, p. 59, sg.

² *Ins. christ., ms.* p. 567, 4; *Is., Albane,* p. 32.

sono anteriori al quarto secolo ed agli ultimi decenni del terzo, quelle del primo piano più antico devono avvicinarsi ancor più al cominciare dei monumenti cimiteriali della Chiesa di Roma.

Ricongiunti i due frammenti, i quali combaciano perfettamente, si ha la seguente iscrizione, ovvero, carne sepolcrale di Agape:

EVCHARIS · EST MATER · PIVS · ET PATER EST(mi)
 VOS PRECOR O FRATRES · ORARE · HVC · QVANDO VENI(tis)
 ET PRECIBVS · TOTIS · PATREM · NATVMQVE ROGATIS
 SIT · VESTRAE · MENTIS · AGAPES · CARAE · MEMINISSE
 VT DEVS · OMNIPOTENS · AGAPEN IN SAECVLA · SERVET

Non si arresta qui il carne di Agape; imperocchè vi è ancora un'altra lastra, veduta pure dal Marini nel cimitero di Priscilla, ed ora ritrovata dal Comm. de Rossi nel pianerottolo delle scale di casa Fondi in Rocca di Papa, ove era posta nel lastrico del pavimento, ed è questa:

DIXIT · ET HOC · PATER · OMNIPOTENS · CVM(pelleret Adam)
 DE TERRA · SVMPTVS · TERRAE · TRADERIS · HV(mandus)
 SIC · NOBIS · SITA · FILIA · ET · A · GAPE CRHIST(unque secuta?)
 BIS · DENOS · SEPTEM · Q · ANNOS · EMESA (resurget)
 HAEC · ILLI PER CRHISTVM FVERAT · SIC(plena senectus)

Questa seconda lastra fu incisa con negligenza dallo scarpellino, poichè nella prima niuno errore si vede, nella seconda al v. 3 si legge *et per est*; *a. gape* per *Agape*; *crhist.* per *Christ.*; nel v. 4 dopo *Septemque annos* si legge *emesa* per *emensa*; nel v. 5 di nuovo si legge *crhistum* per *Christum*. Forse è anche errore del lapicida, *Haec illi* invece di *Illi haec* come richiederebbe il metro del verso; ma di simili errori di metro ve ne ha ben altri in questa seconda lastra, in guisa che non par probabile doversi attribuire a chi incise, ma piuttosto a chi scrisse il carne.

I supplementi nella prima lastra son pochi, perchè è quasi intera, fatta l'aggiunta del frammento trovato nei recenti scavi. Alla seconda manca un grosso frammento a destra. I due primi versi sono stati suppliti da Emiliano Sarti, gli altri dal Comm. de Rossi. Al terzo verso, l'opposizione che par vi sia tra il *Sic nobis...* e la parte mancante richiederebbe piuttosto un dativo; *Christoque* (*iugata? dicata?*). Il *dicata* giustamente è rigettato, perchè darebbe una frase che sente più dello stile del quarto secolo che dell'epoca anteriore alla pace costantiniana, alla quale sembra doversi attribuire il nostro monumento. Ed a questo proposito notiamo ancora in questo verso la frase *Sic nobis sita est filia*, che è ben diverso dal *dormit, quiescit* etc. dello stile delle lapidi cristiane: il *sita est* è del formulario gentileseo, ed in una lapide cristiana

è segno di alta antichità. Nel verso quarto preferiremmo *quiescit*, invece di *resurget*, proposto ancora dal Comm. de Rossi, perchè le parole che precedono, *Bis denos septemque annos emensa*, domandano che segua una parola colla quale si esprima la morte di Agape. Nei tre versi precedenti se ne accennano i motivi, nel quarto si accenna la morte, nel quinto si fa l'elogio della figlia dagli stessi parenti. (Giustissimo è il supplemento al quinto verso, ed è suggerito da due epigrafi estratte dallo stesso cimitero di Priscilla, appartenenti a persone morte nel fiore degli anni: in esse leggiamo: HAEC TIBI SENECTVS EST — HAEC FVIT EIVS SENECTVS VITAES (*vitae*). Era, adunque, questo concetto familiare ai fedeli sepolti in quel cimitero e frequentemente espresso nelle lapidi sepolcrali. Nel nostro carme conviene perfettamente ad Agape, morta nei ventisette anni dell'età sua.

Volendo ora aggiungere qualche parola di commentario, diciamo, dapprima, che l'iscrizione o parte del carme della lastra, alla quale diamo il primo posto, riguarda la celebrazione dei sacri misteri nei sotterranei cristiani, e spetta al canone della Messa. La voce, *orare*, non significa qui una prece qualunque, sì bene quella del Santo Sacrificio, e quei che ne partecipavano erano *communicantes in precibus*. Tertulliano trattando degli eretici e descrivendo i loro costumi, come tra loro non si sa chi sia catecumeno e chi sia fedele, si serve della voce, *orare*: il luogo è questo: *Quis catechumenus, quis fidelis, incertum est, pariter adeunt, pariter audiunt, pariter ORANT; etiam ethnici si supervenerint, sanctum canibus et porcis margaritas, licet non veras, iactabunt*¹. Abbiamo citato tanto del testo, da potersi agevolmente intendere, la voce, *orare*, non indicare qui una qualunque preghiera, mà valere l'istesso che comunicare alle preci; certo è che il *sanctum canibus* deve intendersi dell'Eucaristia, sia nel luogo che abbiamo tra mano, sia anche perchè altrove la chiama *Sanctum*². Del resto questa fu pure l'opinione di Cristiano Wolf e dello Schelstrate³, *de illa... oratione loquitur hic Septimius, de incruento Christianorum Sacrificio, cuius auditionem antiqui canones passim nuncupant communionem in precibus*. Vuole, adunque, Tertulliano che i Catecumeni sieno separati dai fedeli e con essi *non orant*, cioè, non partecipino al divin sacrificio, ma si dipartano dopo la Messa dei Catecumeni. Adunque la frase, *fideles orare*, val quanto dire assistere al divin Sacrificio. Questo appunto dice Agape,

Vos p̄ecor, o fratres, ORARE, huc quando venitis.

¹ *Praescript.* 41.

² *Ex ore quo Amen in Sanctum protuleris, gladiatori testimonium reddere, εἰς αἰῶνα εἰς ἅπ' αἰῶνα αἰὶ omnino dicere nisi Deo Christo?* (De Spectaculis, 25).

³ *Conc. Antioch., Cyn., II, cap. VI, n. 3, Antuerpiae, 1681.*

E questo significato è svolto dalle parole seguenti, *et precibus totis*; le quali significano una sola preghiera, come vediamo nell'antico rito della Chiesa i fedeli rimasti soli rispondere *Amen* alle preghiere dell'offerente, e alle parole della consecrazione, come nel Messale Mozarabico, ed al *memento* rispondeano *et omnium martyrum — et omnium pauperantium*, etc. donde ricaviamo che tutti facevano, il celebrante coi presbiteri e i fedeli, una stessa preghiera; questo, a nostro avviso, significa il *totis* del nostro marmo¹. Nell'istesso senso scrisse Tertulliano, accennando al canone della Messa, *Corpus sumus de conscientia religionis et disciplinae divinitate (unitate?) et spei foedere. Coimus in coetum et congregationem, ut ad Deum, quasi manu facta, precationibus ambiamus. Haec vis Deo grata est*. E proseguendo a trattar della prece del canone soggiunge: *Oramus etiam pro imperatoribus, pro ministris eorum ac potestatibus, pro statu saeculi, pro rerum quiete, pro mora finis*². S. Giustino narra, come fatta la lettura dei commentarii degli Apostoli e dei Profeti³ e finita la esortazione del Vescovo, cioè, dopo la Messa dei Catecumeni, *tum surgimus omnes et comprecamur*⁴, cioè, tutti i fedeli rimasti col Vescovo ed i presbiteri o semplici sacerdoti, i quali, come al presente nelle sacre ordinazioni, insieme col Vescovo, pastore di tutti, celebravano il Santo Sacrificio⁵, che era la prece, *προσευχή*, alla quale i fedeli comunicavano. *Ecce post sermonem fit Missa Cathecumenis, manebunt fileles, venietur ad locum orationis*, disse S. Agostino⁶; ed il luogo dell'orazione fu anche detto *προσευχή*, *synaxis*, con significato, non primario, ma derivato dal primo, almeno, nel linguaggio liturgico cristiano. Una era la prece, perchè uno prega in tutti, a cui tutti partecipano, un solo corpo, un solo pane, numericamente lo stesso in tutti quei che lo ricevono.

Et precibus totis Patrem Natumque rogatis,

Lo scopo del convegno dei fedeli è notato nelle parole, *Patrem Natumque rogatis*, che è una frase della liturgia, nella quale più volte si legge la voce, *rogare*; e preghiamo il Padre ed il Figlio, e l'uno per l'altro, cioè, per la mediazione dell'altro, e l'uno nell'altro, *in Patre Filius invocatur*, come scrisse Tertulliano, parlando d'una delle preghiere del

¹ V. FURLANETTO, *Lex.*, la differenza tra *toti*, *omnes*, *cuncti*, alla v. *totus*.

² *Apolog.* 39.

³ V. *Missal. mixtum Mozarab.*

⁴ *Apolog.* II.

⁵ *Praesbiteri ad dexteram et laevam eius (sc. Episcopi), ut Discipuli Magistro assistunt (Const. Ap. VIII, 12).*

⁶ *Serm.* 237.

Canone¹. L'Aubespine felicemente esprime il senso della voce, *Sinassi*, qual fu intesa, in origine, dai fedeli: le sue parole giovano a penetrare nel concetto espresso in questo verso del nostro marmo, e son queste: *La Synaxe n'est autre chose qu'une adomption de tous les fidèles, dans le sein du Fils, et une opération du Fils, par laquelle il unit avec son Père, ceux qu'il a liés attachez avec luy par ce Sacrifice*². Tutti gli altri sensi della suddetta voce son derivati da questo, che ne è come la radice e il fondamento. I fedeli, adunque, adunati nella Sinassi celebrando il divino sacrificio, *Patrem Natumque rogant*, e perciò si chiamano fratelli, *fratres*.

*Evcharis est mater Pius et Pater est mi
Vos precor, o fratres,*

Spontanea corre alla mente la seguente osservazione. Come sappiamo dall'altra lastra, i parenti di Agape erano viventi. In questa, alla quale diamo il primo luogo, la defunta parla, nomina *Evcharis*, sua madre, e *Pius*, suo padre, e tosto si volge ai fratelli per domandare il soccorso delle loro preghiere, quando natural cosa parrebbe che a quelli Agape, supplicandoli, si rivolgesse. Ma se ben si attende, il padre e la madre della defunta sono compresi nella voce, *fratres*, come fedeli anche essi, chè la natività spirituale agli occhi dei cristiani era superiore alla naturale, e questa a quella diretta, come quella che aveasi in più alto pregio³. Per la qual cosa, giustamente disse dei cristiani Luciano, trattando di Peregrino, ὁ νομοθέτης ὁ πρῶτος ἔπεισεν αὐτούς, ὡς ἀδελφοὶ πάντες εἶεν ἀλλήλων.

Sul nostro marmo la voce, *fratres*, vale l'istesso che *Ecclesia fratrum*, alla quale appartenevano *Pius*, *Evcharis*, *Agape* e gli altri, ed a questa adunanza si volge Agape, dicendo: *Vos precor, o fratres*. Nell'aggiunta fatta da san Giovanni al suo Evangelo si legge questa voce usata nel senso suddetto, *Exiit sermo inter fratres*⁴; e molto prima di san Giovanni, san Pietro, parlando ad una accolta di cento venti fedeli, disse: *Viri fratres*. Ma qui il testo greco vuol citarsi perchè un po' diverso dalla Vulgata, e perchè offre qualche particolare degno di nota: dice adunque così: Ἀναστὰς Πέτρος ἐν μέσῳ τῶν μαθητῶν (Vulg. *fratrum*) εἶπεν, (ἦν τε ὁ γλῶσσο ὀνομάτων (Vulg. *hominum*) ἐπὶ τὸ αὐτὸ ὡς ἑκατὸν εἴκοσιν) Ἄνδρες ἀδελφοί. κτλ. Così il *receptus*, quantunque altri mss. abbiano ἐν μέσῳ τῶν ἀδελφῶν⁵. Questi cento venti, seguaci di Gesù, erano adunati nell'istesso scopo (Vulg. *Simul*), e immediatamente prima

¹ *De Oratione*, cap. 2.

² *L'Ancienne police de l'Eglise*, liv. II, ch. 1^{re} du mot *synaxe*.

³ Io., I, 12, 13; 3-10, coll. 1 Cor., V, 1.

⁴ XXI, 23.

⁵ *V. Nov. Test. gr.* di ROB. STEFANO, 1568.

delle parole già citate, disse san Luca: οὗτοι πάντες ἦσαν προσκαρτεροῦντες ὁμοθυμαδὸν τῇ προσευχῇ καὶ τῇ δεήσει¹. Or questa moltitudine d'uomini è chiamata moltitudine di nomi; e questa frase deriva dall'uso presso i fedeli d'inscrivere i loro nomi nei registri della *Collecta*, cioè, dell'adunanza cristiana, come praticavano quei che entravano a far parte delle milizie imperiali, i quali pure iscrivevano i loro nomi nel ruolo; da questo uso ebbe origine la suddetta frase, *multitudo nominum*, invece di *multitudo hominum*.

I Catecumeni, adunque, iscritti nel novero dei fedeli, erano chiamati fratelli, *fratres*; e prima del Battesimo non godevano di questo titolo; perchè l'origine di questo nome era riposta nell'essere i fedeli divenuti nelle acque battesimali figliuoli di Dio e della Santa Chiesa: *unius Matris filii et filiae facti estis omnes, quicumque hic nomina dedistis*, dice san Cirillo di Gerusalemme, nella prefazione alle sue Catechesi. Ed allora solamente poteano dire l'orazione insegnataci dal Redentore, quando erano usciti dalla vasca battesimale: *Ergo attolle oculos ad Patrem, qui te per lavacrum genuit, ad Patrem, qui te per Filium redemit, et dic Pater noster*². Da questa fratellanza, così derivata e costituita, sorgevano i diritti e i doveri scambievoli di aiutarsi a vicenda, come fratelli appartenenti alla stessa famiglia, non solo nelle necessità dello spirito, a cui supplicando accenna la nostra Agape, *vos precor, o fratres*; ma ancora in ogni genere di necessità corporale, sino alla sepoltura; e di questo fa fede anche la breve iscrizione, venuta alla luce negli sterramenti che or si fanno nel cimitero di Priscilla, dove fu trovato il carne di cui ragioniamo.

<p>FORTVNATI CVM INFANIE FFVOFS <i>Colomba</i></p>
--

I due FF della terza linea son messi, per errore del lapicida, invece di FS,

¹ Act. I, 14-16. La voce δεήσις significa orazione, V. Luc., I, 13; nè si deve confondere colla voce νηστεία, V. Luc., II, 37; preferiamo adunque il testo alla Vulgata, e le due voci del testo, προσευχή e δεήσις, o avrebbero, insieme unite, valore intensivo, cf. Eph., VI, 18, ovvero la prima dovrebbe togliersi nel senso di sinassi, e della celebrazione dei misteri. Preferiamo questa seconda spiegazione appoggiati alle parole di san Luca: Καθ' ἡμέραν τε προσκαρτεροῦντες ὁμοθυμαδὸν ἐν τῷ ἱερῷ, κλώντες τε κατ' οἶκον ἄρτον... αἰνούντες τὸν Θεόν... ὁ δὲ Κύριος προσετίθει τοὺς σωζομένους καθ' ἡμέραν τῇ ἐκκλησίᾳ, Act., II, 46, 47.

² S. AMBROGIO, *de Sacramentis*, V, 4.

e nella seconda pose I per T; l'epigrafe dice: *Fortunati cum infante f(ratre) suo f(ratres)*¹.

Segue Agape dicendo:

*Sit vestrae mentis Agapes carae meminisse,
Ut Deus omnipotens Agapen in saecula servet.*

Riguardando questo carme le preghiere liturgiche del divin sacrificio solito celebrarsi negli ipogei cristiani, quando l'*Ecclesia fratrum orabat Patrem Natumque rogando*, ne segue che i due versi citati debbano riferirsi al *memento* dei Defunti. Dell'allusione che i fedeli faceano nell'epigrafi cimiteriali al *memento* della Messa diremo qui appresso, trattando d'un monumento capuano, nel quale sono citate le stesse parole del canone. Qui noteremo solo la conclusione dell'ep. XII di san Cipriano: *Opto vos, patres charissimi, semper bene valere et nostri MEMINISSE. Fraternitatem universam meo nomine salutate, et ut nostri MEMINERIT admonete et ROGATE. Valet.* La frase *ut... in saecula servet*, indica lo scopo del *memento* domandato, *locum refrigerii lucis et pacis ut indulgeas deprecamur*, dice il canone nella liturgia romana. Nell'epitaffio di Lucifera stampato dal P. Antonio Lupi² leggiamo *ut... ad Deum suscipiatur*; nel nostro carme *ut Deus... Agapen in saecula servet*. Sono frasi diverse che indicano la stessa cosa; adunque, *Deum Agapen in saecula servare*, vale, *Agapen ad Deum suscipi*. La defunta stessa dice essere in luogo di espiazione³.

In questa prima parte del carme è da attendere in ispeciale modo alla voce, *orare*, la quale rettamente intesa spiega il resto delle frasi, le quali pure ci aiutano a determinare il senso dell'*orare*, da cui tutto dipende.

Dell'altra parte del carme diremo poche parole. Dapprima, si noti come questa lastra è rotta a destra, ed il frammento mancante è dell'istessa lunghezza dell'altro scoperto e appartenente alla lastra precedente. Il che suppone che le due iscrizioni stessero vicine e poste l'una sull'altra; almeno, possiamo affermarlo come congettura. Di più potrebbe domandarsi quale delle due stesse in primo luogo. A noi sembra che debba porsi in primo luogo quella che comincia colle parole *Evcharis est mater* etc. perchè il primo verso dell'altra è come un ripigliare l'ultimo della prima,

*Ut Deus omnipotens Agapen in saecula servet.
Dixit et hoc Pater omnipotens, etc.*

¹ *Bullettino*, a. 1884-85, pag. 65.

² *Epit. S. Severae*, pag. 167; *Bull.* 1877, pag. 31.

³ Delle voci *salvare* e *servare*, V. FURLANETTO, *Lex. Lat.*, Lipsiae, 1839.

E l'introdurre a parlare la Defunta, e domandare quel di cui più d'ogni altra cosa è sollecita, ci fa supporre che l'ordine da darsi a queste lastre sia quello che noi loro abbiamo dato. Ove poi si volesse far precedere l'altra, è evidente che tutto il carme che è pervenuto sino a noi incominciando con queste parole: *Dixit et hoc Pater* etc. suppone una terza tavola di marmo o smarrita o perduta, la quale potrebbe essere la prima. Pertanto, abbiamo speranza che si trovi il frammento della seconda tavola rotta, ma della terza, che secondo noi non è mai esistita, pensiamo essere inutile ogni ricerca.

Ora si osservino i dommi della nostra santa fede accennati da questo prezioso monumento. La colpa originale; la condanna di morte di Adamo peccatore; la morte, in lui e nei suoi discendenti, riguardata come effetto del peccato, alla quale, prima della caduta, non era sottomesso in virtù d'un dono da Dio liberalmente conferito al genere umano, nel suo capo Adamo, da cui era rappresentato. Se la lastra fosse intera ci darebbe nuove conferme dei dommi cristiani. L'ultimo verso, il cui supplemento ci sembra quasi certo, conferma un altro domma. I parenti della defunta Agape loro figliuola dicono: *Haec illi per Christum fuerat sic (plena senectus)*: in queste parole si accenna la causa meritoria delle opere di Agape, quasi volessero dire come per effetto di quella grazia meritata per noi da Gesù Cristo, Agape abbia potuto conseguire, in una età ancora immatura o poco provetta, quella perfezione che è propria della vecchiaia. Questo è il senso della frase, *per Christum*, δι' οὗ ἐλάβομεν χάριν¹ come ad ogni tratto nelle sue lettere insegna l'Apostolo. Ove giusto fosse il supplemento, come è nostro avviso, questo verso del carme di Agape, e le due iscrizioni già citate, facendo allusione al libro della Sapienza, IV, 8, 9, 13, sarebbero una nuova prova in favore del valore canonico di questo libro.

III.

Due iscrizioni cristiane della chiesa di Capua ed il memento dei defunti nel canone della liturgia romana.

Le due seguenti iscrizioni della chiesa capuana sono pregevoli per certe frasi che in esse si leggono, e sono tolte dal memento dei defunti, conforme la liturgia della Chiesa romana; e avvegnachè sieno l'una probabilmente del secolo quinto, l'altra certamente del secolo settimo, le mettiamo qui in primo luogo affinchè, vedendo citate apertamente le parole del canone, possiamo congetturando dedurre che anche nei mo-

¹ *Ep. ad Rom.*, 1, 5; *alib. passim.*

numenti funebri più antichi vi si fa allusione. La prima iscrizione è questa:

Colomba Corona Colomba
 HIC REQUIESCIT
 SVCESSA C̄ M̄ F
 IN SOMNO PACIS CVM
 SIGNO FIDEI QVAE VIXIT AN̄N̄
 (plus) M̄ LXXVII DP̄ DIE XVII KAL

Manca l'ultima linea in questa epigrafe; la forma delle lettere è rozza; nella corona è iscritta una croce latina ed il braccio superiore termina a foggia d'un P greco; alle estremità dell'asta orizzontale sono sospese le lettere α ed ω. Le tre lettere CMF sono le iniziali delle tre voci *Clarissimae Memoriae Femina*.

L'altra iscrizione è un picciolo frammento; ma il resto mancante è facilissimo a supplire. Della frase che vogliamo notare restano appena tre lettere:

in nomine patris et filii et SPIS SCI
hic requiescit in somno paCIS DECOROSVS
episcopus qui vixit annos pLVS MINVS · LXXX
 *et sedit* episcopaTUS ANNOS XXXI

La prima iscrizione, come testè dicevamo, ha nell'appendice superiore della croce una linea ricurva in modo da formare un P e col resto delle braccia della stessa croce ci dà in monogramma le due lettere iniziali della voce XP(ιςτος). Un'altra reminiscenza di monumenti antichissimi osserviamo nella croce iscritta in una corona. Nei monumenti pagani spesso si veggono corone nelle quali è iscritto il nome dei ludi solenni per indicare la vittoria in essi riportata da chi pose l'epigrafe, come nell'iscrizione del palestrita Marco Aurelio Serapione, da noi citata nella precedente appendice di Archeologia. Nei monumenti cristiani la corona colla croce in mezzo indicherebbe la vittoria del fedele riportata in Gesù Cristo, e nella virtù del suo sacrificio sulla croce, *in hoc signo vinces*. Spesso l'Apostolo nelle sue lettere fa allusione ai combattimenti del Circo e dell'Anfiteatro, alle vittorie degli atleti, al premio conseguito dall'auriga nelle corse dei ludi pubblici. Ed i martiri che lottarono e morirono nell'arena favorivano sempre più l'allusione a sì fatti combattimenti; per la qual cosa, spesso la vediamo ripetuta sui monumenti cristiani.

Ma quel che in questa iscrizione vogliamo far notare è la citazione di due frasi del memento dei defunti del canone della Messa, secondo la

liturgia romana, in cui si legge: *Memento etiam Domine, famulorum famularumque tuarum qui nos praecesserunt cum signo fidei, et dormiunt in somno pacis*. La nostra epigrafe dice: *Hic requiescit Sucessa in somno pacis cum signo fidei*, e poteva anche dire, *quae nos praecessit cum signo fidei*. La variante proviene dal diverso modo col quale è proposto l'istesso concetto; nel canone è una preghiera, sulla lapide è una notizia storica per chi legge.

La citazione del canone è anche manifestata nell'epitaffio di Decoroso, che può supplirsi così: *Hic requiescit, ovvero hic dormit in somno pacis Decorosus* (a. 662-693). L'istesso possiamo dire di qualche iscrizione romana su cui leggiamo RECESSIT IN FIDEM (sic) — IN PACE RECESSERVNT¹.

Nel canone citato si leggono pure le seguenti frasi: *Ipsis, Domine, et omnibus in Christo quiescentibus, locum refrigerii, lucis et pacis ut indulgeas deprecamur*; si notino le parole, *refrigerium, lux, pax, in Christo quiescere*, le quali si leggono pure sulle lapidi cimiteriali, e sono come una derivazione della commemorazione dei defunti nella sinassi dei fedeli. Per la qual cosa, riguardiamo questi monumenti come argomenti che confermano la celebrazione dei Misteri, la quale fu cagione che mosse i fedeli a cangiare di botto tutte le formole dell'epigrafia sepolcrale, ed a non servirsi anche di quelle frasi, le quali, tuttochè pagane, non avrebbero punto offeso la fede dei nuovi credenti. Ond'è che cominció a dirsi: *μνημόνευέ μου — refrigera — in pace — pax in Deo — pax in Christo — lux in Domino — lux in Deo, in Deo Christo — in Christo quiescit, dormit — in fide recessit — in pace recesserunt — quiescit in somno pacis — quiescit in somno pacis cum signo fidei*, ed anche, *in pace et fide constitutus*. Il *sita est* del carme di Agape, il *vale* letto in una lapide nelle recenti esplorazioni del cimitero di Priscilla, rarissimamente si veggono sulle lapidi cristiane, e sono segno di altissima antichità. Un così pronto ed universale cangiamento non può derivare se non da una causa unica, ed è la celebrazione dei misteri ed il memento pei defunti, *oratio super diptycha*², la quale, come testè dicevamo, contiene quelle voci e quelle frasi che si leggono sulle lapidi cimiteriali. È impossibile, a nostro avviso, indicare un'altra origine di tal formulario epigrafico cristiano riguardante i monumenti funebri.

La frase greca poco prima da noi citata è tolta da un graffito sulla calce, scoperto nei recenti sterramenti del cimitero di Priscilla, e dice così:

KAPA MNHMONETE MOY X

¹ MARCHI, *Mon. prim.*, 114.

² V. SCHELSTRATE, *Conc. Antioch.*, can. II, cap. VI, n. 12 e segg.; *Missale mixtum Mozarab.* pag. 538, Romae, 1755.

Bellissimo ed antichissimo monumento, come si dimostra dal solo nome, senza data del tempo della morte, senza enumerare gli anni della persona defunta, dal semplice X che è anteriore alle due lettere XP intrecciate in monogramma, dalla breve preghiera che spira l'antichità dell'origine dei cristiani monumenti. Altri forse intenderebbe diversamente questa epigrafe, noi la spieghiamo così: KAPA è il nome della defunta, la quale fa questa breve preghiera a Gesù Cristo signor nostro, Μνημόνευέ μου, Χριστέ; non par probabile a noi che la defunta volga la sua preghiera a quei dei viventi che leggeranno il suo nome, e che il X sia messo come segno di Cristianesimo.

Sant' Ignazio martire raccomandandosi alle preghiere della Chiesa di Efeso, XXI, 1-2, si serve di queste parole: Μνημονεύετέ μου, ὡς καὶ ὑμῶν Ἰησοῦς Χριστός. Προσεύχεσθε ὑπὲρ τῆς ἐκκλησίας τῆς ἐν Συρία, κτλ. Nella lettera ai Magnesiani, XIV, abbiamo un'altra simile frase: Μνημονεύετέ μου ἐν ταῖς προσευχαῖς ὑμῶν, ἵνα Θεοῦ ἐπιτύχω, καὶ τῆς ἐν Συρία ἐκκλησίας... εἰς τὸ ἀξιωθῆναι τὴν ἐν Συρία ἐκκλησίαν διὰ τῆς ἐκκλησίας ὑμῶν δροσισθῆναι. Simile frase leggiamo nella lettera ai Tralliani, XIII, 1. Nella lettera ai Romani, IX, 1, vi è pure l'istessa frase, come nelle precedenti lettere citate: Μνημονεύετε ἐν τῇ προσευχῇ ὑμῶν τῆς ἐν Συρία ἐκκλησίας κτλ.; la preghiera sembra essere accennata indirettamente, indicandosi il luogo della preghiera, cioè, l'oratorio cristiano, ἐν τῇ προσευχῇ, cf. Act., XVI, 13; la lettera di Barnaba, XIX, 12. Si legge la voce συναγωγή nella lettera a san Policarpo, IV, 2; nella lettera ai Tralliani, III, 1 del pseudoignazio, συναγωγή ὁπίω; cf. HEBR., X, 25 e la lettera di san Giacomo, II, 2. Può anche la voce, προσευχή, dinotare l'adunanza stessa dei Cristiani che si tenea nell'oratorio; e finalmente, la preghiera essenzialmente cristiana, che è il divin sacrificio, potrebbe essere accennata coll'istesso vocabolo. E questo ultimo senso ci pare preferibile agli altri; e segnatamente nella lettera ai Magnesiani, già citata, difficilmente potrebbe spiegarsi la frase ἵνα Θεοῦ ἐπιτύχω e le due voci seguenti ἀξιωθῆναι e δροσισθῆναι, se la frase μνημονεύετέ μου ἐν ταῖς προσευχαῖς ὑμῶν non dovesse intendersi specialmente del divin sacrificio.

Nella lettera ai fedeli di Smirne, V, 3, leggiamo: Τὰ δὲ ὀνόματα αὐτῶν, ὄντα ἄπιστα, οὐκ ἔδοξέν μοι ἐγγράψαι. Ἄλλὰ μηδὲ γένοιτό μοι αὐτῶν μνημονεύειν [ἐν τῇ προσευχῇ], μέχρις οὗ μετανοήσωσιν κτλ. Qui si tratta degli eretici gnostici di origine giudaica, i quali, negando la verità della carne in Gesù Cristo, negavano conseguentemente la sua passione e risurrezione, e si astenevano dall'Eucaristia, che è istituita in memoria della passione di nostro Signore, come in questa stessa lettera dice il santo Martire. Ora a noi sembra che la frase, μηδὲ γένοιτό μοι αὐτῶν μνημονεύειν, debba riferirsi al *memento* nei santi misteri, e perciò abbiamo supplito, ἐν τῇ προσευχῇ, cioè, nel divin sacrificio, che è la

preghiera per eccellenza, ovvero nel luogo e adunanza in cui si offriva. Imperocchè di questi eretici che pare sieno state persone autorevoli, VI, 1, avvegnachè voglia il santo Martire che si preghi in particolare, IV, 1, tuttavia prescrive che i fedeli non solo si astengano dalla loro conversazione, ma ancora che di costoro non si parli nè in privato, nè in pubblico, μήτε κοινωνή, VII, 2, che, a nostro avviso, si ha da intendere della *Collecta*, altrimenti detta, *Sinassi*. Se il nostro supplemento è accettato, sarebbe per avventura questo passo del martire Ignazio il più antico monumento dell'uso dei fedeli che vietava di nominare nel memento, altrimenti chiamato *oratio super diptycha*, coloro che avessero fatto naufragio nella fede.

Ritornando alla nostra epigrafe, diciamo, che la preghiera: Μνημόνευέ μου, Χριστέ della defunta KAPA, fa allusione al memento dei defunti, *Memento, Domine, famulorum famularumque tuarum*, e la sua preghiera ci richiama alla memoria le parole del primo penitente crocifisso, il quale ancor vivo a Gesù si raccomanda: Μνήσθητί μου, Κύριε, όταν ἔλθῃς ἐν τῇ βασιλείᾳ σου. È probabile che la prima origine del *memento* nei misteri sia stata questa preghiera, fatta sul Golgota nel momento in cui Gesù si offriva in sacrificio a Dio, in redenzione del genere umano. Donde derivò ai misteri, e da questi alle lapidi cimiteriali. La promessa del Redentore fatta al ladro penitente è spesso accennata, ed in varie guise, sui monumenti cimiteriali, anche con quella stessa immagine di cui si servì Gesù morente sulla croce: σήμερον μετ' ἐμοῦ ἔσῃ ἐν τῷ παραδείσῳ.

Nel cominciare a stendere quest'appendice archeologica ci eravamo proposti di toccare in ultimo luogo di una postilla che si legge in un cronografo dell'anno 395, posta all'anno 250, riguardante due martiri capuani, Felicita ed Agostino. Ma piuttosto che dirne sì brevemente da non potersene intendere dai nostri lettori l'importanza, amiamo meglio trattare di questo monumento, messo in luce dal ch. Comm. de Rossi, in un'altra appendice di Archeologia Cristiana.



CENNO NECROLOGICO

LA MORTE DEL M. R. P. PIETRO BECKX

PREPOSITO GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

La Compagnia di Gesù è in lutto per la morte del suo amatissimo Padre, chiamato da Dio, dopo una breve malattia di sette giorni, all'eterna pace de' giusti il dì quattro del corrente alle 5, 10 del mattino, nell'età di anni 92 e 24 giorni, e nell'anno settantesimo ottavo di religione e trentesimo quarto del suo generalato. Logoro dagli anni e dalle fatiche più che dal male, sentendo omai prossima la sua fine, chiese i conforti della religione, benedisse i suoi undici mila ottocento e sessanta nove figliuoli sparsi in tutto il mondo, accolse con paterno amore e consolò quelli che lo visitarono in Roma, e poscia cadde in delirio; ma nel primo lucido intervallo che ebbe, levati gli occhi al cielo, sclamò: « Paratum cor meum Deus, paratum cor meum. » Ricuperata in seguito la conoscenza e addimandato dall'infermiere che cosa desiderasse, rispose: — Una cosa sola io bramo, ed è, che tutti i Nostri abbiano il vero spirito della Compagnia. Il suo compagno, P. Lavigne, al vederlo convulso e anelante, diceagli per calmarlo: — Recitiamo una corona. Ed egli con bel sorriso rispondeva: — Oh questo sì; e cominciava devotamente la recita del santo rosario, malgrado l'affanno che affollavagli il respiro. Sentendosi tal fiata assalito da leggera turbazione di spirito, cosa insolita in lui, che aveva conservato sempre perfetta calma e serenità anche in mezzo alle più crudeli traversie, arrecava cotesto turbamento a opera del maligno spirito, e mettevalo coll'acqua benedetta in fuga. Nel che avvennegli una volta di cominciare lo scongiuro con la formola: « Benedictio Dei omnipotentis... » ma tosto rientrato in sè stesso, arrestossi a mezzo le parole, e poi a un tratto scagliando verso l'invisibile nemico la destra, soggiunse: « *te repellat et projiciat in infernum.* »

L'istesso giorno della sua morte ebbe di bel nuovo, com'egli desiderava, il santissimo Viatico, indi l'estrema unzione; e poco stante confortato tra le lagrime e le preghiere de'suoi rese la sua bell'anima al Creatore. Il suo funebre accompagnamento fu qual egli avealo voluto e qual addicevasi all'umiltà e modestia religiosa, un carro di 4^a classe, seguito da tre carrozze, nelle quali erano alquanti Padri della Compagnia con alla testa il M. R. P. Vicario ed ora Generale della nostra Società.

La breve malattia che ci rapì l'amatissimo Padre, e più ancora il poco tempo ch'egli fu presente a sè stesso, ci tolse la soddisfazione di potere far tesoro degli ultimi suoi ammaestramenti e ricordi; alcuni de' quali peraltro raccolti da chi l'assisteva, bastano a provare quant'egli amasse il Pontefice, la Chiesa e la Compagnia, che furono il tenero obbietto dell'ultima sua preghiera.

E quì ci sia lecito riandare col pensiero quel più che ci venne fatto di raccorre dalle sue labbra e dagli esempi suoi l'anno scorso, quando egli ridotto quasi a fin di vita e ricevuti gli ultimi sacramenti, fe' il suo testamento degno di un Patriarca morente.

Ai primi tocchi del male onde fu assalito il 9 gennaio del 1886, avvisando essere omai giunta l'ora sua, diè per ambasciate e lettere a tutti i figli suoi l'ultimo addio e la sua paterna benedizione, all'istesso tempo che implorava per sè quella del Santo Padre; il quale gliela mandò accompagnata da espressioni di vivo dolore e di paterno affetto verso di lui e verso la nostra Compagnia. Rincappellando ogni di più il male, e scadendo a vista d'occhio le forze dell'infermo, affrettaronsi i Padri del Collegio a somministrargli gli estremi conforti della religione, ch'egli ricevette ognor presente a sè stesso e accompagnando ogni atto e parola del Sacerdote. Prima del Viatico, diresse alla Comunità raccolta intorno al suo letto un discorso in latino, caldo di paterno amore, chiese a tutti perdono e protestò che nel suo lungo governo non aveva mai altro avuto in mira che la gloria di Dio e il bene della Compagnia. Poi volse la parola al suo Cristo, ivi presente, e disfogò il suo cuore in tenerissimi atti di fede, di umiltà e d'amore. Indi benedisse tutta la Compagnia, e nell'accommiatare gli astanti, disse loro: — Quando sarete giunti anche voi al punto in cui io mi trovo, vi auguro che proviate la consolazione e la pace che Dio concede a chi ha di vero cuore amato e servito la sua Chiesa. Il di appresso all'udire che il Santo Padre, a richiesta dell'Emo Cardinale Howard, concedevagli le indulgenze del Giubileo, sol che baciasse tre volte il crocifisso di san Luigi Gonzaga, brillò di gioia: e tolto in mano quel crocifisso, avuto da lui in conto d'inestimabile tesoro, v'imprese sopra non tre ma cento caldissimi baci.

Sparsasi intanto per Roma la notizia della sua gravissima infermità, fu un continuo accorrere di visitatori alla sua cella; ed egli tutti accoglieva coll'usato suo sorriso, e avea per tutti una parola amorevole, un consiglio, un ricordo, e spesso ancora un festevole motto acconcio a lenirne il dolore che gli addimostravano. Era cosa ammirabile il vedere com'egli coi visitatori di diverse nazioni passasse, conversando, dal latino, al francese, al tedesco, all'italiano senza verun incaglio, come se fosse nella pienezza delle sue forze. Onde ognuno partivasi da lui edificato e consolato, ammirando insieme seco stesso in quel venerando veglio, affranto dagli anni e dalla malattia, tanta presenza di spirito, lucidezza di mente, tenacità di memoria, serenità di animo e conformità ai divini voleri! — Due cose, diceva egli all'Emo Cardinale Franzelin, mi consolano

in questo estremo, l'una di morire nella Compagnia, l'altra di sapere che Iddio tutto dispone per la nostra salvezza e perfezione.

Niun segno esteriore tradiva le sofferenze della bronchite e della febbre, ond'era travagliato. E perchè un de' presenti gli disse: — Padre voi siete sulla croce, rispose: — Sì, ma la croce chiamasi *Bona crux*, e a piè di quella sta la Vergine addolorata; e additavane una devota immagine, in cui tenea sempre fiso lo sguardo e il cuore; ed era una copia di quella che sant'Ignazio avea carissima. Visto di notte un padre genuflesso a piè del suo letto: — Che fate costì? dimandogli, e quegli: — Sto meditando; e V. P. che fa? — Io, tornògli l'infermo, sto *expectans voluntatem Dei*. L'istesso ripeteva ai medici, quando dava lor conto delle sue sofferenze, terminando sempre con dire: — Sarà quel che Dio vorrà.

Quando rimaneva solo, sforzavasi di affisare il pensiero nella meditazione delle cose celesti; e dovevasi allora che l'affievolimento delle forze non consentivagli il meditare, dicendo talora a' suoi: — Beati voi che potete meditare!

Ogni dì volle ricevere la santa Comunione, intrattenendosi a lungo col suo Dio e disfogando con Lui gli affetti suoi; il che peraltro egli faceva senza strepito, in un devoto silenzio e raccoglimento, come quegli che era alienissimo dalle parvenze della pietà. Pregava di continuo, come veder si potea dal movimento delle sue labbra: e dall'aver sempre tra mano la corona. Ne' momenti di calma percorreva col pensiero tutte le province della Compagnia, le offeriva al Signore e pregava per quelle. Spesso segnava coll'acqua benedetta e aspergevano il letto, e pregava i presenti che lo segnavero in fronte e lo benedicevano.

La sua umiltà movevalo a chiedere a ogni poco scusa e perdono a chi egli credeva di avere importunato o in qualche guisa offeso; il che tornava di grandissima edificazione a quanti l'assistevano. Alla sua mortificazione pareva perfino delicatezza l'acconciargli che l'infermiere faceva il povero letticciuolo, perchè vi potesse assaggiare un po' di sonno, e una fiata disse: — Non vi sembra, fratello mio, che questa sia un' imperfezione?

L'ubbidienza eragli sì a cuore, che volendo regalare, come ultimo pegno del suo affetto, al Rettore del Collegio americano il suo breviario, pregò il P. Lavigne che ne chiedesse licenza al Vicario, e avendogli questi detto — Voi, Padre, siete Generale; e però potete di vostra autorità donarlo, egli soggiunse — Posso, ma non voglio; chè male mi sa esercitare innanzi al morire un atto di proprietà.

Quando diè giù l'ardore della febbre e un raggio di speranza brillò in mezzo al nostro dolore, egli solo non parve rallegrarsi di quel suo miglioramento, e disse a chi confortavalo a sperare: — Poco o punto importa la guarigione; quel che monta è fare la volontà di Dio. Io non desidero nè la vita, nè la morte, ma sì che il divin volere si adempia.

E poi che aggravossi di nuovo il male, e parve ogni speranza di guarigione svanita, calmo e sereno come per lo innanzi, si fe' leggere il capitolo 48 del libro 3 dell'imitazione di Gesù Cristo, e pregò ora il P. Lavigne e ora il F. Guggeri che l'aiutassero a recitare le sue preghiere; l'*Ave*

Maria, il *sub tuum praesidium*, l'*Ave maris stella*, le *litanie* ed altre non poche, ch'egli andava ripetendo con tenerissimo affetto, e accompagnavale talora con una pioggia di dolci lagrime, che scorreangli tacite per le gote pallide ed affilate.

Gli alunni del Collegio Americano divisi in più drappelli gli entrarono in camera, e prostraronsi a piè del suo letto; ed egli li benedisse, e aggiunse: — Iddio vi faccia santi e dotti; e quando venne la volta della Camerata de' piccoli, sorridendo loro: — Ecco, disse, che i pargoli vengono per vaghezza di vedere come si muore; e levata sovra di essi la destra, li benedisse. Molti scolastici della Compagnia vennero anch'essi a riceverne la paterna benedizione, che il santo vecchio diè loro con grande effusione di affetto, pregando Gesù, perchè que' suoi teneri figliuoli fossero *sancti et immaculati coram Deo*.

Ricordossi eziandio dell'amata sua patria, e mandò al Parroco del suo villaggio, e a' suoi parenti, amici e concittadini un ultimo addio e per memoria una reliquia del B. Berchmans.

Il giorno 19 di gennaio cadde in deliquio, e poi che si riebbe, interrogato se voleva che gli raccomandassero l'anima — ben volentieri, rispose; e accompagnò non solo a voce alta ma talora anche col movimento delle mani e del volto le preghiere degli agonizzanti, atteggiandosi a seconda dei diversi affetti suscitati in cuore dai sublimi pensieri che la Chiesa suggerisce ai moribondi. Anche questa fiata volse agli astanti la parola in latino per ringraziarli della loro carità, e raccomandare l'anima sua alle loro orazioni. Dopo di che partiti tutti e rimasto solo col P. Lavigne, veggendo che la morte tardava a venire, dissegli: « Nostro Signore non è ancora alla porta. Spero di poter fare anche una volta prima di morire la S. Comunione »; e volto al F. Infermiere, aggiunse sorridendo: — Ecco che mi hanno fatto una bella cerimonia. Una folla di gente mi è venuta in camera. M'hanno accompagnato fino alla porta del paradiso, e lì m'hanno piantato.

E dicea vero, perchè, grazie alle intelligenti cure dei medici Tancioni e Colapietra, e più ancora alle tante preghiere con che si fe' da ogni parte dolce violenza al cuore di Dio e della Vergine benedetta, il Signore degnossi di conservarcelo per qualche tempo in vita a nostra edificazione e conforto. Il male diè in dietro, la febbre bel bello scomparve, e in pochi di l'infermo entrò in piena convalescenza, a grande meraviglia e contentamento di quanti aveanlo poc' anzi pianto per morto.

Ma la nostra gioia non doveva essere di lunga durata; poichè un anno appresso in pochi di lo perdemmo, se pur sia perdere colui che lasciò d'essere nostro padre in terra, sol per divenire nostro protettore in cielo!

Sulla sua tomba la Compagnia di Gesù può incidere l'elogio del più tenero de' Padri e del più forte insieme, che con bell'accoppiamento seppe nel suo lungo governo unire alla dolcezza di un cuor tutto amore pe' figli suoi la fermezza di un animo saldo nell'adempimento de' suoi doveri e nel far fronte a tutti i nemici della Chiesa e della Compa-

gnia. Il suo generalato fu, ad eccezione di quello dell'Acquaviva, il più lungo, e senza eccezione il più prospero e il più travagliato a un tempo. Egli vide nei 34 anni del suo governo più che raddoppiato il numero de' Gesuiti e ripristinate in Francia, in Irlanda, nella Spagna, in Portogallo e nell'America parecchie antiche province, che da lui riconoscono la lor novella e florida vita. Egli fondò nuove Missioni presso i selvaggi delle Montagne rocciose, in California, nel Nuovo Messico, nel Brasile, nella Guiana, nelle Filippine, nelle Indie Orientali, nel Madagascar, nello Zambese, in Australia, in Armenia, a Costantinopoli e altrove. Accrebbe il numero de' collegi e de' convitti, riformò gli studii, promosse nelle scuole della Compagnia la filosofia di san Tommaso, vi mantenne in fiore le lettere, caldeggiò l'educazione della gioventù, prestò col consiglio e coll'opera sua parecchi servigi alla Santa Sede, e vegliò con paterna cura sulla condotta de' suoi figliuoli, cui veniva con frequenti e stupende encicliche eccitando all'esatto adempimento de' loro doveri e alle apostoliche imprese. Nè pago di tanto rivolse il suo zelo eziandio a procacciare con ogni studio alla sua Compagnia nuovi protettori in cielo, ottenendo a più riprese dalla Santa Sede la canonizzazione o beatificazione di oltre a ottanta Gesuiti, quasi tutti martiri gloriosi della fede.

E tanto operar potea quell'anima grande a gloria di Dio e della sua Chiesa in mezzo alle più atroci persecuzioni, agli spogliamenti, agli esilii, a ogni sorta di contraddizioni, di che fu per quasi mezzo secolo bersaglio la Compagnia da lui governata. Fin dai primordii del suo generalato ei la vide perseguitata nella Spagna, in Napoli e nella Svizzera, quindi bandita da quasi tutta Italia (1859) poscia da Venezia (1866) in seguito dalla Spagna (1868) appresso dall'Alemagna (1873) in fine dalla Francia e dalle sue colonie (1880), non che da parecchie repubbliche dell'America meridionale. Vide alquanti de' figli suoi barbaramente trucidati nelle stragi della Siria e in quelle del Comune di Parigi nel 1870; e poco appresso gran numero di loro cacciati dalle loro case nella stessa Capitale del mondo cattolico e costretti à cercare altrove un asilo, ch'egli stesso dovette procacciarsi quando venne espulso dalla sua casa generalizia. Il suo governo insomma fu un'epoca di umiliazioni e di glorie, di sventure e di trionfi, come la Compagnia di Gesù non ne vide mai la somigliante nel decorso della sua vita tre volte secolare. Ma in mezzo a tante e sì svariate vicende campeggiò sempre placida, serena, e ognora uguale a sè stessa la grandiosa figura del P. Pietro Beckx; il quale parve l'uom destinato dalla Provvidenza per ben governare in tempi così burrascosi la Compagnia, riunendo a maraviglia in sè stesso tutte le doti a tal uopo richieste: accortezza di mente, assennatezza di giudizio, quiete di spirito, fermezza di propositi, ardore di zelo, dolcezza di carità, e un impareggiabile candore d'animo congiunta a una squisita delicatezza e cortesia nel tratto che tornavalo a tutti accetto e caro. L'istesso Pontefice Pio IX nel tempo che teneasi in Roma la Congregazione, per dare al defunto P. Roothan un successore, ebbe a dire a' suoi famigliari che niun altro pareagli così degno di quell'incarico come il P. Beckx.

A tanto Iddio sollevò quell' umile suo Servo, ch'era uscito da un'oscura famiglia e da un povero villaggio del Belgio! Egli nato l'8 febbraio del 1795, da una famiglia di agricoltori in Sichem presso Diest, e cresciuto tra le privazioni e le fatiche, non ultima delle quali era fare a piè una lega per recarsi alla scuola, seppe a forza di pazienza, di studio e d'ingegno avvantaggiarsi tra'suoi condiscepoli prima nello studio delle lettere latine presso un tal Giovanni Peeters, agricoltore anch'egli, ma buon conoscitore della lingua del Lazio, e poscia nel Seminario di Malines, ove studiò con molta lode le filosofiche e teologiche discipline. L'Abate Sterckx, suo maestro, che fu poscia Arcivescovo di Malines e Cardinale, ne commendava altamente l'ingegno, il sapere e soprattutto la pietà, riconoscendo in lui una viva immagine di san Luigi Gonzaga. Ordinato sacerdote, il Beckx chiese ed ottenne di entrare nella Compagnia, a cui il Signore lo chiamava, e nella quale fu ammesso il 29 ottobre del 1819. Dopo due anni di noviziato si strinse ad essa coi santi voti, e fornito in quattro anni il corso della scolastica teologia, venne destinato all'apostolico ministero e all'insegnamento del diritto canonico a Hildesheim. Indi per ordine del Santo Padre fu inviato presso il Duca d'Anhalt-Coethen, Federico Ferdinando, di recente convertito dal luteranesimo alla cattolica Chiesa mercè lo zelo del celebre P. Ronsin gesuita; ed egli adoperossi a rassodarlo vieppiù nella fede e diessi insieme a coltivare nello spirito i cattolici del suo ducato, ne rialzò il coraggio abbattuto dalla persecuzione, ne crebbe il numero, e ne assicurò l'avvenire fondando in mezzo a loro una missione e una chiesa. Appresso alla morte del Duca ebbe da Sua Santità e dal P. Roothaan, allor Generale, ardue e delicate missioni in Austria e in Baviera, ch'egli disimpegnò con rara prudenza e con pari zelo e costanza. Onde il Generale non dubitò di affidargli prima il governo del Collegio di Lovanio (1859) e poscia anche quello della provincia Austriaca (1851); nel qual incarico diè sì luminose prove di prudenza e di bontà nel governo, che ne corse per tutta la Compagnia la fama, tanto che due anni appresso, mancato ai vivi il Roothaan fu, come si disse, a maggioranza di voti il 2 luglio del 1853 eletto in suo luogo il P. Beckx con plauso universale della Compagnia.

Da sì tenui ed umili principii ebbe origine la grandezza di uno de' più santi e gloriosi generali che vantino i gesuiti, e di cui vivrà in essi indelebile e cara la memoria per le sue virtù, e per le tante fatiche e i sì lunghi travagli durati nel governo della Compagnia. Ottimo e amatissimo Padre riposa in pace, e su in cielo ricordati di noi che tanto amasti in terra, e c'impetra da Dio lo spirito d'Ignazio che in Te si diffuse.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 marzo 1887.

I.

COSE ROMANE

1. I soccorsi del Papa ai Liguri danneggiati dal tremuoto — 2. La morte del Cardinal Segretario di Stato Ludovico Iacobini — 3. Il compleanno del S. Padre — 4. Il IX° anniversario della sua Incoronazione — 5. Sue munificenze — 6. Cronaca del Giubileo sacerdotale del Papa — 7. La piccola Società dell'Amor filiale — 8. Morte del M. R. P. Pietro Beckx, Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

1. Il Santo Padre appena informato degli immensi danni prodotti nella Liguria di Ponente dal terremoto del 23 passato febbraio, spedì tosto sussidii ai Vescovi di Albenga, di Ventimiglia e di Savona. Sono ventimila lire che egli ha elargito, e ne avrebbe di più mandate se la rivoluzione, spogliandolo del patrimonio di san Pietro, non gli avesse reso malagevole l'esercizio della sua sovrana munificenza. Questa splendida e novella prova dell'inesauribile carità del Sommo Pontefice ha destato in tutti i cuori un sentimento di gratitudine e di ammirazione. L'egregia *Unità Cattolica* di Torino aggiunge queste belle parole all'annuncio ricevuto per telegrafo della sovrana munificenza di Leone XIII. « Il *Danaro di san Pietro*, che aveano offerto i Liguri, ritorna a loro dal Padre Comune, nei giorni della disgrazia. Oh come si capisce in sì dolorosi momenti chi sia il Papa, e quanto giovi a tutti che egli non venga spogliato, ma provveduto di grandi tesori per soccorrere il popolo cristiano! Il mondo potrebbe essere felice, per quanto è possibile la felicità quaggiù, se tutti fossero veri figli del Papa, come egli si mostra vero Padre di tutti; se a lui ricorressero i Governi per definire le loro querele, ed egli avesse i mezzi di soccorrere a tutte le sventure. »

2. Dopo cinque giorni di sofferenze, nei quali nessuno espediente dell'arte salutare fu ommesso per prolungarne la vita, il 27 febbraio alle ore 12,5 pomeridiane, munito di tutti i sacrosanti conforti della religione, cessava di vivere il *Cardinal Ludovico Iacobini* ministro segretario di Stato di Leone XIII ed amministratore dei beni della Santa Sede.

Il profondo rammarico che ha accompagnato questo insigne Porporato nella tomba, la stima e l'affetto che ha goduto durante la sua carriera diplomatica, sono il più bell'elogio che di lui far si possa. Il più bell'elogio per altro gli è stato fatto dalle auguste labbra del Sommo Pontefice, nel discorso rivolto al Sacro Collegio il giorno anniversario della sua Incoronazione.

Ludovico Iacobini era nato in Genzano da ricca famiglia il 6 gen-

naio 1832. Fece i suoi primi studii nel seminario di Albano e li compì nell'Università Romana. Fu apprendista nella segreteria degli affari ecclesiastici. La prima carica conferitagli dalla s. m. di Pio IX fu quella di segretario di Propaganda per gli affari orientali. Fu uno dei sottosegretarii del Concilio Vaticano, ed il tratto che per tale occasione egli ebbe con tutto l'episcopato cattolico fu forse quello che gli aprì la via alla Nunziatura di Vienna nel 1874. La nomina del giovine prelado a Nunzio di Vienna fu argomento di critiche per il Pontefice Pio IX, in un tempo segnatamente che nell'impero austro-ungarico si discuteva sull'applicazione delle leggi confessionali. Le notizie però dei suoi primi buoni successi, venute da Vienna, furon tali che Pio IX a coloro che, alludendo alla statura chiamavano il Nunzio di Vienna; « il piccolo Iacobini » rispose: « Piccolo sì, ma di testa fine! » Stando a Vienna fu egli che iniziò le prime pratiche col Gran Cancelliere germanico per un ravvicinamento negli affari della Chiesa, recandosi presso di lui al convegno di Kissingen. Fu creato Cardinale da Leone XIII nel Concistoro del 19 settembre 1879 e, chiamato a Roma nel dicembre 1880, nominato Segretario di Stato. Era decorato di 24 ordini cavallereschi d'Europa e Protettore del Militare Ordine Gerosolimitano. Da due anni la salute del Cardinale era cominciata a deperire; le fatiche indefesse sostenute per gli affari ecclesiastici che dalla Santa Sede andavano trattandosi colla Germania, la Baviera, il Portogallo, la Francia e la Spagna contribuirono molto ad accelerare la fine della sua vita. È morto rassegnato, come spesso ripeté negli ultimi momenti della sua vita, essendo assistito dai suoi congiunti ed amici. Alla sua morte si trovarono presenti monsignor Mocenni e monsignor Galimberti. L'interesse preso dal corpo diplomatico e dalle Nunziature, durante la sua malattia, è prova di quanta stima ed affetto egli fosse circondato.

3. Il 2 marzo, ricorrendo il settantesimosettimo anniversario della nascita del Santo Padre, sarebbe stato giorno di gioia non soltanto in quel lembo di terreno che la rivoluzione a gran malincuore gli ha lasciato libero, ma in tutto il mondo cattolico, se la gioia di quel fausto giorno non fosse venuta a contristarla la morte del suo fedele Segretario di Stato.

Leone XIII, come è a tutti noto, nacque il 2 marzo del 1810 in Carpineto dalla nobilissima famiglia dei Pecci oriunda di Siena. In quel nido d'aquile e con sotto gli occhi gli esempi di una madre, quanto pia e devota altrettanto caritatevole verso i poveri, andò formandosi il cuore del futuro Padre del mondo cattolico. Venuto su negli anni, i presagi che aveano accompagnato i primi passi del carissimo fanciullo, cominciarono ad avverarsi, finchè non venne il giorno in cui l'intangibile triregno fu veduto posare sul suo augusto capo, acclamato Pontefice Massimo della vera Chiesa di Cristo.

4. Ciò avveniva il 3 marzo 1878. Da quel giorno e per il non lungo intervallo di nove anni il Pontefice Leone XIII ha compiuto tali e tante

opere per la difesa, la grandezza e la gloria della Chiesa cattolica, che i nemici di questa stessa Chiesa han dovuto confessare che Leone XIII, oltrechè un gran Papa, è il più grand' uomo di Stato del secolo. La festa adunque del 3 marzo non è stata soltanto la commemorazione del suo glorioso avvenimento alla Tiara, ma la fausta ricordanza delle nobili e grandi imprese che Egli ha saputo condurre a termine in soli nove anni di regno.

La mattina del 3 il Sacro Collegio dei Cardinali si recava al Palazzo Apostolico Vaticano per presentare alla Santità di N. S. Papa Leone XIII gli augurii e le felicitazioni tanto pel nono anniversario del suo Incoronamento quanto per la fausta ricorrenza del suo natalizio.

Il Santo Padre, come leggiamo nell'*Osservatore Romano*, attorniato dai dignitarii della sua Corte faceva sul mezzodì il suo ingresso nella Sala del trono, ove, sedutosi, ascoltava il nobile indirizzo che gli leggeva l'Eñno Cardinal Sacconi, Decano del Sacro Collegio. Sua Santità rispondeva all'Eñno Porporato lamentando la perdita dell'Eñno Iacobini, ringraziando il Sacro Collegio degli augurii, e soggiungendo che le condizioni del governo della Chiesa rendonsi vieppiù gravi per le difficoltà del Pontificato in Roma e per i timori dell'avvenire; che ciò nondimeno la Chiesa prosegue la sua missione pacificatrice. Fino dal principio del suo Pontificato si propose far conoscere i benefizii della Chiesa, e ne ottenne frutti. Gli Stati troverebbero il miglior presidio, rinunciando ai loro pregiudizii contro il Papato; giudicò opportuno ricordare ai popoli il porto di salute e aiutarli a rientrarvi. La prima a guadagnarvi sarebbe l'Italia. Augurò che il Giubileo riesca a gloria della Chiesa e del Pontificato.

5. Oltre alle ventimila lire, che, come dicemmo, furono spedite all'Arcivescovo di Genova per soccorrere i danneggiati dal tremuoto nelle tre diocesi di Savona, Albenga e Ventimiglia, l'*Osservatore Romano* scrive, che per il IX anniversario della sua Incoronazione il Santo Padre ha fatto distribuire, per mezzo del suo Elemosiniere Segreto, Monsignor Sanminatelli, lire diecimila a favore dei più bisognosi tra i poveri di Roma.

6. L'Episcopato d'Italia prosegue nella sua ammirabile gara per festeggiare il Giubileo sacerdotale del Santo Padre Leone XIII. Le pastorali che ci pervengono sono la più splendida testimonianza d'amor filiale verso il Supremo Gerarca e di zelo in promuovere questa cattolica manifestazione.

Monsignor Giuseppe Callegari Vescovo di Padova nella sua bellissima Pastorale dice: « I nemici del Papa, i quali tante volte si protestarono di voler soffocare il Papato non nel sangue ma nel fango, e che per ciò sembrerebbe dovessero guardare con indifferenza e con disprezzo tutto ciò che al Papa si riferisce, non sanno quietarsi. Gli agitò il solo pensiero, che si volessero celebrare le *Nozze d'Oro* sacerdotali di Leone XIII, e spinti da quell'odio, che tanto più indraga quanto più vede riuscire a vuoto i proprii conati, nei covi delle sette decisero di opporsi il più possibile alla grande dimostrazione pacifica del mondo intero. » Monsi-

gnor Placido Pozzi, Vescovo di Mondovì, ricorda quale debba essere il contegno dei cattolici nella presente « lotta di selvagge passioni » contro il Pontificato, e rinnova le raccomandazioni già fatte per riuscire a manifestare « in mezzo al plauso universale i sensi di amore e di venerazione verso il Vicario di Gesù Cristo. » Il reverendissimo Vescovo di Ermopoli, amministratore apostolico di Monaco, domanda alla sua diocesi « un atto di fede col quale uno si obblighi a rimanere per sempre fedele alla Chiesa cattolica, di cui Leone XIII è il Capo, e a riprovare tutte le dottrine che condanna; una protesta colla quale si rivendichino tutti i diritti della Chiesa e del suo Capo e prima d'ogni cosa la sua libertà. » L'Arcivescovo di Gorizia tratta nella sua Pastorale della dignità pontificia e dei doveri che hanno i cattolici verso il Papa. Il Comitato promotore della festa giubilare in quella diocesi, in un suo proclama, sottoscritto dal presidente Carlo Sigismondo D'Atemps, eccita quei cattolici a presentare a Leone XIII il tributo della loro devozione.

7. Tra le Opere promosse dalla benemerita Commissione per la celebrazione del Giubileo sacerdotale di Sua Santità v'ha pure la *Piccola Società dell'Amor Filiale*, destinata a ravvivare nei cattolici l'amore e la devozione verso il Sommo Pontefice. Approvata dalla Santa Sede ed arricchita di copiose Indulgenze, questa novella ed eccellente Istituzione dovrà col tempo diventar popolare e fiorente come le Opere della Propagazione della Fede e della S. Infanzia sulle quali è modellata. Eccone, in particolare, gli intendimenti e le norme.

« I. La *Piccola Società dell'Amor Filiale* dei cattolici pel Sommo Pontefice è posta sotto la protezione della Vergine Immacolata Madre di Dio e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e sotto il patronato dell'Episcopato cattolico. — II. La Società si propone: 1° D'implorare e di affrettare da Dio colla preghiera concorde di tutti gli ascritti il trionfo della Santa Chiesa e del Papa; 2° Di unire in lega fraterna i cattolici di ogni condizione, sesso ed età all'intento di accrescere e rendere sempre più generale l'obbedienza e l'amore pel Santo Padre; 3° Di promuovere o di coadiuvare le dimostrazioni di affetto e di devozione verso la sacra persona del Santo Padre, e le opere ispirate a rendere ognor più accetta la sua augusta parola e i suoi paterni consigli. — III. Possono essere ascritti alla *Piccola Società dell'Amor Filiale* cattolici d'ogni età, sesso e condizione. I genitori possono inscrivere pure i nomi dei loro figli. — IV. Gli ascritti si propongono: 1° Di recitare quotidianamente un'*Ave Maria* colla giaculatoria *Vergine Immacolata Madre di Dio, pregate per noi, pel Sommo Pontefice e per la Chiesa*, e un *Gloria* coll'invocazione *SS. Pietro e Paolo, pregate per noi, pel Sommo Pontefice e per la Chiesa*, coll'espressa intenzione enunciata all'articolo II. 1° Pei fanciulli ascritti dai loro genitori basterà che questi ultimi nel recitarle aggiungano l'intenzione di dirle anche per loro; 2° Di fare un'offerta di

cinque centesimi al mese; 3° Di professare costantemente inalterabile e piena devozione ed affetto al Sommo Pontefice, alla sua autorità ed alla sua sacra persona, ed a procurare di crescere le proprie famiglie ed i proprii dipendenti ad eguali principii e sentimenti. »

8. Il 4 marzo verso le 5 antimeridiane moriva santamente, com'era vissuto, nel collegio Germanico-Ungarico il M. R. P. Pietro Beckx Preposito generale della Compagnia di Gesù. Era nato a Sichem, nel Belgio, l'8 febbraio 1795: contava perciò 92 anni e 24 giorni. Della sua vita e delle sue grandi virtù e soprattutto dei suoi grandi servigi resi alla Compagnia nel suo lungo generalato, i nostri lettori troveranno i particolari nel cenno necrologico inserito in questo stesso quaderno.

II.

COSE ITALIANE

1. Le peripezie della crisi ministeriale e la sua fine — 2. I terremoti della Liguria —
3. Il Clero e i soccorsi alle vittime — 4. Disastri finanziari in Sardegna e disordini a Cagliari — 5. Cose africane — 6. Riapertura del Parlamento.

1. Le peripezie della crisi ministeriale, scoppiata il 4 del passato febbraio sono state tali e tante che a volerle tutte narrare e nello stesso tempo studiare, converrebbe molto più spazio in questa cronaca che non ci è concesso.

La prima cosa che per noi, affatto estranei ai misteri ed ai maneggi della politica governativa, riesce inesplicabile è la crisi in sè stessa. Che cosa infatti più illogica di una crisi avvenuta dopo un voto di fiducia e con una maggioranza di una trentina di voti? Eppure tant'è. Il Depretis vittorioso degli attacchi combinati dei dissidenti, dell'opposizione e dei radicali nella famosa discussione sul disastro di Dogali, si presenta alla Camera e dà le dimissioni dell'intero Gabinetto, come avrebbe fatto se la gran maggioranza della Camera gli avesse votato contro: questo procedimento è nuovo ed è strano; perchè somiglia un poco a quello di un generale che batte in ritirata dopo avere sconfitto il nemico; ma ha pure la sua, non diremo scusa, ma ragione. Difatto dai battibecchi tra il *Popolo Romano*, portavoce del Depretis, e l'*Opinione*, organo officioso del Robilant, si è venuto in chiaro che la crisi non è stata altro che un colpo di testa del vecchio di Stradella, indispettito per le dimissioni date dal Robilant. Costui infatti, che col ministro della guerra, era stato personalmente offeso nella discussione sull'eccidio di Dogali, non voleva più sentir parlare nè di portafoglio, nè di Camera: irremovibile nel suo proposito avea detto: « vo' piuttosto ritirarmi dentro la tenda come Achille, che trovarmi in mezzo a questo putiferio. » E Depretis a lui: « o tutti o nessuno, e sarà quel che sarà. » Contro la volontà del Depretis non ci furono ragioni: la Corona si rassegnò, e la crisi ebbe principio. Che spet-

tafolo! E qui ci si permetta di argomentare così: o tutto quello che è accaduto durante questo lungo interregno è stata una mossa fatta ad arte, per assodare la posizione del gabinetto Depretis e far cessare le divergenze di alcuni ministri tra loro, ovvero la impotenza di trovare uomini che governino la nostra povera Italia è arrivata a tal punto, che dopo circa un mese è stato necessario di rimettere sulla scena il ministero dimissionario. Comunque sia la cosa e malgrado i tentativi fatti dal Depretis in prima, e poi successivamente dal Robilant, dal Saracco, dal Rudinì e da altri capiparte non si poterono accozzare nove uomini, non diremo volenterosi, chè la volontà di addossarsi la croce del potere, non sarebbe mancata, ma capaci d'intendersi tra loro e con quelli che pel bene dell'Italia aspirano sempre ad afferrare un portafoglio. Il ritorno adunque del gabinetto Depretis fu una necessità imposta dall'armeggiò dei partiti, e forse anche dall'atteggiamento di qualche potenza estera, che nella aspettazione degli avvenimenti di cui probabilmente sarà fra non guari teatro l'Europa, per nulla al mondo avrebbe veduto di buon'occhio al governo d'Italia uomini che, come il Crispi, fanno all'amore coi radicali del *Rappel*, ovvero come il Cairoli hanno legami intimi cogli irredentisti, noti *lippis et tonsoribus*.

Qual accoglienza questo ritorno del Depretis e compagni sia per ricevere dalla Camera si vedrà alla sua riapertura. Per ora tutti i pronostici, oltrechè arrischiati, sarebbero anche inutili.

2. La crisi ministeriale era stata accompagnata da un nuovo e spaventevole infortunio, vogliam dire i terremoti della Liguria di ponente. Ei pare indubitato che la mano di Dio si aggravi sulla povera Italia, perocchè non passa anno che una pubblica calamità non venga a visitarla. Gli è vero che ogni male non vien per nuocere solamente, e forse da questi flagelli molti apprenderanno a rinsavire, ma è vero altresì, che nelle presenti scombuscolate condizioni economiche in cui versa l'Italia, le calamità non fanno che aggravarne i guai e renderla sempre più grama.

Il centro di massima attività del funestissimo terremoto del 23 febbraio, primo giorno di quaresima, fu nel golfo di Genova, lungo la linea che da Savona si protende fino a Mentone: quivi infatti più terribili furono i disastri. Si fanno ascendere a parecchie migliaia le vittime. I danni maggiori si ebbero a *Diano Marina*, paese di oltre due mila abitanti, di cui rovinò una terza parte e più. Diano Marina è una seconda Casamicciola: tutto è rovinato: ogni famiglia ha perduto qualcuno dei suoi cari. Dopo Diano Marina, i paesi più danneggiati sono: *Cervo*, la cui metà è distrutta; *Buiardo*, dove è caduta la chiesa, colpendo circa trecento persone; *Castellaro*, dove pure è crollata la chiesa; *Noli*, dove diroccarono alcune case ed altre minacciano rovina: vi ebbero a deplorare morti e feriti; *Oneglia*, dove i borghesi morti sono dieci, appartenenti a varie famiglie; di militari uno morto e dieci feriti. In tutta la pro-

vincia immensi sono i disastri: molti i morti e i feriti. Il penitenziario di Oneglia minaccia rovina; sicchè il Ministero dell'interno ha dovuto noleggiare il vapore *Roma* per imbarcarvi i 300 prigionieri. A *Savona* quasi tutta la popolazione nella notte tra il 23 e il 24 è stata fuori di casa. La parte che più di tutti ha sofferto dal terremoto è stata la *Savona vecchia*. Qui avvennero le disgrazie che si hanno finora a lamentare. Anche a *Genova* il panico fu grandissimo. La popolazione alle prime scosse si è riversata per le vie. Si narrano scene di terrore indescrivibile. A *San Remo*, fuga generale e spaventevole. Qui cadde il campanile della Chiesa del Convento. Al vicino quartiere militare cadde la volta del dormitorio, ma i soldati n'andarono illesi, per essersi dati a precipitosa fuga alle prime scosse di terremoto. Ad *Alassio* le scosse furono sei. Le case tutte ne rimasero malconcie o crollanti. Il sindaco denunciava 2 morti e 4 feriti. La popolazione, spaventata, s'è rifugiata in massa sulle spiagge ed ha cercato di attendarvisi alla meglio.

3. Tanta sventura, com'era per altro da aspettarsi, ha trovato un'eco in tutti i cuori italiani, in ogni classe e condizione di persone. Molto ha fatto il Governo, moltissimo i privati, per venire in soccorso degli sventurati liguri. A questo fine tutto l'Episcopato italiano e la stampa cattolica si son messi all'opera di raccogliere sussidii pecuniarii, facendo appello alla carità dei cattolici. Commoventissima è stata la lettera pastorale dell'Emo Cardinale Arcivescovo di Torino, per incoraggiare i suoi diocesani, tanto a suffragare con preghiere le anime dei morti, quanto a spedire soccorsi ai feriti bisognosi di tutto. L'esempio dell'illustre Porporato di Torino è stato seguito dal venerando e generoso Arcivescovo di Genova, sempre sulle prime file quando si tratti di soccorrere gli sventurati e di difendere la Chiesa. Il Vescovo di Ventimiglia, appena si seppe delle grandi disgrazie prodotte dal terremoto, che corse in giro per la sua diocesi a visitare i luoghi maggiormente colpiti. Monsignore cominciò la sua visita da *Busana*, ridotta a un mucchio di rovine. Passò quindi a *Taggia*, dove il danno non è stato molto. Sali a *Castellaro*. Quale spaventoso spettacolo non gli si presentò alla vista! Discese finalmente a *Pompejana*, mezzo rovinata. Quant'egli avea di danaro, tutto distribuì sino all'ultimo centesimo, e promise maggiori soccorsi; li promise a nome dei cattolici italiani, che non hanno certo indugiato a ricordarsi dei loro fratelli sventurati. E come il Vescovo di Ventimiglia, così han fatto e stan facendo gli altri Vescovi delle diocesi flagellate dal terremoto. Lo stesso dicasi dei poveri parrochi; i quali, danneggiati personalmente, fanno il possibile per alleviare tanti dolori. Torino e Genova han fatto a gara. All'appello del Cardinale Arcivescovo in Torino, oltre a 10 mila lire si sono in due soli giorni raccolte, senza contare una gran quantità d'abiti e di biancheria. Il *Corriere Mercantile*, pubblicava una seconda lista con un totale di L. 55,123. Il *Cittadino* dava una raccolta di L. 30,000. Il *Caffaro* di L. 18,000. Questo

in Genova. Altrove i giornali cattolici e i liberali son pieni di liste e tutte con cifre ragguardevoli. La carità degl' Italiani possa rendere meno grave la disgrazia del terremoto!

4. Il disastro economico, impropriamente detto crisi bancaria, che oggi flagella la Sardegna, era da un pezzo preveduto, e diciamolo francamente si poteva, in parte prevenire, se dal Governo si fossero ordinate in tempo le debite ispezioni presso gl' Istituti ora pericolanti. Bisogna intanto sapere, che la *Cassa di risparmio* ed il *Credito agricolo industriale sardo*, erano intimamente legati tra loro; mentre la prima però ebbe una direzione ed un' amministrazione poco lodevole, il secondo era scrupolosamente amministrato. E se questo Istituto dovette chiudere gli sportelli al cambio dei buoni agrarii, si deve a questo che la *Cassa di risparmio si prese ad imprestito dal Credito agricolo* due milioni di lire; somma che, in grandissima parte, si tenne e riscosse per proprio conto quando doveva essere riscossa, esclusivamente per conto del *Credito agricolo*. Queste ed altre circostanze conosciute a Cagliari, misero sossopra la popolazione di quella città. In breve tempo si organizzò una dimostrazione. Operai, donne, persone di ogni ceto si raccolsero in parecchie centinaia gridando: « Morte ai ladri del danaro del popolo! Vogliamo il sangue nostro! Si recarono alla Prefettura, alla Procura del Re, al Municipio, invocando l' intervento dell' Autorità giudiziaria e il sigillamento delle casse. Il Procuratore del Re assicurò che stava compiendo il suo dovere, e il Sindaco che avrebbe all' istante telegrafato al Governo la gravità della situazione, rigettando ogni responsabilità relativamente all' ordine pubblico, ove non fossero presi i più pronti ed energici provvedimenti.

La *Banca Nazionale* intanto, già da tempo invitata e pregata a venire in aiuto del *Credito agricolo* e ad impedire così la chiusura dei cancelli, si è prestata, col *Banco di Napoli*, ad apportar soccorso. È da sperare però che questo soccorso non somigli a quello leggendario di Pisa. In tal caso le deluse speranze è a temere non si convertano in furore popolare. L' *Opinione* scriveva a questo proposito sin dal 2 marzo. « Nell' isola di Sardegna gli animi sono concitatissimi, ed il disagio economico, in tutte le classi della popolazione è tale, che la più piccola scintilla può sollevare un incendio. » E che questo non sia uno spauracchio ben può argomentarsi dai disordini accaduti nei giorni passati. Di questi disordini, è egli il vero, s' è voluta rovesciare la colpa sul delegato di pubblica sicurezza, che fu arrestato, per avere ordinato alla truppa di far fuoco, senza le prescritte intimazioni. Ma il delegato era forse il solo che, in faccia alla giustizia, deve rendere conto e delle botteghe svaligate e dei sassi lanciati e del sangue sparso? Andranno dunque immuni da colpa i rettori dello Stato, i quali, per tre anni, or con interpellanza al Parlamento, or con petizioni al Governo, or con quadri statistici comprovanti l' estreme sofferenze delle popolazioni sarde, sono

stati indarno pregati, supplicati, e scongiurati a provvedere contro la valanga agraria e sociale che minacciava di precipitare?

5. Delle cose d'Africa poco in verità ci tocca ad aggiungere; perchè poco abbiamo potuto raccogliere dai giornali durante la quindicina. Si sa che da Napoli partono sempre rinforzi d'uomini e provvigioni da bocca e da fuoco, per Massaua, e pare intendimento del Governo di riprendere, con una splendida rivincita contro Ras-Alula e magari il Negus, le posizioni o perdute o abbandonate dopo il disastro di Dogali. Si parla dunque di far guerra all'Abissinia, e già un capitano Camperio ne ha suggerito il piano, che per tener nascosto ai nemici, ha pubblicato su tutti i giornali italiani. Di che non è a dire quanto debba riderne anche quell'Achinoff, capo dei Cosacchi, e confidente del *Figaro* a cui ha narrato, sul conto degl'Italiani in Africa, stravaganze curiose che fanno il giro del mondo, e meritano essere ricevute con beneficio d'inventario, e messe in quarantena.

6. La Camera dei deputati è stata convocata in pubblica seduta il giorno 10 marzo. L'ordine del giorno era il seguente:

1° Comunicazioni del Governo.

2° Riforma della legge postale 5 maggio 1862 e delle leggi successive.

3° Autorizzazione di speciale concorso dello Stato nella spesa occorrente per lavori di difesa alla spiaggia di Recanati.

4° Trasferimento in Baranello della Pretura mandamentale di Vinchiaturò.

5° Erezione di un monumento in Roma alla memoria di Marco Minghetti.

6° Provvedimenti a favore dei comuni della provincia di Reggio Emilia danneggiati dall'uragano dei giorni 4 e 5 agosto 1886.

7° Costruzione del sub-diramatore « Vigevano » per distribuire le acque del Po del diramatore « Quintino Sella » nella zona fra il Terdoppio ed il Ticino.

8° Acquisto di alcuni locali occorrenti per l'Archivio di Stato in Palermo.

9° Seconda proroga del termine fissato dall'articolo 18 della legge 15 gennaio 1885, sul risanamento di Napoli.

10° Relazione sull'accertamento del numero dei deputati impiegati.

Alla Presidenza della Camera sono state presentate varie domande d'interpellanze e interrogazioni al ministero, tra queste notiamo quelle che si riferiscono ai fatti d'Africa, ai criterii del Governo circa la occupazione italiana a Massaua ed altre che riguardano il modo con che si è risolta la crisi ministeriale.

L'on. Bonghi particolarmente ha domandato d'interrogare il Presidente del Consiglio sulla soluzione della crisi, ed i ministri degli esteri e della guerra sull'indirizzo della politica coloniale.

III.

COSE STRANIERE

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Parte poco felice e poco avveduta, rappresentata dalla Russia nel corso dell'anno 1886, vuoi per quanto concerne la politica esterna, vuoi per quanto riguarda la politica interna — 2. Malcontento generale — 3. Abolizione della schiavitù da parte dell'emiro di Bokhara (Turkestan) — 4. Stato deplorabile, sotto il rispetto religioso, dei paesi dell'Asia centrale recentemente sottratti, per opera della Russia, al giogo musulmano — 5. Singolari prescrizioni vigenti in Russia per ricondurre alla Chiesa *ortodossa* coloro, che ne fossero usciti — 6. Tendenze della stampa a promuovere l'abolizione di ogni abuso e l'attuazione di ogni riforma in materia religiosa — 7. Missione della Chiesa russa nel Giappone. Vero spirito di essa, l'opposizione alla Chiesa cattolica.

1. Ora che col nuovo anno incomincia pel vostro corrispondente una nuova serie di lettere sulla Russia, e' riuscirebbe di qualche utilità il dare uno sguardo retrospettivo, e domandare tra sè e sè quale sia stato il risultamento della politica, sì esterna come interna, del Governo russo durante l'anno passato; se siansi ottenuti successi positivi, di cui possiamo congratularci con noi stessi, o non piuttosto siansi soltanto riportati successi negativi, che nulla hanno in sè di soddisfacente per l'amor proprio nazionale. A così fatte questioni può risponderci in poche parole, cioè: l'anno or ora trascorso ci ha lasciato in retaggio uno stato di cose sconvolto, un'opera imperfetta, e, a dirla schietta, una serie di disinganni.

In quanto concerne la politica esterna, la parte rappresentata dalla Russia non è stata nè molto felice nè molto assennata. Se noi non abbiám sofferto gravi sconfitte in Asia, ne siam debitori alle esitazioni del ministero britannico, che ha mancato di previdenza e di fermezza tanto in Corea quanto nell'Afghanistan. Se non siamo stati diplomaticamente battuti in Europa, nonostante una serie di goffaggini e d'impolitiche violenze rispetto ai Bulgari, noi 'l dobbiamo alla debolezza del Sultano e all'impotenza, in che si trova, quando è abbandonata a sè stessa, l'Austria. Finalmente, se noi non abbiamo avuto da combattere, sui nostri confini di occidente e di mezzogiorno, la lega formidabile della Germania, dell'Austria e della Rumenia, ne andiam debitori all'antagonismo della Germania e della Francia, che con le loro continue minacce si sono reciprocamente rese impotenti. Ciò è tanto vero, che al punto, in cui siamo, la potenza della Russia e la sua preponderanza in Europa e nell'Asia centrale sono fondate sulla rivalità dell'Impero germanico e della Repubblica francese. Lungi dal fare la più piccola cosa per colmare l'abisso, che separa le due potenze, la Russia ha un interesse grandissimo ad allargarlo ogni giorno più. Il pericolo, onde sono minacciate le due nazioni, fa sì ch'esse siano abbandonate alla discrezione della Russia,

di cui ciascuna mendica l'alleanza. Alla fin dei conti, non ostanti i suoi gravi abbagli, il Governo russo è oggidi l'arbitro d'Europa. E' dipende dall'imperatore Alessandro III il mantener la pace fra la Francia e la Germania, non che di scatenare la guerra fra queste due nazioni rivali, guerra spaventevole, siccome quella, che condurrebbe niente meno che alla distruzione dell'una o dell'altra potenza. La Germania, in questo momento, fa il bello bellino alla Russia, e si sforza di convincerla di tutta la tenerezza, che le professa; ma la stampa russa non tiene di ciò verun conto, che anzi prosegue ad armeggiare contro la Germania e la politica tedesca, ad onta di un *comunicato* ufficiale del Governo russo, che ingiunge ai fogli politici di smettere il tono aggressivo de' loro articoli sulla Germania, e di desistere dalla campagna antigermanica da essi finqui vigorosamente e unanimemente condotta. È argomento di grande irritazione a Berlino questa guerra di penna, che, lungi dal cessare, va facendosi ognor più accanita; il Governo russo lascia fare, ed è questo un segno assai caratteristico.

Non è da porre in dubbio che la Russia abbia la preponderanza in Europa: essa presentemente la domina grazie alla specialità della sua giacitura geografica, che le offre il doppio vantaggio, per un lato di appartenere all'Europa, nella quale può gravitare con tutto il suo peso, e per l'altro lato di non esser vulnerabile che sulle sue frontiere europee, ben guardate, ben difese, e che, del resto, essa potrebbe perdere senza che ne rimanesse notevolmente modificata l'integrità dell'Impero, nè la sua forza sensibilmente diminuita. Ma tutte le possibili precauzioni sono state prese per non esser sorpresi da un assalto venuto di fuori. A modo d'esempio, nel distretto di Pillan è stata disposta sopra una linea confinaria di 124 chilometri una *triplice* linea di soldati, dimodochè al più piccolo segnale, al primo colpo di fucile, troverebbersi riuniti in cinque minuti un centinaio d'uomini. Nel giro di poche ore, le autorità militari possono mettere insieme un corpo di mille uomini. Nulla di quanto l'umana previdenza è in grado di prevedere e di concertare è stato trascurato per dar opera alla difesa del paese.

Ad onta di tutto ciò, per quanto poderose siano le nostre forze militari, per quanto decisivo sia il nostro intervento diplomatico nelle grandi questioni, che tengono al presente divisa l'Europa, la Russia ha perduto, da due anni in qua, molto terreno. Le ardenti simpatie, ch'essa incontrava in tutto il mondo slavo, ad eccezione della Polonia, sono andate perdute, o per lo meno han sofferto una notevole diminuzione dalla Boemia al mar Nero, e dai Carpazii all'Adriatico. Due anni or sono, noi rappresentavamo tuttora le aspirazioni di tutti quei giovani popoli, pieni d'avvenire, che facevano assegnamento su di noi soli: gli Czechi di Boemia, i Moravi, i Ruteni di Gallicia, i Lusaziani di Germania, i Serbi, i Croati, i Montenegrini, i Dalmati, i Macedoni, i Bulgari. Tutti questi popoli erano, dal più al meno, nostri clienti, nostri alleati, nostri amici,

nostri protetti, nostra avanguardia: facevano capitale di noi come di liberatori destinati dalla Provvidenza a sottrarli al giogo dei Tedeschi dell'Austria, degli Ungari, dei Rumeni e dei Turchi, per formare tutti insieme una grande confederazione slava sotto il protettorato della potente Russia. Avevano essi con noi comunanza di razza, di lingua, di memorie, di speranze. Ogni parola dello Czar, caduta dalla sala del trono al Kremlin, era raccolta e commentata, non altrimenti che un oracolo indiscutibile, da quei fratelli del mezzodi, che altro non chiedevano se non di marciare nelle nostre file. Divisi fra loro da meschine rivalità, quei popoli si accordavano sopra un sol punto, non avevano che una parola d'ordine per rannodarsi: « Viva la Russia e viva lo Czar! » Oggi, però, si è operato un pieno rivolgimento nelle aspirazioni di tutti quei popoli slavi, in conseguenza degli avvenimenti, onde la Bulgaria è stata il teatro, e della parte inetta rappresentata dalla Russia. Il timore d'essere assai più dominati e assorbiti dal colosso del settentrione, che da lui stesso protetti, la resistenza dei Bulgari ai voleri del Governo russo per tutelare la loro indipendenza, come pure gl'incoraggiamenti e le simpatie manifeste di tutta Europa, han fatto perdere alla Russia quasi per intero il suo ascendente e la sua popolarità d'una volta. Ormai questi *fratelli del mezzodi* si son ridotti a gettarsi, più o meno apertamente, nelle braccia dell'Inghilterra, la quale almeno, quand'anco il volesse, non ha la forza di opprimerli. Quind'innanzi il panslavismo può tenersi per morto, con gran disperazione dei patrioti di Mosca, costretti a riconoscere eglino stessi la triste verità. Ecco quali sono stati per noi i risultamenti della campagna diplomatica intrapresa nel 1886.

Questo sentono bene a Pietroburgo, ma molto più vivamente a Mosca e nelle province: imperocchè la gran capitale del settentrione è città cosmopolita, più europea che russa, e dove si guarda con la massima indifferenza a Costantinopoli e alle Indie; ma non può dirsi altrettanto di Mosca. Quivi dominano le idee panslaviste, l'odio verso il Turco, la sete di conquista; quivi tutte le teste si esaltano al solo pensiero di ridonare Santa Sofia al culto cristiano, e di farvi cantare la prima messa in lingua slava alla presenza delle truppe vittoriose della Russia. Se questa potenza attraesse entro la propria orbita gli Slavi del mezzogiorno, se s'impossessasse di Costantinopoli, diverrebbe assolutamente necessario il trasportare la sede del Governo a Mosca, vecchia capitale. Ora, l'anno testè trascorso ha allontanato da noi gli Slavi del mezzogiorno; di qui il malcontento, che regna sì in Mosca come in tutte le province.

Quanto alla politica interna, il bilancio dell'anno 1886 non apparisce per niente più favorevole; prova ne sia che fra coloro, cui sta a cuore la proprietà nazionale, non s'incontrano che visi atteggiati a dolore. Si sperava che l'imperatore Alessandro III avrebbe continuato le riforme economiche incominciate dal padre suo, ma ogni speranza è andata in

fumo; chè anzi il movimento di riforma si è del tutto arrestato. Si aspettava l'istituzione di una grande assemblea nazionale, formata dai delegati di tutti i consigli generali delle province, per discutere in comune le riforme da introdursi nel governo e nell'amministrazione del paese; ma gli attentati nichilisti hanno arrestato ogni cosa, avendo l'Imperatore a più riprese dichiarato, doversi innanzi tutto mantenere l'autorità assoluta nelle mani del Sovrano. Si chiedeva istantemente, da un capo all'altro dell'Impero, la piena riforma del sistema delle imposte, sistema non meno rovinoso pel pubblico tesoro che per i particolari. Anche questa riforma è indefinitivamente differita. Ci avevan promesso la trasformazione delle nostre leggi civili, barbare non di rado e appartenenti a un ordine di cose da lungo tempo cessato; si sperava, per lo meno, vedere abolita la legge concernente le eredità, e in forza della quale le figlie non han diritto che alla quattordicesima parte della successione paterna, senza che alcuno abbia giammai saputo spiegarne la ragione; ma anche di questo non se ne fa nulla. L'unica riforma legislativa, su cui possa farsi assegnamento, è quella del codice criminale pei delitti ordinarii. Il nuovo disegno, compilato da una commissione di giureconsulti, ha per fine di ridurre ancor più le disposizioni penali, che sono generalmente assai miti dacchè furono sotto il regno precedente aboliti i gastighi corporali. Per citare qualche esempio, il furto d'oggetti attenenti al culto e di fondi conservati entro le chiese cesserà di costituire un delitto speciale; il sacrilegio non sarà più riconosciuto dalla legge, ma ritenuto per un semplice attentato contro la proprietà. Il furto con iscasso non sarà più risguardato come particolarmente grave, ma rientrerà nella categoria generale dei furti qualificati. Questi alleviamenti sono applicabili a una quantità di casi, che sarebbe qui troppo lungo l'enumerare, e pe' quali le pene erano in passato d'un rigore atroce. Ma presso di noi si va sempre agli estremi. Mentre, or sono appena trent'anni, il furto semplice veniva punito con la deportazione in Siberia o con parecchie centinaia di frustate, oggidì non si sconterà che con qualche mese di carcere. Non verrebbe egli la tentazione di dire che, col mostrare un'indulgenza così esagerata per i furti, avesse la commissione voluto incoraggiare l'industria dei ladri? Ma quello che v'ha di più comico, si è che il popolo deplora così fatta indulgenza, e anteporrebbe d'assai la pena corporale alla prigionia. Con la pena corporale, egli dice, uno è libero di tornare in seno alla propria famiglia e ripigliare il suo lavoro, non appena espiata la pena.

2. La nota dominante in tutto quanto il paese è un malcontento generale. La fortuna pubblica diminuisce, la miseria cresce dappertutto; l'industria languisce; tutti si mostrano stanchi e stupefatti del potere assoluto, che condanna il paese a rimanere stazionario perchè non ha il coraggio di continuare le incominciate riforme, per timore che, toccando una parte dell'edifizio nazionale, non abbia a trovarsi costretto a ricostruirlo da cima a fondo, siccome accade di quelle vecchie case, che

non si ardisce toccare per non esser forzati a riedificarle per intero. E contuttociò, quel potere assoluto è necessario per tenere strette in un sol fascio le parti tutte di quest'immenso Impero; nè si saprebbe che cosa ad esso sostituire, essendo la nazione tutt'altro che matura per un governo costituzionale, che sarebbe, d'altronde, il segnale dello smembramento dell'Impero medesimo e del suo sminuzzamento fra le numerose nazionalità, che il compongono, ciascuna delle quali desidera godere della sua autonomia.

Dall'altra parte non è qui possibile alcuna opposizione legale. La stampa è imbavagliata, e assai più severamente che non sia stata dai tempi dell'imperatore Niccola in poi. I giornali non ardiscono farsi lecite la più piccola critica, per paura di vedersi sul momento sospesi o soppressi. Nessun consiglio disinteressato trova la via di farsi udire. I nostri vecchi ministri, affezionati oltremodo al reggimento poco men che dispotico, da essi conosciuto fino dalla prima giovinezza, cercano oggi di procacciarsi un compenso al silenzio forzoso dovuto osservare sotto Alessandro II. Eglino soli hanno il diritto di parlare, e se ne valgono per consigliare allo Czar il ritorno alle istituzioni e tradizioni del passato, di quel passato, che si lusingano, ma a torto, di far rivivere senza i suoi abusi, inerenti com'essi sono a tutti i governi assoluti.

In tale stato di cose, qual meraviglia che regnino dappertutto l'inquietudine e il malessere, specie nelle file della gioventù, cui sembra chiusa la prospettiva dell'avvenire? Qual meraviglia che sentimenti irriflessivi e collere sorde fermentino nella classe dei letterati, o siano studenti, o siano professori, degli avvocati, dei medici, i quali tutti non sanno come uscire dalla cerchia, in cui si sentono soffocare, e che ad ogni costo vorrebbero rompere? L'avvenire, adunque, non potrebb'esser più fosco, imperocchè, dagli *ukaze* dello Czar in fuori, nulla vi ha, che possa render migliore la situazione, che tanto si deplora. Certamente, noi siam destinati ad assistere a nuove cospirazioni; certamente, avremo degli attentati e dell'esecuzioni; ma quando i nichilisti avran pugnato molta gente, quando la polizia avrà fatto lavorar molto le forche, in che, domando io, la condizione nostra diventerà migliore? Il nichilismo non può farsi la menoma illusione sulla forza, di cui gli è dato disporre. L'immensa maggioranza della nazione è contraria all'assassinio eretto in sistema. Una rivoluzione, un colpo di Stato, avvenimenti sempre possibili in Occidente, qui fra noi non possono nemmeno immaginarsi; qui non può esservi che una rivoluzione di palazzo, vale a dire una persona sostituita a un'altra sul trono, ma non mai un cambiamento di governo. Or come uscire da sì difficili condizioni? Solo uno scampo sembra possibile, la guerra: la guerra, che raccoglierebbe, almeno per un certo tempo, intorno al trono tutti i figli della Russia. Noi, dunque, c'incamminiamo verso la guerra, ed è senza dubbio riserbato all'anno 1887 il farci questo infausto regalo.

3. Ma passiamo a un argomento più consolante. Il foglio ufficiale del Governo ci annunzia solennemente l'abolizione della schiavitù da parte dell'emiro di Bokhara, ausiliario e protetto dalla Russia nel Turkestan. È già molto tempo che questa grande riforma ci era stata promessa. Il defunto emiro, Seid Muzafar, erasi fino dal 1873 impegnato (e a malincuore impegnato, il pover' uomo!) a sopprimere il commercio degli schiavi. Il Governo russo gli aveva imposto questo provvedimento sotto pena di vedersi sbalzato dal trono. I mercati furono immantinentemente chiusi, ma il traffico clandestino di carne umana si manteneva tuttavia, alimentato dai Turcomanni di Merv e di Akhal-Fékè, che facevano a tal fine frequenti scorriere nelle province persiane vicine al deserto. L'annessione di quelle due grandi e popolate oasi, dovuta alle vittorie del compianto Skobeleff, fece d'un tratto cessare le retate dei nomadi fra le popolazioni persiane del Khorassan. Restavano pur tuttavia in Bokhara parecchie migliaia di schiavi, divisi in tre categorie: soldati, impiegati civili dello Stato, domestici di particolari. Tollerabile era la condizione dei soldati, non di rado invidiata quella degl'impiegati civili: ma impossibile sarebbe il descrivere la misera condizione dei domestici schiavi, che v'eran trattati con un rigore, con una crudeltà raccapricciante. L'emiro erasi obbligato a sopprimere definitivamente la schiavitù nel 1883, vale a dire dieci anni dopo la prima intimazione fattagli a tale oggetto dai Russi: ma ci son voluti parecchi anni di negoziati e di minacce per ottenere una volta questa grande riforma, che ridonerà la pace e la sicurezza alla Persia, e accrescerà notevolmente l'autorità legittima della Russia nell'Asia centrale. Il Turkestan, alla conquista russa, aveva già guadagnato lo stabilimento delle vie ferrate, l'ordine pubblico, la sicurezza delle carovane mediante l'abolizione del brigantaggio delle tribù nomadi, costrette oggi da una forza superiore ad abbracciare la vita sedentaria e dedicarsi alla coltivazione della terra. Tra tutti gli abitanti di questa immensa regione, i nomadi e i mercanti di schiavi con la loro clientela sono i soli, che maledicano alla conquista e alla dominazione dei Russi. L'ordine che essi hanno introdotto nell'amministrazione di quella vasta contrada, permette loro adesso di costituire province meno estese con un'amministrazione separata. Trattasi per quest'anno di costituire la provincia della Transcaspiana, fra il mare d'Aral, il Caspio e il confine persiano. Questa regione, di sì recente conquista, è attraversata in tutta la sua lunghezza dalla via ferrata, che deve, in un avvenire poco remoto, condurre le truppe russe a Herat e anco più in là, verso i confini dell'India. Addetta politicamente finquì all'amministrazione del Caucaso, essa verrà quanto prima provvista d'un governatore generale e d'un'amministrazione indipendente. Il qual provvedimento, oltremodo significativo, dimostra ché la Russia, senza dimenticare Costantinopoli, prepara quanto occorre per minacciare l'India, invaderla all'uopo, e tenere così in iscacco la potenza britannica

nella più ricca e più considerevole delle sue colonie. Siffatta marcia in avanti è lenta, ma sicura, e deve dare assai da pensare al vicerè di Calcutta.

4. Se voi mi domandate ciò, che siasi fatto finqui per evangelizzare quegli'immensi paesi dell'Asia centrale, che poc'anzi gemevano tuttavia sotto la tirannia del giogo musulmano, io vi risponderò, che nulla o quasi nulla. Il clero russo, così poco numeroso è insufficiente a sopperire a tutti i bisogni della Russia europea, trovasi, a più forte ragione, impossibilitato a mandar missionari in quei paesi musulmani di recente annessione, abitati in maggioranza dai Sarti, de' quali nessuno del clero conosce, probabilmente, la lingua. Esistono nella Russia europea popolazioni pagane, che non sono quasi punto evangelizzate, e un gran numero di Tartari maomettani, cui si fa di tutto per convertire, ma senza gran successo, col mezzo d'una quantità insufficiente di missionari. *L'opera delle Missioni*, d'altronde, è recentissima in Russia; fondata nel 1865, essa deve la sua esistenza, non altrimenti che tutte le buone opere in Russia, all'iniziativa di una società interamente secolare. Prima di quel tempo, non v'era altra propaganda cristiana di mezzo agl'infedeli, oltre quella praticata dagli agenti di polizia. È facile immaginarsi di quali argomenti si servissero costoro per convertire le anime al cristianesimo. Ultimamente si è pensato ad erigere scuole pei figli dei Tartari battezzati, e a propagare in mezzo ad essi libri di religione scritti nel loro idioma. Si fa un grand'esaltare il buon successo di tal guisa ottenuto, e, a dire il vero, il mezzo è razionale quanto mai ed efficace: ma ciò, che soprattutto ci vorrebbe per quelle popolazioni, sarebbe l'avere dei preti, dei veri preti, i quali insegnassero loro a conoscere ed amare Gesù Cristo. Ma questi dove sono?

Se la propaganda cristiana appena esiste, lo stesso non può dirsi della propaganda musulmana. Fino dal secolo passato, potè ufficialmente accertarsi la lotta del Corano contro il Vangelo; lotta, che diè occasione a molte e molte ribellioni, state poi represses a forza d'esecuzioni militari. Nel secol nostro, l'islamismo ricorre ad altri espedienti. Si sparge fra i Tartari una massa di libri musulmani; i *mollahs* insegnano a viva voce la dottrina di Maometto, ed esercitano il loro apostolato con sì favorevole successo, che mentre oggidì non accade tanto frequentemente di vedere un Tartaro consenziente a farsi battezzare, se ne vedono, al contrario, ben molti, che abbandonano il cristianesimo per l'islamismo. Che se i Tartari in passato convertiti mostrano meno inclinazione per il Corano, e' non bisogna conchiuder da ciò che siano più affezionati al Vangelo. Non sono, in sostanza, nè musulmani, nè cristiani; se non che il mondo, in cui essi vivono, essendo interamente musulmano, fa pendere la bilancia in favor del Corano.

La propaganda musulmana, definitivamente intrapresa in sul principio del secolo presente, aveva fatto nel 1827 tali e tanti progressi, che vidersi i Tartari sedicenti cristiani di Kazan e di Simbirsk indirizzare

all'imperatore Niccola quattordici petizioni, munite d'un numero grandissimo di firme, per ottenere il permesso di tornare all'islamismo. Per tutta risposta, furon loro mandati alcuni preti con l'incarico di esortarli a desistere dal loro disegno; i quali, grazie all'intervento della polizia, riuscirono a ricondurre alla professione esteriore del cristianesimo la più gran parte di coloro, che avevan sottoscritte le petizioni, vale a dire due mila uomini all'incirca. L'autorità civile, per altro, non meno che l'autorità ecclesiastica, erano sì profondamente convinte della poca sincerità di conversioni siffatte, che si ricorse ad un altro metodo, quale fu quello di sottrarre i sottoscrittori delle petizioni all'azione della propaganda musulmana. Coloro, che ricusavano di conformarsi, foss'anco esteriormente, alle pratiche del cristianesimo, vennero deportati in Siberia. Accadeva talvolta di udire quegli infelici protestare che nè il timore della deportazione, nè tampoco il timor della morte, farebbe loro abbandonare la religione di Maometto. Erano mantenuti in questi sentimenti da un certo numero di *mollahs*, che visitavanli nelle loro case, e loro leggevano, spiegandolo, il Corano. A questo modo, vidersi villaggi interi rinunciare al cristianesimo per abbracciare l'islamismo. Quanto a coloro, che si mostravano meno male disposti, venivano, senza uscir dalla provincia, trasportati in villaggi esclusivamente abitati da antichi cristiani. Considerevole è il numero di tali trasportati, i quali non sono punto meno da compiangere dei loro fratelli mandati in Siberia. Gli stessi giornali ecclesiastici raccontano in qual modo si operano simili deportazioni. Gli agenti di polizia, appena giunti sul luogo, cominciano da staggir tutto, mobilia, bestiami, provvisioni; tutto quanto trovano, lo vendono; poi quella povera gente, ridotta così alla più lacrimevole miseria; vien condotta in un altro villaggio, talvolta molto lontano. Giova rammentarsi che il Governo di Kazan, la cui popolazione è quasi tutta tartara, è da sè solo due volte più grande del Belgio. Giunti al luogo della nuova loro residenza, vengono quegli infelici lasciati in balla della popolazione ortodossa, incaricata d'insegnar loro a vivere da cristiani. Quindi è che, allorquando mancano a qualche digiuno o a qualche astinenza, allorquando nel chiamare i loro bambini dimenticano di dar loro il nome ricevuto al battesimo, si veggono ricusare il cibo e la bevanda, o sono sottoposti ad aspre percosse. Il foglio ufficiale del sinodo di Pietroburgo parla d'uno sbirro, che faceva amministrare fin cento scudisiate ad alcuni di quei Tartari, gridando loro a ciascun colpo in forma d'esortazione: « Fatevi ortodossi, fatevi ortodossi! » Il racconto di simili orrori è talvolta tramezzato da scene burlesche. Questi agenti dell'autorità, che dispensano così generosamente colpi di verga, sono spesso impiegati assai bassi dell'amministrazione locale, e avviene talvolta che siano scelti fra i musulmani. In questo caso, la medaglia ha il suo rovescio. Dinanzi ad uno di quei piccoli magistrati si presenta un delatore, e gli dichiara che tale e tal Tartaro ha abbandonato il cristianesimo. Colui si aspetta di

ricevere il premio della sua delazione; ma il giudice, che è un musulmano, il fa, per tutta ricompensa, frustare.

5. La Russia possiede un codice intero di procedura rispetto ai mezzi da impiegarsi per far rientrare in seno alla Chiesa *ortodossa* coloro, che avessero avuto l'audacia di uscirne. Uno dei mezzi prescritti dal detto codice è l'*esortazione*. In teoria, nulla sembra più apostolico e più conforme allo spirito del cristianesimo: ma in pratica, quest'omelia prende un altro carattere. Dopo l'esortazioni del parroco, debbono sostenersi quelle del concistoro. È questo una sorta di tribunale ecclesiastico, sedente in un pretorio alla presenza d'impiegati di polizia d'ogni qualità. L'infelice condotto in quel luogo, come un accusato dinanzi a' suoi giudici, non è punto disposto a lasciarsi convincere; tutto quell'apparecchio è poco adattato a ispirargli fiducia. La stessa esortazione non è che una pura formalità; e chi la pronunzia, è anticipatamente persuaso che non può avere veruna efficacia. Spesso, anzi, essa non è fatta da un prete, ma da un laico o anche da qualche agente di polizia.

Per lungo tratto di tempo i Tartari sedicenti cristiani avevano acconsentito a far battezzare i loro bambini e a contrar matrimonio in chiesa, ricusando ogni altro atto della vita cristiana; ma non andò guari che non vollero più l'intervento del prete, nemmeno in quelle due grandi circostanze della vita. Bisognò dunque ricorrere alla polizia per amministrare i sacramenti del battesimo e del matrimonio a gente, che non ne voleva sapere. In conseguenza di questo intervento, un tal prete indirizzò all'autorità diocesana una relazione, che fu pubblicata da uno di quei giornali, che vanno a caccia di cose curiose, e nella quale il suo autore narrava che con l'aiuto di Dio e il *soccorso della polizia* egli era riuscito a purificare nelle acque del santo battesimo i figli dei Tartari di certo villaggio, che avevano abbracciato l'islamismo. Come di regola, questi fanciulli battezzati sono dai genitori loro allevati nella religione di Maometto. Accade talvolta che il prete sia di natura più arrendevole. Appena saputo esservi in una casa tartara un neonato, ei si presenta, prende il danaro, che gli vien posto in mano, e ritirandosi senz'aver amministrato il Battesimo, dichiara che penserà a trovare un nome per il bambino.

6. Potrà tutto quello, ch'io vi riferisco, sembrare inventato di pianta; ma basta aprire la collezione del foglio ufficiale la *Rassegna ortodossa*, per trovare il tutto, e anche qualche cosa di più, stampato a tante di lettere con la maggiore possibile franchezza. V'ha in simili confessioni della stampa russa qualche cosa, che fa credere essersi formato il sincero proponimento di finirla una volta con un passato deplorabile, di far la guerra a tutti gli abusi, d'incoraggiare tutte le riforme. Nessuno avrà quindi innanzi il diritto di rinfacciare ai compilatori della *Rassegna ortodossa* una solidarietà qualsiasi con gli abusi da lei con tanto coraggio additati. Molte e molte difformità morali sono già scomparse dalla Chiesa russa, grazie soprattutto ai giornali laici, i quali, da una quarantina d'anni in qua, non lascian passare alcun fatto sfavorevole al clero senza pubbli-

carlo in tutti i suoi particolari. Quindi è che riesce sempre più difficile al clero secolare il moltiplicare a piacimento le preghiere a domicilio in tutte le case della parrocchia, per farsene una sorgente di rendite. Siffatte visite consacrate dall'uso, e che sono più o meno dettate dall'interesse, ricorrono ordinariamente a Pasqua, a Natale, all'Epifania, al principio e alla fine di quaresima, e al giorno della festa patronale, che nelle campagne si ripete non di rado per due o tre volte. A ciascuna visita, il padrone di casa deve dare qualche cosa. Nelle grandi città, simili preghiere fruttano somme assai considerevoli; nei villaggi si danno, a seconda della solennità della festa, 20, 40 centesimi, 1, 2 e 3 franchi, più un bicchiere d'acquavite, che il prete non può ricusare senza infliggere grave offesa al contadino offerente. Segue da ciò che, dopo aver visitato una ventina di tuguri e vuotati altrettanti bicchieri dell'inebriante liquore, il prete non può tornare a casa propria che barcollando, lo che non è senza inconveniente per la dignità del sacerdozio; ma i nostri contadini non la guardano tanto per la sottile. Il contadino si farà sempre un piacere d'offrir da bere al prete, che sta facendo il suo giro di visita, e un rifiuto per parte di quest'ultimo, equivarrebbe a un grave insulto; ma si mostra ben più difficile a sborsar danaro, per poco che sia, e da ciò sorgono spiacevoli discussioni. Un prete, a quanto si narra, non potendo riuscire a vincere l'ostinazione d'un contadino, che non voleva in nessun modo pagare le preghiere recitate in casa sua, dichiarò che per punirlo della sua avarizia le avrebbe pronunziate a rovescio. Difatti, dopo avere pochi momenti innanzi cantato *Benedictus Dominus Deus noster*, prese d'un tratto a intonar di bel nuovo la stessa preghiera, ma facendo precedere ogni parola da una negazione, sul modo seguente: *Non benedictus, non Dominus, non Deus, non noster*, e così di seguito, fintantochè il villano atterrito, costernato, si diè per vinto, e sborsò senza stitacchiare il danaro richiestogli.

7. Fra tutte le missioni intraprese dalla Chiesa russa, una soltanto ve ne ha, che sembra prosperare: quella del Giappone. Ecco qui alcune cifre, che il Governo ha desunte dalle relazioni ufficialmente pervenutegli, e che si possono riputare assai esatte, siccome quelle che corrispondono a notizie provenienti da altra sorgente. Trattasi dell'anno 1884-85, che è l'ultimo, intorno al quale si abbiano informazioni positive. Il numero, pertanto, dei cristiani *ortodossi* nel Giappone ascende a 11,464; vi sono 443 catecumeni, 121 cappelle, 184 gruppi di cristiani o comunità nelle città e nelle campagne. Il clero è in gran parte russo, avendo alla sua testa il vescovo Niccola, monaco russo, spedito dal Governo di Pietroburgo per procacciarsi fra i Giapponesi cristiani gente, che parteggi per la sua supremazia politica e religiosa. Vi si contano 17 preti, compresi i diaconi, un solo maestro di scuola, 94 predicatori o catechisti, un seminario, una scuola di catechisti e una scuola di fanciulle. Si sta ora costruendo una cattedrale in Tokio, capitale del Giappone, e quanto prima sarà fondato sulle montagne un monastero pei missionari russi. A tal fine si fan venire dal monte Athos alcuni monaci russi, aspettando di poter trovare

fra i Giapponesi convertiti chi si senta disposto ad abbracciare la vita religiosa nell'ordine di S. Basilio, l'unico che esista in Russia e in tutto quanto l'Oriente.

Come vedete, il sinodo di Pietroburgo non se ne sta dall'estendere il più possibile la sua influenza, e dal formarsi fra i Giapponesi un partito per sostenere in quel paese l'ascendente russo. Ma se il numero delle conversioni va rapidamente (e ciò può anch'essere) aumentando, non vien punto la conseguenza che siano esse così solide come sono frequenti. Per ammettere i catecumeni al battesimo, i preti russi si contentano d'una preparazione superficialissima, siccome han fatto sempre e dappertutto in Russia, e siccome fanno senza dubbio nel Giappone. Basterebbe per ispingerli a ciò la gloria di superare i cattolici nel numero e nella rapidità delle conversioni, quand'anco non vi si sentissero mossi dall'attrattiva d'una ricompensa per parte del Governo russo. L'ignoranza, in cui essi sono, del valore dei sacramenti in generale, e del battesimo in particolare, li fa passar sopra alle più gravi profanazioni con piena tranquillità di coscienza, a giudicarne dalle apparenze. S'ingannano, però, a partito, se credono aver solidamente stabilita la propria influenza fra i loro discepoli giapponesi. Mal preparati come sono, questi ultimi non ubbidiranno lungamente a maestri destituti d'autorità; la discordia e lo scisma non tarderanno a stabilirsi, in permanenza fra la nascente comunità, e i Giapponesi *ortodossi* finiranno col discacciare i maestri stranieri per rendersi del tutto indipendenti dal sinodo e dai monaci russi. Siffatto risulamento è tanto certo, quanto è certo il vedere la Chiesa russa generare nel proprio seno e nel proprio paese una quantità innumerevole di sette, che la seguiranno dappertutto, e senza le quali essa sembri non poter vivere in nessun luogo. Una conseguenza è questa assolutamente inevitabile. Col negare obbedienza al successore di S. Pietro, al Pontefice romano, la Chiesa russa non ha più autorità sufficiente per mantenere nell'obbedienza i suoi proprii figli e farsi rispettare da loro. Lo stesso fenomeno noi vedremo riprodursi nel Giappone in mezzo a quei nuovi cristiani *ortodossi*, de'quali il santo Sinodo di Russia mena cotanto vanto.

AVVERTENZA

Rendendo vive grazie a tutti i caritatevoli cattolici, che, per mezzo nostro, hanno finora soccorsi i poveri Monasteri di sacre Vergini in Italia, rammentiamo loro che, all'avvicinarsi della santa Pasqua, questi sono soliti ricevere la carità dell'ovo dell'alleluia; cioè di un piccolo sussidio che alleggerisca alquanto il peso delle inenarrabili miserie onde sono oppressi. Quest'anno poi la persecuzione ha talmente aggravate le miserie, che vi sono non pochi di questi Monasteri, che stentano del puro necessario. Nei giorni nei quali si commemora la Passione del figliuolo di Dio sarà opportuno un pensiero a tante e tante sublimi creature, nelle quali una parte di questa Passione è rinnovata, non per altro, se non perchè si serbano inviolabilmente fedeli all'amore di Lui.

I N D I C E

<i>Di una Lega antimassonica. Parte III. L'organismo e la propagazione</i>	Pag. 5
<i>L'ipnotismo tornato di moda</i>	» 18
<i>Del presente stato degli studii linguistici</i>	» 30
Idem	» 402
<i>Studii recenti sopra i Nuraghi e loro importanza. »</i>	42
Idem	» 293
<i>Della odierna guerra al Papato in Italia.</i>	» 129
<i>Se Dio sia causa del male segnatamente morale. »</i>	142
<i>Il Nabucodonosor di Giuditta.</i>	» 158
Idem	» 656
<i>I Derelitti.</i>	» 178
LXII. Di sorpresa in sorpresa	» ivi
LXIII. Da Gerusalemme a Betlemme.	» 184
LXIV. Il seguito di una conferenza religiosa. »	193
LXV. La patria del Battista, il deserto e Nazarette »	» 309
LXVI. Il Giordano, il mar morto e i tormenti di un cascamento	» 320
LXVII. I dubbii del fidanzato e le pazzie del suo rivale	» 447
LXVIII. L'abiura, le nozze e la scoperta	» 457
Conclusione	» 464
<i>Delle odierne accuse contro i Gesuiti</i>	» 257
Idem	» 416
Idem	» 670
<i>Il valore del « Sillabo ».</i>	» 276
Idem	» 546
<i>Bonghi e il Papato</i>	» 385
<i>Il pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia</i>	» 432
<i>Quale sia la politica del Papa</i>	» 513
<i>Della economia politica</i>	» 530
<i>Delle odierne esorbitanze del teatro italiano</i>	» 565

<i>Massone e Massona</i>	Pag. 577
I. I bighelloni.	» ivi
II. Lo studio del pittore Rossi	» 583
III. L'incoronazione di Maria di Fra Angelico. »	585
IV. Che sia innamorato?	» 601
V. Tutti lo sanno che io non parlo	» 698
<i>I disinganni della libertà</i>	» 641

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Alberto Cetta. <i>Il Diluvio</i>	» 56
<i>Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti</i> , per Francesco Bertolini	» 69
Rossi Francesco. <i>Papiri copti del Museo Egizio di Torino. Testo e traduzione della vita di Sant'Ilarione e del martirio di Sant'Ignazio Vescovo di Antiochia</i>	» 75
<i>Un fascicolo della Biblioteca Patriottica</i>	» 77
<i>De Origine, Historia, Indicibus Scrinii et Bibliothecae Sedis Apostolicae, Commentatio Ioannis Baptistae De Rossi (Ex Tomo I recensionis Codicum Palatinorum latinorum Bibliothecae Vaticanae)</i>	» 198
<i>Les populations danubiennes. Étude d'ethnographie comparée par J. Van den Gheyn, S. I.</i>	» 204
<i>Apparatus Iuris Ecclesiastici iuxta recentissimas SS. Urbis Congregationum Resolutiones, in usum Episcoporum et Sacerdotum, praesertim apostolico munere fungentium: Auctore Zephyrino Zitelli Theolog. et utriusq. Iuris Doct. et S. Congr. Fid. Prop. Officiali</i>	» 207
A. De Gubernatis. <i>Peregrinazioni indiane. India centrale</i>	» 327
Emmanuel Cosquin. <i>Contes populaires de Lorraine comparés avec les contes des autres provinces de France et des pays étrangers et précédés d'une Essai sur l'origine et la propagation des contes populaires européens, tom. I, II</i>	» 333
<i>In Summam Theologicam divi Thomae Aquinatis praelectiones habitae in Pontificio Seminario Romano et Collegio Urbano a Francisco Prof. Satolli</i>	» 466
<i>Breve Storia del Santuario di Santa Maria di Gesù vicino a Palermo con appendice e Documenti</i>	» 472
Nicolai Nilles e Soc. Iesu. <i>Selectae Disputationes Academicae Iuris Ecclesiastici</i>	» 476

<i>Continuazione della Storia universale della Chiesa cattolica dell'Ab. Rohrbacher, scritta da Mons. D. Pietro Balan. Pag.</i>	482
<i>Leonis X Pontificis Maximi Regesta, gloriosis auspiciis Leonis D. P. PP. XIII feliciter regnantis, e Tabularii Vaticani manuscriptis voluminibus aliisque monumentis, adiuvantibus tum eidem Archivio addictis tum aliis eruditis viris, collegit et edidit Ios. S. R. E. Cardinalis Hergenroether, S. Apostolicae Sedis Archivista</i>	» 594
<i>Del Diritto pubblico ecclesiastico. Trattato del P. Matteo Liberatore d. C. d. G.</i>	» 703
<i>Arturo Perrone. La crisi agraria ed il dazio sui cereali.</i>	» 709
BIBLIOGRAFIA	» 80
<i>Idem</i>	» 337
<i>Idem</i>	» 604
ARCHEOLOGIA — 1. Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — 2. Iscrizioni riguardanti gli Equites singulares Aug. — 3. Iscrizione greca portuense — 4. I Vigili Sebaciari della coorte VII^a — 5. L'ufficiale della coorte dei Vigili, detto EMITULIARIUS.	» 211
<i>Idem. — 1. Pitture rappresentanti S. Felicità e i suoi figli, martiri — 2. Insigne carme di Agape scoperto nel cimitero di Priscilla — 3. Due iscrizioni cristiane della Chiesa di Capua ed il memento dei defunti del canone della liturgia romana. »</i>	715
CENNO NECROLOGICO — La morte del M. R. P. Pietro Beckx, Preposito Generale della Compagnia di Gesù	» 736

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 10 al 22 dicembre 1886

I. COSE ROMANE — 1. Giubileo del Papa — 2. Le finanze pontificie — 3. Il pellegrinaggio spagnuolo e il Santo Padre — 4. La Gioventù Cattolica e Leone XIII — 5. Morte del Cardinale Franzelin — 6. Una smentita — 7. Istituzione della Lega antimassonica in Italia — 8. Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice » 98

II. COSE ITALIANE — 1. Il Comizio milanese contro l'anticlericalismo — 2. Coraggio cristiano di alcuni consiglieri municipali — 3. I fatti di Vicenza — 4. La nuova legge di pubblica sicurezza — 5. La Morte di Marco Minghetti — 6. La situazione — 7. L'esercizio provvisorio — 8. I milioni per l'abbellimento di Roma — 9. Violenze anticlericali a Napoli e a

Milano — 10. *I disordini di Modena* — 11. *Le dichiarazioni del ministro Ricotti* — 12. *Statistica dei giornali italiani*. Pag. 106

III. COSE STRANIERE — Russia (Nostra corrispondenza) —

1. *Disegni prevalenti negli ordini politici governativi rispetto alla Bulgaria. Errori commessi sotto il Governo precedente. Condizioni indispensabili affinchè non vada perduta tra i Bulgari la causa della Russia* — 2. *La questione giudaica. Commissione istituita per ricercare il miglior modo di risolverla. Suggestimenti su tale proposito* — 3. *Recente pubblicazione della Società imperiale d'incoraggiamento delle belle arti in Pietroburgo* — 4. *L'alleanza franco-russa sempre più lontana dal conchiudersi.* » 118

Dal 22 dicembre 1886 al 7 gennaio 1887

I. COSE ROMANE — 1. *Il ricevimento in Vaticano del Sacro Collegio* — 2. *Il discorso del Santo Padre* — 3. *I giudizi della stampa liberalesca* — 4. *Impudenza settaria* — 5. *Il Giubileo sacerdotale del Santo Padre* — 6. *Le beneficenze di Leone XIII e il dovere dei cattolici italiani* — 7. *Vittoria della Sacra Congregazione di Propaganda* — 8. *Munificenza del Sovrano Pontefice* » 228

II. COSE ITALIANE — 1. *I 130 deputati della maggioranza alla Minerva e le dichiarazioni del Depretis* — 2. *La chiusura dei più importanti stabilimenti industriali* — 3. *L'esposizione finanziaria fatta alla Camera dal Magliani* — 4. *Il doppio deficit* — 5. *I bilanci provvisori* — 6. *L'Italia e i suoi supposti alleati* — 7. *Il galeotto Cipriani eletto per la terza volta a deputato* — 8. *Pettegolezzi e scandali a Montecitorio* — 9. *Il Municipio di Milano e la statua di Napoleone III* — 10. *La Circolare Taiani contro gli Ordini religiosi.* » 237

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *La questione egiziana e la Francia* — 2. *Il deficit del bilancio e gli spedienti per coprirlo* — 3. *La caduta del ministero Freycinet* — 4. *Il nuovo ministero Goblet* — 5. *Le dichiarazioni dell'opposizione conservatrice* — 6. *Malcontento generale.* » 245

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Timori di guerra* — 2. *La questione militare e i partiti; il bilancio dell'Impero* — 3. *I negoziati con Roma; l'incidente di Fulda; minaccia di ricominciare il Kulturkampf* — 4. *Stato delle cose in Baviera* — 5. *Il Kulturkampf nell'Assia e nel Baden* — 6. *Disegni della frammassoneria* — 7. *Conversione.* » 249

Dal 7 al 27 gennaio

I. COSE ROMANE — 1. *I boni del Tesoro Pontificio* — 2. *Le nozze d'oro e il Giubileo Pontificio.* — 3. *Il Congo e la*

Santa Sede — 4. *I dubbii della Gazzetta del Popolo di Torino, e le assicurazioni della Riforma di Roma sulla dotazione Pontificia* — 5. *Leone XIII e l'Ordine di S. Benedetto* — 6. *I nuovi martiri inglesi* — 7. *Morte del Cardinal Ferrieri* — 8. *Una medaglia d'oro ben meritata* Pag. 353

II. COSE ITALIANE — 1. *L'incendio del palazzo Olescatchi* — 2. *Elezioni e scandali a Viterbo* — 3. *Comizio anticlericale a Terni* — 4. *Alla Camera: sciopero di deputati* — 5. *L'opposizione* — 6. *Il discorso del Depretis* — 7. *Discussione dei bilanci* — 8. *I delegati bulgari alla Consulta*. » 359

III. COSE STRANIERE — Bulgaria — 1. *Dopo l'abdicazione del principe Alessandro* — 2. *La missione del generale Kaulbars* — 3. *L'Austria-Ungheria e le dichiarazioni del ministro Tisza al Parlamento ungherese* — 4. *La politica di Bismark, dell'Inghilterra e della Turchia* — 5. *La questione d'Oriente e le nuove alleanze* — 6. *La dimostrazione navale a Varna* — 7. *La scelta del nuovo Principe di Bulgaria* — 8. *La deputazione bulgara in viaggio* » 364

IV. PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. *Assicurata pel momento la pace* — 2. *Questione militare e faccende interne* — 3. *Questione religiosa* — 4. *Faccende bavare* — 5. *Morte di Monsignor Herzog; centenario di Weber* — 6. *Notizie diverse*. » 369

V. SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. *Funebri onoranze a Monsignor Lachat. Contegno stomachevole dei radicali ticinesi* — 2. *La questione della chiesa di Mariahilf innanzi al Consiglio federale. Un difensore fucoso dei vecchi-cattolici di Lucerna. Espediente ingegnoso, immaginato per risolvere la questione da un deputato al Consiglio nazionale* — 3. *Fermo proponimento dei cattolici svizzeri di tenersi in attitudine di aspettativa armata* — 4. *Conferma da parte del Gran Consiglio di una iniqua decisione del municipio di Lichtensteig nel cantone di San Gallo, prescrivente la fusione delle scuole cattoliche con le protestanti* — 5. *Decreto del Gran Consiglio di Friburgo, stanziante un cospicuo credito per la fondazione dell'università cattolica* — 6. *Preparativi pel Giubbileo sacerdotale di Sua Santità Leone XIII*. » 376

Dal 27 gennaio al 10 febbraio

I. COSE ROMANE — 1. *La Nota del Cardinale Jacobini Segretario di Stato al Nunzio Apostolico di Baviera* — 2. *L'articolo dell'Osservatore Romano* — 3. *Il sunto di un articolo della officiosa République Française* — 4. *Ricevimento in Vaticano* — 5. *I nuovi porporati* — 6. *La Santa Sede, la Serbia e la Rumenia* — 7. *Cronaca del Giubileo Sacerdotale di Leone XIII* —

8. *La causa di beatificazione del Venerabile Servo di Dio Vincenzo Pallotti* — 9. *Nuovi libri all'Indice* Pag. 487

II. COSE ITALIANE — 1. *Il voto di fiducia dato al Gabinetto e il suo significato* — 2. *I dissidenti e i radicali* — 3. *Il bilancio dei lavori pubblici* — 4. *La situazione del Ministero* — 5. *L'eccidio di Sauti* — 6. *Interrogazioni e tumulti alla Camera* — 7. *Dimostrazioni in piazza* — 8. *Un secondo voto di fiducia al Gabinetto* — 9. *Sue dimissioni* » 496

III. COSE STRANIERE — Inghilterra (Nostra corrispondenza) — 1. *Ritiro di Lord Randolph Churchill dal ministero* — 2. *Il signor Chamberlain, e sue alzate d'ingegno* — 3. *Basi di una possibile riconciliazione fra i Lordi Salisbury e R. Churchill. Proposte del primo di essi al signor Goschen* — 4. *Comunicazioni passate fra i signori Chamberlain e Gladstone. Fermezza di quest'ultimo nel propugnare l'Home Rule irlandese* — 5. *La questione agraria in Irlanda. Il così detto « piano di campagna. » Rigore del Governo contro i promotori di esso* — 6. *Ricomparsa del signor Parnell sulla scena politica* — 7. *Calma, e cessazione di misfatti in Irlanda. Un articolo del signor Gladstone nel Nineteenth Century. Statistiche destinate a servirgli di supplemento* — 8. *Elezione del signor Goschen alla carica di cancelliere dello scacchiere. Altri cambiamenti nel ministero* — 9. *Preparativi per festeggiare il Giubbileo di S. M. la Regina* — 10. *La Chiesa stabilita* » 502

Dal 10 al 24 febbraio

I. LETTERA DEL SANTO PADRE ALL'ARCIVESCOVO DI CATANIA . . . » 622

II. COSE ROMANE — 1. *Cose Vaticane* — 2. *Il Papa ed il Sultano* — 3. *Di un prezioso volume presentato al Santo Padre* — 4. *Il monumento a san Tommaso d'Aquino in Vaticano* — 5. *Ancora della Nota del Cardinal Segretario di Stato al Nunzio Apostolico di Baviera* — 6. *Monsignor Azarian in Vaticano* — 7. *Morte del Cardinal Cattani Arcivescovo di Ravenna* — 8. *L'altra lettera del Cardinale Segretario di Stato al Nunzio di Baviera* » 625

III. COSE ITALIANE — 1. *La crisi ministeriale come è cominciata e come continuata* — 2. *I particolari dell'eccidio di Sauti* — 3. *Onoranze funebri ai caduti, e soccorsi ai superstiti* — 4. *Spedizione di nuovi rinforzi* » 633

IV. COSE STRANIERE — Prussia (Nostra corrispondenza) — 1. *Voci di guerra* — 2. *Il settennato militare; assalti del cancelliere contro il centro; la dissoluzione del Reichstag* — 3. *Apertura del Landtag prussiano, e lotta elettorale* — 4. *Il Kulturkampf* — 5. *Voci di guerra* » 635

Dal 24 febbraio all'11 marzo

I. COSE ROMANE — 1. *I soccorsi del Papa ai Liguri danneggiati dal tremuoto* — 2. *La morte del Cardinal Segretario di Stato Ludovico Iacobini* — 3. *Il compleanno del Santo Padre* — 4. *Il IX° anniversario della sua Incoronazione* — 5. *Sue munificenze* — 6. *Cronaca del Giubileo sacerdotale del Papa* — 7. *La piccola Società dell'amor filiale* — 8. *Morte del M. R. P. Pietro Beckx, Preposito Generale della Compagnia di Gesù* Pag. 742

II. COSE ITALIANE — 1. *Le peripezie della crisi ministeriale e la sua fine* — 2. *I terremoti della Liguria* — 3. *Il Clero e i soccorsi alle vittime* — 4. *Disastri finanziari in Sardegna e disordini a Cagliari* — 5. *Cose africane* — 6. *Riapertura del Parlamento* » 746

III. COSE STRANIERE — Russia (Nostra corrispondenza) — 1. *Parte poco felice e poco avveduta, rappresentata dalla Russia nel corso dell'anno 1886, vuoi per quanto concerne la politica esterna, vuoi per quanto riguarda la politica interna* — 2. *Malcontento generale* — 3. *Abolizione della schiavitù da parte dell'emiro di Bokhara (Turkestan)* — 4. *Stato deplorabile, sotto il rispetto religioso, dei paesi dell'Asia centrale recentemente sottratti, per opera della Russia, al giogo musulmano* — 5. *Singolari prescrizioni vigenti in Russia per ricondurre alla Chiesa ortodossa coloro, che ne fossero usciti* — 6. *Tendenze della stampa a promuovere l'abolizione di ogni abuso e l'attuazione di ogni riforma in materia religiosa* — 7. *Missione della Chiesa russa nel Giappone. Vero spirito di essa, l'opposizione alla Chiesa cattolica* » 751

ERRATA

CORRIGE

Pag. 419 lin. 37.	tenersi a questo	tenerci a questo
» 420 » 1.	farsi della	farci della
» » » 10.	erigere	esigere
» » » 13.	astenersi	astenerci
» » » 30.	sua diplomazia	loro diplomazia
» » » 31.	sua flotta	loro flotta
» 274 » 19.	contro i quali	dentro i quali
» 371 » 13.	erigeva	esigeva
» 467 » 21.	quando si danno	quando si dà
» 503 » 23.	Altri non gravi punti	Altri men gravi punti
» 507 » 36.	Ridurre gli affitti	Ridurre gli affitti giudiziali
» 508 » 17.	Legge statutaria	Legge statutaria
» 541 » 33.	Gli adunati di Lord Hartington .	Gli aderenti di Lord Hartington.

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

